DIZIONARIO
DI
TEOLOGIA
E DI
STORIA ECCLESIASTICA
COMPOSTO
DAL SIGNOR
AB. BERGIER
PER L'ENCICLOPEDIA METODICA

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO V.

NEL SEMINARIO DI PADOVA 1794.
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI
CON LIC. DE' SUP. E PRIVILEGIO.

O DI NATALE. *Vedi* ANNUNZIAZIONE.

OB. *Vedi* PITONE.

OBBIEZIONE. Molti Cristiani, la cui fede è sincera, stupiscono di tante *obbiezioni* che si fanno contro la religione, della gran quantità di libri che furono scritti a' giorni nostri per attaccarla; basteranno alcune riflessioni per istruirli.

Non era passato gran tempo dalla morte dell'ultimo degli Apostoli, quando i Filosofi Pagani cominciarono a scrivere contro il Cristianesimo, e adoprarono ogni mezzo dell'arte sofistica, in cui erano esercitati. Furono secondati dalle diverse sette di Eretici formate nella loro scuola, e in ogni secolo si rinovò quest'altra spezie di nemici. Dunque gl'increduli de' giorni nostri non ebbero mestieri di enti creatori, da ogni parte erano aperte delle sorgenti abbondanti di argomenti; eglino ne attinsero a sazietà.

Per combattere le verità della religione naturale, rimisero sulla scena le *obbiezioni* degli Epicurei, Pirroniani, Cinici, Accademici rigidi, e Cirenaici; questa è una dottrina rinovata dai Greci. Ma tacquero le ragioni colle quali Platone, Socrate, Cicerone, Plutarco, ed altri confutarono tutte queste visioni.

Contro l'Antico Testamento e contro la religione dei Giudei, riprodussero le difficoltà e le calunnie dei Manichei, Marcioniti, di Celso, Giuliano, Porfirio, ed altri Filosofi; e lasciarono da parte le risposte date da Origene, Tertulliano, dai SS. Cirillo, Agostino, ed altri Padri.

Li nostri Avversarj per attaccare direttamente il Cristianesimo fecero anco di più: anno copiato i libri dei Giudei antichi e moderni, e quelli dei Maomettani; replicarono i rimproveri di tutti gli eretici, particolarmente dei Protestanti e dei Sociniani, Inglesi, Francesi, Allemani ed altri. Dunque non ebbero gran difficoltà di moltiplicare con poca spesa i volumi.

Al progetto degl'increduli vi anno dovuto cooperare tutte le Scienze, la Storia, la Cronologia, la Geografia, la Fisica, l'Astronomia, la Storia naturale, la cognizione delle lingue, le scoperte di ogni genere, le relazioni dei viaggiatori; ec. Allorchè credettero scoprire una *obbiezione* che non per anco fosse stata fatta, un sistema che non ancora si avesse proposto, una conghiettura singolare ed inaudita, la esibirono come una completa vittoria riportata sulla religione.

Se vi si vuole riflettere, non avvi alcuna verità contro cui non si possano fare dei sofismi, nessun fatto contro cui non si oppongano delle probabilità, nessuna legge la cui giustizia non sia contrastata da un disputatore ostinato, nessuna istituzione, che non porti seco degl'inconvenienti. La religione è incomoda, ella molesta le passioni; questo è il suo gran delitto: se la fede fosse senza conseguenza per la condotta, ogni incredulo diverrebbe cre-

si fondava sull' esempio di Samuele dedicato a Dio dalla Madre fin dal suo nascere, e sull' esempio dei *Natinei*; ma questi non erano obbligati per voto nè al celibato, nè alle altre osservanze monastiche. *Vedi* NATINEI.

Appellavasi pure *oblato* ovvero *dato* e *oblata* quegli o quella che dedicava la sua persona ed i suoi beni a qualche Convento, colla condizione di essevi alimentato e mantenuto dai Monaci. Alcuni davano i loro beni ai Monasteri, colla condizione di godere dell'usufrutto in tutta la loro vita, mediante un picciolo livello; e li beni così dati si chiamavano *oblata*. Fu necessario prendere una tale precauzione nei tempi di turbolenza, di disordine e di rapine. Questa era la speranza dei deboli nei tempi burrascosi. Dunque non è da stupire della ricchezza di certi Monasteri.

Furono con ragione soppressi tutti questi usi nei tempi più felici, e quando non sussistevano più li motivi di tollerarli. Il Concilio di Trento decidendo che la professione religiosa fatta prima dei sedici anni completi, e senza avere fatto un anno di noviziato, sarebbe assolutamente nulla, nè importerebbe qual si sia obbligazione, ha soppresso per sempre l' abuso degli *oblati*; l' esame che fanno i Superiori dei giovani che si destinano alla professione religiosa, previene il pericolo di una falsa vocazione che loro potrebbe ispirare l' educazione avuta in un Convento. Li Sovrani con alcune leggi impedirono ai Monasteri acquistare nuovi beni per mezzo di doni o in altro modo. Dunque non resta alcun motivo di querela su tal soggetto, nè più se ne farebbe, se si volessero rammentate le diverse circostanze in cui trovossi l' Europa nei secoli che ci anno preceduto.

Un *oblato* era anco un Monaco laico che il Re collocava nelle ricche Abbazie o Priorati, perchè vi fosse alimentato, albergato, vestito, ed anco pensionato; questo era un modo di dare lo *stipendio* ad un Soldato vecchio o ferito; suonava le campane, spazzava la Chiesa, e faceva gli altri minuti servigj. Così le ricchezze dei Monasteri furono sempre una riserva pel Governo. Ogni Laico che otteneva dalla Corte la pensione sovra un Benefizio, era pure chiamato *oblato*.

OBLAZIONE. Questo termine qualche volta è sinonimo di quello di *offerta*: significa ciò che si offerisce a Dio, e l' azione stessa di offerire; ma trattandosi di ceremonie, indica particolarmente l'azione del Sacerdote, che prima di consecrare il pane ed il vino, li offerisce a Dio, affinchè per mezzo della consecrazione diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; questa è una parte essenziale del Sacrifizio della Messa, e in molte antiche Liturgie, tutta la Messa si chiama *Oblazione*, Ἀναφορά.

Parimenti con quest' azione comincia ciò che un tempo appellossi *la Messa dei fedeli*; nel quarto secolo tutto quello che precede era chiamato *la Messa dei Catecumeni*, perchè immediatamente avanti l' *oblazione* si licenziavano i Catecumeni, e quei che erano soggetti alla pubblica penitenza; nè si permetteva assistere all' *oblazione*, alla consecrazione, ed alla comunione se non ai fedeli, li quali erano in istato a partecipare della Santa Eucaristia.

Come i Protestanti non vogliono riconoscere in questo mistero nè la pre-

presenza reale di Gesù Cristo, nè il carattere di sacrifizio, furono costretti sopprimere l'*oblazione*; quest'azione troppo chiaramente annunzia i due dogmi che affettano di non ravvisare. Di fatto perchè testificare tanto rispetto per il pane e vino destinati per la consecrazione, se devono essere semplici figure o simboli del corpo e sangue di Gesù Cristo; e perchè offerirli a Dio? Ma trovasi questa *oblazione* in tutte le antiche Liturgie in qualunque lingua sieno state scritte; questa è tanto antica come la stessa consecrazione. Nel P. le Brun si può vedere il senso di tutte le parole che il Sacerdote pronunzia, e di tutte le ceremonie che fa in tale occasione, e fino alle più picciole varietà che si trovano tra i Sacramentarj o Messali dei diversi secoli. *Spiegazione delle cerem. della Messa t. 2. 3. p. art. 2. e 6.*

Domandarono alcuni Protestanti come possa il Sacerdote chiamare il pane che offre a Dio un'*ostia* o vittima *immacolata*, e il calice in cui non v'è altro che vino, *il calice di salute*? Perchè il Sacerdote non tanto pensa a quello che il pane ed il vino sono in quel tempo, che a ciò che devono divenire per mezzo della consecrazione; in anticipazione li riguarda come il corpo e sangue di Gesù Cristo, sola vittima immacolata, immolata per la salute del mondo; senza di questo nessuno avriasi giammai pensato che il pane e il vino possano essere *un sacrifizio*, che si deva offerire a Dio *per la nostra salute*. Per ciò aggiunge il Sacerdote: *vieni, santificatore onnipotente, Dio eterno, e benedici questo sacrifizio preparato per la gloria del tuo santo nome*. Anche questa invocazione si dovrebbe levare, se si credesse di offerire a Dio i soli semplici simboli del corpo e sangue di Gesù Cristo. *Vedi* INVOCAZIONE.

Thiers, nel suo Trattato *delle superstizioni t. 2. l. 3. c. 10. §. 10.* dice dopo il Cardinale Bellarmino, che queste preghiere dell'*oblazione* non anno più di cinquecento anni di antichità; ma osserva il P. le Brun che si trovano nel Messale gallicano, e nel mozarabico che portano almeno la data di dodeci secoli prima di noi; e nelle Liturgie orientali vi sono delle preghiere relative a queste che esprimono la stessa cosa; dunque le si devono riguardare come essenziali. Thiers fa pure menzione di alcuni abusi in cui caddero certi Sacerdoti facendo questa ceremonia.

Quanto alle *oblazioni* che un tempo facevano li fedeli in questa parte della Messa, *vedi* OFFERTA.

OCCASIONE. *Vedi* CAUSA.

OCCHIO. Come le passioni dell'uomo si esprimono principalmente nei di lui occhi, la parola *occhio* adoprasi spesse volte nella Scrittura per significare le affezioni buone o cattive. Ha lo stesso uso nella nostra lingua: per ciò diciamo, che l'*occhio* è lo specchio dell'anima.

Come l'*occhio buono*, l'*occhio semplice*, l'*occhio attento*, indicano la benevolenza, la disposizione di concedere dei benefizj; spesso dicesi che Dio vede, considera, visita quelli cui vuole fare del bene. Al contrario l'*occhio cattivo* o l'*occhio maligno*, esprime l'odio, lo sdegno, la gelosia o l'avarizia. *Eccl. c. 14. v. 10.* dice il Savio che l'*occhio maligno* non vede altro che male; parla di un avaro che si tormenta colla previsione di mali immaginarj. *Matt. c. 20. v. 15.* il padre di famiglia dice ai suoi operarj invidiosi e malcontenti: mi guar-

guardate con *occhio cattivo*; perchè sono buono?

Si può fissare lo sguardo su qualcuno, o per affezione, o per isdegno; leggiamo *Ps.* 33. *v.* 16. che gli *occhi* del Signore sono fermi sovra i Giusti, e le sue orecchie attente alle loro preghiere; ma li suoi sguardi sono fissi sopra i peccatori per isterminare la loro memoria. Egli dice in Ezechiello *c.* 5. *v.* 11. *ec.* il mio *occhio* non perdonerà, cioè, la mia giustizia non vi risparmierà. Non è d'uopo avvertire che gli *occhi* attribuiti a Dio non sono altro che la di lui Providenza. *Gen. cap.* 46. *v.* 4. Dio dice a Giacobbe: Giuseppe porrà la sua mano su i tuoi *occhi*; ti chiuderà gli *occhi* quando morrai; questo tra gli antichi era l'ultimo dovere di filiale tenerezza.

Giobbe *c.* 29. *v.* 15. dice: sono stato l'*occhio* del cieco, e il piede dello zoppo; vale a dire, sono stato di guida ad uno, e di appoggio all'altro. Servire all'*occhio*, *Coloss. c.* 3. *v.* 22. vuol dire, servire attentamente ad un padrone soltanto quando ci osserva. Ci vuoi strappare gli *occhi? Num. c.* 16. *v.* 14. significa, ci prendi per ciechi? *occhio per occhio, e dente per dente*, indica la pena del taglione.

OCCORRENZA. Nello stile del Breviario e di rubriche, dicesi che questi due offizj sono in *occorrenza* quando s'incontrano nello stesso giorno; così quando la festa di un Santo cade in Domenica, l'offizio del Santo è in *occorrenza* con quello della Domenica, e le rubriche insegnano a qual dei due debbasi dare la preferenza.

ODILONE (S.), quinto Abate di Clugnì morto l'an. 1049. in età di 87. anni: fu celebre nel suo secolo pei suoi talenti e virtù, e per avere istituito la Commemorazione generale dei Morti che fu adottata da tutta la Chiesa. Vi sono di esso dei sermoni, delle lettere e delle poesie che si trovano nella Biblioteca dei Padri, e in quella di Clugnì stampati colla soprantendenza di Duchesne.

ODIO, ODIARE. Questi termini sovente replicati nella Scrittura Santa danno occasione ad alcune difficoltà. Leggiamo nel *Libro della Sapienza c.* 14. *v.* 9. che Dio *odia* l'empio e la di lui empietà; e *c.* 11. *v.* 25. l'Autore dice a Dio: *Signore, tu non odj veruna delle tue creature; nè per* odio *gli hai dato l'essere*. Qui però non v'è alcuna contraddizione. *Odio*, per parte di Dio, significa sovente punizion, castigo e niente di più: ma Dio proibisce l'empietà, e punisce l'empio o in questo o nell'altro mondo. Ma quando punisce, nol fa nè per *odio* nè per vendetta; ma per correggere il peccatore, o infondere negli altri con questo esempio di severità, il timore di peccare. Ce lo fa osservare lo stesso sacro Autore *c.* 12. *v.* 1. *e seg.* Dunque con ragione conchiude che Dio non ha *odio* nè avversione per veruna delle sue creature: di fatto chi gl'impedirebbe di annichilarle? L'*odio* che nell'uomo è una passione sregolata, e che in sostanza viene dalla sua impotenza, non si può trovare in Dio.

L'Ecclesiaste *c.* 9. *v.* 1. dice: *Non sa l'uomo se sia degno di amore o di* odio. Poichè *odio* assai di frequente significa punizione, vuol dire che quando l'uomo prova delle afflizioni, non sa se questo sia una punizione delle sue colpe, od uno sperimento di sua virtù, poichè sì al giusto come all'empio accadono delle afflizioni. *Ibid.* Non

ne segue che l'uomo non possa fidarsi sul testimonio di sua coscienza, come faceva il Santo Giobbe, di cui Dio approva la condotta.

Nel Profeta Malachia *c.* 1. *v.* 2. dice il Signore: *Amai Giacobbe, e odiai Esaù*. La serie del passo dimostra che significa, ho amato meno la posterità di Esaù che quella di Giacobbe; non gli ho accordato gli stessi benefizj. Di fatto, Dio in questo stesso luogo dichiara, che non ristabilirà nel natio loro paese gl'Idumei discendenti da Esaù, come ristabilì nella terra promessa li Giudei dopo la cattività di Babilonia.

S. Paolo *Rom. c.* 9. *v.* 13. si serve di questo passo per provare che Dio è padrone di non distribuire in ugual modo le sue grazie soprannaturali, come i suoi benefizj temporali; che da lui solo dipende lasciare, se vuole, i Giudei nella infedeltà, mentre chiama i Gentili alla grazia della fede. Questa comparazione è giusta e non ha risposta. Ma se con ciò si vuole provare che Dio predestina gratuitamente gli uni all'eterna felicità, mentre riprova gli altri e li destina alla miseria eterna, senza aver riguardo ai loro meriti, l'applicazione è falsissima; non v'è alcuna rassomiglianza tra l'eterna riprovazione e il negare un benefizio temporale; ciò stesso è sovente una grazia ed un favore che Dio fa relativamente alla salute.

Nel Vangelo *Luc. c.* 14. *v.* 26. Gesù Cristo dice: *Se qualcuno viene a me e non* odia *suo padre e sua madre, la sua moglie, li suoi figliuoli, li suoi fratelli e sorelle, anco la sua propria vita, non può essere mio discepolo*. Li censori della morale cristiana declamarono contro la severità di questa massima.

Ma abbiamo già riflettuto che *odiare* una cosa, spesso significa amarla meno di un'altra, ed esservi meno attaccato; e questo evidentemente è il senso del passo citato. *Odiare la sua propria vita*, vuol dire, esser pronto a sacrificarla, quando ciò fosse necessario per dare testimonianza a Gesù Cristo; dunque *odiare suo padre, sua madre ec.*, vuol dire essere pronti di abbandonarli quando è necessario, e che Dio ci chiama alla predicazione del Vangelo. Gesù Cristo lo volle dagli Apostoli, ed essi l'anno fatto; ma veggiamone la ricompensa, *ib. c.* 18. *v.* 29. *Non v'è alcuno*, dice il Salvatore, *di quelli che abbandonarono la loro casa, i parenti, li fratelli, le mogli, i loro figliuoli pel regno di Dio, che non riceva molto più in questo mondo, e la vita eterna nell'altro*. Come potevano gli Apostoli ricevere *molto più in questo mondo*, se non per mezzo dei benefizj che prometteva Gesù Cristo di spargere sulla loro famiglia? Dunque abbandonarla per Gesù Cristo non era *odiarla*, ma metterla sotto la protezione del migliore e più potente di tutti li padroni.

Se si pensa che questo equivoco della parola *odiare* non abbia luogo nell'ebreo o nella lingua ellenistica, alla parola EBRAISMO n.° V. mostrammo che è lo stesso nella nostra lingua.

ODONE (S.), secondo Abate di Clugnì, morto l'an. 948. lasciò un compendio dei Morali di S. Gregorio, tre libri sul sacerdozio, dei sermoni e degl'inni in onore di S. Martino; queste Opere sono nella Biblioteca di Clugnì. Mosheim mostrò della non curanza per le Opere di questo Scrittore e di S.

Odilone,

Odilone; che meritano essere rispettate.

ODORE. Questo termine nella Scrittura non solo significa i profumi, come in Amos, c. 5. v. 21. *Non accetterò più l'* odore *delle vostre adunanze*, cioè l'incenso che mi offerite: ma spesso si prende in un senso figurato, per quella cosa che ci piace o dispiace. *Gen. c. 8. v. 21.* dicesi che Dio accettò il buon *odore* del Sacrifizio di Noè, cioè che l'approvò, e che gli fu accetto questo attestato di gratitudine. *Eph. c. 5. v. 2.* S. Paolo dice che Gesù Cristo diede ed offerì se stesso a Dio per noi come un'ostia ed una vittima di buon *odore*; perchè Dio mosso da questo sacrifizio perdonò agli uomini. *Odore* significa anco la buona fama e li felici effetti che produce. *Per mezzo nostro*, dice questo stesso Apostolo, *2. Cor. c. 2. v. 14. Dio sparge in ogni luogo l'* odore *della cognizione di lui, o li buoni effetti di sua dottrina, perchè innanzi a lui siamo il buon* odore *di Gesù Cristo, per quelli che si salvano, e per quelli che periscono; pegli uni, questo è un* odore *di morte, pegli altri un* odore *che loro dà la vita*.

Prendesi questo termine anco in mala parte; *Gen. cap. 34. v. 30.* Giacobbe dice ai suoi figliuoli: *mi avete posto in cattivo* odore *presso i Cananei*, mi avete reso odioso a questi popoli. *Ex. c. 5. v. 21.* gl'Israeliti dicono a Moisè ed al di lui fratello: *voi ci avete posti in cattivo* odore *presso di Faraone e dei suoi Ministri*. *Dan. c. 3. v. 94.* dicesi dei tre fanciulli nella fornace, che non passò in essi l'*odore* del fuoco, cioè, che non sentirono alcun male, nè veruno effetto del fuoco.

OFFERTA, OFFERTORIO. L'*offerta*, o l'oblazione, è l'azione che fa il Sacerdote all'altare, quando offre a Dio il pane ed il vino che devono essere consecrati. *Vedi* l'articolo seguente.

In Spagna chiamasi *offerta*, la promessa di fare un'opera buona per un certo tempo, a fine di ottenere da Dio qualche benefizio spirituale o temporale; è diversa dal voto, in quanto che non si crede che obblighi sotto pena di peccato.

L'*offertorio* è una spezie di antifona recitata dal Sacerdote, cantata dal Coro o sull'organo nel tempo che si preparano il pane ed il vino per offerirli a Dio, e che il popolo va all'offerta. Il P. le Brun nella sua *Spieg. delle cerem. della Messa t. 2. p. 280.* osservò i diversi cambiamenti che furono fatti in questa parte della Messa nei diversi secoli e nelle differenti Chiese.

Si chiamò anco *offertorio* la tovaglia di tela, su cui li Diaconi riceveano le *offerte* dei fedeli. *Vedi* l'articolo seguente.

OFFERTA, OBLAZIONE. Questa parola tratta dal latino *offerenda*, indica l'azione di offerire a Dio una cosa destinata al di lui culto, e la cosa stessa che si offerisce; lo stesso significa il termine *oblazione*.

E' tanto antico l'uso di offerire a Dio dei doni, com'è antica la religione; subito si conobbe che questo è un attestato di rispetto pel supremo dominio di Dio, di gratitudine pei di lui benefizj, ed un mezzo ad ottenerne di nuovi. Sia che questi doni fieno stati consumati per un sacrifizio, impiegati al mantenimento dei Ministri del Signore, o destinati al sollievo dei poveri, si ebbe intenzione di offerirli

ferirli allo stesso Dio. Veggiamo i figliuoli di Adamo presentare a Dio, uno i frutti della terra, l' altro le primizie del suo gregge, *Gen. c. 4. v. 3.* Dicesi che Melchisedecco, Re di Salem e Sacerdote del Dio Altissimo offerì ad Abramo del pane e del vino, e benedì questo Patriarca, e che Abramo gli diede la decima delle spoglie prese ai suoi nemici, *c. 14. v. 18.* Giacobbe promette, se il Signore lo protegge, che gli offerirà la decima di tutti li suoi beni, *c. 28. v. 22.* Ogni sacrifizio era un' *offerta*; ma ogni *offerta* non era un sacrifizio.

La principale *offerta* che gli uomini fecero a Dio, è quella del loro alimento, perchè era per essi il più prezioso di tutti li beni. Avanti il diluvio viveano dei soli frutti della terra e del latte del gregge: questa pure fu l' ordinaria loro *offerta*; dopo il diluvio Noè offerisce a Dio in sacrifizio degli animali puri, e Dio permette a lui ed ai suoi figliuoli mangiare la carne degli animali. *Gen. cap. 8. v. 20. c. 9. v. 3.*

Parimenti, quando la farina di riso era l' unico cibo dei Romani, Numa ordinò che si onorassero gli Dei coll' offerirgli del riso o della farina di riso. Secondo Plinio i Romani non gustarono mai in seguito li nuovi frutti, senza averne offerto agli Dei le primizie; ma l' uso di offerirgli della farina di riso, *adorea dona*, *adorea liba*, sussisteva ancora al tempo di Orazio, quantunque allora s' immolassero nei tempj degli animali.

Dunque non è mestieri ricorrere a vane immaginazioni, come fanno gl' increduli, per trovare l' origine della oblazione degli animali e dei sacrifizj cruenti; furono offerti a Dio, perchè questo era il cibo degli uomini. Che i Pagani, le cui idee erano pervertite, ed aveano attribuito ai loro Dei li bisogni e li vizzi della umanità, abbiano sognato che aggradissero il fumo delle vittime, ciò non sorprende; i Patriarchi istruiti dallo stesso Dio, non caddero mai in questo errore; qualora consecravano a Dio la decima dei loro beni, non erano tanto stupidi per credere che Dio ne avesse bisogno, o potesse farne uso, ma comprendevano che offerendoli a Dio, gli prestavano omaggio.

Un povero ricolmo di benefizj da un uomo potente, può senza sconvenienza nè recargli spiacere, offerire ad esso alcune cose di valore, di cui non ne abbisogna il benefattore, e che gli sarebbero inutili; questo è sempre un attestato di rispetto, di affezione e gratitudine, cui nessuno può essere insensibile; l' intenzione e non il vantaggio dà il pregio a queste sorta di donarivi. Così lo intendeva Davidde, quando diceva al Signore: *Tu sei il mio Dio, nè abbisogni dei miei beni. Ps. 15. v. 2.* E Salomone, *Signore ti diamo ciò che ricevemmo dalle tue mani. 1. Paral. c. 29. v. 14.*

Alcuni altri Censori delle pratiche della religione non vi sono meglio riusciti, quando dissero che l' uso di fare a Dio delle *offerte* venne dall' avarizia dei Sacerdoti che ne approfittavano. Quando Caino, Abele, e Noè offerirono a Dio dei sacrifizj, non vi erano Preti, e come ve ne furono, non approfittavano nè di ciò che era consumato con un olocausto, nè di ciò che era dato ai poveri. Lo stesso Dio aveali domandati, onde ispirare agli uomini il rispetto,

la gratitudine, la sommessione verso di lui, lo distacco dai beni di questo mondo, la carità verso i miserabili. Li cuori perversi che niente vogliono dare a Dio, per ordinario non anno compassione verso i loro simili.

Quando fu data la legge ai Giudei, Moisè espose con una gran particolarità le *offerte* che doveano fare, le precauzioni e le ceremonie che doveano osservare. Iddio loro dice per bocca di questo Legislatore: *Non vi presentarete innanzi a me colle mani vuote*. *Ex*, *c.* 23. *v.* 15. Non v'è alcuna spezie di commestibili di cui i Giudei non fossero obbligati offerire a Dio le primizie, la decima, ovvero una porzione; ogni volta che portavansi al Tempio, ogni atto pubblico di religione dovea essere accompagnato da un'*offerta*, e per questa doveano scegliere ciò che aveano di migliore. Iddio non avea voluto dare ai Sacerdoti alcuna parte nella Terra promessa, affinchè sussistessero colle *oblazioni* del popolo. Quando i Giudei per avarizia od irreligione trascuravano fare queste *offerte* come gli erano prescritte, Dio li riprendeva, e minacciavali per mezzo dei suoi Profeti, *Malach. c.* 1. *v.* 8. ec.

Quindi gl'increduli presero ancora occasione di dire, che la legge Giudaica rappresentava Dio come un Monarca interessato, avido di doni e di presenti, d'incensi e di vittime; che il culto che esigeva era assai dispendioso, e sembra essere stato stabilito solo in vantaggio dei Sacerdoti; e per la quantità dei tributi che questi aveano dritto di esigere, erano i tiranni della nazione.

Ma prima di avanzare questi rimproveri, sarebbe stato d'uopo fare alcune riflessioni. 1.° Dio stesso aveva dichiarato ai Giudei che non avea mestieri delle loro *offerte*, che esigevale quali attestati di pietà, di gratitudine e di affetto, che le disprezzava e rigettava quando questi doni non venivano dal cuore. *Ps.* 49. *v.* 8. 50. *v.* 18. *Is. c.* 1. *v.* 11. *Jer. c.* 6. *v.* 20. *Amos cap.* 5. *v.* 21. *ec.* 2.° Avea promesso ricompensare abbondantemente la loro liberalità colla fertilità della terra, colla fecondità del loro gregge, colla prosperità della nazione; questa promessa era confermata col continuo prodigio della fertilità del sesto anno, affinchè nel settimo si riposasse la terra; e li Giudei furono costretti confessare che tutti li loro disastri erano stati la giusta punizione della loro negligenza nell'osservare la legge. Aveano forse motivo di dolersi di ciò che davano a Dio? 3.° Le leggi che concernevano le *offerte* erano in vantaggio dei poveri, come dei Sacerdoti; questi doveano dare ai poveri tutto ciò che ad essi non era assolutamente necessario, ed anco pagare per li poveri la decima di tutto quello aveano. Reland. *Antiq. sacr.* 3. *p. c.* 9. §. 7. Una prova che la loro sorte non era molto felice, è questa, che più di una volta furono ridotti per negligenza dei Giudei alla ultima indigenza, Giosesso *Antiq. l.* 20. *c.* 8. Locchè dovea succedere ogni volta che il popolo abbandonavasi alla idolatria. Finalmente erano severamente puniti quando abusavano dei loro diritti, o trascuravano le loro funzioni; testimonio il castigo dei figliuoli di Eli, e le minaccie che Dio fece ai Sacerdoti per Ezechiello e Malachia. Dunque la legge avea saggiamente provveduto a tutti gl'inconvenienti.

Quan-

Quantunque Gesù Cristo abbia comandato meno ceremonie che atti interni di virtù, non ha soppresso le *offerte*, anzi prescrisse il modo di farle. *Se portando*, dic' egli, *la tua* offerta *all' Altare, ti sovviene che il tuo fratello ha qualche motivo di dispiacere contro di te, va subito a riconciliarti con esso, e poi vieni a fare il tuo dono a Dio. Matt. c. 5. v. 23.* S. Paolo sebbene occupato nelle fatiche dell'Apostolato, portava in Gerusalemme le limosine che avea raccolto, e vi faceva delle *offerte*. *Act. c. 24. v. 17.* Decide che ad esempio dei Sacerdoti dell' antica legge, li quali viveano dell' altare, anno diritto a vivere dell' Evangelio quei che lo annunziano. *1. Cor. c. 9. v. 14.*

Di fatto così vissero da principio i Ministri della Chiesa. Nessun fedele partecipava del santo sacrifizio, senza fare una *offerta*, e il prodotto fu da principio abbondante; se ne facevano tre parti: una pel mantenimento del culto divino; l' altra per la sussistenza dei Ministri della Chiesa; la terza per sollievo dei poveri. Offerivansi all' altare il pane ed il vino che doveano servire al sacrifizio, le altre *offerte* erano deposte in un luogo destinato a tale uso, ovvero nella casa Vescovile, per essere impiegate all' occorrenza. Ma si rigettavano i doni degli scomunicati, degli eretici, dei peccatori pubblici e scandalosi, di quei che conservavano una irreconciliabile nimicizia, di quelli che erano soggetti alla penitenza pubblica, ec. Neppure si accettavano le *offerte* che dopo la loro morte avessero voluto fare per essi i loro parenti od amici. Bingham *Orig. Eccl. l. 15. c. 2. §. 1. e seg.*

Ammiano Marcellino rinfaccia al Papa ed agli altri Ministri della Chiesa Romana, di ricevere dalle Dame Romane delle ricche *oblazioni*; ma questo Autore pagano ignorava il santo uso cui erano destinati questi doni; erano impiegati ad alimentare e sollevare i poveri, le vedove, gli orfanelli, li prigionieri, a riscattare gli schiavi, ec. Ciò espose il Diacono S. Lorenzo al Prefetto di Roma, quando questi volle costringerlo a dargli li tesori della Chiesa, di cui era depositario. In un tempo in cui li Vescovi e gli altri membri del Clero erano sempre esposti al martirio, non pensavano ad ammassare per se delle ricchezze.

Nel progresso dei tempi le diverse rivoluzioni sopravvenute nell' Impero Romano fecero conoscere che sarebbe troppo precaria la sussistenza dei Ministri della Chiesa, se fosse fondata soltanto sulle oblazioni giornaliere dei fedeli; per questo furono dati dei fondi alle Chiese, e s' istituirono dei benefizj. *Vedi* questa parola. Come i beni della Chiesa sovente sono stati usurpati, anche negli ultimi secoli fu necessario ricorrere alle *offerte* ed ai diritti casuali; quantunque in origine questi fossero doni volontarj, non di meno vi sono ancora alcune Diocesi dove sono giudicate un debito verso i Pastori; ma sono di pochissima considerazione.

In alcune Parrocchie i fedeli usano portare nel giorno dei morti in *offerta* della biada, e fare lo stesso nell' esequie dei morti; questo è un simbolo della nostra credenza nella futura risurrezione, cavato da S. Paolo, *1. Cor. c. 15. v. 36.* Dunque in ciò niente vi è di ridicolo nè superstizioso. L' *offerta*

ferta

ferta del pane benedetto che la Domenica si fa in alcune Parrocchie, è un picciolo avanzo dell' uso antico. *Vedi* PANE BENEDETTO.

Come i Protestanti anno soppresso l' oblazione che sempre ha preceduto la consecrazione della Eucaristia, e che fa una parte essenziale del sacrifizio, non è sorprendente che abbiano pure levato ogni spezie di *offerta*. Ma con quale pretesto riprovarono questo atto di religione? Nol sappiamo. Certamente ad essi sembrò un avanzo di giudaismo o di paganesimo, perchè i Giudei e li Pagani fecero delle *offerte*; ma vedemmo che nè Gesù Cristo nè gli Apostoli anno disapprovato le *offerte* dei Giudei, anzi le approvarono, quando le facevano con un cuore veramente religioso. Se si dovesse schivare tutto ciò che praticarono i Pagani, bisognerebbe sopprimere ogni spezie di culto, poichè non v'è azione alcuna religiosa che i Pagani non abbiano profanato. Se ciò è perchè s' introdussero degli abusi anchè nel Cristianesimo, bisognerebbe dannare gli abusi, come fecero molti Concilj, e lasciare sussistere la cosa. *Vedi* OBLAZIONE.

Thiers nel suo *Trattato delle superstizioni t. 2. l. 2. c. 10. §. 9.* parla di molti abusi in cui caddero li popoli per rapporto alle *offerte* che si facevano alla Messa, e riferisce i Canoni dei Concilj con cui furono proibite queste superstizioni.

OFFESA; Li Filosofi increduli, li quali scrissero che un ente tanto vile come l' uomo non può offendere Dio, scherzarono sopra un equivoco. Non v' ha dubbio, l' uomo non può turbare la sovrana felicità di Dio, nè causargli alcun moto che possa alterare la di lui immutabilità; ma può fare ciò che Dio proibisce, non temere le sue minaccie, meritare il castigo; questo è ciò che la Scrittura Santa chiama *offendere Dio*, dispiacere a Dio, provocarne la collera, essergli nemico, ec.

Non possiamo esprimere la condotta di Dio per rapporto alle creature, se non cogli stessi termini che descrivono la condotta degli uomini. *Vedi* ANTROPOPATIA. Quando Dio ha dato l' essere alle creature intelligenti e ragionevoli, nol fece perchè ne avesse bisogno, o potesse trarne qualche vantaggio, ma perchè voleva fargli del bene, e non ve n' è alcuna cui non ne abbia fatto. Egli volle attaccare la loro felicità alla virtù, e non al peccato; alla ubbidienza, e non alla ribellione; si può forse querelare di questa savia condotta? Vorrebbero gl' increduli che ci avesse accordato assolutamente la felicità, senza veruna condizione, senza niente esigere da noi; Dio non ha creduto bene a soddisfarli, e' impose alcune leggi.

Se ci avesse prescritto quel che dobbiamo fare, senza proporci delle pene e dei premj, ci avria dato lezioni e consiglj, ma non sarebbero leggi. Se ci avesse tolto il potere di resistervi, avria annichilato la virtù ed il merito di essa, poichè la virtù consiste nel sottomettere alla legge le nostre inclinazioni. Quando noi anteponiamo di ubbidire a queste anzichè alla legge, diamo diritto al Legislatore di punirci; e in questo senso l' *offendiamo*.

Il termine *offendere*, che letteralmente significa trovarsi all' incontro di qualcuno, essere al pari con esso, o serrargli la strada, è già metaforico per rapporto ad un Legislatore umano; tanto più lo è riguardo a Dio.

OFFIZIANTE, è lo stesso che Celebrante; questi è il Sacerdote che dice in una Chiesa la Messa principale, che comincia l' Offizio in Coro, che dice le Orazioni, ec. Nelle Chiese Cattedrali vi sono dei giorni solenni e stabiliti, nei quali il Vescovo stesso deve offiziare all' altare ed in coro.

OFFIZIO DIVINO. *Officium* significa letteralmente quel che si deve fare, e diedesi questo nome alle pubbliche preghiere della Chiesa, che i fedeli fecero in comune in ogni tempo per rendere a Dio il tributo di lodi, di rendimento di grazie, e di santi desiderj che a lui è dovuto. L' *Offizio divino* si chiamò anche *Liturgia*. *Vedi* questa parola.

Non si può dubitare che un tale uso non sia tanto antico come il Cristianesimo; S. Paolo raccomanda ai fedeli eccitarsi ed edificarsi gli uni cogli altri per mezzo di salmi, inni e cantici spirituali, e cantarli con tutto il cuore in onore di Dio, *Eph. c.* 5. *v.* 19. *Coloss. c.* 3. *v.* 16. Dicesi che Gesù Cristo stesso dopo l' ultima cena recitò coi suoi Apostoli un inno, *Matt. c.* 26. *v.* 30. Leggiamo negli *Atti degli Apostoli*, *cap.* 6. *v.* 4. che essi incaricarono i Diaconi di aver cura dei poveri e della distribuzione delle limosine, a fine di attendere con più libertà alla preghiera ed alla predicazione; è probabilissimo che intendessero la preghiera pubblica, la liturgia, e ciò che chiamiamo l' *Offizio Divino*. Nell' *Apocalisse c.* 5. *v.* 9. dove veggiamo il piano della liturgia apostolica, li Seniori o li Preti cantano un cantico in lode di Gesù Cristo.

Plinio il giovane dopo essersi informato di ciò che si faceva nelle adunanze dei Cristiani, dice che vi dirigevano delle lodi a Gesù Cristo come ad un Dio; Eusebio *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 28. cita li cantici composti fin da principio dai fedeli, e nei quali attribuivasi la divinità al Salvatore. Nel Concilio di Antiochia tenuto l' an. 252. si scorge già il canto dei salmi introdotto nella Chiesa. Viene attribuita la istituzione di quest' uso a Sant' Ignazio Discepolo degli Apostoli, Socrate *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 8.; S. Giustino, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, S. Basilio, S. Epifanio, ed altri Padri, parlarono dell' *offizio*, o della preghiera pubblica della Chiesa. Bingham *l.* 13. *c.* 5.

Parimenti attesta S. Agostino che il canto dell' *Offizio divino* non è stato stabilito da veruna legge ecclesiastica, ma dall' esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli. Li SS. Girolamo, Ambrosio, il Papa Gelasio, S. Gregorio vi anno aggiunto alcune parti, composero degl' inni, delle nuove antifone e preghiere sul modello delle antiche, vi anno dato qualche ordine e qualche disposizione, ma non sono i primi autori dell' *Offizio divino*, la sostanza esisteva prima di essi; questo *Offizio* fu una delle principali occupazioni dei primi Monaci, come dei Chierici.

Molti Concilj tenuti nelle Gallie, l' Agatense, il secondo di Tours, il secondo di Orleans, regolano l' ordine e le ore dell' *Offizio*, e stabiliscono delle pene contro gli Ecclesiastici che lascieranno di assistervi, o recitarlo; fecero lo stesso i Concilj di Spagna. Fu a un di presso per ogni luogo uguale la distribuzione dell' *Offizio* in diverse ore del giorno e della notte; ancora sussiste nelle diverse sette dei Cristiani orientali,

sepa-

separate dalla Chiesa Romana fino dal quinto e sesto secolo.

Cassiano che viveva nel quinto secolo, fece un Trattato del canto e delle preghiere notturne, e del modo di soddisfare a quelle; dopo aver esposto la pratica dei Monaci di Egitto, dice che nei Monasteri delle Gallie dividevasi l' *Offizio* in quattro ore, cioè Prima, Terza, Sesta, Nona, e che la notte precedente alla Domenica si cantavano dei salmi e delle lezioni. Già nelle Costituzioni apostoliche era ordinato ai fedeli che pregassero nella mattina, all' ora di Terza, di Sesta, di Nona, ed al canto del gallo. S. Benedetto che nel sesto secolo compose la sua regola, determina in particolare li salmi, le lezioni, le orazioni che devono comporre ciascuna parte dell' *Offizio*; si può presumere che seguisse l' ordine in quel tempo stabilito nella Chiesa Romana.

Il modo di fare l' *Offizio* varia secondo il grado di solennità della Festa, del Mistero, o del Santo che si celebra; per ciò si distinguono degli *Offizj* solenni maggiori, solenni minori, doppj, semidoppj, semplici, ec. Quando si canonizza un Santo, gli si assegna un *Offizio* proprio, o tratto dal Comune dei Martiri, dei Pontefici, dei Dottori, ec. secondo lo stato in cui visse, o secondo il genere della sua morte. Quando la Chiesa ha istituito delle nuove Feste dei misteri, si ha composto un *Offizio* proprio per celebrarli.

In tutto l' Ordine di S. Bernardo dicesi ogni giorno l'*Offizio* picciolo della Santa Vergine. Nel quarto Concilio di Clermont tenuto l'an. 1095. il Papa Urbano II. obbligò tutti gli Ecclesiastici a recitarlo, per ottenere da Dio l'esito felice della Crociata che fu risolta in questo Concilio; ma il Papa Pio V. con una Costituzione dispensò tutti quelli che non vi sono obbligati dalle regole particolari dei loro Capitoli, o Monasteri; vi obbligò soltanto, per total carico, li Chierici che anno delle pensioni su alcuni Benefizj. Li Certosini dicono l' *Offizio* dei morti ogni giorno, eccettuate le Feste.

Come i Chierici per obbligo del loro stato devono pregare non solo per se stessi, ma pei popoli, la Chiesa gli accorda le rendite di un Benefizio colla condizione che soddisfacciano a questo debito; se non soddisfanno, comandano i Canoni che sieno privati di questa rendita, e dichiarano che ad essi non appartiene. La Chiesa parimenti impose a tutti li Chierici, che anno gli Ordini sacri, l' obbligo di recitare ogni giorno l' *Offizio divino*, o il Breviario; nol possono ommettere senza peccato grave in tutto od in una parte notabile, quando almeno non abbiano una soda ragione di dispensarsene, come una malattia, o l' impossibilità.

Nell' *Offizio* pubblico, dice M. Fleury, ciascuno deve conformarsi all' uso della Chiesa in cui canta; chi lo recita in privato, non è così strettamente obbligato ad osservare le ore e le positure che si osservano in Coro; basta in rigore che sia recitato tutto l' *Offizio* dentro le ventiquattro ore. Tuttavia è meglio anticipare che ritardare le preghiere; su questo fondamento è permesso dire alla mattina tutte le picciole ore, il Vespero subito dopo mezzo giorno, e verso la sera il Mattutino pel giorno seguente. Ciascuno deve recitare il Breviario della Diocesi dov' è domiciliato, quando non volesse dire il Bre-

Breviario romano, di cui è permesso servirsi in tutta la Chiesa Latina. *Istituz. aljus eccles. t. 1. 2. p. c. 2. p. 276.* Thomassin *Discipl. Eccl. 1. p. l. 1. c. 34. e seg. Vedi* BREVIARIO, CANTO, ORE CANONICHE, ec.

Fu una detestabilissima temerità per parte dei Protestanti di levare l'*Offizio divino* consecrato dalla pratica degli Apostoli, e dall'uso di tutti li secoli; neppure lasciarono sussistere il nome, cui sostituirono quello di *predica*, come se tutto il culto divino consistesse nella predicazione. Conservarono soltanto l'uso dei salmi in una versione assai goffa, e con un canto molto insulso. Facendo professione di conformarsi in tutto alla Scrittura Santa, seguirono malissimo le lezioni, poichè la Scrittura non solo ci parla di salmi, ma d'inni e cantici spirituali. Nella Scrittura vi sono delle altre preghiere oltre i salmi; li cantici di Moisè, d'Isaia, e d'altri Profeti, di Anna madre di Samuele, di Tobia, di Zaccaria, della Santa Vergine, di Simeone, ec., sono dunque meno rispettabili e meno edificanti dei salmi di Davidde? Ma i pretesi Riformatori, che si credevano sapientissimi, erano assai male istruiti; eglino fecero la riforma secondo il metodo degl'ignoranti, che è di levare ogni cosa, e li ciechi loro proseliti li anno seguiti come una mandra, senza prevedere le conseguenze; volendo distruggere ciò che chiamavano superstizioni, distrussero la pietà.

La loro pertinacia fu uguale, come si sono ostinati di volere fare il servigio divino in lingua volgare; non previdero gl'inconvenienti. *Vedi* LINGUA VOLGARE.

OFFIZIO (Santo). *Vedi* INQUISIZIONE.

OFITI; setta di eretici del secondo secolo, che era un ramo dei Gnostici; il loro nome viene da Ὄφις, serpente, e furono chiamati *Serpentini*, perchè rendevano a questo animale un culto superstizioso.

Mosheim pretende che questa setta fosse più antica della religione Cristiana, che in origine fosse un mescuglio di Filosofia Egiziana e di Giudaismo; una parte dei suoi membri abbrucciarono l'Evangelio, gli altri persistettero nelle antiche loro opinioni; quindi si distinsero gli *Ofiti* Cristiani da quelli che non erano tali, tal era parimenti il sentimento di Filastrio.

Che che ne sia, li primi non si convertirono molto sinceramente, conservarono gli stessi errori dei Gnostici Egiziani circa la eternità della materia, la creazione del mondo contro la volontà di Dio, la moltitudine degli Eoni ovvero genj che governavano il mondo, la tirannia del *Demiurgo* o creatore; secondo essi, il Cristo unito all'uomo Gesù, era venuto per distruggere l'impero di questo usurpatore. Aggiungevano che il serpente, il quale sedusse Eva, era o lo stesso Cristo, o la sapienza eterna nascosta sotto la figura di questo animale; che col dare ai nostri progenitori la cognizione del bene e del male, avea prestato il maggiore servigio al genere umano; per conseguenza lo si dovea onorare sotto la figura che avea preso per istruire gli uomini. Accordavano che Gesù fosse nato dalla Vergine Maria per operazione di Dio, che fosse stato il più giusto, il più saggio, il più santo di tutti gli uomini; ma asserivano che Gesù non era la stessa persona che il Cristo, che questi era disceso dal Cielo in Gesù, ed

avea

avealo abbandonato quando Gesù fu crocifisso, che non ostante gli avea spedito una virtù, per cui mezzo Gesù era risuscitato con un corpo spirituale. In tal guisa questi eretici convenivano in sostanza sui fatti principali pubblicati dagli Apostoli.

Li loro Capi o Preti imponevano agl' ignoranti con una spezie di prodigio. Quando celebravano i loro misteri, un serpente che aveano addimesticato, ad un certo grido che facevano, usciva dal suo pertugio, e vi rientrava dopo essersi rotolato sulle cose che offrivano in sacrifizio; conchiudevano questi impostori che il Cristo colla sua presenza avea santificato questi doni, indi li distribuivano agli assistenti come la Eucaristia, stimandoli capaci di santificarli.

Pensa Teodoreto che questi *Ofiti* fossero gli stessi Settiani, li quali dicevano che Set figlio di Adamo era una certa virtù divina; sembra che almeno la dottrina di queste due sette fosse a un di presso la stessa. Ma come tra fanatici conservare l' unità di credenza?

Gli *Ofiti* anti-Cristiani per rapporto al serpente aveano la stessa opinione dei precedenti; ma non potevano tollerare lo stesso nome di Gesù Cristo; lo maledicevano, perchè stà registrato che fu mandato al mondo per ischiacciare il capo del serpente; in conseguenza non accettavano alcuno nella loro società se prima non avea rinnegato e maledetto Gesù Cristo. Perciò Origene non vuole riconoscerli per Cristiani, e quel che dei loro libri ha citato nella sua Opera contro Celso, è inintelligibile ed assurdo. Aggiunge che erano pochissimi in questa setta, e che era quasi affatto estinta. E Celso maliziosamente attribuiva ai Cristiani li capricci degli *Ofiti*. Tillemont *t.* 2. *p.* 288.

OFMANISTI; seguaci di Daniele Hofmann Luterano, Professore di Teologia nella Università di Helmstadt. Questo Teologo l' an. 1598. appoggiato sovra alcune particolari opinioni di Lutero, asserì che la Filosofia è nemica mortale della religione, e ciò che è vero in Filosofia, sovente è falso in Teologia. Bayle in qualche modo rinnovò questo sentimento, quando pretese che molti dogmi del Cristianesimo non solo sono superiori ai lumi della ragione, ma contrarj alla ragione, soggetti ad alcuni dubbj indissolubili, e che per essere veramente credente bisogna rinunziare ai lumi naturali. L'opinione di Hofmann eccitò delle dispute, e causò della turbolenza nelle scuole Protestanti dell' Allemagna. Il Duca di Brunswich per assopirle, dopo avere consultato la Università di Rostoc, obbligò Hofmann a ritrattarsi pubblicamente, ed insegnare che la vera Filosofia non è opposta alla vera Teologia.

Si accusa ancora questo Professore, o li suoi Discepoli, di avere insegnato, come gli antichi Gnostici, che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo senza prendere carne nel seno di una donna, e di avere imitato i Novaziani, li quali asserivano che non si deve perdonare a quelli che peccano. Questo è un esempio del libertinaggio di spirito cui abbandonaronsi li Protestanti, dopo avere scosso il giogo dell'autorità della Chiesa. Mosheim *Stor. Eccl.* 16. *sec. sez.* 3. 2. *p. c.* 1. §. 13.

OGNISSANTI; festa di tutti li Santi. La dedicazione fatta l' an. 697. dal Papa Bonifazio IV. della Chiesa del Panteone, o della Rotonda

tonda in Roma, diede occasione di stabilire questa festa. Dedicò questo antico Tempio degl' Idoli alla invocazione della Santa Vergine e di tutti li Martiri; per ciò gli diede il nome di *Nostra Signora dei Martiri*, o della Rotonda, perchè questo edifizio è in forma di mezzo globo. Bonifazio ha seguito in questo la intenzione di S. Gregorio il Grande suo predecessore.

Il Papa Gregorio III. verso l'an. 731. consacrò una Cappella nella Chiesa di S. Pietro in onore di tutti li Santi, così accrebbe la solennità della festa; dopo questo tempo fu sempre celebrata in Roma. Essendo venuto in Francia Gregorio IV. l'an. 837. sotto il regno di Luigi il Buono, vi s' introdusse questa festa, e fu tosto generalmente adottata; ma il P. Menard provò che già facevasi prima in molte Chiese, quantunque non ancora vi fosse fatto su tal proposito alcun decreto; Note *sul Sacram. di S. Greg. p.* 152. Thomassin, *Trattato delle Feste*, ec. Li Greci la celebrano la Domenica dopo la Pentecoste.

L' oggetto di questa solennità non solo è di onorare li Santi come amici di Dio, ma di ringraziarlo dei benefizj, cui si degnò di concedere, e della beatitudine eterna con cui li ricompensa, di eccitarci ad imitare le loro virtù, di ottenere la loro intercessione appresso Dio, di rendere un culto a quei che non conosciamo in particolare, e che certamente sono il maggior numero.

Mosheim in occasione che nel nono secolo si stabilì in Francia questa festa, declamò secondo il suo solito contro il culto reso ai Santi nella Chiesa Romana; dice che questa superstizione distrusse affatto la vera pietà. Se avesse voluto spiegare, una volta per sempre, cosa intende per *vera pietà* ci sarebbe più facile a conoscere se questo rimprovero sia vero o falso. Quanto a noi, diciamo che consiste in un profondo rispetto per la maestà di Dio, in una abituale ricordanza della sua presenza; in una grande stima di tutto ciò che ha relazione al suo culto, in un vivo sentimento dei suoi benefizj, in una perfetta confidenza nella sua bontà e nei meriti di Gesù Cristo, in una parola nell' amore di Dio. Ora domandiamo come l' onore che rendiamo ai Santi possa distruggere o diminuire qualcuno di questi sentimenti, che furono quelli di tutti li Santi, e per cui si sono santificati. Sembraci che il loro esempio ci possa eccitare ad imitare le virtù e le pratiche per cui mezzo pervennero alla santità ed all' eterna beatitudine. Abbiamo assai più fondamento di dire che la prevenzione dei Protestanti contro il culto dei Santi distrusse in essi la pietà. Vi si trovano forse tante anime sante che sciolte dagli affari di questo mondo, si occupino a meditare le grandezze di Dio, a rendergli frequenti omaggi, ad infiammarsi del suo amore, ed a fare delle opere di carità? Quasi tutta la loro Religione consiste a congregarsi assai di raro, a recitare in compagnia alcune preghiere, a cantare dei Salmi, ad udire alcune istruzioni di sovente assai aride, e pochissimo adattate a muovere i cuori. *Vedi* DIVOZIONE, PIETA', SANTI, ec.

OLIO. Nella Scrittura Santa prendesi sovente questo nome in un senso figurato. Come l' *olio* serve di nutrimento, entra nei profumi, si adopra per rimedio, si diffonde facil-

facilmente, penetra i corpi solidi, si accende e risplende, queste diverse proprietà danno motivo ad alcune metafore. L'*olio* fu risguardato come un simbolo della grazia divina che dolcemente insinuasi nell'anima nostra, la rallegra e consola, risana le sue infermità, la fortifica; illumina e fa che brilli per la virtù.

1.° L'*olio* ha indicato la fertilità e l'abbondanza; in *If. c.* 5. *v.* 1. *cornu filius olei* significa una parte di terra grassa e fertile; nel figurato significa l'abbondanza dei doni di Dio; *Pf.* 22. *v.* 5. voi avete impinguato il mio capo di *olio*, cioè, mi avete ricolmo di benefizj; *Pf.* 44. *v.* 8. *oleum lætitiæ* è l'abbondanza delle grazie di Dio e dei doni soprannaturali. Quando il Salmista dice *Pf.* 140. *v.* 5. che l'*olio* del peccatore non impingui il mio capo, intende di non volere avere parte alcuna nei beni, nella prosperità; nei piaceri dei peccatori.

2.° Come gli Orientali fecero sempre gran uso degli estratti e dei *olj* odoriferi, *exhilarare faciem in oleo*, *Pf.* 103. *v.* 15. vuol dire profumare il volto. In occasione di allegrezza o di altre feste si profumavano da capo a piedi; locchè non facevano nel tempo di corruccio e di tristezza; quindi *Isaia* dice *c.* 61. *v.* 3. *oleum gaudii pro luctu* per esprimere il gaudio che succede alla tristezza, gaudio che sempre si testificava colla cura di profumarsi. Nell'Ecclesiaste *c.* 9. *v.* 8. dicesi: *Sieno sempre bianche le vostre vesti, nè manchi l'* olio *od il profumo al vostro capo*. Si vede che l'Autore non volle con ciò dare un precetto di proprietà e magnificenza, ma che fu sua intenzione di raccomandare la purità dell'anima e l'attenzione di dare buon esempio.

Spargere dei profumi fu qualcuno era un segno di onore e rispetto; lo si usava ai convitati quando si accettavano in propria casa, se ne faceva un prodigo uso pei grandi; in conseguenza la unzione di *olio* profumata giudicavasi rendere la persona sacra. Dunque questa unzione divenne naturalmente il simbolo di consecrazione anco per le cose inanimate. Giacobbe per consecrare una pietra, e farne un altare, vi sparse dell'*olio*, *Gen. c.* 28. *v.* 18. *c.* 35. *v.* 14. Minuzio Felice *c.* 3. Arnobio *l.* 1. ci dicono che i Pagani praticavano la stessa ceremonia; quindi non segue che a questi ultimi fosse nota l'azione di Giacobbe, e che avessero intenzione d'imitarla; un simbolo naturale e che da se stesso viene alla mente degli uomini; potè aver luogo presso tutte le nazioni, tanto nella religione vera, che nelle false, senza che le une abbiano preso dall'altre.

Così, nello stile della Scrittura Santa, una persona *unta* è una persona *sacra*; l'*olio* significò la stessa unzione, e la persona che aveala ricevuta, un Re, un Sacerdote, un Profeta. *If. c.* 10. *v.* 27. dice che all'aspetto dell'*olio* si spezzerà il giogo d'Israello, cioè all'apparire di un personaggio consecrato. Il Parafraste caldeo fa l'applicazione di queste parole al *Messia*, il cui nome significa unto o consecrato. In *Zaccaria c.* 4. *v.* 14. *duo filii olei* sono due Sacerdoti o due Profeti.

3.° In ogni tempo si adoprò l'*olio* per curare le ferite: è noto il balsamo del Samaritano; conseguentemente *Isaia* parlando dei vizzi degl'Israeliti *c.* 1. *v.* 6. dice che la pia-

piaga d'Israello non è stata unta coll'*olio*, non ebbe rimedio. Li Discepoli di Gesù Cristo ungevano d'*olio* gl' infermi e li guarivano, *Marc. c.* 6. *v.* 13. allora non era la virtù naturale dell'*olio* che producesse questo effetto, ma il potere divino che Gesù Cristo loro avea dato.

4.° Il candeliere del tabernacolo e del tempio era ornato con sette lampane, in cui bruciavasi l'*olio*, *Ex. c.* 25. *v.* 6. Gesù Cristo nella parabola delle dieci Vergini dinota le virtù, e le buone opere per l'*olio* di una lampana, *Matt. c.* 25. *v.* 3. 4. Nell' *Apocalisse c.* 11. *v.* 4. due candelieri ornati d'*olio* rappresentano due personaggi ragguardevoli per lo splendore delle loro virtù.

5.° La facilità con cui l'*olio* si dilata e forma delle macchie, diede motivo al Salmista di dire di un peccatore, che la maledizione penetrerà come l'*olio* fino alla midolla delle sue ossa, *Ps.* 108. *v.* 18. ec.

Il senso di queste comparazioni e di queste metafore era più facile ad intendersi presso gli Orientali che presso noi, perchè facevano più uso di diverse spezie d'*olio* che noi non facciamo, avendo trovato il modo di supplirvi col butirro, colla cera, col grasso degli animali. Per la stessa ragione, a comprendere la energia della più parte delle ceremonie di religione, bisogna conoscere gli antichi usi e costumi dell'Oriente. *Vedi* UNZIONE, PROFUMO.

OLIO DI UNZIONE; profumo che Moisè avea composto per consecrare i Re e li Pontefici, e per consecrare i vasi e gli stromenti del culto divino, di cui si servirono i Giudei nel tabernacolo, e poi nel tempio. Dicesi nell'*Esodo c.* 30. *v.* 23. che questo profumo era composto di mirra, di cinnamomo, di *calamus aromaticus*, e di *olio* di uliva, il tutto meschiato secondo l'arte dei Profumieri. Dio aggiunge che tutto ciò sarà stato unto con quest' *olio*, sarà consecrato, e chiunque lo toccherà sarà santificato, *v.* 29. Fu comandato agl' Israeliti custodire preziosamente quest' *olio* pei secoli futuri; perciò fu deposto nel Santuario; ma era proibito ad ogni privato sotto pena di morte, fare un profumo simile, e adoprarlo in qualche uso profano, *v.* 32.

Non tutti li Re riceveano questa unzione, ma solo il primo di una famiglia che saliva sul trono, e così era consecrato tanto per se, come per tutti li successori della sua stirpe. Questi pure erano chiamati gli *unti del Signore*, perchè la *unzione* e la *dignità reale* erano giudicate sinonime. Ma ciascun Sommo Sacrificatore ricevea l'unzione prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, e lo stesso si faceva al Sacerdote che portavasi alla guerra ad occupare il suo posto.

Li vasi e gli stromenti che furono consecrati coll'*olio di unzione* furono l'Arca d'alleanza, l'altare dei profumi, la mensa dei pani di proposizione, il candeliere d'oro, l'altare dei olocausti, il lavacro e li vasi che ne dipendevano. Qualora consumavasi qualcuno di questi stromenti, si logorava, o si perdeva, poteva essere ristaurato o rifatto finchè è sussistito quest' *olio di unzione*; ma questo ha finito nella distruzione del primo tempio fabbricato da Salomone, e mancò nel secondo edificato da Zorobabele.

Vedemmo nell'articolo precedente, che in ogni tempo l'azione di spargere sovra qualcuno o qualche cosa dell'*olio* odorifero, era simbo-

lo

to di consecrazione, che questo rito era già noto ai Patriarchi; era un segno affatto naturale della guarigione spirituale, della grazia divina e delle sue operazioni nell'anime nostre. Dunque giudicò sapientissimamente la Chiesa Cristiana che convenisse conservare questo rito antico, universale, espressivo, cui erano accostumati li popoli, e del quale non potevano non ravvisarne il significato; conseguentemente se ne serve anco nel Battesimo, nella Confermazione, ed Estrema Unzione, Ordinazione, come pure in molte consecrazioni di cose inanimate.

Olio dei Catecumeni; *olio* consecrato dal Vescovo il Giovedì Santo, di cui se ne fa una unzione sul petto e sulle spalle di quelli che ricevono il Battesimo. S. Cirillo di Gerosolima ne parla, *Cathech. Mystag.* 2. *n.* 3. ei dice ai fedeli nuovamente battezzati: ,, Siete stati ,, unti da capo a piedi coll'*olio* ,, esorcizzato, ed avete partecipato ,, dei frutti dell'uliva feconda che ,, è Gesù Cristo . . . . Quest'*olio* ,, esorcizzato è il simbolo della ,, grazia di Gesù Cristo che vi fu ,, comunicata per mezzo della preghiera ed invocazione di Dio, ,, quest'*olio* acquista la virtù di ,, purificare le macchie del peccato, e di scacciare i demonj ,,. Li SS. Ambrogio e Gio. Crisostomo dicono questa unzione essere come quella degli atleti che si preparavano alla pugna.

Bingham e Daillè osservarono affettatamente che di questa unzione si parlò soltanto negli scritti del quarto secolo, e conchiudono che non fosse in uso nel tre secoli precedenti. Noi abbiamo più fondamento di conchiudere il contrario. Li Vescovi del quarto secolo non si arrogarono l'autorità d'istituire senza necessità nuove ceremonie nell'amministrazione dei Sacramenti; anno soltanto praticato ed insegnato ai fedeli ciò che era stato istituito nei tempi apostolici. Se l'unzione dei Catecumeni nel quarto secolo fosse stata una nuova istituzione, si avrebbe trovato che fosse in uso nella Chiesa di Gerusalemme, Costantinopoli e Milano? Nessuna Chiesa particolare arrogossi il diritto di mutare senza ragione o d'indurre un rito sacramentale, le altre Chiese non l'avriano adottato. Nessun Padre dei tre primi secoli si diede a descrivere le ceremonie cristiane, anzi con tutta diligenza si occultavano ai Pagani; dunque niente prova il silenzio degli Scrittori anteriori al quarto secolo.

Ma tal'è la mania dei Critici Protestanti; quando possono supporre che la Chiesa Cattolica abbia trascurato o cambiato qualcuno dei riti antichi, gliene fanno un delitto, e suppongono sempre che l'abbiano senza ragione; eglino stessi per capriccio e senza veruna legittima causa anno soppresso li riti più antichi e più reverendi, perchè vi scorgevano la condanna dei loro errori. Poichè le unzioni del Battesimo sono un simbolo di purificazione, di guarigione, di grazia e di forza, dunque non si ha creduto nei primi secoli, che fosse solo effetto del Battesimo eccitare la fede, e annoverarci tra i fedeli, come pretendono i Sociniani, istrutti dai Protestanti. *Vedi* Unzione.

Olio degl'Infermi; *olio* consecrato dal Vescovo per amministrare agl'infermi il Sacramento della Estrema Unzione. Ella è una cosa sorprendente che Bingham, il quale rintracciò con tanta diligenza le origini dei riti ecclesiastici, niente abbia detto della unzione degl'infer-

fetmi; si può presumere che lo abbiano imbarazzato le parole dell' Apostolo S. Jacopo *c.* 5. *v.* 14. *Vedi* Estrema Unzione.

OLIVETANI. Congregazione di Religiosi e Religiose assai dilatata in Italia; seguono la regola di San Benedetto, e sono vestiti di bianco. S. Bernardo Tolomeo nato in Siena l' an. 1272. fu il loro Istitutore. Li Papi Gregorio IX. Giovanni XXII. e Clemente VI. approvarono le loro Costituzioni.

OLOCAUSTO; nome formato dal greco Ὅλος, tutto, e Καυςος, bruciato; era un sacrifizio in cui tutta la vittima si consumava col fuoco. Distinguevasi dagli altri sacrifizj, in cui gli assistenti mangiavano la carne. L' oggetto dell' *olocausto* era di riconoscere ed attestare il sovrano dominio di Dio sopra tutti gli esseri viventi.

Non ne segue che quelli li quali l' offerivano, siansi persuasi che la Divinità si nutrisse o compiacesse del fumo e dell' odore delle carni bruciate. Questo sciocco errore dei Pagani non venne mai nella mente degli adoratori del vero Dio; è formalmente condannato nei Libri santi, *Ps.* 49. *v.* 13. *Is. c.* 1. *v.* 11. ec. Ivi spesso viene replicato che Dio riguarda i sentimenti del cuore. Così quando dicesi che Dio riceevette come un buon odore l' *olocausto* offertogli da Noè dopo il diluvio, *Gen. c.* 8. *v.* 21. è una metafora, la quale significa che Dio aggradì li sentimenti di gratitudine che Noè con questo sacrifizio testificava, perchè Dio avea conservato la vita a lui, alla sua famiglia ed agli animali.

Parimenti quando Dio dice ai Giudei per mezzo dei suoi Profeti, che è disgustato dei loro sacrifizj e dei loro incensi, *Is. c.* 1. *v.* 11. *Jer. c.* 6. *v.* 20. ec. gli fa intendere che a lui non può piacere un culto puramente esteriore, quando quei che glielo offrono, anno il cuore macchiato da peccati. Per questo Davidde prega il Signore di perdonargli le sue colpe, e concedere le sue grazie al suo popolo, affinchè sieno ad esso grati li sacrifizj che da lui gli saranno offerti. *Ps.* 50. *v.* 21.

Come li sentimenti interni di religione non possono conservarsi nel cuore degli uomini, nè comunicarsi ai loro figliuoli, quando almeno non li esprimano sovente con segni sensibili, non basta il solo culto interno; vi vogliono dei sacrifizj, delle oblazioni, delle ceremonie, perchè ci ricordiamo che Dio è il padrone assoluto dei beni di questo mondo, e che dobbiamo essere riconoscenti quando ce li accorda, pazienti e rassegnati quando ce ne priva. Tal era il senso degli *olocausti*.

Sembra però che questo termine sia preso qualche volta dagli Scrittori sacri in un senso più esteso, e che significa ogni spezie di offerta e di culto. Così, quando Naamano promette al Profeta Eliseo che non offrirà più alcun *olocausto* nè vittima agli Dei stranieri, ma solo al Signore, 4. *Reg. c.* 5. *v.* 17. dà ad intendere che non renderà più alcun culto ai falsi Dei. In questo stesso senso il Profeta Osea, *c.* 14. *v.* 3. e S. Paolo, *Hebr. c.* 13. *v.* 15. chiamano *vittima* le lodi e li rendimenti di grazie che facciamo a Dio. *Vedi* Sacrifizio.

OMBRA. Nei Paesi caldi come la Palestina, l' *ombra* degli alberi è un vantaggio prezioso; era la prima cura dei Patriarchi, quando si proponevano soggiornare in una campagna, di piantarvi degli alberi

per

per godere della loro ombra. Mangiare il suo pane all'*ombra* della sua ficaja, 3. *Reg. c.* 4. *v.* 25. è una espressione che indica lo stato di perfetta tranquillità e felicità. Nei Libri santi *ombra* sovente significa protezione: il Salmista dice a Dio, *Ps.* 16. *v.* 8. *Proteggimi all'* ombra *delle tue ali, come la gallina cuopre i suoi pulcini*. L'Angelo dice a Maria *Luc. c.* 1. *v.* 35. *La potenza dell' Altissimo ti cuoprirà colla sua* ombra, ti proteggerà e ti difenderti da ogni pericolo. Ma *le ombre della morte* significano o lo stato dei morti che si supponevano privi della luce, od una disgrazia che ei mette in pericolo di perire; e in senso figurato, l'ignoranza e le tenebre della idolatria.

Dicesi negli Atti degli Apostoli *c.* 5. *v.* 15. che la sola *ombra* del corpo di S. Pietro risanava gl' infermi. S. Paolo, *Hebr. c.* 10. *v.* 1. dice che la legge di Moisè non altro presentava che l'*ombra* dei beni futuri, cioè, una figura imperfetta delle grazie che abbiamo ricevuto per Gesù Cristo. Li Pagani chiamavano *ombre* le anime dei morti; supponevano che fossero alcune figure leggiere, come quelle che il pittore abbozza sulla carta.

OMELIA. Nella sua origine questo termine greco significò una radunanza; dipoi s' indicarono con esso l'esortazioni e li sermoni, che i Pastori della Chiesa facevano ai fedeli nelle radunanze di religione.

Questo nome, dice M. Fleury, significa un discorso famigliare, come la parola latina *sermo*, e chiamavansi così li discorsi che si facevano in Chiesa, per mostrare che non erano orazioni e discorsi studiati, come quei degli Autori profani, ma trattenimenti, come quelli di un maestro coi suoi discepoli, o di un padre coi suoi figliuoli.

Quasi tutte le *omelie* dei Padri Greci e Latini furono fatte dai Vescovi; non ne abbiamo di Clemente Alessandrino nè di Tertulliano, perchè nei primi secoli non si usava che i semplici Preti predicassero; se ciò fu permesso ad Origene, di cui ne abbiamo le *omelie*, questo è stato un privilegio od una distinzione particolare. Nel quarto secolo anco *S.* Gio. Crisostomo, e nel quinto S. Agostino anno predicato prima di essere innalzati al vescovato, a causa dei gran talenti che si scorgevano in essi.

Fozio distingue la *omelia* da un sermone perchè quella facevasi famigliarmente dai Pastori, che interrogavano il popolo e n' erano interrogati, come in una conferenza, e li sermoni si facevano in cattedra alla foggia degli antichi Oratori.

In generale i Protestanti anno dimostrato pochissima stima per le *omelie* dei Padri; dicono essere discorsi fatti senza ordine nè metodo, lezioni di morale vaghe e superficiali, che non furono esattamente esaminate, e molte sono sforzate e false. Sfortunatamente gl' increduli fecero questi stessi rimproveri contro i Vangelj, e tutti gli Scritti del Nuovo Testamento. Li Protestanti avriano dovuto prevedere questa applicazione e prevenirla; quando i loro Predicatori avranno fatto praticare più virtù e buone opere che non fecero i Padri, gli perdoneremo se si credono migliori Moralisti. *Vedi* MORALE.

Mosheim parlando degli sforzi che fece Carlo Magno per riaccendere nell' Occidente lo studio della religione, lo disapprova in due cose, 1.° di avere confermato l' uso che già

già si avea, di leggere al popolo li pezzi staccati della Scrittura Santa, che si chiamano *Epistole* ed *Evangelj*; 2.° di aver fatto compendiare le *omelie* dei Padri, affinchè i Preti ignoranti potessero impararle a memoria, e recitarle al popolo; uso che contribuì, dice Mosheim, a mantenere l'ignoranza e infingardaggine di un *Clero* indegnissimo di portare questo nome.

Tuttavia è costretto questo Critico di accordare che considerato lo stato delle cose nell'ottavo secolo, le cure di Carlo Magno erano tanto utili che necessarie, e se non produssero più frutto fu contro sua intenzione. *Stor. Eccl.* 8. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 5.

Di fatto cosa di più poteva fare Carlo Magno a trarne gli animi dal letargo in cui erano immersi? E' falso che gli sforzi di questo Principe abbiano riuscito ad accrescere la ignoranza e la pigrizia; il contrario è provato dal numero di uomini dotti che si videro nel nono secolo, immediatamente dopo la morte di Carlo Magno. Lo stesso Mosheim citò Amalario, Vescovo di Treveri; Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza; Agobardo Arcivescovo di Lione; Ilduino Abate di S. Dionisio; Eginardo Abate di Selingstadt; Claudio di Torino; Freculfio Vescovo di Lisieux; Servato Lupo; Floro Diacono di Lione; Cristiano Druthmaro, Godescalco, Pascasio Radberto, Berttamno o Ratramno, Monaco di Corbia; Aimone, Vescovo di Halberstat; Walfrido Strabone; Incmaro, Arcivescovo di Reims; Giovanni Scoto Erigena, Remigio Bertero, Adone, Aimoino Heric, Reginone Abate di Prum. Non se n'aveano veduti tanti nel secolo ottavo.

Poteva aggiungervi S. Benedetto Abate di Aniana nella Linguadocca; Amolone e Leidrado, Arcivescovi di Lione; Gessè Vescovo di Amiens; Dungalo, Monaco di S. Dionigio; Giona Vescovo di Orleans; Attone o Aitone Vescovo di Basilea; Sedulio Ibernese; Tegano, Corepiscopo di Treveri; Ansegiso, Abate di S. Vandrillo, Odone Abate di Corbia e Vescovo di. Beauvais; Enea Vescovo di Parigi; Angelomo Monaco di Luxea; Pietro di Sicilia, Usuardo e Abbone; Monaci di S. Germano des Prés, ec. Molti Papi che in questo secolo occuparono la santa Sede, provarono colle loro lettere che possedevano le scienze Ecclesiastiche. Dunque non è vero che sieno stati infruttuosi li mezzi adoperati da Carlo Magno per rianimare lo studio delle scienze.

OMFALOFISICI. Dissero alcuni Scrittori che questo nome era stato dato ai Bogomili o Pauliciani della Bulgaria: ma è più probabile che s'abbia voluto indicare con questo gli Esicasti dell'undecimo e quatrordicesimo secolo. Questi erano certi Monaci fanatici che credevano scorgere lo splendore del Taborre nel loro umbilico. *Vedi* Esicasti.

OMICIDIO ovvero Uccisione di uomo; delitto di chi senza legittima autorità toglie la vita al suo simile. E' cosa degna di riflesso che il primo delitto commesso da uno dei figliuoli di Adamo, fosse un *omicidio*. Iddio per farci conoscere l'enormità, pronunziò contro Caino, uccisore di suo fratello, questa terribile sentenza: *La voce del sangue di tuo fratello si alza dalla terra e grida vendetta contro di te*. Caino stesso conosce aver meritato la morte; trema sulle conseguenze del suo misfatto. *Gen. c.* 4. *v.* 10. Dopò il diluvio, pat-

parlando Dio ai figliuoli di Noè; proibisce nuovamente l' *omicidio*, perchè l' uomo fu fatto ad immagine di Dio; dichiara che sarà sparso il sangue dell' omicida per espiare quello che egli stesso avrà sparso, *c.* 9. *v.* 6. In ogni tempo ed in ogni luogo si adempì una tale predizione; un principio di equità naturale fece comprendere a tutti li popoli che la pena del taglione è giusta in questa circostanza.

Ma se fosse vero, come pretendono i Materialisti, che l' uomo non sia altro che un poco di materia organizzata, e che appartiene ai suoi simili solo pel bisogno, allora non vi sarebbe altra legge nè altro dritto che quello del più forte; non si vede perchè chi uccidesse un altro in un momento di collera, fosse più reo di chi uccide un animale.

Iddio parimenti proibisce l' *omicidio* nella legge che dà agl' Israeliti pel ministero di Moisè. Si comprende che con ciò stesso Dio ha proibito ogni spezie di violenza capace di offendere il prossimo nella persona, di levargli la salute o le forze, causargli del dolore, e se ne spiegò con chiarezza in molte altre leggi che fece aggiungere al Decalogo.

Finalmente Gesù Cristo non si è circoscritto a rinnovare la stessa legge, ma proibì la collera e la vendetta; questo era il solo mezzo di prevenire tra gli uomini la violenza e l' *omicidio*, *Matt. c.* 5. *v.* 21. Per ciò questo delitto è infinitamente più comune tra i popoli infedeli che tra le nazioni cristiane. Gesù Cristo istituendo il Battesimo, la Chiesa stabilendo i mortorj e gli onori funebri, si affaticarono con più efficacia ad assicurare la vita degli uomini, che i Legislatori con decretare delle pene afflittive contro gli uccisori. Il nascere ed il morire di un uomo, sono due avvenimenti, la cui pubblicità non può essere troppo bene provata; su questo punto essenziale la religione va d' accordo colla più sana politica.

Gl' increduli del nostro secolo per non farci ravvisare questo benefizio, esagerarono il numero degli *omicidj*, e delle stragi commesse a motivo di religione, dal principio del mondo fino a noi, soprattutto presso i Giudei e li Cristiani, e ardirono asserire che questa frenesia non avea avuto luogo presso gli altri popoli del mondo.

Crediamo di avere dimostrato in un' altra Opera la falsità di questa obbiezione in tutte le sue parti, *Tratt. Stor. e dommat. della vera Relig.* 3. *p. c.* 8. *n.* 4. §. 17. e *seg.* Ivi provammo 1.° che il calcolo degli *omicidj* fatto dai nostri avversarj, è falso, e che è più della metà esagerato; 2.° che nella maggior parte delle guerre, dei tumulti, delle violenze, cui si sono abbandonati li popoli, la religione entrò come un pretesto; che le vere cause furono le passioni umane, la gelosia, l' ambizione, gli odj nazionali, il desiderio di vendetta, lo spirito d' indipendenza, e molti increduli furono sinceri nell' accordarlo; 3.° non esservi presso che alcuna nazione sotto il cielo cui non si possa fare lo stesso rimprovero; ed abbiamo citato l' esempio degli Assirj, Persiani, Sirj, Greci Romani, Galli, Germani, Arabi Maomettani; vi si potriano aggiungere i Tartari; 4.° che accordando anche per pochi momenti agl' increduli tutte le loro supposizioni e calcoli, quantunque sieno falsi, egli è eziandio evidente che i motivi di reli-

religione, e la carità che c' ispira, conservarono più uomini che non ha potuto mai il falso zelo di religione. Ella è un'assurda e maliziosa ingiustizia attribuire alla religione li delitti che proibisce, e non istimare punto il bene che comanda e fa praticare. Sarebbe troppo lungo mettere qui particolarmente tutte le prove che citammo.

Presso la maggior parte delle nazioni antiche anco le più regolate non si riguardavano come delitti l' aborto volontario, l' *uccisione* dei fanciulli mal conformati, la libertà universale di esporre tutti li fanciulli, il combattimento dei gladiatori per divertire il popolo, l' *uccisione* degli schiavi o la crudeltà di lasciarli perire. Il Cristianesimo e non la filosofia, ha corretto questi disordini distruggitori della umanità. Quando terminerà di sradicare affatto la frenesia che si mantiene presso alcuni delli duelli particolari proibiti dalle leggi? Dunque un falso punto di onore può cancellare la marca d' infamia annessa all' *omicidio*? Il militare è meno obbligato ad essere Cristiano che uomo di onore? Seppe un tempo la religione moderare la ferocia dei Barbari, al giorno d' oggi non vi riesce a rendere ragionevole una nazione ben regolata. Gl' increduli rimproverano alla religione la sua impotenza; ma la loro filosofia non è più efficace, nè più oparano le leggi civili. Perchè la religione riformi gli uomini, bisogna che essi comincino dal credere.

OMISSIONE. Non fare ciò che ci comanda la legge di Dio, è un peccato di *omissione*. Come la parola Evangelica ci comanda molte opere buone, e degli atti di tutte le virtù, la maggior parte delle colpe del Cristiano sono peccati di *omissione*. Ma come la inavvertenza e la fragilità vi possono avere gran parte, ordinariamente queste colpe non sono tanto gravi come i peccati di *commissione*, li quali consistono nel fare ciò che la legge di Dio ci proibisce.

OMOOUSIANI, OMOOUSIASTI. Gli Ariani per dispregio chiamarono così li Cattolici che asserivano che il figliuolo di Dio è *homoousios* ovvero consostanziale a suo Padre. *Vedi* CONSOSTANZIALE. Unnerico Re dei Vandali, che era Ariano, spedì un rescritto a tutti li Vescovi *Omoousiani*, ed alcuni moderni increduli affettarono di ripetere questo nome.

Gli Ariani appellarono anco gli Ottodossi *Omuncionati*, perchè ammettevano due nature in Gesù Cristo, cioè la divinità e la umanità. D' altra parte i seguaci di Fotino furono appellati *Umuncionisti* perchè dicevano che Gesù Cristo era un puro uomo.

Finalmente si chiamarono *Omuncioniti* certi eretici, li quali asserivano che Dio creando l' uomo, avea impresso la sua immagine non all' anima, ma al corpo.

ONIROCRIZIA; arte d' interpretare i sogni. *Vedi*. SOGNO.

ONNIPOTENZA DI DIO. *Vedi* POTENZA.

ONONICHITA. Questo termine significa letteralmente, *chi ha li piedi di asino;* è formato dal greco Ὄνος, *asino*, e da Ὄνυξ, *unghia*. Questo era il nome ingiurioso che nel terzo secolo diedero i Pagani al Dio dei Cristiani. Dice Tertulliano che lo rappresentarono colle orecchie ed un piede da asino, tenendo un libro, e coperto con una veste da Dottore, *Apolog. cap.* 16. Aggiunge che un Giudeo apo-

apoſtata avea inventato queſta figura, *l.* 1. *ad Nat. c.* 14. Però pretendono alcuni Critici che nel teſto debbaſi leggere *Onokoitis*, generato da un aſino. Tertulliano con ragione ſi fa beffe di queſta aſſurda calunnia, ed eſpone la credenza dei Criſtiani circa la divinità.

Coſa può aver dato motivo a queſta bizzàrra invenzione? Li Pagani, ſi dice, riconoſcevano lo ſteſſo Dio che i Giudei; ma pure accuſavano i Giudei di adorare la teſta di un aſino. In queſto caſo il Giudeo Apoſtata volea mettere in ridicolo sì il Dio della propria nazione come quello dei Criſtiani.

Nella *Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni t.* 14. *in* 12. v'è una Memoria, in cui ſi riferiſcono le diverſe favole che gli Autori Pagani anno inventato a danno dei Giudei, e ne riſulta che gli Storici Greci e Romani erano aſſai male iſtruiti della Storia, dei coſtumi e della credenza dei Giudei.

Appione Grammatico di Aleſſandria, pretendeva che quando Antioco Epifane ſaccheggiò il tempio di Geruſalemme, abbiavi trovato una teſta d'aſino, la quale era d'oro, e di un ſommo valore, e che foſſe adorata dai Giudei. Gioſeffo Storico che riferiſce queſta calunnia, la confùta, facendo vedere che i Giudei non anno mai adorato alcun animale, come facevano gli Egizj, *l.* 2. *contra Appion, cap.* 3.

Diodoro di Sicilia in alcuni frammenti cavati dal ſuo 34. libro, racconta che Antioco eſſendo entrato nel tempio, vi trovò una ſtatua di pietra che rappreſentava un uomo con una gran barba e montato ſopra un aſino, e che giudicò che queſta figura foſſe quella di Moisè; ma ciò non baſtava per iſtabilire la calunnia inventata da Appione; ſi ſa per altro che i Giudei non tolleravano nel loro tempio alcuna ſtatua, e Tacito accorda che quando vi entrò Pompeo non vi trovò niente.

Lo ſteſſo Tacito, *Hiſt. l.* 5. *n.* 3. 4. riferiſce dietto altri Scrittori, che Moisè ed il ſuo popolo ſcacciati dall' Egitto, perchè erano infetti dalla lepra, ſi ritirarono nel deſerto d'Arabia, dove ſtavano per morire dalla ſete, allor che videro una truppa di aſini ſelvatici che andavano verſo una grotta coperta di alberi; e Moisè avendoli ſeguiti vi trovò una copioſa ſorgente d'acqua; che per gratitudine di queſto ſervigio, li Giudei conſecrarono nel loro ſantuario la figura di queſto animale. Plutarco nei ſuoi diſcorſi ha copiato queſta favola.

Ma lo ſteſſo Tacito non la crede: „ Gli Egiziani, dice egli *n.* 5., „ adorano molti animali e certe „ figure compoſte di diverſe ſpe-„ zie; li Giudei ammettono un „ ſolo Dio che non ſi può com-„ prendere ſe non col penſiero, „ Ente ſovrano che eſiſte da tutta „ la eternità, Ente immortale ed „ immutabile. Riguardano come „ profani quelli che rappreſentano „ li Dei ſotto una forma umana; „ non ſoffrono ſimolacri nelle loro „ città, molto meno nel loro tem-„ pio; eſſi non rendono queſto „ onore nè ai Re, nè ai Ceſari „.

Molti moderni eruditi rinrracciarono l'origine della calunnia di Appione, e ſu tal ſoggetto formarono diverſe conghietture. Quella che pare la più probabile è di Lefevre. Egli oſſerva che il tempio fabbricato in Egitto da Onia, Sacerdote Giudeo ſciſmatico, era chiamato Ὀνίυ ἱερὸν, e ſpeſſo Ὀνιεῖον, tempio di Onia; gli Aleſſandrini nemici

nemici dei Giudei lo chiamarono maliziosamente O'νυ ἱερὸν, il tempio dell'asino.

S. Epifanio parlando dei Gnostici giudaizzanti, dice che rappresentavano il loro Dio Sabaoth sotto la figura di un asino; ma questo fatto non pare bastevolmente provato. *Stor. dell'Accad. delle Iscriz. t. 2. in 12. p. 181. Mem. t. 2. p. 489.*

ONORARIO DEI MINISTRI DELLA CHIESA. *Vedi* CASUALE.

OPERANTE (Grazia). *Vedi* GRAZIA.

OPERAZIONE. Li Teologi esprimono ugualmente con questo termine le azioni di Dio e quelle dell'uomo; distinguono parlando delle prime, le *operazioni* miracolose da quelle della grazia che sono comuni e quotidiane; per rapporto all'uomo si distinguono le *operazioni* dell'anima dai moti del corpo, le *operazioni* soprannaturali dalle azioni naturali, ec.

La Chiesa Cattolica insegna che in Gesù Cristo Dio ed Uomo vi sono due *operazioni*, una divina, l'altra umana, e non una sola *operazione Teandrica*, come pretendono i Monoteliti e li Monofisiti. *Vedi* TEANDRICO.

OPERE (buone). Sotto questo nome s'intendono tutti gli atti interni ed esterni delle virtù Cristiane, come di religione, riconoscenza, ubbidienza verso Dio, di giustizia e di carità verso il prossimo, di penitenza, mortificazione, pazienza, ec. Gesù Cristo stesso chiamò i suoi miracoli *buone opere*, perchè erano atti di carità e commiserazione verso gl'infelici.

Tra i Protestanti e li Cattolici vi fu una fortissima disputa sul proposito delle *opere buone*; trattavasi di sapere se sieno necessarie per salvarsi, ed in qual senso, quale ne sia il vantaggio, come debbasi riguardarle, ossia come sieno fatte in istato di peccato, ossia come si fanno dopo la giustificazione ed in istato di grazia. I nemici della Chiesa Cattolica non mostrarono mai maggior prevenzione e pertinacia, quanto in questa disputa.

Già nel quarto secolo, gli Aeziani e gli Eunomiani aveano insegnato non essere necessarie le *opere buone* per salvarsi, e che basta la sola fede; i Flagellanti nel tredicesimo secolo, e li Beggardi o Beguini nel quattordicesimo, rinnovarono questo errore; sul principio del quindicesimo secolo Giovanni Hus pretese che le *buone opere* fossero indifferenti, che la salute e la dannazione dipendessero unicamente dalla predestinazione di Dio e dalla riprovazione.

Lutero verso l'an. 1520. sostenne che le *opere* degli uomini per quanto sembrino sante, sono peccati mortali; modera di poi questa proposizione, dicendo che tutte le *opere* dei giusti sarebbero peccati mortali, se non temessero che nol fossero, perchè allora non potriano evitare la presunzione. Col pretesto di stabilire la libertà Cristiana, liberò gli uomini dai precetti del Decalogo; gli Anabatisti e gli Antinomiani seguirono questa dottrina.

Siccome era scandalosa, Melantone la riformò nella Confessione di Ausbourg l'an. 1530.; dichiarò *c. 20.*, che i peccatori riconciliati devono ubbidire alla legge di Dio, che l'ubbidienza resa dai Santi è grata a Dio, non perchè è perfetta, ma a causa di Gesù Cristo, e perchè sono uomini riconciliati con Dio; che questa ubbidienza è una vera giustizia, e merita ricompensa; ma non dice quale ricompensa.

Trovasi

Trovasi la stessa cosa nella Confessione di Strasbourg, o delle quattro città, che fu pure presentata alla Dieta di Augsbourg.

Probabilmente lo stesso Lutero cambiò opinione, perchè l'an. 1535. approvò la Confessione di fede dei Boemi, dove dicesi *art.* 7. che bisogna fare le *opere buone* comandate da Dio, non per ottenere con questo mezzo la giustificazione, la salute o remissione dei peccati, ma per provare la propria fede, per procurarsi maggiormente l'ingresso nel regno eterno, ed una maggiore ricompensa, poichè Dio l'ha promessa; che le *opere buone* fatte nella fede sono grate a Dio, ed avranno la loro ricompensa in questo e nell'altro mondo. *Raccolta delle Confess. di fede delle Chiese riform.* 2. *p. p.* 209. Non sappiamo quale differenza mettessero i Boemi tra la salute, e l'ingresso nel regno eterno, nè perchè schivassero il termine di *merito*, quando ne ammettevano il senso.

La Confessione Sassonica spedita al Concilio di Trento l'an. 1551. dopo la morte di Lutero, si esprime come la Confessione di Augsbourg; questa riprova soltanto quei che dicono che la nostra ubbidienza piace a Dio *per suo proprio valore*, ha un merito di condegnità, innanzi a Dio è una giustizia che merita la vita eterna. Questa è una falsa interpretazione del *merito di condegnità*, ed un senso erroneo cui non mai vi pensarono i Teologi Cattolici.

Ma l'an. 1557. nella radunanza di Vormes i Luterani cambiarono ancora la loro fede; i loro Dottori condannarono la proposizione di Melantone, il quale diceva che le *buone opere* sono necessarie per salvarsi.

Nella Confessione di fede che i Calvinisti di Francia l'an. 1561. presentarono a Carlo IX. dissero, *articolo* 20: „ Crediamo che mediante la sola fede participiamo „ della giustizia di Gesù Cristo; „ *art.* 21. che questa fede è una „ grazia e un dono gratuito di „ Dio; *art.* 22. sebbene Dio ci „ rigeneri e ci formi ad una vita „ santa, a fine di salvarci pienamente, tuttavia professiamo, che „ *Dio non riguarda le buone opere* „ che facciamo coll'ajuto del suo „ spirito, per giustificarci e farci „ meritare di essere annoverati tra „ i figliuoli di Dio „. Da questa dottrina ne segue 1.° che è inutile ai peccatori fare delle *opere buone*, poichè Dio non ha verun riguardo a quelle; 2.° che Dio ci eccita col suo spirito a farne, senza volere che ne teniamo conto alcuno. Se ciò è, in quale senso ce le fa fare, a fine di salvarci pienamente? 3.° Che le *buone opere* fatte dopo la rigenerazione non sono più meritorie di quelle che si fanno in istato di peccato. Questi sono altrettanti palpabili errori.

Non è più ragionevole quella degli Anglicani spedita al Sinodo di Londra l'an. 1562.: in questa si dice, *articolo* 12: „ Sebbene le „ *buone opere* che sono i frutti „ della fede, e che seguono la „ giustificazione, non possano espiare i nostri peccati, e sostenere il rigore del Giudizio di „ Dio, tuttavia sono grate a Dio „ ed accettate in Gesù Cristo, e „ necessariamente nascono da una „ viva e vera fede; *art.* 13. quanto „ alle *buone opere* che si fanno „ prima di avere ricevuto la grazia di Gesù Cristo e la ispirazione dello Spirito Santo, non „ sono accette a Dio, poichè non „ vengono dalla fede in Gesù Cri-

„ sto,

,, sto, nè meritano la grazia *per* ,, *congruità*, come dicono molti. ,, Anzi, quando non sono fatte ,, nel modo che Dio vuole e co- ,, manda, non dubitiamo che non ,, sieno peccati; *art.* 14. senza ar- ,, roganza nè empietà non si pos- ,, sono ammettere delle *opere* di ,, surrogazione; con ciò pretendo- ,, no gli uomini non solo rendere ,, a Dio ciò che a lui devono, ma ,, fare più di quello che non de- ,, vono, mentre Gesù Cristo dice: ,, quando avrete fatto tutto ciò ,, che vi è comandato, dite, siamo ,, servi inutili ,,. E' chiaro che gli Anglicani danno maliziosamente un senso falso ed assurdo a quelle che chiamansi *opere di surrogazione*. Già aveano fatto lo stesso i Luterani nella Confessione di fede che il Duca di Virtemberg spedì al Concilio di Trento l'an. 1552.

Finalmente i Calvinisti nel Sinodo di Dordrecht tenuto l'an. 1618. e 1619. anno deciso *art.* 24. che ,, le *opere* commendabili, di cui è ,, radice la fede, sono buone in- ,, nanzi a Dio e grate, perchè ,, tutto è santificato colla sua gra- ,, zia; pure non sono computate ,, per la nostra giustificazione. Me- ,, diante la fede in Gesù Cristo ,, siamo giustificati, anche prima ,, di avere fatto delle *opere buo-* ,, *ne*, poichè i frutti non possono ,, essere buoni, anzi che l'arbore ,, non sia buono in se stesso. Dun- ,, que facciamo delle *opere buone*, ,, non per meritare con questo qual- ,, che cosa; avvegnachè cosa meri- ,, tiamo noi? Anzi diventiamo più ,, debitori a Dio per le *buone* ,, *opere* che facciamo, poichè egli ,, è che ci fa volere ed operare... ,, Non neghiamo però che Dio non ,, le ricompensi, ma diciamo, che ,, per grazia vuole coronare i suoi ,, doni.... Di fatto non possia- ,, mo fare alcun' *opera* che non sia ,, macchiata dal vizio della carne, ,, e per conseguenza non sia degna ,, di castigo; e quando ne potrem- ,, mo fare una, basterebbe la me- ,, moria di un solo peccato perchè ,, Dio la rigettasse ,,.

Senza annoverare gli altri errori di questa dottrina, contiene evidenremente tre bestemmie; la prima, che Dio comanda a quei che non per anco sono giustificati delle *opere* che sono peccati; la seconda, che premia delle *opere*, le quali tuttavia sono degne di castigo; la terza, che Dio si ricorda ancora dei nostri peccati, dopo averceli perdonati: la Scrittura Santa insegna espressamente il contrario.

Dopo avere confrontato tutte queste professioni di fede, non è facile sapere quale sia la dottrina dei Protestanti, circa le *buone opere*; eglino stessi non lo anno mai saputo: era suo unico disegno di contraddire la fede cattolica, senza prendersi pena delle conseguenze.

Gli equivoci coi quali involsero i loro errori, le mutazioni che vi fecero, le contraddizioni, in cui caddero, sono capaci di traviare il più dotto Teologo.

Mosheim per iscusare Lutero suo maestro dice, che i Dottori Cattolici confondevano la legge coll' Evangelio, e rappresentavano la beatitudine eterna come il premio della *ubbidienza legale*, *Stor. Eccl.* 16. *sec. sez.* 3. 2. *p. c.* 1. *S.* 29. Se per *la legge*, Mosheim intende, come S. Paolo, la *legge ceremoniale*, è falsissimo che alcun Dottore Cattolico abbia giammai confuso questa legge col Vangelo, ovvero abbia insegnato che la beatitudine eterna è la ricompensa della ubbidienza a questa legge. Se intende

tende la *legge morale* contenuta nel Decalogo, affermiamo che Gesù Cristo la rinnovò nel Vangelo, che ne forma la parte essenziale, e che l'eterna beatitudine è il premio della ubbidienza a questa legge, e lo proviamo collo stesso Vangelo, *Matt. c.* 5. *v.* 16. 17. *c.* 10. *v.* 42. *c.* 16. *v.* 27. *c.* 25. *v.* 34. *ec.* Mosheim pensava maliziosamente di fare confondere; l'*ubbidienza legale* colle *osservanze legali*. In tal guisa li Settarj impongono agl' ignoranti.

Fortunatamente il Concilio di Trento si spiegò su questo punto nel modo più chiaro e preciso, rischiarò ciò che gli eretici aveano cercato di confondere, e non istabilì una sola proposizione che non l'abbia fondata su i passi espressi della Scrittura Santa. *Sess.* 6. *de Justif.*

Decise 1.° che i peccatori si dispongono alla giustificazione, quando eccitati ed ajutati dalla grazia divina, credono alla parola di Dio ed alle di lui promesse, temono i suoi giudizj, sperano nella sua misericordia pei meriti di Gesù Cristo, cominciano ad amarlo, come sorgente di ogni giustizia, detestano i loro peccati, si propongono menare una nuova vita, ed osservare i comandamenti di Dio, *cap.* 6. Non dice che questi atti di fede, speranza, timore, contrizione, questi buoni desiderj e queste buone risoluzioni meritino la giustificazione; dice positivamente il contrario, *cap.* 8. per conseguenza pronunzia anatema, *Can.* 7. contro quei che insegnano che tutte le *buone opere* fatte avanti la giustificazione sono peccati, e meritano l'odio di Dio. Li sentimenti e gli atti che Dio stesso colla sua grazia ispira, possono essere peccati?

La Scrittura Santa ci parla affatto diversamente. Iddio dopo avere rinfacciato ai Giudei i loro delitti, gli dice per bocca d'Isaia *c.* 1. *v.* 16. „ Cessate di fare il „ male, imparate a fare il bene, „ esercitate la giustizia, sollevate „ gli oppressi, difendete la vedova „ ed il pupillo, poi venite e ri„ correte a me; se i vostri peccati „ fossero come la cocciniglia, di„ verrebbero bianchi come la ne„ ve „. Certamente Dio non gli comandava peccati. Iddio accettò le umiliazioni, il digiuno, le mortificazioni di Acabbo, 3. *Reg. c.* 21. *v.* 27. le preghiere ed il pentimento di Manasse, 2. *Paralip.* c. 3. *v.* 12. la penitenza dei Niniviti, *Jon. c.* 3. *v.* 10. e Gesù Cristo citò questa penitenza, *Luc. c.* 11. *v.* 32. Daniele dice a Nabuccodonosore: *Riscatta i tuoi peccati colle limosine; forse Dio avrà pietà di te. Dan. c.* 4. *v.* 23. Dunque è falso che Dio non metta in conto dei peccati le loro *buone opere*, e che sieno nuovi peccati. Bisogna avere perduto la mente per sostenere che un uomo, il quale non per anco è giustificato, pecca detestando i suoi peccati, e chiedendo perdono a Dio.

Il Concilio di Trento insegna, *ibid. c.* 8. che le disposizioni, di cui parlammo, sono necessarie per la giustificazione, ma che nessuno può meritarla. Così è sempre vero il dire che siamo giustificati gratuitamente, come lo dichiara S. Paolo, *Rom. c.* 3. *v.* 24. Questo Apostolo aggiunge che siamo giustificati per la fede; perchè la fede è la radice e fondamento di ogni giustificazione. Ma questo medesimo Concilio condanna quei che pretendono, che noi siamo giustificati per la sola fede, *Can.* 9. perchè S. Paolo nol dice. Anzi leggiamo nella *Epistola di*

di S. Jacopo c. 2. *v.* 24. *Vedete che l'uomo è giustificato per le opere, e non solamente per la fede*. All'artic. FEDE, §. V. abbiamo fatto vedere cosa intende S. Paolo per la fede giustificante, come si concilia il suo testo con quello di S. Jacopo, e mostrammo l'abuso che fecero i Protestanti delle parole di S. Paolo.

Tuttavia dicono i Teologi che i buoni sentimenti e le *buone opere*, le quali precedono la giustificazione, anno un *merito di congruità* o di convenienza; contraddicono forse in questo alla decisione del Concilio di Trento? No; essi intendono soltanto come questo Concilio, che sono disposizioni necessarie alla giustificazione, che Dio le accetta per misericordia, che sono utili a placare la sua giustizia, che perdona più facilmente ad un peccatore, il quale fa delle *opere buone*, che a quello, il quale non ne fa, poichè egli stesso le comanda ed ispira colla sua grazia. Dunque non v'è qui che un merito impropriamente detto, e li Protestanti anno torto a cicalare su questo termine. *Vedi* MERITO.

3.° Dichiara questo stesso Concilio *cap.* 8. 16. che le *buone opere* fatte in istato di grazia, o da un uomo già giustificato, conservano ed aumentano in esso la giustizia, o la grazia santificante, e meritano la vita eterna, e lo prova con molti passi della Scrittura Santa. Quindi conchiude che si deve proporre ai giusti questa beatitudine come una grazia che ci è misericordiosamente promessa pei meriti di Gesù Cristo, e nello stesso tempo qual ricompensa, stipendio, corona di giustizia, come si esprime S. Paolo. Conseguentemente *Can.* 25. 30. condanna quelli, li quali insegnano che il giusto in tutte le sue *opere* pecca atmeno venialmente, e che il fare delle *opere buone* in vista del premio eterno è un peccato.

Il Concilio non adopra il termine di *merito di condegnità*; ma alla parola *merito* facemmo vedere che questa espressione dei Teologi niente ha di riprensibile.

Quando il Sinodo di Dordrecht asserì che non possiamo fare alcuna *opera buona* che non sia macchiata dal vizio della carne, nè che sia degna di castigo, contraddice a S. Paolo, il quale dichiara che non resta più alcun motivo di condanna in quelli che sono in Gesù Cristo, e che non vivono più secondo la carne, *Rom. c.* 8. *v.* 1. Quando questo Sinodo aggiunse che la memoria di un solo peccato basterebbe perchè Dio rigettasse le nostre *opere buone*, chiuse gli occhi alla promessa che Dio fece per Ezechiello, *c.* 18. *v.* 21. *Se l'empio fa penitenza di tutti li suoi peccati, ed osserva i miei comandamenti, non mi ricorderò delle sue iniquità*, ec. Con qual coraggio ardiscono i Protestanti contraddire tanto formalmente alla Scrittura Santa, mentre non cessano di appellare a quella?

4.° Finalmente il Concilio rispose a tutte le loro querele e ad ogni loro rimprovero. Non è vero che la dottrina cattolica deroghi alla gloria di Dio, nè ai meriti di Gesù Cristo, poichè tutto ciò che in noi v'è di bene, o avanti o dopo la giustificazione, viene dalla grazia di Dio, e che pei meriti di Gesù Cristo ci viene concessa ogni grazia; dal che ne risulta che ogni merito dell'uomo è un dono di Dio, che ricompensando i nostri meriti non fa altro che coronare i suoi

suoi proprj doni. Neppure è vero che noi mettiamo la propria nostra giustizia in vece di quella di Dio, poichè è Dio stesso che ci dona la giustizia, e infiamma la carità nei nostri cuori per il suo Santo Spirito. Finalmente non è vero che l'uomo possa gloriarsi in se stesso, insuperbirsi delle sue *buone opere*, o presumere dei suoi proprj meriti, poichè non solo non ha niente che non abbia ricevuto, ma ad ogni momento può, per la propria sua fragilità decadere dallo stato di grazia.

Se questa parola *merito* offende i Protestanti, anno sempre il torto; abbiamo fatto vedere che è tratta dalla Scrittura Santa. *Vedi* MERITO.

Quanto alle *opere* che chiamiamo di *surrogazione*, è falso che con ciò pretendiamo rendere a Dio più di quello che non gli dobbiamo, perocchè gli dobbiamo tutto; con questo termine soltanto intendiamo alcune *opere* che non sono comandate in rigore. Qualora Gesù Cristo dice ad un giovane: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che possedi, dallo ai poveri, e seguimi*, *Matt. cap.* 19. *v.* 21. facevagli forse un comandamento rigoroso, con minaccia di condanna? Gli proponeva un'*opera* di perfezione, che avria meritato ad esso una maggiore ricompensa. Lo stesso è di quelli che rinunziarono al matrimonio pel Regno dei Cieli, *ibid. v.* 12.

Sappiamo benissimo che quanto più *buone opere* abbiamo fatto, più siamo debitori a Dio che ce le fece volere ed adempiere; ma quindi non ne segue che ci sieno comandate tutte queste *opere*, e che pecchiamo non facendole. Ella sarebbe una cosa singolare che fossimo rei ommettendole, e lo fossimo anco facendole, come vuole il Sinodo di Dordrecht.

Basta confrontare la dottrina dei Protestanti con quella della Chiesa Cattolica, per vedere quale delle due sia più atta ad eccitare in noi l'amore di Dio, la riconoscenza, la confidenza e lo zelo delle *opere buone*. Anco la sperienza può decidere; per certo si fanno più *buone opere* di ogni spezie tra i Cristiani che tra i Protestanti.

Dopo il Concilio di Trento asserirono alcuni Teologi che tutte le *buone opere* fatte dagl'infedeli, o dagli uomini che non anno la fede in Gesù Cristo, sono peccati; essi pure furono tanto pertinaci fino ad insegnare, come i Protestanti, che tutte quelle *opere* fatte in istato di peccato mortale sono nuovi peccati; questi due errori sono evidentemente contrarj ai passi della Scrittura che citammo, ed alle decisioni di questo Concilio. *Vedi* INFEDELI, PECCATO, ec.

Ma non v'è contraddizione tra le due lezioni che Gesù Cristo ci diede circa le *buone opere*? *Matt. c.* 5. *v.* 16. dice: „ Risplenda la „ vostra luce agli occhi degli uo„ mini, affinchè veggano le vostre „ *opere buone*, e glorifichino il „ vostro Padre celeste „. *E c.* 6. *v.* 1. dice: „ Guardatevi dal fare „ le vostre *opere buone* alla pre„ senza degli uomini, per essere „ veduti: altrimenti non avrete a „ sperare alcuna ricompensa dal „ vostro Padre celeste „. Se si vuole riflettervi, Gesù Cristo condanna il secondo di questi motivi; altro è fare delle *opere buone* innanzi agli uomini, affinchè ne restino edificati e glorifichino Dio, altro è farle alla loro presenza, per essere veduto, stimato, onora-

to; è lodevole il primo di questi motivi, il secondo è vizioso, questo è un tratto di orgoglio e di ostentazione, sovente d'ipocrisia.

La Filosofia dei giorni nostri ostenta e millanta le sue *opere buone*, fa che sieno enunziate nelle pubbliche novelle; la carità cristiana di frequente occulta le sue, nè vuole avere altri testimonj che Dio. Da questa sola differenza si può giudicare chi delle due fece di più *opere buone*, e ne farà più lungo tempo.

OPINIONE. Bisogna distinguere attentamente negli scritti dei Teologi, come in quelli dei Padri della Chiesa, il dogma delle *opinioni*. E' sacro tutto ciò che spetta al dogma, nè giammai devesi attaccarlo; le *opinioni* o sistemi sono liberi, è permesso sostenerli, quando la Chiesa non abbiali espressamente condannati; nessun sistema merita la preferenza sulla *opinione* contraria, se non in quanto sembra accordarsi meglio alle verità formalmente decise.

Per non aver osservata questa distinzione, avvennero molti inconvenienti. Li nemici della Chiesa Cattolica le fecero un delitto di tutte le *opinioni* ridicole che poterono ritrovare nei Teologi, che non annó alcun concetto, nè produssero alcuna conseguenza; come se la Chiesa fosse tenuta ad aver sempre la spada alla mano, e rintracciare in tutte le parti del mondo ciò che può essere soggetto alla censura; e gl'increduli seguono questo bell'esempio per mettere in ridicolo la Teologia. D'altra parte, molti Teologi mostrano più zelo e fervore a sostenere le *opinioni* della loro scuola, e li sistemi particolari, cui si sono appigliati, anzichè a difendere il dogma contro gli assalti degli eretici e degl'increduli. Arrivò la pertinacia fino a voler persuadere che quando i Concilj e li Sommi Pontefici encomiarono la dottrina di un Padre della Chiesa, anno con ciò consecrato tutte le *opinioni* seguite da questo venerando personaggio, che in sostanza poco prezzava, e facilmente avria abbandonate, se avesse avuto a combattere altri avversarj.

Così da una parte gli eretici censurano con amarezza nei Padri tutte le *opinioni* problematiche; d'altra parte certi spiriti ardenti e prevenuti vogliono che tutto vi sia sacro; come si può nello stesso tempo soddisfare agli uni ed agli altri?

Sarebbe cosa buona non dimenticare giammai l'antica massima: *nelle cose necessarie, unità; nelle questioni dubbiose, libertà; in ogni cosa, carità.*

OPINIONISTI. Si chiamano così certi eretici, che comparsero nel quindicesimo secolo al tempo del Papa Paolo II., perchè essendo infatuati di molte ridicole opinioni, le sostenevano con pertinacia. Il loro principale errore consisteva nel vantarsi di un'affettata povertà, e insegnare che non vi era vero Vicario di Gesù Cristo sulla terra, se non quegli che praticava questa virtù. Pare che questa setta fosse un rampollo di quella dei Valdesi. *Spondano ad an.* 1467. *n.* 11.

OPUS OPERATUM. *Vedi* SACRAMENTO.

ORA. Avvi una apparente contraddizione tra i Vangelisti, circa l'*ora* in cui Gesù Cristo fu appeso alla croce. S. Marco *c.* 19. *v.* 25. dice che fu all'*ora* terza, e S. Giovanni *c.* 19. *v.* 14. all'*ora* sesta. Come conciliare queste due narrazioni?

zioni? Gl'increduli fecero un gran romore.

E' certo da prima che i Giudei dividevano il giorno in dodici *ore*, e le contavano dal levare del sole fino al suo tramontare. *Jo. c.* 11. *v.* 9. Gesù Cristo dice che vi sono dodici *ore* del giorno. *Matt. c.* 20. si fa menzione degli operaj che il padre di famiglia manda a lavorare nella sua vigna al mattino, all'*ora* terza, alla sesta, alla nona, e verso l'undecima. Dunque queste *ore* erano più lunghe o più brevi, secondo che il sole stava più o meno spazio di tempo sull'orizzonte; ma come Gesù Cristo morì immediatamente dopo l'equinozio della primavera, le *ore* erano a un di presso uguali a quello che sono, secondo il nostro modo di contarle, ed allora il giorno cominciava a sei *ore* della mattina. Li Giudei dividevano anco il giorno in quattro parti, la prima delle quali era chiamata la terza *ora*; la seconda, l'*ora sesta*; la terza, la *nona ora*, e l'ultima la *duodecima*; e ciascuna di queste parti era segnata colla preghiera e con un sacrifizio offerto nel Tempio.

Ma confrontando la narrazione dei quattro Vangelisti, scorgesi che alla terza *ora* od alle nove *ore* della mattina Gesù fu consegnato ai Giudei per essere crocifisso; ciò intese S. Marco qualora dice che era l'*ora terza*, *e lo crocifissero*, cioè che si prepararono a crocifiggerlo. S. Giovanni non disse che fosse l'*ora sesta* quando Pilato consegnò Gesù ai Giudei, ma che era *circa l'ora sesta*, perchè cominciava. Gli altri due Evangelisti si accordano nel supporre che Gesù sia stato appeso alla croce nell'*ora* sesta, ovvero nel mezzo giorno; dicono che la Giudea fu coperta di tenebre dall'*ora sesta fino alla nona*, ovvero fino a tre *ore* dopo mezzo giorno, e che allora Gesù dopo aver molto gridato, spirò.

Quindi soltanto ne risulta che i Giudei non si esprimessero con tanta precisione come noi, e che li Vangelisti non si curarono di una minuta esattezza.

ORACOLO; risposta della divinità alle interrogazioni che gli si fanno. Dalla storia santa sappiamo che Dio sovente degnossi conversare coi Patriarchi, e rivelare ad essi ciò che aveano bisogno di sapere; così veggiamo che Abramo, Isacco, Rebecca sua moglie, Giacobbe, ed altri santi personaggi consultano il Signore, e ne ricevono le risposte. Anche i Politeisti si sono lusingati di potere parimenti consultare i loro dei, ed averne le risposte. Prima di esaminare questi pretesi *oracoli*, conviene parlare di quelli che furono dati agli Ebrei.

Se ne distinguono di quattro spezie 1.° la ispirazione interna con cui un uomo tutto ad un tempo sentivasi spinto a fare un'azione straordinaria, e contraria all'ordine comune; così Finees nipote di Aronne, da un trasporto sovrannaturale fu eccitato a punire di morte un Israelita che pubblicamente peccava con una Madianita; dicesi che un tale zelo veniva da Dio, e il Signore lo premiò, *Num. c.* 15. *v.* 11. Ma li critici che pensarono che questo caso fosse comune presso i Giudei, e che questa condotta si appellasse *il giudizio dello zelo*, anno imposto. Leggiamo 1. *Reg. c.* 10. *v.* 10. che lo spirito di Dio cadde sopra Saule, e che profetizzò in un'adunanza di Profeti. 2.° Una voce dal cielo che distintamente udivasi, e che veniva o immediatamente da Dio, o da un an-

ge$_{10}$ spedito da lui. Iddio parlò to$_{si}$ agli Ebrei sul monte Sinai; parlava a Moisè faccia a faccia, e sovente in una nube lucida che copriva il Tabernacolo. Una voce del cielo fu udita nel Battesimo di Gesù Cristo, nella di lui trasfigurazione, nella conversione di S. Paolo, ec. 3.° Il dono di profezia, sotto cui si comprendono le visioni a li sogni profetici e il dono d'interpretarli nella: Scrittura Santa sono frequenti gli esempj. 4.° Gli *oracoli* dati dal Sommo Sacerdote, quando avea consultato il Signore pegl' interessi di sua nazione o di qualche particolare.

Abbiamo cominciato dall' osservare che gli *oracoli* sono più antichi della legge di Moisè; Iddio avea parlato immediatamente ad Adamo, a Noè, ai loro figliuoli, al Patriarca Abramo, ad Isacco, a Rebecca sua moglie, a Giacobbe suo figliuolo, loro diede delle visioni e dei sogni che gl' insegnavano l'avvenire, avea dato a Giuseppe il talento d' interpretarli; finalmente fece intendere la sua voce a Moisè nel roveto ardente. Nessuna di queste rivelazioni o visioni profetiche ebbe per iscopo di soddisfare la curiosità nè le passioni di quelli che le anno avute; sovente annunziavano alcuni disegni di Dio, che si doveano adempiere molti secoli appresso, ma cui gli avvenimenti esattamente corrisposero; trattavasi della sorte della posterità dei Patriarchi, la quale dovea formare dalle nazioni intere; erano necessarie queste predizioni per sostenere la fede degli adoratori del vero Dio, per confermarli nel di lui culto, e preservarli dall' acciecamento in cui cominciavano ad immergersi li loro vicini. In tal guisa Dio moltiplicava le prove dimostrative di sua Provvidenza, a misura che il Politeismo faceva progressi sulla terra. *Oracoli* dispensati con tanta sapienza, portano seco l' impronto della divinità.

Pensarono alcuni Scrittori che i falsi *oracoli* dei pagani fossero una imitazione di quelli cha Dio erasi degnato di accordare agli Ebrei; Spencero al contrario sostiene, *Dissert.* 6. *sect.* 3. che gli *oracoli* dei pagani sono più antichi; cha Dio ne accordava a gli Ebrei per prevenire il desiderio che avriano avuto di ricorrere a quelli dei pagani, ed a causa dell' abitudine da essi contratta in Egitto; però ha provato malissimo la sua opinione. Egli non ha potuto citare altro in favore dell' antichità degli *oracoli* del paganesimo che il testimonio di Erodoto, e questo Storico visse mille anni dopo Moisè. Questi più istrutto di Erodoto, niente disse degli *oracoli* dell' Egitto, nè mai si proverà che ve ne sieno stati nel tempo della schiavitù degl' Israeliti. Per verità, Moisè suppone nelle sue leggi, che presso i Cananei vi fossero degl' indovini, degli astrologi, dei pretesi Profeti, poichà proibisce agl' Israeliti di consultarli; ma nello stesso tempo attasta cha Dio avea dato dei veri *oracoli* ai Patriarchi nelle prime atà del mondo. Riferisce *Gen. c.* 25. *v.* 22. che Rebecca gravida di due figliuoli *portossi a consultare il Signore*, cui egli rispose, ed annunziò il destino di questi due gemelli; dunque sino d' allora aranvi dei luoghi dova si poteva consultare Dio, e dei mezzi per averna delle risposte; ciò fu 230. anni prima che gl' Israeliti entrassero nall' Egitto, *c.* 47. *v.* 9.

E' certo che gli uomini di lor natura curiosi, ignoranti, timidi, impazienti nelle loro pene e bisogni,

gni, premurosi di liberarsene, non ebbero mestieri di modelli per farsi degli *oracoli*, nè d'impostori per essere ingannati; fu sufficiente il caso. Una voce udita da lontano in un luogo deserto, un romore che sembra articolato; l'eco ripetuto nelle grotte, nelle caverne, nelle foreste, li diversi aspetti degli astri, il grido, gli atteggiamenti, li moti inquieti degli animali, furono presi dai popoli deboli quasi segni della volontà del Cielo, quai prognostici dell'avvenire, quali *oracoli*. Gli Ebrei non contenti dei mezzi coi quali Dio degnavasi istruirli, portavansi eziandio a consultare gli Dei de' Pagani, interrogavano i morti, ec. Saule inquieto sulla futura sua sorte e su quella della sua armata, sdegnato che Dio non gli rispondesse in verun modo, portossi a consultare la maga di Eudor, 1. *Reg. c.* 28. *v.* 6.

La questione è se gli *oracoli* dei Ebrei fossero così vani ed illusorj come quelli dei pagani, se questa fosse una sorgente continua di errori, se un artifizio inventato dai Sacerdoti per imporre al popolo, e dominare con maggiore imperio. Tal' è l'opinione degl' increduli; anno però forse ragione?

1.° Concediamo che le ispirazioni interne fossero soggette ad illusione; un uomo appassionato facilmente si crede ispirato; ma nella Storia santa sono rarissimi gli esempli di questa spezie di *oracoli*. Quando dicesi di un personaggio che lo *spirito di Dio cadde su di esso*, non sempre significa che fu divinamente ispirato; di frequente indica un trasporto subitaneo e violento di collera o di coraggio. Li Sacerdoti non potevano avere parte alcuna in questa ispirazione buona o cattiva.

2.° Quando facevasi udire una voce del Cielo, non poteva aver luogo la illusione; con quale prestigio avria potuto Moisè fare risuonare sulla vetta del Monte Sinai il fragore del tuono, lo squillo delle trombe, una voce chiara che fu distintamente intesa da circa due milioni di uomini? Poteva forse con qualche artifizio far scintillare le folgori, e la fiamma di una fornace, coprire tutto il monte di una densa nube? *Ex. c.* 19. *v.* 16. *c.* 20. *v.* 18. Per verità, il popolo non fu testimonio di tutte le conversazioni di Moisè con Dio, ma vedeva distintamente risplendere sul Tabernacolo la nuvola, nella quale Dio degnavasi discendere e parlare a Moisè, *Num. c.* 12. *v.* 5. *c.* 14. *v.* 10. ec. Aronne e Maria sua sorella dicevano; il Signore ci ha parlato come a Moisè, *c.* 12. *v.* 2.

3.° Qualora un Profeta annunziava degli avvenimenti che la prudenza umana non poteva prevedere, spezialmente di cose che non si potevano fare se non colla operazione sovrannaturale di Dio, e si vedevano succedere al tempo fissato, questo dono di profezia non poteva essere sospetto. Dicesi *Num. c.* 11. *v.* 25. che Dio prese una porzione dello spirito che era in Moisè, e lo partecipò a settantadue seniori d'Israello, che profetizzarono, e Moisè non n'ebbe gelosia. *Piacesse a Dio*, dice egli, *dare il suo spirito a tutto il popolo, e che tutti fossero Profeti! v.* 29. Questi non erano nè Sacerdoti nè Leviti. La maggior parte dei Profeti Giudei non erano della stirpe sacerdotale, e di frequente fecero ai Sacerdoti dei vivi rimproveri. *Vedi* PROFETA.

4.° La quarta spezie di *oracoli* è che erano le risposte del sommo Sa-

cerdote, tenne in grande esercizio gli eruditi; fecero a gara delle dissertazioni per iscoprire come consultasse il Signore, e ne avesse le risposte. Si arrestarono tosto alla descrizione fatta da Moisè di una delle vesti del sommo Sacerdote, senza la quale supposero che non potesse ricevere nè dare gli *oracoli*.

Dopo avere prescritto *Ex. c.* 28. la materia e la forma dell Efod, (*Vedi* questa parola) Iddio dice a Moisè *v.* 15. „ farai anco *Choschen*
„ *Misphat*, della stessa tessitura
„ dell' Efod, e doppio, di forma
„ quadrata, lungo e largo un pal-
„ mo; in quattro ordini vi attac-
„ cherai dodici pietre preziose in-
„ cassate nell' oro, sovra ciascuna
„ delle quali sarà scolpito il nome
„ di una delle Tribù d' Israello;
„ *v.* 29. Aronne quando entrerà
„ nel santuario porterà sopra il suo
„ petto, nel *Choschen Misphat*,
„ il nome dei dodici figliuoli d'Is-
„ raello, perchè sempre sia di me-
„ moria al Signore; *v.* 30. porrai
„ nel *Choschen Misphat*, *Urim* e
„ *Thummim*, che saranno sul pet-
„ to di Aronne quando si presen
„ terà innanzi al Signore, e così
„ porterà sul suo cuore il *giudizio*
„ dei figliuoli d Israello innanzi al
„ Signore „. Nel Levitico *c.* 8. *v.* 8. dicesi che Moisè vestì Aronne dei suoi abiti sacerdotali, che gli appese il *Choschen*, in cui erano *Urim* e *Thummim*. Trattasi d' intendere il vero senso di queste parole ebree.

La Vulgata ha tradotto *Choschen Misphat* pel *razionale del giudizio*, altri dicono, *il pettorale del giudizio*. *Pettorale* conviene benissimo a questo ornamento, ma bisognarebbe, sapere se il termine ebreo ha qualche relazione al petto, *Suphat*, *Saphet*, *Sephat*, secondo la diversità della puntazione, significa ugualmente giudice, giudizio, giudicatura, funzione e dignità di giudice. *Urim* e *Thummim*, sono tradotti nella Vulgata per *dottrina* e *verità*, nelle altre versioni per *lume* e *perfezione*. Si deve forse cercare un senso più semplice.

Se ci fosse permesso azzardare la nostra opinione dopo quella di tanti dotti ebraizzanti, diremmo che *Choschen* significa simbolo, marchio, segno distintivo di una dignità, che *Choschen Misphat* esprime *simbolo della qualità di Giudice*. *Urim*, e *Thummim* significano letteralmente e secondo la frase ebraica *brillanti perfetti*, pietre preziose e brillanti, lavorate, incassate, e disposte con perfezione. Dunque tradurremmo il sacro testo così senza alcun mistero:
„ Farai anco la *veste di Giudice*
„ della stessa tessitura che l' Efod,
„ d tal modo, ec. Aronne porterà
„ così sul suo petto, nel *segno di-*
„ *stintivo di Giudice*, il nome
„ dei dodici figliuoli d' Israello...
„ Metterai in questa veste *dei bril-*
„ *lanti della maggior perfezione*,
„ li quali saranno sul petto di Aron-
„ ne... e così egli porterà sem-
„ pre sul suo cuore il *simbolo di*
„ *Giudice* dei figliuoli d' Israello
„ innanzi al Signore „. Questa versione è semplice, e non lascia alcun imbarazzo.

Ma a quali conghietture non si sono dati li più famosi Critici? Spencero, Prideaux, gli Autori del Compendio, le Clerc, i Comentatori della Bibbia di Chais, ec. anno superato gli uni gli altri; trasportati dalle visioni dei Rabbini gli seguirono, e cercarono delle difficoltà dove non v' erano.

1.° An-

1.° Anno supposto che il sommo Sacerdote non potesse consultare il Signore senz' avere il suo pettorale, e la Scrittura niente dice. Nei libri di Giosuè e dei Giudici, dove leggiamo che il Signore fu spesso consultato, non si parlò nè del pettorale nè d'*Urim e Thummim*; se ne parla soltanto nell' Esodo e nel Levitico. Il sommo Sacerdote dovea essere vestito dei suoi abiti sacerdotali, per presentarsi innanzi al Signore *nel santuario*, e non altrove; ma Dio spesso fu consultato fuori di quel luogo. 1. *Reg.* c. 23. v. 9. c. 30. v. 7. Davidde volendo interrogare il Signore, dice soltanto al Sacerdote Abiatarre, *applica l' Efod*; e questo può significare ugualmente, mettilo sopra di te o di me; vi erano degli Efod di lino diversissimi da quello del sommo Sacerdote.

2.° Molti pensarono che *Urim e Thummim* fossero cose distinte dal pettorale, forse una iscrizione ricamata od appesa a questo ornamento; che con questo il sommo Sacerdote interrogava il Signore, e Dio rispondeva. Altri dissero che il sommo Sacerdote stava ritto innanzi il velo del santuario, dietro cui eravi l' Arca dell' alleanza, e ne sortiva una voce articolata che rispondeva. E' male che tutte queste belle cose sieno senza fondamento, e che la Scrittura Santa non ne dica una parola. Dice soltanto *Josuè c. 9. v. 14.* che gli anziani d' Israello non interrogarono la *bocca* del Signore prima di trattare coi Gabaoniti; ma si sa che la *bocca* o la *parola* del Signore sovente non altro significa che la ispirazione ricevuta da Dio per mezzo di un Profeta, senza niente decidere sul modo onde la ricevette.

3.° Spencero, in una lunga dissertazione su questo soggetto, fu tanto sciocco fino a pretendere che *Urim e Thummim* fossero due piccioli idoli o statue rinchiuse nella fodera del pettorale, che rispondevano al sommo Sacerdote quando l' interrogava. Certamente dimenticò che Dio avea proibito severamente ogni spezie d' idoli o di statue. Forse Dio fece un miracolo contro la sua legge per animare e far parlare due, e in tal guisa autorizzare l' idolatria tra il suo popolo? Passiamo sotto silenzio l' assurdo che sarebbe stato a chiamare due piccioli idoli *Urim e Thummim*.

Se dovessimo notare tutte le inezie che furono scritte su questo soggetto, non la finiremmo mai. Basta questo esempio a convincerci che i Critici protestanti, li quali si credono assai più dotti dei Padri della Chiesa nella intelligenza della Scrittura Santa, non sono *oracoli* infallibili, e sovente anno nelle loro conghietture minore precisione che temerità.

Abbiamo un bel cercare come i Sacerdoti giudei potessero abusare degli *oracoli* per soverchiare il popolo ed ingannarlo, la storia non ce ne somministra alcun esempio, quantunque spessissimo rammenti li disordini, nei quali sono caduti; nessuno di essi è stato posto nel rango dei falsi Profeti. Gl' increduli che li accusano per pura malignità, ignorano una moltitudine di fatti che potriano servire a disingannarli. Sovente non s'ebbe ricorso al sommo Sacerdote nelle stesse occasioni in cui si trattavano li più importanti interessi della nazione, come di fare la pace o la guerra, di deporre le armi o di combattere; e noi niente scorgiamo che testifichi

che i privati abbiano avuto l' uso di prendere opinione dai Sacerdoti nei loro proprj affari. Giosuè che non era Sacerdote, ma Capo del popolo, consultava il Signore innanzi all' Arca del Tabernacolo, *Jos. c.* 7. *v.* 6., ma trascurò questa precauzione nell affare dei Gabaoniti, *c.* 9. *v.* 14.; pure Dio gli parlava immediatamente come a Moisè *c.* 10. *v.* 1. Leggiamo *Judic. c.* 3. *v.* 10. che Ottonielo nipote di Caleb, avea lo spirito di Dio. Venne un Angelo per parte del Signore a rinfacciare agl' Israeliti le loro prevaricazioni, *c.* 2. *v.* 1. Ne fu eziandio spedito un altro a questo popolo ed a Gedeone, e comunicò il suo spirito a questo guerriero, *c.* 6. *v.* 11. 22. 34. Lo stesso favore fu concesso a Jefte, *c.* 11. *v.* 29. a Manue padre di Sansone, *c.* 13. *v.* 3. Il sommo Sacerdote Finees fu consultato solamente avanti la seconda guerra contro i Benjamiti, *c.* 20. *v.* 28. Non veggiamo in queste diverse circostanze che i Sacerdoti abbiano avuto gran credito nè influenza negli affari pubblici, molto meno al tempo dei Re. Davidde consultò molte volte il Signore, ma in progresso della storia non si parlò di queste consultazioni; qualora Iddio degnossi rivelare i suoi disegni a Salomone non si servì del ministero dei Sacerdoti. Allora Dio spedì molti Profeti, come avea promesso, *Deut. c.* 18. *v.* 15.

Dunque non abbiamo a temere il confronto che si può fare tra gli *oracoli* degli Ebrei e quelli dei pagani, nè che si arrivi a provare che i primi come gli altri erano illusioni, imposture ed artifizj dei Sacerdoti. Poichè Dio faceva prodigamente dei miracoli in favore del suo popolo, non è sorprendente che abbia concesso ad essi anco degli *oracoli*. Questi nulla aveano d' indecente, non si consultavano su questioni ridicole nè sopra rei disegni, nessuno da essi fu ingannato, non erano nè fallaci nè ambigui, non si comperavano con doni, erano dati senza segno alcuno di fanatismo nè d' inquietudine di spirito; non ve n' è presso che alcuno di quelli che si vantarono tra i pagani, nel quale non si scoprano tutti li difetti contrarj. Pure molti antichi Filosofi ebbero fiducia negli *oracoli* che al loro tempo si frequentavano: Socrate in particolare pensava esser bene che si consultassero in materia di religione. Platone, *de Legib. l.* 5. *Vedi* INDOVINO.

Ci si dirà certamente, che sostenendo la divinità degli *oracoli* della nazione giudaica, si affatichiamo a conservare la credulità degli spiriti deboli, e la vana fiducia che ebbero nei prognostici. Non è vero, che difendendo la realtà dei miracoli dell' Antico Testamento, confermiamo la credenza dei falsi prodigj con cui trattenevasi il popolo presso i Pagani. La maniera onde Dio conduceva l' antico suo popolo, era evidentemente soprannaturale e miracolosa; in quei tempi era necessaria, considerata l' infanzia del genere umano; non è stata inutile, poichè conservò sulla terra la cognizione ed il culto del vero Dio. Dopo che si degnò istruirci per mezzo di Gesù Cristo, e condurre mediante il Vangelo la ragione umana alla sua perfezione, non abbiamo più mestieri di lezioni elementari, nè dei appoggi della infanzia, *Gal. c.* 4. *v.* 3. la Chiesa è il solo *oracolo* che abbiamo a consultare, Dio la incaricò di ammaestrarci. Ma la Chiesa saggiamente proscrisse tutti li mezzi super-

superstiziosi, coi quali l' umana curiosità vorrebbe sapere ciò che Dio non volle manifestarci.

Questo era il difetto o piuttosto il delitto dei pagani; quindi la moltitudine degli *oracoli* di cui ne fa menzione la storia. Il più celebre presso i Greci era quello di Delfo, si partivano dai più rimoti paesi per consultarlo, pare che i più gran Filosofi, come Socrate e Platone, vi abbiano avuto confidenza; nel progresso gli Eclettici o nuovi Platonici ne fecero un trofeo contro il Cristianesimo, le risposte degli *oracoli* erano una delle prove principali che citavano in favore del Paganesimo.

Al giorno d' oggi non v'è alcuno che sia tentato credere esservi in questi *oracoli* tanto celebrati qualche cosa di divino; ma la questione è, se fossero prestigj del demonio o soltanto una furberia dei Sacerdoti ed altri ministri della religione pagana. Fu trattata dottamente questa questione sul fine del secolo passato e nel nostro. Van-Dale, Medico famoso in Olanda, morto l' an. 1708. avea fatto una Dissertazione per sostenere che gli *oracoli* dei pagani erano una mera furberia; fu compendiata e tradotta in francese da Fontenelle, il quale la rese assai più seducente che non era; è nota la sua *storia degli oracoli*. Il P. Baltus la confutò; si deve presumere che le sue ragioni sembrassero solide, poichè nessun erudito di riputazione gli diede risposta.

Mosheim, nelle sue *note su Cudworth*, *t. 2. c. 5. §. 89.* dopo aver confrontato le ragioni pro e contra, giudica che nè l'una nè l' altra di queste due opinioni sia invincibilmente provata. Per verità li difensori di Van-Dale anno delle plausibili ragioni; osservarono 1.° che la più parte degli *oracoli* erano concepiti in termini ambigui, nè potevano lasciare di esser veri in un senso o nell' altro. 2.° Che non predicevano avvenimenti assai lontani, e su i quali non si potessero formare delle conghietture. 3.° Che di frequente furono falsi. Dopo avere scoperto tutte le superchierie di cui si ha potuto fare uso per ingannare quei che consultavano gli *oracoli*, conchiusero che ciò che avvenne cento volte, potè parimenti succedere in tutti li casi. Dicono che sino ad ora non per anco si ha potuto citare un solo esempio ben provato di un *oracolo* esattamente adempiuto, e il cui avvenimento non abbia potuto essere naturalmente preveduto. A tutti quelli che si raccolsero dalle antiche o moderne relazioni, risposero o che il fatto non è bastevolmente provato, o che si esagerano le circostanze, o che verificossi per caso.

Quando gli si obbietta il sentimento dei Padri della Chiesa che attribuirono gli *oracoli* al demonio, rispondono che sovente questi rispettabili Scrittori furono troppo creduli, che loro sembrò più spedito attribuire allo spirito infernale tutte le maraviglie citate dai Pagani, che entrare nella discussione di tutti li fatti, di tutte le circostanze, di tutte le testimonianze.

Ma d' altra parte non proveranno mai che il demonio non possa conoscere alcun avvenimento futuro, nè scoprirlo agli uomini, che su questo punto le sue cognizioni sono tanto limitate come le nostre. Non possono dimostrare esser cosa più indegna di Dio permettere che gli uomini sieno ingannati con prestigj del demonio, che tollerare che sieno ingannati dagl' impostori maliziosi

liziosi ed accorti. Ma fino a tanto che non sarà provato impossibile che il demonio vi abbia parte, la moltitudine delle superchierie fatte dagl' impostori non proverà che il demonio non ne abbia mai fatto alcuna. Dunque è impossibile confutare dimostrativamente l' opinione di quelli che asseriscono esservi di frequente intervenuto questo spirito delle tenebre. La Scrittura Santa ci dice che Dio talora permise allo spirito di menzogna mettersi sulla lingua dei pseudo-profeti per ingannare dei Re malvagi ed empj, 3. *Reg.* c. 22. v. 22. Con più forte ragione può Dio permettergli che talvolta dica la verità, per ingannare in un altro modo.

Un' altra questione è se Dio stesso, senza offendere alcuna delle sue perfezioni, può rivelare l' avvenire ai pagani, agl' infedeli, e in tal foggia metterneli in istato di farlo conoscere agli altri. Per provare che lo può, e lo fece, a nulla servirebbe citare gli esempj di Balaamo, Caifasso, dei Profeti avari, di cui parla Michea c. 3. v. 11., di quei che Gesù Cristo minaccia di riprovare nell' ultimo giudizio, ec. Questi personaggi non erano pagani, essi conoscevano il vero Dio. Ma nel libro di Daniele c. 2. v. 1. ec. veggiamo che il Signore manda a Nabuccodonosore, principe infedele ed idolatra, dei sogni profetici, e gli rivela un avvenire lontanissimo. Pure niente si può conchiudere a favore dei pretesi *oracoli* delle Sibille, di Orfeo, ec., poichè è provato che questi sono scritti supposti. *Vedi* SIBILLE.

Ancor più ridicolo sarebbe attribuire all opera di Dio gli *oracoli* del paganesimo; li motivi per cui si ricercavano, il modo spesso indecente con cui erano dati, le profanazioni ond' erano accompagnati e la confermazione della idolatria che n' era il risultato, sono ragioni più che sufficienti a dimostrare che l' operazione divina non v' intervenne mai punto. Per poco che li Pagani avessero voluto riflettervi, avriano facilmente conosciuta la illusione, ma l' ostinazione dei Filosofi pagani a farla valere ha dovuto necessariamente accrescere l' acciecamento dei popoli. Mosheim stesso fece tutte queste riflessioni, e ci sembrano solide.

ORALE (Legge). *Vedi* LEGGE.

ORARIUM. *Vedi* STOLA.

ORATORJ DEGLI EBREI. Gli antichi Ebrei che dimoravano troppo discosti dal Tabernacolo o dal Tempio, e che non vi potevano andare in ogni tempo, fabbricarono delle corti sul modello della corte degli olocausti, per offerirvi a Dio i loro omaggi; furono chiamate in greco Προσευχή, *preghiera* od *oratorio*.

I. *Mach.* c. 3. v. 46. dicesi che quando la città di Gerusalemme era deserta, i Giudei si congregarono in Masfa, perchè vi era ancora un luogo di preghiera in Israello. Di fatto in Masfa Jefte parlò ai Deputati di Galaad *innanzi al Signore*, *Judic.* c. 11. v. 11. ivi le Tribù si congregarono *innanzi al Signore* per risolvere la guerra contro i Benjamiti, c. 20. v. 1. c. 21. v. 5. Vi si congregarono anco sotto Samuele, 1. *Reg.* c. 7. v. 5. e per la elezione di Saule, c. 10. v. 17. Quando pure si scorge che questi *oratorj* non fossero assai moltiplicati.

S. Luc. c. 6. v. 12. dice che Gesù salì solo sopra un monte per orare, e che passò la notte a pregare Dio; alcuni Critici traducono, *passò la notte nell' oratorio di*

di Dio. *Act.* c. 16. v. 3. dice: *Il giorno di Sabbato sortimmo dalla città, e andammo verso il fiume, dove sembrava che si facesse la preghiera.* v. 16. *E mentre che andammo alla preghiera*, ec. Προσευχὴ, dicono essi, significa in questi passi l'*oratorio*, e non la preghiera. Questo può essere.

Filone parla degli *oratorj* di Alessandria, e dice che erano uniti ad un bosco sacro. S. Epifanio ci dice che gli *oratorj* dei Giudei erano alcune corti senza coperto, simili ai recinti che i Latini chiamavano *forum*, e che li Samaritani n'aveano uno presso Sichem. Ma quando Giovenale dice *Sat.* 3. v. 13. che l'antico tempio e il bosco sacro della Ninfa Egeria erano appigionati a certi Giudei, non aggiunge che avessero fatto un *oratorio*; questo non è probabile; e ciò che il Poeta nomina *proseucha* v. 296., non è un *oratorio*.

In tutte queste citazioni niente scorgiamo di assai positivo a conchiudere, come certi Critici, che gli *Oratorj* dei Giudei erano diversi dalle Sinagoghe, poichè sembra che Giosesso e Filone li confondono. Molto meno ne segue che fossero ordinariamente situati sopra i monti, ed uniti da un bosco sacro, e fossero lo stesso che *luoghi alti*: questi costantemente sono condannati nella Scrittura Santa. Non v'è alcuna probabilità che il santuario del Signore, di cui parlasi nel *Libro di Giosuè* c. 24. v. 26. sia stato uno di questi *oratorj*; era piuttosto il Tabernacolo. Tutte queste conghietture di Prideaux ci sembrano assai ardite. *Stor. dei Giudei l.* 6. c. 4.

ORATORIO; luogo destinato alla preghiera; ve ne sono nelle campagne e nelle case dei Particolari. Un *oratorio* è diverso da una cappella, perchè in questa e non nell'*oratorio* vi è un altare, e vi si può dire la Messa.

Da principio diedesi questo nome alle cappelle unite ai Monasteri, dove i Monaci facevano le loro preghiere e gli esercizj di pietà, avanti che avessero delle Chiese; indi a quelle che alcuni Particolari avevano presso di se per loro comodo, o che erano fabbricate in campagna, e non aveano jus di Parrocchia. Nel sesto e settimo secolo, chiamavansi *oratorj* le cappelle poste nei cimiterj, od altrove, che non aveano nè battisterio, nè offiziatura pubblica, nè *Prete-Cardinale*, o Titolare; il Vescovo vi mandava un Sacerdote quando giudicava a proposito farvi celebrare la Messa. Altri aveano un Cappellano o Sacerdote titolare, quando il fondatore lo avesse bramato, o lo esigesse il concorso dei fedeli. In progresso molti di questi *oratorj*, o cappelle situate in alcuni borghetti, divennero Chiese parrocchiali, o succursali, quando si accrebbe il numero degli Abitanti. Anche in quel tempo, come al presente, vi erano degli *oratorj* presso gli Eremiti, e nelle case dei Particolari.

Il Conciliabolo di Costantinopoli, tenuto da Fozio l'an. 861., proibisce celebrare la Liturgia e battezzare negli *oratorj* domestici; ma questo punto di disciplina è stabilito da alcuni Canoni più rispettabili, che quelli di Fozio.

Nella maggior parte delle Provincie si trovano anco degli *oratorj* posti nelle strade maestre, e talvolta sulle vette dei monti, affinchè li viaggiatori stanchi possano riposarvisi, e farvi le loro preghiere. *Vedi* CAPPELLA.

ORATORIO; Congregazione di Pre-

Preti secolari stabilita in Francia l'an. 1611. dal Cardinale Berullo, per istruire i Cherici ed i Scolari. La formò sul modello di quella di Roma istituita da S. Filippo Neri l'an. 1554. col titolo di *Oratorio di S. Maria nella Vallicella*; il Cardinale Berullo chiamò la sua l'*Oratorio di Gesù*, e fu ajutato coi consigli di S. Francesco di Sales, e del venerabile Cesare di Bus.

Nel mese di Dicembre dell'an. 1611. ottenne da Luigi XIII. delle Lettere Patenti, che furono registrate l'anno seguente nel Parlamento con questa clausola: *Col carico di riferire entro tre mesi il consenso del Vescovo, cui staranno soggetti*. L'an. 1613. Paolo V. approvò e confermò questo Istituto; da quel momento la Congregazione dell'*Oratorio* dilatossi, e fu stabilita in molte città del Regno.

Non si può fare un elogio più grazioso di quello che fece il celebre Bossuet, parlando delle virtù di M. Bourgoin, secondo Superiore generale l'an. 1662. „ Il Cardinale Berullo formò una Compagnia, cui non volle dare altro spirito che quello stesso della Chiesa, non altre regole che i Canoni, non altri Superiori che i Vescovi, non altri vincoli che la carità, nè altri voti solenni che quelli del Battesimo e del Sacerdozio. Compagnia dove la santa libertà forma la santa obbligazione, dove si ubbidisce senza dipendere, si governa senza comandare, dove tutta l'autorità è nella dolcezza, e si mantiene il rispetto senza l'ajuto del timore; Compagnia in cui la carità, che bandisce il timore, opera un sì gran miracolo, ed in cui senz'altro giogo che se stessa, „ sa non solo cattivare, ma eziandio annichilare la propria volontà; Compagnia nella quale per formare dei veri Preti, si guidano alla sorgente della verità, ed anno sempre per le mani i libri santi, per rintracciarne instancabilmente la lettera per lo spirito, lo spirito per la orazione, la profondità pel ritiro, la stima per la pratica, il fine per la carità, in cui tutto si termina, e che è l'unico tesoro di Gesù Cristo „. Dissero lo stesso altri personaggi rispettabilissimi.

Si può dire a lode di questa Congregazione, che fu a un di presso tanto povera fino al presente, come nel tempo del suo stabilimento, che quasi non ha fatto alcun acquisto, e che sempre diede l'esempio di un nobile disinteresse. Diede parimenti alla Chiesa ed alle Lettere degli uomini qualificati, gran Predicatori, dotti Teologi, Scrittori eruditissimi nella critica sacra e nelle antichità ecclesiastiche, e buoni Letterati. Ne sortirono delle Opere eccellenti. La più parte dei membri che si partirono da quella dopo essere stati istruiti, conservarono della stima e dell'attacco per essa, e fecero onore alla repubblica delle Lettere.

Gli stessi Protestanti non poterono ricusare di rendere a qualche riguardo giustizia a questa Congregazione; Mosheim ne parla con istima, e nomina molti Eruditi che ha prodotto; però dà ad intendere che fu fatta per ispirito di rivalità contro quella dei Gesuiti, e che vi fu sempre sensibile antipatia tra queste due celebri Società. Sfortunatamente l'encomio che fece di Quesnello e del suo libro, e li torrenti di bile che vomitò contro i Gesuiti contribuiscono molto a screditare il

suo

suo giudizio, in cui si scorge la passione in ogni sua parte. *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 28. 32.

ORAZIONE, Preghiera. Nell' offizio divino si distinguono le *orazioni* dalle altre parti, dai salmi, inni, lezioni ec. Queste sono alcune preghiere o domande direttamente indirizzate a Dio, con cui la Chiesa lo supplica a concederci li beni spirituali e temporali di cui abbisogniamo. Essa le chiude sempre così, *per Gesù Cristo Nostro Signore*, ec. a fine di farci ricordare che le grazie ci sono concesse pei meriti di questo divino Salvatore. *Vedi* PREGHIERA.

ORAZIONE DOMINICALE, ovvero preghiera del Signore. Questa è la preghiera che Gesù Cristo colla sua propria bocca insegnò ai suoi Discepoli, *Matt. c.* 6. *v.* 9. *Luc. c.* 11. *v.* 2. volgarmente si chiama il *Pater*.

Dal principio della Chiesa Cristiana questa preghiera fece sempre una parte essenziale del culto pubblico, si trova in tutte le Liturgie; si recitava come al presente non solo nella consecrazione della Eucaristia, ma anco nell' amministrazione del Battesimo; era un privilegio pei neobattezzati poterla dire nella radunanza dei fedeli, e chiamare Dio *Nostro Padre*; non s' insegnava ai Catecumeni prima che avessero ricevuto il Battesimo. Le Costituzioni apostoliche, un Concilio di Girona, il quarto Concilio Toletano, comandano di recitarla nell' Offizio divino almeno tre volte per giorno. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 13. *c.* 7. §. 4. e 5.

Li Padri della Chiesa più antichi, Origene, Tertulliano, S. Cipriano nei loro *trattati della preghiera*, fecero i maggiori elogj di questa; la riguardarono come un compendio della morale Cristiana, come il fondamento ed il modello di tutte le nostre preghiere; si sono dati la pena di spiegarne tutte le domande una dietro l altra. Fecero lo stesso molti Autori moderni, come Bourdaloue, nella *raccolta dei suoi pensieri*. Il P. le Brun nella sua *spiegazione delle ceremonie della Messa* t. 2. pag. 534. ec.

D' altra parte gl' increduli fecero ogni sforzo per trovarvi qualche cosa da riprendere. Alcuni dissero che Gesù Cristo non n' è stato il primo Autore, che questa formola già prima di lui era in uso presso i Giudei; ma non poterono dare alcuna prova positiva di questo fatto, ed è una loro ardita conghiettura. Sarebbe una cosa singolare che nei tre primi secoli si avesse ignorato un tale aneddoto, e si avesse la pertinacia di attribuire a Gesù Cristo l' istituzione di una formola che giornalmente usavano i Giudei.

Asserirono alcuni altri, che dicendo a Dio *non c' indurre in tentazione*, facciamo ingiuria alla sovrana sua bontà, che sembra che Dio sia capace di portarci al male, ed essere la causa del peccato. Ma questi temerarj censori danno un senso falso al termine di *tentazione*. *Tentare*, nella Scrittura Santa, significa soltanto provare, mettere alla prova l ubbidienza, la fedeltà, la virtù di qualcuno: ma si può provarlo in altro modo che portandola al male; cioè, comandandogli qualche cosa assai difficile o mandandogli delle afflizioni; in questo senso *Dio tentò Abramo*, *Gen. c.* 22. *v.* 1. la cecità di Tobia, e le disgrazie di Giobbe sono chiamate una *tentazione*, *Tob. c.* 2. *v.* 12.

v. 12. Quando dicesi, *Deut. c.* 6. *v.* 16.: *Non tenterai il Signore Dio tuo*, non significa, non porterai Dio al male, ma non metterai alla prova la sua potenza e bontà, attendendo da lui un miracolo senza necessità. Dunque la domanda della *orazione dominicale* significa: non ci mettere alle prove che superano le nostre forze, ma dacci gli ajuti necessarj per sopportarle. *Vedi* TENTAZIONE.

Nella maggior parte degli esemplari greci di S. Matteo, l'*orazione dominicale* termina con queste parole: *Perchè a te spetta la dignità reale; la potenza e la gloria per tutti li secoli, così sia.* Mancano però queste in molti correttissimi esemplari, come in S. Luca e nella Vulgata. Li Protestanti rinfacciano alla Chiesa Cattolica di non aggiungerle al *Pater*, come se fosse cosa certa che queste parole formino una parte di quello. Se vi avessero veduto qualche cosa contraria alle loro opinioni, non avriano mancato di sopprimerla.

Un Inglese, chiamato Chamberlayne fece stampare l'an. 1715. in Amsterdam l'*orazione dominicale* in cencinquantadue lingue; un Autore Tedesco ve n'aggiunse pure quarantotto principalmente dei popoli dell'America; così questa preghiera ora si trova tradotta in duecento lingue.

ORAZIONE MENTALE; preghiera che si fa internamente senza proferire parole. Si chiama anco *meditazione* e *contemplazione*, o semplicemente *orazione*; fare l'*orazione* s'intende dell'*orazione mentale*.

Ella consiste nell'imprimersi da principio nello spirito la presenza di Dio, nel meditare una verità del Cristianesimo, farne a noi stessi l'applicazione, trarne le conseguenze e le risoluzioni proprie a correggere i nostri difetti, ed a renderci più fedeli ai nostri doveri, ossia verso Dio o verso il prossimo.

Da questa semplice esposizione già si conosce che questo esercizio è l'anima del Cristianesimo, l'adorazione in ispirito e verità insegnata da Gesù Cristo ai suoi Discepoli; dicesi che egli stesso passava la notte a pregare Dio, *Luc. c.* 6. *v.* 12. per certo non in recitare delle preghiere vocali. *Pregarò in ispirito*, dice S. Paolo, *e nell'interno dell'anima mia*, 1. *Cor.* 14. *v.* 15. Già diceva il Profeta Isaia *c.* 26. *v.* 9. *L'anima mia solleva le sue brame verso di te nella notte, e nel mattino lo spirito ed il cuor mio si rivolgono verso di te.* In tale guisa i Santi passarono una parte della loro vita.

Come il maggior numero delle nostre colpe vengono dal dissipamento e dalla dimenticanza delle gran verità della fede, certamente saremmo più virtuosi, se fossimo più occupati. *Peccammo*, dice Geremia; *abbiamo abbandonato il Signore; la giustizia e la virtù fuggirono da noi, perchè fu posta in obblivione la verità*, *c.* 59. *v.* 14. Tanta importanza ed estensione ha la scienza di salute! forse è troppo dare ad essa ciascun giorno qualche momento?

Dunque non dobbiamo stupire se i Padri della Chiesa fecero dei Trattati della preghiera, la raccomandarono come un esercizio essenziale al Cristianesimo, se gli Autori Ascetici di tutti li secoli encomiarono tanto la meditazione, se i personaggi più eminenti in virtù la riguardarono come la più dolce e più

più consolante di tutte le occupazioni; un' anima sinceramente penetrata dell' amore di Dio, può forse aver noja a trattenersi con esso lui?

L' *orazione* spezialmente è raccomandata agli Ecclesiastici, e senza un tale ajuto si deve assai temere che non eseguiscano bene le loro funzioni; ella è con tanto rigore comandata ai Religiosi e Religiose della loro regola; e in tutte le Comunità regolari dell' uno e l' altro sesso si fa in comune almeno una volta al giorno. Si moltiplicarono i metodi e le raccolte di meditazioni per tenderne la pratica facile e piacevole.

Ma i nemici della pietà non potevano mancare di mettere in ridicolo questo esercizio, e volere anco persuadere che è pericoloso. Dicesi, che dopo cinquecento anni si fece consistere la divozione nello starsene per molte ore intere colle braccia incrocicchiate: questa pietà oziosa piacque soprattutto alle donne di lor natura infingarde e di una fervida fantasia; quindi viene che tante Sante degli ultimi secoli passarono in contemplazione la miglior parte della loro vita, senza fare alcuna opera buona.

Se ciò è, dunque da circa cinquecento anni le donne divennero infingarde e di una fervida fantasia; questo fenomeno sarebbe singolare. Sfortunatamente si accusarono anco di questi due difetti li Solitarj della Tebaide, della Palestina, e dell' Asia minore, perchè meditavano come le femmine; bisogna dunque che l' abitudine di contemplare sia più antica di quello che si pretende. Si può esserne convinto leggendo le Conferenze di Cassiano, che visse nel principio del quinto secolo, ma soprattutto la nona. S. Benedetto, che raccomandava ai suoi Religiosi la lettura di quelle, formò la sua Regola su questo modello. Se si vogliono leggere i Trattati di Origene, Tertulliano, di S. Cipriano sulla preghiera, che sono del terzo secolo, vedrassi che tendono ad ispirare il gusto della *orazione mentale*, ancor più che della orazione vocale. Gli Autori Ascetici dei bassi secoli, niente dissero di più forte che questi antichi Padri.

E' falso che le sante Religiose, di cui si disapprova la contemplazione, abbiano passato la vita senza fare delle opere buone; esse eseguivano esattamente tutti li doveri del loro stato, e furono modelli di tutte le virtù, della carità, dolcezza, pazienza, indulgenza pei difetti altrui, della mortificazione, povertà evangelica, castità, ubbidienza, umiltà; si può far questo senza opere buone?

Dicesi che la vita contemplativa conduce all' errore ed al fanatismo, testimonj li falsi Gnostici antichi e moderni, li Beggardi, li Beguini, e nell' ultimo secolo, i seguaci di Molinos, e li Quietisti. A ciò rispondiamo che se tra i contemplativi furonvi dei fanatici, ciò venne dalla cattiva organizzazione del loro cervello, e non dall' abitudine della *orazione mentale*; ve ne sono moltissimi tra quei che non l'anno mai fatta. Non fu questo esercizio che abbia ispirato agl' increduli il loro fanatismo anti-Cristiano, e l' odio che giurarono a tutta la religione. Si rinfacciò un grado di pazzia a molti Filosofi antichi e moderni; forse si deve conchiudere che le meditazioni filosofiche sono per se stesse pericolose, e che bisogna astenersene?

Siamo obbligati ripetere per la cen-

centesima volta niente esservi di tanto santo, nè tanto utile, di cui non si possa abusare, che si deve disapprovare l'abuso e rispettare la cosa. *Vedi* INTERIORE, TEOLOGIA MISTICA.

ORBIBARIANI; setta di eretici che fecero del romore l'an. 1198. Erano certi vagabondi cui, secondo le apparenze, diedesi il nome di *Orbibariani* cavato dalla parola latina *Orbis*, perchè giravano il mondo senz'avere alcuna dimora stabile. Sembra che sieno sortiti dai Valdesi.

Negavano la Santa Trinità, la futura risurrezione, il Giudizio finale, li Sacramenti; credevano che Gesù Cristo fosse un semplice uomo, e che non avesse patito; furono condannati da Innocenzo III. Com'erano assai ignoranti, non si vede che abbiano durato lungo tempo. D'Argentré *Collect. Jud.* t. 1. Spondano *ad an.* 1192.

ORDALIA, ovvero ORDEALE, *Vedi* PROVE SUPERSTIZIOSE.

ORDINALE. Gl'Inglesi chiamano così un libro che contiene il modo di conferire gli Ordini e celebrare il Servizio divino. Fu composto dopo la pretesa riforma dell'Inghilterra, sotto il regno di Eduardo VI successore immediato di Enrico VIII: si sostituì al Pontificale ed al Rituale Romano. Dicesi che fu riveduto dal Clero l'an. 1552, e il Parlamento vi diede la sanzione di sua autorità, perchè fosse di norma in tutto il Regno.

Il P. Lequien, il P. Arduino, Fenell, e gli altri Teologi Cattolici che attaccarono la validità delle ordinazioni anglicane, scrissero che l'*ordinale* anglicano era opera della Podestà secolare. Il P. le Courrayer che sostenne la validità di queste istesse ordinazioni, si diede a provare che questo libro fu opera del Clero, che il Re ed il Parlamento non vi ebbero altra parte se non di confermarlo, perchè avesse forza di legge; ma queste sue prove non furono senza risposta.

E' noto di chi allora fosse composto il Clero d'Inghilterra, di uomini che abbracciando la eresia aveano perduto ogni podestà e giurisdizione ecclesiastica, la cui maggior parte pensavano che l'Ordine non fosse un Sacramento, e che eglino stessi non avessero alcuna podestà spirituale se non quella che aveano dal Re. La questione è se la formula da essi stabilita, qualunque la si sia, potesse aver forza di conferire delle podestà spirituali in virtù dell'autorità secolare. Li Teologi Cattolici sostengono che no, e per ciò questa formula è insufficiente. Il P. le Courrayer non ha provato il contrario. *Vedi* ANGLICANO.

ORDINANDO; uomo che deve ricevere gli Ordini. Dai diversi monumenti dell'antichità scorgesi la sollecitudine, con cui la Chiesa voleva che fossero esaminati gli *Ordinandi*; nel terzo secolo Tertulliano e S. Cipriano, nei seguenti li SS. Basilio e Leone, ed altri Padri ne rendono testimonianza, e ciò è provato dai Canoni di molti Concilj. Questa disciplina sembrò tanto saggia all'Imperatore Alessandro Severo, che volle fosse osservata rapporto ai Governatori delle Provincie. Lamprid. *in vita Alex. Sev.*

L'esame non solo riguardava la fede e la dottrina, ma eziandio li costumi e la condizione degli *Ordinandi*. Si escludevano dagli Ordini tutti quei che erano sospetti di eresia, che erano stati soggetti

alla

alla penitenza pubblica, li caduti in tempo di persecuzione, li rei di qualche grave delitto, come di omicidio, adulterio, usura, sedizione, di aversi mutilato, se lo avessero fatto dopo il Battesimo; li battezzati dagli eretici, o che permettevano che perseverasse nel paganesimo o nella eresia qualcuno della loro famiglia; e prendevansi le maggiori precauzioni per allontanare il più lieve sospetto di simonia. Quanto alla condizione non si ammettevano agli Ordini li militari, li schiavi, neppure i liberti, senza permissione dei loro padroni; chi era impegnato in una società d' arte o di mestiere, chi avea maneggi pubblici, e dovea renderne conto, quei che chiamiamo *uomini di affari*, li Bigami, gl' Istrioni. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 4. *c.* 3. 4.

Chiunque è istruito di questa disciplina, non può comprendere come nei nostri ultimi secoli una folla di Scrittori abbiano voluto descriverci li Pastori della Chiesa dei quattro o cinque primi secoli quali uomini senza merito, o quai personaggi di una assai sospetta virtù. Siamo persuasissimi che queste sante regole non fossero con gran scrupolo osservate tra gli eretici, che nei tempi di turbolenza si ha rilassato qualche volta per necessità o per impossibilità di fare diversamente; quindi questa moltitudine di Vescovi Ariani così poco degni del loro carattere. Ma finalmente queste regole anno sempre sussistito, li Concilj invigilarono per la loro osservanza, e sovente degradarono quei che non le aveano rispettate.

ORDINAZIONE; ceremonia con cui si conferiscono gli Ordini. Nella Chiesa Romana consiste nella imposizione delle mani del Vescovo sul capo degli Ordinandi con una formula ovvero una preghiera, e nell' atto di dargli da toccare gli stromenti del culto divino, relativi alle funzioni dell' Ordine che ricevono. Pure si fa soltanto la imposizione delle mani nei tre Ordini maggiori; cioè nel Vescovado, Sacerdozio e Diaconato.

La principale questione che si presenta su questo soggetto, è se la *Ordinazione* sia un Sacramento; li Protestanti la riguardano come semplice ceremonia, li Cattolici affermano ch'è Sacramento, e lo provano.

1.° Gli stessi Protestanti non possono negare di riconoscere per Sacramento una ceremonia che conferisce lo Spirito Santo, la grazia santificante, ed alcune potestà sovrannaturali; ma tal è l' effetto della *Ordinazione*. *Jo. c.* 20. *v.* 21. leggiamo che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione disse ai suoi Apostoli: *come mio padre ha spedito me, io spedisco voi; che di poi soffiò sovra di essi, e loro disse: ricevete lo Spirito Santo; sono rimessi li peccati a quelli cui voi li rimetterete, e sono ritenuti a quelli cui voi li riteneretc*. Certamente nessuno negherà che l' effetto non abbia esattamente corrisposto alle parole. Dunque gli Apostoli ricevettero una missione simile a quella di Gesù Cristo, lo Spirito Santo, e la podestà di comunicarlo, e di rimettere li peccati.

Di fatto leggesi *Act. c.* 6. *v.* 6. che gli Apostoli per istabilire sette Diaconi imposero loro le mani, con alcune orazioni; *c.* 8. *v.* 17. che gli Apostoli imponendo le mani sovra i fedeli battezzati, loro davano lo Spirito Santo; *c.* 13. *v.* 2. che mentre digiunavano e celebravano la Liturgia, disse lo Spirito Santo;

noi che la istituzione dei Vescovi, Preti e Diaconi, e li gradi della loro Gerarchia è di diritto divino, non si abbiano preso la pena di esaminare se la loro *Ordinazione* sia o no un Sacramento; come non videro che questa è una conseguenza necessaria delle autorità e dei monumenti che abbiamo citato.

Ripetiamolo, se una ceremonia che conferisce a chi la riceve una missione, un carattere, una grazia e delle potestà sovrannaturali, non è un Sacramento; non sappiamo più cosa debbasi intendere sotto questo nome.

3.° Dunque il Concilio di Trento confermò la dottrina e l'uso ricevuti dagli Apostoli, quando decise che la *Ordinazione* è un vero Sacramento che conferisce lo Spirito Santo, imprime un carattere sacro, comunica la potestà di offerire il santo sacrifizio, e di rimettere li peccati, ec. *Sess.* 23. *Can.* 1. *e seg.* Appoggia questa dottrina su i passi della Scrittura Santa che abbiamo citati, *cap.* 1. *e seg.* Qualora gli Apostoli e i loro discepoli mediante la *Ordinazione* si fecero dei successori, non v'è dubbio, gli anno trasmesso la stessa idea e nozione che essi ne aveano. Ma i Pastori della Chiesa in ogni secolo credettero di essere investiti della stessa missione, dello stesso carattere, della stessa grazia, e dello stesso ministero degli Apostoli: Dunque la dottrina Cattolica ha tanti testimonj quanti ebbe uomini Ordinati dagli Apostoli sino a noi. Era un poco tardi dopo quindici secoli insegnare una dottrina diversa.

Domandiamo ai Protestanti che non anno *Ordinazione* ed asseriscono che non è necessaria, chi diede ad essi lo Spirito Santo, per intendere la Scrittura Santa meglio dei Discepoli degli Apostoli, dei Pastori della Chiesa Cattolica loro successori, di quei pure delle Chiese Scismatiche separate da essa da mille duecento anni.

4.° Di fatto le sette dei Cristiani Orientali, li Nestoriani, Giacobiti, Greci, Armeni conferiscono gli Ordini come i Latini per l'imposizione delle mani accompagnata dalle preghiere; sono persuasi, questa ceremonia venire da tradizione apostolica, e conferire una grazia particolare a quelli che sono ordinati, per renderli capaci di esercitare santamente le funzioni del ministero di cui sono incaricati, che mette tra essi e gli altri Cristiani una fissa e costante distinzione, per conseguenza loro imprime il carattere, che quegli il quale ha ricevuto un ordine inferiore, come il Suddiaconato o il Diaconato, non ha per questo la potestà di esercitare le funzioni di Sacerdote o di Vescovo; ma che gli si fa una nuova *Ordinazione*: Dunque sono persuasissimi che gli Ordini sieno un Sacramento, nè anno dalla Chiesa Latina una tale credenza, poichè continuarono a detestarla dopo il loro scisma. Così contro ogni verità sostennero i pretesi riformatori, che la distinzione degli Ordini e la qualità di Sacramento che gli è attribuita dai Latini, è una invenzione dei Papi, ignota alla Chiesa antica.

Questi stessi Orientali riguardano il Sacerdozio come un grado di dignità e di autorità nella Chiesa, che non può essere dato se non colla imposizione delle mani dei Vescovi successori degli Apostoli, e per Vescovi riconoscono solo quelli che ricevettero l'*Ordinazione* Episcopale per le mani di altri Vesco-

vi, e per mezzo di questa costante successione rimontarono fino a Gesù Cristo. Non credettero mai come i Protestanti che una radunanza di laici potesse fare dei Preti, nè mai riconobbero per Pastori legittimi se non quelli cui il Vescovo avea imposto le mani colle preghiere e ceremonie ordinarie. *Perpet. della fede t. 5. l. 5. c. 6. 8.*

Li Teologi Cattolici appoggiati su queste prove definiscono la *Ordinazione* per un Sacramento della nuova legge, che conferisce la potestà di fare le funzioni Ecclesiastiche, e la grazia per esercitarle santamente.

Non sono d'accordo nel determinare quali sieno la materia e la forma essenziali di questo Sacramento; tutti accordano essere assolutamente necessaria la imposizione delle mani, come la preghiera; ma la formula di questa preghiera non è fissata nè dalla Scrittura Santa, nè da verun monumento dei primi secoli, non è letteralmente la stessa nella Chiesa Latina e presso gli Orientali; ma il senso non è diverso. La gran questione è se il porgere gli stromenti come fanno i Latini, sia tanto essenziale come la imposizione delle mani. Il primo non si usa nelle Chiese Orientali, e tuttavia sono riguardate come valide le loro *Ordinazioni*. Come un Prete Latino è stato accettato sempre per tale nella Chiesa Greca, così un Prete Greco, Siro, Egizio, Armeno, Etiope si tiene nella Chiesa Romana come validamente ordinato; ma un Prete Anglicano, un Ministro Luterano o Calvinista, sono considerati presso gli Orientali, come anco tra noi, quali semplici laici senza *Ordinazione*. Habert nel suo Pontificale, il P. Morino, il P. Goar nei suoi Trattati della *Ordinazione* espongono la dottrina dei Greci su questo punto, cui è conforme quella degli altri Orientali. *Perpet. della fede, ibid. c. 7. 10.*

Tra i rimproveri fatti dai Greci ai Latini, non veggiamo che li abbiano riprovati di avere aggiunto alla imposizione delle mani il *porgere* degli stromenti, con una formula relativa. Questo simbolo è per verità assaissimo energico e convenientissimo, imita la consecrazione dei Sacerdoti dell'antica legge, *Ex. c. 29. v. 24. e 35. Num. c. 3. v. 3. ec.* serve a distinguere la *Ordinazione* e le funzioni dei diversi Ministri della Chiesa. Per parte degli Anglicani che conservarono l'*Ordinazione*, fu un tratto di capriccio e temerità, tralasciare di *porgere* gli stromenti, ed imitare il rito degli Orientali, anzichè quello della Chiesa Romana; avvegnachè non si può decidere con una totale certezza che sia necessario il *porgere* gli stromenti. *Vedi* SACERDOZIO.

L'*Ordinazione* dei Vescovi comunemente chiamasi *sacra* o *consecrazione*. Anno per privilegio principale di potere essi soli ordinare i ministri inferiori della Chiesa: questa potestà fu sempre riservata ad essi, come si vede dai Canoni degli Apostoli.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa non si conoscevano le *Ordinazioni* vaghe, ogni Chierico dovea essere ascritto ad una Chiesa, essere destinato ad un uffizio, per cui essere ordinato. Nel duodecimo secolo si rilasciò questo uso, e ne risultarono molti inconvenienti; il Concilio di Trento adoprossi a ristabilirlo, col proibire che si ordinasse un Chierico il quale non fosse proveduto di un titolo, o di un

un benefizio che gli potesse dare sussistenza. Ma la necessità di somministrare dei Vicarj e degli Assistenti nelle Parrocchie e nelle Chiese Succursali di campagna, obbliga i Vescovi ad ordinare i Preti sopra un semplice titolo patrimoniale.

Il Papa Alessandro II. condannò le *Ordinazioni per saltum*, cioè, proibì di promovere agli Ordini maggiori un Chierico che non avesse ricevuto gli Ordini minori, e più ancora di conferire un Ordine maggiore a chi non avesse ricevuto l' Ordine che deve precedere, come di ordinare Prete uno che non è Diacono. Sebbene molti Teologi abbiano sostenuto che questa sorte di *Ordinazioni* sarebbero valide, sebbene non fossero legittime, nessuno segue la loro opinione; e se si possono citare degli esempj, erano abusi.

Ognuno sa che le donne sono incapaci di ricevere alcun Ordine Ecclesiastico, e che un uomo per essere ordinato validamente, deve essere battezzato, ed acconsentire liberamente alla sua *Ordinazione*.

ORDINAZIONI ANGLICANE. *Vedi* ANGLICANO.

ORDINE; carattere, potestà, ministero Ecclesiastico, conferito mediante la Ordinazione ad un uomo. Il Concilio di Trento *Sess.* 23. dopo avere deciso che la Ordinazione è un Sacramento, il quale conferisce lo Spirito Santo, ed imprime un carattere indelebile, distingue sette *Ordini* oltre il Vescovado; cioè, tre *Ordini* sacri o maggiori, il Sacerdozio, il Diaconato e il Suddiaconato, e quattro *Ordini* minori, l' Acolito, Esorcista, Lettore e Ostiario. La diffinizione di questi diversi gradi, e l' essere più o meno prossimi al Sacerdozio, sono la ragione per cui furono chiamati *Ordini*. Il Concilio eziandio decide che nella Chiesa avvi di dritto divino la Gerarchia composta di Vescovi, Sacerdoti e di Ministri o Diaconi. *Vedi* GERARCHIA, e li nomi di ciascun *Ordine* in particolare. Decide finalmente che i Vescovi di diritto divino sono superiori ai semplici Preti. *Vedi* VESCOVADO, VESCOVI.

Anno disputato molti Teologi se il Suddiaconato e gli *Ordini* minori sieno Sacramenti; il Concilio di Trento non lo decide formalmente, ma pronunziando che l' *Ordine* o l' Ordinazione è un Sacramento, e dando il nome di *Ordini* ai diversi gradi del ministero che più o meno si accostano al Sacerdozio, sembra decidere che sia Sacramento tutto ciò che è *Ordine*. Fa osservare che tutti questi gradi traggono la loro dignità ed importanza dalla relazione minore o maggiore che anno coll' augusto Sacrifizio dell' altare, e colla potestà di rimettere li peccati. Quindi è opinione quasi generale tra i Teologi che non solo il Suddiaconato, ma anco li quattro *Ordini minori* sieno Sacramenti; tutti accordano che un Chierico non può nè deve ricevere due volte lo stesso *Ordine*; onde conchiudesi che ciascuno di questi gradi imprime un carattere indelebile.

Li Greci e le altre sette dei Cristiani Orientali riguardano come *Ordini* il Suddiaconato, l' uffizio di Lettore e quello di Cantore; non conoscono altri *Ordini minori*. *Perpet. della fede t. 5. l. 5. cap. 6.*

Mosheim, che sembra aver intrapreso la sua Storia Ecclesiastica solo per censurare la condotta della Chiesa Cattolica, attribuisce ad alcuni motivi poco lodevoli la istituzione degli *Ordini minori*. ,, Noi

,, terzo secolo, dice egli, li Vescovi si arrogarono assai più autorità che non aveano per l'avanti, diminuirono insensibilmente i diritti, non solo dei semplici fedeli, ma dei Preti. Uno dei principali Autori di questa nuova disciplina fu il Vescovo Cipriano uomo il più prevenuto che fosse giammai delle prerogative del Vescovado. Questa innovazione introdusse dei vizzi tra i Ministri della Chiesa, il lusso, la mollezza, l'arroganza, il furore di questionare. Molti Vescovi, quei spezialmente che occupavano le maggiori e più ricche Sedi, si arrogarono i diritti e gli ornamenti dei Sovrani, il Trono, gli Ufiziali, gli abiti magnifici per imporre al popolo. Li Preti imitarono l'esempio dei Vescovi, trascurarono i loro doveri, per darsi alla mollezza; i Diaconi attenti ad approfittarsi della occasione, usurparono i diritti ed alcune funzioni del Sacerdozio. Tal'è, secondo me, (dice Mosheim), l'origine degli *Ordini minori*, dei Suddiaconi, Acoliti, ec. La Chiesa avria potuto farne di meno, se i suoi Pastori avessero avuto più pietà e vera religione. Tosto che i Vescovi e li Preti si sono dispensati dalle funzioni che gli sembravano troppo vili, fecero lo stesso anche i Diaconi, e vollero avere degli inferiori ,,.

In tal guisa la malignità degli eretici trova dei motivi di scandalo nelle cose più innocenti, ed anco più lodevoli; noi affermiamo che la Istituzione degli *Ordini minori* ebbe motivi diametralmente opposti a quelli che Mosheim ha inventato.

1.° In quei tempi che i fedeli erano ancor pochi, un solo uomo zelante e indefesso poteva bastare a tutte le funzioni del Sacerdozio. Così nelle campagne un solo Curato serve una Parrocchia intera, quando non è molto estesa, senza essere ajutato dai Chierici; ma se il suo ovile è numeroso, e distribuito in molti borghetti, deve aver in sua compagnia almeno un Vicario. Parimenti nei primi secoli a misura che crebbe la moltitudine dei Cristiani, e quando una Chiesa conteneva molte migliaja di fedeli, un solo Vescovo non poteva esser più sufficiente ad adempiere tutti gli uffizj e tutte le funzioni. Secondo la comune opinione, nei quindici primi anni, li dodici Apostoli e molti Discepoli restarono uniti in Gerusalemme; allora, senza dubbio, tutti concorrevano alle funzioni del Sacerdozio; quando si trovarono aggravati, presero in compagnia sette Diaconi, *Act.* c. 6. *v.* 2. Accuseremo noi forse gli Apostoli di avere così operato per orgoglio e mollezza perchè isdegnassero le funzioni che loro sembrarono troppo vili, per ambizione di avere degl' inferiori, perchè non aveano pietà nè vera religione? Non vide Mosheim, che calunniando i Vescovi del terzo secolo, dava motivo agl' increduli di fare la stessa accusa contro gli Apostoli.

2.° L'alta idea che si avea concepito del santo Sacrifizio, e di tutto ciò che a quello si riferisce, fece comprendere che l'aspetto di un gran numero di Ministri raccolti d'intorno l'altare, occupati ad esercitare diverse funzioni, rendeva la ceremonia più augusta, ispirava nei fedeli più pietà e venerazione. Gli Apostoli aveano fatto lo stesso, poichè il quadro

della

della Liturgia Apostolica, delineato nell' Apocalisse, ci rappresenta il Pontefice che presiede assiso su un trono vestito con abiti maestosi, circondato da ventiquattro Seniori o Preti, e dagli Angeli che concorrono alla pompa della ceremonia. Certamente gli Apostoli non aveano pensiero d'imporre al popolo, ma d'imprimergli venerazione e pietà.

Se nel terzo secolo si avesse avuto intorno l'Eucaristia lo stesso sentimento dei Protestanti, non sarebbe stato necessario tutto questo apparato. Quando non si trattasse d'altro che di preparare del pane e del vino sovra una mensa, di tagliare in pezzi questo pane, recitare le parole della istituzione, e d'invitare gli assistenti a prenderne, a che servirebbero i Ministri di diversi *Ordini*? Ma nella Chiesa di Dio non si è mai celebrata così la Liturgia. Come sempre si ha creduto che Gesù Cristo sia veramente presente sopra gli altari, si conchiuse che ivi dovea ricevere le nostre adorazioni, e che non gli si poteva rendere un culto troppo magnifico. Tosto che piacque ai Protestanti levare questo culto, per interesse di sistema dovettero ciò attribuire ad alcuni motivi odiosi. Rinfacciando ai Cattolici d'imitare le funzioni del Sacerdozio giudaico, giudicarono che fosse meglio stabilire le loro radunanze sul tuono di quelle dei Giudei moderni, nelle sinagoghe.

3.° Se le funzioni di un Pastore Cattolico non avessero maggior estensione di quelle di un Ministro Luterano o Calvinista, sarebbe superfluissimo un Clero numeroso. Non sono necessarj molti nomini per predicare, per presiedere alla cena ed alla preghiera pubblica. Ma quando alla istituzione devesi unire l'amministrazione dei Sacramenti, la cura dei poveri, la visita degl'infermi, la vigilanza sovra gli stabilimenti di carità, sulla decenza del culto, sull'ornamento delle Chiese, ec. questa è un'altra cosa. Li Ministri Protestanti non anno quasi niente a fare, li Pastori Cattolici sovente sono aggravati; quanto più li Vescovi del terzo secolo erano instancabili e zelanti, più aveano mestieri di Ministri inferiori. Dunque ebbero dei motivi affatto diversi da quelli che Mosheim gli attribuisce, e non è vero che la istituzione degli *Ordini minori* abbia dato motivo agl'inconvenienti che questo Protestante gli rinfaccia.

Quindi li Vescovi dei primi secoli compresero tosto la necessità di formare dei giovani Chierici, di avvezzarli per tempo alle funzioni del servizio divino, di fare nella casa Vescovile ciò che oggi si fa nei Seminarj. Tal'è la vera origine degli *Ordini minori*; se ne conobbe la necessità, poichè questo uso si è conservato fino a noi.

Se li Curati delle Parrocchie maggiori anno uno stato tanto ragguardevole come alcuni Vescovi, il loro Clero è tanto numeroso, e l'offiziatura della loro Chiesa tanto magnifica come quella di molte Cattedrali: e se li Protestanti e gl'increduli si unissero per sostenere che questi Pastori si diportano così per mollezza, per vanità, per brama di arrogarsi li diritti e le funzioni del Vescovado; ne seguirebbe che ciò fosse vero?

4.° Per parte di Mosheim fu un nuovo tratto d'ignoranza attribuire dell'ambizione, fasto, arroganza, mollezza a S. Cipriano Vescovo il più instancabile, il più zelante, il

più caritatevole, il più esatto osservatore della povertà che giammai vi sia stato. Egli era, dice il di lui accusatore, prevenuto delle prerogative del Vescovado; cioè era esatto nel far osservare nel suo Clero la disciplina Ecclesiastica, l'ordine e la subordinazione, cose necessarie per mantenere la decenza e la pace. Questa subordinazione era comandata colle Epistole di S. Paolo, con quelle di S. Ignazio, coi Canoni degli Apostoli più antichi di S. Cipriano.

Inoltre questo Vescovo di Cartagine avea forse qualche autorità nella Chiesa Greca per farvi considerare come *Ordini minori* l'uffizio dei Suddiaconi, dei Lettori e dei Cantori? Nemmeno avea influenza nella Chiesa Latina, poichè a riserva dei Vescovi d'Africa, nessun altro volle adottare la disciplina che S. Cipriano voleva stabilire, di fare ribattezzare quei che erano stati battezzati dagli eretici. Li Protestanti si danno gran premura di far osservare la resistenza fatta da questo Vescovo alle rimostranze dei Papi, e il poco rispetto che avea alla loro autorità, e nello stesso tempo si sforzano di screditarlo descrivendolo come un uomo eccedentemente prevenuto delle prerogative del Vescovado.

5.° Prima di attribuire tanti vizzi ai Vescovi del terzo secolo, sarebbe stato necessario prevenirne le conseguenze. Se è vero ciò che disse Mosheim, ne segue, che dopo questa epoca, ed anco prima che il Cristianesimo fosse solidamente stabilito, Gesù Cristo in vece di mantenere alla sua Chiesa la promessa che aveale fatto, l'abbia abbandonata alla discrezione dei Pastori corrotti dal lusso e dalla mollezza, superbi, ambiziosi, litigiosi, ostinati, più occupati delle loro prerogative che della salute dell'anime, senza pietà, nè vera religione. Secondo S. Paolo, Dio ha dato dei Pastori per l'edificazione del corpo di Gesù Cristo, *Eph. c. 4. v. 12.* secondo Mosheim, li ha dati per la distruzione di questo stesso corpo, e costantemente vi si affaticarono in ogni secolo.

Il solo Vescovo del terzo secolo che abbia imitato il quadro delineato da questo Protestante, è Paolo Samosateno, eretico scandaloso condannato e deposto pei suoi errori e sregolati costumi; fu egli trattato così perchè rassomigliasse ai suoi Colleghi?

Ecco come si lasciano acciecare dai loro pregiudizj alcuni Teologi Protestanti, che per altro sembrano essere giudiziosi ed istruiti.

ORDINE MILITARE. Come ciò che riguarda gli *Ordini militari* appartiene per lo meno tanto alla Storia civile e politica dei popoli dell'Europa, quanto alla Storia Ecclesiastica, parleremo dei principali *Ordini* per esporre soltanto i motivi della loro istituzione, e rispondere ad alcuni rimproveri che su tal soggetto furono fatti da certi imprudentissimi Censori.

Non è più d'uopo confutare gli Autori che vollero attribuire a Costantino l'istituzione degli *Ordini Militari*, ed in particolare di quello di S. Giorgio, nè quelli che fecero rimontare all'ottavo secolo lo stabilimento di quello di S. Andrea nella Scozia; al giorno d'oggi ognuno è persuaso che la Cavalleria abbia cominciato nel tempo delle Crociate, ed abbia la data soltanto del fine dell'undecimo secolo.

L'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, ora chiamato l'*ordine di Malta* che è il più antico di tutti,

tutti; ebbe la sua origine nella Palestina. Da principio fu composto di Religiosi ospitalieri. Alcuni mercatanti di Amalfi, città del regno di Napoli, ottennero dal Califo dei Saraceni la permissione di stabilire in Gerusalemme uno spedale pei pellegrini poveri od infermi. Li religiosi che ivi servivano, furono chiamati *Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, perchè la loro Chiesa era dedicata a S. Giovanni Battista. L'an. 1099. quando questa città fu presa dai Crociati, lo spedale di S. Giovanni fu arricchito dai Principi, che ne fecero la capitale del loro regno. Sotto Baldovino II. l'an. 1104. Raimondo Dupuy amministratore dello spedale, esibì di fare coi suoi fratelli, ed a sue proprie spese la guerra ai Maomettani. Questa esibizione fu accettata ed accordata anco dal Papa. Gli ospitalieri ai tre voti solenni di religione aggiunsero il quarto, con cui si obbligavano di difendere contro gl'insulti dei Saraceni li pellegrini che portavansi a visitare i Luoghi santi. Così questo *Ordine*, ospitaliere nella sua origine, divenne militare. Non spetta a noi riferire le imprese segnalate dei Cavalieri, nè le rivoluzioni che soffrì questo celebre *Ordine*; si può istruirsene nella storia fatta dall'Abate di Vertot.

Sullo stesso modello l'an. 1118. fu istituito nella medesima città l'*Ordine dei Templarj*, così chiamati, perchè la casa abitata dai Cavalieri era nel luogo del Tempio di Gerusalemme. Ugone dei Pagani, Goffredo di S. Aldemaro, o di S. Omer, e sette altre persone ne furono i fondatori. Questo *Ordine* fu confermato l'an. 1128. nel Concilio di Trojes, ed assoggettato ad una regola composta da S. Bernardo pei Cavalieri. Era destinato ad invigilare sulla sicurezza delle strade, e proteggere i pellegrini. Si sa che questo *Ordine* fu soppresso nel Concilio generale di Vienna l'an. 1311. Dupuy ne scrisse la storia, e fu ristampata a Bruxelles l'an. 1751.

L'*Ordine del S. Sepolcro* fu stabilito l'an. 1110. per custodire il santo Sepolcro, e preservarlo dalle profanazioni degl'infedeli.

Anche quello dei Cavalieri Teutonici, o di Nostra Signora dei Tedeschi, fu eretto nella Palestina l'an. 1190. nell'assedio di Acca, o di S. Giovanni di Acri, un tempo Tolemaida. Alcuni mercatanti di Brema e di Lubek si dedicarono in servigio degli ammalati, e stabilirono uno spedale. Li Principi Tedeschi che si trovavano in questo assedio, risolsero di stabilire tra la nobiltà della loro Nazione una confraternità destinata a questa opera buona. Fu approvata dal Papa Celestino III. l'an. 1192. Li Cavalieri facevano voto di difendere la religione Cristiana e la Terra Santa, e provedere ai bisogni dei poveri. Quando furono ritornati nei loro paesi, Corrado Duca di Mazovia e di Cujavia, implorò il loro soccorso per difendersi contro le irruzioni dei Prussiani idolatri che desolavano i suoi Stati; gli cesse due Provincie, e tutte le terre che potessero conquistare su questi barbari. Di fatto nello spazio di cinquant'anni, conquistarono la Prussia, la Lituania, la Pomerania, ec. Molti Eruditi del Nord fecero la storia di questo *Ordine*, il cui Gran Mastro Alberto di Brandebourg abbracciò il Luteranismo l'an. 1523. colla più parte dei Cavalieri.

Gli *Ordini militari* istituiti nella Spagna

Spagna ed in Portogallo, ebbero per oggetto di difendere questo Regno contro i Mori o Barbareschi. Quelli che furono stabiliti negli altri Stati dell' Europa, sono semplici segni di onore, coi quali li Sovrani premiano i Sudditi che gli resero qualche distinto servigio ossia nel militare, ossia in altro.

Da questa semplice narrazione egli è evidente che gli *Ordini Militari* ebbero origine in tempo che l' Europa avea due spezie di abitanti, cioè I. Nobili sempre armati, e li Coloni sempre schiavi, e che li primi cercavano conciliare la religione colla professione dell' arme. Era lodevole l' oggetto del loro stabilimento, e tutti da principio prestarono de' gran servigj; molti anno dipoi degenerato; tal' è la sorte di tutte le istituzioni umane.

Fabrizio e alcuni altri Protestanti non approvarono le Crociate, nè li servigj prestati dagli *Ordini militari*; dissero che i soli mezzi legittimi di propagare il Cristianesimo sono quelli di cui si servirono gli Apostoli; cioè la istituzione, gli esempj di virtù, e la pazienza. Eglino si querelarono che nel Nord sia stata predicata la fede Cristiana colla spada alla mano dai Cavalieri Teutonici. Tali violenze, dicono essi, erano più atte ad irritare i Barbari che a convertirli, disonorano la nostra religione, e sono direttamente contrarie allo spirito di carità che Gesù Cristo volle inspirare a tutti gli uomini. Gl' increduli non mancarono di superare queste declamazioni; sono forse così bene fondate come sembrano a prima vista?

1.° Si confondono due cose diversissime, l' oggetto, l' intenzione, la condotta dei Cavalieri e quella dei Missionarj. Si suppone che le crociate e le imprese militari dei Cavalieri avessero per primo oggetto la conversione degl' infedeli; questo è falso. Era loro destinazione difendere i Cristiani contro gli attacchi, insulti e la violenza degl' infedeli o Mussulmani o Idolatri, prevenire le loro irruzioni, reprimere i loro assassinj. Dov' è il delitto? Sì la religione cristiana, come la legge naturale, proibiscono al privato usare violenza contro il privato, perchè sono protetti dalle leggi; ma queste non proibiscono alle nazioni opporre la forza alla forza, la guerra alla guerra, le rappresaglie alle ostilità, perchè non v' è altro mezzo da potersi praticare per mettersi al sicuro. Che i Guerrieri sieno Cavalieri o Soldati, Volontarj o Assoldati, Religiosi o Secolari, è già lo stesso; la questione si riduce a questo, se il Cristianesimo riprovi in ogni caso l' uso delle armi, e se ogni impresa militare sia condannata dal Vangelo.

Li Cavalieri l' anno mai fatta da Predicatori, e li Missionarj non furono mai armati; i Barbari erano animali feroci; doveasi cominciare dal farne degli uomini, domandoli colla forza, avanti di pensare a farne dei Cristiani; la prima di queste imprese era l' affare dei Cavalieri, il resto era riservato ai Missionarj. Quando li Guerrieri aveano esercitato la loro professione, proteggevano i Missionarj, acciò questi potessero pacificamente operare. Ripetiamolo, non veggiamo dove sia la colpa. Quando i Cavalieri, contenti di aver obbligato i Barbari alla quiete, non avessero pensato dargli una religione per addimesticarli, non per anco si potrebbero giudicare colpevoli,

li, se anno portato troppo avanti lo zelo di religione, preghiamo i nostri avversarj dirci in che cosa questo secondo motivo abbia potuto rendere illegittimo il primo.

Dicesi che questo mezzo era più proprio a ribellare i Barbari che a convertirli; ma l'esito prova il contrario, poichè finalmente si sono convertiti, e tutto il Nord divenne Cristiano. Essi anno ucciso cento Missionarj, e questi si lasciarono uccidere come gli Apostoli.

2.° Gesù Cristo in vece di permettere ai suoi Apostoli che usino violenza per convertire, anzi gli comandò soffrirla; ma gli Apostoli da principio non ebbero ad istruire dei Barbari arrivati a mano armata nell'Impero Romano, ed occupati a saccheggiarlo; essi predicavano il Vangelo in un paese in cui vi erano le leggi, la politica, il Sovrano, ed un governo buono o cattivo. Ma se fossero stati posti ad una frontiera infestata da truppe di Arabi idolatri, da armate di Persiani, adoratori del fuoco, da compagnie di Seiti feroci, è poi certo che avriano ordinato ai fedeli di lasciarsi uccidere senza resistenza? Siamo persuasi che li avriano animati a difendersi; e se li Romani vittoriosi fossero riusciti a domare tutti questi Barbari colle armi, gli Apostoli senza esitare sarebbero marciati sulle traccie delle armate, e sarebbero andati a piantare la croce nel luogo dell'aquile romane. Altro era soffrire pazientemente la persecuzione dei Magistrati, degli Uffiziali del Principe, e dello stesso Sovrano, ed altro lasciarsi uccidere dai Barbari stranieri, esercitando l'assassinio contro il jus delle genti.

Si risponderà che i Maomettani erano in possesso della Palestina quando i Crociati andavano ad attaccarli nel loro paese. Ma gl'Imperadori Greci non aveano ceduto la Palestina ai Maomettani con trattati solenni, e da gran tempo imploravano il soccorso dei Principi Cristiani. Li Maomettani minacciavano d'impadronirsi di tutta l'Europa, aveano già conquistato la Corsica, la Sicilia, ed una parte della Calabria; bisognava aspettare che ritornassero a rispingerli? L'esito provò che il solo mezzo d'indebolirli, era di andare ad attaccarli ne' loro paesi. Era lo stesso dei Mori per rapporto alla Spagna; e dei Barbari del Nord relativamente ai diversi Stati dell'Allemagna.

3.° Se i Cristiani del duodecimo e tredicesimo secolo avessero peccato nel modo di conservare la loro religione, e nei mezzi che impiegarono a difenderla, non converrebbe ai Protestanti condannarli. Sempre anno asserito che ad essi era permesso prendere le armi contro il Sovrano, per ottenere la libertà di coscienza, e conservarla come se gliela avesse accordata, e in ogni luogo si sono regolati secondo questa massima. Vorremmo sapere per quale legge sia più permesso fare la guerra al Governo sotto cui siamo nati, che ai Barbari, li quali attaccano non solo la nostra religione, ma i nostri beni, la nostra libertà, e la nostra vita? Gl'increduli ripetono arditamente li rimproveri dei Protestanti, poichè asseriscono com'essi che la tolleranza illimitata è di dritto naturale, che ogni uomo è autorizzato dalla legge naturale a credere e professare quella religione che a lui piace, e difendere in qual si sia modo questa preziosa libertà. Domandiamo perchè i Cristiani Crociati

ciati non abbiano dovuto godère di questa libertà nella Palestina come in Francia, e perchè i Tedeschi convertiti al Cristianesimo abbiano dovuto soffrire che i Prussiani idolatri andassero ad atterrare i loro altari? *Vedi* CROCIATE, MISSIONI.

ORDINI MONASTICI O RELIGIOSI; Congregazione o Società di Religiosi soggetti ad un solo Capo, che osservano la stessa regola, e portano lo stesso abito. Si possono ridurre gli *Ordini religiosi* a cinque classi; cioè, Monaci, Canonici regolari, Cavalieri, Chierici regolari, e Mendicanti: parlammo di ciascuno nel suo titolo patticolare.

Alla parola *Monaco* abbiamo esposto l'origine dello stato religioso, e ne seguimmo i progressi nei diversi secoli, mostrammo che questo stato merita lode; che in ogni tempo prestò dei gran servigj alla religione. Alla parola *Monastero* abbiamo provato che i beni posseduti dai Religiosi legittimamente appartengono ad essi, e che non è vero che questo possesso sia nocevole al bene pubblico. Finalmente alla parola *Mendicante* giustificammo la mendicità dei Religiosi poveri. In questi diversi atticoli rispondemmo alle accuse che gli eretici, gl'increduli e li falsi politici formarono contro lo stato religioso. Ci resta poco da dire per terminare l'apologia; ci parve ben fatta nel libricciuolo intitolato dello *Stato religioso*, che fu già pubblicato.

Si domanda perchè tanti *Ordini religiosi*; a che oggetto questa varietà di abiti e di governi? Il Concilio Lateranense tenuto l'an. 1215. avea proibito di fondare nuovi *Ordini*; un Concilio di Lione, tenuto sessant'anni appresso; avea rinnovato questa proibizione: perchè non fu osservata? Dobbiamo rispondere a tutte queste questioni, rappotto ai vantaggi ed inconvenienti della disciplina attuale.

Potremmo determinarci a rispondere che la moltitudine e varietà degli *Ordini religiosi* ebbe per iscopo di contentare tutti li genj, e soddisfare tutte le inclinazioni. Chi vuole abbracciare la vita dei Certosini non vorrebbe entrare tra i Benedettini, o presso i Canonici regolari; chi si sente inclinato a professare un *Ordine* mendicante non vorrebbe vivere coi Monaci che anno entrate, ec. E' una maraviglia che i nostri Filosofi tanto zelanti partigiani della libertà, che riguardano i voti monastici, come una insoffribile schiavitù, non vogliano nè meno accordare a quei che aspirano allo stato religioso la libertà di scegliere tra i diversi governi cui bisogna obbligarsi coi voti: non intendiamo punto questa contraddizione.

Ma vi sono delle ragioni più sode. La varietà degli *Ordini religiosi* venne dai diversi bisogni della Chiesa nei differenti secoli e climi, e dalla diversità delle buone opere cui si destinavano. Li Fondatori degli *Ordini* videro e conobbero questi bisogni ciascuno alla sua maniera; non furono di concerto, poichè alcuni vissero in Oriente, altri in Occidente, gli uni nel quarto, sesto secolo, gli altri nel dodicesimo o tredicesimo. Quei che istituirono un *Ordine religioso* in Inghilterra, consultarono l'utilità, il genio, li costumi dei loro paesi, senza informarsi di ciò che potesse meglio convenire in Italia; li Fondatori Spagnuoli non si credettero obbligati a sapere se il loro

to istituto sarebbe aggradito nell' Allemagna, ec.

Quando S. Benedetto compose la sua regola, avea sott' occhi quella dei Monaci della Tebaide; ma conoscendo che l' austerità di questa non si potria soffrire nei nostri climi, fu costretto moderarla pei suoi Religiosi. Queglino che formarono degl' Istituti nei paesi del Nord, sarebbero stati imprudenti, se avessero imposto nei loro proseliti la moltitudine ed il rigore dei digiuni osservati dai Calogeri Greci e Siriani. Dunque si dovea avere riguardo al tempo, ai luoghi, ai costumi, alle circostanze nelle quali si trovavano.

La stessa ragione determinò i Papi quando approvarono e confermarono li diversi *Ordini religiosi* recentemente stabiliti: consultarono soltanto i bisogni e la utilità della Chiesa, relativamente al tempo, ai luoghi per cui li fondatori aveano affaticato. Se avessero avuto lo spirito profetico, ne avriano preveduto gl' inconvenienti che nascerebbero qualora le circostanze avessero cambiato, quando un Istituto formato in Italia sarebbe trasportato in Francia o nell' Allemagna, si troverebbe in concorrenza con un altro, non potria prestare più gli stessi servigj, ec. Ma quei che sono tanto facili a disapprovare i Papi, sono forse ispirati da Dio di prevenire gl' inconvenienti che risulterebbero dalla soppressione dello stato religioso, dalla uniformità che vorrebbero introdurvi, dalla rapina dei beni monastici, ec.

Qualora si traspiantarono gli *Ordini religiosi* da un paese in un' altro, vi furono chiamati e stabiliti dai Sovrani, dai Grandi, dagli Ufficiali municipali, dai popoli, a causa dei servigj particolari che prestavano, e di cui allora si conosceva l' utilità. Non per una falsa divozione, nè per capriccio si volle averne di diverse spezie in una stessa città: ma per bisogno, o se si vuole, pel comodo del pubblico. In qualunque tempo gli uomini di ogni stato cercarono il loro comodo per soddisfare ai doveri ed alle pratiche di religione. Se questo difetto fu portato ai maggiori eccessi, non si deve prendersela colla Chiesa, nè coi Papi, nè coi Vescovi; si avrebbe pensato esser gran male non aderire alle brame dei popoli; e il sostenere che gli stessi Religiosi dovessero resistere alle facilità che gli si accordavano di dilatare i loro interessi, sarebbe portare un poco troppo avanti la severità.

Non abbiamo riguardo di dubitare della saviezza e solidità delle ragioni per cui li Concilj Lateranense e Lionese aveano proibito l' an. 1215. e 1275. di fondare nuovi *Ordini religiosi*; ma coloro che disapprovano i Papi di aver ben tosto trasgredito questa proibizione, approvando gli *Ordini* di S. Francesco e di S. Domenico, non consultano nè le date nè le circostanze. S. Francesco sin dall'an. 1209. avea cominciato a radunare dei discepoli, e lo stesso anno n'avea avuto l' approvazione in voce dal Papa Innocenzo III. Questo Pontefice l' an. 1210. l' approvò dopo aver udito l' opinione pro e contra dei Cardinali. L' istituto delle Francescane o Religiose di Santa Chiara cominciò l' an. 1212. Dunque la proibizione fatta sotto lo stesso Pontefice in Laterano l' an. 1215. non poteva più riguardare i Francescani; e pretendesi che lo stesso S. Francesco siasi portato a questo Concilio, e n' abbia ottenuto l' approvazione verbale. Ono-

'rio

rio III. successore d'Innocenzo, colla sua Bolla dell' an. 1223. confermò solo ciò che già era fatto.

S. Domenico accompagnò il Vescovo di Tolosa al Concilio di Laterano, e vi fu presente; egli precisamente vi era andato per chiedere a Innocenzo III. la confermazione del suo Istituto. La promessa che gli fece questo Pontefice non fu fatta senza riflesso nè contro la volontà del Concilio. Per altro S. Domenico già portava l'abito dei Canonici regolari di S. Agostino, e prese pei suoi Religiosi la regola di questo santo Dottore. Dunque Onorio III. non poteva negargli la Bolla confermativa del suo Istituto, che gliela accordò li 16. Dicembre dell' an. 1216.

Li diversi rami dei Francescani che si formarono, non erano nuovi *Ordini*, ma riforme di un *Ordine* già stabilito. Quanto alla diversità degli abiti n' abbiamo reso ragione alla parola *Abito Monastico*.

Dicesi che dalla varietà e moltitudine degli *Ordini Monastici* ne risultarono dei grandi inconvenienti; essi ebbero interessi, disegni, sentimenti diversi; quindi nacquero le gelosie, le dispute, le dissensioni, che turbarono e scandalezzarono la Chiesa. Se in Occidenre vi fosse stato un solo e medesimo *Ordine religioso*, come in Oriente ve ne sono due, ciò non sarebbe avvenuto.

Ma non si riflette che un solo Ordine non poteva bastare a tutti li bisogni, nè somministrare dei sudditi per adempiere tutte le spezie dei doveri di carità. Insegnare le lettere e le scienze nei Collegj, aver cura degl' infermi negli spedali, affaticarsi per la redenzione degli schiavi, fare le missioni tra gl' infedeli, o nelle campagne, adempiere le funzioni del ministero ecclesiastico nelle città, catechizzare i figliuoli del popolo, ec. non sono opere buone molto compatibili perchè uno stesso *Ordine religioso* possa incaricarsene. Li due *Ordini* di S. Antonio e di S. Basilio furono sufficienti pegli Orientali, perchè si sono dedicati al solo lavoro delle mani, alla preghiera ed alla penitenza; nell' Occidente i Fondatori senza negligere questi tre oggetti, si proposero anco il vantaggio del prossimo; nè si può che applaudirli.

Pure gl' increduli seguaci dei Protestanti vomitarono la loro bile contro questi uomini venerandi. Dicono che la virtù della ubbidienza imposta ai Religiosi, fa bastevolmente conoscere quale sia stato il motivo dei Fondatori degli *Ordini*; ciascuno di essi volle formarsi un impero, diventare una spezie di Sovrano, comandare dispoticamente ai suoi simili; ma ne risultò un disordine nella società civile. In ogni tempo un Monaco si credette più obbligato di ubbidire ai suoi Superiori spirituali ed al Papa, che al Sovrano, alle leggi, ai magistrati del suo paese. In ogni secolo alcuni Monaci impetuosi, suscitati dai loro Capi, divennero veri incendiarj nei paesi cristiani.

Se li nemici dello stato religioso non fossero stati tanto ardenti, avriano veduto che le loro calunnie sono confutate da alcuni fatti incontrastabili. Molti Santi divennero Fondatori di *Ordini*, senz' aver preveduto una tal cosa; si erano ritirati nella solitudine, senza volervi trascinar seco alcuno; il buon odore delle loro virtù gli procurarono de' discepoli che si portarono a cercarli nel loro ritiro e si misero sotto la lor direzione. Questo

avvenne ai SS. Benedetto, Brunone, ec. Altri ricusarono di essere Superiori generali del suo *Ordine*, o più presto che poterono anno dimesso questa carica, e si sono ridotti alla qualità di semplici Religiosi. Altri finalmente sono divenuti Capi degli *Ordini*, per la più severa riforma che vi anno stabilito, ed essendo i primi a dare l'esempio della ubbidienza. In tutti questi casi dove sono i segni d'ambizione? Senza ubbidienza nessun *Ordine* poteva sussistere.

Nessuno di questi Fondatori ha stabilito per massima, che l'ubbidienza ai Superiori spirituali ed al Papa, dispensasse i Religiosi dall'essere soggetti al Sovrano, alle leggi, ai magistrati. Nessuno si è creduto in diritto di fondare un monastero, senza la permissione e l'approvazione del Sovrano e dei Magistrati. Sovente li Sovrani stessi anno invitato i Fondatori o li Capi degli *Ordini* a portarsi nei loro Stati, e stabilirvisi, e dotarono questi stabilimenti. Dunque i Religiosi furono attaccati al Sovrano per gratitudine, come pure in qualità di sudditi. Li Principi furono sempre padroni di ammettere o no nelle loro terre ogni qualunque *Ordine religioso*; in vano cerchiamo le ragioni e li pretesti su cui fondato un Religioso potrebbe negare di ubbidire alle leggi ed al Sovrano.

Li politici nostri speculatori non riuscirono meglio pensando che i Papi abbiano approvato e confermato gli *Ordini religiosi* a fine di avere a loro disposizione una Milizia sempre pronta ad attaccarsi agl'interessi della Sede di Roma, con pregiudizio dei Vescovi e dei Sovrani. Non furono i Papi che anno suscitato i Fondatori, nè dato origine a nuovi *Ordini*, poichè non altro fecero che confermarli; spesso per molti anni ricusarono di approvarli non ne confermarono alcuno contro la volontà dei Sovrani; anzi li Sovrani sovente fecero sollecitare le Bolle a Roma.

Ma non la finiremmo mai, se dovessimo confutare tutte le favole, le visioni ed assurde calunnie, onde gli eretici e gl'increduli cercarono di calunniare lo stato religioso.

ORE CANONICHE; preghiere chi si fanno nella Chiesa Cattolica a certe *ore* del giorno o della notte, e che furono ordinate e prescritte dagli antichi Canoni; sono in numero di sette; cioè, matutino e laudi, prima, terza, sesta, nona, vespero, e compieta.

Un tempo questa serie di preghiere chiamavasi il corso, *cursus*. Il P. Mabillon fece una dissertazione sul modo con cui si eseguiva nelle Chiese delle Gallie; la intitolò: *de cursu Gallicano*; si trova in seguito della sua Opera *de Liturgia Gallicana*. Osserva che nei primi secoli, l'Offizio divino non fu universalmente uniforme nelle diverse Chiese delle Gallie; ma che a poco a poco si pervenne a disporlo nella stessa foggia per ogni luogo; che questo uso di pregare e lodare Dio molte volte il giorno e nella notte, fu sempre considerato come un dovere essenziale dei Chierici e dei Monaci.

Di fatto S. Cipriano *l. de orat. Dom.* verso il fine osserva che gli antichi adoratori di Dio erano già soliti pregare all'*ora* di terza, sesta e nona; ma già è certo che i Giudei distinguevano le quattro parti del giorno colla preghiera e coi sacrifizj. San Cipriano aggiunge: ,, Ma oltre queste *ore* osservate da ,, tutta l'antichità, si accrebbero ,, pres-

„ presso i Cristiani la durazione e „ li misteri della preghiera . . . . „ Devesi pregare Dio la mattina , „ la sera e nella notte „ . Tertulliano avea già parlato di queste diverse *ore* , *de Jejun. c.* 10. ec. Origene *de Orat. n.* 12. Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 7. *c.* 7.

Secondo l'osservazione di molti Autori, il primo decreto che si sappia appartenere all' obbligazione delle *ore canoniche*, è l'articolo ventiquattro di un Capitolare composto nel secolo nono da Eitone o Aitone Vescovo di Basilea , pegli Ecclesiastici della sua diocesi. Dice che i Preti non mancheranno mai alle *ore canoniche* nel giorno nè nella notte . Ma questo non prova che il Vescovo di Basilea facesse una nuova istituzione ; avvertiva soltanto i Preti , e sopra tutto li Curati , che le altre loro funzioni non li dispensavano dalle *ore canoniche* come gli altri Chierici . Bingham che ne rintracciò l'origine , pretende che l'uso abbia cominciato nei Monasteri dell'Oriente, e che poco a poco s' introdusse nelle altre Chiese . Sembra assai più probabile che questo uso abbia cominciato nelle Chiese maggiori in cui vi era un Clero numeroso , e che fu seguito dai Monaci ; almeno non si può provare positivamente il contrario . Bingham accorda che S. Girolamo nelle sue *Lettere a Leta e a Demetriade* , e l' Autore delle *Costituzioni Apostoliche*, abbiano parlato di questo uso ; dunque era stabilito sul finire del quarto secolo.

Ma egli pretende che ciò abbiasi fatto più tardi nelle Chiese delle Gallie , in cui non vi si scorgeva alcun vestigio prima del sesto secolo , e che un tale uso era più recente in quella di Spagna. Tuttavia Cassiano che vivea nelle Gallie nel principio del quinto secolo, fece un trattato del canto e delle preghiere notturne ; dice che nei Monasteri delle Gallie dividevasi l' offizio del giorno in quattro *ore*, cioè prima, terza , sesta , e nona , e fa menzione dell' Offizio della notte la vigilia delle domeniche . *Vedi* OFFIZIO DIVINO .

Le diverse *ore canoniche* sono composte di salmi , cantici , inni , lezioni, versetti, responsorj , ec. Come tutti questi offizj si fanno in pubblico , ognuno sa il metodo che vi si osserva , la varietà che vi si trova , secondo la diversità dei tempi , dei giorni , e delle feste . Nelle Chiese Cattedrali e Collegiate , e nei Monasteri dell' uno e l' altro sesso , ogni giorno si recitano queste *ore* in coro ; tutti gli Ecclesiastici che anno gli ordini sacri , o che possedono un benefizio , tutti li Religiosi , eccettuati li Fratelli laici , sono obbligati recitarle in privato , quando non intervengono al coro .

Li mattutini che sono la prima parte dell' offizio canonico , si cantano o si recitano , o la vigilia , o alla mezza notte , o alla mattina ; quindi si appellarono *vigiliæ* , *officium nocturnum* , e di poi *horæ matutinæ* . Nei primi secoli della Chiesa finchè durarono le persecuzioni , li Cristiani furono costretti tenere le loro radunanze , e celebrare la liturgia in tempo di notte colla maggiore segretezza . Questo costume continuò in seguito , spezialmente la vigilia delle feste maggiori , e si osserva anco al presente in ogni luogo nella notte del SS. Natale . Molti Ordini religiosi e molti Capitoli delle Chiese cattedrali cominciano ogni giorno li *mattutini* a mezza notte .

Nelle

Nelle *Costituzioni Apostoliche l. 8. c. 34.* avvi una esortazione generale fatta a tutti li fedeli, di pregare la mattina alle *ore* di terza, sesta e nona, la sera, ed al cantare del gallo. Un Concilio di Cartagine l'an. 398. *can.* 49. ordina che un Chierico, il quale si assenta dalle vigilie, fuori del caso di malattia, sia privato dei suoi stipendj. Li SS. Gio. Crisostomo, Basilio, Epifanio, e molti altri Padri Greci del quatto secolo fanno menzione dell'Offizio della notte che celebravasi nell'Oriente; molti citarono l'esempio di Davide che dice nel *Ps.* 118. *Mi alzava di mezza notte, per dirigerti le mie laudi .... ti ho lodato sette volte al giorno*, ec. Cassiano, *de Cant. noct.* dice che i Monaci di Egitto recitavano dodici salmi nella notte, e vi aggiungevano due lezioni tratte dal Nuovo Testamento.

Pretendesi che S. Ambrogio abbia introdotto nell'Occidente questa parte della pubblica preghiera in tempo della persecuzione suscitatagli dalla Imperadrice Giustina che proteggeva gli Ariani; ma i passi che abbiamo citato di Tertulliano e di S. Cipriano ci sembrano provare che questo uso fosse già stabilito nell'Africa prima di S. Ambrosio, e non è probabile che si abbia trascurato nella Chiesa di Roma. S. Isidoro di Siviglia nel suo *Libro degli Offizj Ecclesiastici*, chiama quello della notte *vigilie e notturni*, e appella *mattutini* quello che ora chiamiamo *laudi*.

Da queste osservazioni ne risulta che l'ordine e la distribuzione dell'offizio della notte assolutamente non furono mai tali come lo sono al presente; così la maniera di celebrarlo non è interamente la stessa presso i Greci come presso i Latini. Prima si cominciò dal recitare o cantare dei salmi, poi vi si aggiunsero delle lezioni o letture, tratte dall'Antico o dal Nuovo Testamento, un inno, un cantico, delle antifone, dei responsorj, ec. Nulla di meno si vede nella regola di S. Benedetto, composta in principio del sesto secolo, che già v'era molta rassomiglianza tra la maniera con cui celebravasi allora l'Offizio della notte, e quella che oggi si segue.

Li mattutini nell'Offizio delle domeniche e delle feste ordinariamente sono divisi in tre notturni, ciascuno composti di tre salmi, tre antifone, tre lezioni, precedute da una benedizione e seguite da un responsorio. Ma nel tempo pasquale, e nei giorni di feria dicesi un solo notturno; dopo l'ultimo responsorio si canta o si recita l'inno o cantico *Te Deum*, e si cominciano le *laudi*, altra parte dell'Offizio della notte, che mai senza necessità si separa dalla precedente. Questa è composta di cinque salmi, il quarto dei quali è un cantico tratto dalla Scrittura Santa, di un capitolo che è una breve lezione, di un inno, del cantico di Zaccaria, e di una o più orazioni.

Gl'increduli nati censori di tutte le pratiche religiose, domandano a che serva alzarsi la notte, suonare le campane, cantar e pregare, quando tutto il mondo dorme o deve dormire. Ciò serve a far ricordare agli uomini che Dio deve essere adorato in ogni tempo, a mostrare che la Chiesa non perde mai di vista i bisogni dei suoi figlinoli; che qual tenera madre è sempre occupata di essi, anco nel tempo del dormire; che chiede per-

perdono a Dio dei disordini che regnano nella notte, come di quei che si commettono nel giorno. Li moderni nostri Epicurei non temono turbare il sonno degli sciaurati col tumulto dei strepitosi piaceri, cui si abbandonano in una parte della notte.

L' *ora di prima* è la prima dell' Offizio del giorno; se ne riferisce la istituzione ai Monaci di Betlemme, e Cassiano ne fa menzione nelle sue *Istituzioni della vita monastica l.* 3. *c.* 4. Chiama quest' Offizio *matutina solemnitas*, perchè si diceva sul fare del giorno, o dopo levato il sole; ciò ce lo fa intendere l' inno attribuito a S. Ambrogio, *Jam lucis orto sidere*, ec. Cassiano lo chiama pure *novella solemnitas*, perchè era una pratica ancora recente, e aggiunge che tosto passò dai Monasteri d' Oriente in quelli delle Gallie.

Questa parte dell' Offizio divino è la più variata nei breviarj delle diverse diocesi: vi si dicono tre salmi dopo un inno, alcune volte il Simbolo di S. Atanasio, un capitolo, un responsorio, le preci, una orazione; vi si legge anche il Martirologio o il Necrologio, seguito da un *De profundis*, e da una orazione pei morti, vi si aggiungono molti versetti tratti dalla Scrittura Santa, e la lettura di un Canone cavato dai Concilj o dai Padri della Chiesa; ma tutto ciò non è osservato in tutti li luoghi, nè ogni giorno. Bingham, *Orig. Eccl. t.* 5. *l.* 12. *c.* 9. §. 10.

Quanto alle *ore* di terza, sesta e nona, che si chiamano *le picciole ore*, sembrano essere di una istituzione più antica; li Padri che ne fecero parola, dicono che sono relative ai diversi misteri, li quali si adempirono in queste diverse parti del giorno, soprattutto nelle circostanze della passione del Salvatore. Sono composte uniformemente di un inno, tre salmi, un capitolo, un responsorio ed una orazione.

L' *ora* del *vespero* o della sera è appellata in alcuni Autori Ecclesiastici, *duodecima*, perchè si recitava al tramontare del sole, per conseguenza a sei *ore* della sera, in tempo dei equinozj. Nelle *Costituzioni Apostoliche l.* 2. *c.* 59. è comandato di recitare a vespero il Salmo 140. *Domine clamavi ad te, exaudi me*, ec., e *l.* 8. *c.* 35. questo salmo è chiamato *Lucernalis*, perchè spesso si diceva al lume delle lampane. Cassiano dice che i Monaci di Egitto vi recitavano dodici salmi, che si aggiungevano due lezioni, una dell' Antico, l' altra del Nuovo Testamento, e si scorge da molti monumenti che si facesse lo stesso nelle Chiese di Francia. Ora vi si dicono soltanto cinque salmi, un capitolo, un inno, il cantico *Magnificat*, delle antifone, ed una o più orazioni.

Ignorasi il tempo in cui fu istituita la *compieta*. Il Cardinale Bona *de divina psalmodia c.* 11. prova contro il Bellarmino, che questa parte dell' Offizio non avea luogo nella primitiva Chiesa, nè che v' ha vestigio alcuno negli antichi. L' Autore delle *Costituzioni Apostoliche* parla dell' inno della sera, e Cassiano dell' Offizio della sera che usavano i Monaci di Egitto; ma questo può intendersi dei vesperi. Quanto a ciò che dice S. Basilio, *Regul. fusius tract. q.* 37. sembraci indicare assai chiaramente le sette *ore canoniche*; perciò niente si può conchiudere contro l' antichità della compieta. Li Greci chiamano questo offizio *apodipna*, per-

perchè lo recitano dopo la refezione della sera; distinguono la picciola apodipna, che si dice ogni giorno, e la maggiore che è per la Quaresima.

Nella Chiesa Latina, l'Offizio di compieta è composto di quattro salmi, di un'antifona, di un inno, di un capitolo, di un responsorio; del cantico di Simeone e di una Orazione; ne' giorni di feria vi si aggiungono delle preghiere simili a quelle che si dicono a prima, e nella maggior parte delle Chiese si termina con un' antifona ed una orazione alla Santa Vergine.

Furono persuasi gli Autori Ascetici che le sette *ore canoniche* facciano allusione alle sette principali circostanze della passione e morte del Salvatore, e lo espressero nei versi seguenti:

Matutina ligat Christum, qui crimina solvit,
Prima replet sputis, causam dat Tertia mortis,
Sexta cruci nectit, latus ejus Nona bipertit,
Vespera deponit, tumulo Completa reponit.

Da tutta questa particolare esposizione è chiaro che l' Offizio divino, a riserva degl' inni, delle lezioni cavate dagli Scritti dei Padri, e dalle leggende dei Santi, è composto interamente di preghiere e pezzi tratti dalla Scrittura Santa; che così questo libro divino è famigliarissimo ad un Ecclesiastico fedele nel recitare il suo Breviario con attenzione e divozione; per poco che abbia d'intelletto, non può essere un ignorante. *Vedi* OFFIZIO DIVINO.

OREBITI. *Vedi* USSITI.

ORECCHIA. Questa parola prendesi spesso nella Scrittura Santa in un senso metaforico, spezialmente quando è attribuita a Dio. Davidde in molti salmi scongiura il Signore di starsene colla *orecchia* attenta alle preghiere che a lui dirige, cioè lo supplica esaudirlo. *Sap. c. 1. v. 10.* dicesi che l'*orecchia* gelosa di Dio ascolta le mormorazioni secrete degli empj, e ciò significa che a lui sono noti. *Ps. 10. v. 17.* l'*orecchia* del Signore ascolta li desiderj del cuore dei poveri.

Parlando degli uomini, scoprire l'*orecchia* a qualcuno, *revelare aurem*, vuol dire insegnargli una cosa che ignora, *1. Reg. c. 20. v. 13*; fargli drizzare l'*orecchia*, è renderlo docile ed attento; *Is. c. 50. v. 4. 5*; forargli l'*orecchia*, è ispirargli una totale ubbidienza, *Ps. 39. v. 7.* Questo ultimo senso allude all'uso stabilito presso gli Ebrei di forare l'orecchia allo schiavo che acconsentiva di non abbandonar mai il suo Padrone, e rinunziava al privilegio di ricuperare la sua libertà nell'anno giubbilario o sabbatico, *Deut. c. 15. v. 17.* Sovente Gesù Cristo dice nel Vangelo che chi ha *orecchie* per udire, ascolti; qui l' orecchia indica l' intelligenza. Il Signore dice ad *Isaia c. 6. v. 10.* aggrava le *orecchie* di questo popolo, cioè lascialo fare l'*orecchia* sorda, e che s' induri contro i tuoi discorsi. Certamente questo profeta non avea il potere di rendere sordi li suoi uditori. S. Paolo *2. Tim. c. 4. v. 3.* chiama *prurito d' orecchie* la premura di apprendere qualche cosa di nuovo.

ORFANO. Nell'antica legge Dio erasi già dichiarato protettore e padre dei *orfani*; era comandato ai Giudei di non abbandonarli, di provvedere alla loro sussistenza, di la-

lasciargli una porzione dei frutti della terra, di ammetterli al convito delle feste e dei sacrifizj, *Deut. c.* 14. *v.* 17. e seg. *c.* 16. *v.* 11. ec. Li Profeti spesso ripeterono ai Giudei questa lezione, e li corressero della loro negligenza nell'eseguirla. Il gazzofilacio delle limosine custodito nel tempio era destinato principalmente al loro mantenimento, 2. *Mach. c.* 3. *v.* 10. L'Apostolo S. Jacopo dice ai fedeli che l'atto di religione, il migliore e più grato a Dio, è di visitare e consolare le vedove e gli *orfani* nei loro travagli, *Jac. c.* 1. *v.* 27. con più ragione di aver cura ed allevare li sciaurati loro figliuoli.

Questo spirito di carità, carattere principale del Cristianesimo, fece stabilire moltissimi asili per ricovrarli: diede a tante vergini cristiane il coraggio di fare le veci di madre, ed aver per essi le stesse sollecitudini che potrebbe ispirare la tenerezza materna.

Avriano un bel fare delle dissertazioni li Filosofi politici per provare che l'umanità e lo zelo del pubblico bene esigono quest'attenzione; avriano altresì un bel proporre degli stipendj e dei premj, se la religione non ne promettesse di più sodi. Gesù Cristo dice: *Sarà fatto a me stesso ciò che si avrà fatto pel più minimo dei miei fratelli*, *Matt. c.* 25. *v.* 40.; queste brevi parole fecero praticare più buone opere, che tutte le ricchezze di una nazione non potriano pagare. Quando la nostra religione non fosse stimabile per altro titolo che per la cura onde invigila alla conservazione degli uomini, ciò basterebbe perchè fosse amata e venerata. *Vedi* FANCIULLI TROVATI.

ORGOGLIO. Senza entrare in ciò che i Filosofi Moralisti possono dire per dimostrare la ingiustizia e li funesti effetti dell'*orgoglio*, ci contentiamo di osservare che è uno dei vizzi il più sovente condannato nella Scrittura Santa.

Tobia diceva a suo figlio, *c.* 4. *v.* 14. *Non permettere mai che regni l'* orgoglio *nei tuoi sentimenti, nè nei tuoi discorsi; questo vizio è la sorgente di ogni perdizione*. Secondo la massima di Salomone, *Prov. c.* 11. *v.* 2. l'*orgoglio è sempre seguito dall'obbrobrio, e l'umiltà è la compagna inseparabile della sapienza*. L'Ecclesiastico ci avverte che l'*orgoglio* è odioso a Dio ed agli uomini, che è la sorgente di tutti li delitti, anco dell'apostasia, che chi n'è reo, sarà maledetto e perirà, che questo è il vizio per cui Dio percuote e distrugge le nazioni e li particolari, *c.* 10. *v.* 7. 14. ec. Li Profeti fecero di frequente la stessa lezione ai Giudei; dichiararono che principalmente pel loro *orgoglio* Dio li puniva.

Gesù Cristo rinfacciò spesse volte questo vizio ai Farisei ed ai Dottori della Legge; colla parabola dei talenti, c'insegna, che non dobbiamo gloriarsi dei naturali nostri talenti, perchè sono doni di Dio puramente gratuiti, del cui uso dovremo renderne conto a lui, e dice che molto domanderà cui diede molto. Ci proibisce vanagloriarsi delle nostre virtù e delle nostre opere buone, perchè anco queste sono grazie che Dio ci ha concesso, e che non avremo a sperare alcuna ricompensa da lui, se vogliamo avere la gloria in questo mondo. Colla parabola del Fariseo e del Pubblicano, ci mostra l'*orgoglio* riprovato da Dio, e la umiltà premiata; egli professa di cercare in ogni cosa la glo-

ria del Padre suo e non la sua propria.

S. Paolo ha ripetuto fedelmente le istruzioni di questo Maestro divino; parlando di ogni spezie di grazia, domanda: *Cosa hai tu che non lo abbia ricevuto?* 1. *Cor.* c. 4. v. 7. Esorta i fedeli a non riguardarsi scambievolmente come superiori gli uni agli altri in grazia e virtù, e loro propone per modello l'umiltà di Gesù Cristo, *Philipp.* c. 2. v. 3.

Li Giudei per *orgoglio* furono indocili alla dottrina del Salvatore, non poterono risolversi ad accettare per maestro un uomo che non era stato istruito nella loro scuola, che gli rinfacciava la loro vanità, che affettava istruire a preferenza i poveri e gl' ignoranti. Lo stesso vizio reseli anco ribelli alla predicazione degli Apostoli, non potevano soffrire che il dono della fede, e la grazia di salute fossero concesse ai Pagani del pari che ad essi; credevansi essere i soli oggetti delle promesse e benefizj di Dio, e persiste ancora tra essi questo insensato *orgoglio*.

Li Filosofi Pagani convinti dell' assurdo della loro dottrina non vollero per *orgoglio* rinunziarvi interamente, e sottomettersi alla semplicità della fede predicata dai Dottori Cristiani; vollero conciliare i dogmi rivelati coi loro sistemi, e così formarono le prime eresie. Dalla stessa passione furono dominati gli Eresiarchi di ogni secolo, la più parte avrebbero confessati i loro errori, e sariano venuti a penitenza, se la falsa vergogna di disdirsi e ritrattarsi non li avesse resi ostinati. Questa stessa malattia regna anco tra gl' increduli del nostro secolo; gli pare essere una cosa indegna pensare e credere come il popolo, credono di essere destinati per fare i Maestri, li Dottori, gli Oracoli delle Nazioni; e questi uomini tanto fieri, tanto superbi, così pieni di dispregio pegli altri, in sostanza sono schiavi di uno stolto *orgoglio*.

ORIENTALI (Cristiani). Sotto questo nome si comprendono, 1.° i Greci Scismatici; 2.° i Giacobiti Sirj, Egizj o Cofti, e gli Etiopi; 3.° i Nestoriani della Persia e delle Indie; 4.° gli Armeni; tutti o quasi tutti sono separati dalla Chiesa Cattolica da mille duecento anni. Parlammo di ciascuna di queste sette sotto il suo nome particolare.

Nel libro della *Perpetuità della fede* si mostrò con testimonianze incontrastabili, e sopra tutto colla Liturgia di queste diverse sette, che anno la stessa credenza della Chiesa Romana su tutti li dogmi rigettati o contrastati dai Protestanti, come la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, la transustanziazione, il Sacrifizio della Messa, l' adorazione del Sacramento, il culto e la invocazione dei Santi, il numero dei Sacramenti, ec. In vano i Protestanti vollero argomentare contro queste prove; non riuscirono a distruggerle, nessuna di queste antiche sette volle trattarli da fratelli, nè sottoscrivere la loro Confessione di fede; presso gli *Orientali* sono riguardati quali eretici come tra noi.

Quindi pure evidentemente risulta che i dogmi, li riti, gli usi riprovati dai Protestanti sono più antichi del quinto secolo nella Chiesa Cristiana; non sono questi errori ed abusi introdotti nei tempi d' ignoranza e di barbarie, nè superstizioni inventate dai Monaci o dai Papi, come ardirono affer-

mario i pretesi Riformatori. Per certo gli *Orientali* non presero dalla Chiesa Romana alcun domma, nè alcun uso dopo che si sono divisi da essa, poichè professarono sempre di detestarla.

Se questi stessi dogmi e questi usi nei tre primi secoli fossero stati assolutamente sconosciuti e immaginati soltanto nel quarto, li Dottori Scismatici, fanatici per trovar motivo di querele contro i Cattolici, non avriano mancato di riprovare tutte queste nuove invenzioni, e dire, come i Protestanti, ch' era necessario conservare ciò che Gesù Cristo e gli Apostoli aveano stabilito. Pure più facilmente doveasi sapere nel quinto secolo che nel sesto cosa venisse o non venisse dagli Apostoli. Sembra che Dio abbia conservato presso tutte queste antiche sette per mille duecento anni la stessa dottrina e la stessa disciplina, affinchè servissero di testimonj in favore della Chiesa Cattolica, contro le accuse dei Protestanti.

Prima che questi nascessero, li Teologi Cattolici conoscevano pochissimo le opinioni, gli usi, li costumi degli *Orientali*; si stava alle relazioni di alcuni Viaggiatori, o Missionarj assai male istruiti. Ma quando i Protestanti vollero persuadere che questi antichi settarj pensassero com' essi, e fecero degli sforzi acciò sottoscrivessero delle fallaci Confessioni di fede, li Controversisti Cattolici niente trascurarono per conoscere con una totale certezza la dottrina e la fede degli *Orientali*. Si rintracciarono, e pubblicaronsi non solo le professioni solenni di fede che anno fatto, ma i libri dei loro principali Dottori, e soprattutto i loro libri liturgici; e si custodirono gelosamente nelle Biblioteche i monumenti autentici della loro credenza. Non resta più alcun dubbio su questo importante soggetto di controversia, e li Protestanti niente di sodo possono opporre alle conseguenze che ne risultano contro di essi.

Dicono: non ostante la professione che fanno le sette *Orientali* di non mettere mano nella dottrina degli Apostoli, tuttavia se ne sono allontanate circa la incarnazione e gli altri dogmi: dunque la stessa professione che fa la Chiesa Romana non prova che non abbia innovato.

Risposta. L'allontanamento delle sette *Orientali* fu sensibile, fece gran romore, causò lo scisma; questa è una parte che si separò dal corpo, un ramo che si staccò dal tronco; ma prima del sedicesimo secolo, che romore, che scisma causarono le pretese innovazioni della Chiesa Romana, da quale corpo si è ella staccata? Questo è ciò che ci devono dire.

Dicono in secondo luogo, che dopo lo scisma degli *Orientali*, il pregiudizio tratto dal consenso delle Chiese Apostoliche non più sussiste.

Questa è una falsità. Osservò benissimo Tertulliano che tutte le Chiese nate da quelle che furono fondate dagli Apostoli, e sono nella loro comunione di fede, sono Apostoliche com' esse; tal è il caso di tutte le Chiese Cattoliche dell' Occidente rapporto alla Chiesa Romana. Conobbero sì bene i Protestanti la forza dell'argomento che forma contro di essi la credenza degli *Orientali*, che fecero ogni sforzo per unirli ad essi. Tutte queste sette pensano con noi e contro i Protestanti, esservi una Chiesa visibile e che ammaestra, che ogni

fedele

fedele deve ascoltarla, sebbene elleno non accordino questo titolo alla Chiesa Romana.

Per altro questa discussione Teologica produsse un gran bene; dopo che si anno più conosciuto li fedeli *Orientali*, si adoprò più zelo per riconciliarli alla Chiesa Cattolica. Colle sollecitudini dei Papi, colla protezione dei Sovrani dell' Europa, col successo dei Missionarj, si fecero delle conversioni e delle riunioni, non solo tra i Popoli, ma anco tra i Vescovi scismatici, ogni giorno diminuisce il numero di diversi settarj, ed a riserva dei Greci, sembra che le altre sette *Orientali* sieno felicemente per estinguersi.

Non si deve credere molto a ciò che dice Riccardo Simone, nella sua Opera intitolata: *Storia critica della eredenza e costumi delle nazioni del Levante*. Nella *Perpetuità della fede t. 5. l. 9. c. 9.* l' Ab. Renaudot mostrò che Simone non era bastevolmente istruito, che non avea consultato i libri delle nazioni di cui parla, e che si abbandonò troppo a certe vane conghietture. Come fece stampare il suo libro in Olanda, frequentemente adottò o favorì li pregiudizj dei Protestanti; e per ciò stesso gli fecero tanti encomj. Egli fu il primo che pensò di dire che le opinioni dei Giacobiti e dei Nestoriani sono eresie di nome, la Croze e gli altri Protestanti l' anno replicato; noi provammo il contrario. *Vedi* GIACOBITI, NESTORIANI, ec.

ORIENTALI (Filosofi). *Vedi* GNOSTICI.

ORIENTE. Gli Ebrei indicavano l' *oriente* col *kedem* che significa *levante*, perchè da questa parte leva il sole; i Greci ed i Latini per la stessa ragione lo chiamarono *la parte della luce*.

L' *oriente* nei Libri santi prendesi spesso per li paesi che sono all' *oriente* della Giudea, come l' Arabia, la Persia, la Caldea; in questo senso dicesi che i Magi vennero dall' *oriente* per adorare il Salvatore; talvolta per l' *oriente* di Gerusalemme; così era situato il monte degli ulivi, *Zacc. c. 14. v. 4.*; altra volta per la parte orientale del Tabernacolo e del Tempio, *Lev. c. 16. v. 14.* Ma indica assolutamente la parte del levare del sole, *Matt. c. 24. v. 27.* dove dicesi che il folgore parte dall'*oriente* all'occidente. Quando Isaia dice *c. 41. v. 2.* che Dio fece sortire il Giusto dall' *oriente*, significa in generale un paese lontano, perchè i Giudei aveano poca cognizione dei popoli occidentali, dai quali dividevali la Mesopotamia. Per la stessa ragione chiamavano l' occidente, o l' Europa, l' *Isole*, perchè da questa parte non conoscevano quasi altro che le isole di Cipro, Candia, e le altre dell' Arcipelago. Il Sacerdote Zaccaria, parlando del Messia, dice che Dio ci ha visitati dall' *oriente del Cielo*, *Luc. c. 1. v. 78.* perchè paragona il Messia al sole.

Questo passo allude ad evidenza a ciò che dicesi nel Profeta Zaccaria *c. 3. v. 8.* *Farò venire il mio servo l'* Oriente. E *c. 6. v. 12.* *Ecco l' uomo il cui nome è l'* Oriente, *egli nascerà da se stesso, e fabbricherà il Tempio al Signore*. Quei che cercano di corrompere il senso delle Profezie, dicono, che ivi parlasi di Zorobabele, perchè era venuto da Babilonia. Ma dicesi che questo uomo sarà Sacerdote e Re; ciò non può convenire a Zorobabele, nè al Som-

mo Sacerdote Gesù figlio di Josedecco. Per ciò il Parafraste Caldeo, e gli antichi Dottori Giudei applicarono costantemente questa predizione al Messia.

Usavano i primi Cristiani di rivolgersi dalla parte dell' *oriente* a pregare Dio, ed erano persuasi che questa pratica venisse dagli Apostoli. Quando si fabbricarono le antiche Basiliche, si ebbe attenzione di situare la porta all' occidente, e il coro coll' altare all' *oriente*; così sono ancora situate la maggior parte delle antiche Chiese. Li Padri assegnano diverse mistiche ragioni di un tale uso. *Note di Mènard sul Sacram. di S. Gregorio p. 69.*

ORIGENE; celebre Dottore della Chiesa nato l'an. 185. morto l' an. 253. Fu discepolo di Clemente Alessandrino; insegnò com' esso nella scuola cristiana di questa città, e fu sopracchiamato *Adamanzio*, instancabile, per la sua assiduità nel lavoro dei moltissimi suoi Scritti, e del suo coraggio negli sperimenti cui fu esposto. Soffrì nella persecuzione di Decio, e non ha dipenduto da esso riportarne la corona del martirio, ad esempio di S. Leopido suo padre. Fu innalzato al Sacerdozio dai Vescovi della Palestina, e nel corso di tutta la sua vita diede esempj eroici di virtù. Ha convertito alla Fede Cristiana una tribù di Arabi, fece rientrare nel seno della Chiesa molti eretici, distrusse molti errori nascenti, e lasciò molti discepoli che fecero onore alla Chiesa.

La migliore edizione delle sue Opere è stata fatta dai Padri de la Rue zio e nipote, Benedettini, in quattro volumi *in foglio*, l'ultimo dei quali è stato pubblicato l' anno 1719. Il primo tomo contiene alcune lettere di *Origene*, i suoi libri *dei principj*, un trattato della orazione, una esortazione al martirio, e gli otto libri contro Celso. Li tre seguenti contengono i Comentarj di questo Padre su i diversi libri della Scrittura Santa; ma ne avea fatto moltissimi altri, ed altri Scritti che non pervennero a noi. Nel quarto tomo vi si pose l' Opera di M. Uezio, intitolata *Origeniana*; dove questo dotto Vescovo esamina con tutta diligenza le opinioni di *Origene*. Il trattato intitolato *Origenis philocalia*, che si trova dopo i libri contro Celso nella edizione di Spencero *in 4.°* non è dello stesso *Origene*; è una raccolta dei luoghi scelti delle sue Opere, fatta dai SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno. Quanto al lavoro che avea fatto sul testo e sulle versioni della Scrittura Santa, *Vedi* ESAPLE, e OTTAPLE.

Non v' è alcun Padre della Chiesa che abbia goduto di una maggiore riputazione, che sia stato esposto a più crudeli sperimenti, e su cui si abbiano fatti dei giudizj più opposti. „ La sua vita, dice „ Tillemont, il suo talento, la „ scienza, si fecero tosto ammirare „ da tutto il mondo; fu ancor più „ famoso per la persecuzione che „ indi gli si suscitò contro o per „ sua colpa, o per disgrazia, o „ per invidia concepita della sua „ riputazione. Lo si vide scacciato „ dal suo paese, deposto dal sacer- „ dozio, anche scomunicato dal „ suo Vescovo e dagli altri, nello „ stesso tempo che alcuni gran San- „ ti difendevano la di lui causa, „ e sembrava che Dio si dichiaras- „ se per esso, facendo entrare per „ suo mezzo nella verità e nel se- „ no della sua Chiesa degli uomi- „ ni che ella riguarda come i suoi

„ mag-

„ maggiori ornamenti. Morto che „ fu, ebbe la stessa sorte come „ vivente. Li Santi stessi per suo „ motivo trovaronsi opposti gli „ uni agli altri. Alcuni martiri „ ne fecero l' apologia, ed alcu- „ ni martiri scrissero per condan- „ narlo. Alcuni lo riguardarono „ come il più gran maestro che „ abbia avuto la Chiesa dopo gli „ Apostoli, altri lo detestarono „ come il padre dell' eresie che „ nacquero dopo di esso. Final- „ mente questo ultimo partito re- „ sosi tanto forte nell' Oriente, „ per l' autorità di un Imperatore „ che voleva essere il padrone „ e l' arbitro degli affari della „ Chiesa, *Origene* fu fulminato di „ anatema, o dal quinto Concilio „ ecumenico, o da un altro, te- „ nuto verso lo stesso tempo, e „ che in questo punto fu seguito „ da tutti li Greci „. *Mem. t.* 3. *p.* 494.

Anco al giorno d'oggi non sono più uniformi li giudizj dei moderni circa la dottrina di questo Padre, che quelli degli antichi. Li Protestanti sempre interessati a deprimere i Padri, non gliela risparmiarono. Bayle, le Clerc, Beausobre, Mosheim, Brucker, Barbeyrac ed altri lo censurarono con eccedente amarezza; questi gran Predicatori della tolleranza, che scusano tutti gli eretici, si armano di saette per distruggere i Padri della Chiesa. Tra i Critici Cattolici, alcuni furono assai più moderati e più indulgenti di alcuni altri; gli eruditi Editori di *Origene* lo giustificarono spesso contro la troppo severa censura di M. Uezio.

La moderazione con cui *Origene* rispose ai suoi nemici, gli fa più onore. Rufino e S. Girolamo riferiscono alcuni frammenti di una lettera che scrisse dopo di essere stato scomunicato dal Vescovo Alessandrino. Cita le parole di S. Giuda, il quale dice che S. Michele non volle pronunziare alcuna maledizione contro il diavolo, se non che minacciarlo del giudizio di Dio; indi dichiara che vuol usare della moderazione nelle sue parole come anco nel suo mangiare. „ Mi contento, dice egli, lasciare i miei nemici e li miei „ calunniatori al giudizio di Dio; „ credomi obbligato aver più pietà „ di essi che di odiarli, e voglio „ piuttosto pregare Dio a usargli „ misericordia, che bramare ad „ essi alcun male, poichè siamo „ nati per benedire e non per maledire „. Indi si querela, che sieno stati corrotti li suoi Scritti, e se gliene suppongono degli altri di cui non è autore. Finalmente nega l' errore che gli si attribuisce, di credere la futura salute dei demonj. Tillemont *ibid.* Questo non è il tuono di un eretico ostinato.

Tutti li di lui censori, niuno eccettuato, sono costretti rendere giustizia alla vaghezza del suo genio, ed alla estensione delle sue cognizioni; ma come conciliare colla penetrazione del suo intelletto gli sciocchi errori, o Filosofici, o Teologici di cui fu accusato? Questo è ciò che a prima giunta non è facile comprendere. Nei Canoni Greci del quinto Concilio è condannato per avere insegnato 1.° che nella Trinità, il Padre è maggiore del Figlio, e il Figliuolo maggiore dello Spirito Santo. Su questo punto Bullo, Bossuet, Uezio stesso, e gli Editori di *Origene* l' anno giustificato. Già li SS. Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno ne aveano preso la difesa;

po-

poteva avere Apologisti più rispettabili? *Vedi Origene de principiis l.* 4. *n.* 28. 2.° che le anime umane furono create prima dei corpi, e vi furono racchiuse in pena dei peccati commessi in uno stato anteriore. M. Uezio mostrò che *Origene* propose questa opinione dubitando, senza approvarla, *de principiis l.* 2. *c.* 8. *n.* 4. 5. 3.° che l' anima di Gesù Cristo era stata unita al Verbo avanti la Incarnazione. M. Uezio parimenti fece vedere che *Origene* non la sostenne come dogma positivo; 4.° che gli astri sono animati, ovvero sono la dimora di un' anima intelligente e ragionevole. Tal' era l' opinione della più parte degli antichi Filosofi; però M. Uezio cita molti passi, li quali provano che *Origene* ne dubitasse; 5.° che tutti li corpi dopo la risurrezione avriano la figura sferica. Gli Editori di *Origene* convengono tale essere stata la di lui opinione, questa però non ha veruna conseguenza; 6.° che un giorno termineranno i tormenti dei dannati, e che Gesù Cristo il quale è stato crocifisso per salvare gli uomini, sarà crocifisso la seconda volta per salvare i demonj. Non si può negare che *Origene* non abbia creduto che un giorno finirebbe il supplizio dei dannati, e che *forse* un giorno i demonj si convertirebbono; ma in vece di aver pensato che Gesù Cristo sarebbe una seconda volta crocifisso, argomenta sul valore infinito della morte del Salvatore, sovra ciò che dicesi che questa morte è stata il *giudizio del mondo*, ec. Aggiungiamo che quando realmente avesse insegnato tutti questi errori, li ha, per così dire, anticipatamente ritrattati colla professione di fede da lui posta nella prefazione dei suoi libri *de principiis*, in cui distingue i dogmi rivelati nella Scrittura Santa, dalle opinioni su cui è permesso ad un Teologo ricercar e proporre ciò che gli sembra più probabile; dichiara formalmente, *che non si deve riguardare come verità se non ciò che si allontana dalla tradizione Ecclesiastica ed Apostolica*. Se i partigiani di *Origene* fossero stati tanto docili e sottomessi alla Chiesa com' egli, non avriano pensato di erigere in dogmi alcune opinioni che egli ha proposte dubitando, nè avriano tirato sovra di esso la condanna che denigrò la di lui memoria.

Brucker mal contento del modo onde M. Uezio giustificò od ha scusato la più parte delle opinioni di *Origene*, attribuisce a questo Padre alcuni altri errori molti più sciocchi e più perniziosi, come di aver insegnato, non la creazione propriamente tale, ma l' emanazione della materia fuori del seno di Dio, e di aver posto limiti all' onnipotenza divina; d' aver creduto che Dio, gli Angeli e le anime umane non possono sussistere, senza essere vestite di un corpo sottile; di aver ammesso in Dio, non tre persone, ma tre sostanze, ec. Brucker pretende che il dotto Uezio non abbia preso il vero sentimento di *Origene* perchè non conobbe il sistema di filosofia adottato dalla scuola Alessandrina, e che era un mescuglio di Filosofia orientale e di Platonicismo. Secondo esso confrontando le diverse opinioni di *Origene* si conosce che spettano tutte e derivano dalla ipotesi delle emanazioni che n' è la chiave. *Stor. crit. Filos. t.* 3. *l.* 3. *c.* 3. §. 17. *p.* 443. Egli non fece altro che copiare Mosheim *Hist. Christ.* 3. *sæc.* §. 27. *p.* 612. *e seg.*

Bell'

Bell' esempio delle irregolarità dello spirito di sistema! Dov' è la prova di questo fatto essenziale? *Origene*, dicono i di lui Censori, seguì certamente il sistema delle emanazioni, poichè era quello dei Filosofi di Alessandria, di cui era stato discepolo. E come sappiamo che questo fosse il loro sistema? Perchè Platino, Porfirio, Giamblico ec. filosofi pagani ed istruiti nella stessa scuola, lo sostengono. Ma perchè alcuni ragionatori pagani rigettavano il dogma della creazione chiaramente insegnato nella Scrittura Santa, ne segue che alcuni dottori Cristiani, come Panteno, Clemente Alessandrino, *Origene* lo rigettassero? Ne segue il contrario e ne fanno fede le loro Opere.

Di fatto, 1.° *Origene*, nel suo trattato *de principiis l. 2. c. 1. n. 4.* professa formalmente il dogma della creazione, e lo prova con un discorso che non ha risposta. „ Non capisco, dice egli, come „ sì grand' uomini abbiano potuto „ ammettere una materia increata, „ che non è stata fatta da Dio, „ Creatore di tutte le cose, e la „ cui natura e intelligenza sono „ l' effetto dell' azzardo. Accusano „ di empietà quei che negano che „ Dio abbia fatto il mondo e lo „ governi, ed essi commettono lo „ stesso delitto, dicendo che la „ materia è increata e coeterna a „ Dio . . . . . Come mai ciò che „ trovossi per azzardo ha potuto „ bastare a Dio per fare un' opera „ sì grande, per esercitarvi la sua „ potenza e sapienza nel costruire „ ed ordinare il mondo? Ciò sembrami assurdissimo e degno di „ persone che non conoscono nè „ la intelligenza nè la potenza di „ una natura increata . . . . . Se „ Dio avesse fatto la materia, sarebbe forse diversa da quello „ che è, e più adattata ai suoi „ disegni „? *Origene* conobbe benissimo 1.° che ciò che non esiste per volontà di un Ente intelligente, è l' effetto del caso o di una cieca necessità; 2.° che Dio colla sua potenza ed intelligenza, o per libera volontà ha regolato la quantità, estensione, capacità, proprietà della materia. E' forse tutto ciò compatibile col sistema delle emanazioni?

Questo Padre prova il dogma della creazione coi passi della Scrittura Santa, di cui noi pure ci serviamo. Cita le parole del secondo libro dei Maccabei *cap. 7. v. 28.* dove dicesi che Dio fece tutto dal nulla ovvero da ciò che non esisteva. Cita il libro del Pastore, *Mand. I.* che replica la stessa cosa, indi queste parole del Salmo 148. *v. 5. egli disse e fu fatta ogni cosa; ha comandato, e fu creata ogni cosa.* „ Colle prime parole „ di questo testo, dice *Origene*, „ sembra che il Salmista abbia inteso la sostanza di ciò che è; „ colle seguenti, le qualità onde „ fu formata la sostanza „. Si esprime in un modo del pari decisivo nel suo *Comentario sul primo versetto della Genesi*, ed altrove; finalmente ammette espressamente la creazione degli spiriti, *l. 2. de princip. c. 9. n. 2.* Nè Mosheim nè Brucker meritano perdono di aver dissimulato questo fatto, ed avere sempre argomentato sulla supposizione contraria.

Ma ammesso una volta il dogma della creazione, cadono a terra il sistema delle emanazioni, e tutte le conseguenze che vollero trarne i nostri due Critici. Giacchè Dio opera col solo volere, ne segue che è infinita la di lui potenza, che

che la creazione fu un atto liberissimo di sua volontà, che la materia per l'avanti non esisteva, che Dio gli diede quei limiti e quelle forme che ha voluto, ec. *Vedi* CREAZIONE. Se ci viene risposto che *Origene* non conobbe tutte queste conseguenze, che spesso non va d'accordo con sestesso, e contraddice la sua propria dottrina; dunque anno torto i di lui Censori di voler fare delle sue opinioni un composto continuato, regolare in tutte le sue parti, un sistema completo di Filosofia cavato dalle lezioni di Ammonio e della Scuola Alessandrina. Il fatto è certo che *Origene* parlando della origine della materia, non si è servito nè del termine di *emanazione*, nè di alcun altro equivalente.

Non comprendiamo come il dotto Uezio abbia potuto attribuire ad *Origene* il sistema delle emanazioni, *Origenian. l.* 2. *q.* 12. *n.* 4. come abbia potuto accusarlo di avere circoscritto la potenza di Dio, *ibid. c.* 2. *q.* 1. *n.* 1., nè come gli Editori di questo Padre che lo difesero su tanti altri articoli, abbiano taciuto sopra questo. Nemmeno si comprende come Brucker abbia portato la ostinazione di sistema fino a pretendere che il sistema delle emanazioni sia la base di tutta la filosofia di *Origene*, *Stor. crit. filos. t.* 3. *p.* 443. e che nel suo stile tutte le cose furono create per emanazione, *t.* 6. *p.* 546. Noi affermiamo che nello stile di questo Padre *creazione* ed *emanazione* sono due idee contraddittorie.

2.° Alla parola *Spirito* abbiamo mostrato che *Origene* conobbe e provò la perfetta spiritualità di Dio; dunque è impossibile che abbia supposto che la materia sia fortita per emanazione dal seno di Dio, e che Dio non possa essere senza corpo; forse Dio avea un corpo prima di aver creato la materia?

3.° Questo Padre in vece di adottare le opinioni di qualcuno dei suoi Precettori, consigliava ai suoi proprj discepoli astenersi da questo difetto, non attaccarsi ad alcuna setta nè a veruna scuola, ma di scegliere negli Scritti dei diversi Filosofi ciò che sembrasse il più vero o più probabile, in una parola seguire il metodo degli Eclettici. Avea dato questa lezione a S. Gregorio Taumaturgo ed a suo fratello Attenodoro, *Orat. paneg. in Origen. n.* 13.; ma aveagli raccomandato che nelle materie teologiche credessero solo alla parola di Dio, dei Profeti, o degli uomini ispirati da Dio, *ibid. n.* 14. Attesta S. Gregorio che *Origene* non mancò mai di confermare li suoi precetti col proprio esempio, *n.* 11. e ci vogliono persuadere che contro la regola da lui prescritta seguisse costantemente la dottrina di Ammonio suo Maestro, e della scuola Alessandrina?

4.° Negli articoli *Emanazione*, *Platonicismo*, *Teologia Mistica*, confutiamo il preteso mescuglio fatto in questa scuola della filosofia Orientale con quella di Platone; questa ipotesi non è provata, nè probabile; quei che la inventarono non ci anno potuto dire in qual tempo, da chi, nè come sia penetrata nell'Egitto la dottrina degli Orientali. Li Gnostici che la seguivano, non pretendevano di averla ricevuta dagli Egiziani, ma da Zoroastro, e da altri Filosofi Persiani o Indiani; Brucker lo accordò; ma nei libri di Zoroastro che ancor esistono, non si trova nè il sistema delle emanazioni, nè le

assurde

assurde conseguenze che n'aveano dedotte i Filosofi di Alessandria. Plotino, dopo avere studiato per più di dieci anni la filosofia sotto Ammonio; intraprese il viaggio dell'Oriente, per portarsi ad apprendere quella degli Orientali; dunque non era insegnata in Egitto. Ciò fu l'an. 243. ed allora *Origene* non si trovava più in Alessandria, già n'era sortito l'an. 242.

Dopo aver rovesciato il fondamento su cui Mosheim e Brucker appoggiarono le loro accuse contro questo Padre, e li piani che formarono della dottrina di lui, sarebbe inutile confutarli partitamente; lo facemmo in molti articoli della nostra Opera. Li nostri due Critici spezialmente per rapporto a questo grand'uomo abusarono del metodo di attribuire ad un Autore, per via di conseguenza, alcuni errori che giammai espressamente ha insegnato, che forse anco li ha disapprovati; metodo che con asprezza disapprovarono, quando con più ragione se ne sono serviti li Padri della Chiesa per rapporto agli Eretici.

Per meglio calunniare, dissero che *Origene* avea una doppia dottrina, o due sistemi diversi di filosofia, uno per il popolo, l'altro pei lettori intelligenti e dotti. Potremo credere una tale accusa, quando questi gran Critici ci avranno distintamente mostrato gli articoli che spettano a ciascuno di questi sistemi in particolare. Già confutarono se stessi, raccogliendo tutto ciò che ha detto questo Padre, per formarne un corpo completo, continuato, ragionato e costante di dottrina. Neppure la perdoniamo a Mosheim di avere scritto che *Origene* accordava alla filosofia, od alla ragione l'*impero su tutta la religione*, *Hist. Crist. sæc.* 3. §. 31. Già il contrario è provato colla sua professione di fede che citammo, ma molto più dalla sua lettera a S. Gregorio Taumaturgo *Op. t.* 1. *p.* 40. Dice *n.* 1. che la filosofia non è altro che un preludio ed un soccorso per arrivare alla dottrina cristiana, la qual è il fine di tutti li studj. Aggiunge *n.* 2. che pochissimi di quelli che si sono applicati alla filosofia ne trassero un vero vantaggio, che la più parte se ne sono serviti per formare dell'eresie. Conchiude *n.* 3. che per intender bene la Scrittura Santa, è d'uopo che Gesù Cristo ci apra la porta, e quindi l'orazione è il più efficace soccorso.

Abbiamo la compiacenza di vedere Mosheim che rende giustizia alle virtù morali e cristiane di *Origene*, e confessa che nessuno le ha praticate con più eroismo; quanto alla sua dottrina, questo Critico portò all'eccesso la prevenzione e la irregolarità. Da una parte fa il più grand'elogio ai di lui talenti; ma non vuole confessare un genio originale e profondo, che si formasse da se stesso le idee; null'altro fece, dice egli, che copiare e seguire le opinioni filosofiche dei suoi Maestri; dall'altra, gli attribuisce due o tre sistemi profondamente ragionati, nei quali brilla la logica più fina, e che egli solo ha potuto esser capace di creare; trovasi la stessa elevatezza di genio negli altri discepoli di Ammonio? *Hist. Christ.* 3. *sæc.* §. 27. *p.* 605. *e seg.* Dice che *Origene* non è costante nelle sue opinioni, che cangia, che abbraccia il pro e il contro secondo il bisogno; pure gli dà un piano di dottrina continuato, unito, uniforme, fondato sopra alcuni principj, dai quali pretende che

che questo Padre non siasi mai allontanato. Disapprova gli Origenisti che vollero erigere in altrettanti dogmi li dubbj, le questioni, le conghietture modeste e timide del loro Maestro, ed imita la loro ingiustizia e temerità.

Dopo aver lodato l'immensa fatica intrapresa da questo istancabile uomo nel confrontare il testo ebreo colle versioni nelle sue esaple, dice che questa fatica potè avere pochissimo vantaggio; che lo stesso *Origene* non ne fece alcun uso nei suoi *Comentarj sulla Scrittura Santa*, perchè non stava attaccato al senso letterale ma al senso mistico, e che coi suoi esempj come pure coi suoi precetti, impegnava gli altri a fare lo stesso. Ma come sembra l'esaple ed ottaple di *Origene* essere state le ultime sue fatiche; non è maraviglia che non se ne sia servito nei suoi *Comentarj* li quali erano stati fatti tanto tempo prima; per altro nè i suoi precetti nè li suoi esempj anno impedito al Prete Eschio, al Martire Luciano, e S. Girolamo lo studiare il testo ebreo, e farne delle versioni. Dunque l'Opera di lui sarebbe stata utile in tutti li secoli, se non fosse perita nell'assedio della città di Cesarea fatto dai Saraceni l'an. 653. Essa fu il germe ed il modello delle Bibbie Poliglotte. *Vedi* ESAPLI.

A giudicare della idoneità d'*Origene* devesi sapere che questo instancabile Scrittore avea fatto sulla Scrittura Santa tre sorte di opere, dei Comentarj, dei Scolj e delle Omelie. Li Comentarj e li Scolj erano per i Dotti; egli stava attaccato principalmente al senso letterale, faceva uso non solo delle diverse versioni greche della Bibbia, ma anco del testo ebreo. Nelle Omelie che erano per il popolo seguiva la versione dei Settanta, e limitavasi per ordinario al senso allegorico, da cui cavava delle lezioni pei costumi. *Vedi le Note di Valois sulla Stor. Eccl. di Eusebio l. 6. c. 37.* dove ciò è provato colle testimonianze di Sedulio, Rufino e S. Girolamo. Ma i Critici non furono bastevolmente equi per aver riguardo a queste diverse sorta di lavoro.

Egli è evidente che *Origene*, sortendo, per così dire, dalle scuole di filosofia verso l'an. 230. fece i suoi libri *de principiis*, non per dogmatizzare, ma per sperimentare fino a qual punto potevasi conciliare le opinioni dei Filosofi colla Scrittura Santa. Questa è sempre la base delle sue specolazioni; per verità molte volte non prende il vero senso dei passi, ma pure ne parla col più timido dubbio; fa lo stesso nella *Prefazione sulla Genesi* ed altrove. Stupendo dell'abuso che facevasi delle sue Opere, sul fine di sua vita scrisse una lettera al Papa S. Fabiano, per attestargli il suo dispiacere. S. Girolamo, *Ep. 41. ad Pammach. ep. t. 4. col.* 347. Così quando fu condannato dal quinto Concilio generale, questa censura cadde non meno su di esso che sovra li pertinaci disputatori, che volevano fare dei suoi dubbj altrettanti articoli di credenza; pure era morto duecento anni prima nella pace e comunione della Chiesa.

Ma gli s'imputò un delitto per questo mescuglio della Filosofia colla Teologia, e se ne esagerarono le funeste conseguenze. Come questa colpa è comune con gli altri Padri della Chiesa, procuraremo giustificarlo alla parola *Padri*, *Filosofia*, *Platonicismo*.

Con

Con pari affettazione si riprese quella che realmente commise mutilandosi da se stesso, o per evitare ogni pericolo d'impudicizia, o per prevenire ogni sospetto svantaggioso per rapporto alle donne che istruiva. Egli fu sincero nel condannare la propria sua condotta *t. 15. in Matt. n. 1. e seg.* Mosheim accorda che si ebbe torto a disapprovarlo con tanta asprezza. Quest'azione fu dipoi proibita con leggi Ecclesiastiche.

Li Critici Protestanti gli rimproveratono ancora l'eccessivo suo piacere per le allegorie, la severità di sua morale circa la castità conjugale, le austerità, le seconde nozze, la virginità, ec. *Vedi* ALLEGORIA, BIGAMO, CASTITA', MORTIFICAZIONE, TESTAMENTO.

Gli antichi nemici di questo Padre portarono la pertinacia fino ad accusarlo di aver approvato la magia illecita, nè avervi trovato alcun male; Beausobre, *Stor. del Manich. t. 2. l. 9. c. 13. p. 801.* confutò quest'accusa. Però commise una manifesta ingiustizia verso questo Padre, affermando che ha insegnato l'opinione della trasmigrazione delle anime; mostraremo il contrario alla parola *Trasmigrazione*. La vera sfortuna di *Origene* si è di aver avuto dei discepoli ostinati a sostenere tutto ciò che avea detto bene o male, e intenderlo in un senso che non era stato mai il suo. Lo stesso avvenne a S. Agostino.

Finalmente scrissero alcuni Autori che *Origene* avea ceduto nella persecuzione di Decio, ed avea gettato dell'incenso nel focolare di un altare per sottrarsi da un pessimo trattamento di cui era minacciato, ed alcuni illustri personaggi credettero un tale racconto. Ma non è credibile che un uomo tanto coraggioso come *Origene* abbia in tal foggia contraddetto le lezioni che avea dato a tanti martiri, e che di tanti nemici da cui fu infamato dopo la sua morte, nessuno abbia fatto menzione di questa odiosa accusa. Quanto è vero che una grande riputazione sovente è una grandissima disgrazia!

ORIGENISTI. Si chiamarono con questo nome quei che abusavano degli scritti di Origene per sostenere che Gesù Cristo è Figlio di Dio per adozione, che le anime umane esisterono prima di esser unite ai corpi, che i tormenti dei dannati non saranno eterni, che i demonj stessi un giorno saranno liberati dai tormenti dell'inferno. Alcuni Monaci dell'Egitto e della Palestina caddero in questi errori, li sostennero con pertinacia, e causarono grandi turbolenze nella Chiesa; per questo il quinto Concilio generale tenuto in Costantinopoli l'an. 553. li ha censurati, e in questa censura si trovò imbarazzato lo stesso Origene.

Gli *Origenisti* allora erano divisi in due sette, che nè l'una nè l'altra seguivano tutte le false opinioni, le quali si trovano nei libri di Origene. Quei che sostenevano che Gesù Cristo è figliuolo di Dio per adozione, pretendevano eziandio che nel giorno della generale risurrezione gli Apostoli sarebbero resi uguali a Gesù Cristo; per questa ragione furono chiamati *Isocristi*. Quei che insegnavano che le anime umane hanno esistito prima di essere unite ai corpi, furono pure appellati *Prototisti*, nome che indicava il loro errore. Non si sa perchè questi ultimi furono appellati *Tetraditi* o prevenuti del numero di quattro.

Non

Non si deve confondere questo *Origenismo* cogli errori di un'altra setta, li cui partigiani furono anco chiamati *Origenisti* o *Origeniani*, perchè aveano avuto per capo un certo Origene, personaggio pochissimo noto. Condannavano il matrimonio, ed asserivano che innocentemente si poteva darsi alle più materiali impudicizie. Li SS. Epifanio ed Agostino che parlarono di questo impuro Origenismo, convengono che non vi ebbe parte alcuna il celebre Origene; li di lui Scritti non altro respirano che l'amore della castità.

ORIGINALE (Peccato). Sotto questo termine intendesi il peccato con cui tutti nasciamo, e che trae sua origine dal peccato del nostro primo Padre Adamo. *Vedi* ADAMO.

La prima cosa necessaria ad un Teologo si è sapere precisamente quale sia la dottrina e la fede Cattolica su questo punto; la espose chiaramente il Concilio di Trento, *Sess.* 5. Decide *Can.* 1. che Adamo col suo peccato ha perduto la santità e la giustizia, incorse lo sdegno di Dio, la morte, la schiavitù sotto l'impero del demonio. *Can.* 2. che trasmise a tutti li suoi discendenti, non solo la morte e li patimenti del corpo, ma il peccato che è la morte dell'anima. *Can.* 3. che questo peccato proprio e personale a tutti, non può esser tolto che coi meriti di Gesù Cristo. *Can.* 6. che la macchia di questo peccato viene pienamente cancellata mediante il Battesimo. Quindi conchiudono i Teologi che gli effetti e la pena del *peccato originale*, sono 1.° la privazione della grazia santificante, e del diritto alla beatitudine eterna, doppio vantaggio di cui godeva Adamo nello stato d'innocenza. 2.° lo sregolamento della concupiscenza o l'inclinazione al male. 3.° la suggezione alle pene ed alla morte; tre ferite di cui Adamo era immune avanti il suo peccato. Dal che ne segue l'assoluta necessità del Battesimo per rimediarvi. *Vedi* BATTESIMO. Il dogma Cattolico non va più avanti. Holden, *de resol. fidei l.* 1. *c.* 5.

Molti eretici l'anno combattuto e rigettato. Li Cattari o Montanisti verso l'an. 256. insegnarono che non vi era *peccato originale*, nè era necessario il Battesimo. Pelagio circa l'an. 412. asserì che il peccato di Adamo fu ad esso puramente personale, nè passò alla sua posterità, che perciò li fanciulli nascono senza il peccato, e in una perfetta innocenza; che la morte cui siamo soggetti, non è la pena del peccato, ma la condizione naturale dell'uomo; che Adamo sarebbe morto quand'anche non avesse peccato; finalmente che la natura umana è tanto sana, così forte e capace di fare il bene, come lo era nell'uomo quale sortì dalle mani di Dio; Pelagio trovò un formidabile avversario in S. Agostino; fu condannato in molti Concilj d'Africa, dai Papi Innocenzo I. e Zosimo, finalmente dal Concilio generale Efesino.

L'an. 596. un Sinodo di Nestoriani, l'an. 640. gli Armeni, l'an. 796. gli Albanesi rinnovarono l'errore di Pelagio, ed è anco al presente l'errore della più parte dei Sociniani. Calvino pretese che i figliuoli dei fedeli battezzati nascano in uno stato di santità, che quindi non è dato ad essi il Battesimo per cancellare alcun peccato. Le Clerc, i Ministri, la Place e la Cene negarono formalmente il *peccato originale*. Al contrario, Flaccio Luterano rigido so-

ste-

steneva che il *peccato originale* è la stessa sostanza dell'uomo. Mosheim *Stor. Eccl.* 16. *sec. sez.* 3. 2. *p. c.* 1. S. 33. Si conosce bene che questo dogma dovea dispiacere agl' increduli del nostro secolo; essi replicarono contro un tale articolo di fede la più parte delle obbiezioni degli eretici sì antichi che moderni.

Ma questa loro spiacente verità è chiaramente insegnata nella Scrittura Santa. *Job c.* 14. *v.* 4. dice a Dio: „ Chi può rendere „ puro l'uomo nato da sangue impuro, se non tu solo „? Il Salmista *Ps.* 50. *v.* 7. „ Fui conceputo „ nella iniquità, e formato in „ peccato nel seno di mia madre „. S. Paolo *Rom. c.* 5. *v.* 12. „ Come per un uomo entrò il peccato nel mondo, e la morte pel „ peccato, così la morte passò in „ tutti gli uomini, *nel quale* tutti „ peccarono .... E come la condanna è per tutti, pel peccato „ di uno solo, così la giustificazione e la vita sono per tutti „ per la giustizia di uno solo „, che è Gesù Cristo. 2. *Cor. c.* 5. *v.* 14. „ Se uno solo è morto per „ tutti, dunque tutti sono morti; „ ma Gesù Cristo è morto per „ tutti „. 1. *Cor. c.* 15. *v.* 21. „ la „ morte venne per un uomo, e la „ risurrezione venne per un altro „ uomo; come tutti muojono in „ Adamo, così tutti saranno vivificati in Gesù Cristo „.

Non sappiamo cosa rispondessero i Pelagiani ai passi di Giobbe e del Salmista; ma a quello della Epistola ai Romani dicevano, che secondo l' Apostolo, il peccato e la morte entrarono nel mondo per Adamo, perchè tutti gli uomini anno imitato il peccato di Adamo, e sono morti com' esso; che in questo senso la condanna è caduta sovra tutti pel suo peccato, e tutti sono morti in Adamo. *Comment. Pelag. in Ep. ad Rom.*

E' manifesto l' assurdo di questa spiegazione. 1.° Come mai Adamo ha potuto essere imitato dai peccatori, che nol conobbero, nè mai udirono parlare di esso? 2.° Si può dire in questo senso che la condanna è per tutti *pel suo peccato*, e che tutti *muojono in esso*? 3.° Ne segue che la giustizia di Gesù Cristo non influisce sulla nostra che per esempio; che in questo senso soltanto è morto per noi, e ci ha mostrato il modello di una morte santa e coraggiosa. Così la intende Pelagio nel suo *Comment. sulla* 1. *Ep. ai Cor. c.* 15. *v.* 22. E tale eziandio è la maniera empia ed assurda onde i Sociniani spiegano la redenzione. Tutta la Chiesa Cristiana nel quinto secolo ne restò scandalezzata, nè fu cosa difficile a S. Agostino fulminare questa dottrina.

Vittoriosamente confutolla il santo Dottore colla Scrittura Santa e colla tradizione; recò in prova del dogma cattolico i passi dei Padri che nei secoli precedenti aveano chiaramente professato la credenza del peccato originale, la degradazione della natura umana pel peccato, la necessità della redenzione e del Battesimo per cancellarlo, e tutte le conseguenze che Pelagio affettava negare. Tutte queste verità sono connesse, non si può attaccarne una senza le altre. Egli ha insistito principalmente su queste parole di S. Paolo: *Se uno solo è morto per tutti, dunque tutti sono morti; ma Gesù Cristo è morto per tutti*: mostrò che l' Apostolo prova l' universalità della morte spirituale e temporale di tutti gli uomini.

mini, per la universalità della morte di Gesù Cristo e della redenzione di tutti senza eccezione. *Vedi* REDENTORE, SALVATORE.

Oppose eziandio ai Pelagiani la tradizione generale di tutti li popoli, e il sentimento interno di tutti gli uomini che riflettono sovra se stessi, come fanno i Filosofi. Di fatto tutti gli uomini nascono con alcune depravate inclinazioni, portati al vizio più che alla virtù; la loro vita sulla terra è uno stato di miseria, di punizione e di espiazione. Dunque egli è evidente che l'uomo non è tale, quale dovrebbe essere, nè com'è sortito dalle mani del creatore. Lo conobbero i Filosofi, e per ispiegare questo enimma molti pensarono che le anime umane avessero peccato prima di essere unite ai corpi; li Marcioniti, Manichei ed altri eretici mossi a sdegno dell'eccesso di miserie di questa vita, aveano conchiuso che la natura umana non è l'opera di un Dio buono, ma di un ente maligno e malefico.

Fu lunga e pertinace la contesa tra i Cattolici e li Pelagiani. La questione circa il *peccato originale* ne fece nascere molte altre, sulla natura e le forze del libero arbitrio, sulla necessità della grazia, predestinazione, ec. Si può vedere la serie e concatenazione di tutte queste dispute nella settima dissertazione del P. Garnier sopra Mario Mercatore, *Append. august. p.* 281.

Sarebbe troppo lungo riferire e confutare tutte le obbiezioni dei Pelagiani; li Padri della Chiesa anno risposto quanto basta; ci ristringeremo a sciogliere quelle che a' giorni nostri furono rinnovate dagl' increduli.

Dicono in primo luogo che il dogma del *peccato originale* non si può conciliare colla Giustizia di Dio, molto meno colla di lui bontà; non si comprenderà mai che Dio abbia voluto affidare ai nostri progenitori la sorte eterna della loro posterità, spezialmente prevedendo che tutti due trasgredirebbero la legge che gli sarebbe imposta, e renderiano infelice tutto il genere umano; ancor meno comprendesi che Dio possa punire col supplizio eterno un peccato che non è nè libero nè volontario.

Si concepisce benissimo quando si vuole riflettere alla costituzione della natura umana. Come i figliuoli non possono provedere da per se stessi alla propria sorte, è naturale che il loro destino dipenda dai loro genitori. Un padre inumano può lasciar perire i suoi figliuoli, con una mala condotta può ridurli alla povertà, con un delitto può disonorarli, e renderli per sempre carichi di obbrobrio; si affermerà forse che Dio per giustizia e bontà dovea costituire diversamente la natura umana? E' ancor più facile il comprendere il piano della Providenza, quando si rammenta che Dio prevedendo il peccato di Adamo e le funeste conseguenze di esso, risolvette ripararle abbondantemente colla redenzione di Gesù Cristo. Non si devono mai separare questi due dogmi, uno è intimamente unito all' altro. *Vedi* REDENZIONE.

Niente ci obbliga a credere che Dio punisca il *peccato originale* col supplizio eterno; già è permesso pensare che quei li quali muojono rei di questo solo peccato, sono soltanto esclusi dalla beatitudine sovrannaturale e sovrabbondante, che ci furono meritate da Gesù Cristo. Non si proverà mai che

Dio

Dio abbia dovuto per giustizia destinare la natura umana ad un grado di felicità tanto perfetto e sublime; la giustizia stessa degli uomini può senza offendere alcuna legge, privare i figliuoli di un padre reo delle prerogative di pura grazia che gli erano state accordate.

Quanto alle pene di questa vita, abbiamo mostrato all' articolo *Male* essere falso che il nostro stato sulla terra sia assolutamente infelice, o che Dio per giustizia abbia dovuto accordarci quaggiù un più alto grado di felicità. *Vedi* STATO DI NATURA.

In secondo luogo, dicevano i Pelagiani come gl' increduli, se tutti li fanciulli nascono oggetti dello sdegno divino, se prima di pensare sono già colpevoli, dunque è un orribile delitto metterli al mondo; il matrimonio è il più orrendo dei misfatti, è opera del diavolo, o del principio cattivo, come lo sostenevano i Manichei.

Gli si risponde, che Dio stesso istituì ed ha benedetto il matrimonio, e non ne ha interdetto l' uso all' uomo dopo il suo peccato; dunque questo uso è innocente e legittimo. Li fanciulli nascono rei non in virtù dell' atto che li ha posti al mondo, ma in virtù della sentenza pronunziata contro Adamo: un fanciullo nato da legittimo matrimonio è macchiato del peccato originale, come un fanciullo adulterino concepito per un delitto. Qualora un uomo fosse condannato per un delitto alla schiavitù, questa macchia passa ai suoi figliuoli, non per l' atto di metterli al mondo, ma in forza del decreto che lo avea condannato.

Almeno, rispondono i nostri avversarj, il Battesimo cancella il *peccato originale*, dunque un fanciullo battezzato non dovria essere più soggetto alla concupiscenza nè ai patimenti. Ciò sarebbe vero se il Battesimo cancellando la macchia del peccato, ne distruggesse anco tutti gli effetti; ma concedendoci la grazia santificante, e il jus alla beatitudine eterna, ci lascia l' inclinazione al male e la necessità di patire e morire, perchè l' uno e l' altra rendono la virtù più meritoria e degna di una maggiore ricompensa.

In terzo luogo, gl' increduli accusarono Origene e Clemente Alessandrino di aver negato il *peccato originale*. Se ciò fosse, sarebbe più maraviglia che li Pelagiani, li quali con tanta premura aveano cercato nei Padri ciò che poteva favorirli, non avessero citato due dei più celebri. La verità è che nè l' uno nè l' altro pensarono come i Pelagiani.

Clemente Alessandrino *Strom. l.* 3. *c.* 16. disputava contro Taziano ed altri eretici che condannavano il matrimonio, ed affermavano esser un delitto la procreazione dei figliuoli. Cita questo passo di *Giobbe c.* 14. *v.* 4. 5. secondo la versione dei Settanta: *Nessuno è immune da macchia, quando anche avesse un solo giorno di vita*; ed aggiunge: „ Ci dicano dove peccò un fanciullo appena „ nato, ovvero come cadde sotto „ la maledizione di Adamo chi „ non per anco fece veruna azione? „ Non altro, secondo me, ad essi „ resta, se non sostenere conseguentemente che la generazione „ è cattiva non solo quanto al „ corpo, ma quanto all' anima. Qualora Davidde disse: *Fui concepito in peccato, e formato* „ *nell' iniquità nel seno di mia*

 „ ma-

" madre, parla di Eva secondo lo
" stile dei Profeti; questa è la ma-
" dre dei viventi: ma se egli stes-
" so fu conceputo in peccato, non
" è per questo un peccatore, nè
" un peccato ". Di fatto li due passi citati da Clemente significano una delle due cose, o che un fanciullo è macchiato del peccato, perchè la di lui procreazione è un delitto, o perchè discende da Adamo ed Eva colpevole. Clemente esclude il primo senso adottato dagli eretici, e tiene il secondo; dunque professa il *peccato originale*.

E' ancor più positivo Origene suo discepolo. " Si battezzano i fan-
" ciulli, dice egli, per rimettere
" loro li peccati. Quai peccati?
" In che tempo commessi? Ovvero
" quale ragione vi può essere di
" battezzare i fanciulli, se non il
" senso di questo passo: *Nessuno
" va esente da macchia, quand'
" anche avesse un solo giorno di
" vita*? Perchè il Battesimo can-
" cella le macchie della origine; e
" per questo si battezzano i bam-
" bini ". Altrove cita le parole di Davidde, e ne cava le stesse conseguenze. *Hom. 14. in Luc. Tract. 9. in Matt. Hom. 8. in Lev.*, ec. Sopra il quarto libro contro Celso *n.* 40. gli Editori aggiunsero i passi dei SS. Giustino ed Ireneo, più antichi di Origene e di Clemente di Alessandria. Quindi si scorge con quale temerità ardirono i nostri Critici increduli asserire, che il *peccato originale* non era conosciuto avanti S. Agostino, e che nei due primi secoli della Chiesa non si battezzavano i bambini.

Finalmente obbiettano coi Pelagiani che sarebbe stata una crudeltà per parte di Dio punire con pene tanto terribili una colpa così lieve come quella di Adamo.

Senza ricorrere alle ragioni con cui S. Agostino mostrò la gravezza della colpa di Adamo, ci contentiamo rispondere che non spetta nè agl' increduli, nè a noi giudicare fino a qual punto sia stata grave o lieve, degna di pena o di perdono; che il mezzo più saggio di stimare l' enormezza della colpa, si è considerare la severità del castigo, poichè conosciamo pochissimo il modo onde fu commessa. Lo stesso S. Agostino accordò che non avea sufficiente capacità per conciliare la dannazione dei fanciulli morti senza Battesimo colla giustizia divina, *Serm. 292. de bapt. parvul. n.* 7.

Se ci domandano in che formalmente consista la macchia del *peccato originale*, come e per quale via si comunichi all' anima nostra, risponderemo umilmente, che niente sappiamo, perchè, come dice S. Agostino *l. de morib. Eccl. c.* 22. è tanto difficile conoscerne la natura, quanto è certo che esiste questo peccato: *Hoc peccatum nihil est ad prædicandum notius, nihil ad intelligendum secretius*.

Sembraci assai più importante dimostrare e ripetere che da Gesù Cristo è stata risanata questa piaga della umana natura: che, come dice S. Paolo, " dove avea abbon-
" dato il peccato, sovrabbondò la
" grazia, che se tutti gli uomini
" furono condannati alla morte pel
" peccato di uno solo, si diffuse
" il dono di Dio molto più ab-
" bondantemente per la grazia di
" Gesù Cristo; che come pel pec-
" cato di uno solo tutti gli uomi-
" ni sono caduti nella condanna,
" così pure per la giustizia di uno
" solo tutti gli uomini ricevono la
" giustificazione e la vita ". *Rom. c. 5. v.* 15. ec.

Quando gli increduli ci vengono a mole-

a molestare con obbiezioni, possiamo restringersi a rispondergli con S. Agostino: ,, Quantunque non ,, possa confutare tutti i loro argo- ,, menti, pure conosco che bisogna ,, stare a ciò che la Scrittura chia- ,, ramente c'insegna, cioè che nes- ,, suno può arrivare alla vita e sa- ,, lute eterna, senza esser in com- ,, pagnia con Gesù Cristo; e che ,, Dio non può condannare ingiu- ,, stamente alcuno, o ingiustamen- ,, te privarlo dalla vita e salute ,, eterna ,,. *L. de pecc. meritis & rem. c. 4. n. 7.*

Le Clerc, il cui Socinianismo si manifesta in mezzo di tutte le sue dissimulazioni, si solleva aspramente contro S. Agostino, non solo nelle sue osservazioni sulle Opere di questo santo Dottore, ma anco nella sua *Stor. Eccl. an.* 180. §. 30. 33. ed altrove. Lo accusa di aver inventato il dogma del *peccato originale*, ed alterato il senso di tutti li passi della Scrittura e degli antichi Padri da lui citati contro i Pelagiani. Secondo esso i primi Padri della Chiesa non furono tanto sciocchi, scrivendo contro i Gnostici, Valentiniani e Marcioniti per insegnare un dogma che avrebbe fatto trionfare questi eretici. Asserire, dice egli, che i malvagi sono dannati, perchè non poterono vincere la corruzione della natura, e non ne ricevettero da Dio i soccorsi necessarj per riuscirvi; che al contrario i buoni si salvarono perchè Dio colle grazie irresistibili eccitolli al bene; che alcuni fanciulli innocenti nascono sotto un ordine di Providenza, che gli rende inevitabili il peccato e la dannazione; non si avrà con questo dato ai Gnostici il diritto di conchiudere che il genere umano era stato creato per esser cieco e malvagio?

Ma questo Critico traveste la dottrina di S. Agostino e della Chiesa Cattolica alla foggia di Lutero o Calvino. Dove mai insegnò S. Agostino le bestemmie che gli s'imputano? Il santo Dottore costantemente asserì che mal grado la corruzione della natura, l'uomo conservò il suo libero arbitrio, e tutt'ora lo conserva; che Dio non nega a verun peccatore anco il più ostinato le grazie necessarie per vincere le sue passioni e salvarsi; che la grazia data ai giusti non è irresistibile; che sovente anco vi resistono. Finalmente questo Padre non volle decidere positivamente quale sia la sorte eterna dei fanciulli morti senza Battesimo. Provammo tutti questi fatti in diversi articoli di questo dizionario. *Vedi* BATTESIMO, §. VI. GRAZIA, §. III. IV., REDENZIONE, ec.

Le Clerc rimproverando a S. Agostino di torcere il senso dei passi di cui si serve, egli stesso adopra tutti li raggiri dell'arte sofistica per corrompere il senso dei testi li più chiari della Scrittura e dei Padri, in particolare di S. Ireneo, *Stor. Eccl. ivi*. Non sarebbe difficile mostrargli che il dogma del *peccato originale* fu in ogni tempo e dopo gli Apostoli la dottrina costante della Chiesa, che non favorisce in alcun modo l'empio sistema dei Gnostici; e lo stesso S. Agostino più di una volta rispose a questa obbiezione dei Pelagiani.

Chi vuole sapere le opinioni dei Giudei e dei Maomettani su questo punto di dottrina, può leggere la *Dissertazione di D. Calmet Bibbia, di Avignone t. 15. p. 331.*

ORNAMENTI DELLA CHIESA. *Vedi* CHIESA.

ORNAMENTI PONTIFICALI E SACERDOTALI. *Vedi* ABITI.

OROLOGIO. Nella Scrittura Santa parlasi dell' *orologio* di Achaz. Leggiamo 4. *Reg. c.* 20. che essendo Ezechia attaccato da una malattia mortale, portossi il Profeta Isaia a dirgli per parte di Dio: *Disponi le cose tue, perchè morrai*. Questo Principe avendo con calde lagrime pregato Dio col chiedergli la guarigione, tosto tornò il Profeta a dirgli: „ Il Signore esaudì „ la tua preghiera, risanerai in „ termine di tre giorni, ti porterai „ al tempio. *Qual segno n' avrò* „ *io*? gli rispose il Re. Questo, „ disse il Profeta: Vuoi tu che „ l' ombra del sole avanzi o retro- „ ceda dieci linee? Fa, disse Eze- „ chia, che si ritiri. Allora alla „ preghiera d' Isaia; Dio fece tor- „ nare indietro dieci linee l' om- „ bra del sole sull' *orologio* di „ Achaz „. Lo stesso fatto viene riferito in *Isaia c.* 38. *v.* 1. e nel 2. l. dei *Paralip. c.* 32. *v.* 24. 31.

Si domanda cosa fosse quest' *orologio* o *quadrante* di Achaz; come si eseguì la retrogradazione dell' ombra del sole, se questo sia stato o no un miracolo. Su tal soggetto avvi una buonissima Dissertazione nella *Bibbia di Chais t.* 6. 2. *p.* *p.* 1. Basterà darne un breve compendio.

1.° E' certo che i quadranti solari furono conosciuti a Roma e in Occidente duecensessantadue anni avanti Gesù Cristo, per conseguenza quattro cento cinquantadue anni dopo la data della malattia di Ezechia; che i Greci cominciarono a farne uso soltanto due cento ottantacinque anni prima, o censessantasette anni dopo questo avvenimento. Ma è ancor certo che i Babilonesi applicati in ogni tempo alla Astronomia furono gl' inventori del quadrante solare, che l' usarono molto tempo prima dei Greci, e che questi l' aveano preso da essi. Erodoto lo attesta positivamente, *l.* 2. *c.* 109. Dunque niente impedisce che Achaz Re di Giuda, il quale avea una strettissima relazione col Re di Babilonia, ed erasi fatto eziandio tributario di questo Monarca, abbia potuto ricevere un quadrante solare.

2.° Come questo quadrante fosse lineato? in quante parti dividesse il giorno nelle diverse stagioni? qual valore avessero i dieci gradi o le dieci linee su cui Isaia fece tornare indietro l' ombra? Sarebbe difficile accordare sopra di ciò gli Eruditi; non si può ragionare che per conghiettura. Quella che sembra la più probabile è questa, che come i Babilonesi aveano diviso il circolo in sessanta parti, o sessanta gradi, aveano pure diviso il circolo che il sole trascorre in venti quattro ore, secondo il nostro modo di contare; che perciò dieci gradi sul quadrante di Achaz potevano segnare lo spazio di quattro ore; ma non si sa se ciascuno di questi gradi fosse diviso in molte suddivisioni: ed allora *dieci linee*, avriano potuto segnare meno di un' ora.

Cresce la difficoltà, perchè gli antichi non dividevano come noi il giorno e la notte in venti quattro parti uguali; la parola *ora* non significava tra essi la stessa cosa come presso noi, e non sappiamo se le ore babilonesi fossero disuguali, secondo le diverse stagioni, come presso gli altri popoli. Che che ne sia, non è necessario supporre che le dieci linee del quadrante di Achaz, su cui l' ombra tornò indietro, indicassero un lungo spazio di tempo: quando avessero segnato soltanto un terzo, un quarto delle no-

nostre ore, o qualche cosa meno; il miracolo non sarebbe stato meno sensibile nè meno commovente per Ezechia; e poichè era operato per esso solo, non è certo che sia stato veduto in altro luogo.

3.° Gl'increduli che non vogliono ammettere alcun miracolo, insistettero assai sulla impossibilità di questo. Egli è impossibile, dicono essi, che il sole o la terra abbiano potuto avere un moto retrogrado, senza disordinare il corso degli altri corpi celesti, senza turbare tutta la natura; tutte le nazioni avriano veduto questo prodigio, e n'avrebbero fatto menzione nei loro annali; ma nessuna ne fece parola; è noto soltanto per mezzo della Storia Giudaica.

Questa Storia però non dice che il sole o la terra abbiano avuto un moto retrogrado; dice che l'*ombra* tornò indietro sul quadrante di Achaz. Ma una tale retrogradazione potè farsi senza disordinare in verun modo il moto diurno della terra; bastò dare una inflessione ai raggi del sole che cadevano sull'ago del quadrante, perchè l'ombra di questo ago si volgesse dalla parte opposta. Certamente Dio ha potuto farlo, senza che ne nascesse alcun inconveniente. Ma questo fenomeno, esibito dal Profeta ad Ezechia, accettato da questo Re e in un istante eseguito, è un miracolo incontrastabile. Quando vi fosse una causa naturale che potesse produrre una refrazione considerabile dei raggi del sole, questa causa non potè trovarsi presente al punto prefisso, per agire secondo la volontà del Re e del Profeta.

OROLOGIO, OROLOGIONE; libro ecclesiastico dei Greci che loro serve di Breviario, è così chiamato, perchè contiene l'Offizio delle ore canoniche del giorno e della notte. Come erano necessarj per essi molti libri diversi per cantare il loro Offizio, sotto il Papa Clemente VIII. Arcadio Prete Greco dell'isola di Corfù che avea studiato a Roma, raccolse da tutti i loro libri un Offizio completo in un solo volume, affinchè gli potesse servire di Breviario; ma li Greci lo rigettarono; fu accettato soltanto da alcuni Monaci Greci poco discosti da Roma, e che da essa dipendono.

ORSOLINE. Religiose istituite in Brescia nella Lombardia l'an. 1597. dalla B. Angela pia donna di questa Città. Da principio non fu altro che una Congregazione di Donzelle e di Vedove che si dedicavano alla educazione cristiana della gioventù del suo sesso. Paolo III. persuaso della utilità di questo Istituto lo approvò l'an. 1544. col nome di Compagnia di S. Orsola. L'an. 1572. Gregorio XIII. ad istanza di S. Carlo Borromeo la eresse in Ordine religioso sotto la Regola di S. Agostino, e obbligò queste figlie alla clausura. Ai tre voti di Religione ve n'aggiunsero un quarto di occuparsi nella gratuita istruzione delle fanciulle del loro sesso. La utilità di questo Istituto lo fece ben presto moltiplicare ed estendere in altri Regni e Paesi.

Sembra che l'an. 1572. quando Gregorio XIII. fece delle *Orsoline* un Ordine religioso, alcune delle loro Comunità non abbiano voluto cambiare governo, ma restare nello stesso stato in cui furono istituite dalla B. Angela di Brescia. Questo è certo che alcune non osservano la clausura, quantunque vivano ritiratissime, nè fanno voto di stabilità se non dopo un certo

numero di anni ; vestono come vestivano già da duecento anni , e tengono delle Scuole di Carità come le *Orsoline* in clausura.

ORTODOSSO , ORTODOSSIA. Questi due termini sono formati dal greco Ὀρθὸς dritto , e Δόξα , opinione o giudizio . Chiamasi Autore *ortodosso* chi insegna ciò che è conforme alla dottrina della Chiesa , e la *ortodossia* è la conformità di una opinione con questa regola della fede ; questo è il contrario della *eterodossia* , ovvero della eresia.

Coloro che non vogliono altra regola di credenza se non il proprio giudizio , fanno ogni sforzo per mettere in ridicolo lo zelo per la *ortodossia* . Presso la più parte dei uomini , dicono essi , questo zelo ardente occupa il luogo di tutte le virtù , anzi si pensa come si possano rendere innocenti li delitti , nè ve n'ha alcuno che non se ne permetta contro quei che si chiamano *eretici* ovvero increduli.

Se ciò fosse vero , non veggiamo come potessero esistere ancora al mondo eretici ed increduli ; tosto che si facessero conoscere , sarebbero certi di essere sterminati , e quei che si prendessero la pena di libetarsene , sarebbero sicuri dell' approvazione generale . La franchezza onde si vide in ogni tempo aggredita la religione , ci sembra dimostrare che lo zelo per la *ortodossia* non fu mai così violento nè tanto micidiale come vorrebbero persuaderlo gli spiriti forti . Vi sono eziandio delle buone ragioni di dubitare , se eglino stessi divenuti una volta i padroni non sarebbero più ingiusti , più violenti , più crudeli di quelli cui attribuiscono tutti questi vizzi.

Veggiamo prima che nessun *eterodosso* fu molto scrupoloso sulla scelta dei mezzi proprj a dilatare la sua dottrina , a farsi dei partigiani , a discreditare e rovinare il partito dei suoi avversarj . Giudichiamo in secondo luogo per la veemenza del loro stile , pel fervore delle loro declamazioni , per la enormità delle loro calunnie , che il loro carattere non sia molto dolce . Finalmente la licenza dei costumi della maggior parte ci dà motivo di pensare che non abbiano grande orrore per ogni spezie di delitto che loro potria esser utile , tosto che potessero commetterlo impunemente.

Giacchè è incontrastabile che la religione proibisce e proscrive ogni e qualunque mala azione , non c'è altri che un cervello stravolto il quale possa persuadersi che gli sia permesso di commetterne una per zelo per la purità della fede . Ma noi non comprendiamo che la eresia , l' incredulità , l' ateismo possano essere migliori preservativi contro lo sregolamento della mente , che la docilità dei credenti. *Vedi* ZELO DI RELIGIONE.

OSANNA. Li Giudei danno questo nome ad una preghiera , che recitano il quarto giorno della festa dei Tabernacoli ; questa parola ebrea significa *salvaci* , *conservaci*.

Il Rabbino Elia dice che i Giudei chiamano *osanna* li rami dei salici , che portano in mano nel tempo di questa festa , perchè agitandoli da tutte le parti cantano frequentemente *osanna*.

Queglino tra i Giudei che riconobbero Gesù Cristo per Messia , e lo ricevettero come tale qualora entrò in Gerusalemme , otto giorni avanti la Pasqua , *Matt. c.* 21. *v.* 9. gridavano , *osanna* , *conserva* o *salva il figliuolo di Davidde*. Grozio

zio nel suo Comentario su questo capitolo, osserva che la festa dei Tabernacoli presso i Giudei non solo era destinata per rinnovare la memoria della loro sortita dall' Egitto, ma anco per attestare l'espettazione del Messia; che anco al presente il giorno in cui portano i rami, dicono che bramano celebrare questa festa alla venuta del Messia che aspettano; quindi conchiude, che il popolo portando dei rami dinanzi a Gesù Cristo, attestava che fosse veramente il Messia. R. Simone, *Supplemento delle ceremonie dei Giudei*.

OSCENITA'; parola o azione che può offendere la verecondia. Uno dei maggiori rimbrotti che si abbiano a fare agli Scrittori del nostro secolo, eziandio a molti dei nostri Filosofi, è questo di aver contaminato con *oscenità* la loro penna e in verso e in prosa. Non solo cercarono di giustificare con sofismi la più brutale di tutte le passioni, ma si affaticarono di farla entrare con ogni più possibile mezzo in ogni cuore. I libri, le pitture, le sculture, le statue, li spettacoli licenziosi, tutto è pubblicamente esposto sulle strade e nelle piazze. La modestia è costretta a fuggire, per non aver di continuo ad arrossire degli oggetti da cui sono colpiti i suoi sguardi.

Colui che avesse trovato il segreto fatale di avvelenare l'aria che respiriamo, e facesse uso di quest' arte per provare la sua stabilità in fatto di Chimica, per certo meritarebbe delle pene afflittive; forse sono meno rei coloro che impiegano i loro talenti a corrompere i costumi? Dovrebbe il loro nome esser notato d'infamia, e reso esecrando alla posterità.

Guai, dice Gesù Cristo, *a chi scandalezza, sarebbe meglio per esso che fosse precipitato nel profondo del mare, che essere caricato e debitore della perdita dei suoi fratelli*. Matt. c. 18. v. 7. Questo è fare male per il male; se vi potesse essere un peccato irremissibile, certamente sarebbe questo. S. Paolo dice ai fedeli: *Non si senta dalla vostra bocca nessuna* oscenità, *nessuna parola indecente, ciò non conviene ai Santi*. *Ephes.* c. 5. v. 3. Gli Apologisti del Cristianesimo diedero in prova della santità e divinità di nostra religione, la mutazione che operò nei costumi, la castità, la modestia, la moderazione nelle parole e nelle azioni che fece regnare tra quei che l'anno abbracciato.

La Chiesa conformò la sua disciplina alle leggi del Vangelo. Nel quarto secolo un Vescovo convinto di avere scritto in sua gioventù dei libri licenziosi, che non voleva sopprimere, fu deposto. Era severamente proibito soprattutto ai Chierici leggere tali Opere. S. Girolamo si espresse su tal soggetto colla solita energia del suo stile, *Epist.* 141. *ad Damasum*. Una delle ragioni per cui si proibì ai fedeli leggere i libri dei Pagani, furono le *oscenità* di cui la più parte erano pieni.

Pure molti Autori Pagani, anco li Poeti, disapprovarono la licenza che a loro tempo regnava nei discorsi e negli Scritti; e in questo resero omaggio alla santità delle leggi del Cristianesimo.

Uno Scrittore quasi de' nostri giorni che si rese celebre del pari pel suo scetticismo in fatto di religione, che per lo stile cinico dei suoi Scritti, non ha potuto trattenersi dal disapprovare questo secondo difetto in un Poeta Italiano; aggiunge

ge che questo Autore si è mal difeso, qualora gli si rinfacciò la sua turpitudine. Bayle, *Diz. crit. Guarin. C. D.*

Egli stesso non vi riuscì meglio nel fare la sua apologia in una dichiarazione posta in fine del suo Dizionario critico. Brucker protesta che dopo aver letto senza prevenzione questa pretesa giustificazione, gli sembrò infelice, *Stor. filos. t. 4. p.* 601. E' cosa buona mostrare che questa censura non è troppo severa, perchè alcuni altri Scrittori osceni addussero le stesse scuse con così poca precisione ed esito.

Bayle dice 1.° che bisogna riportarsi su questo punto alla testimonianza delle donne, come se si avesse bisogno della loro opinione per decidere un punto di morale. Quando la più parte avessero avuto lo spirito ed il cuore corrotto colla lettura del Dizionario critico, avriano forse voluto confessarlo? Bayle per fare meglio avria dovuto appellare anco alla testimonianza dei libertini.

2.° Sostiene che le oscenità materiali sono meno capaci di offendere il pudore che quando sono involte con espressioni caste in apparenza. Quando ciò fosse vero, solo ne seguirebbe che quelle sono meno ree di queste, ma non sono innocenti. In fatti questo Autore è reo di questo doppio delitto, poichè il suo libro è pieno o di materiali *oscenità*, o di *oscenità* mascherate.

3.° Pretende che queste sorta di *oscenità* urtino meno in un libro che nella conversazione. Non si vuol sapere se offendano meno, ma se sieno meno atte a contaminare la fantasia e ad eccitare delle passioni impure. Ma noi affermiamo che di fatto lo sono, perchè la lettura si fa senza testimonj, e vi si riflette con più libertà che nella conversazione. Resta sempre certo che in tutti due li casi meritano una gravissima condanna.

4.° Dice che la più parte di quelli che lessero il suo libro, n'aveano già letto degli altri, li quali erano più atti a pervertirli; che nel suo niente di nuovo vi appresero. E' poi ciò certo per rapporto a tutti? Quando lo fosse, qualora l'uomo prese una dose di veleno, non è permesso dargliene di più ed accrescere l'effetto che dovette produrre il primo. Se vi fosse una sola persona pervertita dalla lettura di Bayle, non sarebbe sufficiente per renderlo inescusabile?

5.° Adduce per ragione che non gli era possibile schivare nel suo Dizionario questo difetto. Falsissimo; se si levassero tutti li luoghi scandalosi, l'Opera sarebbe migliore. Ma in vece di cercare di evitarli, scorgesi che l'Autore affetta di accumularne; pare che abbia rintracciato nell'antichità per raccogliere tutti gli aneddoti impuri.

6.° Egli si difende coll'esempio di molti Autori degni di lode, che in questo genere non temettero la censura del pubblico. Forse per ciò meritarono di essere stimati? Un disordine per quanto sia moltiplicato, non è per questo meno odioso, e perchè più o meno regnò in tutti li secoli, non si ha diritto di perpetuarlo. Il gran numero di quei che vi cadono è precisamente ciò che fa l'obbrobrio della Letteratura; il mal esempio non distruggerà mai contro i dritti della ragione, del buon senso e della virtù.

7.° Portò più avanti la temerità; volendo giustificare la sua condotta con quella degli Autori sacri, che chia-

chiamano tutte le cose col loro nome senza verun raggiro, con quella dei Padri della Chiesa, che raccontarono naturalmente tutte le turpitudini dei Pagani, con quella dei Casisti, che entrano nelle particolarità più minute circa i peccati contrarj al sesto precetto del Decalogo.

Gli si avea risposto 1.° che i Casisti sono costretti entrare in queste particolarità, e che non è possibile involgerle sotto caste espressioni; 2.° che non scrivono nel linguaggio volgare, nè per ogni sorte di lettori; 3.° che anno affaticato in un secolo meno licenzioso del nostro; 4.° che non bramarono di pervertire i loro lettori, ma anzi di far conoscere le circostanze aggravanti e l'enormezza delle colpe che potevano essere commesse contro il sesto precetto del Decalogo.

Bayle rispose che egli pure era stato in necessità di raccorre il buono ed il cattivo in un Dizionario Storico; già gli abbiamo mostrato che ciò è falso. Dice che alcune *oscenità* in latino non fanno meno impressione che in volgare. Lo sia per un poco; almeno nei Casisti sono lette da pochi uomini, li quali per la sua età, per la sua professione, per la necessità in cui si trovano, pel motivo che si propongono, per le precauzioni che prendono, sono fuori del pericolo; forse sono nello stesso caso i lettori del suo libro? Aggiunge non esser vero che il nostro secolo sia più corrotto dei precedenti. Senza questionare sul più o meno, forse non basta per farne un pessimo uso delle compilazioni di Bayle? Ci dica a chi possano portare vantaggio le *oscenità* che ha raccolto.

Dunque con tutta ragione Brucker giudicò pessime tutte le sue scuse.

Ma è cosa essenziale mostrare che Bayle ebbe ancor più torto di addurre l'esempio degli Autori sacri, e dei Padri della Chiesa, e che gl'increduli, li quali copiarono questo rimprovero, sono assai male fondati.

Bisogna tosto rammentarsi che lo stile dei libri ebrei non è il nostro, perchè li costumi del mondo antico non rassomigliano punto a quei del mondo moderno. „ Quando un popolo è selvaggio, dice „ un dotto Giudice, egli è sem„ plice e tali sono pure l'espressio„ ni; come esse nol muovono, „ non ha mestieri di cercarne di „ più disusate, segni molto certi „ che la fantasia corruppe la lin„ gua. Il popolo ebreo era mezzo „ selvaggio, il libro delle sue leggi „ tratta, senza raggiro, delle cose „ naturali che le nostre lingue si „ studiano di coprire. Questo è „ segno che tali maniere di parla„ re niente anno di licenzioso; av„ vegnachè non si avrebbe scritto „ un libro di leggi in un modo „ contrario ai costumi „. *Trattato della formazione meccan. delle lingue t. 1. n. 189.*

„ Un popolo di buoni costumi, „ dice un celebre Deista, ha ter„ mini proprj per tutte le cose, e „ questi termini sono sempre one„ sti, perchè sempre adoprati in„ nocentemente. Egli è impossibi„ le immaginare un linguaggio più „ onesto di quello della Bibbia, „ precisamente perchè ivi tutto è „ detto con naturalezza.

„ Da dove procede la nostra di„ licatezza in fatto di lingua? do„ manda un altro Filosofo. Quanto „ più li costumi sono depravati, „ più misurate sono l'espressioni. „ Credesi riacquistare nel linguag„ gio ciò che si ha perduto in vir„ tù.

„ tù. Se ne fuggì il pudore dai „ cuori, e rifuggiossi sulle labbra „.

Di fatto li fanciulli, le persone semplici ed innocenti, senza arrossire parlano d' ogni cosa; non vi scorgono alcuna conseguenza. La rea brama di fare intendere delle *oscenità* è quella che impegna gl' impudici a servirsi di espressioni raggirate a fine d' irritar meno; grazie alla loro industria, non vi sono quasi più parole caste nella nostra lingua.

Una prova della verità di queste riflessioni è questa, che come nel decorso dei secoli furono corrotti li costumi dei Giudei pel loro commerzio colle nazioni straniere, essi proibirono la lettura di certi libri della Scrittura Santa prima dell' età di trent' anni, e nel Nuovo Testamento non si trovano più le stesse maniere di parlare come nell' Antico. L' uso stabilito nell' Oriente di tenere rinchiuse le donne, e di conversare di rado con esse, dovette introdurre nel linguaggio degli uomini più libertà e schiettezza che fra noi. Non v' è cosa tanto indecente, secondo noi, che il capitolo delle leggi dei *Gentoi* Indiani circa l' adulterio; non si può presumere che sia tanto scandaloso secondo i costumi degl' Indiani.

Ma che fanno gl' increduli nostri Filosofi? Affettano di levare dagli occhi di un secolo licenzioso dei quadri che erano tollerabili alla innocente semplicità delle prime età. Traducono in tutta la loro forza alcuni passi che un casto lettore si crede in dovere di omettere leggendo i Libri Santi; insultano le precauzioni che prende la Chiesa per darli in mano a chi non possa abusarne. Di poi si autorizzano di una tale malignità, o per declamare contro i nostri Libri Santi, o per scrivere a lor capriccio delle *oscenità*.

Le stesse ragioni che giustificano gli Autori sacri, servono anco a fare l' apologia dei Padri della Chiesa. 1.° Li costumi dell' Asia e dell' Africa non erano gli stessi che i nostri, nè il linguaggio di quel tempo così castigato come il nostro. In generale, il carattere di questi popoli ci sembra aspro e goffo, non misuravano i termini in alcun genere, non conoscevano la urbanità che noi professiamo; neppure al presente la si trova tra gli Orientali, molto meno sulle coste dell' Africa. 2.° Li Padri parlavano o ai Pagani, o ai Cristiani; sarebbe stata una cosa ridicola temere di scandalezzare i primi, chiamando col proprio nome alcuni disordini comuni e pubblici tra essi; o di guastare i secondi, rammemorando dei delitti, di cui erano stati testimonj. S. Paolo ne fece la enumerazione nella sua Epistola ai Romani. 3.° Li Padri ne fanno menzione in uno stile il più adatrato a far conoscere tutta la turpitudine, e inspirarne dell' orrore; e Bayle come li suoi seguaci li rammemorano in un tuono gioviale ed ironico, senza indizio di disapprovazione, e solo per piacere ai lettori corrotti.

Barbeyrac nel suo *Trattato della morale dei Padri*, rimprovera Clemente Alessandrino di aver troppo specificato nel suo Pedagogo gli eccessi d' impurità; e S. Girolamo di non aver avuta molta modestia nei rimproveri che fa a Gioviniano. Le Clerc giudica che S. Agostino abbia commesso la stessa colpa scrivendo contro i Pelagiani il suo trattato *de Nuptiis & concupiscentia*. Ma indipendentemente dalle

dalle ragioni che abbiamo addotto, questi vecchi venerabili, la cui austerità di costumi è altronde provata, potevano certamente più che gli Scrittori del decimo settimo o decimottavo secolo conoscere ciò che poteva o non poteva scandalezzare i Cristiani dei loro tempi.

Tale fu e sarà sempre l' equità dei Protestanti. Quando i Padri parlarono delle azioni impure, per farne arrossire i Pagani o gli eretici, e ispirarne ai fedeli dell' orrore, è stato un delitto agli occhi di questi rigidi Moralisti: quando i loro Controversisti inventarono delle abbominevoli *oscenità* per coprire di obbrobrio la Chiesa Romana, essi fecero bene, ciò fu effetto di zelo e per servire la causa buona, non si devono disapprovare; Bayle stesso citò il loro esempio per potersi giustificare. *Vedi* IMPUDICIZIA.

OSCULUM. *Vedi* BACIO DI PACE.

OSEA il primo dei dodici Profeti minori; fu contemporaneo di Amos e d' Isaia; cominciò a profetizzare verso l' an. 800. avanti l' era cristiana, e continuò pel corso di 70. anni sotto i regni di Ozia, Joatano, Achaz ed Ezechia Re di Giuda.

Lo stile di questo Profeta è vivace e sentenzioso; descrive con energia l' idolatria e gli altri delitti dei Giudei dei due regni di Giuda ed Israello, ovvero di Samaria, annunzia il castigo che Dio vuole trarne; ma promette la liberazione di questi due popoli, e che il Signore di nuovo userà loro della sua bontà.

Molti increduli fecero dei rimproveri contro questo Profeta e le di lui predizioni. Dissero tosto che *Osea* era nato tra i Samaritani, per conseguenza scismatico e idolatra, quando che Dio per miracolo non lo avesse preservato da questo peccato. Ma oltre che non è noto il luogo della origine di questo Profeta, egli è evidente dalla sua profezia che non avea alcuna parte nella idolatria, nè nello scisma di Samaria, poichè la chiama *Bethaven*, casa d' iniquità, gli rinfaccia le sue infedeltà, e gli annunzia il castigo terribile che Dio vuol prendere.

Secondo i nostri Critici, nel *cap.* 1. *v.* 2. 3. Dio comandò ad *Osea* prendere una prostituita, di averne dei figliuoli, per conseguenza vivere con essa in peccato. Ma essi traducono infedelmente il testo: leggesi: „ Prendi *per moglie* una „ prostituita, ovvero una donna „ idolatra di Samaria „. La Vulgara aggiugne, *genera* dei figliuoli, e l' Ebreo dice semplicemente *e dei figliuoli di fornicazione*, o nati da un cattivo commerzio. Egli è evidente 1.° che la idolatria dei Samaritani è chiamata *fornicazione* o prostituzione non solo da *Osea*, ma dagli altri Profeti; la *terra delle fornicazioni* è una terra idolatra; per conseguenza *una donna e dei figliuoli di fornicazione* sono una Samaritana e li suoi figliuoli. 2.° Quando si trattasse di una prostituita, non è un delitto prenderla in moglie, anzi la si cava dal disordine, e li figliuoli che nasceranno non possono essere chiamati *figliuoli di fornicazioni* che per rapporto alla vita precedente della lor madre. Le sciocche oscenità che il più celebre dei nostri increduli vomitò in tale occasione provano la stomachevole corruzione dei suoi costumi.

Nel *cap.* 3. *v.* 1. Dio comanda ancora ad *Osea* di mostrare dell' affetto

fetto ad una donna adultera, ma non gli comanda di prenderla in moglie nè aver commerzio con essa; anzi il Profeta dice a questa donna: ,, Mi attenderai lungo tem- ,, po, nè avrai commerzio con al- ,, cuno, ed io stesso ti aspetterò, ,, perchè gl' Israeliti saranno lun- ,, go tempo senza Re, senza Capi, ,, senza Sacrifizj, ec., e poi ritor- ,, neranno al Signore ,,: dunque non ancora si parla di alcun delitto, nè di alcuna cosa indecente.

Cap. 14. *v.* 1. dicesi che *Osea* lancia delle furiose maledizioni contro i Samaritani: ,, Perisca Sa- ,, maria, perchè ha irritato il suo ,, Dio; muojano i suoi abitanti ,, per la spada; sieno schiacciati i ,, suoi fanciulli; sieno sventrate le ,, loro donne gravide ,,. Quindi si conchiuse dotramente, che i Profeti giudei erano alcuni fanatici furiosi che si credevano permessa ogni cosa contro gli scismatici e gli eretici.

Non meritano forse tali titoli i loro calunniatori? Qui non è il Profeta che parla, è Dio che annunzia ciò che vuole, e che farà, *c.* 13. *v.* 4. *Io sono il Signore tuo Dio*, ec. *c.* 14. *v.* 9. *Sono io che esaudirò Efraimo*, e *lo farò crescere come il verde abete*, ec. Potè forse *Osea* parlare così di suo capriccio? Per ciò alla parola *imprecazione* abbiamo mostrato che le maledizioni le quali si trovano nelle profezie e nei salmi, sono predizioni, e niente più.

OSIANDRIANI; setta di Luterani, formata da Andrea Osiander, discepolo, collega e poi rivale di Lutero. Per aver il piacere di dogmatizzare come Capo, sostenne contro il suo maestro che non siamo giustificati per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma formalmente per la giustizia essenziale di Dio. Per provarlo, ripeteva ad ogni tratto queste parole d' Isaia e Geremia: il *Signore è nostra giustizia*. Ma quando dicono che Dio è nostro braccio, nostra fortezza, nostra salute, ne segue forse che è tale formalmente e sostanzialmente? Un tale assurdo inventato da Osiander divise l' Università di Konisberg, e dilatossi in tutta la Prussia. Per altro questo Predicante non era più regolato nei suoi costumi che i suoi colleghi. *Vedi* LUTERANO.

OSPITALE, SPEDALE; casa destinata ad accogliere i poveri e gl' infermi, dove gli si somministrano per carità li soccorsi spirituali e temporali. Lo si chiama anco *Ospitale di Dio* e *Casa di Dio*. Come questi stabilimenti sono l' opera della carità e della religione, ci deve esser permesso prenderne la difesa contro la censura pochissimo giudiziosa dei nostri Filosofi politici.

Sin dai primi secoli del Cristianesimo, dice l' Abate Fleury, una parte ragguardevole dei beni della Chiesa fu applicata a fondare e mantenere degli *ospitali* per le diverse spezie di miserabili. Era buona la politica dei Greci e dei Romani nel bandire la infingardaggine e li mendici sani, ma non si scorge tra essi un ordine pubblico per prender cura dei miserabili che non potevano fare alcun lavoro. Credevasi esser meglio lasciare che morissero di fame, anzichè mantenerli inutili ed infermi, e se gli restava un poco di coraggio si uccidevano da se stessi. Li Cristiani avendo riguardo principalmente alla salute degli uomini non trascuravano alcuna sollecitudine, e li più abbandonati erano giudicati più degni

delle

delle loro sollecitudini. Alimentavano non solo i loro poveri, ma anco quelli dei Pagani: Giuliano l'Apostata n'era confuso; avria voluto che a loro imitazione fossero stabiliti degli *ospitali* e delle contribuzioni pei poveri; ma una carità unicamente fondata sulla politica non produsse mai grandi effetti.

Subito che la Chiesa fu libera, si fabbricarono diverse case di carità, e gli si diedero varj nomi, secondo le diverse classi di poveri. La casa ove si nutrivano li bambini da latte, esposti ed altri si chiamava *Brephotrophium*; quella dei orfani *Orphanotrophium*. *Nosocomium* era l'*ospitale* degl'infermi, *Xenodochium* l'alloggio dei forestieri; questo propriamente era l'*ospitale* o la casa di ospitalità. *Gerentocomium* era il ritiro dei vecchi, *Ptochotrophium* era l'asilo generale per ogni sorta di poveri. Tosto in tutte le città principali vi furono di queste case di carità. ,, Li Vescovi, dice S. Epifanio, ,, *hær.* 75. *n.* 1. per la carità verso ,, i forestieri anno costume di stabilire queste sorta di case, dove ,, vi collocano li storpiati e gl'infermi, e per quanto possono ,, loro somministrano di che sussistere ,,. Per ordinario un Prete n'avea la soprantendenza, come in Alessandria S. Isidoro, sotto il Patriarca Teofilo; in Costantinopoli S. Zotico e poi S. Sansone. V'erano alcuni privati che mantenevano a proprie spese degli *ospitali* ed eglino stessi vi servivano i poveri, come S. Pammachio in Porto, e S. Gallicano in Ostia.

I Santi Vescovi niente risparmiavano per queste sorta di spese; aveano cura di far seppellire i poveri, e riscattare gli schiavi presi dai barbari, come sovente avvenne nella caduta dell'Impero Romano. Per queste limosine vendevano per fino i vasi sacri; così fecero S. Esuperio di Tolosa e S. Paolino di Nola. Riscattavano pure gli schiavi che servivano nell'Impero, spezialmente quando erano Cristiani, e i loro padroni Giudei o Pagani. *Costumi dei Cristiani* S. 51.

Se in Francia non si veggono *ospitali* stabiliti nel principio della monarchia, la ragione è, perchè allora i Vescovi si prendevano cura dei poveri e degl'infermi. Molti Concilj aveano ordinato ad essi visitare li prigionieri, li poveri, i leprosi, somministrare loro gli alimenti e li mezzi di sussistere. Nel principio della Chiesa, la casa vescovile era stata l'asilo dei poveri, delle vedove, degli orfani, degl'infermi, dei pellegrini o forestieri; la cura di accettarli, lavargli li piedi, servirli a mensa, fu sempre una delle principali occupazioni degli Ecclesiastici, ed a parlare propriamente, i Monasteri erano per ordinario *ospitali*, dove si raccoglievano e si soccorrevano tutti li poveri.

Nei tempi infelici che seguirono la caduta della casa di Carlo Magno, li poveri furono presso che abbandonati. Come sarebbero stati soccorsi dai Chierici che essi pure aveano appena di che a sussistere? Dunque si dovettero aspettare tempi più felici per fondare dei nuovi *ospitali* e ristabilire gli antichi; le malattie contagiose che dominarono nei secoli tredicesimo e quattordicesimo, resero assolutamente necessarj questi asili; al giorno di oggi alcuni ragionatori inclinati al male e senza riflessione giudicano che siano divenuti perniziosi. Se in tempo

tempo della peste nera nell'an. 1348. non vi fosse stato a Parigi l'Hôtel-Dieu, cosa sarebbe stato dei poveri malati? Se ne doveano seppellire quasi cinquecento al giorno.

Si mette per principio che sarebbe più utile prevenire la miseria e diminuire il numero dei poveri, anzi che preparargli degli asili. Non v'ha dubbio, sarebbe più utile, se la cosa fosse possibile; dunque gli speculatori dovriano cominciare dall'indicare i mezzi di operare questo prodigio. Un grandissimo numero di uomini nacquero con poco intelletto, attività, industria; non sono capaci che per lavori di pochissimo guadagno, perchè a confusione dei nostri costumi, sono meglio premiati li talenti più inutili. Quai cognizioni possono avere alcuni uomini abbandonati a se stessi sino dall'infanzia, li quali non ebbero altra occupazione che custodire le greggie e condurre gli animali? Quando gli viene a mancare il lavoro quotidiano, tosto che gli sopravviene una malattia, sono ridotti alla miseria; altri oppressi dalla fatica invecchiano e sono infermi prima di essere avanzati in età; molti nacquero infingardi, senza coraggio nè previdenza. Questi ultimi sono certamente colpevoli, ma finalmente sono uomini; furono disgraziati per natura; non meritano per questo di essere trattati come i malfattori condannati pei loro delitti, nè come i Romani trattavano i loro schiavi vecchi o infermi; essi li relegavano in una isola del Tevere, e ve li lasciavano morire di fame.

Dicesi che il lavoro e l'economia devono procurare all'uomo dei mezzi per l'avvenire. Ciò si può fare, quando il suo lavoro sia di tanto lucro per somministrargli la sussistenza e degli avanzi; ma quando appena gli procura un grossolano nutrimento, che tuttavia ha una famiglia da mantenere, dei parenti vecchi e infermi da soccorrere, quai risparmj può fare per l'avvenire? Non lavorare necessariamente per alcuni giorni, un accidente, una malattia bastano per consumare ogni cosa.

Si aggiunge, che si devono punire i poveri infingardi e robusti, impiegarli nei pubblici lavori. Ciò si può praticare nelle città; ma nelle campagne non vi sono nè lavori pubblici, nè Uffiziali di governo. Anche nelle città li salarj dei custodi necessarj per obbligare gl'infingardi al lavoro sarebbero tanto dispendiosi come il nutrimento di questi sfortunati; quando saranno vecchi od infermi dove si metteranno, se non vi sono *ospitali*? Cosa diverrebbe la moltitudine di operaj che dai confini delle provincie vengono a lavorare nella città, se in caso di accidente non si fossero delle case di carità pronte ad accettarli.

E' cosa buonissima, non v'ha dubbio, che gli *ospitali* sieno posti fuori delle città, che gli ammalati vi sieno ben collocati, che non s'infettino gli uni cogli altri, che i veri poveri sieno trattati meglio. Ma qualora s'ingrandirono le città, ciò che era di fuori si trova di dentro, nè un *ospitale* si trasporta come una vettura. Quando sopravviene una epidemia ed un aumento improvviso di malati, mancano tutte le precauzioni; è poi un minor male per essi l'essere mal governati che d'essere assolutamente abbandonati. Nelle città di frontiera, non si possono mettere fuori delle mura gli *ospitali* dei soldati della guarnigione.

Si

Si censurino quanto si vorrà gli abusi che regnano nell' amministrazione di questi stabilimenti, noi non vi si opponiamo; ma egli è un fatto sempre incontrastabile, che gli *ospitali* meno ricchi e meno numerosi sono sempre meglio governati; che quando sono regolati dai Religiosi o dalle Religiose, e amministrati per carità, vanno assai meglio che per impresa, e con Amministratori stipendiati: il più vigilante Governo non farà mai ciò che fa la carità cristiana. Dateci religione e costumi, tutte le amministrazioni saranno illibate.

Eccone una prova affatto nuova. Un erudito dell'Accademia delle Scienze, spedito dal Governo per esaminare gli *ospitali* d'Inghilterra, disse nel suo ritorno: *in codesti stabilimenti vi regna una esattissima polizia; ma vi mancano due cose, i nostri Curati e li nostri Ospitalieri*.

Si declama contro il lusso delle fabbriche, e contro le spese superflue che si fanno negli *ospitali*: ve ne può essere; ma finalmente mal grado tutti gli abusi, le case di carità sono ancora il santuario della virtù, dell'onore, della religione e della umanità. Tosto che si computerà quanto costano le opere buone, quanto si guadagnerebbe sopprimendole, tutto è perduto. Sopprimete le spese degli spettacoli, dei piaceri che guastano, dei talenti dappoco, avrete abbondantemente onde mantenere gli *ospitali*. Ma questa economia non piace ai nostri politici anti-cristiani.

Questo è singolare, che censurando la carità cristiana, si encomia quella dei Turchi; forse tra poco ci proporranno per modello quella degl'Indiani, li quali anno degli *ospitali* pegli animali, e non ne anno pegli uomini. Già ci citano l'esempio degl'Inglesi, che provedevano ai bisogni pubblici con libere società. Ma non si doveva dissimulare che oltre queste società, vi è una tassa fortissima pei poveri, che questa contribuzione è sforzata, e che divenne insopportabile. Dopo uno stato rimesso al Governo d'Inghilterra, è certo che la totalità delle somme levate per sollievo dei poveri di questo regno, da venti anni, monta ad annata comune, a due milioni, e cento settantatre mille lire sterline. La metà di questa somma sarebbe più che sufficiente ad alimentare tutti li veri poveri, e il soprappiù potria esser applicato alle spese pubbliche. Il Governo è occupato nei mezzi di liberare la nazione dal peso di questa tassa, che in certe parrocchie è quasi doppia di quella delle terre. *Mercurio di Francia* 18. *Febbrajo* 1786. *Giornale politico p.* 122. Questo è ciò che guadagnarono gl'Inglesi a cambiare in tassa sforzata le limosine volontarie, e che potevano essere di qualche merito innanzi a Dio. Quindi fabbricarono in Londra un *ospitale* pegl'invalidi, spezialmente pei marinarj e pe' pazzi; ed anno preso il modello da noi. Alcuni sensati Inglesi che videro quello dei Fanciulli esposti a Parigi, si querelarono di non averne uno di simile.

Giova eziandio osservare che la più parte degli *ospitali* furono fondati, fabbricati e governati da persone celebri per le loro cognizioni e sperienza; queste non v'ha dubbio potevano esaminare i vantaggi e gl'inconvenienti assai più che alcuni uomini li quali niente anno veduto, nè fatto, nè governato, che credono riformare l'universo nel loro gabinetto, e vorriano distruggere tutto, perchè non anno

abbastanza di sapere per correggere cosa alcuna.

,, Se uno dei tuoi fratelli cade ,, in povertà, dice il Signore ai ,, Giudei, non indurerai il tuo ,, cuore, ma gli stenderai la mano ,, e lo soccorrerai.... Vi saranno ,, sempre dei poveri in tua compagnia; perciò ti comando soccorrerli ed accoglierli come tuoi ,, fratelli ,,. *Deut. c. 15. v. 7. 11.* ,, Figliuol mio non negare la limosina al povero, non volgere ,, da lui li tuoi occhi, non dispregiare la sua miseria, nè coi tuoi ,, rifiuti rendere più amara la indigenza, non gli dare motivo di ,, maledirti; avvegnachè il Signore ,, udirà le di lui querele, esaudirà ,, li voti che il povero farà contro ,, di te ,,. *Eccli. c. 4.* Gesù Cristo rinnovò questa morale: ,, fate ,, del bene anco a quei che nol ,, meritano, a fine di rassomigliare ,, al Padre vostro celeste, che fa ,, nascere il suo sole sovra i buoni ,, e li malvagi, e cadere la rugiada da sovra i giusti e li peccatori ,,. *Matt. c. 5. v. 45.* Queste lezioni anno certamente più forza che le speculazioni dei Filosofi. *Vedi* LIMOSINA.

Fra tutti gli *ospitali* di Europa, l'Hôtel-Dieu di Parigi è il più celebre, per la sua antichità, ricchezze, governo, numero d'infermi. Tutto ciò che poterono raccogliere gli Storici più esatti, si è ristretto a provare che questa casa di carità esisteva prima di Carlo Magno, per conseguenza avanti l'an. 814. L'ottavo Concilio di Parigi tenuto l'an. 829. ordinò che la decima di tutte le terre cedute ai Canonici di Parigi dal Vescovo Incado, fosse data all'*ospitale di S. Cristoforo*, dove i Canonici esercitavano la carità verso i poveri. L'an. 1002. il Vescovo di Parigi rinunziò ai Canonici tutti li suoi diritti sovra questo *ospitale*, ed una tale cessione fu confermata con una Bolla del Papa Giovanni XVIII. l'an. 1007. In conseguenza il Capitolo di Parigi restò sempre in possesso dell'amministrazione spirituale dell'Hôtel-Dieu, il cui governo temporale cambiò molte volte.

Il P. Helyot ci dice che l'an. 1217. e 1223. vi erano in questa casa trentotto Religiosi e venticinque Religiose per servirvi. Non si sa precisamente in qual tempo sieno stati soppressi li Religiosi; vi restarono le sole Religiose, e l'amministrazione spirituale fu data ai Preti sotto la ispezione del Capitolo. L'an. 1348. durante la pestenera per cui morirono quasi due terzi degli abitanti dell'Europa, queste virtuose donzelle esercitarono in grado eroico la carità verso gli ammalati. La moltitudine di quelle che morirono assistendo agli appestati, non privò di coraggio le altre; fu mestieri rinnovare più volte la loro comunità, ma esse non temerono la morte finchè durò la contagione. L'an. 1630. queste Religiose furono riformate, e poste nello stato, in cui ora si trovano; vestono di bianco, con un velo ed un mantello nero; per ordinario sono al numero di ottanta. *Ricerche sopra Parigi di M. Jaillot; Storia degli Ordini Religiosi t. 3.*

Non v'è cosa per certo più ammirabile che la carità e il coraggio con cui queste virtuose donzelle anno cura dei malati più infetti: in questa casa nessuno viene escluso nè rifiutato; è l'asilo generale della povertà che patisce. Si veggono di frequente delle persone del più nobile lignaggio, staccarsi dal mondo per portarsi a dividere colle Re-

ligiose ſi miniſteri caritatevoli del loro ſtato ; la ſola religione può iſpirare un tal'eroiſmo ; non ve ne fu mai eſempio avanti la pubblicazione del Vangelo , nè fuori del Cattolicismo .

Nell' incendio ſucceduto in queſta caſa l' an. 1772. non ſi potè vedere ſenza edificarſi ed intenerirſi , l'Arciveſcovo di Parigi , il Clero ſecolare e regolare , i primi Magiſtrati , accorrere per ſalvare gl' infermi , e farli traſportare nella Chieſa Cattedrale , il Tempio del Signore divenne il rifugio dei fedeli pazienti , e li rendimenti di grazie di queſti ſciaurati ſalvati dal pericolo ſi unirono ai cantici ed alle lodi dei miniſtri degli altari . *Vedi* OSPITALIERI , OSPITALIERE .

Tuttavia dallo ſtato di queſta celebre caſa ſi cava motivo di ſcreditare gli *oſpitali* in generale : Collo ſtile il più energico ſi dipinge il male che ne riſulta ; gli ammalati mal diſpoſti al numero di tre a quattro mille , di cui ſe ne trovano ſpeſſo quattro in uno ſteſſo letto , il patimento , l' infezione , la contagione cui ſono eſpoſti , la morte che entra , per così dire , in eſſi per tutti li ſenſi , la preteſa carità che li tratta di tal foggia , non è piuttoſto , ſi dice , una vera crudeltà ? Non ſarebbe meglio che i malati foſſero governati nella propria famiglia dai ſuoi parenti , amici , vicini , che vi foſſero dei banchi e dei depoſiti in tutte le Parrocchie , ec. ?

Ci ſia permeſſo fare ſu tal propoſito alcune rifleſſioni . 1.° Tutti queſti inconvenienti veri o eſagerati , procedono evidentemente ed unicamente dalla grandiſſima eſtenſione , e dalla eccedente popolazione della città di Parigi ; dunque non poſſono aver luogo altrove . Ma è aſſurdo giudicare di tutti gli *oſpitali* dagl' inconvenienti di uno ſolo , e calunniare la carità dei noſtri padri ; perchè non previdero che Parigi un giorno diverrebbe la voragine della umana ſpezie .

2.° Un grandiſſimo numero dei malati dell' Hôtel-Dieu ſono foreſtieri , artigiani venuti dalle provincie , che non anno nè famiglia nè abitazione ſtabile . Anche nella più parte delle picciole famiglie di Parigi l' uomo e la donna guadagnano il loro ſoſtentamento ſeparatamente uno dall' altro ; ſe ad uno viene qualche malattia , l' altro non può averne cura , o pagare chi ne abbia cuſtodia . Molti appena anno un cattivo letto , e dei cencj per coprirſi . Se non v' è l' *oſpitale* , quale ſarà la loro ſperanza ? Almeno gli coſterà il doppio per eſſer governati in qualche altro luogo ; nè giammai una Parrocchia ſi aggraverà dei malati di un' altra .

3.° Si moltiplichino , quanto ſi potrà , gli oſpizj particolari , le caſe di carità , li banchi di limoſine , ec. niente di meglio ; queſti ſono tanti mezzi per ſollevare l' Hôtel-Dieu . Ma che che ſi faccia , queſta ſarà ſempre di una neceſſità tanto indiſpenſabile , quanto gli *oſpitali* militari nelle città di guarnigione . Applaudiamo ſinceramente ai progetti nei quali il Governo ſi occupa , per provvedere al migliore trattamento dei poveri malati ; ma non ſtimiamo punto le diſſertazioni , in cui pretendeſi dimoſtrare che tutti gli *oſpitali* in generale , ſono una iſtituzione mal inteſa , e che i Fondatori non aveano il ſenſo comune . Niente ſembraci di più miſerabile che l'entuſiaſmo dei Giornaliſti e degli Scrittori , li quali credono pagare con certe fraſi il tributo che devono alla umanità , nè vorrebbero

fsero diminuire i suoi piaceri di uno scudo per sollevare un malato.

OSPITALIERE; Religiose che si sono dedicate al servigio degl' infermi, dei poveri, dei fanciulli abbandonati, ec. Un Filosofo dei nostri giorni, in uno di quei momenti di ragione che non era solito avere, disse: „ Forse non v' è cosa maggiore sulla terra del sacrifizio che fa il sesso delicato della bellezza, della gioventù di, frequente dell' alta prosapia e della fortuna, per sollevare negli ospitali questo ammasso di miserie umane il cui aspetto è tanto umiliante per l' orgoglio umano, e tanto esasperante per la nostra dilicatezza. Li popoli separati dalla Comunione romana imitarono imperfettamente una carità tanto generosa „. *Saggio sulla Stor. gener. t. 4. in* 8.° *c.* 135.

Vorremmo potere encomiare ciascuno dei molti Instituti di *Ospitaliere*, perchè sono altrettanti trofei eretti a gloria della Religione Cristiana e Cattolica. Non abbiamo mestieri d' alcun altro segno per discernere i veri discepoli di Gesù Cristo, da quelli che falsamente ne prendono il nome. *Si conoscerà*, dice egli, *che voi siete miei discepoli, se vi amate gli uni cogli altri. Jo. c.* 13. *v.* 35. Per farci conoscere in che consista l' amore del prossimo, propose la parabola del Samaritano, che si muove a pietà di un infelice ferito, prende cura di esso e fa che sia assistito. *Luc. c.* 10. *v.* 33.

Tra le *Ospitaliere*, alcune fanno i voti solenni, altre li voti semplici, molte li fanno solo per un anno, alcune non ne fanno. Sotto diversi abiti, e differenti regole, con diversissimi governi prestano gli stessi servigi. Li Protestanti condannando con tutta impudenza il celibato e li voti monastici, distrussero lo zelo caritatevole dei fedeli dell' uno e l' altro sesso che si dedicano al servigio degl' infelici, le persone maritate anno altre obbligazioni da soddisfare; sono occupate, dice S. Paolo, dalle cose di questo mondo, e dalla sollecitudine di compiacersi l' uno all' altro; i celibatarj e le vergini sono occupate di Dio e della propria santificazione, 1. *Cor. c.* 7. *v.* 35. e sanno che uno dei mezzi più sicuri per santificarsi è quello di dedicarsi al servigio del prossimo.

OSPITALIERI; nome generale dato a tutti li Religiosi che si dedicano al servigio dei poveri, degl' infermi, dei pellegrini, ec. Questo pure è il nome particolare di una Congregazione stabilita a tal oggetto in Italia dal Papa Innocenzo III; questi Religiosi vestono di colore nero come i Preti, ed anno una croce bianca sopra la veste e sul mantello.

Ma vi sono moltissimi altri Ordini o Congregazioni di questi uomini utili, come i fratelli della Carità, o Religiosi di S. Giovanni di Dio, li Celliti, li Chierici regolari ministri degl' infermi, i Fratelli Infermieri Minimi, ovvero Obregoni, li Betleemiti ec. Parleremo della maggior parte in particolare.

Molti Religiosi furono *ospitalieri* nella loro origine, e cessarono essere tali, come li Canonici regolari di S. Antonio del Viennese, e quei del Santo Spirito, due Istituti non è molto soppressi in Francia. Li Cavalieri di Malta divenuti un Ordine Militare, erano nella sua origine una Congregazione di *ospitalieri*; si appellavano *Religiosi ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*; per conseguenza anco

gli

gli Ordini che non furono fondati a tale oggetto, potriano in caso di bisogno esservi impiegati. In generale, li Religiosi quando sono ammalati si servono uno all'altro d'Infermieri: fu intenzione dei loro Fondatori che si dedicassero in servigio del prossimo, e la carità fu quella virtù che li raccomandarono con maggior impegno. Nei tempi li più sciaurati, li Monasteri furono *ospitali*.

La maggior parte degli Ordini *ospitalieri* sono stati fondati in occasione di qualche urgente ed improvviso bisogno, cui non potevano supplire li mezzi ordinarj; come la contagione, una malattia crudele, qual è la peste nera, il fuoco di S. Antonio, ec. Se nello spazio di uno o due secoli si sono moltiplicati questi Ordini, allora i tempi erano infelicissimi, e si conobbe l'importanza dei servigi che questi eroi della carità cristiana prestavano.

Non si stanchiamo di ripeterlo; la politica, la filosofia, un preteso zelo della umanità non fecero mai nè faranno ciò che la religione fece fare in ogni tempo, nei secoli chiamati *barbari* molto più che nell'età pretese illuminate. Li Barbareschi, e li Selvaggi ammirano la carità degli *Ospitalieri*. Quelli della Nuova Francia allettati dai buoni uffizj ricevuti dagli *Ospitalieri* di Quebec e dai Missionarj, formavano tra essi il progetto di levare le vesti nere, e le donzelle bianche, e trapiantarle tra essi; migliori giudici in ciò dei nostri più sublimi Filosofi. Nei secoli d'ignoranza non si facevano dissertazioni, si operava il bene, ed ancora sussiste; al presente si fanno delle speculazioni e dei progetti, e il risultato quasi sempre è di distruggere; con qual' occhio la posterità iguarderà il nostro secolo?

OSPITALITA'; uso di accettare ed albergare i forestieri per motivo di carità. Alcuni censori, poco istruiti dei costumi dei diversi popoli, si sono querelati che al giorno d'oggi non si esercita più la *ospitalità* come un tempo; sorprende, dicono essi, che non sussiste più questa virtù nel Cristianesimo, che con tanto vigore comanda la carità; magnificarono oltre modo la generosità degli antichi a questo oggetto, e quella di alcuni popoli che mal a proposito riguardiamo come barbari, poichè anno più umanità di noi. Alcune osservazioni dimostreranno l'ingiustizia di questa censura.

1. Gli antichi erano più stabili di noi, viaggiavano assai meno; allora i popoli viveano isolati, quasi sempre in nimicizia e in guerra coi loro vicini, non conoscevano quasi il commerzio; non vi erano nè strade per uso frequentate, nè alberghi per ricovrare li viaggiatori; ancor sotto l'impero romano, le vetture pubbliche erano destinate solo per quelli che viaggiavano per comando e pel servizio del Sovrano. Dunque non si era nel caso di accettare molti viaggiatori, nè di esercitare con tanta frequenza la *ospitalità*. Se allora non si fosse praticata, ogni forestiero sarebbe stato in pericolo di perire dalla fame; dunque allora questa era un'opera buona assolutamente necessaria.

Non è lo stesso a' giorni nostri; per poco che un uomo abbia dei beni di fortuna, può viaggiare con tutto il suo comodo come se fosse in casa propria. Anco gli Arabi e gli altri popoli erranti sono *ospitalieri* come un tempo, perchè sus-

ſiſte ancora tra' eſſi la ſteſſa difficoltà di viaggiare. Va bene farne ad eſſi un merito, ma non ſi deve ſervirſene a deprimere i noſtri coſtumi.

2.° Non v'è ragione di ſupporre che non ſia più praticata l'*oſpitalità* nel Criſtianeſimo: gli Apoſtoli la raccomandarono agli Eccleſiaſtici ed ai ſemplici fedeli, 1. *Tim. c.* 3. *v.* 2. *Tit. c.* 1. *v.* 8. *Hebr. c.* 13. *v.* 2. 1. *Pet. c.* 4. *v.* 9. ec. Non furono mai aſſolutamente dimenticate queſte lezioni. Senza parlare degli oſpizj od oſpitali, fondati in molte città per albergare i viaggiatori poveri, o colti da biſogni improvviſi; nei luoghi lontani dalle ſtrade maeſtre, dove di fatto vi ſono alberghi, non v'è alcun Curato di Parrocchia che non ſi faccia un dovere di eſercitare l'*oſpitalità* verſo un oneſto foreſtiere. Si eſercita anco nei Monaſteri lontani dalle città, e molti ſpezialmente ne furono incaricati dai Fondatori, e non v'è alcun viaggiatore che poſſa darſi a conoſcere, e render conto di ſue azioni, che non trovi una civile accoglienza, dei ſoccorſi in caſo di biſogno, con più facilità che preſſo gli antichi popoli. Nelle Provincie le più povere, il ſemplice popolo, non oſtante la ſua indigenza, eſercita per quanto può l'*oſpitalità*. Se ſi conoſceſſero più i coſtumi ed il carattere degli abitanti della campagna, avrebbeſi una migliore opinione che comunemente non ſi ha; ovunque vi è Criſtianeſimo, più o meno regna la carità. Ma gli abitanti delle città conoſcono ſoltanto i loro proprj uſi; giudicano dei coſtumi del rimanente dell'univerſo da quelli dei ſuoi concittadini.

OSSERVANZA RELIGIOSA od ECCLESIASTICA. Si chiamano così gli uſi che o furono comandati da qualche legge poſitiva della Chieſa, o ſtabiliti da una tradizione di cui non ſi conoſce la origine. Li Proteſtanti profeſſano di rigettarli, eſigono che ogni pratica religioſa ſia fondata ſulla Scrittura Santa. Alcuni dei loro Scrittori vollero autorizzarſi di un paſſo di Tertulliano, *l. de Orat. c.* 12. Queſto Padre, dicono eſſi, parlando delle *oſſervanze*, dice che ſi devono rigettare „ quelle che ſono vane in „ ſe ſteſſe, quelle che non ſono „ appoggiate ſu qualche precetto „ del Signore o dei ſuoi Apoſtoli, „ quelle che non ſono l'opera della religione, ma della ſuperſti„ zione; quelle che non ſono fon„ date ſu qualche ſoda ragione; „ finalmente quelle che anno della „ conformità colle ceremonie pa„ gane „. Ma queſto paſſo è aſſaiſſimo mal inteſo. Replicando la parola *quelle* che non è nel teſto, fecero dire a Tertulliano il contrario di ciò che penſava, ed altrove inſegna. Sembra che, ſecondo eſſo, per eſcludere una pratica, baſti che non ſia comandata da Gesù Criſto o dagli Apoſtoli, ovvero che abbia qualche ſomiglianza coi coſtumi dei Pagani. Queſto non è ciò che vuole Tertulliano; dice doverſi eſcludere le *oſſervanze* che ſono vane in ſe ſteſſe, cioè, che non poſſono produrre alcun buono effetto, che non ſono appoggiate da verun precetto del Signore o degli Apoſtoli, che non ſono l'opera della religione, ma della ſuperſtizione, e che non ſono fondate ſu alcuna ſoda ragione. Egli dà per eſempio la pertinacia di quelli che ſi facevano ſcrupolo di pregare col mantello ſulle ſpalle. Accordiamo che queſta vana *oſſervanza* uniſce tutti li caratteri di

di riprovazione di cui parlò Tertulliano, e ch' egli condanna.

Forse ne segue quindi che dobbiamo tralasciare di farsi il segno della Croce, o di digiunare la Quaresima, perchè Gesù Cristo, o gli Apostoli non ne fecero un precetto formale; che sia un delitto mettersi ginocchione a pregare, o fare a Dio delle obblazioni, perchè i Pagani facevano lo stesso?

Tertulliano spiegossi più chiaramente nel suo trattato *de Corona c.* 3. „ Vi sono, dice egli, alcu„ ne *osservanze* che conserviamo „ senza essere autorizzati da un „ testo della Scrittura, ma fondati „ sulla Tradizione e sul Costume. „ Prima di entrare nelle fonti Bat„ tesimali, protestiamo al Vescovo „ di rinunziare al Demonio, alle „ sue pompe ed ai suoi Angeli. „ Siamo immersi tre volte, e di„ ciamo qualche cosa di più che il „ Signore non ordinò nel Vangelo. „ Di poi assaggiamo del latte e me„ le meschiato, e dopo questo „ giorno ci astenghiamo tutta la „ settimana dal bagno. Riceviamo „ il Sacramento della Eucaristia che „ il Signore comandò a tutti, o „ nell' ora del nostro pranzo, o „ nelle nostre radunanze avanti „ giorno, ma non d' altra mano „ che da quella dei nostri preposi„ ti. Ogni anno facciamo delle ob„ lazioni pei defonti nel giorno „ della lor morte. La domenica si „ astenghiamo dal digiunare e dal „ pregare ginocchione. Facciamo „ lo stesso dalla Pasqua fino alla „ Pentecoste. Procuriamo di non „ lasciarsi cadere in terra qualche „ porzione del nostro pane o della „ nostra bevanda. Prima di andare „ e venire, di entrare o sortire, „ di vestirsi, di lavarsi, di mettersi „ a mensa, di andare a letto, di „ sedere, o di accendere la lucer„ na, in una parola, in tutte le „ nostre azioni ci facciamo sulla „ fronte il segno della Croce. Se „ per tutte queste *osservanze* od „ altre simili, domandate un pre„ cetto della Scrittura, nol trova„ rete; la Tradizione le ha stabi„ lite, il costume confermolle, e „ la fede le conserva „.

Qualora ai Protestanti si obbietta questo passo di Tertulliano, dicono che questo Padre era Montanista. Per verità, non era tale quando scrisse il suo libro *de Corona*, come lo era componendo il suo Trattato de *Oratione*. Quando lo fosse stato cento volte di più, merita forse meno fede quando attesta quello che facevasi a suo tempo, e che rende ragione perchè lo si facesse? Ciò non ha verun rapporto agli errori di Montano. Se ci accadesse negare la testimonianza di un Autore, precisamente perchè era eretico, li Protestanti gridarebbero contro la nostra prevenzione, pertinacia, e fanatismo.

E' vero, vi sono delle *vane osservanze* che si devono mettere tra le superstizioni, ma la Chiesa, in vece di autorizzarle, le condanna. Li Teologi intendono per *vana osservanza* l' adoprare un qualche mezzo per produrre un effetto, con cui questo mezzo non ha alcuna proporzione, nè alcuna relazione naturale, e che non può avere veruna efficacia per istituzione di Dio nè della Chiesa. Dal che si conchiuse che se realmente producesse qualche effetto, ciò non potria essere se non per l' interposizione del Demonio. Tali sono le *Filaterie* o pretesi preservativi contro qualche malattia, o di uomini, o di animali, le quali per se stesse non possono avere virtù alcuna;

 tali

tali sono i secreti immaginarj che si chiamarono *arte notoria*, *arte di S. Paolo*, *arte degli spiriti*, ec. *Vedi* ARTE. Mettesi nello stesso rango l'osservazione dei tempi, dei giorni, dei mesi, degli anni, la distinzione dei giorni felici o sciaurati, gli oroscopi, ec. Thiers parlò diffusamente nel suo Trattato *delle superstizioni l.* 4.; trattò con distinzione le diverse spezie, cita li passi della Scrittura Santa, dei Padri della Chiesa, dei Concilj, dei statuti Sinodali, e dei Teologi che li riprovano.

In vano i Protestanti vollero far riguardare tutti questi assurdi come un vizio inerente alla religione Cattolica; ma non riuscirono di guarirne i loro seguaci; bisognerebbe per ciò estirpare onninamente la ignoranza dei popoli, la debolezza di spirito, la credulità, li timori panici, il cieco attacco alla vita, alla salute, ai beni di questo mondo. Queste malattie sono tanto antiche e dilatate quanto l'umanità; probabilmente più o meno dureranno quanto la generazione degli uomini, nè in verun altro luogo prendesi tanta sollecitudine a risanarne i popoli che nella Chiesa Cattolica. *Vedi* SUPERSTIZIONE.

OSSERVANZA, dicesi degli statuti e degli usi particolari di alcune Comunità o Congregazioni Religiose. Fra i Carmelitani si distinguono quelli dell'antica *osservanza* da quelli che abbracciarono la riforma fatta da S. Teresa, e che si chiamano *Carmelitani Scalzi*. Tra i Bernardini, li Religiosi della *Stretta osservanza* sono quelli che osservano in tutto il rigore la regola di S. Bernardo, come quei della Trappa e dei Sette Fondi. Li Francescani sono divisi in *Osservanti* e in *Conventuali*.

Poco tempo dopo la morte di S. Francesco, molti dei suoi Religiosi aveano moderato la loro regola, aveano ottenuto dai loro Generali e dai Papi la permissione di possedere dell'entrate e dei fondi, ed essere calzati, ec. Altri più ferventi perseverarono nella Osservanza dell'Istituto del loro Fondatore, e presero il nome di *Osservanti*, per distinguersi dai primi che si appellano *Conventuali*. In seguito vi furono ancora delle rilassatezze e delle riforme anco tra gli *Osservanti*, vi si distinse la picciola e la grande o la stretta *osservanza*. S. Pietro d'Alcantara fondò questa ultima in Spagna l'an. 1555. questi sono li Francescani scalzi. La stessa ragione avea già dato motivo alle riforme dei Cappuccini, del Recolleti, e dei Terzellini o Picpus.

E' bene osservare che il costume di andare a piè nudi è più soffribile in Spagna, e in Italia, che nei paesi Settentrionali; gli Ordini Religiosi dilatandosi in luoghi lontani, furono costretti accordare qualche cosa alla costituzione del clima.

OSSERVARE. Questo termine nella Scrittura Santa talvolta significa prendere delle precauzioni; Giobbe *c.* 24. *v.* 15. dice che l'adultero *osserva* di camminare nelle tenebre, a fine di non essere conosciuto. *Osservare la bocca* di qualcuno significa, spiare le sue parole, a fine di sorprenderlo; ma *Eccl. c.* 8. *v.* 2. *osservare la bocca* del Re vuol dire eseguire i suoi ordini. Significa eziandio esaminare con rigore: Davidde dice a Dio, *Ps.* 129. *v.* 3. Signore se tu *osservi* le nostre iniquità, chi potrà sostenere il rigore del tuo giudizio? 1. *Reg. c.* 2. *v.* 22. parlossi delle donne che *osservavano*

veg-

vegghiavano alla porta del Tabernacolo. S. Paolo dice ai Galati che giudaizzavano *c.* 4. *v.* 10. *Voi osservate li giorni, li mesi, li tempi, gli anni*. Credono molti Interpreti che loro rinfacciasse l'*osservare* le Neomenie, le feste, i digiuni del calendario dei Giudei; ma alcuni Padri della Chiesa pensarono che li riprendesse di distinguere li giorni felici o sfortunati, come i Pagani; forse i Galati erano rei dell'uno e dell'altro di questi abusi. *Luc. c.* 17. *v.* 20. Gesù Cristo dice ai Farisei che il regno di Dio, o il regno del Messia non verrà con un esterno splendore che lo faccia *osservare, cum observatione*.

OSSERVANZE LEGALI. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE.

OSSESSIONE. Devesi fare una distinzione tra l'*ossessione* del Demonio e la *possessione*. Un uomo è posseduto, quando il Demonio entrò nel di lui corpo, lo agita e lo tormenta, o di continuo o per intervalli. Egli è soltanto ossesso, quando il Demonio, senza entrare nel di lui corpo, lo perseguita al di fuori, lo tormenta, e lo fa operare. La Scrittura Santa somministra degli esempj di tutti due questi stati molesti.

Dicesi nel lib. 1. dei Re *c.* 16. *v.* 23. che lo spirito di Dio erasi ritirato da Saule, e che questo Re di tempo in tempo era agitato da uno spirito maligno per comando di Dio; nel libro di Tobia *c.* 3. *v.* 8. che Sara figlia di Raguello, avea avuto sette mariti, e che un Demonio, chiamato Asmodeo, aveali uccisi allorchè aveano voluto avvicinarsi ad essa. Dunque era ossessa da un Demonio, ma che esercitava la sua malizia contro i di lei mariti. Gli esempj di possessione sono frequenti nel Nuovo Testamento.

Con ragione si riguardano questi due accidenti come flagelli sovrannaturali che Dio permette, o per punire coloro che col peccato anno già dato l'anima sua al Demonio, o per esercitare la pazienza delle persone dabbene. La Scrittura Santa rappresenta la figliuola di Raguello come una persona virtuosa e irreprensibile, che era addoloratissima per la funesta sorte dei suoi mariti.

Li sintomi di una reale *ossessione* sono a un di presso uguali a quei della possessione; si devono prendere le stesse precauzioni, e seguire le stesse regole per giudicare dell'una e dell'altra; la Chiesa prescrive gli stessi rimedj per l'una e per l'altra, la orazione, le buone opere, gli esorcismi, senza proibire i mezzi naturali di ristabilire la sanità del corpo che possono essere somministrati dalla Medicina.

Molti Critici non però increduli pretesero che le *ossessioni* e le *possessioni* fossero alcune malattie puramente naturali, cui il Demonio non ha parte alcuna, che fossero soltanto attacchi di melancolia, epilessia, catalessia, o mania; che si può spiegare ciò che dicesi nella Scrittura Santa, senza ricorrere all'intervento del Demonio. Proveremo il contrario alla parola *Possessione*.

OSSO. Era proibito ai Giudei rompere le ossa dell'agnello pasquale dopo averlo mangiato, *Ex. c.* 12. *v.* 46. Non si vede tosto quale potesse essere la ragione di questo divieto, ma San Giovanni Evangelista, raccontando la morte di Gesù Cristo, fa osservare che non gli si ruppero le *ossa* come si avea fatto ai due ladroni con esso crocifissi, e riferisce a tal proposito la

la proibizione dell' *Esodo* : *Non romperete le* ossa, per farci comprendere che il sacrifizio dell' agnello pasquale era una figura di quello di Gesù Cristo immolato per la redenzione del mondo.

Dicevano gli Ebrei : *Voi siete la mia carne e le mie* ossa, per dire, siamo dello stesso sangue, siamo parenti prossimi : sembrava che questa espressione alludesse a ciò che disse Adamo, quando vide la compagna che era stata tratta dalla sua propria sostanza : *Questa è carne della mia carne, ed* osso *delle mie ossa*, *Gen. c.* 2. *v.* 23.

Qualche volta le *ossa* significano la forza del corpo. Perciò dice il Salmista, *le mie ossa sono incurvate, dislogate, rotte*, per esprimere la perdita totale delle sue forze; sovente pure significano l' interno dell' uomo e tutta la di lui sostanza: quando Giobbe e Davidde dicono, *le mie* ossa *sono turbate, intimorite, umiliate*, egli è lo stesso come se dicessero, la perturbazione, il terrore, l' umiliazione mi anno preso, penetrarono fino alla midolla delle mie *ossa*. Giobbe per esprimere la difficoltà di spogliarsi dei mali abiti della gioventù, dice *c.* 20. *v.* 11. parlando di un peccatore ostinato : *Li vizzi di sua gioventù resteranno ancora nelle sue* ossa, *e dormiranno con esso nella polvere del sepolcro*.

Avea Dio comandato di rompere e ridurre in cenere *le* ossa degl' idolatri e degli empj, affinchè dopò la loro morte nulla di essi rimanesse; così *rompere le* ossa *dei peccatori* spesso significa cancellare la loro memoria. Dicesi al contrario, che Dio conserverà, impinguirà, farà germogliare *le* ossa *dei giusti*, cioè conserverà la loro memoria e renderalla venerabile. Questa è una allusione all' uso dei Patriarchi di conservare con rispetto le *ossa* dei loro padri a fine di averne memoria. Giuseppe morendo in Egitto comandò ai suoi figliuoli ed ai suoi parenti di conservare le sue *ossa* e trasportarle seco quando partissero dall' Egitto per ritornare nella Palestina, *Gen. c.* 50. *v.* 15., e Moisè ebbe gran cura di far eseguire questa ultima volontà. *Ex. c.* 13. *v.* 19. S. Paolo fece osservare la fede di Giuseppe, che in tal guisa testificava ai suoi discendenti che Dio certamente adempirebbe le promesse che avea fatte ad Abramo, *Hebr. c.* 11. *v.* 22.

OSTIA; vittima che si offerisce in sacrifizio. Questa parola derivata da *hostis*, nemico, ci ricorda la barbarie degli antichi costumi; ci fa conoscere che ogni nemico preso in guerra era destinato alla morte. Li Selvaggi fanno ancora lo stesso.

A proposito dei sacrifizj offerti per placare la giustizia divina, delle vittime di propiziazione che appellavansi *hostiæ piaculares*, dissero alcuni censori che questo mezzo opportuno per tranquillizzare la propria coscienza, s' introdusse sotto ogni sorta di forme nella più parte delle religioni. Devesi almeno eccettuare il Cristianesimo; questo c' insegna che una sincera penitenza è il solo mezzo di ottenere il perdono dei peccati, e tranquillizzare la coscienza. Ma la penitenza non solo contiene il dolore e la confessione del peccato, ma il risarcimento del torto che si ha fatto, se si può risarcire.

Senza informarci di quello che pensarono i Pagani, nè di ciò che fecero, francamente affermiamo che gli adoratori del vero Dio, i Patriarchi, li Giudei, non furono mai persuasi che una vittima offerta

ta a Dio, senza dolore di aver peccato, senza volontà di riparare il male e di correggersi, fosse un mezzo di placare la divina giustizia, e acquietare la coscienza. Se mai li Giudei furono in questo errore, non è che non sieno stati avvertiti del contrario. Iddio loro dichiara per mezzo dei suoi Profeti che non accetta nè le loro vittime, nè i loro digiuni, nè i loro omaggi, perchè anno il cuore perverso. Gli comanda che si purifichino l'anima, rinunziando al peccato, che esercitino la giustizia e la carità verso i poveri, gli oppressi, le vedove e li fanciulli abbandonati, che sieno più umani verso i loro debitori e i loro schiavi, che soccorrano quei che patiscono, ec. allora promette che loro perdonerà. *Is. c.* 1. *v.* 11. *e seg.*, *c.* 58. *v.* 3. *e seg.*, *c.* 59. *v.* 2. ec.

Dal che non ne segue che l'*ostia*, la vittima, il sacrifizio di propiziazione fossero inutili. Si credeva che chi l'offeriva dicesse a Dio: Signore, col mio peccato meritai la morte, per ciò lo attesto mettendo questa vittima in mia vece; degnatevi accettare questa pubblica confessione della mia colpa, e perdonarmi. Questa non è una ceremonia vana.

Ostia, nel Cristianesimo, dicesi della persona del Verbo incarnato, che offerì se stesso in sacrifizio a suo Padre sulla croce pei peccati degli uomini. Quindi non si deve conchiudere che il peccatore sia dispensato dal soddisfare alla divina giustizia; anzi dalla redenzione stessa conchiudono gli Apostoli la necessità di evitare il peccato, e fare delle opere buone. „ Gesù „ Cristo, dicono essi ai fedeli, ha „ patito per voi, e vi diede l'e„ sempio, affinchè seguitiate le sue „ vestigia;.... egli portò sul suo „ corpo i nostri peccati sulla cro„ ce, affinchè noi muojamo al „ peccato, e viviamo per la vir„ tù „. 1. *Pet. c.* 2. *v.* 21. 24. *Rom. c.* 6. *v.* 11. ec.

Ma le nostre soddisfazioni e le nostre opere buone non possono avere alcun valore se non in virtù dei meriti di Gesù Cristo; questa è la credenza cristiana.

Ostia dicesi eziandio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, che si contengono nella Eucaristia sotto le spezie del pane e del vino, perchè si offeriscono a Dio qual vittima nel santo Sacrifizio della Messa; o piuttosto è lo stesso Gesù Cristo che continua ad offerirsi al Padre suo per le mani dei Sacerdoti, e in tal guisa esercita sopra gli altari l'eterno suo sacerdozio. Dopo la consecrazione, il Sacerdote alza l'*ostia* ed il calice, acciò il popolo adori Gesù Cristo presente. *Vedi* Messa.

Quindi chiamasi *ostia* il pane destinato alla consecrazione. Le *ostie* che servono per la Messa sono più grandi di quelle che si conservano per la comunione dei fedeli.

Bingham che non si lascia scappare alcuna occasione di condannare la Chiesa Romana, dice che queste *ostie* non sono pane usuale, che l'uso n'è recentissimo; egli pensa, come i Greci, esser meglio servirsi del pane fermentato, che del pane azzimo, *Orig. Eccl. t.* 6. *l.* 15. *c.* 2. §. 5. Tuttavia sembraci che la farina di formento, stemprata coll'acqua e cotta al fuoco sia veramente pane, e che la figura sia indifferente; che li pani sieno lunghi o tondi, piatti o in palla, grossi o sottili, è sempre pane. *Vedi* Azzimo.

S. Pao-

S. Paolo prese il nome di *ostia* in un senso figurato, quando disse, *Hebr. c.* 13. *v.* 15. ,, Offeriamo ,, a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, un' *ostia* continua di lo- ,, di.... ricordatevi di esercitare ,, la carità, e far parte dei vostri ,, beni cogli altri; avvegnachè con ,, tali *ostie* si placa Dio ,,. Quindi non segue che quando Gesù Cristo, o moriente sulla croce, ovvero offerto sugli altari, si chiama *ostia* o vittima, ciò pure sia in un senso figurato, come pretendono i Sociniani e li Protestanti. Secondo S. Paolo, Gesù Cristo ha sostituito alle *ostie* ed ai sacrifizj dell' antica legge l' offerta ed immolazione di sè stesso; egli è Sacerdote, Pontefice, Sacrificatore in tutto il rigore del termine. *Hebr. c.* 7. 9. 10. ec. *Vedi* Sacrifizio.

Ostia pacifica. Si appellavano così, nell' antica legge, i sacrifizj che erano offerti per ringraziare Dio di qualche benefizio, o per chiedergli delle nuove grazie. La vittima si divideva in tre parti, una delle quali era consumata dal fuoco sull' altare, l' altra apparteneva ai Sacerdoti, la terza era mangiata da quello o da quelli che l' aveano offerta; mentre che nei sacrifizj di espiazione tutto era consumato o dal fuoco o dai Sacerdoti; niente si riserbava per quello che offeriva, *Lev. c.* 3. *v.* 7. ec. Moisè offerì delle *ostie pacifiche*, dopo che Dio ebbe data la legge agl' Israeliti, *Ex. c.* 24. *v.* 5. Ma questo popolo commise una enorme profanazione offerendo lo stesso sacrifizio al vitello d' oro, *c.* 32. *v.* 6. Questa offerta chiamavasi *Sacrifizio Eucaristico*, quando era destinata a ringraziare Dio.

Come in ebreo lo stesso termine significa pace e prosperità, molti Comentatori appellarono *ostie pacifiche* i sacrifizj per la prosperità.

OSTIARIO. Veggiamo nella Storia Santa che i Leviti erano incaricati di custodire con diligenza la porta del tabernacolo, e questo ministero divenne importantissimo quando fu fabbricato il Tempio di Salomone. Gli *Ostiarj* custodivano i tesori del Tempio e del Re, erano obbligati invigilare ai ristauri di questo vasto edifizio, per conseguenza il loro impiego gli avea dato grande autorità. Talvolta esercitarono le funzioni di Giudici in certi casi che appartenevano al governo del Tempio; soprattutto doveano attentamente invigilare acciò non entrasse alcuna persona impura nella casa del Signore; 1. *Paralip. c.* 16. *v.* 42., 2. *Paralip. c.* 23. *v.* 19.

Nella Chiesa Cristiana, quando li fedeli ebbero degli edifizj consecrati a celebrare la Liturgia o il divino Offizio, fu necessario parimenti stabilire degli *Ostiarj* acciò facessero a un di presso le stesse funzioni che nel Tempio di Gerusalemme. Li Greci li chiamavano Πύλωροι, i Latini *Ostiarii*, *Janitores*, *Æditui*; ma pare che i primi non abbiano riguardato il loro stato come un Ordine Ecclesiastico. Nei loro Rituali non si trova ordinazione particolare pegli *Ostiarj*; il Concilio *in Trullo* che fa menzione di tutti gli Ordini, non parla di questo. Giovanni Vescovo di Citra, e Codin citati dal P. Morin annoverano gli *Ostiarj* tra gli offiziali della Chiesa di Costantinopoli, ma non tra gli Ordini del Clero. Coutelier, nelle sue Osservazioni sul 2. libro delle *Costit. Apost.*, dice che la custodia delle porte non era un Ordine, ma un uffizio, che talvolta si affidava ad alcuni Diaconi,

ni, Suddiaconi, Chierici inferiori, ed anco ai Laici.

Nella Chiesa Latina si considerò sempre lo stato degli *Ostiarj* come uno degli Ordini minori. Se ne fa menzione nella Lettera di S. Cornelio a Sabino di Antiochia, riferita da Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 43.; in S. Cipriano *Ep.* 34., nel IV. Concilio Cartaginese tenuto l'an. 398., nel I. Concilio Toletano can. 4., nel Sacramentario di S. Gregorio. Isidoro di Siviglia, Alcuino, Amalario, Rabano Mauro e tutti gli antichi Liturgisti dicono lo stesso.

Gli *Ostiarj*, dice l'Abate Fleury, erano necessarj in tempo che i Cristiani vivevano tra gl' infedeli, per impedire che non entrassero nelle Chiese, a disturbare l'uffizio, e profanare i santi misterj. Attendevano che ognuno stasse nel suo posto, il popolo separato dal Clero, gli uomini dalle donne, che vi si stasse in silenzio e con modestia. Quando era terminata la Messa dei Catecumeni, vale a dire, dopo il sermone del Vescovo, facevano sortire non solo i Catecumeni e li Penitenti, ma anco i Giudei e gl' infedeli, cui permettevasi udire le istruzioni, e generalmente tutti quelli che non aveano diritto di assistere alla celebrazione dei santi misteri; ed allora chiudevano le porte della Chiesa.

Nel Pontificale romano le funzioni degli *Ostiarj* indicate nella istruzione che gli fa il Vescovo, e nelle preghiere che l' accompagnano, quando li ordina, sono di suonare le campane, indicare le ore della preghiera, custodire fedelmente giorno e notte la Chiesa, aver cura che niente si perda, aprire e chiudere a certe ore la Chiesa e la Sacristia, aprire il libro a chi predica. Facendogli toccare le chiavi della Chiesa, loro dice: *Diportatevi come dobbiate rendere conto a Dio delle cose che sono aperte con queste chiavi*. Questa è la formula della loro ordinazione prescritta dal IV. Concilio Cartaginese. Finalmente questi *Ostiarj* devono aver cura della polizia e della decenza delle Chiese.

Raccogliendo tutte queste funzioni, scorgesi che questi offiziali erano occupatissimi, perciò erano più o meno, secondo la grandezza delle Chiese; in quella di Costantinopoli se ne annoveravano sino a cento. Questo Ordine si conferiva ad uomini di una età assai matura per poter eseguirne tutti li doveri. Molti vi restavano tutta la vita; alcuni altri diventavano Acoliti o Diaconi. Qualche volta davasi questa carica ad alcuni laici, ed ora per ordinario si usa permettere ad essi tali funzioni. Bingham, *Orig. Eccl. t.* 2. *l.* 3. *c.* 7. §. 1. Fleury *Istit. al jus Eccl. t.* 1. *p.* 1. *c.* 6. *Costumi dei Crist.* §. 37.

Alla parola *Ordine* abbiamo mostrato ai Protestanti non esser vero che la causa della istituzione degli Ordini minori sia stata la mollezza o l' orgoglio dei Vescovi e il loro disprezzo per le funzioni meno importanti del servigio divino; fu la necessità e la brama d' imprimere ai fedeli del rispetto pel culto del Signore.

OTTAPLE. L' Opera di Origene, così chiamata, era una spezie di Bibbia Poliglotta disposta in otto colonne. Conteneva 1.° il testo ebreo scritto in caratteri ebraici. 2.° Lo stesso testo in caratteri greci. 3.° La versione greca d'Aquila. 4.° Quella di Simmaco. 5.° Quella dei Settanta. 6.° Quella di Teodozione. 7.° Quella che chiamavasi

la

la *quinta greca*. 8.° Quella che si appellava la festa. Questo dotto Padre della Chiesa avea conosciuto benissimo che uno dei migliori modi d' intendere il senso del sacro testo, era di confrontare assieme le diverse versioni. *Vedi* ESAPLE.

OTTATEUCO. Lo stesso che i cinque libri di Mosè chiamati il *Pentateuco*, aggiungendovi li tre libri seguenti, Giosuè, li Giudici e Rut: si chiamò questa raccolta, l' *Ottateuco*, parola greca formata da Ὀκτὼ otto, e τεῦχος, libro. Procopio di Gaza fece dieci libri di Comentarj sull' *Ottateuco*.

OTTAVA; spazio di otto giorni destinato alla celebrazione di una festa, nel qual tempo si ripete ogni giorno una parte dell' Offizio della festa, come gl' inni, le antifone, i versetti, con una o più lezioni relative al soggetto. L'ottavo giorno, che propriamente si appella l' *Ottava*, l' offizio è più solenne di quello dei giorni precedenti. Per ordinario le feste più solenni, come Natale, Pasqua, la Pentecoste, il Corpus Domini, la festa del Protettore, sono accompagnate da una *Ottava*.

Chiamasi eziandio *Ottava* l'azione di un predicatore che predica molti sermoni nella *Ottava* del Corpus Domini. Questo costume è stato stabilito in Francia dopo la eresia dei Protestanti, a fine d'istruire particolarmente i popoli sul Sacramento della Eucaristia, e confermarli nella fede di questo mistero. Così dicesi che il tale predicatore ha predicato l' *Ottava* nella tal Chiesa. In alcune diocesi vi sono delle parrocchie dove si fa una *Ottava* dei morti.

Il titolo del Salmo 6. che è il primo dei salmi Penitenziali, del Salmo 12. ec. porta: *pro Octava* o *ad Octavam*; Il Comentatori sono divisi sul senso di questa parola; alcuni credono che indichi un salmo destinato ad essere accompagnato col suono di uno stromento di otto corde; altri che debba esser cantato per otto giorni; altri dicono che indicasse il tuono più alto, che noi chiamiamo l' *Ottava*; altri finalmente intendono l' ottava banda dei musici. Nessuna di queste conghietture è certa.

OTTIMISMO; sistema in cui si sostiene non solo che nel mondo tutto è bene, ma che tutto è il meglio possibile, *optimum*; che Dio con tutta la sua potenza non potè far meglio di ciò che fece; che ciascuna creatura non può esser nè più perfetta, nè più felice di quello che è per riguardo all' ordine generale dell' Universo. Fu immaginata questa ipotesi per risolvere la gran questione dell' origine del male, e per rispondere alle obbiezioni fatte da Bayle su tal soggetto. Fu sostenuta con gran ingegno da molti Autori Inglesi, da Jacquelot, Malebranche, Leibnizio; come pare che questi ultimi l' abbiano meglio sviluppata degli altri, ad essi ci dobbiamo principalmente attenere.

Malebranche la stabilì nei suoi *Trattenimenti sulla Metafisica*, e nel suo *Trattato della natura e della grazia*. Mette per principio che Dio non può agire per verun altro motivo se non per la sua gloria: quindi conchiude che Dio creando il mondo, scelse il piano e l' ordine delle cose, che tutto considerato in pieno era il più capace di manifestare le di lui perfezioni.

Malebranche appoggia il suo principio sul passo dei Proverbj *c.* 16. *v.* 4. dove dicesi che Dio fece ogni

cosa

cosa per se stesso, *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, impium quoque ad diem malum*. E unendo queste parole con quelle di S. Paolo *Coloss. c. 1. v. 16. tutte le cose furono create in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, nel cielo e sulla terra, ed ogni cosa sussiste per esso*, Malebranche conchiude che Dio creando il mondo ebbe per oggetto, non solo l'ordine fisico e la bellezza dell' opera sua, in cui fece risplendere le sue perfezioni, ma l'ordine morale e sovrannaturale, di cui Gesù Cristo è, per così dire, l'anima e il principio, e che spiega ai nostri occhi gli attributi divini assai meglio che l'ordine fisico dell' universo; per ciò a comprendere l'eccellenza dell' opera di Dio, non si devono separare questi due rapporti uno dall' altro.

,, Non s' intenderà mai, dice ,, egli, che Dio operi unicamente ,, per le sue creature, o per un ,, moto di pura bontà, il cui motivo non trovi la sua ragione ,, negli attributi divini. Dio può ,, non agire, ma se agisce, non ,, può se non regolarsi sovra se ,, stesso, sulla legge che trova nella sua sostanza. Può amare gli ,, uomini, ma non lo può se non ,, per la relazione che anno con ,, esso. Trova nella sua bellezza, ,, che contiene l'archetipo della sua ,, opera, un motivo di eseguirla, ,, ma questa bellezza gli fa onore, ,, perchè esprime alcune qualità da ,, cui viene glorificato, e che è ,, assai facile possedere. Perciò l'amore che Dio ci porta non è ,, interessato nel senso che abbia ,, qualche bisogno di noi, ma in ,, questo, che ci ama solo per l'amore che egli porta a se stesso ,, ed alle divine sue perfezioni che ,, noi esprimiamo colla nostra natura, e adoriamo per Gesù Cristo ,,. 9.° *Tratten. n.* 8.

,, Piucchè è perfetta un' opera, ,, meglio esprime le perfezioni dell' ,, artefice, e tanto più gli fa onore, quanto più le perfezioni che ,, esprime più piaciono a lui che ,, le possede; così Dio può fare la ,, sua opera più perfetta che si possa.... Ma così Dio vuole che ,, la sua condotta, come la sua ,, opera, porti il carattere dei suoi ,, attributi. Non contento che l'universo l'onori per la sua eccellenza e bellezza, vuole che le ,, sue vie lo glorifichino per la loro ,, semplicità, fecondità, universalità, uniformità, per tutti li caratteri, che esprimono alcune ,, qualità che si gloria di possedere.... ciò che Dio vuole, è di ,, agire sempre più divinamente che ,, possa, o agire esattamente secondo quello che egli è, e secondo ,, tutto ciò che è. Iddio ab eterno vide tutte le opere possibili, ,, e tutte le vie possibili di produrre ciascuna di esse; e come ,, non agisce che per la sua gloria ,, e secondo quello che è, si è determinato volere l'opera che poteva essere prodotta e conservata ,, per le vie che unite a questa opera doveano onorarlo più che ,, ogni altra opera prodotta per altra via ,,. *Ibid. n.* 10.

,, Se un mondo più perfetto del ,, nostro non potesse essere creato ,, e conservato che per alcune vie ,, reciprocamente meno perfette.... ,, Dio è troppo saggio, ama troppo la sua gloria, agisce troppo ,, esattamente secondo quello che è, ,, per poterlo preferire all' universo che ha creato..... Sebbene ,, Dio possa non agire, o nulla ,, fare, perchè è sufficiente a se ,, stes-

„ stesso, egli non può scegliere e „ prendere il peggio, non può a„ gire inutilmente; la sua sapien„ za gli proibisce prendere di tut„ ti li disegni possibili quello che „ non è il più saggio; l'amore „ che porta a se stesso non gli „ permette scegliere quello che non „ l'onora più..... Se i difetti „ dell'universo che abitiamo dimi„ nuiscono il rapporto colle perfe„ zioni divine, la semplicità, la „ fecondità, la sapienza delle vie, „ o delle leggi che Dio segue, „ vieppiù l'aumenta. Un mondo „ più perfetto, ma prodotto per „ mezzo di vie meno feconde e „ meno semplici, non portarebbe „ tanto come il nostro il carattere „ degli attributi divini. Ecco per„ chè il mondo è pieno di empj, „ di mostri, di disordini di ogni „ sorta. Dio potrebbe convertire „ tutti gli uomini, impedire tutti „ li disordini, ma non deve per „ questo turbare la semplicità ed „ uniformità della sua condotta, „ avvegnachè deve onorare se stes„ so colla sapienza delle sue vie, „ come per la perfezione delle sue „ creature „. *n.* 11.

„ La predestinazione degli uo„ mini deve necessariamente trovarsi „ nello stesso principio. Io aveva „ pensato che Dio avesse scelto ab „ eterno i tali e li tali, precisa„ mente perchè volesse così, senza „ ragione della sua scelta, nè per „ parte sua nè per parte nostra, e „ che indi avesse consigliato la sua „ sapienza su i mezzi di santifi„ carli e condurli sicuramente al „ Cielo. Ma conosco che m'in„ gannava. Iddio non eseguisce „ ciecamente i suoi disegni senza „ confrontarli coi mezzi. Egli è „ saggio nel fare i suoi decreti co„ me nell'eseguirli; egli ha in se „ alcune ragioni della predestina„ zione degli Eletti. Per questo la „ Chiesa futura formata per le vie „ che Dio vi adopra, gli fa più „ onore che ogni altra Chiesa for„ mata per ogni altra via... Dio „ non predestinò noi nè il nostro „ divino Capo a causa dei nostri „ meriti naturali, ma a causa delle „ ragioni che la inviolabile sua „ legge, l'ordine immutabile, il „ rapporto necessario delle perfe„ zioni che possiede, gli sommini„ stra. Egli volle unire il suo „ Verbo alla tale natura, e prede„ stinare nel suo Figliuolo i tali „ e li tali, perchè la sua sapienza „ gli ha suggerito di portarsi così „ verso di essi per la sua propria „ gloria „. *Ibid. n.* 12.

Secondo l'opinione di Malebranche non è lo stesso della distribuzione delle grazie; Iddio non le accorda che in conseguenza di certe leggi generali. Dunque questa distribuzione è ragionevole e degna della sapienza di Dio, quantunque non sia fondata nè sulla diversità delle nature, nè sulla ineguaglianza dei meriti. *Ibid.*

Non si può negare che non sia bello questo sistema, degno di un profondo Metafisico, seducente al primo colpo di occhio; Bayle stesso ne fece un tale giudizio. Ma è forse sodo? ovvero non è altro che un sogno sublime? Ecco la questione. Non solo Bayle, ma il Dottore Arnaldo l'attaccò con forza. Senza esaminare cosa abbiano detto, sembraci che l'opinione di Malebranche sia fondata sopra alcune false nozioni degli attributi divini, sull'abuso di molti termini, sovra alcune supposizioni che non si possono provare; che sia contraria alla Scrittura Santa, e soggetta a pericolose conseguenze.

1.°

1.° Non si deve citare in prova il passo del libro dei Proverbj, perchè è suscettibile di un senso diverso da quello che gli è dato nella Vulgata. Questa divide la frase, nè lascia alcuna connessione tra ciò che precede e quello che segue. Quindi i Settanta, il Parafraste Caldeo, la Versione Siriaca e l'Araba anno tradotto diversamente, ed accordano i Comentatori che il termine Ebreo è oscuro. Può significare ugualmente *propter semetipsum*, e *propter idipsum*; sembra che la serie del discorso esiga che si traduca così, *c.* 16. *v.* 3. 4. *Riferisci al Signore i tuoi disegni, o le tue intraprese, ed avranno un esito felice, egli fece tutte le cose a questo fine*, propter idipsum, *e riserva delle miserie all'empio*; o piuttosto, *ma l'empio va da se stesso alla miseria*. Intendere come certi Traduttori, che Dio fece tutte le cose per la sua gloria, e che ha fatto l'empio, a fine di esser glorificato per le sciagure che gli riserva, questo è avere di Dio una idea falsa e contraria a quella che ci dà la Scrittura Santa. Iddio non fece mai consistere la sua gloria nella miseria delle sue creature.

2.° Non si può comprendere, dice Malebranche, che Dio operi unicamente per le sue creature, o per un moto di pura bontà. A dir vero, Dio non agisce senza motivo, ma la bontà non è a se stessa il suo motivo? Secondo la massima comunissima, la bontà ama di diffondersi, *bonum est sui diffusivum*, tal'è la sua essenza. A niente serve aggiungere che il motivo di Dio deve avere la sua ragione negli attributi divini; dunque la bontà in quanto ha rapporto alle creature, non è un attributo essenziale della divinità, attributo tanto noto, direi quasi, tanto palpabile, che gl'ignoranti appellano l'Ente Supremo *il buon Dio*, e che in molte lingue, *Dio* e *buono* si esprimono nello stesso modo. Dio, prosegue Malebranche, non può amare gli uomini che a causa del rapporto che anno con lui; sia così, ma questo rapporto consiste in ciò che sono sue creature; non vi è più stretto rapporto. *Signore, tu ami tutto ciò che è, nè porti odio ad alcuna delle cose che hai fatto . . . . . . perdoni agli uomini perchè sono tuoi, ed ami le anime*. *Sap. c.* 11. *v.* 24.

3.° Di tutti gli attributi divini, la bontà è quello su cui insistono più i Libri santi: *Lodate il Signore perchè è buono, perchè eterna è la sua misericordia*. Questa è la ripetizione della maggior parte dei salmi. A questo motivo il Salmista attribuisce tutte le opere della creazione, e tutti li prodigj della potenza divina. Egli dice a Dio: *Tu facesti ogni cosa con sapienza*, ma tosto soggiugne: *la terra è coperta delle tue ricchezze*, *Ps.* 103. *v.* 24. Un altro Scrittore sacro, parlando della Sapienza divina, dice che è la immagine e l'espressione della sua bontà, *imago bonitatis illius*, *Sap. c.* 7. *v.* 26.; questi santi Autori ci fanno ammirare la sapienza di Dio, soprattutto nei suoi benefizj.

4.° S. Agostino, la cui dottrina questo Filosofo sovente professò di seguire, ci dà una idea assai diversa della divina Providenza. „ L'„ essenza di Dio, dice egli, è di „ esser buono, e la bontà immu„ tabile „. *De perfect. justitiæ hominis n.* 32. „ Voi volete, Si„ gnore, che io vi serva e vi „ onori, a fine di rendermi beato, „ voi

„ voi che mi avete dato l'Essere „ per farmi del bene. Per la pienezza della vostra bontà sussistono tutte le creature; le avete „ tratte dal nulla, per fare un „ bene che a voi niente serve, nè „ vi può essere uguale, ma che „ voi solo potevate fare. Di che „ in fatto vi servono il cielo, la „ terra „, ec. *Conf. l.* 13. *c.* 1. 2. „ Dobbiamo sapere tre cose circa „ la creazione, la Scrittura ce le „ dice. Chi ha fatto tutte le cose? „ Dio; come le fece? colla sua „ parola; perchè le ha fatte? perchè ciò era buono. Non si può „ dare una migliore ragione, se „ non dire che Dio buono dovea „ fare delle cose buone ... Quindi „ comprendiamo che Dio non le „ ha fatte per qualche necessità, „ interesse nè bisogno, ma per „ pura bontà „. S. Agostino loda Platone ed Origene di aver avuto questa idea di Dio, *de Civ. Dei l.* 11. *c.* 21. 23. 24.

5.° Il sistema di Malebranche toglie a Dio uno dei più belli attributi della divinità, la sovrana libertà, l'assoluta indipendenza. Secondo esso, la legge che Dio trova nella sua sostanza, l'ordine immutabile, il rapporto necessario delle perfezioni che possede, finalmente l'amore che porta a se stesso, non gli permettono di scegliere il disegnò che non l'onora più. *Nono Tratten. n.* 8. 10. 11. Dunque Dio sceglie e agisce per necessità di natura; in questo caso, dov'è la di lui libertà? Senza dubbio Malebranche pretende, che questa stessa necessità sia una perfezione divina, ma questa idea ripugna al buon senso. Così la prova con una falsa supposizione, e con un discorso inconcludente. „ Giudichiamo, dice „ egli, di Dio per noi stessi, a„ miamo la indipendenza; per noi, „ è una spezie di schiavitù sottomettersi alla ragione, una spezie „ d'impotenza non poter fare ciò „ che ella proibisce; così temiamo di rendere Dio impotente, „ col farlo saggio. Ma Dio stesso „ è la sua sapienza, la ragione „ sovrana è ad esso coeterna e consostanziale; egli l'ama necessariamente, e sebbene sia obbligato „ seguirla, resta indipendente „. *Nono Tratten. n.* 13. Indipendente da ogni impedimento esterno, concedo; ma soggetto ad una necessità di natura equivalente al destino od alla fatalità, questo è un equivoco.

In primo luogo, riguardo ad un Ente infinitamente potente, come Dio, è assurdo supporre che abbia un solo disegno, un solo piano, una sola maniera di agire che sia saggia. Questo è pretendere che nelle opere di Dio *ab extra* vi sia un *optimum*, un ultimo termine di sapienza e potenza, oltre cui Dio niente di meglio può fare nè scegliere; può ancora aver luogo la scelta, quando avvi un solo partito che si possa prendere? Dimostraremo la falsità di questa immaginazione confutando Leibnizio.

In secondo luogo, è falso che prendiamo da noi stessi la nozione della indipendenza di Dio, la caviamo evidentemente dalla idea di un ente necessatio, esistente da se stesso, sufficiente da se medesimo, ugualmente beato e perfetto, o che operi, o non operi *ab extra*; e sfidiamo i partigiani di Malebranche a provare dimostrativamente qualcuno degli attributi di Dio in una maniera diversa. Supporre che Dio operi per sapienza, per ragione e per elezione, quando agisce per necessità di natura, questo è evidentemente contraddirsi.

6.°

6.° Questo stesso sistema mette senza ragione dei limiti alla divina potenza. Almeno v' ha della temerità a giudicare che se Dio poteva fare un mondo più bello e migliore di questo, nel quale le creature sarebbero state più perfette e più felici; almeno non avria potuto farlo nè governarlo con leggi così semplici, così feconde, così generali come quelle onde ha formato e conserva il mondo attuale. Vorremmo sapere in qual senso alcune leggi possano essere più o meno semplici agli occhi di Dio che vede tutto ad un solo sguardo, e che tutto opera col solo volere? Che agli uomini, il cui spirito è assai limitato, che niente fanno senza sforzo nè fatica, piaciano le vie più semplici, ciò si comprende; ma riguardo a Dio v' è cosa più semplice del volere?

7.° Dopo aver tolto a Dio la sua onnipotenza, e la libertà di usarne come a lui piace, il nostro Filosofo attacca anco la libertà delle umane azioni, supponendo che l' ordine morale dell' universo sia concatenato coll' ordine fisico, od almeno che il primo sia una conseguenza infallibile del secondo. ,, Dio, dice egli, avanti di dare ,, alla materia la prima impressione ,, del moto che formò l' universo, ,, conobbe chiaramente tutte le conseguenze, non solo tutte le combinazioni fisiche, ma tutte le combinazioni del fisico col morale, ,, e tutte le combinazioni del naturale col sovrannaturale . . . . ,, Previde che l' uomo nella tale ,, circostanza peccarebbe, e che il ,, suo peccato si comunicarebbe a ,, tutta la sua posterità, in conseguenza delle leggi della unione ,, dell' anima e del corpo ,,. *Decimo Tratten. n.* 17., *Undec. Tratt n.* 10.

Sembraci che sia sufficiente intendere i termini per comprendere che non vi può esser alcuna connessione, nè rassomiglianza, nè combinazione tra l' ordine fisico, le cui leggi necessariamente si eseguiscono, e l' ordine morale, le cui leggi lasciano all' uomo un pieno potere di resistervi. Questa pretesa combinazione autorizza i Materialisti a sostenere che tutte le azioni dell' uomo, come tutti li fenomeni della natura, sono un puro meccanismo, ed una conseguenza necessaria delle leggi generali del moto della materia. Dio, senza dubbio, previde infallibilmente gli uni e gli altri; ma questa previsione non suppone nè stabilisce alcuna connessione nè rassomiglianza tra gli uni e gli altri; in altro modo questo è atto della libertà, e l' ordine morale non è più che un ordine fisico. *Vedi* LIBERTA'.

Sembraci eziandio più mal' ideata la corrispondenza tra l' ordine naturale e l' ordine sovrannaturale; il secondo è assolutamente indipendente dal primo, questa è l' idea del termine di *sovrannaturale*. Senza entrare nell' ordine fisico del mondo, Dio è stato padrone di stabilire per le creature intelligenti libere quell' ordine sovrannaturale che a lui piacque.

Nemmeno confessaremo che il peccato di Adamo si comunica ai di lui discendenti in virtù delle leggi della unione dell' anima col corpo. S. Agostino molto imbarazzato a comprendere come si faccia questa comunicazione, non ebbe coraggio di abbracciare alcun sistema, *contra Jul. l.* 5. *c.* 4. *n.* 17. *l.* 6. *cap.* 5. *n.* 11. *Ep.* 166. *ad Hieron. c.* 3. *n.* 6. *cap.* 6. *n.* 16. Accordò che non gli era possibile conciliare la punizione terribile del

peccato originale colla giustizia di Dio, sfido i Pelagiani a riuscirne nello stesso loro sistema, *Serm.* 294. *n.* 6. 7. *l.* 3. *contra Jul. c.* 12. *n.* 25. Senza dubbio il più saggio partito si è imitare la di lui modestia, e sclamare con esso, *o altitudo!* questa è la sola gloria che possiamo dare a Dio. Si può supporre che la concupiscenza si comunichi dai padri nei figliuoli, in virtù delle leggi della unione dell' anima e del corpo: ma la concupiscenza è forse un peccato formale e punibile, o soltanto la pena del peccato? Poco vi vuole per decidere una tale questione.

Leibnizio abbracciò lo stesso sistema di Malebranche, e ragionò sullo stesso principio; come egli quasi niente vi aggiunse, ei diffonderemo meno sulla di lui opinione che sulla precedente.

,, La sovrana sapienza, dice ,, egli, *Saggi di Teodicea n.* 8. ,, unita ad una infinita bontà, non ,, potè lasciare di scegliere il *mi-* ,, *gliore*. Avvegnachè come il mi- ,, nore male è una spezie di bene, ,, così un minor bene è una spezie ,, di male, se fa ostacolo ad un ,, maggior bene; e vi sarebbe qual- ,, che cosa da correggere nelle a- ,, zioni di Dio, se vi fosse mezzo ,, di far meglio .... Dunque se ,, non vi fosse tra tutti li mondi ,, possibili un migliore, *optimum*, ,, Dio non n'avria prodotto alcu- ,, no .... *n.* 10. E' vero che si ,, possono immaginare dei mondi ,, possibili senza peccato e senza ,, miseria, ma questi stessi mondi ,, sarebbero però assai inferiori nel ,, bene al nostro. Non saprei mo- ,, strarlo in particolare; avvegna- ,, chè posso io conoscere, e posso ,, rappresentare degl' infiniti, e pa- ,, ragonarli assieme? Ma non si ,, deve giudicare *ab effectu*, poi- ,, chè Dio ha scelto il mondo tale ,, com'è. Per altro sappiamo che ,, sovente un male produce un be- ,, ne, cui non si sarebbe ottenuto ,, senza questo male; spesso eziandio ,, due mali sono un gran bene,,.

Osserviamo dapprima con piacere la sagacità e penetrazione di Leibnizio. Egli vide benissimo che *bene* e *male* sono termini puramente relativi, che a parlare propriamente non v'è al mondo alcun male assoluto; così quando dicesi che vi è del male, soltanto significa esservi meno bene che non vi potria essere. Un male da cui ne risulta un maggior bene, non può esser giudicato un male puro, un male assoluto. Conobbe in secondo luogo, che ogni creatura essendo essenzialmente limitata, è necessariamente imperfetta, e che in questa stessa imperfezione si deve cercare l'origine del male, *n.* 20. Finalmente osservò che tutte le obbiezioni di Bayle appoggiano sovra un falso paragone tra la bontà di Dio e la bontà umana; conseguentemente gli ha rinfacciato un continuo antropomorfismo. *n.* 125. 134. ec. Ella è una cosa sorprendente che un genio sì grande non abbia cavato da queste tanto chiare nozioni le conseguenze che ne seguono, e che rovesciano il suo principio.

Di fatto 1.° non si dovea dimenticare che la potenza di Dio è infinita, come la sua sapienza e bontà, che per ciò qualunque bene Dio faccia, può sempre far meglio. Dunque è falso che nelle opere di Dio vi possa mai esser un *optimum*, oltre il quale Dio sia nell'impotenza di niente fare di meglio. Questo *optimum* sarebbe necessariamente circoscritto, poichè sarebbe

be creato; ma ripugna alla potenza infinita di Dio esser esaurita da un effetto circoscritto; dunque questo *optimum* contiene contraddizione. Mettere per principio che la sovrana sapienza, unita ad una bontà infinita, non potè lasciare di *scegliere il migliore*, questo è non intendere se stesso. Una scelta suppone almeno due oggetti tra quali Dio ebbe l'elezione; se non ve n'ha che uno solo, non è più scelta, Dio è stato in necessità di prendere quello. *Seconda contraddizione*.

Osservammo che Malebranche urtò nello stesso scoglio, qualora disse che Dio non può scegliere e prendere *il peggio*. *Nono Tratten. n.* 10. Per *il peggio* necessariamente bisogna intendere ciò che è *minor bene*; ma poichè la serie dei *beni* e dei *meglio* che Dio può fare, si estende all'infinito, non vi è un ultimo termine che sia il *migliore possibile*; dunque bisogna necessariamente che Dio scegliesse ciò che è *minor bene* di quello che può fare, altrimenti niente potria scegliere dal tutto. Malebranche è ricaduto nello stesso errore, dicendo, che Dio agisce sempre *secondo tutto ciò che egli è*. Dovea conoscere che questo è impossibile, poichè Dio è infinito; la di lui potenza, sapienza e bontà non anno limiti, ed esso gliene suppone, poichè *tutto* è ciò dopo cui non v'è più alcuna cosa. Ecco come i più bei genj si lasciano portar via da termini, il cui significato non si ptendono cura d'esaminare. Questo riflesso ci consoli dei disprezzi che possiamo aver meritato.

Egli è inutile ripetere che questi due Filosofi mal'a proposito mettono dei limiti alla potenza, libertà, indipendenza di Dio; ciò sembraci dimostrato. Direbbesi che tutti due giudicarono degli attributi di Dio sul modello di quei di un uomo, e che senz'avvedersene furono antropomorfiti.

2.° Non intendiamo in qual senso Leibnizio abbia potuto dire che in un mondo senza miserie e senza peccato vi sarebbe stato molto minor bene che nel nostro; in questo caso il mondo futuro sarebbe un minor bene di questo, poichè non vi saranno sciagure nè peccato. Questo Filosofo osservò pure esservi dei mali di tre spezie: il male metafisico, che è la imperfezione delle creature; il male fisico, che sono i patimenti, il male morale, ovvero il peccato. In un mondo immune da peccato e da disgrazie, vi sarebbe per certo più contento e più virtù che nel nostro, per conseguenza le creature sarebbono meno imperfette; dunque vi sarebbe più bene che nel nostro. Per questo Leibnizio accordò, che non potea mostrare il contrario in particolare; ciò non sorprende, poichè questa sarebbe una terza contraddizione: ma quando aggiunge che si deve giudicare *ab effectu*, perchè Dio ha scelto il mondo com'è, suppone ciò che è in questione, cioè che Dio abbia scelto sempre il *migliore*; ma noi mostrammo che questo preteso *migliore* è impossibile.

3.° Per intendere ciò che dice, che non può rappresentare nè confrontare insieme i diversi mondi possibili, perchè questo sarebbe paragonare degl'infiniti, bisogna sapere, che egli riguarda l'universo attuale come un infinito. Pensa che questo universo contenga una infinità di mondi, che gli astri sieno altrettanti soli, li quali illuminino degli altri mondi popolati da abitanti, o simili a noi, o da noi mol-

molto diversi, che in tal guisa il nostro globo è un atomo in questa immensità dell' universo; e l' universo così considerato lo crede il *migliore possibile*, *optimum*. Ma si dimentica che questo universo per quanto immenso si supponga, è un mondo creato, e che per sua propria confessione ogni creatura è essenzialmente limitata e circoscritta; dunque ripetiamolo, un *optimum* creato sarebbe un infinito creato, che implica contraddizione. In secondo luogo, cosa importa alla nostra felicità o al nostro comodo, questa infinità di mondi immaginarj, li cui abitanti potriano essere migliori e più felici di noi? Il nostro primo pensiere è domandare perchè Dio li avesse trattati meglio di noi; ciò non serve ad altro che a prolungare la difficoltà.

4.° Secondo l' opinione di Leibnizio, è falso che sul nostro globo la somma dei mali superi quella dei beni, e noi siamo della sua „ opinione. „ Il difetto d' attenzione, dice egli, è quello che „ diminuisce i nostri beni, ed è „ necessario che quest' attenzione ci „ sia data da un mescuglio di mali. Se „ fossimo ordinariamente infermi, „ e di rado in buona salute, co„ nosceremmo molto più questo „ gran bene, e saremmo meno af„ fetti dai nostri mali; ma non „ è meglio che sia comune la salu„ te e rara la malattia? . . Senza „ la speranza della vita futura, vi „ sarebbono poche persone conten„ te al punto della morte di risu„ scitate, colla condizione di ripas„ sare per la stessa vicenda di be„ ni e di mali „. *n.* 13. Questa saggia riflessione è confermata dall' esempio dei Pagani li quali niente di meglio speravano dopo la morte che di condurre nei campi elisj a un di presso lo stesso modo di vita che aveano menato in questo mondo, e che per questo non si credevano più infelici. Altrove osservammo che secondo la massima comune, *ciascuno è contento di se*; come dunque può essere mal contento di Dio? Leibnizio ha ragione di condannare gl' ipocondriaci, li quali dipingono la vita umana con tetri colori, *n.* 15. Bayle stesso non ha potuto omettere di fare questa osservazione, ed Orazio la cantò nei suoi versi.

5.° Sembra che Leibnizio pensi come Malebranche, che l' ordine della grazia è per così dire, innestato sull' ordine della natura, ovvero, come egli si esprime, che uno è paralello all' altro. Questa speculazione è assai bella, ma abbiamo fatto vedere che non può esser ammessa. Per ciò non seguiremo questo Filosofo in quello che dice della predestinazione, del numero degli eletti, della sorte dei fanciulli morti senza il Battesimo, ec. Non conviene entrare in certe questioni teologiche molto oscure per spiegarne una, la quale si può risolvere coi soli lumi della ragione, sebbene la rivelazione vi abbia sparso un nuovo lume. Ciò che diciamo ci pare sufficiente a dimostrare che l' *ottimismo* porta nel proprio suo nome la sua condanna; suppone nelle opere del creatore un *optimum*, che sarebbe l' infinito attuale, l' infinito creato, termine oltre cui niente di meglio può fare la potenza divina, quantunque infinita; contraddizione palpabile quanto altra mai.

6.° Niente di più insussistente che il principio su cui appoggiasi Leibnizio; cioè, che Dio niente può fare senza una ragione sufficiente.

Non

Non v'ha dubbio, Dio niente può fare senza motivo e senza ragione, poichè è intelligente e libero; ma non è tenuto scoprirci le sue ragioni nè li suoi motivi, e ci lusingaremo in vano di penetrarli in tutte le di lui opere. Perchè un motivo che crediamo conoscere, non ci pare sufficiente per aver determinato l'operazione di Dio, non segue che non sia stato sufficiente a Dio, e che non ne abbia avuti alcuni altri che non veggiamo.

Sopra questo soggetto, come quasi su tutti gli altri, li nostri Filosofi danno in eccessi opposti; alcuni ci disapprovano di rintracciare nella natura le cause finali, o le ragioni per cui una cosa è stata fatta; ci accusano di dare a Dio alcune intenzioni che non ha mai avuto, ec. Gli altri credono di conoscere tutti li motivi che Dio potè aver avuto; decidono che Dio non potè fare la tal cosa, perchè essi non ne scorgono la ragione sufficiente. Tra questi due eccessi v'è un mezzo, che è di non azzardare delle cause e delle ragioni se non quando sono evidenti, di conservare un rispettoso silenzio su quelle che non veggiamo, nè mai argomentare sulla nostra ignoranza.

OZIO, SCIOPERATEZZA. Questo vizio è proibito tanto severamente dalla morale Cristiana come dalla legge naturale. Uno degli errori, di cui Gesù Cristo più di frequente riprese i Farisei, era la loro pertinacia sul riposo del Sabbato; costantemente gli asserì che le opere di carità erano più grate a Dio che l'assoluta inerzia, in cui facevano consistere la santificazione del Sabbato. S. Paolo esorta i fedeli a procurarsi col lavoro, non solo onde provvedere ai loro bisogni, ma altresì con che sollevare i poveri, *Ephes. c.* 4. *v.* 28. Egli dà se stesso per esempio, e porta la severità sino a dire che chi non vuole faticare, non merita gli si dia a mangiare, 2. *Thess. c.* 3. *v.* 8. La carità, che è il carattere distintivo del Cristianesimo, non fu giammai una virtù oziosa.

Questa morale fu esattamente seguita. Molti Cristiani, dice M. Fleury, lavoravano colle proprie mani semplicemente per evitare l'*ozio*. Era assai raccomandato ad essi schivare questo vizio e gli altri inseparabili da quello, come l'inquietudine, la curiosità, la maldicenza, le visite inutili, li divertimenti, l'esame sull'altrui condotta. Si esortava ciascuno di occuparsi in qualche utile lavoro, principalmente nelle opere di carità verso gl'infermi, li poveri, e tutti quei che abbisognavano di essere soccorsi.

Dunque i Pagani ingiustissimamente rimproverarono talvolta ai Cristiani di essere uomini inutili, perchè non cercavano le professioni che distraggono troppo, o che possono essere pericolose, come il commerzio che si faceva in quel tempo; la procurazione degli affari, le cariche pubbliche; ma non vi rinunziavano qualora vi si trovavano occupati. Per ciò i nostri Apologisti confutarono con forza la calunnia dei Pagani. ,, Non comprendiamo, dice Tertulliano, in ,, quale senso ci chiamate uomini ,, inutili. Non siamo nè solitarj, ,, nè selvaggi, come i Bracmani ,, degl'Indiani; viviamo in vostra ,, compagnia e alla vostra foggia. ,, Frequentiamo il foro, la pubblica piazza, i bagni, le botteghe, i mercati, i luoghi dove si ,, trattano gli affari; si affatichiamo come voi nei lavori della navigazione, della milizia, dell'

„ agricoltura, del commerzio; esercitiamo le vostre arti e mestieri; „ non facciam altro che schivare le „ superstiziose vostre radunanze „. *Apol.* c 42. *Orig. contra Cels. l.*8. ec.

Li moderni Censori del Cristianesimo non anno miglior fondamento di dire, che si rese sacra la *sciaperatezza*, approvando lo stato Monastico. La Chiesa in vece di cadere in questo difetto, comandò tosto ai Chierici d'imparare un mestiere per mantenersi onestamente, *Can.* 51. 52. del quarto Concilio Cartaginese. Fu severamente comandato ai Monaci il lavoro delle mani, ed anco la regola di S. Benedetto glielo ordina. Attestano Cassiano ed altri Autori che i solitarj della Tebaide erano istancabili nel lavoro, con cui si procuravano non solo di che sussistere, ma anco di che fare limosina; fu lo stesso dei Monaci d'Inghilterra. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 7. *c.* 3. §. 10. Al giorno d'oggi non si accuseranno gli Eremiti di Senart e del Monte Valeriano, nè i Religiosi della Trappa, che sieno oziosi; essi anno ripreso appuntino la vita dei primi Monaci, e li Religiosi Orientali la mantennero.

Mà dopo la inondazione dei Barbari in Europa, la Chiesa fu obbligata cambiare la sua disciplina. Questi feroci uomini non altro stimavano che la professione delle armi, ogni spezie di lavoro agli occhi loro era un disonore, un segno di schiavitù e d'ignobiltà, ed era un titolo di Nobiltà il non occuparsi in alcuna cosa. Dopo l'esterminio del Clero secolare fu necessario innalzare i Monaci al Sacerdozio, e per l'onore di questo carattere si ha dovuto dispensarli dal lavoro delle mani, raccomandandogli soltanto la preghiera, la lettura, lo studio, e il canto dei Salmi. *Frammenti di un Concil. di Aix-la Chapelle, nella Collezione delle Stor. di Francia t.* 6. *p.* 445.

A' giorni nostri li Protestanti e gl'increduli che sono istruiti, ne fanno un delitto alla Chiesa; bisogna prendersela colla necessità e colle disgrazie della Europa; vi sussiste ancora il pregiudizio dei Barbari con altri vizzi: quand'anche gli Eremiti, di cui abbiamo parlato, fossero tutti Santi, non per questo se ne sarebbe maggiore stima. *Vedi* MONACO.

PACE. Questo termine nella Scrittura Santa ha un senso assai esteso; non solo significa il riposo, la tranquillità, la concordia, ma ogni spezie di prosperità e felicità. Gli Ebrei per ordinario erano soliti salutarsi dicendo: *la pace sia teco*. Gesù Cristo salutava così li suoi Discepoli, e gli Apostoli se ne servono anco nelle sue lettere. Davidde per esprimere la felicità di un buon governo, dice che la giustizia e la *pace* si sono abbracciate, *Ps*. 84. *v*. 11. Morire in *pace*, essere sepolto in *pace*, è morire con la tranquillità di una buona coscienza, e colla consolazione che dà la speranza di una eterna felicità.

In questo ultimo senso più spesso si adopra nel Nuovo Testamento. Il Messia era stato annunziato col nome di *principe della* pace, il suo Vangelo è chiamato l'*Evangelio della* pace, non solo perchè insegna agli uomini vivere in *pace* gli uni cogli altri, esercitando scambievolmente la giustizia e la carità, ma perchè c'insegna il mezzo di conservare la tranquillità dell'anima colla calma delle nostre passioni. S. Paolo dice che Gesù Cristo morendo pegli uomini, *ha pacificato* col sangue della sua croce tutto ciò che è in cielo e sulla terra, *Coloss*. *c*. 1. *v*. 10. perchè ci ha meritato ed ottenuto il perdono dei peccati, e ci ha riconciliati colla divina giustizia. Dunque bisogna sospettare di ogni sistema, il quale suppone che non ostante la redenzione, regni sempre la guerra tra il cielo e la terra.

PACE, O BACIO DI PACE. Li SS. Pietro e Paolo terminano le sue lettere dicendo ai fedeli: *Salutatevi scambievolmente con il santo bacio*. Sin dall'origine della Chiesa s' introdusse il costume tra i Cristiani, di darsi il *bacio di pace* nelle radunanze, simbolo della concordia e mutua carità. S. Giustino nella sua *seconda Apologia n*. 65. Tertulliano *de Orat*. *c*. 14. S. Cirillo Gerosolimitano, *Catech. myst*. 5. e li Padri dei secoli seguenti ne fanno parola; se ne fa menzione nel Concilio Laodiceno, nelle Costituzioni Apostoliche, e in tutte le antiche Liturgie. Quindi li Pagani presero un pretesto di calunniare i Cristiani, e gl' imputarono a delitto questo segno di amore fraterno.

Gesù Cristo avea detto: *Se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta innanzi l'altare, e va prima a riconciliarsi col tuo fratello*. *Matt*. *c*. 5. *v*. 24. Con ragione conchiusero i fedeli, che una disposizione necessaria per partecipare dei santi misteri, fosse aver la pace tra essi, rinunziare ad ogni sentimento di odio e di gelosia, testificarsi scambievolmente una sincera amicizia, poichè la stessa Comunione è un simbolo di unione e benevolenza.

Per ciò nella Chiesa Orientale il *bacio della pace* davasi avanti l'oblazione, e dopo aver licenziato i Catecumeni; questo uso fu segui-

to anco nelle Gallie e nella Spagna; ma sembra che nella Chiesa Romana sia stato costante il costume di fare questa ceremonia immediatamente avanti la Comunione. Il Papa Innocenzo I. fece intendere ad un Vescovo di Spagna che questo uso era il più conveniente, e si è stabilito in tutta la Chiesa Latina secondo che si è accettata la Liturgia Romana.

Cambiò non meno nella Chiesa Romana il modo di dare la *pace*; il Celebrante bacia l'Altare ed abbraccia il Diacono, dicendogli: *pax tibi frater & Ecclesiæ Sanctæ Dei*; il Diacono fa lo stesso al Suddiacono e gli dice, *pax tecum*; questi dà la *pace* al resto del Clero. Dal duodecimo secolo sino al sedicesimo si usava in molte Chiese di Francia che il Celebrante baciasse l'Ostia, prima di abbracciare il Diacono; dopo quel tempo sembrò più conveniente ritornare all'antico costume di baciare l'Altare, che è la sede del corpo di Gesù Cristo. Soltanto nel terminare del quindicesimo secolo si ha sostituito uno stromento di *pace*, la patena, una immagine od una reliquia, che prima è baciata dal Sacerdote, poi dai suoi assistenti e dal Clero: non si dà ai Laici se non sono persone in gran dignità, per non dare motivo ad alcune questioni sulla preferenza, come più di una volta già successe.

Prima di dare la *pace* il Sacerdote dirige a Dio una preghiera con cui lo supplica conservare la unione tra i membri della sua Chiesa, e riunirvi quelli che ebbero la disgrazia di separarsene. Il modo ordinario con cui Gesù Cristo salutava i suoi Discepoli, era questa, la *pace* sia con voi: *pax vobis*; tal' era la formula usata tra gli Ebrei; ma veggiamo da molti passi dell'Antico Testamento che la *pace* non solo significava la unione e la concordia, ma la prosperità e felicità. Li Greci per salutare qualcuno gli dicevano χαῖρε, siate allegro e contento; i Latini *Salve*, *Vale*, *Ave*, state bene. La parola *Addio* che il Cristianesimo introdusse tra noi, significa siate con Dio, ma per ordinario si proferisce senza sapere ciò che esprime, ovvero senza farvi attenzione.

PACIANO (S.); Vescovo di Barcellona, morto verso il fine del quarto secolo, è posto nel catalogo dei Padri della Chiesa. Lasciò alcune Opere che si trovano nella Biblioteca dei Padri, e nella raccolta dei Concilj di Spagna; la principale è una confutazione dei Donatisti e dei Novaziani.

PACIARI. *Vedi* TREGUA DI DIO.

PACIFICA (Ostia). *Vedi* OSTIA.

PACIFICI, o PACIFICATORI. Si appellarono così 1.° nel sesto secolo quei che seguivano l'Enotico dell'Imperadore Zenone, e che col pretesto di riconciliare i Cattolici cogli Eutichiani, si allontanavano dalle decisioni del Concilio Calcedonese, come se fosse permesso cambiare qualche cosa nella fede della Chiesa per compiacere agli eretici. *Vedi* ENOTICO.

2.° Nel duodecimo secolo quei che formarono tra essi una società religiosa e militare per purgare le provincie meridionali della Francia da una moltitudine di banditi, li quali col nome di Brabanzoni e di Coterò vi facevano delle inaudite violenze, saccheggiavano le case sacre e le profane, mettevano a fuoco ed a sangue le città e li villaggi. Era questo, un avanzo delle

trup-

truppe inglesi che i figliuoli del Re d'Inghilterra aveano avvezzate al saccheggio. La società di cui parliamo, formossi verso l'an. 1183. in Puy-en-Velay, e gli Storici di quel tempo ne citano alcuni prodigj di valore; *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 10. *l.* 28. *an.* 1183.

3.° Nel sedicesimo secolo diedesi eziandio lo stesso nome a certi Anabatisti che giravano i borghi e le campagne, dicendo di annunziare la pace, e con un tale artifizio seducevano i popoli. In generale gli eretici non vogliono la pace se non a condizione di dover seguire la loro dottrina, e adottare tutte le loro idee.

4.° Finalmente si ha potuto con tal voce indicare i Teologi sincretisti o conciliatori, che cercarono un mezzo per accordare o li Cattolici coi Protestanti, o le diverse sette di questi ultimi tra esse, e tutti vi rinscirono assai male. *Vedi* SINCRETISTI.

PADRE. Nella Scrittura Santa e nel linguaggio di tutti gli antichi popoli, questo nome non solo indica quello da cui si ebbe la vita, ma significa eziandio *Padrone*, *Signore*, *Dottore*, *Protettore*, *Benefattore*; talvolta indica l'avo, il bisavo, lo stipite di una famiglia quantunque sia lontana; per ciò Abramo è chiamato *Padre* di molte nazioni, altre volte significa esempio e modello; in questo senso Abramo è *Padre* dei credenti. Diedesi questo nome ai Re, ai Magistrati, ai Superiori; significa altresì li vecchi, *scribo vobis Patres*, 1. *Jo. c.* 2. *v.* 13. Dinota anco l'autore, l'inventore di qualche cosa; così Jubal è appellato *Padre* dei suonatori, e Satana appellasi *Padre* della bugia.

La forza di questo termine è una conseguenza evidente degli antichi costumi. Nelle prime età del mondo, qualora non per anco vi era altra società che quella delle famiglie, un *Padre* era sovrano nella sua, solo padrone dei suoi figliuoli e dei suoi domestici; la sua autorità non era limitata da veruna legge civile, ma dalla legge naturale di cui Dio è l'autore, dai sentimenti di tenerezza che la natura ispira al *Padre* pei suoi figliuoli, e dall' interesse che avea di conservarli, colla speranza dei servigi che in seguito ne avrebbe, e per la riconoscenza che otterrebbe da quelli.

Per ciò il nome di *Padre* dato a Dio importa non solo la nozione di creatore, autore della vita, sovrano Padrone degli uomini; ma anco la idea di benefattore, protettore attento ai loro bisogni ed occupato a provedervi. Ispira nello stesso tempo la sommessione, ubbidienza, riconoscenza, confidenza ed amore, per conseguenza il culto più puro; per questo Gesù Cristo ci comandò chiamar Dio *nostro Padre*. Presso i Pagani che aveano moltiplicato gli Dei, era avvilito questo nome; la pluralità causava nella religione lo stesso disordine che avria regnato in una famiglia, se vi fossero stati più padroni in vece di uno solo

Come i Dottori Giudei si arrogavano per orgoglio il nome di *Padre*, Gesù Cristo dice ai suoi Discepoli: *Non chiamate alcuno sulla terra vostro* Padre, *ne avete uno solo che è in cielo*, *Matt. c.* 23. *v.* 9. Ciò non ha impedito ai fedeli di dare per rispetto il nome di *Padre* ai loro Pastori; un tempo i Vescovi non aveano altro titolo di onore che quello di *Reverendo Padre in Dio*.

Gl' increduli a' giorni nostri si sono occupati a degradare e distruggere

gere la podestà paterna; asseriscono che i diritti di un *padre* non vengono dalla natura, ma da una specie di contratto, li quali durano finchè i figliuoli ne anno bisogno, e questi sono in libertà tosto che possono governarsi da se stessi, ec. Abbiamo confutato quest' assurda e micidiale morale alla parola *Autorità Conjugale e Paterna*.

PADRE ETERNO, DIO PADRE. *Vedi* TRINITA'.

PADRI DELLA CHIESA. Si chiamano con questo nome gli Autori Cristiani o Greci o Latini che trattarono delle materie di religione nei sei primi secoli della Chiesa; quelli che vissero dopo il settimo secolo sono chiamati semplicemente *Scrittori Ecclesiastici*.

Si fa gran questione tra i Cattolici e li Protestanti, qual rispetto debbasi avere pel sentimento dei *Padri della Chiesa*. Come secondo la credenza dei primi, Dio non volle che la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli ci fosse trasmessa dalla sola Scrittura senza il soccorso della tradizione, essi anno un sommo rispetto pei Dottori che di secolo in secolo furono incaricati d' insegnare ai fedeli questa dottrina, li considerano quali testimonj non sospetti di ciò che sempre si è creduto e professato nella Chiesa di Gesù Cristo. Li Protestanti, al contrario, li quali sostengono che in materia di fede non dobbiamo avere altra guida se non il testo dei Libri santi, si trovarono impegnati a screditare, per quanto poterono, li depositarj della tradizione; per ciò niente lasciarono per deprimere e calunniare i *Padri della Chiesa*, ne censurarono i talenti, la condotta, la dottrina, o nel dogma, o nella morale. Per cominciare dai Centuriatori di Magdebourg, i loro più celebri Scrittori, Scultet, Daillè, Clerc, Basnage, Beausobre, Mosheim, Bruker, Witby, ec. si abbandonarono al loro genio su questo soggetto, e scoprirono tutta la loro malignità; ed ebbero la compiacenza di vedere fedelmente ripetuti dagl' increduli tutti i loro rimproveri.

Prima di entrare in alcuna particolarità, è necessario esporre in che consista l' autorità che attribuiamo ai *Padri della Chiesa*; locchè tanto più è necessario, perchè i nostri avversarj non vollero mai conoscerla, e che sempre si ostinano a sfigurare la nostra credenza su questo punto.

In materia di dogma o di morale non fa regola il sentimento di alcuni pochi *Padri*, nè si deve seguirlo, nè mai fu costretto a ciò alcun Cristiano. Ma quando un tale sentimento è unanime, od almeno sostenuto dal maggior numero dei *Padri*, non solo in un tempo, ma per molti secoli, non solo in un paese della Cristianità, ma nelle Chiese più lontane le une dalle altre, allora questo sentimento forma la tradizione; viene giudicato la credenza comune della Chiesa universale, per conseguenza dogma di fede. Così la intese il Concilio di Trento, quando proibì dare alla Scrittura Santa un senso contrario al *sentimento unanime dei Padri*, Sess. 4 L' an. 691. il Concilio in *Trullo* avea già fatto lo stesso decreto. Questa è la regola che prescrivea nel quinto secolo Vincenzo Lirinese, quando dava per tradizione, ciò che fu creduto in ogni luogo, sempre, e da tutti li fedeli, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*. Common. c. 3. Prima di lui, s. Agostino riguardava come trefra-

ragabile il sentimento unanime dei Dottori della Chiesa *Op. imperf. contra Jul. l. 4. n.* 112. Su questo sentimento Tertulliano nel terzo secolo stabiliva la prescrizione contro gli eretici; egli seguiva ciò che avea insegnato nel secondo secolo S. Ireneo su la necessità di seguire la tradizione, *adv. Hær. l.* 3. *c.* 3. *n.* 1. E già si può mostrare il germe di questa credenza nell'esortazioni che S. Ignazio faceva ai fedeli in tutte le sue lettere, di essere docili, ubbidienti ai loro Pastori. *Vedi* TRADIZIONE.

Di fatto il maggior numero dei Dottori della Chiesa furono Vescovi, o Sacerdoti, li quali erano stati incaricati d'insegnare; per mezzo di essi li fedeli in ogni luogo ricevettero la dottrina cristiana e la intelligenza delle Sante Scritture; dunque è impossibile che la Dottrina dei Pastori non sia stata quella delle Chiese cui presiedevano. Poichè fin dall'origine si ha creduto che non fosse permesso ad alcuno seguire nè insegnare un dogma nuovo, particolare, diverso dalla credenza comune, forse potè succedere che i Dottori, li quali insegnavano in Egitto e nella Palestina, nell'Asia minore e nella Grecia, in Italia e sulle coste dell'Africa, nella Spagna e nelle Gallie, abbiano professato come di concerto e per mezzo di una cospirazione una fede contraria alla vera Dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, o scritta o trasmessa di viva voce? Così pretendono i Protestanti; ma è palpabile l'assurdo di questa supposizione.

Eglino non si stancano di ripeterci, che credendo noi ai *Padri* ed ai Dottori della Chiesa, quando professano la stessa Dottrina, riposiamo sulla parola di uomini, sovra un'autorità umana, sul giudizio di uomini, ec.; questo rimprovero è falso ad evidenza, poichè gli stessi *Padri* professarono di non seguire i suoi proprj lumi, nè il suo proprio giudizio, ma la Dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli trasmessa successivamente di secolo in secolo dalla tradizione, o dalla istruzione comune, costante e uniforme delle Chiese cristiane e dei loro Pastori. Presso i Protestanti, come tra noi, il maggior numero dei semplici fedeli è incapace di leggere e intendere la Scrittura Santa; ma dicono che presso di essi la fede del popolo è divina, perchè i loro Pastori appoggiano le loro lezioni unicamente sulla Scrittura Santa; così confondono la parola dei loro Pastori con questa stessa Scrittura. Di poi con una esacerbante contraddizione, negano che i semplici fedeli Cattolici abbiano una fede divina, sebbene sia fondata sulla missione divina dei loro Pastori, sulla conformità della loro credenza con quella della Chiesa universale, sulla impossibilità che sempre ebbero di cambiare in questa Chiesa la Dottrina predicata dagli Apostoli.

In una parola i *Padri* anno sempre creduto e protestato che non gli era permesso di cambiare alcuna cosa nella Dottrina stabilita dagli Apostoli o scritta, o non scritta, ma sempre conservata e trasmessa dalla tradizione nella Chiesa; che ogni opinione nuova, particolare, inaudita nei tempi precedenti, non poteva appartenere alla fede cristiana, era erronea o sospetta; dunque è impossibile che un gran numero di *Padri* abbiano introdotto di concerto o per caso una opinione di questa spezie, si sieno accordati in diversi luoghi e in diversi

versi tempi ad insegnare un errore.

Lo fecero, dicono i Protestanti; dunque anno potuto farlo. Questi gran Critici per provarlo, esaminarono tutti gli Scritti dei *Padri*, raccolsero tutti li termini, tutte l'espressioni che gli sembrarono suscettibili di un senso erroneo, tutto ciò che potè sfuggire a questi santi Dottori in una istruzione fatta all'improvviso o nel fervore della disputa, tutte le conseguenze che bene o male si poterono cavarne; spesso questi temerarj Censori non si fecero scrupolo alcuno di alterare o troncare i passi: indi conchiusero vittoriosamente che i *Padri* in generale furono pessimi Teologi, pessimi Moralisti, pessimi ragionatori; che le loro Opere sono piene di errori, che la loro opinione non merita alcun riflesso.

E' manifesta l' ingiustizia di un tale procedere, 1.° Non bastava mostrare che il tale *Padre della Chiesa* insegnò una opinione falsa, che un altro *Padre* ne ha sostenuto un'altra la quale non è più vera, che nessuno dei *Padri* è assolutamenre senza macchia e senza difetto; l' essenziale stava in provare che un gran numero di questi Dottori si accordarono a stabilire lo stesso errore o nello stesso tempo e nello stesso luogo, o in diversi tempi e in diversi luoghi; che l' anno sostenuta dogmaticamente come una verità di fede, che la introdussero così nella credenza comune della Chiesa. Avvegnachè alla fine se due o tre *Padri* soltanto pensarono lo stesso, se proposero la loro opinione solo come una semplice opinione che si poteva abbracciare o rigettare senza conseguenza, se il loro sentimento non fu comunemente seguito, che importa il loro disprezio; qual vantaggio se ne può trarre?

2.° Li Protestanti maltrattando in tal guisa i *Padri della Chiesa*, insegnarono agl' increduli a non rispettare meglio gli Scrittori sacri; fu necessario che questi ingiusti Censori rispondessero ai loro propri argomenti rivolti dagl' increduli contro gli Autori ispirati. Così la temeraria loro critica ha servito alla religione. Fecero di più. La maggior parte si diedero a giustificare non solo gli antichi Filosofi, ma anco gli eretici, da tutti gli errori che gli furono imputati; con favorevoli interpretazioni anno palliato ed iscusato ogni cosa, l' ingegnosa loro carità brillò soprattutto verso i Fondatori della Riforma, ella trovò il secreto di cambiare i vizzi in virtù: e si sollevano contro i Teologi Cattolici, quando usano della menoma indulgenza verso i *Padri*; dunque questi ultimi sono personaggi meno rispettabili che gli eretici?

Mosheim in particolare diede un forte esempio di questa irregolare condotta. Nelle sue note sul *sistema intellettuale di Cudworth c. 4. §. 36. t. 1. p. 856.* si è proposto giustificare Platone di un grosso errore che gli fu attribuito dai *Padri della Chiesa* e da moltissimi Critici moderni. Non si può persuadersi, dice egli, che un talento così bello come Platone, abbia dato in un tale assurdo; vuole che per prendere il senso di un Autore non si creda ai suoi Comentatori, ma che si leggano li proprj suoi Scritti, e si riguardi in pieno la sua dottrina; che si esamini attentamente la questione ch' ei tratta, nè si prendano letteralmente alcune espressioni che sovente sono figurate e metafisiche, ec. Volentieri facciamo

mo applauso alla saviezza di queste precauzioni, ma domandiamo perchè l'Autore non ne osservi alcuna per rapporto ai *Padri della Chiesa*?

3.° Dopo aver bene declamato contro i *Padri*, tuttavia la vergogna, od un avanzo di sincerità strappò ai Protestanti alcune riflessibili confessioni; dissero che non ostante i difetti, li quali si possono rinfacciare ai *Padri*, sono però Scrittori di somma considerazione pei loro talenti, virtù e servigi che resero al Cristianesimo. Se questo omaggio non è sincero, è un tratto di detestabile ipocrisia; se sincero, è una formale ritrattazione in una confutazione dei rimproveri fatti ai Dottori della Chiesa. Avvegnachè finalmente, in che cosa consisterebbero i loro talenti, se fosse vero che mancarono di critica, di precisione, di forza nel raziocinio, e delle cognizioni necessarie per confutare solidamente i Giudei, Pagani, ed Eretici? Dove sarebbero le loro virtù, se avessero usato delle soperchierie, delle menzogne, delle frodi religiose, se avessero operato per un falso zelo contro i miscredenti, se avessero scandalezzato la Chiesa colla loro ambizione, scambievoli gelosie, e questioni? Quai servigj avriano reso alla religione, se avessero spiegato male la Scrittura Santa, male sviluppato la Dottrina cristiana, mal insegnato la morale; se avessero contribuito ad introdurre nel Cristianesimo tutte le superstizioni dei Giudei e dei Pagani? Tali sono i rimproveri dei Protestanti contro i *Padri*, e con alcune speziose proteste di rispetto si può diminuirne l'atrocità?

Ma si possono esigere da noi le pruove della condotta che rinfacciamo ai nostri avversarj; bisogna dargliele. Quanto più eccede ed è ingiusta la loro rabbia e la loro malignità contro i *Padri*, tanto più dobbiamo giustificare questi santi personaggi, che sono nostri Maestri nella fede.

Mosheim, nella sua *Storia Ecclesiastica*, comincia la sua Introduzione dal deplorare i mali che fecero alla Chiesa l'ignoranza, la pigrizia, il lusso, l'ambizione, il falso zelo, le animosità e le dispute dei suoi Capi e dei suoi Dottori. Sovente, dice egli, anno interpretato le verità e li precetti della religione in un modo conforme ai particolari suoi sistemi, e suoi personali interessi. Usurparono i diritti del popolo, si sono arrogati un'assoluta autorità nel governo della Chiesa. Questi non sono piccioli rimproveri.

Facendo la storia del primo secolo, distrugge l'autorità dei *Padri* Apostolici coi dubbj che sparge sull'autenticità ed integrità delle loro Opere: tiene come supposta la seconda lettera di S. Clemente, e la prima come corrotta. Al proposito delle sette epistole di S. Ignazio, dubita della verità di quella che ha scritto a S. Policarpo, e pretende che la disputa circa le sei altre non sia per anco terminata; nè lo sarà giammai per quei che anno interesse di differirla. Egli non ardirebbe decidere se la lettera di S. Policarpo ai Filippensi sia vera; giudica che quella di S. Barnaba sia Opera di un Giudeo ignorante e superstizioso, e che il Pastore di Hermas sia produzione di un visionario. Ciò prova, dice egli, che il Cristianesimo non deve i suoi progressi ai talenti di quelli che lo predicarono, poichè non erano nè savj nè eloquenti. Fra

poco

poco vedremo se questo tisfesso possa fare grand' onore al Cristianesimo. Parlando dell' empio libro di Toland, intitolato *Amintore*, Mosheim avea ripreso la temerità con cui questo Autore sospettava l' autenticità degli Scritti dei quali parliamo; sarebbe stato a proposito che se lo ricordasse, per non cadere nello stesso difetto dopo averlo disapprovato. *Vita di Toland* §. 18. *p.* 94. Trattando di ciascuno dei *Padri* Apostolici in particolare, rispondiamo a ciò che si obbietta o contro la loro persona, o contro i loro Scritti. Le Clerc ne giudicò più favorevolmente.

Nel secondo secolo Mosheim sostiene che i *Padri* non furono nè dotti, nè giudiziosi Interpreti della Scrittura Santa, che trascurarono il senso letterale per seguire delle frivole allegorie, e sovente sforzarono l' espressioni per appoggiare i loro sistemi filosofici. Eglino non trattarono, dice egli, la dottrina cristiana con tanta esattezza onde si possa sapere ciò che pensassero. Confutarono male li Giudei, perchè ignoravano la loro lingua e la loro storia, e scriveano con tal' imprudenza e negligenza che non si può scusare. Sono meglio riusciti a combattere gli errori dei Pagani, che a spiegare la natura e il genio del Cristianesimo. La più parte mancarono di penetrazione, erudizione, ordine, precisione ed energia; sovente adopravano degli argomenti inutili, più atti ad abbagliare la fantasia, che a convincere lo spirito, *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 3. Tuttavia Mosheim nel capitolo precedente fece grandi encomj alle Opere di S. Giustino, di S. Ireneo, di Atenagora, di San Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino; commendò la loro pietà, genio, erudizione, vaste cognizioni: o questi elogj sono un linguaggio di simulatore, o è falso il giudizio generale che ha fatto.

Questo stesso Critico non ardisce condannare il giudizio svantaggioso fatto da Barbeyrac della morale dei *Padri* di questo secolo; confessa che questi Dottori Cristiani sono pieni di precetti troppo austeri, di massime stoiche, di nozioni dubbie, di false decisioni. Alterarono, dice egli, la semplicità della morale Vangelica, distinguendo i consigli dai precetti, e supponendo che vi sieno dei Cristiani li quali devano essere più perfetti degli altri. Dal che ne segue che Barbeyrac ebbe ragione di descrivere questi *Padri* come cattivi Moralisti. Noi procuriamo di vendicarli da questi rimproveri.

Nel terzo secolo Mosheim vide un male molto più grande. Li dottori Cristiani, dice egli, allevati nelle scuole dei Retori e dei Sofisti, impiegarono l' arte dei sutterfugj e della dissimulazione per vincere i loro avversarj, e chiamarono questo metodo *economico*; credettero, come i Platonici, che fosse permesso adoprare la menzogna per difendere la verità. Mosheim ha insistito principalmente su questo rimprovero nella sua dissertazione *de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*. Sarebbe stato necessario appoggiarla con prove dimostrative; questo Critico non cita altro che gli argomenti di Origene contra Celso, e il metodo adoprato da Tertulliano contro gli eretici. Altri citarono la moltitudine di libri apocrifi supposti in questo e nel precedente secolo, come se fosse certo che li *Padri* avessero avuto qualche parte in tutte queste imposture.

Dun-

Dunque bastano tali supposizioni per provare un' accusa tanto grave? Quando fosse vero che gli argomenti di Origene contro Celso sono falsi, se questo *Padre* li ha creduti sodi; quando fosse dimostrato che niente vale il metodo di prescrizione, che Tertulliano giudicò buono e legittimo, con qual titolo si possono tacciare questi due Dottori di dissimulazione, di fraude, e niente di sincerità? Se un errore in materia di raziocinio, è una prova di mala fede, Mosheim stesso qui ne resta pienamente convinto. Altrove giustificammo i *Padri* su tutti questi capi. *Vedi* ECONOMIA, FRAUDE RELIGIOSA, PLATONISMO, PRESCRIZIONE, ec.

Il nostro Censore rinfaccia ai *Padri* del quarto Secolo di avere spiegato e difeso li dogmi fondamentali della dottrina cristiana con una profonda ignoranza e colla maggiore confusione d' idee; dice che i partigiani del Concilio Niceno e della consostanzialità del Verbo sembravano ammettere tre Dei; ne avea parlato con più moderazione nelle sue note su Cudwort, t. 1. p. 910. Pretende che in questo secolo la superstizione e gli abusi nel culto fossero portati agli ultimi eccessi, che il male peggiorò nei secoli seguenti; n' attribuisce la colpa ai *Padri della Chiesa*, perchè in vece di opporsi a questo disordine, lo confermarono e fomentarono per interesse personale. In ciascun secoli replica a un di presso le stesse invettive; tutta la sua storia, a parlare propriamente, è un libello infamatorio diretto a calunniare i Dottori e li Pastori della Chiesa. Barbeyrac nel suo Trattato della Morale dei *Padri* non ebbe altro disegno che quello del le Clerc nella sua *Stor. Eccl.* e nelle altre sue Opere. Brucker nella sua *Storia critica della Filosofia* affetta per tutto di adulare ed imitare Mosheim; in tal guisa passano di mano in mano li rimproveri che Daillè fece ai *Padri* nel suo Trattato *de vero usu Patrum*: ma questa scandalosa tradizione non fece grande onore ai Protestanti.

1.° Se i Dottori della Chiesa fossero stati tali come ci sono rappresentati nei diversi secoli, sarebbe necessario accordare che Gesù Cristo non mantenne la promessa fatta a quei che spediva a predicare l'Evangelio, di essere con essi fino alla consumazione dei secoli, di mandargli lo spirito di verità, a fine che restasse sempre con essi; *Matt.* c. 28. v. 20. *Jo.* c. 14. v. 16. poichè permise che immediatamente dopo la morte degli Apostoli la Chiesa fosse ammaestrata da uomini, alcuni senza talenti, altri senza probità, ed assolutamente privi dello spirito Apostolico. Se ascoltiamo S. Paolo, fu Dio che diede degli Apostoli, dei Profeti, dei Vangelisti, dei Pastori e dei Dottori, per perfezionare i Santi, per edificare il Corpo di Gesù Cristo, per istabilire l' unità della fede, ec. *Eph.* c. 4. v. 11. Se crediamo ai Protestanti, gli Apostoli, li Profeti, li Vangelisti furono per verità suscitati da Dio a tal fine; quanto ai Pastori ed ai Dottori che succedettero ad essi, in vece di edificare, anno distrutto; in vece di stabilire l' unità della fede, divisero gli animi con questioni filosofiche; in vece di perfezionare l'opera cominciata dagli Apostoli, la degradarono e cambiarono di natura; e Dio ha creduto bene di aspettare mille cinquecento anni prima di porvi rimedio. Ci dispenseranno i nostri avversarj dal tollera-

re tali empietà; niente di più ingiurioso contro il Cristianesimo dissero i Deisti e gli Atei.

2.° Dicono che non essendo stati immuni gli stessi Apostoli da pregiudizj, errori, leggerezze, non sorprende che ne sieno stati anco suscettibili li più zelanti suoi Discepoli; Barbeyrac *Tratt. della Mor. dei Padri*, c. 8. §. 39. p. 125. *Enciclop.* art. *Padri della Chiesa*; in conseguenza gl' increduli non mancarono di fare contro gli Apostoli gli stessi rimproveri, che i Protestanti fanno contro i *Padri*. Ma domandiamo noi con qual fronte ardirono attribuire agli Apostoli *degli errori e delle leggerezze*, quando si professa di credere che aveano ricevuto lo Spirito Santo, e secondo la promessa del Salvatore, questo divino Spirito dovea insegnare ad essi *ogni verità*, *Jo.* c. 16. v. 13., ed investirli *della virtù divina*? *Luc.* c. 24. v. 49. *Act.* c. 1. v. 8.

3.° Fu duopo essere posseduto dallo spirito di vertigine per supporre, da una parte, che i *Padri* Apostolici non furono nè dotti, nè eloquenti, nè critici illuminati, nè muniti contro la frode; che erano uomini semplici, creduli, ignoranti e tal volta visionarj; d'altra parte, che anno distinto gli Scritti autentici e veramente apostolici, dai libri inventari ed apocrifi; Mosheim *Stor. Eccl.* 1. *sec.* 2. *p.* c. 2. §. 17. Questi in verità, diranno i Deisti, sono giudici eccellenti per fare un tale discernimento; ella è una fede assai illuminata e saggia quella che è diretta da tali arbitri. Credetem noi questi Dottori incapaci di frode, quando gl' immediati loro successori non ebbero scrupolo veruno d' inventare dei libri, ec.? Sembra però che i Protestanti non stimino punto il vantaggio che danno ai nemici del Cristianesimo, perchè possano sfogare la loro bile contro i *Padri*.

Questo v' ha di singolare che Mosheim stesso condanna un tale metodo, di cui si è costantemente servito. Osserva che se assolutamente si rigetta la testimonianza dei *Padri*, niente più resterà di certo nella Storia della Chiesa; disapprova la temerità di quelli che per levarsi dall' imbarazzo di questa testimonianza, la discreditano, allegando l' ignoranza, gli errori, la mala fede dei *Padri*, ec. Tal è però il delitto di cui egli e li suoi seguaci sono colpevoli. Vedi *Vindiciæ antiquæ Christianor. disciplinæ adv. Tolandi Nazarenum sect.* 1. c. 5. §. 3. e 4. p. 92. e *seg.*

4.° S' accordano malissimo su questo punto le tre principali sette Protestanti. Come gli Anglicani meno degli altri si sono allontanati dalla credenza Cattolica, conservarono ancora maggior rispetto pei testimonj della tradizione; Cave, Grabe, Reeves, Blacwal, Pearson, Beveridge, ed altri dotti Inglesi giustificarono i *Padri* contro i rimproveri di Daillè e dei suoi seguaci; asserirono contro i Sociniani che si deve intendere la Scrittura Santa conforme alle spiegazioni degli antichi Dottori della Chiesa; felicemente si affaticarono a raccorre, spiegare molti monumenti, e difenderli contro gli assalti di una critica troppo ardita. Li Luterani furono meno equi, perchè si sono molto più allontanati dalla Dottrina della Chiesa antica; molti tra essi non esitarono punto di seguire il furore dei Calvinisti. Quanto a questi ultimi, non osservarono misure; più che inclinano al Socinianismo

nismo, maggior prevenzione e sdegno testificano contro i *Padri*; e per colmo d' ipocrisia, protestano che la pura verità li obbliga a pensare in tal guisa. Lo stesso personaggio per cui gli uni attestano molta stima, è trattato dagli altri coll' ultimo del dispregio: sovente un critico Protestante ne dice del bene, o del male secondo che lo vede più favorire o più opporsi alla sua opinione.

Confessa il Traduttore di Mosheim che l' autorità dei *Padri* di giorno in giorno diminuisce presso i Protestanti, *Storia Ecclesiast. t. 1. p. 5. nota*. Non ne siamo sorpresi. Veggiamo diminuire la fede nella stessa proporzione, e di giorno in giorno il Protestantismo avvicinarsi al Deismo; questa progressione era inevitabile. Accorda questo stesso Scrittore che il libro composto da un Calvinista Inglese, chiamato Whithy, contro l' autorità dei *Padri* non può mancare di produrre un pessimo effetto, e prevenire i giovani studenti contro ciò che vi ha di buono negli Scritti di questi Antichi, *Stor. Eccl. t. 5. p. 368.* Sarà minor male ciò che egli stesso dice nelle sue note?

5.° Non è possibile di non ravvisare la passione che fa parlare ai nostri avversarj, quando si considerano le contraddizioni e li capricciosi rimbrotti che fanno ai *Padri della Chiesa*. Si querelano che quei del primo secolo non erano nè dotti, nè eloquenti, e quelli del secondo non erano istruiti della Filosofia degli Orientali; disapprovano in quei del terzo la cognizione che aveano della Filosofia, e l' uso che ne fecero; dicono che l' eloquenza dei *Padri* in generale è troppo ampollosa, piena di figure ed iperboli. Li accusano di avere sovente mal ragionato, di non aver veduto le conseguenze di ciò che insegnavano; tuttavia suppongono che i *Padri* sieno stati buoni ragionatori, perchè loro attribuiscono per via di conseguenza tutti gli errori possibili; indi si sdegnano che i *Padri* abbiano trattato così cogli Eretici. Dicono essi che non si devono attribuire le azioni degli uomini a certi principj che non approvarono mai, nè a certi cattivi motivi, qualora ne poterono averne alcuni degni di lode; e di continuo si rendono colpevoli di questa ingiustizia verso i *Padri*. Si querelano che questi mancano di metodo, e che i Scolastici ne anno troppo, ec.

Li Calvinisti principalmente resero altresì ridicola la irregolarità del loro parlare. Descrissero S. Girolamo in particolare, come un impostore di professione, che non si faceva scrupolo alcuno di mentire ed affermare il contrario di quel che pensava; e perchè disse in un luogo, che i Vescovi nel principio della Chiesa non si credevano superiori ai Preti, questi stessi Calvinisti ne trionfarono; citarono questo passo come un' autorità irrefragabile, che dovea prevalere a tutti li monumenti della Storia Ecclesiastica. Ci rinfacciano una cieca prevenzione in favore dei *Padri*, un' aperta ostinazione a giustificarli contro ogni apparenza di verità. Noi loro rimproveriamo una cieca prevenzione contro questi rispettabili Scrittori, ed una maliziosa ostinazione d' interpretare in un pessimo senso ciò che anno detto. In tal guisa si affaticano a confermare gli errori col cercare dei mallevadori e dei complici; mentre noi procuriamo di stabilire le verità, facendo

cendo vedere che non sono contrarie al sentimento della Chiesa; quale di questi due modi di procedere merita lode?

6.° Finalmente li più ostinati furono costretti disdirsi e ritrattarsi. Sembra che Daillè in fine del suo libro *de vero usu Patrum l.* 2. *c.* 6. abbia voluto risarcire i *Padri* per tanti oltraggi, di cui aveali caricati.

„ Li loro scritti, dice egli, „ contengono delle lezioni di mo„ rale e di virtù capaci di produr„ re i più grandi effetti, molte „ cose le quali servono a stabilire „ i fondamenti del Cristianesimo, „ molte osservazioni utilissime per „ intendere la Scrittura Santa, e „ li misteri che contiene; serve „ assai la loro autorità a provare „ la verità della Religione Cristia„ na. Non è un mirabile fenome„ no che tanti grand' uomini do„ tari di tutti li talenti, e di ogni „ possibile capacità, nati in varj „ tempi e in diversi climi, nel „ corso di mille cinquecento anni, „ con inclinazioni, costumi, idee „ tanto diverse, sieno con tutto „ ciò accordati a credere le prove „ del Cristianesimo, rendere le lo„ ro adorazioni a Gesù Cristo, „ predicare le stesse virtù, sperare „ lo stesso premio, accettare gli „ stessi Evangelj, e scoprirvi gli „ stessi misteri? .... Non è proba„ bile che tanti uomini celebri per „ la bellezza del loro genio, per „ l' estensione e penetrazione dei „ loro lumi, il cui merito è pro„ vato nelle loro Opere, sieno sta„ ti tanto imbecilli di fondare la „ loro fede e speranza sulla dot„ trina di Gesù Cristo, di sacrifi„ care ad esso i loro interessi, la „ propria quiete e la vita, senz' „ aver ad evidenza conosciuto il „ potere divino. Anteporrem noi „ forse al voto unanime di questi „ grandi uomini le prevenzioni e „ li clamori di pochi increduli ed „ Atei, che calunniano l' Evange„ lio senza intenderlo, che bestem„ miano ciò che ignorano, ed an„ cor più si rendono sospetti per „ lo sregolamento dei loro costumi „ piucchè pei ristretti confini delle „ loro cognizioni „?

Sono troppo saggie queste riflessioni, ma con qual fronte si possono dirigerle agl' increduli, quando si fece ogni sforzo possibile per ispirar loro della prevenzione contro i *Padri*?

Le Clerc nella sua *Arte critica t.* 3. *lett.* 4. fa un grande elogio del libro di Daillè, disapprova la confutazione che avea fatto un Inglese; non ancora si avea veduto quella di Guglielmo Reeves; tutta questa lettera è un misto di bene e di male, di biasimo e di lodi date ai *Padri della Chiesa*, da cui non si sa quale conchiusione si debba trarne.

Ma nella sua *Stor. Eccl. an.* 101. §. 1. *e seg.* vomitò tutta la sua bile contro i *Padri* del secondo secolo. Non potevano, dice egli, „ intendere bene la Scrittura San„ ta, perchè imparavano l' ebreo; „ per questo si erano falsamente „ persuasi che la versione dei Set„ tanta fosse ispirata. Essi erano „ creduli fuor di modo per rap„ porto a molte tradizioni pretese „ apostoliche; erano pessimi ragio„ natori, ignoranti nell' arte del„ la critica, prevenuti di Platoni„ cismo, e che cercavano avvici„ narsi ai Pagani „. Dunque devesi riguardare come un miracolo della Provvidenza la conservazione del Cristianesimo tra le mani di Dottori che potevano tanto corromper-

petto. Alle parole *Ebreo*, *Settanta*, *Tradizione*, *Platonicismo*, ec. confutiamo tutti questi temerarj rimproveri, suggeriti dal solo impegno di sistema, e disapprovati dai più sensati Protestanti.

Beausobre, ancor meno equo, sembra che abbia scritto la sua *Storia del Manicheismo* per giustificare tutti gli antichi Eretici a spese dei *Padri della Chiesa*; nei primi scusa tutto, tutto gli sembra sospetto e riprensibile nei secondi; non vuole che per via di conseguenza s' imputino agli Eretici alcuni errori che formalmente non approvarono, ed egli stesso non adopra altro mezzo per tacciare i *Padri* di errore. Afferma che riferindo le opinioni degli Eretici, fecero delle relazioni visibilmente false e piene di esagerazioni, che anno mal ragionato, e ciecamente creduto tutti li fatti che potevano disonorare i loro avversarj, e che ebbero la passione di rendere odiose le loro persone. Rimprovera ai Cattolici di abusare del nome e della testimonianza degli Antichi per difendere alcune false opinioni e certe pratiche superstiziose, e lo chiama il *Sofisma dell' autorità*, per cui pretendesi, dice egli, legare ciò che in noi v' è di più libero, la ragione e la fede, *Stor. del Manich. pref. p.* 22. Mosheim *Instit. Hist. Christ. sæc.* 1. 2. *p. c.* 5. §. 2. fa gli stessi rimproveri ai *Padri* rapporto all' eresie, e per appoggiarli usa di tutta la sua erudizione.

Quanto a noi che pensiamo che la ragione abbracci necessariamente ciò che gli sembra vero, e che Dio ci comanda di credere tutto ciò che ha rivelato, non comprendiamo in quale senso la ragione e la fede sieno quel che di più libero v' è in noi; ma trattasi di giustificare i *Padri*.

Questi, senza dubbio, non vissero famigliarmente con tutti gli eresiarchi, nè coi principali dottori di ciascuna setta; dunque non potetono conoscere i veri sentimenti di questi personaggi se non dai loro Scritti, dal racconto dei loro discepoli, dalla confessione di quei che ritornavano alla Chiesa, dalla pubblica fama. Forse Beausobre ebbe migliori monumenti dei contemporanei, per sapere più di essi quel che gli Eretici pensarono ed insegnarono, e per convincere i *Padri* di passione o di credulità?

Ci dicono che i *Padri* spesso non si accordano nell' esporre la Dottrina di una setta eretica. Ciò non è gran maraviglia; non ve ne fu mai alcuna, di cui diversi Dottori abbiano insegnato la stessa cosa, od abbiano conservato tutta la dottrina del fondatore. Che farem noi se al giorno d' oggi dovessimo giudicare della Dottrina di Lutero e di Calvino da quella dei loro seguaci, ovvero esporre sotto un solo sistema tutti gli errori dei Protestanti? Mosheim confessa che niente vi era di costante ed uniforme nelle diverse sette dei Gnostici. *Hist. Christ. sæc.* 2. §. 42. In vano pretende che i *Padri* non abbiano compreso il sistema di questi eretici, perchè non conobbero la Filosofia orientale da cui questi settarj aveano cavato i loro errori; abbiamo mostrato la temerità di un tale rimprovero alla parola *Gnostici*.

Subito che piace ad un Critico inventare alla sua foggia il sistema degli Eretici, non è maraviglia che sembri ad esso che i *Padri* abbiano mal ragionato; ma i *Padri* argomentavano contro le idee dei moderni nostri dissertatori; eglino

attaccavano gli Scritti che leggevano, gli avversarj con cui parlavano, gli errori che gli erano noti; ed accordiamo che gli antichi Eretici non ebbero sempre tanta destrezza come i moderni per vestire l'errore con tutte le apparenze della verità.

Ella è una cosa molto singolare che Beausobre pretenda di aver conosciuto e compreso il sistema dei Manichei, di essere informato dei loro costumi e della loro condotta più che S. Agostino, il quale era vissuto tra essi, era stato sedotto dai loro sofismi, avea consultato li loro più eruditi Dottori, era stato uno degli Apostoli della loro setta, e che ottenne di confonderli in molte pubbliche conferenze. Bisogna essere stranamente prevenuto per stimare più li discorsi ed alcune conghietture di un cianciatore del secolo decimottavo, che della testimonianza formale di un Autore contemporaneo, istruito nella stessa setta che confuta.

Non è credibile, dice Beausobre, che gli Eretici sieno stati rei di tutti gli assurdi e le abbominazioni che gli s'imputano; erano soltanto romori incerti ed accuse senza fondamento; questo al più al più era provato dalla testimonianza di alcuni disertori della setta; ma questi non mancano mai di calunniare il partito che abbandonarono.

Accordiamo che queste accuse sono assai credibili, gli stessi disordini di cui furono attaccati e convinti gli Eretici del secolo duodecimo e dei due seguenti, dimostrano che ciò che allora è avvenuto, potè in altro tempo succedere. Se talvolta vi sono dei disertori mentitori, ve ne sono anco di veridici. Qualora si trattò di calunniare li Cattolici, Beausobre e gli altri Protestanti non furono tanto scrupolosi, nè si presero gran cura di verificare i fatti, come fanno i *Padri* verso gli antichi Eretici. Mosheim sebbene per altro molto inclinato a pensare come Beausobre, conobbe tuttavia il ridicolo e il debole delle prevenzioni di questo Critico, e sembraci che abbia avuto in mira di confutarlo nella sua terza Differt. *sulla Stor. Eccl.* §. 9. t. 1. *p.* 238. „ Ho difficoltà, „ dice egli, di perdonare a quei „ che non si stancano di stordirci „ coi loro schiamazzi contro i *Pa-* „ *dri*, che li tacciano d'ignoran- „ za, malizia, interesse, ambi- „ zione e di altri delitti, come se „ questi antichi non fossero stati „ mai sinceri, come se sempre a- „ vessero parlato ed operato per „ motivi viziosi, senza rossore, e „ contro coscienza, a fine di ren- „ dere odiosi gli Eretici. Che ne „ direbbero i loro accusatori se „ fossero trattati di tal guisa „! Ecco come fece il processo a se stesso.

Non già noi facciamo un sofisma citando l'*autorità dei Padri*; è Beausobre che sottilizza sull'ambiguità di questo termine. Qualora trattasi di provare un fatto antico, per esempio di sapere ciò che insegnarono i tali o tali Eretici, non è un sofisma citare l'*autorità*, cioè, la testimonianza di quelli che furono a portata d'istruirsi, ed aveano interesse d'informarsi. Non ancora venne in mente ad alcuno di chiamare *sofisma di autorità* la certezza morale fondata sull'attestazione di testimonj competenti, e che possono testificare un fatto. Beausobre impone quando dice che crediamo alla parola dei *Padri*, perchè li riguardiamo come Santi: questo è falso; crediamo perchè

perchè sappiamo da un'altra parte che erano istruiti, sensati e giudiziosi; e lo veggiamo dai loro Scritti.

Quando trattasi di un dogma, cioè, di sapere se il tale dogma sia stato creduto, professato e predicato nella Chiesa nel tal tempo e luogo, affermiamo che il testimonio dei *Padri* è una prova irrecusabile, poichè la più parte furono incaricati dal loro stato di predicare ed insegnare la Dottrina Cristiana; nessuno è più capace di essi d'insegnarci quale fosse questa dottrina nel tempo in cui anno vissuto: su questo punto la loro *autorità* si riduce ancora alla semplice testimonianza.

Quando un gran numero di *Padri* situati in diversi luoghi, e in varj tempi si accordano ad insegnare lo stesso dogma come parte della Dottrina Cristiana, affermiamo che questo dogma a quella veramente appartiene, e che questa fu la credenza comune della Chiesa; perchè i *Padri* in ogni tempo e in tutti li luoghi protestarono di non essere permesso ad essi d'insegnare alcuna cosa contraria a questa credenza, ed anno pure condannato come Novatori ed Eretici tutti quelli che ebbero una tale temerità. Ci persuaderanno forse che i *Padri* abbiano corrotto ed alterato la dottrina universale della Chiesa stabilita prima di essi senza che lo sapessero nè lo volessero, o che con proposito deliberato abbiano commesso questo delitto, professando di condannarlo e detestarlo? Perchè vi riuscissero, sarebbe stato anco necessario che tutta la società dei fedeli fosse loro complice. Seguendo la loro dottrina come ortodossa, non secondiamo la loro autorità personale, ma l'autorità della Chiesa. Noi già provammo quest'autorità contro i Protestanti. *Vedi* CHIESA S. V.

Se Beausobre non vuole da una parte prestare alcuna fede al testimonio dei *Padri*, dall'altra giura sulla parola di tutti gli Scrittori Orientali, Arabi, Caldei, Sirj, Egizj, Giudei, Cabalisti, ec; qualunque miscredente gli sembra più degno di fede che venti *Padri della Chiesa*.

Crede di avere bastevolmente discolpato una setta eretica quando può far vedere che alcuni *Padri* ebbero delle opinioni a un di presso simili, o che accusavano gli stessi inconvenienti, e chiude gli occhi per non vedere due essenziali differenze. 1.° Questi *Padri* non dogmatizzavano, e nessuno mai pretese di erigere la particolare sua opinione in dogma di fede; gli eretici al contrario anno sempre sostenuto che la loro dottrina era la sola vera, e chiunque non vi si volle conformare, non è stato ammesso nella loro setta. 2.° Li *Padri* furono sempre sottomessi alla istruzione della Chiesa, ascoltarono la voce di essa come quella di Gesù Cristo e degli Apostoli; li settarj si credettero più illuminati della Chiesa, e vollero che la loro autorità fosse superiore a quella.

Bastano già questi due riflessi a dimostrare la falsità dei motivi con cui li Critici Protestanti vogliono giustificare la loro condotta. Essi attestano di riferire gli errori dei *Padri* non per deprimerli, ma per mostrare che tutti gli uomini sono fallibili, che si deve avere qualche indulgenza per tutti quei che s'ingannano, che non si devono giudicare gli antichi eretici con più rigore che non facciamo pei Dottori della Chiesa.

Dov'è dunque la regolarità di questo

questo odioso parallelo? Quando fosse anco vero, com'è falso, che i *Padri* furono rei di tutti gli errori di cui sono accusati dai Protestanti, vi ci vorrebbero sempre delle forti ragioni per iscusarli. 1.° Sarebbe sempre evidente che si sono ingannati di buona fede, che credettero di seguire la dottrina insegnata dagli Apostoli, nè ebbero alcuna intenzione d'innovare, di farsi un partito, di alzare altare contro altare. Gli antichi Eretici ebbero dei motivi tutto diversi; molti si vantavano di sapere più degli Apostoli, si davano il fastoso nome di Gnostici o d'Illuminati; ambivano di farsi Capi di setta, e vi sono pervenuti; divisero la Chiesa, sedussero i di lei figliuoli per unirli ad essi, non altro pretendevano che di rovesciare il Cristianesimo, stabilindo una dottrina diversa da quella di Gesù Cristo. 2.° Li *Padri* erano i Pastori legittimi, aveano ricevuto la loro missione dagli Apostoli, dunque aveano il diritto d'insegnare. Ma chi avea dato questo diritto a Cerinto, Valentino, Cerdone, Marcione, ec.? Essi non erano entrati per la porta nell' ovile di Gesù Cristo, ma rompendo il muro; dunque erano ladroni ed assassini, *Jo. c.* 10. *v.* 8. Con qual titolo meritarono indulgenza? 3.° Li Pastori nel secondo e terzo secolo non aveano potuto facilmente radunarsi per confrontare la dottrina delle diverse Chiese, e vedere se fosse uniforme, se la tradizione fosse in ogni luogo la stessa; tosto che poterono si sono sottomessi a questa pruova. Gli eretici non vollero mai sottostare a questo giogo, sebbene condannati dai Concilj generali; persistettero ostinatamente nei loro errori, affettarono di dilatarli con molto più romore. Dunque si fa una crudele ingiuria ai *Padri della Chiesa* mettendoli al paro dei settarj.

Beausobre che disse tanto male dei *Padri* nella sua *Storia del Manicheismo*, per colmo d'irregolarità di parlare ha creduto bene di ricorrere ad essi nelle sue *Osservazioni sul Nuovo Testamento*, per iscoprire il vero significato di moltissimi termini ed espressioni del testo greco; in tempo che i Protestanti in generale ci disapprovano perchè noi facciamo lo stesso.

Barbeyrac nel suo *Trattato della Morale dei Padri della Chiesa* fu molto più che gli altri Protestanti maligno, e prevenuto contro questi rispettabili Autori; replicò tutti li rimproveri che gli si fecero prima di lui, e ve ne aggiunse di nuovi. Era sua intenzione di provare che i *Padri* in generale furono pessimi moralisti; già vedemmo che Mosheim giudicò lo stesso; tuttavia il Traduttore di questo ultimo accorda che Barbeyrac fece contro i *Padri* molte imputazioni che facilmente si tolgono.

Rinnova poi il sofisma cento volte ripetuto dai Protestanti; cioè, che i *Padri* non sono infallibili. Nessuno di essi è tale in particolare; ma quando tutti, od almeno un grandissimo numero si accorda a testificare un fatto pubblico, sensibile, palpabile, su cui non gli fu possibile ingannarsi, affermiamo che la loro testimonianza è infallibile, che produce una certezza morale in sommo grado, e che è una pazzia il rigettarla. A'giorni nostri si dimostrò contro i Deisti, l'evidenza dei principj della certezza morale, ed è incontrastabile che i Deisti argomentando contro questa certezza, copiavano i sofismi dei Protestanti.

Questi rinfacciano ai *Padri* di aver

aver trattato la Morale senza ordine, senza connessione, senza metodo, e di non aver dato alcun trattato completo. Se questa è una colpa, i *Padri* la dividono con Gesù Cristo e cogli Apostoli; parimenti gl'increduli non mancarono di obbiettare, che questi divini Autori trattarono la Morale senza ordine e senza metodo, che l'Evangelio non è un trattato completo, che non è provata come negli antichi Filosofi. Qualora i Protestanti avranno dato una buona risposta agl'increduli, ella si servirà per giustificare i *Padri*.

Dopo che i più dotti Autori Protestanti, Grozio, Puffendorfio, Cumberland, Hutchinson, ec. anno analizzato, dimostrato, sottilizzato la Morale, ed a bella posta fatto dei trattati, vorremmo sapere quali nuove virtù si sieno vedute nascere spezialmente tra i Protestanti, qual effetto abbiano operato su i costumi queste brillanti produzioni, quanti miscredenti o peccatori siensi convertiti dalle sublimi lezioni dei moderni nostri moralisti. Quand'anche si supponesse che questi fossero più metodici, più esatti, più profondi, più eloquenti dei *Padri*, che già nol sono, vi sarebbe sempre questa gran differenza, che i *Padri* predicavano col loro esempio più fortemente che coi loro discorsi; quindi venne la differenza dei loro successori. Lattanzio nel quarto secolo faceva già questa osservazione, e noi non conosciamo alcuno che gli abbia dato risposta.

Ma dunque in che cosa è erronea e fallace la Morale dei *Padri*? Essi condannarono, dicono i nostri avversarj, la difesa di se stesso e dei proprj beni, il commerzio, il dare ad usura, le seconde nozze, il giuramento; commendarono oltremodo la continenza, il celibato, la virginità, la vita austera e mortificata; ispirarono ai fedeli il fanatismo del martirio, approvarono il suicidio delle femmine, le quali vollero piuttosto uccidersi che perdere la loro castità, e molte azioni viziose dei Patriarchi col pretesto che fossero simboli, ec.

Bisogna rammentare che gl'increduli fecero tutti questi stessi rimproveri contro gli Autori sacri. Quando parliamo in particolare di ciascuno dei *Padri della Chiesa*, non si dimentichiamo di discolparli, far vedere o che gli si attribuiscono fuor di proposito delle false decisioni, o che i pretesi errori ad essi imputati sono verità fondate sulla Scrittura Santa. Si può anco vedere ciascuno degli articoli di Morale, dei quali qui si parla, come *Bigamia*, *Celibato*, *Difesa di se stesso*, *Giuramento*, ec. Li nostri Censori accusano i *Padri* di avere inventato nuovi dogmi di cui non aveano parlato gli Apostoli; questa calunnia è confutata all'art. DOMMA. *Vedi* anco TRADIZIONE, ec.

Nelle prefazioni poste in principio delle nuove edizioni dei *Padri* gli eruditi Editori si sono dati a difenderli contro i Critici che li accusarono di essere caduti in molti errori sul dogma; sovente si siamo serviti di queste apologie, e dimostrammo l'ingiustizia degli accusatori. *Vedi* DIO, ANGELO, ANIMA UMANA, SPIRITO, ec. In vano altresì i nostri Avversarj rimproverarono ai *Padri* le spiegazioni allegoriche della Scrittura, l'ignoranza della lingua Ebraica, l'uso della Filosofia: procuriamo di giustificare i *Padri* su tutti questi capi. *Vedi* ALLEGORIA, COMENTATORI,

TORI, EBREO, FILOSOFIA, PLATONICISMO, ec. Non crediamo di aver lasciato senza risposta nessuna querela dei Protestanti.

Mosheim per non lasciar nulla da censurare, disse assai male delle ultime edizioni dei *Padri* pubblicate in Francia, o in Inghilterra; predice che nessuno le darà tali come le bramano gli eruditi. *Hist. Christ. sæc.* 2. S. 37. *note*. Ma poichè questo Critico formò nella sua testa un piano di perfezione cui esso solo poteva eseguire, avria dovuto per zelo del bene generale, darne almeno un modello. Questo è il caso di dire che è più agevole cosa domandare, di quello che fare. Come gli Editori Cattolici mostrarono l'opposizione che v'ha tra la dottrina dei *Padri* e quella dei Protestanti, non è maraviglia che non abbiano piaciuto a questi ultimi.

PAGANESIMO, PAGANI. Il *Paganesimo* è il Politeismo unito alla idolatria, vale a dire la credenza di molti Dei, e il culto che gli si rende negli idoli o simolacri che li rappresentano. Credesi che questo nome sia derivato perchè dopo lo stabilimento del Cristianesimo, gli abitanti della campagna che chiamiamo *Paesani*, *Pagani*, furono gli ultimi che restarono attaccati al culto dei falsi Dei, e continuarono a praticarlo quando gli abitanti della città, e tutti gli uomini istruiti si erano fatti Cristiani. Quindi avvenne che *politeismo*, *idolatria*, *paganesimo*, divennero termini sinonimi.

Dopo che piacque agl'increduli giustificare o scusare tutte le false religioni per calunniare la vera, palliare gli assurdi e li delitti del *paganesimo*, per farli ricadere sugli adoratori di un solo Dio, divenne necessario conoscere a fondo il sistema dei *Pagani*, la sua origine, li progressi e gli effetti che ha prodotto, e le conseguenze che ne seguirono: senza questo non si comprenderebbe bastevolmente l'importanza del bene che fecero le lezioni di Gesù Cristo al genere umano, nè si potria confutare l'odioso parallelo che gli eretici ardirono fare tra il culto praticato nella Chiesa Cattolica e quello dei *Pagani*. Crediamo aver già sufficientemente dilucidato questo soggetto alla parola *idolatria*, ma non per anco abbiamo esaminato i diversi sistemi inventati dai nostri avversarj per imporre agl'ignoranti. Essi però meschiarono con questa materia, certe questioni incidenti, intorno le quali giova sapere cosa vi sia di vero o di falso.

Dunque dobbiamo esaminare 1.° se i Dei de'*Pagani* siano stati uomini, e se l'idolatria abbia cominciato nel mondo per mezzo del culto dei morti. 2.° Se il politeismo sia stato la prima religione del genere umano. 3.° Se i politeisti abbiano ammesso un Dio supremo, cui abbiasi potuto riferire il culto reso agli Dei popolari. 4.° Se in qualche modo si possa scusare la idolatria. 5.° Se le leggi fatte da Moisè contro questo delitto sieno state troppo severe. 6.° Se tra li Padri della Chiesa ve ne sia qualcuno che l'abbia scusato, ed altri che l'abbiano condannato con troppo rigore. 7.° Come li *Pagani* abbiano difeso la loro religione quando fu attaccata dai Dottori Cristiani. 8.° Se li Protestanti sieno riusciti a provare che il culto reso ai Santi ed alle loro immagini dai Cattolici, sia una idolatria. Devesi prevedere che in tutte queste discussioni dovremo spesso ripetere confusamente li principj

cipj e li fatti che ponemmo in altri luoghi.

§. I. *Li Dei del paganesimo furono uomini?* Alla parola *Idolatria*, abbiamo provato colla Scrittura Santa, col sentimento dei più celebri Filosofi, colla narrazione dei Poeti, che questi Dei erano certi spiriti, genj, intelligenze che i *Pagani* supponevano dimorare in tutte le parti della natura, e cui attribuivano tutti li fenomeni, che per conseguenza erano enti immaginarj, li quali non esisterono mai. Questa opinione sebbene siaci sembrata certa, fu attaccata da molti dotti Scrittori, che pensarono che il politeismo abbia cominciato dall' onorare le anime dei morti, che perciò li Dei de' *Pagani* siano stati certi uomini, che vissero nelle prime età del mondo. Quantunque stimiamo assai la loro erudizione, ci pare che le differenti loro ipotesi sieno fondate soltanto sovra alcune verisimiglianze, e non fu alcuna prova positiva; nessuno di essi attaccò direttamente quelle che abbiamo dato della nostra opinione, e ciò ci è bastevole per confermarvisi. Però ne abbiamo ancor molte da proporre.

1.° Non si può dubitare che il politeismo e la idolatria non sieno nate presso alcuni popoli immersi nello stato di barbarie, poichè in questo stato non se ne trovò quasi alcuno che non fosse politeista e idolatra. Per esser tale non è necessario aver delle statue o delle immagini lavorate, basta adorare un oggetto materiale qualunque siasi, supponendolo animato da un genio intelligente e potente, da cui dipende il nostro destino. Allorchè i Greci adoravano Venere sotto la forma di un termine o di una piramide bianca, erano idolatri del pari come offerirono i loro incensi alla Venere di Prassitele. Ma nello stato selvaggio quando le famiglie sono ancora disperse, isolate, tutte occupate nella propria sussistenza animale, non vi può essere tra esse alcun personaggio di tanto merito nè grandezza per ricevere l'adorazione dei suoi simili. Non se ne può citare alcun esempio presso gli antichi popoli, nè tra i moderni selvaggi. Ciò non di meno tutti conoscono degli spiriti, dei genj, dei Manitoi, dei Fetisci, che temono e onorano, e questi spiriti non sono le anime dei morti.

2.° Li Caldei, secondo la Storia santa, furono i più antichi politeisti, e secondo la testimonianza di tutti gli Autori profani, adoravano gli astri. Se avessero reso culto anche alle anime dei morti, sarebbe una cosa singolare che non avessero divinizzato qualcuno degli antichi Patriarchi, li quali erano loro avoli, e de' quali non potevano aver perduto la memoria. Noè e Sem che erano lo stipite della loro nazione, non meritarono gli altari piuttosto che un preteso Re Belo, il quale si dice essere il suo primo Re, e la cui esistenza non è certa? Lo stesso è degli Egiziani. Riconoscevano Menes per loro primo Re, ed è probabilissimo che Menes fosse Noè; ma questo non era il loro primo Dio. Secondo tutti gli Autori Egiziani, il regno dei Re era stato preceduto tra essi dal regno degli Dei, e questi, come Osiride, Serapide, Iside, Anubi, ecc. non erano certamente uomini, quantunque molti Scrittori siensi ostinati a riguardargli come tali.

3.° Presso i Greci e li Romani il culto dei gran Dei, degli antichi Dei, fu sempre distinto da quello degli eroi, o dei grandi uomini; lo

lo veggiamo dalla Teogonia di Esiodo, che è il più antico dei Mitologi. Ma se i gran Dei, come Giove, Marte, Venere, ec. fossero stati uomini, questa distinzione non avrebbe alcun fondamento. La più antica apoteosi, di cui avessero cognizione i Romani, era quella di Romolo. Parimenti tra i Chinesi, il culto degli antichi è diversissimo da quello che si rende agli spiriti motori della natura, al cielo, alla terra, ai fiumi, ec. Ciò è certo dal Chou-King e dalle lezioni di Confuzio. Questa sola considerazione avria dovuto disingannare i partigiani del sistema che noi attacchiamo.

4.° Non si può provare che gli antichi *Pagani* abbiano pensato collocare le anime dei morti nel sole, nella luna, negli altri astri, o negli elementi, nè si scorge vestigio alcuno di questa opinione tra i moderni Politeisti. Li Filosofi che credettero come il popolo che questi astri fossero stati animati, non pensarono che fossero anime umane le quali fossero andate ad albergare in quelli, e facessero muovere questi gran corpi; un tale potere è troppo superiore alle forze della umanità. Per verità, Platone dice, che dopo la morte di un uomo l'anima di lui va ad unirsi all'astro che ad essa conviene; ma insegna nella stessa Opera che gli astri in corpo ed anima esistettero lungo tempo prima che fosse formata la stirpe degli uomini. Secondo l'opinione popolare, le anime dei morti erano negl'inferni, o nei campi Elisj; non si credevano disperse nelle diverse parti della natura. Nè meno si può provare che gli Egiziani abbiano supposto negli animali che adoravano, delle anime che un tempo fossero state in un corpo umano; ma certamente supposero degli spiriti, dei genj, degli dei, più intelligenti e più potenti degli uomini. Il Filosofo Celso sostiene seriamente questa opinione, presso *Origene l.* 4. *n.* 88.

5.° In una questione di storia e di critica possiamo citare la opinione delle diverse sette dei Gnostici che si videro nel secondo secolo della Chiesa, ed aveano tratto la loro dottina dai Filosofi o Greci od Orientali; nessuna di queste sette ha insegnato che gli Dei de' *Pagani* fossero uomini deificati dopo la loro morte, tutti pensarono che fossero genj o spiriti inferiori agli Dei, e che avessero avuto l'ambizione di farsi adorare dagli uomini. *Vedi* GNOSTICI, VALENTINIANI, ec.

Inutilmente cerchiamo nei diversi monumenti della credenza dei Pagani, alcuni argomenti che provino che li Dei antichi, li Dei principali, ed in gran numero, siano stati uomini deificati; anzi vi scorgiamo il contrario.

Tuttavia li più eruditi Critici Protestanti abbracciarono questo sistema; fra poco vedremo per quale motivo Beausobre, *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 4. §. 2. *e seg.* pretende che gli Dei de' *Pagani non fossero stati uomini*, che ciò è dimostrato da molte delle loro ceremonie. Ma in questo stesso luogo è costretto ritrattarsi e distinguere due spezie d'idolatria, cioè l'adorazione delle intelligenze o degli spiriti che si supponevano negli astri, e in tutta la natura, indi l'adorazione delle anime dei grandi uomini. Ecco dunque Dei di due spezie; la questione è, a quale dei due si abbia cominciato da prima rendere culto: ma noi mostrammo

mo che è decisa dagli Autori sacri, dai Filosofi, dai Poeti, dagli usi e dalle opinioni di tutti li popoli idolatri. E' assolutamente nulla la pretesa dimostrazione che Beausobre vuole trarre dalle ceremonie pagane; quand' anche ve ne fossero molte, le quali sembrassero istituite per onorare degli uomini, niente ne seguirebbe, poichè i Pagani in generale attribuivano ai loro dei le azioni, le inclinazioni, le debolezze, i vizzi e le vicende della umanità. Nel suo sistema tutta la Mitologia è un caos inintelligibile, quando facilissimamente si spiega nel sistema opposto.

Egli asserisce che la più sciocca di tutte le idolatrie è stato il culto reso alle anime degli eroi; si contraddice ancora dicendo, *ibid. c.* 2. S. 9. „ Il culto reso agli Angeli, o agli Eroi, è più ragionevole di quello che i Pagani rendevano alla pietra; avvegnachè gli Angeli pensano ed agiscono, e la pietra nè pensa nè opera „. Ma supponendo immortali le anime dei grand' uomini, esse erano capaci di pensare ad agire come gli Angeli e gli Eoni. Quindi è evidente che la più sciocca di tutte le idolatrie fu il culto reso agli animali ed alle loro figure; ciò è provato dai rimproveri che Moisè fa agl' Israeliti in occasione del culto del vitello d'oro, dalle parole del *Libro della Sapienza c.* 13. *v.* 10. 14. e da quelle di S. Paolo *Rom. c.* 1. *v.* 23.

Beausobre cita il Profeta Baruc *c.* 6. *v.* 28. per provare che i demonj erano la stessa cosa che le anime dei morti. La verità è che questo Profeta non ne fa alcun cenno, dice soltanto *c.* 31. che i Babilonesi gridano ed urlano contro i loro Dei, come si fa nel pranzo di un morto; ma ciò non vuol dire che questi Dei fossero alcuni morti. Si sa che i Pagani dopo il pranzo dei funerali con grand' urli davano al morto i loro ultimi addio. Il solo passo della Scrittura Santa che abbiano potuto citare i nostri avversarj in favore della sua opinione si è il rimprovero fatto da Davidde agl' Israeliti, *Ps.* 103. *v.* 23. di essere stati iniziati nei misteri di Beelfegor, ed avere mangiato dei sacrifizj dei morti. Quindi non ne segue che questo Dio dei Moabiti fosse un uomo morto.

Aggiugne questo stesso Critico che i Pagani quando cominciarono adorare dei morti fecero delle statue. Poteva forse provare che i *Teraphim* di Labano fossero figure dei morti? Egli stesso pensa che fossero figure di Angeli. *ibid. c.* 2. *v.* 14. Moisè proibendo agl' Israeliti adorare il sole, la luna, gli astri, parimenti gli proibì fare alcuna figura di uomo, di donna o di animali, *Deut. c.* 4. *v.* 16. *e seg.* Ma le figure di animali non erano fatte per rappresentare uomini morti. Dunque il sistema di Beausobre non è fondato sopra alcuna soda pruova!

Anche Brucker nella sua *Storia critica della Filosofia l.* 2. *c.* 2. S. 19. sostiene che la prima origine del Politeismo fu il culto dei morti; ma che in progresso i Filosofi orientali corressero questo pregiudizio. Supposero, dice egli, un Dio supremo, padre e governatore dell' universo, la cui essenza, come una grand' anima, penetrava tutta la natura, era la sorgente degli spiriti che governavano ciascuna parte. Credettero che questi spiriti fossero sortiti per emanazione dalla essenza divina, ovvero che fossero soltanto una modificazione. Tal' è stata, secondo esso, la opinione non solo dei

dei Caldei e degli Egiziani, ma di tutto l'antico *Paganesimo*. Quindi conchiude che i Caldei adoravano il Dio supremo sotto il nome di Baal o di Giove Belo, perchè i loro Filosofi gl'insegnarono riferire al Dio supremo ciò che dicevano del loro Re Belo, il quale era stato il primo oggetto del loro culto.

Non v'è cosa più favolosa di questa ipotesi. 1.° Brucker non potè dare alcuna prova positiva di quanto asserisce, nè delle opinioni che attribuisce ai Caldei ed agli Egizj; bisogna crederlo sulla sua parola. 2.° Li più antichi monumenti che abbiamo della religione dei Caldei sono i nostri Libri sacri. Vi leggiamo *Gen. c.* 31. *v.* 19. che Labano avea degl' idoli, e li chiama suoi Dei *v.* 30. *c.* 35. *v.* 6., che Giacobbe ritornato dalla Mesopotamia, essendo per offerire a Dio un sacrifizio, ordinò alle sue genti di disfarsi degli Dei stranieri, che glieli dassero, ed esso li nasconderebbe sotto un albero. Dicesi in *Giosuè c.* 24. *v.* 2. e nel *Libro di Giuditta c.* 5. *v.* 8. che i maggiori di Abramo nella Mesopotamia aveano adorato molti Dei, e Dei stranieri; 4. *Reg. c.* 17. *v.* 29. *e seg.* che li Babilonesi e gli altri popoli spediti dal Re Assiro ad abitare la Samaria, al culto del Signore univano il culto dei loro dei; *c.* 19. *v.* 36. *e Is. c.* 37. *v.* 38. che Sennacheribbo Re degli Assirj adorava il suo Dio *Nesroch*, o *Nisroch*, nel suo Tempio, quando fu ucciso dai suoi due figliuoli; Geremia annunzia agl' Israeliti condotti schiavi in Babilonia, che vi vedranno adorare degli Dei d'oro, di argento e di pietra, *Baruch c.* 6. *v.* 3. Daniele ci dice che Nabuccodonosore Re di Babilonia, fece fare una grande statua d'oro, e fecela adorare da tutti li suoi Sudditi; *c.* 5. *v.* 4. che Baldassare suo figlio fece fare un gran banchetto per tutta la sua Corte, che i convitati vi encomiavano i loro Dei d'oro, d'argento, di bronzo, ec. Parlasi dell' idolo di Bel, ovvero di Belo soltanto nel *cap.* 14. *v.* 2. Si può provare che questo Belo fosse un antico Re d'Assiria, e che il culto di esso fosse più antico che quello di tutti gl' idoli, dei quali fa menzione la Scrittura Santa?

3.° Brucker non ci dice chi sieno i Filosofi Caldei che corressero l'errore della loro nazione, e gl' insegnarono rendere il suo culto al Dio supremo, sotto il nome di Belo; non conosciamo alcun Filosofo in verun luogo del mondo che si abbia affaticato ad istruire i popoli, nè che gli abbia fatto conoscere il Dio supremo. Tutti occultarono al popolo la loro dottrina, quando era contraria ai suoi pregiudizj, ovvero si sono applicati a ridurre in sistema tutti gli errori popolari. Lo abbiamo mostrato alla parola *Idolatria* ed altrove.

4.° Se presso i Caldei e li popoli vicini vi è stata una riforma religiosa, non può essere se non quella di Zoroastro; ma questo Legislatore vivea verso il fine della cattività di Babilonia, e il suo sistema non è quello che Brucker pensò bene di dare ai Caldei. *Vedi* PARSI.

Mosheim che avea la stessa opinione di Beausobre e di Brucker, disapprovò li Critici antichi e moderni, li quali credettero di trovare gli stessi personaggi negli Dei de' Sirj, Egizj, Greci, Romani, Galli ed Americani. Avria avuto ragione di censurarli, se fosse provato che questi diversi Dei furono uomini; lo stesso personaggio non

può

può aver vissuto in tanti luoghi diversi. Ma se questi Dei sono il sole, la luna, la terra, l'acqua, il fuoco, le nuvole, il tuono, ec. che si credevano animati, certamente questi oggetti sono gli stessi in ogni luogo, e dovettero fare sopra tutti li popoli a un di presso una uguale impressione.

Le Clere non comprese meglio degli altri Protestanti li veri oggetti del Politeismo e della idolatria; li espone assai male nella sua *Stor. Eccl. Proleg. sez.* 2. *c.* 1. *S.* 2. *e seg.* Non riferisce alcuna nuova ragione per provare che gli Dei de' *Pagani* sono stati uomini:

Pensarono altri Scrittori che le divinità della Mitologia fossero gli attributi di Dio personificati, che Giove fosse la sua potenza, Giunone la sua giustizia, Minerva la sua sapienza, ec.; e così lo stesso Dio venisse adorato sotto questi diversi nomi. Senza dubbio anno pensato che il Politeismo sia nato presso alcuni popoli filosofi, occupati nelle scienze, e capaci d'immaginare simili allegorie. Ma noi osservammo che gli uomini più ignoranti e materiali sono precisamente i più inclinati a moltiplicare, per così dire, la divinità, a mettere in ogni luogo dei genj, degli spiriti, degli enti superiori alla umanità, di cui è necessario guadagnare la benevolenza e prevenire lo sdegno. Presso tutti li popoli, le favole e le pratiche della idolatria fanno piuttosto allusione ai fenomeni della natura che agli attributi di Dio. Come riconoscere questi attributi in personaggi che si supponevano presiedere alle inclinazioni, ai vizzi, ai delitti degli uomini, alla impudicizia, alla vendetta, all'ubbriacchezza, al furto ec.

Ci viene obbiettato che molti Padri della Chiesa asserirono ai Pagani che i loro Dei erano stati uomini: ma i più antichi come San Giustino, Taziano, S. Teofilo di Antiochia, Clemente Alessandrino, il Poeta Prudenzio, ec. molti dei quali erano nati nel *Paganesimo*, e che più da vicino lo aveano esaminato, furono persuasi che questi pretesi Dei fossero genj o demonj che si supponevano animare le diverse parti della natura. Li Padri che vennero dopo, li quali sembrano aver pensato diversamente, seguirono soltanto la opinione che allora dominava presso gli stessi *Pagani*; sembrava che fosse confermata dalle favole, le quali attribuivano agli Dei le azioni, le passioni e li vizzi della umanità. Dunque questo era un argomento personale, di cui i Padri si poterono servire, senza rimontare alla prima origine del Politeismo e della Idolatria.

Ma il maggior numero di questi santi Dottori anzi pensarono e con ragione, che i demonj o gli angeli ribelli, attenti a trarre vantaggio dagli errori e dalle passioni degli uomini, di frequente sono intervenuti nel culto che i Pagani rendevano a certi genj puramente immaginarj, e in tal guisa si sono appropriati questo culto, da essi sovente confermato con prestigj. Di fatto è difficile comprendere che gli uomini abbiano potuto riguardare per culto religioso alcuni delitti, come la impudicizia, la prostituzione, li sacrifizj di vittime umane, ec. se queste abbominazioni non gli fossero state suggerite da spiriti maligni nemici di Dio, e delle di lui creature. Per questo non fu mestieri che i demonj si portassero ad albergare negli astri, negli elementi, in tutti li corpi dove li Pagani supponevano degli

spi-

spiriti: ad essi bastò ingannare gli idolatri con prestigj e con infernali suggestioni, per divenire tutto ad un punto gli autori e gli oggetti della idolatria.

§. II. *Il Politeismo e la Idolatria furono forse la prima religione del genere umano?* Molti dei moderni nostri Filosofi l'asserirono senza prove, e sopra semplici congbietture; mostrarono soltanto che se Dio nell'origine avesse abbandonato tutti li popoli alla loro ignoranza, ed alla naturale loro stupidità, certamente sarebbono stati Politeisti e Idolatri, e che tale fu la inclinazione naturale dello spirito umano, come l'osservammo alla parola *Idolatria* §. *I. II.* Ma la Scrittura Santa ci dice che Dio sino dalla creazione prevenne una tale disgrazia, che egli stesso istruì li nostri primi padri e la loro posterità, e che se tutti gli uomini fossero stati fedeli a conservare la memoria delle primitive sue lezioni, nessuno sarebbe caduto in errore.

Una prova positiva della verità di questa tradizione, si è che dopo l'origine stessa del Politeismo e della Idolatria, quasi tutti li popoli conservarono ancora una nozione incerta e debole di un solo Dio, autore e sovrano Signore della natura. Perciò veggiamo ancora al tempo di Abramo, di Giacobbe, e di Giuseppe, conosciuto, venerato, e temuto il vero Dio dai Caldei, Cananei ed Egizj, *Gen. c.* 12. 13. 14. *ec.* La storia di Giobbe e de' suoi amici, quella delle Mammane di Egitto, di Getro suocero di Moisè, di Balaamo, di Raab di Gerico, ec. ci mostrano la stessa nozione sussistente pur anco nei tempi posteriori; sfortunatamente non influiva punto sul culto, sulla morale, nè sulla condotta della maggior parte delle nazioni, che si erano immerse nella idolatria. Potremmo provare lo stesso fatto col testimonio dei più antichi e più dotti Autori profani; ma lo fecero prima di noi molti Eruditi. Uezio, *Quæst. alnet.*; de Burigny, *Teologia dei Pagani*; Cudworth, *Sist. intell.*; Batteux, *Storia delle cause prime*; Bullet *Dimostr. della esistenza di Dio*; *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 61. *in* 12. *p.* 337. *ec.* Abbiamo raccolto un gran numero di queste testimonianze nel *Trattato storico e dogmatico della vera religione t.* 1. *p.* 166. *e seg.* 2. *ediz.* Certamente questa idea di un Dio supremo non era venuta alla mente dei popoli per forza di raziocinio, poichè in materia di religione non ragionavano: dunque era un avanzo dell'antica tradizione.

Qualora dissero alcuni increduli dissertatori che tutti li popoli furono prima Politeisti, e poi col continuo meditare sul primo principio delle cose, alcuni Filosofi pensarono esservi una sola causa prima, e che così anno insegnato; essi conobbero assai male il progresso dello spirito umano. Perciò quando anno dovuto spiegare per qual serie d'idee li popoli passarono dal Politeismo al dogma della unità di Dio, questi sublimi Speculatori non altro proposero che certe conghietture prive di ogni verisimiglianza.

Di fatto, se i popoli, avvezzi da principio ad incensare molti Dei, ed attribuire loro il governo del mondo, fossero finalmente pervenuti a riconoscere un solo Dio supremo, gli avriano attribuito per certo la providenza, almeno l'ispezione ed attenzione sul governo de-

gli Dei inferiori, la podestà e la volontà di reprimerne e correggerne i disordini. Ma qual popolo, qual Filosofo ebbe questa idea di un Dio supremo? Queglino stessi che ammisero una causa prima, un Formatore del mondo, tutti supposero che ne lasciasse tutta affatto l' amministrazione ai genj o spiriti secondarj; del che conchiusero che il culto dovea esser diretto a questi e non al Dio supremo; tal' è stata la voce generale della Filosofia fino alla nascita del Cristianesimo: sembra che Celso sia stato il primo a confessare che il culto dei genj non dovea escludere questo del Dio supremo, ma questo punto importante di dottrina non fu mai conosciuto dal comune dei Pagani. A che servivano le speculazioni dei Filosofi, quando il popolo non vi avea parte alcuna; e che niente potevano influire nella sua credenza, nè nella sua condotta?

Si conosce benissimo al contrario che alcuni uomini istruiti nella infanzia della esistenza di un solo Dio, della sua providenza generale, del culto che gli si dovea rendere, nondimeno immaginarono dei genj, degli spiriti, dell' anime in tutti li corpi dove scorgevano del moto; lo stupore, la paura, l' ignoranza della vera causa dei fenomeni furono sufficienti a somministrargli una tale idea. Fatto una volta questo primo passo, il resto venne in conseguenza. Se sono i genj che mettono in moto tutti li corpi; sono pur essi che immediatamente producono tutto il bene o il male che ci avviene: supponendoli a un di presso simili a noi, devono essere allettati dai nostri omaggi, dalle nostre preghiere, ed oblazioni; bisogna dunque dirigersi ad essi. Ecco il politeismo stabilito unitamente colla credenza della esistenza di un solo Dio, o di un solo Ente supremo. Se una volta ci si persuada che non esso, ma alcuni genj particolari distribuiscono i beni e i mali, tutto il culto sarà tosto riservato a questi ultimi; il vero Dio sarà dimenticato, negletto, mandato in esilio, per così dire, cogli Dei oziosi di Epicuro; giacchè non pensa più a noi, per qual titolo saremo obbligati ricordarsi di lui?

Ripetiamolo, l'Ente supremo conosciuto senza providenza immediata, non è più *un Dio*, ma un' ombra inutile, straniera alla umanità. Sarà una bella cosa attribuirgli delle perfezioni assolute, l'eternità, immensità, onnipotenza, l' infinita intelligenza e sapienza, ec.; se in esso non vi è bontà, misericordia, giustizia, attenzione e liberalità verso le sue creature, non avremo per lui nè rispetto, nè gratitudine, nè timore, nè amore, in che consiste il vero culto, cercaremo altrove il padrone, o li padroni che dobbiamo adorare. Ma non fu la Filosofia che fece conoscere agli uomini le divine perfezioni relative e adorabili che l' interessano, essa non ne ebbe mai verun pensiero; fu la sola rivelazione, e senza questo lume sovrannaturale noi ancora lo ignorareSSimo; ma queste sono quelle, di cui più spesso ci parla la Scrittuta Santa.

Da tutto ciò ne segue, 1.° che Dio ordinando agli uomini santificare il settimo giorno della settimana, in memoria della creazione, avea preso il mezzo più atto a conservare su essi la nozione di un Dio creatore, conservatore e governatore dell' universo, dal quale vengono immediatamente tutti li beni

beni e li mali di questo mondo, e per conseguenza deve essere adorato esso solo. La esattezza dei Patriarchi nell' osservare questo culto esclusivo, conservò tra essi la vera fede; la negligenza dei loro discendenti nel soddisfare un tale dovere li fece cadere insensibilmente nell' errore; dunque la loro colpa è stata volontaria ed inescusabile.

2.° Da questo momento non fu più sufficiente lo spettacolo della natura per sollevare gli uomini alla cognizione di un Dio: anzi divenne un laccio di errore, da cui furono presi gli stessi filosofi: dotti od ignoranti, tutti credettero li corpi animati dagli spiriti più potenti dell' uomo, dai quali dipendesse la di lui sorte sulla terra, cui per conseguenza dovea dirigere il suo culto, e la filosofia non riuscì a disingannarne alcuno. Molti ci sono immersi nell' ateismo, piuttosto che ritornare alla primitiva dottrina e credenza.

3.° Dunque i deisti anno grandissimo torto a vantare le forze della ragione e del lume naturale, per conoscere Dio, e sapere il culto che gli si deve rendere; bisogna giudicare dall' esito, e non da conghietture arbitrarie; l' esempio di tutte le nazioni antiche e moderne dimostra che l' uomo con somma facilità passa dalla verità all' errore, ma che senza un ajuto sovrannaturale, non gli è mai avvenuto di ritornare dell' errore alla verità.

§. III. *Il culto dei Politeisti si potè forse riferire ad un Dio supremo?* Tra il gran numero dei dotti, li quali sono applicati a provare che anco in mezzo delle tenebre della idolatria si conservò sempre almeno una debole nozione di un solo Ente supremo, tutti non operarono per motivi ugualmente lodevoli. Vollero alcuni provare contro gli Atei, che il politeismo non fu la credenza costante ed uniforme di tutto il genere umano. Li deisti presero con ardore questa occasione di conchiudere che avanti il Cristianesimo i popoli non erano immersi in una così profonda cecità come suppongono i Teologi, e che questi si appoggiarono ad un falso principio per dimostrare la pretesa necessità della rivelazione. Anche molti Protestanti se n' approfittarono, per persuadere che il culto reso dai pagani agli Dei subalterni era relativo e riferivasi al vero Dio, come quello che i Cattolici rendono agli Angeli ed ai Santi; che se il primo era una rea idolarria non lo era meno il secondo.

Beausobre il più temerario di tutti, nella sua *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 4. §. 4. pose per principio che i Pagani non confusero mai i loro Dei col Dio supremo; che non gli attribuirono mai la indipendenza nè la sovranità. Sapevano bene, dice egli, che questi Dei o non erano altro che alcune intelligenze nate dal Dio supremo, e che ne dipendevano come suoi ministri, o che alcuni uomini illustri per le loro virtù e servigi. Dunque se per *Politeismo* intendesi la credenza di molti Dei sovrani e indipendenti, non vi fu mai politeismo nell' universo. Conchiude che il culto reso dai Pagani agli Dei volgari si riferiva al Dio supremo; e perciò questo culto non era proibito dalla legge naturale, ma solo dalla legge divina positiva non conosciura dai Pagani. Questo è un caos di errori e d' imposture che dobbiamo confutare.

Osserviamo da prima che non si tratta di sapere se i pagani ignoranti,

ranti, o filosofi, abbiano ammesso un primo Ente, formatore del mondo, che si può chiamare il *Dio supremo*; ma se gli abbiano attribuito la providenza, l'attenzione, l'azione, la ispezione sovra ciò che succede nel mondo, principalmente sul genere umano. Dovremo ripeterlo dieci volte, un primo Ente, senza providenza, non è nè Dio, nè padrone, nè sovrano, non gli si deve nè culto, nè rispetto, nè riguardo alcuno. Ma noi sfidiamo Beausobre e tutti li più dotti Critici, a provare che i Pagani o ignoranti o filosofi abbiano ammesso un Ente supremo, occupato del governo di questo mondo, di cui gli Dei popolari non sono altro che ministri, e a cui devono render conto della loro amministrazione. Non solo non v' è negli antichi monumenti alcun vestigio di questa credenza, ma vi sono delle prove positive del contrario.

1.° Mosheim più sincero di Beausobre accorda nelle sue note su Cudworth *c.* 4. §. 15. 17. che nessuna delle testimonianze addotte da questo dotto Inglese provano la credenza di cui parliamo. Bayle porta la stessa opinione, *Contin. dei pensieri div.* §. 26. 66. e seg. *Rispos. alle quest. di un Proven. cap.* 107. 11c. *ec.* il D. Leland, *Nuova dimostr. evang.* 1. *p. c.* 14. fa vedere che nessuno dei Filosofi antichi ha professato con chiarezza e costanza il dogma di un Dio supremo padre e *governatore* dell' universo; e se talvolia sembrò che lo ammettessero, altra volta divisero il governo del mondo tra molti Dei *indipendenti*. S. Agost. l. 20. *contra Faust. c.* 19. avea detto che i Pagani non anno mai perduto la credenza di un solo vero Dio, ma in progresso osservò che il solo Platone ha insegnato che tutti li Dei furono fatti da un solo, *de Civ. Dei l.* 6. *c.* 1. che gli altri Filosofi non sapevano cosa pensare, *l.* 9. *c.* 17. Altrove vedemmo, riferendo il sistema di Platone, che, secondo lui, l' Ente supremo fece soltanto gli Dei visibili, gli astri, il globo della terra, gli elementi; che gli Dei visibili generarono in seguito gli Dei invisibili, gli Dei popolari, e che questi ultimi formarono gli uomini e gli animali.

2.° Platone, in vece di attribuire all'Ente supremo la providenza per riguardo agli uomini, suppone che soltanto siasi degnato di formarli. Quindi quando vuole provare la providenza nel suo decimo libro delle leggi, non l'attribuisce all' Ente supremo, ma *agli Dei* in generale; in questo libro e nel suo *Timeo* invoca questi ultimi, e non l' Ente supremo, per poter parlare saggiamente della origine del mondo e della esistenza degli Dei; in nessuna di queste due Opere ardisce di confutare le favole della Mitologia, le lascia come sono. Cicerone nei suoi libri *della natura degli Dei* riferì e confrontò le opinioni di tutti li Filosofi; non vi scorgiamo alcun vestigio della pretesa credenza di un Dio supremo, governatore dell'universo, ed arbitro della sorte degli uomini. Sarebbe una cosa singolare che Cicerone facendo la numerazione di tutte le opinioni filosofiche, avesse passato sotto silenzio la sola che sia vera e ragionevole, e che secondo i nostri avversarj, era la credenza comune dei Pagani. Solo vi scorgiamo che secondo l'opinione dei Sociniani, l' Ente supremo era l'anima del mondo. Ma quest' anima non avea maggior impero su i fenomeni della

natura, di quello che l'anima nostra non ne ha sulla economia animale del nostro corpo, sulla circolazione del sangue, sul corso degli spiriti animali, su i moti convulsivi, o su i dolori che ci accadono. Con più ragione l'anima del mondo niente avea da vedere sulle azioni degli uomini, su i beni o mali che provano; tutto ciò accadeva secondo le leggi irreformabili del destino, o per una fatale necessità.

3.° Quindi poichè il popolo niente abbadava alle speculazioni dei Filosofi, vorremmo sapere da quali lezioni il comune dei Pagani avesse cavato la cognizione di un Dio supremo, servito ed ubbidito dagli Dei inferiori: forse dai poeti e dai mitologi? Secondo la loro dottrina, li primi Dei erano nati dal caos e dal vuoto, li più antichi dierono l'origine agli altri; quegli che si trovò il più forte, divenne il padrone degli altri, loro distribuì gl' impieghi, e riservossi il tuono per farli tremare. Ma con qual diritto avria impedito agli altri di commettere delle ingiustizie e dei delitti? Secondo le favole nessun Dio ne commise mai tante com' esso. Devesi presumere che se il comune dei Pagani avesse avuto qualche nozione di un Dio supremo, da cui dipendevano questi ultimi, sovente gli si avriano fatto delle rimostranze sulla mala condotta dei suoi Ministri.

Dunque è certo, che che ne dica Beausobre, che il Politeismo era la credenza di molti Dei sovrani e indipendenti, poichè ciascuno di essi era nel suo dipartimento. Nettuno non aspettava gli ordini di Giove per suscitare o calmare i flutti del mare; nè Plutone per esercitare il suo impero nell' inferno; nè Marte nè Venere chiedevano permissione ad alcuno d' ispirare agli uomini uno il bellico furore, l'altra l'inclinazione alla voluttà; nessuno s'informava se Giove stesso avesse scagliato il fulmine su i buoni o sugli empj.

4.° Forse questo Critico citerà la opinione di Celso e dei nuovi Platonici; ma chi non sa che questi impostori aveano cambiato in molte cose la dottrina degli antichi Filosofi, e che l'aveano conciliata con quella del Cristianesimo, per ischivare gli argomenti dei Dottori Cristiani? Mosheim lo mostrò in una dissertazione sulla creazione S. 29. e seg. Seppe Beausobre che Porfirio, più sincero e miglior logico degli altri, insegna esser d'uopo sacrificare agli Dei, ma che niente devesi offerire al Dio supremo; che è inutile dirigersi ad esso, *anco interiormente*, *de abstin. l.* 2. *n.* 34. Egli ha citato questo passo, ma lo falsificò, *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 5. S. 3. Finalmente confutò se stesso *ibid.* S. 8. confessando che il *Paganesimo* del popolo non deve essere paragonato con quello dei Filosofi; che erano due religioni assai diverse. Così quand' anche fosse vero che i Filosofi avessero ammesso un Dio supremo; che gli Dei inferiori fossero soltanto i suoi ministri; che il culto reso a questi si potesse riferire a lui, niente ancora conchiuderebbe per rapporto del comune dei Pagani. Non solo non aveano questi alcuna cognizione del preteso Dio supremo dei Filosofi, ma Platone nel suo *Timeo* confessa essere difficilissimo scuoprirlo, ed impossibile il farlo conoscere al popolo.

Di fatto li Pagani lo conoscevano così poco, che quando vennero i Cristiani ad annunziarlo al mondo,

do, furono riguardati quali Atei; perchè non volevano adorare li Dei del popolo.

5.° E' sorprendente che i nostri Critici moderni vogliano darci del *Paganesimo* una idea più vantaggiosa che gli stessi Filosofi. Porfirio *ibid. n.* 35. confessa „ che „ molti di quelli che si applicano „ alla filosofia; cercano più di „ conformarsi ai pregiudizj che di „ onorare Dio; essi ad altro non „ pensano che alle statue, nè si „ propongono di apprendere dai „ saggi quale sia il vero culto „; *n.* 38. distingue che i buoni demonj che anno per principio l'anima dell'universo, e fanno del bene agli uomini, e li cattivi genj, li quali non fanno altro che male; *n.* 40. questi, secondo esso, sono la causa dei flagelli della natura, degli errori e delle passioni degli uomini; altro non cercano che ingannare, sedurre e dare agli uomini false idee della divinità, e del culto che le è dovuto; ispirano, dice egli, queste opinioni non solo al popolo; ma eziandio a molti Filosofi; ec. Al giorno di oggi ci vogliono persuadere che non solo i Filosofi, ma il comune dei Pagani avessero delle idee giustissime della Divinità, che conoscessero un Dio supremo, e che il culto reso ai demonj o genj, buoni o cattivi, riferivasi a lui.

6.° Beausobre ragionava da sciocco, sostenendo che questo culto non fosse proibito dalla legge naturale, ma solo dalla legge divina positiva; ciò che dice per giustificare i Martiri della Persia, li quali soffrirono la morte piuttosto che adorare il sole, non è altro che un composto d'inezie. Certamente la legge proibisce adorare più Dei, rendere il culto supremo ad altri enti fuorchè al vero Dio, soprattutto di renderlo a certi enti fantastici od immaginarj, cui per altro si attribuiscono tutti li vizzi e li delitti della umanità; ma tali erano i pretesi Dei de' Pagani. Tutto il mondo accorda che a riserva della santificazione del Sabbato, tutti li precetti del Decalogo non sono altro che la legge naturale scritta*; ma il primo precetto che scorgiamo è questo; *non avrai altro Dio fuori di me*. Quindi pure ne segue esser proibito dalla legge naturale di fare alcuna azione che possa sembrare una rinunzia al culto del vero Dio. Così il vecchio Eleazaro ubbidì alla legge naturale, qualora volle piuttosto morire che mangiare della carne di porco, perchè nella circostanza in cui si trovava, questo atto sarebbe stato preso per una professione di *Paganesimo*. Li Cristiani che negavano di giurare per il genio di Cesare, agivano per lo stesso principio; li Pagani avriano conchiuso che rinunziavano al Cristianesimo. Dunque i Martiri della Persia aveano ragione di non volere adorare il sole, poichè i Persiani lo esigevano come un atto di apostasia. S. Simeone di Seleucia neppur volle prostrarsi innanzi il Re di Persia come avea costume, perchè allora si voleva sforzarlo a rinnegare il vero Dio; Sozom. *Hist. Ecc. l.* 2. *c.* 9. Ciò dovrebbe fare che gli Olandesi non calpestassero coi piedi l'immagine del crocifisso, entrando nel Giappone, perchè questo atto è riguardato dai Giapponesi come una rinunzia alla religione cristiana. Ecco quel che il buon senso detta ad ogni uomo capace di riflessione; ma Beausobre fu acciecato dai suoi pregiudizj fino a non vedere che somministrò delle arme ai Deisti per difendersi contro le

 prove

prove della necessità di una rivelazione.

Un Filosofo moderno più istruito di Beausobre, diede una giustissima idea del *Paganesimo*. Li Pagani, dice egli, aveano delle ceremonie nel loro culto; ma non conoscevano nè articoli di fede, nè teologia dogmatica, neppure sapevano se i loro Dei fossero veri personaggi, o simboli delle potenze naturali, come del sole, dei pianeti, degli elementi. Li loro misteri non erano dogmi, ma alcune pratiche secrete, sovente ridicole ed assurde, era d'uopo occultarle per sottrarle al disprezzo. Li Pagani aveano le loro superstizioni; vantavano dei miracoli; presso di essi tutto era pieno di oracoli, di augurj, di presagi, di divinazione; li Sacerdoti inventavano dei segni dello sdegno, o della bontà degli Dei; di cui pretendevano d'essere gl'interpreti. Ciò avea per iscopo di governare gli animi col timore e colla speranza degli umani avvenimenti; ma non si abbadava molto il gran avvenimento di un'altra vita, non si si prendeva briga d'ispirare agli uomini veri sentimenti di Dio e dell'anima. *Spirito di Leibnizio t. 1. p.* 405.

Questa descrizione del *Paganesimo* non è in sostanza diversa da quella che fece Vatrone, il più saggio dei Romani, in *S. Agost. l. 6. de Civit. Dei c.* 5. Egli distingue tre spezie di Teologia Pagana, ovvero di credenza circa la Divinità; quella dei Poeti contenuta nelle favole, quella che insegnavano i Filosofi nelle loro scuole, quella che si seguiva nella pratica e nella società civile. Accorda che la prima, la quale attribuiva agli Dei delle debolezze e dei delitti, fosse assurda e ingiuriosa alla Divinità; dice che la seconda, la quale consisteva in rintracciare se vi sieno Dei, ovvero non ve ne sieno, se eterni o nati nel tempo, di quale natura e di che spezie ec., non si potria tollerare in pubblico, che deve esser rinchiusa nel ricinto delle scuole; che la terza si ristringe al ceremoniale religioso. S. Agostino non ha difficoltà di mostrare che questa non è diversa dalla Teologia favolosa, che le feste, gli spettacoli, le ceremonie del *Paganesimo* erano esattamente conformi a ciò che dicevasi degli Dei nelle favole; ma non è meno evidente che la religione o la credenza popolare non avesse alcun rapporto alle questioni trattate dai Filosofi, e che i nostri Critici moderni anno grandissimo torto di volere unire l'una colle altre.

§. IV. *Si può in qualche modo scusare il Paganesimo?* Di tutti quelli che intrapresero a farne l'apologia, nessuno si adoprò con più zelo e penetrazione che il Lord Herbert di Cherbury, celebre Deista Inglese, nel suo libro *de religione Gentilium*. Secondo esso, ogni vera religione deve professare i cinque seguenti dogmi. 1.° Che vi è un Dio supremo; 2.° che deve essere l'oggetto principale del nostro culto; 3.° che questo culto consiste principalmente nella pietà interiore e nella virtù; 4.° che ci dobbiamo pentire dei nostri peccati, e Dio ce li perdonerà; 5.° che vi sono dei premj per li buoni, dei supplizj pei malvagi. Ma queste cinque verità, dice egli, furono professate nel *Paganesimo*; ecco come lo prova.

Prima bisogna sapere che presso i Pagani la parola *Dio* significava soltanto un ente di una natura superiore alla nostra, più intelli-

gente

gente e più potente di noi. Secondo il sentimento comune, il Dio supremo, racchiuso in se stesso e tutto occupato di sua felicità, avea lasciato la cura di governare l'universo agli spiriti inferiori, li quali erano li ministri e luogotenenti di sua providenza; per ciò il culto che loro si rendeva era relativo, non derogava punto a quello che dirigevasi al Creatore. Dunque i Pagani adorarono gli astri e gli elementi, perchè li eredevano animati e governati dagli spiriti, e li riguardavano come una produzione della divinità. Il cielo era chiamato *Giove*, l'aria *Giunone*, il fuoco *Vulcano* e *Vesta*, l'acqua *Nettuno*, la terra *Cibele*, *Rea*, *Cerere*, *Plutone*, il sole *Apollo*, la luna *Diana*, gli altri pianeti *Venere*, *Marte*, *Mercurio*, *Saturno*. Gli altri personaggi indicavano o doni della Divinità, o qualcuno dei caratteri impressi nelle opere di essa.

Il titolo *Optimus Maximus* dato costantemente al Dio supremo, attestava la sua providenza: a lui è dovuto il culto interno, la gratitudine, la confidenza, l'amore, la sommessione; il culto esterno, gl' incensi, li sacrifizj erano per li Dei inferiori. Gli onori divini accordati agli eroi benefattori della umanità testificavano la credenza della immortalità dell'anima, e delle ricompense promesse alle virtù; si chiamavano *Dei*, cioè Santi e Beati. Ciò che si diceva dell'inferno era una testimonianza delle pene destinate ai malvagi. Divinizzando le virtù, come la pietà, la concordia, la pace, il pudore, la sincerità, la speranza, la retta ragione col nome di *menti*, ec. insegnavasi agli uomini che questi erano doni del cielo, e li soli mezzi di pervenire alla felicità. L'espiazioni facevano ricordare ai peccatori che doveano pentirsi, e cambiare vita, per riconciliarsi colla Divinità. Se nel progresso dei tempi s' introdussero degli errori e degli abusi in tutte queste pratiche, fu colpa dei Ministri che l'introdussero per interesse, e per rendere necessario il loro uffizio.

Secondo questo sistema avidamente abbracciato dai Deisti, non vi furono mai nel mondo Politeisti, poichè tutti riconoscevano un Dio supremo; nè Idolatri, poichè il culto reso alle statue dirigevasi agli Dei o Genj che da quelle erano rappresentati: li primi principj della morale furono conosciuti e professati per tutto, principalmente nelle scuole di filosofia. Quindi li Deisti conchiusero che i Padri della Chiesa anno rappresentato male il *Paganesimo*, che non seppero prenderne lo spirito, o che espressamente lo sfigurarono a fine di renderlo odioso; e che in sostanza non era altro che la religione naturale, sebbene non senz' abusi.

Ma questa magnifica apologia del *Paganesimo* fu compiutamente confutata dal Dottore Leland, nella sua *nuova dimostrazione vangelica*: a ciascuno articolo, egli oppose dei fatti e dei monumenti; ci ristringeremo ad estrarne qualche riflessione.

1.° Sembraci che contenga delle contraddizioni. Secondo l'osservazione di Cherbury, cui acconsentiamo, li Pagani sotto il nome di *Dio*, intendevano soltanto un Ente più potente e più intelligente di noi; chi dunque aveagli dato l'idea di un Ente supremo, padrone sovrano dell'universo? Per certo l' idea ristretta che si erano formati della Divinità non era adattata per

sollevarli alla nozione sublime di un primo Ente eterno, esistente da se stesso, onnipotente, padre dell' universo, ec. Vorremmo sapere donde i Pagani avessero potuto trarla. In secondo luogo, ci dicono, che questo Ente supremo ristretto in se stesso, e tutto occupato di sua felicità, avea lasciato ad alcuni Dei inferiori la cura di governare l'universo, e tuttavia gli si attribuisce la providenza: ma cosa è la *providenza*, se non la cura di governare l'universo? Giacchè il Dio supremo non se n' ingeriva per non turbare la sua felicità, li Dei inferiori non erano più semplici ministri, nè luogotenenti, ma sovrani assoluti, secondo tutta la forza del termine. In questo caso domandiamo con qual titolo doveasi un culto interiore ad un Ente che non lo esigeva, gratitudine o confidenza ad un Monarca che niente donava e niente disponeva, sommessione ad un' ombra che nulla comandava, ec.? Dunque è falso che il culto reso agli Dei inferiori soli governatori del mondo, si dovesse inferire ad esso in alcuna maniera.

2.° E' falso altresì che il titolo *Optimus Maximus* abbia indicato il Dio supremo, e ne abbia testificato la providenza. Trovossi sulle alpi la iscrizione, *Deo Penino optimo, maximo*, per certo non indicava che questo Dio fosse l'Ente supremo, nè che governasse tutto l' universo; allora avrebbe espresso qualche cosa di più quando fosse applicata a Giove; giammai significò che fosse l' Ente eterno, esistente da se stesso, formatore e sovrano padrone di tutte le cose; questa non era la credenza nè del popolo, nè dei Filosofi.

3.° Tutto il mondo accorda che i Pagani non attribuirono mai al Dio supremo *la providenza nell' ordine morale*, la qualità di legislatore, di giudice, di rimuneratore della virtù, di vendicatore del delitto, d' ispettore di tutte le azioni e pensieri degli uomini. Celso, in Origene, *l.* 4. *n.* 99. sostiene, che per verità Dio si prende cura di tutto, o della macchina generale del mondo, ma che non si adira più contro gli uomini che contro le scimie e le mosche, e che non li minaccia. Il Pagano Cecilio, in Minuzio Felice *n.* 5. pretende che la natura segua il suo corso eterno, senza che Dio se ne prenda cura; che li beni e li mali cadono per azzardo sovra i buoni e li malvagi; che se il mondo fosse governato da una saggia providenza, per certo le cose avrebbero un altro corso: *n.* 10. mette in ridicolo il Dio dei Cristiani, Dio curioso, inquieto, geloso, imprudente, che si trova in ogni luogo, sa ogni cosa, vede tutto, anco li più segreti pensieri degli uomini, che se n' impaccia in tutto, anco nei loro delitti; come se la sua attenzione potesse essere bastevole al governo generale del mondo, ed alle cure minute di ciascun particolare. Tacito, *Annal. l.* 6. *c.* 22. osserva che il dogma della providenza degli Dei è un problema tra i Filosofi, ed egli stesso non sa che pensarne, considerando i disordini del suo secolo. Nel terzo libro di Cicerone sulla natura degli Dei, l'Accademico Cotta combatte pure la providenza colla moltitudine dei disordini di questo mondo. Sappiamo benissimo che il popolo attribuiva una spezie di providenza agli Dei che adorava; ma che la supponesse in un Ente supremo, o superiore ai genj che appellava *Dei*; cercaremmo in vano per quale mez-

zo

ro questo dogma avesse potuto imprimersi nell'animo del comune dei Pagani.

4.° Per verità, dissero alcuni Filosofi, che il culto religioso consiste principalmente nella pietà interna e nella virtù; ma nessuno insegnò che questo culto fosse riservato pel Dio supremo, quando che le ceremonie erano dovute agli Dei inferiori. Tosto che i Pagani aveano eseguito il ceremoniale, credevano avere soddisfatto ad ogni giustizia, e queste pratiche erano assurdi o delitti. Qual pregio potevano avere la pietà e la virtù agli occhi degli Dei, la maggior parte de' quali erano giudicati viziosi ed autori delle passioni degli uomini? Li Pagani nelle loro preghiere non chiesero mài agli Dei la sapienza, la giustizia, la temperanza, la castità; Cicerone, Seneca, Orazio ed altri giudicavano che l'uomo solo se le dovesse procurare; come avriano dato gli Dei ciò che non aveano? Si ristringevano a chiedergli la salute, le ricchezze, la prosperità, sovente l'adempimento dei più irragionevoli desiderj. Lattanzio avea ragione di sostenere ai Pagani che la loro religione, in vece di portarli alla virtù, serviva ad eccitarli al peccato. *Divin. Instit. l. 5. c. 20. ec.*

5.° Dunque sarebbe un inganno il credere che divinizzando qualche virtù, come la pace, la sincerità, la pietà filiale, abbiasi voluto insegnare agli uomini che queste fossero doni del cielo, e mezzi di pervenire alla felicità. Quindi a che serviva innalzargli degli altari, quando vi erano dei tempj consecrati ai vizzj, a un Giove dissoluto, ad un Marte vendicatore, ad una Venera impudica, ec? Cicerone *l. 2. de nat. Deor. n. 61.* dice che i nomi di Cupido e di Venere furono divinizzati, quantunque significhino delle passioni viziose e contrarie alla natura ben regolata, perchè queste passioni agitano con violenza l'anima nostra, ed è necessario la forza divina per vincerle. Per ciò li Pagani cercavano scusare i loro vizzi, attribuendoli al potere di certe divinità. Come spiegare di una maniera onesta il culto che gli si rendeva, come riferirlo al vero Dio?

6.° Senza dubbio l'apoteosi degli eroi attestava la credenza della immortalità dell'anima; ciò sarebbe stato un incoraggiamento alla virtù, se si avesse accordato un tale onore soltanto ad alcuni personaggi venerabili pei loro costumi e servigj. Ma Ercole, Teseo, Romolo, ec. erano stati più celebri pei loro vizzi che per le virtù. Li Pagani mettevano nel Tartaro o nell'Inferno le sole anime degli scellerati che si erano resi odiosi per misfatti enormi; gli Elisj contenevano molti personaggi che erano stati puniti presso una nazione regolata, e la felicità di cui godevano non era abbastanza perfetta per eccitare validamente gli uomini alla virtù.

7.° C'ingannano dicendo che il pentimento e la mutazione di vita facevano una parte essenziale dell'espiazioni e della penitenza dei Pagani; non furono mai istruiti di questa importante verità, e quegli stessi che la avevano, non l'appresero in altro luogo che nel Cristianesimo. Qualora la ceremonia della espiazione fosse esattamente adempiuta, tutto andava bene; un guerriero che ritornando dalla battaglia espiava i suoi omicidj col lavare le sue mani nell'acquavite, certamente non avea molto da pentirsi di aver ucciso tanti nemici. Si espiava un incontro

contro finistro, un cattivo presagio, un sogno molesto più spesso che dei delitti volontarj.

8. Finalmente Cherbury, dopo aver fatto ogni sforzo per giustificare il *Paganesimo*, è costretto ritrattarsene. Nell' ultimo capitolo del suo libro, accorda che la opinione dei Pagani circa la Providenza degradava la divinità, che il culto degli Dei inferiori le era ingiurioso, che il popolo forse non comprendeva troppo bene come questo culto potesse essere relativo e risalire al Dio supremo, e che nol si può assolvere da idolatria. Confessa che le favole aveano assolutamente distrutto la religione, l'abuso n'era irreformabile, e questo fece il trionfo del Cristianesimo.

Dunque non è vero che gli Apologisti della nostra Religione, e li Padri della Chiesa, abbiano rappresentato male il *Paganesimo*; lo descrissero come lo vedevano praticare, e come era spiegato dai suoi proprj difensori. Celso, Giuliano, Porfirio, Cecilio in Minuzio Felice, Gerocle, Massimo di Madura, ec. non rinfacciarono ai Padri nessuna infedeltà, nessun accusa falsa, furono più sinceri dei Deisti; e nel §. 7. mostraremo che i Padri esattamente confutarono tutte le ragioni di cui si servivano i Pagani per palliare la turpitudine e l' assurdo della loro religione.

Beausobre più ostinato di Cherbury sostiene che i Pagani non adoravano i loro Dei, nè gli rendevano il culto supremo. L' adorazione, dice egli, consiste 1.° nell' idee che si ha della eccellenza e perfezioni di un Ente; 2.° Nei sentimenti che nascono da queste idee, e che devono esservi proporzionati. 3.° Nelle azioni esterne che sono li testimonj dei sentimenti dell' anima. Ciò essendo, la prima idolatria consiste nel trasferire in qualche creatura qualunque sia, il potere, l' eccellenza e le perfezioni divine, ed a credere che questa creatura le possedа come sue proprietà e per se stessa; ma per quel che io so, non vi fu mai nel mondo tale idolatria. *Stor. del Manich. l. 9. c. 4. §. 7.*

Noi affermiamo il contrario, che tal'è stata la idolatria di tutti li Politeisti del mondo; tutti attribuirono ai loro Dei le divine perfezioni, non tali come la rivelazione ce le mostra nel Creatore, ma come l' umana ragione allora le concepiva; cioè la cognizione di ciò che facevasi per piacere ad esso o per oltraggiarlo, la scienza dell' avvenire, il potere assoluto di fare del bene o del male alle nazioni ed ai particolari, di muovere i corpi e le anime, d' ispirare agli uomini delle passioni, di operare dei prodigj superiori alle forze umane, di disporre dei benefizj o dei flagelli della natura. Non si proverà mai che i Pagani abbiano avuto la nozione di qualche Ente superiore in perfezioni agli Dei che adoravano, nè di un culto più perfetto di quello che gli rendevano. Dunque questi Dei, secondo la credenza dei Pagani, erano tanti Enti supremi, poichè non se ne conosceva alcuno che fosse sopra di essi; il culto che loro si rendeva era la suprema adorazione poichè non si pensava che vi fosse altro modo più energico di testificargli rispetto, confidenza e sommessione. Ma Beausobre avea le sue ragioni per dare ai Pagani l' idea di un Ente supremo, come la rivelazione lo fece conoscere a noi; vedremo in progresso l' uso che ne volle fare.

§. V. *Le leggi fatte da Moisè con-*

contro la idolatria erano ingiuste o troppo severe? Dice questo Legislatore ai Giudei: „ Se il tuo fratello, il tuo figlio o la tua figlia, il tuo marito o il tuo „ amico ti dice in secreto, *portiamci ad adorare gli Dei stranieri*, non l' ascoltare, non aver „ pietà, nol nascondere; l' ucciderai, gli getterai contro la prima „ pietra, e il popolo lo lapiderà . . . . Se tu senti dire che „ in una delle tue città alcuni uomini perversi abbiano sedotto li „ suoi concittadini e gli abbiano „ detto, *andiamo a servire agli Dei stranieri*, t' informerai con „ sollecitudine del fatto, e se è „ vero, distruggerai questa città, e „ li abitanti di essa col ferro e col „ fuoco, e farai un monte di „ sassi „. *Deut. c.* 13. *v.* 6, *e seg*.

Queste, dicono gl' increduli, sono due leggi abbominevoli. E' facile che un fanatico si persuada che la sua moglie o il suo figliuolo vogliano farlo apostatare, e se con questo pretesto li uccide, si crederà un Santo. D' altra parte è una somma barbarie distruggere una città intera, perchè alcuni cittadini abbracciarono un culto diverso dal culto pubblico.

Falsa spiegazione, e false conseguenze. Non è vero che la prima di queste leggi autorizzi un privato ad uccidere la propria moglie o il proprio figliuolo, senza formare processo. Gli è ordinato di non occultare il loro delitto, ma dinunziarlo alla raunanza del popolo; poichè il popolo dovea lapidare il reo; dunque il popolo dovea giudicarlo e condannarlo, e dopo la condanna il delatore dovea gettargli contro la prima pietra. Perciò il preteso *giudizio di zelo*, per cui si suppone che ogni Israelita avesse jus di uccidere senza formare processo chiunque idolatrava o voleva condurre gli altri alla idolatria, è una immaginazione dei Rabbini, adottata senza esame da certi Critici imprudenti. *Vedi* la *Bibbia* di Chais su questo luogo.

Nella seconda legge non solo si parla di alcuni cittadini che idolatrarono, ma di uomini perversi che vi trascinarono tutti gli abitanti di una città, *che sedussero i suoi concittadini*. Dunque la legge suppone che tutti abbiano avuto parte nel delitto, almeno col silenzio e tolleranza; per conseguenza di non aver eseguito la legge precedente, la quale ordina di uccidere ogni cittadino che si adoprerà acciò si adorino li Dei stranieri.

Se questo rigore a prima vista pare eccessivo, bisogna ricordarsi, che la idolatria nella repubblica Giudaica non solo era un delitto di Religione, ma un delitto di Stato. Dio avea unito la conservazione e prosperità di questa nazione al culto di lui solo; ogni volta che se n' allontanò fu rigorosamente punita. Ogni uomo che portava i suoi concittadini alla idolatria, era ugualmente reo, come se avesse portato tra essi la peste; secondo la massima, *salus populi suprema lex esto*, dovea essere sterminato. Anco al giorno di oggi presso le nazioni meglio governate, tutto ciò che chiamasi *delitto di stato* è privilegiato, nel punirlo non si osservano nè tutte le formalità, nè tutte le precauzioni solite ad osservarsi nei casi ordinarj, si suppone che l' interesse dello stato *salus populi* debba prevalere ad ogni altro interesse.

Dopo lo stabilimento del Cristianesimo ogni atto d' idolatria per par-

parte di un Cristiano; ogni pratica che avesse un rapporto diretto o indiretto al *Paganesimo*, fu risguardata come un segno di apostasia, e punita come tale dalle leggi ecclesiastiche. *Vedi* Lassi.

§. VI. *Vi sono alcuni Padri della Chiesa che abbiano giustificato, o troppo condannato la Idolatria?* Alcuni Protestanti che si resero celebri colle loro calunnie contro i Padri della Chiesa, accusano Clemente Alessandrino e San Giustino di aver giustificato imprudentemente il culto dei Pagani; Barbeyrac *Tratt. della morale dei Padri* c. 5. §. 59. Beausobre *Rifless. sugli Atti degli Apostoli* c. 17. v. 29. 30. Jurieu fecero lo stesso rimprovero ad Origene, Tertulliano e S. Agostino, *Stor. crit. dei dogmi e delle pratiche della Chiesa* 4. p. p. 711. Ecco il passo di Clemente, di cui abusano. ,, Quantunque Dio colla sua prescienza conoscesse che i Gentili ,, non crederebbero, tuttavia affinchè potessero acquistare la perfe- ,, zione che loro conveniva, gli ,, diede la Filosofia anco prima del- ,, la fede; gli diede eziandio il so- ,, le e la luna *per renderli reli-* ,, *giosi*. Dio fece gli astri pei Gen- ,, tili, dice la legge, per timore ,, che se fossero onninamente *Atei* ,, non fossero perduti senza speran- ,, za. Ma essi non riflettendo a ,, questo precetto, adorarono delle ,, immagini scolpite, di modo che ,, almeno se non si sieno pentiti, ,, sono condannati, gli uni perchè ,, potendo credere in Dio non an- ,, no voluto, gli altri perchè quan- ,, tunque volessero, non fecero ogni ,, sforzo per diventare fedeli. Mol- ,, to più, quegli stessi che dal cul- ,, to degli astri non si sono solle- ,, vati al Creatore di essi, *saran-* ,, *no pure condannati*; avvegnachè questa era la strada che Dio ,, avea aperto ai Gentili, affinchè ,, per mezzo del culto degli astri ,, si sollevassero a Dio. Quelli che ,, non vollero tenersi agli astri, ,, *che gli erano stati dati*, ma si ,, abbassarono fino alle pietre ed ,, al legno, sono, dice la Scrittu- ,, ra, riputati come polvere della ,, terra ,,. *Strom. l.* 6. *c.* 14. *p.* 795.

Tutto ciò che risulta da questo passo, secondo l'opinione di Clemente, si è che Dio voleva servirsi dell'acciecamento dei Pagani, li quali adoravano il sole e la luna, per sollevarli alla cognizione del Creatore; ma nella *Esortazione ai Gentili p.* 22. questo Padre fa un delitto ai Pagani di avere eretto gli astri in divinità. Il suo pensiere in sostanza viene ad essere quello del Savio, che per iscusare in qualche modo le adorazioni degli astri, dice: ,, Essi sono meno rei, ,, forse errano cercando Dio, e ,, desiderando di ritrovarlo; lo cer- ,, cano nelle sue opere, di cui ,, n'ammirano la perfezione; tutta- ,, via non meritano perdono ,,. *Sap. c.* 13. *v.* 6.

Barbeyrac per mascherare il senso di Clemente, in vece di queste parole, *per renderli religiosi*, tradusse, *per rendere ad essi* (agli astri) *un culto religioso*. In vece di dire, *se erano onninamente Atei*, mette, *se erano interamente senza divinità*, per fare intendere che Dio avea dato ai Pagani gli astri *per divinità*. Il precetto di cui parla Clemente, era *di essere religiosi*; Barbeyrac pretende che fosse il precetto di adorare il sole e la luna; perciò a queste parole, *li quali erano loro stati dati*, aggiunge di sua testa, *per adorarli*

rarli. Così suppone che questo Padre abbia condannato i Gentili per aver fatto ciò che Dio voleva che facessero, vale a dire per aver adorato *gli* astri. Con questo metodo si può far dire ai Padri tutto ciò che si vuole; ma è questa forse una prova della sincerità di quelli che se ne servono?

Non è più equo il rimprovero che questo Critico fa a S. Giustino. Questo Padre nel *Dial. cum Tryph. n.* 55. fa dire al Giudeo Trifone, che secondo la Scrittura, *Deut. c.* 4. *v.* 19. Iddio diede ai Gentili il sole e la luna *per adorarli come Dei*; perchè S. Giustino non confuta espressamente questa falsa interpretazione della Scrittura, Barbeyrac conchiude che questo santo Dottore l'adotta, locchè è falso, poichè nelle sue due apologie, parlando ai Pagani, riprova formalmente il loro culto come una cosa assurda ed una profanazione. Per verità, in questo stesso dialogo, *n.* 121. dice che Dio avea dato prima il sole *per adorarlo*, come sta scritto; ma intende *per adorare Dio*, e non il sole, poichè in nessun luogo è scritto di adorare questo astro, anzi lo si proibisce *Deut. c.* 4. *v.* 19.: quando che è scritto *Ps.* 18. *v.* 6. che Dio ha stabilito la sua dimora nel sole; dunque è permesso adorarvelo. Origene *in Jo. t.* 2. *n.* 3. Tertulliano e S. Agostino pensarono e parlarono della stessa foggia.

Beausobre, nel luogo citato, fu ancor più temerario; dice, „ che „ anno confessato gli antichi Cri„ stiani che i Greci servivano lo „ stesso Dio come i Giudei e li „ Cristiani, cioè il Dio supremo, „ il Creatore del mondo „. Questi antichi Cristiani si riducono però a Clemente Alessandrino *Strom. l.* 6. *c.* 5. *p.* 759. *e seg.* ed appoggia la sua opinione su due Opere apocrife, *la Predicazione di San Pietro*, ed uno Scritto ignoto di S. Paolo. Non dice formalmente ciò che Beausobre gl'imputa; dice che il solo ed unico Dio fu conosciuto dai Greci, *ma al modo dei Pagani*, che dai Greci per mezzo della Filosofia è stato *glorificato* il Dio onnipotente. Di fatto è certo che Platone in ciò che dice della formazione del mondo fatta da un Dio supremo, ha testificato di conoscerlo, *ma al modo dei pagani*, senz' averne una vera idea; che lo *glorificò* in qualche maniera, ma senza che perciò lo adorasse nè servisse. Questo è il rimprovero che S. Paolo fa ai Filosofi in generale *Rom. c.* 1. *v.* 21. dicendo che anno conosciuto Dio, ma che nol glorificarono come Dio, nè gli resero grazie.

Ciò non di meno Beausobre volle rendere lo stesso S. Paolo mallevadore della opinione di Clemente Alessandrino. „ L'Apostolo, di„ ce egli, con queste parole *degli* „ *Atti c.* 17. *v.* 30. *Dio non cu*„ *rando questi tempi d'ignoran*„ *za*, ec. può aver voluto dire, „ Dio ha *scusato* il culto che i „ Gentili rendevano agl'idoli nel „ tempo della loro ignoranza, nè „ avendogli dato alcuna legge, vuo„ le perdonare ad essi „. Egli è evidente che non è questo il senso di S. Paolo, poichè aggiunge che Dio ordina a tutti di fare penitenza, perchè li giudicherà tutti con equità; e ciò non accordavasi colla condanna rigorosa che questo Apostolo avea fatto del culto dei Pagani, *Rom. c.* 1. *v.* 21. *Ephes. c.* 2. *v.* 12. ec.

Secondo il giudizio di Barbeyrac, Tertulliano cadde in un eccesso contra-

trário; condanna come pratiche idolatre alcune azioni indifferenti e innocenti in se stesse, come fare guardia alla porta di un Tempio, dare ad Esculapio, o ad un altro il nome di Dio, accendere dei Ceri in un giorno di pubblica allegrezza, coronarsi di fiori, ec. *Tratt. della Morale dei Padri*, c. 6. §. 10. *e seg.*

Ma se gli stessi Pagani riguardavano tutte queste pratiche come una professione di *Paganesimo*, e se li Cristiani le tenevano come un segno di apostasia, poteva un fedele permettersele senza scandalo? S. Paolo dice: *Se quello che mangio scandalezzasse il mio fratello, non mangierei più carne in tutta la mia vita*, 1. *Cor.* c. 8. *v.* 13. Gli Apostoli proibirono ai primi fedeli mangiare il sangue e le carni soffocate; *Act.* c. 15. *v.* 29. pure questa era una cosa innocente in se stessa. Devesi presumere che Tertulliano sapesse meglio di noi ciò che a suo tempo poteva essere motivo di scandalo. Li Protestanti al giorno d'oggi affermano che l'uso delle immagini è cattivo in se stesso, poichè non ve n'erano nei primi secoli della Chiesa; ma se si sono astenuti soltanto per le circostanze, come fu di alcune altre cose di cui abbiamo parlato, non ne segue che questo uso sia cattivo in se stesso.

§. VII. *Come gli Scrittori del Paganesimo giustificarono la loro religione?* Meglio che gl'increduli dei giorni nostri. Essi non parlano nè di Dio supremo, nè di culto relativo; rappresentano la idolatria tale com'era. L'Apologia più completa che sia stata fatta è in Minuzio Felice n. 5. *e seg.* Celso e Giuliano non seppero difendere la loro causa in un modo tanto seducente; Cecilio che ne prende la difesa, comincia dall'attaccare il Cristianesimo.

Non siamo capaci, dice egli, di conoscere nè ciò che è sopra di noi, nè ciò che è sotto di noi, è una temerità mettersi all'impresa; basterebbe che potessimo conoscere noi stessi. Che il mondo siasi formato per caso, o per un'assoluta necessità, che vi sia bisogno di un Dio, qual relazione può avere ciò colla religione? Tutte le cose nascono e si distruggono per la riunione e la separazione degli elementi; la natura segue il suo corso eterno, senza che un Dio sen'ingerisca; i beni e li mali cadono a caso su i buoni e sopra i malvagi, gli uomini religiosi sovente sono più maltrattati dalla fortuna che gli empj; se il mondo fosse governato da una saggia providenza, senza dubbio le cose andrebbono diversamente.

Poichè su questo punto non v'è che dubbio e incertezza, che di meglio possiamo far noi se non starsene a ciò che stabilirono i nostri maggiori, conservare la religione come ce l'anno trasmessa, adorare gli Dei che ci anno fatto conoscere, e che certamente nella origine del mondo anno istruito o governato gli uomini? *N.* 6. perciò ciascuna nazione ebbe i suoi Dei particolari; i Romani adottandoli tutti, ed accoppiando la religione al valore militare, divennero i padroni del mondo, furono insensibilmente protetti da tutti questi Dei, cui aveano eretto degli altari. *N.* 7. Roma è piena di monumenti dei favori miracolosi che ricevette dal cielo in premio di sua pietà. In veruna calamità non invocò mai li Dei in vano, e più di una volta fu soccorsa con ispira-

razioni e rivelazioni sovrannaturali.

N. 8. Nonostante l' oscurità sparsa sulla origine delle cose e sulla natura degli Dei, pure è costante la opinione che anno le diverse nazioni, ed è la stessa in ogni luogo. Dunque è una temerità ed empietà volere distruggere una religione tanto antica; utile, augusta; lo intrapresero molti celebri Atei, e portarono la pena del loro delitto, rendendo esecrabile la loro memoria. Soffrirem noi forse che una truppa di uomini vili ed ignoranti declamino contro gli Dei, formino nelle tenebre un' empia fazione, s' obblighino gli uni cogli altri, non con sacri giuramenti, ma con delitti, congiurino a distruggere la religione dei nostri Padri? Questi scellerati per occultare i loro misfatti si radunano la notte, parlano in secreto, si dirigono soltanto alle donne ed agl' imbecilli, fuggono i nostri tempj, disprezzano li nostri Dei, mettono in ridicolo le nostre ceremonie, riguardano con isdegno i nostri Sacerdoti, antepongono la loro nudità e miseria agli onori, alle cariche ed ai ministerj civili; vanno incontro ai tormenti presenti per un vano terrore dei supplizj futuri, soffrono quaggiù la morte per timore di morire in un' altra vita, e con frivole speranze si consolano di tutti li mali.

N. 9. Dopo aver descritto particolarmente li delitti orribili di cui si accusavano i Cristiani, loro rinfaccia che adorano un uomo punito dell' ultimo supplizio, e onorano la croce, oggetto degno di culto, dice egli, per quelle genti che l'anno meritata.. Bisogna che la loro religione sia vergognosa o viziosa, poichè la occultano. Perchè non avere nè tempj, nè altari, nè simolacri, perchè congregarsi e parlare solo nelle tenebre, se non perchè il loro culto merita o disprezzo, o castigo? Chi può essere questo Dio isolato, misterioso, abbandonato, che onorano, che non è conosciuto da alcuna nazione libera, neppure da superstiziosi Romani? Li Giudei, nazione vile e spregevole, anno un solo Dio; ma essi l' onorano pubblicamente con tempj, con altari, con sacrifizj, con ceremonie; e la debolezza di questo Dio è abbastanza provata dalla schiavitù cui lo ridussero i Romani con tutta la nazione.

N. 10. E quali assurdi non inventarono i Cristiani sulla divinità? Pretendono che il loro Dio inquieto, curioso, geloso, imprudente, si trovi per tutto, sappia tutto, veda tutto, anche i più secreti pensieri degli uomini, se n' ingerisca in tutto, anco nei loro delitti; come se la sua attenzione potesse bastare ed al governo generale del mondo, ed alla cura minuta di ciascun particolare. *N.* 11. Sono frenetici a segno di minacciare l'universo tutto di un incendio generale, come se l' ordine eterno e divino della natura potesse essere cambiato, e di lusingarsi di sopravvivere a questa universale rovina risuscitando dopo morte. Ne parlano con tanta certezza, come se questo già fosse avvenuto sedotti da una tale illusione, si promettono una vita eternamente beata, e minacciano gli altri di un supplizio eterno.

Che essi sieno ingiusti, già l' ho dimostrato; ma quand' anche fossero giusti, sarebbe lo stesso, poichè secondo la loro opinione, tutto viene da una spezie di fatalità. Se alcuni altri attribuiscono ogni cosa al destino, essi attribuiscono tutto a Dio; dunque ne fanno un Padrone

ne ingiusto, che vuole non 'adoratori spontanei, ma eletti, che punisce negli uomini la sorte, e non la volontà. Vi domando, prosegue Cecilio, se i pretesi risuscitati saranno senza corpo; ma senza corpo non v' è nè anima, nè intelligenza, nè vita; saranno col loro proprio corpo che da molti secoli si è ridotto in polvere? Se anno un altro corpo, non saranno più gli stessi uomini, ma nuovi individui. Sarebbe cosa buona, che almeno qualcuno fosse venuto dall' altro mondo, a convincerci colla sperienza; ma voi avete sconciamente copiato le favole dei Poeti, per adattarle al vostro Dio.

N. 12. Giudicate piuttosto della futura vostra sorte dalla presente vostra condizione. Per la maggior parte siete poveri, nudi, dispregiati, non curati, abbandonati, il vostro Dio lo soffre; siete perseguitati, condannati, dati al supplizio, appesi alle croci che adorate; questo Dio che deve risuscitarvi non può forse conservarvi la vita? Senza di esso i Romani regnano, trionfano, dominano sull' universo e sopra di voi, mentre voi rinunziate ai comodi della vita, e ad ogni piacere anco lecito. Oggetti di pietà agli occhi degli Dei e degli uomini confessate il vostro errore, voi non risuscitarete migliori che non vivete al presente; dunque se vi resta un poco di buon senso, cessate di parlare sul cielo e sul destino del mondo; riguardate soltanto i vostri piedi, ciò basta per ignoranti come siete.

N. 13. Se nulla di meno avete la pazzia di filosofare, imitate Socrate; quando lo s' interrogava sulle cose del cielo, diceva: *Ciò che è sopra di noi non ha relazione a noi*. La setta degli Accademici dubitava modestamente su tutte le questioni. Simonide non ebbe mai il coraggio di rispondere quando gli si domandò cosa pensasse degli Dei. Dunque è d' uopo lasciare le cose dubbiose come sono, nè prendere alcun partito, per non cadere nella superstizione, o distruggere ogni religione.

Da questo semplice estratto che è molto inferiore all' originale, si può vedere se sia vero che al nascere del Cristianesimo fosse assolutamente discreditata la religione pagana, che non fosse sofferibile, e niente vi fosse di più facile che distruggerla, come ardirono asserirlo la maggior parte degl' increduli.

Ottavio per confutare quest' apologia rappresenta al suo avversario, *n.* 16. che l' ignoranza e povertà dei Cristiani non spettano alla questione, poichè trattasi solo di sapere se per essi sia la verità; molti Filosofi prima di acquistare concetto furono nello stesso caso. Li ricchi, occupati della loro fortuna non pensano molto alle cose del cielo; sovente Dio loro diede meno talento che ai poveri. Qualora alcuni ignoranti espongono la verità senza l' artifizio della eloquenza, se trionfa, ciò è unicamente per sua propria forza.

N. 17. Accordo, dice egli, che si ristringiamo a cercare cosa sia l' uomo, donde venga, e perchè esista; si può conoscerlo senza sapere donde venga l' universo, da chi e come sia stato formato? Poichè l' uomo diversissimo dagli animali, tiene il capo verso il cielo, ed essi lo tengono curvato verso la terra, bisogna essere senza talento, senza buon senso, senza occhi per cercare nella polvere del globo il principio della ragione, del pensiere, della parola, per cui conosciamo, uda-

udiamo ed imitiamo la Divinità. Questo è ciò che fanno coloro, li quali pretendono che il mondo sia stato fatto pel concorso fortuito degli atomi.

Qui il nostro Autore delinea in ristretto il quadro della natura, fa osservare l'ordine e la bellezza dell'universo, la relazione di tutte le sue parti, la regolarità dei suoi moti, indi la struttura mirabile del corpo umano. Per tutto mostra *n.* 18. le cure di una providenza vegliante e benefica. Dimostrata che sia questa verità, non si tratta di sapere altro se non se il mondo sia governato da un solo Dio o da molti. Un grande Impero non può avere che un solo Signore; Roma stessa non ha potuto soffrirne due. Ammettiamo noi forse in cielo una divisione che distrugge ogni cosa sulla terra? Iddio, padre di tutte le cose, non ha nè principio nè fine, l'eternità è il suo attributo; egli diede l'essere a tutte le cose che sono, dunque egli è solo. Prima che vi fosse il mondo, egli era a se stesso il suo mondo. Invisibile, inaccessibile ai nostri sensi, immenso, infinito, egli solo conosce se stesso com'è; la nostra mente troppo ristretta non può averne una idea degna di lui, nessun nome può esprimere la sua essenza; il popolo stesso alzando le mani al cielo, testifica colle sue esclamazioni l'unità di Dio. *N.* 19. Sovente i Poeti e li Filosofi l'anno riconosciuto, Ottavio cita le loro parole; tutti, sotto il nome di *Dio*, intesero lo spirito, la ragione, la intelligenza che governa il mondo; il loro linguaggio è lo stesso che quello del Cristianesimo.

N. 20. Poichè una sola volontà, una sola providenza regge l'universo, non dobbiamo credere alle favole da cui gl'imbecilli nostri avoli si sono lasciati ingannare; si dovrà credere tutto ciò che essi anno creduto, la chimera, li centauri, le metamorfosi, ec.? Ottavio dimostra l'assurdo, l'indecenza, l'empietà delle favole del *Paganesimo*, il modo con cui s'introdusse la idolatria col culto dei morti; riferisce il sentimento degli Autori, li quali asserirono che gli Dei de' Pagani in origine fossero uomini. Mostra l'eccesso e il ridicolo della superstizione dei Romani, che conservarono tutti li capricci dei Greci e degli Egizj, la puerilità delle loro ceremonie, le pazzie e li delitti con cui macchiarono il loro culto.

N. 25. Quando dicesi, continua Ottavio, che questa superstizione fu la sorgente della prosperità dei Romani, non si rammenta che la loro Repubblica è stata fondata con delitti, il loro dominio dilatato colle perfidie e colle rapine, il loro Impero arricchito colle spoglie degli Dei, dei tempj, dei Sacerdoti delle altre nazioni. Ciascuno dei loro trionfi era una empietà, vi esponevano le immagini degli Dei vinti; dunque furono non già religiosi, ma impunemente sacrileghi, adorarono degli Dei stranieri dopo averli insultati. Questi Dei troppo deboli a proteggere i primi loro adoratori, divennero potenti e benefici solo a Roma?

Religione rispettabile senza dubbio, come quella che cominciò dall'onorare la dea delle cloache, dall'innalzare dei tempj alla Paura, al Pallore ed alla Febbre, e dal divinizzare alcune prostituite! Sono questi forse li Dei tutelari che anno vinto il Marte dei Traci, e il Giove di Creta, la Giunone di Argo e di Samos, la Diana taurica, e li mo-

mostri di Egitto? Forse negli stessi loro tempj, e dai loro Sacerdoti non si preparano e commettono i maggiori delitti, l'impudicizia, la prostituzione, l'adulterio? Prima dei Romani, si viderò gli Assirj, li Medi, Persi, Greci, Egizj fare delle conquiste senz' avere collegi di Pontefici, di Auguri, di Vestali, e di polli sacri; il cui appetito dovea decidere della sorte della Repubblica.

N. 26. Passiamo a questi auspizj ed a questi presagj tanto rispettati in Roma, la osservanza de' quali è stata sì salutare, e così fatale il disprezzo. Senza dubbio, Claudio, Flaminio e Giunio perdettero la loro armata perchè non aveano osservato che i polli sacri si fossero sollazzati al sole; ma Regolo avea consultato gli Auguri, e fu preso; Mancino avea conservato il ceremoniale, e fu posto sotto il giogo; li polli aveano mangiato in favore di Paolo, e fu disfatto a Canne con tutte le forze di Roma. Gli Auspici ed Auguri aveano proibito a Cesare condurre la sua flotta in Africa prima dell' inverno, non ne fece alcun conto, la sua navigazione e la sua spedizione furono più felici. Si sa quale stima facesse Demostene degli oracoli di Piria, ec.

N. 27. Li vostri Dei sono demonj; così giudicarono i Magi, li Filosofi, e Platone stesso. Sono falsi li loro oracoli, avvelenati i loro doni, micidiali li loro soccorsi; essi fanno del male, sotto apparenza di fare del bene. Noi gli facciamo confessare cosa sono, quando con esorcismi e preghiere li scacciamo dai corpi, di cui si erano impadroniti. Scongiurati nel nome del solo vero Dio, fremono e sono costretti partire.

N. 28. Conoscete l' ingiustizia delle vostre prevenzioni contro di noi, dal pentimento che abbiamo di aver un tempo pensato ed operato come voi. Ci avevano persuasi che i Cristiani adorassero dei mostri, o degli oggetti osceni, che nelle loro radunanze scannassero un fanciullo, lo mangiassero, e commettessero delle orribili impudicizie; noi non riflettiamo che queste calunnie non furono mai provate, che nessun Cristiano mai le confessò in mezzo alle torture, quantunque certo di ottener per questa confessione la sua grazia. Tormenteremmo come voi quei che fossero accusati, non per farli confessare i loro delitti, ma per fargli rinnegare la loro religione. Se la violenza dei tormenti facesse soccombere qualcuno, da quel momento prenderessimo la sua difesa, come se l' apostasia avesse espiato tutti li suoi misfatti.

Questo è ciò che voi pur fate. Se operaste per ragione, e non per suggestione di un cattivo spirito, non mettereste i Cristiani alla tortura acciò abjurino la loro religione, ma per farli confessare le azioni infami e crudeli che loro rinfacciate. N. 29. Non siamo noi che commettiamo queste abbominazioni, siete voi stessi; elleno sono presso voi consecrate colle vostre favole, colle vostre ceremonie e costumi. Ottavio lo prova partitamente.

N. 32. Voi credete, continua egli, che non abbiamo nè tempj, nè altari, nè simolacri a fine di occultare il nostro culto; ma la più bella immagine di Dio è l'uomo, il suo tempio è tutto il mondo, il suo santuario è un'anima innocente. La migliore vittima è il cuore puro, la preghiera più grata a Dio è una opera di giustizia o di carità. Ecco le nostre ceremonie. Tra noi

noi l'uomo più giusto è giudicato il più religioso; Dio sebbene invisibile, ei è presente colle sue opere, colla sua providenza e benefizj. Voi pensate che egli non possa vedere ogni cosa, nè sapere tutto. Siete in errore. Immenso, Creatore e Conservatore di ogni cosa, come può ignorare alcuna cosa? Egli creò tutto con una parola, egli governa tutto con un solo atto di volontà.

N. 33. Voi dite che i Giudei niente acquistarono per averlo adorato; parimenti v'ingannate: leggete i loro libri, quei di Flavio Giosesso, o di Antonio, o Giuliano, vedrete che i Giudei furono favoriti da Dio, e ricolmati dei suoi benefizj finchè furono fedeli alla sua legge. Dunque non furono schiavi col loro Dio, come voi l'asserite con una bestemmia, anzi il loro Dio li ha fatti cadere perchè gli erano ribelli.

N. 34. Dubitare della rovina e dell'incendio futuro del mondo è un pregiudizio popolare; accordano tutti li savj che deve finire tutto ciò ebbe principio; così pensano gli Stoici, gli Epicurei e Platone. Pitagora ha creduto una spezie di risurrezione. Dunque i Filosofi pensano come noi; ma noi non crediamo alla loro parola. Il solo buon senso ei fa comprendere che Dio, il quale fece ogni cosa, può distruggere tutto, e poichè ha formato l'uomo, con più ragione può dargli una nuova forma. Niente affatto perisce, tutto rinnovasi nella natura.

N. 35. Non siamo noi soli che crediamo l'inferno, ed un fuoco vendicatore che punisce i malvagi; li nostri Poeti sovente lo anno descritto. Chi non conosce la necessità delle pene e dei premj dell'altra vita? Ottavio prova questa giustizia col confronto dei costumi dei Pagani e quelli dei Cristiani. *N.* 36. Nessuno si metta in quiete, dice egli, imputando i suoi delitti al destino; la fortuna non può distruggere la libertà dell'uomo, che viene giudicato non sulla sua sorte, ma sulle sue azioni: non v'è altro destino se non quello che Dio ha fatto; e come egli prevede tutto, lo dispone secondo i meriti di ciascuno. In vece di arrossire della nostra povertà, se ne gloriamo, le nostre virtù sono le nostre vere ricchezze. Iddio sa provedere ai bisogni di tutte le sue creature, e premiare i loro patimenti; con ciò le mette alla prova senz'abbandonarle.

N. 37. Avvi forse agli occhi di Dio uno spetracolo più grande di un Cristiano superiore al dolore, e invincibile nei tormenti? Trionfa dei suoi persecutori e dei suoi carnefici, cede a Dio solo. Le vostre storie innalzano fino alle nubi la costanza di Muzio Scevola, di Aquilio, di Regolo; tra noi le donne e li fanciulli fanno altrettanto. Giudici ciechi, voi fate conto della sola felicità di questo mondo; ma senza la cognizione del vero Dio, avvi una soda felicità, giacchè bisogna morire? Quivi Ottavio descrive le feste scioeche e li piaceri licenziosi dei Pagani, mostra come i Cristiani sono saggi nel rinunziarvi. Deride lo scetticismo orgoglioso ed affettato dei Filosofi; quanto a noi, dice egli, mostriamo la sapienza non col nostro abito, ma coi nostri sentimenti; la vera grandezza, non colle nostre parole, ma colle nostre azioni.

Dunque cosa resta ancor da bramare tosto che Dio si è degnato in fine di farsi conoscere nel nostro secolo?

golo? Godiamo con gratitudine di questo prezioso bene, distruggiamo la superstizione, diamo bando alla empietà, e conserviamo la vera religione. Così Ottavio conchiude il suo parlare.

Sembrerà forse un poco lungo l' estratto che ne abbiamo dato; ma è bene mostrare in che cosa consistesse la disputa tra i nostri Apologisti e li Difensori del *Paganesimo*; senza dubbio li primi ragionano meglio dei loro avversarj, nè lasciarono alcuna obbiezione senza darvi una soda risposta.

Se si vogliono leggere gli altri Scrittori del *Paganesimo* che difesero la loro religione contro gli Epicurei, vedrassi che anno ragionato come quei che di poi argomentarono contro i Cristiani. Il Pontefice Cotta che Cicerone fa parlare nel suo terzo libro sulla natura degli Dei, sostiene che in materia di religione non si devono consultare i Filosofi, ma stare alla tradizione degli antichi, ed a ciò che fu stabilito dalle leggi. Per provare l' esistenza degli Dei, riferisce le stesse prove citate da Ottavio nel suo Minuzio Felice per provare che vi è un Dio. Ma quanto alla obbligazione e modo di adorare molti Dei, non può dare altre ragioni se non quelle del Pagano Cecilio, e che abbiamo veduto. Platone nel Timeo dichiara, che sebbene la credenza volgare circa li Dei non sia fondata sovra alcuna ragione certa nè probabile, nondimeno si deve stare alla testimonianza degli antichi, che si chiamarono *figliuoli degli Dei*, e che doveano conoscere i loro genitori. Debole prova; ma si conosceva la necessità assoluta di una religione per mantenere l' ordine nella società, e niente di meglio vi si scorgeva se non ciò che era stabilito dalle leggi e dal costume; conchiudevasi che non vi si dovea metter mano, e che era necessario proscrivere ogni nuova religione.

§. VIII. *I Protestanti vi riuscirono di provare che il culto reso dai Cattolici ai Santi, alle loro immagini e reliquie è una idolatria?* Già in altro luogo dimostrammo che questo è un delitto immaginario; che altresì è impossibile, quando un Cattolico non faccia violenza alla sua professione di fede ed alla voce di sua coscienza; ma i Protestanti non cedono.

Con tutto ciò vi è contro di essi un argomento cui giammai risponderanno. Idolatrare, vuol dire, rendere alla creatura gli onori divini dovuti soltanto a Dio; ora non solo gli onori che rendiamo ai Santi non sono dovuti a Dio, ma sarebbe un insulto ed una empietà se a lui fossero indirizzati. Di fatto il principal onore che facciamo ai Santi è invocarli, e questa invocazione consiste, secondo il Concilio di Trento *Sess.* 25. *c.* 2. *nel pregare i Santi che intercedano per noi, per ottenere le grazie da Dio per mezzo di Gesù Cristo*. Sarebbe una pazzia dirigersi in tal guisa a Dio, la sola creatura può pregare e chiedere delle grazie ed ottenerle per un altro, cioè, per Gesù Cristo; dunque noi attribuiamo ai Santi il solo potere che conviene essenzialmente alle creature. *Stor. delle Variaz. t.* 5. *p.* 331.

2.° Ci accuseranno di dare ai Santi alcuni attributi divini, e sfigurarli eziandio come i pagani, supponendoli uniti alle passioni e vicende della umanità.

3.° Non credemmo mai com' essi, che le persone divine, gli Angeli, i Santi sieno presenti nelle loro

loro immagini; a queste non accordiamo altra virtù che di eccitare l'attenzione, di fissare la fantasia, d'istruire per mezzo degli occhi gl'ignoranti. Si benedicono e consacrano come i vasi del santo sacrifizio e gli altri stromenti del culto divino. Le veneriamo e testifichiamo questo rispetto coi segni esterni, perchè ogni rappresentazione di un personaggio o di un oggetto rispettabile deve essere venerata in riflesso di lui. Questo culto e questo rispetto sono *religiosi*, poichè partono da un motivo di religione, ed anno per oggetto di onorare nei Santi non i doni della natura, ma li meriti della grazia.

Tuttavia per una maliziosa affettazione gli stessi censori, li quali asseriscono che il culto dei Pagani non era una idolatria, perchè si riferiva al Dio rappresentato, e non alla sua rappresentazione, ci accusano di ristringere li nostri rispetti ad una immagine, senza pensare all'oggetto che rappresenta, ci fanno la grazia di supporci più stupidi dei Pagani.

4.° Non avvenne mai ai Cattolici di onorare delle immagini indecenti o scandalose, nè di meschiare nel culto dei Santi alcune pratiche assurde o viziose; oppure se questo disordine avvenne talvolta tra il popolo materiale nei tempi d'ignoranza, fu sempre disapprovato e censurato dai Padri della Chiesa. *Vedi* IMMAGINE.

Ma nessuna ragione muove i nostri avversarj, e purchè soddisfino la loro rabbia, niente gli costano le contraddizioni. Come i Padri della Chiesa accusarono i Manichei di rendere un culto idolatrio al sole ed alla luna; Beausobre fece quanto ha potuto per giustificare questi eretici, e provare che questo culto non era una idolatria. Accorda che i Manichei riguardassero questi astri come enti animati, come anime pure e beate, come la sede ed il soggiorno della sapienza della virtù del Salvatore, per conseguenza, dice egli, i Manichei non li onorarono come Dei sovrani, ma come ministri della divinità, come stromenti viventi dei di lei benefizj. Conchiude che non si devono tacciare d'idolatria, 1.° perchè pensarono lo stesso molti Padri della Chiesa; 2.° perchè i Manichei non anno offerto sacrifizj a questi due astri; 3.° perchè non li anno invocati; 4.° perchè non li *adorarono*.

Di fatto, prosegue Beausobre, l'adorazione interna non è altro che la stima infinita che si ha per un Ente, cui si attribuiscono le somme perfezioni, cui si si sottomette e consacra interamente, cui si deve tutta la nostra ammirazione, confidenza, venerazione, riconoscenza ed ubbidienza. L'adorazione esterna consiste negli atti religiosi destinati ad esprimere i sentimenti interni dell'anima, come le prostrazioni, le genuflessioni, gl'incensi, li sacrifizi, le preghiere, i rendimenti di grazie. La Scrittura, dice egli, proibì rendere ad ogni altro fuorchè a Dio solo l'una e l'altra di queste adorazioni; perciò i Manichei non anno reso nè l'una nè l'altra al sole nè alla luna. Per la stessa ragione scusa li Persiani, li Sabaiti, e gli Esseni, che furono pure accusati di adorare questi due astri. *Stor. del Manich. l. 9. c. 2. §. 11. e seg. e c. 4. §. 7.*

Ammettendo per un momento i principj posti da Beausobre, gli domandiamo se i Cattolici riguardino i Santi come Dei sovrani, se

gli attribuiscano le somme perfezioni, se gli accordino tutta la loro ammirazione, tutta la loro confidenza, ec., se gli offeriscano sacrifizj, se per conseguenza i segni esterni di rispetto che gli dirigono, possano esser chiamati *adorazione*. Poichè egli scusa tutti quei che onorarono gli astri, con qual titolo ardisce tacciar noi d' idolatria?

Altrove provammo esser falso che la Scrittura abbia proibito onorare con segni esterni, pregare, invocare altri Enti che il solo Dio, specialmente quando la stima, la confidenza, il rispetto che loro si testifica sono subordinati a quei che dobbiamo a Dio. *Vedi* ANGELI, SANTI, IDOLATRIA. Lo stesso Beausobre confessa che questi sentimenti anno la loro causa nella opinione che si ha delle perfezioni e del potere dell' ente cui si si dirige, *Ibid. c.* 4. §. 7. dunque tosto che si confessa che questo ente è inferiore, dipendente, soggetto assolutamente a Dio, in una parola, pura creatura e niente più, è impossibile che il culto a lui reso sia giudicato culto divino, culto supremo e ingiurioso a Dio. Dunque quando fosse vero che Dio avesse proibito ai Giudei ogni spezie di culto reso ad altri fuorchè a lui, avremmo gran fondamento di credere che questa proibizione fosse unicamente relativa alle circostanze ed al pericolo particolare, in cui si trovavano li Giudei; che i Protestanti anno torto a prenderla per una legge assoluta e generale per tutti li tempi, poichè Beausobre pensa, che il culto di cui si parla non sia proibito dalla legge naturale, nel che s' inganna assolutamente, anche seguendo i suoi proprj principj.

,, La sperienza fa vedere, dice ,, egli, che queste divinità subalterne, le quali non sono altro ,, che i ministri di Dio supremo, ,, divengono gli oggetti della divozione dell' uomo, perchè li riguarda come gli autori immediati di sua felicità. Egli perde ,, di vista la causa prima che è assai lontana, e si ferma alla causa seconda. Quando ciò non avvenisse, è assai difficile fare una ,, giusta divisione dei sentimenti ,, dell' anima. S' inventano già dei ,, termini per distinguere il culto ,, supremo dal culto subalterno, ,, ma queste sottili e metafisiche distinzioni non sono buone per lo ,, spirito, il cuore non ne fa alcun uso, ec. Perciò la Scrittura ,, ha interdetto ogni culto religioso delle creature ,,. *Ibid.*

Già confutammo tutta questa falsa teoria, 1.° Se fosse vera, Beausobre avrebbe avuto torto a dire che i sentimenti del cuore *anno per causa la opinione che si ha* nell' animo delle perfezioni e del potere dell' ente che si onora; qui il cuore andrebbe assai più lontano dello spirito. 2.° Se il pericolo di confondere tutti due li culti in pratica è reale, forse i Manichei, li Persiani, li Sabaiti, gli Esseni sono stati più difesi dei Cattolici? Come fa Beausobre che i primi non vi sono caduti? 3.° In questo caso è falso che il culto subalterno non sia proibito dalla legge naturale; questa legge proibisce certamente non solo la idolatria manifesta e formale, ma ogni pratica che vi ci può far cadere. La cattiva conseguenza e la parzialità sbucano da ogni parte in mezzo le ciancie e dissertazioni di questo Critico.

Dunque mettiamo per principio che il culto o interno o esterno è sempre proporzionato alla idea che

si ha

si ha delle perfezioni e del potere dell' ente, cui s' indirizza. Se si crede questo ente indipendente e potente per se stesso, questo culto è necessariamente divino e supremo; e questo solo devesi chiamare *adorazione*. Se è indirizzato ad altri che al solo vero Dio, questo è *politeismo* e *idolatria*, peccato contrario alla legge naturale ed alla retta ragione. Quando pretendesi onorare soltanto una creatura dipendente, soggetta al vero Dio, che ha tutto da lui, che niente può se non se per esso, qualunque sieno i segni esterni coi quali glielo testifica, questo non è più nè *culto supremo*, nè *adorazione*, nè per conseguenza *idolatria*; chi lo dà per tale, abusa maliziosamente dei termini, per ingannare gl' ignoranti. *Vedi* CULTO.

PAGANO. *Vedi* l' articolo precedente.

PAJONISTI; seguaci di Claudio Pajon, Ministro Calvinista d' Orleans, morto l'anno 1685. avea professato la Teologia a Saumur. Quantunque professasse di essere sottomesso alle decisioni del Sinodo di Dordrecht, tuttavia inchinava assai dalla parte degli Arminiani, e lo si accusa di essersi avvicinato alle opinioni dei Pelagiani. Insegnava che il peccato originale avea assai più influito sull' intelletto dell' uomo che sulla volontà; che a questa era restato tanta forza sufficiente per abbracciare la verità tosto che gli fosse nota, e portarsi al bene, senza aver bisogno di una operazione immediata dello Spirito Santo. Tal' è almeno la dottrina che li suoi avversarj gli anno attribuito, ma che ei sapeva involgere con ingannevoli espressioni.

Questa dottrina fu difesa ancora e dilatata dopo la sua morte da Isacco Papin suo nipote, e violentemente attaccata da Jurieu che arrivò a farla condannare nel Sinodo di Wallon, l' an. 1687. e all' Haja l' anno 1688. Mosheim accorda ch' è difficile scoprire in tutta questa disputa quali fossero i veri sentimenti di Pajon, e che il suo avversario si diportò con troppa animosità. Papin disgustato del Calvinismo per le contraddizioni che vi scorgeva, e per le vessazioni che vi sperimentava, rientrò nel seno della Chiesa Cattolica, e scrisse con grand' esito contro i Protestanti. E' notissimo il suo Trattato sulla loro pretesa riforma.

PALAMITI. *Vedi* ESICASTI.

PALESTINA. *Vedi* TERRA PROMESSA.

PALINGENESIA, rinascimento. Questa parola divenne celebre tra i Filosofi moderni, dopo che M. Bonnet pubblicò l' Opera intitolata: *Palingenesia Filosofica*. Questo Autore, dotto fisico, buon osservatore, e che professò di rispettare assai la religione, pensa che Dio abbia creato l' Universo in modo che tutti gli enti possano ricevere un nuovo nascimento nello stato futuro, e perfezionarlo abbastanza, perchè quei li quali ci sembrano i più imperfetti, ivi ricevono un accrescimento di facoltà che li uguaglia a quei di una spezie superiore; che perciò una pietra può diventare un vegetabile, una pianta essere cambiata in animale, questo essere trasformato in uomo, e l' uomo pervenire ad una perfezione di molto superiore a quella che ora possede. Per altro l' Autore propone questo sistema soltanto come una congettura probabile.

Per istabilirlo, suppone 1.° che ogni corpo organizzato, o vegetabile,

bile, o animale venga da un germe preesistente, che questo germe sia un tutto già organizzato, che non possa distruggersi nè perire, se Dio non lo annichili, che tutti li germi furono prodotti dal creatore nel principio del mondo.

2.° In conseguenza dell'analogia che v'è tra la struttura, le facoltà, le operazioni degli animali e quelle dell'uomo, gli sembra probabile che i primi abbiano, come l'uomo, l'anima immateriale ed immortale. Come vi è pure molta analogia tra la fabbrica e la organizzazione, la vita delle piante e quella di certi animali, conchiude che se ne deve pensare lo stesso. Se gli si domanda cosa diventino queste anime dopo la morte degli animali e dopo la distruzione delle piante, sembra che pensi se ne stiano unite ai germi che non periscono.

3.° Trova parimenti probabile che l'Universo già esistesse avanti la creazione riferita da Moisè, che questa pretesa creazione non sia stata altro che una gran rivoluzione, od una gran mutazione cui allora andò soggetto il nostro globo, poichè è predetto nel Nuovo Testamento che in quello deve succedere anco una totale distruzione per mezzo del fuoco, 2. *Pet. c.* 3. *v.* 10. Pretende di provare una tale conghiettura dal modo onde Moisè racconta la creazione; suppone questo Storico che sia stata successiva, quando secondo le leggi della fisica i moti dei globi celesti dipendono in tale guisa gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto sia stato formato ed ordinato ad un solo tratto e in uno stesso istante.

4.° Conchiude che l'Universo non fu fatto principalmente per l'uomo, poichè la terra non è che un atomo di materia in confronto degli altri globi che s'aggirano nella immensità dello spazio, e che sono tanti altri mondi; che perciò l'uomo conosce pochissime cose in questa grandissima macchina; dunque pensa che sia stata fatta per eccitare l'ammirazione e procurare la felicità delle intelligenze che la conoscono infinitamente meglio di noi, ed alla cui perfezione vi perverrà l'uomo forse nello stato futuro. In conseguenza l'Autore azzardò molte conghietture sovra ciò che faranno gli animali in questo nuovo stato.

5.° Appoggia questa congerie di supposizioni sul principio di Leibnizio, che Dio niente fa senza una ragione sufficiente; che la sua sola volontà non è questa ragione, che a lui vi vuole un motivo; che questa divina volontà tende essenzialmente al bene, ed al *più gran bene*; che per ciò l'Universo è la somma di tutte le perfezioni unite; ed il rappresentativo della perfezione suprema.

Non sappiamo se abbiamo inteso bene il totale di un sistema tanto complicato, e le cui parti sono sparse in due volumi; ma più che lo esaminiamo, tanto più sembraci che l'Autore, sebbene buon logico, non abbia ragionato regolarmente, e che si accordi poco con se stesso.

In primo luogo sembra non aver compreso che il suo sistema fondamentale è l'*ottimismo*; ma abbiamo già fatto vedere in quell'articolo che non si può supporre nelle opere del Creatore un *optimum*, un grado di perfezione, oltre cui Dio niente possa fare di meglio; ne seguirebbe che la potenza di Dio non è infinita; che non è nè libero nè indipendente; che agisce fuori di se stesso per necessità di natura,

tura; e necessariamente producesse nelle sue opere l'infinito attuale: tante suppofizioni false ed assurde. L'Autore della *Palingenesia* avria dovuto comprenderlo assai più di ogni altro, poichè insegna che ciascuna spezie di creature è suscettibile di diventare più perfetta in uno stato futuro. Se può ricevere maggior perfezione, dunque Dio gliela può dare, e può accordargliene all' infinito, poichè la sua potenza non ha limiti. Se si degnasse di rendere più perfetta ciascuna spezie di creature, forse ciò non contribuirebbe punto alla perfezione del tutto, o dell' Universo? Dunque è falso che l' Universo attuale sia un *optimum*, oltre cui Dio niente di meglio possa fare. Abbiamo eziandio provato che il preteso principio della *ragione sufficiente* non è altro che un equivoco, poichè si confonde ciò che basta realmente a Dio con quello che sembraci essergli sufficiente: come se il termine delle nostre cognizioni fosse il confine della potenza e sapienza di Dio.

In secondo luogo nessuno dimostrò meglio del nostro Autore l'imperfezione delle naturali nostre cognizioni, quanto poche cose sappiamo circa la natura, la facoltà, le relazioni dei diversi enti, con assai più ragione circa l'ordine e il meccanismo generale dell'universo. „ Sarebbe, dice egli, assai assurdo, „ che un ente così limitato e tanto „ vile come sono io, ardisse di „ definire ciò che può o non può „ la potenza assoluta „. E con una molesta contraddizione nessuno più di lui portò tanto avanti la licenza delle conghietture sovra quello che Dio può o non può fare.

In terzo luogo, non vuole che nei sistemi filosofici si frammischi la religione con ciò che non è religione; che non si traggano obbiezioni nè prove dalla rivelazione. Nulla di meno egli stesso ne fece uso, per farci sovvenire che il nostro mondo deve provare una rivoluzione ed un totale cangiamento per mezzo del fuoco: egli pretende di spiegare Moisè. Se non fosse stato istruito dalla rivelazione, avrebbe acquistato per mezzo della filosofia una credenza tanto ferma della creazione e delle conseguenze che ne seguono, mentre che nessuno degli antichi Filosofi non volle ammetterlo? Dice che ciò che è vero in filosofia necessariamente è vero in teologia; dunque al contrario, ciò che evidentemente è falso in teologia, non può essere nè vero, nè probabile in buona filosofia. Ma noi affermiamo che col suo sistema attacca molte verità rivelate, che non rileva il senso delle parole di S. Pietro da lui citate, e che si espone ad alcune funeste conseguenze.

1.° Moisè dice che in principio Dio creò il cielo e la terra, il sole, la luna e le stelle; dunque Dio diede la esistenza non solo al nostro globo, ma a tutti quei che si aggirano nella estensione dei cieli; dunque non solo gli diede un nuovo stato, ma un principio di esistenza assoluta. Intendere questo diversamente, è un voler toglierci una delle più essenziali lezioni della rivelazione, le quali c' insegnarono che il mondo non è eterno. *Vedi* CREAZIONE. Ciò che aggiunge l' Autore sulla grande antichità della terra provata per la sua costituzione interna, per la sua refrigerazione, pei corpi stranieri che contiene, ec. fu confutato da dottissimi Fisici. *Vedi* GENESI.

2.° Per creare l' uomo, Dio disse:

se: *Facciamolo a nostra immagine e similitudine*. Vuol forse dire che già l'uomo esistesse prima nello stato di animalità, e che Dio perfezionandolo lo sollevò allo stato d'intelligenza? Se l'animale può diventare un uomo in un preteso stato futuro, si può dubitare, se noi siamo stati animali in uno stato anteriore del mondo; dubbio ingiurioso a Dio ed alla natura umana. La Scrittura Santa in vece d'insegnarci in alcun luogo che i bruti anno come noi un'anima immortale, sembra piuttosto insinuare che in quelli siavi soltanto materia. Gl'increduli nostri Filosofi disapprovarono Moisè per aver detto che il sangue negli animali fa le veci di anima, *Lev. c.* 17. *v.* 14., ma questo passo può avere un altro senso. *Vedi* ANIMA. Quando fosse provato che la loro anima è uno spirito, niente pure ne seguirebbe. Parimenti come Dio potè creare delle materie eterogenee ovvero di differente natura, potè eziandio creare degli spiriti di spezie diversa, uno dei quali non può mai diventare l'altro, gli uni de' quali sono destinati alla immortalità, gli altri soltanto ad una passaggiera esistenza. Pretendere che se ha creato delle anime pei buoni, non possa distruggerle, perchè non vi è alcuna sufficiente ragione; questo è ripetere sempre lo stesso sofisma. Suppone che noi siamo differenti dai bruti per la organizzazione: questo è dare la causa vinta ai Materialisti.

3.° Non conviene ad un Filosofo che professa di rispettare la rivelazione, e che ne dà molte prove, asserire che la storia della creazione non può esser vera nel senso letterale. Quantunque Newton abbia detto che i moti dei globi celesti sono talmente connessi e dipendenti gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto sia stato fatto e disposto in un solo tratto; cosa prova un tale giudizio? Che questo gran Fisico non conosceva come Dio abbia potuto far e disporre il tutto successivamente. Ma Dio dotato di potenza creatrice, non è bastevolmente potente per fare ciò che non comprende un Filosofo? Per verità, non era intenzione di Moisè insegnarci l'astronomia; ma quindi non segue che gli astronomi abbiano diritto d'inventare, sopra semplici conghietture, un sistema contrario a ciò che egli dice. Alcuni altri Filosofi per favorire le loro ipotesi, supposero che i giorni della creazione non sieno soltanto lo spazio di ventiquattro ore, ma alcuni intervalli indeterminati, e forse assai lunghi di tempo: di tal foggia li nostri dotti nelle loro dispute si servono della Scrittura Santa.

4.° Il testo di S. Pietro *Ep.* 2. *c.* 3. *v.* 12. dice: „ Aspettiamo la „ venuta del giorno del Signore, „ in cui li cieli saranno distratti „ dalle fiamme, e gli elementi „ sciolti dall'ardore del fuoco; „ ma aspettiamo anco *secondo le* „ *sue promesse*, nuovi cieli ed „ una nuova terra, *in cui abita* „ *la Giustizia* „. Questa certamente non è una *Palingesia*, ovvero il rinnovamento del nostro globo, ma la totale distruzione del mondo. Li nuovi cieli e la nuova terra sono il soggiorno della beatitudine eterna, e non una seconda vita temporale; questi già esistono, poichè l'Apostolo dice che *vi abita la Giustizia*, e non che vi abiterà. Quindi *le promesse di Dio* non ebbero mai per oggetto una nuova vita sulla terra, come

avrano

aveano immaginato i Millenarj, ma una vita eterna nel cielo. Si direbbe che il nostro Autore abbia voluto copiare la mitologia degl' Indiani circa i quattro periodi, o le quattro età del mondo sognate dai Bramini. La fede Cristiana c' insegna che dopo morte li giusti e li malvagi andranno *incontanente* gli uni a godere della beatitudine del cielo, gli altri a soffrire le pene dell' inferno; così decise la Chiesa contro i Greci e gli Armeni; dunque nè gli uomini nè gli animali sono riservati ad un nuovo periodo di vita terrestre, a perfezionarvisi e cambiare di natura. Questo sistema della *Palingenesia* rassomiglia un poco troppo a quello della metempsicosi o della trasmigrazione dell' anime, sostenuta dagli antichi filosofi, e che confutaremo a suo luogo.

5.° Dobbiamo altresì obbiettare al nostro Filosofo di aver detto che l' universo non fu fatto principalmente per l' uomo, ma per alcune intelligenze di un ordine molto superiore. Sembraci che la Scrittura Santa insegni il contrario. Il Salmista parlando dell' uomo, dice al Signore *Ps.* 8. *v.* 6. „ Lo hai „ fatto pochissimo inferiore agli „ Angeli; lo hai coronato di glo„ ria e di onore; lo hai costituito „ sopra le opere delle tue mani; „ hai posto *ogni cosa* sotto i suoi „ piedi „, ovvero in suo potere. S. Paolo dice di più citando anco queste stesse parole, *Hebr. c.* 1. *v.* 14. „ Non sono, dice egli, gli „ Angeli spiriti amministratori, „ spediti per servire quei che a„ vranno la salute per eredità „? *c.* 2. *v.* 5. Iddio non assoggettò agli Angeli il mondo futuro di cui parliamo; mentre un Autore sacro dice dell' uomo: *Lo hai fatto pochissimo inferiore agli Angeli*, ec. Per verità S. Paolo applica queste parole a Gesù Cristo, ma soggiugne *v.* 11. „ Quegli che santi„ fica, e quei che sono santificati, „ sono della stessa natura; per lo „ che non si arrossisce di chiamarli „ suoi fratelli . . . . . Ora non „ prese la natura degli Angeli; „ ma quella dei discendenti di A„ bramo „. Cos' avria pensato l' Apostolo di un sistema che in vece di avvicinarci agli Angeli, li suppone situati in una distanza infinita sopra l' uomo, ed imprende ad assomigliare a questo gli animali e le piante?

6.° A nulla serve che le nostre cognizioni sieno molto ristrette circa la fabbrica e il corso fisico del mondo, quando ne abbiamo abbastanza per ammirare, ringraziare e benedire il Creatore. Li lumi i più estesi di frequente riuscirono a rendere i Filosofi orgogliosi, ingrati, increduli. Uno Scrittore sacro tenne un linguaggio affatto diverso da quello del nostro Autore. „ Iddio, dice egli, diede ai „ nostri primi padri l' intelligenza „ dello spirito, e la sensibilità del „ cuore; gli fece conoscere i beni „ e li mali, tenne gli occhi su di „ essi, per mostrargli la grandezza „ e bellezza delle opere sue, af„ finchè benedicano il suo santo „ nome, lo glorifichino delle sue „ maraviglie, e sieno occupati a „ pubblicarle; si è degnato istruir„ li, e loro diede una legge vi„ vente; fece con essi un' alleanza „ eterna; gli ha fatto conoscere „ la sua giustizia e li suoi giudizj, „ ec. „. *Eccli. c.* 17. *v.* 6. Questo saggio Autore non fa consistere la Scienza dell' uomo in conoscere il meccanismo del mondo fisico, ma nel rispettare l'ordine del mon-

do

do morale, ordine che ha una importanza affatto diversa dal primo.

Fondare un sistema sulla moltitudine dei mondi sparsi nella immensità dello spazio, questo è fabbricare in aria, e sempre parlare irregolarmente. Da una parte non sappiamo niente o quasi niente sulla costruzione dell'universo; dall'altra sappiamo che i globi celesti sono tanti mondi popolati da abitanti senza dubbio migliori di noi; almeno niente arrischiamo a supporlo, attendendo che ce ne vengano delle novelle. Da tutto questo conchiudiamo che la ipotesi della *Palingenesia* non può servire ad altro, che a diminuire la nostra gratitudine verso Dio, a farci dubitare della sua particolare providenza rapporto all'uomo, e favorire li sogni degl' increduli.

PALLA. Questa parola, dice il P. le Brun, viene da *pallium*, mantello, coperta. Pretendesi che in origine fosse una spezie di tela o stoffa di seta abbastanza grande per coprire tutto l'altare, e diffatto lo si copriva quando il Sacerdote vi avea posto il calice e ciò che era necessario al sacrifizio. Nel *Sacramentario di S. Gregorio*, il corporale e la *palla* sono appellate *pallæ corporales*, per distinguerli dalle tovaglie di altare che sono semplicemente chiamate *pallæ*: in progresso diedesi il nome di *corporale* al *pannolino* che è sotto il calice, e quello che è sopra ritenne il nome di *palla*, ristringendolo per comodo. *Spieg. delle cerem. della Messa t. 2. p. 25.*

PALLIO, ornamento pontificale, proprio dei Vescovi, e che ordinariamente indica la qualità di Arcivescovo. E' formato di due picciole bende di stoffa bianca, larga due dita, che pendono sul petto e dietro le spalle, e sono segnate di croci. Questa stoffa è un tessuto di lana di due agnelli bianchi, che si benedicono in Roma nella Chiesa di S. Agnese, il giorno della festa di questa Santa. Questi agnelli sono poi custoditi in qualche comunità di Religiose finchè sia venuto il tempo di tosarli. Li *pallii* fatti della loro lana sono deposti sul sepolcro di S. Pietro, e vi restano tutta la notte precedente la festa di questo Apostolo; sono benedetti il giorno addietro sull' altare di questa Chiesa e spediti ai Metropolitani, od ai Vescovi che anno jus di portarlo. *Vita dei PP. e dei Martiri t. 5. p. 101.*

Ciò che riguarda questo jus e li privilegi annessi al *pallio* spettano alla Giurisprudenza canonica.

M. Languet confutò D. de Vert, il quale avea immaginato che il *pallio* nella sua origine fosse il paramento o l'orlo della pianeta dei Sacerdoti; che ne fu separato soltanto da due o trecento anni acciò fosse un ornamento particolare. M. Languet prova che fosse già un ornamento Episcopale al tempo di S. Isidoro di Damiata, morto alla metà del quarto secolo, poichè questo Santo ne fece parola, e ne spiegò li significati mistici. Fu concesso dal Papa Simmaco a S. Cesario Arelatense, morto alla metà del sesto secolo. *Del vero spirito della Chiesa, ec. p. 288.*

PALME. La Domenica che comincia la Settimana Santa, ed è l'ultima di Quaresima, chiamasi *Domenica delle Palme*, *Dominica Palmarum*, per l'uso stabilito da più secoli tra i fedeli, di portare in questo giorno in processione e in tempo dell' Offizio Divino delle *palme*, o dei rami di alberi in memoria dell' ingresso trionfante di

Gesù

Gesù Cristo in Gerusalemme otto giorni prima della Pasqua. Dicesi nel Vangelo, che il popolo avvisato della venuta di Gesù in Gerusalemme, gli si portò incontro; che gli uni distesero le loro vesti sul pavimento; altri coprirono la strada con rami di palme; e così l'accompagnarono sino nel tempio gridando: *Prosperità al Figliuolo di Davidde: benedetto chi viene nel nome del Signore; Matt. c.* 21. *Marc. c.* 11. *Luc. c.* 19. In questa guisa lo riconobbero per il Messia. Per motivo di questa ceremonia, il popolo in molte provincie, chiama la Domenica delle *Palme*, *Pasqua fiorita*.

E' uso della Chiesa di benedire queste *palme* pregando il nostro Salvatore di accettare l'omaggio che gli rendono i Fedeli come loro Re e Signore. Il P. Lesleo nelle sue *Note sul Messale Mozarabico*, osserva che questa benedizione si usò nelle Gallie ed in Spagna avanti il fine del settimo secolo; ma può essere assai più antica, sebbene non se ne abbiano prove positive. Alcuino nel suo libro degli *Offizj divini* ci dice che in alcune Chiese si usava mettere il libro del Vangelo sovra una spezie di sedia, che era portata in processione da due Diaconi, per rappresentare così il trionfo di Gesù Cristo.

Questa stessa Domenica fu pure chiamata *Dominica competentium*, perchè in questo giorno li Cattecumeni si portavano tutti uniti per chiedere al Vescovo la grazia del Battesimo che dovea essere amministrato la Domenica seguente. E come per prepararveli si lavava loro il capo, fu ancora chiamato questo stesso giorno *Capitilavium*. Finalmente il costume che aveano alcuni Imperatori e Patriarchi di concedere delle grazie in quel giorno, lo fece chiamare la *Domenica d' Indulgenza*. *Note di Menard sul Sacram. di S. Greg.*; Tomass. *Trattato delle Feste*, ec.

PANACRANTE. *Vedi* CONCEZIONE IMMACOLATA.

PANAGIA; ceremonia che fanno i Monaci Greci nel loro refettorio. Quando vanno a mettersi a tavola, quegli che serve taglia un pane in quattro parti, da una di queste parti ne taglia ancora un pezzo in forma di cono dal centro sino alla circonferenza, e lo rimette a suo luogo. Quando si levano dalla mensa il servente scopre questo pane, lo presenta all'Abate, indi agli altri Monaci, ciascuno de' quali ne prende un picciolo pezzo, bevono un bicchiere di vino, rendono grazie, e si ritirano. Pretendesi che questa ceremonia si praticasse anco alla mensa dell'Imperatore di Costantinopoli; ne fanno parola Codin, Ducange e Leone Allazio.

Se non è accompagnata da qualche parola, è difficile indovinarne l'origine. Sembraci però che possa alludere a ciò che si legge in S. Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 5. che in fine del pranzo Gesù benedì il calice della Eucaristia, e ne diede a bere ai suoi discepoli. Questo ultimo bicchiere di vino che bevono i Monaci Greci, prima di render grazie, rammemora il calice di benedizione di cui gli Ebrei bevevano in fine del pranzo. Tra il popolo delle campagne, che conserva molti avanzi degli antichi costumi, per ordinario si usa bere l'ultimo bicchiere di vino in giro ed alla salute dell'ospite che ha regalato: in tal guisa gli rendono grazie. Il termine di *Panagia*, che significa *tutta santa*, sembra indicare un' azione

azione religiosa, con cui si vuole rendere grazie a Dio. *Vedi* CALICE.

PANARETE; parola greca che significa *tutta virtù*. Questo è il nome che i Greci danno a tre libri della Scrittura Santa che si chiamano *Sapienziali*, che sono i Proverbj di Salomone, l'Ecclesiaste e la Sapienza. Li Greci con ciò danno ad intendere che questi libri insegnano tutte le virtù.

PANE. Questa parola nella Scrittura Santa significa sovente ogni altra spezie di alimento, come l'*acqua* indica ogni sorta di bevanda. Dice *Is. c.* 3. *v.* 1. che Dio leverà ai Giudei tutta la forza del *pane* e dell'acqua, cioè, che li punirà colla penuria degli alimenti. Trovasi la stessa espressione *c.* 33. *v.* 6. Nella nostra lingua se ne serviamo nello stesso senso: dare del *pane* a qualcuno, vuol dire somministrargli li mezzi di sussistere.

Così quando dicesi che Abramo licenziando Agar ed Ismaello gli diede del *pane* e un poca di acqua, *Gen. c.* 21. *v.* 14. ciò può benissimo significare che provedesse alla loro sussistenza, senza questo non si può capire come avessero vissuto nel deserto. Parimenti nel Vangelo Gesù Cristo dice, *Io sono il* pane *di vita; v.* 12. *il* pane *che darò per la vita del mondo sarà la mia propria carne*. Pane significa nutrimento. Quando chiediamo a Dio il *nostro pane quotidiano*, intendiamo tutto ciò che ci è necessario alla vita.

Nelle parti di Oriente dove il legno è rarissimo, il popolo di frequente è costretto far diseccare al sole lo sterco degli animali e bruciarlo per cuocere gli alimenti, e far cuocere il *pane* sotto la cenere. Iddio, per far comprendere ai Giudei che saranno ridotti a questa trista necessità, ordina al Profeta Ezechiello di cuocere in tal foggia il suo *pane* e mangiarlo alla presenza del popolo, c. 4. *v.* 13. Uno dei nostri Filosofi increduli tanto sboccato che malizioso, ebbe il coraggio di asserire che Dio avea ordinato ad Ezechiello di mangiare il suo *pane* coperto collo sterco di animali. Tal'è la sapienza e decenza dei nostri professori d'incredulità.

PANE AZZIMO, ovvero OSTIA. *Vedi* AZZIMO.

PANE BENEDETTO; *pane* che in alcuni luoghi si benedice ogni Domenica nella Messa parrocchiale, e poi si distribuisce ai fedeli; li Greci lo chiamano *Eulogia*, benedizione o cosa benedetta.

Nei primi secoli della Chiesa tutti quei che assistevano alla celebrazione del santo sacrifizio, participavano della comunione; ma qualora la purità dei costumi e la pietà si diminuirono tra i Cristiani, si ridusse la comunione Sacramentale a quei che vi si erano preparati; e per conservare la memoria dell'antica comunione che era per tutti, si accordò che fosse distribuito a tutti gli assistenti un *pane* ordinario, benedetto con una orazione.

Dunque l'oggetto di questa ceremonia è lo stesso che quello della comunione, ed è di rammentarci che tutti siamo figliuoli di uno stesso padre, e membri di una stessa famiglia, sedenti alla medesima mensa, nutriti coi benefizj di una stessa Providenza, chiamati a possedere la stessa eredità, per conseguenza fratelli ed obbligati ad amarci scambievolmente. Questa lezione non fu mai più necessaria che in un tempo nel quale il lusso introdusse una prodigiosa sproporzione tra gli uomini.

uomini. *Tutti siamo*, dice S. Paolo, *uno stesso* pane *ed uno stesso corpo, e partecipiamo dello stesso* pane. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 17.

Veggiamo che i Cristiani nel quarto secolo per esprimere questa unione si mandavano vicendevolmente delle *eulogie* ovvero *del pane benedetto*; i SS. Gregorio Nazianzeno, Agostino, Paolino e molti Concilj ne fecero parola. Anco i Vescovi qualche volta si spedivano l'Eucaristia in segno di unione e fratellanza, e la chiamavano *Eulogia*; ma il Concilio Laodiceno, tenuto verso la metà del quarto secolo proibì un tal uso, e ordinò che fosse spedito soltanto del *pane benedetto*.

I Greci dopo aver tagliato un pezzo di *pane* per consecrarlo, dividono il rimanente in piccioli pezzi e li distribuiscono a quei che non anno comunicato, ne spediscono agli assenti, e questo è ciò che chiamano *eulogia*; tra essi è antichissimo un tale uso.

Chiamossi parimenti *pane benedetto* o *eulogia* le focaccie ed altre spezie di vivande che si facevano benedire in Chiesa. Facevasi questa benedizione non solo dai Vescovi e dai Sacerdoti, ma anco dagli Eremiti. Finalmente diedesi lo stesso nome a tutti li doni che si facevano in segno di amicizia.

L'uso del *pane benedetto* nelle Messe parrocchiali fu espressamente raccomandato nel nono secolo nella Chiesa Latina dal Papa Leone IV., da un Concilio di Nantes, e da molti Vescovi, e ordinano ai fedeli di riceverlo con somma riverenza. Le Brun, *Spieg. delle cerem. della Messa t.* 2. *p.* 288.

Nelle parrocchie di campagna si fa l'offertá del *pane benedetto* senz'apparato e senza spesa superflua; per ordinario una madre di famiglia fa questa offerta, e spesso si comunica, a fine di unire il simbolo colla realtà. Nelle città dove il lusso ed il fasto corruppero ogni cosa, il *pane benedetto* talvolta esige una spesa considerabile per quelli che l'offeriscono, perchè l'apparato della ceremonia per ordinario è proporzionato alla loro condizione e fortuna; ciascuno vuole superare i suoi uguali. Alcuni dei moderni nostri Censori trassero quindi occasione di declamare contro questo uso, calcolarono la spesa, e niente gli costò loro l'ingrandire la somma; conchiusero che sarebbe assai meglio impiegare a sollievo dei poveri questa spesa superflua, e che secondo la loro opinione a nulla serve.

Non approviamo già noi alcuna spezie di lusso, principalmente nelle pratiche di religione; accordiamo che si dovria bramare che fosse ommesso in una ceremonia destinata a farci rammentare che tutti li fedeli sono nostri fratelli, per conseguenza nostri uguali innanzi a Dio; che quando l'offerta del *pane benedetto* è accompagnata da un ceremoniale fastoso, spesso ne risulta della indecenza. Ma non si deve prendersela colla Chiesa, poichè proibì molte volte nei suoi Concilj ogni spezie di lusso, e di strepito capace di turbare l'Offizio divino, e distrarne l'attenzione dei fedeli. *Vedi* Thiers *Tratt. delle Superstiz. t.* 2. *l.* 4. *c.* 10.

Perciò supplichiamo i Censori di tutte le usanze religiose a fare su tal soggetto alcuni riflessi; 1.° disapprovando l'abuso di qualunque usanza, non si deve confondere l'uno coll'altra, nè conchiudere che si debba sopprimere ogni cosa; questa è la mania degl'ignoranti, perchè è assai

sai più facile levare che riformare. Che si sbandisca il lusso e la spesa superflua del *pane benedetto*, ciò andrà benissimo; ma bisogna lasciar sussistere questa offerta dove è in uso, perchè ci dà una buonissima e necessarissima lezione. In generale è un cattivo metodo calcolare quanto costi una istruzione od un atto di virtù; 2.° questo lusso non fu suggerito, comandato, o consigliato dai Pastori della Chiesa, ma dalla vanità dei privati che lo introdusse, come fece nei funerali, il cui scopo è di mostrarci la vanità delle cose di questo mondo, e umiliarci; è una ingiustizia imputare questo abuso ai Pastori; 3.° è lodevolissimo il motivo di fare limosina, ma questa è una maschera di cui spesso si serve la irreligione per occultarsi: quei che niente danno a Dio, per ordinario non anno maggiore disposizione di dare agli uomini; 4.° disapprovando il lusso religioso, bisogna ricordarsi di censurare con assai più forza il lusso voluttuoso, che è cento volte più vizioso e più micidiale pei poveri. Quando si spende assai pegli spettacoli, pel gioco, per le mode, per alimentare li talenti da nulla, ec. come si troverà di che sollevare gl' infelici? 5.° poichè la economia è il motivo che fa declamare i nostri avversarj, devono riflettere che le spese del culto religioso non sono perdute per lo Stato, molti ne traggono profitto; questo consumo guardato in politica è tanto utile come tutti gli altri.

Pane Congiurato. *Vedi* Prove Superstiziose.

Pani (Moltiplicazione dei). Leggiamo *Matt. c.* 14. *v.* 17. che Gesù Cristo satollò nel deserto cinque mila uomini con cinque *pani* e due pesci, e che si raccolsero dodici sporte di frammenti; questi *pani* non erano grandi, poichè portavali un fanciullo, *Jo. c.* 6. *v.* 9. Dicesi in un altro luogo *Matt. c.* 15. *v.* 34. che replicò lo stesso miracolo, alimentando con sette *pani* e pochi pesci quattro mila uomini senza contare le femmine e li fanciulli, e che dell' avanzo si riempirono sette canestri. Fece tanto impressione un tale prodigio su questa moltitudine di uomini, che sclamarono che Gesù era veramente il Messia, ed erano per acclamarlo Re, *Jo. c.* 6. *v.* 14. 15.

Gl' increduli per diminuire la grandezza di questo prodigio, dissero, che era lo stesso avvenimento replicato due volte; ma la narrazione dei Vangelisti testifica il contrario; poichè le circostanze sono diverse. Aggiunsero che senza dubbio Gesù avea mandato i suoi discepoli alla cerca nei contorni; ed essendo ritornati con alcune provigioni, Gesù fecele distribuire; e qui non v' è cosa alcuna di miracoloso. Ma quando venti discepoli fossero ritornati carichi di viveri, n' avriano potuto portare a sufficienza per satollare quattro o cinque mila uomini senza contare le donne e li fanciulli? L' Evangelio previene anco questo sospetto, dicendo che i discepoli di Gesù lo avvertirono ch' era impossibile trovare tanta provigione per satollare tutta questa moltitudine, di cui una gran parte da tre giorni non avea mangiato. Finalmente non potendo i nostri saggi Critici negare questi due miracoli, dissero che sarebbe stato meglio impedire che questo gran numero di uomini fosseto affamati, ovvero convertirli tutti senza miracolo. Eglino non videro che disputando contro due mira-

miracoli, ve ne sostituivano due altri; ma il primo non sarebbe stato tanto luminoso nè tanto sensibile come la *moltiplicazione dei pani*, e il secondo sarebbe stato assurdo. Iddio non converte gli uomini senza ragione e con un improvviso entusiasmo, ma per mezzo di riflessioni, di motivi, di prove sensibili e palpabili.

PANI DI PROPOSIZIONE, o DI OFFERTA. Sono i *pani* che ogni Sabbato si offerivano a Dio nel Tabernacolo, e poi nel Tempio di Gerusalemme. Doveano essere dodici, secondo il numero delle Tribù, a cui nome erano offerti; li si mettevano sopra una mensa coperta di lamine d'oro, e ornata con diversi fregi, destinata unicamente a tale uso, e posta di rimpetto all'Arca dell'alleanza, che si giudicava essere il trono di Dio. Questi erano *pani* azzimi, si doveano rinnovare ogni Sabbato, ed ai soli Sacerdoti era permesso mangiarne, *Ex. c.* 25. *v.* 23. 30. ec. Pure Gesù Cristo, *Matt. c.* 12. *v.* 14. fece osservare che Davidde e le sue genti ne mangiarono in caso di necessità, nè fu un peccato per parte loro, 1. *Reg. c.* 21. *v.* 6.

Dicono alcuni Interpreti che questi *pani* sono chiamati in ebreo i *pani delle faccie*, e così tradussero Aquila e Onkelos; avriano tradotto meglio la forza dell'ebreo traducendo *li pani dei presenti: faccia e presenza* sono lo stesso; chiamiamo una offerta *un presente*, perchè *offerire* e *presentare* sono sinonimi. La Vulgata traducendo *panes propositionis*, niente disse di più che *panes oblationis*. Questa offerta era una solenne confessione che facevano gl'Israeliti di essere debitori a Dio del loro nutrimento, e sussistenza, di cui il pane è simbolo e la parte principale. Non è necessario supporre, come fanno molti Comentatori, che Dio volendo che gl'Israeliti lo riconoscessero per loro Monarca, esigesse che il suo Tempio fosse fornito come un palazzo, e vi fosse sempre una mensa imbandita, ec. Era giusto che gl'Israeliti presentassero a lui un tributo di riconoscenza, e ciò basta.

Sussiste ancora il costume in alcune Parrocchie di campagna, di offerire alcuni piccioli pani la Domenica che segue la sepoltura di un morto, ciascun prossimo parente porta il suo; sembra che questo uso faccia allusione alla lezione che Tobia dava al suo figliuolo, *c.* 4. *v.* 18. *Metti il tuo* pane *e il tuo vino sulla sepoltura del giusto*. Dunque era una limosina fatta secondo l'intenzione del defonto. *Vedi* OFFERTA.

PANNILINI SACRI. La Chiesa giudicò conveniente che i *pannilini* su cui si depone l'Eucaristia nel tempo del santo Sacrifizio, fossero consecrati a tal uso con una benedizione particolare. Tali sono le tovaglie d'altare, i corporali, le palle. Nell'antica legge Dio avea ordinato di consecrare tutti gli ornamenti del Tabernacolo, e del Tempio: con più ragione conviene che sia osservato lo stesso per rapporto agli altari del Cristianesimo, su cui il Figliuolo di Dio si degna rendere se stesso realmente presente e rinnovare il suo sacrifizio. Bisogna avere una grande attenzione d'ispirare ai fedeli un profondo rispetto per tutto ciò che serve a questo augusto Mistero; la somma famigliarità col culto divino diminuisce insensibilmente la fede, e conduce alle profanazioni.

Questa benedizione dei *pannilini* d'al-

d' altare è antica, poichè si trova nel Sacramentario di S. Gregorio, e Ottaio Milevitano nel quinto secolo parla di questi *pannilini*. *Vedi* le *note del P. Menard p.* 197. In tal guisa la Chiesa attesta la sua credenza per mezzo di tutti li suoi riti esterni. Se non credesse la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, non avria tanto rispetto per tutto ciò che serve a questo Mistero. Li Protestanti rinunziando a questa fede, soppressero tutte le ceremonie che la esprimono; presso di essi la Cena si fa con sì poco apparato come un pranzo ordinario. Trattano le nostre ceremonie quali superstizioni, e gl' increduli ciecamente ripetono gli stessi rimproveri. Non comprendono il senso di queste professioni di fede, che parlano agli occhi dei più ignoranti. Dunque sarebbe d' uopo di provare che la credenza della Chiesa è falsa, prima di conchiudere che i di lei riti sono superstiziosi. Vedi *Altare*, *Vasi Sacri*.

PANOPLIA; armatura completa. Si chiamò con questo nome un' Opera del Monaco Eutimio Zigabene, che è la esposizione di tutte l' eresie colla loro confutazione; la compose per ordine dell' Imperatore Alessio Comneno, verso l' an. 1115. Questa Opera fu tradotta in latino, e inserita nella gran Biblioteca dei Padri.

PANTEISMO. *Vedi* SPINOSISMO.

PAOLIANISTI. *Vedi* SAMOSATENI.

PAOLICIANI. *Vedi* MANICHEI.

PAOLINO (S.), Vescovo di Nola nella Campagna fu assai stimato da S. Agostino, cui sopravvisse solo un anno; morì l' an. 431. in età di 78. anni. Abbiamo di esso dei Poemi e delle Lettere dove scintilla la fede più pura, ed una tenera pietà. Mosheim dice che i di lui Scritti non meritano nè lode nè biasimo; è assai che un Protestante non trovi in un Padre della Chiesa niente da disapprovare. Basnage pretende che fosse cattivo Teologo, perchè credeva l' intercessione dei Santi. Le Opere di S. Paolino furono stampate a Parigi l' an. 1658. in 8.°, e ristampate a Verona l' an. 1736.

Non si deve confondere con San Paolino Patriarca di Aquileja che visse nell' ottavo secolo, sotto il regno di Carlo Magno; questi scrisse contro gli errori di Elipando e di Felice di Urgello. Si ristamparono le di lui Opere in Venezia l' an. 1737. *in foglio*.

PAOLO (S.), Apostolo. Si sa che era nato Giudeo, allevato nella scuola dei Farisei, ed ostinatissimo nelle opinioni della sua setta; egli stesso confessa che da principio, fu uno dei più crudeli persecutori del Cristianesimo. Portandosi da Gerusalemme in Damasco con molti seguaci per far prigione e castigare tutti li Cristiani che vi trovava; sulla strada apparve ad esso Gesù Cristo, gli parlò, rovesciollo a terra ed acciecollo. Condotto in Damasco si fece istruire e battezzare, ricuperò la vista e divenne Apostolo; tale fu la causa di sua conversione. *Act. c.* 9. *Galat. c.* 1. ec.

Gl' increduli niente lasciarono per renderla sospetta, inventarono degli altri motivi, e negarono il miracolo; calunniarono la condotta di S. *Paolo*, contrastarono i di lui miracoli, travisarono la di lui dottrina; dobbiamo fare alcune riflessioni sovra ciascuno di questi capi.

I. Milord Littelton, celebre dei-

ﬅa Ingleſe, ritornato al Criſtianeſimo, fece a bella poſta un' Opera ſu tal ſoggetto, intitolata: *La Religione Criſtiana dimoſtrata colla converſione e l'apoſtolato di San Paolo*. Dopo aver eſpoſto il modo ſemplice e naturale con cui l'Apoſtolo rende conto di queſto avvenimento, moſtra che S. *Paolo* non potè ingannare ſe ſteſſo, nè imporre agli altri, nè avere alcun motivo d'inventare una menzogna; ſe lo aveſſe fatto, non era ſolo, i di lui compagni di viaggio avrebbero ſcoperto l'impoſtura; eſſi non potevano avere gli ſteſſi motivi, le ſteſſe paſſioni ed intereſſe per manifeſtare la verità.

S. *Paolo* non era nè uno ſpirito debole, nè un viſionario; li di lui ſcritti, li di lui ragionamenti, la di lui condotta provano il contrario; neppure i ſuoi calunniatori anno coraggio di negargli ſpirito, ſtudio e talenti; qualunque partito ſi prenda; biſogna ammettere in eſſo una miracoloſa mutazione; avvegnachè finalmente *Paolo* convertito, non è più Giudeo nei ſuoi pregiudizj, nelle ſue inclinazioni, ſentimenti ed azioni. Laſciamo la ſcelta agl'increduli tra il miracolo che queſto Apoſtolo racconta, e ciò che eſſi vogliono perſuaderci. Vedere una luce riſplendente di pieno giorno, perdere la viſta, converſare con Gesù Criſto, eſſere condotto a mano in Damaſco, iſtruito, battezzato, e ricuperare la viſta, ſono circoſtanze che non ſi poſſono impunemente nè ſognare nè inventare.

Qual umano motivo poteva impegnare *Paolo* a inventarle? L'intereſſe? Il Criſtianeſimo era perſeguitato, ſe ſi conſidera l'animoſità dei Giudei; queſto partito ancor debole e ſenza difeſa, doveva ſecondo tutte le apparenze, eſſere ben preſto diſtrutto; era aſſai meglio reſtare Giudeo che farſi Criſtiano; vi era anco grande pericolo a cambiare di partito, poichè i Giudei vollero uccidere *Paolo*, e fu coſtretto fuggirſene nell' Arabia, *Act. c. 9. v. 23.* *Paolo* convertito, prende in teſtimonio del ſuo diſintereſſe li fedeli di Corinto, di Teſſalonica, di Efeſo, ec. Forſe l'ambizione? Avrebbe voluto dominare ſugli altri Apoſtoli, farſi capo di ſetta, avere una dottrina ed un partito ſuo; profeſsò il contrario: „ Siamo la feccia del mondo, dice „ egli, ma non ci arroſſiamo del „ Vangelo. . . Se qualche coſa ab„ biamo da ſperare in queſto mondo, „ ſiamo più infelici di tutti gli uo„ mini „. 1. *Cor. c. 4. v. 13. c. 15. v. 19.* Sarebbe forſe una diſpiacenza o riſentimento contro i Giudei? Egli non ſi querela di eſſi; perſeguitato a morte, li compiagne, li ſcuſa; non cerca d'irritare contro eſſi li Magiſtrati Romani. Neppure lo ſpirito d'indipendenza, poichè neſſuno comandò più ſtrettamente di lui la ſommeſſione e l'ubbidienza verſo tutte le Podeſtà ſtabilite da Dio; gl'increduli ſteſſi gliene fanno un delitto. Prende in teſtimonio li fedeli cui diede l'eſempio di tutte le virtù che gli predica, e la ſua condotta fu ſempre giuſta, ſanta, irreprenſibile, 1. *Theſſ. c. 2. v. 2. 2. Cor. c. 7. 8.* ec.

Diceſi che fece una congiura cogli altri Apoſtoli. In queſto caſo non era d'uopo inventare un miracolo; gli Apoſtoli aveano diritto di accettare dei colleghi, e già aveano accettato S. Mattia. Baſtava dire, che *Paolo* per mezzo di un profondo ſtudio delle Scritture, avea ſcoperto che Gesù era il Meſſia, che in conſeguenza eraſi unito agli Apo-

ſtoli

ftoli per predicare questa verità; supporre un falso miracolo era esporsi ad essere confuso dai Giudei, e disprezzato dai Pagani.

Vi sono, dicono i nostri avversarj, alcune contraddizioni nel racconto che *Paolo* fa della sua conversione; in un luogo dice che i suoi compagni di viaggio intesero la voce che gli parlava; in un altro che non la intesero. Dice negli *Atti* che dopo la sua conversione ritornò da Damasco in Gerusalemme, e nella *Epistola ai Galati*, che partendo di Damasco andò in Arabia, e venne in Gerusalemme solo tre anni appresso. Aggiunge in questa stessa lettera che vide solo Pietro e Jacopo, e leggiamo negli Atti che visse in Gerusalemme cogli Apostoli.

Noi affermiamo che queste narrazioni non si contraddicono. *Act. c. 9. v. 7.* dicesi che quei li quali accompagnavano *S. Paolo* furono stupiti di udire una voce e non vedere alcuno; *c. 22. v. 9.* dice di se stesso: „ Quei che erano meco „ videro una luce, ma non udiro„ no *la voce di lui che mi par„ lava* „. Ecco spiegato il doppio senso della parola *intendere*. Videro una luce, udirono una voce; ma non intesero nè ciò che questa voce diceva, nè chi fosse la persona che parlava, perchè erano in qualche distanza da *Paolo*.

Lo Storico *c. 9. v. 26.* dopo aver parlato del soggiorno di *S. Paolo* in Damasco, e di ciò che avvenne, fa menzione del di lui viaggio a Gerusalemme, ma non dice che *Paolo* vi andasse immediatamente partendo da Damasco; non parla del viaggio di *Paolo* in Arabia, ma non lo nega. Nella *Epistola ai Galati c. 1. v. 17. S. Paolo* ci dice che subito dopo la sua conversione non venne da Damasco in Gerusalemme, ma che andò in Arabia, e ritornò in Damasco a capo di tre anni, che indi venne in Gerusalemme. Il silenzio su ciò che avvenne tra queste due partenze da Damasco, non è negarle.

L'Apostolo aggiunge di non aver veduto in Gerusalemme altri Apostoli che Pietro e Jacopo, fratello del Signore. Dunque quando l'Autore degli *Atti c. 9. v. 27.* dice che *Paolo* fu condotto agli Apostoli da Barnaba, e che visse con essi, intendesi solo dei due Apostoli che ivi allora si trovavano, cioè S. Pietro e S. Jacopo.

II. Si riuscì meglio nel calunniare la condotta di *S. Paolo*? Volle, dicono li suoi accusatori, essere capo di partito, divise il Cristianesimo in due sette: non era intenzione di Gesù Cristo e degli Apostoli di distruggere il Giudaismo, ma di riformarlo; perciò i primi Cristiani accoppiarono la pratica delle leggi di Moisè colla fede in Gesù Cristo. *Paolo* volle distruggere il Giudaismo ed abolire le leggi di Moisè, e vi riuscì; li di lui partigiani fecero chiamare *Ebioniti* e *Nazzareni* quei che ancora stavano pel Giudaismo; questi primi Discepoli degli Apostoli aveano un Evangelio diverso da quello di S. *Paolo*, lo riguardavano come un eretico ed un apostata. Consideravano Gesù Cristo come un puro uomo; *Paolo* lo ha deificato; così il Cristianesimo, come noi lo abbiamo, è la religione di *Paolo*, e non quella di Gesù Cristo.

Li Giudei, li Manichei, Porfirio e Giuliano furono i primi autori di questo sogno degl'increduli; Toland lo adottò nel suo *Nazarenus* e in altre Opere, egli ha istruito li nostri moderni Dissertatori.

Alle

Alle parole *Legge Ceremoniale*, e *Nazzareni* già le confutammo, basta qui aggiungete due o tre prove irrefragabili. *Jo. c.* 14. *v.* 21. Gesù Cristo dice alla Samaritana: *Viene l'ora in cui non si adorerà più il Padre sul monte di Samaria nè in Gerusalemme*. Ma per confessione dei Giudei, il loro culto apparteneva essenzialmente al Tempio di Gerusalemme. *Matt. c.* 15. *v.* 11. decide che l'uomo non si lorda per ciò che mangia; in tal guisa abolì la distinzione delle carni. Dice *c.* 12. *v.* 8. che egli è il padrone del Sabbato, e li Giudei non gliel'anno mai perdonato. Chiama il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo *una nuova alleanza*; dunque l'antica non dovea più sussistere. Ciò che appellava il *regno dei cieli* non era il regno della legge di Moisè; ma il regno di un nuovo culto e di una legge nuova.

S. Giovanni c. 1. *v.* 17. dice che la legge è stata data da Moisè, che la grazia e la verità furono date da Gesù Cristo: S. Pietro battezzando Cornelio e tutta la di lui casa, non gli comanda di farsi circoncidere; nel Concilio di Gerusalemme chiama la legge di Moisè *un giogo che noi nè i nostri padri anno potuto portare*; e non vuole che sia imposto ai Gentili convertiti; S. Jacopo opina lo stesso: essi e non S. *Paolo* dettano la decisione. Nella sua *seconda Lettera c.* 3. *v.* 15. S. Pietro loda la sapienza e gli Scritti di *Paolo*, *suo carissimo fratello*; S. Barnabà nella sua *Lettera n.* 2. insegna che Gesù Cristo annullò la legge giudaica. S. Clemente discepolo di S. Pietro, e S. Ignazio istruito da S. Giovanni tengono la stessa dottrina *ad Magnes. n.* 8. 9. 10. *ad Philadel. n.* 6. Dov'è dunque la opposizione della dottrina di S. *Paolo* con quella degli altri Apostoli?

Egli stesso dice di aver confrontato il suo Vangelo, o la sua dottrina, con quella degli Apostoli che erano in Gerusalemme, per timore di avere faticato in vano; che sono convenuti che egli predicarebbe particolarmente ai Gentili, mentre essi istruirebbero i Giudei: *Dexteras dederunt mihi & Barnabæ societatis, Gal. c.* 2. *v.* 2. 9. In vece di volere fare una setta a parte, riprese i Corinti; che dicevano: ,, Io sono Discepolo di *Paolo*, io di Apollo, io di Cefa, ,, io di Gesù Cristo. Dunque Gesù ,, Cristo è diviso? Forse per voi ,, *Paolo* fu crocifisso, forse siete ,, stati battezzati nel nome di ,, lui ec. ,,.

Ma, dicono, la sua condotta si contraddice; dopo aver predicato contro la legge di Moisè, dopo aver rinfacciato a S. Pietro che giudaizzava, egli stesso giudaizza per riconciliarsi coi Giudei; adempì il voto del Nazzareato, fece circoncidere il suo Discepolo Timoteo, che era figliuolo di un Pagano, ora insegna che a nulla serve la circoncisione, ora che ella è utile se si adempie la legge. Dice di essere vissuto come Giudeo coi Giudei per guadagnarli a Gesù Cristo, e condanna che S. Pietro faccia lo stesso. Come si può accordare tutto ciò?

Assai facilmente. S. *Paolo* non predica contro la legge di Moisè; insegna che nulla serve ai *Gentili* convertiti, li quali sono giustificati per la fede in Gesù Cristo; questa era la decisione del Concilio di Gerusalemme. Dice che è utile *ai Giudei* l'osservare la legge, *Rom. c.* 2.

c. 2. v. 25. perchè di fatto loro rammentava che erano *debitori di tutta la legge*, *Gal. c. 5. v. 2. 3.* Ma la legge era altresì utile ai Giudei non per salvarsi, ma come governo esterno e locale. Però egli stesso nato Giudeo continuò ad osservare le ceremonie giudaiche, spezialmente in Gerusalemme per non scandalezzare li suoi fratelli. Fece circoncidere Timoteo, affinchè potesse predicare ai Giudei, li quali non avriano voluto ascoltare un incirconciso. Ma fuori di Gerusalemme e della Giudea, visse coi Pagani senza riguardi a fine di guadagnarli. Questo è ciò voleva che facessero S. Pietro, o Cefas in Antiochia, e con ragione. Questi dopo aver vissuto da principio come fratello coi Gentili convertiti, si separava da essi, per non dispiacere ad alcuni Giudei che venivano da Gerusalemme; ciò era voler obbligare questi Gentili a giudaizzare, secondare li Giudei a riguardarli come impuri, e contraddire in qualche modo la decisione del Concilio, *Galat. c. 2. v. 12.* Dunque qui non v' è nè contraddizione, nè incostanza, nè dissimulazione, e li Giudei aveano torto di accusare S. *Paolo* come disertore della Legge.

Intanto che la turba degl' increduli sostengono che il partito di S. *Paolo* prevalse e introdusse un nuovo Cristianesimo, un Deista Inglese pretende che questo partito abbia ceduto, che i Giudaizzanti sieno stati i più forti, e abbiano introdotto nella Chiesa lo spirito giudaico, la gerarchia, li doni dello Spirito Santo, le ceremonie superstiziose, ec., ed egli prese dai Protestanti un tale pensiero. Così si accordano i nostri Avversarj, rinfacciando agli Apostoli di non essersi accordati.

V' è un'altra gravissima imputazione, che S. *Paolo* accusato dai Giudei, si difende con menzogne. Battuto per ordine del Sommo Sacerdote, non presenta l' altra guancia, secondo il consiglio di Gesù Cristo, anzi oltraggia il Pontefice, chiamandolo *muro imbianchito*; ripreso della sua colpa, si scusa, dicendo, che non conosceva il Sommo Sacerdote; poteva non ravvisarlo? Aggiunge di esser accusato perchè è Fariseo, e predica la risurrezione dei morti; ciò era falso: lo accusavano di predicare contro la legge. Non era più Fariseo, ma Cristiano.

Assai semplicemente si giustifica S. *Paolo*. Il consiglio di Gesù Cristo di offrire l' altra guancia a chi ci percuote, non deve aver luogo in Giustizia, nè alla presenza dei Magistrati; l'accusato viene condotto non per soffrire violenza, ma per essere condannato od assolto. *S. Ag. l. 22. contra Faust. c. 79.* Dopo la sua conversione, ovvero dopo più di venti anni, l' Apostolo avea fatto soltanto due viaggi a Gerusalemme, e vi avea dimorato poco tempo; in questo intervallo li Pontefici aveano cambiato sette in otto volte, n' è testimonio Gioseffo, erano privati di autorità dai Romani, fuori del Tempio non erano distinti con alcun segno di dignità; dunque S. *Paolo* poteva non conoscere il Sommo Sacerdote.

Per intendere il senso della sua apologia, bisogna ricordarsi di quella che fece in faccia di Felice e Festo, *Act. c. 24. e 26.* eccone la sostanza: „ Io sono nato Giudeo della setta dei Farisei, come „ tale ho creduto sempre la vita „ futura e la risurrezione dei morti; però credo che Gesù Cristo „ sia risuscitato, perchè mi apparve „ e parlommi sulla strada di Da-

ma-

,, masco; credo ch' egli sia il Messia, perchè i Profeti predissero ,, che il Messia soffrirebbe la morte, e risuscitarebbe; io così lo ,, predico, perchè ne sono persuaso. Per altro in nulla ho peccato contro la mia nazione, nè contro la legge di Moisè ,,. Quest' apologia non è nè equivoca nè fuori di proposito. S. *Paolo* la cominciava anco alla presenza del Consiglio dei Giudei, faceva la sua professione di fede prima di parlare della sua condotta. Ma appena disse che era Fariseo, e che trattavasi di giudicarlo sulla risurrezione dei morti, si questionò tra i Giudei, e si tumultuò nella radunanza, nè più lo si ascoltò. Non è sua colpa. Quei che oggi lo giudicano sono affatto come i Giudei.

Gli attribuiscono un carattere orgoglioso, altiero, impetuoso, turbolento. Si vanta, dicono essi, dei suoi travagli, dei suoi successi, della preeminenza del suo apostolato; non può soffrire alcuna contraddizione, abbandona a Satana quei che gli resistono. Minaccia, dichiara che non farà grazia nè a quei che anno peccato, nè *agli altri*. Parla continuamente del diritto che ha di vivere del Vangelo, ed esigere dai fedeli la sua sussistenza, ec.; perciò non fece altro che disprezzar li Giudei, causò del tumulto in molte città, e per la sua imprudenza si meritò dei mali trattamenti.

Ricordiamci che gl' increduli ardirono di fare gli stessi rimproveri anco contro Gesù Cristo, non ci sorprenderanno quei che furono fatti contro il di lui Apostolo; ma è necessario rispondere.

S. *Paolo* contraddetto dai pseudo-Apostoli che volevano distruggere la di lui dottrina, e deprimere il di lui Apostolato, era costretto di provare l' autenticità di sua missione; non adduceva per prova che dei fatti di cui erano testimonj l' Asia Minore, la Grecia, la Macedonia. *Non sono io*, dice egli, *che abbia fatto tutte queste cose, ma la grazia di Dio che è meco*, 1. *Cor. c.* 15. *v.* 10. *Io sono l' ultimo degli Apostoli, indegno di portare questo nome, poichè ho perseguitato la Chiesa di Dio*, *ibid. v.* 9. Qualora egli si preferisce ai grandi Apostoli, agli Apostoli per eccellenza, intende li pseudo-Apostoli, e lo dice chiaramente, 2. *Cor. c.* 11. *v.* 13. Citando i suoi travagli, fa altresì menzione delle sue tentazioni e delle sue debolezze, *ibid. c.* 11. *e* 12. Questo non è orgoglio.

Abbandonare un peccatore a Satana, vuol dire escluderlo dalla Società dei fedeli, e S. *Paolo* dichiara che vuol farlo perchè muoja in essi la carne, e si salvi la loro anima, 1. *Cor. c.* 12. *v.* 21.; 1. *Tim. c.* 1. *v.* 20. Teme di trovare tra i Corintj delle dispute e delle sedizioni, e degli uomini che non fecero penitenza della loro impudicizia; dichiara che non farà grazia nè agli uni nè agli altri, cioè, nè ai sediziosi, nè agl' impenitenti; ma ciò non significa di non volere far grazia nè ai colpevoli, nè agl' innocenti, 2. *Cor. c.* 12. *v.* 21. *c.* 13. *v.* 2.

Asserendo che un Ministro del Vangelo deve ricevere dai fedeli almeno l' alimento e il necessario, dichiara che non si è mai servito di questo diritto, che lavorò colle proprie mani, per non essere di aggravio a veruno; rimprovera anco ai Corintj la loro facilità nel lasciarsi spogliare e signoreggiare dai pseudo-Apostoli, *ibid.*

Presso un popolo incostante, curioso, cianciatore, petulante, come i Greci, era impossibile stabilire senza tumulto una nuova dottrina; questo carattere avea confuso i Filosofi e i loro discepoli; in tempo dell' Evangelio generò l' eresie; ma questa non è colpa degli Apostoli. I Filosofi increduli furono quelli che turbarono la quiete di tutta l' Europa.

III. Dalla maniera che usano per calunniare la condotta di S. *Paolo*, scorgesi nel progresso come vi riescano a difformare i di lui Scritti. Già S. Pietro accordava che nelle lettere di S. *Paolo* vi sono delle cose difficili ad intendersi; si querelava che alcuni uomini ignoranti e volubili ne abusassero come delle altre Scritture, 2. *Petr. c.* 3. *v.* 16. Egli è lo stesso anco al presente; la più parte di quelli che le censurano, le anno mai lette, e sono poco capaci d' intenderle. Questo è uno stile misto di ebraismi e di ellenismi, ma era benissimo inteso da quelli cui S. *Paolo* scrivea. La profondità delle questioni che tratta esige dei Lettori già istruiti, e sono rari quei che non sieno preoccupati da qualche sistema. La moltitudine dei comentatj, cui questi Scritti diedero motivo, prova soltanto il gran numero di quelli che anno il prurito di scrivere, e ripetere ciò che dissero gli altri.

Se dovessimo spiegare tutti li passi, di cui abusarono gl' increduli, gli eretici, e li Teologi ostinati, sarebbe materia di un grossissimo volume; ci ristringeremo a quei che più sovente ci sono obbiettati; abbiamo occasione di spiegarne molti altri in diversi articoli.

S. *Paolo* dice di esservi in esso l' uomo spirituale e l' uomo carnale, l' uomo giusto e l' uomo di peccato, *Rom. c.* 7. ed altrove dice di essere liberato dalla legge di peccato, che Gesù Cristo vive in lui, *Galat. c.* 2. Ora insegna che l' uomo è giustificato per le opere, ed ora per la fede senza le opere. Assicura che Dio vuole salvare tutti gli uomini, e nello stesso tempo afferma che quei li quali non furono eletti, sono stati acciecati, che Dio usa misericordia a chi vuole, e indura chi a lui piace. Dodwel ed altri sostengono che questo Apostolo ammettesse il *fatum* dei Farisei e degli Essenj sotto il nome di predestinazione.

E' vero che se si stasse alla corteccia dei termini, senza rintracciarne il vero senso, sarebbe facile il conchiudere che la dottrina di S. *Paolo* si contraddice; ma forse si tratta così quando cercasi sinceramente la verità? S. *Paolo* insegna che per natura, per nascita, come figliuoli di Adamo, egli è uomo di peccato, soggetto alla legge del peccato, sotto il giogo di una imperiosa concupiscenza che lo trascina al peccato; ma che per la grazia di Gesù Cristo è liberato da questa legge di peccato, e che Gesù Cristo vive in lui, che è lo stesso di tutti quei li quali furono battezzati e rigenerati in Gesù Cristo, nè più vivono secondo la carne, ec. *Rom. c.* 7. *v.* 24. 25. *c.* 8. *v.* 1. e 2. Qui non v' è alcuna contraddizione.

Ibid. c. 2. *v.* 13. dice che non sono giusti in faccia a Dio quelli che ascoltano la legge, ma quelli che la adempiscono; ma ivi si tratta della legge morale, poichè l' Apostolo parla dei Gentili, che naturalmente la conoscono, ed anno impressi nel cuore li precetti. Al con-

contrario, c. 3. v. 28. dice: „ Noi „ pensiamo che l' uomo sia giustifi- „ cato per la fede, senza le opere „ *della legge* „. Ma egli intende della legge ceremoniale dei Giudei, poichè parla della giustificazione di Abramo, che da tanto tempo ha preceduto la pubblicazione della legge ceremoniale. La ostinazione dei Protestanti nell' appoggiare su questo passo la loro pretesa fede giustificante, non fa loro onore; egli è evidente che S. *Paolo* per la *fede di Abramo*, c. 4. intende non solo la credenza di questo Patriarca, ma la di lui confidenza nelle promesse di Dio, e la di lui fedeltà nell' eseguire gli ordini di Dio; fedeltà che necessariamente importa la ubbidienza alla legge morale, per conseguenza le opere. Niente di più giusto, niente di più considerabile di questa dottrina.

Non solo S. *Paolo* dice, 1. *Tim.* c. 2. v. 4. *Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi:* ma lo prova perchè Gesù Cristo si è dato per la redenzione di tutti; e per questo vuole che si preghi per tutti senza eccezione. Forse è contrario a questa verità il mistero della predestinazione? no per certo. Sebbene Dio voglia salvare tutti gli uomini, pure non accorda a tutti la stessa misura di grazie; chiama alcuni alla cognizione di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, lascia gli altri nella ignoranza e nell' errore; in questo senso usa misericordia agli uni, e *indura* gli altri, cioè, lascia che *indurino* se stessi, *Rom.* c. 9. v. 18. *Vedi* INDURAMENTO. Quando l' Apostolo aggiunge che alcuni Giudei furono *eletti*, ed alcuni altri *acciecati*, c. 11. v. 7. intende che eglino stessi si sono acciecati, poichè dice v. 23. che se non perseverano nella incredulità, saranno di nuovo *innestati* nell' albero che li ha prodotti; e aggiunge v. 32. che Dio lasciò da principio li Gentili come i Giudei nella incredulità ad oggetto di avere pietà per tutti: dunque Dio non vuole nè acciecarli; nè indurarli, nè riprovarli. *Vedi* PREDESTINAZIONE, SALUTE. Parliamo di ciascuna nell' Epistole di S. *Paolo* sotto il suo titolo particolare.

IV. Li miracoli di questo Apostolo furono troppo pubblici, troppo evidenti, troppo moltiplicati, perchè vi si possa supporre della illusione o della furberia. Non li operò a favore di gente già prevenuta, nè alla presenza di testimonj disposti a lasciarsi ingannare; erano Giudei o Pagani che si doveano convertire: nè sotto la protezione di un partito già potente e determinato a favorire l' impostura; due circostanze sempre necessarie per dare credito ai falsi miracoli. Un Mago reso istantaneamente cieco alla presenza del Proconsole Romano, che si è convertito; un giovane caduto dal colmo di una casa, risuscitato a Troade; un assiderato dal suo nascere risanato a Listri, a vista di tutto un popolo che prende *Paolo* per un Dio; un numero di prigionieri, le cui catene si spezzano a Filippi, senza che alcuno sia tentato a fuggirsene; degl' infermi risanati in Efeso al solo contatto dei sudarj dell' Apostolo. Una vipera lo morde e non resta offeso, e guarisce tutti gl' infermi che gli sono presentati nella isola di Malta, o Melita, ec. In tutto ciò non vi sono preparativi, nè concerti con veruno, nè la forza della fantasia produce tali effetti.

Cosa obbiettarono gl' increduli contro questi fatti? Niente di positivo, ma un semplice pregiudizio.

zio. Se questi miracoli fossero stati reali, dicono essi, *Paolo* sicuramente avria convertito tutto l' Universo; pure non veggiamo che i Giudei vi abbiano creduto, nè che i Pagani ne sieno stati molto commossi; sovente questi pretesi miracoli non ebbero altro fine che di eccitare del tumulto, e delle sedizioni, di far mettere prigione, frustare e discacciare il Taumaturgo.

Questo pregiudizio potria far impressione su di noi, se gli stessi increduli non avessero procurato di liberarcene; la più parte dichiararono che quand' anco vedessero dei miracoli non li crederebbero, col pretesto che sono più sicuri del loro giudizio che dei proprj occhi. Se tra i Giudei e li Pagani vi 'furono molti ostinati che pensassero com' essi, non è maraviglia che i miracoli 'non sieno stati sufficienti a fargli aprire gli occhi.

Quindi, altro è credere la realtà di un miracolo, ed altro è rinunziare agli errori, alle pratiche, alle abitudini contratte dall' educazione nella infanzia. La più parte dei Giudei credevano che un falso Profeta potesse fare dei miracoli, e li Pagani erano persuasi che i Magi ne facessero; gli uni e gli altri attribuirono alla magia quei di Gesù Cristo e degli Apostoli. Con questa falsa credenza, non bastavano li miracoli per convertirli. *Vedi* Miracolo.

Ma è falso che quei di S. *Paolo* non abbiano prodotto una infinità di conversioni; lo stesso Autore degli *Atti*, che li riferisce, c' istruisce anco degli effetti che ne sono seguiti; e le moltissime Chiese, cui questo Apostolo scrisse le sue lettere, ne sono una prova dimostrativa.

Nella vita di S. *Paolo* vi sono alcune circostanze su cui li Critici fecero delle conghietture di ogni spezie. Dicesi *Act.* c. 17. v. 27. che S. *Paolo* passando per la città di Atene, vide un altare con questa iscrizione: *Ignoto Deo*, e che prese occasione di predicare agli Ateniesi il vero Dio. S. Girolamo *Comment. in Ep. ad Tit.* c. 1. ed altri credettero, che la iscrizione fosse questa: *Agli dei stranieri e sconosciuti*, e che sia stato un tratto di destrezza dell' Apostolo il mutarne il senso per aver motivo di annunziare il vero Dio. Senza entrare in vane discussioni, osserviamo soltanto, 1.° che un Ateniese potè far innalzare un' altare ed una iscrizione *al Dio* unico e sovrano che i Filosofi asserivano essere incomprensibile, e per conseguenza *sconosciuto*; che così S. Paolo niente avrebbe cambiato, nè supposto; 2.° che quando la iscrizione fosse stata come si pretende, sarebbe stato ancora giustissimo il discorso di S. *Paolo*, egli avrebbe detto agli Ateniesi: „ Poichè siete tanto superstiziosi sino ad onorare gli stessi „ Dei che non conoscete, voglio „ farvi conoscere il solo vero Dio „ che sino ad ora vi è stato ignoto „.

L' Apostolo scrive a Timoteo, *Ep.* 2. c. 4. v. 17. *fui liberato dalla bocca del leone*; pensarono alcuni Interpreti che S. *Paolo* fosse stato realmente condannato alle bestie, e che ne fosse stato liberato in un modo miracoloso; la più parte credono che per *la bocca del leone* l' Apostolo abbia inteso soltanto la persecuzione di Nerone, per comando del quale l'anno seguente fu condannato a morte.

Paolo (S.), primo Eremita. Ordine stabilito sotto il suo nome, *Vedi* Eremiti.

PAPA. *Vedi* PAPATO.

PAPAS, padre. Li Greci scismatici danno questo nome ai loro Preti, ai loro Vescovi, ed anche al lor Patriarca.

Il P. Goar distingue tra Παππᾶς, e Πάππας; dice che il primo indica il Pontefice principale; che il secondo si dà ai Preti ed anco ai Chierici inferiori. Li Greci chiamano *Protopapas* il primo tra i Preti. Nella Chiesa di Messina in Sicilia avvi ancora una dignità di *Protopapas* introdottavi dai Greci quando questa Isola era sotto il dominio degl' Imperatori di Oriente. Parimenti il Prelato della Chiesa di Corfù prende lo stesso titolo. Scaligero osserva su questo soggetto, che gli Etiopi appellano i Preti *Papasath*, e li Vescovi, *Episcopasath*; ma questi due termini non sono della lingua Etiopica. Scaligero non ha fatto riflesso che gli Etiopi o Abissini anno un solo Vescovo che chiamano *Abuna*, e significa *nostro padre*. Acosta riferisce che gl' Indiani del Perù chiamavano altresì il loro Sommo Sacerdote *Papas*. Finalmente tra noi è uso stabilito di dare il nome di Abate a tutti gli Ecclesiastic. Ducange *Glossar. latinit.*

Questo concerto di tutte le nazioni di riguardare in uno stesso modo li ministri degli altari, deve insegnare a questi il dovere che ad essi impone il loro stato, ed è di nutrire per tutti li fedeli una tenerezza paterna, e consecrarsi tutti in loro servigio. Dunque questa è una buonissima lezione, e di cui sarebbe desiderabile non dimenticarsi mai il significato. *Vedi* ABATE.

PAPATO, PAPA. Vedemmo nell' articolo precedente che il nome di *Papa* significa *padre*; un tempo si diede non solo ai Vescovi, ma ai semplici Preti: da molto tempo si è riservato in Occidente ai Vescovi di Roma, successori di S. Pietro; indica il Sommo Pontefice della Chiesa Cristiana, e il titolo di *Vicario di Gesù Cristo in terra* che ad esso è dato, è fondato sulla Scrittura Santa, come vedremo fra poco.

Si può considerare il *Papa* sotto quattro diversi rapporti, come Pastore della Chiesa universale, come Patriarca dell' Occidente, come Vescovo particolare della Sede di Roma, e come Principe temporale. Le tre prime di queste qualità appartengono piuttosto alla Giurisprudenza ed alla storia che alla Teologia, noi ci fermaremo unicamente sulla prima.

E' credenza cattolica che S. Pietro non solo sia stato il Capo del Collegio apostolico, ma il Pastore della Chiesa universale, che il Pontefice Romano sia il successore di questo Principe degli Apostoli, e com' esso abbia autorità e giurisdizione sopra tutta la Chiesa, che tutti li fedeli nessuno eccettuato gli devano riverenza ed ubbidienza. Tal' è la definizione del Concilio di Fiorenza, cui conformossi quello di Trento, quando disse: il Sommo Pontefice è il Vicario di Dio in terra, ed ha la podestà suprema su tutta la Chiesa. *Sess. 6. de Reform. c. 1. Sess. 15. de Pœnit. c. 7.*

Come questa Dottrina è la base della Cattolicità e dell' unità della Chiesa, li Teologi di tutte le Sette Eterodosse cominciarono a mascherarla, a fine di renderla odiosa. Dissero che facciamo il *Papa* non solo un Sovrano spirituale e temporale di tutto il mondo, ma una spezie di Dio in terra, che gli

gli attribuiamo un potere dispotico, arbitrario e titannico, l'autorità di fare nuovi articoli di fede, d'istituite nuovi Sacramenti, di abrogare i Canoni e le leggi Ecclesiastiche, di cambiare assolutamente la Dottrina Cristiana, il diritto di assolvere i Sudditi dal giuramento di fedeltà verso i Re e li Magistrati, col pretesto che sieno empj od eretici, e in tal guisa disporre delle Corone e dei Regni, ec.

Egli è evidente che queste sono tutte calunnie, poichè questi pretesi diritti sarebbero direttamente contrarj ai doveri di Padre spirituale e di Pastore dei fedeli; in vece di conservare l'ordine nella Chiesa, v'introdurrebbero confusione. E' assurdo confondere una podestà suprema con una podestà assoluta, illimitata, e che non è soggetta a veruna legge: quella del Sommo Pontefice è limitata dalle stesse prove che la stabiliscono, dai Canoni e dalla tradizione della Chiesa. E' essenziale di prima provarla, poi vedremo se i nostri avversarj sieno riusciti a distruggerne i fondamenti, e dimostrarne la illusione. Da una parte e dall'altra fu esaurita tale questione, e noi siamo in necessità di compendiarla.

Per procedere con un poco di ordine, esaminaremo 1.° le prove della primazia e dell'autorità, concesse da Gesù Cristo a S. Pietro. 2.° Se la qualità di Pastore della Chiesa universale abbia dovuto passare, e di fatto sia passata nei successori di questo Apostolo. 3.° Quali sieno i diritti, li doveri, le funzioni di questa dignità. 4.° Come si sia stabilita col fatto ed aumentata l'autorità Pontificale. 5.° Se abbia prodotto tanto male come pretendono i nemici di essa.

I. S. Pietro nel Vangelo di S. Matteo *c. 16. v. 18.* avendo confessato la Divinità di Gesù Cristo, questo divino Maestro gli rispose: „ Ti dico che tu sei Pietro, e su „ questa pietra edificarò la mia „ Chiesa; e le porte dell'inferno „ non prevaleranno contro di essa. „ Ti darò le chiavi del Regno dei „ Cieli, tutto ciò che legarai o „ scioglierai sulla terra, sarà le„ gato o sciolto in Cielo „. Nello stile della Scrittura Santa, *le porte dell'inferno* sono le podestà infernali, e le *chiavi* sono il simbolo dell'autorità e del governo; lo vediamo in Isaia, *c. 22. v. 22. Apoc.* c. 3. *v.* 7. ec. La podestà di legare e sciogliere è il carattere del Governo; e l'una e l'altra furono date a S. Pietro, per assicurare la solidità e perpetuità della Chiesa. Ciò sembraci chiaro.

In un'altro luogo *Luc. c.22. v.29.* il Salvatore dice ai suoi Apostoli: „ Vi lascio (per Testamento) il „ Regno come il Padre mio lo la„ sciò a me . . . . perchè sediate „ su dodici Sedie, e giudichiate „ le dodici Tribù d'Israello „. Poi dice a S. Pietro: „ Simone, „ Satana bramò vagliarvi (tutti) „ come il formento; ma ho pre„ gato per te (solo), perchè la „ tua fede non manchi; così a' „ tuoi fratelli opportunamente ri„ volto li conferma „. Qui pure si parla della fermezza della fede, e di un privilegio personale di S. Pietro.

Essendo risuscitato Gesù Cristo, dopo avere voluto che questo Apostolo gli protestasse tre volte il suo amore, gli dice: *Pasci li miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Jo. c. 21. v. 15. 17.* Si sa che il nostro divino Maestro avea indicato la sua Chiesa sotto la figura di

Ovi-

Ovile, di cui egli stesso voleva essere il Pastore *c.* 10. *v.* 16. Dunque ecco S. Pietro investito dello stesso ministero che Gesù Cristo erasi riservato, ed incaricato di tutto l'ovile. Anche S. Matteo *c.* 10. *v.* 2. facendo la numerazione degli Apostoli, dice che il primo è Simone soprannomato Pietro; questa primazia è bastevolmente spiegata coi passi che citammo.

In conseguenza dopo l'ascensione del Salvatore, S. Pietro alla testa del Collegio Apostolico parla e fa eleggere un Apostolo in vece di Giuda, *Act. c.* 1. *v.* 11. Dopo la venuta dello Spirito Santo, predica primo degli altri, e annunzia ai Giudei la risurrezione di Gesù Cristo, *c.* 2. *v.* 14. 37. *c.* 3. *v.* 12. Rende ragione al Concilio dei Giudei della condotta degli Apostoli *c.* 4. *v.* 8. Punisce Anania e Saffira della loro menzogna, *c.* 5. *v.* 3; confonde Simone il Mago, *c.* 8. *v.* 19; visita le Chiese nascenti, *c.* 9 *v.* 32; riceve l'ordine di portarsi a battezzare Cornelio *c.* 10. *v.* 19; nel Concilio di Gerusalemme parla, ed è il primo a dire la sua opinione *c.* 15. *v.* 7. ec. Se S. Luca fosse stato così assiduo compagno di S. Pietro come lo era di S. Paolo, saremmo più istruiti dei tratti che caratterizzavano l'autorità del Capo degli Apostoli. S. Paolo arrivato in Gerusalemme tosto s'indirizzò a lui, quando fu sollevato all'Apostolato, *Galat. c.* 1. *v.* 18.

Non si fermaremo molto a confutare le spiegazioni arbitrarie, onde i Protestanti cercarono di eludere le conseguenze dei passi della Scrittura Santa che abbiamo citato.

Dicono che S. Pietro è stato il fondamento della Chiesa, perchè fu il primo a predicare l'Evangelio e fece le prime conversioni; in tal guisa aprì ai Giudei ed ai Gentili il Regno dei Cieli. *Legare* e *sciogliere*, vuol dire, dichiarare ciò che è permesso o proibito; S. Pietro esercitò questa podestà nel Concilio di Gerusalemme.

Queste false spiegazioni sono contrarie alla Scrittura Santa. San Pietro fu il primo a predicare, ma non predicò solo; fu detto degli Apostoli nel giorno della Pentecoste: *Li udimmo annunziare nelle nostre Lingue le maraviglie di Dio*, *Act. c.* 2. *v.* 11. In Isaia *le chiavi*, la podestà di aprire e chiudere, significano l'autorità del Governo, *c.* 22. *v.* 22. E nell'Apocalisse *c.* 3. *v.* 7. questi termini esprimono la sovrana podestà di Gesù Cristo. Sfidiamo li Protestanti a citare un solo passo della Scrittura, in cui *legare* e *sciogliere* abbiano il significato che gli danno. Quindi Gesù Cristo volle dare a S. Pietro un privilegio proprio e personale, quei che citano i Protestanti, gli furono comuni cogli altri Apostoli.

Ma è regola dei Cattolici intendere la Scrittura Santa come fu intesa da quelli che furono istruiti o immediatamente, o non molto dopo, dagli Apostoli; noi ci riportiamo alla tradizione, all'uso, alla credenza antica e costante della Chiesa. Senza ciò non v'è alcun passo così chiaro che l'arte dei Sofisti non possa torcerlo a suo piacere.

Sul finire del primo secolo, e in principio del secondo, veggiamo S. Clemente *Papa* successore di S. Pietro, scrivere due lettere ai Corintj che l'aveano consultato, *Ep.* 1. *n.* 1., li esorta alla pace ed alla sommessione verso il loro Vescovo, e gli parla a nome della Chie-

sa

sa Romana. Non sappiamo perchè i Corintj s'indirizzassero a Roma piuttosto che a qualcuna delle Chiese d'Asia fondate immediatamente dagli Apostoli, se la prima non avea alcuna preeminenza nè superiorità sulle altre.

Verso l'an. 170. Egesippo convertito dal Giudaismo alla fede Cristiana, andò a Roma ad istruirsi; dice che in tutte le Città per cui è passato, interrogò i Vescovi, e trovò esservi in tutte le Chiese quella credenza che la legge, i Profeti ed il Signore anno insegnato. Compose il Catalogo dei Vescovi di Roma, da S. Pietro sino al *Papa* Eleuterio, Eusebio *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 22. nota di Pearsone. Perchè comporre questa serie, anzichè quella dei Vescovi di un' altra Città, se niente importava?

Alcuni anni appresso, S. Giustino, Filosofo convertito nella Palestina e istruito nella scuola di Alessandria la più celebre in quei tempi, era andato anco a Roma; ivi insegnò, presentò le sue due Apologie agl'Imperatori e vi sostenne il Mattirio. Egli riguardava Roma come il centro del Cristianesimo, quantunque fosse nato nella Giudea.

Sulla fine di questo stesso secolo, S. Ireneo fece come Egesippo; mostrà la successione dei *Papi* da S. Pietro fino ad Eleuterio, dice che S. Clemente colla sua lettera ai Corintj ristabilì la loro fede, e gli espose la tradizione che avea ricevuta dagli Apostoli; che per mezzo di questa successione e tradizione si confondono gli Eretici. „ Avvegnachè è d'uopo, dice „ egli, che ogni Chiesa, cioè li „ fedeli che sono in ogni parte, „ vengano (o si accordino) a „ questa Chiesa, per la principale „ sua primazia, nella quale i fedeli che sono da ogni parte, con„ servarono sempre la tradizione „ che viene dagli Apostoli „. *Adv. Hær. l.* 3. *c.* 3. *n.* 2. 3.

Grabe che conosceva la forza di questo passo, fece quanto ha potuto per indebolirlo. Accorda che S. Ireneo confonde gli Eretici, non solo colla Scrittura Santa, ma anco colla tradizione delle Chiese, e in particolare della Chiesa Romana; che Tertulliano, S. Cipriano, Ottato, S. Epifanio, S. Agostino, ec. fecero lo stesso; ma ora, dice egli, questo argomento niente più vale; dopo che i *Papi* aggiunsero alla tradizione che aveano ricevuta dagli Apostoli, altri articoli, alcuni dubbiosi, altri falsi, che vogliono che sieno professati.

Come non conobbe questo Critico quanto sia ridicola una tal eccezione? Forse Tertulliano, S. Cipriano e S. Agostino, e gli altri Padri che di secolo in secolo citarono questa stessa tradizione, non furono abbastanza istruiti per conoscere se i *Papi* avessero o no aggiunto qualche cosa alla tradizione primitiva ed Apostolica? Mentre tutte le Chiese professavano di credere che non era permesso di aggiungere, nè cambiare punto in questa venerabile tradizione, esse anno tollerato che i *Papi* l'alterassero a loro piacere, vi aggiungessero dei nuovi articoli, e li accettarono senza reclamare? Da molto tempo supplichiamo i Protestanti d'indicarci distintamente questi nuovi articoli che furono inventati dopo il quinto secolo, e che non sono creduti nelle Chiese che a questa epoca si sono sottratte dall' autorità del *Papa*. Se l'argomento tratto dalla tradizione niente vale in se stesso, non avea mag-

gior forza al tempo di S. Ireneo che a' giorni nostri. *Vedi* TRADIZIONE.

Grabe non si fermò qui; sostiene che non è opinione di S. Ireneo, che i fedeli li quali sono in tutte le parti, debbano *accordarsi* colla Chiesa Romana; ma che tutti sono obbligati a *congregarvisi*, per andar a sollecitare i loro affari alla Corte degl' Imperatori, ed in particolare per difendervi la causa dei Cristiani; tal' è dice egli, la forza della parola *convenire*. Dunque la *primazia principale* di questa Chiesa non consisteva in alcuna autorità o giurisdizione sulle altre, ma nella magnificenza che le procuravano la moltitudine degli abitanti della Capitale, la sede dell' Impero, l' affluenza dei forastieri. S. Gregorio Nazianzeno nel Concilio generale di Costantinopoli disse lo stesso di questa nuova Roma, che era come l' arsenale generale della fede, dove tutte le Nazioni si portavano a riceverla, *Orat.* 32. S. Ireneo era così poco persuaso che le altre Chiese si dovessero *accordare* colla Chiesa Romana, che sostenne contro il *Papa* Vettore il diritto che aveano le Chiese di Asia di celebrare la Pasqua il giorno quattordicesimo della luna, secondo l' antica loro tradizione, e riprese questo *Papa* perchè minacciava di scomunicarli. Li Teologi Anglicani fecero applauso a queste riflessioni.

Grabe senza dubbio avea dimenticato che al tempo di S. Ireneo gl' Imperatori erano Pagani, ed aveano proscritto il Cristianesimo, che i *Papi* erano di continuo esposti al martirio, e molti di fatto lo soffrirono in questo e nel seguente secolo, e che i Cristiani erano costretti a tenersi occulti con più sollecitudine in Roma che altrove. Dunque che lustro potevano dare alla Chiesa di Roma la Corte degl' Imperadori, l' affluenza dei forastieri, la necessità di venirvi a sollecitare degli affari, ec.? S. Ireneo non appoggia su questo la *primazia principale* della Chiesa Romana, ma sull' essere la più grande, la più antica, la più celebre di tutte, fondata dai gloriosi Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e sull' aver conservato sempre la loro tradizione. *Ibid.*

Accordiamo che quando Costantinopoli divenne la Capitale dell' Impero d' Oriente, la Chiesa di questa Città è divenuta in qualche modo l' emula e la rivale di quella di Roma; ma può togliere a questa il vantaggio di sua antichità, ed Apostolicità, e di avere per Vescovi li successori di S. Pietro? Dunque ciò che dice S. Gregorio Nazianzeno, niente prova contro il sentimento di S. Ireneo, nè può servire per togliere la forza alle di lui parole.

Allorchè S. Ireneo riprese il *Papa* Vettore, non si trattava di un punto di fede, ma di disciplina; questo *Papa* in sostanza avea ragione, poichè fu deciso quel che egli voleva cento cinquant' anni dopo nel Concilio Niceno, ma non era un motivo sufficiente per scomunicare le Chiese dell' Asia. S. Ireneo non gli contrastò la sua autorità, disapprovò soltanto l' uso che questo Pontefice voleva farne. Non veggiamo quale vantaggio possano trarne da questo fatto i nemici della Santa Sede; un abuso di autorità non la distrugge.

Origene *Hom.* 4. *in Exod. n.* 4. chiama S. Pietro fondamento dell' edifizio e la pietra stabile su cui Gesù Cristo fabbricò la sua Chiesa. Lo replica *in Ep. ad Rom. l.* 5.

alla

alla fine, e dice che l'autorità suprema di pascere le pecorelle fu data a questo uomo.

Tertulliano *de Præscript.* c. 22. lo chiama parimenti *la pietra della Chiesa*, che ha ricevuto le chiavi del Regno dei Cieli, ec. c. 32., oppone agli Eretici la successione dei Vescovi e la tradizione delle Chiese Apostoliche, in particolare di quella di *Roma* c. 37. sostiene che senza ricorrere alla Scrittura Santa si confutano sodamente gli Eretici colla tradizione.

S. Cipriano, nella sua lettera 55. al *Papa* S. Cornelio, dice che S. Pietro su cui Gesù Cristo ha fabbricato la sua Chiesa, parla per tutti e risponde colla voce della Chiesa, *Signore ove andremo noi?* ec. parlando di alcuni Scismatici. ,, Dopo che si fecero un Vescovo, ,, dice egli, anno coraggio di passare il mare, portare le lettere ,, degli Scismatici e dei profani alla ,, Cattedra di Pietro ed alla Chiesa ,, principale, da cui emanò l'unità del Sacerdozio, senza pensare che s' indirizzano a quegli ,, stessi Romani, la cui fede viene ,, encomiata da S. Paolo, e presso ,, cui non può avere accesso la perfidia ,,. Nel suo libro della unità della Chiesa Cattolica, dice che formano gli scismi e l'eresia, qualora non si ricorre alla sorgente della verità, nè si riconosce alcun Capo, nè si conserva più la dottrina di Gesù Cristo. ,, La prova ,, della fede, segue a dire S. Cipriano, è facile e compendiosa; ,, il Signore dice a S. Pietro, *ti* ,, *dico che tu se' Pietro* ec., egli ,, fabbricò la sua Chiesa sovra ,, questo solo Apostolo, e gli comandò di pascere le sue pecore. ,, Quantunque dopo la sua risurrezione abbia dato a tutti li suoi ,, Apostoli una uguale podestà di ,, rimettere i peccati . . . . Tuttavia per mostrare la verità, ha ,, stabilito colla sua autorità una ,, cattedra, ed una stessa sorgente ,, di unità che viene da uno solo. ,, Gli altri Apostoli erano ciò che ,, era S. Pietro, aveano lo stesso ,, grado di onore e di podestà, ,, ma il principio è nella unità. ,, A Pietro è data la primazia, affinchè si conosca che una è la ,, Cattedra, come una è la Chiesa ,, di Gesù Cristo. Tutti sono pastori, ma si vede un solo ovile, che tutti gli Apostoli pascono di unanime consenso . . . . ,, Come può credere di essere nella ,, Chiesa chi abbandona la Cattedra di Pietro, su cui è fondata ,, la Chiesa ,,?

Nulla di meno trionfano i Protestanti e li loro Seguaci, perchè S. Cipriano dice che gli altri Apostoli aveano uno stesso grado di onore e di podestà come S. Pietro. In vece, dicono essi, di riconoscere nel *Papa* qualche giurisdizione sugli altri Vescovi, S. Cipriano alla testa dei Vescovi dell'Africa sostiene contro il *Papa* Stefano la nullità del Battesimo degli Eretici, ed ha persistito nella sua opinione.

Supporrem noi dunque che S. Cipriano siasi contraddetto in poche linee, ed abbia egli stesso distrutto tutta la forza del suo argomento contro gli Scismatici? Se S. Pietro e li di lui successori non ebbero e non anno alcuna autorità, nè alcuna giurisdizione fuori della lor diocesi, come può essere la loro Cattedra la sorgente di unità, il segno di verità nella Dottrina, o il vincolo di unione del Sacerdozio; in qual senso la Chiesa Universale è fabbricata su questa Cattedra? Questo è ciò che non ci dicono.

Tutti

Tutti gli Apostoli aveano ricevuto da Gesù Cristo le stesse podestà di ordine e di rimettere i peccati, la stessa Missione di predicare l'Evangelio, di fondare delle Chiese per tutta la terra e governarle, in ciò erano tutti perfettamente uguali; forse quindi ne segue che ciascuna delle Cattedre Vescovili fondate da essi dovessero essere il centro della unità come quella di S. Pietro? S. Cipriano non pensò mai una tal cosa. Dunque bisogna che questo Santo Dottore abbia riguardato il privilegio concesso da Gesù Cristo a S. Pietro, come qualche cosa di più che un semplice titolo di onore.

Qualora sostiene la necessità di reiterare il Battesimo dato dagli Eretici, riguardava questa pratica come un punto di disciplina, anzichè come una questione di fede, ma era in errore; poichè la Chiesa non ha seguito la di lui opinione: dovea riconoscere il suo proprio principio nella lezione che gli dava il *Papa*, dicendo, *niente innoviamo, seguiamo la tradizione*, non la tradizione della sola Chiesa di Africa, ma della Chiesa Universale. Non è questa la sola volta che un gran genio abbia contraddetto i suoi principj colla propria condotta, senza accorgersene e senza pensare per questo che li suoi principj fossero falsi.

Nei primi secoli nessuno degli Eretici condannati dai *Papi*, nessuno dei Vescovi malcontenti delle loro decisioni, ha pensato di parlarne col disprezgio affettato dai Protestanti; nessuno disse che la podestà dei *Papi* sia nulla, che la loro autorità sia una usurpazione, che non anno alcuna giurisdizione sul rimanente della Chiesa, ec. Questo sciocco linguaggio si fece sentire solo nel quattordicesimo e nel quindicesimo secolo.

Ci sembra che basti questo esame per mostrare come si sieno intesi nei tre primi secoli della Chiesa i passi della Scrittura Santa che riguardano S. Pietro, e la idea che si ebbe dell'autorità dei di lui successori. Non v'è alcuno dei Padri del quarto secolo che li abbiano intesi diversamente. Si possono citare i SS. Basilio, Gio. Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, ec., e scorrere il catalogo fatto da Feuardent ed altri.

Nel quinto secolo, S. Agostino parlò con maggior energia dei Padri precedenti; nei suoi trattati contro i Donatisti, non fece quasi altro che dilatare e spiegare i principj posti da S. Cipriano; sostenne contro i Pelagiani, che quando era stata confermata dai *Papi* la loro condanna pronunziata dai Concilj di Africa, la causa era finita, e la sentenza non avea appellazione.

Li Protestanti ben convinti da questi fatti, tuttavia non si sono rimossi; dissero che gli elogj dati profusamente alla sede di Roma dai Padri, ed il rispetto che in molte occasioni ebbero per i *Papi*, furono l'effetto di un interesse momentaneo; si credeva di aver bisogno di essi, perchè intromettendosi destramente in tutti gli affari, aveano trovato il mezzo di rendersi necessarj. Ma gli Orientali sempre gelosissimi, avriano sofferto che i *Papi* entrassero in tutti gli affari della Chiesa e si rendessero necessarj, se non avessero avuto alcun titolo per farlo, e se si avesse creduto che la loro giurisdizione fosse ristretta nella loro Diocesi, od almeno entro il Patriarcato d'Occidente? Li Protestanti affettarono di descriverci li Vescovi dell'Oriente,

quali ambiziosi che nella loro condotta non avessero altro motivo se non di dilatare la loro autorità, i loro privilegi, la loro giurisdizione; come mai questi Vescovi accordarono che i *Papi* rilegati oltre i mari avessero qualche credito negli affari dell' Oriente?

Sarebbe cosa inutile citare i monumenti dei secoli posteriori al quinto, in favore dell' autorità dei *Papi*, poichè quelli che più la detestano, accordano che dopo il quarto sempre si aumentò. Dunque la questione si riduce sempre al diritto, e il diritto sembraci sodamente stabilito dalla Scrittura Santa e dalla tradizione universale della Chiesa.

II. Forse si contrasterà ai *Papi* la qualità di successori certi e legittimi di S. Pietro, come fecero i Protestanti? Questo è un fatto costante nella Storia quanto altro mai.

Alla parola *S. Pietro* proveremo che questo Apostolo è andato a Roma, che vi ha fondato la sua sede, e sofferto il martirio. Qualunque sia stato l'immediato successore di lui, tutti gli antichi confessarono che S. Clemente ha occupato il suo luogo: la successione dei *Papi* è contrastata solo negli ultimi secoli dagli Eretici che aveano interesse di non riconoscerla; se sopra un fatto tanto facile da provare la credenza dell' antichità, e la tradizione niente provano, su di che possono i Protestanti appoggiare la loro opinione che anno dell' autenticità dei Libri santi? Certamente non è stato tanto difficile giudicare quale fosse il successore di S. Pietro nella sede di Roma, quanto sapere qual libro della Scrittura fosse autentico od apocrifo.

Non vi è al presente in tutta la Chiesa alcuna sede Vescovile, la cui successione sia più certa e meglio conosciuta che quella della sede di Roma. Vi furono degli scismi, degli Anti-Papi, dei Pontefici che non erano universalmente riconosciuti; ma questi scismi cessarono, e sempre anno terminato col rendere ubbidienza ad un successore legittimo. Non è questo un tratto distinto di providenza, che nel tempo in cui furono distrutte le altre Chiese Apostoliche, o cadute nella eresia, sussista quella di Roma da diciassette secoli, e conservi la successione dei suoi Vescovi, mal grado le rivoluzioni che cambiarono la faccia di tutta l' Europa?

Dunque resta solo da esaminare se la primazia e giurisdizione su tutta la Chiesa accordate da Gesù Cristo a S. Pietro, passarono ai di lui successori. Tale questione sembraci parimente risolta dalla Scrittura Santa e dalla tradizione. Secondo l'Evangelio, Gesù Cristo fece di questo Apostolo la pietra fondamentale della Chiesa, affinchè le porte dell' inferno non prevalessero mai contro di essa; egli pregò per la costanza della fede di S. Pietro, affinchè questo Apostolo potesse confermare quella dei suoi fratelli: tutto questo dovea aver luogo soltanto finchè viveva questo Apostolo, non ostante la promessa fatta da Gesù Cristo alla sua Chiesa, che sarà con essa fino alla consumazione dei secoli? Secondo il sentimento dei Padri, Gesù Cristo ha seguito questo piano divino, a fine di stabilire l' unità della fede, della dottrina, della tradizione, per modo che gli Eretici fossero confutati e confusi da questa stessa tradizione. Dunque questo piano è per tutti li secoli. Era gran tempo che S. Pietro non più esisteva, quando

i Pa-

i Padri così parlarono. Nel quinto secolo i Vescovi congregati in Calcedonia, dicono ancora che Pietro parlò per mezzo di Leone suo successore.

Se le parole di Gesù Cristo indirizzate a S. Pietro, dicono i Protestanti, devono intendersi anco dei di lui successori, elleno provano l'infallibilità dei *Papi*; privilegio che tuttavia non è conosciuto da tutti li Cattolici: ma ciò che troppo prova, niente prova.

Risposta. E' una empietà supporre che Gesù Cristo abbia parlato per nulla provare.

In virtù delle promesse fatte a S. Pietro, i successori di lui sono infallibili, finchè sono uniti alla Chiesa e si accordano con essa: quando sieno ammesse dalla Chiesa le loro decisioni, sono irreformabili, perchè allora sono il giudizio della Chiesa universale. Questo è ciò che nessun Cristiano ha mai negato. Il privilegio concesso a S. Pietro ed ai successori di lui, non era per loro vantaggio, ma per rendere indefettibile la sede della Chiesa; dunque non si deve portarla più avanti di quello che esige questa indefettibilità. Ma ella esige ciò che dicemmo, e niente più.

A' giorni nostri alcuni Scrittori assai male istruiti, e dalla stessa loro ignoranza resi più temerarj, ardiscono affermare che la podestà dei *Papi* è l'effetto di un cieco pregiudizio o di un'antica usurpazione, di cui li Pontefici di Roma non ne fecero alcun uso nei tre primi secoli, che nè i Cattolici, nè gli Eretici si sono diretti alla S. Sede per terminare le loro questioni.

Così parla la Storia Ecclesiastica? Prima che termini il primo secolo quei di Corinto s'indirizzarono alla Chiesa di Roma, per far terminare uno scisma che li divideva, il *Papa* S. Clemente scrisse ad essi, e cent'anni dopo leggevano ancora questa lettera, con tanta riverenza come gli Scritti degli Apostoli, *Eusebio l.* 4. *c.* 23. L'an. 146. un Concilio di Roma condannò Teodoto il Cuojajo, e questa condanna fu seguita in tutto l'Oriente. L'an. 197. Policrate Vescovo di Efeso, avendo fatto decidere in un Concilio che si celebrasse la Pasqua li 14. della luna di Marzo, lo fece sapere al *Papa* Vettore, che si sdegnò, ed ha fatto condannare in un Concilio di Roma la pratica degli Orientali. Perchè scrivere una lettera Sinodale al *Papa*, se questi niente avesse a sapere degli affari dell'Oriente? Le osservazioni astronomiche per istabilire il giorno della luna, si facevano nella scuola di Alessandria, il Vescovo di questa città lo partecipava al *Papa*, e questi lo faceva sapere al resto della Chiesa. Dicono i nemici della S. Sede, che il credito del *Papa* venne dalle ricchezze; ma dopo il tempo degli Apostoli, li *Papi* spedivano delle limosine ai fedeli perseguitati nella Grecia, nella Siria e nell'Arabia. Un Vescovo di Corinto ed un Vescovo di Alessandria; gli rendono questa testimonianza. Eusebio *l.* 4. *c.* 23. *l.* 7. *c.* 5.

Nel principio del terzo secolo si vide nascere nell'Africa la questione circa la validità del Battesimo dato dagli Eretici; S. Cipriano e molti Concilj dell'Africa lo dichiararono nullo, la Chiesa Romana ha deciso il contrario, e questa decisione fu seguita in ogni luogo; se crediamo a S. Girolamo, gli stessi Africani si ritrattarono l'an. 262. quattro anni dopo la morte di S. Cipriano. L'an. 237. il *Papa* Fabiano con-

dannò Origene in un Concilio di Roma, pure nella Palestina l'Origenismo faceva più romore. L'an. 242. o 245. Privato, eretico Africano, fu scomunicato da questo stesso *Papa*. Sotto il Pontificato di Cornelio l'an. 252. un Concilio di Roma confermò i decreti di un Concilio di Cartagine circa la penitenza dei lassi. Verso l'anno 257. Dionisio Alessandrino consultò successivamente i *Papi* Stefano e Sisto circa la validità del Battesimo dato dagli Eretici; circa l'an. 263. questo stesso Vescovo accusato di Sabellianismo fu assolto in un Concilio di Roma. L'an. 268. il secondo Concilio Antiocheno condannò e depose Paolo Samosateno, e ne rese conto al *Papa* Dionisio; l'Imperatore Aureliano ordinò che la casa di Paolo fosse data a quello a cui il Vescovo di Roma e quei dell'Italia l'assegnassero. *Analisi dei Concilj*, *T. 1. p.* 169.

In questo stesso secolo fu riconosciuta la preeminenza dei *Papi* da rispettabili personaggi che n'erano malcontenti. Tertulliano irritato perchè il Pontefice di Roma non voleva approvare l'eccessiva severità dei Montanisti, disse, *l. de Pudicit. c. 1. So che il Sommo Pontefice, o il Vescovo di Roma fece un Editto*, ec. Quand'anche Tertulliano avesse parlato così per derisione, non è probabile, che avesse dato questo titolo al *Papa*, se tale non fosse stato l'uso. S. Cipriano infastidito che il *Papa* Stefano condannasse il costume degli Africani di ribattezzare gli eretici, disse nella prefazione del Concilio di Cartagine: Nessuno di noi si stabilì *Vescovo dei Vescovi*, ec.

Si potriano trovare nella Storia Ecclesiastica del terzo secolo molti altri tratti di autorità per parte dei *Papi* nelle Chiese dell'Asia e dell'Africa. Qualora li citiamo ai Protestanti, rispondono freddamente che questo fu un effetto dell'ambizione che aveano i *Papi* d'ingerirsi in tutti gli affari. Ma se erano persuasi che tale fosse il lor dovere, era un delitto la premura di eseguirli? Anche quando non cercavano d'impacciarsene, si ricorreva ad essi, e già ne citammo degli esempj; dunque si conosceva la necessità di un tribunale sempre sussistente per giudicare le questioni, perchè non si potevano sempre congregare i Concilj; e ciò prova che la pretesa ambizione dei *Papi* venne dalla necessità delle circostanze e dai bisogni della Chiesa. *Vedi* SUCCESSIONE.

III. In che consistono i diritti, li doveri, le funzioni annesse alla dignità del Sommo Pontefice?

Non si può meglio giudicarne che dal senso e dalla forza delle parole di Gesù Cristo; questo divino Signore ha stabilito S. Pietro Pastore di tutto il suo ovile; dunque le sue funzioni e quelle dei suoi successori sono le stesse per rapporto a tutta la Chiesa, come quelle di ciascun Vescovo per rapporto alla sua Diocesi. Ma le funzioni di Pastore sono note, S. Paolo diffusamente le ha esposte nelle sue lettere a Tito ed a Timoteo.

In primo luogo deve istruire i fedeli, citargli non solo i dogmi della fede, ma la morale; per conseguenza giudicare della dottrina di tutti quei che insegnano, approvarla o condannarla, quando è necessario. Ogni Vescovo ha questo diritto nella sua Diocesi, questa è una delle sue principali obbligazioni; ed è la stessa per il Pastore della Chiesa universale. Abbiamo mostrato che i *Papi* ne anno fatto

uso

uso sin dal primo secolo e nei seguenti.

Dicono i Protestanti che con ciò attribuiamo al *Papa* ed ai Vescovi il diritto di dominare sulla fede dei fedeli, che li facciamo arbitri della dottrina di Gesù Cristo, e padroni di cambiarla a lor piacere. Dovriano cominciare dal fare un tale rimprovero a S. Paolo, il quale dice a Timoteo: „ *Insegna e comanda* queste cose: predica la „ parola di Dio, insisti a tempo e „ fuori di tempo, riprendi, prega, sgrida con pazienza e con „ assiduità nell' insegnare „ 1. *Tim. c.* 4. *v.* 11. 2. *Tim. c.* 4. *v.* 2. Li Pastori sono i primi ad assoggettarsi al giogo che impongono ai fedeli, poichè confessano che loro non è permesso d' insegnare altro se non ciò che anno ricevuto. Chi difende le leggi contro gli attentati dei sediziosi, pretende forse con ciò disporre delle leggi?

Altri dissero che attribuendo al Sommo Pontefice l'autorità d'istruire tutta la Chiesa, si spogliano i Vescovi del loro diritto; egli è lo stesso come se si pretendesse che un Vescovo il quale predica in una Parrocchia, spogliasse il Curato dei suoi diritti.

Un secondo dovere del Pastore principale è di propagare l' Evangelio, e condurre alla fede gl' infedeli, questo è l' ordine dato da Gesù Cristo: „ Istruite tutte le „ genti, predicate il Vangelo ad „ ogni creatura „, *Matt. c.* 28. *v.* 19. *Marc. c.* 16. *v.* 15. All' articolo *Missione* abbiamo mostrato che dall' origine della Chiesa fino a noi, non cessarono i Sommi Pontefici di lavorare, nè il loro zelo è stato infruttuoso. Una conseguenza naturale di questo dovere è il fondare delle nuove Chiese, e spedirvi dei Pastori. Anco gli Scismatici lo compresero: dopo che i Nestoriani, gli Eutichiani, li Greci si sono separati dalla Chiesa Romana, i loro Patriarchi si sono affaticati a dilatare ciascuno la sua setta col Cristianesimo; li Protestanti ebbero la discrezione di non disapprovarli, intanto che attribuivano le missioni ordinate dai *Papi* ad una eccedente ambizione di dilatare il loro dominio.

Parimenti in conseguenza del diritto d' insegnare e invigilare alla sicurezza della istruzione generale, i *Papi* anno presieduto nei Concilj generali, ordinariamente li anno convocati, alcuni confermati ed altri rigettati o in tutto o in parte.

Ma si affetta di ripeterci che questo preteso diritto è una usurpazione, che i Capi non convocarono nè presiedettero nei primi Concilj generali. Ciò non è maraviglia. Nei primi secoli, li Vescovi tutti poveri non erano in caso di viaggiare a proprie spese per assistere ai Concilj; vi erano condotti dalle vetture pubbliche, a spese dell' Imperatore: dunque un Concilio non poteva esser congregato che per suo ordine. Costantino fu presente al primo Concilio Niceno, ma senza volere dominare sulle decisioni; giustamente vi ha ricevuto tutti gli onori, li Legati del *Papa* Silvestro vi furono ammessi con distinzione dovuta al Capo della Chiesa, e consta dagli Atti del Concilio di Calcedonia che ivi fu riconosciuta la primazia della Chiesa Romana. Eusebio, *de vita Constant. l.* 3. *c.* 7. nelle note. Il secondo fu tenuto a Costantinopoli, per conseguenza sotto gli occhi dell' Imperatore, fu composto dei soli Orientali, e considerato ecumenico per il consenso del *Papa* e degli Occiden-

tali; il secondo Canone di questo Concilio assegnò il posto alla Sede di Costantinopoli dopo quella di Roma. Nel terzo Concilio generale, congregato in Efeso, S. Cirillo Alessandrino vi presiedette come deputato dal *Papa* per questa funzione, e li Protestanti glielo imputarono a colpa. Quello di Calcedonia fu congregato ad istanza di S. Leone, e vi presiedettero li di lui Legati; si sa che questo gran *Papa* approvando questo Concilio, dichiarò che non approvarebbe giammai il Canone vigesimottavo, il quale accordava al Vescovo di Costantinopoli una giurisdizione uguale a quella del Pontefice Romano; perchè questo Canone era contrario al Concilio Niceno, che avea riconosciuto la ptimazia della Chiesa Romana. Per più di un secolo gli Occidentali ricusarono di riconoscere per legittimo il quinto tenuto a Costantinopoli, e finalmente vi si sono determinati perchè era stato approvato dal *Papa* Vigilio. Nel sesto congregato nello stesso luogo, i Legati del *Papa* Agatone presero il posto immediatamente presso l' Imperatore, e furono i primi a parlare, e la lettera del *Papa* determinò precisamente la decisione di questo Concilio. Sanno i Protestanti la parte che ebbe il *Papa* Adriano nel convocare il settimo tenuto in Nicea, essi detestano questo Concilio, perchè vi fu stabilito il culto delle immagini abolito dagl' Iconoclasti. Fu lo stesso dell' ultimo congregato in Costantinopoli contro Fozio. Tutti questi Concilj generali posteriori furono tenuti in Occidente, e molti furono congregati a Roma.

E' un fatto certo che nessun Concilio fu tenuto come ecumenico, quando almeno i *Papi* non vi abbiano presieduto, o non lo abbiano approvato e confermato; nessuno produsse un effetto salutare nella Chiesa, se non in quanto furono d' accordo il Sommo Pontefice e li Vescovi. Nessun Patriarca ha goduto come i *Papi* del privilegio di farvisi rappresentare per mezzo dei Legati. Dal primo Concilio generale fino a noi non ve n' è uno solo, in cui non iscorgiamo qualche segno della primazia e giurisdizione universale della S. Sede.

Finalmente un dover essenziale del Pastore è di governare la Chiesa; S. Paolo avverte i Vescovi che lo Spirito Santo li ha stabiliti custodi per esercitare questa importante funzione, e replica la stessa lezione a Timoteo dicendogli, *vigila in ogni cosa*. In seguito per la difficoltà di congregare dei Concilj, la quale crebbe a misura che d latossi la religione, e la cristianità si trovò divisa in un maggior numero di Sovrani, li *Papi* furono costretti di fare tutto ciò che avria potuto essere fatto in un Concilio generale per il bene della Chiesa, delle decisioni sul dogma, sulla morale, sulla decenza del culto, dispensare dai Canoni qualora sembrò che il caso lo esigesse, diminuire colle indulgenze i rigori della penitenza, adoprare le censure contro i peccatori ribelli contumacj alle leggi della Chiesa. Ciò era spezialmente necessario nei tempi di turbolenza, di anarchia, di disordine, quando i Vescovi erano assai deboli ed assai poco rispettati, per poter imporre ad alcuni uomini potenti, e che non conoscevano alcuna legge.

Li Detrattori della Santa Sede pensarono ben fatto di supporre e ripetere cento volte che i *Papi* abbiano così operato per ambizione, per

per genio di dominare, per brama di arrogare a se soli tutta l'autorità, ed assoggettare tutto l'universo alle loro leggi. Una prova evidente del contrario è questa, che per ordinario non diedero le decisioni se non quando furono consultati, nè dettarono leggi se non quando la necessità obbligò di ricorrere ad essi. Dicesi che questa condotta dei *Papi* avea snervato la disciplina; ma si prende abbaglio; la ignoranza e la corruzione dei costumi causarono questo funesto effetto, e se li *Papi* non vi avessero tenuto la mano, tutte le leggi con maggiore scandalo sarebbero state trasgredite. Chiedere dispensa per non osservare la tale legge, questo è almeno rendergli omaggio; trasgredirla senza dispensa e colla speranza della impunità, è un male ancor maggiore.

Si rinfaccia ai *Papi* di aver abusato delle censure, e di essere stati prodighi nell'usarle per interessi puramente temporali: questo di fatto era un abuso; ma quando si considera con quale spezie di uomini aveano a fare i *Papi*, s'inclina più ad iscusarli che a declamare contro di essi.

Dunque pretendiamo che l'autorità pontificale non abbia limiti? Non piaccia a Dio. Egli è lo stesso di questa podestà come dell'autorità paterna. Questa deve essere più o meno grande secondo la età, la capacità, il carattere dei figliuoli, e secondo che lo esigono li costumi pubblici e il bene comune della società. Così quella del Pastore della Chiesa ha dovuto variare secondo le circostanze e le rivoluzioni avvenute nei diversi secoli. Allorachè l'ovile era ancora picciolo, e li Cristiani tutti nel fervore di una fede nascente, e in una continua espettazione del martirio, cosa aveano a far più li Sommi Pontefici e li Vescovi che predicare coll'esempio? A misura che crebbe il numero dei fedeli, e si moltiplicarono le Chiese, dovette essere più attiva la vigilanza dei Pastori; sopravvennero degli abusi, delle questioni, degli scismi, dell'eresie, li Novatori spesso trovarono dell'appoggio nella Corte degl'Imperatori, molti di questi Principi vollero decidere alcune questioni di fede senza punto intendersene, altri si credettero superiori a tutte le leggi: dunque i *Papi* sovente furono obbligati di resistere apertamente agli uni, di trattare destramente gli altri, per timore di vieppiù irritarli, e causare mali maggiori. Il carattere inquieto, impetuoso, turbolento dei Greci diede continua inquietudine e dispiacere ai *Papi*; per ordinario furono più tormentati quei che erano più dolci e più virtuosi. Se quelli che disapprovano la loro condotta fossero stati in luogo di essi, si avriano trovati bene imbrogliati.

Fu portata al suo colmo l'autorità pontificale, quando l'Europa devastata dai Barbari fu divisa in molte picciole Sovranità, cadde nella ignoranza e nell'anarchia del governo feudale, perdette i suoi costumi, le sue leggi, il suo governo, ebbe per padroni alcuni feroci e licenziosi guerrieri, li quali non conoscevano altro dritto che quello del più forte. A che avrebbero servito le preghiere, l'esortazioni, le paterne ammonizioni per muovere tali uomini? Furono necessarie le minaccie e le censure, fu mestieri opporre la forza alla forza, e sovente armare gli uni per domare gli altri. Se si vuole giudicare di quei tempi dai nostri, se

gata tutta l'autorità; che per palliare questa usurpazione, pubblicarono una dottrina oscura inintelligibile sulla natura della Chiesa. Cipriano, dice egli, fu uno dei principali autori di questo cambiamento, uomo prevenuto delle prerogative del Vescovado. Quindi nacquero i maggiori mali, una buona parte dei Vescovi si diedero al falso, al lusso, alla mollezza, furono vani, arroganti, ambiziosi, inquieti, sediziosi, e dediti a molti altri vizzi.

Già osservammo che i pretesi diritti del popolo e dei Preti pel governo della Chiesa, in concorrenza coi Vescovi, sono assolutamente nulli e falsamente immaginati, e come noi lo sostengono gli Anglicani. La dottrina di S. Cipriano circa l'unità della Chiesa non è nè oscura, nè inintelligibile, nè inventata nel terzo secolo; è fondata sulle parole di Gesù Cristo e sulle lezioni di S. Paolo. Ma ammiriamo l'equità di Mosheim. Qualora S. Cipriano contrastava col *Papa* circa la nullità del Battesimo dato dagli eretici, questo era un nobile sdegno, un dispregio assai bene fondato, quantunque avesse torto nella sostanza della questione; quando sosteneva l'unità della Chiesa e le prerogative del Vescovado, sebbene questa dottrina fosse vera, era dettata dall'orgoglio, ambizione, pertinacia. Dunque meritava lode quando s'ingannava, e biasimo quando avea ragione. Ecco come giudicano gli uomini condotti dal pregiudizio e dalla passione.

4.° Secondo l'opinione di questo Critico, *Stor. Eccl. 4. sec. 2. p. c. 2. S. 5.* la superiorità del Pontefice Romano sopra gli altri Vescovi venne principalmente dalla magnificenza e splendore della Chiesa cui presiedeva, dalla grandezza delle sue rendite, dalla estensione delle sue possessioni, dal numero dei suoi ministri, e dalla splendida foggia con cui vivea. Quindi gli scismi che si formarono quando trattavasi di eleggere il *Papa*. Pure i *Papi* erano sempre soggetti all'autorità ed alle leggi dell'Imperatore, e molto vi volle perchè acquistassero il grado di potenza che in progresso si arrogarono.

Ma perchè cercare delle cause immaginarie dell'autorità dei *Papi*, quando ve ne sono di reali? Già le indicammo; l'instituzione di Gesù Cristo, la necessità di conservare l'unità e cattolicità della Chiesa, i bisogni moltiplicati di una società così immensa, e che dovea unire assieme tutte le nazioni; come potè sussistere coll'anarchia? Una setta che ha poca estensione può sostenersi per un certo tempo con un governo democratico; veggiamo ancora ciò che produsse presso i Protestanti: non lo può una grandissima società; è necessario assolutamente un centro di unità.

Li Protestanti in mancanza della unione religiosa, per mantenersi sono ricorsi ad alcune politiche società, a certe leghe offensive e difensive tra i Sovrani della loro Comunione, a fine di poter ricorrere all'armi in caso di bisogno. Forse questo espediente è più cristiano che l'autorità paterna di un Pastore universale?

Abbiamo fatto vedere che sin dal secondo secolo, in tempo in cui li *Papi* non erano nè ricchi, nè potenti, nè protetti dagl'Imperatori, ma di continuo esposti a perire sopra un patibolo, la loro autorità era già conosciuta e provata cogli atti autentici di giurisdizione;

ne; dunque non abbiamo bisogno delle cause inventate da Mosheim.

La Chiesa di Roma divenne ricca nel quarto secolo; ma le spese che dovea fare in vantaggio della religione erano proporzionate alle sue ricchezze. Li *Papi*, cui erano noti li mali dell' Italia, e la miseria causata dalle guerre civili tra i pretendenti all' Impero, il pessimo governo degl Imperatori, le persecuzioni ed altre cause, facevano di tutto, niente risparmiavano per provedervi. Credesi forse che alcuni ciechi ed insensati benefattori avriano arricchito la Chiesa, se le di lei ricchezze avessero servito a mantenere il fasto e li vizzi dei suoi Pastori?

,, Leggasi, dice M. Fleury, cosa fecero i *Papi* da S. Gregorio ,, sino al tempo di Carlo Magno, ,, o per ristaurare le rovine di Roma, e ristabilirvi non solo le ,, Chiese e gli Spedali, ma le strade e gli acquidotti, o per difendere l' Italia dal furore dei Longobardi e dall' avarizia dei Greci; e vedrassi se abbiano impiegato male i beni della Chiesa ,,.

5.° Mosheim nel quinto secolo scoprì alcune altre ragioni dell' ingrandimento dell' autorità dei *Papi*; da una parte sono le gelosie e le contese che sopravvennero tra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e quello di Costantinopoli; li due primi ricorsero al *Papa* per arrestare l' ambizione e le imprese dell' ultimo: dall' altra parte fu il disordine e la confusione che introdusse nell' Europa la inondazione dei Barbari.

Per questa volta siamo d' accordo con Mosheim; ma che ne conchiuderemo? Dunque l' autorità dei *Papi* era necessaria, poichè senza questa sarebbero stati maggiori li mali della Chiesa; dunque Gesù Cristo che prevedevali, stabilì saggiamente queste autorità, e si adempì la di lui parola; le porte dell' inferno non prevalsero contro la Chiesa, ella ha sussistito e sussisterà ancora, mal grado le tempeste che si suscitarono contro di essa, da cui poteva esserne distrutta dall' imo al sommo.

Quelli che pensarono che l' autorità dei *Papi* sia fondata sulle false Decretali, non furono molto dotti. L' uso avea già stabilito quest' autorità, quando comparvero le false Decretali. Il falsario da cui furono inventate, non fece altro se non erigere in leggi antiche la disciplina e la Giurisprudenza che vedeva regnare al suo tempo; non era stato eccitato nè stipendiato dai *Papi*: Grozio accorda che questi in vece di proteggere e favorire i falsarj, sempre li anno condannati e repressi, nè lasciarono di animare le fatiche dei dotti Critici. *L. de Antichristo*.

Ma i *Papi* agirono sempre per ambizione...... Ella è una cosa singolare che tra duecenro cinquanta Pontefici, li quali sedettero sulla Sede Romana, non se n' abbia trovato alcuno capace di agire per oggetto di religione, anche quando faceva del bene: basta l' assurdo di questa calunnia per confutarla. Non importa, supponiamola vera. Siamo eziandio costretti di benedire un' ambizione che produsse così felici effetti. Dunque questo vizio inerente al *Papato* conservò nell' Europa un raggio di lume, fra le tenebre della ignoranza; e per mezzo delle continue missioni rese Cristiani li popoli del Nord, e liberò noi dal loro ladroneccio, salvò l' Italia dal giogo dei Maomettani, sovente at-

atterrì dei Principi viziosi, feroci, devastatori, incapaci di agire per altro motivo che per timore, procurò che fossero tenuti li Concilj, e istancabilmente affaticossi a conservare la fede, i costumi, la disciplina. Felice ambizione! perchè non possiamo ispirarla a tutti li Sovrani!

Non sempre furono saggi li mezzi di cui ella si è servita; lo credo. In alcuni secoli, nei quali la corruzione dei costumi e lo spirito di vertigine erano sparsi universalmente, sarebbe stato difficile che tutti li *Papi* si fossero preservati. Ma se tra essi vi furono molti uomini viziosi, furonvi moltissimi altri Pontefici virtuosi e che francamente si possono chiamare grandi uomini, li quali accoppiarono nello stesso punto i lumi, li talenti, le virtù civili e religiose. E' un assurdo nominare sempre gli uni, senza mai parlare degli altri, esagerare il male fatto dai primi, senza tenere conto alcuno del bene che fecero i secondi. Questa è la ingiustizia che rinfacciamo a Mosheim ed ai suoi pari.

Noi seguiremo nell' orrida descrizione che fece dei *Papi* di ogni secolo; di più non risparmiò gli altri Pastori della Chiesa, nè il Clero in generale. Non ci possiamo dispensare dal ripetere qui un rimprovero che altrove gli facemmo. Come non vide che il contraccolpo dei suoi furori ricade sullo stesso Gesù Cristo? Forse questo divino Salvatore formò col prezzo del suo sangue *una Chiesa pura, santa, senza macchia nè ruga* per abbandonarla cento anni dopo in balìa di Pastori mercenarj, ambiziosi, stolti, senza virtù e senza religione? Secondo S. Paolo, egli diede dei Pastori e dei Dottori per perfezionare i Santi, per edificare col loro ministero il suo corpo mistico, *Eph. c.* 4. *v.* 11. e pel corso di mille cinquecento anni si affaticarono a' distruggerla? Dopo aver promesso di essere colla sua Chiesa tutti li giorni fino alla consumazione dei secoli, ha dormito tutto questo tempo, e svegliossi soltanto quando Lutero e Calvino fecero scintillare agli occhi della Europa sbigottita la *splendida luce della fortunata riforma*. Sorprendente sistema, a dir vero, che può rendere il Cristianesimo venerabile agli occhi degl' increduli. Ma che importa ai Protestanti che sia annichilato il Cristianesimo, purchè il *Papismo* sia confuso?

Eglino si consolano che neppure le sette dei Cristiani orientali riconoscono la primazia della Chiesa Romana, nè la giurisdizione del *Papa* sulla Chiesa universale, e riguardano questa autorità collo stesso occhio dei Protestanti, cioè, come una usurpazione, ed una tirannia.

Quando ciò fosse vero, l'opinione di queste sette eretiche non sarebbe un forte argomento da opporci; ma non bisogna ingannarsi per un equivoco.

Nessun Dottore dei Cristiani orientali asserì mai che la Sede di Roma non sia la cattedra di S. Pietro, e il Sommo Pontefice non sia il successore legittimo di questo Apostolo; nessuno asserì che i *Papi* nei primi secoli non abbiano esercitata giurisdizione sulle Chiese d' Oriente; nessuno sognò come i Protestanti che il *Papa* sia l' Anticristo. Ma alcuni dicono che i Vescovi di Roma perdettero il loro privilegio dopo che anno adottato circa la processione dello Spirito Santo una dottrina contraria a quella dei

dei Concilj ecumenici, ed aggiunsero al Simbolo la parola *Filioque*. Altri pretesero che l'autorità della Sede di Roma sia passata in quella di Costantinopoli, quando l'Impero fu trasferito in questa ultima città, e che da questo momento il Patriarca Greco ebbe buona ragione di prendere il titolo di *Patriarca ecumenico*.

Di fatto dopo questa epoca, o poco presso, questo Vescovo esercitò sulle Chiese Greche un' autorità almeno così estesa ed assoluta come quella dei *Papi* sulle Chiese di Occidente; fece ricevere pressochè in tutto l'Oriente la liturgia di Costantinopoli, dispensò dei Canoni, istituì e traslatò dei Vescovi, ec. Il Patriarca Alessandrino dopo il sesto secolo ebbe lo stesso impero su i Copti e sugli Etiopi, e il Cattolico dei Nestoriani fece lo stesso nelle Chiese Nestoriane della Persia, della Tartaria e dell' Indie.

Dunque tutti questi Cristiani orientali furono persuasi che vi debba essere nella Chiesa un Capo visibile, il quale abbia autorità su tutti li membri; neppure trovarono esser male che il *Papa* esercitasse sull' Occidente la stessa autorità che li tre Patriarchi di Oriente conservarono sulle Chiese della loro Comunione. Professano di seguire gli antichi Canoni, che stabilirono tra i Vescovi la gerarchia e diversi gradi di giurisdizione; condannarono la dottrina dei Protestanti su tal proposito tosto che venne alla loro notizia.

Dunque a che servì ai Protestanti la premura che ebbero di tradurre e pubblicare i trattati dei Greci scismatici contro l'autorità e primazia del *Papa*? Adottano le opinioni dei Greci sulla processione dello Spirito Santo, sull'addizione *Filioque* fatta al Simbolo, e la disciplina delle Chiese di Oriente? Mentre negavano al Pontefice di Roma ogni spezie di segno di rispetto, non arrossivano di accordare al Patriarca di Costantinopoli il titolo di *Patriarca ecumenico*, di chiamarlo *Grandissima Santità*, di ricercare la di lui Comunione, sperando che approvasse la loro dottrina. Ma questa viltà tornò a loro confusione; in vece di ottenere ciò che domandavano, furono condannati dai Greci su tutti gli articoli della loro Professione di fede, in molti Concilj tenuti a tal oggetto nell'Oriente. *Perpet. della fede t. 5. Prefaz.*

V. Ma è poi vero che i *Papi* sieno stati tanto viziosi, tanto malvagi ed abbiano fatto tanto male come si dice? Se dovessimo confutare tutti gli assurdi rimproveri che gli si fecero, non termineremmo mai; ci ristringeremo ai principali, ed a quei che più spesso furono replicati; su molti gli stessi nostri avversarj ci somministreranno la risposta: ma prima di entrare nelle particolarità, si devono fare dei riflessi generali.

1.° Non è sì grande il numero dei *Papi* viziosi come lo si crede. Davisson Protestante impetuoso, il quale fece dei Pontefici Romani la descrizione più infedele e più scandalosa che vi fosse giammai, non potè accusarne nominatamente che ventiotto; tuttavia calunniò i sette ultimi perchè furono nemici dei Protestanti, ed approvarono i rigori esercitati contro di essi. Dunque ne restano centoventidue, cui Davisson niente ebbe da rimproverare.

Avvi un procedere più esecrando quanto di rintracciare nella storia di diciassette secoli per trarne tutti li delitti veri o falsi che s' imputarono

tarono ai *Papi*, di farne la serie esagerandoli quanto si può, senza dire neppur una parola delle virtù delle opere buone, dei servigj prestati nella umanità, di cui la Cristianità senza dubbio è loro debitrice, e chiamare questa cronaca scandalosa *descrizione fedele dei Papi*? Forse in una descrizione vi deve entrare soltanto il male, e mai vi si deve mostrare il bene? Ecco come gli eretici e gl' increduli anno sempre scritto la Storia. Quella che fecero dei *Papi* in 5. vol. in 4.° stampata in Olanda l'an. 1732. ebbe per oggetto di raccorre tutti li rimproveri, le calunnie e sofismi che i Protestanti vomitarono da duecento anni contro i Pontefici Romani.

La carità, l'animo eroico, la vita umile e povera dei *Papi* dei tre primi secoli sono fatti certi; ne fanno testimonianza i monumenti della Storia. Li lumi, li talenti, lo zelo, la indefessa vigilanza di quelli del quarto e quinto secolo sono incontrastabili, sussistono ancora le loro Opere. Li travagli e gli sforzi costanti di quelli del sesto e settimo per diminuire e riparare le stragi della barbarie, e salvare gli avanzi delle scienze, delle arti, delle leggi, dei costumi, non possono mettersi in dubbio; ne fanno testimonianza i Contemporanei. E' tanto noto ciò che fecero i *Papi* nell'ottavo e nono secolo, per umanizzare mediante la religione i popoli del Nord, che i Protestanti non vi poterono dare un' odiosa apparenza se non corrompendone i motivi, le intenzioni, i mezzi che vi adoprarono. Neppure si dovea obbliare ciò che fecero i Papi nel nono secolo per arrestare le stragi dei Maomettani. Dunque si è dovuto cercare nella feccia dei secoli posteriori per trovare dei personaggi e dei fatti da potersi calunniare ad arbitrio; quivi li nemici dei *Papi* succhiarono i torrenti di bile che vomitarono, e li moderni nostri increduli di nuovo se ne sono istruiti.

In quai tempi vi furono dei cattivi *Papi*? Quando la Italia era squarciata da piccioli tiranni, che a talento disponevano della Sede di Roma, vi collocavano i loro figliuoli o le loro creature, e ne discacciavano i legittimi possessori. Non è maraviglia che i *Papi* abbiano usato di ogni sorta di mezzi per difendersi da simili attentati.

2.° Vi vuole assai per provare la maggior parte dei fatti che meritano condanna rinfacciati ai *Papi*, una gran parte sono riferiti dagli eretici, da scismatici, da genti di partito, che vissero nei tempi di turbolenza, da Scrittori senza critica che raccoglievano i romori popolari, senza procurare di sapere se fossero veri o falsi. In tempo del gran scisma d'Occidente, i partigiani dei *Papi* Francesi non la perdonarono ai *Papi* Italiani che chiamavano *Antipapi*; questi pure usarono delle rappresaglie contro i *Papi* di Avignone. Lo stesso avvenne nei secoli precedenti, ogni volta che vi furono scismi e diversi pretendenti al *Papato*, e tra gli Scrittori alcuni che erano *Guelfi* e gli altri *Ghibellini*.

3.° Leibnizio Protestante più istruito e più moderato degli altri, accordò che essendo uno il Corpo della Chiesa, in questo Corpo avvi di dritto divino un supremo Magistrato spirituale; che la vigilanza dei *Papi*, acciò siano osservati li Canoni e conservata la disciplina, sovente produsse buonissimi effetti, represse molti disordini; e

nei

nei tempi d'ignoranza e di anarchia i lumi di questo Consistoro furono utili, e da ciò venne la sua maggiore autorità. *Spirito di Leibnizio t. 2. p. 3. 6. ec.*

4.° Quando fossero veri e incontrastabili tutti li delitti rinfacciati ai *Papi*, ciò non distruggerebbe nè il loro carattere, nè la loro missione, nè la loro qualità di Pastori, nè la loro autorità. Fu un assurdo errore dei Valdesi, degli Ussiti, dei Protestanti, sostenere che per una sregolata condotta, i Ministri della Chiesa perdono la podestà che ricevettero da Gesù Cristo. Qualora si obbiettarono ai Protestanti li vizzi dei pretesi Riformatori, si sono serviti della recriminazione, insistendo su quelli dei *Papi*; ma questi aveano una missione ordinaria ricevuta per mezzo della Ordinazione, che non si perde coi peccati per quanto sieno enormi; i Predicanti non l'aveano: dunque era necessario che provassero una missione straordinaria coi miracoli, colle virtù eroiche, colla santità della loro dottrina, ec. come fecero gli Apostoli; niente aveano di tutto ciò i Capi della riforma. Dunque non abbiamo un grandissimo interesse a fare l'apologia dei *Papi*; ma il primo dovere di un Teologo si è di essere giusto; e cercare sinceramente la verità. Veniamo al particolare.

Il primo rimprovero fatto ai Pontefici di Roma è quello di essersi resi indipendenti dal dominio degl' Imperatori di Costantinopoli e di aversi formata poco a poco la sovranità.

Richiamiamo la memoria di alcuni fatti, indi vedremo se la condotta dei *Papi* sia stata un' attentato contro l'autorità legittima. E' certo che dopo la distruzione dell' Impero d' Occidente nel quinto secolo, quei d' Oriente non ebbero di qua del mare che un' autorità assai precaria, nè per altro oggetto occuparono l' Italia che per trarne del danaro. Li Longobardi che l' an. 568. si erano impadroniti di una parte della Italia, e possedevano l' Esarcato di Ravenna, non cessavano di minacciare Roma. In vano il *Papa* ed i Romani chiesero ajuto alla Corte di Costantinopoli, niente ottennero, e furono costretti difendersi da se stessi. Già sotto li Cesari, li *Papi*, e gli altri Vescovi aveano avuto il titolo di *Difensori* delle città; questa era una spezie di Magistratura, tanto più importante quanto più la Sede era lontana dall' Impero. Dopo i servigj che il *Papa* Innocenzo I. avea reso ai Romani allontanando Alarico, e S. Leone calmando Attila, e moderando un poco i furori di Genserico, i *Papi* furono riguardati come i genj tutelari di Roma, e come il solo mezzo contro i Barbari. Dunque godevano già di un' autorità pressochè assoluta; i Romani contenti di questo governo paterno, temevano quello dei Longobardi, la maggior parte de' quali erano Ariani. Il *Papa* Stefano troppo debole per resistere a questo popolo potente, implorò l' ajuto di Pipino che erasi fatto padrone della Francia; Pipino passò le Alpi, sconfisse Astolfo Re dei Longobardi l' an. 774. ed obbligollo cedere al *Papa* l' Esarcato di Ravenna. Domandiamo che infedeltà abbia commesso questo *Papa* verso l' Imperatore d' Oriente; non volendo questi esser più Protettore di Roma, il *Papa* ne cercò un altro; non fu questa città che siasi sottratta dal dominio degl' Imperato-

ri, questi furono che l'abbandonarono alla sua cattiva sorte.

Didiero successore di Astolfo, riprese l'Esarcato di Ravenna, e saccheggiò i contorni di Roma; Carlo Magno volò in soccorso del *Papa* Adriano, superò Didiero, lo fece prigione, e così distrusse il Regno dei Longobardi. L'an. 800. coronato Imperatore in Roma, fece il *Papa* suo primo Giudice. Alla decadenza della Casa di Carlo Magno, li *Papi*, come gli altri Signori d'Italia, si resero indipendenti. (Circa la sovranità dei *Papi* bisogna leggere l'Opera intitolata: *Breve storia del dominio temporale della Sede Apostolica delle due Sicilie*.)

Gl' Imperatori Tedeschi non ostante il titolo di *Re dei Romani*, non furono mai pacificamente padroni di Roma, perchè la maggior parte si fecero detestare per la loro crudeltà; per questo nacquero le due celebri fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, li primi dei quali stavano per li *Papi*, li secondi pegl' Imperatori. Che dopo molti secoli di anarchia, di guerre e di dissensioni, questi finalmente sieno restati padroni, non è maraviglia, nè gran delitto; eglino sempre preferesero di possedere i loro Stati in virtù delle donazioni che gli erano state fatte; la più parte degli altri Sovrani d'Italia non aveano titoli più autentici, nè più rispettabili. Devesi presumere che i Romani sieno stati contenti del loro governo, poichè non cercarono di avere altri Padroni. Dopo che le truppe di Carlo Quinto saccheggiarono Roma, essi sono il solo popolo che abbia sempre goduto delle dolcezze della pace.

Che il *Papa* sia Sovrano temporale non è un male per la religione; non sarebbe conveniente che il padre comune dei fedeli fosse suddito o vassallo di qualche Principe particolare; obbligato di rispettarli e trattarli ugualmente tutti, non deve dipendere da alcuno. Gl' Imperatori di Allemagna si arrogarono il diritto di creare e rimuovere i *Papi* a lor talento (cioè, rimuoveano i *Papi* e facevano degli Anti-papi) giammai la Sede Pontificale fu più male occupata.

Ma i *Papi* sono caduti in un eccesso che assai inasprisce, si arrogarono il diritto di dare le corone, e levarle, di dichiarare certi Principi incapaci di regnare, di scomunicarli, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; essi vollero disporre del temporale dei Sovrani, ec.

Per verità, molti ebbero una tale pretensione, ma in quali circostanze? In tempo di anarchia e di mutuo assassinio tra i Sovrani, ovvero a forza di usurpazioni e di querele quando non ve n'era quasi uno solo li cui diritti non fossero contrastati o contrastabili. Ma qual Principe fu realmente spogliato dai *Papi* dei suoi Stati, e a chi diedero la corona ed alcune terre che già non possedesse? Quando il *Papa* Stefano coronò Pipino e li suoi due figliuoli, questo Principe era stato dichiarato Re, e consecrato come tale in una Radunanza degli Stati Generali della nazione tenuta a Soissons due anni prima; dunque non gli ha dato nulla. Di fatto la ceremonia non servì ad altro che a tranquillizzare i popoli, ed a prevenire delle nuove turbolenze. Allora che Gregorio VII. tentò di detronizzare l'Imperatore Enrico IV. sapeva che la metà dell' Allemagna era contraria a questo Principe, e che era detestato in Italia. Enrico avea fatto eleggere

un

un altro *Papa* e di fatto riuscì a scacciare Gregorio dalla sua Sede. Non erano meglio disposti gli animi in favore di Federico II., quando fu scomunicato da Gregorio IX, e da Innocenzo IV.

Dicesi che Alessandro VI. diede ai Re di Spagna e di Portogallo l'America, che loro non apparteneva. La verità è, che non gli diede un solo palmo di terra. Questi due Re aveano preso il possesso dell' America senza consultare Roma; non essendo d'accordo per le rispettive loro conquiste, presero il *Papa* per arbitro. In questa qualità, e non in virtù della podestà pontificia, tirò la celebre linea di demarcazione che stabiliva i limiti dei loro possedimenti. Questo arbitrio prevenne la guerra che era per succedere, e il *Papa* esortò li due Re di adoprarsi per la conversione degli Americani.

Accusano in terzo luogo li *Papi* di aver venduto le grazie della Chiesa, i benefizj, le dispense, le indulgenze. Questi erano principalmente alcuni *Papi*, li quali in tempo del grande scisma di Occidente si trovavano costretti a sussistere di limosine. Tuttavia è una calunnia l'asserire che i *Papi* col danaro abbiano conceduto l'assoluzione dei delitti commessi, *e che si commetterebbero*; lo scandalo non arrivò mai a tal grado. (Però l'oro dato per ottenere grazie e indulgenze, non tanto fu impiegaro a benefizio dei *Papi* che a sollievo della Chiesa, e in soccorso delle Crociate, a fine di scacciare i barbari dagli Stati dei Principi Cristiani.)

Finalmente si rinfaccia ai *Papi* di avere deciso che fosse permesso ogni cosa contro gli Eretici, la perfidia, la menzogna, la violenza, gli assassinj, i supplizj, o che almeno colla loro condotta confermarono questa dottrina.

Calunnia più atroce della precedente. A tal proposito, trascriveremo i riflessi di uno Scrittore moderno che non era nè Teologo, nè stipendiato dalla Corte di Roma, e professava di non risparmiare alcuno. Non fu la Santa Sede, dice egli, che accese nei Paesi-bassi e poi in Francia, le guerre teologiche che causarono tante sciagure; i *Papi* parlarono soltanto quando furono consultati. Non fu la Corte di Roma che condannò al fuoco Giovanni Hus e Girolamo di Praga; un Imperatore formò il rogo, alcuni Prelati Tedeschi, Francesi, Spagnuoli lo accesero; Roma ch'era allora nella umiliazione, non vi ebbe parte. Non vi erano legati alla testa dei soldati che devastarono le valli di Cabrieres e di Merindol; gl' Inquisitori che si videro nella Crociata contro gli Albigesi, erano stati chiesti e chiamati da Simone di Monforte, e da altri secolari. Li delitti di Giulio II. e del suo predecessore non ebbero per oggetto, nè per motivo, neppure per pretesto, la religione.

Nè meno il Santo Offizio deve ai *Papi* la sua origine e il suo dilatamento; alcuni secolari prepararono il codice, e li Principi di lor volontà lo introdussero nei loro Stati. Ferdinando e Isabella ordinarono questo Tribunale per la Spagna, il dispotismo ipocrita di Filippo II. perfezionò ciò che il perfido dispotismo di suo avo avea stabilito. Le prime leggi contro gli eretici furono puramente civili, l' autorità laica diede l' esempio della pena di morte alle sette turbolenti. Dalla strage dei Donatisti fino

fino a quella degli Albigesi la Chiesa non adoprò altre armi che la scomunica contro i suoi figliuoli ribelli. Quando il Concilio di Tolosa ordinò di procedere contro il delitto di eresia, le pene furono solo di esilio e di amenda. L'Imperatore Federico II. fu questo violento antagonista della Santa Sede che pronuziò contro gli eretici la pena di fuoco se fossero ostinati, ed una prigione perpetua se confessassero la loro malvagità. L'Inquisizione di Roma non rassomigliò mai a quella di Spagna, nè mai Roma vide alcun *auto-da-fè*. *Annali polit. t. 1. n. 6.* ec.

Non è vero che li *Papi*, o alcun Concilio, o alcun Teologo di credito abbiano deciso o insegnato che fosse permesso di violare la fede data agli Eretici. *Vedi* COSTANZA (Concilio di), USSITI.

Ciò non impedì ad un incredulo fanatico di scrivere a' giorni nostri, „ che la Chiesa Romana per „ quanto potè avea distrutto i principj di giustizia inseriti dalla „ natura in ogni uomo. Questo „ solo dogma, dice egli, che al „ *Papa* appartiene la sovranità di „ tutti gl'Imperj, rovesciava i fondamenti di ogni società, di ogni „ virtù politica; da lungo tempo „ era stato già stabilito, del pari „ che la terribile opinione che è „ permesso, ed anco ordinato, di „ odiare e perseguitare quelli, li „ sentimenti de' quali sulla religione non sono conformi a quelli „ della Chiesa Romana. Le indulgenze per tutti li delitti, *anco* „ *pei delitti futuri*; la dispensa „ di mantenere la parola ai nemici „ del Pontefice se fossero della sua „ religione; quell'articolo di credenza in cui s'insegna che i „ meriti del giusto possono essere „ applicati al malvagio; gli orrori della Inquisizione, gli esempj „ di tutti li vizzi, nella persona „ dei Pontefici e dei loro favoriti: tutti questi orrori doveano „ fare l'Europa un nido di tigri e „ di serpenti, anzichè un paese abitato e governato da uomini „.

Questo furioso squarcio sembra dimostrare che gl'increduli non si fanno scrupolo alcuno di adoprare l'impostura, la menzogna, la nera e maliziosa calunnia per screditare i *Papi* e la Chiesa Romana, e in tal guisa usano della perfidia e della stoltezza, di cui ardiscono accusarne gli altri. In questa declamazione non v'è un solo articolo che non sia una falsità; lo abbiamo mostrato abbastanza. *Vedi* ERETICO, INDULGENZA, INQUISIZIONE, ec.

PAPESSA GIOVANNA. Alcuni Autori dell'undecimo secolo e dei seguenti, scrissero che tra il *Papa* Leone IV. il quale morì l'an. 855. e Benedetto III. che morì l'an. 858. una donna avesse trovato come farsi eleggere *Papa*, ed avesse occupato la Sede di Roma per due anni, cinque mesi, quattro giorni, col nome di Giovanni VIII. Mariano Scoto Monaco Irlandese che scrisse in Magonza l'an. 1083. una Cronaca più di duecento anni dopo l'epoca del fatto, è il primo che abbia raccontato questa favola. Indi fu copiata da Sigisberto di Gemblours il quale scrivea l'an. 1112., da Martino Polono l'an. 1277. e da altri che vi aggiunsero alcune ridicole circostanze. Dissero che dopo quel tempo prima di mettere sul trono il *Papa* si avea la precauzione di verificare il suo sesso, ec.

Li Centuriatori di Magdebourg ed altri Scrittori Protestanti approvarono tosto questa assurda storia, e po-

e posero il fatto come incontrastabile; dopo quel tempo molti dotti non solo tra Cattolici, ma tra Protestanti, come Blondel, Casaubon, Bayle, ec. ne dimostrarono l'assurdo. Vi si oppone 1.° che nei più antichi e più esatti manoscritti o di Mariano Scoto, o di Martino Polono, o di Sigisberto di Gemblours non si trova questa favola, che perciò è un'aggiunta fatta da qualche amanuense posteriore. 2.° che gli Storici contemporanei, come Anastasio Bibliotecario, testimonio oculare della elezione di Leone IV. e di Benedetto III., l'Autore degli Annali di S. Bertino e di S. Lupo di Ferrieres, Odone, Alginone, Incmaro di Rheims, ec. neppure dissero una parola della pretesa *Papessa Giovanna*; tutti dicono e suppongono che Benedetto III. sia succeduto immediatamente e senza interruzione a Leone IV. Due Greci Scismatici dello stesso secolo, cioè Fozio, *l. de process. Spir. Sancti*, e Mitrofanio di Smirne *l. de div. Spir. Sancti* dicono espressamente lo stesso. Così pure Lamberto di Schafnabourg, Reginone, Ermano lo Scorciato, Ottone di Frisinga, Zonara, Cedreno, Giovanni Curopalato, li quali tutti scrissero prima di Mariano Scoto. 3.° Che la storia della *Papessa Giovanna* è caricata di circostanze evidentemente false, cioè che avea studiato in Atene, dove si sa che nel nono secolo non v'erano più studj, nè scuola; ella avea partorito andando in processione da San Pietro al Palazzo Lateranense, che fu fatta morire in pena del suo delitto, e sepolta nello stesso luogo dovea avea partorito, ec.; quando non vi fu mai in questo luogo alcun vestigio di sepoltura. Una donna gravida e prossima a partorire non si sarebbe mai esposta al pubblico in una tale circostanza. Mariano Scoto non riferisce questi ultimi fatti; perciò è chiaro che la favola si accrebbe sotto la penna di diversi amanuensi. 4.° Si mostra in un guardaroba di S. Giovanni di Laterano, una cassa di porfido ingegnosamente lavorata, la cui struttura rimonta chiaramente ai secoli del Paganesimo, nei quali la scultura era la più perfetta; questa cassa probabilmente serviva per il bagno, ovvero a qualche ceremonia superstiziosa; la sua forma, di cui ignoravasi l'uso, potè dar motivo alla favola immaginata al tempo di Mariano Scoto.

Molti Autori Protestanti, sdegnati di non potere più obbiettare questa assurda storia ai Cattolici, vi rinunziarono con dispiacere; conchiusero che non ostante le prove di quelli che negano assolutamente il fatto, resta almeno dubbioso. Mosheim dice che dopo aver esaminato senza parzialità la cosa, gli sembra che questa storia debba la sua origine a qualche avvenimento straordinario in quel tempo succeduto a Roma; non è credibile, dice egli, che una folla di Storici sieno stati uniformi a credere e riferire questo fatto per cinque secoli consecutivi, se fosse ad evidenza privo di ogni fondamento; ma non per anco si sa cosa abbia dato motivo a questa storia, e si può credere che sempre lo si ignorerà. 9. *sec.* 2. *p. c.* 1. *S.* 4.

A ciò rispondiamo che se in questo tempo fosse accaduto a Roma qualche caso straordinario, i testimonj oculati, come Anastasio, e gli Autori contemporanei senza dubbio n'avrebbono fatto parola. Dunque è forse questa la sola favola

vola che nell' undecimo secolo sia stata inventata senza vetun fondamento? Si sa che i Cronichisti dei bassi secoli aveano costume di riferire senza critica e senza scielta tutto ciò che leggevano o udivano dire. Basta che un qualche Autore avesse parlato di un fatto, perchè tosto fosse copiato ed amplificato da quelli che scriveano dopo di lui, senza che alcuno sia stato curioso di rimontare alla sorgente. Ma tal è lo stile dei Protestanti; quando si tratta di un fatto favorevole alla Chiesa Romana, appena sono sufficienti le prove più dimostrative per persuaderli; si tratta di un avvenimento ingiurioso al Cattolicismo? le più fiacche probabilità li determinano a prestarvi fede, e nello stesso tempo che non ardirebbono di affermarlo, vogliono almeno avere la consolazione di dubitarne. Questa è la malattia di tutti gl' increduli.

Leibnizio che non amava le favole, avea fatto una dissertazione, per distruggere del tutto quella della *Papessa Giovanna*; ma non per anco è stata pubblicata. *Spirito di Leibnizio t. 2. p. 30.*

PARABOLA. Questo termine greco già ricevuto nella nostra lingua, significa comunemente nella Scrittura Santa un discorso che presenta un senso e ne ha un altro, ma che si può rilevare con un poco di penetrazione e di riflesso. Dunque le *Parabole* dei Libri Santi sono istruzioni indirette, comparazioni, emblemi, che occultano una lezione di morale per eccitare la curiosità e l' attenzione degli uditori.

Questa foggia d' insegnare con discorsi figurati piaceva molto agli Orientali, ne fecero sempre un grand' uso i loro Filosofi e sapienti; se ne servivano anco li Profeti per rendere più sensibili ai Principi ed ai popoli le correzioni, le promesse e le minaccie che gli facevano per parte di Dio. Quindi rimproverano di frequente alla nazione Giudaica la loro infedeltà verso Dio colla *parabola* di una donna adultera, di una vigna che produce soltanto cattivi frutti, ec. Descrivono le crudeltà dei popoli nemici dei Giudei, coll' immagine di qualche animale feroce; Natano rinfaccia a Davidde il suo adulterio colla *parabola* di un uomo ricco che involò la pecorella di un povero, e con un tale innocente artifizio ridusse questo Re a condannate se stesso. Ezechiello rappresenta lo ristabilimento della nazione Giudaica nella Palestina, dopò la cattività, colla immagine delle ossa di molti cadaveri dispersi, che si uniscono, si coprono di carne e di pelle, e riprendono una nuova vita ec.

Gesù Cristo usò frequentemente di questo genere d' istruzione, perchè è il più adattato alla capacità del popolo, ed il più proprio ad eccitare la sua attenzione. *Vedi* ALLEGORIA.

Il nome di *parabola* indica qualche volta una semplice comparazione, per esempio, quando Gesù Cristo dice: *Come avvenne in tempo di Noè per rapporto al diluvio, così sarà nel giorno della venuta del figliuolo dell' uomo, Matt. c. 24. v. 37.* Ciò significa che quando verrà Gesù Cristo a punire la nazione giudaica, questa venuta sarà per essa così improvvisa come fu il diluvio pei contemporanei di Noè. Anche Balaam chiamato per maledire gli Ebrei ed annunziargli delle disgrazie, predice anzi la loro prosperità

sà con diverse immagini che sono chiamate *parabole*. *Num. c.* 23. 24. 3.° Questo termine significa tal volta una sentenza, una massima di morale e di direzione; in questo senso dicesi 3. *Reg. c.* 4. *v.* 32. che Salomone compose tre mille *parabole*. 4.° Indica ciò che merita dispregio; in questo senso Dio minaccia il suo popolo di renderlo la *parabola* o la *favola* delle altre nazioni; Davidde querelasi di essere divenuto la *parabola*, o l'oggetto del dispregio dei suoi nemici. Li Giudei sdegnati delle predizioni di Ezechielle, domandano: *Questo uomo non ci racconta altro che* parabole. *c.* 20. *v.* 49. vale a dire favole e frivoli discorsi.

Secondo la saggia osservazione di Clemente Alessandrino, quando trattasi di *parabole*, non si deve scrupoleggiare su tutti li termini, nè esigere che l'allegoria sia sempre sostenuta; solo devesi considerare l'oggetto principale, lo scopo, l'intenzione di quello che parla. Quindi nella *parabola* dei talenti *Matt. c.* 25. *v.* 24. il cattivo servo dice al suo padrone: *So che tu sei un uomo austero, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove niente hai posto*. Non solo un tal parlare non istà bene in bocca di un servo per rapporto al suo padrone, ma in nessun senso può essere applicato a Dio; dunque lo scopo della *parabola* è solo di esporre con queste offensive espressioni, le pessime scuse di un servo infingardo ed infedele. In quella dell' affittajuolo dissipatore, *Luc. c.* 16. *v.* 8. questo viene lodato per aver rimesso ai debitori del suo padrone una porzione delle loro partite, a fine di trovare presso di essi un soccorso nei suoi bisogni; questa condotta non è approvata come giusta, ma come un tratto di providenza e prudenza, che ci deve servire di modello nell'uso dei nostri proprj beni. Fuor di ragione alcuni increduli ne sono scandalezzati.

Molto più lo sono del modo onde Gesù Cristo parlò delle sue proprie *parabole*; in vece di servirsene, dicono essi, per essere inteso meglio, dichiara egli stesso che le adopra, affinchè i Giudei non lo intendano, ciò è espresso nel testo dei quattro Evangelisti.

Confrontiamolo, e veggiamo cosa dicano. *Matt. c.* 13. *v.* 10. li Discepoli di Gesù gli dissero: „ Perchè parli tu in *parabole* a „ questa gente? Gesù risponde: „ perchè a voi è concesso cono- „ scere i misteri del regno dei cie- „ li, e ad essi ciò non è conces- „ so . . . . Gli parlerò in *parar* „ *bole* perchè vedendo non veg- „ gano, e udendo non intendano, „ nè comprendano. Così si ademo- „ pie riguardo ad essi questa pro- „ fezia d'Isaia: *Voi udirete e* „ *non intenderete, guardarete, e* „ *non vedrete*. Di fatto il cuore „ di questo popolo è aggravato, „ suo mal grado odono e chiudo- „ no gli occhi, per timore di ve- „ dere, d'intendere, di compren- „ dere nel suo cuore, di conver- „ tirsi ed essere risanato colle mie „ lezioni „. Dunque è chiaro che questa era colpa dei Giudei, e non del Salvatore, se non comprendevano i di lui discorsi. Loro parlava in *parabole*, coll'oggetto di risvegliare la loro attenzione e curiosità, e di eccitarli ad interrogarlo come facevano i suoi Discepoli; ma questi indurati niente facevano, sembrava che temessero d'intenderlo e vedere troppo chiaramente la verità: quindi Gesù

Cri-

Cristo conchiude che era concesso ai suoi Discepoli conoscere i misteri del regno di Dio ; poichè cercavano d'istruirsene, e ciò non era concesso ai Giudei , poichè temevano di essere istruiti . Bisogna acciecarsi come essi per non vedervi questo senso .

Lo stesso linguaggio è in *S. Marco* . *c.* 4. *v.* 11. e *Luc. c.* 8. *v.* 10. Qualora gli si fa dire: *Tutto è proposto in* parabole *a queste genti* , affinchè *guardino e non veggano* , ec. la traduzione è falsa ; il testo significa semplicemente : *Tutto ad essi è detto* in parabole di maniera *che guardino e non veggano* , ec. Poichè quando finalmente si esamina in se stessa la *parabola* di cui si parla in questo luogo , che è quella della semenza , egli è evidente che non è nè oscura nè fallace, nè fatta espressamente per ingannare , e che con mediocre riflesso è facile intenderne il senso ; ma com'era un rimprovero che Gesù Cristo faceva ai Giudei delle male disposizioni , con cui ascoltavano la sua parola , questi ostinati non aveano riguardo a chiedergli una spiegazione più chiara come fecero gli Apostoli .

Ha lo stesso senso ciò che dice S. Giovanni *c.* 12. *v.* 37. ,, Sebbene Gesù avesse fatto tanti gran- ,, di miracoli su i loro occhi , non ,, credevano in lui ; *di maniera* ,, *che* (e non *affinchè*) si vedesse l'adempimento di ciò che di- ,, ce Isaia : *Signore chi ha creduto a ciò che noi gli annunziammo* ,, ? Essi non potevano credere, perchè Isaia parimenti dice : *Chiuse i loro occhi , indurò il loro cuore per timore che non veggano , nè intendano , nè si convertano , e non siero risanati* . Il Profeta parlò così , quando vide la gloria del Messia , ed ha parlato di lui .

Egli è evidente 1.° che i miracoli di Gesù Cristo potevano per se stessi illuminare e muovere i Giudei , e non acciecarli o indurarli ; 2.° sarebbe assurdo dire che i Giudei non credevano , *a fine* di verificare la profezia d'Isaia ; questa non fu mai la intenzione dei Giudei, nè questa profezia poteva punto influire sulla loro incredulità ; anzi se vi avessero fatto attenzione , gli avrebbe dovuto aprire gli occhi ; 3.° dcesi che *non potevano credere* nello stesso senso che noi diciamo di un ostinato : *questo uomo non può risolversi a fare la tal cosa* , e ciò soltanto significa , che non vuole , ed ha molta ripugnanza ; così lo intese S. Agostino spiegando questo luogo dell'Evangelio , *Tract.* 53. *in Jo. n.* 6. 4.° Alle parole *Acciecamento* e *Induramento* abbiamo mostrato che questi termini solo significano che Dio lascia indurate quei che vogliono , che lo permette , nè lo impedisce , che in vece di contribuirvi positivamente , loro concede delle grazie, ma non così forti e tanto poderose come sarebbono necessarie per vincere la loro ostinazione . Sarebbe una pazzia sostenere che le lezioni , li miracoli , le virtù , i benefizj di Gesù Cristo contribuissero positivamente all'induramento dei Giudei. Abbiamo eziandio mostrato che le stesse maniere di parlare anno luogo nella nostra lingua , e che però nessuno viene ingannato .

PARABOLANI ; nome che gli Autori Ecclesiastici danno ad una spezie di Chierici che si dedicavano al servigio degl'infermi , e spezialmente degli appestati .

E probabile che loro fosse dato que-

questo nome per il ministero pericoloso che esercitavano; i Greci appellavano Παραβόλοι, e i Latini *Parabolos* e *Parabolarios*, quei che in mezzo all'anfiteatro si esponevano a combattere contro le bestie feroci. Li Pagani diedero per derisione questo stesso nome ai Cristiani, o perchè spesso li condannavano alle bestie, o perchè eglino stessi si esponevano ad una morte quasi certa abbracciando il Cristianesimo.

E' molto verisimile che i *Parabolani* sieno stati istituiti verso il tempo di Costantino, e che ve ne fossero in tutte le Chiese maggiori di Oriente. Ma in nessun altro luogo erano tanto numerosi come in quella di Alessandria, dove formavano un corpo di cinquecento uomini; Teodosio il giovane lo aumentò assai più e lo ridusse fino a seicento, perchè la peste e le malattie contagiose erano più comuni in Egitto che in ogni altro luogo; questo Imperatore li assoggettò alla giurisdizione del Prefetto augustale, che era il primo Magistrato di questa gran città. Non di meno il Vescovo dovea eleggerli, e doveano ubbidirlo in tutto ciò che concerneva il ministero della carità, cui si erano dedicati.

Come questi per ordinario erano uomini coraggiosi e famigliarizzati coll' aspetto della morte, gl' Imperatori aveano fatto delle leggi severissime per tenerli nei limiti, ed impedire che non suscitassero delle sedizioni nè prendessero parte nelle sollevazioni che erano tanto frequenti nel popolo di Alessandria. Scorgesi dal Codice Teodosiano che era stabilito il loro numero, che gli era proibito assistere agli spettacoli ed alle pubbliche radunanze, anche nel Foro, quando non vi avessero qualche affare personale, o fossero Procuratori della lor Società; parimenti non gli era permesso trovarsi due assieme, molto meno adunarsi in truppa. Li Principali Magistrati li riguardavano come uomini formidabili, avvezzi ad andare incontro alla morte, e capaci delle ultime violenze, se uscendo dai loro limiti ardissero ingerirsi negli affari del Governo. Se ne videro degli esempj nel Conciliabolo di Efeso l'an. 449. dove un Monaco Siriano chiamato *Barsuma* seguito da una truppa di *Parabolani* armati, avea commesso gli ultimi eccessi, ed ottenuto col terrore tutto ciò che avea voluto. Il timore di simili disordini senza dubbio diede motivo alla severità delle leggi di cui si è parlato, Bingham, *Orig. Eccl. t. 2. l. 3. c. 9*.

Da tutti questi fatti ne risulta che nessun' altra religione ispirò una carità così eroica ai suoi seguaci come il Cristianesimo. In una peste avvenuta in Africa alla metà del terzo secolo, si videro i Cristiani consecrarsi in servigio degli appestati, aver cura ugualmente dei Cristiani e dei Pagani, mentre questi abbandonavano i loro infermi. *S. Cypr. l. de mortalit.* Giuliano in una delle sue lettere accordava che la nostra religione dovea parte dei suoi progressi agli atti di carità esercitati verso i poveri, li malati, ed anco verso i morti. Se ne videro rinnovare gli esempj da S. Carlo in tempo della peste di Milano, e da M. di Belsunce in quella di Marsiglia. Questo stesso spirito diede l' origine agli Ordini religiosi ospitalieri dei due sessi. *Vedi* OSPITALIERI.

PA-

PARACLETICO; nome che i Greci danno ad uno dei loro libri dell' Offizio, e che si può tradurre per *Invocatorio*, perchè questo libro contiene molte preci o invocazioni indirizzate ai Santi. Se ne servono tutto l' anno perchè non fanno quasi alcun Offizio in cui non vi sia qualche parte cavata da questo libro. *Vedi* Leone Allazio, *dissert.* 1. *sopra i libri ecclesiastici dei Greci*.

PARACLITO; nome formato da Παράκλητος, che letteralmente significa *Avvocato*, quegli che viene chiamato per un reo, o per un cliente acciò gli serva di consigliere, difensore, intercessore, consolatore.

Gesù Cristo diede questo nome allo Spirito Santo: *Jo. c.* 14. *v.* 16. 26. dice ai suoi Apostoli: „ Pregarò il Padre mio, e vi darà „ un altro *Consolatore* .... Lo „ Spirito Santo *Consolatore*, che „ il Padre mio vi spedirà in mio „ nome, v' insegnerà ogni cosa „. E S. Paolo, *Rom. c.* 8. *v.* 26. dice che lo spirito prega ed intercede per noi con gemiti ineffabili.

Questo medesimo titolo è dato allo stesso Gesù Cristo. *S. Jo. Ep.* 1. *c.* 2. *v.* 1. *dice*. „ Se qualcuno pecca, abbiamo per *Avvocato* presso il Padre, Gesù Cristo giusto; egli è la vittima di „ propiziazione pei nostri peccati, „ non solo pei nostri, ma per „ quelli di tutto il mondo „. S. Paolo dice parimenti *Rom. c.* 8. *v.* 34. *Hebr. c.* 7. *v.* 25. che Gesù Cristo è alla destra di Dio, ed intercede per noi.

Gli eretici che attaccarono il mistero della Santa Trinità e la coegualità delle tre divine Persone, vollero prevalersi di questi passi; dissero che i titoli di *Avvocato*, *Mediatore*, *Intercessore*, *Supplicante* dati nella Scrittura Santa al Figliuolo ed allo Spirito Santo, provano ad evidenza la loro ineguaglianza e inferiorità per rapporto al Padre; li Sociniani rinnovano altresì questa obbiezione.

Ma i Padri della Chiesa risposero agli antichi eretici, 1.° che un personaggio costituito in dignità può benissimo fare le funzioni d' Intercessore e Mediatore per un reo presso un suo pari, e che lo può fare anco presso un inferiore, senza avvilirsi; e per ciò non è vero che questo offizio per se stesso sia una prova d' ineguaglianza; 2.° che i titoli, le qualità, le funzioni delle creature non possono essere attribuite alle Persone divine se non per metafora, ed essere una cosa ridicola esigere che il confronto sia assolutamente esatto; che così si devono intendere i nomi di *Avvocato*, *Intercessore*, ec. dati al Figliuolo ed allo Spirito Santo, colla stessa proporzione di cui usiamo per rapporto alle qualità umane attribuite a Dio Padre; 3.° che in ciò che riguarda Gesù Cristo, le azioni e le funzioni umane non recano alcuna difficoltà, poichè è Dio ed Uomo; e per ciò può fare in quanto Uomo ciò che non converrebbe attribuirgli in quanto Dio. Senza formare preghiere nè suppliche come fanno gli altri uomini, la sua santa umanità sempre presente a Dio coi suoi patimenti e meriti, è una preghiera equivalente e fortissima, sempre capace di placare la divina Giustizia, ed ottenere tutte le grazie di cui abbisognano gli uomini. Queste risposte ci sembrano sode e senza replica.

Quindi noi pure conchiudiamo che alcuni Teologi trattarono Origene con troppo rigore, quando gli

gli rinfacciarono di aver detto, *Hom.* 7. *in Lev. n.* 2. che Gesù Cristo, nostro Pontefice appresso suo Padre è afflitto, si rammarica e piagne pei nostri peccati, quando non facciamo penitenza. Egli stesso dice *n.* 1. che lo intende in un senso mistico e figurato. Non reca scandalo il trovare anco a' giorni nostri lo stesso linguaggio negli Autori Ascetici, perchè si sa bene che tutto questo non deve esser preso alla lettera. *Vedi* MEDIATORE.

Furono un poco imbarazzati li Protestanti per conciliare coi loro pregiudizj ciò che dice S. Ireneo, *adv. Hær. l.* 5. *c.* 19. che la Vergine Maria è stata l'*Avvocata* di Eva; espressione la quale prova l'intercessione della Santa Vergine e dei Santi. Gli eruditi Editori di questo Padre, *dissert.* 3. *a.* 6. *n.* 65. *e seg.* confutarono sodamente le spiegazioni che Grabe ed altri Protestanti s'inventarono di dare a questo passo. *Vedi* MARIA, S. V.

PARADISO; questa parola viene dall'ebreo o dal caldeo *Pardis*; i Greci lo anno tradotto per *Paradeisos*; significa non un giardino di fiori o di erbaggi, ma un giardino piantato d'alberi fruttiferi ed altri; è probabile che i Greci avessero preso questo nome dai Persiani, poichè si trova in Senofonte.

Nel *secondo libro di Esdra c.* 2. *v.* 8. Neemia prega il Re Artaserse a dargli delle lettere dirette a Asaph, custode del *paradiso* del Re, affinchè gli faccia dare i legni necessarj per le fabbriche che era per fare; dunque questo era un parco pieno di alberi proprj per le fabbriche. Salomone dice nell'*Ecclesiaste c.* 2. *v.* 5. di aversi fatto dei giardini e dei *paradisi*, cioè dei luoghi di verdura. Nel *Cantico dei Cantici c.* 4. *v.* 13. dicesi che le piantagioni della sposa sono come un *paradiso* di melagrane. *Gen. c.* 13. *v.* 10. leggiamo che la valle dei legni dove erano situate le città di Sodoma e Gomorra, era simile al *paradiso* del Signore. Questo termine nei Profeti significa sempre un luogo grato e delizioso. Si conosce che in un clima come la Palestina, l'ombra ed il fresco dei boschi erano un deliziosissimo piacere e vantaggio.

Nel *libro dell' Ecclesiastico*, *c.* 44. *v.* 16. dicesi che Enoc fu grato a Dio e trasferito in *paradiso*. Gesù Cristo *Luc. c.* 23. *v.* 43. dice al buon Ladrone: *Oggi sarai meco in* paradiso. E S. Paolo 2. *Cor. c.* 12. *v.* 4. dice che egli stesso fu trasferito in *paradiso*. Quindi alcuni increduli conchiusero che gli Autori sacri abbiano avuto del soggiorno dei Beati la stessa idea che li Pagani, che nominavano questo soggiorno *Campi Elisj*, e s'immaginavano che l'anime degli eroi ivi vivessero all'ombra degli alberi come i viventi facevano sulla terra.

Quando ciò fosse vero, ne seguirebbe soltanto che gli antichi, li quali viveano sotto un cielo più caldo del nostro, nè conoscevano soggiorno più delizioso che quello dei boschetti piantati di alberi fruttiferi, non avessero trovato termine più proprio che quello di *paradiso* per esprimere la dimora dei Beati. Ma dal significato letterale di un termine non si deve giudicare delle idee che vi si accoppiano; noi stessi ci serviamo di questa parola per esprimere il soggiorno della beatitudine eterna, senza im-

sommaginare come i Pagani, che questa felicità consista nel vivere all'ombra degli alberi, e nel mangiar delle frutta. Alcuni altri termini, di cui non possiamo servirsene per indicarlo, non ce ne daranno mai un'idea esatta, poichè questa felicità supera di molto i nostri concetti e li nostri pensieri. *Is.* c. 64. *v.* 4.; 1. *Cor.* c. 2. *v.* 9.

Paradiso Terrestre; giardino o soggiorno delizioso dove Dio avea collocato Adamo ed Eva dopo averli creati. Eglino vi stettero finchè durò la loro innocenza; ma ne furono discacciati tosto che ebbero disubbidito a Dio, mangiando del frutto vietato.

Eccone la descrizione, fatta da Moisè, *Gen.* c. 2. *v.* 8. ,, Iddio ,, avea piantato un giardino in ,, Eden, dalla parte dell'oriente, ,, dove pose l'uomo che avea formato. Avea prodotto dalla terra ,, tutti gli alberi li più dilettevoli ,, all'occhio, e li cui frutti sono ,, ottimi; in mezzo al giardino vi ,, era l'albero della vita, e quello della scienza del bene e del ,, male. Un fiume sortiva da Eden ,, per innaffiare il giardino, e quindi si divideva in quattro capi; ,, il nome del primo è *Fison*, ,, questo scorre girando pel paese ,, di Hevilath, ove si trova ,, l'oro . . .; il nome del secondo è *Geon*, questo scorre girando per il paese di Chus; il terzo è il *Tigri* (*Hiddekel*) che ,, scorre verso l'Assiria; il quarto ,, è l'*Eufrate* ,,.

Con questa topografia non è molto agevole scoprire dove precisamente fosse situato il *paradiso terrestre*. Accordano tutti gli Eruditi che nelle lingue orientali *Eden* significa in generale un luogo dilettevole e fertile, un paese abbondante e delizioso, che è un nome appellativo dato a molte regioni dell'Asia. Il Tigri e l'Eufrate sono due celebri e notissimi fiumi; ma non è facile sapere dove si sieno un tempo uniti in un solo letto, e poi divisi in quattro capi o quattro rami; ciò non è più al presente, e sembra assolutamente cambiato il paese dove ora si uniscono.

Dunque non è maraviglia che su tal soggetto vi sieno state tante diverse opinioni. Alcuni antichi, come Filone, Origene, i Seleuciani, e gli Erminiani antichi eretici, pensavano che non avesse mai esistito il *paradiso terrestre*, che si deve intendere in un senso allegorico tutto ciò che dice la Scrittura Santa: altri lo collocarono fuori del mondo, in un luogo ignoto; ma in queste due supposizioni, non si scorge perchè Moisè si abbia preso la cura di descriverlo, e mettervi dei fiumi, il cui letto e nome ancora sussistono. Alcuni più sensati giudicano esser inutile cercarne al giorno d'oggi la situazione precisa, poichè la superfizie del terreno su cui era, fu sconvolta e cambiata dal diluvio; si sa però che la regione dove il Tigri e l'Eufrate si uniscono, è il paese del mondo che dopo il diluvio, ed anco dopo il secolo di Moisè, ha sofferto le più terribili rivoluzioni.

Che che ne sia, li sistemi adottati dai moderni circa la situazione del *paradiso terrestre*, si riducono a tre principali. Il primo, che ha per difensori Heidegger, le Clerc, il P. Abramo, mette il *paradiso* nella Siria, nei contorni di Damasco presso le sorgenti del Crisorroa, dell'Oronte e del Giordano;

no; ma questo paese non ha i caratteri di quello di *Eden* assegnati da Moisè. Devesi dire lo stesso della opinione del P. Arduino, il quale pensò che il *paradiso terrestre* fosse nella Palestina lungo le rive del Giordano presso il lago di Genesaret.

Conforme al secondo sistema, il paese di Eden era nell'Armenia, tra le sorgenti del Tigri, dell'Eufrate, dell'Arasse e del Fase: questa è la opinione del Geografo Sanson, Reland, e D. Calmet. Ma Moisè non dice che il *paradiso* fosse alla sorgente dei quattro fiumi; dice che un fiume sortiva dal luogo chiamato *Eden* per innaffiare il *paradiso*, che poi si divideva in quattro capi, o quattro rami; D. Calmet è costretto confessare che ciò non si accorda colla topografia che fa del *paradiso*.

La terza opinione, la quale sembra più probabile, suppone che questo luogo delizioso fosse posto sulle due rive di un fiume formato dalla unione del Tigri e dell' Eufrate, che si chiama il *fiume degli Arabi*, e poi si dividesse in quattro rami per andare a scaricarsi nel golfo Persico. Per verità di questi quattro canali, o fiumi due soli sussistono, che anco al presente si possono conoscere; ma colla testimonianza degli antichi, provasi che un tempo esisterono tutti quattro. Questa è l'opinione seguita dagli Autori Inglesi della *Storia universale t.* 1. e dai Commentatori della *Bibbia di Chais*. M. l'Abate Clemence se n'è servito a confutare le inezie raccolte nell'empio libro, intitolato *la Bibbia finalmente spiegata*, e nelle altre Opere dello stesso Autore. Bisognerebbe entrare in moltissime particolarità per riferire le prove di questa opinione, che già fu quella di Bochart, di Stefano Morino, e del dotto Uezio; solo non si accordano nella spiegazione di alcune circostanze della narrazione di Moisè.

Ciò basta per rispondere a tutte le sciocche obbiezioni degl' increduli: essi niente possono trovare nella descrizione del *paradiso terrestre* che non si possa conciliare colla topografia dei luoghi, coi nomi dei paesi di cui parla Moisè, colle testimonianze degli Autori profani. Quanto alle obbiezioni che fanno contro la descrizione della Storia Santa, contro le circostanze della caduta di Adamo, ec. *Vedi* ADAMO.

Dunque sono tolte tutte le questioni che imbarazzano i Comentatori. ,, Dov' è questo fiume che ,, si divide in altri quattro? come ,, si accorda questo coll' Assiria e ,, coll' Eufrate? quali fiumi, quali ,, paesi sono indicati con questi ,, altri nomi che più non sussistono? Moisè avea prevenuto tali questioni, non per il Geografo, ma per il Naturalista, ,, dicendoci che col Diluvio Dio ,, distrusse gli uomini *colla terra*. ,, Dunque non cerchiamo più il ,, *giardino di Eden*, questo soggiorno della perfetta innocenza ,, quaggiù è perduto fisicamente e ,, moralmente ,,. De Luc *Lett.* 147. *sulla Storia della terra*, ec. *t.* 5. *p.* 657.

Sembra che questa sia la ragione per cui li Padri della Chiesa che vissero nella Siria, lungo le rive dell' Eufrate o in quei contorni, non si presero la cura di spiegare le circostanze della narrazione di Moisè, e conciliarle coll' aspetto che in quel tempo presentavano i luoghi.

PA-

Paradiso Celeste; soggiorno della beatitudine eterna dove Dio premia i Giusti. Come sulla terra non si conosceva luogo più delizioso che un giardino ornato di fiori e di frutta, si appellò *paradiso* il luogo dove Dio rende felici per sempre i Santi.

Come si disputa ove fosse situato il *paradiso terrestre* da cui fu scacciato Adamo dopo il suo peccato, molto meno si sa dove sia il *paradiso celeste*, dove speriamo andare. Quando Gesù Cristo sulla croce dice al buon Ladrone: *Oggi sarai meco in* paradiso, *Luc. c.* 23. *v.* 43. S. Agostino confessa che non è facile sapere dove fosse questo luogo delizioso di cui parla il Salvatore; il *paradiso*, segue questo Padre, è ovunque vi ha felicità, *Ep.* 187. *ad Dardan.* 6. Nè più si conosce qual luogo abbia voluto indicare S. Paolo, quando disse: ,, Conosco un uomo che fu ,, rapito in ispirito fino in *paradiso*, dove udì alcune parole che ,, non è lecito all' uomo pubblicare ,,; 2. *Cor. c.* 12. *v.* 4.

Per verità Gesù Cristo ci dice che il nostro premio è in cielo; ma il cielo non è una volta solida, noi lo concepiamo come uno spazio vuoto ed immenso, attorno a cui si aggirano moltissimi globi o luminosi od opachi. Poichè l'anima di Gesù Cristo godeva della gloria celeste sulla terra, non è questo il luogo che forma il *paradiso*; e poichè Dio è ovunque, può anche in qualunque luogo mostrarsi alle anime sante e renderle felici per la visione della sua propria gloria. Sembra dunque che il *paradiso* sia meno un luogo particolare, che una mutazione di stato, e che non bisogna attendere alle illusioni della immaginazione, la quale figurasi il soggiorno degli spiriti beati come un luogo abitato da corpi. In sostanza, poco c' importa sapere se questo sia un soggiorno particolare e chiuso da termini, o se sia tutto l' universo in cui Dio si manifesta ai Santi, e forma l' eterna loro felicità.

La fede c' insegna che dopo la risurrezione generale le anime dei Beati saranno unite ai loro corpi; ma San Paolo ci dice che i corpi risuscitati e gloriosi parteciparanno della natura degli spiriti, 1. *Cor. c.* 15. *v.* 44. per conseguenza saranno in uno stato, di cui non possiamo averne alcuna idea.

Dunque sarebbe una nuova temerità voler sapere se i Beati, rivestiti dei loro corpi, eserciteranno ancora le facoltà corporee e le funzioni dei sensi. Gesù Cristo ci dice che dopo la risurrezione saranno simili agli Angeli di Dio in cielo; *Matt. c.* 22. *v.* 30. locchè esclude i piaceri carnali. San Paolo ci avvisò che l' occhio non vide, che l' orecchia non udì, nè il cuore dell' uomo sperimentò ciò che Dio riserva a quei che lo amano, 1. *Cor. c.* 2. *v.* 9. Dunque bisogna risolversi d' ignorare ciò che Dio non volle dirci; ciò che dissero alcuni Autori più ingegnosi che sodamente istruiti, niente prova e niente c' insegna. Lo stato dei Beati è fatto per essere un oggetto di fede, e non di curiosità, per eccitare le nostre speranze e li nostri desiderj, e non per fomentare le nostre dispute. Le sciocche idee dei Pagani, dei Chinesi, degl' Indiani, dei Maomettani, circa lo stato dei giusti dopo la morte, diede motivo ad alcuni errori ed enormi abusi; la religione cristia-

stia-

ftiana condannandoli levò la sorgente del male, e ispirò ai suoi seguaci delle virtù, di cui il mondo non avea mai avuto l'esempio. *Vedi* FELICITA' ETERNA.

PARAFRASI CALDAICHE. Chiamaronsi con questo nome le versioni del testo ebreo della Scrittura Santa, fatte in lingua caldaica. Li Giudei le chiamano *Thargum*, *interpretazione* o *traduzione*, ed anno tanto rispetto per queste versioni come per il testo medesimo. Eccone l'origine.

Nei settant'anni di cattività sofferta dai Giudei in Babilonia, li principali tra essi, sopra tutto i Sacerdoti ed i Leviti, conservarono la lingua ebraica come la parlavano nella Giudea avanti la trasmigrazione, ed ebbero cura d'insegnarla ai loro figliuoli. Quindi il Profeta Daniele, il quale scrisse in tempo della cattività, Esdra, Aggeo, Zaccaria e Malachia, che scrissero dopo il ritorno, si sono parimenti serviti dell'ebreo puro; nel libro di Daniele, e in quelli di Esdra, vi sono soltanto alcuni capitoli od alcuni luoghi scritti in caldaico. Ma il comune del popolo, meschiato coi Caldei in Babilonia, presero insensibilmente il loro linguaggio, e l'ebreo puro divenne ad essi meno famigliare che non era prima. Per ciò dicesi che dopo il ritorno dalla cattività quando Esdra lesse al popolo congregato la legge di Moisè, i Leviti ed Esdra stesso interpretarono al popolo ciò che avea letto, *Nehem. c.* 8. *v.* 9. 13.

Nei secoli seguenti li Re di Siria ebbero spesso degli eserciti nella Giudea, e li Giudei si trovarono circondati dai Sirj; è probabile, che siasi meschiato eziandio del siriaco alla loro lingua volgare; per questo i Dottori Giudei si determinarono a fare li *Thargum*, a tradurre in caldaico il testo ebreo; ma pare che questa Opera non sia stata eseguita se non quattro o cinquecento anni dopo Esdra.

Per ciò quando furono fatte queste traduzioni, la lingua caldaica era divisa in tre dialetti. Il primo e più puro era quello di Babilonia, si scriveva in caratteri quadrati che ora chiamiamo *caratteri ebrei*, e che furono adottati dai Giudei, come più comodi delle antiche lettere ebraiche che chiamiamo *samaritane*. Il secondo dialetto era quello che parlavasi in Antiochia, nella Comagena e nell'alta Siria; ma questo doveasi chiamare piuttosto *lingua siriaca*, che lingua caldaica; si scriveva ed ancora si scrive in caratteri diversissimi dalle lettere caldaiche. Questa lingua e questi caratteri furono sempre in uso, e lo sono ancora, nelle Chiese Sirie, presso i Maroniti, li Giacobiti, e li Nestoriani. *Vedi* SIRIACO. Il terzo dialetto era quello che si parlava in Gerusalemme, e nella Giudaico; questo era un misto di caldeo, di siriaco e di ebreo; e per ciò lo si chiamò *siro-caldaico* e *siro-ebraico*. Allora il testo ebreo della Scrittura Santa era divenuto meno intelligibile per il popolo, che non era al tempo di Esdra.

Li *Thargum* o *parafrasi caldaiche* non furono fatte nello stesso tempo, nè dallo stesso Autore: nessun Dottore Giudeo si mise a tradurre in caldaico tutto l'Antico Testamento; ma uno tradusse alcuni libri, l'altro lavorò sovra alcuni altri, ne si sa il nome di tutti; solo si vede che queste traduzioni non sono della stessa mano, perchè il linguaggio, lo stile, ed il metodo non sono esattamente gli stessi.

Queste traduzioni o parti di tra-

duzione

duzione sono otto : ne daremo di ciascuna una breve notizia.

La prima e la più antica è quella di Onkelos che tradusse soltanto la legge, o li cinque libri di Moisè; questa è pure nello stile più puro e che più imita il caldeo di Daniele e di Esdra. Questo *Thargum* di Onkelos è piuttosto una semplice versione che una *parafrasi*; l'Autore segue parola per parola il testo ebreo, e per lo più lo traduce assai esatramente. Per questo i Giudei l'anno sempre preferito a tutti gli altri, e ne fecero maggior uso nelle loro Sinagoghe.

La seconda è la traduzione dei Profeti fatta da Gionatano Ben-Uzziel; questa per la purità dello stile si avvicina assai a quella di Onkelos, ma non è tanto letterale; Gionatano si prende la libertà di *parafrasare*, di aggiungere al testo ora una storia ed ora una glossa, che sovente non sono molto precise; quello che fece sugli ultimi Profeti è ancor meno chiaro e meno esatto di quello che fece su i primi, cioè, su i libri di Giosuè, dei Giudici e dei Re, che li Giudei mettono nel numero dei libri Profetici.

Convengono i Giudei e li Cristiani che il *Thargum* di Onkelos sulla legge, e quello di Gionatano su i Profeti sieno per lo meno del secolo di Gesù Cristo. Secondo la tradizione dei Giudei, Gionatano era discepolo d'Hillel, ma questi morì a un di presso nel tempo della nascita di Nostro Signore; Onkelos era contemporaneo di Gamalielo il vecchio, sotto cui S. Paolo fece i suoi studj. Questa testimonianza ha per fondamento la purità dello stile delle due Opere di cui parliamo, nelle quali non si trova alcuno dei termini stranieri che i Giudei in seguito adottarono. E' probabilissimo che Gionatano non abbia tradotto la legge, ma solo i libri che seguivano, perchè a lui era nota la traduzione della legge fatta da Onkelos. La sola obbiezione che si possa fare contro l'antichità di questi due *Thargum* è questa, che nè Origene, S. Epifanio, S. Girolamo, nè alcuno degli antichi Padri della Chiesa non ne fecero parola; ma questo argomento negativo niente prova; si sa che allora li Giudei nascondevano con diligenza i loro libri; passarono appena trecento anni che queste antiche versioni sono conosciute e pubblicate tra i Cristiani.

Credettero alcuni Autori che il Parafraste Onkelos fosse lo stesso che il Giudeo proselito Akila, o Aquila, Autore di una versione greca dell'Antico Testamento, versione che Origene avea posto nelle sue ottaple; ma Prideaux nella sua storia dei Giudei *l. 16. t. 2. p. 181.* prova che questi due personaggi sono diversissimi, e che il secondo scrisse solo circa 130. anni dopo Gesù Cristo.

Il terzo *Thargum* è parimente una traduzione caldaica della legge o dei cinque libri di Moisè, ed alcuni Autori l'attribuirono allo stesso Gionatano Ben-Uzziel di cui abbiamo parlato. Ma lo stile di quest'Opera è diversissimo da quello del *Thargum* sopra i Profeti, è ancor più ripieno di glosse e di favole, vi si trovano delle cose e dei nomi che non per anco erano noti al tempo di Gionatano, non se n'avea mai inteso parlare prima che si vedesse stampato in Venezia sono circa duecento anni.

Anche il quarto è sulla legge, e si appella il *Thargum* o la *parafrasi*

frasi di Gerusalemme, perchè è scritto nel Dialetto *siro-caldaico*, che si usava in Gerusalemme; se ne ignora la data e l'Autore. Questa non è una traduzione ben condotta, ma una spezie di comentario sovra alcuni passi staccati. Come se ne trovano molti conformi a quei del Nuovo Testamento, si ha creduto che questa Opera dovesse essere molto antica; tuttavia è ancor più moderna della precedente, poichè di frequente la trascrive parola per parola.

Il quinto è una *parafrasi* su i cinque piccioli libri che i Giudei chiamano *megilloth*, *viluppi*, o *volumi*; cioè Ruth, Esther, l'Ecclesiaste, il Cantico, le Lamentazioni di Geremia.

Il sesto è una seconda *parafrasi* sopra Esther, il settimo è sopra Giobbe, i Salmi e li Proverbj; questi tre *Thargum* sono di uno stile più corrotto del dialetto di Gerusalemme, e s'ignorano gli Autori dei due primi. Quanto al terzo sopra Giobbe, i Salmi e li Proverbj, si attribuisce ad un certo Giosesso il guercio, senza che si sappia chi fosse, nè in qual tempo abbia vissuto.

L'ottavo *Thargum* è sovra i due libri dei Paralipomeni; non era stato conosciuto avanti l'an. 1680., tempo in cui Beckio lo pubblicò in Ausbourg con un antico manoscritto.

Quindi a riserva della *Parafrasi* di Onkelos sulla legge, e quella di Gionatano su i Profeti, tutte le altre sono evidentemente assai posteriori al secolo di Gesù Cristo. Lo stile barbaro di queste Opere, e le favole talmudiche di che sono ripiene provano che non si videro se non dopo il Thalmud di Gerusalemme, od anco dopo quello di Babilonia, cioè, dopo il principio del quarto o sesto secolo.

Tuttavia questi *Thargum* o *parafrasi* in generale sono assai utili. Non solo servono a spiegare moltissime espressioni ebraiche, che senza questo sarebbero più oscure; vi scorgiamo molti antichi usi dei Giudei che servono a spiegare i Libri santi; ma il principale vantaggio che ne caviamo è questo, che la maggior parte delle profezie riguardanti il Messia sono prese dagli Autori di queste *parafrasi* nello stesso senso che noi gli diamo. Quest' autorità forma contro i Giudei una prova invincibile, poichè attribuiscono al *Thargum* la stessa autorità come al testo ebreo. Pensarono i Rabbini di far credere al comune dei Giudei, che queste Opere fieno derivate dalla stessa sorgente dei Libri sacri; che quando Dio diede la legge a Moisè sul monte Sinai, gli diede anco la *parafrasi* di Onkelos colla legge orale; che quando il suo Santo Spirito dettò agli altri Scrittori li Libri sacri, gli diede anco il *Thargum* di Gionatano. Per questo occultarono anco con tanta sollecitudine ai Cristiani queste *parafrasi*, e così tardi si arrivò ad averne notizia.

Ma non è provato che i popoli della Giudea al tempo di Gesù Cristo avessero già delle *parafrasi caldaiche*, o *siro-caldaiche*. Li Protestanti adottarono questa opinione per istabilire la loro prevenzione sulla pretesa obbligazione imposta al popolo di leggere ed avere la Scrittura Santa in una lingua che intende. Da Esdra fino a Gesù Cristo passarono almeno quattrocento anni, nel qual tempo non si parlò di versione dei Libri santi in lingua volgare; il popolo stava alle istru-

istruzioni ed alle spiegazioni di viva voce che gli facevano li Sacerdoti ed i Leviti, nè vi è alcuna prova in contrario.

Secondo l'opinione di Prideaux, quando si fece leggere a Gesù Cristo la seconda lezione nella Sinagoga di Nazzaret, *Luc. c. 4. v. 16.* è assai probabile che abbia letto un *Thargum*; avvegnachè il passo d'Isaia, *c. 66. v. 1.* come si trova in S. Luca, non è esattamente nè l'ebreo, nè la versione dei Settanta; quindi si può benissimo conchiudere che questa differenza venisse dalla versione *caldaica*, la quale si adoprava in questa Sinagoga. E quando sulla croce pronunziò il Salmo 22. *v. 1. Eli, Eli, lama sabacthani: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato*, non pronunziò l'ebreo, ma il caldeo: leggevasi nell'ebreo *Eli, Eli, lama azabtani*.

Prideaux e li suoi seguaci potevano dispensarsi dal fare questa osservazione, poichè molte profezie citate da S. Matteo non si trovano parola per parola nel testo ebreo; quindi non segue che le abbiano prese da una *parafrasi caldaica*. Non v'ha dubbio, Gesù Cristo intendeva l'ebreo, dunque avria potuto citare il testo colla maggiore esattezza, senza niente aggiungervi; ma ciò era forse necessario? Supponiamo pure che S. Luca abbia fatto un leggiero cambiamento nelle parole del Salvatore, senz'alterare il senso della profezia, non è questo un motivo di rimprovero. Egli ha potuto fare senza colpa ciò che noi facciamo ogni giorno; citiamo la Scrittura Santa in francese o italiano, senza informarsi se vi sieno stampate delle traduzioni francesi, o italiane; anzi talvolta si prendiamo la libertà di non stare alle nostre versioni volgari, quando si crediamo di averne buon fondamento.

In vano si cita il comando dato ai Giudei di meditare di continuo la legge del Signore; alla parola *Versioni Volgari* mostraremo che il popolo ha potuto puntualmente eseguire questo precetto, senza saper leggere nè scrivere.

Prideaux dice che vi era un ordine antichissimo, il quale obbligava ciascun privato avere presso di se un esemplare della legge; e cita in prova di questo fatto il testimonio di Maimonide, il quale visse nel dodicesimo secolo. Perciò li Protestanti che mettono in ridicolo le tradizioni della Chiesa Romana, ci oppongono seriamente le tradizioni dei Rabbini come molto più rispettabili.

La migliore edizione dei *Thargum* o *parafrasi caldaiche*, è quella che Bustorfio il Padre ha fatto in Basilea l'an. 1620. nella seconda gran Bibbia ebraica; ma si trovano nella Poliglotta d'Inghilterra, a riserva del *Thargum* su i Paralipomeni, che non per anco era stato pubblicato, quando Walton diede questa Poliglotta. *Vedi nei Prolegomeni* sez. 7. c. 12. Prideaux, *Stor. dei Giudei* l. 16. t. 2. p. 279.

PARAGUAI. *Vedi* MISSIONI STRANIERE.

PARALIPOMENI; termine derivato dal greco, che significa *cose ommesse*. Diedesi questo nome a due libri storici dell'Antico Testamento, che sono una spezie di supplemento ai quattro libri dei Re, e nei quali si trovano molti fatti, o molte circostanze che non si leggono altrove. Gli antichi Ebrei ne formavano un solo libro, che appellavano le *parole dei giorni*, ovvero gli *annali*, perchè quest'Opera comincia così; S. Girolamo li

chiamò

chiamò *Croniche*, perchè questa è una storia sommaria disposta secondo l' ordine cronologico.

Non si sa con certezza chi sia l' Autore di questi due libri; comunemente si pensa che li abbia scritti Esdra coll' ajuto dei Profeti Aggeo e Zaccaria, dopo la cattività di Babilonia; questa opinione è assai probabile, ma non senza difficoltà. In questi due libri si trovano alcune cose che ebbero luogo soltanto nei tempi posteriori ad Esdra, altre che non poterono essere dette che da Scrittori anteriori ad esso. Ma le prime poterono esser aggiunte qual supplemento nel progresso dei tempi, come Esdra suppliva a quello che altri aveano detto prima di lui; quanto alle seconde, le copiarono dai monumenti più antichi di lui, e cui niente volle cambiare.

Dunque l' Autore dei *Paralipomeni* non è nè contemporaneo agli avvenimenti, nè Storico originale, egli non altro fece che compilare e compendiare le Notizie scritte dai testimonj più antichi di lui, e cita spesso queste Notizie col nome di *Annali* o *Giornali di Giuda e d' Israello*. Sembra non essere stata sua intenzione di supplire a tutto ciò che aveano potuto ommettere gli Autori precedenti, e che avria potuto rendere più chiara e più completa la Storia Santa; pare che abbia avuto principalmente per iscopo di mostrare per mezzo delle genealogie, quale dovea essere il partaggio delle famiglie ritornate dalla cattività, affinchè ciascuna rientrasse per quanto era possibile nella eredità dei padri suoi. Ma si diede soprattutto a descrivere la genealogia dei Sacerdoti e dei Leviti, affinchè potessero esser ristabiliti nell' antico loro posto, nelle loro prime funzioni, e negli antichi loro possedimenti, conforme agli antichi registri.

Questo stesso Autore non si è preso la cura di conciliare le notizie che trascriveva con certi luoghi di altri libri che potevano a prima giunta sembrare opposti, perchè al suo tempo si conoscevano abbastanza li fatti, e le circostanze, onde si potesse con facilità vedere che realmente non vi era alcuna opposizione. Nella *Bibbia di Avignone t. 5. p. 147.* avvi un confronto minutissimo dei testi dei *Paralipomeni* paralleli a quei degli altri libri della Scrittura Santa, dove si scorge in che sono conformi, in che talvolta sono diversi, e come gli uni servono a spiegare gli altri. Li Giudei non dubitarono mai dell' autenticità dei libri dei *Paralipomeni*, nè v' è alcuna soda ragione di contrastarne la canonicità.

PARANINFO. Questi era presso gli Ebrei uno degli amici dello sposo, quegli che conduceva la sposa in tempo della ceremonia nuziale, e faceva gli onori delle nozze; nell' Evangelio è chiamato l' *amico dello sposo, Jo. c. 3. v. 9.* Credettero alcuni Comentatori che quegli il quale nella storia delle nozze di Cana è chiamato *Architriclino*, non fosse altro che il *Paraninfo*; ma è più probabile che fosse un vicino, od un parente degli sposi, incaricato d'invigilare sulla disposizione del convito nuziale, e fare le funzioni di Maestro di casa. S. Gaudenzio da Brescia asserisce sulla tradizione degli antichi, che questo dispositore del convito fosse per ordinario preso dal numero dei Sacerdoti, affinchè avesse attenzione che niente si commettesse di contrario alle regole della religione e della decenza.

Nelle

Nelle scuole di Teologia di Parigi, davasi un tempo il nome di *Paraninfo* ad una ceremonia che facevasi al fine di ciascun corso di licenza. Un Oratore, appellato *Paraninfo*, scelto tra i Baccellieri, dopo aver fatto un pubblico discorso, rispondeva a ciascuno dei suoi confratelli talvolta con complimenti, più sovente con epigrammi satirici, cui questi parimenti rispondevano. La Facoltà di Teologia saggiamente soppresse un tale abuso, e ridusse li *Paraninfi* ad alcuni semplici discorsi.

PARASCEVE; parola greca che significa *preparazione*. Li Giudei chiamano così il Venerdì di ciascuna settimana, perchè in questo giorno devono preparare da bere e mangiare per il giorno seguente, che è il giorno di Sabbato o di riposo. Sembra però non essere stata intenzione della legge di proibire ad essi nel giorno di Sabbato la fatica necessaria per provedere con che alimentarsi; ma questa era una delle osservanze superstiziose che Gesù Cristo loro rinfacciò nel Vangelo. *Matt. c. 12. v. 5. ec.*

Dicesi in S. Giovanni *c. 19. v. 14.* che il giorno in cui Gesù Cristo fu messo in croce, era la *parasceve di Pasqua*; ciò non significa che allora si preparasse l'agnello Pasquale per mangiarlo, poichè era mangiato la vigilia; ma che questa era la preparazione al Sabbato che cadeva nella festa di Pasqua, e chiamavasi il *gran Sabbato*, a motivo della solennità.

Nei nostri Autori liturgici, il Venerdì santo è chiamato *feria sexta in parasceve*; ed è la preparazione per celebrare nella notte del giorno dopo il gran mistèro della risurrezione di Gesù Cristo.

PARASCHE. Li Giudei chiamano così le diverse sezioni o lezioni, nelle quali divisero il testo della Scrittura Santa, per leggerlo nelle loro Sinagoghe.

PARATESI, imposizione. Presso li Greci è la preghiera che il Vescovo recita sovra li Catecumeni stendendo su di essi le mani per dargli la benedizione, che essi ricevono inchinando il capo. Nella Chiesa Romana il Sacerdote che amministra il Battesimo, stende la mano sul battezzato, recitando gli esorcismi che precedono questo Sacramento; questo è un segno di autorità con cui comanda allo spirito immondo d'allontanarsi dal battezzato.

PARENESI; discorso *parenetico*, esortazione alla pietà. Finchè la parola avrà forza sugli uomini, sarà utile fargli delle esortazioni e dei discorsi di pietà. La maggior parte tra essi peccano per mancanza di riflessione; dunque bisogna che sieno richiamati a se stessi ed ai loro doveri con alcuni discorsi che l'istruiscano ed eccitino alla virtù. Molti non sanno leggere, o non possono farlo con sufficiente attenzione; un discorso sensato, sodo, animato, fa su di essi assai più impressione di una lezione. Il popolo stesso più goffo, conosce benissimo la differenza che passa tra una esortazione ben fatta, adattata alla sua capacità e bisogni, e un discorso vago che niente gl'insegna, che gli lascia vuoto lo spirito, e non gli eccita verun sentimento nel cuore. *Vedi* SERMONE.

PARENTI. Nella Scrittura Santa prendesi questo termine non solo per il padre, la madre e gli avoli, ma per ogni grado di consanguinità; gli Ebrei confondevano la parola di *fratello* con quella di *parente*. Dicesi di Melchisedecco che

che era senza padre, senza madre, e senza genealogia, o senza *parenti*, perchè non n'è fatta menzione nella Storia Santa.

Presso gli antichi, e tra il popolo che conserva ancora la semplicità degli antichi costumi, le affezioni di *parentela* erano più vive che tra noi; e ne risultava un grandissimo vantaggio per la società. Una famiglia si sostiene per l'attaccamento e il mutuo interesse di quei che la compongono, dal punto di onore che gli fa temere ogni spezie di taccia; se uno tra essi è vizioso, tutti si uniscono a correggerlo. La falsa filosofia ispirò un *Egoismo* distruggitore. Appena i genitori, li figliuoli, li fratelli e le sorelle conservano insieme qualche vincolo, e la società trovasi composta di membri indifferentissimi gli uni dagli altri.

Qualora la Scrittura Santa condanna le affezioni *della carne*, e *del sangue*, non riprova l'attaccamento alla *parentela* se non quando eccede, e ci può far mancare a ciò che dobbiamo a Dio ed alla società. Gesù Cristo volle che i suoi discepoli rinunziassero ai loro *parenti* ed alle loro famiglie, perchè si doveano dare tutti alla predicazione del Vangelo, e andare a portare la fede a tutte le nazioni. Gl' increduli falsamente lo accusarono che egli stesso non abbia conosciuto li suoi *parenti*, e mancato di affetto per essi; egli dovea dare ai suoi Discepoli l'esempio di un distacco perfetto, ma non isdegnò di mettere nel numero dei suoi Apostoli li due santi Jacopi, S. Giuda e S. Giovanni l'Evangelista, che erano suoi *parenti*.

Nulla di meno vi sono nel Vangelo alcuni passi di cui abusano gl' increduli per istabilire la loro accusa; dicesi in S. Marco c. 3. v. 31. che la Madre di Gesù, e li *suoi fratelli*, cioè, *i suoi parenti* andarono per parlargli mentre egli istruiva il popolo, che gli assistenti dissero a lui: „ Tua madre e li „ tuoi fratelli sono fuori della casa „ e ti cercano; Gesù rispose: Chi „ è mia Madre e li miei fratelli? „ Indicando quei che gli stavano „ d' intorno, dice: Ecco mia madre e li miei fratelli; chi fa „ la volontà di Dio, è mio „ fratello; mia sorella, mia madre „. In questo medesimo capo v. 21. leggesi che li *suoi prossimi* andarono per prenderlo o per fermarlo, dicendo; *egli ha dato in pazzia*. D'altra parte S. Giovanni c. 7. v. 5. ci dice, che li suoi *parenti* non credevano in lui. Quindi un incredulo che fece la *Storia critica di Gesù Cristo*, sostiene che era in discordia colla sua famiglia, che non la riconosceva e dispregiavala, che i suoi *parenti* erano scandalezzati ed infastidiii della sua condotta, che lo tenevano come un insensato, il quale meritasse di essere tenuto serrato.

Se questa calunnia avesse la più picciola apparenza di probabilità, sarebbe stupore che i Giudei informatissimi delle diverse circostanze della vita del Salvatore, che Celso, Porfirio, Giuliano, li quali avevano letto con grande attenzione i nostri Vangeli, non avessero riflettuto a questo fatto importante; ma questo è un tratto di pura malignità dei moderni increduli.

Cosa prova il primo passo? Che Gesù Cristo considerava il ministero d'istruire il popolo come più importante che la obbligazione di accettare la visita dei suoi *parenti*; che questa visita era in un momento poco favorevole, e Gesù Cristo

faceva ancora più caso della virtù e dei doni della grazia, che dei vincoli del sangue e delle affezioni di *parentela*. Niente di più ne segue.

Diciamo che il secondo è mal tradotto; se si vuol esaminare bene il testo greco, dice alla lettera: „ Gesù e li suoi Apostoli ritornarono a casa, e la folla di nuovo „ si radunò così che neppure potevano prendere un poco di cibo. „ Quelli che erano d'intorno a „ Gesù avendo inteso il romore „ di questa turba di popolo, sortirono a chiudere la porta, e dissero a quei che volevano entrare: Gesù non può più, egli è „ stanco, o sortito di casa „. *Marc. c.* 3. *v.* 20. Dunque non si parla qui di *prossimi*, o di *parenti* di Gesù, se ne parlò solo al *v.* 31. l'Evangelista non ha potuto dire di essi che *sortirono* di casa; poichè non vi erano entrati. L'idea degli Apostoli era di chiudere dentro Gesù non per violenza, ma per sottrarlo alla folla che veniva ad opprimerlo, e lasciargli un poco di tempo da prendere qualche alimento: ciò che dicono a questa folla per allontanarla, significa ugualmente, *egli è sortito*, ovvero, *è fuori di se*, cadde in isvenimento.

Per verità, se si eccettua S. Giovanni Batista, *parente* del Salvatore, e che gli rese testimonianza anco prima che cominciasse a predicare; gli altri suoi *parenti* non credettero tosto in esso e ciò non reca stupore. Una famiglia povera ed oscura, com'era quella di Gesù, è naturalmente timida. Veggendo le contraddizioni cui Gesù era esposto, temettero i di lui *parenti* che l'odio dei Giudei non ricadesse sovra di essi; l'interesse della loro quiete si unì al pregiudizio generale, che il figlio di un artigiano, nato nella oscurità, non potesse essere il Messia, o il Redentore promesso ad Israello.

Ma dopo i miracoli, la morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo, li di lui *parenti* credettero certamente in lui; poichè S. Simeone suo cugino germano in età di 120. anni, li due santi Jacopi e molti altri dei suoi prossimi soffrirono il martirio per esso; Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 20. 32. Allora non poteva essere più sospetta la loro fede; se prima si avesse manifestato, direbbero gl'increduli che la vanità e la speranza di qualche vantaggio temporale erano stati li motivi della loro condotta.

PARERMENEUTI, falsi Interpreti. Appellaronsi nel settimo secolo con questo nome certi eretici che interpretavano la Scrittura Santa secondo il loro senso particolare, nè punto stimarono le spiegazioni della Chiesa, e dei Dottori ortodossi. Ciò probabilmente diede motivo al decimonono Canone del Concilio *in Trullo* tenuto l'an. 692. il quale proibisce spiegare la Scrittura Santa in un modo diverso dai Santi Padri e dai Dottori della Chiesa. Ma un tale abuso fu comune a tutte le sette di eretici.

PAROLA. Questa voce in ebreo ha un significato così esteso come *res* in latino; che evidentemente viene dal greco *ῥέω*, io *parlo*, e come la parola francese *chose*, e italiana *cosa*, che è il *causa* dei latini: diciamo anco *causare*, per *parlare*. Come tra gli uomini quasi ogni cosa si fa per mezzo della *parola*, nelle nostre versioni latine della Scrittura Santa, la voce *verbum* che è la traduzione dell'ebreo *dabar*, significa non solo *parola*, *promessa*, *volontà dichiarata*,

rata, *rivelazione*, ma *cosa*, *azione*, *avvenimento*, ec. Sarebbe facile addurne venti esempj.

PAROLA DI DIO. Come Dio manifestò la sua volontà agli uomini, o per se stesso, o per mezzo di altri uomini, cui diede dei segni certi di una missione sovrannaturale, ciocchè in tal guisa ci fu rivelato si giudica esser la *parola di Dio*. Perciò diamo questo nome alla Scrittura Santa, perchè nella sua origine fu scritta da uomini cui Dio avea dato espressa commissione di parlarci per parte sua. Non è necessario che Dio abbia rivelato od ispirato immediatamente agli Scrittori sacri tutte l' espressioni, e tutti li termini di cui si sono serviti: basta che Dio abbia ad essi rivelato ciò che naturalmente non potevano sapere, che abbiali eccitati con una mozione della sua grazia a scrivere, ed abbia invigilato con una particolare assistenza acciò non insegnassero alcun errore.

Che questa *parola* sia stata pronunziata a viva voce, o messa in iscrito, è una circostanza accidentale che non cambia la natura; gli Apostoli cominciarono dal predicare prima che scrivere, la fede di quelli che li udirono non era diversa dalla fede di quei che lessero i loro Scritti: non v' è dubbio, Dio può invigilare alla conservazione di una dottrina predicata a viva voce, come alla sicurezza ed integrità della Scrittura; così conservò la primitiva rivelazione tra i Patriarchi pel corso di due mille cinquecento anni.

Quando gli uomini che aveano ricevuto da Dio la missione straordinaria e sovrannaturale, dichiararono che aveano la podestà di dare ad altri questa stessa missione, e che di fatto gliela diedero per continuare lo stesso ministero, non veggiamo per qual ragione si debba ricusare di tenere come *parola di Dio* la dottrina di questi nuovi inviati, come quella dei primi, spezialmente quando tutti dichiarano che non è loro permesso di niente aggiungere o levare a ciò che da principio è stato predicato, e che tutti uniformemente insegnano la stessa dottrina. San Paolo ci dice, che Gesù Cristo diede non solo degli Apostoli, dei Profeti, dei Vangelisti, ma anco dei Pastori e dei Dottori, *affinchè si riuniamo nella unità della fede .... e che non siamo quai fanciulli fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina*, *Eph. c.* 4. *v.* 14. Dunque la missione dei Pastori e dei Dottori, che succedettero agli Apostoli ed ai Vangelisti, è quella stessa che essi anno avuto; essa viene dalla stessa sorgente, ha lo stesso oggetto; dunque merita da noi la stessa docilità e rispetto.

Il medesimo Apostolo dice al suo discepolo Timoteo, che sarà buon ministro di Gesù Cristo se proporà ai fedeli la fede in cui fu allevato; e gli ordina insegnare e comandare la buona dottrina che ha ricevuto, 1. *Tim. c.* 4. *v.* 6. 11. conservarla come un deposito, *c.* 6. *v.* 20. affidarla ad alcuni uomini fedeli, che saranno idonei d' istruire gli altri, 2. *Tim. c.* 2. *v.* 2. Dopo che gli avea detto: ,, E come sin dalla fanciullezza conosci ,, le sante lettere che ti possono ,, istruire a salute mediante la fede ,, che è in Gesù Cristo . . . . ,,, aggiunge: *Ti scongiuro alla presenza di Dio e di Gesù Cristo, predica la* parola, ec. *c.* 3. *v.* 15. *c.* 4 *v.* 1.

Ecco dunque la continuità di mis-

missione e ministero apostolico. Se la lettura della Scrittura Santa fosse assolutamente necessaria e bastasse a tutti li fedeli per dargli la fede, e la scienza di salute, sarebbe altresì d' uopo di predicare ad essi la *parola?* Ma perchè Timoteo conosceva questi santi Libri, S. Paolo lo giudica idoneo a predicar ed insegnare. Dunque l' Apostolo pensava che la predicazione o l' istruzione dei Pastori fosse pei semplici fedeli la *parola di Dio*, e facesse le veci delle sante lettere, che la più parte non conoscevano, nè potevano conoscere. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Quindi diciamo che i Pastori e li Predicatori ci predicano la *parola di Dio* perchè anno ricevuto la missione ordinaria dai Vescovi, e noi siamo certi che niente c' insegnano di contrario alla *parola di Dio* scritta, fin tanto che non sono disapprovati da quelli che loro diedero questa missione. *Vedi* MISSIONE.

PARRICIDIO. Gli Autori Ecclesiastici sotto questo nome non solo intendono l' omicidio di un padre o di una madre commesso da un figliuolo, ma quello di un figliuolo commesso da suo padre o da sua madre. Come questo delitto fu sempre punito colle leggi Ecclesiastiche, e civili; la pena ordinaria era la scomunica, o lo stato di penitenza perpetua; in molte Chiese era proibito accordare ai rei la comunione anche in caso di morte.

Quando i Pagani accusarono i Cristiani che nelle loro radunanze uccidevano un fanciullo, li nostri Apologisti fecero conoscere l' assurdo di questa calunnia coll' orrore che la nostra religione c' ispira per l' omicidio in generale; ma con energia rinfacciarono ai pagani la moltitudine di omicidj che commettevano tra essi, la crudeltà con cui li padri e le madri esponevano i loro figliuoli per sottrarsi dalla cura di nutrirli, il poco scrupolo che aveano le donne di abortire. Bingham, *Orig. Eccl. c.* 7. *l.* 16. *c.* 10. §. 5.

PARROCCHIA, termine formato dal greco παροικία, *dimora vicina*. Si chiama così la unione di molte case o di molti borghetti, sotto un solo Pastore, che li assiste *in divinis* in una Chiesa particolare, la quale per questo chiamasi *Chiesa parrocchiale*; e il Pastore titolato si chiama *Curato*.

Ciò che riguarda alla erezione, ai diritti, alle rendite e amministrazione delle *Parrocchie* appartiene alla disciplina; per conseguenza alla Giurisprudenza canonica; ne riferiremo solo storicamente l'origine, come si trova negli Scrittori Ecclesiastici.

Sembra secondo le osservazioni del P. Tomassino che nei quattro primi secoli della Chiesa non vi sieno state *Parrocchie* nè Curati con titolo; in quel tempo non si scorgono vestigj di alcuna Chiesa sussistente, cui non presiedesse un Vescovo. Verso il fine del quarto secolo si cominciò ad erigere delle *Parrocchie* in Italia. Pure sin dal tempo di Costantino nella città di Alessandria e nelle campagne dei contorni vi erano stabilite delle *Parrocchie*; ce lo dice S. Epifanio; ed aggiunge S. Atanasio che nelle città principali v' erano delle Chiese governate dai Preti; se ne annoverano dieci nel paese chiamato *la Mareota*. Dice che li Curati di Alessandria nei giorni delle feste solenni non celebravano la Messa, ma tutto il popolo si radunava in una Chiesa per assistere alle pre-

ghiere ed al sacrifizio offerto dal Vescovo. Thomass. *Discipl. della Chiesa* 1. *p. l.* 1. *c.* 21. 22.

Di fatto come osservò Bingham, a misura che aumentossi il numero dei fedeli fu necessario moltiplicare le Chiese e li Ministri per celebrare il divino offizio e amministrare i Sacramenti, spezialmente nelle più grandi città. Le stesse ragioni che obbligarono ad accrescere il numero delle Diocesi e dei Vescovi, anno del pari costretto questi ad erigere delle *Parrocchie*, ad affidarne il governo ad alcuni Preti esperti, perchè soli non potevano più supplire ai bisogni dei fedeli. Quindi si può conchiudere che fin dai primi secoli vi fossero nelle città principali, come Roma ed Alessandria, se non *Parrocchie*, almeno un equivalente, cioè delle Chiese particolari, in cui celebravasi l'Offizio divino come nella Chiesa Cattedrale o Vescovile. Ci dice Ottato Milevitano che già vi erano in Roma quaranta Chiese o Basiliche avanti la persecuzione di Diocleziano, e perciò alla fine del terzo secolo. Quindi Bingham conchiude che le picciole città avessero almeno una Chiesa amministrata dai Preti e dai Diaconi, che ve n' erano anco nella campagna, nei villaggi e borghetti, dove i fedeli si potevano radunare nei tempi delle persecuzioni con minore pericolo che nelle città, come si vede dai Concilj di Elvira, e di Neocesarea tenuti in quel tempo. Anco il Concilio di Vaissons l' an. 542. fece espressa menzione delle *Parrocchie* di campagna, e accordò ai Preti che le governavano la podestà di predicare, la quale da principio era riservata ai Vescovi. Successivamente se ne stabilirono anco nelle Gallie, e nei paesi del Nord; sembra però che questo stabilimento siasi introdotto nell' Inghilterra verso il fine del settimo secolo.

Confessa pure Bingham che le *parrocchie* nelle città grandi non furono tosto amministrate dai Curati con titolo, ma dai Preti che i Vescovi sceglievano dal loro Clero, e che quando ad essi piaceva, li cambiavano o richiamavano. Tal' è pure la opinione di M. de Valois nelle sue note sul primo libro di *Sozomeno c.* 15. Non si sa precisamente, se fosse lo stesso delle *Parrocchie* di campagna, spezialmente di quelle che erano un poco distanti dalla città Vescovile. Bingham *Orig. Eccl. t.* 3. *l.* 19. *c.* 8. *§.* 1. *e seg.*

Quanto alle rendite di queste Chiese e del modo onde si provide alla sussistenza dei Curati, *Vedi* li Canonisti.

PARSI; seguaci dell' antica religione dei Persiani, di cui Zoroastro è stato l' autore ed il ristauratore. Come gli antichi Dottori o ministri di questa religione si chiamavano *Magi*, qualche volta viene chiamata il *Magismo*.

Sino a' giorni nostri era stata assai male conosciuta, ed avea somministrato agli eruditi un' ampia materia di questioni: gli Autori Greci e Latini ce ne aveano dato alcune imperfettissime nozioni. Nell' ultimo secolo Hydes dotto Inglese, nel suo Trattato *de religione veterum Persarum* ne avea fatto l' elogio anzi che la descrizione; pretese che i Greci ed anco i Padri della Chiesa, l' avessero mal esposta, ed attribuito ai Magi degli errori, cui questi non aveano mai pensato, che la dottrina di Zoroastro in sostanza fosse la credenza di Abramo e di Noè, la vera religione dei Patriarchi. Prideaux nella

sua *Storia dei Giudei t. 1. l. 4. p.* 131. ne giudicò assai meno favorevolmente; sostenne che i *Parsi* fossero *Dualisti* e *Politeisti*, che ammettessero due primi principj di tutte le cose, che adorassero il sole, il fuoco, e molte altre creature, che su questo punto essenziale non si eran lasciati ingannare dagli antichi Autori.

M. Anquetil per sapere con più certezza la verità, l'an. 1755. intraprese il viaggio dell' Indie dove sapeva trovarvisi moltissimi *Parsi*, a fine di procurarsi le Opere originali di Zoroastro, le quali non per anco erano note in Europa: di fatto le ritrovò, le portò seco in Francia, e le ha tradotte l'anno 1771. col titolo di *Zenda-Avesta*. Con questo ajuto, e quello di molte notizie inserite nella collezione dell'Accademia delle Iscrizioni, possiamo giudicare della religione di Zoroastro e dei *Parsi* con assai più di certezza che per l'avanti.

Nel tomo 70. in 12.° di queste Notizie, M. Anquetil si diede a provare che le Opere da esso pubblicate col nome di Zoroastro sono veramente di questo Legislatore, od almeno sono tanto antiche come esso; rispose ai dubbj ed alle obbiezioni proposte da alcuni Eruditi contro l'autenticità di questi Scritti, e non per anco veggiamo che alcuno abbia tentato di distruggere le prove che ha dato.

La vita di Zoroastro è tratta dalle sue proprie Opere e da quelle dei suoi discepoli, da alcuni Scrittori Orientali, raccolte dagli Autori Greci e Latini. Questo Legislatore, secondo M. Anquetil, comparve cinquecento cinquant'anni avanti Gesù Cristo. Hydes è della stessa opinione, e Prideaux non n'è molto alieno. Pressochè nello stesso tempo Confucio istruiva i Chinesi, Ferecide il Siriano, maestro di Pitagora, gettava i primi fondamenti della Filosofia greca; i Giudei trasferiti in Babilonia dai Re Assirj aspettavano il fine della loro cattività. Geremia, Ezechiello e Daniele ci rappresentarono la religione dei Babilonesi come la più stolta idolatria; è probabile che quella dei Medi e dei Persiani non fosse meno corrotta quando Zoroastro si accinse a riformarla.

Egli ritirossi nella solitudine per disporre il suo sistema; ne sortì per fare l' Inspirato ed il Profeta; pubblicò prima la sua dottrina nella Media, lungo le rive del mare Caspio; colla persuasione guadagnò il Re dei Medi; sedusse il popolo coi prestigj; soggiogò i suoi avversarj col timore; li suoi discepoli gli attribuirono migliaja di miracoli. Invanito dei suoi successi, fece mettere degli eserciti in campo per istabilire colla violenza la sua legge, ed in tal guisa dilatolla sino nell' Indie; fu nello stesso tempo entusiasta, impostore, orgoglioso, sanguinario. *Zend-Avesta t. 1. 2. p. p.* 64. 65.

Non ostante le fatiche fatte da M. Anquetil per esporre il sistema teologico di Zoroastro e dei Magi, *Mem. dell' Acad. delle Iscriz. t. 69. in 12. p.* 85. non è tuttavia molto facile rilevare il vero senso dei suoi dogmi, e su tal proposito avvi una gran questione.

Zoroastro, secondo M. Anquetil, ammette un Dio supremo che chiama l' *Eterno* o il *tempo senza limiti*, e professa il dogma importante della creazione. Suppone che l' Eterno abbia prodotto o creato due spiriti o genj superiori; uno dei quali chiamato *Ormuzd* è il principio di ogni bene, l' altro chia-

la malignità, questo viene ad essere lo stesso, non è più facile a comprendere l'uno che l'altro. *Vedi* MANICHEISMO. Se si suppone eterno ed increato questo principio del male, si cade in un caos di assurdi.

Nelle preghiere dei *Parsi*, in tutte le loro ceremonie, *Ormuzd*, ente secondario, è il solo oggetto della loro confidenza e dei loro voti, adorano lui sotto l'emblema del fuoco; l'Eterno od il tempo senza limiti, non è mai nominato nè invocato. Quand' anche riguardassero *Ormuzd* come l'Ente supremo, eterno ed increato, tuttavia gli farebbero ingiuria, supponendo il di lui potere limitato e sempre molestato da un nemico, contro cui deve di continuo combattere. Non fu egli che creò *Ahriman*; se questo è eterno ed increato, è una cosa assurda supporlo essenzialmente cattivo.

La *Cosmogonia*, o la *Storia della formazione del mondo*, inventata da Zoroastro, è piena di favole puerili e ridicole. Secondo esso, il cielo, la terra, gli astri, le acque, il fuoco, e tutte le parti della natura, sono animate da' spiriti o dai genj, li più piccioli fenomeni sono le operazioni di un personaggio buono o cattivo, questo stesso pregiudizio fondò il politeismo di tutti li popoli. La fantasia dei *Parsi* sempre mossa dalla presenza di questi enti capricciosi, non è mai quieta, ad ogni momento, e per ogni azione è necessario dirigere a quelli delle preghiere; non è una cosa ridicola invocare la terra, i venti, le acque, gli alberi, i frutti, le città, le strade, le case, i mesi, li giorni, le ore, ec.? Li più superstiziosi Pagani non furono mai stolidi a tal eccesso. Se un *Parso* fosse esatto nell'osservare il suo rituale e tutte le formule che vi sono prescritte, non gli resterebbe un istante per adempiere i doveri della vita civile; la sua religione lo assoggetta ad un continuo ceremoniale.

Dicono che la morale di Zoroastro contiene dei precetti sapientissimi, che comanda tutti li doveri di giustizia e di umanità. La sua legge proibisce i peccati di pensieri, di parole e di opere, la ingiustizia, la frode, la violenza, l'impudicizia; vuole che la maggior parte dei delitti sieno puniti di morte; non prescrive austerità, ma opere buone: dare ad imprestito senza interesse, piantare un albero, generare un fanciullo, nutrire un animale utile, ec. sono azioni meritorie. Ma queste ragionevoli lezioni sono oppresse dalla moltitudine di cose indifferenti, che questa stessa legge prescrive e proibisce come delitti. E' assurdo rappresentare come peccati a un di presso uguali far torto o violenza ad un uomo e ferire un animale, commettere un adulterio ed avvicinarsi ad un corpo morto, mentire per ingannare il suo prossimo, e toccare delle unghie o dei capegli recisi. Se un *Parso* avesse sputato nel fuoco, o avesse soffiato in quello, o vi avesse gettato dell'acqua, si riputava degno dell' inferno.

Questa moltitudine di peccati, o di macchie immaginarie, mette i *Parsi* in necessità di ricorrere a continue purificazioni; le più efficaci si fanno colla orina di bue, ed anno coraggio a berne; la più parte delle loro ceremonie sono sì sordide che mettono fastidio. L'uso che anno di non seppellire li morti, ma di lasciarli corrompere all' aperto e divorare dagli augelli carnivori

nivori, basterebbe per infettare i viventi nei climi meno caldi e meno secchi di quei della Persia e dell' Indie.

Siamo sorpresi che questo erudito Accademico, dopo aver confrontato insieme Zoroastro, Confuzio e Maometto, abbia parlato con tanto vantaggio della dottrina di Zoroastro; dopo averla ben esaminata, non comprendiamo in qual senso abbiasi potuto chiamarlo *un grande uomo*. Molto meno veggiamo sopra di che possa essere fondato il magnifico elogio fatto dall' Autore del *Saggio sulla Storia del Sabeismo c.* 11. Dunque li nostri begli spiriti moderni sperano che le lodi da essi date ai Fondatori delle false religioni torneranno in disavvantaggio della vera?

Li precetti di carità e giustizia devono essere uguali per rapporto a tutti gli uomini; ma i *Parsi* ne fanno l' applicazione ai soli seguaci della loro religione; le minute loro osservanze, e l' esempio del loro legislatore gl' ispirano il disprezgio e l' avversione per tutti quelli che anno una credenza diversa dalla loro. La crudeltà con cui puniscono i rei, quando ne anno il potere, manifesta in essi un carattere atroce; dare la pena di morte indifferentemente per ugualissimi delitti, e le cui conseguenze non sono ugualmente perniziose, è un abuso che indica poco discernimento nel Legislatore.

Si ha un bel dire, che i *Parsi* in generale sono cortesi, obbliganti, socievoli, che fanno un commerzio sicuro e pacifico; ciò non tanto proviene dalla loro credenza e morale, quanto dallo stato di schiavitù ed importanza, in cui sono ridotti sotto il dominio dei Maomettani, che li odiano e disprezgiano. Questi non gli danno altro nome che di *Giaour*, *Gauri*, o *Guebri*, vale a dire infedeli. Quindi la religione di Zoroastro stabilita da principio colla violenza, è stata successivamente perseguitante o perseguitata, secondo che i seguaci di essa furono più forti o più deboli. Cambise Re di Persia vincitore degli Egizj si compiacque d' insultare alla loro religione, e scannare i loro animali sacri. Li Magi che si trovarono nell' esercito di Serse, l' obbligarono a bruciare e distruggere i tempj della Grecia; li Greci lasciarono sussistere le rovine, a fine di eccitare il risentimento dei loro posteri contro i Persiani. Alessandro loro vincitore se ne ricordò, perseguitò i Magi, e fece distruggere nella Persia le pire o li tempj del fuoco. Nella nuova Monarchia dei Persiani, Sapore e li di lui successori fecero perire migliaja di Cristiani che si trovarono nei loro Stati. Si annoverano fino a duecento mille Martiri. Costoa giurò di sterminare i Romani, o di costringerli ad adorare il sole. Anche i Maomettani divenuti padroni della Persia, oppressero i seguaci del Magismo, e li costrinsero a rifugiarsi nel Kirman, Provincia vicina all' Indie; alcuni se ne fuggirono fino ai confini meridionali dell' India, dove ancora sussistono come M. Anquetil li ha trovati.

Scorgesi da queste osservazioni quanto si debbano stimare le visioni degl' increduli nostri Filosofi, che vollero rappresentarci la religione di Zoroastro e dei Magi come un puro Deismo, e capace di rendere un popolo saggio e virtuoso. Alcuni seriamente affermarono che i *Parsi* senza essere stati favoriti da alcuna rivelazione, anno

delle

delle idee più sane, più nobili, più universali della Divinità che non aveano gli Ebrei; che sempre adorarono un Dio unico, un Dio universale, un Dio perfetto, un Dio di tutto l'universo; che Zoroastro senza pretendersi inspitaio, insegnò il dogma delle pene e dei premj dell'altra vita, del giudizio finale nello stesso modo chiaro e preciso come l'insegnò Gesù Cristo; che non è vero che li di lui seguaci credano il cattivo principio indipendente dal buono, ammettono soltanto come i Giudei e li Cristiani, un Dio onnipotente, e un diavolo che non cessa di rendere inutili li di lui disegni.

Con tutto ciò è dimostrato dai libri stessi di Zoroastro, che queste sono altrettante imposture, che questo Legislatore si diede per inspirato, pretese di provare la sua missione divina coi miracoli, e che ancora li seguaci di lui anno una tal' opinione. In vece di confessare un Dio unico, creatore e governatore dell'universo, professò il *Dualismo*, l'esistenza di due primi principj tutti due ugualmente antichi, che tutti due contribuirono alla formazione del mondo, uno dei quali non può impedire all'altro che operi; solo alla fine del mondo *Ormuzd*, ovvero il buon principio distruggerà finalmente l'impero di *Ahriman*, autore di tutti li mali. Il demonio, secondo la credenza dei Giudei e dei Cristiani, è una creatura la cui possanza e malizia Iddio rintuzza quando gli piace, e niente può fare se non quanto Dio gli permette; non è vero che questo spirito divenuto malvagio per sua colpa, renda vani li disegni di Dio. *Vedi* DEMONIO.

Zoroastro insegnò la immortalità dell'anima, la futura risurrezione, l'estremo giudizio, le pene e li premj dell'altra vita; ma è falso che abbia proposto questi dogmi in un modo così chiaro e fermo come fece Gesù Cristo; non si sa in che cosa Zoroastro abbia fatto consistere il premio dei Giusti nell'altra vita, nè la pena dei malvagi; egli difformò questa importante verità con certi ridicoli accessorj: può benissimo aver preso ciò che vi è di buono nella sua dottrina dai libri dei Giudei che a suo tempo erano sparsi nella Media.

Ordinando ai suoi seguaci di rendere culto agli astri, agli elementi, alle diverse parti della natura, loro tese una inevitabile insidia di politeismo e di superstizione, poichè suppose che tutti questi sensibili oggetti fossero animati da uno spirito intelligente, potente, attivo, capace per se stesso di fare del bene agli uomini. Questa è la opinione che precipitò nella idolatria tutte le nazioni dell'universo. Il culto reso a questi pretesi genj, non può in alcun modo riferirsi a un Dio supremo, poichè i *Parsi* non conoscono questo Dio, ed attribuiscono a questi genj un potere naturale, ed un' azione immediata, una intelligenza ed una volontà che non è subordinata a verun altro potere supremo. Dunque questo pregiudizio non rassomiglia in niente alla nostra credenza in proposito degli Angeli e dei Santi; noi professiamo credere che questi conoscono solo quelle cose che Dio gli fa conoscere, nè anno altro potere se non quello d'intercedere per noi appresso Dio, che fanno soltanto ciò che Dio vuole che facciano, e che Dio per la sua bontà verso noi, vuole che essi lo pre-

preghino in nostro favore. Dunque è impossibile che il culto a quelli da noi reso, termini in essi e non si riferisca a Dio.

Ma tal è l' ostinato acciecamento degl' Increduli e dei Protestanti; mentre che non cessano di rinfacciarci il culto e la invocazione dei Santi come una superstizione e idolatria, anno la carità di assolvere i *Parsi* adoratori del fuoco e degli astri, da questo delitto; li Chinesi che invocano gli spiriti motori della natura, e le anime dei loro antenati; li Pagani antichi e moderni che popolarono di Dei tutte le parti dell' universo; anco gli Egizj che adoravano degli animali e delle piante. Eglino ci fanno la grazia di supporci più stupidi di tutte le nazioni del mondo.

Hydes era tanto ostinato sino a disprezzare non solo i Padri della Chiesa, che rinfacciarono ai Magi ed ai Persiani il culto del fuoco e del sole, ma anco i Cristiani che vollero piuttosto perire nei supplizj anzichè praticare questo empio culto cui li Persiani volevano obbligarli; accusa i primi d' ignoranza e mala fede, li secondi di umore e di ostinazione, *de relig. vet. Persar. c.* 4. *p.* 108. L' Abate Foucher vendicò gli uni e gli altri; provò che i Padri della Chiesa erano benissimo istruiti nella credenza dei Magi, cui attribuirono soltanto i dogmi che realmente professavano, ed ebbero ragione di riguardare il culto del fuoco e del sole non solo come un culto civile e relativo, ma come un culto assoluto e religioso; e perciò non ebbero torto i Cristiani che l' abborrivano e riguardavano come una formale apostasia, *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 50. in 12. *p.* 250. 268. M. Anquetil sebbene inchinatissimo a giustificare i Persiani, accordò che questi Cristiani anno ragionato giustamente, perchè il culto cui si voleva obbligarli, era risguardato dai Persiani come una formale rinunzia al Cristianesimo, *ibid. t.* 69. *p.* 319. Su questo stesso principio si rimprovera agli Olandesi come un apostasia, il piacere che anno nel Giappone di conculcare coi piedi una immagine di Gesù Cristo crocifisso, perchè, secondo l' opinione dei Giapponesi, questa ceremonia è una professione formale di non essere Cristiano. *Vedi* GIAPPONE.

L' Abate Foucher fece di più, mostrò col testimonio degli Autori sacri, che il *Sabaïsmo*, o l' adorazione degli astri era la più antica e più comune idolatria in tutto l' Oriente, che era espressamente proibita agl' Israeliti, li quali tuttavia assai di frequente vi sono caduti, che regnava nella Persia, e che i Persiani rei di questo culto, sono accusati di non conoscere il vero Dio, *t.* 42. *p.* 180.

Non può essere più espressa la proibizione fatta agli Ebrei, *Deut. c.* 4. *v.* 12. „ Quando il Signore „ vi parlò nell' Orebbo di mezzo „ al fuoco, non vedeste alcuna fi„gura . . . . per timore che ri„guardando il cielo, veggendo il „ sole, la luna, e tutti gli astri, „ sedotti dal loro splendore non li „ adoraste nè rendeste culto agli enti „ che il Signore tuo Dio ha creato in „ servigio di tutte le nazioni che „ sono sotto il cielo „. Questa proibizione è ripetuta *c.* 17. *v.* 3. Giobbe facendo la sua apologia *c.* 31. *v.* 26. protesta di non esser reo di questa empietà: „ Se, dice egli, „ riguardai il sole e la luna nello „ scintillante loro corso, se mi „ sono rallegrato nel mio cuore, „ se

„ se posi la mia mano alla bocca „ (in segno di adorazione), questo è commettere un gran delitto, e rinnegare l'Altissimo „ . L'Autore del *Libro della Sapienza c.* 13. *v.* 1. deplora la cecità di quelli che non seppero conoscere Dio nelle sue opere, ma che riguardarono il fuoco, l'aria, il vento, le stelle, l'acqua, il sole e la luna come Dei che governano il mondo. Noi vedemmo che così sono rappresentati nei libri di Zoroastro, e sono invocati dai *Parsi*.

La principale idolatria che gli Autori sacri rinfacciano ai Giudei infedeli, ella è di aver reso culto alla milizia del cielo, ovvero all'esercito del cielo, 4. *Reg. c.* 17. *v.* 16. *c.* 21. *v.* 3. 5. ec. Ezechiello vide in ispirito nel Tempio di Gerusalemme, 1.° alcuni Giudei che adoravano Baal, questa è la idolatria dei Fenizj; 2.° altri che si prostravano alla presenza di alcune figure dipinte sulla muraglia, e di alcune immagini di rettili e di animali, questa era la superstizione degli Egizj; 3.° delle femmine che piagnevano Thamnuz o Adonide, come facevano i Sirj; 4.° degli uomini che voltavano le spalle al Tempio del Signore, e adoravano il sole nascente; questo ad evidenza è il culto dei Persiani. Il Profeta lo chiama abbominazione come le precedenti, *c.* 8.

Non si può meglio sapere quali fossero gli errori dei Persiani che dalla lezione fatta da Dio per bocca d'Isaia a Ciro duecent'anni pria che nascesse *c.* 45. *v.* 4. „ Ti ho chiamato pel tuo nome, „ ti ho indicato con un carattere „ particolare, e tu non mi hai „ conosciuto. Io sono il Signore, „ nè vi è alcuno sopra di me, nè „ vi ha altro Dio fuori di me . . . „ io sono il solo Signore. Io che „ formo la luce, e creo le tene„ bre, che fo la pace, e creo il „ male . . . Io feci la terra e li „ abitanti di essa; le mie mani „ estesero i cieli, e il loro eser„ cito eseguisce i miei ordini „ . Già Prideaux si era servito di questi passi per mostrare che i Persiani erano veramente *Dualisti* e *Sabaiti*, nè si potevano scusare la loro credenza ed il culto. In vano dirassi che conoscevano il vero Dio, il Dio supremo, e che lo adoravano; Isaia dichiara che Ciro allevato nella religione dei Magi, nol conosceva. Dirassi che i due principj erano enti creati, subordinati e dipendenti dal Dio supremo, che erano soltanto suoi Ministri, uno per fare il bene, l'altro per fare il male, ma Dio afferma di aver fatto l'uno e l'altro, e che egli è il solo Signore. Si avrà un bel pretendere che il culto reso al sole ed agli astri, ai pretesi genj governatori del mondo si riferisca a Dio; Ezechiello dichiara che questa è una abbominazione.

Quindi ne risulta che gli Autori sacri erano benissimo istruiti delle cose, di cui parlano, che i Padri della Chiesa e li Cristiani della Persia aveano ragione di stare alle nozioni che ci dà la Scrittura delle false religioni e della vera, che qualunque apologia si farà di quella di Zoroastro, dei Magi e dei *Parsi*, sarà mal fondata ed assurda. *Vedi* ARMATA DEL CIELO, IDOLATRIA, ec.

PARTICOLA. Termine di cui si serve la Chiesa Latina per esprimere le briciole o particelle del pane consecrato che cadono sulla patena, o sopra il corporale; o

le picciole ostie che servono per la comunione dei fedeli.

Li Greci le chiamano Μερίδες, e così pure chiamano alcuni piccioli pezzi di pane non consecrato che offeriscono in onore della Santa Vergine e di altri Santi. Gabriel, Arcivescovo di Filadelfia, fece un trattato per provare che questa ceremonia delle *particole* è antichissima nella Chiesa Greca, e che se ne fa menzione nelle Liturgie dei SS. Gio. Crisostomo e Basilio. Essa non è in uso nella Chiesa Latina, soltanto è raccomandato al Sacerdote che celebra la Messa, di badare bene che nessuna *particola* della Eucaristia cada per terra o sia profanata.

Questionano i Controversisti Protestanti e li Teologi di Porto-reale, se in un passo di S. Germano Patriarca di Costantinopoli che vivea nel principio dell'ottavo secolo, si parlasse di *particole* di pane consecrato o non consecrato; ma Riccardo Simone, nelle sue note sopra Gabriele di Filadelfia sostenne che il passo su cui si questionava, non era di S. Germano, e perciò la disputa non avea fondamento.

PARTICOLARISTI. Alcuni Teologi controversisti diedero questo nome a quelli che sostengono che Gesù Cristo è morto per la salute dei soli predestinati, e non per tutti gli uomini; che perciò non è data a tutti la grazia, e così a lor talento mettono limiti ai frutti della redenzione.

Non sappiamo chi loro abbia dato questa onorevole commissione, nè da qual sorgente abbiano tratto questa sublime teologia. No certamente dalla Scrittura Santa, la quale ci assicura che Gesù Cristo è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, e non solo pei nostri, ma per quelli di tutto il mondo, 1. *Jo. c.* 2. *v.* 2. che è il Salvatore di tutti gli uomini, spezialmente dei fedeli, 1. *Tim. c.* 4. *v.* 10. il Salvatore del mondo, *Jo. c.* 4. *v.* 41. l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo, *c.* 1. *v.* 29. che pacificò col sangue della croce ciò che è in cielo e sulla terra, *Coloss. c.* 1. *v.* 20. ec. Cerchiamo in vano i passi dove dicesi che i soli predestinati formano il *mondo*.

Molto meno da' Padri della Chiesa che spiegarono, comentarono, convalidarono tutti questi passi per eccitare la riconoscenza, la confidenza, l'amore di tutti gli uomini verso di Gesù Cristo, li quali pretendono che la redenzione da esso operata abbia reso al genere umano più che non avea perduto pel peccato di Adamo, e provano l'universalità della macchia originale colla universalità della redenzione.

Neppure dal linguaggio della Chiesa che ripete di continuo nelle sue preghiere l'espressioni dei Libri santi da noi citati, e quelle di cui si servivano i Padri. Dunque questa santa Madre brama ingannare i suoi figliuoli, facendogli profferire certe maniere di parlare che sono assolutamente false nella loro universalità, ovvero incaricò i Teologi *particolaristi* di correggere ciò che in quelle v'è di difetto? *Vedi* PREDESTINAZIONE, REDENZIONE, SALUTE, SALVATORE, ec.

PARZIALITA'. Questo è il difetto o di un Giudice che favorisce una Parte in pregiudizio dell'altra, o di un distributore di premj che non li misura secondo il merito dei pretendenti, o di un uomo

mo preoccupato da una passione ; che non giudica con equità dell' altrui merito. Quando un uomo fa dei gran doni ad uno più che ad un altro dei suoi amici, è una predilezione ed una preferenza, ma non una *parzialità* ; questa non può aver luogo se non quando si tratta di giustizia.

Ma gl' increduli, il cui maggior genio si è di abusare di tutti li termini, affermano, che ammettendo una rivelazione, la quale non è stata fatta a tutti li popoli, supponiamo in Dio della *parzialità*. Sarebbe tale, dicono essi, se Dio avesse scelto la posterità di Abramo per fare il suo popolo particolare, per profondere su di esso i favori di sua providenza, le cure e li miracoli, mentre abbandonava gli altri popoli. Sarebbe molto più manifesta se avesse spedito il suo Figliuolo predicare, istruire, fare dei prodigj nella Giudea, quando lasciava i Romani, li Persiani, gl' Indiani, li Chinesi nelle tenebre della infedeltà, indi avesse fatto portare l' Evangelio soltanto ad alcune nazioni, mentre che le altre non intesero a parlarne.

Abbiamo un bel rispondere che Dio, padrone dei suoi doni e delle sue grazie, non n' è debitore ad alcuno, che le concede o nega a chi a lui piace ; essi sostengono che questa ragione non vale punto, che Dio non solo è incapace di *parzialità*, ma anco di una cieca predilezione. Dio, proseguono essi, autore della natura e padre di tutti gli uomini, deve amarli tutti ugualmente, esser in pari modo loro benefattore ; quegli che dà l' esistenza, deve dare le progressioni e le conseguenze necessarie per il ben essere ; un Dio infinitamente buono non produce alcune creature espressamente per renderle infelici, mentre destina soltanto un picciolo numero alla felicità, e ve lo conduce con una serie di ajuti e di mezzi che non concede a tutti : ella è un' assurda bestemmia supporlo buono, liberale, indulgente, misericordioso soltanto per alcuni, nel tempo che si mostra crudele, avaro dei suoi doni, Giudice severo e inflessibile per rapporto a tutti gli altri.

Alla parola *Inuguaglianza* abbiamo diffusamente trattato questa questione, e dimostrammo esser falso che Dio debba amare *ugualmente* tutti gli uomini, concedere a tutti una misura *uguale* di benefizj, ossia nell' ordine di natura, ossia nell' ordine di grazia ; che questa *uguaglianza* è assurda ed impossibile.

1.° Nell' ordine di natura facemmo vedere, che supposta l' uguaglianza dei doni naturali in ogni uomo, sarebbe impossibile la società tra essi, non si esercitarebbe la virtù, tra essi non vi sarebbe più relazione alcuna, nè alcun mutuo dovere ; che la ripartizione uguale ed uniforme di facoltà naturali, di talenti, d' industria e di mezzi, sarebbe l' opera di una cieca necessità, e non la condotta di una Providenza intelligente, saggia, libera, e padrona dei suoi doni, che non potrebbe inspirare nè gratitudine, nè sommessione ; nè confidenza in Dio ; dunque un tale piano sarebbe diametralmente opposto alla sapienza e bontà divina : abbiamo coraggio di sfidare gl' increduli a provarci il contrario.

2.° Mostrammo che l' ordine della grazia essendo necessariamente relativo all' ordine della natura, la distribuzione *uguale* dei mezzi di

salute, e degli ajuti sovrannaturali trarrebbe seco gli stessi inconvenienti come l'uguaglianza dei doni naturali; che non vi potria essere tra gli uomini alcuna società religiosa, nessun bisogno di virtù nè di buoni esempj; allora l'operazione della grazia rassomigliarebbe a quella delle nostre facoltà fisiche, e molto meno saressimo mossi a renderne grazie a Dio, che a ringraziarlo degli occhi che ci ha dato per vedere, e dei piedi per camminare.

3.° Alla parola *abbandono* provammo esser falso che Dio abbia assolutamente abbandonato qualche popolo, o alcun uomo, o che neghi ad alcuno li soccorsi necessarj per arrivare alla salute; i nostri Libri santi espressamente c'insegnano il contrario.

4.° E' assurdo chiamare *cieca predilezione* la scelta che fa Dio con piena cognizione, e per ragioni a noi occulte; ma gli increduli vogliono che Dio gli renda conto di sua condotta, mentre pretendono non dovere essi rendere a lui conto alcuno della propria.

5.° Eglino s'ingannano perchè fanno un falso confronto tra le grazie, i benefizj di Dio, e quei che gli uomini possono distribuire. Come questi ultimi sono necessariamente circoscritti, ciò che è concesso ad un particolare è una porzione levata a ciò che un altro può ricevere; dunque è impossibile che uno solo sia favorito, senza che non arrechi danno agli altri; e in questo precisamente consiste il vizio della *parzialità*. Ma la potenza di Dio è infinita, ed inesauribili i di lui tesori: ciò che dona ad uno non deroga punto, nè arreca alcun pregiudizio alla porzione che destina pegli altri: ciò che liberalmente compartisce ad un popolo, non lo rende incapace di provedere ai bisogni degli altri. In che cosa le grazie concesse ai Giudei diminuirono la misura dei soccorsi che Dio voleva dare agl'Indiani ed ai Chinesi? La luce del Vangelo dilatata fra le nazioni della Europa accrebbe forse le tenebre degli Africani o degli Americani? Anzi piacque a Dio servirsi degli uni per illuminare gli altri, e noi mostrammo che li prodigj operati in favore dei Giudei, non sarebbero stati meno utili agli Egiziani, Idumei, Cananei, Assirj, se queste nazioni avessero voluto approfittarsene. In qual senso si può dire che Dio è un padrone crudele, ingiusto, avaro, senza misericordia, verso qualunque siasi popolo od uomo?

6.° Non è nostra colpa se gl'increduli intendono male il termine di *predestinazione*; null'altro significa che il decreto formato da Dio da tutta la eternità di fare ciò, che realmente eseguisce nel tempo; ma quando concede nel tempo i mezzi di salute alla tale persona, non li nega per questo ad un'altra: dunque non formò mai il decreto di negarli: dunque la predestinazione dei Santi non contiene mai la riprovazione positiva di quei che si dannano per propria colpa. *Vedi* PREDESTINAZIONE.

Quando si vuole accingersi a leggere gli Scritti degl'increduli, bisogna cominciare dall'avere delle idee chiare e precise dei termini di cui abusano, altrimenti si corre pericolo di essere ingannati da tutti li loro sofismi. Il falso rimprovero che ci fanno di ammettere un Dio capace di *parzialità* è a un di presso l'unico fondamento del Deismo, e somministra degli argomenti

ai Materialisti; nei loro libri non v'è cosa più comune di questa obbiezione.

PASCASIO Radbert, o Ratbert Monaco e Abate di Corbia, morto l'an. 865. fu uno dei più dotti e migliori Scrittori del suo secolo. Possedeva assai bene le lingue greca ed ebraica, cosa rarissima in quel tempo, ed avea letto molto i Padri. Scrisse contro gli errori di Felice d'Urgel, di Claudio Turinese e di Godescalco, ma sopratutto contro Giovanni Scoto Erigena, che negava la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Divenne celebre il suo Trattato *del Corpo e Sangue di Gesù Cristo* nelle dispute dei secoli decimosesto e settimo tra i Cattolici e li Protestanti. Lo scrisse, secondo quel che si crede, l'an. 831. e dopo averlo corretto, l'an. 845. lo spedì al Re Carlo il Calvo.

Sembra che in quel tempo nelle Gallie vi fossero molti che intendessero assai male il dogma della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia; e che il libro di *Pascasio* Radbert abbia causato molte questioni. Carlo il Calvo per sapere cosa dovesse pensare, incaricò Ratramno altro Monaco di Corbia, che poi fu Abate di Orbais, a scrivergli la sua opinione; locchè fece Ratramno in un'Opera intitolata *del Corpo e Sangue del Signore*. Quando si ha la pena di leggerlo, scorgesi che Ratramno in vece di spiegare la questione viepiù la imbrogliò. Da una parte si serve di espressioni le più forti per istabilire che l'Eucaristia è veramente il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo; dall'altra sembra che ammetta solo la mutazione mistica, e che si prenda in cibo soltanto per la fede. Quindi secondo esso, sebbene il fedele non mangi nè beva realmente e sostanzialmente che pane e vino, tuttavia riceve il corpo e sangue di Gesù Cristo, espressione fallacissima; poichè non altro significa se non che il fedele riceve la virtù o l'efficacia del corpo e sangue di Gesù Cristo, ovvero che ne sperimenta gli stessi effetti come se ricevesse la sostanza stessa di questo corpo e di questo sangue divino. E' assurdo dire che una mutazione la quale si opera nel fedele soltanto, si faccia nella *Eucaristia*.

Anche Mosheim accorda che *Pascasio* Radbert e il di lui avversario sembrano contraddirsi in molti luoghi, che non intendono se stessi, e si esprimono in un modo ambiguo. Quanto a noi, ci sembra che *Pascasio* sia più chiaro e più preciso di Ratramno, che non cada nella stessa logomachia e nelle stesse contraddizioni. Quand'anche tutti due fossero così poco esatti, e che i Teologi di quel secolo fossero caduti nello stesso difetto, come pretende Mosheim, sarebbe ancora una cosa ridicola conchiudere, come egli fa, che nel nono secolo non per anco eravi nella Chiesa alcuna opinione fissa od universalmente accettata circa il modo onde il corpo di Gesù Cristo è presente nella Eucaristia.

La Chiesa non avrà aspettato fino al nono secolo per sapere ciò che dovesse credere circa un mistero che si opera ogni giorno, e fa la parte più essenziale del suo culto. La di lei credenza era fissata dalle parole della Scrittura Santa, prese nel loro senso naturale, dalla maniera onde i Padri le aveano intese, dalle preghiere della liturgia, dalle ceremonie che l'accompagnano. Quando *Pascasio* Radbert l'espose negli stessi termini come

me gli antichi Dottori della Chiesa, vi furono dei contraddittori, ciò prova che erano assai male istruiti, e che questo Scrittore ne sapeva più di essi, niente di più ne segue.

Ma i Protestanti invaghiti di trovare nel nono secolo degli Scrittori che parlassero a un di presso com'essi, e che com'essi avessero l'arte d'imbrogliare la questione, fecero un gran bisbiglio. Esaltarono il merito del Monaco Ratramno, per deprimere molto più quello di *Pascasio* Radbert; insistettero sopra ciò che il primo scrivea per ordine di Carlo il Calvo, come se un tale ordine del Re avesse dato a questo Monaco la missione soprannaturale, per esporre la credenza cattolica; rappresentarono *Pascasio* quale novatore, temerario, fanatico, la cui dottrina sgraziatamente si stabilì in favore delle tenebre del decimo secolo e dei seguenti, come se il nono fosse stato più illuminato, e come se *Pascasio* con minore merito avesse potuto avere più autorità, e più impero sugli animi che il suo avversario, di cui però si vuole formarne un grand'uomo; come se finalmente un Monaco delle Gallie avesse potuto soggiogare gli animi nella Inghilterra, nella Spagna, nell'Italia, nella Grecia e in tutta l'Asia, fare adottare le sue idee dai Giacobiti e dai Nestoriani separati dalla Chiesa Romana da trecento anni. Queste sono le chimere che i Protestanti non arrossiscono di sostenere con tutta serietà, e quiete possibile.

Ciò che v'ha di più singolare è questo, che Ratramno fu l'oracolo, sulla parola del quale la Chiesa Anglicana formò la sua credenza. Un Autore Inglese ha fatto una dissertazione nella quale mostra che le ciarle inconcludenti di questo Monaco furono trascritte parola per parola nella professione di fede della Chiesa Anglicana circa l'Eucaristia. *Vedi* il libro intitolato: Ratramno o Bertram Prete, *del Corpo e Sangue del Signore*, ec. Amsterdam 1717. Sublime scoperta, l'aver trovato in un Monaco del nono secolo l'organo che Dio avea preparato per istruire li riformatori del sedicesimo? Sembraci che i Teologi Cattolici potevano dispensarsi dal contrastare ai Protestanti questa irrefragabile autorità, e che senza verun dispiacere se gliela può lasciare.

Il P. Sirmond fece stampare l'an. 1618. le Opere di *Pascasio* Radbert, ma questa edizione non è completa, se ne trovarono delle altre manoscritte dopo quel tempo. *Vedi* le *Vite dei Padri e dei Martiri*, *ec. t.* 3. *p.* 674.

PASQUA, Festa dei Giudei. La parola ebrea *Phase*, e la siriaca *Pasca*, significano passaggio; perciò la *Pasqua* fu istituita in memoria del passaggio dell'Angelo sterminatore, che in una notte uccise tutti li primogeniti degli Egiziani, e risparmiò quelli degli Ebrei, miracolo che fu seguito dal passaggio del mare rosso; *questa è la pasqua*, dice Moisè nell'Esodo, *cioè il passaggio del Signore*, *c.* 12. *v.* 11.

Ecco come fu ordinato agli Ebrei di celebrarla per la prima volta in Egitto. Il decimo giorno del primo mese della primavera chiamato *Nisan*, ciascuna famiglia scelse un agnello maschio e senza macchia, e lo conservò fino al giorno quattordicesimo dello stesso mese; questo giorno verso la sera fu scannato l'agnello, e dopo il tramon-

tramontare del sole fu fatto arrostire, per mangiarlo la notte seguente, coi pani azzimi e colle lattughe amare. Come gli Ebrei immediatamente dopo questo pranzo doveano partire dall' Egitto, non ebbero tempo di fare il lievito; questo pane senza lievito ed insipido, è chiamato nella Scrittura Santa *pane di afflizione*, perchè era destinato per far sovvenire agli Ebrei le pene che aveano sofferto in Egitto, e per la stessa ragione vi doveano unire le lattughe amare.

Parimenti era ad essi ordinato mangiare questo agnello tutto intero in una stessa casa, senza portarne fuori qualche porzione, di avere cinti i lombi, le scarpe in piedi, ed il bastone in mano, per conseguenza l' equipaggio e la positura di un viaggiatore vicino a partire. Ma Moisè principalmente raccomandò ad essi di tignere col sangue dell' agnello l' architrave e le due imposte della porta di ciascuna casa, affinchè l' Angelo sterminatore vedendo questo sangue, passasse oltre, e risparmiasse i fanciulli degli Ebrei, mentre uccideva quelli degli Egiziani.

Finalmente gli Ebrei ebbero ordine di rinnovare ogni anno questa stessa ceremonia, ad oggetto di perpetuare tra essi la memoria della miracolosa loro liberazione dall' Egitto, e del passaggio del mare rosso; si doveano astenere dal mangiare del pane fermentato nel corso di tutta la ottava di questa festa, nè rompere alcun osso dell' agnello; era così severo l' obbligo di celebrarla, che chiunque l' avesse trascurata, dovea esser condannato a morte, *Num. cap.* 9. 13. Questa era una delle grandi solennità dei Giudei, e chi volea partecipare del pranzo dell' agnello, dovea assolutamente essere circonciso: Questa festa chiamavasi anco la *festa degli Azzimi*. In progresso li Giudei aggiunsero molte minute osservanze a quelle che formalmente erano ordinate dalla legge. *Reland, Antiq. Sacr. Vet. Hebr. p.* 210.

Gli Ebrei mangiarono per la seconda volta la *Pasqua* nel deserto di Sinai, l' anno dopo la loro sortita dall' Egitto, *Num. c.* 9. *v.* 5.; e Giosuè gliela fece celebrare sortendo dal deserto per entrare nella terra promessa, *Jos. c.* 5. *v.* 10. In tal guisa questa ceremonia da un anno all' altro fu celebrata dai testimonj oculari degli avvenimenti di cui facea fede, dai primogeniti delle famiglie che erano stati preservati dai colpi dell' Angelo sterminatore. Era ad essi ordinato che istruissero con diligenza i loro figliuoli delle ragioni e del senso di questa festa religiosa; *Ex. c.* 12. *v.* 26. Dunque non ha veruna rassomiglianza colle feste che celebravano i Pagani in memoria di favolosi successi, queste non erano state istituite nella stessa data di questi avvenimenti, ma molti secoli dopo; non erano osservate dai testimonj oculari dei fatti: dunque testificavano soltanto la credenza pubblica, ma questa credenza non era fondata sovra alcuna autentica testimonianza; quando quella dei Giudei veniva dall' asserzione di testimonj oculari. Non è un tratto di sincerità negl' increduli l' affettazione di non ravvisare questa differenza.

Con ragione gli Autori sacri ci mostrarono nell' agnello immolato per la *Pasqua*, il cui sangue avea preservato i figliuoli degli Ebrei dai colpi dell' Angelo sterminatore, una figura di Gesù Cristo. Di fatto egli è la vittima immolata sulla croce, che col suo sangue salvò il

genere umano dai colpi della divina giustizia, e liberollo da una schiavitù molto più crudele di quella degli Ebrei in Egitto. Per ciò nell' Evangelio è appellato l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo. S. Paolo dice che fu immolato per essere nostra *Pasqua*, *1. Cor. c. 5. v. 7.* Ci fa osservare un Evangelista che non furono rotte le gambe a Gesù Crocifisso, perchè era scritto dell' Agnello Pasquale, *non romperete le di lui ossa*, *Jo. c. 19. v. 36.* E' una cosa molto notabile che il Salvatore sia stato fatto morire nello stesso giorno precisamente in cui gl' Israeliti erano sortiti dall' Egitto, e che dall' altro della sua croce abbia veduto li preparativi che si facevano in Gerusalemme pel gran giorno del Sabbato, e pei sacrifizj di cui egli stesso adempiva il significato. Secondo un' antica tradizione giudaica, in questo stesso giorno Dio avea fatto alleanza con Abramo, ed aveagli annunziato il nascimento d' Isacco. *Reland*, *ibid. p. 236.*

Ci dicono gli Evangelisti che Gesù Cristo nel corso di sua vita celebrò più di una volta questa festa, per cui li Giudei da ogni parte portavansi a Gerusalemme, e che fece eziandio la *Pasqua* coi suoi Discepoli la vigilia della sua morte; ma a questa ceremonia ne sostituì una più augusta, quella della Eucaristia, che è il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue. Per verità, se la Eucaristia non fosse altro che una semplice figura, ella sarebbe meno espressiva e meno perfetta di quella dell' Agnello Pasquale; ma giacchè questo è realmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, è chiaro che questa è la realtà che succede alla figura, e che Gesù Cristo disse con verità del calice che presentava ai suoi Discepoli: *Questo è il sangue di una nuova alleanza*.

Ma si questionò se Gesù Cristo abbia mangiato realmente l'Agnello Pasquale coi suoi discepoli la vigilia della sua morte. La principale ragione di quelli che ne dubitarono, si è che dicesi *Jo. c. 18. v. 28.* che quando Gesù Cristo fu presentato a Pilato, li Giudei non vollero entrare nel Pretorio, per timore di contaminarsi, *perchè volevano mangiare la Pasqua*. Dunque se in quel giorno si dovea mangiare l' Agnello Pasquale, non è probabile che Gesù Cristo l' abbia mangiato la vigilia, e ventiquattro ore avanti il momento fissato. Tal' è la opinione che D. Calmet sostenne in una dissertazione su tal soggetto: ma gli si mostrò che è contraria a molti testi formali dei Vangelisti. *Bibbia di Avignone t. 13. p. 430.*

Pensò il P. Arduino che i Galilei fossero soliti fare la *Pasqua* un giorno prima degli altri Giudei, e che Gesù Cristo, come anco i suoi Apostoli nati in Galilea, l' avessero fatta secondo il costume dei loro Compatrioti; ma questa conghiettura non sembra sufficientemente provata.

Altri furono persuasi che Gesù Cristo avesse mangiato l' Agnello Pasquale nello stesso tempo che tutti gli altri Giudei, ma che li Sacerdoti di Gerusalemme questo anno ritardarono di ventiquattr' ore la loro *Pasqua*, ossia perchè il giorno addietro era il gran giorno di Sabbato, e volessero fare la ceremonia nel cominciarlo, ossia per qualche altra ragione che noi ignoriamo.

Per ispiegare il testo di S. Giovanni non è necessario ricorrere a questi

questi diversi espedienti. D. Calmet stesso confessò che la parola *Pasqua* prendesi nella Scrittura Santa in molti sensi diversi: significa 1.° il passaggio dell'Angelo sterminatore; questo è il senso più letterale; 2.° l'Agnello che s'immolava; 3.° le altre vittime e li sacrifizj che si offerivano il giorno addietro; 4.° gli Azzimi o pani senza lievito, che si mangiavano nei sette giorni della festa, 5.° la vigilia e li sette giorni di questa medesima festa. Aggiugniamo 6.° il gran Sabbato che cadeva in uno di questi sette giorni. *Jo. cap.* 19. *v.* 31. Così *Parasceve Paschæ ibid. v.* 14. non significa la preparazione del pranzo dell'Agnello, ma la preparazione al Sabbato che cadeva nella Ottava. Per conseguenza quando dicesi *c.* 18. *v.* 28. che li Giudei temettero di contaminarsi, perchè volevano mangiare la *Pasqua*, ciò si può benissimo intendere nel terzo senso, delle vittime che in questo giorno doveano essere offerte in sacrifizio.

Quanto a ciò che dice D. Calmet, non essere probabile che i Giudei avessero fatto catturare, condannare e crocifiggere Gesù Cristo nel Venerdì, se questo giorno fosse stato giorno di festa, ed il primo della solennità degli Azzimi; non riflette che non era comandato ai Giudei il riposo in due giorni in seguito, e che il posdomani era giorno di Sabbato; dunque il riposo della festa questo anno dovea cominciare soltanto il Venerdì sera al tramontare del sole. Per altro si sa che quando trattavasi di soddisfare una violenta passione, li Giudei non erano gran fatto scrupolosi.

Vi fu eziandio della difficoltà per sapere quante volte Gesù Cristo abbia celebrato la *Pasqua* dal principio di sua predicazione sino alla sua morte; alcuni dissero che avesse fatto tre *Pasque*, altri ne contarono quattro, altri cinque: questo è certo, che il Vangelo fa menzione di tre sole: tal'è parimenti la più comune opinione degli antichi, a cui conviene stare.

PASQUA; festa che celebrasi nella Chiesa Cristiana, in memoria della risurrezione di Gesù Cristo. Si chiamò così perchè accadè molte volte nei primi secoli della Chiesa, che si celebri nello stesso tempo in cui li Giudei fanno la loro Pasqua.

Ci attestano i più antichi monumenti che questa solennità nacque col Cristianesimo, ed è stata stabilita al tempo degli Apostoli testimonj oculari della risurrezione del Salvatore, e che essendo nello stesso luogo dov'era avvenuto questo gran miracolo, ebbero tutte le possibili facilità di convincersi del fatto; dunque non poterono acconsentire a solennizzare questa festa, se non perchè erano invincibilmente persuasi dell'avvenimento importante che ella testificava. Dunque devesi ragionare come della *Pasqua* giudaica per rapporto ai fatti di cui questa era un monumento.

Per ciò fino dai primi secoli la festa di *Pasqua* è stata considerata come la festa più grande e più augusta della nostra religione; conteneva li otto giorni che chiamiamo Settimana Santa, e tutta la ottava del giorno della risurrezione. Vi si amministrava solennemente il Battesimo ai Catecumeni, li fedeli partecipavano ai Santi Misteri con più assiduità e fervore che negli altri tempi dell'anno, vi si facevano abbondanti limosine, s'introdusse il costume di dare la libertà agli Schiavi, molti Imperatori ordinarono che in questa occasione si

segni di allegrezza, mentre che l' altra era ancora nel religioso corruccio della morte del Salvatore, digiunava e faceva penitenza. Questo poteva essere motivo di scandalo pegl' infedeli, e segno di una specie di scisma tra le due Chiese. Giudicavasi che una festa tanto solenne dovesse essere uniforme, tanto più che serve a regolare il corso di tutte le altre feste mobili. *Euseb. de vita Constant. l. 3. c. 18.*

S. Policarpo Vescovo di Smirne verso l'an. 152. o 160. venne a Roma e conferì su tal soggetto col Papa Aniceto; il risultato ne fu che ciascuno conservasse la pratica della sua Chiesa. Tornò in campo la questione sul fine di questo secolo verso l'an. 194. Policrate Vescovo di Efeso avendo fatto sapere al Papa Vettore che in un Concilio si era deciso di continuare come prima a celebrare la *Pasqua* il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, ne fu sdegnato questo Papa, congregò per parte sua un Concilio e *tentò* di scomunicare gli Asiatici. *Euseb. Hist. Eccl. l. 1. c. 23. 24. Vedi* le *Note di Valois*. S. Ireneo Vescovo di Lione gli scrisse su tale proposito e disapprovò questo rigore, gli espose ciò che era passato tra i due Santi Vescovi Aniceto e Policarpo, e conchiuse che l' attaccamento dei Vescovi dell'Asia minore all' antico loro uso, non era un giusto motivo di dividersi da essi.

Disputano gli Eruditi fino a qual punto Vettore abbia portato il suo zelo in siffatta questione; alcuni, spezialmente i Protestanti, dicono che veramente scomunicò gli Asiatici, ma che questa censura non fu curata da tutti gli altri Vescovi; altri dicono essersi contentato di minacciarli, tal' è il senso della parola di cui si serve Eusebio, *tentò* di scomunicarli. Mosheim pensa che di fatto questo Papa abbia separato gli Asiatici dalla sua comunione, e in tal guisa tentò di privarli della comunione degli altri Vescovi, ma che questi non vollero seguirlo.

Che che ne sia, i Protestanti presero una tale occasione per declamare contro questo Pontefice: egli non avea, dicono essi, alcuna giurisdizione su i Vescovi dell' Asia, fino allora avevasi giudicato che la disciplina dovesse essere arbitraria; il soggetto non era tanto grave che meritasse la scomunica. Questo è uno dei primi esempj dell' autorità che i Papi si arrogarono sopra tutta la Chiesa; ma il poco rispetto che si ebbe per la censura di Vettore, dimostra che si ebbe a sdegno questa pretensione. *Le Clerc, Stor. Eccl. an.* 194. 196.

Ma prima di condannare questo Papa, si doveano almeno accordare alcuni fatti che ci dice Eusebio, *Stor. Eccl. l. 5. c.* 23. 24. 25. 1.° Questo Pontefice non operava di proprio moto; prima di procedere contro gli Asiatici erano stati tenuti molti Concilj su tal soggetto, uno nel Ponto, uno nell' Osdroeno, provincia della Mesopotamia, uno nelle Gallie, una lettera scritta dal Vescovo di Corinto, e Vettore agiva alla testa di un Concilio di Roma; tutti aveano deciso che non si dovea fare la *Pasqua* coi Giudei; un Canone di questi Concilj trovasi tra i Canoni Apostolici in questi termini: „ Se un „ Vescovo, un Prete, un Diacono „ celebra il santo giorno di *Pa-* „ *squa* avanti l' Equinozio della „ primavera come i Giudei, sia de- „ posto „. *Can. 5. 7. o 8.* Dunque questi Concilj riguardavano la que-

questione come indifferente; le cose non erano più nello stesso stato che al tempo di Aniceto e Policarpo, e S. Ireneo ha potuto ignorare queste circostanze, quando scrisse a Vettore: 2.° nè Policrate, nè S. Ireneo rinfacciano a questo Papa di arrogarsi un' autorità che non gli appartenesse; il Concilio dei Vescovi della Palestina avea ordinato che la sua lettera sinodale fosse spedita a tutte le Chiese; dunque fu spedita a Roma, e testifica che quelle del Patriarcato di Alessandria pensavano ed operavano nella stessa guisa sul proposito della *Pasqua*: 3.° egli è evidente che la tradizione, su cui si appoggiavano Policrate e li suoi comprovinciali, era assaissimo apocrifa. Questo Vescovo cita soltanto l' uso che avea trovato stabilito. S. Giovanni e S. Filippo, di cui cita l' esempio, potevano avere tollerato questo costume, senza positivamente approvarlo; tutte le altre Chiese adducevano una tradizione contraria. Dunque è falso che sino allora abbia giudicato che questa disciplina dovesse essere arbitraria, come vogliono i Protestanti. 4.° Una prova che Vettore non avea torto, è questa, che il Concilio generale Niceno confermò il di lui modo di pensare.

Di fatto questo Concilio l' anno 325. decise che da ora innanzi tutte le Chiese celebrassero uniformemente la festa di *Pasqua* la Domenica dopo il giorno decimoquarto della luna di Marzo, e non lo stesso giorno dei Giudei. Eusebio ci conservò il discorso fatto da Costantino nel Concilio su tal soggetto, *De vita Constant. l. 3. c. 18.* e questo uso divenne generale. Quelli che non vollero conformarvisi, sin d' allora furono riguardati come Scismatici e quai ribelli della Chiesa. Furono chiamati *Quartodecimani*, *Tetradecatiti*, *Protopaschiti*, *Audiani*, ec. Dopo questa epoca non vi fu tra le diverse Chiese altra variazione che quella prodotta qualche volta da un falso calcolo delle fasi della luna, e dall' uso di un cielo fallace. Come in Alessandria eravi una celebre Scuola di Astronomia e Matematica, avea commissione il Patriarca di questa città di notificare in anticipazione alle altre Chiese, il giorno in cui dovea cadere la festa di *Pasqua*, e lo scrivea al Papa, da cui erano avvisate tutte le Chiese dell' Occidente. Al giorno d' oggi pensano i Protestanti non esservi cosa tanto bella e salutare al Cristianesimo che la indipendenza; nei primi secoli al contrario, si voleva l' ordine e la uniformità, anche nella disciplina, perchè le variazioni e le istituzioni arbitrarie non mancano mai di generare errori.

E' noto che in quel tempo i fedeli passavano la maggior parte della notte di *Pasqua* nella Chiesa ed in preghiere: si chiamava la gran vigilia, *Pervigilium Paschæ*, nè si separavano che al cantare del gallo, per darsi ad una innocente allegrezza. Non tratteremo di superstizione il costume di mangiare l' Agnello Pasquale in questa solennità: un tal uso niente avea di comune con quello dei Giudei, poichè non altro ci si proponeva che d' imitare il pranzo fatto da Gesù Cristo coi suoi Apostoli la vigilia della sua morte.

Gesù Cristo è il vero Agnello pasquale dei Cristiani; „ Egli è stato immolato, dice S. Paolo, per „ essere nostra *Pasqua*; mangiamolo non col vecchio lievito di „ malizia e d' iniquità, ma cogli „ az-

„ azzimi di candore e verità „. 1. *Cor. c.* 5. *v.* 7. Per ciò stesso nel progresso dei secoli, quando la pietà si raffreddò tra i fedeli, la Chiesa loro impose un precetto rigoroso della comunione pasquale; fare *le sue pasque*, significa partecipare della santa Eucaristia. *Vedi* COMUNIONE PASQUALE. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. l.* 20. *c.* 5.

PASQUA ANNOTINA. Chiamavasi con questo nome l'anniversario del battesimo, o la festa che ogni anno si celebrava in memoria del proprio Battesimo; ovvero, secondo altri, il fine dell'anno, in cui si avea ricevuto il Battesimo. Dicesi che tutti quelli li quali nello stesso anno erano stati battezzati, si congregassero alla fine di questo anno, e celebrassero l'anniversario della spirituale loro rigenerazione.

PASQUALE; che concerne la festa di Pasqua.

PASQUALE (l'agnello) era quello che i Giudei doveano immolare in questa festa. *Vedi* PASQUA, festa de' Giudei.

PASQUALE (Canone). È la tavola delle feste mobili, così chiamata, perchè la festa di Pasqua è quella che decide del giorno in cui devonsi celebrare tutte le altre feste.

PASQUALE (Cero). *Vedi* CERO.

PASQUALE (tempo); è il tempo che passa dal giorno di Pasqua fino all' ultimo giorno della ottava della Pentecoste inclusivamente; è un tempo di consolazione che la Chiesa Cristiana consacra a celebrare la risurrezione di Gesù Cristo. E' distinto da un offizio più breve, colla frequente ripetizione della parola *alleluja*; in questo tempo non si digiuna, nè si prega stando ginocchioni.

PASQUALI (lettere), sono le lettere che il Patriarca di Alessandria scriveva agli altri Metropolitani, per indicargli il giorno in cui doveasi fare la festa di Pasqua; egli era incaricato di questa commissione, perchè nella scuola di Alessandria facevasi il calcolo astronomico per sapere qual fosse il giorno 14.° della luna di Marzo.

PASSAGGIERI, o piuttosto PASSAGIANI e PASAGINIANI; nome che significa *tutti santi*. Alcuni Autori diedero questo nome a certi eretici che comparirono nella Lombardia nel dodicesimo secolo; furono condannati coi Valdesi nel Concilio di Verona, sotto il Papa Lucio III., l'an. 1184. cui assistette l' Imperatore Federico. Praticavano la circoncisione e sostenevano la necessità dei riti giudaici, eccettuati li sacrifizj; per questo si diede loro anco il nome di *circoncisi*. Negavano anco il mistero della Santa Trinità, e pretendevano che Gesù Cristo fosse pura creatura.

Nel Concilio di Verona si videro le due podestà unite per estirpare l'eresie. Vi si scorge eziandio l'origine della inquisizione, perchè il Papa ordina ai Vescovi di prendere informazione per se stessi, o per mezzo dei Commissarj, delle persone sospette di eresia, secondo la pubblica fama, e le denunzie particolari. Distingue i gradi di *sospetti*, di *convinti*, di *penitenti* e di *ricaduti*, secondo i quali sono differenti le pene; e dopo che la Chiesa adoprò contro i rei le pene spirituali, li abbandona al braccio secolare, per assoggettarli ai castighi temporali. Volevasi reprimere il furore degli eretici di quel tempo, ed impedire le crudeltà che esercitavano contro gli Ecclesiastici. Dunque non si punivano coi castighi per le loro opinioni nè pei loro errori; ma pei

delitti e gli eccessi che commettevano contro l'ordine pubblico.

PASSALORINCHITI, o PETTALORINCHITI. *Vedi* MONTANISTI.

PASSIBILE, che può patire; *impassibile* è il contrario. Li più antichi eretici, li Valentiniani, li Gnostici, li seguaci di Cerdone e Marcione non poterono persuadersi che il Figliuolo di Dio avesse preso una carne *passibile*, e che realmente avesse patito. Alcuni distinsero Gesù dal Figliuolo di Dio; dissero che il Cristo, Figliuolo di Dio, era disceso in Gesù nel momento del suo battesimo, ma che si era ritirato nel momento della sua passione; altri pretesero che il Figliuolo di Dio avesse preso soltanto una carne apparente, e solo in apparenza avesse patito, fosse morto e risuscitato.

L'Apostolo Giovanni nelle sue lettere condannò gli uni e gli altri; dice 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. *Vi annunziamo quello che vedemmo, udimmo, e toccammo colle nostre mani circa il Verbo di vita:* dunque non erano semplici apparenze: *c.* 2. *v.* 22. *Colui che nega Gesù Cristo esser il Cristo, è un impostore; c.* 3. *v.* 16. *Conosciamo l'amore che Dio ci porta in questo, che diede la sua vita per noi:* dunque Gesù e il Figliuolo di Dio non sono due persone diverse: *c.* 4. *v.* 2. *Ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto in carne, è da Dio; chiunque divide Gesù, non viene da Dio, è un Anatema.*

Li Padri della Chiesa, spezialmente S. Ireneo e Tertulliano, confutarono questi eretici, mostrarono che se il Figliuolo di Dio non avesse realmente patito, non sarebbe nostro redentore, nè nostro modello; ci avria dato un pessimo esempio volendo comparire ciò che non era, e fingendo di patire quello che non pativa; non saressimo tenuti ad avere per esso alcuna riconoscenza, e sarebbero false tutte le predizioni dei Profeti circa i patimenti del Figliuolo di Dio. Quanto a ciò che dicevano questi eretici, che è cosa indegna di Dio patire, essere ricolmo di opprobrj, morire sopra una croce; Tertulliano gli risponde non essere cosa più degna di Dio che di salvare le sue creature, ed ispirargli l'amore, la gratitudine, il coraggio nelle pene di questa vita, collo stesso impegno di quanto ha sofferto per esse.

Ma l'ordine che tenevano questi ragionatori per sostenere il loro sistema, dimostra che non ardivano di contraddire il testimonio degli Apostoli, nè contrastare i fatti riferiti dai Vangelisti. Tosto che avesse apparito che il Figliuolo di Dio fosse nato, vissutò come gli altri uomini, patito la fame, la sete, la stanchezza, gli oltraggi, e il supplizio della croce; che avesse apparito morire agli occhi dei Giudei, indi avesse di nuovo apparito che fosse risuscitato e vivente come prima, ne seguiva che gli Apostoli non erano impostori pubblicando tutti questi fatti; che dicevano ciò che aveano veduto, udito e tocco colle proprie mani. Dunque questo testimonio non si poteva ricusare. Tuttavia questi primi Eretici si trovavano in tempo che successero li fatti, poichè erano contemporanei degli Apostoli ed erano conosciuti. Dunque allora non vi era nella Giudea, nè altrove, alcun testimonio, nè alcuna prova della falsità dei fatti che gli Apostoli pubblicavano; dunque era d'uopo che questi fatti non si potessero

tessero impugnare, e che fossero al maggior grado di nororietà. Più di una volta già facemmo questo riflesso, cui gl'increduli non risposero mai. Alcuni tta essi freddamente obbiettarono, che secondo molti antichi eretici, Gesù Cristo non è morto. In queste poche parole vi sono soltanto due inganni; 1.° quegli eretici li quali distinsero Gesù dal Figliuolo di Dio, non negarono che Gesù Cristo non fosse morto; 2.° quei che non distinguevano, accordavano che Gesù Figliuolo di Dio fosse motto, almeno in apparenza, e in modo di persuadere a tutti gli uomini che veramente fosse morto. Chi avea rivelato a questi eretici che tutto ciò erano sole apparenze? Ma gl'increduli dei giorni nostri non sono più sinceri che quelli dei primi secoli.

PASSIONE DI GESU' CRISTO. Sono i patimenti che questo divino Salvatore soffrì dalla ultima cena che fece coi suoi discepoli, fino al punto di sua morte, per conseguenza nello spazio di circa ventiquattro ore.

,, Noi predichiamo, dice S. Paolo, Gesù crocifisso, scandalo ,, pei Giudei, stoltezza secondo i ,, Gentili, ma agli occhi degli ,, eletti o dei fedeli Giudei o Gentili, prodigio della potenza e ,, sapienza di Dio ,,. 1. *Cor.* c. 1. v. 23. Si sa che Boutdaloue spiegò di un modo sublime questo riflesso di S. Paolo in un sermone sulla *passione* del Salvatore. Di fatto li Giudei non poterono persuadersi che fosse il Messia un uomo, il quale si lasciò prendere, tormentare e crocifiggere da essi; pure questo avvenimento era stato annunziato dai loro Profeti. Celso, Giuliano, Porfirio e gli altri Filosofi Pagani rimproverarono ai Cristiani come un tratto di pazzia, attribuire la divinità ad un Giudeo punito dell'ultimo supplizio; questo sarcasmo dopo diciassette secoli fu ancora rinnovato dagl' increduli.

Rispondiamo a tutti che la ignominia della morte del Salvatore fu pienamente riparata colla sua risurrezione, colla gloriosa sua ascensione, col culto che gli viene prestato da una all' altra estremità dell' universo; che erano necessarj li suoi patimenti per confermare gli altri segni della sua missione; era d'uopo che questo divino Legislatore provasse col suo esempio la santità e sapienza delle lezioni che avea dato di pazienza, umiltà, sommessione a Dio, e di coraggio: i suoi discepoli destinati al martirio aveano mestieri di un modello, il quale era non meno necessario a tutto il genere umano destinato a patire: dopo aver insegnato agli uomini come devono vivere, doveano eziandio apprendere il modo onde bisogna morire. Gesù Cristo lo fece, e noi affermiamo che giammai comparve più grande che in tempo di sua passione.

Più di una volta l'avea predetta, n'avea indicato il momento; avea dichiarato in anticipazione le circostanze e il genere del suo supplizio; volle anco rappresentare la sua morte con un'augusta ceremonia, conservarne la memoria con un sacrifizio che contiene la immagine e la realtà. Poteva involarsi al furore dei suoi nemici, egli li attende; dopo aver meditato sulla serie degli oltraggi e dei tormenti che gli stavano preparati, si sottomette a suo padre, si avvia con passo fermo verso i soldati, gli si dà a conoscere, loro comanda di lasciar

lasciar andare i suoi discepoli, ed opera un miracolo col mostrargli chi egli sia e quanto sia grande il suo potere.

Presentato ai suoi Giudici loro risponde con moderazione e fermezza, gli dichiara essere il *Cristo Figliuolo di Dio*; questa fu l' unica causa della sua condanna. Dato in potere dei soldati, soffre in silenzio senza incostanza nè ostentazione gl' insulti ed oltraggi; non profferisce parola per placare il Giudice romano che dovea decidere della sua sorte; niente opera per soddisfare la curiosità di un Re vizioso, e di una corte empia. Andando al Calvario, predice la punizione dei suoi nemici con espressioni di pietà. Appeso alla croce, chiede grazia pei suoi crocifissori, promette la beatitudine eterna ad un reo pentito. Dopo tre ore di crudeli patimenti, dice con voce forte e che fa stupire gli astanti: *tutto è consumato*; raccomanda sua Madre al suo Discepolo, e l' anima sua al Padre suo, rende l' ultimo sospiro. Senz' aver bisogno dei prodigj di terrore che allora successero, diciamo francamente come l' Uffiziale romano che ne fu testimonio, *questo uomo era veramente Figliuolo di Dio*; *Matt. c.* 27. *v.* 54. Nessuno degli avvenimenti che dopo accaddero ci può far più stupire.

Tal' è la narrazione fatta da quattro dei suoi Discepoli, che ci vengono descritti come ignoranti. Se non è fedele, chi ha suggerito loro una descrizione così sublime di un Dio moriente per la salute degli uomini?

Ma era stata delineata molto tempo avanti. Isaia sette cento anni pria dell' avvenimento; Davidde più antico ancora di tre secoli, avea descritto il Messia paziente cogli stessi concetti che gli Evangelisti. Gesù Cristo sulla croce pronunziò le prime parole del Salmo 21., e se ne fece l' applicazione; tutto questo Salmo contiene molti tratti teneri e commoventi.

V. 2. ,, Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato! (a quai ,, tormenti mi hai abbandonato!) ,, Non ostante questi clamori è ancor da me lontano il momento ,, della mia liberazione . . . *v.* 4. ,, in te sperarono i padri nostri, ,, e tu li hai liberati; t' invocarono e li salvasti . . . *v.* 5. quanto a me, io sono un verme della terra, anzichè un uomo; ,, l' obbrobrio dei miei simili, e ,, l' abbiezione della plebe. *v.* 7. ,, quei che vedevano il mio stato ,, m' insultavano ed oltraggiavano. ,, *v.* 8. dicono, poichè sperò nel ,, Signore, che il Signore lo liberi e lo salvi, se veramente lo ,, ama . . . *v.* 10. non ti allontanare da me, poichè nessuno mi ,, assiste . . . *v.* 12. i miei nemici, quali animali feroci, mi circondarono, e si unirono contro ,, di me: forarono le mie mani ,, e li miei piedi. *v.* 17. annoverarono tutte le mie ossa; mi anno riguardato con una crudele ,, consolazione. *v.* 18. divisero tra ,, loro le mie vestimenta, e gettarono la sorte sulla mia veste . . . *v.* 26. nulla di meno ,, tu sarai il soggetto delle mie ,, lodi, e ti renderò i miei voti ,, nella numerosa radunanza di quei ,, che ti temono . . . *v.* 27. tutte ,, le nazioni della terra si volgeranno verso di te, e verranno ,, ad adorarti, tu sarai il loro Re ,, e Signore . . . *v.* 30. e la mia ,, posterità ti servirà: questa nuova generazione apparterrà a te,

,, e di-

„ e diraffi che il Signore l' ha „ formata „ .

Chi intende l' ebreo non disapproverà il modo onde abbiamo tradotto il *v.* 2. ; ci sembrò che nè in bocca di Davidde nè in quella di Gesù Cristo, fosse una interrogazione nè un rimprovero fatto a Dio, ma una semplice esclamazione sul rigore dei tormenti che soffrivano . Si sa che i Giudei per corrompere il senso del *v.* 17. cambiarono una lettera nell' ebreo, e che mettendo *cári* per *cáru*, in vece di leggere, *forarono le mie mani e li miei piedi*, leggono *come un leone le mie mani e li miei piedi* ; ciò che non forma alcun senso, e contraddice la versione dei Settanta . Davidde non potè mai dire di se stesso che i suoi nemici avessero annoverato le sue ossa, divise le sue vestimenta, e gettato la sorte sulla sua veste ; bensì i Soldati verificarono questa profezia per rapporto a Gesù Cristo, *Matt. c.* 27. *v.* 35. *Jo. c.* 19. *v.* 24. La predizione della conversione delle nazioni fatta pel ministero del Messia, verificossi in un modo ancor più luminoso.

Quella che fece Isaia merita di essere riferita tutta intera, sembra una storia piuttosto che una profezia.

Isaia *cap.* 52. dopo aver predetto ai Giudei la loro liberazione dalla cattività di Babilonia, dice, *v.* 13. „ Il mio servo avrà il dono della sapienza, si eleverà, „ feliciterà molti, e sarà grande. „ *v.* 14. come molti stupirono sulla tua sorte, così sarà ignobile „ e deforme agli occhi degli uomini, 15. purificherà molte nazioni, i grandi della terra taceranno dinanzi a lui, perchè „ videro quello che non gli era „ stato annunziato ; comparve agli „ occhi di quelli che non aveano „ udito parlarne „ .

„ *Cap.* 53. *v.* 1. Chi crederà „ ciò che annunziamo ? Cui si fece conoscere il braccio del Signore ? *v.* 2. Egli crescerà quale „ virgulto che spunta dall' arida „ terra, non ha vaghezza nè splendore; noi lo vedemmo, appena lo si poteva ravvisare. 3. Egli „ è dispregiato, l' ultimo degli „ uomini, l' uomo dei dolori che „ sperimenta la infermità, nasconde il suo volto, non abbiamo „ avuto coraggio di riguardarlo . „ 4. Veramente sostenne i nostri „ mali, soffrì li nostri dolori ; lo „ riputammo un leproso, un uomo percosso da Dio, ed umiliato. 5. Ma egli è piagato per „ le nostre iniquità, e pesto pei nostri delitti, cadde su di lui il „ castigo che ci deve dare la pace, „ fummo risanati per le sue lividure. 6. Tutti abbiamo traviato „ quai pecorelle smarrite, ciascuno „ deviò dalla sua strada, il Signore „ addossò a lui tutte le nostre „ iniquità. 7. Fu oppresso ed afflitto, e non aprì la bocca, fu „ condotto alla morte come una „ vittima, e come muto agnello „ che si tosa . 8. Fu liberato dai „ lacci e dal decreto che lo condanna ; chi potrà spiegare la sua „ origine ? Fu tolto dalla terra dei „ viventi ; egli è percosso pei peccati del mio popolo. 9. La sua „ morte sarà tra gli empj, e il „ suo sepolcro tra i ricchi, perchè non ha commesso iniquità, „ nè dalla sua bocca uscì una menzogna. 10. Dio volle percuoterlo ed opprimerlo. Se egli dà la „ sua vita per vittima del peccato, viverà, avrà una numerosa „ posterità, adempirà li voleri del

„ Si-

,, Signore . . 11. Perchè ha patito, ,, rivedrà la luce, e sarà satollato ,, di felicità. Lo stesso mio servo ,, giusto giustificherà gli altri col- ,, la sua sapienza, e porterà le ,, loro iniquità. 12. Ecco perchè ,, gli darò una porzione tra i gran- ,, di della terra; egli prenderà le ,, spoglie dei predatori, perchè si ,, è dato alla morte, fu confuso ,, cogli scellerati, ed ha portato i ,, peccati di molti, e pregò pei ,, peccatori ,, .

Cap. 54. *v.* 1. ,, Donna sterile ,, che non partorisci, canta un can- ,, tico di lode, rallegrati della ,, futura tua fecondità . . . *v.* 5. ,, Il Santo d' Israello che ti ri- ,, scatta, sarà conosciuto il Dio di ,, tutta la terra, ec. ,, .

E' sensibile la conformità tra questa profezia e il Salmo 21; nell' uno e nell' altra veggiamo un Giusto ridotto al colmo della umiliazione e del dolore, che soffre con pazienza e confidenza in Dio, indi è ricolmato di gloria, e procura a Dio un nuovo popolo formato da tutte le nazioni. Ma quanto aggiunge Isaia, che Dio pose sopra questo Giusto le iniquità di tutti noi; che è piagato per le nostre iniquità, pesto pei nostri delitti, e che fummo risanati per le sue lividure; che è percosso pei peccati del popolo, e portò le iniquità di molti, ec. indica troppo chiaramente il Salvatore degli uomini, perchè nol si possa ravvisare. Dunque non è maraviglia che gli Apostoli e li Vangelisti abbiano applicato a Gesù Cristo questi tratti; anco gli antichi dottori Giudei ne fecero l' applicazione al Messia: quei dei giorni nostri li quali pretendono che ivi non si parli di un uomo, ma del popolo Giudeo, e sostengono che Dio attualmente li punisce dei peccati delle altre nazioni, bestemmiano contro la giustizia divina, stirano violentemente tutti li termini, e contraddicono la tradizione costante dei loro Dottori.

Molto meno si deve stupire se gli Apostoli presentando con una mano Davidde e Isaia, coll' altra la narrazione dei Vangelisti, convertirono tutti quelli tra li Giudei e li Gentili che vi vollero riflettere, e sinceramente cercarono la verità. Vi sarebbe anzi motivo di maravigliarsi che tanti abbiano persistito nell' incredulità, se gli esempj che abbiamo presenti non ci facessero vedere fin dove possono arrivare la ostinazione e stoltezza degli uomini, qualora anno fissato di non credere cosa alcuna.

Gl' increduli nostri ragionatori non si presero mai la briga di considerare attentamente li tratti di conformità che vi sono tra le profezie e le circostanze della *passione* del Salvatore; si contentarono di estrarne gli assurdi comentarj dei Giudei, senza prendersi pena di farsi ridicoli seguendo le lezioni di tali maestri.

Per indebolire l' impressione che la storia della *passione* descritta dai Vangelisti deve fare sovra ogni uomo sensato, si sono dati a mascherare alcune circostanze, a rilevare alcuni fatti minuti, a cercare delle pretese contraddizioni tra le diverse narrazioni di questi quattro Scrittori. Se avessero voluto aprire soltanto la *Concordia degli Evangelj*, avriano veduto l' inutilità della loro fatica.

Eglino insistettero sull' agonia di Gesù Cristo nell' Orto degli Ulivi; dissero che il Messia in questa occasione avea mostrato una debolezza indegna di un uomo corag-

gio-

gioso. Ma noi affermiamo che vi è più coraggio e virtù nell' esporsi ai patimenti con una piena cognizione dopo avervi riflettuto, e superando la ripugnanza della natura, che nel distrarre se stesso, affettando di andargli incontro. Solo Gesù Cristo poteva sconcertare tutte le misure dei Giudei, e sottrarsi dalle loro mani, come avealo fatto più di una volta. Se in vece di portarsi all' Orto degli Ulivi, secondo il suo costume, fosse andato in Bettania od in altro luogo, i Giudei non avriano potuto trovarlo: e se fosse andato a predicare tra i Gentili, li suoi miracoli gli avriano tosto formato un partito che poteva far tremare i Giudei.

Dicono li Censori del Vangelo, che Gesù parlò con poco rispetto al Sommo Sacerdote Caifasso; che non dichiarò apertamenre la sua divinità; che percosso in una guancia, non esibì l' altra come avea ordinato. Pure basta leggere il testo dei Vangelisti, per iscorgere che la risposta di Gesù Cristo a Caifasso non era punto contro il rispetto, ed era una dichiarazione formale di sua divinità; che tale la tenne il Consiglio dei Giudei, poichè per ciò stesso condannò a morte Gesù Cristo come bestemmiatore. Non era quello il luogo di esibire l' altra guancia per ricevere un nuovo affronto, essendo davanti al tribunale stesso dei Magistrati Giudei, il cui primo dovere era d' impedire e vendicare gli oltraggi.

Aggiungono questi stessi Critici: come mai permise Dio, che Pilato, il quale voleva salvare Gesù, sia stato tanto debole a condannarlo, sebbene innocente? Rispondiamo che Dio lo permise, come permette tutti gli altri peccati che si commettono nel mondo.

Pretendono che Gesù Cristo sulla croce siasi querelato che suo Padre l' avesse abbandonato; Calvino ardì asserire che le prime parole del Salmo 21. profferite allora da Gesù, fossero voci di disperazione. Ma il modo onde abbiamo tradotto letteralmente queste parole, dimostra che non fosse nè querela, nè rimprovero, ma una esclamazione sul rigore del tormento che soffriva il Salvatore: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato, a quai tormenti mi hai riservato*? In ciò qual segno v' è d' impazienza, di dispiacere o disperazione? Quindi Gesù Cristo pronunziando queste parole, si faceva l' applicazione di questo Salmo, faceva vedere che i suoi dolori erano l' adempimenro di questa profezia. Perciò come furono verificate tutte le circostanze, Gesù sclamò, *tutto è consumato*.

Ma sostengono i nostri avversarj che v' ha della contraddizione tra i Vangelisti. S. Marco dice che Gesù fu crocifisso all' ora terza, cioè, alle nove ore della mattina; S. Giovanni scrisse che fu all' ora sesta o al mezzo giorno. Secondo S. Matteo e S. Marco, li due ladroni crocifissi con Gesù lo insultavano; secondo S. Luca, uno solo ingiuriò il Salvatore.

Non v' è più contraddizione, come si confronta il testo dei Vangelisti. Quando dice S. Marco *c.* 15. *v.* 25. *era l' ora terza, e lo crocifissero*, si deve intendere, *e si disposero a crocifiggerlo*. Li versetti seguenti attestano che si fecero molte altre cose prima che Gesù fosse condotto al Calvario ed appeso alla croce. S. Giovanni scrive *c.* 19. *v.* 14. 16. che *circa* l' ora sesta

festa, Pilato disse ai Giudei, *ecco il vostro Re*, e che glielo consegnò per essere crocifisso. Dunque non era ancora l'ora festa, solo era cominciata; ma cominciava alle nove ore della mattina.

Quanto a ciò che riguarda i ladroni, solo ne segue che la narrazione di S. Luca è più esatta di quella dei due primi Vangelisti; riferisce la conversione del buon ladrone, di cui non ne parlarono gli altri.

Secondo il giudizio degl' increduli, non potè succedere una ecclissi al momento della morte del Salvatore; i Giudei non videro alcuno dei prodigj, di cui fanno menzione gli Evangelisti, poichè non si sono convertiti.

Anzi gli Evangelisti non parlano di ecclissi, ma di tenebre che coprirono tutta la Giudea; e queste tenebre poterono essere causate da una densa nube. S. Luca dice espressamente che molti di quelli che furono testimonj della morte di Gesù se ne ritornarono battendosi il petto, in segno di pentimento e conversione. Quanto all' induramento della maggior parte dei Giudei, non ci sorprende più che quello degl' increduli dei giorni nostri.

Dicono che sarebbe stato meglio che Dio avesse perdonato il peccato di Adamo, in vece di punirlo in un modo così terribile nella persona del proprio suo Figliuolo.

Noi affermiamo essere meglio che Dio l'abbia in tal guisa punito, per dare agli uomini una idea della sua giustizia, inspirargli orrore del peccato, e preservarneli.

Quand' anche fossero solide le obbiezioni che abbiamo esaminato, potriano forse oscurare i tratti della divinità che Gesù Cristo manifestò nel tempo della sua *passione* e morte, lo splendore con cui verificò le profezie, il trionfo di sua risurrezione, il prodigio del mondo convertito, per la predicazione di un Dio crocifisso? Sussiste questo prodigio da mille settecento anni, a dispetto degli sforzi fatti dagl' increduli di ogni secolo, e sussisterà finchè durerà il mondo. Gesù Cristo avea detto: *quando sarò stato alzato da terra, trarrò a me ogni cosa*; egli adempì la sua parola, ed anco eseguirà quella che diede di essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli.

Il migliore modo di sapere se i di lui patimenti furono inutili, eccessivi, indegni di Dio, si è giudicarne dagli effetti; quelli inspirarono agli Apostoli ed ai primi Cristiani il coraggio del martirio, sollevano le anime giuste nelle loro pene, convertono spesso i peccatori, raddolciscono in tutti le angustie della morte; vi vuol di più per giustificarli?

Li profondi nostri ragionatori furono sì arditi di paragonarli ai patimenti che li Pagani attribuivano a molti dei loro Dei; fuor di ragione, dicono essi, li Padri della Chiesa ne anno fatto un rimprovero ai Pagani, e vollero farli arrossire, poichè questi potevano ritorcere l'argomento.

Pure l'anno fatto; Celso non vi mancò, ma Origene non ebbe gran difficoltà di rispondergli. Non gli è molto a grado, che Saturno sia stato privato del trono, mutilato e bandito da suo figlio; e Giove abbia combattuto coi Titani; e Prometeo sia stato incatenato sul Caucaso, ec. Tutte queste avventure in vece d'inspirare negli uomini l'amore della virtù e l'orrore del pec-

peccato, erano lezioni scandalosissime; in vece di procurare qualche vantaggio al genere umano, servirono a pervertirlo. Abbiamo mostrato che non è lo stesso dei patimenti del Salvatore. Egli avea detto: *Ho la podestà di dare la mia vita, ed ho la podestà di riprenderla*; di fatto la riprese, risuscitando per sua propria virtù; ha convertito e santificato il mondo col mistero della Croce. Origene *contr. Cels. l. 2. n. 34., l. 7. n. 17. ec.*

Passioni Umane. Chiamiamo *passioni* le inclinazioni o le tendenze della natura, quando sono portate all'eccesso, perchè i loro moti non sono volontarj; l'uomo è puramente passivo, quando li sperimenta; è attivo soltanto quando vi acconsente, o li reprime.

Molti moderni Filosofi applicati a prendere a rovescio la morale del Vangelo, pretesero essere uno sciocco progetto il volere affogare o sradicare le *passioni*; che l'uomo sarebbe stupido se non ne avesse più; che sono incurabili quelle, le quali formano il carattere particolare di un uomo, e che il carattere non cambia mai. Alcuni portarono lo scandalo fino a volere giustificare tutte le *passioni*, e ad asserire che è altresì impossibile all'uomo di resistervi, come di trattenersi dall'avere la febbre. Così secondo la loro opinione tutte le massime del Vangelo che tendono a risanarci dalle nostre *passioni*, sono assurde.

Questa morale filosofica degna dei porcili di Epicuro, avrebbe fatto fremere di sdegno gli Stoici, che riguardavano le *passioni* come certe malattie dell'anima, nè aveano altro oggetto che studiare di reprimerle: ma senza punto alterarci, bisogna mostrare ai nostri Filosofi che giuocano sopra un termine equivoco, e che la loro morale è falsa.

E' certo da prima che le nostre tendenze naturali non sono chiamate *passioni* se non quando sono portate all'eccesso. Non si accusa un uomo della *passione* della ghiottoneria, quando beve e mangia secondo il suo bisogno; della *passione* dell'avarizia, quando è soltanto economo, e schiva ogni guadagno inonesto; della *passione* della vendetta, quando si contiene nei limiti di una giusta difesa, ec.

Non è meno incontrastabile che queste stesse tendenze, le quali contribuiscono alla nostra conservazione quando sono moderate, tendono alla nostra distruzione subito che sono eccedenti. Osservò un Filosofo moderno che l'amore e l'odio, il gaudio e la tristezza, le brame violenti e la paura, la collera e la voluttà, alterano la costituzione del corpo, e possono causare la morte, quando queste *passioni* sono portate all'eccesso: lo dimostra colla teoria degli effetti fisici prodotti da queste diverse affezioni sugli organi del corpo. Dunque non può esserci permesso di abbandonarvici, molto meno di fortificarle ed aumentarle per l'abitudine di seguirne li moti; qualora lo facciamo, operiamo contro la propria nostra natura.

Finalmente sappiamo dalla propria ed altrui sperienza, che dipende da noi il moderare le nostre inclinazioni, reprimerle e domarle con atti contrarj. Quando vi siamo riusciti, la nostra coscienza ci applaudisce, e in questa stessa vittoria consiste la *virtù* o la forza dell'anima; quando vi abbiamo caduto, ci puniscono li rimorsi,

Senza dubbio l' impero sulle *passioni* è più difficile a certe persone che ad altre ; ma non v' è alcun uomo cui sia assolutamente impossibile il resistervi.

Quando fosse vero che non possiamo cambiare interamente il nostro carattere, non però ne seguirebbe che non possiamo vincere le nostre *passioni*. Altro è non sentirne i moti, ed altro è cedere a quelli e seguirli. Cosa importa che l' uomo sia nato con una veemente tendenza alla collera, se col continuo reprimersi vi riuscì di non più abbandonarvisi? Ne risulta soltanto che la dolcezza e la pazienza sono virtù più difficili e più meritorie per uno, che non per un altro; se deve sostenere questa pugna in tutto il corso di sua vita, sarà altrettanto più degno di lode e di premio. Qualora la legge di Dio ci proibisce i desiderj sregolati, intende i desiderj volontarj e meditati, e non quelli che sono indeliberati e involontarj, poichè non dipendono da noi ; ella si esprime quanto basta dicendo, *non seguite le vostre concupiscenze ; Eccli. c. 18. v. 30. Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, di modo che ubbidiate alle sue concupiscenze. Rom. c. 6. v. 12.*

Gesù Cristo che conosceva la natura meglio dei Filosofi, ci ha prescritto il solo vero metodo di risanare le *passioni*, col comandarci gli atti di virtù che sono opposti. Per ciò ci ordina di vincere l' avarizia facendo la limosina ; l' orgoglio cercando le umiliazioni ; l' ambizione mettendosi nell' ultimo luogo ; la voluttà mortificando i nostri sensi ; la collera facendo del bene ai nostri nemici ; la ghiottoneria col digiuno ; l' accidia colla fatica, ec.

Erano magnifiche e sublimi le massime degli Stoici sulla necessità di vincere le *passioni*, ma questa morale avea dei difetti essenziali ; 1.° non avea alcun fondamento ; lo Stoicismo non altro contrapponeva alle *passioni* che l' orgoglio, o la vana soddisfazione di credersi saggio : debole riparo che ben poco può arrestare l' impeto di una gagliarda *passione*. Gesù Cristo ci somministra dei motivi più sodi, la brama di piacere a Dio, di meritare la beatitudine eterna, di godere della pace dell' anima. Quindi questa morale formò dei Santi in ogni età, di ogni sesso, in tutte le condizioni della vita ; 2.° accordano gli stessi Stoici che le loro massime convengono ad un picciolo numero di uomini, che a praticarle ci volevano delle anime di una forte complessione ; quelle di Gesù Cristo sono popolari, alla portata di ogni uomo : esse sollevarono all' eroismo della virtù le anime le più popolari e che sembravano le meno capaci ; 3.° quei che esaminarono bene lo Stoicismo, sono persuasi che non poteva riuscire se non a produrre nell' uomo una stupida insensibilità, che questo stato in vece di condurre alla virtù, anzi la distrugge fino dalla radice. Per ciò non v' è alcuno dei più celebri Stoici, cui non si possa rinfacciare qualche sciocco vizio ; ma senza calunnia non si può formare la stessa accusa contro i Santi istruiti nella scuola di Gesù Cristo.

Li nostri Filosofi per metterli in derisione, dissero che il progetto di un divoto è di pervenire a non bramare, nè amare, nè sentire cosa alcuna, e che se vi riuscisse, sarebbe un vero mostro. Ma qual uomo formò un tale progetto, quan-

quando non fosse un insensato? Altro è non bramare alcun oggetto pericoloso, nè amare con troppo ardore, nè attaccarsi fuor di modo a qualche cosa; ed altro non provare alcun desiderio, nè affezione, nè sentimento. Questo ultimo stato è impossibile, distruggerebbe ogni virtù, farebbe trasgredire dei doveri essenziali; il primo non è chimerico, vi sono pervenuti li Santi, e lo consigliavano gli antichi Filosofi.

Dicono i nuovi nostri Maestri di morale che le passioni non producono mai male, quando sono in una giusta armonia, e che una con l'altra sono contrabbilanciate. Sia così. La questione è primieramente se questo equilibrio dipenda o non dipenda da noi; in secondo luogo, quale dei due sia più facile, più sicuro e più lodevole, il reprimere una *passione* con l'altra, o reprimerle tutte coi motivi di religione. Sembraci che non vi sia un mezzo molto certo di riuscire bene, volendo risanare una malattia dell'anima per mezzo di un'altra. Questa foggia di trattare le *passioni* esige molta riflessione, delle regolate meditazioni, dei calcoli d'interesse di cui sono pochissimo capaci alcuni uomini; i motivi di religione sono a portata di tutti, e non traggono mai seco alcun inconveniente.

Li Pagani per giustificare le loro *passioni* le aveano attribuite ai loro Dei, questo fu il sommo del delirio e dell'empietà. Alla parola *Antropopatia* vedemmo in qual senso sembri che la Scrittura Santa attribuisca a Dio le *passioni umane*.

PASTO, CONVITO, REFEZIONE. Il modo con cui li Patriarchi, li Giudei e gli altri Popoli prendevano gli ordinarj loro *pasti* non appartiene a noi; è un soggetto riguardante la Storia Antica. Noi ci ristringiamo ad osservare non doversi stupire che li Giudei avessero della ripugnanza a prendere la loro *refezione* coi Pagani. Non solo questi usavano di molte vivande, delle quali non era permesso ai Giudei mangiarne; ma praticarono nei loro *conviti* molti atti superstiziosi e che avevano della idolatria; invocavano li Dei, e gli rendevano grazie, facevano ad essi delle libazioni, sovente mettevano sulla tavola gl'Idoli degli Dei Lari, e degli Dei *Pataici* ec. E' molto probabile che le ceremonie Religiose, sempre meschiate nei *conviti* degli antichi, sieno state la causa per cui diversi Popoli non ammettessero facilmente alcun forestiere ai loro *pasti*.

Per verità, quando i Giudei sostennero delle guerre crudeli e delle vessazioni di ogni spezie per parte dei Re della Siria, portarono all'eccesso la loro avversione pei Pagani. In tempo di Gesù Cristo non volevano mangiare coi Samaritani, *Jo. c.* 4. *v.* 9. Facevano a lui un delitto che mangiasse coi Pubblicani e coi peccatori, *Matt. c.* 9. *v.* 11. Furono scandalezzati che S. Pietro avesse mangiato cogl'incirconcisi, *Act. c.* 11. *v.* 3. Ma non già la loro legge avea gli inspirato questa avversione; ella gli comandava il contrario; diceva: ,, Se trovasi un forestiere tra ,, voi, non lo scacciarete, nè lo ,, maltrattarete, lo amarete, e trattarete con esso come con un ,, cittadino: voi stessi foste forestieri in Egitto ,,.

Quanto ai *conviti* dei Cristiani, dice l'Abate Fleury, erano sempre accompagnati dalla frugalità e mo-

tici non sono d'accordo. Sovente parlasi del Tempio di Gerusalemme, e dei *pastophoria* o appartamenti che vi erano contigui. Dicesi che questo termine viene da παςὰς, o πάςὸς, portico, vestibolo, camera, ed ha lo stesso significato; ma φορεῖον significa anche *ciò che si porta*, e il luogo dove si porta qualche cosa; dal che devesi conchiudere che παςὸφορεῖον, letteralmente significa *un magazzino*, il luogo dove si mettevano le oblazioni e le provvigioni del Tempio. Lo stesso nome aveano gli appartamenti dei Sacerdoti, perchè tutto ciò era contiguo; e sotto uno stesso tetto.

Anche nelle Costituzioni apostoliche scritte nel quarto o quinto secolo, si parlò dei *pastoforj* delle antiche Chiese, per analogia a quei del Tempio. *L.* 2. *c.* 57. l'Autore vuole che la Chiesa sia un edifizio più lungo che largo, voltato verso l'Oriente, che da questo lato da una parte e dall'altra abbia dei *pastoforj*, e che rassomigli ad un naviglio, che la sede del Vescovo sia nel fondo, ec. *L.* 8. *c.* 13. dicesi che dopo la comunione degli uomini e delle donne, li Diaconi porteranno gli avanzi nei *pastoforj*; questi erano, dicesi, gli appartamenti dei Sacerdoti. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 8. *c.* 7. §. 11.

Quanto a noi che pensiamo che nel quarto o quinto secolo si trattassero gli avanzi della Eucaristia con più rispetto di un cibo ordinario, siamo persuasi che i *pastoforj* in questi due passi sieno gli armaj o tabernacoli, che dai Latini si chiamarono *ciboria*, e che erano situati a canto dell'altare, dove si conservava l'Eucaristia pegl'infermi; 1.° perchè in origine, questo termine significa un luogo dove si porta, si deposita e si conserva qualche cosa; 2.° perchè nel primo passo, l'Autore delle Costituzioni Apostoliche parla dell'interiore della Chiesa, e non di fabbriche esteriori, descrive il santuario, e non le altre parti dell'edifizio; 3.° se gli appartamenti dei Sacerdoti sono parimenti chiamati *pastoforj*, questo è un significato derivato, e che si applicò a questi appartamenti perchè erano contigui a quelli dove si mettevano le oblazioni.

Facciamo queste osservazioni perchè i Protestanti vollero dimostrare col secondo passo delle Costituzioni apostoliche, che gli avanzi della Eucaristia erano portati nell'appartamento dei Sacerdoti per loro proprio ordinario alimento, e che non si trattavano con più rispetto degli altri cibi.

PASTORALE; bastone pastorale che portano gli Arcivescovi, li Vescovi, e gli Abati regolari, e che si porta innanzi ad essi quando ufficiano.

Sembra che in origine fosse un bastone per appoggiarsi; ma in ogni tempo questo appoggio necessario ai vecchi è stato un segno di distinzione; *Num. c.* 17. *v.* 2. *c.* 21. *v.* 18. veggiamo i Capi della tribù d'Israello distinti dal bastone; è quindi ebbe sua origine lo *scettro* o bastone del comando. Leggesi per la prima volta nel Concilio di Trojes dell'an. 867. che i Vescovi della provincia di Rheims, li quali erano stati consecrati in assenza dell'Arcivescovo Ebbone, ricevettero da lui, dopo che fu rimesso, l'anello ed il bastone pastorale, secondo l'uso della Chiesa di Francia. L'an. 885. nel Concilio di Nimes si spezzò il *pastorale* di un

Arcivescovo di Narbona intruso, per nome *Selva*. Balsamon dice che in Oriente lo portavano i soli Patriarchi.

Si dà questo *pastorale* al Vescovo nella ordinazione, per indicare, dice S. Isidoro di Siviglia, che ha jus di correggere, e che deve sostenere i deboli. L'Autore della vita di S. Cesario Arelatense, parla del Cherico che portava il suo *pastorale*, e S. Burcardo Vescovo di Wurtsbourg viene commendato nella sua vita per aver avuto un *pastorale* di legno. *Vedi l'Antico Sacram. 1. p. p.* 150. 154.

PASTORALI; setta fanatica formata nella metà del terzo secolo da uno chiamato Jacopo Ungherese apostata dell'Ordine Cisterciense. Nella sua gioventù cominciò dal congregare una truppa di fanciulli in Allemagna e in Francia, e fece una crociata per la Terra Santa; perirono tosto da fame e da stanchezza. L'an. 1250. S. Luigi essendo stato fatto prigione dai Saraceni, Jacopo con una pretesa rivelazione, predicò che i Contadini e gli Agricoltori erano destinati dal Cielo a liberare il Re; questi lo credettero, lo seguirono in truppa, e con tale persuasione entrarono nella crociata, col nome di *Pastorali*. Si unirono ad essi dei vagabondi, ladri, banditi, scomunicati, e tutti coloro che si chiamavano *Ribaldi*. La Regina Bianca, Governatrice del Regno in assenza di suo figlio, non ebbe coraggio d'inveire tosto contro di essi; ma qualora seppe che predicavano contro il Papa, il Clero, la fede, che commettevano degli omicidj e degli assassinj, risolse sterminarli, e prontamente venne a termine. Essendosi sparso romote che i *Pastorali* erano stati scomunicati, un Macellajo uccise Jacopo loro capo con un colpo di ascia mentre predicava; furono in ogni luogo perseguitati, ed uccisi quali bestie feroci. *Storia della Chiesa Gallic. l.* 31. *an.* 1250. Di nuovo l'an. 1320. comparvero alcuni che si unirono in truppa col pretesto di portarsi a conquistare la Terra Santa, e commisero gli stessi disordini. Fu d'uopo sterminarli alla stessa foggia come i primi, *ibid. t.* 13. *l.* 37. *an.* 1320.

PASTORE; uomo che ricevette da Dio la missione ed il carattere d'istruire i fedeli, ed amministrargli li mezzi di salute che Dio ha stabiliti.

Lo stesso Dio non isdegnò di prendere questo titolo per rapporto al suo popolo: i Profeti lo diedero al Messia predicendo la sua venuta; Gesù Cristo se lo attribuì, e si propose per modello dei doveri di un buon *Pastore*; ha investito i suoi Apostoli ed i loro successori di questo carattere per continuarne le funzioni sino alla fine dei secoli. Incaricandoli di questo dolce, caritatevole, paterno governo, ordinò ai fedeli che avessero per essi docilità, sommessione, confidenza, da cui sono caratterizzate le sue pecorelle.

Qualora gli eresiarchi degli ultimi secoli vollero formare un ovile a parte, contesero ai Pastori della Chiesa Cattolica la loro autorità e missione, asserirono che i *Pastori* erano i semplici Mandatarj del corpo dei fedeli, che la loro commissione non gl'imprimeva alcun carattere, che si poteva rivocare quando non si fosse contento di essi, o che allora niente aveano di più dei semplici laici. Ma su questo punto non è stata uniforme la

dot-

dottrina dei Novatori. Mentre i Calvinisti pretendevano che ogni uomo idoneo ad insegnare può essere stabilito *Pastore* del corpo dei fedeli, continuarono gli Anglicani ad asserire che il Vescovado è d' istituzione divina, che il Vescovo mediante la Ordinazione riceve il carattere e la missione di *Pastore*; ma che dal Sovrano ha la giurisdizione sulla tal parte della Chiesa. Questa diversità di credenza fin dalla origine della pretesa riforma, divise l' Inghilterra tra gli Episcopali e li Presbiteriani. Tra i Luterani alcuni furono gelosi di conservare la successione dei Vescovi col nome di Soprantendenti, gli altri giudicarono che ciò non fosse necessario.

La Chiesa Cattolica per parte sua continuò a credere come fece in ogni tempo, che la missione, il carattere, l' autorità dei *Pastori* vengono da Dio e non dagli uomini, che per mezzo della Ordinazione ricevono alcune podestà che non anno i semplici laici, e per conseguenza formano un Ordine a parte e distinto dal comune dei fedeli; che questi per istituzione divina sono tenuti di assoggettarsi a quelli, di ascoltarli e ubbidirli. Tale in fatti è la idea che ce ne dà la Scrittura Santa, e tale fu la credenza di tutti li secoli.

Gesù Cristo nella persona degli Apostoli non disse ai fedeli, ma ai soli *Pastori*: „ Voi sederete su „ dodici troni a giudicare le do„ dici tribù d' Israello. Pascete i „ miei agnelli, pascete le mie pe„ corelle. Come il Padre mio ha „ spedito me, io spedisco voi. „ Ciò che legarete o scioglierete „ sulla terra, sarà legato o sciol„ to in cielo. Chi ascolta voi, „ ascolta me, ec. „. S. Paolo dice ai Vescovi che lo Spirito Santo, e non il corpo dei fedeli, li ha stabiliti a governare la Chiesa di Dio, che Gesù Cristo ha costituito dei *Pastori* e dei Dottori, e nessuno deve pretendere quest' onore, ma solo chi viene chiamato da Dio come Aronne; che egli stesso fu fatto Apostolo, non dagli uomini, ma da Gesù Cristo; attribuisce la podestà di punire e separare dalla Chiesa li membri indocili. Dice ai semplici fedeli: „ Ubbidite ai vostri Prepositi, ov„ vero ai vostri *Pastori*, e siate „ ad essi soggetti; avvegnachè ve„ gliano di continuo, come do„ vessero rendere conto delle ani„ me vostre „. *Hebr. c.* 13. *v.* 17. Non già ai fedeli, ma a Tito ed a Timoteo diede commissione di ordinare dei Sacerdoti ed altri Ministri, e costituirli nelle città acciò vi esercitino le funzioni di *Pastori*, ec. *Vedi* MISSIONE.

Sembraci che meriti un particolare riflesso il primo di questi passi. *Luc. cap.* 22. *v.* 28. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: „ Voi avete „ perseverato meco nelle mie ten„ tazioni; per ciò vi lascio (per „ testamento, Διατίθεμαι) un re„ gno, come mio Padre lasciollo „ a me, affinchè mangiate e be„ viate alla mia mensa nel mio „ regno, e sediate su dodici troni „ a giudicare le dodici tribù d' I„ sraello „. Indi dice a S. Pietro: „ Simone, Satana domandò di va„ gliarvi (tutti) come il formen„ to; ma io pregai per te (solo) „ affinchè non manchi la tua fede; „ così un giorno, rivolto verso i tuoi „ fratelli (Ἐπιστρέψας, *conversus*) „ confermali o stabilissili „. Convinto un Protestante dalla evidenza accordò che il *regno* lasciato da Gesù Cristo ai suoi Apostoli è il fa-

sacerdozio ; ma contraddice il testo, aggiungendo che Gesù Cristo glielo dà per essi, e *per quei che crederanno alla loro predicazione*. Qui trattasi ad evidenza di un privilegio particolare pegli Apostoli, poichè è un premio della loro costante adesione al loro Maestro. Così ciò che segue è un privilegio ed un dovere personale per S. Pietro, di confermare nella fede i suoi fratelli, e che lo rese *il Pastore dei Pastori*.

In tal guisa si è formata la Chiesa Cristiana, e così fu sempre governata. Nel Concilio di Gerusalemme, gli Apostoli e li Seniori, ovvero li Preti, non consultano i fedeli per imporre ad essi la legge di astenersi dalle carni immolate, dal sangue, dalle carni soffocate, e dalla fornicazione, *Act. c.* 15. *v.* 6. *ec.* S. Paolo girando per le Chiese, loro ordinava di osservare questo comandamento degli Apostoli e dei Seniori, *v.* 41.

S. Ignazio costituito dai successori immediati degli Apostoli Vescovo di Antiochia, raccomanda di continuo nelle sue lettere ai fedeli, di essere soggetti al loro Vescovo, di non fare cosa alcuna senza di esso, di ubbidirlo in ogni cosa ; egli suppone come un principio costante, e lo prova col comando dello stesso Gesù Cristo, che li Vescovi devono governare e comandare, e li fedeli lasciarsi dirigere. Nel terzo secolo S. Cipriano con uguale fermezza sostenne i diritti, le prerogative, l'autorità del Vescovado. Per ciò gli eretici accusarono questi due santi Martiri di essere stati molto prevenuti dei privilegi della loro dignità ; ma questa pretesa prevenzione veniva ad essi da Gesù Cristo e dagli Apostoli.

D'altra parte è troppo evidente che gli eretici sostennero la dottrina contraria per necessità di sistema. Come la più parte dei Predicanti della riforma erano alcuni laici che si credevano più dotti di tutti li *Pastori* della Chiesa, e gli altri erano semplici Preti, o Monaci ribellati contro i loro Vescovi ; dovettero sostenere che per istabilire una nuova religione ed una nuova Chiesa, non fosse d'uopo nè di missione divina, nè di carattere sovrannaturale, nè di podestà sacre, che ogni uomo il quale credesse di aver trovato la verità poteva predicarla, se piacesse ai popoli di ascoltarlo.

Pubblicarono che i *Pastori* della Chiesa aveano perduto la loro missione e il loro carattere, perchè insegnavano degli errori, e i loro costumi non corrispondevano alla santità delle loro funzioni. Ma qual legittimo Tribunale pronunziò questa condanna dei Ministri della Chiesa Cattolica ? Secondo la istituzione di Gesù Cristo, gli Apostoli e i loro successori furono costituiti a giudicare i fedeli, e non già per essere giudicati da questi. Alcuni uomini che mettevano per principio fondamentale del loro scisma, che la sola Scrittura Santa è la regola di ciò che devesi credere ed insegnare, avriano dovuto cominciare dal provare chiaramente e formalmente col testo sacro che alcuni *Pastori* ignoranti o viziosi perdono la loro podestà e carattere, e che li popoli da quel momento, anno diritto di ribellarsi contro di essi e prenderne degli altri. Li pretesi Riformatori cominciavano dall'inventare delle imposture e calunnie di ogni spezie per infamare il Clero Cattolico e renderlo odioso ai popoli ; indi conchiudevano che questi *Pastori* erano

no decaduti dalle loro podestà ed autorità, terminavano dall'occupare il loro luogo, ed usurpandosi le loro funzioni. In tal guisa il fondamento di tutta questa bella economia si ristringeva nell'asserzione e parola dei Predicanti: ecco come si è stabilita la riforma.

Al presente alcuni nuovi Dottori sieno Teologi o Canonisti, raccolgono gli avanzi di questa dottrina dei Protestanti, condannata in Wiclef, in Giovanni Hus, nei Valdesi, come pure negli scritti di Lutero e Calvino, e vogliono farne il fondamento di una nuova Giurisprudenza ecclesiastica. A' giorni nostri si ha insegnato e ripetuto che i *Pastori* della Chiesa sono li Mandatarj del corpo dei fedeli, che al corpo della Chiesa, e non ai *Pastori* di essa, fu concessa l'autorità d'insegnare e governare, che la podestà dei *Pastori* non essendo d'istituzione divina, non può obbligare in coscienza i fedeli; che per ciò le decisioni dei *Pastori* in materia di fede e di disciplina, non possono aver forza di legge se non in quanto sono accettate dalla società dei fedeli. Si ha posto per massima che la Chiesa ha la podestà di scomunicare, e che deve esser esercitata dai primi *Pastori*, *almeno di consenso presunto* di tutto il Corpo; si autorizzarono i fedeli a disprezzare questa podestà, decidendo che il timore di una scomunica ingiusta non ci deve impedire di fare il proprio dovere. E' facile conoscere se tutto ciò si accordi colla dottrina della Scrittura Santa, colla credenza e pratica della Chiesa dagli Apostoli sino a noi.

Nè qui si fermarono li nemici del Clero; insegnarono che la Chiesa essendo straniera nello Stato; i Ministri o li *Pastori* della Chiesa non possono avere alcuna autorità indipendente da quella del Sovrano; che sebbene da esso non dipenda la fede, tuttavia dipende la pubblicità della fede e del ministero ecclesiastico, che la religione cristiana prima di questa pubblicità non può obbligare il suddito, perchè questi può essere costretto dalla sola autorità del suo Sovrano; conchiusero che le decisioni anco dei Concilj generali non possono aver forza di legge se non in quanto lo permette il Sovrano, e ne conferma la pubblicazione; che il Sovrano e li Magistrati devono giudicare della validità o invalidità di una scomunica, perchè questa pena priva il Suddito dei suoi diritti di Cittadino.

Quando i nostri pretesi Politici giudicano che Dio, la di lui parola, il culto, le leggi, gli ordini che ha dati, sono stranieri allo Stato, si ha diritto di dubitare se questi stessi Scrittori non sieno stranieri alla Chiesa, e se mai abbiano fatto professione di Cristianesimo. Nell'udirli ragionare, direbbesi che i Sovrani fecero grazia a Gesù Cristo permettendo che la di lui dottrina e religione fossero predicate nei loro Stati, che per gratitudine li di lui Ministri sono obbligati in coscienza di assoggettare questa religione, e l'Evangelio che insegna, alla podestà secolare. Noi anzi pensiamo che Gesù Cristo abbia fatto una grandissima grazia ad un Sovrano ed ai suoi sudditi, qualora degnossi di procurargli la cognizione della sua dottrina e delle sue leggi, cattivarli sotto il giogo del suo Vangelo, dargli una religione che è il fondamento più sicuro dei scambievoli loro doveri e dei rispettivi loro diritti, per con-

seguenza

seguenza il più fermo appoggio della quiete, della prosperità e felicità delle società politiche. Questa verità è abbastanza dimostrata dal fatto, poichè di tutti li governi dell' universo non ve n'è alcuno più stabile, più moderato, più felice per ogni riguardo che quello delle nazioni cristiane.

Gesù Cristo senza chiedere la permissione dei Sovrani avea detto ai suoi Apostoli: ,, Predicate l' E-
,, vangelio ad ogni creatura, chiun-
,, que non crederà, sarà condanna-
,, to. Sarete strascinati alla presenza
,, dei Re e dei Magistrati per mio
,, motivo, e per fare ad essi testi-
,, monianza . . . . . non abbiate
,, paura . . . . . . Ciò che vi ho
,, insegnato secretamente, pubbli-
,, catelo in pieno giorno, e ciò
,, che vi dico all' orecchia, predi-
,, catelo su i tetti. Non temete
,, quei che uccidono il corpo, e
,, non anno potere alcuno sull' a-
,, nima; ma temete lui che può
,, mandare al supplizio eterno il
,, corpo e l'anima ,,, *Matt. c.* 10. *v.* 18. Per ciò gli Apostoli non domandarono le lettere di adesione degl' Imperatori Pagani per annunziare il Vangelo ai loro Sudditi; li *Pastori* che ad essi succedettero anno pure rimproverato le leggi che glielo proibivano, e con la loro costanza finalmente sforzarono i Padroni del mondo a curvare il loro capo sotto il dolce giogo della fede.

Ma scioccamente s' ingannarebbe chi credesse che questi *Pubblicisti* anti-Cristiani sostengano la loro dottrina per zelo dell' autorità legittima dei Sovrani; eglino sono in sostanza tanto nemici di questa autorità, come di quella dei *Pastori* della Chiesa. Come decisero che questi sono i Mandatarj dei fedeli, che le loro decisioni anno forza di legge allora soltanto che si crede bene di assoggettarvisi, insegnarono ancora che gli stessi Sovrani sono i Mandatarj dei loro Sudditi, che i Sudditi sono i veri proprietarj dell' autorità suprema, che non possono rilasciarla in un modo irrevocabile; che quando i Sovrani ne abusano, i Sudditi sono in diritto di levargliela. Così questi ipocriti zelatori non vollero mettere la Chiesa sotto il giogo dei Sovrani per rimettere gli stessi Sovrani sotto il giogo dei popoli. *Vedi* AUTORITA' POLITICA.

Con una stolta contraddizione asseriscono da una parte che il Sovrano ha diritto di esaminare e conoscere se una religione convenga o no alla prosperità e tranquillità dei suoi Stati e del bene dei suoi Sudditi, per conseguenza di permetterne o proibirne la predicazione, la professione e l' esercizio; dall' altra che il Sovrano non ha verun diritto di molestare la coscienza dei suoi Sudditi, che ad essi soli appartiene giudicare quale sia la religione che devono seguire, che la tolleranza assoluta su questo punto è di dritto naturale e divino. Quando trattasi di disturbare li *Pastori* nell' esercizio del loro ministero, il potere dei Sovrani è dispotico ed assoluto; trattasi di reprimere la licenza dei Predicanti, degli Atei, degl' Increduli, le pretensioni degli Eretici, il Sovrano ha le mani legate dalle leggi sacre della tolleranza.

Secondo le regole di questa mirabile logica furono fatti gli Scritti intitolati: *Lo Spirito o li Principj del jus Canonico, dell' autorità del Clero, lo Spirito del Clero*, ec. Li Protestanti aveano tenuto lo stesso cammino, ed usato

dello

dello stesso stratagemma ; Bayle glielo ha rinfacciato nel suo *Avviso ai Rifuggiti* ; è presumibile che nessuno sarà ingannato la seconda volta . Li nemici del Clero ora descrissero li *Pastori* quali uomini, di cui li Sovrani non devono fidarsi a causa dell' impero che il ministero dei primi dà loro sull' animo dei popoli ; ora quali schiavi dei Sovrani , con cui cospirarono per assoggettare li popoli.

Questi violenti Scrittori non si sono soddisfatti di calunniare ed infamare i *Pastori* dei giorni nostri ; vomitarono la loro bile fino sopra gli Apostoli ; dissero che questi e i loro successori cominciarono dal predicare una fede cieca , che si fecero credere come una spezie di Dei sulla terra, che si vantarono di dare lo Spirito Santo, a fine d'illuminare la mente dei loro proseliti . Raccomandarono assai la carità , perchè essi distribuivano le limosine , e con queste sussistevano ; ebbero lo zelo del Proselitismo , perchè spandendo la fede , dilatavano il loro impero sulle anime e sulle saccoccie dei loro seguaci ; per questo il Vescovado divenne un oggetto di ambizione , li Vescovi furono li Giudici e li Magistrati dei fedeli ; così avea ordinato S. Paolo . Essi aveano la podestà di scomunicare , per conseguenza di levare a quei che proscriveano , li mezzi onde sussistere. In tal guisa regnarono con un assoluto dispotismo sugli animi e sovra i cuori , e se ne servirono per accendere tra i loro proseliti il fanatismo del martirio : così sotto il nome di *Pastori* aveano il privilegio di tosare le pecorelle , e condurle al macello per loro proprio interesse.

Questa descrizione , non v'ha dubbio, avrebbe fatto più impressione se fosse stata meno caricata ; vi si scorge la passione , fece più torto a quelli da cui fu inventata, che non a quei li quali ne sono l' oggetto ; ma esaminiamone tutti li tratti .

Non è vero che i Fondatori del Cristianesimo abbiano comandato una fede cieca , poichè cominciarono dal provare con segni incontrastabili la loro missione divina ; non è cieca una fede fondata su tali prove, ella è saggia e prudente . *Vedi* CREDIBILITA' . Mostraremo fra poco che non è lo stesso di quella dei Cristiani del giorno di oggi .

Non solo gli Apostoli si sono vantati di dare lo Spirito Santo , ma dimostrarono che lo davano , pei doni miracolosi che comunicavano colla imposizione delle loro mani ; dunque in tutto ciò non si trattava di riscaldo di fantasia , ma di una persuasione fondata su alcune prove manifeste , e che uno spirito anche poco accorto non poteva negare ; ed è provato con incontrastabili testimonianze che li doni miracolosi durarono nella Chiesa più di un secolo .

Questi Predicatori del Vangelo raccomandarono assai la carità , perchè Gesù Cristo aveala raccomandata sopra tutte le cose, e perciò stesso si predica ancora ; Gesù Cristo non avea bisogno per se stesso, poichè egli comandava alla natura . Non solo la comandarono li di lui Discepoli , ma la praticarono ; e questa virtù tanto necessaria al mondo ha contribuito più di ogni altra cosa a convertire li Pagani ; n'è testimonio l' Imperatore Giuliano, e lo confessò . Gli Apostoli e li loro successori non vollero distribuire le limosine ; poichè aveano stabilito dei Diaconi per

per incaricarli espressamente di questa commissione. Se si sapessero li disgusti, e li torti cui sono esposti li *Pastori* rapporto alla distribuzione delle limosine, non si sarebbe tentato di riguardare questa commissione come un oggetto di ambizione.

Si sono confrontati li travagli, le fatiche, i pericoli dell'Apostolato e del Proselitismo nel corso dei tre primi secoli, coi vantaggi temporali che questo zelo poteva procurare? Vorremmo sapere qual mondana ricompensa potè risarcire li *Pastori* di quel tempo dei travagli, delle fatiche, della vita povera ed austera cui erano condannati, e del pericolo del martirio cui erano di continuo esposti. Non conosciamo alcun Vescovo di questi primi secoli che abbia fatto gran fortuna, anzi veggiamo che per pervenire al Vescovado era d'uopo rinunziare alla fortuna, e che la più parte professarono la più austera povertà. Si ha un bel dire che erano risarciti dal rispetto, dalla confidenza e venerazione dei fedeli, non veggiamo che al presente abbiasi gran premura di ottenere allo stesso prezzo questo risarcimento.

S. Paolo non avea ordinato, ma esortato i fedeli a terminare le loro questioni coll'arbitrio dei *Pastori*, anzi che andare a patire al Tribunale dei Magistrati Pagani, cui senza pericolo un Cristiano non poteva presentarsi. Questa morale, che che se ne dica, era buonissima, nè mai se ne sono pentiti quei che la seguirono; ma non iscorgiamo qual vantaggio temporale possano avere li *Pastori* ad essere qualche volta gli arbitri e conciliatori delle liti delle sue pecorelle. Perchè li nostri Filosofi, tanto ambiziosi non fecero uso, come i *Pastori*, dei mezzi a conciliarsi la stima, il rispetto, la confidenza e venerazione dei loro concittadini, l'impero dispotico sugli animi e sui cuori?

Molto meno conosciamo qual interesse potessero avere i *Pastori* della Chiesa d'insinuare nei fedeli il fanatismo del martirio; con questo imponevano a se stessi l'obbligo di tollerarlo, e n'erano già più esposti dei laici, poichè il Governo era solito inveire principalmente contro i *Pastori*. Sappiamo che sovente alcuni Predicanti eretici incontrarono il pericolo del supplizio, per portarsi ad esercitare in secreto il loro ministero in quei luoghi dov'erano proscritti; ma noi siamo meno tentati di attribuire questa condotta alla loro ambizione, che all'ostinazione per cui erano persuasi della verità della dottrina che professavano.

Gl'increduli, come gli eretici, spesso rinfacciarono ai *Pastori* della Chiesa Cattolica di volere dominare sulla fede del loro ovile per mezzo del dono d'infallibilità che si arrogano, di pretendere in tal guisa di essere padroni di erigere in dogma di fede quella opinione che loro piace.

Se avessero meglio riflettuto, avriano veduto che la fede dei popoli domina almeno tanto su quella dei *Pastori*, come questa sulla credenza dei popoli. Avvegnachè finalmente in che consiste la dottrina di ciascun *Pastore*? Nel predicare e professare la dottrina universalmente creduta ed insegnata in tutta la Chiesa Cattolica; niente di più. Ciascun *Pastore* entrando nell'esercizio della sua carica, trova una dottrina tutta stabilita nel Simbolo, nei catechismi, nella liturgia, in

tutti

tutti li libri di cui gli è permesso servirsi, come pure nella Scrittura Santa; giurò di non insegnarne giammai verun' altra, di niente aggiungere nè levare. Se lo facesse, li suoi uditori avriano diritto di denunziarlo ed accusarlo; la maggior parte sono tanto istruiti com' esso, egli sarebbe condannato e degradato.

Ciò che non può fare un privato senz' arrecare scandalo, può forse esser eseguito dalla universalità dei *Pastori*, o dispersi nelle loro Chiese, o congregati in un Concilio? E' assurdo supporre che alcuni Vescovi dispersi nelle quattro parti del mondo, li quali non si sono mai veduti, nè si conoscono, cospirino nondimeno nel progetto di alterare qualcuno dei dogmi di fede, o di stabilirne uno nuovo, di cui non si avea mai udito farne parola. Qual motivo, qual interesse, quale speranza potria muovere così uniformemente la volontà di molte migliaja di uomini, tutti persuasi che fosse un attentato il progetto di cui parliamo? Se li supponiamo congregati, il caso è assolutamente lo stesso. Quando si potesse pensare che trecento diciotto Vescovi di diverse parti del mondo, li quali non aveano lo stesso linguaggio, poichè erano Greci e Latini, Sirj, Arabi, Persiani, abbiano concordemente risolto nel Concilio Niceno di stabilire in dogma di fede la divinità di Gesù Cristo, che prima non era creduta, potriasi anco persuadersi che quando riportarono questa novità nelle loro Diocesi, fosse accettata senza reclamazione dalla universalità dei fedeli? Il dogma in se stesso non provò alcuna difficoltà: tosto si argomentò soltanto sul termine di *consostanziale*, nè vi ebbe alcuna opposizione se non per parte dei Vescovi, che si erano lasciati sedurre dai sofismi di Ario. Fu lo stesso degli altri articoli di dottrina decisi nei Concilj posteriori.

Pensarono i nostri avversarj che un dogma non per anco fosse stato creduto, quando non ancora si avesse questionato su quello; ma un dogma rivelato da Dio, e insegnato dagli Apostoli, si cominciò a mettere in questione solo quando vi furono dei novatori che per ignoranza o pertinacia si pensarono di metterlo in dubbio, e contrastarlo. *Vedi* DEPOSITO DELLA FEDE.

Si distinguono li *Pastori* del primo Ordine, che sono i Vescovi, e quei del secondo Ordine che sono i Curati o Rettori delle Parrocchie; i loro rispettivi diritti, e la differenza della loro giurisdizione, sono l' oggetto della Giurisprudenza canonica.

PASTORE DI ERMAS. *Vedi* ERMAS.

PASTORICIDI; nome dato nel sesto secolo, agli Anabattisti d' Inghilterra, perchè sfogavano principalmente il loro furore contro i Pastori, e li uccidevano ovunque li trovassero. *Vedi* ANABATISTI.

PATARENI, PATERINI, o PATRINI; nome dato nell' undecimo secolo ai Pauliciani o Manichei che aveano abbandonato la Bulgaria, ed erano venuti a stabilirsi nell' Italia, principalmente in Milano e nella Lombardia. Mosheim prova dopo l' erudito Muratori, che questo nome fu loro dato perchè si radunavano nel quartiere della città di Milano allora chiamato *Pataria*, ed al presente *contrada de' Patarri*. Chiamavasi anco *Cattari* o Puri, ed eglino stessi affettavano questo nome per distinguersi dai Cattolici. Alla parola *Manichei* abbia-

abbiamo veduto che i principali loro errori erano di attribuire la creazione delle cose corporali al cattivo principio, di rigettare l'Antico Testamento, e condannare il matrimonio come una cosa impura.

Nel secolo duodecimo e tredicesimo si chiamarono *Patareni* tutti gli eretici in generale; e per questo sovente questi *Cattari* o *Manichei*, di cui parliamo, furono confusi coi *Valdesi*, sebbene fossero diversissime le loro opinioni. Il Concilio generale Lateranese dell'anno 1179. sotto Alessandro III. disse anatema agli eretici chiamati *Cattari*, *Patareni* o *Pubblicani*, *Albigesi* ed altri: avea principalmente in vista li Manichei indicati con questi diversi nomi; ma il Concilio generale seguente celebrato nello stesso luogo l'an. 1215. sotto Innocenzo III. diresse pure li suoi Canoni contro i Valdesi.

Sino dall'an. 1074. quando Gregorio VII. in un Concilio di Roma condannò l'incontinenza dei Chierici, ossia di quei che viveano in concubinato, ossia di quelli che pretendevano di avere contratto un legittimo matrimonio; questi ultimi che non volevano abbandonare le loro mogli, diedero ai partigiani del Concilio di Roma il nome di *Patareni* o *Paterini* per dare ad intendere che riprovavano il matrimonio come i Manichei; ma altro era interdire agli Ecclesiastici il matrimonio, ed altro condannare il matrimonio in se stesso. Li Protestanti di frequente fuor di ogni ragione tentarono di rimuovere questo rimprovero.

PATELIERI. Furono così chiamati nel sedicesimo secolo alcuni Luterani che dicevano per somma derisione che Gesù Cristo è nella Eucaristia come una lepre in un pasticcio. *Vedi* LUTERANI.

PATENA. Nella Chiesa Romana è un vaso sacro d'oro o di argento, fatto in forma di picciolo piatto, che nella Messa serve a mettervi l'ostia, e si dà a baciare a quelli che vanno alla offerta. Il nome le viene dal latino *patina* che significa un piatto.

Un tempo le *patene* erano assai più grandi che al presente, perchè servivano a contenere le ostie di tutti quei che doveano comunicare. Anastasio il Bibliotecario riferisce sull'autorità di alcuni antichi monumenti, che Costantino il Grande, nell'occasione degli esequj di sua madre S. Elena, regalò alla Chiesa dei santi Martiri Pietro e Marcellino una *patena* d'oro puro che pesava trentacinque libbre. Come potevano essere d'imbarazzo al Sacerdote all'altare, il Suddiacono teneva in mano questo piatto fino al momento in cui se ne serviva. Fleury, *Costumi dei Cristiani n.* 35.

PATER. *Vedi* ORAZIONE DOMINICALE.

PATERNIANI. S. Agostino nel suo libro dell'eresie *n.* 85. dice che i *Paterniani* da qualcuni chiamati *Venustiani*, insegnarono che la carne è opera del demonio; per questo non erano più mortificati, nè più casti: anzi s'immergevano in ogni sorta di voluttà. Dicesi che comparvero nel quarto secolo, e che fossero discepoli di Simmaco il Samaritano. Sembra che questa setta non sia stata molto numerosa, nè molto conosciuta dagli Scrittori Ecclesiastici.

PATERNITA'; relazione di un padre per rapporto a suo figlio.

Nel mistero della Santa Trinità, la *paternità* è la proprietà partico-

la-

lare della prima persona; che la distingue dalle due altre.

Li Padri della Chiesa che difesero questo mistero contro gli Ariani, gli Eunomiani, ed altri eretici, parlarono molto su questa qualità di *padre* che Dio attribuì a se stesso nella Scrittura Santa; fecero vedere che questo termine per sua propria forza indica in Dio un attributo più augusto che la qualità di Creatore. Dio è *Padre* da tutta la eternità, poichè è appellato *Padre eterno*; fu Creatore soltanto nel tempo. Come Dio non può esistere senza conoscere se stesso, nè mai potè esistere senza generare un figliuolo; da ciò ne segue, che il Figliuolo è coeterno e consostanziale al Padre; che perciò il nome di *padre* non si trae dalla creazione, come pretendevano gli Ariani, e come vogliono ancora li Sociniani, ma dalla generazione eterna del Verbo.

Lo conobbero li Giudei stessi, avendo voluto mettere a morte Gesù Cristo; perchè chiamava Dio *suo padre*, *facendosi così uguale a Dio*; *Jo. c. 5. v. 18.* Sarebbe stata falsissima questa conseguenza, se Gesù Cristo chiamando Dio suo *padre*, avesse inteso suo *creatore*; li Giudei non si avriano potuto scandalezzare; pure Gesù lungi dall' ingannarli, continuò sempre a dire lo stesso; dal che ne segue che chiamandosi *Figliuolo di Dio* non intendeva con ciò nè la creazione, nè una semplice adozione, ma la filiazione naturale e che importa la uguaglianza o piuttosto la identità di natura.

Quindi eziandio conchiusero i Padri che quando Gesù Cristo dice a Dio suo padre, *feci conoscere il suo nome agli uomini*, *Jo. c. 17. v. 6.* ivi non parla nè del nome di *Dio* nè di quello di *Creatore*, poichè questi due nomi erano notissimi ai Giudei prima di Gesù Cristo, ma trattasi del nome di *padre* in senso rigoroso, nome dai Giudei non conosciuto, e che non per anco gli era stato rivelato.

Dissero finalmente che quando S. Paolo dice *Eph. c. 3. v. 14.* „ Mi „ genufletto innanzi il padre del „ Nostro Signore Gesù Cristo, da „ cui ogni *paternità* è nominata „ in cielo e sulla terra „, ci dà ad intendere che la qualità di *padre*, la quale essenzialmente e per natura appartiene a Dio, fu data alle creature per comunicazione e per grazia, e che questo nome conserva tutta la sua forza soltanto quando è dato a Dio. Perciò li Padri mostrarono esservi delle differenze essenziali tra la *paternità* divina, e la *paternità* umana.

Perciò gli antichi eretici che a lor dispetto davano a Dio il titolo di *Padre*, affettavano di chiamarlo *ingenitus*, *il non generato*, per far intendere, che il Figliuolo essendo generato, non era Dio. Petavio *Dogm. Theol. t. 2. l. 3. c. 4.*

Come parlando del mistero della Santa Trinità assai facilmente si può cadere in errore, bisogna conformarsi esattamente al linguaggio dei Padri e dei Teologi Cattolici. Ma essi insegnano che la *paternità* è un attributo relativo alla persona del Padre e non alla natura divina: che questa è una qualità reale tanto in ragione del suo soggetto che è il Padre, quanto in ragione del suo termine che è il Figliuolo; che sebbene sia incomunicabile al Figliuolo, non segue che il Padre sia un Dio differente da Dio il Figliuolo, perchè ella non cade sulla natura divina; in conseguenza non si può conchiudere il Triteismo.

Dal-

Dallo stesso principio ne segue che la *paternità* non essendo un semplice modo di subordinazione, ma una relazione reale, che ha un termine *a quo*, e un termine *ad quem*, non si possono confondere questi due termini, nè stabilire il Sabellianismo; poichè il Padre in quanto persona è per la sua *paternità* realmente distinto dal Figliuolo in quanto questo parimenti è persona divina. Fu necessariamente d'uopo di stabilire questa precisione nel linguaggio teologico, a fine di prevenire e sciogliere li sofismi e le spiegazioni erronee degli eretici. *Vedi* TRINITA'.

PATERNOSTRO. *Vedi* CORONA.

PATRIA; luogo in cui siamo nati ed allevati. Iddio nell' antica legge consecrò in qualche modo l'amore della *patria*. Moisè esorta di continuo li Giudei a stimare le loro leggi, ad amare la loro nazione, ad attaccarsi alla terra promessa, e si sa fino a qual punto questo popolo abbia indi portato il patriotismo. L'Autore del libro dell' Ecclesiastico *c.* 44. *e seg.*, fa encomio a tutti li personaggi che contribuirono alla forza e prosperità della nazione giudaica. Se Gesù Cristo nel Vangelo non comandò l'amore della *patria*, ciò fu, perchè era venuto a formare tra tutti li popoli una società religiosa universale, per conseguenza onde inspirare a tutti gli uomini la carità generale; egli però sapeva che il mal regolato patriotismo tra i Pagani aveali resi nemici, ingiusti, e spesso crudeli gli uni verso gli altri. Ma il Salvatore stesso pianse, annunziando le disgrazie che erano ben presto per cadere sulla sua nazione. „ In Gesù Cristo, dice S. „ Paolo, non v'è più nè Giudeo, „ nè Gentile, nè Scita, nè Bar„ baro, tutti sono uno stesso po„ polo ed una sola famiglia „. *Coloss. c.* 3. *v.* 11. *Gal. c.* 3. *v.* 28.

Il patriotismo dei Greci gli faceva riguardare come barbaro e nemico tutto ciò che non era Greco; l'orgoglio nazionale dei Romani loro persuase che la lor capitale dovesse essere quella di tutto il mondo; eglino furono gli oppressori e li tiranni dell' universo. Ma una prova che nella gloria della loro *patria* consideravano soltanto il suo interesse personale, è questa, che da quando cessarono di esserne li padroni, e dovettero ubbidire ad un Dittatore perpetuo, non poterono più soffrire la vita.

Dunque l'amore della *patria* quando non è regolato dalla giustizia, può diventare un grandissimo vizio; ma è un altro vizio non avere per essa alcuna specie di attaccamento, discreditare il governo e le leggi, dispregiarne gli usi, lodare di continuo le altre nazioni, dipingere il patriotismo come un cieco pregiudizio; questo non di meno è quel che fecero la più parte dei nostri Filosofi atrabilarj. Pretendono che in vece di essere debitori di qualche cosa alla loro *patria*, anzi la *patria* sia ad essi debitrice. Dicono, che pagano il Governo il quale sovente li opprime, li Grandi che li rovinano, il Militare, che li calpesta, il Magistrato che li giudica, il Finanziere che li divora; mentre che queste genti si fanno pagare per comandare, il popolo paga per ubbidire e patire; non v'ha una sola delle nostre azioni che non sia molestata da una legge, un solo benefizio della natura che non sia assorbito o diminuito da una imposizione ec, ec.

Per dimostrare l'assurdo di tutte que-

queste querele, basta chiedere a quei cui sono note, se vorrebbero piuttosto vivere in una assoluta anarchia, in uno Stato dove ciascun Particolare fossero libero dalle leggi, e padrone assoluto di tutte le sue azioni; è chiaro che il più forte non lascierebbe d'opprimere il più debole, che in questo Stato sarebbe impossibile la società. Dunque tutta la questione è ridotta a sapere, se lo stato selvaggio si possa preferire allo stato di società, con tutti li suoi ostacoli ed inconvenienti; se i nostri Filosofi lo giudicano da preferirsi, chi impedisce loro che si portino a gustarne le dolcezze? Nonostante le loro declamazioni, alle leggi, alla politica, al governo della loro *patria* sono debitori della conservazione della loro vita, dei diritti che hanno della loro nascita, educazione, sicurezza e quiete, della stabilità della loro fortuna, delle cognizioni che si compiacciono di avere, della stessa indulgenza con cui si tollerarono tutti i loro traviamenti; tutto ciò meritarebbe un poco di gratitudine.

Per altro potria agevolmente riconciliarsi la loro *patria* coi suoi figliuoli ingrati; basta che li sollevi alle dignità, agli onori, che divida con essi la podestà e la opulenza; allora giudicheranno che tutti questi vantaggi e preeminenze, di cui al presente si querelano, sono la cosa più giusta, ragionevole, e naturale del mondo.

Dissero alcuni che la religione cristiana, rappresentandoci il cielo come la nostra vera *patria*, ci stacca assolutamente da quella che abbiamo sulla terra, e ci fa negligere i doveri della società civile. E' falso ad evidenza questo rimprovero, poichè la nostra religione nello stesso tempo c'insegna che non possiamo acquistare il cielo se non adempindo tutti li nostri doveri per rapporto alla nostra *patria* ed alla società. C'insegna bastevolmente la sperienza che sono migliori patrioti, quei che credono un Dio ed un'altra vita, che li Materialisti li quali non credono nè cielo, nè inferno.

PATRIARCA. Gli Autori sacri danno questo nome ai primi capi di famiglia che vissero o prima o dopo il diluvio, ed anno preceduto Moisè; come Adamo, Enoc, Noè, Abramo, Giacobbe e li dodici suoi figliuoli capi delle Tribù degli Ebrei. Questi li chiamano *Principi delle Tribù* o *Principi dei Padri*, locchè significa il nome di *Patriarca*.

Non entreremo nella questione diffusamente trattata da Brucker, se i *Patriarchi* cioè fossero Filosofi, e se si dovesse chiamare *filosofia* la cognizione di cui erano dotati. Non vi sarebbe più questione, se si cominciasse dall'accordarsi sui termini. Forse si deve intendere per *Filosofo* un uomo che è debitore di tutte le sue cognizioni allo studio, alla meditazione, alle osservazioni, alle riflessioni, alle sperienze che ha fatto? Li *Patriarchi* non erano *filosofi* in questo senso, poichè il primo fondamento delle loro cognizioni lo aveano avuto per rivelazione e tradizione. Si vuole forse con ciò indicare degli uomini che sapessero più degli altri, circa gli oggetti più importanti a sapere, come Dio e le sue opere, il culto che ad esso è dovuto, la natura e il destino dell'uomo, i precetti della morale, e che per ciò si sono resi venerabili colla loro condotta? Noi affermiamo che i *Patriarchi* erano *saggi* e meritavano questo nome assai più che la mag-

maggior parte di quelli cui in progresso fu dato. Li primi che i Greci onorano del nome di *filosofi* erano legislatori che anno governato le società colla religione, ma le loro nozioni non erano così giuste, nè tanto certe come quelle dei *Patriarchi*.

Egli è per altro impossibile che alcuni capi di famiglia, li quali vissero in molti secoli non abbiano acquistato per mezzo di riflessione moltissime cognizioni in fatto di storia naturale, di fisica, di astronomia, di geografia, ec.; e per certo aveano gran cura di trasmetterle ai loro discendenti. C'inganniamo qualora vogliamo persuaderci che prima dell'invenzione della scrittura e dei libri, tutti gli uomini, nessuno eccettuato, fossero ignoranti e stupidi; anche al presente si trovano spesso nelle campagne dei vecchi senza lettere, ma pieni di buon senso e d'intelletto, che raccolsero molte cognizioni utili, e coi quali si può conversare fruttuosamente: se ne trovarono anco tra i selvaggi. Giobbe e li di lui amici non erano stati istruiti in alcuna accademia, pure ragionano e disputano sulle opere di Dio e sul governo del mondo, come in seguito fecero li filosofi di tutte le nazioni. Il libro della natura è assai eloquente per quei che anno occhi capaci di leggerlo con riflessione.

La questione essenziale è, quale fosse la credenza dei *Patriarchi* circa la Divinità e le opere di essa, il culto che le si deve rendere, la natura e il destino dell'uomo, le regole della morale Nella Scrittura Santa parlasi pochissimo delle cognizioni filosofiche dei *Patriarchi*, ma non ci lasciò ignorare la loro religione.

Confrontando ciò che dicesi nella Genesi e nel libro di Giobbe, scorgiamo ad evidenza che questi antichi saggi adorarono un Dio solo creatore e governatore del mondo; presente per tutto, che conosce tutto, e dispone di tutti gli eventi, cui solo per conseguenza devono gli uomini indirizzare il loro culto; non suppongono alcuni altri uguali ad esso, nè luogotenenti, nè cooperanti; Dio fece ogni cosa colla sua parola, governa il tutto con un solo atto di sua volontà. Verità capitale e sublime, cui non potè arrivare la filosofia dei secoli che seguirono. Ad imitazione dei figliuoli di Adamo fanno a Dio delle offerte, dei sacrifizj, delle vittime scelte, a lui dirigono le loro preghiere, consacrano al di lui culto il settimo giorno, si confessano peccatori, ricorrono ad alcune purificazioni ed espiazioni, riguardano il voto e il giuramento quali atti di religione, vogliono che Dio presieda ai loro trattati ed alleanze.

Non confusero mai la natura dell'uomo con quella degli animali. Iddio, secondo la storia della creazione, impastò colle sue mani il corpo dell'uomo, ma l'anima è il soffio della bocca di Dio; al contrario Dio trasse gli animali dal seno della terra, ed assoggettolli all'impero dell'uomo, li creò per uso di esso, come anco le piante, gli alberi e i loro frutti. All'articolo *Anima* abbiamo provato che li *Patriarchi* credettero l'*immortalità* e la vita futura, e che questa fede che è quella del genere umano ha perseverato costantemente tra gli adoratori del vero Dio.

Una morale fondata su tai principj non poteva esser falsa; per ciò veggiamo dalla condotta e dalle lezioni dei *Patriarchi* che la loro era

era purissima. Conoscevano assai bene li doveri scambievoli degli sposi, dei padri e dei figliuoli, dei padroni e dei servi, e li vincoli di fraternità che uniscono tutti gli uomini; riguardavano la impudicizia, la ingiustizia, la frode, la perfidia, la violenza, il furto, l'omicidio, l'adulterio, l'oppressione, l'orgoglio, la gelosia, ec. come delitti; l'equità, la dolcezza, la compassione, la castità, la temperanza, la umanità, la benevolenza, la pazienza, quali virtù. Ciò che particolarmente distingue questi antichi giusti, si è il rispetto per la divinità, un vivo sentimento della sua presenza, la confidenza nel suo potere e nella sua bontà, che animano tutte le loro azioni. Non si vide mai cosa simile tra i seguaci delle false religioni.

Ma quella dei *Patriarchi* non era opera loro; Dio stesso l'avea insegnata ad Adamo, ai di lui figliuoli, a Enoc, a Noè; Abramo, Isacco, e Giacobbe la ebbero per tradizione, indipendentemente dalle nuove istruzioni che Dio si degnò di dare ad essi; per questo stesso canale pervenne fino a Moisè la storia della origine del mondo. La memoria dei fatti principali non si poteva non perpetuare tra alcuni testimonj cui Dio accordava molti secoli di vita; su questi fatti era fondata la credenza, i costumi, le speranze, le pretensioni delle famiglie, la distinzione delle stirpi privilegiate dalle altre.

Lamec padre di Noè avea veduto Adamo, Noè stesso visse seicento anni con Matusalemme suo avo, che avea trecentoquarantrè anni, quando morì Adamo. Li vecchi contemporanei di Noè aveano avuto la stessa facilità d'istruirsi, ed anche dopo il diluvio ha sussistito la stessa serie di tradizione. Tare padre di Abramo era vissuto più di un secolo con Arfassad e Faleg, li quali aveano per duecento anni conversato con Noè. Vivea ancora Abramo quando nacque Giacobbe, e Caat avo di Moisè era vissuto coi figliuoli di Giacobbe. Tra Noè e Moisè vi sono al più al più cinque persone. Se ne possono anco supporre quattro, poichè Abramo avea già quindici anni, quando Noè morì; e devesi osservare che Abramo e li di lui padri fino allora aveano abitato la Mesopotamia, soggiorno di Noè e dei di lui figliuoli.

Se si considera il rispetto che i giovani doveano avere per questi vecchi venerabili, la premura di questi per raccontare alla loro posterità li grandi avvenimenti di cui erano stati testimonj, o che aveano inteso dai loro padri, si comprenderà che Moisè doveane essere istruito a perfezione, e che scrivendo la Genesi, parlava ad uomini, li quali erano informati ugualmente che lui. Anche tra gli Storici profani conservossi l'opinione della lunga vita dei primi uomini. Giosesso, *antiq. judaic. l.* 1. *c.* 3. *al fine*. Dunque se vi fu mai alcuna storia autentica, certa e degna di fede, la è per certo quella dei *Patriarchi*. *Vedi* STORIA SANTA.

Ma la sincerità stessa dello storico è un motivo di scandalo pegl' increduli. Moisè assai diverso dagli Scrittori profani, li quali per dare risalto alla loro nazione, non altro mostrarono che le virtù e le belle azioni dei loro eroi, racconta con ingenuità tutte le colpe di cui si potriano rimproverare i *Patriarchi*. Forse non si doveano disprezzare i primi, perchè è più necessario

fario proporre agli uomini dei buoni esempj che dei cattivi; ma Moisè era diretto da viste più sublimi; doveasi mostrare agli Ebrei ed a tutte le nazioni, che se Dio avea scelto la posterità di Abramo per farla suo popolo particolare, ciò non era per premiare i suoi meriti, nè quei dei suoi avoli, ma per un benefizio puramente gratuito, *Deut. c. 4. v. 32. c. 7. v. 7. c. 9. v. 5. ec.* Era d'uopo mostrare a tutti gli uomini, che Dio dopo la creazione esercitò assai più spesso e più volentieri la sua misericordia che la sua giustizia, per non mettere in disperazione li peccatori; e gl'increduli anno molto più bisogno di questa lezione che non gli altri uomini. Finalmente bisognava persuaderci di questa gran verità, che dopo la caduta del nostro primo padre, la salute del genere umano non è più un affare di giustizia rigorosa, ma una grazia concessa pei meriti del Redentore.

Così rispondevano gli antichi Padri della Chiesa ai Marcioniti ed ai Manichei, li quali facevano alla condotta dei *Patriarchi* gli stessi rimproveri che al presente rinnovano gl'increduli. S. Ireneo cita su tal soggetto le riflessioni di un antico discepolo degli Apostoli, e dietro lui dice: „ Non dobbiamo „ rimproverare ai *Patriarchi* ed „ ai Profeti le colpe di cui sono „ ripresi nella Scrittura Santa; questo sarebbe imitare il delitto di „ Cham che derise la nudità di „ suo padre, e incorse la di lui „ maledizione; ma dobbiamo rendere grazie a Dio per essi, perchè i loro peccati furono rimessi „ alla venuta del Nostro Signore: „ ed eglino stessi rendono grazie e „ si rallegrano della nostra salute. „ Quanto alle colpe che la Scrittura Santa riferisce semplicemente „ senza condannarle, non stà a noi „ di essere loro accusatori, come „ se fossimo più severi di Dio, e „ superiori al nostro padrone, ma „ bisogna cercarvi una *figura* „, cioè un motivo d'istruzione. *Contra hær. l. 4. c. 31.* Indi procura di scusare il delitto di Lot e delle di lui figliuole.

Barbeyrac ed altri da queste stesse riflessioni presero occasione di censurare li Padri, come se questi avessero preteso che fosse sufficiente una *figura* bene o mal supposta in una rea azione, per iscusarlo. Già confutammo una tale calunnia all'articolo *S. Ireneo*; questo Padre scusa Lot, perchè peccò nella ubbriachezza, senza volontà, nè cognizione; ma S. Ireneo non iscusa questo stato di ubbriachezza. Egli scusa le due figliuole sulla loro semplicità, e perchè credevano che fosse perito tutto il genere umano nell'incendio di Sodoma. Il *simbolo* che in tutta quest'azione trova S. Ireneo è una buonissima lezione. Tutto ciò, dice egli, significa che il solo Verbo di Dio, padre del genere umano, può dare a Dio dei figliuoli nell'antica e nuova Chiesa; che ha diffuso lo spirito di Dio, e la remissione dei peccati, che ci dà la vita; che la comunicò alla carne, che è sua creatura, quando si unì ad essa; che in tal guisa diede all'una e all'altra Chiesa la fecondità, o il potere di generare a Dio dei figliuoli pieni di vita. Per questo, secondo S. Ireneo, Gesù Cristo perdonò a Lot ed alle sue figlie, nell'Antico Testamento, come perdona nel Nuovo anco li nostri peccati. Forse questo è scusare un delitto, col pretesto di un *simbolo* immaginario. *Vedi* FIGURA.

Ma

Ma come S. Ireneo in questo passo insegna che i *Patriarchi*, cui fu perdonato e che si salvarono per Gesù Cristo, s' interessano per la nostra salute, se ne rallegrano e rendono grazie a Dio, non ci volle di più per eccitare la bile dei Protestanti, prevenuti contro la intercessione dei Santi, e sempre pronti ad istruirne gl' increduli.

Poichè alla venuta di Gesù Cristo i *Patriarchi* ricevettero il perdono dei loro peccati, e furono salvati, si può chiedere in quale stato fossero le loro anime prima di questa venuta: Abelle ed altri erano già morti quasi quattro mille anni avanti la venuta del Salvatore.

Sembra che S. Paolo nella Epistola agli Ebrei *c.* 11. *v.* 39. dica che questi antichi giusti non per anco avessero ricevuto il guiderdone delle loro virtù: „ Tutti, dice „ egli, provati col testimonio del„ la loro fede, non ricevettero l' „ effetto delle promesse; Iddio ri„ serbava qualche cosa di più per „ noi, affinchè non fossero senza „ di noi nello stato di perfezione „. Ma osservano i Comentatori che questo *stato di perfezione* si deve intendere o della beatitudine consumata che sarà soltanto dopo la risurrezione dei corpi e dopo l' ultimo giudizio, o della consolazione e gaudio particolare che tutti li giusti devono provare della redenzione di tutto il mondo per mezzo di Gesù Cristo. Secondo questa opinione li giusti dell' Antico Testamento non ricevettero avanti Gesù Cristo tutto l' effetto delle promesse di Dio, ebbero la consolazione di vedere il mondo redento e salvato dal Messia; Dio riserbava a noi questo privilegio: ma ciò non prova che prima di questa epoca felice non avessero già ricevuto una parte dei premj promessi alla virtù.

Di fatto, nello stile dei *Patriarchi*, *morire*, altro non era che *dormire coi suoi padri*, ovvero *essere unito al suo popolo*, alla sua famiglia; questa era un' idea consolante. Giacobbe morendo aspettava *la sua liberazione* o la sua *salute*, *Gen. c.* 49. *v.* 18. L' anima di Samuele chiamata da Saule, gli dice: „ Perchè hai turbato la „ mia quiete?... Domani tu colli „ tuoi figliuoli sarai meco „. 1. *Reg. c.* 28. *v.* 15. 19. Dicesi nell' *Ecclesiastico c.* 44. *v.* 16. che Enoc fu accetto a Dio, e fu trasferito in *paradiso*; ma il *paradiso* era un luogo di felicità, poichè Gesù Cristo lo promise sulla croce al buon ladrone. Nel secondo libro dei *Maccabei c.* 15. *v.* 13. leggesi che Giuda Maccabeo ebbe una visione, in cui il Sommo Sacerdote Onia gli mostrò il Profeta Geremia vestito di gloria, e di un maestoso splendore, che pregava per il popolo e per la città santa; dunque questo Profeta era in uno stato di felicità e di autorità appresso Dio.

Gesù Cristo conferma quest' antica credenza della Chiesa Giudaica colla parabola dell' empio ricco, *Luc. c.* 16. *v.* 22. 24. Dice che Lazzaro morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo; che il ricco voluttuoso fu seppellito dopo morte nell' inferno, e tormentato nelle fiamme; e questo stato di Lazzaro è rappresentato come la ricompensa dei mali che avea sofferto nel corso di sua vita, *v.* 25. Dunque la felicità dei giusti dopo morte comincia così tosto come il castigo dei malvagi.

Da ciò non segue che i Santi dell' Antico Testamento siano stati

salvati indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo. Alla parola *Redenzione*, proveremo che la morte di questo divino Salvatore ebbe un effetto anticipato, e che l'effetto da essa prodotto è stato così antico come il peccato di Adamo.

Poco importa sapere quale sia il luogo dove li primi giusti godevano del riposo e della felicità, attendendo la venuta del Messia, che dovea accrescere la loro consolazione e il grado della loro felicità; sarebbe inutile far dissertazioni per sapere se questo soggiorno debbasi chiamare *cielo* o *inferno*, *paradiso* o *limbo*; la Scrittura Santa nol decide con tutta chiarezza, per lasciare la libertà di prendere qualunque partito su questo punto.

All'antico *Inferno*, abbiamo mostrato che la discesa di Gesù Cristo negl'inferni è un articolo della credenza cristiana, contenuto nel Simbolo, e che i Padri della Chiesa sotto il nome d'*inferno* intesero non solo il luogo dov'erano tormentati li reprobi, ma eziandio quello, in cui li *Patriarchi* e li Santi dell'Antico Testamento godevano del riposo e di un certo grado di felicità. Osservammo che secondo l'opinione dei Padri, Gesù Cristo non solo visitò gli antichi giusti per consolarli, e causare ad essi un aumento di felicità, ma si fece vedere ai reprobi, od almeno a quelli di cui Dio non aveva per anco deciso la sorte per la eternità; e che il sentimento dei Padri non è unanime sul maggior o minor frutto che produsse questa misericordiosa visita del divino nostro Salvatore. *Vedi* INFERNO §. IV.

Non parleremo dei personaggi che i Giudei moderni chiamano loro *Patriarchi*, perchè questo articolo appartiene più alla loro storia civile che alla religione.

Sul fine del primo secolo, o sul principio del secondo, venne alla luce un libro apocrifo, intitolato, *Testamento dei dodici Patriarchi*, dove l'Autore faceva parlare ciascuno dei figliuoli di Giacobbe in favore di Gesù Cristo e della religione cristiana; tutti accordano che questo è un libro supposto, e sembra che nessuno degli antichi Padri della Chiesa lo abbia stimato. Ma quando si confrontano i diversi giudizj che i Critici Protestanti fecero su questa produzione, sul tempo in cui comparve, sulla religione o idea dell'Autore, sul maggiore o minore dispregio che se ne deve avere, scorgesi che ciascuno parlò unicamente per interesse di sistema, e secondo che conveniva al proposito di cui era occupato. Il D. Lardner che accorda la falsità di questa Opera, non lasciò di trarne delle conseguenze vantaggiose al Cristianesimo. *Credibility of the Gospel history* t. 4. *l.* 1. *c.* 19. §. 3.

PATRIARCA ECCLESIASTICO. Nella storia della Chiesa si diede il titolo di Patriarca ai Vescovi di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, Alessandria, e Costantinopoli. Ma ciò che concerne alla loro giurisdizione *Patriarcale*, e la sua estensione, spetta piuttosto alla Giurisprudenza che alla Teologia; noi dobbiamo giustificare questa istituzione contro le accuse dei Protestanti.

Dicono che questo titolo è stato un effetto dell'ambizione de' Vescovi che occupavano le sedi principali; che dopo avere spogliato il popolo e li Preti o li Seniori, dell'autorità che aveano nel gover-

no della Chiesa, questionarono tra essi a chi si dovesse maggiore podestà ed una giurisdizione più estesa, che le loro dispute su tal proposito produssero nella Chiesa dei sommi mali. Aggiungono che Costantino, il quale avea cambiato la forma dell' amministrazione civile, bramò che sullo stesso modello fosse regolato il governo ecclesiastico, che i tre *Patriarchi* d' Oriente e quello di Roma corrispondevano ai quattro Prefetti del Pretorio che Costantino avea stabilito. Mosheim, *Stor. Eccl.* 4. 5. *secolo*.

False supposizioni, false congхietture. 1°. Alla parola *Gerarchia* abbiamo fatto vedere non esser vero che al nascere della Chiesa il popolo e li seniori abbiano avuto parte nel governo. 2.° Mosheim confessa che prima di Costantino i Vescovi delle sedi principali aveano già un grado di preminenza sulle altre; dunque il governo ecclesiastico servì di modello all' amministrazione civile, e non al contrario. Quindi lo stabilimento che si fece nel quinto secolo di un quinto *patriarcato* pel Vescovo di Gerusalemme, avrebbe confuso la rassomiglianza tra l' uno e l' altro. 3.° Alla parola *Papa* §. 1. abbiamo provato che assai prima del quarto e quinto secolo, i Pontefici di Roma esercitarono la giurisdizione non solo sopra tutto l' Occidente, ma anco sull' Oriente.

Quanto ai motivi della istituzione dei *Patriarchi*, cosa avria risposto Mosheim se gli si avesse sostenuto che i Luterani, li quali stabilirono dei sopraintendenti in vece dei Vescovi, per invigilare su i Pastori inferiori, hanno operato per ambizione? Forse per questo stesso motivo anco gli Anglicani conservarono presso di essi dei Vescovi; due Arcivescovi, ed un Primate?

La verità è che nel quarto secolo essendo già stabilita la Chiesa presso diverse nazioni, le quali non aveano nè la stessa lingua, nè gli stessi usi, si giudicò conveniente che i Latini, i Greci, i Sirj, i Cofti, o Egiziani avessero ciascuno presso di essi un superiore ecclesiastico, a conservarvi l' ordine e la uniformità nella disciplina, e per terminare le differenze tra i Vescovi, quando non fosse possibile congregare un Concilio generale. Anche al giorno di oggi senza che vi entri l' ambizione, un Vescovo, la cui Diocesi si estende in molte provincie, deve avere in ciascuna un Officiale per esercitarvi la Giurisdizione contenziosa, e talvolta un Vicario Generale.

Finalmente supponiamo per un momento che l' ambizione sia stata il solo motivo dei *Patriarchi* Orientali, e la causa delle frequenti loro contese; quindi già ne seguirebbe la necessità di un Capo nella Chiesa, di un tribunale superiore, che potesse essere se non giudice, almeno arbitro e conciliatore, per ristabilire l' ordine e la pace; altrimenti il governo aristocratico di questo gran corpo sarebbe stato una continua anarchia.

Per ciò Leibnizio più moderato e più istrutto degli altri Protestanti, accordò che il corpo della Chiesa essendo uno, vi è di dritto divino in questo corpo un supremo Magistrato spirituale; che la vigilanza dei Papi per la osservanza dei canoni, e la conservazione della disciplina produsse di tempo in tempo buonissimi effetti, e represse molti disordini. *Spirito di Leibnizio t.* 2. *p.* 3. 6. Altri Scrittori che non cercavano di adulare nè i

Papi nè il Clero, confessarono che la subordinazione dei pastori inferiori ad un solo Vescovo, di molti Vescovi ad un Metropolitano, di tutti ad uno solo sommo Pontefice è il modello di un perfetto governo.

PATRINO; quegli che presenta un fanciullo al battesimo, che lo tiene sopra la fonte, che fa cauzione di sua credenza, e glimpone un nome. Nei primi secoli del Cristianesimo, essendovi motivo da temere che alcuni di quelli li quali si presentavano per ricevere il Battesimo non ingannassero, si volle per sicurtà che avessero la testimonianza di un Cristiano assai noto, il quale fosse mallevadore della credenza e costumi del proselito, e si obbligasse di continuare ad istruirlo e custodirlo. Questo mallevadore fu appellato *pater lustralis*, *lustricus parens*, *sponsor*, *patrinus*, *susceptor*, *gestator*, *offerens*. E lo stesso fu delle *Matrine* per rapporto alle persone del sesso. Questo uso che la prudenza avea suggerito per rapporto agli adulti, fu giudicato utile e conveniente per rapporto ai fanciulli, quando i loro genitori non li presentavano al Battesimo; era d'uopo che qualcuno rispondesse per essi alle interrogazioni che gli si facevano.

Come la funzione dei *Patrini* e delle *Matrine* rispetto al loro figlioccio era una spezie di adozione, la Chiesa giudicò conveniente che producesse la stessa affinità; perciò divenne un impedimento al matrimonio, ed una legge di Giustiniano confermò questa disciplina.

Un tempo era introdotto il costume di prendere molti *Patrini* e molte *Matrine*, oggi non se ne prende più d'uno solo di ciascun sesso; se ne può prendere uno per la Confermazione, sebbene ciò non sia assolutamente necessario. Saggiamente si conservò un tale uso; indipendentemente dalle ragioni le quali lo fecero stabilire in origine, l'affinità spirituale che contraggono il *Patrino* e la *Matrina* col loro figlioccio, e coi di lui genitori, è un vincolo di più tra le famiglie che non può produrre se non buoni effetti; sovente un fanciullo che avea perduto i suoi genitori, rinvenne in quelli che lo aveano presentato al Battesimo un vantaggio grandissimo, onde riparare ai suoi danni. S. Agostino ci dice che le vergini consecrate a Dio di frequente prestavano questo servigio di carità ai fanciulli che erano stati esposti dalla crudeltà dei loro genitori. Bingham *Orig. Eccl. t.* 4. *l.* 11. *c.* 8.

PATRIPASSIANI o PATROPASSIANI; nome dato a molti eretici; in primo luogo ai seguaci di Prassea che sul fine del secondo secolo e nel Pontificato del Papa Vettore, venne a Roma; insegnò esservi una sola Persona divina, cioè il Padre; che il Padre discese in Maria, nacque da questa Santa Vergine, patì, ed è lo stesso Gesù Cristo; questa almeno è la credenza che gli attribuisce Tertulliano nel libro da lui scritto contro questo eretico; 2.° a Noezio ed ai Noeziani suoi Discepoli che insegnavano lo stesso errore nell' Asia e quasi nello stesso tempo, come lo sappiamo da S. Ippolito di Porto che li confutò, e da S. Epifanio; 3.° a Sabellio ed ai di lui fautori nel quarto secolo. Diceſi nel Concilio di Antiochia tenuto l'an. 345. dagli Eusebiani, che gli Orientali appellavano Sabelliani quelli li quali erano chiamati *Patripassiani* dai Ro-

Romani, e che furono condannati perchè supponevano che Dio Padre fosse passibile.

Beausobre risoluto di giustificare tutti gli eretici a spese dei Padri della Chiesa, pretende essere ingiusta una tale denominazione; che i settarj di cui parlammo erano Unitarj ed ammettevano una sola Persona divina; che non insegnarono mai che questa Persona si fosse unita sostanzialmente alla umanità in Gesù Cristo, nè avesse patito in esso, ed era soltanto una conseguenza che contro ragione li Padri cavarono della loro dottrina. *Stor. del Manich. l.* 3. *c.* 6. *S.* 7.

Ma ci pare una cosa particolare che un Critico del secolo decimottavo si lusinghi di conoscere il sentimento degli antichi eretici meglio che i Padri contemporanei, li quali conversarono con essi o coi loro Discepoli, lessero le loro Opere, ed esaminarono la loro dottrina. Non serve punto il dire che se questi Settarj avessero insegnato tutti gli errori ad essi imputati, sarebbe stato mestieri che fossero insensati, e cadessero in contraddizione, nè intendessero se stessi, ec. Li Padri giustamente gli anno rinfacciato cento volte questa cosa, e noi ne vedemmo cento esempj nei novatori degli ultimi secoli. Se i Padri della Chiesa peccarono facendo vedere agli eretici le conseguenze della loro dottrina, come Beausobre giustificherà se stesso che non cessa attribuire ai Padri della Chiesa ed ai Teologi Cattolici, per via di conseguenza, degli errori, cui non pensarono mai, e che espressamente avriano rigettato, se gli si fossero fatti conoscere?

Mosheim più equo e più giudizioso di Beausobre, su questo punto mostrò che i Padri non accusarono falsamente gli eretici di cui parliamo, e che il nome di *Patripassiani* ad essi dato, è assai giusto in un senso. Questi settarj dicevano che Dio Padre, considerato precisamente secondo la natura divina, fosse impassibile; ma che si era reso *Passibile* per la sua unione intima colla natura umana del suo figliuolo; così lo spiega Teodoreto. Diciamo in un senso assai ortodosso, che *Dio Padre*, ovvero considerato come Padre, è impassibile; ma che Dio Figliuolo, ovvero considerato come Figliuolo, è passibile; perchè queste sono due persone distinte. L'errore dei *Patripassiani* era prendere il nome di *Padre* nello stesso senso che noi prendiamo il nome di *Dio*; quindi distruggevano la distinzione delle Persone della Santa Trinità. Mosheim *Hist. Christ. sec.* 3. *S.* 32. note. *Vedi* NOEZIANI, PRASSEANI, SABELLIANI.

PATTO; convenzione espressa o tacita, fatta col demonio, con speranza di ottenere, colla di lui interposizione, alcune cose che superano le forze della natura.

Dunque il *patto* può essere espresso e formale, o tacito ed equivalente. E' giudicato espresso e formale 1.° quando per se stesso s'invoca espressamente il demonio, e chiedesi il di lui ajuto, o che realmente si vegga questo spirito delle tenebre, o lo si creda vedere; 2.° quando lo s'invoca pel ministero di coloro che si credono di avere relazione e commerzio con esso; 3.° quando si fa qualche cosa, di cui da lui se ne attende l'effetto. Il *patto* è soltanto tacito o equivalente, quando si si determina a fare una cosa, da cui sperasi un effetto che ella non può produrre naturalmente nè soprannaturalmente

e per

e per la operazione di Dio; perchè allora non si può sperare questo effetto se non per l'intervento del demonio. Queglino, per esempio, che pretendono guarire le malattie con alcune parole, devono conoscere che le parole non anno naturalmente questa virtù. Iddio non le ha dato questa efficacia; se dunque producessero questo effetto, ciò non potria essere se non per la operazione dello spirito infernale.

Quindi conchiudono i Teologi che non solo ogni sorta di magia, ma anche ogni spezie di superstizione contiene un *patto*, al meno tacito o equivalente col demonio; poichè nessuna pratica superstiziosa niente può produrre quando non vi ci entri. Tal è il sentimento dei SS. Agostino e Tommaso, e di tutti quelli che anno trattato questa materia.

Non è necessario provare che ogni *patto* collo spirito impuro è un peccato abbominevole; poichè invocarlo espressamente o equivalentemente, questo è prestargli un culto, dunque è un atto d'idolatria; aspettare da lui ciò che già si sa che Dio non vuole concedere, questo è metterlo in qualche maniera in luogo di Dio, e confidare più in quello, che in Dio. La legge divina espressamente lo proibisce; Gesù Cristo fugò lo spirito tentatore dicendogli queste parole della legge; *Adorerai il tuo Signore Dio, e servirai a lui solo*, *Matt. c.* 4. *v.* 10.; egli venne sulla terra per distruggere le opere del demonio, 1. *Jo. c.* 3. *v.* 8. La Chiesa in ogni tempo condannò tutte le pratiche superstiziose o magiche, e disse anatema a quei che vi ricorressero. Questo è un avanzo, del Paganesimo tanto più difficile a sradicare, quanto la curiosità e il cieco interesse, la brama di liberarsi prontamente da un male o di ottenere un bene, sono passioni a un di presso incurabili. L'ignoranza o piuttosto la stupidità di quelli che praticano le superstizioni, sono la sola ragione che può diminuire fino ad un certo punto il delitto. Thiers, *Tratt. delle superst. t.* 1. *l.* 1. *c.* 1. 10.

Li nostri Filosofi confidando sempre assaissimo nei loro proprj lumi, anno deciso che ogni *patto* ed ogni commerzio col demonio sono puramente immaginarj; che se alcuni sciocchi credettero di trattare realmente con quello, ciò potè succedere sognando; che tutti quei li quali si vantarono di operare dei prodigj per la interposizione di esso, sono impostori, ed imbecilli tutti quei che gli credono. Pretendono che le leggi della Chiesa, e le decisioni dei Teologi non possano produrre altro effetto che a mantenere la credulità e gli errori popolari su questo punto.

1.° Quando fosse vero essere favole tutto ciò che in ogni secolo si ha creduto e pubblicato circa le operazioni del demonio, gli sciocchi, di cui parliamo, non meno sarebbero rei, poichè ebbero realmente la volontà e l'intenzione di avere direttamente o indirettamente commerzio collo spirito impuro. Dunque sarebbero sempre ingiuste le leggi e le censure Ecclesiastiche, queste sono assolutamente necessarie a preservare i popoli da ogni confidenza alle pratiche superstiziose, poichè finalmente il popolo è incapace di disingannarsi dei suoi errori per mezzo di filosofiche speculazioni; e quand'anche potesse comprendere qualche cosa, li Filosofi

fosi non si prenderebbono la briga d' istruirlo.

2.° Possono forse questi eruditi Dissertatori dimostrare con prove positive la falsità di tutto ciò che fu detto su tal proposito dagli Scrittori sacri, dai Filosofi antichi, dai Padri della Chiesa, dai Viaggiatori che si danno per testimonj ocnlari di quanto riferiscono? Facilmente si dice, *questo non è vero, ciò è impossibile*; ma dov' è la dimostrazione? Le testimonianze positive sono nna prova; non è tale l' incredula ignoranza.

3.° Non furono le leggi della Chiesa, nè le opinioni dei Teologi che persuasero ai Caraibi dell' America, agl' Indiani, ai Negri della Guinea, nè ai Lapponi di aver commerzio con alcuni spiriti, nè ad essi insegnarono praticare la magia; quest' arte infernale è più antica del Cristianesimo, e la nostra religione estirpolla, od almeno la rese rarissima in ogni luogo dove si è stabilita. *Vedi* DEMONIO, MAGIA, ec.

PATTO SOCIALE. *Vedi* SOCIETA'.

PAZIENZA. Questo termine nella Scrittura Santa talvolta significa la tranquillità con cui Dio lascia perseverare gli uomini nel peccato, senza punirli, a fine di lasciargli tempo di far penitenza e rientrare in se stessi, *Ex. c.* 34. *v.* 6. *Ps.* 7. *v.* 12. ec. Qualora è applicato agli uomini, prendesi per la costanza nei travagli e nelle pene, *Luc. c.* 21. *v.* 19. per la perseveranza nelle opere buone, *c.* 8. *v.* 15. *Rom. c.* 2. *v.* 7. per una condotta regolare che non si smentisce, *Prov. c.* 19. *v.* 11. ec.

Non v' è alcuna virtù che Gesù Cristo abbia tanto raccomandato ai suoi discepoli, questa è una delle prime lezioni che loro diede, *Matt. c.* 5. *v.* 10. ed egli stesso ne fu un perfetto modello. S. Paolo di continuo ripete la stessa morale; tutti gli Apostoli la seguirono letteralmente, poichè soffrirono le persecuzioni e la morte per causa del Vangelo. Si accusano anco i Padri della Chiesa di averla troppo esaltata, ed avere proibito ai Cristiani la giusta difesa di se stesso; gl' increduli fanno lo stesso rimprovero a Gesù Cristo senza vernn fondamento. Vedi *Difesa di se stesso*.

Li nostri antichi apologisti, S. Giustino, Origene, Melitone, Tertulliano attestano che i primi Cristiani si lasciarono insnltare, maltrattare, spogliare, menare al supplizio quali agnelli al macello; che essendo molti, non pensarono mai a difendersi, nè a rendere ai persecutori male per male. Lo accordarono i loro nemici; gli rinfacciarono anzi la *frenesia del martirio*, questo è il termine di cui si sono serviti. Celso, Giuliano, Porfirio non rinfacciarono ai Cristiani nè congiure, nè sedizioni, nè violenze, nè attentati contro l' ordine pubblico. Quando Celso chiama la loro società *una sedizione*, intende nna separazione dai pagani nel modo di pensare e di operare, ma che non causava alcuna turbolenza, nè annnnziava alcnna idea che potesse inquietare il governo.

M. Fleury nella sua *Descrizione dei costumi dei Cristiani n.* 33. raccontò le circostanze dei motivi odiosi che impegnavano li Pagani a perseguitare li seguaci del Cristianesimo; provò colla testimonianza degli Autori contemporanei, la diligenza colla quale i Cristiani fuggivano tutto ciò che avrebbe potuto

tuto irritare i loro nemici ed accrescere il loro odio. Questa condotta non fu imitata da nessuna delle sette eretiche che si videro dal principio della Chiesa, molto meno dai Protestanti che dai loro predecessori.

Ma gl' increduli moderni più ingiusti e più temerarj degli antichi, pretendono che non abbia durato la pazienza dei Cristiani; che quando divennero padroni, dopo la conversione degl' Imperatori, con usura restituirono ai Pagani le violenze che gli aveano fatto provare. ,, Eglino gettarono nell' Oronte la moglie di Massimino, scannarono tutti li di lui parenti, uccisero nell' Egitto e nella Palestina i Magistrati che erano li più dichiarati contro il Cristianesimo. La vedova e la figlia di Diocleziano essendosi nascoste in Tessalonica, furono riconosciute, messe a morte, e i loro corpi gettati nel mare. Così le mani dei Cristiani furono macchiate col sangue dei loro persecutori, tosto che furono in libertà di operare ,,.

Coloro che anno inventato questa calunnia, sperarono certamente che nessuno avrebbe la pena di verificarla, nè li farebbe arrossire della loro malignità. La verità si è, che tutte queste barbarie ebbero per autore Licinio il più crudele nemico dei Cristiani, furono commesse nell' Oriente, dove Costantino non avea autorità veruna, successero l' an. 313. immediatamente dopo la vittoria di Licinio sovra Massimino; allora aveasi avuto soltanto un semplice Editto di tolleranza in favore del Cristianesimo, con espressa proibizione ai Cristiani di turbare l' ordine pubblico; Costantino fu solo padrone dell' Impero l' an. 324. Lattanzio *de mort. persec. n.* 34. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 8. *c.* 17. In qual senso si può dire che l' an. 313. i Cristiani fossero in libertà di operare?

Il solo Scrittore che abbia fatto menzione degli atti di crudeltà da noi citati, è l' Autore del Trattato *della morte dei persecutori*, li attribuisce formalmente a Licinio, nè d' altra mano potevano venire tali atrocità. Che motivo avriano potuto avere li Cristiani d' incrudelire contro Prisca vedova di Diocleziano, e contro Valeria sua figlia? Pensarono molti Autori ecclesiastici che queste due Principesse fossero Cristiane, almeno non si può dubitare che non abbiano protetto il Cristianesimo. Lo stesso Storico che citiamo, dice che Licinio fosse sdegnato contro di esse, per non aver potuto ottenete in moglie Valeria vedova di Massimiano Galero; aggiunge che la castità e il rango di queste due donne causarono la loro perdita; *de mort. persec. n.* 51. *Vedi* le *note*. Per quale ragione inoltre i Cristiani si sarebbero vendicati contro la vedova e contro i parenti di Massimino, il quale avea ordinato come i suoi colleghi, con particolari rescritti la tolleranza del Cristianesimo? *Euseb. l.* 9. *c.* 1. 9.

Ma Licinio nemico implacabile di Massimino, abusò di sua vittoria, e fece gettare nell' Oronte la moglie di questo Imperatore, fece scannare i di lui figliuoli, uccidere li Magistrati, che erano stati del partito contrario al vincitore; fece morire il Cesare Valerio o Valente che pur egli stesso avea creato, e il giovane Candidiano figlio di Massimiano Galero; dopo aver pubbli-

blicato coi suoi Colleghi un Editto in favore dei Cristiani, rinnovò contro di essi la persecuzione tosto che fu in dissensione con Costantino. E' forse maraviglia che un simile mostro non abbia potuto soffrire alcun uguale, egli che da Giuliano è chiamato tiranno detestato dagli Dei e dagli uomini?

Sotto lo stesso Giuliano l'anno 361. moltiplicati li Cristiani pel corso di 50. anni di pace, avriano potuto far tremare l'Imperatore e l'Impero; non si ribellarono, come nol fecero sotto Diocleziano; Giuliano scrivendo contro di essi, non li accusò, soltanto loro rimprovera in una delle sue lettere di essersi divorati gli uni cogli altri nelle turbolenze dell'Arianismo. Ma furono gli Ariani, che confidati nella protezione accordatagli dall'Imperatore Costanzo, aveano cominciato le violenze contro i Cattolici. Inutilmente cerchiamo nella storia una circostanza, in cui le mani dei Cristiani sieno state imbrattate del sangue dei loro persecutori.

Al presente anno bisogno di *pazienza* per sopportare la calunnia, le invettive, i sarcasmi, li tratti di malignità degl'increduli; giammai fu attaccato il Cristianesimo negli Scritti di questi ultimi con tanto furore come a' giorni nostri: passerà questa burrasca come le precedenti, ben presto altro non resterà più che una leggera memoria, ed un fondo di sdegno contro la memoria di quelli che l'eccitarono. In questa espettazione dobbiamo tenersi alla lezione del nostro divino Maestro: ,, poichè anno perseguitato me, perseguiteranno ,, voi. Tutti vi odieranno a causa ,, del mio nome, ma non perirà ,, un capello del vostro capo; ,, colla *pazienza* possederete in ,, pace le anime vostre ,,. *Jo. c.* 15. *v.* 20. *Luc. c.* 21. *v.* 17.

PAZZIA. S. Paolo dice ai fedeli: ,, Come il mondo non avea conosciuto la sapienza divina per ,, mezzo della Filosofia, piacque a ,, Dio salvare i credenti per mezzo ,, della *pazzia* della predicazio- ,, ne ,,. 1. *Cor. c.* 1. *v.* 21. Gl' increduli antichi e moderni presero occasione da questo e da altri simili passi, di dire che S. Paolo condannò la sapienza e la ragione, per canonizzare l'entusiasmo e la *pazzia*.

Questo loro discorso è un capo di opera della pretesa sapienza che S. Paolo riprova, nè ci vuole di più per convincerci che molto rassomiglia alla stoltezza.

Li Filosofi Pagani con tutti i loro lumi, non aveano saputo conoscere nell'ordine e nel corso dell'universo, un Dio creatore, un Padrone intelligente, e previdente, attento a governare l'opera sua, ed a regolare il corso di tutti gli avvenimenti. Alcuni aveano attribuito tutto al caso, altri al destino, ed aveano creduto, che Dio fosse l'anima del mondo; tutti ne aveano divinizzato le parti, che supponevano animate da alcune intelligenze, e giudicavano che si dovesse loro rendere un culto religioso. Non solo confermarono in tal guisa il politeismo, la idolatria, e tutti gli abusi da cui era accompagnata; ma si opposero per quanto potevano alla predicazione del Vangelo, che annunziava un solo Dio. Dunque la pretesa loro sapienza ad altro non avea servito che a farli traviare, e rendere incurabile l'errore di tutti li popoli; dovea forse S. Paolo encomiarli?

Iddio per confondere questi falsi sapienti, fece annunziare il mistero di

di un Dio fatto uomo, e crocifisso per la redenzione del mondo: questa dottrina sembrò ad essi una *pazzia*; ma questa *pazzia* illuminò e convertì il mondo, e sbandì gli errori del politeismo e li delitti della idolatria; finalmente molti Filosofi acconsentirono di abbracciarlo, e ne divennero difensori. Quindi S. Paolo conchiuse che ciò che viene da Dio, ed a prima giunta sembra una *pazzia*, in sostanza è più saggio di tutti li discorsi degli uomini. La precisione di questa conseguenza diviene ogni giorno più sensibile, per l' eccesso dei traviamenti delli moderni nostri Filosofi.

PECCATO. Questa parola nella Scrittura Santa ha diversi sensi; 1.° significa la trasgressione della legge divina, o in materia grave o in materia leggera: in questo senso ne parlaremo fra poco; 2.° indica la pena del *peccato*, *Gen. c.* 4. *v.* 7. *se tu fai male, il tuo* peccato *ti seguirà*; cioè, ne porterai la pena: *c.* 20. *v.* 9. Abimelecco dice ad Abramo: *tu hai tratto su di noi un gran* peccato, vale a dire un grande castigo. 3.° Significa un vizio, un difetto; la concupiscenza è chiamata *peccato* perchè è un effetto del *peccato* di Adamo, un vizio della natura che ci porta al *peccato*; così spiega S. Agostino. *Lev. c.* 12. *v.* 6. 8. *c.* 14. *v.* 19. le impurità legali sono appellate *peccati*. 4.° Esprime la vittima offerta per la espiazione del *peccato*; 2. *Cor. c.* 5. *v.* 21. dicesi che Dio si fece *peccato per noi*, cioè, vittima del *peccato*, quegli che non conosceva il *peccato*. Osea *c.* 4. *v.* 8. *essi mangieranno li* peccati *del popolo*, cioè le vittime. S. Giovanni nella sua prima *Epistola c.* 5. *v.* 16. parla di un *peccato che conduce alla morte*; sembra essere la idolatria, perchè la legge di Moisè condannava alla morte l' uomo reo di questo delitto; e l' Apostolo termina la sua lettera, esortando i fedeli a preservarsene. Il *peccato*, ovvero la bestemmia *contro lo Spirito Santo* è l' ingiuria che fa allo Spirito Santo l' uomo che contro la sua coscienza attribuisce all' operazione del demonio alcuni miracoli che ad evidenza sono effetti della potenza divina, questo è il sommo della empietà: dice Gesù Cristo che questo delitto non sarà rimesso nè in questo nè nell' altro mondo, *Matt. c.* 12. *v.* 31. S. Agostino dice essere l' impenitenza finale, o la pertinace perseveranza nel *peccato* sino alla morte, *Retract. l.* 1. *c.* 19. *ec.* Lo stesso pensò S. Fulgenzio, *l. de Fide ad Petrum c.* 7. Il *peccato*, per la cui espiazione S. Paolo dice non esservi più vittima, è l' apostasia. *Hebr. c.* 10. *v.* 26. *Vedi* la *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 350.

Prima di parlare delle diverse spezie di *peccato* si devono sciogliere una o due questioni circa il *peccato* in generale. Gl' increduli domandano da prima in qual tempo i nostri *peccati* possano offendere Dio; gli abbiamo risposto alla parola *Offesa*.

Una più importante difficoltà è il sapere se Dio possa essere in qualche senso causa del *peccato*; se possa far cadere un uomo in *peccato*, a fine di punirlo di alcuni altri *peccati* che ha commesso. Sembra che molti passi della Scrittura Santa così suppongano. 2. *Reg. c.* 12. *v.* 11. Natano dice a Davidde per parte di Dio: *Ti punirò con la tua propria famiglia*, e poco dopo successe la ribellione

lione di Assalonne suo figliuolo, c. 16. v. 10. Davidde insultato da Semei, dice: *lasciatelo fare, Dio gli ha ordinato che m' insulti*; 3. *Reg.* c. 12. v. 15. leggiamo che Dio abborriva Roboamo, a fine di adempiere le disgrazie predette dal Profeta Abias. *Ibid.* c. 22. v. 21. Io spirito maligno dice al Signore, *io sarò spirito mentitore nella bocca dei Profeti*; Dio gli risponde: *va ed opera*. Giobbe c. 12. v. 24. dice che Dio muta il cuore dei Principi, e l' inganna; che li fa cadere in errore. *Ps.* 104. v. 25. pretende il Salmista che Dio abbia cambiato il cuore degli Egiziani, perchè odiassero il suo popolo. In Isaia c. 63. v. 17. gl' Israeliti dicono al Signore: *Perchè ci hai fatto traviare dalle tue vie? Hai indurato il nostro cuore, affinchè più non ti temessimo*. In Ezechiello c. 14. v. 9. il Signore stesso dice: *Qualora s' ingannerà un Profeta, io l' ho ingannato*.

Scorgesi lo stesso in molti luoghi del Nuovo Testamento. *Matt.* c. 6. v. 13. Gesù Cristo insegna ai suoi discepoli che dicano a Dio: *non c' indurre in tentazione*, questa preghiera suppone che Dio vi ci possa indurre e portarci al male. S. Matteo in tutto il suo Vangelo suppone essere successi molti peccati, affinchè si adempissero le predizioni dei Profeti; come la strage degl' innocenti, l' incredulità dei Giudei, gli oltraggi fatti a Gesù Cristo, ec. *Rom.* c. 1. v. 26. S. Paolo pretende che Dio abbia abbandonato i Filosofi a vergognose passioni, e ad un senso reprobo; *ibid.* c. 5. v. 20. dice che sopravvenne la legge antica, affinchè il *peccato* abbondasse; 2. *Thess.* c. 2. v. 10. predice che Dio manderà ai peccatori l' operazione dell' errore, affinchè credano alla menzogna, ec.

S. Agostino citò e si servì di tutti questi passi per provare ai Pelagiani che lo stesso vizio può essere nel medesimo tempo un *peccato* e la pena di un altro *peccato*; *l.* 5. *contra Julian.* c. 3. n. 8. reca per esempio l' acciecamento dei Giudei, e la concupiscenza che è in noi; n. 12. ,, Altro è, dice egli, avere dei mali desiderj nel cuore, ,, ed altro è essersi dato a fine ,, di esserne posseduto acconsentendovi; locchè avviene ad un uomo ,, quando vi si è dato per giudizio ,, di Dio. N. 12. qualora dicesi ,, che un uomo è *abbandonato ai* ,, *suoi desiderj*, diviene reo, perchè abbandonato da Dio vi cede ,, ed acconsente ..... Dal che è ,, chiaro che la perversità del cuore viene da un secreto giudizio ,, di Dio. n. 13. Giuliano asseriva ,, che coloro di cui parla S. Paolo, furono lasciati a se stessi per ,, la pazienza di Dio, e non spinti al male per la sua potenza; ,, S. Agostino gli risponde: l' Apostolo prese l' uno e l' altro, la ,, *pazienza* e la *potenza*.... Inrendetelo come vi piacerà ,,.

Lib. de grat. & lib. arb. c. 20. n. 43. dice che Dio inclinò la mala volontà di Semei al *peccato* da lui commesso, che vi gettò o vi lasciò cadere il di lui pessimo cuore; *cor ejus malum in hoc peccatum misit vel dimisit*. Dice che Dio operò sul cuore di Assalonne, perchè rigettasse il buon consiglio di Achitofello; n. 42. che il cambiamento del cuore di Roboamo venne dal Signore; che Dio operò sul cuore di Amazia, perchè non ascoltasse un salutare consiglio. N. 43. S. Agostino ne deduce questa conchiusione: ,, Quindi è chiaro ,, che

„ che Dio opera sul cuore degli „ uomini per inclinare la loro volontà, o al bene, per sua misericordia, o al male, secondo il „ loro merito „.

Quando Giuliano gli rappresenta che questa condotta di Dio è ingiusta, il Santo Dottore lo fa tacere con questa massima: „ Non si „ deve dubitare che Dio non sia „ giusto, anco quando fa ciò che „ ci pare ingiusto, e ciò che senza ingiustizia l' uomo non potrebbe fare „. *Op. imperf. l.* 3. *n.* 34.

Per questo Lutero, Calvino, Melantone si determinarono a sostenere che Dio è la causa dei *peccati*, come delle opere buone, e Giansenio a pretendere che l' uomo pecca facendo eziandio ciò che non può evitare. Li Manichei e li Marcioniti abusavano di queste nozioni per rendere dispregevoli gli Scrittori dell' Antico Testamento, e gl' increduli ancora se ne prevalgono per rendere ridicola e odiosa la religione.

Alle parole *Causa* e *Induramento* già spiegammo una parte di questi passi ora da noi citati; ma sovra una materia tanto importante, non dobbiamo temere di ripetere, poichè abbiamo tanti avversarj che rinnovano le obbiezioni.

1.° Abbiamo mostrato che spesso la Scrittura Santa rappresenta come *causa* ciò che è soltanto *occasione*, e sembra attribuire ad un proposito formale ciò che avviene contro la stessa intenzione di lui che opera; mostrammo nello stesso tempo che questo non è un ebraismo, od una maniera di parlare propria degli Scrittori sacri, ma un uso comune a tutte le lingue, anco alla nostra. Così, quando leggiamo che Dio accieca e indura i peccatori, che agisce sul loro cuore per renderli malvagi, solo significa che la sua pazienza, i suoi benefizj sono per essi una occasione d' ingratitudine, di acciecamento e induramento; quindi la prosperità che Dio accordò agl' Israeliti in Egitto, servì ad eccitare la gelosia degli Egiziani, e insinuargli dell' odio contro il suo popolo; in questo senso Dio *voltò il loro cuore* per ispirarvi questo sentimento. Così lo spiegò lo stesso S. Agostino, *Enarr. in ps.* 104. *v.* 25. Una prova che tale sia il senso è questa, che Dio in simile caso si querela della malizia e ingratitudine degli uomini. Isaia *c.* 43. *v.* 24. egli dice ai Giudei: *Mi avete fatto servire alle vostre iniquità*, vale a dire vi siete serviti dei miei proprj benefizj per offendermi. Potrebbe Dio querelarsi se questo fosse stato suo volere? Quando diciamo che un benefattore *fa degl' ingrati*, non intendiamo che con proposito deliberato loro insinui la ingratitudine.

In queste sorta di casi, la parola *ut*, che le nostre versioni traducono per *affine di*, *o affinchè*, sembra indicare l' intenzione; sarebbe assai meglio tradotta per *di maniera che*; così 3. *Reg. c.* 12. *v.* 15. Dio lasciò che Roboamo si dirigesse *di maniera che* fece succedere le sciagure predette da Ahias. *Matt. c.* 26. *v.* 56. Gesù Cristo rimproverando ai Giudei la maniera indegna con cui lo trattano, loro dice: „ tutto ciò avvenne *di* „ *maniera che* sieno adempiute le „ predizioni dei Profeti „, e non *affine* di adempierle, ovvero *per* adempierle; tale per certo non era la intenzione dei Giudei. Facciamo lo stesso uso della parola *per*, qualora diciamo di un militare ucciso, che si era arrolato *per* farsi ucci-

uccidere, ovvero di un autore che lavorò molto per fare delle cattive opere. Li traduttori francesi dell' Epistole di S. Paolo fanno questo equivoco, quando dicono che la legge antica sopravvenne *per* dare luogo, od *affine di* dare luogo all' abbondanza del *peccato*, *Rom. c.* 5. *v.* 20. S. Agostino aveali sufficientemente avvertiti, *l.* 19. *contra Faust. c.* 7. *Tract.* 3. *in Jo. c.* 1. *n.* 11. ec.; dovrebbono correggersi. Potrebbesi dire nello stesso senso che sembra essere stata dato la cognizione del Vangelo a certi uomini *per* renderli più colpevoli.

2.° Abbiamo osservato che in tutte le lingue si dice che un uomo fa tutto il male che lascia fare, quando potrebbe impedirlo; e nella stessa foggia esprimesi la Scrittura Santa per rapporto a Dio; perciò dicesi che Dio accieca, indura, inganna, travia gli uomini, quando lascia che s' ingannino, deviino, si acciechino, s' indurino, nè altro significa se non che non glielo impedisce, come potria farlo, concedendogli delle grazie più forti e più abbondanti. Per conseguenza in vece di leggere in Isaia *c.* 63. *v.* 17. *tu ci hai traviati*, ec. bisogna leggere, „ Tu „ ci lasciasti traviare e indurare il „ nostro cuore, *di maniera che* „ più non abbiamo timore di te „. La prova di questo senso è nella stessa Scrittura, *Deut. c.* 10. *v.* 16. *c.* 15. *v.* 7. Moisè dice agl' Israeliti: *non indurarete i vostri cuori*; e il Salmista *Ps.* 94. *v.* 8. *Non indurate i vostri cuori come fecero i padri vostri*. Dopo aver detto che Dio indurava Faraone, lo Storico sacro aggiunge che Faraone aggravava o indurava il suo proprio cuore, *Ex. c.* 8. *v.* 15. Così la intende S. Agostino, noi citammo le sue parole alla parola *Induramento*. „ Dio accieca, „ indura, dice egli, non dando „ della malizia al peccatore, ma „ non facendogli misericordia... „ non eccitandolo al male, ovvero „ suggerendoglielo, ma abbandonandolo, ovvero nol soccorrendo „, *Ep.* 194. *ad Sixt. c.* 4. *n.* 24. *Enarr. in Ps.* 67. *n.* 30. *Tract.* 53. *in Jo. n.* 6. *l.* 1. *ad Simplic. q.* 2. *n.* 15. *l. de nat. & grat. c.* 23. *n.* 25. ec.

Iddio inganna li falsi Profeti, *Ezech. c.* 14. *v.* 9. quando adempie i loro disegni in un modo tutto opposto alle loro speranze e predizioni; ma questa è colpa di essi, non di Dio. Egli permette allo spirito di menzogna mettersi nella loro bocca; permette a quegli stessi ingannare quei che vogliono ascoltarli; ma una semplice permissione non è un ordine positivo, sebbene uno si esprima come l' altro. *Vedi* PERMISSIONE. Iddio non è obbligato dare dei lumi sovrannaturali, e lo spirito di profezia a quelli che non glieli chiedono, anzi li rigettano e vi resistono. In questo consiste l' *operazione di errore* che Dio manda a quei che vogliono ingannare se stessi, *di maniera* che credono alla menzogna che li lusinga, e non alle verità che gli spiacciono, 2. *Thess. c.* 2. *v.* 10.

S. Agostino dopo aver citato le parole di S. Paolo, *Dio li ha abbandonati al reprobo senso*, aggiunge: „ tal è l' acciecamento „ dello spirito; chiunque vi è abbandonato, è privato della luce „ interna di Dio, *ma non interamente*, fin tanto che vive „, *Enarr. in Ps.* 6. *n.* 8. E' osservabile questa restrizione, ella prova che

che S. Agostino non pensò che un peccatore sia mai interamente privo della grazia.

3.° Osservammo in oltre che nel linguaggio dei Libri santi, come nel nostro, *lasciare*, *negligere*, *obbliare*, *abbandonare*, non si dicono sempre in un senso assoluto, ma per comparazione; si giudica che Dio abbandoni qualcuno, qualora non gli accorda tante grazie come faceva un tempo; ovvero che non gliene concede tante quante ne distribuisce agli altri; ovvero che non gliene concede di tanto efficaci come bisognarebbe per vincere la sua resistenza; e la Scrittura dice che Dio *odia*, *rigetta*, *riprova* quei che in tal modo punisce. In questo senso, parlando Dio della posterità di Giacobbe e di quella di Esaù, dice, *Malach. c. 1. v. 3. Ho amato Giacobbe e odiai Esaù*. *Vedi* ODIO, ODIARE. Parimenti quando un padre mostra più tenerezza al suo figliuolo primogenito che al secondo, diciamo che questo è lasciato, negletto, abbandonato, odiato, ec. Dunque senza ragione si scandalezzano gl' increduli, qualora dicesi nella Scrittura Santa che Dio ama i giusti e odia i peccatori; che ha scelto i Giudei e riprovato le altre nazioni; questo solo significa che fa meno grazie ai peccatori che ai giusti, e ne ha concesso più ai Giudei che agli altri popoli. In questo stesso senso Dio avea preso in avversione Roboamo, anco Salomone quando divenne Idolatra, Acabbo, ec. e tutta la giudaica nazione, qualora la puniva.

4.° Se restasse qualche dubbio sul vero senso di tutte queste maniere di parlare, sarebbe tolto dai passi chiari e formali della Scrittura Santa, li quali dichiarano che Dio non odia alcuna delle sue creature, che è buono, misericordioso, indulgente verso tutti gli uomini, che fa del bene a tutti, e ne ha pietà come un padre pei suoi figliuoli, ec. Questo santo Libro replica cento volte che Dio non è causa del *peccato*, anzi lo detesta, lo proibisce e punisce, che non dà ad alcuno motivo di peccare, nè travia, nè induce in errore chicchessia, che è santo, giusto, irreprensibile nei suoi giudizj, per conseguenza incapace di condannare e punire dei peccati di cui egli stesso ne fosse l' autore. Altrove citammo la più parte di questi passi.

In vano rispondono gl' increduli che dunque li nostri Libri santi sono un composto di contraddizioni; e sono come li nostri discorsi comuni e ordinarj. Se si dovessero levare dal linguaggio tutti gli equivoci, le metafore, l' espressioni figurate, le idee sotto intese, i termini impropri, ec. saremmo condannati a tacere per sempre. Sovente il tuono, l' inflessione della voce, il gesto, l' aria del viso determina il senso di quel che diciamo: questo ajuto manca nei libri. Ma se avessimo tanta famigliarità collo stile degli Scrittori Sacri come con quello dei nostri concittadini, e principalmente col linguaggio popolare, non avremmo più difficoltà d' intendere gli uni che gli altri.

5.° Più di una volta abbiamo difeso S. Agostino dagli errori che gli eretici di ogni tempo si sono ostinati ad attribuirgli; e già vedemmo che egli spiegò nello stesso senso come noi li passi della Scrittura Santa che sembrano avere maggiore difficoltà. Dunque è giusto fare con esso lui ciò che egli fece

per

per rapporto agli Scrittori sacri. Tosto che una volta si è spiegato chiaramente quando istruiva senza questionare, perchè insistere sovra alcune espressioni meno esatte che gli scapparono nel fervore della disputa?

A prendere il vero senso dei passi di questo santo Dottore, di cui si prevalgono li nostri avversarj, bisogna sapere quale fosse l'oggetto della disputa tra esso e li Pelagiani. Giuliano sosteneva che la concupiscenza non è mala in se stessa; ma un dono naturale; utile all'uomo, e che viene da Dio; Sant'Agostino pretendeva essere un vizio, un effetto del *peccato* di Adamo; che viene da Dio come castigo e punizione, e non come dono utile o vantaggioso all'uomo. La chiama costantemente *peccato*, perchè così la chiama S. Paolo; ma poichè egli è evidente che S. Paolo per *peccato*, intende un vizio, un difetto, una depravazione della natura, e non una colpa imputabile e punibile; è assurdo il volere che S. Agostino abbia inteso diversamente, non ostante che siasi formalmente dichiarato. *Vedi* CONCUPISCENZA.

Giuliano insisteva e diceva: Quando la concupiscenza fosse una punizione ed un castigo, non per anco ne seguirebbe che fosse mala in se stessa, perchè quando Dio punisce in questo mondo, lo fa pel bene dell'uomo e non pel suo male; Dio non può essere causa del *peccato*; dunque non può infligere all'uomo una pena che sia *peccato*, nè causa del *peccato*. Risponde S. Agostino che Dio lo ha potuto fare, e che lo fece, e lo prova coi passi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio acceca, travia, indura li peccatori; ma, dice il santo Dottore, questo stato è certamente un *peccato*, poichè Dio riprende i peccatori e li punisce, ed è questa una causa che li strascina a nuovi *peccati*.

Qui non si fermava Giuliano; rispondeva: se si dice che Dio accecò e indurò li peccatori, ciò soltanto significa che Dio fu paziente verso di essi, e lasciò che facessero, e non che li ha spinti colla sua potenza al male. S. Agostino dice, per parte sua, che l'Apostolo attribuisce il loro stato non solo alla *pazienza*, ma alla *potenza* di Dio, e conchiude che Dio opera su i cuori e sulle volontà, e che li volge o al bene con la sua grazia, od al male per punirli secondo il loro merito. Noi però abbiamo veduto in quale senso S. Agostino stesso lo spieghi, e in che consista questo atto di *potenza* sulla volontà dei peccatori, cioè che Dio loro nega il suo soccorso, o la grazia che sola può cambiare la loro volontà; in vece di supporre un'azione positiva, ed una influenza formale di Dio sulla volontà dei peccatori, per portarli al male; S. Agostino espressamente la rigettà; abbiamo citato le di lui parole; egli non ammette altro che la sottrazione della grazia, e neppure di *ogni grazia*, ma di una grazia tanto forte per vincere la pertinacia dei peccatori indurati.

Questo precisamente è ciò che Giuliano non volea confessare; quel manifesto Pelagiano non riconosceva nè la necessità della grazia per fare il bene, nè la influenza di essa sulla volontà dell'uomo per muoverlo; secondo esso, Dio niente più contribuisce ad una buona azione dell'uomo che ad una cattiva; lo lascia usare delle

forze del suo libero arbitrio come gli piace. S. Agostino che voleva costringere Giuliano a confessare l'azione positiva della grazia, e quindi della potenza di Dio sulla volontà dell'uomo, chiamava anco *atto di potenza*, *operazione di Dio* sul cuore dell'uomo, il negargli questo atto o questa operazione; ma ripetiamolo, questa impropria e poco esatta espressione era spiegata in altro luogo. Il santo Dottore era tanto lontano dal pensare diversamente, che dice *l. de spir. & litt. c. 31. n. 54.* „ se „ non vi fosse nell'uomo volontà „ la quale venisse da Dio, ne seguirebbe che Dio fosse l'autore „ dei *peccati*; non piaccia a Dio „! *Etiam peccatorum* (*quod absit*) *auctor est Deus*, *si non est voluntas nisi ab illo*.

Potrebbe esser pericolosa la massima che il santo Dottore oppone a Giuliano circa la giustizia di Dio, gli empj potriano abusarne; ma si è espresso meglio altrove, *Ep. 194. ad Sixt. c. 6. n. 30.*: „ Nei re„ probi, dice egli, Dio fa con„ dannare la iniquità e non far„ la „. *In Ps. 49. n. 15.* „ Dio non „ esige da veruno ciò che non gli „ ha dato, e diede a tutti ciò che „ esige da essi „. *Non exigit Deus quod non dedit*, *& omnibus dedit quod exigit*. Dunque la giustizia di Dio è difesa da ogni rimprovero, giacchè concede sempre all'uomo il potere e l'ajuto sufficiente per fare ciò che esige da lui. Certamente Dio non è tenuto per giustizia, aumentare gli ajuti e le grazie a misura che il peccatore diventa più ingrato e più ostinato nel male. *Vedi* GRAZIA §. III.

Per ispiegare li passi della Scrittura Santa che ci sono opposti, avremmo potuto citare S. Ireneo, Origene, Tertulliano, i SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, ec.; abbiamo voluto piuttosto stare a S. Agostino, e preferimmo di leggere le Opere che scrisse contro i Pelagiani, a fine di prevenire i sutterfugj, cui sono soliti ricorrere i falsi Discepoli di questo santo Dottore.

Li Teologi definiscono per ordinario il *peccato* in generale, una disubbidienza a Dio, od una trasgressione della legge di Dio o naturale, o positiva.

Distinguono il *peccato attuale* e il *peccato abituale*; il primo è quello che commettiamo per nostra propria volontà, facendo ciò che Dio ci proibisce, od omettendo di fare ciò che ci comanda; il secondo è la privazione della grazia santificante, di cui ci spoglia un *peccato* grave; ed allora siamo in *istato di peccato*, che è l'opposto dello *stato di grazia*. Di questa spezie è il *peccato originale*, con cui nasciamo, a causa del *peccato* di Adamo, per cui egli e la sua posterità furono privati della grazia santificante, e del diritto alla eterna beatitudine. *Vedi* ORIGINALE.

Fra i *peccati attuali* si distinguono i *peccati* di commissione, li quali consistono in fare ciò che la legge proibisce, e li *peccati* di omissione che consistono in non fare ciò che ci ordina. Li *peccati* di pensiero, di parola, di opera; li *peccati* contro Dio, il prossimo, noi stessi; li *peccati* d'ignoranza, di fragilità, di malizia, di abitudine, ec. tutti questi termini facilmente si conoscono.

Il *peccato attuale* può essere o *mortale* o *veniale*; il primo è quello

quello che ci priva della grazia santificante, grazia che si giudica essere la vita dell'anima nostra, e senza cui siamo in uno stato di morte spirituale; dicesi che l'uomo in questo stato è nemico di Dio, schiavo del demonio, soggetto alla eterna dannazione; così esprimesi la Scrittura Santa. Il *peccato veniale* è una colpa meno grave, che non distrugge in noi la grazia santificante, ma la indebolisce, che non merita la pena eterna, ma un castigo temporale. Questa distinzione è fondata sulla Scrittura Santa, che mette differenza tra i *peccatori* e li *giusti*, e tuttavia dice che nessun uomo è senza *peccato*; bisogna dunque che vi sieno dei *peccati* che ei spogliano della giustizia abituale, o della grazia santificante, e che Dio facilmente perdona alla nostra fragilità.

Non è sempre agevole cosa giudicare se un *peccato* sia *mortale* o *veniale*, bisogna badare all'eccellenza del precetto trasgredito, alla tentazione più o meno forte, alla più o meno grande debolezza di chi lo commise, allo scandalo, ed al pregiudizio che può risultarne o per il prossimo, o per la società, ec. Ordinariamente non possiamo giudicare delle proprie nostre colpe, molto meno di quelle degli altri. Pretendevano i Stoici che tutti li *peccati* fossero uguali; Cicerone nei suoi *Paradossi* dimostronne l'assurdo di questa opinione.

Pensarono alcuni Protestanti che tutti li *peccati* di un giusto sono veniali, e tutti quei di un peccatore, per quanto sieno leggieri in se stessi, sono mortali; altri dissero, che sebbene tutti li *peccati* sieno mortali in se stessi, Dio non l'imputa ai giusti, ma ai peccatori. Su questa assurda opinione li Calvinisti fondarono il loro dogma della inamissibilità della giustizia; secondo la loro opinione, tosto che un uomo è veramente giustificato, non può più decadere da questo stato, li più enormi misfatti non gli possono far perdere affatto la grazia dell'adozione; dal che ne segue che un fanciullo il quale ricevette questa grazia mediante il battesimo, non può esserne più privato per qualunque *peccato* che in progresso commetterà. Dottrina empia e abbominevole, che non di meno fu adottata e confermata dal Sinodo di Dordrecht, *Can.* 8. e seg. e professata da tutte le Chiese Calviniste; gli Arminiani che sostenevano il contrario, furono condannati. Il dotto Bossuet, *Stor. delle Variaz. l.* 14. §. 5. e seg. mostrò l'assurdo di questa opinione, come pure il D. Arnaud nell'Opera intitolata, *Rovesciamento della morale di Gesù Cristo fatto dagli errori dei Calvinisti*, ec. *Vedi* INAMISSIBILE.

La prima proposizione condannata in Quesnellio, è concepita in questi termini: *Cosa resta ad un' anima che ha perduto Dio e la sua grazia, se non il peccato e le sue conseguenze . . . . la impotenza generale alla fatica, alla preghiera, e ad ogni opera buona?* Secondo questa dottrina, l'uomo nello stato di peccato mortale niente più può fare che non sia un nuovo peccato; fuor di proposito la Scrittura Santa esorta i peccatori ad orare, a fare delle limosine ed altre opere buone, per ottenere da Dio la loro conversione. Non vi fu mai dottrina più falsa di questa, nè che più abbia meritato di essere proscritta.

Alla parola *Penitenza* proveremo che ogni *peccato* per quanto grave possa essere, col Sacramento della Penitenza può essere cancellato e rimesso.

PECCATORE. Questo termine si prende in molti sensi; significa 1.° quegli che è capace di peccare; in questo senso dicesi che ogni uomo è *peccatore*, *Ps.* 115. ec. 2.° quegli che inclina al peccato; così noi tutti nasciamo *peccatori*, ovvero portati al peccato dalla concupiscenza che vi ci strascina. 3.° quegli che è macchiato di peccato; questa è la confessione del Pubblicano: Signore siate propizio a me *peccatore*; 4.° quegli che è nell'abitudine di peccato, e persevera nella impenitenza; Davidde disse degli uomini di questa spezie: Dio perderà tutti li *peccatori*, *Ps.* 144. *v.* 20. ec.; 5.° li Giudei chiamavano così gl'Idolatri: Siamo nati Giudei, dice San Paolo, e non *peccatori* Gentili, *Gal. c.* 2. *v.* 15. 6.° un uomo impegnato in uno stato che è occasione di peccato; stà scritto, *Luc. c.* 6. *v.* 34. li *peccatori*, cioè i Pubblicani, danno ad usura agli altri *peccatori*.

PEDAGOGO. Il greco Παιδαγωγὸς significa una Guida od un Istitutore di fanciulli. S. Paolo *Gal. c.* 3. *v.* 24. dice che la legge di Moisè fu nostro *pedagogo* in Gesù Cristo, perchè condusse i Giudei a questo divino Maestro: dice 1. *Cor. c.* 4. *v.* 15. Quando aveste dieci mila *pedagoghi* in Gesù Cristo, pure non avete molti padri. Di fatto S. Paolo era il padre dei Corintj, era stato il primo ad istruirli, e continuava a farlo con paterno affetto; avea per essi un attacco più disinteressato degli altri Dottori che dopo di esso erano andati ad istruire i Corintj.

PELAGIANESIMO, PELAGIANI. Per avere una idea giusta del *Pelagianesimo*, bisogna 1.° sapere la storia; 2.° in che consistesse la dottrina di Pelagio e dei di lui Discepoli; 3.° considerare come fu attaccata, e come è stata difesa.

I. Nel principio del quinto secolo, Pelagio, Monaco di Bangor nel paese di Galles, viaggiò in Italia e dimorò qualche tempo a Roma; ivi conobbe Ruffino il Siriano, Discepolo di Teodoro Mopsueteno, ed ebbe da lui le prime sementi di sua eresia, la quale consisteva in negare la propagazione del peccato originale nei figliuoli di Adamo e le sue conseguenze. Fece amicizia con Celestio, altro Monaco Scozzese di nazione. L'an. 409. prima che i Goti prendessero Roma, andarono insieme in Africa. Pelagio partendo per l'Oriente, lasciò Celestio in Cartagine. Questi fece ogni sforzo per esser ordinato Sacerdote; ma l'an. 412. fu accusato di eresia da Paolino Diacono di Milano, e condannato in un Concilio tenuto da Aurelio Vescovo di Cartagine; obbligato di allontanarsi, ritirossi in Efeso.

Pelagio, dalla sua parte, fu accusato di eresia alla presenza di alcuni Vescovi congregati in Gerusalemme, e poi in un Concilio composto di quattordici Vescovi, tenuto a Lidda, o Diospoli, nella Palestina; avea per accusatori due Vescovi delle Gallie, Eros Arelatense, e Lazzaro d'Aix. Pelagio, riprovando qualcuno dei suoi errori, palliando gli altri, si fece assolvere, e continuò a dogmatizzare con più ardire di prima.

Li Vescovi d'Africa istruiti di questi fatti e congregati in Milevi l'an.

l'an. 416. scrissero al Papa Innocenzo I. che l'anno seguente dichiarò Pelagio e Celestio privati della comunione della Chiesa. Pelagio scrisse al Papa per giustificarsi, gli spedì una professione di fede che ancora esiste, e nella quale insensibilmente sdrucciolava negli errori che erano ad esso imputati. Celestio portossi personalmente a Roma, e presentò al Papa Zosimo successore d'Innocenzo I. una professione di fede, in cui scoprivasi un poco più l'errore. Tutti due terminavano con una protesta di sommessione al Sommo Pontefice. Zosimo ingannato da questa apparente docilità, scrisse in loro favore ai Vescovi dell'Africa.

L'an. 418. Aurelio fece radunare in Cartagine un Concilio di duecento quattordici Vescovi, che rinnovarono la sentenza della scomunica contro Celestio, e dichiararono di stare al decreto d'Innocenzo I. Zosimo meglio informato, fece lo stesso, e citò Celestio a comparire; questi in vece di ubbidire, se ne fuggì in Oriente; allora Zosimo scomunicò solennemente Pelagio e Celestio, e mandò questa sentenza in Africa e nell'Oriente; gl'Imperatori Onorio e Teodosio mandarono in esiglio questi due eretici, e confiscarono i beni ai loro discepoli; Pelagio e Celestio stettero occulti in Oriente.

Diciotto Vescovi d'Italia avendo ricusato di sottoscrivere al decreto di Zosimo, furono privati delle loro Sedi; tra questi era Giuliano Vescovo di Eclana, ora Avellino, nella Campania, che scrisse molte Opere per difendere il *Pelagianismo*; scacciato dalla sua Sede, fu ridotto a fare il Maestro di scuola in Sicilia, dove morì. Non si sa come abbiano terminato Pelagio e Celestio; ma la loro eresia sebbene proscritta dall'autorità della Chiesa e dalle leggi degl'Imperatori, si dilatò nell'Italia e nell'Inghilterra, poichè l'an. 429. il Papa S. Celestino VII. vi spedì S. Germano Vescovo di Auxerre, e S. Lupo Vescovo di Troies, per far ravvedere di questo errore i Bretoni che n'erano infetti. Fu di nuovo condannato il *Pelagianesimo* nel Concilio generale di Efeso l'an. 431.

Nessuno più di S. Agostino lo combattè con più valore e successo; sin dall'anno 411, quando Celestio era in Cartagine, appena il santo Dottore conobbe li di lui sentimenti, che li attaccò nelle sue lettere e nei suoi sermoni, e compose i suoi primi Trattati contro il *Pelagianismo*, ad istanza del Tribuno Marcellino. Verso l'an. 415. S. Girolamo scrisse la sua quarantesima terza lettera a Ctesifonte, indi tre dialoghi contro i *Pelagiani*; ma come vide quel che avea fatto S. Agostino, e conobbe con quale zelo questo nuovo atleta combatteva per la fede cattolica, volontieri gli cesse il luogo. Da quel momento S. Agostino si considerò come personalmente incaricato della causa della Chiesa; per venti anni seguenti perseguitò il *Pelagianesimo* in tutti li suoi raggiri, rispose a tutti i libri di Giuliano; e quando morì, ancora scriveva a confutarli, e non ebbe tempo di terminare la sua Opera. Egli fu l'anima di tutti li Concilj che si tennero in Africa contro questa eresia; è probabilissimo che egli ne abbia composto i decreti, e mandati ai Sommi Pontefici. Vedremo fra poco le conseguenze di questa celebre disputa.

Li Sociniani e gli Arminiani, li quali al presente fanno rinascere il

Pelagianesimo, dicono che gli autori di questa dottrina furono condannati senza essere stati ascoltati; questa è una calunnia. Lo stesso Pelagio fu ascoltato nel Concilio Diospolitano, ed evitò la condanna col ritrattare o mascherare i suoi sentimenti. Celestio comparì molte volte alla presenza del Papa Zosimo, e quando vi fu citato per l'ultima volta, se ne fuggì, perchè vide che mal grado le sue dissimulazioni, si aveano scoperti li suoi veri sentimenti. Li SS. Girolamo ed Agostino aveano sott'occhi gli Scritti di Pelagio, la sua lettera a Demetriade, i suoi quattro libri sul libero arbitrio, la sua professione di fede mandata al Papa Innocenzo; e noi abbiamo ancora il suo Comentario sulle Pistole di S. Paolo, nel quale si conoscono agevolmente li suoi veri sentimenti. Dunque i Papi e li Concilj di Africa con piena cognizione di causa censurarono questa dottrina. Giuliano stesso nelle sue Opere non negò alcun articolo.

II. Non possiamo conoscere meglio gli errori dei *Pelagiani* che dagli Scritti fatti da S. Agostino per confutarli, e nei quali cita le stesse parole dei suoi avversarj. Nel suo libro dell'eresie, che è uno degli ultimi, riduce il *Pelagianesimo* a cinque capi; cioè, 1.° che la grazia di Dio, senza la quale non si possono osservare i suoi comandamenti, non è differente dalla natura e dalla legge; 2.° che quella che Dio aggiunge di soprappiù, è concessa ai nostri meriti, e per farci più agevolmente operare; 3.° che l'uomo può in questa vita sollevarsi ad un tale grado di perfezione, che non abbia più bisogno di dire a Dio, *perdonaci le nostre offese*; 4.° che non si battezzano i fanciulli per cancellare in essi il peccato originale; 5.° che Adamo sarebbe morto, quantunque non avesse peccato.

Da questa narrazione e dalle altre Opere scritte da una parte e dall'altra, scorgesi che l'errore fondamentale di Pelagio, di cui tutti gli altri ne sono conseguenze, fosse di sostenere che il peccato di Adamo non è passato nella sua posterità, e che recò danno a lui solo. Quindi ne seguiva che i fanciulli nascono immuni da peccato, che non si dà loro il Battesimo per cancellare in essi alcuna macchia, ma per assicurargli la grazia dell'adozione; che se muojono senza battesimo, si salvano in virtù della loro innocenza, S. Aug. *l.* 1. *de peccat. merit. & remiss. n.* 55. *Ser.* 294. *c.* 1. *n.* 2.; *Ep.* 156. *Hilarii ad August.* Ne seguiva che la morte e le pene cui siamo soggetti, non sono la pena del peccato, ma la condizione naturale dell'uomo. Ne seguiva in terzo luogo che la natura umana è tanto sana e così capace di fare il bene, come era in Adamo; che basta all'uomo conoscere i suoi doveri mediante la ragione, perchè sia capace di eseguirli; che quando un Pagano fa buon uso delle sue forze naturali, Dio lo premia conducendolo alla cognizione più perfetta della legge divina, delle lezioni e degli esempj di Gesù Cristo; quindi Pelagio conchiudeva che i Giudei e li Pagani anno il libero arbitrio, ma che nei soli Cristiani è ajutato dalla grazia, S. Aug. *l. de grat. Christi cap.* 31. *n.* 33. Per conseguenza, secondo esso, questa grazia era data all'uomo, non per rendergli possibile la pratica del bene, ma per rendergliela più facile, *ib. c.* 29. *n.* 30. Questa grazia non era

era mai gratuita nè preveniente; ma sempre prevenuta dai meriti naturali dell'uomo *c.* 31. *n.* 33. E già scorgesi che Pelagio non ammetteva alcuna grazia attuale interiore; lo proveremo fra poco.

Ne seguiva non esservi alcun grado di virtù e perfezione cui l'uomo non possa sollevarsi colle forze della natura, che tutti quelli li quali fanno buon uso di queste grazie, sono predestinati; che un Pagano può praticare le stesse virtù, come un Cristiano, sebbene con più difficoltà; che la legge di Moisè poteva condurre l'uomo alla salute eterna come l'Evangelio; finalmente che la salute dell'uomo non è un affare di misericordia, ma di giustizia rigorosa; e per ciò al Giudizio di Dio, tutti li peccatori, senza eccezione, saranno condannati al fuoco eterno, perchè da essi è dipenduto il salvarsi, S. Aug. *l. de gestis Pelagii c.* 11. *n.* 23. *c.* 35. *n.* 65.

Ma ne seguirebbe parimente in ultima analisi, che non fosse molto necessaria la redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo, e che gli effetti di essa sono assaissimo limitati; secondo Pelagio ella consiste soltanto nelle lezioni e negli esempj di virtù datici da Gesù Cristo, e nelle grandi promesse che ci ha fatto; quindi conchiudeva che tutti quelli li quali non conobbero questo divino Salvatore, non ebbero alcuna parte nel benefizio della redenzione, S. Aug. *l.* 2. *Op. imperf. n.* 146. 188.

S. Agostino per confutare Pelagio, attaccò non solo il principio su cui si appoggiava, ma eziandio tutte le conseguenze che ne cavava. Il santo Dottore provò colla Scrittura Santa, colla costante tradizione dei Padri della Chiesa, colle cerimonie del Battesimo, che tutti nasciamo macchiati del peccato originale, per conseguenza privi della grazia santificante, e di ogni diritto alla beatitudine eterna, e che questo diritto non ci può essere restituito se non mediante il Battesimo. Fece vedere che l'umana natura indebolita e corrotta per questo peccato, abbisogna di una grazia attuale ed interiore per cominciare e compiere ogni buona opera meritoria, anco a formare dei buoni desiderj; che per ciò questa grazia è puramente gratuita, preveniente e non prevenuta nè meritata cogli sforzi naturali, o colle buone disposizioni dell'uomo; che è il frutto dei meriti di Gesù Cristo e non dei nostri, che altrimenti Gesù Cristo sarebbe morto in vano.

Tali sono li tre dogmi di fede che la Chiesa ha deciso contro i Pelagiani, nè da questi alcun fedele può allontanarsi senza cadere nella eresia.

Quando si fece osservare a Pelagio, che secondo l'Evangelio, *Jo. c.* 3. *v.* 5. *chi unque non è rigenerato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*; che per ciò i fanciulli morti senza Battesimo non possono esser salvi; egli tosto rispose: so bene dove non vadano, ma non so dove vadano: *quo non eant scio, quo eant nescio*. Indi insegnò che per verità questi fanciulli non possono entrare nel regno di Dio o in cielo, ma che avranno la vita eterna; che con giustizia non possono essere dannati, poichè sono senza peccato, S. Aug. *Ser.* 294. *c.* 1. *n.* 2. *Ep.* 156. *ec.* S. Agostino esclude con ragione questa pretesa vita eterna diversa dal regno di Dio, sostiene che i fanciulli nei quali non è cancellato il

il peccato originale per mezzo del Battesimo, sono dannati. Nulla di meno accorda che non gli è possibile conciliare questa dannazione colla idea naturale che abbiamo della Giustizia divina, che lo stesso Pelagio non riuscirebbe meglio ad accordare con questa idea la confessione da lui fatta che questi fanciulli sono esclusi dal regno di Dio, *Ser.* 294. *n.* 6. 7. *Ep.* 166. *ad Hier. c.* 6. *n.* 16. Non ci pare più facile conciliare questa dannazione con ciò che costantemente insegna S. Agostino stesso, cioè, che Gesù Cristo è il Salvatore dei fanciulli, *l.* 3. *de pecc. merit. & remiss. c.* 4. *n.* 8. *l.* 1. *contra Jul. c.* 2. *n.* 4. *c.* 4. *n.* 14. *l.* 3. *c.* 12. *n.* 24. 25. *l.* 2. *Op. imperf. n.* 170. ec.; e Pelagio non ardiva discordare, *l. de pecc. orig. c.* 19. *n.* 20. 21. Se S. Agostino intese soltanto che Gesù Cristo è il Salvatore dei fanciulli battezzati, e non degli altri, non si capisce perchè non si sia meglio spiegato.

Se si stasse alla lettera degli Scritti di Pelagio, crederebbesi che ammettesse il soccorso della grazia interiore concessa all'uomo per fare il bene, almeno con più facilità. „ Noi non facciamo, dice egli, „ consistere la grazia soltanto nella „ legge, come ci accusano, ma „ nel soccorso di Dio. Di fatto, „ Dio ci ajuta *colla sua dottrina* „ *e colla rivelazione*, qualora „ apre gli occhi del nostro cuore, „ qualora ci mostra i beni futuri „ per distaccarci dai beni presenti, „ qualora ci scopre l'insidie del „ Demonio, qualora c'illumina col „ dono ineffabile di sua grazia, „ variato all'infinito . . . . Dunque Dio opera in noi, come „ dice l'Apostolo, il volere di „ ciò che è buono e santo, quando c'infiamma colle promesse „ della gloria e del premio eterno, quando mostrandoci la vera „ sapienza, eccita la nostra volontà attonita a bramare Dio, „ quando ci consiglia (*suadet*) „ tutto ciò che è buono „. S. Aug. *l. de grat. Christi c.* 7. *n.* 8. *c.* 9. *num.* 11. Anche Giuliano diceva: „ Iddio in molte maniere ci testifica la sua bontà, coi comandamenti, colle benedizioni, coi „ mezzi di santificazione; col reprimerci, coll'eccitarci, coll'illuminarci, affinchè siamo liberi „ di eseguire la sua volontà, o di „ negligerla „. *Op. imperf. l.* 3. *c.* 106. 114. *l.* 5. *c.* 48. ec. Quindi molti Teologi, per diversi motivi, pretesero che i Pelagiani veramente ammettessero delle grazie attuali interiori; alcuni sostennero questo fatto per avere occasione di declamare contro S. Agostino; altri per persuadere che la questione tra questo santo Dottore e li *Pelagiani* non era sulla necessità della grazia, ma sulla libertà di resistervi; alcuni altri finalmente, perchè furono mossi dalla energia delle parole di Pelagio, credettero che almeno ammettesse un lume interno dato all'intelletto, quantunque non volesse riconoscere alcuna mozione impressa nella volontà. Che si deve pensare?

In primo luogo S. Agostino nei diversi luoghi che citammo, ha sempre asserito al *Pelagiani* che il loro magnifico ciarlare non altro significava se non alcuni soccorsi esterni, la legge di Dio, la dottrina, le lezioni, gli esempj, le promesse, le minaccie di Gesù Cristo; che non vollero mai riconoscere l'inefficacia di questi soccorsi, quando non sono accompagnati da una grazia interna, da una illustra-

ſtrazione nell' intelletto, e da un movimento nella volontà. Al preſenre i Sociniani e gli Arminiani eredi del *Pelagianeſimo*, ſono ancora nello ſteſſo ſentimento; ſostengono non poterſi provare colla Scrittura Santa la neceſſità dell' una nè dell' altra. Le Clerc la replicò almeno dieci volte nelle ſue oſſervazioni ſulle Opere di S. Agoſtino. Dopo tante diſpute tra queſto ſanto Dottore e Giuliano, chi impediva a queſto ultimo di eſprimerſi con più chiarezza, e confeſſare diſtintamente almeno la neceſſità di una illuſtrazione ſovrannaturale nell' intelletto dell' uomo, per ajutarlo a fare una opera buona? S. Agoſtino ſcrivendo l' ultima ſua Opera, proteſta ancora che non vide nei libri di queſto eretico alcun veſtigio di grazia interiore.

In ſecondo luogo, Pelagio dice poſitivamente, che il libero arbitrio nei ſoli Criſtiani viene ajutato dalla grazia, S. Aug. *l. de grat. Chriſti c.* 31. Ciò è vero, ſe non vi è altra grazia che i ſoccorſi eſterni di cui abbiamo parlato; li ſoli Criſtiani ne anno cognizione: ma ſe vi ſono delle grazie interne, perchè Dio non ne accorderebbe ai Pagani privi della cognizione delle leggi divine poſitive, e delle lezioni di Gesù Criſto? Così, quando Pelagio per provare che l'uomo può fare il bene ſenza l'ajuto della grazia, citò le virtù e le buone opere dei Pagani; S. Agoſtino riſpoſe, 1.° che queſte virtù per ordinario erano infette da un motivo di vanagloria, nè ſi riferivano a Dio; 2.° che ciò che v'era di buono nelle azioni dei Pagani, non veniva da eſſi, ma da Dio e dalla ſua grazia. Egli provò coll' eſempio di Aſſuero e di altri infedeli, che Dio produce nel cuore degli uomini non ſolo dei veri lumi, ma anco dei buoni voleri, *l. de grat. Chriſti c.* 14. *n.* 15. *l.* 4. *contra duas Ep. Pelag. c.* 6. *n.* 13. *l.* 4. *contra Jul. c.* 3. *n.* 16. 17. 32. *l.* 3. *Op. imperf. n.* 114. 163. *Ep.* 144. *n.* 2. *ec.*

In terzo luogo, ſoſtenevano i *Pelagiani* che un movimento interno, impreſſo nella volontà per portarla al bene, diſtruggerebbe il libero arbitrio. Di fatto per *libero arbitrio* nell' uomo intendevano un potere uguale di portarſi al bene od al male, una indifferenza od un equilibrio della volontà tra l' uno e l' altra; *l.* 1. *Op. imperf. n.* 79. e ſeg. *l.* 3. *n.* 109. 114. 117. *l.* 5. *n.* 48. *ec.* S. Girolamo *Dial.* 1. e 3. *contra Pelag.* Li Semi-Pelagiani aveano la ſteſſa nozione, *Ep. S. Proſperi ad Aug. n.* 4. Conchiudevano che la mozione interiore della grazia diſtruggerebbe queſto equilibrio. S. Agoſtino ſoſtiene con ragione che il libero arbitrio, così inteſo, è ſtato perduto per il peccato di Adamo, poichè l' uomo naſce colla concupiſcenza che lo porta al male, e non al bene; che è neceſſaria la grazia per controbilanciare queſta mala inclinazione; e così la grazia in vece di diſtruggere, riſtabiliſce il libero arbitrio.

In quarto luogo, aſſeriſce eſpreſſamente il ſanto Dottore ciò che noi affermiamo, *l. de grat. & lib. arb. c.* 13. *n.* 26. „ Eſſi (i *Pelagiani*) dicono che la grazia, „ la quale è data mediante la fede „ in Gesù Criſto, e che non è „ nè la legge, nè la natura, „ ſerve ſoltanto a rimettere i peccati paſſati, e non a ſchivare li „ peccati futuri, o a vincere le „ tentazioni „. Queſto è chiaro. Dunque non ſi può diſapprovare

troppo

troppo la temerità degli eretici, che ardiscono accusare S. Agostino di prevenzione ed ingiustizia, perchè rinfacciò ai *Pelagiani* di essere nemici della grazia, e sostengono che questi novatori non negarono ogni spezie di grazia. E' certo che anno rigettato ogni spezie di *grazia attuale interiore*; ma per ingannare, chiamavano *grazia* 1.° la facoltà naturale che abbiamo di fare il bene, perchè questo è un dono di Dio; 2.° la conservazione di questa facolt in noi mal grado le male abitudini contratte; 3.° li soccorsi esterni dicui abbiamo parlato, la cognizione della legge di Dio, delle sue promesse e delle sue minaccie, delle massime e degli esempj di Gesù Cristo; 4.° la remissione dei peccati mediante li Sacramenti. Niente di tutto ciò è la grazia attuale interiore.

E' pure una pertinacia di certi Teologi, li quali pretendono che li due principali punti della questione tra S. Agostino e li *Pelagiani*, fossero di sapere se Dio conceda o no la grazia interna ad ogni uomo, e se questo possa o non possa resistervi. Li *Pelagiani* in vece di ammettere che Dio concede la grazia interna ad ogni uomo, sostenevano che Dio non la concede ad alcuno, perchè distruggerebbe il libero arbitrio; lo abbiamo provato. Dunque non si trattava di sapere se si possa o no resistere alla grazia attuale interna, poichè non ne ammettevano alcuna. S. Agostino replicò più di una volta, che consentire o resistere alla vocazione di Dio, dipende dalla propria nostra volontà, *l. de spir. & litt.* c. 34. n. 60. *ec.* Se per *vocazione di Dio* non ha inteso la *grazia interiore*, giuocò sullo stesso equivoco dei *Pelagiani*.

Questi eretici dicevano: Dio vuole salvare tutti gli uomini, e Gesù Cristo è morto per tutti, dunque la grazia è concessa a tutti. Anco sotto queste espressioni era nascosto il veleno dell'errore. 1.° Intendevano per *grazia*, la cognizione di Gesù Cristo, delle sue lezioni, esempj e promesse; niente di più, e lo abbiamo provato. 2.° Pretendevano che questa grazia fosse concessa a tutti quei che la meritano, e vi si dispongono coi loro desiderj, col buon uso delle loro facoltà naturali; dal che ne seguiva che questa grazia non è gratuita; che Dio non è padrone di dare più agli uni che agli altri, secondo il suo beneplacito; che questa distribuzione è un atto di giustizia. 3.° Intendevano che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini, e che Dio vuole salvarli tutti ugualmente e indifferentemente, senza veruna predilezione pegli uni piuttosto che pegli altri, *æqualiter, indiscrete, indifferenter*. Per conseguenza rigettavano ogni gratuita predestinazione. Spiegossi con chiarezza Pelagio su queste due parole di S. Paolo *Rom. c. 9. v. 15. Avrò misericordia di chi vorrò, e userò misericordia a quello di cui avrò misericordia.* „ Ecco, „ dice Pelagio, il vero senso: „ avrò misericordia di lui che ho „ preveduto poter *meritare* misericordia, di maniera che fin dall' „ ora n'ebbi misericordia „. Li Semi-Pelagiani pensavano lo stesso; si appoggiavano su queste altre parole di S. Paolo: *in Dio non v'è accettazione di persone*, *Rom. c. 2. v. 11. non v'è ingiustizia in Dio*, *c. 9. v. 14.* come se fosse per parte di Dio un'ingiustizia il distribuire inugualmente i suoi benefizj.

Parimenti il modo con cui intende-

tendevano che Dio vuol salvare tutti gli uomini, e che Gesù Cristo è morto per tutti, conteneva due grandi errori. Dio non vuole ugualmente e indifferentemente la salute di tutti, poichè concede agli uni delle grazie più abbondanti, più immediate, più efficaci che agli altri. Gesù Cristo non è morto ugualmente e indifferentemente per tutti; poichè non tutti partecipano ugualmente dei benefizi di sua morte, sebbene tutti più o meno v'abbiano parte.

S. Agostino non vi fu ingannato; coll'esempio dei fanciulli, alcuni dei quali ricevono la grazia del Battesimo, mentre gli altri ne sono privati, senza che vi abbiano punto contribuito, dimostrò la falsità del sentimento dei *Pelagiani*. Provò colla dottrina di S. Paolo, che la vocazione alla fede, sola grazia ammessa da questi eretici, non è stata la ricompensa del merito dei Giudei, nè dei Gentili, ma un effetto della predestinazione gratuita di Dio, e che tal è il senso di queste parole di S. Paolo: *avrò misericordia di chi vorrò*, ec. Per ciò il santo Dottore diede diverse spiegazioni dei passi nei quali dicesi che Dio vuole salvare tutti gli uomini; che il Verbo divino illumina ogni uomo che viene in questo mondo; che Gesù Cristo è morto per tutti, ec. Ma è d'uopo ricordarsi che lo scopo di S. Agostino era unicamente di confutare il senso falso che i *Pelagiani* davano a questi stessi passi.

Quindi conchiusero certi ragionatori che il santo Dottore non ha creduto l'universalità della redenzione nè della distribuzione delle grazie attuali interiori fatta a tutti gli uomini. E' evidente la falsità di questa argomentazione. 1.° S. Agostino non mise mai alcuna restrizione a queste parole di S. Paolo, 2 *Cor.* c. 5. v. 14. *Uno solo è morto per tutti: dunque tutti sono morti*; con cui prova l'universalità del peccato originale, per la universalità della redenzione. Non ne mise alcuna a ciò che dice lo stesso Apostolo, 1. *Tim.* c. 4. v. 10. *Gesù Cristo è il Salvatore di tutti gli uomini, principalmente dei fedeli*; nè a ciò che dice S. Giovanni *Ep.* c. 1. v. 2. *egli è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, non solo pei nostri, ma per quelli di tutto il mondo*. Di fatto questi passi non ammettono alcuna eccezione. *Vedi* SALUTE, SALVATORE. 2.° Poichè S. Agostino sostiene che Dio concede delle grazie attuali interiori ai Pagani, cui si può supporre che Dio le neghi? *Vedi* INFEDELI. 3.° Niente v'è di comune tra la grazia pelagiana, e la grazia attuale interiore concessa all'uomo per fare il bene; la prima è sempre gratuitissima, che che n'abbiano detto questi eretici; la seconda è tale riguardo ad alcuni peccatori; ma S. Agostino confessò cento volte, che nei giusti una seconda grazia è sovente la ricompensa del buon uso di una prima grazia. *Vedi* GRAZIA §. II.

Qualora insegna il santo Dottore che la predestinazione è puramente gratuita e indipendente dai meriti dell'uomo, si conosce di quale predestinazione e di quali meriti parla; trattasi soltanto della predestinazione alla grazia od alla fede, trattasi dei meriti acquisiti colle forze naturali dell'uomo. Tra S. Agostino e li *Pelagiani* non si trattò mai di sapere se nella predestinazione dei Santi alla gloria eterna, Dio non abbia verun riguardo ai meriti

prodotti

prodotti in essi dalla grazia attuale interiore, poichè i Pelagiani non n'ammettevano di questa spezie.

Pelagio evidentemente partiva dallo stesso principio di cui si servono i Deisti per negare ogni rivelazione; non voleva che Dio avesse qualche predilezione per nessuna delle sue creature, nè che concedesse più benefizj sovrannaturali ad un uomo che ad un altro, quando non se li avesse meritati. Ma si poteva confutarlo colla sua propria dottrina: egli appellava *grazia*, il potere naturale a fare del bene; ma questo potere non è certamente uguale in tutti gli uomini: molti sono nati con più talento, con migliore carattere, con più inclinazione alla virtù, con passioni meno violenti degli altri. Dunque Dio ebbe della predilezione per essi, questa è una grazia ed un benefizio puramente gratuito che degnossi accordar loro; essi non l'aveano meritato prima di nascere. Senza dubbio Dio così volle e determinò da tutta la eternità; e questa volontà, questo decreto non sono forse la predestinazione? Non si avvedeva Pelagio che ragionava male; non furono più saggi li Semi-Pelagiani che lo imitarono; e li Deisti, che senza accorgersene li seguirono, sono confutati colle stesse riflessioni. *Vedi* INUGUAGLIANZA, PARZIALITA', RIVELAZIONE, UNIVERSALITA', ec.

S. Agostino vivamente censurò il rigore con cui Pelagio decideva che tutti li peccatori senza eccezione nel giudizio di Dio devono essere condannati al fuoco eterno: ,, Sappi, dice egli, che la Chiesa non ,, adotta questo errore; chiunque ,, non usa misericordia sarà giudicato senza misericordia ,,, *l. de gestis Pelagii cap.* 3. *n.* 9. 11. Dice altrove; ,, Quegli che sa cosa ,, sia la bontà di Dio, può giudicare quali sieno li peccati, che ,, certamente deve punire in questo ,, mondo e nell'altro ,,, *l.* 83. *quaest. q.* 27. ,, Iddio dannerebbe ,, tutti gli uomini se fosse giusto ,, senza misericordia, e se non la ,, facesse maggiormente risplendere ,, salvando delle anime che sono ,, indegne ,,, *Enchir. ad Laurent. c.* 27. ,, Dio per non essere ingiu- ,, sto punisce solo quelli che lo ,, meritarono; ma quando usa misericordia senza che l'abbiano ,, meritato, non fa una ingiustizia ,,, *l.* 4. *contra duas Ep. Pelag. c.* 6. *n.* 16. ,, S. Girolamo ,, avea rigettato collo stesso impegno il sentimento di Pelagio: ,, Chi può soffrire, dice egli, che ,, tu circoscriva limiti alla misericordia di Dio, e detti la sentenza ,, del giudice avanti il giudizio? ,, Non potrà Dio senza il tuo consenso, perdonare ai peccatori, ,, se ciò giudica a proposito? Tu ,, citi le minaccie della Scrittura: ,, non comprendi che le minaccie ,, di Dio sono sovente un effetto ,, di sua clemenza ,,? *Dial.* 1. *contra Pelag. c.* 9. *Op. t.* 4. *col.* 501.

III. Se si vuol vedere la serie e concatenazione della disputa tra i *Pelagiani* e la Chiesa Cattolica, bisogna leggere le dissertazioni del P. Garnier Gesuita che sono annesse alla edizione da lui fatta delle Opere di Mario Mercatore, e che le Clerc ha raccolte nella sua *Appendice agostiniana*. Egli rimonta alla origine del *Pelagianesimo*, e mostra che questo errore è più antico di Pelagio; fa la enumerazione dei Concilj che la proscrissero o in Africa, o nell'Oriente, in Italia e nelle Gallie. Riferisce le leggi fatte

fatte dagl' Imperatori per estirparlo, e le sottoscrizioni che si esigevano da quelli che volevano rinunziarvi. Fa la descrizione delle professioni di fede dei Libri scritti dai *Pelagiani* in difesa delle loro opinioni, e delle Opere composte dai Dottori Cattolici per confutarli; espone gli argomenti proposti pro e contra. Mostra li progressi di questa eresia dalla sua origine fino alla sua estinzione.

E' curioso il modo onde Giuliano mascherava la dottrina cattolica, per insinuare dell' orrore per essa: „ Ci vogliono sforzare, dice „ egli, a negare che ogni creatura „ di Dio sia buona, e ad ammettere alcune sostanze che Dio non „ ha fatto . . . . Si decise contro „ di noi che la natura umana è „ cattiva. Insegnano i nostri avversarj che il libero arbitrio fu „ distrutto dal peccato di Adamo; „ che Dio non è il creatore dei „ fanciulli: che il matrimonio fu „ istituito dal diavolo. Sotto il „ nome di *grazia* stabiliscono talmente la fatalità, che dicono, „ che se Dio non inspira all'uomo „ suo mal grado la brama del bene, „ anche imperfetta, l'uomo non „ può nè evitare il male, nè fare „ il bene. Dicono che la legge „ dell' Antico Testamento non è „ stata data per rendere giusti quei „ che la praticassero, ma per fare „ commettere dei maggiori peccati; „ che il Battesimo non rinnova „ interamente gli uomini, nè opera „ la totale remissione dei peccati, „ ma che quelli li quali lo ricevettero, sono in parte figliuoli „ di Dio, e in parte figliuoli del „ Demonio. Pretendono che in „ tempo dell' Antico Testamento, „ lo Spirito Santo non abbia ajutato gli uomini ad essere virtuosi; „ che gli stessi Apostoli e li Profeti non furono perfettamente „ Santi, ma soltanto meno cattivi „ degli altri. Bestemmiano fino a „ dire che Gesù Cristo mancò per „ infermità della carne; e così „ pensano coi Manichei „. Garnier *quinta Dissert. p.* 232.

Tutte queste imputazioni sono manifestamente ingiuste; ma tale fu in ogni secolo l'artifizio degli eretici, di mascherare la loro dottrina e quella dei loro avversarj, per palliare la falsità dell' una e oscurare la verità dell' altra. Inutilmente dimostrò S. Agostino la malizia di Giuliano e gliela rinfacciò; questo eretico ostinato perseverò nel suo errore fino alla morte. Sembra che Pelagio vi fosse strascinato non tanto dal desiderio di evitare gli eccessi dei Manichei, quanto per la brama di levare ai peccatori ed ai Cristiani neghittosi ogni pretesto a dispensarsi dalla perfezione cristiana: ma evitando un eccesso non avria dovuto cadere in un altro.

Nello stesso tempo che viveva S. Agostino credettero alcuni Teologi di scorgere dell' eccesso nella dottrina di questo santo Dottore; cercarono di conciliare li di lui sentimenti e quelli dei *Pelagiani*, e diedero origine al *Semi-pelagianesimo*. *Vedi* questa parola. D' altra parte dopo la sua morte altri presero nel maggior rigore tutto ciò che disse circa la predestinazione, senza riflettere allo stato della questione che trattava, e furono chiamati *Predestinaziani*: ne parlaremo a suo luogo. Nel sedicesimo secolo Lutero e Calvino fecero lo stesso, col pretesto di seguire la dottrina di S. Paolo e di S. Agostino; essi anno ammesso un decreto assoluto di predestinazione, in

in virtù del quale gli Eletti necessariamente sono condotti alla beatitudine eterna, e li reprobi strascinati negli abissi dell' inferno; condotta che sarebbe contraria alla giustizia e santità di Dio, e sarebbe dell' uomo un puro giuoco della fatalità. Non cessarono di rinfacciare il *Pelagianesimo* alla Chiesa Cattolica ed ai Dottori di essa; ma il loro acciecamento effettivamente fece nascere il puro *Pelagianesimo* tra gli Arminiani e li Sociniani, e mentre che i primi professano di canonizzare la dottrina di S. Agostino, li secondi francamente la rigettano, perchè gli uni e gli altri si ostinano ad attribuirgli dei sentimenti che non ebbe mai.

La forza con cui questo grand' uomo sostenne il dogma cattolico, giustamente gli meritò il nome di *Dottore della grazia*; ma non si deve credere, come vorrebbero certi Teologi, che la Chiesa confermando questi dogmi coi decreti dei Papi e dei Concilj, abbia pure reso sacre tutte le prove di cui si servì S. Agostino per istabilirlo, tutte le spiegazioni che ha dato dei passi della Scrittura Santa, tutte le risposte che oppose alle obbiezioni, tutte le opinioni accessorie, che può aver seguito nel corso della disputa. Altrove abbiamo mostrato che il Papa Celestino I. ne fece la distinzione, e che lo stesso S. Agostino riprovò quei che giuravano sulla sua parola. Li Teologi che accusano di *Pelagianesimo* quelli che usano della libertà permessa loro dalla Chiesa, sono in errore, il santo Dottore non li avrebbe conosciuti per suoi veri discepoli. *Vedi* S. AGOSTINO.

PELLEGRINAGGIO; viaggio fatto per divozione ad un luogo consecrato da qualche monumento di nostra religione. Li fedeli sino dal nascere della Chiesa furono curiosi di visitare i luoghi dove si operarono i misteri di nostra Redenzione, Gerusalemme e gli altri luoghi della Giudea, per convincersi cogli occhi proprj della verità della storia evangelica, nè poterono farlo senza provare un dolce religioso commovimento. Lo si scorge dagli esempj del terzo secolo. Quando S. Alessandro fu fatto Vescovo di Gerusalemme con San Narciso, era venuto da Cappadocia a visitare i luoghi santi, Eusebio. *Hist. Eccl. l.* 6. c. 10. Per lo stesso motivo S. Girolamo, e le dame Romane da esso istruite, vollero passare ivi la loro vita.

E' ugualmente antico l' uso di fare la festa dei Martiri sul loro sepolcro; ne siamo convinti dagli atti del martire S. Ignazio e di S. Policarpo; si concorreva dai luoghi circonvicini a celebrare la loro memoria, e spesso vi s' incontravano molti Vescovi. Confessa l' Imperatore Giuliano che prima della morte di S. Giovanni, li sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo erano già frequentati; S. Cirillo *contra Jul. l.* 10. *p.* 327. Crebbe questo concorso quando fu data alla Chiesa la libertà. Attesta S. Paolino la premura che aveano gli abitanti dell' Italia di visitare il sepolcro di S. Felice Nolano nel giorno della sua festa. Dunque non è questa una divozione nata nei secoli d' ignoranza.

Quanto più si è istruito, meglio si conosce che la pietà ha bisogno di essere ajutata dai sensi; la vista delle reliquie di un Santo, del suo sepolcro, della sua prigione, delle sue catene, degli stromenti del suo martirio, fa una impressio-

sione diversa dall' udire a parlarne da lontano. Li miracoli che Dio sovente ha operati eccitavano la curiosità degli stessi infedeli, e più di una volta causarono la loro conversione. Tali furono i motivi che nel quarto secolo portarono la Imperatrice Elena ad onorare e rendere celebri li luoghi santi di Gerusalemme e di tutta la Terra Santa. S. Girolamo *Ep. ad Marcellam*, fu testimonio del concorso che vi si faceva da tutte le parti dell' Impero Romano. Così naturalmente s' introdusse questa divozione, e senza che sia stato d' uopo suggerirla al popolo.

In progresso si unì alla pietà il motivo d' interesse; l' affluenza dei Pellegrini arricchiva le città; il rispetto pei Santi, le cui ossa ivi riposavano, portò i Principi ad accordarvi dei diritti di asilo e di franchigia, come fece Costantino in favore di Elenopoli nella Bitinia. Niente di più celebre in Francia che la franchigia di S. Martino di Tours, e si sa il rispetto che i Goti sebbene barbari testificarono per la Chiesa di S. Pietro, quando presero Roma, Fleury *Costumi dei Crist. n.* 44.

Nei bassi secoli, tra le opere penali, che tenevano luogo di penitenza canonica, una delle più frequenti era il *pellegrinaggio* ai luoghi celebri di divozione, come a Gerusalemme, Roma, Tours, Compostella. Vi concorreva eziandio una ragione politica; in tempo che durò il governo feudale, i popoli della Europa non potevano avere tra essi quasi alcuna comunicazione se non col mezzo della religione, i *pellegrinaggi* erano il solo modo di viaggiare con sicurezza; anche in mezzo delle ostilità i pellegrini erano riguardati quali persone sacre. Dunque non è maraviglia che si sieno veduti viaggiare anco i Vescovi e li Monaci, li Principi e li Re; è noto il genio del Re Roberto per queste corse religiose. Nell' undecimo secolo fu comunissimo il *pellegrinaggio* di Gerusalemme, e questo diede origine alle Crociate.

Anche a' giorni nostri nell' Oriente i soli Pellegrini della Mecca anno il privilegio di traversare liberamente l' Arabia, e la più parte dei *pellegrinaggi* dei Maomettani sono Fiere! Per ciò dice un sensato viaggiatore, che tutti li *pellegrinaggi*, li quali s' intraprendono soltanto ad un tempo fisso, si mantennero per migliaja d' anni, piuttosto pel commerzio che per divozione. In Francia la prima Fiera franca cominciò a S. Dionigi.

Confessiamo che vi s' introdussero degli abusi; fin dal nono secolo, un Concilio di Châlons vi volle mettere rimedio. Li peccatori rei dei maggiori delitti si credevano purificati ed assolti con un *pellegrinaggio*; li Signori prendevano occasione di fare dell' esazioni su i loro sudditi per supplire alle spese del viaggio, ed era questo un pretesto ai poveri di mendicare e vivere da vagabondi.

Quindi li Protestanti prevenuti contro tutte le pratiche religiose della Chiesa Cattolica, si accordarono a condannare i *pellegrinaggi*. E' una superstizione, dicono essi, attribuire una pretesa santità ad un qualche luogo, questo pregiudizio fu introdotto dall' interesse dei Preti e dalle frodi religiose dei Monaci; questo è un pretesto di conservare la infingardaggine ed il libertinaggio. Ma questi temerarj censori dimenticarono che la Scrittura Santa cui spesso ci rimandano, attri-

tribuisce la santità ai luoghi cui Dio degnossi di onorare con la sua presenza. Iddio dice a Moisè, *Ex. c. 3. v. 5. Levati i calzoni, la terra dove tu sei è terra santa*, ec. Non fu mestieri che i Preti nè i Monaci prendessero impegno d' insinuare ai Cristiani una divozione che naturalmente viene nell' animo di tutti li popoli, e che ha luogo nelle false religioni, come nella vera. E' cosa certa esser antichissimo il *pellegrinaggio* degli Arabi alla Mecca, od alla *Caba* che credevano fosse l' antica dimora di Abramo.

Da questo uso ne risultarono degli abusi: chi ne dubita? Se ne introdussero in ogni luogo, e lo spirito distruggitore dei Protestanti non li ha banditi tutti; era d' uopo levarli e lasciare che sussistesse la pratica utile in se stessa. Perchè non è più necessaria alle viste della politica, non ne segue che sia divenuta viziosa o pericolosa. Alcuni Protestanti moderati, che si trovarono nelle solennità maggiori della Chiesa Romana, accordarono che non aveano potuto impedire di esserne mossi; altri confessarono che i pretesi riformatori non conobbero bene la natura umana, e furono imprudenti, qualora ridussero il culto a tale ristrettezza, che lo rende incapace di eccitare la pietà. *Vedi* CULTO.

PENA ETERNA. *Vedi* INFERNO.

PENE PURIFICANTI. *Vedi* PURGATORIO.

PENITENTI; nome di alcuni divoti uniti in Confraternita, che professano di praticare la penitenza pubblica, andando in processione per le strade, coperti con una spezie di sacco, e disciplinandosi. Questo costume fu stabilito a Peronna l' an. 1610. per le patetiche predicazioni di un Eremita che eccitava i popoli alla penitenza. Si dilatò in altri luoghi, spezialmente nell' Ungheria, dove degenerò in abuso, e produsse la setta dei Flagellanti. *Vedi* questa parola.

Levando le superstizioni che si erano meschiate con questo uso, si permise di stabilire in diversi luoghi dell' Italia ed altrove, alcune Confraternite di *Penitenti*. Si veggono dei *Penitenti* vestiti di bianco; in alcuni luoghi vi sono dei *Penitenti* vestiti di turchino; in alcune altre Provincie dei *Penitenti* vestiti di nero. Questi assistono i rei alla morte, gli danno sepoltura, e fanno altre opere buone.

Il Re Errico III. avendo veduta la processione dei *Penitenti* bianchi di Avignone, volle esser aggregato a questa Confraternita, e ne stabilì una simile a Parigi nella Chiesa degli Agostiniani col titolo dell' Annunziazione di Nostra Signora. Questo Principe assisteva alle processioni della Confraternita senza guardie, vestito con una veste lunga di tela bianca, in forma di sacco con due buchi pegli occhi, due maniche lunghe, ed un cappuccio assai aguzzo. A questa veste era attaccata una disciplina di lino, una croce di raso bianco sopra un fondo di velluto scuro. Fu imitato dalla più parte dei Principi e Grandi di sua Corte. Si può vedere nelle *Memorie della Stella* qual effetto producessero queste divozioni.

PENITENTI, è parimenti il nome di molte Congregazioni o Comunità di persone dell' uno e dell' altro sesso, che dopo aver vissuto nel libertinaggio, si sono ritirate in questi asili, per espiare colla penitenza, i disordini della

loro vita passata. Si diede anco questo nome alle persone che si dedicano alla conversione delle fanciulle e donne dissolute.

Tal è l' ordine della Penitenza di S. Maddalena., stabilito verso l' an. 1272. da un Borghese di Marsiglia, chiamato *Bernardo*, che per zelo si adoprò nella conversione delle cortigiane della città. Molti altri lo secondarono in questa opera buona, e la loro Società fu eretta in Ordine religioso dal Papa Niccolò III. sotto la regola di S. Agostino. Formarono eziandio un Ordine religioso di donne convertite, cui dierono la stessa regola.

La Congregazione delle *Penitenti* della Maddalena a Parigi, deve sua origine alle predicazioni del P. Giovanni Tisserand Francescano, che avendo coi suoi sermoni convertite molte donne pubbliche, stabilì questo Istituto per ritirare quelle che in avvenire volessero vivere una vita esemplare. Verso l' anno 1294. il Re Carlo VIII. gli diede l' Ospedale di Boharnes, e l' anno 1500. Luigi, Duca di Orleans, il quale poi regnò col nome di Luigi XII., gli diede il suo, dove dimorarono fino all' an. 1572., ed allora la Regina Caterina de' Medici le collocò altrove. Sin dall' an. 1497. Simone Vescovo di Parigi, avea dato loro degli Statuti e la regola di S. Agostino. Una delle condizioni per entrare in questa Comunità, era che un tempo avessero vissuto nel disordine, nè vi si accettavano donne che oltrepassassero l' età di trentacinque anni; dopo la riforma fatta l' anno 1616. vi si accettarono soltanto donzelle, e portano sempre lo stesso nome di *Penitenti*. *Vedi* MADDALENOTE.

Anche in Spagna, a Siviglia, vi è una Congregazione di *Penitenti* del Nome di Gesù; queste sono donne che menarono una vita licenziosa; furono fondate l' an. 1550. sotto la regola di S. Agostino. Le *Penitenti* di Orvieto in Italia, sono una Congregazione di Religiose istituita da Antonio Simonelli Gentiluomo di questa città. Il Monastero che fece fabbricare, fu prima destinato ad accettare delle povere figliuole abbandonate dai loro genitori, e in pericolo di perdere la loro virtù. L' an. 1660. si fece una casa propria a ricevere alcune fanciulle che dopo aver menato una vita scandalosa, avessero risolto di rinunziare al mondo, e consecrarsi a Dio coi voti di religione; la loro regola è quella dei Carmelitani.

PENITENTI (Religiosi) *di Nazaret* e *di Picpus*. *Vedi* PICPUS.

PENITENZA; dolore di aver peccato, unito alla volontà di espiare le proprie colpe e correggersene. Questa definizione è un soggetto di disputa tra i Cattolici e gli Eterodossi. Lutero pretese che la *penitenza* consista soltanto nella mutazione del cuore e della condotta, e che il greco Μετάνοια significhi lo stesso; il dolore del passato; dice egli, sarebbe assurdo; la contrizione o il dolore di aver peccato in vece di purificare l' uomo; serve a renderlo ipocrita e più reo: Il Concilio di Trento condannò questo errore, e decise il contrario, *Sess.* 14. *c.* 4. *e Can.* 5.

E' falsa totalmente la pretensione di Lutero. Senza insistere qui sulla etimologia del latino *pœnitentia*, è falso che il greco non significhi altro che resipiscenza, mutazione d' idee, di affezioni, di condotta; secondo la forza del termine significa *considerazione o cognizione*

 del

del passato, ed è impossibile che un uomo si creda obbligato a mutare vita, senza riconoscere che ebbe torto, che è reo e degno di castigo. Nel testo ebreo dei Libri santi, non è meno energica la parola che esprime la *penitenza*, e spesso è accompagnata da altri termini che ne determinano il senso. *Gen.* c. 6. *v.* 6. 7. *egli se ne pentì, e n' ebbe dolore nel suo cuore*, 3. *Reg.* c. 8. *v.* 47. *ritornò al suo cuore*. *Job* c. 42. *v.* 6. „ parlai come uno stolto; dunque mi „ condannerò e farò *penitenza* „ sulla cenere. *Jer.* c. 31. *v.* 18. „ Mi hai castigato, e ne fui erudito.... dopo che mi hai convertito, ho fatto *penitenza*, e „ quando mi facesti conoscere il „ mio peccato, mi sono percosso, „ fui confuso, e mi sono arrossito „. Un cuore penitente è chiamato *cuore contrito*, *pesto*, *umiliato*, ec. Nel Nuovo Testamento leggiamo *Matt.* c. 3. *v.* 2. 8. „ Fate *penitenza*, è vicino il „ regno dei cieli.... fate frutti „ degni di *penitenza*. 2. *Cor.* c. „ 7. *v.* 10. la tristezza che è secondo Dio, opera la *penitenza*, „ e la salute stabile dell' anima „. Dunque è falso che la tristezza, il dolore, il dispiacere di aver peccato sia uno sciocco o spregevole sentimento; che la *penitenza* in tal guisa concepita non sia un atto di virtù. Sarebbe inutile provare che il senso di questi passi della Scrittura Santa è confermato dalla tradizione, dal sentimento costante dei Padri della Chiesa; Lutero non avea riguardo alcuno alla tradizione; appoggiava la sua opinione sovra alcuni frivoli ragionamenti; non sappiamo se vi abbiano perseverato li di lui seguaci.

Egli è evidente che Lutero sostenne questo paradosso a fine di conchiudere che la *penitenza* non può essere nè una virtù, nè un Sacramento; al contrario la dottrina cattolica è questa, che la *penitenza* non solo è una virtù, ma un Sacramento che cancella i peccati commessi dopo il Battesimo, e conferisce al peccatore la grazia di mutare vita; così ha deciso il Concilio di Trento *ibid.* Questa decisione contiene quattro cose; 1.° che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa la podestà di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo; 2.° che questa podestà deve esercitarsi per modo di giudizio; che non è questa soltanto l' autorità di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma rimetterli di fatto per parte di Dio; 3.° che questo giudizio esige l' accusa o la confessione del reo; 4.° che la confessione deve essere accompagnata da un sincero dolore, e dalla volontà di soddisfare alla giustizia di Dio per il peccato.

Diverse sette di eretici ricusarono di riconoscere questi diversi punti di dottrina. Nel secondo secolo i Montanisti negarono assolutamente che la Chiesa potesse assolvere alcun Penitente: nel terzo, i Novaziani non vollero ammettere la remissione dei peccati se non nel Battesimo; nel sesto alcuni Eutichiani asserirono che era d' uopo confessarsi a Dio, e non ai Preti; gli Albanesi fecero lo stesso nell' ottavo; nel duodecimo i Valdesi pretesero che il laico, uomo dabbene, avesse la podestà di rimettere i peccati piuttosto che un cattivo Prete; nel quattordicesimo Wiclefo insegnò essere superflua la confessione; nel sedicesimo, dichiararono i Luterani nella Confessione di Ausbourg di conservare il Sacramento della *Penitenza*; ma la più parte ne levaro-

varono l' uso ; nè Calvino nè i di lui discepoli vollero mai ammetterlo.

Dunque l' essenziale stà nel provare che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa la podestà di assolvere i peccatori, o di rimettere i peccati; gli altri punti di dottrina seguiranno come altrettante necessarie conseguenze.

Matt. c. 16. v. 19. Gesù Cristo dice a S. Pietro: *Ti darò le chiavi del Regno dei Cieli; tutto ciò legarai o scioglierai sulla terra, sarà legato o sciolto in Cielo. Cap. 18. v. 18.* il Salvatore dirige le stesse parole a tutti li suoi Apostoli. *Jo. c. 20. v. 21.* loro dice: *Come il Padre mio ha spedito me, io spedisco voi.... Ricevete lo Spirito Santo, sono rimessi li peccati a quei cui li rimetterete, e sono ritenuti cui li avrete ritenuti.* Li Protestanti non potendo soffrire una promessa tanto formale, ne anno girato e ritorto il senso a lor piacere.

Dicono che gli Apostoli e i loro successori anno di fatto esercitato la podestà di rimettere i peccati, 1.° col Battesimo, che sovente dagli antichi è chiamato *Sacramento della remissione dei peccati*; 2.° colla Eucaristia, che eccitando la fede, cancella i peccati; 3.° colla predicazione della parola di Dio, che S. Paolo appella la *parola di riconciliazione*, *2. Cor. c. 5. v. 19.*; 4.° colle preghiere e colla imposizione delle mani, con cui si rimettevano nella comunione della Chiesa, e nella partecipazione ai santi Misteri, li peccatori che aveano fatto la *penitenza* pubblica. Sono forse giuste tutte queste spiegazioni?

In primo luogo, anche un Pagano può validamente battezzare, per conseguenza rimettere eziandio i peccati; dunque le parole di Gesù Cristo dirette ai soli Apostoli devono significare qualche cosa di più.

In secondo luogo è falso che giammai la Scrittura Santa abbia dato alla Eucaristia la podestà di rimettere i peccati, anzi sempre si è creduto che fosse necessario essere purgato dal peccato per ricevere con frutto questo Sacramento, e che secondo la parola di S. Paolo, chi lo riceve indegnamente mangia e beve la sua condanna. Ci citano un Concilio di Orange ed uno di Cartagine che ordinano di dare la Comunione alli moribondi; ma esigono che questi ammalati abbiano ricevuto la *Penitenza*, o che l' abbiano domandata, e che non ne sieno stati privati per loro colpa. Se dopo avere ricevuto la Comunione in un tale stato, si rimettono in salute, vogliono questi Concilj che si riconcilino alla Chiesa colla imposizione delle mani che era la solenne assoluzione.

In terzo luogo, dopo avere ascoltato la parola di Dio, e dopo aver creduto, era pure necessario ricevere il Battesimo; dunque questa divina parola non rimette li peccati. Li SS. Girolamo ed Ambrogio dicono che i peccati sono rimessi colla parola di Dio; l' assoluzione sacramentale, ugualmente che la forma del Battesimo, sono la parola di Dio. S. Massimo di Torino dice che questa divina parola è la chiave che apre la coscienza dell' uomo e gli fa confessare i suoi peccati; ma non dice che con ciò gli sieno rimessi.

In quarto luogo, accordiamo che si riconciliavano i Penitenti alla Chiesa colle orazioni e colla imposizione delle mani; ma affermiamo che

che queste preghiere contenevano una formula di assoluzione; che pegli stessi peccati, li quali non erano soggetti alla *penitenza* pubblica, li fedeli credevano di aver bisogno di assoluzione, e gliela si dava.

La sola credenza e la pratica della Chiesa può meglio dimostrare il vero senso delle parole della Scrittura; ma la credenza contraria a quella dei Protestanti è provata dalla condanna che la Chiesa fece dei Montanisti, dei Novaziani, e di tutti quelli li quali non vollero riconoscere la podestà che ha ricevuto da Gesù Cristo di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, d' imporre la *penitenza* ai peccatori e poi assolverli, prima di ammetterli alla comunione della Eucaristia. Questa credenza generale e costante è pure testificata dal sentimento e dall' uso dei Cristiani Orientali, molti dei quali sono separati dalla Chiesa Romana da più di mille duecento anni; nè i Greci Scismatici, nè i Giacobiti Siriani, o Copti, nè i Nestoriani, nè gli Armeni anno mai pensato su questo soggetto come i Protestanti; li loro libri attestano il contrario. *Perpet. della Fede t. 5. l. 3. 4.*

1.° In queste diverse Società cristiane, come anco nella Chiesa Romana, si dà l' assoluzione per modo di sentenza o giudizio, e con formule analoghe a quella di cui noi ci serviamo. E' una impostura dei Protestanti il dire che questa forma giudiziaria, o indicativa non è stata in uso prima del duodecimo secolo; vi sono delle prove positive in contrario. Nel terzo, Tertulliano divenuto Montanista disapprovava un Vescovo Cattolico per avere pronunziato nella Chiesa queste parole: *Rimetto i peccati di adulterio e fornicazione a quei che fecero penitenza*, *l. de Pudic. c. 1.* Ecco una assoluzione concepita in forma giudiciaria. Nelle *Costituzioni Apostoliche l. 2. c. 18.* quando un Penitente dice, come Davidde, *peccai contro il Signore*, si esortano i Vescovi a rispondere come il Profeta Natano, *il Signore ha rimesso il tuo peccato*; questo è pure un giudizio.

Bingham Inglese dottissimo, accorda che presso i Greci il Penitenziere dice qualche volta: *Secondo la podestà che ho ricevuto dal mio Vescovo, ti sarà perdonato, o ti è perdonato, per il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, Amen*. Altra volta: *Che Dio ti perdoni per me peccatore*, ed è questo lo stesso senso quasi dicessero come noi: *Ti assolvo*. *Note del P. Menard sul Sacram. dì S. Gregorio p. 235.* Per ciò Bingham è costretto accordare che come il Ministro del Battesimo dice, *io ti battezzo*, parimenti quello della *penitenza* può dire *io ti assolvo*. *Orig. Eccl. l. 19. c. 2. §. 6.* Ma poichè *io ti battezzo*, non significa solamente *io ti dichiaro battezzato o lavato*, per quale capriccio vuole egli che *io ti assolvo* significhi soltanto *io ti dichiaro assolto?*

Quando Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, *risanate gl' infermi, risuscitate li morti*, non pretese dirgli soltanto, *dichiarateli risanati o risuscitati*. Secondo l' espressione di S. Pietro *Ep. 1. c. 3. v. 21. il battesimo ci salva*, ciò non significa che ci dichiari salvati; secondo quella di S. Paolo, *Eph. c. 5. v. 26. Gesù Cristo ha purificato la sua Chiesa coll' acqua del battesimo, e colla parola della vita*; diremo noi che soltanto la

dichiarò

dichiarò purificata? Quando questo divino Salvatore disse ai suoi Apostoli: *Quegli che crederà e sarà battezzato si salverà*; loro altresì disse, *li peccati sono rimessi cui voi li rimetterete*. Dunque quando il Ministro della *Penitenza* dice *io ti assolvo in nome del Padre*, ec. queste parole operano ciò che significano, come quando quello del Battesimo dice, *io ti battezzo, nel nome del Padre*, ec.

In fatti Gesù Cristo eziandio aveagli detto, *Matt. c. 19. v. 28. Luc. cap. 22. v. 30. Sederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello*. Ma nello stile della Scrittura Santa, la qualità di *Giudice* importa l'autorità di fare delle leggi, di assolvere o di condannare, e punire. Per ciò S. Paolo parlando dell'incestuoso di Corinto, 1. *Cor. c. 5. v. 3.* dice: *Già ho giudicato questo reo come se fosse presente*. Su qual fondamento i Protestanti rinfacciano ai Pastori della Chiesa di essersi usurpata la qualità di Giudici contro la proibizione di Gesù Cristo?

3.° Non sarebbe saggio il giudizio che non fosse fatto con piena cognizione di causa; perchè Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli non solo la podestà di *rimettere* i peccati, ma anco quella di *ritenerli*, egli è evidente che ad essi devono essere noti li peccati, e se sono segreti, il reo deve manifestarglieli colla confessione. Alla parola *Confessione* mostrammo essere espressamente comandato nella Scrittura Santa al peccatore questo atto di umiltà, che questa pratica fu in uso nella Chiesa in ogni secolo, e dagli Apostoli sino a noi. Li Protestanti l'attaccarono per prevenzione e per spirito d'indipendenza, potriasi dire per libertinaggio; non vi opposero che sofismi, false citazioni e calunnie. *Vedi* CONFESSIONE.

4.° Sarebbe una ipocrisia la confessione dei peccati, se non fosse accompagnata dalla contrizione, cioè, da un sincero dispiacere di aver offeso Dio, e da una ferma risoluzione di non più peccare. Con qual fronte ardirebbe il peccatore di chiedere a Dio perdono dei suoi peccati, se fosse risoluto di continuare in quelli e perseverarvi, se niente volesse fare per castigarsi e reprimere le passioni che furono la causa di sue colpe? Parimenti all'articolo *Confessione* abbiamo provato che Dio lo esige assolutamente dai peccatori, e che con questa condizione loro promise di perdonare. Abbiamo esaminato quali devano essere la natura e li motivi della contrizione per ottenere da Dio il perdono del peccato. Alla parola *Soddisfazione* faremo vedere che Dio accordandoci questo perdono, ed esentandoci dalla pena eterna dovuta al peccato, non ci dispensa dal soddisfare alla sua giustizia con alcune pene temporali.

Queste tre disposizioni, che Dio esige dai peccatori, sono appellate dai Teologi *gli atti del Penitente*, e noi domandiamo ai Protestanti se questi non sieno atti di virtù? Certamente vi vuole della forza dell'anima e del coraggio per confessarsi reo, per avere dispiacere, per punire se stesso e correggersi; questi sono altrettanti atti di umiltà, di sommessione a Dio, di religione e di giustizia, di confidenza nella misericordia di Dio, ec.

Quando è data l'assoluzione al reo che ha tutte queste disposizioni, preghiamo i Protestanti a dirci

cosa vi manchi per essere un Sacramento, e quale differenza passi tra questo rito e quello del Battesimo? Gesù Cristo è Istitutore dell'uno come dell'altro; citammo le di lui parole per rapporto all'uno ed all'altro, e le abbiamo confrontate; gli Apostoli amministrarono l'uno e l'altro, ed esigevano alcune disposizioni per il Battesimo, come per la *Penitenza*. *Fate* penitenza, diceva S. Pietro, *e ciascuno di voi riceva il battesimo per la remissione dei peccati*, *Act. c.* 2. *v.* 38. Simone Mago era stato battezzato quando volle comperare dagli Apostoli la podestà di conferire lo Spirito Santo; l'Apostolo gli rispose: *Fa penitenza della tua malvagità, e prega Dio che ti perdoni questo pensiere del tuo cuore*, *c.* 8. *v.* 22. Poichè il Battesimo non rende l'uomo impeccabile, non è meno necessario il Sacramento che cancelli li peccati dei fedeli battezzati, di quello che gli ha rimesso il peccato originale, e li peccati volontarj commessi nello stato d'infedeltà; e poichè la fede non ha la virtù di prevenire il peccato, ancor meno ha la virtù di cancellarlo.

E' sentimento comune dei Teologi che gli atti del penitente sono la materia del Sacramento di *Penitenza*, e che l'assoluzione del Sacerdote n'è la forma; alcuni tengono che la materia sia l'imposizione delle mani; ma questi abbracciarono una tal opinione per una ragione di analogia, che non è niente meno che una dimostrazione. Basta sapere che senza i tre atti del penitente e l'assoluzione uniti assieme, il Sacramento è nullo, nè opera la remissione dei peccati. Per verità, Dio non promise il perdono alla contrizione perfetta; ma dopo l'istituzione del Sacramento del Battesimo e di quello della *Penitenza*, la contrizione non può essere giudicata perfetta nè sincera, quando non contenga la volontà di ricevere uno o l'altro di questi Sacramenti secondo il bisogno, e conforme alla istituzione di Gesù Cristo.

Decise ancora il Concilio di Trento *Sess.* 14. *de Pœnit. can.* 10. che i Vescovi e li Sacerdoti sono i Ministri del Sacramento della *Penitenza*, che essi soli anno la podestà di assolvere i peccatori; ma oltre la podestà dell'ordine che ricevono i Sacerdoti per la Ordinazione, anno eziandio mestieri di una podestà di giurisdizione; questa giurisdizione si giudica ordinaria, quando è annessa ad un titolo, per esempio, a quello di Curato; e soltanto delegata, quando viene dalla semplice approvazione del Vescovo. Un Prete senza l'una o l'altra non può assolvere nè legittimamente nè validamente, eccetto che nel caso di necessità. *Vedi* APPROBAZIONE.

PENITENZA dicesi anco delle buone opere e delle pene che il Confessore impone al Penitente in soddisfazione dei peccati da cui lo ha assolto. *Vedi* SODDISFAZIONE.

E' una questione necessaria il sapere se vi sieno peccati talmente gravi che non possano essere rimessi col Sacramento della *Penitenza*. Due sette di eretici un tempo sostennero questo paradosso, i Montanisti e li Novaziani. *Vedi* queste due parole. La Chiesa coi suoi decreti e colla sua pratica decise il contrario; ella si appoggiò sovra alcuni passi espressi della Scrittura Santa.

Iddio dice ai Giudei per Isaia, *c.* 1. *v.* 16. *Purificatevi*, *cessate dal*

dal far male, e venite: quando i vostri peccati fossero come la cocciniglia, diverranno bianchi come la neve .... Cap. 55. v. 6. Che l'empio cambj la sua condotta, e ritorni al Signore: il Signore avrà misericordia di lui, perchè egli perdona all'infinito. E per Ezechiello, *c. 18. v. 21. Se l'empio fa* penitenza, *viverà e non morirà, non mi ricorderò di sue iniquità. Voglio io dunque la morte del peccatore, e non che si converta, e che viva?* Ma si sa che i Giudei erano rei di enormi delitti, d'idolatria, bestemmia, ingiustizia, oppressione di poveri, ec. li Profeti glieli anno già rinfacciati; perchè non solo li chiamano *peccatori*, ma *empj*: con tutto ciò Dio gli promette il perdono, se si convertano. Si ardirebbe sostenere che Dio è meno misericordioso verso i Cristiani, che verso i Giudei?

Parimenti Gesù Cristo non solo diede ai suoi Apostoli la podestà di rimettere le colpe leggiere, ma di rimettere tutti li peccati senza eccezione: *quaecumque solveritis*, ec. S. Pietro *Ep. 2. c. 3. v. 9.* dice che Dio usa della pazienza, perchè non vuole che perisca alcuno, ma che tutti ricorrano alla *penitenza*; egli non esclude nessun peccatore. Gesù Cristo minaccia della perdizione eterna quei soli che ricusano di fare *penitenza*, *Luc. cap. 13. v. 3.* Allorchè si scandalezzarono i Farisei perchè accoglieva tutti li peccatori, e perdonava a tutti, svergognò questi temerarj censori colle parabole del figliuolo prodigo, della pecorella e della dramma smarrite, ec. Domandò grazia a suo Padre anco per quei che lo aveano crocifisso. Vi fu al mondo un più enorme misfatto? Anche S. Pietro loro promise il perdono, se volevano credere in Gesù Cristo, e fare *penitenza*, *Act. c. 3. v. 19.*

Dunque non è stupore che la Chiesa abbia detto anatema ai Montanisti ed ai Novaziani, quando vollero porre dei limiti alla misericordia di Dio, e riprovare la indulgenza dei Pastori verso i peccatori *penitenti*. Pretendevano che si dovesse negare la grazia della riconciliazione a quei che aveano apostatato in tempo delle persecuzioni, a quei che aveano commesso grandi delitti dopo il Battesimo, a quei che aveano già abusato della *Penitenza*, ricadendo nel disordine. Da principio nessuno vi ha resistito con più forza di Tertulliano; lui beato se avesse sempre perseverato nei medesimi sentimenti!

„ Iddio, dice egli, che nella „ sua giustizia ha destinato un ca„ stigo a tutti li peccati della car„ ne, dell'animo, o della volon„ tà, gli ha eziandio promesso il „ perdono per mezzo della *Peni„ tenza* . . . Non deve disperarsi „ un'anima. Se qualcuno deve „ fare una seconda *penitenza*, „ tema di peccare di nuovo, e „ non di pentirsene . . . Nessuno „ arrossisca di risanarsi di nuovo, „ replicando lo stesso rimedio. Il „ mezzo di attestare la nostra ri„ conoscenza a Dio è di non di„ sprezzare ciò che ci offre. Avete „ peccato, ma sapete cui dovete „ soddisfare per riconciliarvi con „ esso. Se ne dubitate, praticate „ ciò che lo Spirito di lui dice „ alle Chiese. Gli rimprovera dei „ disordini, ma li esorta alla *pe„ nitenza*; minaccia, ma non mi„ nacciarebbe gl'impenitenti, se „ non volesse perdonare al penti„ mento, ec. „. Tertulliano cita

in

in prova delle sue parole ; le parabole dell' Evangelio , da noi sopra citate , *de Pœnit. cap.* 4. 7. 8. *ec.*

S. Cipriano sebbene rigido osservatore della disciplina , fece decidere in un Concilio di Cartagine, cui presiedeva, che si riceverebbero a *penitenza* quei li quali fossero caduti in tempo della persecuzione, e il Concilio Niceno tenuto nel quarto secolo, condannò unanimamente il rigore imprudente dei Novaziani . Già era stato proscritto nel Canone 51. degli Apostoli : „ Se un Vescovo od un Prete non „ vuole ricevere chi ritorna dopo „ aver peccato , e se lo scaccia , „ sia deposto ; egli contrista Gesù „ Cristo , il quale dice che la „ conversione di un peccatore cagiona più allegrezza in cielo, „ che non la perseveranza di novanta nove giusti „ . Questa è la dottrina e la pratica che seguirono i Padri e li Concilj dei secoli seguenti. Accordiamo esservi state delle Chiese che portarono il rigore fino a negare la *Penitenza* ; anco in articolo di morte, ai peccatori conosciuti rei di grandi delitti, come di apostasia e idolatria, di omicidio, adulterio ; ma questa severità non fu mai imitata nè approvata dalla Chiesa universale.

Si conobbe pure la necessità di ammettere la seconda volta alla *penitenza* i recidivi , o quei che erano ricaduti in peccato dopo averne già ricevuto il perdono , e questa era autorizzata dal Vangelo : Di fatto Gesù Cristo avea detto : *Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste , perdonate , e vi sarà perdonato* . Quando S. Pietro gli domandò quante volte si deve perdonare , rispose: *Non ti dico fino a sette volte , ma fino alle settanta sette volte* . Altrove dice, fino a sette volte al giorno. *Luc. c.* 6. *v.* 76. *c.* 17. *v.* 4. *Matt. c.* 18. *v.* 21. Questo è dire con tutta chiarezza che la misericordia di Dio che egli ci pone per modello , non nega mai il perdono.

Li Montanisti e li Novaziani , come tutti gli altri eretici , citavano in loro favore alcuni passi della Scrittura Santa . Dicesi, 1. *Reg. cap.* 2. *v.* 25. *Se qualcuno pecca contro il Signore , chi pregherà per esso ? Matt. c.* 12. *v.* 31. Gesù Cristo ci assicura che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà timessa nè in questo nè nell' altro mondo . S. Paolo *Hebr. c.* 6. *v.* 4. dice essere impossibile che quei li quali furono una volta illuminati, che ricevettero lo Spirito Santo, e sono ricaduti, sieno rinnovati per mezzo della *Penitenza*. Aggiunge *cap.* 10. *v.* 16. che quando pecchiamo volontariamente , dopo aver ricevuto la cognizione della verità, non ci resta più vittima per il peccato , ma una terribile espettazione del Giudizio di Dio. S. Giovanni *Ep.* 1. *c.* 5. *v.* 16. parla di un peccato che è alla morte, e per cui non invita alcuno a pregare. Questi sono decreti terribili pronunziati contro i peccatori.

Sono terribili non v'ha dubbio ; ma non anno il senso che gli davano i Montanisti e li Novaziani. Nel passo citato del *libro dei Re*, il vecchio Eli riprendeva i suoi figliuoli, che erano Sacerdoti , e la cui vita era scandalosissima ; mostra ad essi che quando un Sacerdote dà l'esempio dell' empietà , pochi sono eccitati a pregare per esso , perchè lo si riguarda come un reprobo incorrigibile ; ciò non prova che non possa fare *penitenza*.

La

La bestemmia contro lo Spirito Santo, di cui parla il Salvatore, è la pertinacia colla quale i Giudei attribuivano i miracoli di Cristo allo spirito impuro; gli manifesta, essere certa l'eterna loro perdizione, se fino alla morte perseverano in questa disposizione. Siamo costretti di mettere questa restrizione alla minaccia di Gesù Cristo, poichè pregò per essi sulla croce, e molti si convertirono.

Si dica lo stesso degli apostati dal Cristianesimo, che S. Paolo mostra con queste parole, *che sono ricaduti*; egli è impossibile, cioè difficilissimo, che si rinnovino con una sincera *penitenza*, e di rado se ne videro degli esempj. Costoro secondo l'Apostolo, per quanto stà ad essi, crocifiggono di nuovo Gesù Cristo; e rinnegandolo sembrano testificare che si è fatto bene a crocifiggerlo. Nel secondo passo di S. Paolo si parla ancora dei Giudei apostati, che rinunziano al Cristianesimo per ritornare al Giudaismo, e li avverte che nella legge Giudaica non gli rimane alcuna vittima capace di espiare il loro misfatto; ma potevano di nuovo ritornare al Cristianesimo, sebbene sieno stati rarissimi gli esempj di questo ritorno.

Il *peccato alla morte*, di cui parla S. Giovanni, è quello con cui l'uomo muore senz'aver fatto *penitenza*, ed è vero che le preghiere fatte per un peccatore morto impenitente, sarebbero inutilissime.

Così li Padri della Chiesa intesero i passi della Scrittura Santa, di cui abusavano gli eretici; e ciò fin dai primi secoli servì a dimostrare la necessità di consultare la tradizione e la dottrina della Chiesa, per prendere il vero senso della Scrittura Santa. Come mai provare in altro modo ai Novaziani che si doveano spiegare i testi da essi citati con quei che noi citammo, e che quei li quali esprimono la misericordia di Dio devono prevalere a quei che descrivono la di lui giustizia? Li clamori e le querele di questi settarj darebbero tuttavia motivo di accrescere la severità della *penitenza pubblica*, di cui passiamo a parlare.

PENITENZA PUBBLICA. Nel secondo e nei seguenti secoli della Chiesa, giudicarono li Vescovi che per la edificazione dei fedeli, e per conservare tra essi la santità dei costumi, convenisse esigere che quelli, li quali dopo il loro Battesimo aveano commesso dei grandi delitti, fossero privati della partecipazione ai santi Misteri, ritenuti nello stato di scomunica, e facessero pubblicamente *penitenza*. Ecco in cosa consisteva.

Queglino cui era prescritta, si mandavano dal Penitenziere che prendeva in nota il loro nome; il primo giorno di Quaresima, si presentavano alla porta della Chiesa colle vesti di corruccio, come vestivano li poveri; entrati in Chiesa, riceveano dalle mani del Vescovo la cenere sul capo e li cilizj da coprirsi; indi si metrevano fuori della Chiesa, e gli si chiudevano le porte in faccia. Passavano tra essi il tempo di sua *penitenza* nella solitudine, nel digiuno, e nella orazione; li giorni di Festa si presentavano alla porta della Chiesa, ma senza entrarvi; qualche tempo dopo si ammettevano per udire le letture e li sermoni, ma doveano sortire prima delle preghiere; passato un certo tempo, erano ammessi a pregare coi fedeli, ma prostrati; finalmente gli si permetteva

teva pregare ritti fino all' offertorio, ed allora sortivano.

Quindi vi erano quattro gradi nella *penitenza pubblica*, ovvero quattro ordini di Penitenti. Quegli che avea commesso un omicidio, per esempio, stava quattro anni nel ruolo dei *piagnenti*; alle ore della preghiera trovavasi alla porta della Chiesa, vestito di cilicio, colla cenere sul capo, senza essere raso, si raccomandava alle preghiere dei fedeli che entravano nella Chiesa. Li cinque anni seguenti era nel rango degli *audienti*, ed entrava in Chiesa per udirvi le istruzioni; dopo questo tempo, si annoverava nei *prostrati* pel corso di sette anni; finalmente passava nel novero di quelli che si chiamavano *connitenti*, *connitentes* o *stantes*, pregava ritto, fino che essendo compiuti li venti anni di *penitenza*, ricevea l' assoluzione colla imposizione delle mani, ed era ammesso alla partecipazione della Eucaristia.

Il tempo di questa *penitenza* era più o meno lungo, secondo i diversi usi delle Chiese, ed avvi ancora una gran diversità tra i Canoni penitenziali che ci restano; li più antichi sono ordinariamente li più rigidi. S. Basilio nota due anni per il furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l' adulterio, venti per l' omicidio, e la vita intera per l' apostasia. Questo tempo era abbreviato dai Vescovi, in riflesso del fervore dei *Penitenti*; lo si minorava in oltre per la raccomandazione dei Martiri, o dei Confessori, e questa grazia chiamavasi *indulgenza*. *Vedi* questa parola. Se un fedele moriva nel corso di sua *penitenza*, e prima di averla adempiuta, si presumeva in favore della sua salvezza; ed offerivasi per esso il santo Sacrifizio.

Molti facevano la *penitenza pubblica* sebbene non avessero commesso quei peccati; altri la facevano in secreto, eziandio per grandi delitti, quando la *penitenza pubblica* fosse stata causa di scandalo, o li avesse esposti a qualche pericolo. Finalmente si videro qualche volta delle persone virtuosissime, e del maggior rango, prendere per umiltà l' abito di *Penitenti*, ed esercitarne con somma edificazione tutte le pratiche.

Quando i Penitenti erano ammessi alla riconciliazione, si presentavano alla porta della Chiesa, il Vescovo ve li faceva entrare, e loro dava la solenne assoluzione. Allora si facevano radere, si spogliavano degli abiti di *penitenza*, e ricominciavano a vivere come gli altri fedeli. Questo rigore, dice S. Agostino, era saggiamente stabilito; se l' uomo ricuperasse prontamente i privilegi dello stato di grazia, egli si farebbe un giuoco di ricadere in peccato.

Nei due primi secoli della Chiesa non era determinato il tempo nè il modo di questa penitenza; bastevolmente si conosce che non si poteva molto praticare quando i Cristiani non aveano l' esercizio libero della loro religione, ma nel terzo si fecero su tal soggetto delle regolazioni. Ciò si fece in parte per far tacere i Montanisti e li Novaziani, che rinfacciavano alla Chiesa Cattolica di ricevere con troppa facilità i peccatori alla riconciliazione. Era così grande in alcune Chiese il rigore di questa *penitenza*, che pei delitti d' idolatria, omicidio, ed adulterio, si lasciavano i peccatori nella loro *penitenza* per tutto il resto di loro

vita,

vita, e neppure alla morte si dava loro l'assoluzione. Per rapporto ai due ultimi delitti, si moderò in progresso; ma questa severità durò più lungo tempo pegli apostati. Ciò pure fu risolto a Roma e Cartagine al tempo di S. Cipriano, nè si dava l'assoluzione nel caso di morte, se non a quei che l'aveano chiesta in istato di salute; se per accidente si rimettevano dalla malattia erano tenuti ad adempiere la *penitenza*. Sino al sesto secolo, quando i peccatori, dopo aver fatto *penitenza*, ricadevano in peccato, non si ammettevano più al benefizio dell'assoluzione, restavano separati dalla Comunione della Chiesa, lasciavasi la loro salute nelle mani di Dio, non perchè se ne disperasse, dice S. Agostino, ma a fine di conservare il rigore della disciplina.

Soltanto nel quarto secolo furono interamente regolati li diversi gradi della *penitenza*, e queste regole si chiamarono *Canoni penitenziali*; furono osservati con rigore solo nella Chiesa Greca; questa non era una istituzione degli Apostoli. Nei quattro primi secoli li Chierici erano soggetti, come gli altri, alla *penitenza*; nei seguenti si deponevano dal loro ordine, e si riducevano nel rango dei laici qualora avessero commesso un delitto per cui andassero sottoposti alla *penitenza*. Verso il fine del quinto s'introdusse una *penitenza* media tra la pubblica e la secreta, la si faceva in presenza di alcune persone pie, per alcuni delitti commessi nei Monasteri od altrove. Finalmente verso il settimo cessò affatto la *penitenza pubblica* pei peccati occulti. Teodoro Arcivescovo di Cantorbery viene considerato come il primo autore della *penitenza* secreta in Occidente. Sul fine dell'ottavo, s'introdusse la commutazione della *penitenza* in altre opere buone, come limosine, orazioni, pellegrinaggi. Nel duodecimo, si pensò di redimere il tempo della *penitenza* canonica con una somma di danaro, che era impiegato nella fabbrica di una Chiesa, od in una opera di utilità pubblica; questa pratica fu da prima chiamata *rilassamento*, e poi *indulgenza*.

Nel tredicesimo secolo, essendosi assolutamente perduta la pratica della *penitenza pubblica*, furono costretti li Pastori di esortare i fedeli ad una *penitenza* secreta pei peccati secreti ed ordinarj; quanto ai peccati enormi e pubblici, s'imponevano ancora delle *penitenze* rigorose. Si accrebbe il rilassamento nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, non si ordinavano più che delle *penitenze* leggere pei peccati gravi; il Concilio di Trento si adoprò a riformare questo abuso; ingiunse ai Confessori di proporzionare il rigore delle *penitenze* alla enormità dei casi, e vuole che sia ristabilita la *penitenza pubblica* per rapporto ai peccati pubblici. *Osserv. di Laubespine*, Morino, *de Pæn.* Fleury, *Costumi dei Crist. n.* 25. Drouin, *de re Sacramenti*, ec.

PENITENZIALE; libro che contiene i Canoni Penitenziali, ovvero le regole che si doveano osservare circa il tempo e il rigore delle penitenze pubbliche, le preghiere che si doveano fare pei Penitenti nel principio ed in fine della loro carriera, l'assoluzione che gli si dovea dare. Le principali opere di questo genere, sono il *Penitenziale* di Teodoro Arcivescovo di Cantorbery, quello del venera-

notabile Beda Prete Inglese, che alcuni attribuiscono ad Ecberto Arcivescovo di Yorck, contemporaneo di Beda; quello di Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza, e il *Penitenziale* Romano. Questi libri introdotti dopo il settimo secolo per mantenere in vigore la disciplina della Penitenza, divennero comunissimi; e come molti particolari si presero la libertà d' inserirvi delle penitenze arbitrarie, questo abuso contribuì a far nascere il rilassamento; perciò molti di questi *Penitenziali* furono condannati da un Concilio di Parigi sotto Luigi il Buono, e da altri Concilj. Morino *de Panit.* prova che i Vescovi invigilarono in ogni tempo per prevenire il rilassamento della disciplina ecclesiastica.

PENITENZIERIA, PENITENZIERE. Questi due articoli anno meno relazione al dogma che alla disciplina della Chiesa. Come vi sono dei casi riservati al Sommo Pontefice, ed altri riservati ai Vescovi, il Papa ha stabilito il *Penitenziere Maggiore*, che per ordinario è un Cardinale, cui bisogna dirigersi per ottenere la facoltà di assolvere dai casi e dalle censure riservate alla Santa Sede, e la dispensa dagl' impedimenti che poterono rendere nullo un matrimonio. Anco i Vescovi stabilirono nelle loro Cattedrali un *Penitenziere*, cui diedero la facoltà di assolvere dai casi che sono ad essi riservati.

Di passaggio dobbiamo osservare che le pretese tasse della *Penitenzieria* Romana pubblicate dai Protestanti, per far credere agl' ignoranti che tutti li delitti sono rimessi a Roma con danaro, sono od una sciocca calunnia, od un abuso levato da lungo tempo; che tutti li Brevi della *Penitenzieria* sono assolutamente gratuiti; e portano queste parole: *pro Deo*. Alla parola *Penitenza* osservammo, che nel duodecimo secolo s' introdusse l' abuso di redimere con danaro, o con limosina le *penitenze* imposte per la espiazione dei delitti, e noi non dubitiamo che in questo tempo non si sieno fissate delle tasse per un tale riscatto; ma redimere delle *penitenze* e comprare l' assoluzione, sono due cose assai diverse, ed è malizia il confonderle. Quindi l' an. 1215. il Concilio generale Lateranense avea già proscritto ogni spezie di traffico in materia d indulgenza o riscatto di *penitenza*, e il Concilio di Trento rinnovò i Decreti *Sess.* 21. *de Reform. c.* 9. *e Sess.* 25. *contin.* A che serve rimproverare alla Chiesa Romana degli abusi che ha levato?

PENSIERO. Questa parola nella Scrittura Santa, non significa sempre la semplice operazione dello spirito che pensa, sovente esprime un' idea, un progetto, una intrapresa. *Ps.* 145. *v.* 4. dicesi che nel giorno della morte periranno i *pensieri* dei grandi della terra. *Job c.* 23. *v.* 12. nessuno può impedire i *pensieri*, cioè, li disegni di Dio. *Sap. c.* 5. *v.* 16. si adopra per indicare la *cura* che Dio prende dei giusti. Significa anco dubbio, scrupolo, sospetto: *Luc. c.* 24. *v.* 28. perchè si suscitano dei *pensieri* nel vostro cuore? Finalmente si adopera per *discorso*. S. Paolo, *Rom. c.* 1. *v.* 21. dice che i Filosofi Pagani anno traviato nei loro *pensieri*, perchè furono indotti in errore da falsi discorsi.

Non ci dobbiamo stupire se la nostra religione c' insegna di riguardare alcuni semplici *pensieri* come peccati; per verità non di-

pen-

pende da noi il non averli; poichè spesso ci vengono nostro mal grado e ci affliggono; ma è in nostro potere il fermarvisi, o rigettarli, l' acconsentirvi o resistere; sono peccati, quando sono deliberati, e volontariamente vi ci fermiamo.

PENTATEUCO; parola greca composta da πέντε, cinque, e da τεῦχος, volume. Chiamansi così i cinque libri di Moisè, che sono in principio dell' Antico Testamento, cioè la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio; parliamo di ciascuno di questi libri in un articolo particolare. Li Giudei li chiamano tutti uniti la *legge*, perchè la legge da Dio data al popolo Giudeo pel ministero di Moisè forma la parte più essenziale di questi libri.

Uno dei principali oggetti che gl' increduli del nostro secolo si sono proposti, fu di volere provare che il *Pentateuco* non è l' opera di questo Legislatore, ma di qualche altro Autore non conosciuto; nessuno di essi degnossi di esaminare le prove che stabiliscono l'autenticità di questa opera, nè confutarle. Dunque siamo obbligati ad esporle almeno sommariamente, prima di rispondere alle obbiezioni che anno creduto di potervi opporre.

La prima di queste prove è il testimonio dei libri stessi del *Pentateuco*; per tutto, eccetto che nella Genesi, Moisè vi parla come principale Attore. Dice che Dio gli ha ordinato di scrivere gli avvenimenti che riferisce, e le leggi che prescrive; ordina di porre la sua opera nel Tabernacolo a canto dell' Arca. Nell' Esodo dove Moisè comincia a fare la sua propria storia, suppone gli avvenimenti di cui avea parlato nella Genesi, e questi anno una connessione essenziale coi fatti che sono narrati nell' Esodo. Ogni altro, fuorchè Moisè, non avrebbe avuto la stessa sagacità, non avria conosciuto com' egli la necessità di mostrare la legislazione giudaica preparata e stabilita nei disegni di Dio dal principio del mondo. *Vedi* GENESI.

La seconda è l' attestazione degli Scrittori Giudei posteriori a Moisè, di Giosuè, di quelli che compendiarono i libri dei Giudici, quelli dei Re e quelli dei Paralipomeni, di Davidde nei suoi Salmi, di Esdra e dei Profeti. Tutti parlano delle ordinazioni di Moisè, dei libri di Moisè, del libro della legge; riferiscono gli avvenimenti, dei quali si fa menzione nel *Pentateuco*, ovvero vi fanno allusione; dunque questa Opera è più antica di essi tutti. Il *Salmo* 104. e li seguenti fanno un compendio della *Storia Giudaica*, cominciando dalla vocazione di Abramo, sino allo stabilimento dei Giudei nella Palestina; l' ottantesimo nono è intitolato *Preghiera di Moisè servo di Dio*; l' ultimo dei Profeti termina esortando i Giudei alla osservanza della legge data da Dio a Moisè; lo stesso linguaggio regna anco nei libri dei Maccabei, e in quello dell' Ecclesiastico. Dunque li Giudei in ogni tempo furono persuasi dell' autenticità del *Pentateuco*.

3.° Furono necessarj questi libri per istabilire e perpetuare la religione, il ceremoniale, le leggi civili, politiche e militari dei Giudei; egli è incontrastabile che questo popolo è stato unito in corpo di nazione dopo il tempo di Moisè, che la costituzione della loro repubblica è stata la stessa fino alla elezione dei Re, che questi in

niente cambiarono la sostanza della legislazione; li Giudei stessi continuarono ad osservare le loro leggi in tempo della cattività di Babilonia, e le anno riposte in vigore dopo che furono ritornati nella Giudea. Egli è impossibile che questa descrizione immensa di ordinazioni, usi, osservanze, abbia potuto conservarsi per mezzo della tradizione e senza alcuna scrittura; e questa nazione non sarebbe stata tanto costantemente attaccata, se non avesse creduto che tutto fosse partito dalla mano di un Legislatore inspirato da Dio.

4.° La forma di questi libri fa fede della loro autenticità. Dal principio dell' Esodo, sono scritti in forma di giornale; il Deuteronomio che è l' ultimo, è la ricapitolazione dei precedenti. Un Autore, più antico di Moisè, avria potuto scrivere la Genesi, ma non ha potuto fare l' Esodo, nè i libri seguenti. Quando non fosse stato in Egitto, nel deserto, e testimonio degli avvenimenti che sono successi, delle marcie, degli accampamenti, dei fatti, e delle minute circostanze avvenute nel corso di quarant' anni, uno Storico non avrebbe potuto scrivere con tali particolarità e con altrettanta esattezza. D' altra parte uno Scrittore, posteriore a Moisè, non avria potuto comporre la Genesi, sarebbe stato troppo lontano dalla tradizione dei Patriarchi; Moisè solo trovossi al punto dove era d' uopo di essere per legare la catena degli avvenimenti; e fare che gli uni corrispondessero agli altri.

5.° Avvi una infinita differenza tra lo stile di Moisè e quello degli Scrittori posteriori, nessuno di questi lo rassomiglia; per poco che si confrontino, scorgesi che Moisè è più antico, più istruito, più grande, ed investito di un' autorità superiore a quella di essi. Egli parla da Legislatore; gli altri sono Storici e Profeti, e tutti parlano di esso con rispetto.

6.° Chi mai, fuorchè esso, potè avere tanto ascendente per fare che i Giudei, popolo caparbio, ribelle ed ostinato, accettassero delle leggi e degli usi diversissimi da quelli delle altre nazioni, di cui ne soffrivano il peso con ripugnanza, il cui giogo scossero venti volte, e cui furono sempre costretti ritornarvi? Moisè fa ad essi li più crudeli rimproveri, gli predice le loro colpe e le loro disgrazie, la loro storia facevali arrossire, e di secolo in secolo anno trasmesso ai loro discendenti questo irrecusabile testimonio della divina missione del loro Legislatore. Nessun fuorchè Moisè non avria ardito di fare alla sua nazione così severe riprensioni, nè inserire nella sua storia fatti che sono per essa di tanto disonore.

Quanto più si vorrà portar avanti l'epoca della supposizione del Pentateuco, tanto più impossibile ed assurdo renderassi questo fatto. Mettiamolo sotto qual data si vorrà. Sotto Giosuè, si parla della divisione della Palestina tra le Tribù, e questa divisione non fu uguale; ma la distribuzione delle parti e la collocazione di ciascuna Tribù erano state ordinate da Moisè, e prima annunziate col testamento di Giacobbe; su tal soggetto non vi fu nè ribellione nè mormorio, ciascuna di queste colonie prese senza contrastare la porzione che le toccava.

Sotto i Giudici, tutto si trova disposto secondo questo piano; Jefte argomenta contro gli Ammoniti sul

capo

capo 21. del libro del Numeri; *Jud. c.* 11. e giustifica colla storia di Moisè che gl' Israeliti da trecento anni sono in possesso legittimo della terra che occupano. Dunque questa storia era riconosciuta come assai autentica. Sotto il governo di Samuele, la nazione mal contenta chiede un Re; Moisè glielo avea predetto, ed avea fatto delle regolazioni su tal proposito, *Deut. c.* 17. *v.* 14. fu d'uopo conformarvisi. Dopo il regno di Saule, dieci Tribù contrastano a Davidde la dignità reale; sotto Roboamo ricomincia lo scisma, e dura fino alla cattività di Babilonia. Ecco due regni e due popoli divisi d' interessi. Geroboamo per prevenire la loro riunione strascina i suoi Sudditi nella idolatria; nulla di meno si segue ad osservare in tutti li due regni le leggi civili e politiche imposte da Moisè. Forse in queste circostanze un impostore poteva essere tentato d' inventarle od avere tanta autorità per farle accettare da due popoli scambievolmente nemici? Tutti due si trovarono interessati a conservarle, per conoscere e mantenere i limiti delle rispettive loro possessioni.

Dai libri di Tobia, Esterre, Baruc, Ezechiello e Daniele scorgiamo che nel tempo della cattività di Babilonia li Giudei dispersi nella Caldea e nella Media continuarono a vivere secondo le loro leggi; durante questa dispersione qualunque particolare poteva introdurre tra questa nazione dei libri, una legislazione, una storia supposta sotto il nome di Moisè.

Quindi la maggior parte degl' increduli immaginarono che questa supposizione sia stata fatta dopo il ritorno dalla cattività; Esdra, dicono essi, è l'autore del *Pentateuco*. Di tutte le ipotesi possibili, non poteva sceglierne una più assurda. Bisogna prima sapere che Esdra nato in Babilonia venne nella Giudea solo che sessantatrè anni dopo il ritorno che seguì sotto Zorobabele, *Esdr. c.* 7. Ma lo stesso Esdra ci dice che Zorobabele, Giosuè figlio di Josedecco, il quale era Sommo Sacerdote, e gli altri Capi della nazione aveano già stabilito l'altare degli olocausti, li sacrifizj, le feste, il canto dei Salmi di Davidde, *com' è scritto nella legge di Moisè servo di Dio*, *c.* 3. *v.* 2. Dunque egli non era l' autore. Egli non era al mondo, quando Tobia, Raguello, Esterre, Mardocheo, Ezechiello, Daniele, ec. professavano di osservare la religione e le leggi prescritte da Moisè.

Se i Giudei non aveano già l' animo prevenuto delle leggi, delle predizioni, delle promesse e delle minaccie di Moisè, come e per quale motivo si sono risolti ad abbandonare la Caldea settantatrè anni avanti Esdra, di ritornare ad abitare la Palestina, paese devastato già da settanta anni, per assoggettarci al giogo di una legge che loro dovea essere sconosciuta, e che rendevali nemici dei loro vicini? Esdra, semplice Sacerdote, non avea alcun mezzo di sforzarli come venne nella Giudea; anzi professò di prescrivere e stabilire ciò solo che era ordinato colla legge di Moisè, *Esdr. l.* 1. *c.* 3. *v.* 3. *c.* 6. *v.* 18. *c.* 7. 9. 10. ec. Se li Giudei non erano già persuasi dell' autenticità di questo libro e di queste leggi, fu mestieri che Esdra affascinasse tutti gli animi per persuadergli falsamente che tutto questo già esisteva da più di mille anni.

Per inventare a questa epoca i libri di Moisè, era in oltre necessario formare, od alterare tutti li libri posteriori della Scrittura che ne fanno menzione; era d'uopo far parlare venti Autori diversi sul tuono, e secondo il genio che conveniva a ciascuno di essi; questo è dare troppa abilità ad uno Scrittore Giudeo. Esdra scrisse i suoi proprj libri, parte in ebreo e parte in caldeo; quei di Moisè e degli Autori posteriori sono in puro ebreo. Che differenza tra lo stile di Moisè e quello di Esdra!

Sarebbe stato altresì necessario che questo ultimo inventasse le profezie d'Isaia e di Geremia circa la schiavitù di Babilonia, quelle di Daniele sulla successione delle quattro gran Monarchie, quelle di tutti li Profeti, che annunziavano la venuta del Messia e la vocazione futura delle Genti; questi diversi avvenimenti non ancora erano adempiuti; certamente gl'increduli non sono persuasi di accordare ad Esdra il dono della profezia.

Ma la testimonianza di Gesù Cristo trasmessaci dagli Apostoli e dai Vangelisti è la prova più forte e più invincibile dell'autenticità degli Scritti di Moisè; in una infinità di passi dei Vangeli questo divino maestro citò ai Giudei le leggi, li precetti, le predizioni, i libri di Moisè: dunque era persuaso, come tutta la nazione giudaica che questi libri fossero opere di Moisè, e non di un altro.

Per contraddire la credenza comune di una intera nazione sopra un articolo tanto importante, vi vorrebbero delle ragioni dimostrative; gl'increduli altro non oppongono che alcune frivole obbiezioni. Negli articoli *Genesi e Deuteronomio* abbiamo risposto a quelle che si fanno contro questi due libri in particolare.

Alcuni moderni cianciatori asserirono, che non per anco si conosceva al tempo di Moisè l'arte di scrivere; è provato il contrario dai più certi monumenti della Storia profana. *Vedi l'Origine del linguaggio e della scrittura, di M. de Gebelin*. Altri dissero che Moisè nel deserto non avea materie atte a fare un libro; essi dimenticarono che gl'Israeliti, arrivando nel deserto, erano carichi delle spoglie degli Egizj; si adoprarono dei metalli, delle stoffe e delle pelli di animali apparecchiate per costruire il Tabernacolo. Dunque Moisè ha potuto avere delle benderelle di lino, delle pelli di animali, del papiro, delle tavolette di cera e di legno, su cui gli Egizj scrissero in ogni tempo, come lo veggiamo dalle figure di cui ornarono le loro mummie.

Si obbietta che Moisè parla di se stesso in terza persona: niente ne segue, poichè Senofonte, Cesare, Giosesso, Esdra ed altri fecero lo stesso.

Si aggiunge che l'Autore del *Pentateuco*, su i luoghi vicini all'Eufrate entra in alcune descrizioni che non possono essere conosciute se non da un uomo che vi abbia viaggiato. Si prende inganno; non solo Moisè ha potuto sapere queste particolarità dal racconto di alcuni viaggiatori, ma l'avo suo avea vissuto coi figliuoli di Giacobbe, li quali erano nati nella Mesopotamia: dunque fu istruito delle particolarità geografiche dalla stessa tradizione che gli ha trasmesso gli avvenimenti riferiti nella Genesi.

Dicono finalmente i nostri Avversarj che se Moisè scrisse il *Penta-*

tateuco; questa Opera era stata onninamente dimenticata dai Giudei, poichè sotto Giosia, trovossi nel Tempio un esemplare, la cui lettura fece stupire assai questo Re. Non altro prova un tale stupore se non che Giosia nella sua infanzia era stato assai male istruito dal padre idolatra. E' certo però che il libro trovato nel Tempio sotto il regno di Giosia fosse tutto il *Pentateuco*? E' molto più probabile che fossero soltanto gli otto ultimi capi del Deuteronomio, che contengono le promesse e le benedizioni di Moisè in favore di quelli che adempissero la legge, le minaccie e le maledizioni fulminate contro coloro che la trasgredissero. *Vedi* 4. *Reg. c.* 22. *v.* 8. e seg. 2. *Paralip. c.* 34. *v.* 14. Sotto li Re empj, che aveano tenuto il popolo nella idolatria, li Sacerdoti troppo timidi non aveano ardito di leggere pubblicamente questa parte della legge. Sotto Giosia, la cui pietà era già sperimentata da dieci anni di un regno sapientissimo, il Pontefice Elcia giudicò che fosse tempo di rimettere questa lettura, e n'ebbe il coraggio; quindi lo stupore del Re e del popolo. Ma ciò non prova che il rimanente del *Pentateuco*, il quale conteneva la storia, le leggi civili della nazione, le genealogie e le divisioni delle Tribù, fosse stato parimenti dimenticato; una tale oblivione era impossibile.

Sembra però evidente che il libro trovato da Elcia nel Tempio fosse l'autografo stesso di Moisè, o l'originale scritto dalla mano di questo Legislatore; era cosa naturale che Giosia fosse più mosso da questa lettura che da quella delle copie.

Non comprendiamo come Prideaux ed altri abbiano supposto che fosse Giosia vi fosse un solo esemplare del *Pentateuco*, che questo Re e il Pontefice Elcia non l'avessero mai veduto; ma che Giosia ne fece fare alcune copie, e fece ricercare tutte le altre parti della Scrittura Santa, e parimenti fecele copiare, *Storia dei Giud. l.* 5. *t.* 1. *p.* 203. Se nella Scrittura Santa vi era un libro che i Giudei fossero interessati a conservare, per certo era il *Pentateuco*; è assurdo pensare che si avesse dimenticato e lasciato perdere questo, quando si erano conservati gli altri. Ottant'anni prima del regno di Giosia, li Giudei del regno di Samaria erano stati condotti in ischiavitù da Salmanazare. Tra questi erano Tobia, Raguello, Gabello ed altri Israeliti che temevano Dio; si può persuadersi che non avessero portato seco alcune copie della legge?

Vi sono due copie antiche ed autentiche del *Pentateuco*; una scritta in caratteri samaritani o fenizj, che sono le antiche lettere ebraiche, e l'altra scritta in caratteri caldei, che li Giudei, ritornati dalla cattività di Babilonia, preferirono alle lettere antiche; ma non v'è differenza essenziale tra il testo samaritano e il testo ebreo. Non di meno molti dotti sono divisi di opinione intorno a questi due testi; alcuni innalzarono sino alle nubi la purità dell'ebreo, ed esagerarono i difetti del samaritano; gli altri fecero il contrario. Erano prevenuti gli uni e gli altri. Sembra certo che questi due testi fossero conformissimi nella loro origine; ma oltre li difetti degli amanuensi di cui non ne va immune nessuno dei due, è probabile che i Giudei di Samaria abbiano fatto nel loro esemplare al-

cune aggiunte, ed alcune mutazioni conformi ai loro pregiudizj e pretensioni. *Vedi* SAMARITANO. *Proleg. della Poliglotta di Walton, Proleg.* 7. 11.

PENTECOSTE; festa che si celebra nel giorno cinquantesimo dopo Pasqua, e tanto significa il *greco* Πεντηκοστή, *cinquantesimo*.

La Chiesa Giudaica osservava questa festa in memoria che Dio, cinquanta giorni dopo che gl' Israeliti erano usciti dall' Egitto, loro diede la sua legge sul Monte Sinai pel ministero di Moisè. Li Giudei anco al giorno d' oggi la celebrano per lo stesso motivo, la chiamano *festa delle settimane*, perchè termina la settima settimana dopo Pasqua, e *festa della primizia*, perchè vi si offerivano le primizie della raccolta del formento. Si presentavano a Dio due pani fermentati, di tre misure di farina per ciascuno; questa offerta facevasi non per ciascuna famiglia, ma in nome di tutta la nazione; così attesta Gioseffo *Antiq. l.* 3. c. 10. Immolavansi anco diverse vittime, come è prescritto *Num. c.* 33. *v.* 27. Poichè questa festa fu istituita immediatamente dopo la pubblicazione della legge, *Ex. c.* 23. *v.* 16. *c.* 34. *v.* 22. in tutti li secoli seguenti fu un pubblico attestato di questo grande avvenimento.

Nella Chiesa Cristiana celebrasi la *Pentecoste* in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, che successe il cinquantesimo giorno dopo la risurrezione di Gesù Cristo; e perchè da questo momento cominciò la pubblicazione della nuova legge, o la predicazione del Vangelo.

Non possiamo dubitare che sin dal tempo degli Apostoli non vi sia stata questa festa. L' antico Autore di un' Opera, un tempo attribuita a S. Giustino, ci dice che S. Ireneo già ne parlava nel suo libro della *Pasqua*, *quæst. & resp. ad Orthod. q.* 115.; Tertulliano ne fa menzione *l. de Idololatr.* c. 14. e *l. de Bapt.* c. 19.; e Origene *l.* 8. *contra Cels. n.* 22. Ma è impossibile, che sotto gli occhi di testimonj oculari abbiasi ardito d' istituire una festa in memoria di un avvenimento falso e favoloso, e che i primi Cristiani siensi determinati a celebrare così un avvenimento solenne e pubblico, di cui non aveano alcuna certezza, e de' quali anzi dovea essere ad essi nota la falsità.

Il modo onde gli Atti degli Apostoli raccontano la discesa dello Spirito Santo sopra di essi, la predicazione di S. Pietro, la conversione di otto mille uomini fatta col suo parlare, la fondazione di una numerosa Chiesa in Gerusalemme, portano seco la persuasione. Il numero prodigioso dei Giudei che si congregavano in questa città nelle feste di Pasqua e della Pentecoste, è un fatto attestato dalla legge che ve li obbligava, *Ex. c.* 23. *v.* 17. ec. e da Gioseffo, *Antiq. Jud. l.* 4 c. 8. Dunque è impossibile che abbiasi ignorato nelle diverse regioni dell' impero Romano, ciò che era successo in Gerusalemme l' anno della morte del Salvatore. L' Autore degli Atti degli Apostoli non ha potuto imporre su questi fatti, senza esporsi a trovare per tutto dei testimonj oculari pronti a contraddirlo e confutarlo; bisogna che sia vera la di lui narrazione, poichè fu creduta in ogni luogo dove si fondarono delle Chiese Cristiane. Forse si può imporre ad alcune intere nazioni sovra alcuni avvenimenti che do-

dovettero succedere sotto gli occhi di migliaja di uomini?

Ma se è vero che gli Apostoli, cinquanta giorni dopo la morte di Gesù Cristo, anno pubblicato francamente in Gerusalemme la di lui risurrezione, che tosto otto mille Giudei anno creduto ad essi; che ben presto aumentossi questo numero a segno di formare una Chiesa, od una grande società che fino d'allora ha sussistito; egli è impossibile che i fatti pubblicati da questi discepoli di Gesù Cristo non sieno stati verificati sul luogo stesso in un modo indubitabile.

Li due Discepoli che andavano in Emmaus il giorno della *risurrezione* del Salvatore, mostrarono il loro stupore che un forastiero da essi incontrato, e che era lo stesso Gesù risuscitato, sembrasse ignorare ciò che era successo in Gerusalemme i giorni precedenti, *Luc. c.* 24. *v.* 18. Dunque bisogna dire che questi avvenimenti fossero stati assai pubblici, ed avessero fatto gran romore; la predicazione degli Apostoli, il giorno della *Pentecoste*; eccitò di nuovo la curiosità, e ne rinnovò la memoria. *Vedi* GERUSALEMME.

Poichè per altro si accorda che gli Apostoli qualora si sono dati a seguire Gesù Cristo, erano uomini ignoranti, deboli, timidi, pronti a fuggire al più picciolo pericolo, bisogna che si sieno miracolosamente cambiati, e che lo Spirito Santo sia disceso su di essi, come glielo avea promesso Gesù Cristo. Quindi la festa della *Pentecoste* è un monumento perpetuo della divinità di nostra religione.

PENTESI. *Vedi* PURIFICAZIONE DELLA SANTA VERGINE.

PEPUZIANI. *Vedi* MONTANISTI.

PERDONO. La ragione persuase a tutti gli uomini, che Dio è misericordioso e inclinato alla clemenza, che quando per nostra disgrazia l'offendemmo, vale a dire trasgredimmo la sua legge, possiamo colla penitenza ottenere il *perdono*. Senza questa salutare credenza il peccatore non avria altro partito a prendere che una triste disperazione, niente ad esso costarebbero venti delitti di più, tostochè potesse sperare di fuggire dalla vendetta degli uomini.

La rivelazione confermò pienamente questa generale persuasione del genere umano. Sin dal principio del mondo Dio usò un atto di misericordia verso il primo peccatore, punì solo con pena temporale il peccato di Adamo, che meritava la pena eterna, e degnossi aggiungervi la promessa di un Redentore. Rimise parimenti a Caino omicida di suo fratello, una parte della pena che meritava, ed assicurollo contro il timore da cui era preso, di essere ucciso da un vendicatore. Nello stesso tempo che Dio minaccia gl'Israeliti di punire i loro delitti fino alla terza e quarta generazione, promette eziandio di usare misericordia fino alla millesima, cioè, senza confini e senza misura. *Ex. c.* 20. *v.* 6. Il Salmista ci dice che Dio ha misericordia di noi, come un Padre ha pietà dei suoi figliuoli, perchè conosce il fango di cui ci ha formato, *Ps.* 102. *v.* 13.

Questa dottrina è la base del Cristianesimo, poichè su questa è fondata la fede della redenzione. Gesù Cristo non si contenta di dire: „ Siate misericordiosi come „ il vostro Padre celeste; beati li „ misericordiosi, perchè otterranno „ misericordia „. Ma aggiunge che

quelli li quali non perdonano ai loro fratelli, non devono sperare alcun *perdono* per se stessi, e c' insegnò di dire ogni giorno a Dio: *Padre nostro .... perdonaci le nostre offese, come noi le perdoniamo a quei che ci anno offeso*. Quando S. Pietro lo interroga: ,, Signore, quante volte devo io ,, perdonare al mio fratello che ,, mi ha offeso, basta sette volte? ,, Gli rispose il Salvatore: non ti ,, dico fino a sette volte: ma fino ,, a settantasette volte ,,. Per conseguenza senza confini, senza misura, *Matt. cap.* 18. *v.* 21. Egli stesso ne diede l' esempio, poichè non negò il *perdono* a verun peccatore; l' ultima preghiera che fece a suo Padre sulla croce, è stata di chiedergli *perdono* per quei che lo aveano crocifisso.

Si ha ragione di dolersi, quando si odono gl' increduli disapprovare la facilità con cui accordasi in tutte le religioni, e particolarmente nel Cristianesimo, il *perdono* a tutti li peccatori, spezialmente in punto di morte. Senza dubbio codesti censori senza misericordia si credono impeccabili; dove sarebbero essi, se non vi fosse alcun motivo di sapere che Dio gli perdonerà le loro bestemmie, e se la nostra Religione non c' insegnasse che bisogna perdonare ai stolti, come agli uomini ragionevoli? Tra enti così deboli e tanto viziosi, come sono gli uomini in generale, la società non può esser altro che un continuo commercio di colpe e di *perdoni*, ed è lo stesso della società Religiosa tra Dio e l' uomo. *Vedi* Espiazione, Misericordia di Dio.

Perdono, presso gli Ebrei, è la festa *delle Espiazioni*, di cui altrove parlammo. La celebrano ancora al dì d' oggi. Osserva Leone di Modena, che un tempo nella vigilia di questa festa, i Giudei moderni facevano una ridicolosissima ceremonia; battevano tre volte sulla testa di un gallo, dicendo per ciascuna volta, che *sia immolato per me*, e chiamavano questa zannata, *Chappara*, espiazione; ma l' anno lasciata, perchè conobbero ch' era una superstizione; non veggiamo nella legge di Moisè che il gallo sia tra quegli animali che avea ordinato di offerire in sacrifizio; bensì questa vittima era comune presso i Pagani.

La sera mangiano assai perchè il giorno addietro osservano un rigoroso digiuno. Molti si bagnano, e si fanno dare li trentanove colpi di frusta prescritti dalla legge; quei che ritengono le altrui sostanze, quando anno coscienza, allora ne fanno la restituzione. Chiedono *perdono* a chi offesero, fanno delle limosine, e danno tutti li segni esterni di penitenza. Dopo cena, molti prendono gli abiti bianchi, e senza calzari vanno alla Sinagoga, che in quel giorno è assai illuminata. Poi fanno molte preghiere e molte confessioni delle loro colpe; questo esercizio dura almeno tre ore, dopo cui vanno a dormire. Alcuni passano la notte nella Sinagoga pregando Dio, e recitando dei Salmi. Il giorno addietro allo spuntare del giorno ritornano alla Sinagoga, e vi stanno fino alla notte recitando dei Salmi, delle preghiere, delle confessioni, e chiedono *perdono* a Dio. Venuta la notte, e comparse le stelle, si suona il corno per avvertire che il digiuno è terminato; allora escono dalla Sinagoga, si salutano a vicenda, coll' augurarsi lunga vita, bene-

benedicono la nuova luna; e ritornano alle loro case a pranzare. Leone di Modena, *Cerem. dei Giudei* 3. *p. c.* 6.

Certamente tutte queste esterne dimostrazioni non sono un preservativo infallibile contro il peccato, molti ipocriti senza dubbio se n' abusano, altri le replicarono venti volte senza restituire la roba altrui, e senza diventare più scrupolosi in materia di probità. Ma sarebbe un' ostinazione il sostenere, che non serve a niente affatto, che non ha mai contribuito a correggere nè prevenire alcun delitto; quando ne impedisse uno solo per anno, questo sarebbe sempre un vantaggio. Prova la costante sperienza che alcune pratiche generali e pubbliche, in cui ogni nazione od ogni città vi ptende parte, fanno più impressione di ciò che si fa in privato. Gli uomini sempre presi dai sensi, contraggono, senz' accorgersene, i sentimenti e le affezioni di cui sono testimonj; come chi ha cominciato la ceremonia col cuore indurato, qualche volta si trova commosso prima che finisca, e sinceramente si converte.

Perdono, nella Chiesa Cattolica, è lo stesso che *Indulgenza*. *Vedi* questa parola.

Chiamavasi pure una volta *perdono*, la preghiera che noi chiamiamo l' *Angelus*, perchè i Sommi Pontefici vi anno annesso una Indulgenza. *Vedi* Angelus.

Negli antichi Autori Inglesi, *perdono*, *venia*, significa l' azione di prostrarsi a chiedere *perdono* a Dio; *prostratus in longa venia*, prostrato lungo tempo per penitenza.

PERFETTO, PERFEZIONE. Questi due termini non possono essere attribuiti nello stesso senso a Dio ed alle Creature. Quando diciamo che Dio è *perfetto*, intendiamo che è l' Ente per eccellenza, che esiste da se stesso, che è senza difetto, li cui attributi non possono crescere nè diminuirsi, poichè sono infiniti; per conseguenza tutti li di lui attributi sono *perfezioni* assolute. Al contrario tra gli Enti creati, nessuno è assolutamente *perfetto*, non ve n' è alcuno li cui attributi non sieno suscettibili di aumento o diminuzione, poichè sono limitati.

Un ente creato si giudica *perfetto* quando si confronta con un altro ente meno *perfetto* di esso, ed è giudicato imperfetto, se si paragona ad un ente migliore, o che ha meno difetti; dunque li suoi attributi non sono altro che alcune *perfezioni* o imperfezioni relative. Quando si domanda perchè Dio, il qual' è onnipotente, abbia fatto le creature tanto imperfette, egli è lo stesso come si domandasse, perchè abbia fatto degli enti limitati; non poteva creare degli enti infiniti od uguali a se stesso. Non v' è alcuna creatura, cui Dio non abbia potuto dare un maggior grado di *perfezione*, nè ve n' ha alcuna cui parimenti non n' abbia potuto dare di meno. Dunque tutte sono a lui debitrici dell' essere che gli ha dato, e del grado di *perfezione* che si degnò di concedergli.

Ostinandosi a prendere i termini di *perfezione* e d' *imperfezione* delle creature in un senso assoluto, su questo abuso di termini si possono fondare dei sofismi all' infinito; lo mostrammo altrove. *Vedi* Bene e Male.

Quei li quali dicono esser un tratto d' ingiustizia e parzialità per parte di Dio, l' avere dato a certe crea-

creature maggiori *perfezioni* che ad alcune altre, non intendono se stessi. Nella distribuzione dei doni di pura grazia, vi può essere della ingiustizia ovvero della parzialità? Dio, senza dubbio, niente deve alle creature che non per anco esistono; l'essere che loro dà, e qualche grado di *perfezione* che vi aggiunge, sono altrettanti benefizj puramente gratuiti. Quindi la Società delle creature sensibili e intelligenti è fondata su i mutui loro bisogni, e su i soccorsi che a vicenda si possono prestare; se tra esse fosse perfetta l'uguaglianza dei doni naturali e sovrannaturali, sarebbe impossibile ogni società. *Vedi* INUGUAGLIANZA.

Il termine di *perfezione*, nel Nuovo Testamento, per lo più significa il complesso delle virtù, morali e cristiane; li *perfetti* sono quei che schivano ogni spezie di delitto, e praticano la virtù, per quanto può la fragilità umana. Quando Gesù Cristo ci dice: *Siate* perfetti *come il vostro Padre celeste* è perfetto, *Matt. c. 5. v.* 48. agevolmente si conosce che questo paragone non deve esser preso in rigore; Gesù Cristo ci comanda soltanto di fare ogni sforzo per imitare le *perfezioni* di Dio, soprattutto la benefica sua bontà verso tutti gli uomini; in questo luogo parlasi principalmente di questo divino attributo. Era lo stesso quando Dio diceva ai Giudei: *Siate santi, poichè io sono santo*.

Un giovane essendosi portato a chiedere al Salvatore, cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna, ed avendo asserito di aver osservato tutti li comandamenti di Dio, rispose il nostro Maestro divino: „ Se „ vuoi essere *perfetto*, va, vendi „ ciò che possedi, dallo ai poveri, „ avrai un tesoro in cielo; e vieni e seguimi „, *Matt. c.* 19. *v.* 21. Dunque vi è un grado di *perfezione* che non è comandato in rigore, e sotto pena di dannazione, ma per cui si può meritare una maggiore ricompensa in cielo, e questa *perfezione* consiste principalmente nella pratica dei consigli evangelici. *Vedi* CONSIGLI.

PERMETTERE, PERMISSIONE. Questi due termini anno un senso equivoco, di cui gl' increduli sovente abusarono, e che è necessario distinguere. *Permettere* significa qualche volta acconsentire, nè proibire nè disapprovare: in questo senso chiamiamo *permesso* ciò che non è proibito da veruna legge; nessuno può essere con giustizia punito per aver fatta una cosa in tal guisa *permessa*; un padrone che diede al suo domestico la *permissione* di sortire, sarebbe ingiusto se lo punisse perchè è sortito.

PERMETTERE significa ancora non levare a qualcuno il potere nè la libertà fisica di fare una cosa che gli si ha proibito: in questo senso, Dio *permette* il peccato; non toglie all' uomo il potere di trasgredire le leggi che gli ha imposte, nè sempre gli dà la grazia efficace che lo preservarebbe dal peccato; quindi non segue che Dio voglia positivamente il peccato, e che con giustizia non possa punire il peccatore. Gl' increduli, li quali dissero che per rapporto a Dio, *permettere* il peccato, e volere positivamente il peccato, è la stessa cosa, anno scioccamente imposto a quei che non intendono i termini. Se nel parlare comune dicesi qualche volta, *Dio lo ha voluto*, in vece di dire, *Dio lo permise*, niente prova questo errore del linguaggio.

Iddio certamente può sempre impedire all' uomo che pecchi, può preservarnelo con grazie potenti, che producano il loro effetto senza nuocere alla libertà dell' uomo; non si deve però conchiudere che quando Dio non concede queste grazie, voglia positivamente che l' uomo pecchi. Ragionare in tal guisa, è supporre, 1.° che sia molto inutile la legge, o la proibizione di peccare, poichè Dio deve sempre impedire che non sia trasgredita; 2.° che quanto più l' uomo inclina al peccato, tanto più Dio debba concedergli delle grazie; 3.° che un ente dotato di ragione e libertà debba essere condotto in un modo uniforme a quello onde gli animali sono guidati dall' instinto: avvegnachè finalmente, se tutti gli uomini fossero portati al bene in tutte le loro azioni morali, mediante una serie non interrotta di grazie efficaci, quale sarebbevi differenza tra questa condotta dell' uomo, e quella degli animali strascinati costantemente dall' impulso della natura, senza potere resistervi? Quando un Dio saggio e buono non può *permettere* il peccato, egli è lo stesso come se si dicesse che Dio non ha potuto creare un ente capace di bene e di male morale, dotato di ragione, di riflesso e libertà, o che dopo averlo così creato, non può lasciarlo padrone della sua scelta.

Bayle per istabilire questo paradosso, obbietta lo stato dei Beati in Cielo: „ Eglino sono, dice „ egli, nella beata impotenza di „ peccare, e questo stato in vece „ di degradare qualcuna delle loro „ facoltà, li rende più perfetti; poteva Dio non v' ha dubbio, senza verun inconveniente collocare „ l' uomo nello stesso stato sulla „ terra „. Concedo; in questo caso sarebbe l' uomo più perfetto e più felice che non lo è, il suo stato sarebbe infinitamente migliore. Ma Bayle dimentica sempre che esigendo da Dio un benefizio, perchè questo è il meglio, il più perfetto, il migliore, gli va dritto all' infinito, suppone Dio nella impotenza di accordare giammai alle creature un benefizio limitato.

Per verità lo stato fisico e morale dell' uomo sulla terra, è meno perfetto, meno felice, meno vantaggioso di quello dei Santi in Cielo; ne segue forse che questo sia uno stato assolutamente cattivo ed infelice, un male positivo per ogni riguardo? certamente è migliore che quello degli animali; dunque è un bene, ma un bene limitato e circoscritto, e perciò stesso sembra cattivo in confronto di uno stato migliore. Come mai Bayle e tutti gl' increduli proveranno, che un Dio onnipotente, saggio e buono non possa fare un bene limitato e circoscritto? ed appunto precisamente perchè egli è onnipotente non possa fare altrimenti.

Obbiettasi che un saggio Legislatore deve prevenire ed impedire *per quanto può* la violazione delle sue leggi, che sarebbe reo se *permettesse* a qualcuno di trasgredirle. Siamo d' accordo. Un Legislatore umano deve impedire il male *per quanto può*, perchè il di lui potere è limitato; dunque non si esige da lui l' impossibile, quando lo si obbliga a fare *tutto ciò che può*. Per rapporto a Dio, la cui potenza è infinita, è un assurdo volere che faccia *tutto ciò che può*, che procuri il bene ed impedisca il male *per quanto può*, poichè il suo potere non ha limiti.

Que-

Questi sono i due sofismi, su cui sono fondate tutte le obbiezioni degl' increduli contro la divina Provvidenza, contro la *permissione* del male fisico e morale. 1.° Essi riguardano il male come un termine assoluto e positivo, quando che nelle opere del Creatore, e nell' ordine di questo mondo, niente è bene o male che per comparazione; 2.° paragonano la condotta di Dio a quella degli uomini, gli prescrivono le stesse regole e gli stessi doveri, senza riflettere che non v' è alcuna rassomiglianza nè alcuna proporzione tra un ente, li cui attributi tutti sono infiniti, e gli enti limitati. *Vedi* Bonta' di Dio, Male, ec.

Si scandalezzano ancora che Dio abbia *permesso* o tollerato tra i Patriarchi e nell' antica Legge alcuni usi, li quali dalla legge del Vangelo sono formalmente condannati quali disordini: per esempio, la poligamia e il divorzio. Parlando di questi due usi, abbiamo mostrato non esservi alcuna irregolarità, nè alcun difetto in questa sapiente condotta di Dio, perchè nello stato dei Patriarchi e in quello dei Giudei, il divorzio e la poligamia non potevano produrre tanto perniziosi effetti come nello stato di Società civile, in cui sono al presente quasi tutte le nazioni. Dunque questi due usi non erano contrarj nè al bene pubblico, nè al dritto naturale, come sono al presente.

PERSECUTORE. Si chiamarono così gl' Imperatori e gli altri Sovrani che usarono della violenza contro i Cristiani per fare che abbiurassero la loro religione, e contro i Cattolici per fare che abbracciassero l' Eresia. Ma si abusa di questo termine quando si chiamano *Persecutori* li Principi che usarono delle leggi penali per reprimere alcuni Eretici sediziosi e turbolenti, li quali volevano farsi padroni, distruggere le leggi e la religione stabilita. Non avriano meritato questo odioso titolo li Romani Imperatori, se avessero mandato al supplizio i Cristiani, non per la loro religione, ma per qualche delitto, o sedizione di cui fossero stati rei. Ma è certo che i Cristiani posti nel numero dei Martiri, furono condannati al supplizio per la sola loro religione, e non per aver commesso alcun delitto. Alla parola *Martire* §. III. abbiamo già recato le prove di questo fatto importante; ma è bene ripeterle in due parole, per far tacere, se è possibile, li calunniatori.

1.° Gli Apologisti del Cristianesimo, S. Giustino, Atenagora, Tertulliano, ec. nei memoriali che presentarono agl' Imperatori ed ai Magistrati, anno sempre posto come un fatto, che non si poteva rinfacciare ai Cristiani alcun delitto, nessuna sedizione, nessuna violazione delle leggi civili, nè dell' ordine pubblico. 2.° Li proprj loro nemici gli resero questa testimonianza. Plinio nella sua lettera a Trajano, protesta che dopo le più diligenti informazioni, non li trovò capaci di alcun delitto, che tuttavia mandò al supplizio quelli, li quali non vollero apostatare. Trajano colla sua risposta approva una tale condotta. 3.° Tacito, Celso, Giuliano, Libanio non altro gli rimproverano che la loro superstizione, ed avversione pel culto degli Dei, il non volere sacrificare nè giurare pel genio dei Cesari. 4.° Gli Editti fatti per ordinare la persecuzione, o per farla cessare, e de' quali molti ancora sussistono, non imputano ai Cristiani alcun altro mis-

misfatto. 5.° E' certo che ogni Cristiano, il quale apostatava con un atto d' idolatria, era rimandato assolto, che per tentare i Martiri non solo gli si prometteva la impunità, ma degli onori e dei premj. 6.° Il primo Editto fatto da Costantino e da Licinio per istabilire la tolleranza del Cristianesimo, non portava amnistia per alcun delitto: dunque li Cristiani non erano nel caso di averne bisogno. Nessun incredulo fu tanto ardito per attaccare di fronte una sola di queste prove.

Parimenti, quando i Principi Ariani, Borgognoni, Visigoti o Vandali anno fatto strage dei Cattolici, e gli fecero soffrire dei supplizj, non gli aveano a rimproverare nè disubbidienza, nè ribellione, nè tradimento; altro in essi non punivano che la loro credenza, e il culto supremo che davano a Gesù Cristo.

Ma non era più lo stesso caso quando gli Ariani protetti da alcuni Imperatori, s' impadronivano delle Chiese dei Cattolici, maltrattavano i Vescovi o facevanli mandare in esiglio, disturbavano l' elezioni, tenevano delle tumultuose adunanze; gl' Imperatori Cattolici che colle leggi penali repressero questi attentati, non erano niente meno che *persecutori*. Così quando i Donatisti armati riempirono di tumulto le coste dell' Africa, e dilatarono in ogni luogo l' armata, meritavano le pene pronunziate contro di essi da Costantino, Onorio, Teodosio. Le Clete e gli altri Protestanti che chiamarono *persecuzione* questa giusta severità, e che ardirono paragonare i Donatisti ai primi Cristiani, si fidarono troppo dell' ignoranza dei loro lettori.

Così pure quando Bucero ed altri Predicanti si portarono in Francia ad insegnare i principj sediziosi di Lutero; quando vollero accendervi lo stesso fuoco che abbruciava l' Allemagna; che affissero dei cartelli ingiuriosi sino alle porte del Lovre; che infransero le immagini, insultarono i Preti, ec. si doveano tollerare tutti questi tratti d' insolenza? Gli Editti coi quali Francesco I. ordinò alcune pene contro di essi, erano forse una *persecuzione?*

Ripetiamolo, non si deve abusare dei termini, nè dargli un senso arbitrario; come la causa e non la pena fa il *martire*, questa pure caratterizza il *persecutore*; un sedizioso fanatico messo a morte per aver turbato l' ordine pubblico per un falso zelo, non è vero martire, nè meno è persecutore il Sovrano che lo fa punire, esso è giusto vendicatore delle leggi della società. Insegnare in generale che non si devono mai impiegare le pene afflitrive *per la causa della religione*, è una massima falsissima; si deve farlo, quando la religione viene attaccata con mezzi contrarj alla legge naturale ed alla quiete pubblica. Quando un pazzo è in quiete, lo si deve compiagnere, e non maltrattare: se va soggetto ad alcuni accessi di furore e frenesia, bisogna metterlo in catene: così quando un miscredente non insulta, non inquieta, non attacca, non vuole sedurre alcuno, non si ha diritto di fargli violenza, e merita castigo se è sedizioso, calunniatore, insolente.

Non v' ha dubbio, in materia di religione vi sono degli errori innocenti, ma quando questi anno per causa l' orgoglio, la gelosia, l' ambizione, l' odio e le altre passioni,

sioni, che agevolmente si conoscono dai loro sintomi, sono ree, e da punirsi. Dunque non è vero, che che ne dicano i miscredenti, che i dritti della coscienza erronea sono gli stessi che quelli della coscienza retta; ciò è vero quando l'errore è innocente e involontario. *Vedi* Coscienza.

E' falso eziandio che nessuno possa essere giudice dei suoi simili in questa materia; egli è lo stesso come se si sostenesse che i magistrati non possono più esser giudici, quando alcuni sediziosi gli contrastano l'autorità. Quella della Chiesa è provata solidamente, ed è reo chiunque ricusa di sottomettervisi; così li Sovrani e li magistrati sono giudici legittimi per discernere se la condotta dei miscredenti sia innocente o nociva alla società, e se devano essere tollerati o puniti. *Vedi* Tolleranza.

Colla sperienza di tutti li secoli è provato, che gli eretici e gl'increduli, dopo avere contrastato alla Chiesa il dritto di giudicare la loro dottrina, non cessano di poi disputare al Governo il dritto di correggere la loro condotta; tosto che si conoscono abbastanza forti, scuotono il giogo delle leggi civili con tanta franchezza come anno disprezzato le leggi e le censure della Chiesa. Dopo aver declamato contro la persecuzione qualora erano deboli, terminano col perseguitare i loro avversarj quando anno acquistato delle forze.

Al giorno d'oggi quei tra i Protestanti che sono divenuti increduli, rinfacciano al loro Clero lo stesso carattere di *persecutore*, contro cui li loro Padri fecero così amare querele; per altro si sa che ovunque si sono resi li più forti, anno oppresso quanto poterono i Cattolici. Lo stesso sarebbe stato fra noi, se gl'increduli del nostro secolo avessero potuto formare un partito così numeroso e formidabile per far tremare i credenti: alcuni di essi furono sinceri ad accordarlo.

Disse un giudiziosissimo Scrittore, esservi una sorta di *persecuzione* che si fa colla Satira, la quale non è meno dolorosa, per quelli che la sperimentano, che quella onde vorrebbesi liberare il mondo; è probabilissimo che quei da cui viene fatta, diverrebbero oppressori ed anco sanguinarj, se avessero la spada alla mano. E' necessario che chi predica la tolleranza, egli pure sia tollerante, senza di che mostra soltanto il desiderio di propagare la sua opinione. Il principio fondamentale della tolleranza filosofica è la cognizione della debolezza dell'uomo nell'investigare la verità: dunque chi vuole inspirarla, deve mostrare che sa diffidare delle sue proprie idee, e conoscere quelle degli altri senza dispregio nè invidia.

Lattanzio fece un Trattato *della morte dei Persecutori*, in cui si è dato a mostrare che tutti perirono in un modo funesto, e che indicava la vendetta divina. Questa Opera fu lungo tempo ignota; Baluzio è stato il primo che la pubblicò. Molti Critici da prima dubitarono se fosse veramente di Lattanzio, ma altri provarono che si deve attribuirla ad esso.

PERSECUZIONE; violenza praticata contro qualcuno per causa di religione. Gesù Cristo avea predetto ai suoi Discepoli che sarebbero odiati e perseguitati per il suo nome, *Matt. c.* 11. *v.* 21. *c.* 23. *v.* 34. che coloro dai quali sarebbero uccisi, crederiano fare un'opera grata a Dio, *Jo. c.* 16. *v.* 2. ec.

ec. Di fatto le *persecuzioni* che sostennero per parte dei Giudei, sono riferite negli Atti degli Apostoli. Il motivo di una tale condotta era la gelosia dei Capi della Sinagoga, che vedeano il popolo abbandonare le loro lezioni per udite quelle degli Apostoli, e lo sdegno in vedere predicato per Messia un Giudeo crocifisso. La punizione di questa pertinacia dei Giudei increduli fu la rovina di Gerusalemme e la dispersione di tutta la nazione.

Anche gl' Imperatori e li Magistrati Pagani imitarono i Giudei, Nerone, Domiziano, Severo furono persecutori. A torto alcuni Scrittori asserirono che avanti il regno di Trajano non è stato fatto alcun editto contro i Cristiani; la lettera di Plinio e la narrazione di Tacito provano il contrario. Sembra che la *persecuzione* di Nerone non fosse circoscritta ai Cristiani che erano in Roma, ma si estendesse in tutto l' Impero. Citavasi per motivo, che i Cristiani erano nemici del genere umano, perchè attaccavano degli errori che si riguardavano come la religione di tutto il mondo; si attribuirono tutte le pubbliche calamità all' odio che i Dei portavano ad essi, si accusarono di Ateismo, perchè non si scorgeva tra loro alcun apparato esterno di religione, nè si conosceva altro Dio che quelli del paganesimo. Furono accusati di ogni sorte di delitti; cosa arrischiavasi a calunniare degli uomini considerati quai pubblici nemici? Si rintracciavano principalmente i Vescovi e le persone ricche o costituite in dignità; Celso rimprovera ai Cristiani con tutta la possibile amarezza il furore generale che regnava contro di essi: ma non imputa loro altro delitto che di radunarsi in secreto, di non volere adorare li Dei dell' Impero, e di andare in traccia a fare dei proseliti.

Ordinariamente si contano ventiquattro *persecuzioni* da Gesù Cristo fino a noi, praticate contro il Cristianesimo; il P. Riccioli ne aggiunge due, cioè la prima e l' ultima nell' ordine che siamo per esporre.

1.° Quella di Gerusalemme suscitata dai Giudei contro S. Stefano, e continuata da Erode Agrippa contro S. Jacopo, S. Pietro e gli altri Discepoli del Salvatore, *Act. c.* 7. 8. 12. Ella non si ristrinse tosto alla Chiesa di Gerusalemme, poichè S. Paolo, avanti la sua conversione, avea avuto degli ordini dal Sommo Sacerdote di portarsi ad esercitarla fino a Damasco, ai confini della Siria.

La seconda in Roma sotto Nerone cominciò l' an. 64. di Gesù Cristo, e durò fino all' an. 68. in occasione dell' incendio di Roma, di cui falsamente si accusarono i Cristiani, e del quale lo stesso Nerone veramente n' era l' autore; Giovenale, Seneca, Tacito ne fecero parola. Li SS. Pietro e Paolo furono martirizzati.

La terza sotto Domiziano, dall' an. 90. fino all' an. 96. S. Giovanni Evangelista in Roma fu tuffato nell' olio bollente e rilegato nell' Isola di Patmos; Nerone successore di Domiziano fece cessare la burrasca, e richiamò quei che erano rilegati.

La quarta sotto Trajano cominciò l' an. 97. e terminò l' an. 116. In questa occasione Plinio il giovine governatore della Bittinia, scrisse a Trajano la lettera di cui parlammo nell' articolo precedente; S. Ignazio Vescovo di Antiochia condannato

da

da questo Imperatore e spedito a Roma, ivi fu fatto morire l'an. 107.

La quinta fu fatta sotto Adriano dall'an. 118. fino all'an. 129. Vi furono alcuni intervalli, e credesi che sieno succeduti per le apologie presentate da Quadrato ed Aristide a questo Imperatore in favore dei Cristiani; vi furono tuttavía ancora dei martiri sotto il suo regno, l'an. 136.

La sesta sotto Antonino il pio, l'an. 138. durò fino all'an. 153. L'an. 150. S. Giustino mandò la sua prima apologia a questo Principe ed ai di lui figliuoli, e pare che non sia stata senza effetto, poichè vi sono dei rescritti diretti ai Governatori di provincia che ordinavano che cessasse la *persecuzione*; ma sovente questi ordini furono mal eseguiti.

Di fatto la settima ricominciò sotto Marc'Aurelio l'an. 161. e terminò solo l'an. 174. S. Giustino in questa occasione fece una seconda apologia, e tosto egli stesso sparse il proprio sangue in testimonio della sua fede; sostenne il martirio l'an. 167. e S. Policarpo l'an. 169.

L'ottava scoppiò sotto Severo, dall'anno 199. fino alla morte di questo Principe nell'an. 211.

La nona sotto Massimiano l'an. 235. e durò solo tre anni.

La decima sotto Decio l'an. 249. fu crudelissima, ma breve, perchè Decio morì l'an. 251. In questo intervallo Origene fu messo in prigione e tormentato per la fede; per ciò non potè sopravvivere ai suoi patimenti solo che tre anni, morì in Tiro l'an. 253. Gallo e Volusiano ricominciarono tosto a tormentare i Cristiani.

Si conta l'undecima *persecuzione* sotto i regni di Volusiano e Gallieno, durò tre anni e mezzo; la duodecima sotto Aureliano dall'an. 273. fino al 275.

La tredicesima è la più crudele di tutte, fu dichiarata da Diocleziano e Massimiano l'an. 303. e continuò fino all'an. 310. anche dopo la rinunzia che il primo fece dell'Impero; la rinnovellò il suo collega l'an. 312. e Licinio altro Imperatore fecela durare nelle provincie dove comandava, e fino all'an. 315. Non di meno l'an. 313. avea fatto unitamente con Costantino un editto di tolleranza in favore del Cristianesimo. Dopo la sua morte Costantino divenuto solo Imperatore, diede la pace alla Chiesa. Mosheim nella sua *Storia Cristiana*, esaminò con gran distinzione le cause, le circostanze, le conseguenze di queste diverse *persecuzioni*.

La quattordicesima è stata in Persia sotto il regno di Sapore II. ad istigazione dei Magi e dei Giudei, l'an. 343. Costoro persuaderono a questo Principe che i Cristiani fossero nemici del di lui dominio, e tutti attaccati agl'interessi dei Romani. Secondo Sozomeno vi perirono sedici mille Cristiani, di cui non si sanno i nomi, e moltissimi altri senza numero; gli Orientali li computano alcuni a 160. mille uomini, gli altri a duecento mille.

Una quindicesima *persecuzione* mista di artifizio e crudeltà fu quella che fece Giuliano contro i Cristiani l'an. 362. fortunatamente durò un solo anno; ma se questo Imperatore non fosse perito l'anno seguente, nella guerra contro i Persiani, avea risolto di abolire interamente il Cristianesimo. Kortholt, *De persec. Ecclesiæ primitivæ*.

La

La sedicesima l'an. 366. Valente Imperatore infetto di Arianismo, perseguitò i Cattolici fino all'anno 378.

L'an. 420. Ildegardo, Re di Persia, perseguitò a fuoco e sangue i Cristiani dei suoi Stati; questa decimasettima *persecuzione* terminò trent'anni dopo sotto il regno di Varane V. Si disse e si replicò più di una volta che ne fu causa il falso zelo di un Vescovo di Susa, chiamato Abdas o Abdaa, che avea distrutto il Tempio del Fuoco; ciò non è precisamente vero; esaminaremo questo fatto alla parola *zelo di religione*.

Dall'an. 433. fino all'an. 476. Genserico Re dei Vandali, Principe Ariano e crudelissimo, tormentò i Cattolici; fece lo stesso Unnerico suo successore, come Gondebaldo e Trasimondo, il primo l'an. 483. il secondo nell'an. 494. il terzo nell'an. 504. In Spagna gli Ariani suscitarono una nuova procella sotto Leowigildo o Leuvigildo Re dei Goti l'an. 584. ma terminò due anni dopo sotto Recaredo.

La ventesimaterza *persecuzione* fu l'opera di Cosroa II. Re di Persia. Questi avea giurato di perseguitare i Romani a fuoco ed a sangue, finchè li avesse costretti a rinunziare a Gesù Cristo e adorare il Sole; durò questo furore per venti anni, ma finalmente fu vinto dall'Imperatore Eraclio l'an. 627. e ridotto a morire di fame da Siroa suo figliuolo.

La ventesimaquarta *persecuzione* ebbe per Autori gl'Iconoclasti, sotto il regno di Leone Isaurico, e poi sotto Costantino Copronimo; i Cattolici provarono gli effetti del loro odio dall'an. 726. fino all'an. 775.

Non furono trattati meglio in Inghilterra l'an. 1534. sotto i regni di Errico VIII. e della Regina Elisabetta sua figlia, quando tutti e due si separarono dalla Chiesa Romana.

Finalmente la *persecuzione* vigesimasesta contro la religione Cristiana cominciò nel Giappone l'an. 1587. sotto il regno di Taico-Sama ad istigazione dei Bonzj. Fu rinnovata l'an. 1616. dal Re Zongusama, e continuata con altrettanta crudeltà sotto Tosconguno di lui successore l'an. 1631. e il Cristianesimo fu del tutto sterminato in questo Impero. *Vedi* GIAPPONE.

Vi furono pure molte *persecuzioni* dichiarate contro i Cristiani nell'Impero della Chiesa, dove tuttavia ne resta ancora un gran numero.

Per parlare qui soltanto di quelle fatte sotto gl'Imperatori Romani è certo che tutte furono causate dall'odio di cui erano animati questi Principi Pagani contro il Cristianesimo. Non si può citare alcun fatto positivo, per cui li Cristiani abbiano meritato che il Governo inveisse contro di essi; in vano rinfacciarono gl'increduli tutti li monumenti della storia per trovarne qualcuno.

Nulla di meno molti tra essi intrapresero a giustificare le *persecuzioni*, e provare che il Governo Romano non avea torto; ciò che più fa stupire, si è che alcuni Scrittori Protestanti gli anno somministrato parte dei loro materiali. *Vedi* Bingham *Trattato della Morale dei Padri c.* 12. §. 49. Questa apologia merita un poco di esame.

1.° Li Romani, dicono questi dissertatori, confondevano i Cristiani coi Giudei; come questi molestavano il Governo colle frequenti loro ribellioni nella Giudea, si giudicò che

che i Cristiani non fossero sudditi più sottomessi. Sembra che abbiasi fatto morire Simeone parente di Gesù Cristo, perchè era della stirpe di Davide, e per conseguenza sospetto di voler suscitare delle turbolenze.

Risposta. Tacito e Suetonio distinsero formalmente i Cristiani dai Giudei, Plinio e Trajano non poterono confonderli, il primo era convinto dalle informazioni giuridiche, che il gran numero dei Cristiani non erano Giudei, ma Pagani convertiti. Li Giudei in vece di essere compresi nei supplizj dei Cristiani, erano i loro principali accusatori. Quali turbolenze poteva eccitare Simeone, vecchio di ottant' anni? fu accusato di essere Cristiano e parente del Signore, da alcuni eretici che essi pure furono convinti essere del sangue di Davidde; questi non furono fatti morire. Egesippo in Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 32.

2.° La setta dei Cristiani dovette sembrare ai Romani una società pericolosa, perchè erano assai uniti tra essi, pressochè affatto separati dal rimanente della società, unicamente soggetti al dominio dei Vescovi, che riconoscevano per soli Giudici e soli Magistrati.

Risposta. Sotto Diocleziano in principio del quarto secolo, come potevasi credere che la setta dei Cristiani fosse una società pericolosa, dopo la sperienza di duecento anni, in cui non avea dato al Governo alcun motivo di querela? Qui ci dicono che i Cristiani erano assai uniti tra essi, in altro luogo ci si rinfaccia che erano divisi in molte sette le quali si detestavano. Essi erano separati dal rimanente della società solo negli esercizj di religione, quanto al resto viveano come gli altri cittadini; Tertulliano lo fa riflettere ai Magistrati Romani. Dunque è falso che non fossero soggetti all' autorità civile, l' aveano espressamente ordinato Gesù Cristo e S. Paolo, e Tertulliano prende anco in testimonio gli stessi Magistrati. Plinio non rappresenta a Trajano questa società come pericolosa, ma come *una superstizione eccessiva e materiale*, questi sono li suoi stessi termini.

3.° Se il potere eccessivo dei Vescovi sull' animo dei loro seguaci sia sembrato pericoloso agl' Imperatori, se ne scorge un esempio in occasione del martirio di Fabiano Vescovo di Roma nella lettera 52. di S. Cipriano.

Risposta. Il preteso potere dei Vescovi, sotto il regno degl' Imperatori Pagani, è una chimera; Costantino loro diede un grado di autorità negli affari civili, e gl' increduli ne fanno a lui un delitto. Essi falsificarono la lettera di S. Cipriano per fondare una calunnia; egli dice che il tiranno (Decio) sarebbe stato meno spaventato vedendo sollevarsi contro di se un competitore dell' Impero, che nel vedere stabilir in Roma *un rivale del suo sacerdozio*: i nostri avversarj traducono, *un rivale del suo potere*, e fanno ragionare male S. Cipriano. Ma la rivalità del sacerdozio riguardava unicamente la religione; per altro ivi parlasi di S. Cornelio e non di S. Fabiano.

4.° Li Cristiani ricusavano di pregare gli Dei e di sacrificare a quelli per la prosperità degl' Imperatori, rendere alle loro immagini gli onori che l' uso e l' adulazione aveano stabilito; S. Policarpo non volle mai dare all' Imperatore il nome di *Signore*. Ce lo dice Eusebio *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 15.

Rispo-

Risposta. Nuova falsità. Diceva si a S. Policarpo: ,, Che male ,, vi è a dire, *Signore Cesare*, e ,, *sacrificare* per essere messo in ,, libertà ,,? Dunque non bastava dare a Cesare il nome di *Signore*, doveasi sacrificare. S. Policarpo innanzi al giudice, ricusò di giurare *pel genio di Cesare*, perchè questo preteso genio era una falsa Divinità. Aggiunse: ,, Ci viene or,, dinato di rendere ai Magistrati ,, ed alle Podestà stabilite da Dio ,, l'onore che loro è dovuto, ,, ma senza farci rei ,,. S. Paolo dando questo comando parimenti raccomandò di pregare pei Principi e li Sovrani, e Tertulliano protesta che i Cristiani non mancavano mai ad un tal dovere. Volendo che rendessero alle immagini dei Cesari gli onori ad essi attribuiti dall'adulazione e dalla superstizione, si esigeva che fossero idolatri.

5.° Il popolo istigato dai Sacerdoti del Paganesimo, riguardava i Cristiani come empj, come nemici degli Dei; gli attribuivano tutte le pubbliche calamità; di continuo gridavasi nell'anfiteatro: *Fate perire gli empj*. Li Magistrati dovettero determinarsi a castigare degli uomini che ricusavano di disputare innanzi ad essi.

Risposta. Ma perchè si riguardavano i Cristiani come empj, atei, malvagi? perchè non volevano adorare gli Dei; dunque in essi perseguitavasi la sola religione. E' falso che i Cristiani attaccati con giustizia dai Pagani abbiano ricusato di patire innanzi ai Magistrati; quanto alle questioni che potevano avere tra essi, S. Paolo aveali esortati a terminarle per mezzo di arbitri: ciò non era proibito da alcuna legge Romana.

6.° Come i Cristiani facevano le loro radunanze di notte, si credette che cospirassero contro lo Stato, si accusarono di mangiare un fanciullo ed imbrattarsi con orribili empietà. Forse questa accusa era fondata riguardo ad alcune sette di Eretici, che i Pagani non sapevano distinguere dagli Ortodossi.

Risposta. Tutte queste accuse erano dimostrate false dalle informazioni date da Plinio; tuttavia Trajano ordinò che fossero puniti li Cristiani *accusati e convinti*; dunque erano puniti non per alcuni delitti, ma per la loro religione. E' certo che l'odio religioso dei Pagani era il solo fondamento di tutte le loro calunnie. Pure tutti non erano ugualmente furiosi: S. Atanasio riferisce che nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, molti Pagani nascosero dei Cristiani, pagarono delle ammende, e lasciaronsi mettere in prigione piuttosto che palesarli. *Hist. Arian. n.* 64. *op. t.* 1. *p.* 382. Dunque qualche volta si rendeva giustizia alla loro innocenza.

7.° L'opinione dei Cristiani sul prossimo fine del mondo e sulla vita futura, fece credere che questi Misantropi godessero delle pubbliche calamità, e li fecero riguardare come nemici della società. Tacito dice che furono convinti *di odiare il genere umano*.

Risposta. Ci pare che la frase di Tacito piuttosto significhi che furono convinti *di essere odiati dal genere umano*. Ma che importa? Il gridare *tolle impios*, di cui rimbombava l'anfiteatro, non significa, *fate perire quei che odiano il genere umano*. Plinio, Trajano, gli Editti degli Imperatori, Celso, Giuliano, Libanio, Porfirio, ec. non condannatono i Cristiani per questo motivo, ma perchè

che detestavano la idolatria, ne sono una prova gli atti dei Martiri. Quindi quale pretesto potevano avere i Pagani di accusare i Cristiani che *odiano il genere umano?* certamente perchè insegnavano che gli adoratori degl' idoli erano dedicati alla eterna dannazione. Questa credenza che dovea sembrare odiosa ai Pagani, non era però un delitto contro l'ordine della società, nè contro le leggi.

8.° Ecco un' accusa più grave. Li Cristiani sovente pel loro fanatico e turbolento zelo si anno tirato addosso la persecuzione; andavano ad offendere gli Dei nei loro tempj, a rovesciare gli altari, spezzare gl' idoli, interrompere le ceremonie Pagane: non sono mai permesse queste sorte di affronti.

Risposta. Se ciò accadde di frequente, perchè non ne scorgiamo alcun vestigio negli scritti degli antichi nostri nemici? con ciò avriano scusato la loro crudeltà. In tutta l'estensione del Romano Impero pel corso di trecent' anni di *persecuzione*, appena si possono citare due o tre esempj di zelo imprudente per parte di un Cristiano, ed alcuni Scrittori Ecclesiastici ce li anno trasmessi. Parlasi di un certo Teodoro soldato, che bruciò il tempio di Cibele nella città di Amasea, e questo fatto assaissimo apocrifo viene riferito dal solo Metafraste. Citasi Poliutte che insultò gl' idoli in un tempio, nè v'è altra prova che la immaginazione di Cornelio; gli atti del Martire S. Poliutte non ne fanno alcuna parola. *Tillem. Mem. t. 3. p. 424. Jos. Assemani Calend. t. 6. ad 9. Januar.* Ci sovviene di un Cristiano che in Nicomedia lacerò l'Editto fatto da Diocleziano contro il Cristianesimo: dunque non fu la causa della *persecuzione*; poichè era già ordinata. Quei che con più attenzione esaminarono questo tratto di storia, sono persuasi che la vera causa di questa tempesta sia stata la gelosia e il dispetto dei Sacerdoti Pagani, li quali vedevano decadere ed annientarsi il loro credito, la loro autorità e potere sul popolo a misura che il Cristianesimo faceva dei progressi; riuscirono ad innasprire Diocleziano, Principe timido, incostante, superstizioso, e strappargli l'Editto che fece contro il Cristianesimo. Queste sono tutte le prove che i nostri declamatori oppongono a venti monumenti che attestano la pazienza invincibile dei Cristiani in generale.

Con sì poco fondamento accusano i Cristiani di avere sovente insultato i Magistrati sul loro Tribunale, ed aver provocato la loro crudeltà; essi non possono provarlo, e Clemente Alessandrino riprovò formalmente una tale condotta. Il Concilio Elvirense tenuto l'an. 300. proibì di mettere nel numero dei Martiri chi fosse stato ucciso per avere infranto gl' idoli.

Finalmente i nostri avversarj ci mostrano che i Cristiani dovettero avere per nemici li Sacerdoti del Paganesimo, gli Aruspici, gl' Indovini, i Magi di cui scoprivano la furberia; tutti costoro interessati a conservare la idolatria, suscitavano il popolo contro i Cristiani che volevano distruggerla. D'altronde gli scritti dei primi Apologisti del Cristianesimo sono pieni di fiele, d' invettive, di crudeli motteggi contro il Paganesimo, contro gli Dei e i loro adoratori.

Risposta. Li Cristiani ebbero anco per nemici li Filosofi che proteggevano gli errori popolari,

e questi più di una volta esercitarono contro di essi il nobile offizio di accusatori: ma qual fu il pretesto di tutti costoro? l'*empietà*. Gli Apologisti del Cristianesimo non fecero mai contro gli Dei de' Pagani motteggi così crudeli, come Aristofane, Seneca, Giuvenale misero in ridicolo gl' Indovini e gli Aruspici in un modo più ingiurioso che non fece Cicerone; neppure declamarono con tanta amarezza contro la idolatria, come gl' increduli moderni fanno contro la nostra religione: forse questi ultimi si credono per ciò degni di essere perseguitati ed uccisi?

Ripetiamolo, ella è una cosa scandalosa vedere i Protestanti suggerire agl' increduli le ragioni per provare che i Cristiani aveano meritato le crudeltà sofferte dagl' Imperatori Pagani. Mosheim è tra questi; egli cita Eusebio, *Hist. Eccl. l. 8. c. 1.* il quale prima di raccontare la *persecuzione* di Diocleziano e Massimiano, espone lo stato florido in cui era il Cristianesimo, e poi descrive i disordini nati tra i Cristiani in tempo della pace che aveano goduto, l'ambizione, le mutue animosità, le questioni dei Vescovi, gli odj, le ingiustizie, gli artifizj dei privati. *Tutti questi delitti* (aggiunge questo Storico) *aveano irritato il Signore*; e *per punirli infiammò la collera dei persecutori*. Mosheim conchiude che li Cristiani stessi somministrarono le armi ai loro nemici, diedero motivo ai Pagani di rappresentare agl' Imperatori che era pubblico interesse sterminare una setta tanto turbolenta e nemica della quiete, e tanto capace di abusare della indulgenza del Governo. *Hist. Christ. 3. sect. §. 22. n. 3.*

Questa conseguenza porta seco il passo di Eusebio? Perchè Dio fu giusto punindo i vizzi dei Cristiani, ne segue forse che gl' Imperatori fossero equi perseguitandoli a fuoco ed a sangue? Non è questa la sola occasione nella quale Dio si sia servito della stoltezza e frenesia dei tiranni per castigare nel suo popolo delle colpe che non sembravano meritare un trattamento tanto rigoroso. Ma vi vogliono delle prove positive per giudicare del vero senso della narrazione di Eusebio.

1.° Ella è una pazzia il pretendere che i costumi dei Cristiani del terzo secolo fossero più cattivi di quelli dei Pagani, che di tutti li sudditi dell' Impero questi fossero i meno sottomessi alle leggi, i maggiori nemici della pubblica quiete, li più capaci d' inquietare il Governo; che perciò doveasi unicamente inveire contro di essi. Dunque bisognerà supporre che cominciando da Nerone, tutti gl' Imperatori che perseguitarono i Cristiani, fossero tanto animati per motivo del pubblico bene, quantunque molti di questi Principi abbiano reso una formale testimonianza al carattere pacifico ed alla innocenza dei Cristiani. Bisognerà altresì supporre che Diocleziano nei primi diciotto anni del suo regno, fosse un pessimo politico, non solo tolerandoli, ma accordandogli la sua amicizia, soffrendoli nel suo palazzo, ed incaricandoli di diversi impieghi; e che cominciò ad esser savio solo allora che il di lui animo diventò peggiore.

2.° Un altro assurdo più forte si è il pretendere che un mostro di crudeltà, come Massimiano Galero, il quale per suo divertimento faceva divorare gli uomini dagli orsi, e gettare i poveri nel mare quando non potevano pagare le imposte,

poste, e fece uccidere i suoi Medici perchè non potevano guarirlo, ec. fosse capace di agire per un motivo di pubblico bene. Si sa che Diocleziano suo collega molto gli ha resistito prima di acconsentire alla *persecuzione*, e che finalmente per viltà ha ceduto. Lattanzio *de Mort. Persec. c.* 11. Non è meno certo che il solo motivo dell' odio contro i Cristiani fosse la stupida superstizione cui si avea abbandonato, e nella quale era mantenuto da sua madre, donna così empia come esso. *Ibid.*

3.° Quando tra i Cristiani ve ne fossero stati alcuni di colpevoli; non era questa una ragione di fare entrare gl' innocenti nella stessa proscrizione, d' inveire contro Prisca moglie di Diocleziano, e contro Valeria sua figlia sposa di Massimiano Galero; di far perire coi castighi tutti gli uffiziali del Palazzo che erano Cristiani, o soltanto in sospetto di essere tali. Li disordini di cui parlò Eusebio, non erano di tal natura che meritassero così crudeli tormenti. Non erano stati mai trattati con tanta barbarie i Pagani che aveano eccitato delle sedizioni, fatto degli attentati contro la vita degl' Imperatori, o intriso le mani nel loro sangue. Se Eusebio avesse dipinto cogli stessi colori li costumi di una setta di Eretici, direbbero i nostri avversarj che ha esagerato. Cinquant' anni prima S. Cipriano avea fatto gli stessi rimproveri ai Cristiani in occasione della *persecuzione* di Decio, *l. de lapsis*; quindi non segue che l' an. 249. fossero già sudditi turbolenti, e li più pessimi cittadini dell' Impero.

4.° Una prova che la loro condotta fosse irreprensibile nell' ordine civile, è quella, che si ha dovuto opporre ad essi dei falsi delitti. Massimiano fece dare fuoco al Palazzo dai suoi emissarj, e di questo incendio ne imputò li Cristiani, come avea fatto Nerone per rapporto a quello di Roma, del quale egli stesso n' era l' autore, Lattanzio *ibid. c.* 14. Chiunque acconsentiva a sacrificare, era mandato assolto, *c.* 15. Dunque l' Apostasia avea la virtù di cancellare tutti li delitti e guarire tutti li vizzi?

5.° Li Cristiani furono giustificati dal tiranno stesso che avea risolto di sterminarli. Massimiano Galero vicino a morire e tormentato dai suoi rimorsi, l' an. 311. fece un Editto per far cessare la *persecuzione*; dichiarò che avea inveito contro i Cristiani non per punirli di verun attentato contro l' ordine pubblico, ma *perchè aveano avuto la pazzia di rinunziare alla religione ed agli usi dei loro avi, di farsi delle leggi conformi al proprio genio, e tenere delle radunanze private.* Questi dunque sono tutti i loro delitti. Aggiunge che come molti perseverano sempre nel loro sentimento, nè rendono più culto agli Dei dell' Impero nè a quello dei Cristiani, loro accorda la grazia di permettere che vivano nel Cristianesimo e ricomincino le loro adunanze, purchè niente facciano contro l' ordine pubblico. Li eccita a pregare il loro Dio per lui e per la prosperità dello Stato. Lattanzio *de Mort. Persec. c.* 34. *Eusebio l.* 8. *c.* 17. Massimiano nel rescritto che fece l' anno seguente per lo stesso soggetto, non gli diede altri rimproveri che quelli, di Massimiano Galero. Eusebio *l.* 9. *c.* 9. Ella è una cosa che affligge vedere alcuni Protestanti che si dicono Cristiani, essere contro i

loro

loro fratelli del terzo secolo più ingiusti e malvagi degli stessi persecutori.

6.° Sopra i fatti di cui parliamo non si può ricusare l' autorità di Lattanzio; egli n' era testimonio oculare; Diocleziano avealo chiamato in Nicomedia ed albergato nel Palazzo: le Scene più crudeli si fecero sotto i suoi occhi; egli stesso conosceva li personaggi di cui fece il ritratto. Eusebio scrisse la sua storia solo in tempo delle turbolenze dell' Arianismo; può benissimo aver attribuito al Clero ed ai Fedeli dell' an. 302. la condotta e il carattere di quelli dell' an. 330. e li disordini che gli Ariani fecero nascere nella Chiesa. Ma noi non abbiamo bisogno di questa congghiettura per giudicare del valore di quanto ha detto.

7.° Finalmente Mosheim fu più giudizioso e più equo in un altro luogo della stessa Opera *Hist. Christ. sect.* 4. §. 1. note; si mette a provare che le cause della *persecuzione* di Diocleziano e Massimiano furono, 1.° le imposture dei Sacerdoti Pagani e degli Aruspici, li quali assicurarono questi due Imperatori, che la presenza dei Cristiani faceva che li Dei non accettassero i sacrifizj, nè rendessero come un tempo gli Oracoli; 2.° gli artifizj dei Filosofi, li quali persuasero ad essi che i Cristiani aveano cambiato la dottrina del loro maestro, che Gesù Cristo non avea mai proibito di rendere il culto agli Dei; 3.° l' ambizione di Massimiano, il quale invaghito dal progetto di rendersi solo padrone dell' Impero, temeva che i Cristiani non si arrollassero nel partito di Costanzo Clora e di Costantino suo figliuolo, che gli erano stati sempre favorevoli. Che queste cause sieno reali o immaginarie, nessuna può far disonore ai Cristiani, nè recare alcun pregiudizio alla loro condotta.

Non sarebbe più difficile mostrare l' innocenza dei Cristiani a migliaja martirizzati nella Persia, che quella delle vittime della barbarie degl' Imperatori Romani. Contro i primi non si possono fare delle accuse più sode che contro i secondi. Già quei che li calunniano si confutano a vicenda; alcuni dicono che i Cristiani furono turbolenti e sediziosi fin dalla loro origine, gli altri pretendono che il Cristianesimo siasi da prima stabilito nel silenzio senza che lo sapessero gl' Imperatori e il Governo; ma che quando acquistarono forze, i Sovrani furono in necessità di abbracciarlo. Ciò ci può far conchiudere che se i nostri stessi avversarj fossero abbastanza forti, adoprarebbero la violenza per farci essere increduli.

Cosa devesi altresì pensare quando i Protestanti vogliono farci riguardare le crudeltà praticate contro i Cattolici dai Vandali in Africa come una rappresaglia di quelle che gl' Imperatori aveano messo in uso contro i Donatisti, gli Ariani, ed altre sette Eretiche? Per verità, il Re Ennerico addusse questo pretesto in uno dei suoi Editti riferito da Vettore de Vita, *de persec. Vandal. l.* 4. *c.* 11.; ma vi era forse la menoma apparenza di giustizia? Le Sette, perseguitate dagl' Imperatori, aveano eccitato la pubblica indignazione colle sedizioni, colle violenze, colle vie di fatto di cui si erano servite per disseminare li suoi errori; lo abbiamo mostrato parlando di ciascuna in particolare. Ma con quali attentati li Cattolici Africani aveano acceso

,, e invincibilmente al bene, *ib'd.* ,, *n.* 38. Ma finchè l' uomo è in ,, questa vita non sa se abbia ri- ,, cevuto il dono della *perseveran-* ,, *za*, poichè può sempre cadere; ,, chi non persevera fino alla fine ,, certamente non lo ha ricevuto ,,. *De dono persev. c.* 5.

Quando alcuni Teologi vollero applicare ad ogni grazia attuale interiore ciò che S. Agostino disse della *perseveranza finale*, e dare la distinzione tra *adjutorium quo* e *adjutorium sine quo*, come la chiave di tutta la dottrina di questo Padre circa la grazia, abusarono scioccamente della credulità dei loro proseliti; vollero persuadere che la volontà umana sotto l' impulso della grazia attuale, non agisce più che il giusto che muore colla grazia santificante, e che ella è in uno stato puramente passivo. S. Agostino non insegnò mai questo assurdo.

Dalla di lui dottrina con ragione conchiudesi che il dono della *perseveranza finale* contiene 1.° una provvidenza ed una protezione speziale di Dio, che allontana dai giusti ogni pericolo ed occasione di cadere, particolarmente all' ora della morte. 2.° Una serie di grazie attuali efficaci cui l' uomo non mai resiste, e soprattutto la grazia efficace nell' ultimo momento della vita; questo doppio favore è certamente un dono preziosissimo. Dunque i Teologi anno buon fondamento di sostenere, come S. Agostino, che il giusto non può meritare questo dono in rigore, *de condigno*; ma che in qualche maniera può rendersene degno, *de congruo*, ed ottenerlo da Dio colle orazioni, colle buone opere, colla sommessione e confidenza.

Li Protestanti sono divisi su tale questione della *perseveranza finale*. Gli Arminiani sostengono che il giusto il più confermato nel la fede e nella pietà può sempre cadere; questo articolo della loro dottrina fu condannato dal Sinodo di Dordrecht. In conseguenza i Gomaristi attaccati a questo Sinodo, pretendono che la grazia del giusto sia inamissibile, che non possa mai perderla *totalmente e finalmente*; dal che ne segue che la sua *perseveranza* è non solo infallibile, ma necessaria. M. Bossuet *Stor. delle variaz. l.* 14. ha dimostrato l' empietà di questa dottrina, il D. Arnaud ne fece vedere le funeste conseguenze nell' Opera che ha per titolo, *il Rovesciamento della morale di G. C. pegli errori dei Calvinisti, circa la giustificazione*. Inutilmente Basnage ha fatto ogni sforzo per palliarne l' assurdo, *Storia della Chiesa, l.* 26. *c.* 5. S. 3.: altro non fece che mascherare sotto delle ciarle inintelligibili che non giustificano alcuno, degl' inconvenienti, ed abusa di alcuni passi dei *Padri*, cui dà un senso falso e contrario alla loro intenzione. *Vedi* INAMISSIBILE.

PERSIA. Dobbiamo parlare di questo Regno e degli abitanti di esso, solo per esporre quel che sappiamo dello stabilimento e durata del Cristianesimo tra questi popoli. E' tradizione costante presso gli Orientali, che i SS. Apostoli Pietro, Tommaso, Bartolommeo, Matteo e Giuda abbiano predicato l' Evangelio nelle parti Orientali dell' Asia, nella Caldea, Mesopotamia e *Persia*; che S. Tommaso sia andato anco fino alle Indie; che in progresso i loro Discepoli abbiano portato il Cristianesimo nella Tattaria e fino nella China.

L' erudito Assemani diede le prove di questa tradizione in una dissertazione sopra i Nestoriani o Caldei, posta nel principio del 4.° volume della sua *Biblioteca Orientale*: non gli si può opporre alcuna solida ragione.

Tra i Protestanti, Beausobre e Mosheim, Critici per altro assai puntigliosi, seguirono questa opinione: sembra che il primo l'abbia abbracciata per contraddire gli Autori Cattolici, li quali pensarono che quando San Pietro scrisse nella sua 1. Lettera *c. 5. v. 13. la Chiesa eletta con voi in Babilonia, e il mio figlio Marco vi salutano*, abbia inteso sotto il nome di Babilonia, la città di Roma dove allora si trovava. Beausobre sostiene ciò esser falso; che in quel luogo si parla della Babilonia d'Assiria, dal che ne segue che S. Pietro avea ivi predicato. *Stor. del Manich. l. 2. c. 3.*

Non è qui il luogo di trattare siffatta questione; è certo che dopo il primo secolo della Chiesa, vi furono nella *Persia* dei Cristiani, e nel secolo seguente erano sotto la giurisdizione dei Vescovi di Seleucia. Eglino furono assai quieti fino al quarto: in tempo che gl' Imperatori Romani perseguitavano i fedeli nelle Provincie dell' Asia ad essi soggette, i Re di *Persia* protessero od almeno tollerarono nei loro Stati il Cristianesimo. L' an. 325. un Arcivescovo di Seleucia chiamato *Papas* spedì due deputati al Concilio Niceno; il Vescovo di Edessa ed un Vescovo di *Persia* vi assistettero. Osserva Assemani che nella *Persia* s' introdusse lo stato monastico pochissimo tempo dopo la sua nascita in Egitto, che vi fece grandi progressi, che la più parte dei Monaci *Persiani* furono Missionarj e spesso innalzati al Vescovado.

Ma tosto che gl' Imperatori Romani ebbero abbracciato il Cristianesimo, e lo resero dominante nell' Impero, questa religione divenne sospetta ai Re di *Persia*; per un effetto dell' odio nazionale, cominciarono a diffidare dei Cristiani, a riguardarli quali nemici del loro dominio, e quali sudditi sempre pronti a darsi ai Romani. Per conseguenza fin dall' an. 330. Sapore II. fece contro essi una crudele persecuzione, nella quale gli Orientali contano 160. mille martiri; questa strage fu rinnovata nel secolo seguente, sotto il regno di Varanes e d' Isdedgardo.

Nel principio del quinto secolo, i fautori di Nestorio, proscritti nell' Impero Romano, rifugiaronsi nella *Persia*, e vi disseminarono il loro errore. Un certo Barsuma, divenuto Vescovo di Nisibia, l'an. 435. abusò del suo favore presso il Re Ferozes per pervertire e perseguitare i Cattolici, descrivendoli quali amici ed esploratori dei Romani. Quanto più gli eretici furono perseguitati dagl' Imperatori, tanto più furono protetti dai *Persiani*, perchè non si potesse più sospettare che avessero intelligenza coi nemici del nome *Persiano*.

Dunque non è stupore che i Nestoriani in questo Regno abbiano acquistato l' ascendente sopra i Cattolici, e vi si sieno mantenuti lungo tempo; pure molte volte s' imbarazzarono nelle persecuzioni eccitate contro i Cristiani. In generale i *Persiani* li trattavano bene o male, secondo che erano in pace od in guerra coi Romani; e quando si aveano a fare dei trattati, per ordinario li Vescovi o Cattolici o Nestoriani n' erano i me-

mediatori. Questi ultimi nei secoli sesto le settimo, profittarono dei momenti di calma di cui godevano, per ispedire dei Missionarj nella Tartaria e sino alla China. *Vedi* NESTORIANI.

Li Maomettani l' an. 632. divenuti padroni della *Persia*, accordarono tosto ai Nestoriani il libero esercizio della loro religione; ma sebbene abbiano sempre avuto meno avversione pegli Eretici che pei Cattolici, non cessarono mai di sfogare il loro genio oppressore contro gli uni e gli altri. Il numero dei Cristiani di secolo in secolo diminuì nella *Persia*, i Nestoriani sono quasi estinti, e li Cattolici che vi si trovano, furono convertiti negli ultimi tempi dai Missionarj della Chiesa Romana.

Mal grado l' ostinazione, con cui sostengono i Protestanti che non si può essere Cristiano senza leggere la Scrittura Santa, non si può provare che nei primi secoli sieno stati tradotti in Persiano i Libri Santi. Al giorno d' oggi si accorda che la versione Persiana che abbiamo di alcune parti della Bibbia, non è antica. *Vedi* BIBBIA. La Liturgia fu sempre celebrata in Siriaco presso i Cristiani della *Persia*, tra i Nestoriani come tra i Cattolici, sebbene questa non fosse la lingua volgare. *Vedi* LITURGIA.

PERSONA; sostanza individuale di una natura ragionevole e intelligente. Questa è la definizione data da Boezio, e adottata dai Teologi.

Pretendesi che il latino *persona* abbia significato in origine la maschera degli Attori drammatici; questi tal volta sono chiamati *personati*, perchè la loro maschera era l' immagine del personaggio che rappresentavano sulla scena. Li Greci servivansi della parola Πρόσωπον che letteralmente significa ciò che abbiamo sott' occhi.

Gli enti puramente corporei, come una pietra, una pianta, un animale, non sono chiamati *persone*, ma *sostanze* o *supposti*, *hypostases*, *supposita*; così la parola *persona* non si dice degli universali, dei generi, delle spezie, ma solo delle nature singolari, degl' individui; ma la nozione d' *individuo* o di *persona* si concepisce in due maniere; positivamente, come quando si dice che la *persona* deve essere il principio totale dell' azione, perchè i Filosofi appellano *persona* ogni sostanza cui si attribuisce qualche azione; e negativamente, come quando si dice, coi Tomisti, che la *persona* consiste in questo, che non esiste in un altro ente più perfetto.

Così l' uomo, sebbene composto di due sostanze diverse, di corpo e di spirito, non forma per questo due *persone*, poichè nessuna di queste due parti o sostanze presa separatamente, è il principio totale di un' azione; quando operiamo, il corpo e l' anima operano uniti, e tutto l' uomo non esiste in un' altro ente più perfetto di lui.

Parlando di Dio siamo costretti servirsi degli stessi termini come parliamo degli uomini, perchè le lingue non ce ne somministrano alcuni altri; come la rivelazione ci fa distinguere in Dio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, fu necessario chiamarli *tre persone*, poichè sono tre enti sussistenti e intelligenti, uno dei quali non fa parte dell' altro, e ciascuno sono un principio di azione. Dunque i Greci anno destinato in Dio *tre* *ipo-*

ipostasi, τρεῖς ὑποστάσεις, e poi *tre persone*, τρία πρόσωπα. Ma è chiaro che per rapporto a Dio la parola di *persona* non presenta esattamente la stessa nozione come per rapporto all' uomo; *tre persone* umane sono tre uomini, ovvero tre nature umane individuali; in Dio le *tre persone* sono una sola natura divina, un solo Dio. S. Aug. *Ep. 169. ad Evod.*

In vano dicono i Sociniani, che si fece male a introdurre un tale linguaggio, a servirsi, parlando di Dio, del termine di *persona* che non è nella Santa Scrittura, di volere così spiegare un mistero essenzialmente inesplicabile. Ciò fu necessario per reprimere la temerità degli Eretici li quali per tale oggetto si servivano di un linguaggio erroneo e contrario alla Scrittura Santa. Li Sociniani stessi ci riducono a questa necessità, asserendo che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono soltanto tre denominazioni o tre aspetti diversi di una sola e medesima natura divina individuale; non solo questa spiegazione non si trova nella Scrittura Santa, ma ella vi è formalmente contraria. *Vedi* TRINITÀ.

Ecco un passo di S. Agostino che i Sociniani e gl' increduli affettarono di rimarcare, *l. 5. de Trin. c. 9.* „ Diciamo una essenza e *tre* „ *persone* come fecero molti rispet„ tabili autori latini che non tro„ varono altro modo più proprio „ ad esprimere ciò che intendeva„ no . . . . Ma qui il linguaggio „ umano si trova assai difettoso; „ si ha detto *tre persone*, non „ per esprimere qualche cosa, ma „ per non restare senza parole „. Dunque, ripigliano i nostri avversarj, tutto ciò che si dice delle *persone* divine è una ciarla priva di senso. Accordiamo che queste espressioni non ci danno una nozione chiara, ma ci danno almeno una idea confusa, poichè significano tre enti sussistenti, e principj delle operazioni divine. S. Agostino non volle dire altro, poichè nessuno dei *Padri* parlò della Santa Trinità in un modo più chiaro e più esatto di lui. Siamo nello stesso imbarazzo per rapporto a tutti gli attributi della Divinità; e questa è una delle obbiezioni che fanno gli Atei contro la nozione di Dio: dicono che noi non abbiamo ragione di affermare che Dio è buono, giusto, saggio, poichè questi termini esprimono delle qualità umane, le quali non convengono a Dio. Li Sociniani anno forse la stessa opinione degli Atei? *Vedi* ATTRIBUTI.

Parlando del mistero della Incarnazione, diciamo che in Gesù Cristo vi sono due nature distintissime, la natura divina e la natura umana; non vi sono però due *persone*, ma una sola *persona* divina; perchè la natura umana in Gesù Cristo non è un principio totale di azione, ma ella esiste con un' altra natura più perfetta. Così dalla unione della natura umana colla natura divina risulta un solo individuo ovvero un tutto, che è il principio di azione: tutto quello che fa l' umanità in Gesù Cristo, è *la persona* divina che l' opera; e perciò queste operazioni sono chiamate *Teandriche* o *del Dio-Uomo*. *Vedi* TEANDRICO.

PETILIANI. *Vedi* DONATISTI.

PETROBRUSIANI; Discepoli di Pietro di Bruys, Eretico nato nel Delfinato, che insegnò i suoi errori verso l'an. 1110., la sua Setta si dilatò nelle Provincie meridionali di Francia.

Pietro il venerabile; Abate di Clugnì, il quale vivea nello stesso tempo, fece contro i *Petrobrusiani* un' Opera, nella cui prefazione riduce i loro errori a cinque capi principali, 1.° negavano che il Battesimo fosse necessario, nè pure utile ai fanciulli avanti l' uso della ragione, perchè, dicevano, la nostra propria fede attuale ci salva mediante il Battesimo; 2.° che non si doveano fabbricare Chiese, ma anzi distruggerle, che le preghiere sono tanto buone in una Chiesa, e in una Stalla come sopra un Altare; 3.° che si doveano bruciare tutte le Croci, perchè i Cristiani devono aver in orrore tutti gli stromenti della Passione di Gesù Cristo loro Capo; 4.° che Gesù Cristo non è realmente presente nella Eucaristia; 5.° che i sacrifizj, le limosine e le preghiere niente servono ai morti.

Molti Autori li accusarono di Manicheismo, e sembra che l' abbiano fatto con ragione, poichè è provato che ammettevano due principj come gli antichi Manichei. Rogerio di Hoveden nei suoi Annali d' Inghilterra, dice che ad esempio dei discepoli di Manes, li *Petrobrusiani* non riceveano nè la Legge di Moisè, nè i Profeti, nè li Salmi, nè l' Antico Testamento. Radolfo Ardente, Autore dell' undecimo secolo, riferisce che gli Eretici dell' Agenoese si vantano di menar la vita degli Apostoli, di non mentire, nè giurare; che condannano l' uso delle carni e del matrimonio; che rigettano l' Antico Testamento, ed una parte del Nuovo; e quel che è più terribile, ammettono due Creatori; dicono che il Sacramento dell' Altare non è altro che pane affatto puro; riprovano il Battesimo; rigettano il dogma della Risurrezione dei morti. Ma questi Eretici dell' Agenoese, che poi furono chiamati *Albigesi*, erano veri Manichei, come lo provò Bossuet *Stor. delle variaz. l.* 11. *n.* 17. e seg. Basnage fece inutilmente ogni sforzo per persuadere il contrario, si può confutarlo coi suoi stessi principj, *Stor. della Chiesa l.* 24. *c.* 4. ec. Pietro de Bruys, non era un Dottore tanto erudito per aver inventato una eresia di sua testa, egli non fece altro che propagare una parte degli errori, che gli Albigesi, successori dei Pauliciani, aveano disseminato prima di lui; ma è noto il motivo che portò i Protestanti a giustificare gli Eretici dell' undecimo e duodecimo secolo, perchè vollero farli loro predecessori.

Dicono che non si devono mettere questi settarj tra i Manichei, quando non si prova che sostenessero il dogma caratteristico e fondamentale del Manicheismo, qual è il dogma dei due principj, uno buono, l' altro cattivo; ma, aggiungono, non v' è alcuna prova positiva che gli Albigesi, li *Petrobrusiani*, gli Enricìani, ec. abbiano ammesso due principj: a questa obbiezione rispondiamo; 1.° che vi sono delle prove positive, cioè, la testimonianza degli Autori contemporanei, Bossuet li ha citati; li Protestanti in vano rigettano queste testimonianze, o cercano di schivare le conseguenze di quello che dicono; 2.° che il dogma dei due principj non è più caratteristico del Manicheismo che un altro, poichè prima di Manes lo aveano asserito li Marcioniti e molte sette dei Gnostici; gli altri errori dei Manichei non sono una conseguenza di questo; nel loro sistema non v' era alcuna connessione

sione nè alcuna unione; 3.° che come questo sistema è il più odioso di tutti e il più atto ad inspirare dell' orrore, gli Albigesi e i loro proseliti aveano più interesse di occultare questo, che tutti gli altri loro capricci; li Capi di setta non furono mai molto sinceri, si sono contentati di mostrare a quei che volevano sedurre, la parte più seducente della loro dottrina; 4.° che se per essere di una setta, bisogna adottarne tutti li dogmi, hanno torto li Protestanti a darsi per successori degli Eretici di cui parliamo, poichè non adottarono tutte le loro opinioni. E' assurdo che si mostrino questi diversi settarj quali *testimonj della verità*, mentre si deve confessare che professavano degli errori.

Per ciò Mosheim, più prudente di Basnage si è contentato di scusare quanto ha potuto Pietro de Bruys e i di lui partigiani; dice che questo uomo fece li più lodevoli sforzi per riformare gli abusi e le superstizioni del suo secolo; ma che il suo zelo non era senza fanatismo; che fu abbruciato a Saint-Gilles, l'an. 1130., da un popolaccio furioso, ad istigazione del Clero, di cui questo riformatore metteva in pericolo il traffico; ma che non si conobbe tutto il sistema della dottrina che questo sfortunato martire insegnò ai suoi seguaci. Tuttavia non ebbe coraggio di negare come Basnage i cinque errori che loro imputò Pietro il venetabile, *Stor. Eccl.* 12. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 7.

Ma è provato da questo testimonio e dagli altri che Pietro di Bruys e li di lui proseliti bruciavano i Crocifissi e le Croci, distruggevano le Chiese, insultavano il Clero, ec. Certamente si dovea punire il fanatismo contrario all'ordine pubblico; il preteso riformatore che accendeva questo fuoco, meritava il rogo su cui morì, egli fu martire, non delle sue opinioni, ma dei disordini e delle violenze di cui fu autore. *Stor. della Chiesa Gall. t.* 9. *l.* 25. *an.* 1147.

PETTALORINCHISI. *Vedi* MONTANISTI.

PETTORALE. *Vedi* ORACOLO.

PIACERE. Questo termine non abbisogna di spiegazione, ognuno ne comprende il senso colla sperienza. Uno dei più comuni rimproveri che fanno i nemici del Cristianesimo, è questo, che l' Evangelio non solo proibisce l'eccesso nei *piaceri*, ma c' interdice ogni qualunque spezie di *piacere*. Questa è una falsità ed uno sciocco abuso dei termini.

In fatti tutto ciò che è conforme ai nostri bisogni, al nostro gusto, alla nostra inclinazione, è un *piacere* per noi; ciò che è *piacere* per un tal uomo, sarebbe una noja mortale ed un tormento per un altro. In vano proporrete ad un uomo sensato, applicato alla fatica, occupato in cose utili, li piaceri che portano del romore, del dispendio e pericolo, che gli oziosi trovano necessarj per blandire il loro tedio; gli sembrano non solo insipidi, ma penosi ed increscevoli, li fugge in vece di andarne in traccia; ne assaggia di più puri nell' esercizio dei suoi talenti. L' anima virtuosa nella pratica delle buone opere trova una soddisfazione più gioconda che i mondani non conoscono; S. Paolo chiama questo *piacere il gaudio e la pace nello Spirito Santo, la pace di Dio che supera ogni intelligenza ed ogni sentimento*. L' Evangelio in vece di proibirci questo *piacere*,

cere, ci esorta sovente a procurarcelo.

Neppure ci proibisce li divertimenti innocenti; Gesù Cristo stesso non li fuggì; volle assistere alle Nozze di Cana, alla mensa di Simone il Farisco, al pranzo che gli dava Lazzaro suo amico; si lasciò profumare dalla peccatrice di Naim, e da Maria sorella di Lazzaro; portavasi a divertirsi coi suoi discepoli, conversava frequentemente con essi. Li Farisei censori rigidi ed ipocriti gli fecero un delitto di questi onesti *piaceri*, li quali erano sempre per il Salvatore una occasione d'istruire e fare del bene; egli non cura i loro rimbrotti.

Quanto ai *piaceri* mondani e pericolosi pei costumi, come il giuoco, gli spettacoli, il ballo, le conversazioni notturne, li pranzi magnifici, la pompa del lusso nelle feste, affermiamo che l'Evangelio con ragione ce li ha proibiti, 1.° perchè presso i pagani tutti questi *piaceri* erano licenziosissimi, quasi sempre infetti d'idolatria, ed un incendio d'impudicizia; non era possibile avervi parte senza essere vizioso. 2.° per moderare una inclinazione tanto impetuosa e cieca, quant'è l'amore del *piacere*, sono necessarie delle massime rigorose; la più parte degli uomini non lo diminuirano mai troppo; tal è il principio su cui li Filosofi stessi regolarono la loro morale; quella degli Stoici era per lo meno così austera come quella del Vangelo. 3.° Gesù Cristo apparve in un secolo tanto voluttuoso e tanto corrotto come il nostro; il Sadduceismo tra i Giudei, l'Epicureismo presso i Pagani erano la filosofia dominante; per isrediitare questa perniziosa dottrina che nutriva la voluttà simulando di moderarla, si doveano piantare delle massime direttamente contrarie, e tagliare il male dalla radice: 4.° In alcune circostanze che i Cristiani erano esposti ogni giorno al Martirio, era necessario disporveli con un abituale Stoicismo; quello non era il momento d'insegnare una morale indulgente. Per ciò Tertulliano sdegnato contro quei che non volevano rinunziare agli spettacoli del Paganesimo, gli domandava se al teatro si faccia la prova del Martirio. Poichè in tutti li secoli rinnovasi il pericolo dell'Epicureismo, la sola morale austera è quella che conviene in ogni tempo; si troveranno sempre dei voluttuosi pronti a contraddirla, e dei Filosofi benigni disposti a moderarla. *Vedi* MORTIFICAZIONE.

PIAGHE DELL'EGITTO. Questi sono i flagelli coi quali Dio alle preghiere di Moisè ha punito l'ostinato rifiuto di Faraone e dei di lui sudditi che non volevano dare la libertà agl'Israeliti. Queste *piaghe* sono dieci; la 1.a la mutazione delle acque del Nilo in sangue; la 2.a la quantità innumerabile di rane che riempirono l'Egitto; la 3.a li moscherini che tormentarono crudelmente gli uomini e le bestie; la 4.a le mosche che infestarono tutto quel regno; la 5.a la peste improvvisa che uccise la maggior parte degli animali; la 6.a le ulceri pestilenziali che attaccarono gli Egiziani; la 7.a la gragnuola spaventevole che devastò le campagne, eccettuata la terra di Gessen abitata dagl'Israeliti; la 8.a la nuvola di cavallette che distrussero tutti li frutti della terra; la 9.a le dense tenebre che coprirono l'Egitto pel corso di tre giorni; la 10.a e la più terribile fu la morte dei primogeniti percossi dall'

dall' Angelo sterminatore. Questa *piaga* vinse finalmente la resistenza degli Egiziani e del loro Re; e lasciarono partire gl' Israeliti.

Per tenere più agevolmente a memoria queste dieci *piaghe*, si sono comprese nei cinque seguenti versi.

Prima rubens unda est, ranarum plaga secunda,
Inde culex terris, post musca nocentior istis,
Quinta pecus stravit, anthraces sexta creavit,
Post sequitur grando, post bruchus dente nefando,
Nona tegit solem, primam necat ultima prolem.

Si questiona molto tra gl' Increduli e noi, se questi castighi sieno stati flagelli miracolosi, ovvero eventi naturali, di cui abbia saputo Moisè profittare destramente per ottenere il suo intento; alcuni lo anno preteso. Noi affermiamo anzi che furono flagelli miracolosi; già in altro luogo lo mostrammo, confrontando le operazioni di Moisè con quelle dei Magi di Egitto; *vedi* MAGIA, §. II. ma vi sono ancora delle altre prove.

1.° Forse ciascuno di questi eventi considerato in particolare senza badare alle circostanze, alla maniera onde furono prodotti, al fine cui erano destinati, ec. potria sembrare naturale; una nuvola di mosche o cavallette, una tempesta improvvisa e violenta, una contagione sul bestiame o sugli uomini non sono miracoli; ma uniamo questi fatti alle loro circostanze, ogni cosa cambia aspetto.

Di fatto che uno o due di questi flagelli fossero quasi ad un tempo stesso accaduti in Egitto, niente proverebbe; ma che tante diverse calamità, le quali non anno tra se connessione alcuna, siensi tutte unite su questo regno nello spazio di un mese o di sei settimane, non ve n' ha esempio nelle altre parti dell' universo; ciò non è secondo l' ordine della natura.

2.° Tutti questi flagelli furono prima predetti, ed avvennero precisamente nel giorno e nell' ora che Moisè aveali annunziati; li produceva alzando la sua bacchetta; colle sue preghiere facevali cessare, e durare quanto voleva. Dunque esercitava un potere assoluto sulla natura, senza impiegare alcuna causa fisica.

3.° Gli Israeliti erano immuni dalle *piaghe* da cui erano percossi gli Egiziani, non se ne vide alcuna nella parte dell' Egitto abitata dai primi; questa eccezione non è naturale.

4.° Almeno confusamente erano stati predetti questi avvenimenti ad Abramo 430. anni prima; Dio gli avea detto: Eserciterò i miei giudizj sul popolo che tratterrà schiavi li tuoi discendenti, e sortiranno dal luogo del loro esilio carichi di ricchezze, *Gen. c.* 14. *v.* 14. Giacobbe e Giuseppe morendo aveano promesso a questi stessi discendenti che Dio li visitarebbe e trarrebbeli dall'Egitto; gli Ebrei lo attendevano; ai primi miracoli operati da Moisè alla loro presenza conobbero ch' era venuto il tempo della loro liberazione, *Ex. c.* 4. *v.* 31. dunque la serie di questi eventi dimostra che li prodigj operati da Moisè non sono l' effetto nè del caso nè della industria umana, ma di un disegno premeditato, e sovrannaturale della Provvidenza.

Alcuni miracoli isolati, che non spettano a cosa alcuna, di cui non si scorge nè lo scopo nè la necessità,

tà, possono sembrare sospetti; quei di Moisè sono il fondamento della Religione e della Legislazione Giudaica, e senza un tale soccorso sarebbe impossibile questa grand' opera. Moisè non opera prodigj per fare ostentazione del suo potere, come fanno gl' impostori; ma per unire gl' Israeliti in corpo di nazione, per renderli soggetti a Dio ed alle Leggi. Queste vicende prepararono le vie ad altre più importanti, alla missione di Gesù Cristo, allo stabilimento del Cristianesimo. Questo piano di provvidenza concepito sin dal principio del mondo, abbraccia tutta la durata dei secoli, e noi lo veggiamo adempiuto. Se vi è un caso, in cui li miracoli sieno utili, necessarj, conformi alla sapienza o bontà divina, certamente è questo.

Ci dicono, che gli Ebrei, popolo ignorante e materiale, presero facilmente per miracoli gli eventi più naturali; che bastò la vanità nazionale per persuadere ad essi che Dio aveali sempre favoriti con prodigj; dunque Moisè nientej arrischiava accumulando miracoli nella sua Storia.

Sfortunatamente gl' increduli fanno due obbiezioni contraddittorie; dicono da una parte che Moisè ha potuto assai agevolmente far credere agl' Israeliti tutto ciò che volle; dall' altra ci citano le mormorazioni, le ribellioni, le frequenti sedizioni che suscitarono contro Moisè. Provano forse queste ribellioni che fosse un popolo assai docile? Con tutto ciò Moisè obbligolli a sottomettersi alle sue leggi, o piuttosto alle leggi che Dio stesso loro imponeva: con quale mezzo, se non coi miracoli? Moisè non è il solo che li riferisca; abbiamo altrove veduto che gli Autori profani, Egiziani, Fenizj, Greci e Romani supposero che Moisè abbia fatto dei miracoli in Egitto, poichè lo riguardarono come un Mago famoso; *vedi* MOISE' §. I. Se non ne ha fatti, con quai mezzi trasse il suo popolo dall' Egitto, e fecelo sussistere per 40. anni nel deserto? Queste sono difficoltà cui gl' increduli non anno mai risposto.

PIAGNENTI. *Vedi* PENITENZA PUBBLICA.

PIANETA. *Vedi* ABITI SACRI O SACERDOTALI.

PICARDI; Eretici che comparvero in Boemia nel principio del quindicesimo secolo, di cui non è facile a scoprire la vera origine nè esporre le opinioni.

Nell'antica Enciclopedia avvi una lunghissima dissertazione, dove si procurò di provare che i *Picardi* di Boemia erano alcuni Valdesi, li quali non aveano altra credenza che quella, la quale fu abbracciata duecento anni dopo dai Protestanti, che questi settarj furono ingiustamente accusati di avere gli stessi errori, e praticare le stesse cose infami degli Adamiti. L' autore ha copiato Beausobre che seguì questa opinione in una dissertazione sopra gli Adamiti di Boemia, che dal Lenfant fu annessa alla Storia della guerra degli Ussiti.

Mosheim meglio istruito, e che pare abbia assai più esaminato la questione, pensa che i *Picardi* di Boemia fossero un ramo dei *Beggardi*, da alcuni chiamati *Biggardi* e corrottamente *Picardi*; setta dispersa nell'Italia, nella Francia, nei Paesi-Bassi, in Allemagna e Boemia, e che in questi diversi paesi chiamasi con varii nomi. *Vedi* BEGGARDI. Come il maggior numero di quei che la componevano erano certi ignoranti fanatici, è impossibile

bile che tutti abbiano avuto la stessa credenza e costumi. Ella è dunque una vanissima intrapresa attribuirgli la medesima professione di fede e la stessa condotta. Li Protestanti vollero imporre al mondo, quando asserirono che i Valdesi non aveano altra dottrina che la loro; Bossuet provò il contrario, *Stor. delle Variaz. l.* 11.

E' cosa ancor più ridicola volere assolvere i *Picardi* dai disordini che gli furono imputati da molti Storici; ma la marcia di Beausobre era di giustificare gli Eretici di ogni secolo, nonostanti le più autentiche testimonianze; egli cita soltanto alcune conghietture e prove negative che niente conchiudono. „ Questo era, dice Mosheim, „ volere far bianca la testa di un „ Moro; posso provare con Opere „ autentiche che asserisco soltanto „ cose vere. Le ricerche che feci, „ e la cognizione che ho della „ storia civile e religiosa di questo „ secolo, mi rendono più degno „ di fede, che l'instancabile Autore, di cui ricuso adottare il „ sentimento, il quale conosceva „ solo imperfettamente la storia „ della mezza età, e però non era „ esente da pregiudizj e parzialità „.

Non si devono confondere i *Picardi* di Boemia coi *Fratelli Boemi*, o *Fratelli di Boemia*; questi erano un ramo degli Ussiti che l'an. 1467. si separarono dai Callistini. *Vedi* USSITI.

PICCIOLI-PADRI. *Vedi* AGOSTINI.

PICPUS; Religiosi del terzo Ordine di S. Francesco, altramente detti Penitenti, fondati l'an. 1601. in *Picpus* che spetta al Sobborgo S. Antonio a Parigi. Questo villaggio diede il suo nome alla Casa dei Religiosi, e questa Casa che è la seconda dell'Ordine diede il suo a tutto l'Ordine. Questi Francescani in Parigi si appellano *Religiosi Penitenti di Nazzaret*, ed in alcune provincie *Terzelini*. Giovanna di Sault vedova di Renaro de Rochechouart, Conte di Mortemar, è riconosciuta per fondatrice del Convento di *Picpus*; Errico IV. accordò delle Lettere credenziali a questo nuovo stabilimento; Luigi XIII. mise la prima pietra della Chiesa, e nelle Lettere credenziali con cui conferma l'erezione di questo Monastero l'anno 1624. prese la qualità di fondatore. La brama di osservare strettamente la regola di S. Francesco diede origine a questo nuovo Istituto. *Vedi* FRANCESCANI.

PIEDE. Nella Scrittura Santa i *Piedi* si prendono in diverso senso, nel proprio e nel figurato. Dicesi nel Vangelo, che le Sante Donne al vedere Gesù risuscitato gli toccarono i *piedi*, *tenuerunt pedes ejus*, cioè, che si prostesero per riverenza innanzi a lui. Nel Deuteronomio *c.* 8. *v.* 4. Moisè dice agl'Israeliti che i loro *piedi* nel Deserto non furono offesi, ciò che vuol dire che i loro calzari non si erano logorati. *Coprirsi li piedi*, è una perifrasi che significa soddisfare alle necessità della natura, e spesso i *piedi* si mettono in luogo delle parti del corpo che il pudore copre, nè permette nominare; *Is. c.* 7. *v.* 20. *Ezech. cap.* 14. *v.* 25. *Parlare col piede* è gestire coi *piedi*, Salomone lo dice di un insensato, *Prov. c.* 6. *v.* 13.

Scorgere i *piedi* di qualcuno, è vederlo arrivare; *Is. c.* 5. *v.* 7.: *quam speciosi pedes evangelizantium pacem!* com'è bello veder arrivare quei che annunziano la pace!

pace! Nel senso figurato, i *piedi* sono la direzione, *Ps.* 25. *v.* 12. *pes meus stetit in directo*, i miei *piedi* sono restati fermi nel cammino retto. In un altro senso, questo termine significa un appoggio, un sostegno; *Job cap.* 29. *v.* 15. dice che fu l'occhio del cieco, e il *piede* dell'assiderato. Ma quando Gesù dice nel Vangelo: se il tuo *piede* ti scandalezza, o ti fa cadere, taglialo; questa è una metafora per insegnarci che dobbiamo rinunziare a ciò che abbiamo di più caro, se per noi è una occasione di peccato.

Mettere qualcuno sotto i *piedi* di un altro, è metterlo sotto la di lui potestà. Davide domanda a Dio che lo preservi dal *piede dell' orgoglio*, cioè, dalla potenza dei superbi, e di non essere agitato col braccio del peccatore, *Ps.* 36. *v.* 12. *Mettere il piede* in un luogo, significa prenderne il possesso; conculcare il nemico coi *piedi* è insultarlo; *precipitare* o *zoppicare col piede*, *traballare sopra i suoi piedi*, è decadere dallo stato di prosperità e cadere nella miseria, ec. Una buona parte di queste maniere di parlare si trovano nella nostra Lingua. *Glassii philolog. sacra*, col. 1800.

PIE'-SCALZI SPIRITUALI; Anabatisti, che si suscitarono nella Moravia nel secolo 16., e che si vantavano d'imitare la vita degli Apostoli, vivendo in campagna, camminando a *piè-scalzi*, e dichiarando molta avversione per le armi, per le lettere, e per la buona opinione dei popoli. Prateolo, *Hist. nudip. & spirit.* Fiorimondo di Raimondo, *l.* 2. *c.* 17. *n.* 9. *Vedi* ANABATISTI.

PIETA'; affezione e rispetto per le pratiche di religione, assiduità nell'adempierle. Alla parola *Divozione*, termine sinonimo di *Pietà*, abbiamo mostrato che questa è una virtù; rispondemmo alla maggior parte dei rimproveri che per ordinario fanno quelli che non la conoscono; è bene aggiungere una o due riflessioni a ciò che dicemmo.

Disse un Deista: „ Se è necessario un culto che mantenga tra „ gli uomini la idea di un Dio „ infinitamente buono e saggio, „ egli è evidente che *le sole Ceremonie* di questo culto sono „ ogni azione benefica in generale „ o in particolare, e che il più „ degno omaggio che si possa ren„ dere alla Divinità consiste nell' „ imitarlo, e non nel fare un „ elogio sterile delle sue grandez„ ze „. Si possono praticare delle azioni benefiche senza pensare a Dio; quando si fanno per un motivo di vanagloria, è forse questo un omaggio reso alla Divinità? Se l'Autore si fosse determinato a dire che una delle maniere di onorare Dio, a lui più grata, è quella di fare bene agli uomini per amore di lui, avria ripetuto ciò che insegna il Vangelo. Gesù Cristo ci ordina di essere perfetti come il nostro Padre celeste, che diffonde i suoi benefizj sovra i giusti e su i peccatori. Ci avverte, che se uno dei nostri fratelli ha motivo di querelarsi di noi, bisogna andare a riconciliarsi con esso innanzi che portiamo la nostra offerta all' altare. Dice che Dio vuole la misericordia piuttosto che il sacrifizio, ed è questa la lezione che li Profeti facevano ai Giudei.

Ma quindi non devesi conchiudere che le opere di carità, misericordia, beneficenza, umanità, ci dispensino dal fare degli atti di religione e *pietà*, poichè Gesù Cristo

Cristo dice espressamente che si devono fare gli uni e non omettere gli altri. Egli stesso dopo aver impiegato le intere giornate a fare del bene, passava anco le notti a pregare Dio. Nella concorrenza dei due doveri, l'uno di carità, l'altro di *pietà*, bisogna certamente dare la preferenza al primo, ma se non si possono eseguire tutti due, non si deve omettere il secondo. L'elogio delle grandezze di Dio e delle sue perfezioni, di sua bontà, liberalità, misericordia, giustizia, ci fa sovvenire dei nostri doveri verso di lui e dei nostri fratelli. Non si fidiamo di una morale ipocrisia che tende a distrarci da qualunque nostra obbligazione, col pretesto di una maggior perfezione.

S. Paolo 1. *Tim. c.* 4. *v.* 8. dice che la *pietà* ha le premesse della vita presente e futura; per quelle della vita presente, non intende certamente le grandezze, le ricchezze e gli altri beni di questo mondo; Dio non li ha mai promessi alla *pietà*; ma promise di proteggere i fedeli, provvedere ai loro bisogni, soccorrerli e consolarli nei travagli di questa vita. „ Non siate avari, dice agli Ebrei „ *c.*13. *v.* 5., e contentatevi di quello „ che possedete; avvegnachè Dio „ stesso ha detto: non ti lascierò „ nè mai ti abbandonerò. Onde „ possiamo dire con sicurezza, „ il Signore è in mio ajuto, non „ temerò quel che può farmi l'uo„ mo „. Lo stesso Salvatore, *Matt. c.* 6. *v.* 25. 34., vuole che i suoi Discepoli sperino da Dio la sua protezione e le cose necessarie alla vita; niente più promette ad essi.

Dunque non più si dica che sovente le persone dabbene sono infelici; la felicità non consiste nel possesso degli onori, delle ricchezze, nè nella prosperità temporale; spesse fiate questo preteso bene inganna ed ha poca durata; non può soddisfare il cuore dell'uomo; ma il giusto è protetto da Dio a proporzione del bisogno che ha del suo soccorso; la sua confidenza in Dio e la pace interiore di cui gode, lo consolano nelle traversie che prova, la speranza di esserne ricompensato gli dà un vero contento; dice con S. Paolo: provo un gaudio sovrabbondante in tutte le mie tribolazioni, 2. *Cor. c.* 7. *v.* 4. mentre che si sente dire ai pretesi felici di questo mondo, *io sono infelice*.

PIETA'; compassione pegl' infelici, inclinazione a sollevarli. Dice un antico Poeta che la natura ci rende sociabili col darci delle lagrime pegli altrui mali, che questo è il più ottimo dei nostri sentimenti. Perciò l' Evangelio è una continua lezione di questa virtù; Gesù Cristo esorta di continuo l' uomo a compatire le afflizioni dei suoi simili, a consolarli, soccorrerli, e confermò questa morale coi più commoventi esempj; tutti li suoi miracoli furono destinati a sollevare le persone pazienti, e talvolta pianse al vedere le altrui miserie.

Ma su questo punto era inumana e scandalosa la morale di molti antichi Filosofi; non solo raccomandavano la *pietà*, ma la risguardavano qual debolezza. „ Zenone „ con tutto il suo talento (dice „ Lattanzio) e gli Stoici suoi se„ guaci, dicono che il Savio è „ inaccessibile ad ogni affezione, „ che non compatisce alcuna man„ canza, che la compassione è un „ segno d' incostanza e di pazzia, „ che

„ che un' anima forte non si lascia muovere nè piegare „. *Divin. Instit. l. 6. c. 10.* Cicerone loro fece lo stesso rimprovero *Or. pro Murena*, e S. Agostino *de Morib. Eccl. l. 1. c. 27.* La più parte dei nostri Epicurei moderni su tal punto sono Stoicissimi.

PIETISTI. Diedesi questo nome a molte sette di divoti fanatici che si suscitarono tra i Protestanti di Allemagna, spezialmente tra i Luterani nell' ultimo secolo; ve ne sono anco negli Svizzeri tra i Calvinisti. Mossi alcuni uomini dal vedere la pietà di giorno in giorno decadere, e il vizio fare rapidi progressi tra quei che si vantano di aver riformato la Chiesa di Gesù Cristo, formarono il progetto di rimediare a questa sventura; predicarono e scrissero contro il rilassamento dei costumi; l' imputarono principalmente al Clero Protestante; fecero dei discepoli e formarono delle private radunanze. Di tal guisa operarono Filippo-Jacopo Spencero in Francfort, Schwenfeld e Jacopo Bohm nella Slesia, Teofilo Broschbandt ed Errico Muller in Sassonia ed in Prussia, Wigler nel Cantone di Berna, ec. Lo stesso motivo diede origine in Inghilterra alla Setta dei Quackeri o Timidi, a quella degli Ernuti o fratelli Moravi, ed a quella dei Metodisti. Abbiamo parlato di ciascuna in particolare.

Mosheim che fece una lunga Storia dei *Pietisti*, accorda esservi tra li partigiani di questa nuova riforma molti fanatici insensati, condotti piuttosto da un umore stizzoso e satirico che da un vero zelo; che col fervore e colla imprudenza del loro trattare eccitarono delle violenti questioni, delle dissensioni ed odj scambievoli, e causarono molto scandalo. Questa confessione somministra motivo di fare molte riflessioni che non favoriscono il Protestantesimo.

1.° Li rimproveri fatti dai *Pietisti* contro il Clero Luterano, sono precisamente gli stessi che gli autori del Luteranesimo aveano eccitato nel secolo precedente contro i Pastori della Chiesa Romana; essi censurarono non solo i costumi e la condotta, ma la dottrina, il culto esterno e la disciplina; molti *Pietisti* volevano riformar e cambiare ogni cosa; od essi anno avuto ragione, o Lutero e li di lui partigiani ebbero torto. Quindi già risulta che la pretesa riforma stabilita da Lutero ed altri, non operò effetti molto salutari, poichè alcuni uomini, dei quali per altro Mosheim loda i costumi, li talenti, le intenzioni, ne furono assai malcontenti, e si credettero obbligati a fare una società a parte per attendere seriamente alla loro salute.

2.° Il risultato di entrambi queste pretese riforme fu precisamente lo stesso; il falso zelo, l' amore satirico, lo stile enfatico di molti *Pietisti* fecero nascere delle questioni Teologiche, delle dissensioni tra i Pastori e li popoli; sovente fu d' uopo che i Magistrati ed il Governo si frammettessero, per arrestare gli effetti del fanatismo. Poichè avvenne lo stesso nel nascere del Protestantesimo, ne segue che i fondatori di esso non abbiano avuto nè uno zelo più puro, nè una condotta più saggia, nè motivi più lodevoli dei *Pietisti* li più violenti; che gli uni e gli altri ebbero dei fanatici insensati, e non degli uomini suscitati da Dio a riformare la Chiesa. Mosheim, parlando di un *Pietista* violento no-

minato Dippellio, dice: „ Se giammai gli Scritti informi, bizzarri „ e satirici di questo fanatico riformatore passano ai posteri, recherà stupore che i nostri maggiori sieno stati tanto ciechi a tenere come un Apostolo, un „ uomo che ebbe l'audacia di violare li più essenziali principj „ della Religione e del buon senso „. Non possiamo forse dire lo stesso di Lutero?

3.° Abbiamo ragione di rinfacciare ai Protestanti che insegnano una dottrina scandalosa e perniziosa ai costumi, quando sostengono che *le buone Opere non sono necessarie a salvarsi, che la fede ci giustifica indipendentemente dalle buone opere;* poichè molti *Pietisti*, sebbene nati Protestanti, ne furono irritati come noi, e pensarono di bandire queste massime dalla cattedra e dalla dottrina pubblica. Altri Teologi Luterani pensarono a un di presso lo stesso.

4.° Come non v'è nè autorità nè regole per mantenere l'ordine e la decenza nelle società dei *Pietisti*, e ciascuno si crede in diritto di far valere le sue visioni, egli è impossibile che molti non diano in alcuni sconcj, il cui ridicolo ricade su tutta la Società, e rende spregevole ciò che per altro può esservi di buono, e non cagioni tosto lo scioglimento dei membri in un corpo così male organizzato. In tal guisa la pietà può difficilmente prendere radice tra i Protestanti, ella vi si trova trapiantata come in un terreno straniero; in qual modo potria ella conservarsi tra uomini che levarono la più parte delle pratiche, le quali possono evitarla e nutrirla? Mosheim *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 2. *p. c.* 1. S. 26. e seguenti.

PIETRA. Leggiamo nel libro di Giosuè *c.* 10. *v.* 11. che questo Capo degl' Israeliti essendo andato ad attaccare li Re dei Cananei che assediavano Gabaon, li mise in fuga; che alla discesa di Bethoron Dio fece piovere su di essi grosse *pietre* fino ad Azeca, di modo che un maggior numero ne morì per questa gragnuola di *pietre* che per la spada degl' Israeliti. Questionano i Comentatori se queste parole debbano essere prese letteralmente, e se Dio abbia fatto cadere realmente dal Cielo delle *pietre* sovra i Cananei, o se debbasi intendere che abbia fatto cadere su di essi una gragnuola di una durezza e grossezza straordinaria, spinta da un vento impetuoso.

D. Calmet mise nel principio del libro di Giosuè una dissertazione, in cui si è dato a sostenere il senso letterale; le sue prove sono 1.° non esservi alcuna necessità di ricorrere al senso figurato quando si parla di un miracolo; a Dio fu lo stesso far piovere delle *pietre* sovra i Cananei, come di farli perire con una grossissima e durissima gragnuola. 2.° La Storia fece menzione di diverse pioggie di *pietre* cadute in diversi luoghi nel giro dei secoli, e questi fatti sono tanto restificati, che non è possibile metterli in dubbio. Avviene naturalmente questo fenomeno da una eruzione improvvisa di un Vulcano. 3.° Non si può negare che nell' aria non si possano formare delle *pietre*, quando un turbine di vento abbiavi trasportato ad un' altezza considerabile della terra, dell' arena e degli altri materiali; allora queste materie meschiate con alcune esalazioni sulfuree o bituminose, e colla umidità delle nuvole possono indurirsi in un momento per la loro propria gra-

gravità e colla pressione dell' aria, e ricadere subito sulla terra. *Bibbia di Avignone t. 3. p. 197.*

Altri Comentatori che preferiscono il senso figurato, rispondono in primo luogo che non vi è necessità di stare al senso letterale, poichè Dio ha potuto operare colla gragnuola lo stesso effetto che avriano prodotto le *pietre*. Citano essi pure molti esempj ben provati di burrasche, nelle quali sono caduti pezzi di gragnuola di una enorme grossezza, alcuni dei quali pesavano una libbra, altri tre, altri otto, e che uccisero una quantità di uomini e di animali. In secondo luogo, che i Settanta, l' autore dell' *Ecclesiastico c. 46. v. 6.* e lo storico Gioseffo *Antiq. Judaic. l. 5. c. 1.* anno inteso la narrazione di Giosuè di *pietre di gragnuola*, e non di una *gragnuola di pietre*. In terzo luogo, che la gragnuola accaduta sul momento di procurare agl' Israeliti la vittoria completa, che uccide i loro nemici, senza che essi ne sieno offesi, che ne fece perire più di quello poteva fare la loro spada, certamente è un avvenimento miracoloso. Ma per operare miracoli, spesso Dio si è servito di cause naturali, adoprandole però in un modo straordinario ed impossibile ad ogni altro che a lui; e ciò fece nella occasione di cui parliamo. *Bibbia di Chais Jos. c. 10.*

Sarebbe difficile trovare delle forti ragioni per preferire una di queste opinioni all' altra; tosto che si confessa che in questa circostanza Dio operò un miracolo, poco importa sapere precisamente come abbialo eseguito. Per verità gl' increduli inchinati ad abbracciare la seconda, non lascieranno di dire che questa gragnuola successe a caso, come tutte le altre di cui fa menzione la Storia; ma quando una qualunque causa agisce con tanta precisione, e così a proposito come lo potria fare l' Ente il più potente ed intelligente, è assurdo ricorrere al *caso*, il quale non è altro che un termine abusivo, destinato ad occultare la ignoranza e l' imbarazzo di chi se ne serve.

La Storia Santa fa menzione di molte *pietre* o macigni della Palestina divenuti famosi pegli eventi che erano successi; ella nomina la *pietra di Ethan*, quella di *Ezel*, la *pietra del soccorso*, ec.; è probabile che la *pietra del deserto* sia la città di *Petra* nell' Arabia.

Uno di questi macigni il più ragguardevole è quello di Orebbo, da cui Moisè fece scaturire una fontana, toccandolo colla sua verga, *Ex. c. 16. v. 6.* Questo miracolo fu rinnovato circa quarant' anni dopo, e se ne parlò *Num. c. 20. v. 11.* S' ingannarono quei che anno creduto che questo sia lo stesso prodigio raccontato due volte. Il primo fu fatto a *Raphidim*, undecima stazione degl' Israeliti, il primo anno dopo la servitù dell' Egitto; il secondo nel deserto di *Sin*, trentesima terza stazione, nel quarantesimo anno, immediatamente avanti la morte di Aronne. 2.°, la prima volta Moisè toccò il macigno colla verga di cui si era servito in Egitto per operare dei miracoli; la seconda volta toccollo colla verga di Aronne, che era custodita nell' Arca. 3.° A Raphidim Moisè toccò il macigno una volta sola, e in presenza degli anziani d' Israello; a Sin toccollo due volte in presenza di tutto il popolo congregato; e questa azione spiacque a Dio, e Moisè poco dopo ne fu punito.

Un Deista Inglese ha creduto di distruggere questo miracolo, di-

sendo, che la fontana di Oreb già esisteva e scaturiva naturalmente; ma che, siccome gl' Israeliti sortendo dall' Egitto non aveano mai veduto alcuna fontana, presero questa per un prodigio, e che Moisè di concerto cogli anziani da esso subornati, pubblicollo in tal guisa. Quando gli Ebrei fossero stati tanto stupidi a cadere in questo errore il primo anno dopo la loro sortita dall' Egitto, almeno non potevano essere più ingannati nel quarantesimo; essi aveano veduto delle fontane prima di sortire dell' Egitto, poichè aveano fatto la loro sesta stazione in *Elim*, dove vi erano dodici fontane, ed eransi accampati da vicino, *Ex. c.* 15. *v.* 27. *Num. c.* 33. *v.* 9. Facciamo questi riflessi per dimostrare quanto sieno imprudenti gl' increduli.

Nel Salmo 80. *v.* 19. dicesi che gl' Israeliti furono satollati del mele che sortiva dalla *pietra*, cioè, del mele che le api aveano fatto nei pertugi dei macigni.

PIETRO (S.), Capo degli Apostoli. Alla parola *Cepha* abbiamo dato l' etimologia del suo nome, e mostrammo la ragione per cui Gesù Cristo glielo diede. Alla parola *Papato* abbiamo provato che questo divino Salvatore ha stabilito S. *Pietro* Capo e primo Pastore della sua Chiesa, che gli diede sovra i suoi colleghi la primazia, non solo di onore, ma di giurisdizione, e che questo privilegio passò ai di lui successori.

La dignità a cui era stato innalzato questo Apostolo, non gl' impedì di fare una enorme caduta rinnegando il suo maestro in tempo di sua passione; ma la prontezza ed amarezza del suo pentimento, il coraggio da cui fu animato dopo avere ricevuto lo Spirito Santo, la costanza del suo martirio, ripararono pienamente a questa colpa. *Con questo esempio*, dicono i Padri della Chiesa, *Dio volle far vedere che i giusti devono sempre temere la loro propria fragilità, e che i peccatori penitenti possono tutto sperare dalla misericordia divina*. Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, in vece di rinfacciare a S. *Pietro* la sua poca fedeltà, lo trattò sempre colla stessa bontà come prima.

Il primo miracolo operato da questo Apostolo, e riferito negli *Atti c.* 3. 4., merita molta attenzione, S. *Pietro* e S. Giovanni si portavano al tempio nel momento che i Giudei aveano costume di congregarvisi a pregare; scorgono ad una delle porte uno storpio sin dalla nascita conosciuto per tale da tutta Gerusalemme. S. *Pietro* lo risanò con una parola nel nome di Gesù Cristo: questo uomo seguì il suo liberatore esultando per allegrezza e benedicendo Dio; la moltitudine attonita si raduna per contemplare il prodigio. Allora l'Apostolo alza la voce, rimprovera a quei Giudei che poco prima chiesero la morte di Gesù, il delitto che anno commesso; testifica che questo Gesù crocifisso e morto alla loro presenza è risuscitato, che nel suo nome e per la sua potenza questo storpio fu guarito, che egli è il Messia predetto dai Profeti: nessuno ardisce accusare S. *Pietro* d' impostura, cinque mille Giudei cedono alla evidenza e credono in Gesù Cristo.

Al romore di questo avvenimento si radunano i Capi della nazione e consultano; interrogano S. *Pietro*, il quale replica ad essi ciò che ha detto al popolo, e sostiene

. lo

lo stesso fatto, la risurrezione del suo Maestro. La conchiusione della radunanza si è di proibire agli Apostoli il predicare più nel nome di Gesù Cristo; sebbene protestino che ubbidiranno a Dio piuttosto che agli uomini, e per timore di sollevare il popolo, lasciano che se ne partano.

Ecco un fatto pubblico, notorio, facile a verificarsi; forse un discepolo del Salvatore ebbe l'ardire d'inventarlo, pubblicarlo nello stesso tempo, e citare cinque mille testimonj oculari? Se gli Apostoli sono impostori, chi mai trattiene i Capi della nazione Giudaica ad inveire contro di essi? Gli Apostoli ne aveano ancor fatto a migliaja quando furono messi a morte. Il timore di sollevare il popolo non li trattiene di lasciare lapidare S. Stefano, e spedire Saulo a Damasco, con commissione di mettere in catene e condurre in Gerusalemme li credenti. Perchè questa tranquillità con cui soffrono la resistenza di S. *Pietro* e di S. Giovanni?

Forse dirassi che essi non anno curato il preteso miracolo e le conseguenze che poteva avere; ma tuttavia la loro condotta dimostra che erano annojati dei progressi che facevano gli Apostoli, ed avriano voluto chiudergli la bocca, che tuttavia non aveano coraggio di mettersi a convincerli d'impostura. Dunque furono trattenuti dalla verità dei fatti.

Alcuni increduli rinfacciarono a S. *Pietro* la punizione di Anania e Saffira come un tratto di crudeltà; abbiamo discusso questo fatto alla parola *Anania*. All'articolo *Cepha* parlammo della disputa tra S. *Pietro* e S. Paolo in Antiochia sul proposito delle ceremonie legali.

Li Protestanti per molto tempo si sono ostinati a sostenere che S. *Pietro* non andò mai a Roma, che dunque non vi ha mai stabilito la sua sede; ma il fatto contrario è provato colle testimonianze di S. Clemente, di S. Ignazio, e di Papia, tutti tre discepoli degli Apostoli; Cajo Prete di Roma, S. Dionisio di Corinto, Clemente Alessandrino, S. Ireneo, Origene testificarono lo stesso nel secondo e terzo secolo, nessuno dei Padri nei secoli seguenti ne ha dubitato. Nel quarto l'Imperatore Giuliano diceva, che prima della morte di S. Giovanni, li Sepolcri di S. *Pietro* e di S. Paolo erano già onorati in secreto: in *S. Cirillo l.* 10. *p.* 327. ma questi sepolcri erano certamente in Roma, poichè vi sono ancora. D. Calmet raccolse queste prove in una dissertazione su tal soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 16. *p.* 173.

Quindi Basnage *Stor. della Chiesa l.* 7. *c.* 3. §. 3. e le Clerc an. 168. §. 1. accordano non esser possibile di ricusare tutti questi testimonj, che non altro gli si può opporre se non alcune difficoltà di Cronologia, che il martirio dei SS. *Pietro* e Paolo in Roma sotto l'impero di Nerone, è un fatto incontrastabile. Si ristringono a sostenere che S. *Pietro* non è stato Vescovo di Roma, più che di un'altra città; che vi sarebbe più ragione di riguardare S. Paolo come fondatore della sede di Roma, che di attribuire quest'onore a S. *Pietro*. Ma la più parte dei testimonj che testificano il viaggio e la morte di questo Apostolo in Roma, lo riguardano eziandio come fondatore di questa sede; meritano forse minor credenza sovra uno di questi fatti che sull'altro? Pari-

menti li Protestanti li più dotti cominciano ad essere più riservati circa una tale questione. Queglino tra essi che ancora negano che S. *Pietro* sia stato Vescovo di Roma, e che ivi abbia posto la sua sede, non ragionano giustamente: confessano che non si sa precisamente in qual anno S. *Pietro* sia andato in Antiochia, nè quanti anni vi si sia fermato; che però è incontrastabile che vi abbia fissato una spezie di residenza; che sempre fu considerato come il primo Vescovo di Antiochia, sebbene S. Paolo vi fosse stato prima di lui. E quando si parla di Roma, non vogliono che S. *Pietro* sia stato Vescovo, perchè non si sa in qual anno vi sia andato, nè quanto tempo vi abbia dimorato, e perchè S. Paolo vi è stato prima di lui; che gli Apostoli essendo Vescovi di tutta la Chiesa, probabilmente non ebbero alcuna sede particolare, ec. Negaranno forse che S. Giovanni Evangelista sia stato Vescovo di Efeso.

E' certo che quando San Paolo scrisse la sua lettera ai Romani, non ancora era stato a Roma; lo dice espressamente *c.* 1. *v.* 13. e tuttavia scrisse ad essi che la loro fede era annunziata per tutto il mondo, *v.* 8.; lo ripete *c.* 15. *v.* 22. Dunque la Chiesa di Roma era fondata prima che S. Paolo vi si avesse fatto conoscere. Chi n' era il fondatore, se non S. *Pietro*, come lo attestarono tutti gli antichi?

Ci restano due lettere di questo Apostolo, nè si ha alcuna prova che abbia composto altri Scritti; la prima fu sempre ricevuta come autentica dall' unanime consenso, ma lungo tempo dubitossi della seconda; un passo di S. Isidoro di Siviglia insegna che nel settimo secolo eranvi ancora in Ispagna alcune Chiese che aveano difficoltà ad accettarla. Dileguaronsi finalmente tutti li dubbj, al giorno d' oggi non più se ne contrasta l' autorità, gli stessi Protestanti l' ammettono come canonica, perchè non contiene alcun passo decisivo contro le loro opinioni. Ma in ciò stesso non sono fedeli al loro principio, che è di accettare per Opere canoniche quelle soltanto che furono ammesse come tali in ogni tempo, e di contrastare alla Chiesa il diritto di mettere nel Canone alcuni libri che non per anco vi erano nei primi secoli.

Sherlock, nella sua Opera sull' uso e li fini della Profezia *t.* 2. *p.* 63. fece una dissertazione sull' autorità o canonicità di questa seconda epistola; mostra che la sola ragione per cui alcuni antichi ed alcune Chiese ne dubitarono, era la differenza dello stile che si trovava in questa lettera da quello della prima; arreca delle ragioni probabilissime di una tale differenza. Confronta il secondo capitolo che faceva più impressione, colla lettera di S. Giuda, e conghiettura che questi due Apostoli abbiano copiato da un antico libro la deserizione che fanno dei pseudo-Profeti; che perciò non si ha ragione alcuna di dubitare della canonicità della seconda epistola di S. *Pietro*.

Gli antichi Eretici attribuirono a questo S. Apostolo alcune Opere apocrife; ma questi falsi Scritti non ebbero mai alcun credito nella Chiesa.

Pietro Crisologo (S.), Arcivescovo di Ravenna, visse nel quinto secolo; morì l'an. 450. la sua eloquenza gli fece dare il soprannome di *Crisologo*. Ci restano di lui 176. sermoni su varii sog-

soggetti, tutti assai brevi; e ve ne sono molte edizioni. Come questo Arcivescovo era dottissimo, è un testimonio irreprensibile della tradizione del suo secolo, gli stessi Protestanti accordano i di lui talenti.

PIETRO DAMIANI (S.) Cardinale, era Vescovo di Ostia nell' undecimo secolo; morì l' an. 1072. lasciò alcuni sermoni, alcune lettere ed altre Opere che furono stampate a Parigi l' an. 1663. in 4. vol. in foglio; ma possono essere legati in uno solo. L' esempio di questo virtuoso Cardinale prova che nei secoli anco più tenebrosi, Dio suscitò nella sua Chiesa alcuni uomini capacissimi d' istruire e sollevarsi contro gli errori e li vizzi. ,, *Pietro Damiani*, dice Mosheim, ,, merita di esser annoverato tra ,, gli Scrittori più dotti e più accreditati del suo secolo, a causa ,, del suo talento, del suo candore, della sua probità ed erudizione, sebbene non sia affatto ,, immune dai pregiudizj e difetti ,, del suo tempo ,, . Mosheim per *pregiudizj*, intende probabilmente la stima singolare che il B. *Damiani* avea per le austerità, penitenze ed altri esercizj della vita monastica.

In generale li Protestanti spesso citarono le Opere di questo pio Cardinale, per provare lo sregolamento dei costumi che al di lui tempo regnava tra gli Ecclesiastici e li Monaci; ma leggendo attentamente i di lui Scritti, scorgesi che il male non era poi così grande come i nemici del Clero vorrebbero persuaderlo; se i Vescovi, li Preti e li Monaci fossero stati tanto perversi come si suppongono, il B. *Damiani* non avria affaticato con tanto profitto come fece per riformarli.

PIETRO LOMBARDO. *Vedi* SCOLASTICO.

PIGMEI. Si sa che i Greci ed i Latini sotto questo nome indicavano un popolo favoloso, degli uomini che aveano un solo braccio di altezza. Il Profeta Ezechiello *c.* 27. *v.* 11. parlando della città di Tiro, delle sue forze, dei suoi Eserciti, fece menzione dei *Gammadim*, li quali erano sulle sue torri, e che sospendevano le loro faretre contro le sue muraglie. Come l' ebreo *Gomed* significa un braccio, la Vulgata tradusse *Gammadim* per *Pygmæi*, e questo termine tenne in esercizio li Comentatori. Il Parafraste Caldeo lo tradusse per *Gappadim*; li Cappadociani e li Settanta, per φύλακες, guardie. La conghiettura più verisimile è che il Profeta per *Gammadim* abbia inteso alcuni guerrieri della città di *Gammades* nella Palestina.

PILATO (Atti di). S. Giustino nella sua prima Apologia *n.* 35. dice agl' Imperadori ed al Senato Romano: ,, Che Gesù sia stato ,, crocifisso, e si abbiano divise le ,, sue vesti, potete saperlo dagli ,, Atti composti sotto Ponzio *Pilato*, *n.* 48. Che il Cristo abbia ,, operato dei miracoli, potete informarvi dagli Atti composti sotto Ponzio *Pilato* ,, . Tertulliano nel suo Apologetico, *c.* 5. parla di questi stessi Atti: ,, Un personaggio, dice egli, non può ,, essere Dio in Roma, se non ,, piace al Senato .... Tiberio, ,, sotto il cui regno venne al mondo il nome di Cristiano, informato dalla stessa Palestina, dei ,, fatti che caratterizzavano un ,, personaggio divino, ne fece la ,, relazione al Senato, e la sostenne col suo voto. Il Senato

,, le

„ lo rigettò, perchè egli stesso non „ avea verificato la cosa. Tiberio „ restò nella sua opinione e minacciò di punire quei che accu„ sassero i Cristiani „: c. 21. dopo aver parlato dei miracoli, della morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo, aggiunge: „ Pi„ *lato* partigiano favorevole a Gesù „ Cristo nel suo interno, spedì all' „ Imperatore Tiberio li fatti che „ concernevano a questo personag„ gio. Li Cesari stessi avriano „ creduto in Gesù Cristo, se non „ fossero stati necessarj al secolo, „ e se alcuni Cristiani avessero „ potuto essere Cesari „.

Eusebio *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 2. conferma l'esistenza della relazione di *Pilato* dal racconto di Tertulliano; ma non dice di averla veduta più che i due testimonj.

Molti Critici Protestanti dopo Tannegui Lefevre, riguardarono questo fatto come favoloso, in particolare le Clerc *Hist. Eccl. an.* 29. *p.* 324. Dicono 1.° non esser credibile che *Pilato* scrivendo all' Imperatore abbia voluto fare l'elogio di un uomo che era stato condannato a morte; 2.° ancor meno è credibile che Tiberio principe senza religione abbia voluto mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei; 3.° non è credibile che il Senato soggetto com' era ai capricci di Tiberio, abbia ardito di rigettare una proposizione sostenuta col suo voto; 4.° Tiberio odiava i Giudei; dunque non gli venne in pensiere di volere far rendere gli onori divini ad un Giudeo. Finalmente sotto Tiberio, il nome di *Cristiano* non per anco potè essere stato conosciuto in Roma, e non ancora si potevano aver fatto accuse contro di essi. Venti Autori copiarono queste obbiezioni, e gl' Increduli conchiusero che S. Giustino avea inventati gli Atti di *Pilato*.

Per sapere se questi argomenti sieno abbastanza sodi, bisogna ricordarsi che Tiberio morì l'an. 37. di nostra Era, che *Pilato* fu chiamato a Roma, e mandato in esilio lo stesso anno, per conseguenza quattro anni dopo la morte del nostro Salvatore. Durante questo intervallo fu testimonio dei progressi che faceva l' Evangelio, del numero di quei che si convertivano, della inquietudine che ciò causava ai Giudei, della uccisione di S. Stefano, ec. Può essere benissimo che il romore di questi movimenti abbia penetrato fino a Roma, e che *Pilato* sia stato obbligato di rendere conto all' Imperatore della condotta da lui tenuta verso Gesù, e quelli che credevano in esso; niente ci obbliga supporre che la sua relazione fosse spedita lungo tempo prima che fosse richiamato.

In questa supposizione che è probabilissima, non veggiamo perchè *Pilato* avesse esitato a riferire ciò che la fama avea pubblicato nella Giudea intorno i miracoli, e la risurrezione di Gesù, e sull' effetto che producevano questi fatti. Non avea egli condannato Gesù alla morte, avealo soltanto dato in preda del furore dei Giudei, per timore di eccitare un tumulto popolare.

In secondo luogo Tiberio sebbene pochissimo religioso, potè volere per capriccio o per qualche altro motivo, fingere di avere per quel momento della religione; poichè odiava i Giudei, non poteva dargli maggiore mortificazione che facendo rendere gli onori divini ad un personaggio che aveano fatto crocifiggere, e che anco dopo la di lui

lui morte perseguitavano nella persona di quei che credevano in esso.

Il Senato, sebbene soggetto ai voleri di Tiberio, potè mostrare ad esso degl' inconvenienti e dei motivi acciò non facesse quel che proponeva. Non si ha ragione di supporre che questo Principe abbia impiegato molto zelo ed interesse a fare eseguire il progetto che avea formato. Si sa che vi era un' antica Legge Romana la quale toglieva agl' Imperatori la facoltà di creare nuovi Dei senza l' approvazione del Senato. Tertull. *Apolog. cap. 5.*

Poichè i miracoli, la morte e la risurrezione di Gesù facevano romore nella Giudea, gli guadagnavano ogni giorno dei nuovi seguaci, davano del sospetto e della inquietudine ai Giudei, non sarebbe gran maraviglia che già sotto Tiberio fossero portate a Roma delle querele contro questa nuova nascente Religione, e contro quei che l' abbracciavano, e in conseguenza *Pilato* fosse stato obbligato di scrivere all' Imperatore; in tal caso è vero il dire che il nome di Cristiano già era noto a Roma, e che i Cristiani aveano degli accusatori.

Giacchè gl' increduli non altro ci oppongono che alcune pretese impossibilità, ci basta fargli vedere non essere impossibile ciò che giudicano tale.

Quanto all' accusa fatta dagl' increduli contro S. Giustino, ella è assurda, poichè suppone che senza motivo sia stato impostore e falsario. Che bisogno avea egli di citare una relazione od alcuni *Atti di Pilato* per provare che Gesù avea fatto dei miracoli ed era stato crocifisso? Questi erano fatti pubblici, e dei quali tutta la Giudea poteva fare testimonianza. Era più semplice appellare alla testimonianza di una intera Provincia che agli *Atti di Pilato*, se non esistevano.

Se furonvi dei Critici molto prevenuti contro il testimonio dei Padri per trattare di favola la relazione di *Pilato*, se ne trovarono pure tra i Protestanti, che anno difeso i Padri, e mostrarono niente esservi d' incredibile nella loro narrazione. Tali sono Fabrizio, Haseo, Avercampo, Mosheim, *Instit. Hist. Christ. 1. p. c. 4. S. 9.*

Ma gl' increduli per illudere confondono gli Atti di cui parla S. Giustino, con alcuni falsi *Atti di Pilato*, inventati dai Quartodecimani nel secondo secolo. Nel terzo i Pagani ne composero alcuni altri, nei quali sotto tratti odiosi rappresentavano Gesù Cristo e li Cristiani; Massimino Imperatore li fece pubblicare e divulgare in tutto l' Impero; credettero alcuni Autori che gli *Atti di Pilato* fossero l' Evangelio di Nicodemo; ec. Cosa provano tutte queste Opere false posteriori a S. Giustino, contro il fatto che riferisce? In vece di distruggerlo, servono piuttosto a confermarlo; la notorietà di questo stesso fatto diede motivo ad alcuni falsarj d' inventare dei falsi *Atti* in vece dei veri.

Finalmente le azioni di Gesù Cristo sono abbastanza provate senza la testimonianza di *Pilato*; non se ne fece uso per appoggiare alcun dogma; ma S. Giustino e Tertulliano ebbero ragione di citarli agl' Imperatori ed ai Magistrati; era questa un' Opera ch' essi non potevano rigettare. Avvi una Dissertazione su tal soggetto nella *Bibbia di Avignone t. 13. p. 513.*

PIRRONISMO in materia di Reli-

Religione. *Vedi* INDIFFERENZA; SCETTICISMO.

PISCINA PROBATICA o PISCINA DELLE PECORE; serbatojo d'acqua posto in vicinanza del Tempio di Gerusalemme, che probabilmente serviva a lavare le viscere delle vittime. S. Giovanni *c.* 5. *v.* 2. ci dice che di tempo in tempo un Angelo del Signore discendeva in questa *Piscina*, faceva muovere l'acqua, e che il primo infermo, il quale dopo questo movimento vi si fosse tuffato, era risanato da qualunque malattia. Aggiunge che Gesù Cristo avendo ivi trovato un uomo paralitico da trentaotto anni, lo guarì con una sola parola.

Questo Evangelista, dice un Incredulo, è il solo che abbia parlato di questo serbatojo di acqua e della sua virtù, dunque è una favola; il preteso paralitico risanato da Gesù, era senza dubbio un mendico sano, che di concerto con Gesù finse esserne guarito, dopo aver simulato di essere infermo.

Risposta. Quand' anche S. Giovanni fosse il solo che avesse parlato della *Probatica Piscina*, ciò non sarebbe sorprendente; nessun antico Scrittore ci diede una esatta descrizione della città di Gerusalemme. Ma è probabilissimo che Gioseffo abbia voluto indicare questa *Piscina* sotto il nome di *Piscina di Salomone*, *della guerra dei Giudei l.* 5. *c.* 13. Pensa il P. Arduino che *probatica Piscina* significhi *Piscina*, le cui acque vanno in un' altra; che questa sia la stessa che Isaia chiama *Piscina superiore*, *c.* 7. *v.* 3. *c.* 36. *v.* 2. e che fosse stata fatta da Ezechia, 4. *Reg. c.* 20. *v.* 20. La *Piscina inferiore* era quella di *Siloe*, *Piscina* che viene d' altro luogo; *Jo. c.* 9. *v.* 7. Quanto alla virtù miracolosa della prima, se fosse una favola, quale ragione poteva avere S. Giovanni d' inventarla? questa circostanza niente aggiungeva alla realtà nè allo splendore del miracolo operato da Gesù Cristo; avria discreditato la sua narrazione nell' animo di tutti quei che aveano cognizione della città di Gerusalemme. Egli osserva che i Giudei furono offesi perchè Gesù Cristo avea risanato il paralitico in giorno di Sabbato; se avessero potuto supporre che vi fosse del concetto e della frode, avriano imputato un maggior delitto al Salvatore. Ma gl' Increduli si lusingarono di distruggere tutti questi miracoli del Vangelo con un' accusa d' impostura intentata a caso.

PITONE; termine greco, di cui sovente si servono i Settanta e la Vulgata per esprimere gl' indovini, li maghi, li negromanti; la parola ebrea che vi corrisponde, è *ob*, nel plurale *oboth*; e dalla maniera onde è adoprato, vi è motivo di conchiudere che non solo significa un indovino, uno stregone, od uno spirito famigliare, ma il dono, il talento o l' arte d' indovinare, di scoprire le cose occulte, di predire l' avvenire, di evocare i morti.

Se si vuole rimontare al primitivo significato di questi due termini, s' incontrerà non poco imbarazzo. *Ob*, dicono gli Ebraizzanti, significa un otre, una bottiglia, un vaso cavo e profondo; *Job c.* 32. *v.* 19. quindi li Rabbini conchiudono che *oboth* sono quelli li quali parlavano dal ventre, e di fatto li Settanta tal volta lo tradussero per *Engastrimiti*, che esprime la stessa cosa; ma il talento di parlare dal ventre non dà

quello

quello d' indovinare nè di predire il futuro. Quindi non è probabile che gli *Engastrimiti* sieno stati molto comuni nella Giudea, mentre che vi si moltiplicavano gl' indovini, li maghi, gli stregoni; i Re idolatri li protessero, li Re religiosi li punivano e scacciavano; di tal guisa avea operato Saule nel principio del suo regno, indi ebbe la viltà di volerli consultare; portossi, dice lo Storico sacro, da una donna che *avea un ob*, e gli dice: *Indovinami coll' ob*, ovvero chiamami la persona che t' indicarò; 1. *Reg. c.* 28. *v.* 8. *Vedi* l' articolo seguente. Quindi si può conchiudere che *ob* significa soffio, spirito, inspirazione, commerzio cogli spiriti, ec.

Di fatto *oboth* in ebreo esprime anco soffietti o spiriti folletti. *Abbouba*, parola caldea, dove la radice *ab*, *oub*, è raddoppiata, è un flauto, stromento a vento; vi si scorge facilmente *ambubajæ* che in latino significa suonatori di flauto. Ma *soffio*, *spirito*, *inspirazione* sono sinonimi in ogni lingua; dunque *ob* letteralmente significa uno spirito, od una inspirazione.

Che che ne sia, colla legge di Moisè era severamente proibito consultare gli *oboth*, gli spiriti, e quei che pretendevano di averli. *Lev. c.* 19. *v.* 31. *c.* 20. *v.* 27. *Deut. c.* 18. *v.* 11.

Il greco *python*, dicono i Grammatici, nella mitologia è un serpente che nacque dal fango della terra stemprata colle acque del diluvio, fu ucciso da Apollo che è il sole; quindi il soprannome di *Apollo Pitiano* e della *Pitia* che ricevea la inspirazione sovra un tripode posto alla bocca della caverna di Delfo. Ma qual relazione vi è tra un serpente, e l' arte d' indovinare o predire il futuro? A noi sembra esservi qui una confusione di due o tre significati diversi. *Pu*, *py*, è il fetore, un vapore, una esalazione infetta e puzzolente; *thon* o *chon*, è la terra; così si conobbe benissimo che il preteso serpente ucciso da Apollo, sono l' esalazioni della terra stemprata dal diluvio e dileguata dal calore del sole. Ma *thon* che significa la terra, significa pure basso e profondo, un cavo, una caverna; dunque *pitone* esprime letteralmente *esalazione della caverna*. Come il vapore puzzolente che sortiva dalla caverna di Delfo faceva girare la testa, si pensò che comunicasse il dono di predire il futuro; così la parola *pitone* espresse la inspirazione profetica; quindi li miracoli della *pitia* e tutte le follie che ne seguirono.

Ci parve necessaria questa discussione etimologica per dimostrare che i Settanta nè la Vulgata non ebbero torto a tradurre la parola ebrea *oboth* colla parola greca *pythones*; fino ad ora sembra che i Comentatori e li Grammatici non abbiano inteso che queste due parole sono sinonime.

PITONESSA; stregona, indovina, maga. Leggiamo 1. *Reg. cap.* 28. *v.* 7. che Saule inquieto circa l' esito della battaglia che dovea dare ai Filistei, nè ricevendo alcuna risposta dal Signore, in tempo di notte si portò a consultare una *pitonessa* cui ordinò di chiamare Samuele, morto da qualche tempo; che di fatto questo Profeta gli apparì e predissegli che il giorno addietro perderebbe la battaglia e vi sarebbe ucciso; locchè avvenne.

Questo fatto diede motivo ad una importante questione che divide

de gli antichi e li moderni; trattasi di sapere se veramente apparì l'anima di Samuele e parlò a Saule, o se quanto su tal proposito viene raccontato, sia soltanto un giuoco ed una superchieria per parte della maga, che finse vedere Samuele, e in suo nome parlò a Saule. Si domanda se ciò sia avvenuto per la potenza del Demonio ed in forza dell'arte magica, oppure se Dio abbia voluto che Samuele apparisse per un effetto miracoloso della potenza divina, e non per alcun effetto di magia. Su tal soggetto avvi una dissertazione di D. Calmet, *Bibbia di Avignone t. 4. p. 71.* ed una del D. Stackhouse, tutte due sono raccolte nella *Bibbia di Chais t. 5.* Ne daremo un breve estratto.

Quegliuo li quali souo persuasi della vera apparizione di Samuele, come S. Giustino, Origene, Anastasio di Antiochia, ec. credettero che i demonj avessero qualche possanza sulle anime dei Santi prima che Gesù Cristo discendesse negl' inferni. S. Agostino *l. 2. de Doctr. Chr. c. 32.* non trova verun inconveniente a dire che il demonio fece comparire l'anima di Samuele. Quindi la narrazione della Scrittura dice espressamente che Samuele apparve, parlò, ed annunziò al Re la vicina sua morte e la sconfitta del suo esercito. La *Pitonessa* non poteva fare una simile predizione.

Quelli che pretendono che Samuele non sia apparso, sono divisi tra essi; alcuni come Tertulliano, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, credono che il demonio abbia preso la forma di Samuele e in tal guisa abbia parlato a Saule. Gli altri, come Eustachio di Antiochia, S. Cirillo di Alessandria, ec. pensano che la maga niente abbia veduto; ma che simulò vedere Samuele, che parlò in suo nome, e così ingannò Saule e tutti li circostanti. Sembra che questa opinione sia contraddetta dalla stessa narrazione; dice che la *Pitonessa* fu turbata vedendo Samuele, che Saule stesso conobbe esser veramente questo Profeta, e si prostese. Il Rabbino Levi Ben-Gersone vuole che tutto ciò sia successo nella fantasia di Saule; questo principe, dice egli, atterrito dalle minaccie che Dio aveagli fatte, e turbato alla vista del pericolo presente, immaginossi di vedere Samuele che gli replicasse le stesse minaccie ed annunziasse la vicina sua morte. Ma questa opinione non si accorda meglio delle precedenti col racconto della Scrittura Santa.

Altri finalmente, come S. Ambrogio, S. Zenone di Verona, S. Tommaso ec. sono persuasi che il demonio, e la furberia della *Pitonessa*, non abbiano avuto alcuna parte in questo affare; ma che in occasione dell'evocazioni di questa donna, Dio colla sua potenza e indipendentemente dall' arte magica, fece comparire agli occhi di Saule la figura di Samuele, che prenunziò a questo Principe il decreto di sua morte e della totale sua perdita, per punirlo della vana sua curiosità e della violazione della legge, di cui si rendeva colpevole.

Questa ultima opinione sembra la più fondata, e la più conforme al Testo sacro, *Eccli. c. 46. v. 23.* *dicesi*: „ dopo ciò morì Samuele, „ dichiarò e fece conoscere al Re „ che era prossimo il fine di sua „ vita. Alzò la voce dal profondo „ della terra e profetizzò di di„ struggere l'empietà della nazio-

3, ne ,, . 1. *Paral. c.* 10. *v.* 13. ,, Saule morì dopo aver consultato ,, la *Pitonessa* ,, . Aggiungono i Settanta , *e il Profeta Samuele gli rispose*. Dal modo onde parlò l'Autore del primo *Libro dei Re*, dà motivo di credete che fosse persuaso della realtà dell'apparizione di Samuele.

Contro questa opinione si fanno alcune obbiezioni che non sembrano difficili da scioglierе . Si dice 1.° che Dio non avea bisogno di fare un miracolo per dire a Saule che sarebbe battuto dai Filistei e che perirebbe in battaglia. Rispondiamo che se Dio facesse miracoli soltanto quando ne ha bisogno , non ne farebbe mai , poichè è padrone di fare agire le cause fisiche come a lui piace , e senza che sembri sconcertato od interrotto il corso della natura . Farebbesi la stessa obbiezione contro ogni altro mezzo , di cui Dio si fosse servito per far conoscere a Saule l'avvenire.

2.° Dio avea ricusato di rispondere a Saule , dunque si suppone che si sia mutato di proposito , ed abbiasi contraddetto. Far comparire Samuele in conseguenza dell'evocazione della *Pitonessa* , era persuadere li circostanti della virtù della di lei arte . *Risposta* . Non v'è contraddizione nè incostanza nel cambiare di condotta quando cambiano le circostanze . Ad una curiosità che Dio non avea voluto soddisfare , Saule aggiungeva un atto di superstizione rigorosamente proibita dalla Legge ; dunque era un nuovo delitto , e per punirlo Dio gli fece annunziare da Samuele la sua sconfitta e la vicina sua morte. La turbazione da cui fu presa la *Pitonessa* conoscendo questo Profeta , era più che sufficiente a dimostrare che non appariva in virtù della possanza di questa donna , poichè ella stessa fu stupita dell'esito dell'evocazione ; dunque non vi fu alcun pericolo di errore pei circostanti.

3.° Samuele dovea essere un personaggio sospetto a Saule , poichè questo Profeta aveagli sempre predetto cose funeste, sovente gli avea fatto dei vivissimi rimproveri. *Risposta*. Ma finalmente le predizioni di Samuele erano state sempre verificate dall'esito ; dunque ciò bastava perchè Saule , inquieto sull'esito della battaglia che era per dare , volesse interrogare lui piuttosto che alcun altro.

4.° Saule non vide Samuele , poichè sul ritratto che gli fece la *Pitonessa* del personaggio che vedeva , si prostrese colla faccia a terra. *Risposta*. Il testo dice espressamente che Saule *conobbe che quello era Samuele* ; non poteva però non ravvisare l'aria e la voce di questo Profeta : dunque perchè lo riconobbe benissimo , si prostese per ispavento e rispetto.

5.° L'affettato spavento della *Pitonessa* era una simulazione , poichè risponde ai quesiti di Saule con tutta la sua presenza di spirito , e si conserva abbastanza tranquilla per apprestargli da mangiare. *Risposta* . Perchè questa donna sia stata veramente spaventata , non è d'uopo che sia caduta in una sincope , o che assolutamente abbia perduto la favella ; ella ebbe tempo di rimettersi durante la conversazione di Saule con Samuele ; per altro in simile caso basta la presenza di molti per diminuire il timore.

6.° Aggiungesi ancora che se Saule fosse stato persuaso di parlare veramente a Samuele , e che le di

lui

lui predizioni fossero per adempirsi, non avria avuto la forza di conversare con questa donna, nè di mangiare colle sue genti; almeno non avria dato la battaglia. *La stessa risposta*. Saule ebbe tempo di calmarsi mentre che la *Pitonessa* preparava da mangiare; avea bisogno di reficiarsi per andare ad unirsi alle sue truppe, e quando due eserciti si sono di fronte, non è più tempo di ritirarsi. E' chiaro che la battaglia per parte di Saule fu un colpo di disperazione.

Quando si facessero venti altri raziocinj sulla condotta di questo Re, non altro sarebbero mai che conghietture; non basteriano a distruggere la prova diretta tratta dalla narrazione dello Scrittore sacro. Sempre ne risulta che l'apparizione di Samuele fu reale e miracolosa, e che non si può attaccare questa opinione con alcuna soda ragione.

PIVIALE. *Vedi* ABITI SACRI O SACERDOTALI.

PLATONICISMO; dottrina e sistema filosofico di Platone. Non apparterrebbe a noi spiegare questo sistema ed esporre i sentimenti di questo Filosofo; ma dobbiamo giustificare i *Padri* della Chiesa accusati di *Platonicismo* dai Sociniani e dai loro seguaci.

Come questi ultimi avriano voluto persuadere che i dogmi della Santa Trinità, della Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, sono opinioni puramente umane, inventate dopo gli Apostoli, dissero che furono opera dei *Padri* del secondo e terzo secolo, prevenuti dalla dottrina di Platone. Questo Filosofo, dicono essi, ha inventato in Dio una spezie di Trinità, personificò la ragione divina che chiama λόγος, Verbo o parola; diede a Dio il nome di Padre, suppone che lo Spirito di Dio sia diffuso in tutta la natura. Li Padri della Chiesa tutti Platonici e prevenuti di queste nozioni, le applicarono a ciò che nel Vangelo si dice, del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e del Verbo che è chiamato *Dio*. Quei che si congregarono in Nicea l'an. 325., consecrarono queste stesse idee condannando Ario: in tal guisa si sono formati li misteri del Cristianesimo cui nè Gesù Cristo nè gli Apostoli anno mai pensato.

Questo sistema, o piuttosto questo sogno dei Sociniani, fu sostenuto in un Libro intitolato il *Platonicismo spiegato*; fu abbracciato dal le Clerc nella sua *Arte critica* 2. *p.* *sez.* 2. *c.* 2. *n.* 12: nei prolegomeni della sua *Storia Ecclesiastica* *sez.* 2. *c.* 2. e nel 10. to. della sua *Biblioteca universale*. Per istabilirlo adoprò tutta la possibile erudizione, le conghietture, i sofismi, e più di una volta si compiacque di questa fatica. Il P. Balto Gesuita lo confutò nella sua *Difesa dei SS. Padri accusati di Platonicismo* pubblicata l'an. 1711. Beausobre, Jurieu ed altri Protestanti fecero la stessa accusa di *Platonicismo* contro gli antichi Dottori della Chiesa; Brucker nella sua *Storia Critica della Filosofia* *t.* 1. *p.* 667., e Mosheim in molte delle sue Opere la rinnovarono; ella divenne una spezie di dogma tra i Protestanti, e gl'increduli ne formarono uno dei loro articoli di fede.

Per sapere cosa debbasi tenere su tale questione, esamineremo 1.° quale sia stato il sentimento di Platone sulla Natura divina e sulla origine delle cose; 2.° se il P. Balto sia o no riuscito di giustificare i Padri contro l'accusa di *Platonicismo*; 3.° se i Protestanti, e spezial-

spezialmente Mosheim sieno venuti a termine di confutarlo; 4.° se sia vero che il nuovo *Platonicismo* degli Eccletici abbia causato nella Chiesa tante turbolenze come pretende questo ultimo.

I. *Quale fu l'opinione di Platone circa la Natura divina e la formazione del mondo?* Gli antichi e moderni Critici che anno studiato assai la dottrina di questo Filosofo, accordano ch'è difficile scoprire i di lui veri sentimenti in mezzo alle tenebre, nelle quali sembra abbia affettato d'inviluparli; quindi le frequenti loro contraddizioni su tal soggetto. Dopo aver letto tutto ciò che Brucker disse nella sua *Storia Critica della Filosofia*, niente più si sa che dopo aver letto lo stesso Platone. Spezialmente nel *Timeo*, e nel supplemento a questo dialogo, ha parlato di Dio e del mondo: ecco a un di presso tutto ciò che se ne può trarre.

1.° Egli ammette un Dio eterno, intelligente, attivo e potente, buono e benefico per natura; il quale è l'autore del mondo, e che lo fece meglio che gli è stato possibile. Lasciamo disputare i Critici per sapere se Platone abbia concepito Dio come un ente puramente spirituale, o come uno spirito misto di materia; se secondo lui Dio abbia formato il mondo da tutta la eternità, o nel tempo; ci sembra che tale questione consista in parole piuttosto che in cose.

2.° Suppone la materia eterna come Dio, dotata di un moto confuso e disordinato, e da Dio disposto per fabbricare il mondo; per conseguenza non ammette alcuna *Creazione*, sebbene molti dei suoi discepoli abbiano asserito che attribuiva a Dio la potenza creatrice.

3.° Chiama *Logos*, verbo o parola, l'intelligenza, la ragione, la cognizione con cui Dio fece la sua opera; ma non considera questa parola mentale, come un ente sussistenre, come una persona; niente v'è nelle sue Opere che provi che egli abbia avuto questa nozione; li Sociniani impongono quando dicono il contrario.

4.° Pretende che Dio formando il mondo, abbia seguito un modello, un piano, una idea archetipa, che gli rappresentava le qualità, le proporzioni, le perfezioni da lui poste nella sua opera ed in ciascuna delle parti di essa. Egli ha concepito il modello come un ente sussistente, eterno, immutabile; lo chiama un *animale* od un ente animato eterno, *Sempiternum animal*; dice che Dio vi ha fatto il mondo quanto ha potuto conforme. Tali sono queste idee eterne di Platone, di cui tanto si parlò; concepiva Dio agente alla foggia di un uomo; ma non confuse mai questo modello col *Logos*.

5.° Chiama Dio, *il Padre del mondo*, e il mondo, il *Figliuolo unico*, o piuttosto *l'opera universale*, il *Dio generato*, *l'immagine del Dio intelligibile*, ma non diede mai questi nomi nè al *Logos* nè al modello archetipo del mondo. Osservazione essenziale che non fecero la più parte dei Comentatori di Platone; eglino confusero il *Logos* con questo modello, sebbene Platone con tutta chiarezza li distingua. Conchiusero che questo Filosofo riguardava il *Logos* come una persona, quale chiamava *Dio*, e *Figlio di Dio*; doppio errore che non ha verun fondamento negli Scritti di Platone, e di cui abusano li Sociniani di mala fede.

6.° Suppone che Dio abbia dato al

vina a fine di poter parlare di Dio e del mondo, e di ricordarsi che niente di più certo gli era possibile dire, se non quel che aveano spacciato gli altri Filosofi. Merita riflesso questa modesta confessione, ma l'esito della sua fatica prova che non fu esaudita la sua orazione.

Dunque non istupiremo di vedere i Padri della Chiesa dispregiare e mettere in ridicolo i sogni di questo gran genio, che Cicerone non esitava chiamare *Dio dei Filosofi*. Ma dobbiamo molto stupire della pertinacia dei Sociniani e dei Protestanti nel sostenere che i Padri della Chiesa trassero da questo chaos le nozioni che anno avuto del Verbo divino, e delle tre persone della Santa Trinità. Basta leggere per un momento i nostri Vangeli; ciò che insegnarono San Giovanni nel suo primo capitolo; e S. Paolo nelle sue lettere intorno a questo mistero; si scorgerà se i Padri dopo aver ricevuto queste divine lezioni, abbiano potuto ancora essere tentati di conservare qualche avanzo del *Platonicismo*; ma noi siamo per recare alcune prove positive del contrario.

II. *E' soda od insufficiente la difesa dei SS. Padri accusati di Platonicismo; composta dal P. Balto?* Si conosce che questa Opera non poteva essere approvata dai Protestanti nemici dichiarati dei Padri; è scritta, dice Mosheim, con più erudizione che fedeltà. Dunque si dovea mostrare in che cosa l'autore non sia stato fedele. Noi affermiamo che lo fu più dei suoi avversarj; questi non altro citarono che conghietture, ed egli loro oppone delle prove positive; eccole in compendio.

1.° Li Padri in vece di essere stati prevenuti in favore della Filosofia Pagana in generale, la riguardarono come falsa e ingannevole, perchè fu il fondamento del Politeismo e della Idolatria, e perchè i Filosofi in vece di correggere gli uomini di questo errore, si affaticarono a perpetuarlo; abbiamo veduto che questo è stato il delitto di Platone in particolare. Protestarono i Padri che facendosi Cristiani, aveano rinunziato alla Filosofia dei Greci per seguire quella degli Scrittori sacri dai Greci chiamati *Barbari*. 2.° Li Padri in vece di essere stati più attaccati alla dottrina di Platone che a quella delle altre scuole, preferirono di investirla e combatterla, a causa della somma opinione che i Pagani aveano dei lumi e della sapienza di questo Filosofo. Non ve n'è alcuno di cui li Padri abbiano detto più male, e cui abbiano rimproverato tanti errori. Riguardarono li di lui scritti come la sorgente dei traviamenti di tutti gli antichi Eretici. 3.° In vece di avere preso da esso qualche Dogma Teologico, attaccarono anzi le di lui opinioni puramente filosofiche, circa la eternità della materia; la formazione del mondo, la natura e destino dell'anima, ec., e ne anno dimostrato la falsità. 4.° Principalmente sulla natura, attributi, operazioni di Dio, li Padri rimproverarono a Platone li più sciocchi errori; dunque come avriano potuto prendere da lui le nozioni della Trinità? Vedremo in altro luogo che la pretesa Trinità Platonica niente ha di comune con quella che noi crediamo; che la prima è l'opera non di Platone, ma dei nuovi Platonici. *Vedi* TRINITA'. 5.° Li Padri accusarono Platone di aver preso da Moisè o tra i Giu-

vanni fu evidentemente scritto da un Platonico; così le accuse dei Protestanti contro i Padri ricadono sempre sugli Scrittori sacri.

Il P. Balto per giustificare pienamente i Padri del secondo e terzo secolo, non si è determinato ad alcune ragioni generali; egli prova la falsità dell'accusa riguardo a ciascuno in particolare. Questi Padri sono S. Giustino, Taziano, Atenagora, Ermia, S. Teofilo di Antiochia, S. Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene.

Ma S. Giustino già Platonico prima della sua conversione, non era più tale dopo il suo Battesimo; non conosceva altra Filosofia che quella dei Libri santi; lo dichiara, *Dial. cum Tryph. n.* 7. 8. Sostiene che Platone ed Aristotile non furono capaci di spiegarci le cose del Cielo, poichè conoscevano soltanto quelle della terra, e che non si sono mai accordati sull'origine e su i principj delle cose; *Cohort. ad Græcos n.* 6. 7. 8. Egli pensa che Platone abbia preso da Moisè quanto disse del Dio supremo, del Verbo e dello Spirito di Dio, *ma che lo ha mal inteso*. ,, Dunque noi non pensiamo come ,, i Filosofi, aggiunge S. Giusti-,, no; essi trascrivono quel che di-,, ciamo. Gli stessi ignoranti pres-,, so di noi conoscono la verità; ,, prova che non viene dalla sa-,, pienza umana, ma dalla potenza ,, di Dio ,,. *Apol.* 1. *n.* 60. Forse questo è far conto delle idee di Platone?

Taziano comincia il suo discorso contro i Greci dal mettere in ridicolo i Filosofi, la loro dottrina, le loro contraddizioni ed ignoranza; non la perdona a Platone più che agli altri; parlando del Verbo divino, della eterna sua generazione, della creazione del mondo da lui operata, Taziano non mostra il menomo sospetto, che niente vi sia in Platone. *Contra Græc. Orat. n.* 1. 5. Dichiara che rinunziò a tutta la Filosofia dei Greci e dei Romani e ad ogni loro opinione, per adottare quelle del Cristianesimo, *n.* 35.

Atenagora, *legat. pro Christ. n.* 6. 7. confessa che Platone ha creduto l'esistenza di un solo Dio formatore del mondo, ma non gli attribuisce la cognizione del Verbo Creatore. Dice che i Filosofi non ebbero lumi sufficienti per trovare la verità circa la Natura Divina, perchè non erano illuminati dallo Spirito di Dio. Il discorso di Ermia non è altro che una derisione dei Filosofi Pagani, nè risparmia Platone più che gli altri, *Hermiæ irrisio Gentilium Philosophorum*. S. Teofilo di Antiochia *l.* 1. *ad Autolyc. n.* 4. 9. 10. loro rinfaccia la opposizione che trovasi tra i varj loro sentimenti, gli errori che anno meschiati alle verità; sostiene che i soli Profeti conobbero il Verbo divino, Creatore e Governatore del mondo.

S. Ireneo *adv. hær. l.* 2. *c.* 14. *n.* 1. 3. dice che i Valentiniani presero da una parte e dall'altra tra i Filosofi che non conoscono Dio, e particolarmente in Platone, tutti li loro errori. Nessuno dei Padri ha professato più chiaramente la coeternità e coegualità delle tre persone divine; ma avverte che nessun uomo può conoscere Dio Padre nè il suo Verbo, se non per una espressa rivelazione; *l.* 4. *c.* 20. *n.* 4. 5. Dunque era lontanissimo dall'attribuire a Platone una tale cognizione.

Clemente Alessandrino è quello tra

tra gli antichi che con più temerità fu calunniato dal le Clerc; dice che questo Padre non era Platonico ma Eclettico, che prendeva da tutte le sette ciò che giudicava a proposito, e trascrivea tutti li dogmi dei Filosofi che gli sembravano avere qualche relazione colla dottrina Cristiana. Quindi prende occasione di accusare Clemente di avere meschiato colla Teologia tutte le opinioni della Filosofia Pagana; ma trascrivere dei dogmi o delle opinioni, non è adottarli; altrimenti si dovriano attribuire anco a questo Padre tutte le contraddizioni degli antichi Filosofi, poichè le riferisce. La sola ragione su cui le Clerc pianta la sua opinione, è questa, che Clemente cita i Dogmi delle diverse sette senza confutarli nè riprovarli; crede eziandio che la più parte sieno appoggiati su alcuni passi della Scrittura Santa *mal intesi*. Dunque questo Padre giudicò false tutte queste opinioni, poichè le ha credute fondate sovra un mal inteso. Egli però bastevolmente le ha confutate quando professò di riconoscere per vera Filosofia quella soltanto che fu insegnata da Gesù Cristo, e per Filosofi sensati solo quei che furono inspirati da Dio; *Strom. l. 6. c. 7.* ec. *l. 5. c. 14. prop.* 730., dice che i Greci non sanno nè come Dio sia Signore, nè come sia Padre e Creatore, nè l'*economia delle altre verità*, quando non le abbiano apprese dalla stessa verità.

Se si vuole sapere cosa pensasse Tertulliano circa i Filosofi Pagani o la loro dottrina, basta leggere i primi capi delle sue *Prescrizioni contro gli Eretici*; sostiene che tutte l'Eresie vengono da diverse sette di Filosofia, e in particolare da Platone; se ne ride di coloro che inventarono un Cristianesimo Stoico o Platonico; vuole che niente vi sia di comune tra la Chiesa e l'Accademia, ec.

Origene meno circospetto diede motivo ad alcune querele più fondate, poichè gli altri Padri della Chiesa rinfacciarono ad esso l'eccessiva sua inclinazione per lo studio della Filosofia; egli stesso lo accordò, e ne diede delle buone ragioni; *Op. t. 1. p.* 4. per ciò già si deve confessare che fu Eclettico e non Platonico, che raccomandava ai suoi scolari di non attaccarsi ad alcuna setta di Filosofia, ma di cercare tra tutte le opinioni quelle che sembrassero le più vere; *Origenian. l. 2. c. 1. n.* 4. Dunque non si deve stare al sentimento del dotto Uezio, che accusa Origene di avere voluto assoggettare i Dogmi del Cristianesimo alle opinioni di Platone, in vece di fare il contrario, *ibid.*

Per verità, scrivendo contro Celso *l. 6. n.* 8. dice che Platone parlò del Figlio di Dio nel *lib.* 1. *dei Princìpj c.* 3.; dice che i Filosofi ebbero qualche nozione, del Verbo di Dio; ma aggiunge nello stesso tempo che nessuno può parlarne in un modo conforme alla verità, se non quei li quali furono istruiti dalla rivelazione, dai Profeti, dagli Apostoli e dai Vangelisti; ma un tale privilegio certamente non fu concesso a Platone. Spiegando i primi versetti del Vangelo di S. Giovanni, dove si parla del Verbo Divino, non pensò punto di citare il sentimento di questo Filosofo.

Dunque non v'è cosa più mal fondata nè più ingiusta che l'accusa di *Platonicismo* inventata a caso contro i Padri dei tre primi secoli;

goli; è altresì più assurda quando cade su i Padri posteriori al Concilio Niceno, come Lattanzio, Eusebio, S. Agostino; il P. Balto giustificò pienamente in particolare questo Santo Dottore: alcuni elogj dati dai Padri a Platone, non bastano perchè sieno messi nel ruolo dei di lui discepoli.

III. *Li Protestanti opposero forse delle sode ragioni alle prove del P. Balto?* Mosheim, come il le Clerc, prevenuto contro i Padri, cambiò lo stato della questione. Non si tratta, dice egli, di sapere se li Padri abbiano abbracciato tutta la Filosofia di Platone, nessuno mai lo pretese; ma di sapere se ne abbiano preso *molte cose*; ma non si può negarlo, poichè i Padri seguirono le opinioni degli Eclettici, e questi aveano adottato una parte della dottrina di Platone; perciò furono chiamati *Nuovi Platonici*.

Ma a niente serve dire alla ventura che i Padri presero *molte cose* da Platone, se non ci mostrino precisamente cosa abbiano preso; aspettando che ce lo facciano vedere, neghiamo che le abbiano prese, per le ragioni addotte di sopra. Quando qualunque dogma è insegnato nella Scrittura Santa, è assurdo pretendere che i Padri l'abbiano preso da Platone piuttosto che dagli Scrittori sacri, mentre che questi Santi Dottori protestano il contrario. Egli è evidente che la questione tra il le Clerc ed il P. Balto era di sapere se i Padri abbiano preso da Platone le nozioni che ebbero delle tre Persone Divine e del mistero della Santa Trinità; mostrammo che non le anno prese: dunque l'accusatore dei Padri è pienamente confuso. Mosheim dovea riflettere che persistendo a sostenere che i Padri anno preso *molte cose* da Platone, dà sempre motivo ai Sociniani di dire che i Padri presero da questo Filosofo ciò che dissero del Verbo divino e del mistero della Santa Trinità; ma questo Critico sembra più amico dei Sociniani che dei Padri. Brucker fu assai più ostinato di esso, tratta il P. Balto con una temerità e non curanza intollerabile, *Stor. Crit. Filos.* t. 3. p. 271. 396. ec. Resta a sapere se i Padri anno veramente abbracciato il sistema degli Eclettici, in qual senso, e sino a qual punto lo seguirono; questa discussione sarà più lunga che non vorremmo.

L' Eclelticismo, dice Mosheim, ebbe per autore Ammonio Sacca, che insegnava nella scuola di Alessandria sul fine del secondo secolo. Porfirio lo accusa di avere apostatato; Eusebio sostiene che visse e morì Cristiano; vedremo in un momento se Mosheim ebbe ragione di anteporre la opinione di Porfirio, esso pure Apostata, a quella di Eusebio. Sembraci che Celso già professasse l' Eclettícismo molto tempo prima di Ammonio.

Che che ne sia, il sistema degli Eclettici era questo, che non si deve attaccarsi a veruna setta particolare di Filosofia, ma scegliere dalle diverse scuole le opinioni che sembrano le più vere. Essi aveano proposto non solo di conciliare i dogmi della Filosofia con quelli del Cristianesimo, unendoli e correggendoli l'uno coll' altro, ma anco di persuadere che il Cristianesimo niente di più insegnava dei Filosofi, che questi aveano scoperto le stesse verità come Gesù Cristo, ma che i suoi discepoli le aveano mal intese e male spiegate. Questo perfido progetto non ad altro tendeva

che a mettere in parità li dogmi rivelati nel Vangelo colle opinioni umane, e lasciare agli uomini la libertà di accettare o rigettare ciò che giudicassero a proposito. E' facile comprendere le funeste conseguenze che ha dovuto avere una dottrina tanto insidiosa; Mosheim ebbe gran premura di spiegarle ed esagerarle.

Ciò egli fece non solo nella sua *Stor. Eccl. del* 2. *sec.* 2. *p. c.* 1. §. 4. *e seg.*, ma sopra tutto in una dissertazione sulla turbolenza che i nuovi Platonici causarono nella Chiesa; *De turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*; è una di quelle dissertazioni su cui affaticò molto, e vi mise più erudizione; sarebbe da desiderarsi che vi avesse messo altrettanta sincerità. Brucker nella sua *Stor. Crit. della Filos. t.* 2. *p.* 387. non mancò di adottare tutte le idee di Mosheim; fu confutato in particolare dall' Autore della *Stor. dell' Eclecticismo* in 2. vol. pubblicata l' an. 1766. Vedi *Eclecticismo*.

A prima giunta Mosheim ci sembra ingiusto verso Ammonio, accusandolo sulla parola di Porfirio, di aver rinunziato al Cristianesimo, ed essere stato l' autore del sistema malizioso degli Eclettici. *Porfirio*, dice egli, *dovea conoscere Ammonio più che Eusebio*. Ma Eusebio non si contenta di affermare che Ammonio visse e morì Cristiano, lo prova colle Opere lasciate da questo Filosofo. Certamente Porfirio calunniò Origene, che era nato ed allevato nel Paganesimo, è certo che i di lui genitori erano Cristiani; e che Leonide suo padre fu Martire della fede Cristiana; dunque non sarebbe maraviglia, che Porfirio avesse parimenti calunniato Ammonio, dicendo che abbracciò il Paganesimo nella età in cui divenne saggio; Eusebio *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 19.

Non è probabile, dice Mosheim, *che un Cristiano sincero e costante abbia fondato una setta tanto nemica del Cristianesimo, com' erano gli Eclettici, nè che questi abbiano voluto riconoscerlo per maestro*. Sia così; d' altra parte, se Ammonio fosse stato apostata e nemico dichiarato del Cristianesimo, è forse probabile che Origene e Clemente di Alessandria, Cristiani zelantissimi, avessero voluto essere di lui discepoli? Ma si suppone che questi due Padri abbiano avuto per maestro Ammonio, sebbene ciò non sia provato che dalla sola narrazione di Porfirio.

Dunque siamo costretti dalla evidenza a distinguere due sorte di Eclettici da Mosheim maliziosamente confusi. Li primi si ristringono a pensare che per convertire i Pagani letterati e prevenuti della filosofia, e per combattere con vantaggio gli Eretici che si davano per Filosofi, fosse utile conoscere le opinioni delle diverse sette di Filosofia, di non appigliarsi ad alcuna, di scegliere in ciascuna le opinioni che sembrassero le più vere, e mostrare che queste verità non erano contrarie ai dogmi del Cristianesimo; che per conseguenza si poteva essere buon Cristiano senza lasciare di essere Filosofo. Tale fu l' Eclecticismo di Panteno, Clemente di Alessandria, Origene ed altri Padri; noi affermiamo che questo sistema niente contiene degno di essere riprovato, che in vece di esser pernizioso alla Religione, è stato utilissimo, e di fatto giovò a confutare gli Eretici ed a convertire molti uomini dotti. *Vedi* FILOSOFO, FILOSOFIA. L' altra spezie di Eclettici erano questi Filosofi maliziosi e furbi, li quali per' are-

restate i progressi del Cristianesimo, si diedero a scegliere nelle diverse scuole di Filosofia le opinioni che a forza di palliativi potevano rassomigliare in apparenza ai dogmi del Cristianesimo, a fine di persuadere agli spiriti superfiziali che i Filosofi aveano scoperto così bene la verità come lo stesso Gesù Cristo; che non vi era alcuna necessità di rinunziare alla loro dottrina per abbracciare quella del Vangelo.

Vi sono forse delle forti prove per dimostrare che Ammonio abbracciò questa seconda spezie di Eletticismo e non la prima, che era più antica di lui? Mosheim stesso ci somministra un fatto che sembra scusare questo Filosofo, *Hist. Christ. sect.* 2. §. 53. *p.* 376.; egli ci dice che i Gnostici aveano cavato il loro sistema dai Filosofi Orientali; che Valentino adottandolo, si sforzò di appoggiarlo su alcuni passi del Vangelo spiegati in un senso mistico: dunque questa è la furberia degli Eclettici praticata da questo Eresiarca nel principio del secondo secolo della Chiesa. Ma Valentino era morto prima che Ammonio abbia potuto occupare la scuola di Alessandria; sarebbe facile dimostrarlo con un calcolo certo. Celso ancor più antico, avea già adoprato lo stesso artifizio per attaccare il Cristianesimo; non avea avuto mestieri delle lezioni della scuola di Alessandria. Finalmente Mosheim ci dice che questo era l' artifizio dei Gnostici in generale; *Instit. Hist. Christ. Maj.* 2. *p. c.* 5. §. 5. ma li Gnostici erano al tempo degli Apostoli. Per verità, Ammonio ebbe per discepolo Plotino, Pagano zelante; ma è forse provato che questi abbia fedelmente conservato la dottrina del suo maestro? Plotino prima di udire le lezioni di Ammonio era stato uditore di molti altri Filosofi; dopo aver soggiornato undici anni nella scuola di Alessandria, portossi nella Persia a consultare li Filosofi Orientali; dunque è probabile che Ammonio non conoscesse la loro dottrina, e che Plotino, anzi che Ammonio, abbia fatto il capricciosо mescuglio della Filosofia Orientale colla dottrina di Platone e degli altri Filosofi Greci. Ma ripetiamolo, un tale artifizio è più antico di tutti li personaggi di cui parliamo; per altro questo sistema Eclettico si è formato a poco a poco, nessuno di quei che l' abbracciarono si obbligò a seguire le opinioni de' suoi maestri; Plotino, Porfirio, Giamblico, Gerocle, ec. ciascuno lo dispose alla loro foggia; dunque è assurdo giudicare delle opinioni di Ammonio da quelle di Giamblico che visse cencinquant' anni dopo di lui, e darci la opinione di un solo Eclettico come quella di tutta la Setta; pure ciò ha fatto Mosheim *Stor. Eccl. loco cit.* §. 9.

Del resto, poco c' importa che Ammonio, Plotino od un altro abbia inventato il sistema degli Eclettici anti-Cristiani; trattiamo siffatta questione per mostrare quanto sieno deboli le congghietture e raziocinj di Mosheim. Abbiamo a rinfacciargli una colpa più grave, ed è di aver dato ad intendere che i Padri della Chiesa adottarono questo sistema con tutto ciò che avea di male. Dopo aver delineato il piano, quale lo suppone concepito da Ammonio, aggiunge: „ Questa nuova „ spezie di filosofia, che Origene „ ed altri Cristiani ebbero l' im„ prudenza di adottare, fu di gran„ dissimo pregiudizio alla causa del „ Vangelo ed alla semplicità della „ dottrina di Gesù Cristo, ec. „. *Ibid.*

Ibid. §. 12. E' poi vero che questi Cristiani abbiano adottato l' Eclettismo Pagano; che attaccati più al filosofismo che alla religione, anno intrapreso di assoggettare la dottrina del Vangelo a quella dei Filosofi, e non, al contrario, vollero persuadere che una fosse a un di presso simile all' altra, ec.? Abbiamo veduto più sopra che si fece questo rimprovero ad Origene, ma egli stesso professò il contrario. ,, Dopo essermi tutto dato, ,, dice egli, allo studio della parola di Dio, e vedendo venire ,, alle mie lezioni ora degli Eretici, ora degli uomini curiosi di ,, erudizione Greca, e soprattutto ,, dei Filosofi, ho risolto di esaminare li dogmi degli Eretici, e ,, le verità che i Filosofi vantansi ,, di conoscere ,,. *Vedi* Eusebio *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 19. Dunque Origene non vi si era applicato per amore della Filosofia Pagana, ma per la brama d' istruire gli Eretici e li Filosofi; il suo studio principale era stato quello della Scrittura Santa; gli Eclettici Pagani non aveano nè lo stesso motivo nè lo stesso metodo. Comincia i suoi libri *dei Principj*, che sono la sua Opera la più filosofica, dicendo che tutti quelli lì quali credono che Gesù Cristo sia la stessa verità, non cercano in altro luogo, fuorchè nella di lui dottrina, la scienza della virtù e della felicità; ma questa scienza è precisamente ciò che si chiama *Filosofia*. Prova in questa stessa Opera i nostri dogmi, non con raziocinj filosofici, ma colla Scrittura Santa. Quando confessa che alcuni Filosofi Greci anno conosciuto Dio, aggiunge con S. Paolo, che nol glorificarono come Dio, che si sono ingannati nei loro pensieri, ec. *Contra Cels. l.* 4. *n.* 30. Questo è ciò che gli Eclettici Pagani non confessarono mai. Vedemmo di sopra cosa ne pensasse Clemente Alessandrino.

Quindi Mosheim credette di dover per altro moderare l' amarezza del rimprovero che avea fatto ai Padri. Nella sua Dissert. *De turbata &c. n.* 5. dice che i Filosofi Cristiani ingannati da frivole probabilità, presero per altrettante verità Cristiane ciò che ne avea la sola apparenza; che la causa del loro errore fu da una parte l'amore della Filosofia, dall' altra l' ignoranza e debolezza di spirito; che per mancanza di esame trasportarono nella dottrina Cristiana dei dogmi e degli usi che non vi aveano relazione alcuna. Per ciò abbracciarono la morale degli Stoici, più austera che quella del Vangelo, le sottigliezze della logica di Aristotile, la più parte delle opinioni di Platone intorno a Dio, gli Angeli, le anime umane, e credettero che questo Filosofo le avesse prese nei libri dei Giudei. Mosheim prova questi fatti importanti col testimonio di S. Agostino, il quale dice che se tornassero al mondo gli antichi Platonici, si farebbero Cristiani, cambiando poche cose nelle loro espressioni e sentimenti: *Paucis mutatis verbis atque sententiis, l. de vera relig. c.* 4. *n.* 6.

Ma in questo stesso luogo S. Agostino si è bastantemente spiegato: 1.° mette una restrizione per rapporto al gran numero di Platonici, *Se fossero tali*, dice egli, *come si pretende*. 2.° Parla di quei li quali insegnavano che, per trovare la vera felicità bisogna dispregiare questo mondo, purificare l' anima colla virtù, ed assoggettarla al Dio su-

supremo. Ma questi Filosofi avriano avuto poche cose da cambiare nei loro sentimenti *circa la vera felicità*; si trattava solo di questo articolo. 3.° Avrebbero avuto poche cose da cambiare in confronto dei Filosofi delle altre sette, come gli Epicurei, gli Stratonici, li Pitagorici ec. Mosheim dà alle parole di S. Agostino un senso stiracchiato, separandole da quello che precede.

Ella è troppa temerità trattare da ignoranti e spiriti deboli Origene ammirato da tutti li Filosofi del suo tempo, come un prodigio, Clemente Alessandrino, le cui Opere testificano ancora la sua erudizione, Atenagora, uno dei nostri più dotti Apologisti, ec. ma tutto è permesso ai Protestanti per deprimere i Padri. Quanto all'eccessivo amore alla Filosofia, abbiamo mostrato che i Padri ne dissero più male che bene.

E' falso che abbiano insegnato una morale più severa che quella del Vangelo; confutammo questo rimprovero trattando li diversi punti di morale su cui li Protestanti attaccarono i Padri. *Vedi* ASTINENZA, BIGAMIA, CELIBATO, MORTIFICAZIONE, VIRGINITA', ec.

E' falso altresì che questi Santi Dottori abbiano adottato le opinioni di Platone circa la Divinità, gli Angeli, e le anime umane; anzi non v'è alcuno di questi oggetti, su i quali i Padri non abbiano rinfacciato a questo Filosofo degli sciocchi errori; e quando dissero che Platone avea tratto alcune verità dai Libri santi, aggiunsero che le avea mal intese ed alterate nei suoi Scritti.

Li Padri, quanto alle sottigliezze della Logica, furono costretti a servirsene disputando contro gli Eretici che ne facevano un uso continuo; nessuno ne fece tanto abuso come i Protestanti, essi sono i più dotti sofisti che vi furono mai; passiamo a vederne degli esempj.

IV. *Il nuovo Platonicismo degli Eclettici causò forse nella Chiesa tanta dissensione come pretende Mosheim?* D. Marand nella sua *Prefazione sopra S. Giustino* 2. *p. c.* 1. §. 1. avea detto che Mosheim nella sua Dissertazione *De turbata ec.* spacciò delle ciarle; questi sdegnato per un tale rimbrotto, gli rispose con maggior amarezza nella prefazione del 2. tomo delle sue *Dissertazioni sulla Storia Ecclesiastica*. Egli sostiene di aver avuto ragione di asserire che la Chiesa fu turbata dai nuovi Platonici, e che i Padri adottarono il nuovo *Platonicismo, fin tanto che le opinioni di esso non attaccavano nè distruggevano i primi elementi del Cristianesimo*. Ecco già una restrizione che non avea posto nella sua dissertazione. Ma se i Padri avessero adottato ciò che Platone disse di Dio, degli Angeli, e delle anime, avriano certamente distrutto le principali prove del Cristianesimo.

Per prima prova egli cita Tertulliano, il quale afferma che Platone fu il maestro di tutti gli Eretici; poteva aggiungere eziandio che Tertulliano censurò vivamente quei che introducevano il Cristianesimo Stoico o Platonico. Ma il rimprovero che Tertulliano fa agli Eretici riguarda forse anco i Padri? Mosheim non ardisce asserirlo; *tuttavia non meno ne segue*, dice egli, *che la Chiesa sia stata messa in dissensione dai nuovi Platonici*. Mera furberia; la questione è soltanto se i Padri sieno stati complici del delitto dei nuovi Platonici Eretici; non lo prova il passo di Tertullia-

tulliano, e la loro dottrina dimostra il contrario.

La seconda prova è il passo di S. Agostino, dove dice che i Platonici, per farsi Cristiani non avriano d' uopo che di cambiare un picciolo numero di espressioni e di sentimenti. Abbiamo mostrato che Mosheim traduce male il senso.

La terza è l' esempio di Sinesio Vescovo di Tolemaide nel quinto secolo; secondo la confessione del P. Petavio, questo Vescovo nei suoi inni parlava della Trinità da vero Platonico, la concepiva precisamente come Proclo pretende che Platone l' abbia intesa. Ma si conosce, dice Mosheim, che questo Cristianesimo Platonico dovette diffondersi non solo nella Diocesi di Sinesio, ma in tutto l' Egitto, ed anco tra le altre nazioni. Udendo ragionare questo Critico, sembra che Sinesio Vescovo di una picciola città della Cirenaica sulle spiaggie dei deserti della Libia, abbia avuto tanta autorità e credito nella Chiesa quanto i SS. Gio. Crisostomo, Agostino o Leone; questo per parte sua è un puro capriccio. Avria dovuto riflettere che in poesia è impossibile esprimersi con tanta esattezza come in un trattato Teologico, che gl' inni di Sinesio, Poeta prima di essere Vescovo, non sono la professione di fede di Sinesio Vescovo, che questi sicuramente non è stato tanto sciocco per dare al suo ovile i suoi inni in vece di Catechismo. Nel quinto secolo il nuovo *Platonicismo* e la setta degli Eclettici erano decaduti nell' Impero Romano; Mosheim lo confessa *Dissert. n.* 11. li SS. Gio. Crisostomo, Girolamo, Isidoro di Damiata, Cirillo di Alessandria illustravano l' oriente coi suoi lumi; è assurdo pretendere che precisamente in quel tempo un Vescovo di Egitto abbia stabilito il *Platonicismo* nella Chiesa. Ma il dotto nostro Sofista confonde l'epoche, imbroglia i fatti, dà ai Padri del secondo e terzo secolo le idee e le viste dei Filosofi Pagani, a fine di ingannare li suoi lettori.

Ciò che dice di S. Giustino tocca più direttamente lo scopo; sostiene contro D. Marand che questo Padre ha creduto di scorgere la Trinità Cristiana in Platone, poichè assicura che questo Filosofo parla del Padre, del Verbo, e dello Spirito Santo, e pensa che Platone abbia tratto questo dogma da certe espressioni di Moisè, da lui *mal intese*; *Apol.* 1. *n.* 60. Non disputeremo su questo fatto; ne segue soltanto che uno spirito preoccupato di un dogma o di una opinione, crede agevolmente di discernerla dove trova dell' espressioni per poco analoghe alle sue idee; ma noi sosteniamo con D. Marand che se S. Giustino non fosse stato istruito del dogma della Santa Trinità dall' Evangelio e dalla credenza Cristiana, certamente non avria creduto di trovarlo in Platone. Si ricordiamo di ciò che S. Giustino disse altrove; *Cohort. ad Graecos n.* 8. „ Non pensiamo come i Filosofi; „ questi sono quei che copiano ciò „ che diciamo „. Vedi TRINITA' PLATONICA, §. III.

Ma l' essenziale è di vedere ciò che Mosheim conchiude delle prove su cui si appoggia. Ne segue, dice egli, una delle due; o che i Padri furono ingannati da una frivola rassomiglianza tra l' espressioni di Platone e quelle della Scrittura Santa, ovvero che simularono espressamente questa rassomiglianza a fine di ingannare i Pagani. Per riuscirvi, o anno ricevuto la dottrina-

trina di Gesù Cristo secondo le idee di Platone, ovvero conformarono le opinioni di questo alla credenza Cristiana: qualunque partito si prenda, ne seguirà sempre che i Padri furono Platonici, che introdussero il *Platonicismo* nella Chiesa, e in tal guisa corruppero la purità della fede Cristiana.

False conseguenze: Mosheim è il solo reo della mala fede che voleva attribuire ai Padri. Questi Santi Dottori non bramarono d'ingannare alcuno, e se s'ingannarono da se stessi, il loro errore non fu nè grave nè pernizioso. Cosa volevano i Padri? mostrare ai Pagani prevenuti di Filosofia che la dottrina Cristiana intorno alla Trinità delle persone in Dio non è nè assurda nè contraria al lume naturale, poichè Platone disse qualche cosa a un di presso simile. Perchè i Padri avessero diritto di ragionare così, non era d'uopo che la rassomiglianza tra le idee e l'espressioni di Platone e quelle della Scrittura Santa, fosse completa e perfetta, bastava che almeno fosse apparente; questo era lo studio dei Pagani, di vedere se vi fosse o no molta differenza. Dunque i Padri non aveano bisogno nè di correggere Platone col Vangelo, nè di riformare il Vangelo colle idee di Platone; essi vi pensarono tanto poco, che dissero che questo Filosofo avesse *mal inteso*, o che avesse corrotto ciò che avea letto nei Libri santi. Poterono forse avere il proposito d'introdurre nella Chiesa una dottrina che giudicarono *mal intesa*, mal compresa, e mal tradotta da un Filosofo Pagano?

Non importa, Mosheim formalmente li accusa, *Hist. Christ. sæc.* 2. §. 34. „ Essi spiegavano, dice „ egli, ciò che dicono i nostri „ Libri santi del Padre, del Fi„ gliuolo, e dello Spirito Santo, „ *di maniera che ciò si accor*„ *dasse* colle tre nature in Dio, „ o le tre ipostasi ammesse da Pla„ tone, Parmenide ed altri „. La falsità di questa calunnia è manifesta da ciò che dicemmo. Però è falso che Platone, Parmenide, o alcun altro antico Filosofo abbia ammesso in Dio tre ipostasi, o tre persone. *Vedi* TRINITA' PLATONICA.

Ma non piace ai nemici dei Padri scorgere nè confessare il vero disegno di questi Santi Dottori, il qual era d'insinuare ai Pagani più adesione alla fede Cristiana. Suppongono che i Padri per un cieco attaccamento alla Filosofia, e in particolare a quella di Platone, per ostinazione alle opinioni che aveano abbracciato prima di essere Cristiani, per desiderio d'ingannate i Pagani, cominciassero ad introdurre il *Platonicismo* nella Chiesa, che un tale progetto affascinolli a segno di non fargli ravvisare la differenza che vi era tra la dottrina di Platone e quella di Gesù Cristo, ovvero insinuò loro la malizia di volerli conciliare assieme. Che gli Eclettici Pagani abbiano tenuto questa condotta per nuocere al Cristianesimo, già questo è noto; ma che i Padri abbiano fatto lo stesso per giovargli, e che per ciò abbiano avuto meno talento e prudenza degli Eclettici Pagani, questa è una cosa troppo forte.

Abbiamo un bel far vedere ai nostri avversarj essere falsa la pretesa adesione dei Padri alla Filosofia Pagana, poichè l'anno screditata quanto poterono e protestarono di avervi rinunziato facendosi Cristiani; che la loro prevenzione in

favore

favore di Platone è falsamente supposta, poichè anno ripreso gli errori di questo Filosofo come quelli degli altri, e furono rimproverati di avere guastato ciò che avea preso nei Libri santi: non importa; i censori dei Padri non cedono.

Supponiamo per un momento ciò che Mosheim non vuole contrastare, che in vece di alterare la dottrina Cristiana col *Platonicismo*, i Padri lo abbiano corretto colla credenza Cristiana; domandiamo come questo *Platonicismo* così riformato abbia potuto corrompere la purità della fede, questo è ciò che Mosheim non ha spiegato. S. Giustino, per esempio, dice che Platone ammetteva Dio, che nomina il Padre, il Verbo per cui fece tutte le cose, e lo Spirito che penetra ogni cosa; ma ognuno, eccetto i Sociniani, accorda che Platone non dà questi tre enti per tre persone sussistenti, coeterne, e consostanziali, ma come tre aspetti o tre operazioni della Divinità; in questo modo lo intendono ancora i Sociniani. S. Giustino, al contrario, riguarda il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo come tre persone distinte, uguali e coeterne; attribuisce a ciascuna delle operazioni proprie e sostiene che sono un solo Dio. Domandiamo se S. Giustino esponendo così la sua fede, corregga il Vangelo colle nozioni di Platone, o se riformi questo col linguaggio del Vangelo, in qual senso questa dottrina così cambiata, sia ancora del *Platonicismo*, e che male abbia causato nella Chiesa. Quanto a noi, ci sembra che qui li veri Platonici sono gli Stoici, e non i Padri.

Nella sua Dissertazione *num.* 13. Mosheim dice che gli Eclettici Pagani contribuirono a confutare i Gnostici; questa è una bugia di Porfirio, non si ebbe mai d'uopo di un tale soccorso. Li nuovi Platonici non scrissero nè contro i Marcioniti, nè contro i Manichei, li quali sostenevano come i Gnostici, che il mondo è stato fatto da uno o molti enti inferiori a Dio. Aggiunge che questo preteso rimedio fu peggiore del male: veggiamo dunque la serie delle disgrazie prodotte dall' Eclettícismo.

1.° Questo sistema indeboliva la prova che i nostri Apologisti traevano dagli errori materiali, dalle contraddizioni, dalle dispute che si trovavano negli Scritti di diversi Filosofi; gli Eclettici si sottraevano da questo argomento, dicendo che la verità era sparsa nelle differenti sette, che era d'uopo rintracciarvela, e che prendendo il vero senso delle loro opinioni si poteva conciliarle; ma i nostri Apologisti erano forse troppo imbarazzati a distruggere un tale sutterfugio? Mosheim confessa che era assurda questa pretesa conciliazione; come accordare Aristotele che asseriva il mondo eterno, con Platone che lo supponeva fabbricato d'una materia informe, ec. ec.? Per altro chi avea tanto lume per isviluppare alcune scintille di verità in mezzo di questo Caos? era d'uopo che l'uomo consumasse la sua vita per confrontare i sistemi prima di sapere cosa dovesse credere? Finalmente gli Eclettici colla luce del Cristianesimo procuravano di fare questa conciliazione, poichè si avvicinavano ai nostri dogmi, alla nostra morale ed alle lezioni del Vangelo; lo accorda anco Mosheim *Dissert. n.* 14. 15. 16. 18. Dunque a questa sorgente di luce e non altrove si dovea ricorrere. Non era questo un confermare l'argomento

mento dei nostri Apologisti, in vece di affievolirlo?

2.° Questi rinfacciavano agli antichi Filosofi di aver ragionato di tutto, eccetto che di Dio, del destino dell' uomo e dei suoi doveri; gli Eclettici rivolsero i loro studj da questa parte; *ibid. n.* 17. Tanto meglio, questa correzione supponeva la verità della colpa, e siamo pure obbligati al Vangelo di averla conosciuta. Gli Eclettici adottando in molte cose la morale di Gesù Cristo, gli rendevano un omaggio non sospetto; poichè furono costretti confessare che questo divino Maestro era un sapiente, il quale avea insegnato delle cose eccellenti, *n.* 18. e che non potevano rinfacciargli alcun errore; chiaramente ne seguiva che meritava di essere ascoltato più che tutti li Filosofi; Celso nel secondo secolo non avea avuto riguardo di fare una simile confessione. In vano pretendevano gli Eclettici che la dottrina di Gesù fosse stata male spiegata dai di lui discepoli; si poteva loro domandare: la intendete voi più di quelli che furono istruiti dallo stesso Gesù? Fin qui non iscorgiamo in che cosa l' Eclettic̀ismo indebolisca gli argomenti dei nostri Apologisti.

3.° Le due prove principali adoprate da questi ultimi, erano la santità della morale Cristiana, le virtù e li miracoli del Salvatore; gli Eclettici non ardirono contrastare nè l' uno nè l' altro, *ibid. n.* 23., ma copiarono questa morale, attribuirono dei miracoli e delle virtù ad Apollonio Tianeo, a Pitagora, a Plotino, ec.; asserirono che colla Teurgia potevasi comandare ai Genj o Demonj, e coi loro soccorsi operare dei prodigj: *n.* 25. 26. 27. Sfortunatamente non si trovavano alcuni testimonj oculari che potessero attestare i miracoli e le virtù dei Filosofi Teurgisti, e quando quei di Gesù Cristo erano pubblicati dagli stessi suoi discepoli, e non contrastati dai suoi nemici: Celso prima degli Eclettici era ricorso già allo stesso espediente, ed assai male vi era riuscito.

Facciamo qui alcune riflessioni. In primo luogo, sembraci che Mosheim qui contraddica ciò che in altro luogo ha asserito, *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 7. 8.; dice che i primi difensori del Cristianesimo non furono sempre felici nella scelta dei loro argomenti, che le ragioni di cui si servono a dimostrare la verità e divinità della nostra Religione, non sono tanto convincenti come quelle che adoprano a provare la falsità e l' empietà del Paganesimo. Nella sua Dissertazione suppone che tutti questi argomenti fossero decisivi, avanti che gli Eclettici fossero riusciti a indebolirli; in secondo luogo, non si tratta di sapere quali sforzi, quali arti, quai sofismi abbiano usato gli Eclettici per isnervare le prove del Cristianesimo e ritardarne i progressi, ma di sapere se vi sieno riusciti; avvegnachè finalmente se i loro sforzi niente operarono, se soltanto riuscirono a fare vieppiù risaltare la potenza divina che sosteneva la nostra Religione, dov' è la disgrazia che ne risultò? Ma noi non giudichiamo dall' esito; con tutti i loro artifizj non poterono impedire che il Cristianesimo non divenisse la Religione dominante, nè che la loro setta decadesse e finalmente si annichilasse col Paganesimo. In terzo luogo, Mosheim qui c' inganna, egli dovea principalmente provare il male che l' Eclettic̀ismo dei Padri fece alla Chiesa, e adopra quattordici e

quin-

quindici articoli della sua differtazione per mostrare il male che ha prodotto l'Eelettieisfmo dei Filosofi Pagani; questa è una erudizione profusa senza frutto, unicamente per distrarre l'attenzione del lettore dal vero punto della questione. Brueker fece lo stesso in tutta la sua Opera. Mosheim pretende *n.* 28. 29. ehe gli artifizj degli Eclettiei abbiano rrattenuto molti Pagani nella loro Religione; questo può essere, ma non è provato: fecero, diee egli, apostatare molti Cristiani; pure ne eita un solo esempio positivo, cioè l'Imperatore Giuliano. Ma è certo ehe questo spirito vano, incostante, ambizioso, inclinato al fanatismo, fosse strascinato alla Idolatria da una sfrenata curiosità di conoscere l'avvenire e di operare dei prodigj per mezzo della Teurgia; per questo egli ha creduto alle promesse di Massimo e degli altri Filosofi Pagani che lo importunavano: non v'è alcuna prova ehe sia stato sedotto con argomenti filosofiei. Li SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno che aveano studiato con esso, decisero di lui fino dalla sua giovinezza, previdero ehe sarebbe un pessimo Principe; *S. Greg. Naz. Or.* 4. *n.* 122.

Altri, dice Mosheim, *n.* 30. restarono eome indifferenti tra le due Religioni: tali furono Ammiano Marcellino, Caleidio, Simmaco e Temistio. Sia così. Sappiamo forse li motivi da eui sono stati ritenuti in questa indifferenza, e siamo noi eerti ehe furono gli argomenti degli Eclettiei? poichè nello stesso seno del Cristianesimo si trovano degli uomini per caratteri e senza ragionevoli motivi indifferentissimi sulla Religione; non sorprende molto ehe ve ne sieno stati anco tra gli uomini allevati nel Paganesimo. Quanti non se ne videro di questa tempera al nascere del Protestantesimo?

Finalmente il nostro Critico, *n.* 33. scopre i torti dei Pagani eorrotti dal nuovo *Platonicismo*. Alcuni, dice egli, si fecero una Religione mista di Filosofia e Cristianesimo, eome Sinesio ehe negava il fine del mondo e la futura risurrezione. Quando eiò fosse vero, sarebbe altresì una cosa ridicola il dire ehe un uomo il qual è in errore su due articoli di nostra fede, si sia formato una Religione mista. Sinesio ha potuto avere queste due false opinioni, prima di essere sufficientemente istruito, ma non vi perseverò durante il suo Vescovado; nessun antieo Autore lo accusa, ed è provato il contrario, *Stor. dell' Eeletticismo t.* 1. *n.* 6. *p.* 157.

L'erudito nostro Critico fece un lungo racconto degli errori che insegna l'Autore delle Clementine; Giudeo mal convertito, e dalla maggior parte degli Scrittori eonsiderato eome un Eretico Ebionita; dunque questo non è un Padre della Chiesa.

Una delle massime della morale di Platone e dei nuovi Platoniei era questa, che è permesso mentire e ingannare per il bene e pel vantaggio eomune; quindi le imposture inventate dagli Eclettici, li falsi libri che supposero coi nomi di Ermete, Orfeo, ec. Questi Filosofi divenuti Cristiani, dice Mosheim, ritennero una tal'opinione, e la seguirono letteralmente; Origene, S. Girolamo, S. Gio. Crisostomo, Sinesio formalmente la insegnarono; si conobbe la moltitudine dei libri supposti, interpolati, falsificati nei primi secoli; quindi le false storie, le false leggende, i falsi miracoli,

racoli, le false reliquie, ec. *Dissert. n.* 41. *e seg.* Alla parola *Frode religiosa* abbiamo giustificato i Padri contro questa temeraria accusa, provammo che Mosheim quando la fece; si rese reo del delitto che ha il coraggio di rimproverare ai Padri della Chiesa, poichè non si può scusarlo sulla sua ignoranza. Abbiamo aggiunto, che le menzogne, le imposture, le false Storie, i passi degli Autori troncati o falsificati, ec. sono i principali mezzi di cui si sono serviti li pretesi Riformatori per fondare la loro setta, e rendere odioso il Cattolicismo; che anco al presente molti moralisti Protestanti sostengono l' innocenza della bugia offiziosa; ma la bugia che ad essi deve sembrare più offiziosa e più innocente, è quella che adoprano per persuadere un Proselito della loro Religione; Mosheim stesso attribuisce questa perniziosa dottrina al Ministro Saurin, e aggiunge che *se in ciò ha peccato, la di lui colpa è leggera; Stor. Eccl.* 18. *sec.* §. 25.

Li Controversisti, prosegue Mosheim, *n.* 48. osservarono che i Padri anno assoggettato alle idee di Platone i dogmi del libero arbitrio, dello stato futuro delle anime, della loro natura, della Santa Trinità ed altri che vi appartengono. Egli certamente vuol parlare dei Controversisti Protestanti e Sociniani, nemici giurati dei Padri della Chiesa; ma i Controversisti Cattolici provarono il contrario, ed avriano fatto tacere i loro avversarj, se questi avessero conservato qualche avanzo di rossore e sincerità.

Finalmente *n.* 49. Mosheim pretende che il *Platonicismo* dei Padri abbia fatto nascere tante ceremonie introdotte nel culto religioso, che abbia fatto credere il potere dei Demonj su i corpi e sulle anime, la virtù dei digiuni, delle astinenze, delle mortificazioni, della continenza, del celibato, per vincere e fugare questi spiriti maligni; che tale fu l' opinione di Porfirio e dell' Autore delle Clementine. Termina col rendere divotamente grazie a Dio, che finalmente il Protestantesimo abbia purgato la Religione da tutte queste superstizioni.

Parlando delle ceremonie, dei demonj, dei digiuni, delle mortificazioni, ec. mostrammo che le pratiche e la credenza della Chiesa Cattolica sono fondate, non sul *Platonicismo*, ma sulla Scrittura Santa, sull' esempio di Gesù Cristo, degli Apostoli, dei Profeti, dei Patriarchi, dei Santi di ogni secolo. Li Protestanti purgando il Cristianesimo da tutte queste pretese malattie, lo anno tanto estenuato, che tra essi è quasi spirante.

Per ciò dopo un serio esame ne risulta che la Dissertazione di Mosheim sul nuovo *Platonicismo*, capo di opera di erudizione, talento, sagacità, in sostanza non è altro che un ammasso di congietture, false supposizioni e sofismi; è capacissima di abbagliare li talenti superfiziali, e i leggitori poco istruiti; ma non sta alla prova di una critica esatta, giudiziosa e meditata. Brucker adottando tutte le idee di Mosheim non mostrò molto criterio. Il D. Lardner, erudito Inglese, conobbe benissimo l' empie ed assurde conseguenze delle visioni di questi due Luterani, e le ha sviluppate, *Credibility of the Gospel History*, *t.* 3. parlando di Porfirio. *Vedi* TRINITA' PLATONICA, VERBO DIVINO, ec.

PNEUMATOMACHI. *Vedi* MACEDONIANI.

POESIA DEGLI EBREI. Disputarono molti Eruditi se nel testo Ebreo della Scrittura Santa vi sieno alcuni pezzi di *Poesia*. Queglino che ne dubitarono, non anno mai negato esservi molte parti dell' Antico Testamento scritte con tutto lo spirito e la vivacità del genio poetico, come li Salmi, li Cantici, il Libro di Giobbe, le Lamentazioni di Geremia, ec. ma asserirono che non conosciamo bastevolmente la pronunzia dell' Ebreo per potere giudicare se questi pezzi sieno scritti nello stile armonico e rimato dei Poeti, se vi sieno dei versi della tale e tale misura, ovvero di rime, come pretesero certi Critici. Un dotto Accademico franzese fece una dissertazione per provare che vi sono dei versi con misura e rime; *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t. 6. in 12. p. 160.*

Ma nessuno trattò siffatta questione più esattamente di Lowth Professore nel Collegio di Oxford; la di lui Opera ha per titolo: *R. Lowth de sacra Poesi Hebræorum prælectiones*; fu ristampato l'an. 1770. colle note di M. Michaelis Professore nella Università di Gottinga. Sostengono questi due Eruditi esservi nel testo Ebreo dei versi facilissimi a conoscersi, e ne arrecano molti esempj. Nella *Bibbia di Avignone t. 7. p. 105.* si è posto un discorso dell' Abate Fleury, e *p. 119.* una Dissert. di D. Calmet, sulla *Poesia degli Ebrei*. Questo ultimo, dopo aver esposto i sentimenti diversi degli Scrittori, termina col giudicare che non si possono mostrare con certezza nel testo Ebreo nè versi misurati, nè strofe, nè rime; non ha potuto vedere l' Opera di Lowth e di Michaelis che si pubblicò dopo la sua morte; se l' avesse letta avria probabilmente cambiato di opinione.

Di fatto questi due Critici dottissimi nella lingua Ebraica, fecero vedere che i libri di cui parliamo, non solo sono scritti nello stile il più poetico, ma che sono ripieni di figure sublimi, di metafore, prosopopeje, immagini, comparazioni ed allegorie; che vi si scorge il più sublime dei pensieri, del sentimento, della fantasia e dell' espressioni. A riserva del Poema epico, ci mostrano in questi stessi libri tutte le spezie di Poemi, Idillj, Elagie, Odi di ogni genere, di Opere didattiche e morali, anche alcune spezie di drammi, come il Cantico di Salomone, e il libro di Giobbe. Finalmente mostrano quanto questa *Poesia* sia superiore a quella degli Autori profani.

„ In origine, dice un Accademico dottissimo, lo scopo della „ *Poesia* fu d' insinuare agli uomini „ l' orrore del vizio, l' amore della virtù e il timore del Cielo; „ appunto questa stretta unione „ che ebbe da principio colla Religione, in progresso la rese „ tanto amica delle favole, perchè „ allora questo ammasso di favole „ ridicole componeva il corpo della Religione, che in tutto l'universo, eccetto che presso gli „ Ebrei, era onninamente corrotta. Ebbe la stessa sorte la *poesia*, e finattantochè presso il Popolo di Dio ella restava sempre „ pura e fedele alla verità, fra „ tutte le altre Nazioni ella servì „ la menzogna con altrettanto più „ zelo, quanto questa occupava il „ luogo della stessa verità . . . .

„ Qual uomo dotato di un buon „ gusto, quando non fosse pieno „ di rispetto pei Libri santi, e che „ leggesse il Cantico di Moisè co-

„ gli

,, gli stessi occhi con cui legge le ,, Odi di Pindaro, non sarà co- ,, stretto di confessare che questo ,, Moisè da noi conosciuto come ,, il primo Storico e il primo Le- ,, gislatore del mondo, è nello ,, stesso tempo il primo e più su- ,, blime dei Poeti? Nei di lui ,, scritti la nascente *Poesia* sembra ,, ad un tratto perfetta, perchè Dio ,, stesso gliela inspira, e la neces- ,, sità di arrivare gradatamente al- ,, la perfezione, è una condizione ,, annessa soltanto alle arti inven- ,, tate dagli uomini. Questa *Poesia* ,, così grande e magnifica regna ,, anco nei Profeti e nei Salmi; ,, ivi scintilla nel maestoso suo lu- ,, stro questa vera *Poesia*, la qua- ,, le altro non esprime che beate ,, passioni, muove i nostri cuori ,, senza sedurci, ci piace senza ,, profittare delle nostre debolezze, ,, ci obbliga senza trattenerci con ,, ridicole novelle, ci istruisce sen- ,, za disgustarci, ci fa conoscere ,, Dio senza rappresentarcelo sotto ,, immagini indegne della Divini- ,, tà, sempre ci sorprende senza ,, condurci a diporto tra chimeri- ,, che maraviglie: piacevole e sem- ,, pre utile, nobile per le libere ,, sue espressioni, per le sue vive ,, figure, e più ancora per le ve- ,, rità che annunzia, ella sola me- ,, rita il nome di linguaggio divi- ,, no ,,. *Mem. d ll' Accad. delle Iscriz. t. 8. in 12. p.* 391. 404. Questo Autore ci dà per esempio il Cantico d' Isaia *c.* 14. *v.* 4. e seguenti, che traduce in versi Franzesi, *ibid. p.* 415.

,, Per non lusingarci, dice a ,, questo proposito l' Abate Fleu- ,, ry, ogni nostra *Poesia* moderna ,, è assai spregevole in confronto ,, di questa, ella non è di mag- ,, gior valore che presso i Pagani. ,, Li principali soggetti che occu- ,, pano i nostri begli spiriti, sono ,, ancora l' amore profano e la vi- ,, ta molle, null' altro insinuano ,, tutte le nostre canzoni. Mal gra- ,, do tutta l' antichità che si pre- ,, tende imitare, si trovò il mez- ,, zo d' introdurre l' amore con ,, tutte le sue bassezze e follie ,, nelle Tragedie e nei poemi eroici, ,, senza rispettare la gravità di ,, queste opere, senza temere di ,, confondere i caratteri di questi ,, diversi Poemi, la cui distinzio- ,, ne tanto religiosamente osserva- ,, rono gli antichi. Quanto a me ,, non posso persuadermi che que- ,, sto sia il vero uso di bello spi- ,, rito, che Dio abbia dato ad al- ,, cuni uomini una bella fantasia, ,, dei pensieri vivaci e brillanti, ,, della grazia e precisione nelle ,, espressioni, e tutto ciò che for- ,, ma dei Poeti, affinchè adopras- ,, sero tutti questi vantaggi solo ,, per folleggiare, per lusingare le ,, viziose loro passioni e per ecci- ,, tarle negli altri . . . . Perchè ,, impiegare il genio, lo studio, ,, e l' arte di bene scrivere per da- ,, re ai giovani e agli spiriti debo- ,, li dei cibi seriamente conditi che ,, li avvelenano e corrompono, col ,, pretesto di piacere al loro gusto? ,, Dunque o si deve condannare ,, affatto la *Poesia*, o dargli dei ,, soggetti degni di essa, e ricon- ,, ciliarla colla vera Filosofia, cioè, ,, colla buona morale, e la soda ,, pietà. Credo bene che la corru- ,, zione del secolo, e lo spirito di ,, libertinaggio che regna nel gran ,, mondo, vi mettano un grande ,, ostacolo; ma perchè non vi si ,, riuscirebbe a vincerlo coi talenti ,, e col coraggio? Dunque non si ,, potriano fare degli eccellenti Poe- ,, mi su i Misteri della Legge nuo-

,, va, sul di lei stabilimento e
,, progressi, sulle virtù dei nostri
,, Santi, su i benefizj che ricevet-
,, tero da Dio la nostra nazione,
,, il nostro paese, la nostra città,
,, sopra dei soggetti generali di
,, Morale, come la felicità delle
,, persone dabbene, il disprezzo
,, delle ricchezze, ec.? Se ciò è
,, difficilissimo, almeno è bello il
,, disegno; e se disperasi di poter-
,, lo eseguire, non si deve dimi-
,, nuire la gloria di quelli che vi
,, riuscirono. Si deve stimare ed
,, ammirare la *Poesia degli Ebrei*
,, quand'anche non fosse imitabi-
,, le,,. *Discorso sulla Poesia*, ec.
p. 116.

POLEMICA (Teologia). *Vedi* CONTROVERSIA.

POLICARPO (S.), Vescovo di Smirne, Discepolo di S. Giovanni Evangelista, è uno dei Padri Apostolici; sostenne il martirio l'an. 169. di Gesù Cristo od alcuni anni prima, secondo qualche Scrittore moderno, ed allora era in una età assai avanzata. Ci dice S. Ireneo che *Policarpo* suo Discepolo era stato istruito nella scuola di S. Giovanni, che avea conversato anco con alcuni altri Apostoli, ed avea vissuto con molti Discepoli testimonj delle azioni del Salvatore.

Di esso altro non ci resta che una lettera scritta ai Filippensi, assaissimo venerata da tutti gli antichi Autori Ecclesiastici, che è nella Collezione dei Padri Apostolici, *t.* 2. Tuttavia alcuni Protestanti affettarono per interesse di sistema di metterne in dubbio l'autenticità. ,, E' riguardata, dice ,, Mosheim, da alcuni come vera, ,, e da altri come supposta, e non ,, è facile decidere la questione,,. *Stor. Eccl.* 1. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 21. Ma la questione è del tutto decisa da ogni uomo che non ha interesse di prolungarla. Daillè è il solo autore noto che si mise a spargere dei dubbj sull'autenticità di questa lettera, perchè contiene un testimonio irrefragabile in favore delle lettere di S. Ignazio, che questo critico temerario non voleva ammettere. Ma fu solidamente confutato da Pearson, *Vindic. Ignat. c.* 5. e Daillè secondo il suo costume avea citato soltanto delle frivole ragioni. Le Clerc non ha alcun dubbio sull'autenticità di questo stesso scritto. *Stor. Eccl. an.* 117. *p.* 572.

Sfortunatamente pei Protestanti questo sì rispettabile monumento contiene due passi chiarissimi; uno sulla presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, l'altro sulla Gerarchia, o su i diversi ordini dei Ministri della Chiesa; li Protestanti ne sono infastiditi, vorrebbero sbarazzarsene col rendere sospetta tutta la lettera.

La Chiesa di Smirne dopo il martirio di S. *Policarpo* spedì alle altre Chiese una relazione assai circostanziata e moltissimo edificante; e questo pezzo, la cui autenticità non fu mai contrastata, contiene eziandio una testimonianza formale del culto reso dai primi fedeli alle reliquie dei Martiri. *Vedi* RELIQUIE. *Mem. di Tillemont*, *t.* 1. *p.* 327. *e seg.*

POLIGAMIA; matrimonio di un uomo con molte donne in uno stesso tempo. Ognuno accorda che il matrimonio di una donna con molti mariti in uno stesso tempo sarebbe contrario al fine del matrimonio, che è la procreazione dei figliuoli, per conseguenza opposto alla legge naturale; perciò non si scorge che questo disordine sia stato

to mai autorizzato presso alcun Popolo ben governato; ma vi sono degli Autori, li quali sostennero non essere lo stesso del matrimonio di un solo uomo con molte donne, che questo uso, il quale regna ancora presso molte nazioni infedeli, è proibito presso le nazioni Cristiane solo da una Legge positiva. Se più attentamente avessero esaminato la questione, è probabile che avriano diversamente pensato.

Da principio Dio creando l'uomo gli diede una sola moglie, e aggiunse, *saranno due in una sola carne*; Dio diede la sua benedizione al matrimonio così ridotto alla unità, *Gen. c. 1. v. 28. c. 2. v. 24.* Tal'è la intenzione e la prima istituzione del Creatore. Se la pluralità delle donne avesse potuto contribuire alla più pronta popolazione della terra e formare la felicità dell'uomo, si può presumere che Dio gliela avrebbe accordata. Iddio vi provide in un altro modo colla vita lunghissima che volle accordare al primo uomo ed ai di lui discendenti. Su di questo Gesù Cristo si è fondato per dimostrare ai Giudei che il divorzio permesso dalla legge di Moisè era un abuso, *Matt. c. 19.* San Paolo, parlando del matrimonio, suppone parimenti che debba essere ridotto alla unità, *1. Cor. c. 7. v. 2.*

Nulla di meno molti Patriarchi, Lamec, Abramo, Giacobbe, Esaù ebbero molte mogli, e non furono riprovati nella Storia Santa. Moisè colle sue leggi non ha proibito la *poligamia*, sembra che anzi la permetta. Elcana padre di Samuele, Davide, e Salomone erano poligami; peccarono tutti contro il dritto naturale? Gesù Cristo richiamando il matrimonio alla primitiva sua istituzione, ha forse ristretto il dritto della natura? La legge Evangelica che stabilì la monogamia, è forse una legge positiva cui si possa in certi casi derogare? Ecco tre questioni cui un Teologo deve rispondere.

I. Devesi da prima osservare che il dritto naturale non può essere precisamente lo stesso nei diversi stati della società; l'oggetto essenziale della legge naturale che stabilì questo dritto, è il bene generale della umanità; ma il bene generale cambia a misura che varia lo stato della società. Può avvenire che un uso, il quale non portava alcun pregiudizio all'interesse generale in un certo stato, sia nocevole in altre circostanze; da questo momento un tal uso comincia ad essere proibito dalla legge naturale.

Nello stato di società domestica che precedette lo stato di società civile, quando le famiglie erano ancora isolate, vaganti, e formavano altrettante colonie differenti, la *poligamia* era pressochè inevitabile, e non causava gli stessi inconvenienti che al giorno d'oggi ne risultano. Una famiglia era straniera ad un'altra famiglia; dunque una fanciulla con difficoltà trovava marito; per avere lo sposo, era quasi sempre obbligata partire dalla patria. Le donne ridotte ad una condizione pressochè simile a quella degli schiavi ed assaissimo ritirate, conoscevano soltanto la zia del loro padre o del loro sposo. Per ciò le fanciulle preferivano conservare i costumi, le abitudini, il linguaggio della loro propria famiglia, prendendo un solo marito per molti, piuttosto che passare in un'altra colonia, la qual'era per esse un paese straniero. E' provato da

da una costante sperienza che quanto più una giovane è vissuta ritirata e solitaria, ha maggiore difficoltà di abbandonare la casa paterna.

In secondo luogo, l'interesse di ciascuna delle famiglie erranti esigeva che il capo avesse molti figliuoli e schiavi per guardare le greggie e difendersi contro gli aggressori: il padre era Sovrano di questa picciola Repubblica. La madre di famiglia era altresì persuasa di regnare su tutta questa colonia sotto l'autorità del suo marito. Quindi l'ambizione delle donne di avere molti figliuoli; in caso di sterilità adottavano quei dei loro schiavi, e li allevavano colla sollecitudine di una madre. Dunque allora la *poligamia* non era contraria nè all'interesse delle mogli, nè a quello dei figliuoli, nè a quello della famiglia, nè per conseguenza al bene generale. Come avria potuto sembrare opposta alla legge naturale?

Dunque per discolpare i Patriarchi poligami non è d'uopo ricorrere ad una dispensa, nè ad una permissione particolare di Dio, nè alla ignoranza che poterono avere del dritto naturale; sono bastevolmente giustificati dalle circostanze. Allora non vi era alcuna società civile, nè leggi positive stabilite, ed erano capi di colonie. Quando l'Inglese Pinès fu gettato da un naufragio in una isola deserta in compagnia di quattro donne, e n'ebbe dei figliuoli, trovossi in uno stato simile a quello dei Patriarchi; si ardirà decidere che peccò contro la legge naturale?

Quando fosse stata necessaria la dispensa per Abramo e Giacobbe, dovrebbesi eziandio presumere che Dio gliela abbia data. In virtù delle divine promesse, *Gen. c.* 12. *v.* 1. Abramo era destinato ad essere lo stipite di una grande nazione, e già comandava ad un gran numero di domestici. Sara di lui moglie era sterile e in età di non avere figliuoli; dunque avea delle forti ragioni di pensare che in una tale circostanza non avesse più luogo per esso la legge della monogamia, e l'invito fattogli da Sara a prendere Agar, dovette confermarlo in questa opinione. In ogni tempo giudicossi che il bene generale di una nazione fosse un motivo legittimo di dispensare il Sovrano da certe leggi civili od ecclesiastiche, e ci pare che Abramo fosse un personaggio non meno necessario che un Sovrano. Nessun particolare posto nella società civile si trovò mai nelle stesse circostanze di Abramo, nè ha potuto prevalersi del di lui esempio.

Giacobbe erede delle promesse fatte al suo avolo, era in un caso meno favorevole, poichè Lia sua prima moglie era feconda; ma gli era stata data per frode e suo mal grado; in rigore avria potuto tosto legittimamente ripudiarla. La ben fondata speranza di diventare padre di un numeroso popolo lo scusava, come pure l'uso dei Caldei tra i quali allora abitava. Dunque non è stupore che la Scrittura non riprovi nè Abramo nè Giacobbe, e che i Padri della Chiesa si sieno accordati a giustificare l'uno e l'altro.

II. Allorchè Moisè diede delle leggi agli Ebrei, non gli parve possibile di proibire assolutamente la *poligamia*; è probabilissimo che fosse in uso presso le nazioni dalle quali era circondato, e che gli Ebrei vi si fossero avvezzati in Egitto. Ma Moisè non la permise for-

formalmente, anzi la impedì, e ne prevenne l'abuso con molte delle sue leggi; per la stessa ragione tollerò il divorzio per timore di un maggior male; per questo Gesù Cristo giustificò la condotta di questo Legislatore. *Matt. c. 19. v. 8.* Il principale oggetto di Moisè era di provedere all' interesse nazionale; una prova della rettitudine di sua condotta si è, che egli stesso non usò della libertà che lasciava agli altri.

Per ciò veggiamo che la *poligamia* fu comune presso i Giudei; da Moisè fino a Davidde, la storia non ci somministra altro esempio che quello di Eleana padre di Samuele, il quale avea due mogli, e la Scrittura ci fa intendere che avea preso la seconda perchè la prima era sterile; tuttavia come dicesi di Jairo che avea trenta figliuoli tutti nell' età virile, non si può facilmente presumere che abbiali avuti da una sola moglie. Dio avea proibito ai Re dei Giudei di prendere un gran numero di mogli, *Deut. c. 17. v. 7.* Dunque era inescusabile la *poligamia* di Salomone, e la Scrittura Santa ce ne fa osservare li funesti effetti. In ogni tempo è stata una parte del lusso dei Sovrani dell' Asia. Se Davidde non è espressamente condannato nei Libri santi di avere avuto molte mogli, nè meno è formalmente approvata questa condotta.

III. Gesù Cristo imponendo agli uomini una legge nuova e più perfetta dell' antica, non si è proposto per oggetto l' interesse di una sola colonia o di una sola nazione, ma il bene generale della umanità. Tutti li Popoli allora conosciuti erano già uniti in altrettante società civili e nazionali; il disegno del Salvatore è stato di unirli anco in una sola società religiosa, e insegnare ad essi di vivere come fratelli gli uni cogli altri: *Farò*, dice egli, *un solo ovile sotto uno stesso pastore*. In questo stato di cose non è difficile provare che la *poligamia* è contraria al bene generale, per conseguenza riprovata dalla legge naturale, e che era necessario ridurre il matrimonio alla primitiva sua unità.

1.° In questo stato, il libero conversare tra i due sessi e tra li popoli rende assai più facili le alleanze. Le femmine il cui lavoro divenne necessario a molte arti ed al commerzio, non sono più ritirate, schiave, rinchiuse, vittime della gelosia dei loro mariti, come sono presso i Popoli poligami. Le leggi civili regolarono i loro dritti e quei di tutti li cittadini; il Dispotismo dei padri di famiglia non può avere più luogo: il nuovo grado di libertà che acquistarono li figliuoli, esige che sieno più strettamente uniti coi vincoli del sangue e della nascita.

2.° La *poligamia* in vece di formare la felicità degli sposi, vi mette un ostacolo invincibile; così attestano li Viaggiatori che anno meglio esaminato i costumi degli Asiatici. „ Presso i Turchi, dice „ M. de Tott, la stessa bellezza „ delle mogli diviene insipida ai „ mariti; trattone qualche nuova „ schiava che può muovere la loro „ curiosità, il dovete gl' inspira „ del disgusto. Il disordine nato „ dalla violenza e dalla unione di „ molte donne è un effetto infallibile della legge che permette la „ pluralità. La natura ugualmente „ contraria nei due sessi, deve anco ugualmente allontanarli. Sovente la inclinazione delle donne

,, ne le spinge a scappare dalla lo-,, ro prigione, ed allora sono sem-,, pre le vittime ; la gelosia con-,, serva tra esse una costante divi-,, sione, e li mariti sono di conti-,, nuo occupati a ristabilire la pa-,, ce ,, . *Mem. su i Turchi, Tartari ed Egizj t. 1. Diss. prelim. p. 51.*

3.° Certi superfiziali speculatori si sono persuasi che la *poligamia* contribuisce alla popolazione ; ma questo è un' errore ; gli uomini istruiti attestano il contrario. E' chiaro che sei donne, ciascuna delle quali ha un marito, daranno più figliuoli che se ne avessero un solo in comune ; questo è confermato dallo stato di spopolazione dei paesi dell' Asia, dov' è permessa la *poligamia*. Li poveri che non sono in istato di alimentare molte donne, non possono usare di' questa libertà ; e li ricchi per soddisfare la loro lubricità, involano le fanciulle che i poveri potriano sposare. Come un disordine ne trae sempre seco degli altri, presso i Popoli poligami li mariti sono in diritto di uccidere le loro mogli e le loro figliuole senza incorrere alcun castigo.

4.° La pluralità delle mogli non è meno contraria alla educazione dei figli, ed alla unione delle famiglie. E' impossibile che il padre ami ed abbia ugual cura dei figliuoli di molte mogli ; necessariamente vi sono delle predilezioni, quindi le gelosie, le divisioni tra le madri e i loro figli. Allora il matrimonio tra i mariti e le mogli, tra il padre e li figli, tra i parenti per alleanza non può prodnrre lo stesso attaccamento come nei paesi dov' è ridotto alla unità.

5.° La *poligamia* non può essere stabilita presso una nazione che a spese delle altre. E' noto l' infame commerzio che nei varj paesi dell' Asia si fa dei giovani dell' uno e l' altro sesso per popolare il serraglio della Turchia e della Persia ; l' abbominevole costume di fare degli eunuchi acciò ne sieno li guardiani, li delitti che presso i popoli Asiatici producono la lubricità, la gelosia, il libertinaggio. Sciocamente s' ingannarono quei tra i nostri Scrittori, li quali pensarono che le donne e le fanciulle allevate nel ritiro di un serraglio dovessero avere costumi purissimi ; molti viaggiatori testificano il contrario.

Dunque è certo che Gesù Cristo ristabilindo il matrimonio nella sua unità e primitiva sua santità, provide meglio alla osservanza del dritto naturale ed al bene generale, che tutti gli altri Legislatori. La condanna che fece della *poligamia* non può essere riguardata come una semplice legge positiva, suscettibile di dispensa, di derogazione o abrogazione ; il bene comune della umanità esige assolutamente questa legge nello stato di società civile. Ogni popolo tra cui è impunemente trasgredita questa santa legge, non sarà mai perfettamente governato.

Quindi ne segue che fosse in errore Calvino il quale tacciò di adulterio la *poligamia* dei Patriarchi ; che fu molto più reo Lutero, il quale pretese ch' ella attualmente non sia contraria al bene generale, ed anco ebbe la viltà di permetterla al Lantgravio di Assia. Non si poteva addurre in favore di questo Principe il vantaggio dei suoi sudditi, nè veruno motivo di utilità pubblica ; chiedendone dispensa, non addusse altra ragione che la lubricità del suo temperamen-

mento. *Stor. delle Variaz. l. 6. S. 1. e seg.*

Nessuna legge Romana permetteva la *poligamia*; dunque non fu difficile ai Pastori della Chiesa obbligare con pene canoniche i fedeli ad osservare la legge del Vangelo che la proibiva; dunque i Poligami furono condannati a quattro anni di penitenza pubblica. Bingham *Orig. Eccl. l. 16. c. 11. S. 5.* Ma quando i Barbari ebbero arrecato nei nostri climi tutta la materialità e licenza dei costumi della Germania, fu di nuovo attaccata questa disciplina; veggiamo che molti dei nostri Re della prima stirpe si ostinarono a prendere molte mogli, e vollero custodirle. Felicemente la coraggiosa resistenza dei Papi fece cessare a poco a poco questo scandalo.

Non v' ha dubbio, questa Legge è soggetta ad alcuni inconvenienti, può sembrar dura in certe circostanze, e molti moderni dissertatori l' anno fatto osservare; ma questi inconvenienti non saranno mai così grandi come quei che risulterebbero dalla *poligamia*. Quando trattasi di ponderare i vantaggi e gl' inconvenienti di una legge, bisogna aver riguardo all' interesse generale piuttosto che a quello dei particolari.

Pretendesi che nel secolo 16. vi sieno stati alcuni Eretici li quali asserirono che la *poligamia* può essere permessa in certi casi. Tra questi ci era Bernardino Ochin fu già Generale dei Cappuccini, e che apostatò per abbracciare il Protestantesimo; fu bandito dalla Svezia l' an. 1543. a causa delle sue opinioni; si ritirò in Polonia dove abbracciò gli errori e la comunione dei Trinitatj e degli Anabattisti, e vi morì in miseria l' an. 1564. Li di lui Seguaci furono chiamati *Poligamisti*; ma pare che non fossero molti, nè facessero gran romore. Tuttavia questo è un esempio del libertinaggio di spirito e di cuore che la pretesa riforma inspirava nei suoi partigiani.

POLIGLOTTA; Bibbia stampata in molte lingue; tal è il significato di questa parola Greca.

La prima che si vide è quella del Cardinale Ximenes, stampata l' an. 1515. in Alcalà di Henares nella Spagna; comunemente si chiama la *Bibbia di Compluto*, in 6. vol. in foglio e in quattro lingue. Contiene il testo Ebreo, la Parafrasi Caldaica di Onkelos sul solo Pentateuco, la versione Greca dei Settanta, e l' antica versione Latina o Italica. Non vi si mise altra traduzione Latina del testo Ebreo che questa ultima, ma se ne aggiunse una letterale al greco dei Settanta. Il testo Greco del *Nuovo Testamento* è stampato senza accenti, per mostrare più esattamente gli antichi esemplari Greci dove gli accenti non sono marcati. Vi si pose alla fine un apparato di Grammatici, Dizionarj, Tavole. Questa Bibbia è rara e di gran prezzo. Francesco Ximenes di Cisneros, Cardinale e Arcivescovo di Toledo, che è il principale Autore di questa grand' Opera, nota in una lettera scritta al Papa Leone X, esser utile dare la Scrittura Santa nei testi originali, perchè non v'è alcuna traduzione, per quanto sia perfetta, che perfettamente li rilevi.

La seconda *Poliglotta* è quella di Filippo II. stampata in Anversa, presso Plantino l' an. 1572. sotto la direzione di Arias Montano. Oltre quello che già vi era nella *Bibbia di Compluto* vi si oppo-

posero le Parafrasi Caldaiche sul testo della Scrittura Santa, colla interpretazione Latina di queste Parafrasi. Avvi anco una versione Latina letterale del testo Ebreo, per quelli che vogliono imparare la lingua Ebraica. Per rapporto al *Nuovo Testamento*, oltre il Greco e il Latino della *Bibbia di Alcalà*, si aggiunse a questa edizione l'antica versione Siriaca in caratteri Siriaci ed Ebrei, coi punti vocali, per facilitarne la lettura a quei che sono avvezzi a leggere l'Ebreo. A questa versione Siriaca si aggiunse eziandio una interpretazione Latina composta da Gui le Fevre, che era incaricato della edizione Siriaca del *Nuovo Testamento*. Trovasi finalmente nella *Poliglotta* di Anversa un maggior numero di Grammatici e Dizionarj che in quella di Compluto, e molti piccioli trattati necessarj per ispiegare i luoghi più difficili che sono nel testo.

La terza *Poliglotta* è quella di Lejay, stampata a Parigi l'an. 1645. Ha questo vantaggio sulla *Bibbia Reale di Filippo II.* che le versioni Siriache ed Arabe dell'*Antico Testamento* sono con alcune interpretazioni Latine. Contiene di più sul Pentateuco il testo Ebreo Samaritano, e la versione Samaritana in caratteri Samaritani. Il *Nuovo Testamento* ivi è conforme a quello della *Poliglotta* d'Anversa, ma non vi si aggiunse la traduzione Araba colla interpretazione Latina. Vi manca l'apparato, li Grammatici e li Dizionari che sono nelle altre sue *Poliglotte*, locchè rende imperfetta questa grand'Opera, d'altronde pregevole per la bellezza dei caratteri.

La quarta è la *Poliglotta* d'Inghilterra stampata a Londra l'an. 1657. e spesso chiamata *Bibbia di Walton*, perchè Bryan Walton poi Vescovo di Winchester si prese la cura di farla stampare. Per verità, non è tanto magnifica per la bellezza dei caratteri nè per la grandezza della carta, come quella di Lejay, ma è più ampia e più comoda. Vi si trova la Vulgata, secondo l'edizione riveduta e corretta da Clemente VIII. quando in quella di Parigi la Vulgata è tale com'era nella Bibbia di Anversa avanti la correzione. Vi è di più la versione Latina interlineare del testo Ebreo, quando nella edizione di Parigi non vi è altra versione latina sull'Ebreo che la nostra Vulgata. Nella *Poliglotta* d'Inghilterra il Greco dei Settanta non è quello della *Bibbia di Compluto*, che si conservò nell'edizioni di Anversa e di Parigi, ma il testo Greco della edizione di Roma, cui si unirono le diverse lezioni di un altro esemplare Greco assai antico, chiamato *Alessandrino*, perchè venne da Alessandria. *Vedi* SETTANTA. La versione Latina del Greco dei Settanta è quella che Flaminio Nobilio fece stampare a Roma coll'autorità del Papa Sisto V. Vi sono di più, nella *Poliglotta* d'Inghilterra, alcune parti della Bibbia in Etiope e Persiano che non si trovano in quella di Parigi, dei discorsi preliminarj o prolegomeni sul testo originale, le versioni, la Cronologia, ec. con un volume di diverse lezioni di tutte queste varie edizioni. Finalmente vi si unì un Dizionario in sette lingue composto da Castel, in 2. vol. locchè forma in tutto 8. vol. in foglio.

La quinta *Poliglotta* è la *Bibbia di Hutter*, stampata a Norimberga l'an. 1599. in dodici lingue; cioè

cioè Ebrea, Siriaca, Greca, Latina, Tedesca, Sassona o Boema, Italiana, Spagnuola, Francese, Inglese, Danese, Polacca o Schiavona.

Si possono mettere nel numero delle *Poliglotte* due Pentateuchi che i Giudei di Costantinopoli fecero stampare in quattro lingue, ma in caratteri Ebrei. Uno stampato l'an. 1511. contiene il testo Ebreo in caratteri grossi, che da una parte ha la Parafrasi Caldaica di Onkelos in caratteri mediocri, dall'altra una Parafrasi in Persiano composta da un Giudeo chiamato Giacobbe col soprannome della sua città. Oltre queste tre colonne, la Parafrasi Araba di Saadia è stampata in capo di pagina con piccioli caratteri, e a basso è posto il Comentario di Rasch. L'altro Pentateuco stampato l'an. 1547. ha tre colonne come il primo. Il testo Ebreo è in mezzo, da una delle parti la traduzione in Greco volgare, dall'altra la versione in lingua Spagnuola. Queste due versioni sono in caratteri Ebrei, coi punti vocali che fissano la pronunzia. In capo delle pagine è la Parafrasi Caldaica di Onkelos e a basso il Comentario di Rasch.

Di questo stesso genere è il *Salterio* che Agostino Giustiniani, Religioso Domenicano e Vescovo di Nebio, fece stampare a Genova in quattro lingue l'an. 1516. contiene l'Ebreo, il Caldeo, il Greco, l'Arabo, colle interpretazioni Latine ed alcune glosse.

Si ha eziandio la Bibbia *Poliglotta* di Vatablo in Ebreo, Greco, e Latino. Quella di Volder in Ebreo, Greco, Latino e Tedesco. Quella di Polken, stampata l'an. 1546. è in Ebreo, Greco, Etiopico e Latino. Giovanni Draconits di Carlostad nella Franconia diede l'an. 1565 li *Salmi*, li *Proverbj di Salomone*, i *Profeti Michea* e *Gioello*, in cinque lingue in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino e Tedesco.

Il primo modello di tutte queste Bibbie furono le *Esaple* e le *Ottaple* di Origene. *Vedi Esaple*.

Il P. Lelong dell'Oratorio trattò con diligenza delle *Poliglotte* in un vol. in 12. che pubblicò su questo soggetto, ed ha per titolo: *Discorso Storico sulle Bibbie Poliglotte, e le varie loro edizioni*; questa Opera è curiosa ed istruttiva.

POLITEISMO. *Vedi* PAGANESIMO.

POLONIA. Questo Regno ricevette i lumi della fede soltanto nel decimo secolo, fino al qual tempo i Polacchi erano stati governati come sono i Tartari anco a' giorni nostri. Furono debitori della loro conversione allo zelo ed alla pietà di una donna. Dambrowka, figlia di Boleslao Duca di Boemia avea sposato Micislao Duca di Polonia; colle sue istruzioni e coi suoi esempi impegnò tosto il suo sposo a rinunziare al Paganesimo; poi tutti due si affaticarono a distrarne li suoi sudditi; si rapporta un tale avvenimento all'an. di Gesù Cristo 965. Il Papa Giovanni XIII. che ne fu informato, spedì prontamente in *Polonia* Egidio Vescovo di Frascati, ed un buon numero di Ecclesiastici a coltivare questa missione, li cui frutti di giorno in giorno si aumentarono.

Li Protestanti sempre infastiditi delle conquiste fatte dalla Chiesa Romana mediante lo zelo dei Papi, non mancarono di riprovare anche questa. Dicono che le istruzio-

zio-

zioni di questi pii Missionarj, li quali non intendevano la lingua del paese, non avriano prodotto grandi effetti se non fossero state accompagnate dagli Editti, dalle leggi penali, dalle minaccie e promesse del Sovrano, che in tal guisa il timore delle pene e la speranza del premio gettarono nella *Polonia* i fondamenti del Cristianesimo. Vi si stabilirono due Arcivescovi e sette Vescovi, che col loro zelo e travagli condussero alla fede Cristiana tutti li Popoli di questo vasto Regno. Ma, proseguono i Censori delle Missioni, tutte queste conversioni furono soltanto esterne; in questo secolo barbaro poco si curava della mutazione del cuore, e della mente, come esige l' Evangelio. Mosheim, *Stor. Eccl.* 10. *sec.* 1. *p. c.* 1. §. 4.

Questa imprudente e maligna censura somministra materia a molte riflessioni. 1.° Gl' Increduli dicono lo stesso della conversione del Romano Impero sotto Costantino; dicono che gli Editti, le Leggi penali, le minaccie e le promesse di questo Imperatore più che le istruzioni dei Missionarj condussero i di lui sudditi alla professione del Cristianesimo, che tutte queste conversioni furono soltanto esterne, poichè sotto il regno di Giuliano, una buona parte di questi pretesi Cristiani ritornarono al Paganesimo. Se i Critici Protestanti si prendessero la pena di confutare i Deisti, le loro ragioni ci servirebbero a sciogliere le loro obbiezioni.

2.° Cominciamo dal dimenticare che la pretesa loro riforma non è divenuta in verun luogo del mondo la Religione dominante se non cogli Editti dei Sovrani, cogli Ordini dei Magistrati, colle minaccie e colla violenza esercitata contro i Cattolici; il motivo delle conversioni operate dai Predicanti fu non solo il timore delle vessazioni e la speranza dei premj, ma assai spesso il libertinaggio dello spirito e del cuore. Purchè un Proselito si astenesse dall' esercizio della Religione Cattolica, acquistava la libertà di credere e fare tutto ciò che gli piaceva; molti Protestanti confessarono questo disordine.

3.° Non vi è alcuna prova incontrastabile delle Leggi penali, degli Editti crudeli, nè delle violenze fatte dal Duca Micislao contro i suoi sudditi per obbligarli alla professione esterna del Cristianesimo. Perchè gli Storici dicono in generale che questo Principe fece ogni sforzo, adoprò tutti li mezzi possibili, niente trascurò per condurre i Polacchi alla fede Cristiana; non ne segue che si sia servito delle torture e dei supplizj; ma i Protestanti acciecati dalla prevenzione e dominati dall' odio, interpretano sempre l' espressioni degli Storici in un pessimo senso. Per convertire dei Popoli ignoranti, materiali, quasi stupidi, che stanno nella loro falsa religione solo per macchina e per abito, non sono sempre necessarj degli sforzi violenti nè gran talenti; bastano la dolcezza, la carità, gli esempj di virtù. Nei primi secoli del Cristianesimo non si videro certi semplici privati, pochissimo istruiti, ridotti in ischiavitù e condotti via dai Barbari, che riuscirono di convertirli? Dio unisce le grazie della conversione a quei mezzi che più gli piacciono.

4.° Solo per compiacere ai nostri Avversarj, supponiamo per un momento delle Leggi penali e degli Editti minacciosi fatti da Micislao

con-

contro gl' Idolatri Polacchi. Un Sovrano persuaso della verità, santità e divinità del Cristianesimo, della utilità di esso al bene temporale, ed alla prosperità di uno Stato, dell' assurdo, empietà ed effetti perniziosi della Idolatria, non può forse, senza offendere il dritto naturale, proibire con Editti l'esercizio di questa falsa religione? La pretesa libertà di coscienza, tanto vantata dai Protestanti e dagl' increduli, non può esser mai il dritto di violare la legge naturale, di fare del male a se stesso, e agli altri. Se un Sovrano non ha diritto di reprimere l'abuso della libertà, non può senza ingiustizia fare alcuna legge, poichè qualunque legge offende la libertà. Ma proibire l'esercizio della idolatria, questo non è sforzare i sudditi a professare il Cristianesimo; i Predicatori della tolleranza confondono maliziosamente queste due cose. *Vedi* LIBERTA' DI COSCIENZA, TOLLERANZA, ec.

La Religione Cattolica nella *Polonia* era restata pura dal suo stabilimento fino alla nascita del Protestantesimo nel 16. secolo. Alcuni discepoli di Lutero vi si portarono a predicare la loro dottrina, e vi fecero dei proseliti; poco tempo appresso, i fratelli Moravi o Boemi discendenti dagli Ussiti, vi si rifuggiarono; molti discepoli di Calvino sortiti dalla Svezia, essi pure vi disseminarono li loro sentimenti; finalmente alcuni Anabatisti ed anti-Trinitarj o Sociniani vi formarono delle società, e vi si sono mantenuti lunghissimo tempo. Anco al giorno di oggi si conoscono almeno quattro Religioni; il Cattolicismo, che è la dominante, e vi sono alcune Chiese Cattoliche di rito Greco, come anco di Greci scismatici. Li Protestanti formano un terzo partito, e li Giudei sono tollerati.

POMPA DEL CULTO DIVINO. *Vedi* CULTO.

POMPA FUNEBRE. *Vedi* FUNERALI.

PONTEFICE; Capo dei Preti e degli altri Ministri della religione. Il Latino *Pontifex* sembra essere un' alterazione di *Potnifex*, parola formata dal Greco *Potnios*, augusto, venerabile; indica un uomo che fa delle cose auguste, delle funzioni sacre.

Il Sommo Pontefice, o il Sommo Sacerdote presso i Giudei era il Capo della Religione, gli altri sacrificatori, e li Leviti erano a lui soggetti. Aronne fratello di Moisè fu il primo investito di questa dignità, e ad esso successero i di lui discendenti; ma sul fine della Repubblica Giudaica, molti ambiziosi che non erano della stirpe di Aronne, furono intrusi in questo posto importante. La serie dei *Pontefici* durò 1598. anni da Aronne fino alla presa di Gerusalemme ed alla distruzione del Tempio fatta dall' Imperatore Tito.

Il Sommo Sacerdote presso i Giudei non solo era il Capo della Religione e il giudice delle contese che vi potevano avere relazione, ma decideva eziandio degli affari civili e politici quando non vi era Giudice nè Capo alla testa della nazione. Lo veggiamo dal cap. 18. del *Deuteronomio*, e da molti passi di Filone e di Giosesso. Egli solo avea il privilegio di entrare nel Santuario una volta all' anno, cioè il giorno della solenne espiazione. Iddio lo avea dichiarato suo Interprete e l'Oracolo della verità; quand' era vestito degli ornamenti della sua dignità, e portava ciò che

che la Scrittura chiama *Urim* e *Thummim*, rispondeva alle interrogazioni che gli si facevano, ed allora Dio gli rivelava le cose future od occulte che dovea dichiarare al popolo. Era proibito ad esso portare il corruccio pei suoi parenti, anco per suo padre e madre, di entrare in un luogo dove vi fosse un cadavere, di contaminarsi con qualche impurità legale: Non poteva prendere in moglie nè una vedova, nè una donna ripudiata, nè una fanciulla di mala vita, ma solo una Vergine della sua stirpe, e dovea essere continente in tutto il tempo del suo servigio. *Ex. c.* 28. *v.* 30. *Lev. cap.* 21. *v.* 10. 13. 4. *Reg. c.* 23. *v.* 9. *ec.*

L'abito del Sommo *Pontefice* era molto più magnifico di quello dei semplici Sacerdoti. Avea la mutanda e la tonaca di lino di un tessuto particolare; sulla tonaca una veste lunga di colore di giacinto o azzurro celeste, all'orlo di questa era un bordo composto di campanelle d'oro e melagranate fatte di lana a varj colori, e disposte in qualche distanza uno dall'altro. Questa veste era stretta da una larga cintura ricamata; questo è probabilmente quella che la Scrittura chiama *Ephod*. Consisteva in una spezie di ciarpa che si metteva sul collo, le cui due estremità passando sulle spalle, venivano ad attraversarsi sullo stomaco, e ritornando per di dietro servivano a cingere la veste. A questo *Ephod* erano attaccate sulle spalle due grosse pietre preziose, sopra ciascuna delle quali erano impressi sei nomi delle Tribù d'Israello; e davanti, sul petto, dove la ciarpa si incrocicchiava, era attaccato il *Pettorale* o *Razionale*: questo era un pezzo di stoffa quadrata, di un tessuto prezioso e sodo, largo dieci pollici, su cui erano incassate dodici pietre preziose di varie spezie, sopra ciascuna delle quali era impresso il nome di una delle tribù d'Israello. Credono alcuni Autori che il razionale fosse doppio, e formasse una spezie di borsa, entro la quale fossero rinchiusi *Urim* e *Thummim*. La tiara del *Pontefice* era parimenti più preziosa e più ornata di quella dei semplici Sacerdoti; ciò che principalmente la distingueva, era una lamina d'oro che discendeva sulla fronte, e si legava dietro la testa con due nastri; sopra questa lamina erano scritte ovvero impresse queste parole: *Consecrato al Signore*. Per conseguenza questo abito era maestosissimo.

La consecrazione di Aronne e dei di lui figliuoli si fece nel deserto per ordine di Dio, con gran solennità e colle ceremonie che sono descritte nell'*Esodo* c. 40. *v.* 12. e nel *Levitico* c. 8. *v.* 1. ec. Si dubita se a ciascun nuovo *Pontefice* si replicassero tutte queste ceremonie; come niente dice la Storia Santa, è probabile che bastasse rivestire il novello Sommo Sacerdote cogli abiti del suo predecessore. Alcuni pensano che vi si aggiungesse l'unzione dell'Olio santo.

Nella Chiesa Cristiana, il Sommo *Pontefice* è il successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, e Pastore della Chiesa universale. Scrissero alcuni Protestanti che la di lui dignità è stata immaginata sul modello del Sommo Pontificato dei Giudei; questa è una vana congkiettura che non ha alcuna prova, e che è dimostrata falsa da infinite ragioni. *Vedi* PAPATO.

PONTIFICALE; libro in cui si contengono le preghiere, i riti e le cere-

ceremonie che si osservano dal Papa e dai Vescovi nell'amministrazione dei Sacramenti della Confermazione e dell' Ordine, nella consecrazione dei Vescovi e delle Chiese, e nelle altre funzioni che sono riservate alla loro dignità. Credettero alcuni Autori che il *Pontificale* Romano fosse opera di S. Gregorio; ma si sono ingannati; questo Santo Papa può avere ritoccato o aggiunto qualche cosa, ma il Papa Gelasio già vi avea lavorato più di un secolo prima. *Vedi* SACRAMENTARIO.

PONTIFICI. Religiosi così chiamati, perchè si erano dedicati per carità alla costruzione e riparazione dei ponti, ed alla sicurezza delle strade principali. Nel duodecimo secolo l'an. 1177. un semplice pastore chiamato *Benezetto* o *Benedetto*, nato nel villaggio di Alvilar nel Vivarese, in età di dodici anni si sentì la inspirazione di fabbricare un ponte sul Reno in Avignone, per preservare dal pericolo che si correva passando in battello. Sulle prove che diede di una inspirazione sovrannaturale, gli si lasciò eseguire il suo disegno, e vi riuscì nello spazio di dodici anni. Come morì prima che l' opera fosse terminata, si fabbricò una cappella sullo stesso ponte, ed ivi fu deposto il suo corpo.

Avea avuto dei cooperatori, che, siccome egli, si erano dedicati a questa buona opera; quest'Ordine avria meritato di sussistere più lungo tempo. Pretendesi che i Religiosi di S. Maglorio fossero stati istituiti collo stesso oggetto che i Religiosi *Pontifici*. Quindi nei secoli stessi che chiamiamo ignoranti e barbari, si segnalò la carità Cristiana con sorprendenti intraprese che sembrano superare le forze umane. Helyot; *Stor. degli Ord. Monast. t.* 2. *p.* 281. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 10. *l.* 28. *an.* 1184.

POPLICANO, PUBLICANO; nome dato in Francia e in una parte della Europa ai Manichei; in Oriente si chiamavano *Pauliciani*. *Vedi* MANICHEISMO. §. III.

POPOLO DI DIO. Questo titolo dato sovente nella Scrittura Santa agl' Israeliti, è di scandalo agl' increduli; è un assurdo, dicono essi, il credere che il Creatore di tutti gli uomini fosse il Dio degl' Israeliti, piuttosto che il Dio dei Chinesi, Indiani, Greci, e Romani; che Israello fosse di lui figlio primogenito, suo diletto, suo erede, mentre che abbandonava le altre Nazioni. Questi modi di parlare ingiuriosi alla providenza di Dio, resero i Giudei superbi ed insociabili, gl' insinuarono del dispregio e dell' avversione pegli altri Popoli, contribuirono a renderli increduli alla predicazione del Vangelo; non poterono soffrire che i Gentili fossero chiamati com'essi alla grazia della fede.

Alcune riflessioni dilegueranno agevolmente questo scandalo. 1.° Se nei libri santi avvi una verità chiaramente insegnata, ripetuta ed inculcata, ella è la provvidenza generale di Dio verso tutti gli uomini e tutte le nazioni. Dicesi cento volte che il Dio d' Israello è il Sovrano Signore di tutta la terra, che regna sovra tutti li Popoli, che le di lui misericordie risplendono su tutte le sue opere, che conserva, nutre e protegge tutte le sue creature, che ha stabilito dei Capi su tutte le Nazioni, che li di lui Angeli sono i protettori delle Monarchie, ec.

2.° Moisè non poteva prendere maggiori precauzioni di quelle che ha

ha preso per distruggere l' orgoglio presso gl' Israeliti; loro dice che Dio li ha scelti per suo *Popolo* non perchè sieno migliori e più pregevoli degli altri, poichè anzi sono li più vili, più ingrati, più inclinati a ribellarsi e depravare, ma perchè a lui piacque, e perchè avealo promesso ai loro padri. Li avverte che il solo mezzo di conservare la protezione e li benefizj di Dio, è quello di essere costantemente a lui soggetti e fedeli; che altrimenti li punirà in guisa di fare tremare tutti gli altri popoli; *Deut. c.* 7. *ec.* Quando i Profeti annunziarono il Messia, lo promisero non pei soli Giudei, ma per tutte le Nazioni; le Profezie di Giacobbe, d' Isaia, di Malachia, ec. su questo punto sono assai chiare e formali. Dunque fu una inescusabile ostinazione dei Giudei il volere che la grazia del Vangelo fosse per essi soli.

3.° Che che ne dicano gl' increduli, è dimostrato dal fatto che Dio avea concesso agl' Israeliti dei benefizj che non avea compartito alle altre Nazioni. Le promesse fatte ad Abramo, la sorprendente moltiplicazione della di lui posterità in Egitto, il modo onde Dio avea tratto dalla schiavitù gl' Israeliti, li avea nutriti, istruiti e conservati nel deserto; i prodigj che avea operato a loro favore, il possesso della Palestina che gli avea accordato, ec. erano per certo benefizj particolari, dei quali nessun altro popolo poteva gloriarsi. Dunque Moisè avea ragione di dirgli, che erano spezialmente il *Popolo*, l' eredità, la eletta possessione del Signore, ec. Egli voleva renderli riconoscenti, fedeli a Dio; dunque dovea parlare loro di ciò che la sua bontà avea fatto per essi, e non di ciò che ella faceva o volea fare per le altre Nazioni.

4.° E' altresì incontrastabile che in tutto il tempo in cui durò la Repubblica Giudaica, tutti li popoli conosciuti furono Politeisti e Idolatri, che adoravano gli Astri, le diverse parti della natura e gli Eroi, mentre gl' Israeliti rendevano il loro culto al solo vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra. Dunque egli era letteralmente il *Dio d' Israello* in tempo che gli altri popoli negavano ad esso il loro incenso, e in questo medesimo senso era stato il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe: o questa diversità era l' effetto di una rivelazione sovrannaturale accordata agl' Israeliti, o veniva da un grado superiore d' intelligenza e di buon senso naturale che ad essi era stato distribuito: non v' è luogo di mezzo. Scelgano gl' increduli quale loro piacerà di queste due ipotesi, ne risulterà sempre che Dio avea fatto agl' Israeliti o un favore naturale, o una grazia sovrannaturale di cui gli altri popoli non erano a parte con essi.

Avranno un bel dire gl' increduli che questa predilezione era un tratto di parzialità, d' ingiustizia, di capriccio per parte di Dio; è dimostrato dal fatto e dai principj che Dio senza parzialità nè ingiustizia può dividere inegualmente i doni naturali tra i popoli e gli uomini; dunque può ad essi anco senza parzialità nè ingiustizia distribuire inegualmente ad essi li suoi benefizj sovrannaturali, già che non gli domanda conto se non di ciò che loro ha dato. Non riusciranno mai gl' Increduli a rovesciare questa dimostrazione che distrugge col principio tutti li sistemi d' incredulità. *Vedi* ABBANDONO, GIU-

Giustizia di Dio, Inuguaglianza, ec.

PORFIRIANO. Questo nome fu dato nel quarto secolo agli Ariani in virtù di un Editto di Costantino. Ivi si legge: „ Poichè „ Ario imitò Porfirio componendo „ degli Scritti empj contro la religione, merita com' egli di essere notato d' infamia; e siccome „ Porfirio divenne l' obbrobrio della posterità, e i di lui Scritti „ furono soppressi, per ciò vogliamo che Ario e li di lui Seguaci sieno chiamati *Porfiriani* „.

Pensano molti Critici che l' Imperatore abbia notato così gli Ariani, perchè sembrava che ad esempio di Porfirio, autorizzassero la idolatria, approvando che Gesù Cristo fosse adorato come Dio; sebbene secondo la loro opinione egli fosse una creatura. Altri giudicano più semplicemente che questo nome fosse dato ai Seguaci di Ario, perchè questi avea imitato nei suoi libri la malignità, l'amarezza, il furore di Porfirio contro la divinità di Gesù Cristo.

Si sa che questo Filosofo Pagano, nato a Tiro l'an. di Gesù Cristo 231., zelante partigiano del nuovo Platonicismo, fu uno dei più furiosi nemici della Religione Cristiana. Egli stesso confessa che in sua gioventù avea avuto da Origene le prime lezioni di Filosofia, ma non avea ereditato i di lui sentimenti circa il Cristianesimo. Scrissero alcuni Autori Ecclesiastici che Porfirio fosse stato prima Cristiano, che poi avesse apostatato; ma molti Critici moderni si sono dati a provare che ciò non poteva essere. Che che ne sia, non si può negare, che non conoscesse benissimo la religione Cristiana, e che con molta attenzione non avesse letto i nostri Libri Santi; ma come fanno anco al presente gl' Increduli, li avea esaminati con prevenzione, e colla idea formale di trovarvi delle cose a riprendere. Eusebio ci dice che l' Opera di Porfirio contro il Cristianesimo era in quindici libri; nei primi si sforzava di mostrare delle contraddizioni tra i diversi passi dell' *Antico Testamento*, il duodecimo trattava delle Profezie di Daniello. Quando vide confrontando le storie profane con queste predizioni, che queste sono esattamente conformi alla verità degli avvenimenti, pretese che queste Profezie non fossero state scritte da Daniello, ma da un Autore posteriore al regno di Antioco Epifane, e che avea preso il nome di Daniello; e tutto ciò che avea detto questo preteso Profeta delle cose già successe allora precisamente era vero, ma era falso ciò che avea voluto predire degli avvenimenti futuri.

S. Girolamo nel suo *Comentario sopra Daniele* confutò questa pretensione di Porfirio; Eusebio, Apollinare, Metodio ed altri scrissero altresì contro di lui; sfortunatamente sono perdute le Opere di questi ultimi; quelle di Porfirio furono ricercate e bruciate per ordine di Costantino; Teodosio fece anco distruggere quel che si ha potuto trovare.

Per quanto questo Filosofo fosse mal animato contro la nostra religione e contro i nostri Libri santi, non era tanto temerario e pertinace come gl' increduli moderni. Veggiamo nel suo *Trattato dell' Astinenza*, il quale ancora sussiste, e fu tradotto in Francese da M. de Burigny, che in molte cose fece l' elogio dei Giudei, soprattutto degli Esseni;

Esseni; confessa che tra essi vi sono dei Profeti e dei Martiri; dice che questi sono uomini naturalmente Filosofi; approva molte leggi di Moisè; *l.* 2. *n.* 26. *l.* 4. *n.* 4. 11. 13. *ec.* Per altro sappiamo che riguardava Gesù Cristo come un savio che avesse insegnato eccellenti cose, ma soggiungeva che i di lui discepoli n' aveano inteso male il senso, e che i Cristiani aveano torto di adorarlo come un Dio. Oggidì alcuni pretesi begli spiriti ardiscono di scrivere che Moisè fu un impostore ed un pessimo Legislatore; che la Religione Giudaica era assurda; che Gesù Cristo era un visionario, un fanatico; che gli Scrittori sacri e li Profeti non ebbero senso comune, ec.

Nulla di meno Porfirio non era nè un picciolo talento, nè un ignorante; nel terzo secolo erasi più a portata che ai giorni nostri di sapere la verità dei fatti fondamentali del Cristianesimo; questo Filosofo avea viaggiato per istruirsi; le confessioni che fu costretto fare, somministrano degli argomenti contro gl' increduli, dai quali non mai si sottrarranno.

PORRETANI; Seguaci di Gilberto della Porrée o della Poirée, Vescovo di Poitiers, che alla metà del duodecimo secolo fu accusato e convinto di molti errori circa la natura di Dio, li di lui attributi, e il mistero della Santa Trinità. Il suo difetto, come quello di Abelardo suo contemporaneo, fu di volere spiegare li dogmi della Teologia colle astrazioni e precisioni della dialettica.

Diceva che la divinità, o l' essenza divina è *realmente* distinta da Dio: che la sapienza, la giustizia, e gli altri attributi della divinità non sono *realmente* lo stesso Dio; che questa proposizione; *Dio è la bontà*, è falsa, quando non si riduca a questa, *Dio è buono*. Aggiungeva che la natura o l' essenza divina è *realmente* distinta dalle tre Persone divine; che non s' incarnò la natura divina, ma *solamente* la seconda Persona, ec. In tutte queste proposizioni, la parola *realmente* costituisce l' errore. Se Gilberto si fosse determinato a dire che *Dio* e la *divinità* non sono la stessa cosa *formalmente*, o *in statu rationis*, come si esprimono i Logici, senza dubbio non sarebbe stato condannato; ciò significarebbe soltanto che questi due termini *Dio* e la *divinità* non anno precisamente lo stesso senso, ovvero non presentano assolutamente la stessa idea. Ma questo sottile Metafisico non si prendeva la pena di spiegarsi in tal guisa.

Alcuni eziandio lo accusarono di avere insegnato che non vi è altro merito se non quello di Gesù Cristo, e che i soli uomini salvati sieno realmente battezzati; ma quest' accusa non è provata.

La dottrina di Gilberto fu prima esaminata in una congregazione di Vescovi tenuta in Auxerre l' an. 1147. poi in un' altra che lo stesso anno si tenne in Parigi alla presenza del Papa Eugenio III.; finalmente l' anno seguente in un Concilio di Reims, cui presiedette lo stesso Papa; egli medesimo interrogò Gilberto, e condannollo sulle sue imbrogliate risposte e tergiversazioni; Gilberto si sottomise alla decisione; ma ebbe alcuni discepoli che non furono tanto docili.

Come S. Bernardo fu uno dei principali promotori di questa condanna, li Protestanti fanno quanto possono per iscusare Gilberto, e

fat

far riedere tutto il biasimo sopra S. Bernardo; dicono che il Vescovo di Poitiers intendeva la sua dottrina nel senso ortodosso da noi indicato, e non nel senso erroneo che a lui si dava; ma queste sottili nozioni superavano di assai la cognizione di S. Bernardo, il quale non era avvezzo a queste sorta di discussioni; che in tutto questo affare si regolò per passione. Mosheim *Stor. Eccl.* 12. *sec.* 2. *p.* c. 3. §. 11.

Fortunatamente è provato cogli Scritti del S. Abate di Chiaravalle, ch' egli intendeva benissimo le sottigliezze filosofiche dei Dottori del suo tempo, ma avea il buon talento di stimarle pochissimo, e preferirvi lo studio della Scrittura Santa. Si deve presumere che nei Concilj di Auxerres, Parigi e Rheims vi fossero degli altri Vescovi così buoni Dialettici come quello di Poitiers, nessuno però prese il di lui partito. La dottrina di Gilberto non solo viene esposta da S. Bernardo, ma da Goffredo, uno dei suoi Monaci, che fu presente al Concilio e compose gli atti, e da Ottone di Frisinga, Storico contemporaneo più portato a scusare che a condannare Gilberto; tuttavia confessa che questo ultimo affettava di non parlare come gli altri Teologi: dunque avea torto. Per esprimere i dogmi della fede vi è un linguaggio consecrato dalla tradizione, da cui non è permesso allontanarsi, e chiunque affetta di usarne un altro, non può mancare di cadere in errore. Petavio *Dogm. Theol.* t. 1. l. 1. c. 8. §. 3. 4. *Stor. della Chiesa Gall.* l. 25. *an.* 1147.

PORTA-CROCE. *Vedi* CROCIERI.

PORZIUNCULA; prima Casa dell' Ordine di S. Francesco, fondata da lui stesso presso Assisi, nel ducato di Spoleto in Italia, vicino ad una Chiesa dello stesso nome. Questo Santo non avendo dove alloggiare quei che vi andavano per unirsi a lui, chiese ai Benedettini la Chiesa della *Porziuncula*, la più povera di questi quartieri, la più ritirata, e dove di frequente portavasi a pregare; gli fu accordata, vi si stabilì, e questa Casa divenne la culla e il luogo principale di tutto l' ordine dei Francescani.

La indulgenza della *Porziuncula* è celebre in tutte le Chiese di questi Religiosi. Si riferisce che S. Francesco pregando con gran fervore, ebbe una visione nella quale Gesù Cristo gli disse, di portarsi al Papa che gli concederebbe una indulgenza plenaria per tutti li veri penitenti che visitassero questa Chiesa. Di fatto Onorio III. gli accordò verbalmente questa indulgenza; qualche tempo dopo il Santo ebbe un' altra visione, nella quale conobbe che Gesù Cristo stesso avea ratificato questa medesima grazia. Quattrocento anni dopo, l' an. 1695. il Papa Innocenzo XII. la confermò per questa stessa Chiesa: Molti altri Papi, Alessandro IV. Martino IV. Clemente V. Paolo III. Urbano VIII. dilatarono l'indulgenza annessa alla Cappella della *Porziuncula* a tutte le altre Chiese dell'Ordine dei Francescani. *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 9. p. 384.

POSSEDUTO, POSSESSIONE. *Vedi* DEMONIACO.

POST-COMMUNIO; Orazione che il Sacerdote dice nella Messa dopo la Comunione per ringraziare Dio tanto per se stesso, come per quelli che si sono comunicati, di avere partecipato dei divini misterj,

e per chiedergli la grazia di sperimentarne e conservarne i frutti; è preceduta da un'antifona o versetto che viene appellato *Comunione*, perchè un tempo si cantava con un Salmo mentre che il popolo comunicava. La *Post-Communio* è anco chiamata negli Autori Liturgici, *Oratio ad complendum*, l'orazione per terminare, perchè è l'ultima orazione della Messa.

Nei primi secoli la *Post-Communio* era un'azione più lunga e più solenne. Prima il Diacono con una formula assai lunga esortava il popolo a ringraziare Dio dei benefizj che avea ricevuti nella partecipazione dei santi misteri; indi il Vescovo raccomandava a Dio con un rendimento di grazie, tutti li bisogni spirituali e temporali dei fedeli; lo si scorge nelle *Costituzioni Apostoliche l. 8. c. 14. 15.* Ciò si fa ancora, ma al giorno d'oggi con più brevità, coll'orazione di cui parliamo e colla Preghiera *Placeat* ec. che il Sacerdote dice immediatamente prima di dare la benedizione. Bingham, *Orig. Eccl. t. 6. l. 15. c. 6. §. 1. 2.* Le Brun *Spieg. delle Cerem. della Messa t. 1. p. 637.*

POTENZA DI DIO; attributo della Divinità che si esprime colla parola di *onnipotenza*, a fine di dare ad intendere che Dio non solo può tutto ciò che vuole, ma tutto ciò che è possibile, tutto ciò che non contiene contraddizione, e che la sua *potenza* non ha limiti.

Questa verità si può dimostrare colla nozione stessa di Dio; egli è l'Ente necessario, che esiste da se medesimo, egli non ha causa, ed è la causa di tutti gli enti; come dunque l'Ente divino sarebbe limitato? Niente è limitato senza causa. Gli enti contingenti e creati sono limitati perchè anno una causa; Dio quando li creò diede loro tal grado di essere e di facoltà che a lui piacque; ma Dio che non ha veruna causa, non può essere per alcuna ragione limitato. La sua necessità di essere è assoluta; ma una necessità assoluta, ed una necessità limitata sarebbe una contraddizione. Poichè l'Ente divino non è limitato, nessuna delle facoltà, nessuno degli attributi che a lui convengono, sono limitati; tutti questi attributi spettano alla sua essenza, sono infiniti come questa stessa essenza; così la *potenza* divina è infinita, come tutte le altre perfezioni di Dio. *Vedi* INFINITO.

Eppure bisogna accordare che questa verità sebbene dimostrabile, fu soltanto conosciuta bene col mezzo della rivelazione. Se vi sono alcuni antichi Filosofi che abbiano attribuito a Dio la *onnipotenza*, non compresero tutta la forza di questo termine, anno realmente circoscritto questa sovrana *potenza*, negando la possibilità della creazione. Avvi un potere maggiore di quello di creare, di produrre degli enti col solo volere? Dunque l'idea della creazione avuta dalla rivelazione è quella che ci diede la nozione più chiara della *onnipotenza* divina; nè senza ragione queste due idee sono unite nel Simbolo: credo *in* Dio Padre *onnipotente*, *Creatore* del Cielo e della Terra.

Iddio, secondo l'opinione di tutti gli antichi Filosofi, per produrre il mondo ebbe d'uopo di una materia preesistente ed eterna com'egli, e perchè ad esso non fu possibile correggerne i difetti, quindi sono venute le imperfezioni della sua Opera; ecco dunque in Dio una doppia impotenza. Ma non compresero questi gran genj

che

che se la materia è eterna, necessaria, increata, anche lo stato in cui si trovava avanti la formazione del mondo, era eterno e necessario, per conseguenza essenziale ed immutabile: dunque Dio non avria potuto cambiarlo, nè avria avuto potere alcuno sulla materia. Questo è l'argomento che i Padri della Chiesa opposero ai Filosofi, e con cui dimostrarono che la *onnipotenza* divina importa necessariamente il potere di creare la materia. S. Giustino, *Cohort. ad gentes*, *n.* 23. S. Teofilo *ad Autol. l.* 2. *n.* 4. *ec.*

Marcione, Manes e i loro discepoli, ingannati dai Filosofi orientali ragionavano assai più male, facevano a Dio una ingiuria più evidente, supponendo un principio attivo del male, coeterno a Dio, che avesse disturbato la *potenza* divina, e impedito di produrre tutto il bene che Dio avria voluto fare. Li Padri che li confutarono, fecero vedere ch'era un assurdo di ammettere due principj attivi, coeterni, li quali scambievolmente si sono di ostacolo nelle loro volontà ed operazioni, la cui potenza è perciò assai limitata, e la sorte assaissimo infelice, poichè niente di più molesto ad un essere intelligente quanto di non potere fare ciò che vuole. Tertull. *l.* 1. *contra Marc. c.* 3. S. August. *l. de nat. boni c.* 43. *Adv. Secund. c.* 20. *ec.*

Li Filosofi seguivano queste false ipotesi, perchè non volevano attribuire a Dio li mali e le imperfezioni di questo mondo; volevano piuttosto circoscrivere la di lui *potenza*, che derogare alla di lui bontà; ma eglino si formavano una falsa idea della bontà divina. Supponevano che Dio non sarebbe buono, se non facesse alle sue creature tutto il bene che loro può fare; ma questo è impossibile, poichè glielo può fare all'infinito. Qualunque grado di bene che Dio loro conceda, può sempre accrescerlo all'infinito; e come chiamiamo *male* la privazione di un maggiore bene, in ogni possibile supposizione, troverassi sempre nella creatura un male d'imperfezione, cioè, la privazione di una maggiore perfezione, di cui essa era per sua natura capace. Quindi Dio essendo l'Ente necessario che esiste da se stesso, è essenzialmente libero, indipendente, padrone di distribuire i suoi doni in quella misura che a lui piace. Ma non v'è alcuna creatura, cui non sia concesso qualche grado di perfezione e di ben essere, cui per conseguenza non abbia mostrato della bontà. Se le ha potuto dare di più, potè eziandio darle meno, senza che abbia alcuna ragione di dolersi nè di lamentarsi. Questa verità applicabile a ciascun particolare, ha luogo altresì per rapporto alla totalità degli enti o dell'universo in generale.

Dicesi: Ma Dio li ha fatti in modo che il peccato regna nel mondo; ma il peccato non solo è un male relativo, od un minor male, ma un male assoluto e positivo; come conciliarlo colla bontà di Dio, mentre è padrone d'impedirlo? Già rispondemmo in altro luogo che il peccato viene dall'uomo, e non da Dio, questo è l'abuso volontario e libero di una facoltà buona in se stessa, che è il potere di scegliere tra il bene ed il male. L'uomo reso impeccabile, per natura o per grazia, sarebbe senza dubbio più perfetto dell'uomo capace di peccare; ma non si proverà mai che il potere che ha di essere virtuoso o vizioso a sua elezione, e così rendersi felice e fortunato,

tunato, sia un potere cattivo e pernizioso in se stesso, un male positivo che Dio fece all'uomo. Queglino che fecero buon uso del libero arbitrio anno forse motivo di esserne malcontenti perchè lo anno avuto? Essi benediranno Dio per tutta la eternità. Ma Dio dà a tutti gli uomini li soccorsi di cui abbisognano per usar bene di questa facoltà; non si deve confonderla coll'abuso che l'uomo fa di essa. *Vedi* BENE, MALE, FELICITA', INFELICITA', OTTIMISMO, ec.

Quindi pure ne segue che non si deve ragionare della bontà divina unita ad una *potenza* infinita, come si ragiona della bontà dell'uomo, il cui potere è assai limitato. Perchè l'uomo sia giudicato buono, deve fare tutto il bene che può, e questo bene sarà sempre limitato, come il suo potere. Per rapporto a Dio, il volere che faccia tutto il bene che può, è un assurdo, poichè, replichiamolo, lo può fare all'infinito, la sua *potenza* non ha limiti, e in virtù della sovrana sua libertà è padrone di scegliere tra i diversi gradi di bene che può fare. Un fallace paragone tra la bontà di Dio e la bontà degli uomini ingannò gli antichi Filosofi; li moderni ancora ne abusano.

Che i primi privi dei lumi della rivelazione abbiano mal ragionato sulla natura ed attributi di Dio, non è maraviglia; ciò dimostra la debolezza della ragione umana. Ma che gl'increduli moderni chiudano volontariamente gli occhi alla rivelazione che l'illumina, e ripetano ancora i sofismi degli antichi, questo è un inescusabile acciecamento. Se Dio, dicono essi, è infinitamente potente, non ebbe alcuna ragione di non rendere infinitamente felici gli enti sensibili; ma nol fece, dunque non lo ha potuto. Non gli facciamo più onore dicendo che fece ogni cosa per necessità di sua natura, che supponendo che potesse fare di meglio, e non l'abbia voluto? Questa necessità toglie tutte le difficoltà e termina tutte le questioni. Non abbiamo coraggio di dire, *tutto è bene*; diciamo, *tutto è il minor male che si poteva*.

Non incresca a questi ragionatori, la *necessità* supposta senza ragione, o piuttosto contro ogni ragione, non toglie alcuna difficoltà, nè altro fa che prolungare le questioni. E' assurdo supporre che un Ente esistente da se stesso, indipendente da ogni causa, e creatore di tutti gli enti, sia sotto il giogo di qualunque necessità; donde verrebbe? chi gliela avrebbe imposta? In Dio non vi è altra necessità che di essere ciò che è, per conseguenza sovranamente indipendente, libero, padrone assoluto delle sue volontà ed azioni. Per verità, egli non può agire contro ciò che esige la sovrana perfezione; agirebbe contro sua natura; non sarebbe più quegli che è. Ma come si proverà che questa perfezione esigesse che facesse più bene alle creature sensibili, e le rendesse più felici e più perfette che non sono?

E' un altro assurdo il dire che le avria rese *infinitamente felici*; la felicità infinita è quella di Dio, della quale nessuna creatura è capace; quella dei Santi in Cielo non è attualmente infinita, poichè alcuni godono di una maggiore felicità che gli altri; ella è infinita soltanto *in potenza*, perchè non mai finirà. Dunque abbiamo ragione di dire in un senso, *tutto è bene*, cioè, avvi in tutte le cose

un

un certo grado di bene; se intendiamo contro gli Ottimisti, che *tutto è assolutamente bene*, avressimo altrettanto torto, come quelli li quali pretendono che *tutto è assolutamente male*. Per la stessa ragione affermiamo che tutto potria essere *meno male*, e che Dio poteva fare *meglio*; poichè finalmente *bene* e *male* non sono che termini di confronto tra ciò che Dio ha fatto. *Vedi* MALE, OTTIMISMO.

Ci dicono: poichè in questo mondo non v'è che un grado di bene assai limitato, con qual titolo giudicate voi che Dio sia onnipotente? Non dovete supporre in esso che il grado di *potenza*, la quale fu a lui necessaria per quello che ha fatto; un'opera finita e limitata non vi dà diritto di supporre una *potenza infinita*.

Quindi non giudichiamo della infinità della *potenza divina* dalla perfezione della sua opera, ma perchè Dio è il Creatore; ma la creazione suppone una potenza infinita. Caviamo eziandio questa nozione da quella dell'Ente esistente da se stesso, indipendente da ogni causa, solo eterno e causa di tutti gli enti; e replichiamolo, queste nozioni ci sono venute dalla rivelazione, poichè la ragione degli antichi Filosofi, non mai arrivò sin là, e quella dei Filosofi moderni ricade nelle stesse tenebre, tosto che volta il dorso ai lumi della fede. Così quando diciamo, che la *onnipotenza* di Dio, e la di lui *potenza infinita* è dimostrabile, intendiamo che lo è col soccorso del nuovo lume somministratoci dalla fede.

Attenendoci a questa regola, non siamo tentati di affermare che Dio possa fare ciò che contiene contraddizione; cambiare l'essenza delle cose, fare che una cosa sia e non sia. Iddio, dice S. Agostino, è onnipotente con sapienza, *Deus est sapienter omnipotens*. Per conseguenza lo è anche con bontà e giustizia, perchè queste perfezioni non sono ad esso meno essenziali che la *potenza*. Per conseguenza non si deve seguire alcun sistema che tende a esaltare una di queste divine qualità con pregiudizio dell'altra, ed ogni discorso che non si accorda colle verità che piacque a Dio rivelarci o nella Scrittura Santa, o colla istruzione generale della Chiesa.

Sembra che alcuni Padri della Chiesa abbiano insegnato che Dio niente può fare di più di ciò che vuole in effetto; quindi conchiusero certi Teologi che la *potenza* di Dio non si estende più in là della sua volontà, e che ad esso è impossibile tutto ciò che non vuole fare. Ma il P. Petavio, *Dogmat. Theol. t. 1. l. 5. c. 6.* fece vedere che questi Padri anno soltanto inteso che Dio non può mai volere suo mal grado, essere sforzato nella sua volontà, nè volere ciò che non può fare. La Scrittura Santa chiaramente c'insegna che Dio avria potuto fare delle cose che non volle fare, creare degli altri mondi diversi da questo, annichilare tutte le creature, ec.

POTESTA' CELESTI. Si appellano così gli Angeli in generale, e più particolarmente quei tra gli spiriti beati, dei quali Dio si serve per fare risplendere la sua potenza sulla terra, per fare dei miracoli, ossia per premiare i giusti, ossia per punire gli empj. *Vedi* ANGELI.

POTESTA' PATERNA, ECCLESIASTICA. *Vedi* AUTORITA'.

POVERI CATTOLICI; nome di certi Religiosi. Questo era un ramo

mo dei Valdesi, o *Poveri di Lione*, che si convertirono l'an. 1207; formarono una Congregazione, la quale si diffuse nelle Provincie meridionali della Francia, ed aumentò colla conversione di alcuni altri Valdesi, e si fondò l'an. 1256. in quella degli Eremiti di S. Agostino. Heliot, *Stor. degli Ordini Monast. t.* 3. *p.* 21.

POVERI DELLA MADRE DI DIO; altra Congregazione fondata l'an. 1556. da un Gentiluomo Spagnuolo, chiamato Giuseppe Cazalanza, o Calasanzio. La loro prima occupazione fu di tenere le picciole scuole nelle campagne; in progresso si stabilirono nelle città, v'insegnarono le umanità, le lingue antiche, la teologia, la filosofia e le matematiche. Furono protetti fino a' giorni nostri dai Sovrani Pontefici, portarono lo stesso abito dei Preti Spagnuoli, eccetto che il loro mantello arriva soltanto fino alle ginocchia. Sono nel numero dei Mendicanti. Heliot *t.* 4. *p.* 281.

POVERI VOLONTARJ; Ordine religioso che comparì verso il fine del quattordicesimo secolo; quei che vi erano aggregati, presero la regola di S. Agostino, l'an. 1470. Erano tutti laici, nè riceveano Preti; la più parte non sapevano leggere; lavoravano di diversi mestieri, servivano gli ammalati, seppellivano i morti, niente possedevano e viveano di limosine; si alzavano la notte per pregare, ec. Questo Ordine non sussiste più. Heliot *ibid. p.* 50.

POVERO. Iddio in ogni tempo ordinò di soccorrere i *poveri*; nella legge di natura il santo uomo Giobbe consolavasi di essere stato *padre dei poveri*, consolatore, appoggio, difensore di tutti quei che pativano; il suo libro è pieno di sentenze e massime che inculcano questo dovere di umanità. Nella legge di Moisè Dio lo avea rigorosamente comandato; volle che i *poveri* fossero chiamati al banchetto che si faceva per religione, dopo i sacrifizj e nelle feste; che raccogliendo i frutti della terra, si lasciasse qualche cosa per essi, *Lev.* c. 19. *v.* 9. ec. che nell'anno Sabbatico e nel giubileo si avesse cura di provedere alla loro sussistenza. Il santo uomo Tobia era tra i Giudei, ciò che Giobbe era stato tra i Patriarchi. Daniele esortava Nabuccodonosore a redimere colle limosine i suoi peccati; gli altri Profeti rinfacciano ai Giudei di non essere stati fedeli nell'adempiere questo dovere.

Gesù Cristo nel Vangelo ha ripetuto le stesse lezioni; dice, *beati quei che usano Misericordia, perchè eglino stessi la riceveranno; Matt.* c. 5. *v.* 7. e si sa che nella Scrittura Santa *misericordia* per ordinario significa la compassione verso quei che patiscono. La limosina è quella tra le buone opere che gli Apostoli più sovente raccomandano, ed è costante che la carità dei primi Cristiani contribuì più che ogni altra cosa alla propagazione del Cristianesimo. Li *poveri* presso la più parte dei Pagani erano riguardati quali oggetti dell' ira del cielo. Gesù Cristo cominciò il suo Vangelo con questa gran sentenza, *beati li* poveri *di spirito*, cioè, li *poveri* contenti del loro stato, che non arrossiscono, nè mormorano, che non bramano maggiori ricchezze di quelle che Dio volle dargli; *ad essi e per essi è il regno dei cieli*, di tutti gli uomini, questi sono li più in istato di comporre la mia Chiesa, che è la strada della eterna felicità.

Egli è impossibile che nelle società le meglio governate non vi sieno molti *poveri*; tutti gli uomini non sono ugualmente atti al lavoro, non tutti ricevettero dalla natura lo stesso grado di salute, di forze, coraggio, industria, previdenza, valore, economia; la più parte non sono capaci che di lavori di poco guadagno; le malattie, gli accidenti, una numerosa famiglia, la fatica, la vecchiaja, non possono dunque lasciare di ridurli alla mendicità, e che siano d'aggravio al pubblico. Qualora i nostri Filosofi economici e politici vantaronsi di creare dei piani che bandirebbero dalle città e dalle campagne la povertà e le di lei conseguenze, od essi anno ingannato se medesimi, o vollero abbagliare gl'ignoranti. Quando anno studiato la *limosina* e gli *ospitali*, mostrarono del pari sciocchezza che inumanità. *Vedi* LIMOSINA, OSPITALE.

POVERTA' RELIGIOSA e VOLONTARIA. La massima di Gesù Cristo, *beati li poveri*, l'esempio di questo divino maestro e degli Apostoli che rinunziarono ad ogni cosa per predicare l'Evangelio, impegnarono una infinità di ferventi Cristiani ad abbracciare lo stesso genere di vita, e il voto della *povertà* divenne parte essenziale della professione religiosa. La Chiesa l'approvò; sembra che Dio stesso abbialo confermato col dono dei miracoli che si degnò accordare a molti di questi poveri volontarj, e colle conversioni che operarono; vi furono alcune circostanze, in cui era necessaria la pratica di una *povertà* assoluta per esercitare con frutto le funzioni apostoliche. Li Protestanti senza aver fatto alcun riflesso al tempo, agli avvenimenti, ai bisogni della Chiesa, condannarono questo voto, e lo derisero; il voto di *povertà*, dicono essi, è il voto di ozio, e di vivere alle altrui spese; rammemorarono le questioni alle quali essi diedero motivo tra i Francescani, e il di cui romore si fece udire in tutta l'Europa nel quattordicesimo secolo.

Certamente non prevedevano i Protestanti che gl'increduli rivolgerebbero contro gli stessi Apostoli li sarcasmi che lanciavano contro il voto di *povertà* dei Monaci; questo tuttavia successe, e ciò prova che non si deve riprovare una cosa lodevole in se stessa, perchè ne possono risultare degli abusi.

Allorchè gli antichi Monaci abbracciarono la vita povera, in vece di abbandonarsi all'ozio ed alla mendicità, trovarono colla fatica delle loro mani non solo la propria sussistenza, ma altresì di che fare limosina. Dopo che i Barbari devastarono l'Europa, li Monaci lavorarono dei luoghi incolti, l'assiduità di questo lavoro procurava loro delle ricchezze; ma allora i Monasteri furono il solo rifugio dei popoli spogliati dei loro beni, schiavi ed infelici. Dopo la decadenza del Clero secolare, furono obbligati di rinunziare al lavoro manuale per prendere la cura delle Parrocchie abbandonate, e il governo dell'anime; in questa guisa non si dedicavano all'ozio nè alla mendicità.

Nel duodecimo secolo, come fu necessario affaticare per la conversione degli Albigesi, Valdesi, Petrobrusiani, Beggardi, Apostolici, ec. gli eretici prevenuti non volevano ascoltare se non predicatori così poveri come gli Apostoli; per contentarli, si formarono degli Ordini mendicanti. Anco al presente

te li Missionarj che vogliono farsi ascoltare dai Siamesi, sono costretti d' imitare la povertà assoluta dei loro Talaponti. Fin qui non iscorgiamo alcun disordine nè abuso. *Vedi* MENDICANTI.

Per predicare con frutto, bisognava aver fatto degli studj; dunque li Mendicanti furono obbligati di frequentare le scuole; se essi anno contratto i difetti che allora vi regnavano, se nelle questioni che ebbero tra essi circa la *povertà* religiosa, anno posto lo stesso calore e la stessa ostinazione, che tennero in tutte le dispute scolastiche, ella è una ingiustizia imputargli un delitto personale. Trattavasi di sapere se un Religioso, il quale fece voto di *povertà*, abbia ancora la proprietà delle cose che sono di suo uso, se questa proprietà appartenga a tutto l' Ordine; o se sia devoluta alla Chiesa Romana. Questione frivola, e che non meritava di causare uno scisma tra i Francescani. Ma si videro tra i Protestanti degli scismi per alcune questioni, le quali non erano molto più gravi, per sapere se la Filosofia sia utile o nocevole alla teologia; se le buone opere sieno un mezzo di salute o soltanto un segno ed un effetto della fede; se il peccato originale sia la sostanza stessa dell' uomo, ovvero un accidente di questa sostanza, ec. Dunque non conviene ai Protestanti rinfacciare agli altri degli scismi e delle dispute. *Stor. della Chiesa Gall. t.* 13. *l.* 27. *an.* 1322.

PRAGA (Girolamo di). *Vedi* USSITI.

PRASSEANI o PRASSEIANI; seguaci di Prassea, Eretico del secondo secolo. Questi era stato prima discepolo di Montano, poi lo abbandonò e portossi a Roma, dove fece conoscere al Papa Vettore gli errori della setta che avea lasciato; ma egli stesso divenne Capo di partito. Insegnò che vi era una sola Persona divina, cioè il Padre, che il Padre discese nella Santa Vergine e nacque da essa, che ha patito e che è lo stesso Gesù Cristo. Quasi nel medesimo tempo un certo Noezio da Smirne o di Efeso, insegnava lo stesso errore nell' Asia; *Vedi* NOEZIANI. Fu eziandio abbracciato da Sabellio; *Vedi* SABELLIANESIMO. Questi diversi Eretici furono appellati *Monarchiani* o *Monarchici*, perchè riconoscevano il solo Dio Padre come Signore di tutte le cose, e *Patripassiani*, perchè lo supponevano capace di patire.

Tertulliano scrisse contro Prassea un libro, in cui lo confuta con gran forza. Gli oppose la credenza della Chiesa universale, la qual' è, esservi un solo Dio, ma che Dio ha un Figliuolo, il qual è il suo Verbo che è sortito da lui, per cui furono create tutte le cose; che questo Verbo fu spedito dal Padre nel seno della Vergine Maria, che questo Verbo nacque da essa, uomo e Dio assieme, che si chiamò Gesù Cristo, il quale morì, fu seppellito e risuscitò. Ecco, continua Tertulliano, la regola della Chiesa e della fede dal principio del Cristianesimo; ma ciò che v' ha di più antico è la verità, ciò che è nuovo, è errore; *contra Prax. c.* 2. Indi questo Padre prova il dogma Cattolico con molti passi della Scrittura Santa.

Come a giudizio dei Protestanti un Eretico non può mai aver torto, le Clerc nella sua *Stor. Eccl. all' an.* 186. *p.* 789. procurò di scusare Prassea a spese di Tertulliano; egli pensa che il primo non ne-

negasse assolutamente la distinzione tra il Padre ed il Figliuolo, che sostenesse soltanto che queste due persone non sono due sostanze; quando che Tertulliano ammetteva in Dio distinzione e pluralità di sostanze. Questa è una pura calunnia contro questo Padre. Nello stesso capitolo da noi citato ripete due volte che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono una sola e stessa sostanza, perchè sono un solo Dio.

Beausobre, nella sua *Stor. del Manich. l.* 3. c. 6. S. 7. portò più avanti la temerità; come Tertulliano disse in fine del suo libro *delle Prescrizioni* che l'eresia di Prassea è stata confermata da Vettorino; si conviene, dice Beausobre, che questo Vettorino è il Papa Vettore; 1.° questa è una impostura; nessun antico Autore n'ebbe il menomo sospetto; era riservato ai Protestanti inventar quest' accusa senza prova; 2.° accordano gli eruditi, che li sette ultimi capitoli *delle Prescrizioni*, non sono di Tertulliano; *Vedi le Note di Lupo* sul cap. 45. 3.° Quand' anche lo fossero, osserva lo stesso Beausobre che Tertullino era sdegnato perchè il Papa Vettore avea separato dalla sua comunione li Montanisti; dunque la sua accusa sarebbe molto sospetta. Poi Beausobre intraprende a giustificare Prassea, Noezio, e Sabellio degli errori, che gli sono imputati dai Padri della Chiesa.

1.° Dice, che Tertulliano non era a Roma dove Prassea insegnava la sua Dottrina, che non la conobbe, che era infastidito perchè Prassea avea screditato i Montanisti; che per altro è un Controversista impetuoso soggetto ad esagerare; ma sembra esser certo che Prassea sortito da Roma, abbia portato i suoi errori nell' Africa; dunque Tertulliano ha potuto conoscerli. Questo Controversista, sebbene infastidito, senza dubbio non si è esposto ad essere creduto calunniatore: se ha interpretato male le opinioni del suo avversario, perchè Beausobre non l' espose tali com' erano.

2.° L'Omelia, dice egli, di S. Ippolito contro Noezio, sembra sospetta a molti Critici; confrontandola col Libro di Tertulliano, scorgesi che l' Autore della Omelia ha copiato questo. Non è vero; la conformità della narrazione dei due Autori prova che tutti due dissero la verità, e no che uno ha copiato dall' altro. Se l' Omelia di cui si parla, non è di S. Ippolito, ella è almeno di uno Scrittore di quel tempo; è sempre un testimonio che conferma ciò che ha detto Tertulliano.

3.° S. Epifanio che ha seguito Ippolito *Hær.* 57. *p.* 481. dice: „ Li Noeziani insegnavano che Dio „ è unico e che è *impassibile*, „ che è il Padre, che è il Figliuolo, e che egli *ha patito* a „ fine di salvarci „. Senza essere pazzo non si può cadere in una così sciocca contraddizione. La contraddizione non è che apparente; li Noeziani intendevano che Dio come Padre è impassibile, ma che come Figliuolo, incarnato e vestito di un corpo, ha patito per salvarci. Il senso di S. Epifanio è evidente, ma Beausobre non volle conoscerlo.

4.° Ippolito ed Epifanio accusano Noezio di essersi vantato che egli era Moisè, e il suo fratello era Aronne; questa è una incredibile stravaganza. Parimenti vantavasi che l' anima o lo spirito di

Moisè

Moisè fosse in esso, e quella di Aronne in suo fratello; questa era una impostura e non un tratto di stoltezza.

5.° Gli antichi in generale accusano i Sabelliani di aver insegnato che Dio Padre ha patito, per lo che furono chiamati *Patripassiani*; pure S. Epifanio non gli attribuisce un tal errore, *Hær.* 62. anzi nel sommario del primo tomo del suo secondo libro li assolve: *li Sabelliani*, dice egli, *anno gli stessi sentimenti dei Noeziani, se non che negano contro Noezio, che il Padre abbia patito*. Accordiamo che Sabellio non si esprimesse come Noezio; non diceva com'egli, che Dio Padre, divenuto Figlio e incarnato, avesse patito; pretendeva che una certa energia emanata dal *Padre*, una certa porzione della natura divina si fosse unita a Gesù, che in questo senso Gesù fosse Figliuolo di Dio; quindi ne seguiva che Dio Padre ha patito; perciò Sabellio non meritava il nome di *Patripassiano*. Ma è ben certo che i di lui seguaci si sono sempre espressi come lui, che nessuno di essi ha parlato come Noezio e come Prassea, e che i Padri ebbero torto di dare ai Sabelliani il nome di *Patripassiani*? Non vi fu mai veruna setta di Eretici, li cui membri tutti pensassero e parlassero nella stessa guisa.

Dunque Beausobre per ogni riguardo non ha ragione di pretendere che i Padri in generale ci abbiano esposto male gli errori degli antichi Eretici. Al giorno di oggi le tre principali sette Protestanti anno tanto variato, sfigurato, girato e travolto la loro dottrina, che non sappiamo più cosa ciascuna creda o non creda.

Mosheim *Hist. Christ. sæc.* 2. §. 68. seguì in grandissima parte le idee del le Clerc e di Beausobre, ma sembraci che questi tre Critici non in altro sieno riusciti che a mostrare la loro prevenzione contro i Padri della Chiesa in generale, e contro Tertulliano in particolare.

Sia che Prassea abbia riguardato il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo come tre aspetti, tre nomi o tre operazioni della stessa persona divina, e non come tre enti sussistenti, sia che abbia detto che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio soltanto per la sua umanità, e che il Padre si sia fatto una sola e medesima persona con esso, era sempre ugualmente Eretico; e quando Tertulliano non avesse perfettamente inteso alcuni settarj che non intendevano se stessi, non ancora avrebbe motivo di prendersela con lui.

PREADAMITI; Abitanti della terra, che alcuni Autori supposero avere esistito avanti Adamo.

L'an. 1655. Isacco de La Perreyre fece stampare in Olanda un libro, dove pretese provare esservi stati degli uomini prima di Adamo, e questo assurdo paradosso trovò tosto dei seguaci; ma la confutazione che Desmarais, Professore di Teologia a Groninga, fece l'anno seguente di questo libro, distrusse dal suo nascere questo capriccio, sebbene La Perreyre gli avesse risposto.

Questi diede il nome di *Adamiti* ai Giudei che suppone discesi da Adamo, e di *Preadamiti* ai Gentili, che secondo esso, esistevano già tanto tempo prima di Adamo.

Convinto che la Scrittura Santa fosse contraria al suo sistema, ricorse alle Storie favolose degli Egizj e dei Caldei, che gl'increduli ci oppongono anco al giorno di og-

oggi, ed alle ridicole immaginazioni di alcuni Rabbini, li quali finsero esservi stato un altro mondo avanti di quello di cui parla Moisè.

Fu preso in Fiandra dagl' Inquisitori che lo condannarono, ma egli appellò la loro sentenza a Roma, dove andò e fu benignamente accolto dal Papa Alessandro VII., ivi fece stampare la ritrattazione del suo Libro, ed essendosi ritirato a Nostra Signora delle Virtù, ivi morì convertito.

Sono troppo assurde le prove e li raziocinj di questo Autore, perchè si prendiamo la pena di riferirli in particolare; non solo pretende che tutti li popoli diversi dagli Ebrei non sieno discesi da Adamo, ma che ad essi non sia stato comunicato il peccato di Adamo; che il diluvio non sia stato universale, soltanto siasi esteso su i paesi abitati dalla stirpe di Adamo.

L' Autore di questo articolo dell' antica Enciclopedia mal a ragione asserì che Clemente di Alessandria nelle sue Ipotiposi insegnò lo stesso sistema di la Perreyre, che credette la materia eterna, la metempsicosi, e l' esistenza di molti mondi prima di quello di Adamo. Per verità Fozio rimprovera a Clemente Alessandrino e questi e molti altri errori; ma egli è evidente che Fozio avea avuto un esemplare delle Ipotiposi alterato dagli Eretici. Così pensava Rufino, e Fozio stesso lo sospettava, poichè dice, parlando di questi errori, *Ossia che vengano dallo stesso autore, o da qualche altro che prese il di lui nome*. Confessa che Clemente Alessandrino insegna il contrario nelle Opere che abbiamo, e n' è diverso lo stile; *Cod.* 109. 110. 111. Di fatto questo Padre nella sua *Exhort. ad Gent. c.* 4. 5. insegna chiaramente la creazione della materia. Dunque v' è ogni motivo di credere che il preteso libro delle Ipotiposi sia stato falsamente supposto col nome di Clemente di Alessandria; Tillemont, *Mem. t.* 2. *p.* 191. e seguenti.

PREDESTINAZIANI. Con questo nome s' indica qualche volta tutti quei che sostengono la *predestinazione* assoluta e indipendente dalla prescienza di Dio; ma necessariamente se ne devono distinguere due spezie, cioè i *Predestinaziani* mitigati e cattolici, e li *Predestinaziani* rigidi od eretici.

Li primi tengono la dottrina della predestinazione assoluta, senz' attaccare nè negare alcuna delle verità teologiche che si troveranno su tal proposito nell' articolo seguente; insegnano che Dio vuole sinceramente salvare tutti gli uomini, e che Gesù Cristo è morto per tutti, che perciò Dio dà a tutti, anco ai reprobi, delle grazie sufficienti per arrivare alla salute; che predestinando gli uni alla felicità eterna, e dando loro delle grazie efficaci per fare il bene, non gli toglie il potere nè la libertà di resistere a queste grazie; che riprovando gli altri negativamente, non li determina per questo ai peccati che commettono, che anzi gli dà le grazie necessarie a preservarsi, grazie cui resistono.

Li *Predestinaziani* rigidi sostengono al contrario che Dio vuole sinceramente salvare i Predestinati, e che Gesù Cristo è morto soltanto per essi; che le grazie efficaci concesse ad essi li mettono in necessità di fare il bene e perseverarvi, poichè l' uomo non resiste mai alla grazia interiore; che non di

meno

meno sono liberi, poichè per essi esserlo basta agire volontariamente e senza timore: per conseguenza pensano che li reprobi sieno nella impotenza di fare il bene; perchè sono o positivamente determinati al male per la volontà di Dio, o privi delle grazie necessarie per astenersene; che con tutto ciò meritano castigo, perchè non sono nè violentati nè sforzati al male, ma strascinati invincibilmente dalla loro propria concupiscenza.

Tali sono li sentimenti assurdi ed empj che alcuni spiriti ostinati ardirono in ogni tempo di attribuire a S. Agostino; nel 5.° secolo quei che si chiamarono semplicemente *Predestinaziani*, nel 9.° Godescalco e li di lui partigiani, nel 12.° gli Albigesi e gli altri settarj, nel 14.° e 15.° i Wiclefiti e gli Ussiti, nel 16.° Lutero Calvino e li di lui seguaci, nel 17.° Giansenio e li difensori di esso, abbracciarono in sostanza lo stesso sistema. Tutti non professarono chiaramente e distintamente tutti gli errori che ne sono le conseguenze; forse li primi non le conobbero; gli ultimi, agguerriti da dodici anni di disputa, fecero ogni sforzo per palliarle; ma essi anno un bel fare, tutti questi dogmi erronei si tengono e formano una catena indissolubile; tosto che se ne sostiene uno solo, bisogna ammetterli tutti, o ad ogni istante contraddirsi. Dunque gli Scritti di S. Agostino contro i Pelagiani diedero motivo a queste dispute che sempre rinascono. Sembraci che ciò provi che questi Scritti non sono molto chiari, bisogna avere del gran orgoglio a lusingarsi d'intenderli meglio della Chiesa universale.

Quei che trattarono della eresia dei *Predestinaziani* del quinto secolo, dicono che cominciò in tempo di S. Agostino nel monastero di Adrumeto nell' Africa, li cui Monaci presero a rovescio molte espressioni di questo Santo Dottore. Poco tempo appresso avvenne lo stesso nelle Gallie, dove un Prete chiamato *Lucido* insegnò 1.° che l'uomo niente ha che fare colla grazia; 2.° che dopo il peccato di Adamo è del tutto estinto il libero arbitrio della volontà; 3.° che Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini; 4.° che Dio ne sforza alcuni alla morte; 5.° che chiunque pecca dopo aver ricevuto il Battesimo, muore in Adamo; 6.° che gli uni sono destinati alla morte; gli altri predestinati alla vita. Il Cardinale Noris che riferisce queste proposizioni, *Hist. Pelag. c.* 15. *p.* 181. 183. dice che anno bisogno di spiegazione, e procura dargli un senso ortodosso; ma ci pare che vi sia assai male riuscito, e che lo stesso suo Comentario abbia gran bisogno di correzione.

Dunque non sorprende che Fausto Vescovo di Riez nella Provenza, abbia condannato queste proposizioni del Prete Lucido; e questa sentenza sia stata confermata da due Concilj uno di Arles, l' altro di Lione; e che in fine di causa Lucido sia stato obbligato a correggersi.

Questi fatti furono provati dal P. Sirmond nella Storia che diede del *Predestinazianesimo*, dal Maffei *Hist. Theol. Dogmat. & opin. de divina gratia*, *ec. l.* 16. *c.* 7. e da altri Teologi. Citarono in prova un libro intitolato *prædestinatus*, che porta il nome di Primasio discepolo di S. Agostino, Gennadio Prete di Marsiglia, la Cronica di S. Prospero, e Arnobio il giovane, tutti Autori contemporanei,

ranei, li quali affermano o suppongono l' esistenza dei *Predestinaziani*.

Ma Giansenio e li falsi Agostiniani che insegnano ancora gli stessi errori di questi Eretici, pretesero che tutta questa storia sia una favola; che Primasio, Gennadio, Arnobio il giovine, e Fausto di Riez, tutti sono Pelagiani, od almeno Semi-Pelagiani; che ardirono chiamate *Predestinaziani* li veri discepoli di S. Agostino, e trattare di eresia la vera dottrina di questo Padre; che non esistettero mai i pretesi Concilj di Arles e di Lione; che questa è una trama tessuta da Fausto di Riez per persuadere che la dottrina di S. Agostino fu disonorata. Riprendono pure di falsità l' accusa di eresia intentata a Godescalco nel nono secolo; sostengono che Incmaro di Reims e Rabano Mauro Vescovo di Magonza fossero eretici, e professassero il semi-Pelagianesimo condannando *Godescalco*. *Vedi* questa parola.

Quest' apologia del *Predestinazianesimo* fatta prima da Giansenio, fu rinnovata dal Presidente Mauguin, in una dissertazione, dove si è proposto di confutare in particolare la Storia del P. Sirmond. Ma il P. Deschamps scrivendo contro Giansenio, fece vedere che questo Novatore prese da un celebre Calvinista tutto ciò che ha detto per giustificare i *Predestinaziani*; *de haeresi Jans. disp.* 7. *c.* 6. 7. Come pare che Mauguin abbia preso dalla stessa sorgente, il suo libro fu in anticipazione confutato. Rincresce che il Cardinale Noris abbia ignorato o dissimulato questo fatto, quando disse che gli errori ritrattati dal Prete Lucido, e attribuiti ai *Predestinaziani* da Gennadio di di Marsiglia sono gli stessi rimbrotti che si facevano contro la dottrina di S. Agostino, e cui S. Prospero rispose; *Hist. Pelag. c.* 15. *p.* 182. 183. Basnage *Stor. della Chiesa l.* 11. *c.* 2. pensa lo stesso; egli confessa che i Concilj di Arles e di Lione l' an. 475. anno condannato questa dottrina, perchè secondo esso, questi due Concilj erano composti di Semi-Pelagiani. Come questi Vescovi erano i personaggi più rispettabili che allora vi fossero nel Clero delle Gallie, se tutti fossero stati prevenuti di semi-Pelagianesimo, sarebbe una cosa assai singolare che i loro successori avessero unanimamente condannato questo errore nel secondo Concilio di Orange l' an. 529.

Dunque lasciamo da parte tutte queste immaginazioni, le une delle quali distruggono le altre; ogni uomo sensato conosce 1.° ch' è impossibile che Fausto di Riez sia stato tanto sciocco per volere imporre a Leonzio di Arles suo Metropolitano, cui dirigeva i suoi Scritti, e parlargli di un preteso Concilio tenuto nella sua città di Arles, cui avea dovuto presiedere, se questo Concilio fosse stato ideale; 2.° ch' è impossibile che l' an. 475. trenta Vescovi congregati abbiano ardito rinnovare contro la dottrina di S. Agostino, dei rimproveri, cui non potevano ignorare che S. Prospero avesse risposto, spezialmente dopo la lettera che il Papa S. Celestino avea scritta ai Vescovi delle Gallie per imporre silenzio ai detrattori della dottrina di S. Agostino; e che allora non siasi trovato un solo Vescovo delle Gallie che ne prendesse la difesa. 3.° E' una impostura il pretendere che la dottrina di Lucido e dei *Predestinaziani* fosse la stessa di S. Agostino; non vi rassomigliava più

più che quella di Calvino, Gianfenio e dei loro aderenti. 4.° S. Fulgenzio scrisse contro le Opere di Fausto di Riez, ma non si scorge che gli abbia rinfacciato alcuna impostura. 5.° E' una cecità inconcepibile il volere riconoscere alcun mezzo tra il *Predestinazianesimo* rigido e il *Semi-Pelagianesimo*; abbiamo fatto vedere il contrario distinguendo i *Predestinaziani* Cattolici dagli Eretici. Questi ultimi avriano dovuto essere chiamati *Reprobaziani*, come quei del giorno d'oggi, poichè di tutta sua autorità riprovavano tutto il genere umano, a riserva forse di un uomo sovra mille. Petavio *de Incarn. l.* 13. *cap.* 7. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 1. *l.* 3. *an.* 431. 434. *t.* 11. *l.* 4. *an.* 475.

PREDESTINAZIONE. Questo termine preso letteralmente significa una destinazione anteriore; ma nel linguaggio teologico esprime il disegno formato da Dio da tutta la eternità di condurre colla sua grazia certi uomini alla salute eterna.

Vi sono dei Padri della Chiesa che talvolta anno preso il termine di *predestinazione* in generale, tanto per la destinazione degli eletti alla grazia ed alla gloria, quanto per quella dei reprobi alla dannazione.,, ma questa espressione sembrò troppo aspra; al presente questa parola si prende in buona parte per la elezione alla grazia ed alla gloria, il decreto contrario chiamasi *riprovazione*.

S. Agostino nel suo Libro *de dono persev. c.* 7. *n.* 15. *c.* 14. *n.* 35. definisce la *predestinazione* ,, la prescienza e la preparazione ,, dei benefizj, coi quali sono certamente liberati quei che Dio ,, libera ,, ; e *c.* 17. *n.* 41. ,, Dio ,, dispone ciò che egli stesso farà ,, secondo la infallibile sua prescienza: questo è predestinare, e ,, niente di più ,,. Secondo San Tommaso 1. *p. q.* 23. *a.* 1. la *predestinazione* è la maniera onde Dio conduce la creatura ragionevole al suo fine, che è la vita eterna.

Come Dio conduce l'uomo alla salute eterna mediante la grazia, li Teologi distinguono la *predestinazione* alla grazia dalla *predestinazione* alla gloria; questa, dicono essi, è la volontà assoluta colla quale Dio fa scelta di qualcuna delle sue creature per farle regnare in eterno con esso lui in Cielo, e gli accorda per ciò le grazie efficaci che infallibilmente le condurranno a questo fine. La *predestinazione* alla grazia è per parte di Dio la volontà assoluta ed efficace di concedere alle tali sue creature il dono della fede, della giustificazione ed altre grazie necessarie per arrivare alla salute; ossia che preveda che in effetto vi arriveranno, ossia che sappia non vi perveniranno.

Tutti quei che sono predestinati alla grazia non sono per questo predestinati alla gloria, perchè molti resistono alla grazia e non perseverano nel bene. Al contrario, quei che sono predestinati alla gloria, lo sono eziandio alla grazia, Dio loro concede il dono della vocazione alla fede, della giustificazione e della perseveranza, come lo spiega S. Paolo, *Rom. c.* 8. *v.* 30.

E' necessario distinguere su questa materia le verità su cui si accordano tutti li Teologi Cattolici, dalle opinioni su cui disputano; ma tutti sono d'accordo,

1.° Che in Dio vi è il decreto di *predestinazione*, vale a dire, la

la volontà assoluta ed efficace di dare il regno dei Cieli a tutti quei che in effetto vi pervengono. *Ep. Synod. Episc. Afric. c.* 14.

2.° Che Dio predestinandoli alla gloria eterna, gli ha destinato anco i mezzi e le grazie, colle quali infallibilmente ve li conduce. S. Fulgenzio *de verit. Prædest. l.* 3.

3.° Che questo decreto in Dio è da tutta la eternità, e lo fece avanti la creazione del mondo, come dice S. Paolo, *Ephes. c.* 1. *v.* 3. 4. 5.

4.° Che è un effetto di sua pura bontà, e perciò questo decreto è perfettamente libero per parte di Dio, e scevro da ogni necessità. *Ibid. v.* 6. 11.

5.° Che questo decreto di *predestinazione* è certo ed infallibile, che avrà infallibilmente la sua esecuzione, e nessun ostacolo impedirà l'effetto; così lo dichiara Gesù Cristo, *Jo. c.* 10. *v.* 27. 28. 29.

6.° Che senza una espressa rivelazione nessuno può avere certezza di essere nel numero dei predestinati o degli eletti; lo si prova con S. Paolo, *Philipp. c.* 2. *v.* 12. 1. *Cor. c.* 4. *v.* 4. e così lo decise il Concilio di Trento, *Sess.* 6. *c.* 9. 12. 16. *e Can.* 15.

7.° Che il numero dei predestinati è determinato ed immutabile, che non può esser accresciuto nè diminuito, poichè Dio lo ha fissato da tutta la eternità, e la di lui prescienza non può esser ingannata. *Jo. c.* 10. *v.* 27. *S. Aug. l. de Corrept. & grat. c.* 13.

8.° Che il decreto della *predestinazione* non impone, nè per se stesso nè pei mezzi di cui Dio si serve per eseguirlo, alcuna necessità agli eletti di praticare il bene. Essi sempre operano liberissimamente, e conservano sempre nello stesso momento che adempiono la legge, il potere di non osservarla. S. Prospero, *Resp. ad* 6. *object. Gallorum*.

9.° Che la *predestinazione* alla grazia è assolutamente gratuita; che prende la sua sorgente dalla misericordia di Dio; che è anteriore alla previsione di ogni merito naturale; questa è la dottrina di S. Paolo, *Rom. c.* 16. *v.* 6.

10.° Che la *predestinazione* alla gloria non è fondata sulla previsione dei meriti umani, acquistati colle sole forze del libero arbitrio; avvegnachè finalmente se Dio trovasse nel merito delle nostre proprie opere il motivo di nostra elezione alla gloria eterna, non sarebbe più vero il dire con S. Pietro, che non si può essere salvo se non per Gesù Cristo.

11.° Che l'ingresso nel regno dei Cieli, il qual è il termine della *predestinazione*, in tal senso è una grazia, *Gratia Dei vita æterna*, *Rom. c.* 6. *v.* 13. che nello stesso tempo è lo stipendio, e la corona di giustizia, e la ricompensa delle buone opere fatte col soccorso della grazia, poichè S. Paolo la chiama *merces*, *bravium*, *corona justitiæ*; 2. *Tim. c.* 4. *v.* 8. *Philipp. c.* 3. *v.* 14.

Tali sono i varii punti di dottrina circa la *predestinazione*, che o formalmente sono contenuti nella Scrittura Santa, o decisi dalla Chiesa contro i Pelagiani, li Semi-Pelagiani, e li Protestanti; purchè una opinione, qualunque siasi, non attacchi alcuna di queste verità, è permesso ad un Teologo di abbracciarla e sostentarla.

Nelle scuole Cattoliche si questiona vivamente, se il decreto della *predestinazione* alla gloria sia an-

In quarto luogo, S. Agostino riguardò la *predestinazione* nella sua totalità, come un solo e medesimo decreto di Dio puramente gratuito; asserisce tal'essere la credenza della Chiesa, e che non si può attaccarla senza cadere in errore; *l. de dono persev. c.* 19. *n.* 48. *c.* 23. *n.* 65. Pensarono e dissero lo stesso tutti li Padri della Chiesa posteriori a S. Agostino, ed attaccati alla di lui dottrina.

In quinto luogo, secondo questa dottrina che è quella di S. Paolo, per il funesto effetto del peccato di Adamo, tutto il genere umano è una massa di perdizione e dannazione; Dio ne cava quei che giudica a proposito, vi lascia chi a lui piace, senza che si possa renderne altra ragione che la sua volontà; dunque questa volontà o decreto non ha nè per ragione, nè per motivo la previsione dei meriti dell'uomo.

In sesto luogo, S. Paolo *Rom. c.* 8. *v.* 30. dispone i decreti di Dio come sono disposti dai partigiani della *predestinazione* assoluta. „ Quei che Dio ha destinato; „ dic'egli, li ha chiamati; quei „ che ha chiamato, li ha giustificati; e quei che ha giustificato, li „ ha glorificati „. Ecco il decreto della *predestinazione* posto avanti ogni cosa; dunque è temerità il volerlo concepire diversamente.

In fine, non ostante tutte le sottigliezze usate dai Molinisti, non per anco pervennero apalliare gli inconvenienti della loro opinione, nè a mostrare chiaramente in che cosa sia differente da quella dei Semi Pelagiani intorno alla *predestinazione*. S. Paolo domanda a tutti gli uomini: *Quis te discernit?* Ma nel sistema dei Congruisti, l'uomo acconsentendo alla graz a si distingue da quello che non ubidisce. Se ci fossero noti alcuni argomenti più forti degli Agostiniani, li riferiremmo colla stessa fedeltà.

Ma i loro Avversarj gli rispondono. Per distruggere il primo argomento dicono, che la gloria eterna deve essere meno riguardata come il fine che Dio si propone, che come la ricompensa che gli vuole concedere. Iddio, agginngono, da tutta la eternità predestinò le cose come l'eseguisce nel tempo; ma egli dà la gloria eterna a causa dei meriti dell'uomo, ed infligge la pena eterna a causa dei demeriti, *Matth. c.* 24. *v.* 35. 41. Dunque li ha parimenti predestinati. Si può dire che ha riguardato la pena eterna dei reprobi come il fine che si proponeva? La sola *predestinazione* assoluta e gratuita che si possa ammettere, è quella dei fanciulli che muojono immediatamente dopo il loro Battesimo e avanti l'uso di ragione; Iddio non previde in essi alcun merito; pure loro è concesso il Cielo, non come ricompensa, ma come eredità di adozione; non si può fare alcun confronto tra la loro *predestinazione* e quella degli adulti.

Rispondono alla seconda prova degli Agostiniani: Le grazie che Dio concede ai predestinati non sono giudicate *grazie particolari*, *grazie di elezione*, *grazie efficaci*, se non perchè sono date sotto la direzione della prescienza divina; ma questa prescienza non suppone un decreto; essa lo precede. L'argomento che ci oppongono, proseguono li Congruisti, non è buono se non supponendo la grazia efficace per se stessa, o la grazia predeterminata; ma noi non ne conosciamo di questa spezie.

ne di rispetto a questo divino Salvatore, sostenendo che non ostante la redenzione, tutto il genere umano è ancora dato alle fiamme eterne, e che vi bisogna un decreto assoluto di *predestinazione* per cavar da questa massa di dannati un picciolo numero di uomini, per cui Dio degnasi avere della predilezione. Ciò non si può affermare che contro i Sociniani e li Pelagiani, li quali ammettono una Redenzione metaforica. Forse si ardirà dire che quando un uomo fu battezzato non è stato cavato dalla massa di dannazione, se non sia predestinato alla felicità eterna? Lo dicono i Calvinisti, ma nol penserà mai un Cattolico. Basnage *Stor. della Chiesa l.* 26. *c.* 5. §. 19. S. Paolo paragonò la totalità del genere umano immerso nella infedeltà, ad una massa di creta dalla quale il vasajo forma dei vasi, alcuni perchè sieno d'ornamento, altri per usi vili; chiama *vasi d'ornamento preparati per la gloria*, quei che Dio chiamò alla fede, ossia tra i Giudei, ossia tra i Gentili, *Rom. c.* 9. *v.* 21. 24. Ma questi *chiamati* non erano tutti predestinati alla beatitudine eterna. Dunque si cambia il senso dei termini di S. Paolo, quando si appella *massa di perdizione e dannazione* tutti quei che non sono predestinati a perseverare nella grazia. Tal è il senso di S. Agostino, come quello di S. Paolo; Maffei *Hist. Theol. Dogmat. & Opin. de divina gratia l.* 13. §. 6. *n.* 2. *p.* 218.

Quanto alla sesta prova, che è il passo di S. Paolo *Rom. c.* 8. *v.* 29. sostengono li Congruisti che sta per essi e contro i loro avversarj. „ Quei che Dio *ha preveduto*, dice l'Apostolo, li ha pure „ predestinati ad essere conformi „ alla immagine del suo Figliuo„ lo . . . . Ma quei che ha prede„ stinato, li ha anco chiamati; „ quei che ha chiamato, li ha giu„ stificati; e quei che ha giustifica„ to, li ha glorificati „. S. Paolo mette la previsione avanti di tutto quello che Dio fece per quelli che egli chiama *Santi*.

Ma se si riflette bene, qui non si tratta della *predestinazione alla gloria*; se di ciò si trattasse, S. Paolo non avria detto dei *Predestinati* che *Dio li ha glorificati*, avrebbe detto, *Dio li glorificherà*; e mai vedemmo che l'Apostolo chiami *Vasi di ornamento preparati per la gloria* tutti quelli cui Dio concede il dono della fede: perciò questo passo non prova nè pro nè contra la *predestinazione* gratuita alla beatitudine eterna. Tale questione assolutamente non avea che fare col disegno che S. Paolo proponevasi nella Epistola ai Romani. Lo comprese benissimo S. Agostino, poichè dice, citando questo passo dell'Apostolo, *Enar. in ps.* 18. *n.* 3. *Gloria Dei qua salvi facti sumus, qua creati in bonis operibus sumus*. In *ps.* 39. *n.* 4. *Deus quando nos glorificat facit nos honoratiores*. Dunque non è questa la gloria eterna. *L.* 2. *contra duas Ep. Pelag. c.* 9. *n.* 22. spiega il passo di S. Paolo della *predestinazione* alla fede; e non della *predestinazione* alla gloria. *Vedi* VOCAZIONE.

Non è una gran difficoltà pei Congruisti il mostrare la differenza tra il loro sistema e quello dei Semi-Pelagiani. Questi dicevano che il principio della fede non viene da Dio nè dalla sua grazia, ma dall'uomo e dalle sue buone naturali disposizioni; che in tal guisa Dio predestina alla fede tutti

quei di cui prevede le buone *dispo*sizioni. In questa ipotesi la fede non è più un dono gratuito, una pura grazia, ma una ricompensa delle buone disposizioni dell' uomo. Non piaccia a Dio, dicono i Congruisti, che pensiamo così; crediamo con tutta la Chiesa che il dono della fede è una pura grazia di Dio, un benefizio assolutamente gratuito, nè riconosciamo nell' uomo alcun merito propriamente detto prima che abbia la fede. Tra i Semi-Pelagiani e li Teologi Cattolici si parlava della *Predestinazione alla fede*; tra gli Agostiniani e noi trattasi della *Predestinazione alla gloria*: dunque dov' è la rassomiglianza tra l' opinione dei Semi-Pelagiani e la nostra?

Qui non si fermano i Congruisti; essi citano in favore della lor opinione diverse prove che sono altrettante obbiezioni contro quella degli Agostiniani. Dicono

1°. In tutta la Scrittura Santa non si parla mai della *predestinazione* gratuita alla gloria eterna; sfidiamo i nostri avversarj a citare un solo passo che provi direttamente la loro opinione, l' appoggiano sovra alcune sforzate congghietture che traggono dal sacro Testo; non vi fu mai questione che abbia dato motivo a maggiore abuso della parola di Dio, sopra tutto dell' Epistole di S. Paolo. *Vedi* ROMANI.

2°. Questa pretesa *predestinazione* è una opinione non intesa tra i Padri della Chiesa dei quattro primi secoli; tutti conobbero la *predestinazione* alla gloria eterna come fondata sulla previsione dei meriti dell' uomo acquistati con la grazia nessuno ha capito come Dio potesse diversamente predestinare la ricompensa, il premio, lo stipendio; Possiamo citare a tal proposito S. Giustino, S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Origene, i SS. Gio. Crisostomo, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Cirillo Alessandrino, Teodoreto, ec. S. Prospero convenne del fatto *Ep. ad Aug. n.* 8. e S. Agostino nol negò; disse soltanto *l. de Prædest. c.* 14. *n.* 27. che questi Padri non erano stati in necessità di trattare espressamente siffatta questione; ma professò sempre di seguire la loro Dottrina, e *l. de dono persev. c.* 19. 20. *n.* 48. 51. aggiunge che gli antichi Padri sostennero bastevolmente la *predestinazione* gratuita, insegnando che ogni grazia di Dio è gratuita.

4.° Di fatto si videro le definizioni che questo santo Dottore diede della *predestinazione*, *l. de dono persev. c.* 7. *n.* 15. „ E', „ dic' egli, la prescienza e la pre„ parazione dei benefizj coi quali „ sono certamente liberati quei che „ Dio libera „. La ripete *c.* 14. *n.* 35. *c.* 17. *n.* 41. *de pecc. merit. l.* 2. *n.* 47. *in ps.* 68. *ser.* 2. *n.* 13. *de spir. & litt. n.* 7. *ad Simplician. l.* 1. 9. 2. *n.* 6. *l. de Prædest. Sanct. n.* 19. *de Civit. Dei l.* 11. *c.* 19. 23. *in Jo. Tract.* 48. *n.* 4. *Tract.* 83. *n.* 1. Secondo esso la prescienza precede sempre il decreto di Dio. Parla anco della riprovazione *l. de Perfect. just. c.* 13. *n.* 31., *Ep.* 186. *c.* 7. *n.* 23. Ma nessuno, eccetto i Calvinisti, pensò di ammettere il decreto di riprovazione anteriore alla prescienza dei meriti dei reprobi.

4!°. Niente di più utile, proseguono i Congruisti, che il Decreto assoluto e particolare di *predestinazione* indipendente dalla prescienza.

za. Iddio da tutta la eternità prevedendo il peccato di Adamo, ha risolto di riscattare per mezzo di Gesù Cristo il mondo, la natura umana, il genere umano, per conseguenza tutti gli uomini, nessuno eccettuato. In che consiste questo riscatto, se non nella possibilità, in cui per mezzo di Gesù Cristo sono ristabiliti tutti gli uomini di ricuperare la beatitudine eterna ed evitare la dannazione? Ecco dunque la *predestinazione* generale di tutto il genere umano alla beatitudine eterna, in virtù della quale Dio vuol dare a tutti per Gesù Cristo dei mezzi di salute più o meno prossimi, potenti ed abbondanti per arrivarvi, ma di concederne ad alcuni più e più potenti che agli altri; questa volontà evidentemente è la *predestinazione* particolare e gratuitissima in favore di questi, asserita da S. Paolo nella sua Epistola ai Romani. Nello stesso tempo che Dio risolse di dare dei mezzi a tutti, previde l'uso che ne farebbe ciascun particolare; dunque nello stesso tempo risolse di concedere in effetto la felicità eterna a quei che corrispondessero a queste grazie, e punire con un supplizio eterno coloro che ne abusassero. Che bisogno abbiam noi di un altro decreto anteriore?

Il piano di *predestinazione* così inteso, esattamente si accorda colle dieci o dodici verità da noi stabilite in principio di questo articolo; non vi si può fare alcuna opposizione. In questo stesso piano risplendono ugualmente la potenza, bontà, sapienza, misericordia di Dio. Poteva Dio dannare tutto il mondo, lo volle salvare; il potere e la speranza che gli dà di ricuperare la salute per Gesù Cristo è una pura grazia; lascia all'uomo tutta la debolezza che contrasse pel peccato, ma vi vuole rimediare colle sue grazie, e ciascuna di queste grazie è un benefizio puramente gratuito, per i meriti di Gesù Cristo e non dell'uomo. Qui non ha luogo una grazia pretesa naturale, alcuna grazia Pelagiana, alcun merito umano; la salute non è più un affare di giustizia rigorosa, ma di misericordia infinita. Domandiamo se il sistema della *predestinazione* assoluta sia più sublime, più degno di Dio, più consolante, più atto a condurci alla virtù che non è questo.

5.° Il primo è soggetto ad alcune insuperabili difficoltà; anno un bel dire li partigiani di esso, che Dio col suo decreto cava i Predestinati dalla massa di perdizione, ma vi lascia li Reprobi; che il decreto di *predestinazione* è positivo, ma il decreto di riprovazione è negativo; non basta una parola a sciogliere la difficoltà. Abbiamo veduto che S. Agostino parlò in ugual modo di tutti due questi decreti; di fatto non si capisce come uno sia più positivo dell'altro, come uno sia anteriore alla prescienza e l'altro posteriore; furono inventate queste sottili distinzioni per palliare l'imbarazzo in cui ci si trovava. Sentendo parlare gli Agostiniani, sembra che Dio sia cieco per rapporto ai reprobi, o che chiuda gli occhi per non vederli nè pensare ad essi. Ma questi sciaurati sono meglio trattati con un decreto negativo che con un decreto positivo? Nella descrizione del finale Giudizio, Gesù Cristo fa pronunziare da suo Padre contro i reprobi la sentenza positiva come quella che fa in favore dei predestinati, bisogna dun-

que che l' una e l' altra sieno state stabilite da tutta la eternità con un decreto ugualmente positivo. In questo sistema non si capisce più in quale senso Dio voglia salvare tutti gli uomini, e dare a tutti delle grazie, nè in quale senso Gesù Cristo sia morto per tutti.

6.° Per trovare in S. Agostino il sistema di una *predestinazione* indipendente dalla prescienza, bisogna assolutamente intendere ciò che disse nello stesso senso che lo intendono i Calvinisti; tra questi e gli Agostiniani non vi è altra differenza se non nelle conseguenze che cavano dall' espressioni del Santo Dottore. Questi ultimi fanno ai Congruisti gli stessi rimbrotti fatti dai primi contro il Concilio di Trento e contro i Teologi Cattolici in generale; si può vedere in Basnage che non vogliono ammettere alcun mezzo tra il Predestinianesimo rigido di Calvino, ed il semi-Pelagianesimo; spiace che gli Agostiniani sembrino autorizzare questo errore accusando sempre i loro avversarj di essere Semi-Pelagiani, Basnage *Stor. della Chiesa* l. 11. c. 9. §. 1. Sappiamo benissimo, continuano i Congruisti, aver detto S. Agostino *l. de Corrept. & Grat.* c. 7. n. 14. che Giuda è stato predestinato od eletto per versare il sangue di Gesù Cristo, appunto come gli altri Apostoli lo furono per ottenere il suo regno: *illos debemus intelligere electos per misericordiam, illum per judicium; illos ad obtinendum regnum suum, illum ad fundendum sanguinem suum*. Ma si deve forse prendere per la professione di fede di questo Santo Dottore, una frase sfuggita nella disputa, e che ha contraddetto nelle altre sue Opere?

7.° Finalmente il sistema della *predestinazione* assoluta non può pervenire che ad accrescere l' obbiezione degl' increduli circa la permissione del male morale, o del peccato di Adamo di cui Dio prevedeva le orribili conseguenze, e che tuttavia lasciò commettere, mentre poteva impedirlo senza nuocere alla libertà dell' uomo. Questa è una delle obbiezioni, sulla quale Bayle ha più insistito nei suoi scritti su tal soggetto, e li Deisti la rinnovano sempre per attaccare la rivelazione. Non si scorge dove sia la necessità di somministrargli un' altra arma.

Queste sono le principali obbiezioni dei Congruisti contro il sistema della *predestinazione* assoluta e antecedente alla prescienza di Dio; le esponiamo con imparzialità, senza però adottarle e senza prendere partito pro nè contra, perchè non vi è necessità alcuna. Tale questione fu vivamente trattata nel Concilio di Trento tra i Francescani e li Domenicani, ma il Concilio con tutta prudenza si astenne dal dichiararsi su questa disputa, si è determinato a condannare gli eccessi nei quali erano caduti li Protestanti su questo articolo.

Lutero e Calvino aveano portato la prevenzione per la *predestinazione* assoluta fino alla bestemmia; secondo la loro dottrina, Dio da tutta la eternità con un decreto immutabile divise in due parti il genere umano, una di fortunati favoriti, cui vuole dare assolutamente la beatitudine eterna, cui accordò alcune grazie efficaci, mediante le quali operano assolutamente il bene, l' altra di oggetti della sua collera che destinò al fuoco eterno, e talmente dirige le loro azioni che necessariamente fanno

no il male, vi s' indurano e muojono in un tale stato. Questa orribile dottrina fu sostenuta da Beza e da altri Riformatori. Melantone più moderato n' ebbe orrore e procurò moderarla. Tra i seguaci di Calvino alcuni perseverarono a sostenere com' esso che anche anteriormente alla previsione del peccato di Adamo, Dio ha predestinato la maggior parte degli uomini alla dannazione; furono sopracchiamati *Sopralassarj*; altri insegnarono che Dio ha fatto questo decreto di riprovazione conseguentemente alla previsione del peccato del nostro primo Padre; gli si diede il nome d' *Infralassarj*. Eglino non dicevano come i precedenti, che Dio avesse talmente risolto la caduta del primo uomo che Adamo non potesse evitare di peccare; ma pretendevano che dopo questa caduta quei che peccano non anno il potere di astenersene.

Quantunque questa dottrina metta dell' orrore, ella dominò quasi fino ai giorni nostri presso i Calvinisti. Essi persistettero a sostenere che questa è la pura dottrina della Scrittura Santa, e che S. Agostino per quanto ha potuto, la difese contro i Pelagiani. Sul fine dell' ultimo secolo asseriva Bayle che nessun Ministro avea coraggio d' insegnare il contrario; e se parve che alcuni se ne fossero allontanati, ciò era perchè in apparenza aveano cambiato alcune espressioni dei Predestinatori rigidi a fine di non spaventare gli animi; ma che la sostanza del sistema era sempre la stessa. *Risp. alle quest. di un Prov.* 2. *p. c.* 170. 183.

L' an. 1601. Jacopo Van-Harmine, conosciuto col nome di *Arminio*, Professore in Olanda, attaccò apertamente la *predestinazione* assoluta, sostenne che Dio vuole sinceramente salvare tutti gli uomini, e che a tutti senza eccezione concede dei mezzi sufficienti di salute; che riprova soltanto quei li quali abusarono di questi mezzi e vi resistettero. Arminio ebbe tosto moltissimi seguaci. Ma Gomar, altro Professore, sostenne ostinatamente la dottrina rigida dei primi Riformatori, e conservò un forte partito. Così il Calvinismo trovossi diviso in due fazioni, una degli Arminiani o Rimostranti, l' altra di Gomaristi o Contro-Rimostranti. Per terminare questa disputa gli Stati-Generali di Olanda convocarono l' an. 1618. un Sinodo nazionale a Dordrecht; li Gomaristi furono i più forti, condannarono gli Arminiani, fu proibito insegnare la loro dottrina.

Ma questa decisione in vece di calmare gli animi, servì a più dividerli; non trovò alcun partigiano in Inghilterra; fu rigettata in molti paesi della Olanda ed Allemagna; neppure fu rispettata in Ginevra. Ci assicura Mosheim che da questo momento la dottrina della *Predestinazione* assoluta andò decadendo da un giorno all' altro, che insensibilmente gli Arminiani divennero superiori, *Stor. Eccl.* 17. *Sec. sez.* 2. 2. *p. c.* 2. *n.* 12. Di fatto la più parte dei Teologi Calvinisti, in vece di essere Agostiniani, sono divenuti Pelagiani, e molti cadono nel Socinianismo. *Vedi* ARMINIANI, GOMARISTI, DORDRECHT, INFRALASSARJ, SOPRALASSARJ, UNIVERSALISTI, ec.

E' sorprendente che alcuni uomini, li quali sempre pretendono aver la Scrittura Santa per sola regola della loro credenza, vi abbiano successivamente veduto dei dogmi tanto opposti; sembraci che

questo

questo dimostri la falsità del fatto; e l'abuso continuo che fanno i Protestanti della parola di Dio. E' ancora strano che un buon numero di Teologi, li quali si dicono Cattolici vogliano fare della *predestinazione* assoluta e gratuita un dogma sacro, un punto essenziale della dottrina di S. Agostino approvata dalla Chiesa, che ardiscano trattare da Pelagiani ed Eretici i loro avversarj, che si diano il titolo orgoglioso di *difensori della Grazia;* perfidi difensori che danno ai Deisti le verità più sante di nostra Religione, e perseverano nel loro fanatismo, mentre che a' giorni nostri arrossiscono i Calvinisti della frenesia dei primi Riformatori. Sappiamo benissimo esservi dei partigiani della *predestinazione* gratuita che sono molto più moderati, e rigettano tutte le conseguenze erronee che si vorrebbero cavare dalla loro opinione; non abbiamo riguardo di confonderli coi falsi Agostiniani; ma dovriano dimostrare che a torto gli s' imputano queste conseguenze.

PREDETERMINAZIONE. Nel linguaggio dei Teologi Scolastici questo termine significa una operazione di Dio che fa agire gli uomini, che li determina, o li fa determinarsi in tutte le azioni buone o cattive. Si chiama altramente *premozione fisica*, o decreto di Dio *predeterminante*.

Convengono tutti li Cattolici che per fare una opera buona, un' azione meritoria ed utile alla salute, l'uomo ha bisogno del soccorso della grazia; ma la grazia è un lume sovrannaturale dato all' intellatto, ed una mozione che Dio imprime nella volontà per renderla capaca di agire: dunque niente impedisce chiamare la grazia una *premozione* od una *predeterminazione*, poichè ci previene ed influisce nelle nostre azioni. Deve essere chiamata *premozione fisica*, o soltanto *predeterminazione morale?* Alla parola *Grazia* S. V. abbiamo mostrato che nè l'una nè l'altra di queste espressioni è perfettamente giusta, perchè la influenza della grazia non rassomiglia a quella di alcuna causa naturale.

Nelle scuole si questiona se la *predeterminazione fisica* sia necessaria all' uomo per produrre le sue azioni naturali. Pretendono la più parte dei Filosofi e dei Teologi che non lo sia. E' proprio, dicono essi, della natura della facoltà attiva, e di una causa libera, produrre i suoi atti per se stessa, senza che v' intervenga alcuna causa esterna; non si capisce in quale senso ella determini se stessa, se viene determinata da un agente più potente di essa. Quindi, se questa determinazione è causa *fisica*, avvi una connessione necessaria tra questa causa e l' azione che ne segue, per conseguenza l' atto della volontà non è più libero in alcun senso; neppure si capisce che questo sia allora un' azione umana, poichè viene da Dio come causa, l' uomo non è più che lo stromento.

D' altra parte sostengono i Tomisti che la *predeterminazione fisica* è necessaria per rendere l' uomo capace di agire; tal' è, dicono essi, la subordinazione o la dipendenza necessaria della causa seconda per rapporto alla causa prima. Poichè Dio ha sulle sue creature non solo un dominio morale, ma un dominio fisico, deve avere sopra tutte le loro azioni non solo una influenza morale, ma una influenza fisica.

fisica. Quest' azione di Dio in vece di essere un ostacolo alla libertà umana, è anzi un compimento necessario di questa libertà, senza cui l'uomo non potria agire. Senza dubbio è assai potente per proporzionare la sua azione alla natura dell'uomo; poichè fece l'uomo libero, lo fa agire liberamente.

Quando gli si chiede in quale senso Dio predetermini la volontà dell'uomo al peccato, dicono, che quest'azione di Dio si determina a ciò che avvi di fisico nell'azione dell'uomo, e che non tocca punto ciò che vi è di morale, o, nei termini della scuola, che Dio influisce sul materiale del peccato e non sul formale, vale a dire, sovra ciò che costituisce il peccato.

Come pare, che i Tomisti non diano alla più parte dei termini, di cui si servono, lo stesso senso che gli altri Teologi, e si credano in diritto di rigettare ogni confronto che si può fare tra la causa prima ed ogni altra causa, è probabile che non così presto terminerà la disputa circa la *predeterminazione fisica*.

PREDICATORE, PREDICAZIONE. Chiamiamo *predicazione* l'atto di annunziare in pubblico la parola di Dio, fatto da un uomo investito di una legittima missione.

Nei primi secoli della Chiesa, i soli Vescovi erano incaricati di questa funzione; ad esempio di Gesù Cristo e di S. Paolo, *Jo. c.* 4. *v.* 2. 1. *Cor. c.* 1. *v.* 17. la riguardavano come la più importante del loro ministero. Li primi esempj che sappiamo di Preti incaricati di predicare, sono quei di Origene e S. Gio. Crisostomo nella Chiesa di Oriente, di S. Felice Nolano e S. Agostino in Occidente; non è maraviglia che non siasi osservato l'uso ordinario in favore di uomini tanto rispettabili pei loro talenti. Per le varie rivoluzioni avvenute nell'Occidente, li Vescovi furono obbligati ad addossare questa funzione ai Preti. La stessa ragione fece accordare ai Religiosi la facoltà di predicare in tutte le Chiese dove sono chiamati; un tempo i soli Pastori istruivano l'ovile che ad essi era stato affidato. Nella Chiesa Romana per avere la facoltà di predicare, si deve almeno essere Diacono.

Si chiamano propriamente *predicazioni* li discorsi che si fanno agl' Infedeli per annunziargli l'Evangelio; e *sermoni* quei che si dirigono ai fedeli per nutrire la loro pietà ed eccitarli alla virtù.

Molti Autori scrissero dei trattati sulla eloquenza della Cattedra, molti censurarono con grande amarezza i difetti in cui cadono troppo di frequente li *predicatori*; non è nostro proposito di erigersi qui nè in Censori nè in Apologisti, ma di esaminare ciò che vi è di favorevole e di contrario.

Sembraci a prima giunta che il gusto depravato degli uditori sia la causa principale dei difetti in cui cadono quei che annunziano la parola di Dio; eglino vi sono strascinati dal tuono del loro secolo, e dagli applausi che si ha la debolezza di dare ad essi, anco quando predicano evidentemente in un modo vizioso; ne siamo convinti da recenti esempj. Alcuni Filosofi de' giorni nostri pensarono di rimproverare agli Oratori Cristiani che non insegnavano *una morale naturale*. Non ci volle di più per sedurre degli Oratori giovani; tralasciarono di citare l'Evangelio; lasciarono da parte la morale di Gesù Cristo, per predicare una

morale pretesa filosofica; fecero dei discorsi accademici in vece di sermoni, e gli elogj che un certo pubblico anti-Cristiano ha loro profusamente fatti, terminarono di pervertire il loro gusto; e l'esempio di uno solo basta a pervertirne mille.

Dice uno scrittore sensatissimo: „ Ella è una cosa deplorabile, che „ certi Oratori Cristiani rinunzi- „ no in qualche modo ai principj „ di loro Religione; sembra che „ perdano di vista l'Evangelio, nè „ arrossiscano di sostituirvi sulla „ Cattedra una morale puramente „ pagana. Questi sono dei nuovi „ Seneca, e non dei discepoli di „ S. Paolo, o Ministri di Gesù „ Cristo. La filosofia è troppo „ debole per mettere un freno alle „ passioni, per dare al cuore dell' „ uomo una soda consolazione, per „ mostrare la vera sorgente dei di- „ sordini, ed applicarvi de' rimedj „ efficaci. Questo è privilegio del- „ la fede, ella sola può illumi- „ narci e fortificarci, ella sola „ somministra questi gran motivi „ che fanno anteporre ad ogni „ cosa la pratica della virtù. Li „ Padri studiavano e predicavano „ l'Evangelio, non citarono mai „ i Filosofi; per ciò li loro di- „ scorsi aveano l'autorità e la for- „ za della parola di Dio, opera- „ vano delle conversioni, e face- „ vano germogliare nelle anime la „ pietà „.

Gesù Cristo, diceva S. Paolo, mi ha spedito a predicare non sul tuono della profana eloquenza, per timore di annichilare la forza della croce di Gesù Cristo .... Sono venuto ad annunziarvi la legge di Gesù Cristo, non col talento degli Oratori e dei sapienti, ma null'altro sapendo che Gesù Crocifisso.... La mia predicazione e li miei discorsi non sono stati collo stile persuasivo della umana eloquenza, ma accompagnati dai segni dello spirito e della potenza di Dio, affinchè la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza degli uomini, ma sull'autorità divina, 1. *Cor. c.* 1. *v.* 17. *c.* 2. *v.* 1. Uno dei principali argomenti, che gli antichi nostri Apologisti opposero ai Pagani, è stato l'inutilità delle lezioni dei loro Filosofi; questi uomini tanto rinomati per la loro eloquenza, non aveano corretto le nazioni di un solo vizio; la morale di Gesù Cristo annunziato da pescatori e da ignoranti, convertiva i popoli, cambiava i costumi, faceva cessare i più antichi disordini. S'intraprenderà forse al giorno d'oggi di levare alla nostra Religione questo carattere di divinità, o di ristabilire il Paganesimo, dandoci per regola la morale dei suoi difensori?

Altri rimproverarono ai *Predicatori* una vile adulazione verso quei che governarono, un indegno silenzio su i loro vizzi e sulle sciagure che cagionano. Subito i nostri giovani Oratori si sono dati a trattare sulle materie d'amministrazione e di politica, si sono creduti idonei a farla da maestri ai Re ed ai loro Ministri, non anno più riguardato nei Santi che i loro talenti pel Governo, parlarono come se fossero stati chiamati per presiedere ai Consigli delle Nazioni. Gesù Cristo nè gli Apostoli non ebbero quest'ambizione; predicarono la virtù e non la politica, i doveri del comune degli uomini, e non le regole della condotta dei Cesari, la felicità dell' altra vita, e non la prosperità degli affari di questo mondo.

Il rispettabile ministero del *Predicatore* esige non solo un talento naturale per la parola, ma una somma cognizione della morale Cristiana, per consegnenza un assiduo studio della Scrittura Santa e delle Opere dei Padri della Chiesa, una sufficiente cognizione dei costumi della società, delle passioni e dei vizzi del cuore umano, dei mezzi che sostengono la virtù e la pietà, dei pericoli e delle tentazioni cui soggiaciono. Li Pastori e li Missionarj che ai lunghi studj unirono la sperienza che si acquista nel Tribunale della penitenza e nella direzione delle anime, sono infinitamente più idonei ad istruire e muovere gli uditori, che non i giovani Oratori, li quali non sono muniti di alcuno di questi soccorsi. Ma come questo ministero in se stesso è difficilissimo, bisogna esercitarvici per tempo; dunque non si devono riprovare i primi saggi di quelli che entrano in questa carriera, quando danno motivo di sperare che in progresso si perfezioneranno.

Ebbero torto quelli li quali dissero che i sermoni dovriano essere soltanto lezioni di morale. L'Evangelio non solo è stato destinato a prescriverci ciò che dobbiamo fare, ma anco per insegnarci quel che dobbiamo credere, e li Padri della Chiesa, come gli Apostoli, non anno mai separato il dogma dalla morale. Non v'è alcun articolo di nostra credenza da cui non ne seguano delle conseguenze morali, e ogni volta che nacquero degli errori sul dogma, la morale sempre se n'ha risentito. E' molto più comune la ignoranza delle verità della fede eziandio tra quei che si credono assai istruiti, poichè i Filosofi increduli che a' giorni nostri attaccarono il Cristianesimo, non conobbero, e sfigurarono la dottrina che insegna. L'abbiano essi fatto per ignoranza o per malizia, non meno ne segue che si devono insegnare in pubblico come in privato, agli adulti non meno che ai fanciulli, le verità Cristiane tali come sono.

Si può asserire in generale che un sermone, il quale ha per base la Scrittura Santa, che è una spiegazione seguita, come le Omelie dei Padri, che espone chiaramente il dogma e ne fa conoscere le conseguenze morali, sarà sempre solido, edificante, utile, approvato da tutti quelli che non anno il gusto depravato; quand'anche il *Predicatore* non avesse d'altronde i talenti di un Oratore profano, purchè abbia lo spirito e le virtù del suo stato, e che egli stesso sia penetrato delle verità che insegna agli altri. Chiedevansi al B. Giovanni d'Avila, l'Apostolo dell'Andalusia, alcune regole sull'arte di predicare; non conosco, rispose egli, altra arte che l'amore di Dio, e lo zelo per la gloria di lui.

Barbeyrac, nemico dichiarato dei Padri della Chiesa, trovò esser mala cosa che fossero proposti per modelli agli Oratori Cristiani; secondo la sua opinione, i loro Sermoni non solo sono pieni di errori in materia di morale, ma composti senz'arte e senza metodo; la loro eloquenza è affettata e viziosa; il loro stile ampolloso, ornato di figure mal situate e superflue; sono declamazioni di Retori, piuttosto che discorsi edificanti, sensati e ragionevoli.

Bisogna avere una dose abbondante di presunzione per lusingarsi di potere distruggere una riputazione stabilita da dodici o quindici secoli,

secoli, e consecrata dalla venerazione di tutta la Chiesa. Almeno per riuscirvi non si dovria cominciare dal contraddirsi, come fanno i Protestanti. Tra i Padri, spezialmente più antichi, vi sono degli Scritti che non sono nè leggiadri, nè ricercati, ma di una somma semplicità; i loro censori anno grande attenzione di farlo riflettere, di conchiudere che questi erano alcuni idioti pochissimo adattati ad istruirci della credenza e della morale cristiana. Quanto a quei che studiarono le lettere umane e l'arte della eloquenza, che furono l'ammirazione del loro secolo, non che dei Filosofi Pagani; questi critici arditi se li danno per Retori e Sofisti.

Noi domandiamo ad essi: questi celebri uomini che voi deprimete, furono essi ascoltati, seguiti, rispettati, ammirati al loro tempo, o nol furono? I loro discorsi sono stati inutili od efficaci, senza effetto o seguiti da conversioni? Se anno prodotto del frutto, come ne fa fede tutta l'antichità, dunque i Padri, secondo il tempo, i luoghi, li costumi, e il gusto dei Popoli, ebbero il genere di eloquenza che era necessario per adempiere degnamente il loro ministero. Vorriano forse i Ministri Protestanti al giorno d'oggi ripetere i Sermoni di Lutero, Zwinglio, Calvino, ed altri primi Predicanti? Che direbbero se ci dassimo la pena di raccorre dai loro Scritti tutti gli errori, li assurdi, le sciocchezze, le baje di cui sono pieni, come eglino stessi ammassano nei Padri della Chiesa tutto ciò che loro sembra soggetto di biasimo? Nulla di meno riguardano li primi quali Apostoli suscitati da Dio per riformare ed istruire la Chiesa.

Vorremmo poter fare un parallelo tra i discorsi degli Oratori Protestanti li più accreditati e più ammirati tra essi, e li Sermoni dei SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gio. Crisostomo, Ambrogio, Agostino, che Barbeyrac ardisce dispregiare; vedremmo in qual parte troveressimo maggiore scienza, più sublimi pensieri, e vera eloquenza.

Fleury, *Costumi dei Cristiani* S. 39. parlando dell'ordine dell'antica Liturgia, di cui ne faceva sempre parte il Vescovo, ha sufficientemente giustificato il modo di predicare, seguito dai Padri della Chiesa.

PREDICATORI (Frati). *Vedi* DOMENICANI.

PREESISTENTE; cosa che esiste prima di un'altra. Come gli antichi Filosofi non ammettevano la creazione, credevano che Dio avesse fatto tutte le cose di una materia *preesistente* ed eterna com'esso. Alcuni dissero che Dio ha fatto ogni cosa da ciò che non esisteva, *ex non exstantibus*. Sembra che questa espressione a prima giunta significhi che abbia fatto ogni cosa dal nulla, per conseguenza che abbia creato tutte le cose; ma i Critici moderni sostengono che per *non exstantia* intendevano la materia, e che ciò soltanto significasse che Dio ha dato una forma a ciò che non ne avea. Per altro, la materia *preesistente*, eterna ed informe, è per lo meno tanto difficile a concepirsi quanto la creazione; potè la materia esistere senza dimensioni o senza estensione, e le dimensioni non sono una forma? *Vedi* CREAZIONE.

Li Pitagorici e li Platonici anno creduto la *preesistenza* delle anime umane; cioè, che l'anime avessero esistito in un'altra vita, prima di essere

essere mandate nei corpi per animarli; aggiungevano che l'unione di queste anime ad alcuni corpi, che per esse sono una spezie di prigione, fosse la pena dei peccati commessi nella vita precedente. Si accusa Origene di aver avuto la stessa opinione, e pare che talvolta la sostenga; ma il dotto Uezio osservò che Origene, come S. Agostino, restò dubbioso circa la vera origine dell'anima. *Origenian. l. 2. q. 6. n. 1.* Per altro i Filosofi che anno ammesso la *preesistenza* delle anime, credettero che fossero sortite per emanazione dalla sostanza di Dio, mentre Origene ammise certamente la creazione degli spiriti come quella dei corpi; l'abbiamo mostrato alla parola *Emanazione*.

PREFAZIO; parte della Messa che precede immediatamente il Canone, e che comincia da queste parole, *Sursum corda*. Ci dicono gli Scrittori liturgici che questa preghiera o rendimento di grazie, il quale serve di preparazione alla consecrazione, si trova in tutti gli antichi Sacramentarj e nelle più antiche Liturgie, in quelle dei SS. Jacopo, Basilio, Gio. Crisostomo, nelle Costituzioni Apostoliche, ec. Fino dal terzo secolo S. Cipriano ne parlò nel suo trattato della *Orazione Dominicale*; e sovente ne fanno menzione i Padri del quarto secolo. Nel Sacramentario di San Gregorio, vi sono dei Prefazj propri, come delle Collette, quasi per tutte le Messe; nel Messale Romano se ne sono ritenute soltanto nove; ma nei nuovi Messali di diverse Diocesi se ne misero alcuni proprj per tutte le feste maggiori, composti sul modello degli antichi.

Nel rito Gotico il *Prefazio* è chiamato *immolazione*, nel Mozarabico, *illazione*, nel Gallicano *contestazione*. Sorprende che i Protestanti abbiano ardito rigettare come superstiziose delle preghiere tanto rispettabili ed antiche, e che secondo la credenza di tutti li secoli, sono dal tempo degli Apostoli. Le Brun, *Spieg. delle Cerem. della Messa t. 1. p. 378.*

PREGHIERA; domanda che si fa a Dio. Gesù Cristo dice che bisogna sempre pregare, nè mai stancarsi; egli stesso ne diede l'esempio. Li quaranta giorni che passò nel deserto l'impiegò senza dubbio in questo santo esercizio; in tal guisa preparavasi ad adempiere il suo divino ministero. Dopo aver consumato i giorni ad istruire, a soccorrere coi miracoli gli afflitti, passava anco le notti in *preghiere*. *Luc. c. 6. v. 12.*

Gli Apostoli fecero lo stesso. Nei quaranta giorni che passarono dall'ascensione del Salvatore fino alla venuta dello Spirito Santo, perseverarono unanimamente nella *preghiera*. *Act. c. 1. v. 14.* Andavano al tempio nelle ore ordinarie della *preghiera*, *c. 3. v. 1.* S. Pietro veniva dal pregare, quando ricevette gl'inviati del Centurione Cornelio, *c. 10. v. 9.* San Paolo raccomanda sovente ai Fedeli questo santo esercizio, e li primi Cristiani seguirono esattamente questa lezione; le loro frequenti radunanze si passavano ad istruire e pregare, perchè erano persuasi essere più grata a Dio la *preghiera* pubblica; quindi la istituzione delle *ore canoniche*. *Vedi* questa parola, *Costumi dei Cristiani c. 6.* Dunque non senza ragione la Chiesa approva gl'Istituti monastici, nei quali si consacra alla *preghiera* una buona parte del giorno e della notte.

Nel Paganesimo non altro chiedevasi agli dei che benefizj temporali; gli Autori profani, come anco gli Scrittori ecclesiastici, attestano che la più parte delle *preghiere* dei Pagani erano peccati, desiderj e domande contrarie alla giustizia, al pudore, alla carità, alla buona fede, e tali che non si avria ardito di farle in pubblico. Seneca, Orazio ed altri accordano che non si pensava di chiedere agli Dei la virtù, la probità, la sapienza, la prudenza; tai voti non sarebbero stati conformi al carattere vizioso che attribuivasi a queste false divinità.

Gesù Cristo al contrario ci raccomandò di cercare in primo luogo il regno di Dio e la di lui giustizia, promettendoci che ci sarà dato il rimanente in aggiunta, *Matt. c.* 6. *v.* 33. Ci proibisce di chiedere a Dio beni temporali, ma vuole che ristringiamo i nostri desiderj al semplice necessario. Nella *preghiera* che si degnò insegnarci, una sola domanda ha per oggetto il nostro pane quotidiano, tutte le altre riguardano i doni della grazia e l'affare della salute.

Come gl' Increduli non vorriano alcun esercizio di religione, affermano che la *preghiera* è ingiuriosa a Dio. Questo gran Ente, dicono essi, che sa tutto, non ha d'uopo delle nostre domande per conoscere ciò che ci abbisogna e ci è più vantaggioso; esporre ad esso i nostri desiderj, è un testificargli della diffidenza e del dispiacere. Quando gli chiediamo di essere liberati dai mali di questo mondo, esigiamo che coi miracoli cambj per noi il corso della natura. Come mai può esaudire due uomini, o due nazioni che gli fanno delle *preghiere* contrarie? Se lo supplichiamo a guarirci dai nostri vizj e darci le virtù che non abbiamo, vogliamo che faccia ciò che tocca a noi, poichè dipende da noi evitare il male e fare il bene. Così, secondo questa decisione, ogni uomo che crede in Dio e lo invoca, è un insensato, e quest' è pazzia di tutto il genere umano.

Ma quel che di più vantaggioso può Dio fare per noi, si è preservarci dalla falsa sapienza degl' Increduli. Egli ci comanda di esporre a lui li nostri bisogni, non già per farglieli conoscere, ma per attestargli la nostra dipendenza, sommessione, confidenza, e così riconoscere il sovrano di lui dominio. A chi mai venne in mente di pensare che un fanciullo faccia ingiuria a suo padre quando gli chiede una grazia? Certamente quelle che aspettiamo da Dio sono assai preziose, onde meritino di essere domandate.

Iddio, senza fare miracoli, può preservarci o liberarci dai flagelli della natura. Il corso dell' universo non è il giuoco necessario e puramente meccanico delle cause fisiche, Dio lo conserva e dirige colla immediata sua azione, e senza questa tutto ricaderebbe nel caos. Noi non conosciamo tutte le cause fisiche nè tutti i loro effetti; come potremo discernere ciò che è o non è il risultato di un semplice meccanismo? Quando Dio ci suggerisce dei pensieri pel nostro bene spirituale o temporale, questo non è un miracolo, ma il piano ordinario di bontà e sapienza, secondo cui governa abitualmente le anime; ma questi pensieri ci fanno prendere delle precauzioni, impiegare dei rimedj, consultare degli altri uomini, schivare delle sciagure, ec. Chi di noi non ne ha fatto lo speri-

rimen-

zimento ? Gli stolti attribuiscono questi avvenimenti al caso, e l'uomo sensato se ne crede debitore a Dio. Alcuni voti contrarj in apparenza, non lo sono realmente, quando vengono accompagnati dalla rassegnazione alla provvidenza.

Non v' è dubbio, che acquistar e praticare delle virtù, correggerci dei nostri vizzi, sono l' opera di nostra volontà, ma non della nostra sola volontà, poichè per questo abbisogniamo del soccorso sovrannaturale della grazia. Ma dipende da Dio darci delle grazie più o meno forti ed abbondanti; egli le ha promesse alla *preghiera*, e noi dobbiamo ubbidire con riconoscenza. La *preghiera* per un cuore che ama Dio è un esercizio dolce e consolante, ci distrae dal sentire i nostri mali, rianima la speranza ed il coraggio, tranquillizza lo spirito e calma le passioni, muove i peccatori e sostiene li giusti. Questa sperienza testificata da tutti li Santi, ha un peso affatto diverso dalle false riflessioni degl' Increduli.

Eglino qualche volta dissero che i Giudei non pregavano, che nei loro libri non vi sono *preghiere*; altra volta che le loro *preghiere* erano sciocche, chiedevano soltanto dei beni temporali, sovente erano ingiuste e crudeli, perchè erano imprecazioni contro i loro nemici.

Basta però leggere i Cantici di Moisè, di Debbora, di Anna madre di Samuele, d' Isaia e di altri Profeti; i voti di Salomone nel tempio, quei di Esterre, Giuditta, Tobia, soprattutto i Salmi di Davidde per essere convinto che i Giudei pregassero, e chiedessero a Dio altra cosa che i beni temporali; il Salmo 118. in particolare è una continua invocazione della grazia divina. Alla parola *Imprecazione* abbiamo fatto vedere che nei Libri santi sono soltanto predizioni ciò che si può prendere per imprecazioni e sentimenti di vendetta.

D' altra parte, pretendono i Protestanti che a Dio solo si debbano dirigere le *preghiere*, che invocare i Santi sia una superstizione, un atto d' idolatria; proveremo il contrario alla parola *Santo*.

Si distinguono due sorta di *preghiere*, una vocale, l' altra mentale. La prima si fa profferendo delle parole; la seconda è puramente interiore, senza profferire parole. *Vedi* ORAZIONE MENTALE. Questa, senza dubbio, è la più perfetta; l' altra non avria alcun merito se non fosse accompagnata dall' attenzione dello spirito e dall' affetto del cuore. Chiamasi *preghiera* ovvero *Orazione giaculatoria* quella che consiste in un semplice moto del cuore verso Dio, o si esprima con alcune brevi parole, o non si esprima.

PREGHIERA PUBBLICA. *Vedi* ORE CANONICHE.

PREGIUDIZJ DI RELIGIONE. Gl' Increduli chiamano così le nozioni religiose che un uomo ricevette nella sua infanzia; si acquistano, dicono essi, senza cognizione, si conservano per abitudine, senza riflesso e senza esame; ed è lo stesso in tutte le religioni del mondo. Se dunque un credente crede la verità, ciò è per caso; non veggiamo in che cosa la sua fede possa essere lodevole e meritoria.

Qualora gl' Increduli vorranno essere sinceri, accorderanno che essi pure per caso anno abbracciato il tale o tale sistema d' incredulità; sono Sociniani, Deisti, Atei, Materialisti, Scettici o indifferenti, se-

condo l' opinione dei maestri che li anno istruiti, e secondo i libri che a caso vennero lor per le mani. Accordano già che moltissimi dei loro proseliti sono increduli sulla parola, e pochissimo capaci di penetrare una questione. Quando il Deismo era alla moda, ogni Incredulo era Deista; quando fu predicato l' Ateismo, tutti divennero Atei, e poco dopo Pirroniani. Dunque queglino che pervennero ad un tale grado, sono convinti che già due volte si sono ingannati; vorremmo sapere per quale mezzo sieno certi di non essere per anco ingannati la terza volta.

Tra essi e li credenti avvi una essenziale differenza. Tra questi, tutti quelli che poterono fare un maturo esame delle prove della religione, lo fecero per la brama di conoscere la verità, ed avere un forte motivo di essere virtuosi; certamente questo motivo è lodevole. Queglino al contrario che si vantano di aver fatto questo esame senza pregiudizio, e non avere trovato delle ragioni sufficienti per credere, erano già prevenuti contro la Religione; bramavano di potere scuoterne il giogo per dare maggiore sfogo alle loro passioni; la più parte erano già libertini di cuore, pria di esser tali di spirito. Domandiamo quale di queste due disposizioni sia la più adottata di condurci alla verità.

Se non vi è merito di averla avuta fin dalla infanzia, vi è almeno di conservarla in mezzo alle insidie che le tendono gl' increduli e gli sforzi che fanno a distruggerla. Nè solo al presente, ma in ogni secolo si vantarono li miscredenti di aver esaminato la Religione meglio che i credenti; e quanto più spacciarono degli assurdi, tanto più si sono lusingati di essere superiori agli altri uomini.

Sappiamo benissimo che le idee e le opinioni ricevute fin dalla infanzia anno una grandissima forza, ed è difficilissimo staccarsi da quelle; per ciò stesso vogliamo noi scusare quanto possiamo l' acciecamento di quelli che furono allevati in una falsa Religione; ma non appartiene a noi decidere fino a qual punto sieno innocenti o colpevoli, scusabili o punibili innanzi a Dio, egli solo è il loro giudice. Questo pure ci deve ispirare la più viva riconoscenza per la grazia che Dio ci fece, col farci nascere nel seno della vera Religione. *Vedi* Esame.

Pregiudizj Legittimi. *Vedi* Prescrizione.

PREMOSTRATO; Ordine di Canonici regolari istituito l'an. 1120. da S. Norberto Prete, nato a Santen, nella Diocesi di Cologna, e poi l'Arcivescovo di Magdebourg. Questo pio Ecclesiastico, mosso dal vedere il rilassamento che erasi introdotto nella più parte dei Capitoli dei Canonici, intraprese di mettervi riforma e stabilirvi tutte le osservanze religiose, l'astinenza, il digiuno, lo spoglio di ogni proprietà, l' assiduità ai divini Offizj, ed alla preghiera, lo zelo per la salute del prossimo; coll' ajuto dei Vescovi e dei Sommi Pontefici, vi riuscì in una buona parte dell' Allemagna e della Francia, e volle che le Case del suo Ordine fossero una spezie di Seminarj per formare degli Operaj evangelici.

La prima di queste Case fu fabbricata nella Diocesi e nelle vicinanze di Laon, città di Picardia, in un luogo che il santo Fondatore chiamò *Premostrato*, *Pramonstratum*. Si accrebbe talmente il nu-

numero, che trent'anni dopo questo novello ordine possedeva più di cento Abazie tanto in Francia come in Allemagna, e dopo essersi ridotto ad una somma povertà, divenne facoltoso per la moltitudine delle donazioni che gli furono fatte. Fu approvato da Onorio II. l'an. 1126. e confermato in progresso da molti Papi. S. Norberto stabilì anco delle Religiose, le quali praticavano le stesse osservanze come li Canonici regolari. Le fatiche Apostoliche di questo zelante uomo ristorarono le stragi fatte nei Paesi-bassi dagli errori di uno chiamato Tanchelino, eretico, che vi avea sparso la sua dottrina, e causato molte sedizioni.

Se crediamo al Traduttore della *Storia Ecclesiastica* di Mosheim, l'ordine di *Premostrato* nel tempo di sua prosperità ha posseduto mille Abazie, trecento Prepositure, un maggiore numero di Priorati, e cinquecento Conventi di Religiose; in Inghilterra vi furono trentacinque Case, e sessantacinque Abazie in Italia. Checchessia, li successi di S. Norberto, la rapidità con cui si dilatò il suo Ordine, la quantità dei Capitoli che ha riformato, li soccorsi che ebbe dai Vescovi e dai Sommi Pontefici, ci sembrano provare che nel dodicesimo secolo il Clero secolare non fosse tanto corrotto e guasto come pretendono i Protestanti. Gli Ecclesiastici scostumati e senza principj, senza rossore nè religione, non avrebbero acconsentito così facilmente di essere riformati; e in un secolo pervertito per ogni riguardo, un riformatore non avria trovato tanto appoggio. S. Norberto per correggere gli abusi e ristabilire la regolarità, non adoprò nè le declamazioni, nè i discorsi sediziosi, nè la calunnia nè la violenza, come fecero i pretesi riformatori del sedicesimo secolo; la dolcezza, la carità, le paterne esortazioni, il buon esempio, le ferventi preghiere per implorare l'ajuto di Dio, la pazienza furono le sole armi di cui si è servito. *Stor. della Chiesa Gallic. t. 8. l. 24. an.* 1120.

Per verità non durò molti secoli il bene che ha prodotto; l'an. 1245. il Papa Innocenzo IV. querelossi del rilassamento che si era introdotto nall'Ordine di *Premostrato*; scrisse al Capitolo generale, e vi è ragion di presumere che non sia stata inutile questa rimostranza. L'an. 1288. il Generale Guglielmo chiese ed ottenne dal Papa Niccolò IV. la permissione di mangiare di carne pei Religiosi del suo Ordine che fossaro in viaggio; prova che nelle Case praticavasi l'astinenza. L'an. 1460. all'istanza del Generale Pio II. accordò la permissione generale di mangiare della carne, eccetto dopo la Settuagesima sino a Pasqua. Come in tutti li paesi della Europa, e in ogni tempo gli alimenti secchi furono sempre più rari e in maggiore prezzo della carne, sovente la povertà dei Monasteri è stata una giusta ragione di usare indulgenza verso molti Ordini Religiosi.

Ma se questo di *Premostrato* andò soggetto al rilassamento, vi si fecero anco molte riforme; ve n'è una in Lorena dove questi Religiosi possedono e servono molti Curati; ella cominciò a Santa Maria ai Boschi ed a Verdun, il luogo principale è la casa di Pont a Mousson; Paolo V. Gregorio XV. Urbano VIII. Innocenzo X. e Innocenzo XII. l'anno approvata. Se ne fece una in Ispagna che è

 mol-

molto più antica e più rigida; la confermarono Gregorio IX. e Eugenio IV.

PREMOZIONE. *Vedi* PREDETERMINAZIONE.

PREPUZIO. *Vedi* CIRCONCISIONE.

PRESAGIO; segno con cui pretendesi di conoscere l'avvenire; questa è una delle spezie di divinazione. Si sa quale sia stata in ogni tempo la curiosità degli uomini, spezialmente di quelli che erano agitati da una violenta passione, quanti mezzi assurdi e viziosi abbiano impiegato per penetrare in un avvenire che la Provvidenza ha creduto bene di tenerci occulto per nostra quiete e nostro maggior bene. Ma a parlare esattamente tutti li modi di prevedere l'avvenire non sono compresi sotto il nome di *presagio*; ve ne sono sotto altri nomi diversi.

Si ebbe la lusinga di penetrare nell'avvenire coll'aspetto degli astri, e coi fenomeni dall'aria, questa è la *astrologia* giudiziaria; col volo, col grido, colle positure, coll'appetito degli augelli, questi sono gli *aruspizj*, coi *sogni*, colle *sorti*, cogli *oracoli*, o colle risposte di certe persone in cui supponevasi lo spirito profetico; colle risposte dei morti, questa è la *negromanzia*. Parliamo di queste varie spezie di divinazione sotto il loro nome particolare.

Ciò che propriamente si chiamava *presagio*, era di un'altra spezie. Pretendevasi di potere giudicare dell'avvenire, 1.° colle parole fortuite che si sentivano pronunziare. Un uomo che la mattina sortiva di casa per cominciare un affare, ascoltava con attenzione le parole della prima persona che incontrava, o mandava uno schiavo ad intendere ciò che si diceva per la strada, e su alcune parole pronunziate a caso giudicava del buono o cattivo futuro esito del suo disegno; 2.° dal tremore di qualche parte del corpo, come del cuore, degli occhi, delle ciglia; 3.° dall'assiderazione subita di qualche membro, dal buccinamento delle orecchie; 4.° dai starnuti; si credevano di buono o cattivo *presagio*, secondo l'ora in cui succedevano, quindi l'uso di augurare felicità a chi starnuta; 5.° una caduta improvvisa in una impresa, era giudicata *presagio* di una disgrazia; 6.° era lo stesso di un incontro fortuito di certe persone, come di un negro, di un eunuco, di un nano, di una persona contraffatta, o di certi animali; 7.° tra i diversi nomi che si davano ai fanciulli, o per cui si cominciava un affare, si preferivano quei che significavano qualche cosa di dilettevole a quei, il cui senso era delicato; si schivava ancora di pronunziare questi ultimi nel parlare ordinario, ed usavasi di una perifrasi; 8.° si prendevano in mal augurio certi fottuiti avvenimenti; come di trovarsi tredici a mensa, di rovesciare una saliera, ec.

Ma non bastava osservare semplicemente li *presagj*; si dovea di più accettarli quando sembravano favorevoli, ringraziarne li Dei, e chiedergliene la conferma e l'adempimento. Quando erano cattivi, si avea grande attenzione di rigettarli, di pregare gli Dei a tenerne lungi l'effetto, di sputare con prontezza per attestarne l'orrore, *Stor. dell'Acad. delle Iscriz. t. 1. in 12, p. 66.*

Non è inutile di conoscere tutti questi assurdi, ci mostrano fin dove sia arrivata la debolezza o piuttosto

tosto la pazzia dello spirito umano, presso gli stessi popoli che erano tenuti li più illuminati e li più saggi.

Nella legge di Moisè Dio avea proibito agl' Israeliti tutte queste superstizioni, proscrivendone ogni spezie di qualunque divinazione; *Lev. c.* 19. *v.* 31. *Deut. c.* 18. *v.* 10. *Num. c.* 23. *v.* 23. *Jer. c.* 10. *v.* 2. Si ha torto di pensare che la moltitudine delle leggi ceremoniali imposte gli dovea essere per essi un giogo insoffribile; a prenderlo bene era minore di quelle onde si caricavano li Pagani colla superstizione. Una buona parte di questi terrori panici e di queste pratiche vane sussistono ancora presso le nazioni che non sono illuminate dai lumi della fede.

Avriano dovuto senza dubbio cessare assolutamente tra i Cristiani, soprattutto dopo estinto il Paganesimo; ma le abitudini e li pregiudizj popolari nutriti dalla paura, dal sordido interesse e dalla credulità, non sono facili a sradicarsi. Li Padri della Chiesa in particolare, i SS. Gio. Crisostomo ed Agostino sovente declamarono contro quelli avanzi d' idolatria, ne dimostrarono l' assurdo e l' opposizione alle verità della fede; ne restò sempre qualche tintura negli animi timidi ed ignoranti. Li Barbari idolatri, sortiti dalle foreste del Nord e dispersi in tutta l' Europa, seco loro ne ricondussero una buona parte; le censure dei Concilj, le lezioni dei Vescovi e degli altri Pastori minorarono il male, senza sradicarlo interamente; e a disonore dello spirito umano, il nostro secolo, che si pretende illuminato, non per anco è perfettamente guarito.

La Filosofia, dicono gl' increduli, la cognizione della natura e delle cause fisiche, è il solo efficace rimedio contro questa contagione. Ciò è falso. Gli antichi Filosofi già sufficientemente conoscevano la natura per conoscere l' assurdo degli errori popolari, e in vece di opporsi alla superstizione dei *presagj*, la confermarono coi loro Scritti ed esempj. *Cic. l.* 2. *de Divinat. in fine*. Gli Epicurei che non ammettevano Dei, erano i più cattivi Fisici di tutti; e tra gli Atei moderni, se ne trovarono che credevano alla Magia, come gli Epicurei. La Religione Cristiana bene insegnata e ben conosciuta ha una efficacia tutto diversa dalla Filosofia. *Vedi* INDOVINO, Bingham, *Orig. Eccl. l.* 16. *c.* 5.

PRESANTIFICATI. Chiamasi *Messa dei presantificati* quella, nella quale il Sacerdote offerisce all' altare e consuma nella comunione le spezie Eucaristiche consecrate la vigilia, o alcuni giorni prima, nella quale per conseguenza non si fa consecrazione. Questa Messa si usa nella Chiesa Latina soltanto nel giorno del Venerdì Santo, ma nella Chiesa Greca ha luogo in tutta la Quaresima. E' antico costume dei Greci di consecrare l' Eucaristia nella Quaresima solo il Sabbato e la Domenica, nei quali giorni non digiunano, e il giorno dell' Annunziazione della Santa Vergine.

Questa disciplina è stabilita dal Concilio Laodiceno tenuto verso l' an. 363. can. 49., dal Concilio in *Trullo* tenuto l' an. 692. e da altri monumenti. Le Brun *Spieg. delle Cerem. t.* 4. *p* 373. Bingham *Orig. Eccl. l.* 15. *c.* 4. §. 11. Menard, *Note sul Sacram. di S. Greg. p.* 75.

Questo uso di conservare l' Euca-

ristia pei giorni seguenti con un profondo rispetto, e le preghiere che fanno i Greci nella *Messa dei presantificati*, dimostrano che non hanno su la Eucaristia lo stesso sentimento dei Protestanti. Eglino non pensano come questi ultimi, che sia una semplice ceremonia commemorativa della cena fatta da Gesù Cristo coi suoi Apostoli la vigilia di sua morte; anzi credono come i Cattolici, che le spezie consecrate sieno veramente e sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo; che questo divino Salvatore vi sia presente, non solo nell' atto di comunicare, ma in un modo permanente, e che l' azione di offerirlo a Dio è un vero sacrifizio.

PRESBITERATO; uno dei tre Ordini maggiori, il primo dopo il Vescovado. Li Teologi lo definiscono, Ordine sacro che conferisce la potestà di consecrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, di offerirlo in sacrifizio, e di rimettere i peccati.

Alla parola *Ordinazione* abbiamo provato che è un Sacramento, poichè è una ceremonia stabilita da Gesù Cristo, che ascrive l' uomo ad uno stato distinto da quello del popolo, e per conseguenza gl' imprime il carattere, gli dà delle facoltà sovrannaturali, gl' impone dei doveri particolari, e gli concede la grazia necessaria per eseguirli; lo abbiamo fatto vedere coi testi formali della Scrittura Santa, e molti anco ne citammo alla parola *Gerarchia*. Alla parola *Sacrifizio* proveremo che nessuna Religione può sussistere senza sacrifizio, nè per conseguenza senza sacrificatori; che in tutte le Religioni del mondo i sacrificatori furono personaggi distinti dal popolo, e già all' articolo *Prete* mostriamo che Dio stesso ha così ordinato.

Su questo fondamento il Concilio di Trento disse anatema a chiunque ardisce insegnare che nel *Nuovo Testamento* non vi è Sacerdozio esterno e visibile, che la ordinazione non conferisce lo Spirito Santo, che in vano si lusingano i Vescovi di questa potestà, che l' imposizione delle loro mani non imprime alcun carattere, che chi è Prete può ritornare semplice Laico, ec. *Sess.* 2. *Can.* 1. 4. Questa era la dottrina dei Protestanti, che ancora la sostengono.

Ma nello stesso tempo che i pretesi riformatori si occupavano a deprimere così il Sacerdozio della Chiesa Cattolica, si arrogavano un pontificato ed un' autorità assai superiore a quella dei Preti. Lutero si qualificava Evangelista di Wirtemberg per autorità dello stesso Dio; decideva a suo talento del culto religioso; Calvino in Ginevra agiva in una guisa molto più dispotica, e ciascun Predicante faceva lo stesso, ovunque trovava dei Seguaci tanto docili per mettersi sotto la sua condotta. Mentre che questi Pastori di nuova creazione insegnavano che i Preti non possono avere le loro facoltà che dal popolo, avrebbe fatto un bel romore se il popolo avesse cominciato dal levargli l' autorità di cui eglino stessi si erano investiti.

Nella Chiesa Cattolica la ordinazione dei Preti si fa con molte ceremonie. Il Vescovo, dopo avere recitato le litanie ed altre preghiere, mette le sue mani sul capo di ciascuno degli Ordinandi, e fanno lo stesso tutti li Preti che sono presenti, senza pronunziare alcuna formula. Ma immediatamente dopo, mentre tutti tengono le mani stese sugli Ordinandi, il Vescovo pronunzia su di loro una

pre-

preghiera, colla quale chiede per essi a Dio lo Spirito Santo e la grazia del Sacerdozio, e lo supplica che egli stesso li consacri al ministero dei suoi altari.

In secondo luogo, il Vescovo loro unge le mani col santo crisma, con una preghiera relativa a quest' azione. Poi presenta e fa toccare a tutti, li vasi che contengono il pane ed il vino destinato al santo sacrifizio, dicendogli: „ Ricevete la potestà di offerire il sacrifizio a Dio, e celebrare le „ Messe pei vivi e pei morti nel „ nome del Signore „. Per ciò questi novelli Preti recitano col Vescovo le preghiere del Canone e consacrano con esso.

Dopo la Messa il Vescovo gl' impone di nuovo le mani, dicendogli: „ Ricevete lo Spirito Santo, „ saranno rimessi li peccati, a chi „ voi li rimetterete „ ec.

Questionano i Teologi quale tra queste differenti ceremonie sia quella che costituisce l' essenza della ordinazione sacerdotale; si domanda se la prima imposizione delle mani fatta dal Vescovo e dai Preti assistenti colla preghiera che l' accompagna, se il dare di poi gli stromenti del santo sacrifizio sia o non sia della essenza di questa ordinazione.

E' sentenza più comune che questa seconda ceremonia sia accessoria e non essenziale alla validità della ordinazione, e si recano molte prove. Dicesi 1.° S. Paolo parlando della grazia del sacerdozio, dice a Timoteo che gliela fu data per la preghiera colla imposizione delle mani del presbiterio o della radunanza dei Preti; non fa menzione di verun' altra ceremonia; 2.° in tutti li monumenti della Storia e della disciplina ecclesiastica prima del decimo od undecimo secolo, non si parla del dare gli stromenti, ma solo della imposizione delle mani per la ordinazione dei Preti; 3.° non si danno gli stromenti del sacrifizio nè presso i Greci, o sieno cattolici o scismatici, nè presso i Giacobiti, nè presso i Nestoriani; nulla di meno la Chiesa Cattolica riguarda come valido il *presbiterato* di quelli che furono ordinati in queste varie sette. Queste ragioni devono sembrare solide.

Pure il P. Merlino Gesuita l' an. 1745. fece un Trattato storico e dogmatico sopra le forme dei Sacramenti, nel quale dà motivo di dubitare se il dare gli stromenti non sia essenziale alla ordinazione sacerdotale, e se le prove contrarie sieno tanto solide, come sembrano a prima vista.

In primo luogo osserva e prova con alcuni passi formali dei Padri che sino al duodecimo secolo si tralasciò di mettere minutamente in iscritto i riti e le forme dei Sacramenti; che scrupolosamente si osservò ciò che chiamavasi *il secreto dei misteri*; che sino dai primi secoli tal' è stata la disciplina della Chiesa. Per questo la liturgia fu messa in iscritto solo alla fine del quarto secolo, e gli stessi Apostoli si sono trattenuti dallo prescrivere nelle loro lettere i riti e le forme dei Sacramenti. Dunque non è maraviglia che S. Paolo indichi la ordinazione col solo nome d' imposizione delle mani unite alla preghiera; non era necessario dire di più a Timoteo, istruito per altro colle lezioni di viva voce.

In secondo luogo, è certo che l' uso dei Padri e dei Concilj fu di nominare *imposizione delle mani* il rito di molti Sacramenti, ed anco la loro forma, poichè dico-

zo, *manus impositiones sunt verba mystica*. Questo nome è dato non solo alla Confermazione, ma eziandio alla Penitenza ed alla assoluzione; parlando della riconciliazione degli Eretici alla Chiesa, dicono indifferentemente, *manus eis imponantur in pœnitentiam*, ovvero *in Spiritum Sanctum*. Così è chiamato il Battesimo dal Concilio Elvirense can. 39. e dal primo Concilio Arelatense can. 6. Dunque non vi sarebbe motivo di maravigliarsi se il dare gli stromenti nella ordinazione dei Preti colla formula che l'accompagna, fosse stato chiamato *imposizione delle mani* dagli Autori ecclesiastici anteriori al duodecimo secolo.

In terzo luogo si asserisce fuor di ragione che i Greci nella loro ordinazione ommettono di dare gli stromenti, ma l'uniscono alla imposizione delle mani. Il Vescovo sedente innanzi all'altare mette la mano sul capo dell'Ordinando, il quale sta in ginocchio vicino a lui, e gli applica la fronte contro l'altare, su cui vi sono gli stromenti del santo sacrifizio, dicendogli: *La grazia divina innalza questo diacono alla dignità del Sacerdozio*; così il dare dei vasi essendo unito alla imposizione delle mani, determina le parole della forma a significare la doppia potestà del Sacerdozio.

Dunque sarebbe d'uopo che i Teologi, li quali sostengono che il dare gli stromenti non è della ordinazione, potessero provare che nella Chiesa Latina prima dell'undecimo secolo, i vasi non entravano punto nella ceremonia; che facevasi l'imposizione delle mani, senza che l'Ordinando fosse vicino all'altare su cui vi erano i vasi pieni, com'è presso i Greci. Egli è evidente che basta la presenza e prossimità di questi vasi perchè si possa dire con verità che sono presentati all'Ordinando, e che questa presentazione forma parte della ordinazione.

A nulla servirebbe rispondere che gli Autori li quali parlarono della ordinazione dei Greci, e ci diedero il loro Rituale e li loro Eucologi, non fanno menzione ne della prossimità nè della presenza dei vasi sacri in questa ceremonia; si sa che questi Autori sovente mancarono di attenzione ed esattezza nelle relazioni che anno dato del ceremoniale e della credenza delle altre sette Orientali, e che questo difetto indusse in errore molti Teologi.

Di fatto, gli Orientali credono come noi che l'Eucaristia sia un vero sacrifizio, che i soli Preti abbiano la potestà di offerirlo; che Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli, che sono i primi Preti, due potestà; una sopra il suo corpo naturale, l'altra sul suo corpo mistico; che una la espresse con queste parole, *fate questo in mia memoria*; l'altra dicendogli, *Ricevete lo Spirito Santo*, ec. Dunque sarebbe maraviglia che non avessero conosciuto la necessità di esprimere tutte due queste podestà nella ordinazione del *Presbiterato*. E' certo che nel *Sacramentario di S. Gregorio* si fece menzione della potestà di offerire il santo Sacrifizio, nelle preghiere della ordinazione dei Preti. S. Gregor. *lib. Sacram. p.* 238. e note del P. Menard *p.* 291.

Non sta a noi decidere se queste ragioni del P. Merlino sieno decisive, ma ci sembra che meritino tutta l'attenzione dei Teologi. Se fossero state più conosciute, quei

che

che trattarono delle Ordinazioni Anglicane non avriano confessato, come fecero, cha il presentare dai vasi del santo sacrifizio non si usa presso i Greci per la ordinazione dei Preti.

PRESBITERIANO. *Vedi* ANGLICANO.

PRESBITERIO. Anticamente chiamavasi con questo nome il coro delle Chiese, perchè i soli Preti aveano diritto di avervi luogo; la navata era pei laici. In S. Paolo 1. *Tim. c.* 4. *v.* 14. il *presbiterio* significa la congregazione dei Preti. Tra i Cattolici appellasi eziandio così la casa del Curato della parrocchia, perchè ivi è il solo Prete titolare.

PRESCIENZA; cognizione certa ed infallibile dell'avvenire. Una delle verità che c'insegna la rivelazione, è questa, che Dio da tutta la eternità conobbe certamente tutto ciò che avvenirà in tutta la durazione dei secoli, ossia gli avvenimenti che dipendono dalle cause fisiche e necessarie, ossia le azioni libere delle creature intelligenti.

Deut. c. 31. *v.* 21. „ So, dice il „ Signore, tutto ciò che faranno „ gli Israeliti, quando saranno nel „ paese che loro ho promesso „. Di fatto Dio avealo predetto nei versetti precedenti. 1. *Reg. c.* 2. *v.* 3. „ Il Signore è il Dio delle „ cognizioni, li nostri pensieri sono ad esso presenti anticipata„ mente „. *Ps.* 138. *v.* 3. 4. il Salmista dice a Dio: „ Tu hai co„ nosciuto da lungi li miei pensie„ ri, ed hai preveduto tutte le „ mie azioni „. *Isaia c.* 41. *v.* 23. sfida i falsi Dei delle nazioni a predire il futuro, perchè questa cognizione è riserbata a Dio solo: „ Annuziateci ciò che deve succe„ dere in avvenire, e sapremo che „ voi siete Dei „. Potriansi citare venti altri passi.

Sopra questa cognizione di Dio è fondata la certezza delle profezie; perciò disse assai bene Tartulliano che la *prescienza* di Dio ha tanti testimonj quanti Profeti ha formato. Ma Dio fece agli uomini delle predizioni dal principio del mondo; punendo Adamo della sua disubbidienza, gli promise un Redentore che ne ripararebbe gli effetti; questo non era un avvenimento che dipendesse da cause necessarie. Istruì Abramo del destino di sua posterità quattrocento anni prima che si cominciassero ad adempiere gli avvenimenti; concesse il dono della profezia a Giacobbe, a Giuseppe, a Moisè, ec. Si può dire che il popolo di Dio dal suo nascere sino alla sua distruzione è stato condotto e governato colle profezie.

Non è possibile di concepire in Dio una provvidenza, quando non gli si supponga una perfetta cognizione dell'avvenire e delle azioni libere di tutte le creature. Senza di ciò, questa provvidenza troverebbesi ad ogni momento sconcertata nei suoi disegni, ed arrestata nella esecuzione delle sue volontà per le improvvise azioni degli uomini. Non gli si potrebbe più attribuire la onnipotenza, molto meno la immutabilità; Iddio sarebbe di continuo obbligato a cambiare i suoi decreti, e formarne degli altri del tutto contrarj, perchè s'incontreriano degli ostacoli che non avria preveduti. Il suo governo sarebbe a un di presso soggetto agli stessi inconvenienti come quello degli uomini.

Molti antichi Filosofi negarono a Dio la scienza dell'avvenire, perchè non potevano conciliare la cet-

certezza colla libertà delle azioni umane; se queste sono infallibilmente prevedute, dicevano essi, dunque succederanno infallibilmente; non sarà più possibile all' uomo di astenersene che d' ingannare la *prescienza* divina. Li Marcioniti rinnovarono questo sofisma. Al presente ragionano nello stesso modo i Sociniani, più colpevoli in questo degli antichi Filosofi, che non erano stati istruiti com' essi dalla rivelazione.

Eglino non riflettono che Dio per la sua eternità, è presente a tutti gli istanti della durata delle creature, come colla sua immensità è presente in ogni luogo. Dunque per rapporto ad esso non v' è nè passato nè futuro, egli vede tutte le cose come presenti; perciò stesso i SS. Agostino e Gregorio Papa non volevano che questa cognizione di Dio fosse chiamata *prescienza*, ma semplicemente *scienza* o *cognizione*. Ma in che cosa la cognizione di un' azione presente nuoce alla libertà di chi la fa? E' impossibile, dicono questi ragionatori, che non succeda ciò che Dio ha preveduto, lo accordiamo; ma è parimente impossibile che l' azione, la quale veggiamo presente, non si faccia attualmente: forse la certezza che abbiamo nuoce alla libertà di chi opera? La cognizione certa ed infallibile che Dio ha di ciò che succederà da qui a mille anni, non influisce sulla natura degli avvenimenti, nè sulla volontà comune, più che la cognizione certa ed infallibile che egli ha di ciò che attualmente succede. Dio vede tutte le cose presenti tali come sono, e le future come saranno, egli le vede necessarie, se devono essere l' effetto necessario delle cause fisiche; le vede libere, se queste sono azioni che dipendono dalla volontà umana. Dunque saranno libere, poichè Dio così le vede. Questo è il raziocinio di S. Agostino *l.* 3. *de lib. Arb. c.* 3. 4.

Quei li quali ci dicono che li Sociniani negano a Dio la *prescienza*, non ci dicono come da questi Settarj si concepisca la onnipotenza di Dio e la di lui immutabilità, nè cosa pensino della moltitudine delle profezie di cui è piena la Scrittura Santa. Se ammettono un Dio che non è onnipotente nè immutabile, se levano alla Religione Cristiana le profezie che sono una delle prove principali di sua divinità, se dicono che quando Gesù Cristo predisse delle azioni libere, parlava solo per conghiettura, non veggiamo in quale senso si possano ancora annoverarli tra i Cristiani. Ma si sa che il Socinianismo conduce i suoi partigiani di conseguenza in conseguenza fino all' ultimo periodo della incredulità.

La *prescienza* di Dio si chiama altresì *previsione*. Questionano i Teologi se questa *prescienza* supponga sempre un decreto per parte di Dio, se null' altro v' abbia di futuro se non quel che Dio positivamente ha risolto.

In primo luogo quando si parla di peccati, non si capisce in quale senso Dio li renda futuri con un decreto. Se si dice che questo è il decreto di permetterli, o di non impedirli, si fa un giuoco di parole, poichè una semplice permissione è piuttosto la negazione di un decreto anzi che un decreto positivo. Quindi la volontà di permettere un' azione, che si prevede futura, già suppone che sia futura, e che sarà tale se Dio non vi mette ostacolo.

In secondo luogo, quando si tratta di azioni puramente indifferenti,

non

non si vede la necessità di tali decreti per ciascuna di queste azioni. Subito che Dio diede all' uomo il potere di operare, si comprende che l' uomo agirà senza che sia d' uopo che tutte le di lui azioni sieno determinate con un decreto particolare.

Vi ha differenza quando si parla degli atti di virtù, e delle buone opere utili alla salute; poichè l' uomo non può farne senza il soccorso attuale della grazia divina, è chiaro che nessuna è futura se non in virtù del decreto che Dio fece di dare la grazia. Ma quando non si suppone la grazia predeterminante, non si può in buona logica pretendere che la buona azione sia futura per la natura stessa della grazia. Poichè il decreto di Dio non toglie all' uomo il potere di resistere, non si comprende come questo solo decreto renda futuro ciò che resta sempre contingente.

Per altro in siffatta questione v' è più sottigliezza che utilità. Ci basta sapere che nessun decreto di Dio, come neppure la di lui *prescienza*, nuoce alla libertà dell' uomo. Dio volle che l' uomo fosse libero affinchè fosse capace di merito e demerito, di premio e di castigo; Dio contraddirebbe questo decreto, se ne facesse un altro incompatibile con questa libertà, se usasse di sua onnipotenza per distruggere ciò che saggiamente ha stabilito. *Vedi* PREDETERMINAZIONE, SCIENZA DI DIO.

PRESCRIZIONE. Tertulliano nel terzo secolo fece un' Opera che ha per titolo, *Prescrizioni contro gli Eretici*. Sotto questo nome intende ciò che si chiama in foro, *termini di non ricevere*, cioè, ragioni per cui è provato, senza entrare nel fondo delle questioni; che l' avversario non deve esser ammesso a disputare. Questo è quello che i moderni Controversisti appellarono *pregiudizj legittimi* contro gli Eretici. Ecco le ragioni addotte da Tertulliano.

1.° Il metodo degli Eretici è di disputare contro noi colle Scritture; ma io sostengo che non si devono ammettere. Prima di contestare sulla lettera e sul senso di un titolo, bisogna cominciare dall' esaminare a chi appartenga; ma Dio ha dato le Scritture alla Chiesa e non agli Eretici; ella sola può sapere quali sieno le vere Scritture; da essa sola possono saperlo gli Eretici; ella ne ricevette la intelligenza dagli Apostoli che gliele anno date. Con quale diritto pretendono gli Eretici intenderle meglio di essa? La disputa per via delle Scritture niente può terminare. Tale setta di Eretici esclude certe Scritture, aggiunge o leva a quelle che riceve, ne pervertisce il senso a suo talento. A che può terminare una contestazione in cui non si conviene del titolo sul quale si deve fondarsi? Dunque bisogna rimontare più alto, vedere da quale sorgente, per quale canale, a quale società, e come sieno venute le Scritture e la fede Cristiana. Dove si troverà la vera fede e il vero modo di riceverla, ivi si troverà anco la vera Scrittura e il vero modo d' intenderla.

2.° La Dottrina Cristiana è una Dottrina rivelata; Gesù Cristo l' ha ricevuta da suo Padre; gli Apostoli da Gesù Cristo, e fedelmente la trasmisero alle Chiese da essi stabilite. La sola maniera di giudicare se una dottrina sia Cristiana, è di vedere se ella sia conforme alla credenza delle Chiese

fon-

fondate dagli Apostoli. Tutte queste Chiese sono una sola e stessa Chiesa, che è la prima e la sola Apostolica, finchè conservano la unità, la pace, la fraternità e il sigillo della ospitalità. Poichè gli Apostoli istruirono le Chiese tanto colla voce come cogli Scritti, elleno sole possono rendere testimonianza di quello che anno predicato; ogni Dottrina che non si accorda colla sua, è straniera alla fede; ella è falsa tosto che non viene nè dagli Apostoli nè da Gesù Cristo. Ma tal' è la dottrina degli Eretici.

3.° La cattolicità o l'uniformità di Dottrina e di fede tra la moltitudine delle Chiese disperse sulla terra, ne dimostra chiaramente la verità. Come tante diverse Società avrebbero potuto alterare la fede in una maniera uniforme? Quando molte persone s'ingannano, ciascuno lo fa alla sua foggia, l'esito non può essere lo stesso; questo avviene alle varie sette di Eretici, non ve ne sono due che si accordino. Parimenti l'unità di eredenza tra le Chiese Cattoliche, prova che nessuna di esse s'ingannano; così la varietà di Dottrina tra le sette Eretiche, dimostra che tutte sono in errore.

4.° La Dottrina Cristiana è più antica dell'Eresie; poichè queste non sono altro che diverse alterazioni della Dottrina insegnata dagli Apostoli; vi erano dei Cristiani prima di Marcione, Valentino, ed altri Capi di setta. Questi primi Cristiani erano forse in errore? dunque il Battesimo, la Fede, i Miracoli, li Doni dello Spirito Santo, la Missione divina, il Sacerdozio, il Martirio sarebbero stati accordati alla Chiesa in favore dell'errore. Iddio spiegò tutta la sua onnipotenza per istabilire nel mondo la Religione di Gesù Cristo, senza farla conoscere a quei che l'abbracciavano, senza fare insegnare ciò che voleva che si credesse, e senza fare cosa alcuna onde perpetuare questa credenza. Otterranno forse di persuadercelo? No, la vera dottrina è quella che fu insegnata la prima; quella che fu inventata dopo, è straniera e falsa.

Comincino dunque gli Eretici a mostrarci la origine delle loro Chiese e dei loro Pastori dagli Apostoli fino a noi. Come gli Apostoli non insegnarono una dottrina diversa l'uno dall'altro, gli uomini Apostolici non si sono allontanati dalla Dottrina dei loro maestri, altrimenti si sarebbero separati dal trono Apostolico. Le nostre Chiese più moderne non sono meno Apostoliche delle antiche, perchè anno ricevuto la Dottrina degli Apostoli per un canale che non è stato diviso. Non è lo stesso delle sette Eretiche; si sa quai furono i loro fondatori; non sono stati nè Apostoli, nè Discepoli degli Apostoli, nè uomini uniti al Corpo Apostolico. Sono nuovi stranieri venuti a disputare la successione paterna ai figliuoli legittimi.

5.° Una Dottrina condannata dagli Apostoli certamente non viene da essi; ma eglino condannarono anticipatamente la Dottrina di Marcione, Apelle, Valentino, dei Gnostici, Cainiti, Ebioniti, Nicolaiti, ec. Tertulliano lo fece vedere in particolare. Questi stessi Apostoli ci comandano di non fidarci degli Eretici, di non ascoltarli, nè avere società alcuna con essi.

6.° La condotta di questi ultimi è ad evidenza l'effetto delle passioni; non cedono ad alcuna autorità

tà nè tradizione, seguono il loro proprio sentimento; quindi si può giudicare del merito della loro fede. Niente viene computata tra essi la varietà delle opinioni, purchè tutti si uniscano a combattere contro la verità. Tutti alzano il tuono, promettono la vera scienza, sono Dottori prima di essere istruiti; le donne stesse tra essi disputano, decidono, dogmatizzano, volentieri usurperebbero tutte le funzioni del Sacerdozio. Gli Eretici non ambiscono di convertire i Pagani, ma di pervertire i fedeli. Per noi, la catena delle testimonianze, la costanza della tradizione, l'uniformità della dottrina in tutte le Chiese Cristiane ci sottomettono e ci dirigono.

Di poi Tertulliano risponde alle obbiezioni degli Eretici, ed ai pretesti su cui fondavano la loro opposizione alla Dottrina Cattolica. Li SS. Cipriano ed Agostino ripeterono contro gli Scismatici ed Eretici molti raziocinj di Tertulliano.

Nel secolo passato i nostri Controversisti si sono serviti dello stesso metodo contro i Protestanti. In particolare i Fratelli di Wallembourg *t.* 1. *Tract.* 7. *de Præscript. Catholicis*, mostrarono non esservi uno solo degli argomenti di Tertulliano, che non abbia una uguale forza contro i Protestanti come contro gli Eretici dei primi secoli, e lo provano a parte a parte.

Nicole, nei suoi *Pregiudizj legittimi contro i Calvinisti* fece ai Protestanti in generale molti rimproveri a un di presso simili a quei che Tertulliano faceva contro i primi Eretici; dimostra dal carattere personale dei pretesi riformatori, dal modo onde stabilirono la loro setta, dai mezzi di cui si sono serviti, dagli effetti che ne risultarono, che questa rivoluzione non è stata opera di Dio, ma delle passioni umane. Esporremo in compendio queste ragioni alla parola *Protestanti*. Il Ministro Claudio intraprese a confutare questo libro; Nicole rispose con due aggiunte alla sua Opera.

Alcuni altri Teologi si sono determinati a provare contro questi stessi settarj l'autorità della Chiesa, solo mezzo di terminare le dispute in materia di Fede e di Dottrina, solo tribunale stabilito da Gesù Cristo per mantenere la integrità della sua Dottrina, e contro cui si sollevano gli Eretici senz'alcuna legittima ragione.

L'erudito Bossuet prese un'altro metodo; pose per principio che una società, la quale si pretende Cristiana, e varia nella sua dottrina, ora seguendo una opinione ed ora un'altra in materia di fede, non è la vera dottrina di Gesù Cristo; indi mostrò che i Protestanti per più di un secolo cambiarono sempre di credenza, e riformarono le loro Confessioni di fede. Questo è un fatto per altro incontrastabile, poichè al giorno di oggi la più parte dei Luterani e dei Calvinisti non seguono più in molte cose le opinioni di Lutero e Calvino, per le quali però questi pretesi Riformatori si divisero dalla Chiesa. *Vedi* VARIAZIONE.

Si conosce che i Protestanti dovettero fare ogni sforzo per ischivare le moleste conseguenze che si cavano contro di essi da questi varj argomenti. Parlando dell'Opera di Tertulliano, dissero, che il metodo della *prescrizione* poteva essere lodevole nel suo secolo, quando la prescrizione era ancora, per così dire, tutta fresca, e che le diver-

diverse Chiese fondate dagli Apostoli ancora sussistevano, ma che al presente non è più lo stesso. La *prescrizione*, aggiungono, non può essere un sodo argomento, se non quando trattasi di una dottrina stabilita dagli Apostoli, o colla loro autorità. Mosheim *Stor. Eccl.* 3. *sec.* 2. *p.* *c.* 3. §. 10. *nota del Tradutt.* *t.* 1. *p.* 290.

Ma questi Critici riflettono poco ciò che dicono. 1°. La tradizione venuta dagli Apostoli non era meno fresca nel quarto secolo che nel terzo, poichè tutti quei che erano incaricati di trasmetterla, accordavano e protestavano che non gli era permesso di alterarla; se lo avessero fatto, i popoli non l'avriano tollerato; ciò era altresì ad essi impossibile, poichè erano distanti cinque o sei cento leghe gli uni dagli altri, nè tra essi vi poteva essere alcun concetto. Si dimostra contro gl'increduli che la certezza morale o storica che è la tradizione dei fatti, niente perde della sua forza col decorso dei secoli: affermiamo essere lo stesso della tradizione dei dogmi, poichè questa è appoggiata sopra un fatto pubblico, luminoso, facile da verificare; nel quarto secolo tutta la questione riducevasi a domandare: *Cosa s'insegnava nella Chiesa nel secolo passato*? Fu lo stesso in tutti li secoli seguenti. Si disse sempre come nel terzo, *nihil innovetur, nisi quod traditum est*.

2.° Nel quarto secolo, sussistevano ancora tutte le Chiese fondate dagli Apostoli; si può provare che allora fossero meno attaccate alla dottrina degli Apostoli che nel terzo; che avessero perduto di vista le lezioni dei Pastori del terzo, che gli aveano raccomandato di non allontanarsene, e il precetto di S. Paolo che lo ha proibito? 2. *Thess.* *c.* 2. *v.* 14. *ec.* Con tutto ciò nel quarto secolo i Protestanti sostengono che nella dottrina degli Apostoli si fecero li pretesi cambiamenti da essi rinfacciati alla Chiesa Cattolica.

Quindi dimenticano una osservazione essenziale di Tertulliano, la qual'è, che tutte le Chiese particolari le più recenti, ma unite di comunione e di credenza colle Chiese Apostoliche, erano Apostoliche come le prime, poichè si tenevano con ugual fermezza le une come le altre alla dottrina degli Apostoli. Dunque non è vero che al giorno d'oggi non sussistano più le Chiese Apostoliche; e poichè la Chiesa di Roma, fondata immediatamente dagli Apostoli, non cessò mai di esistere ed insegnare, ogni Chiesa unita con essa di comunione, è veramente del pari Apostolica, come quelle di cui parlava Tertulliano. La costanza di una Chiesa nella Dottrina degli gli Apostoli non ha dipenduto dalla questione di sapere se in origine fosse stata fondata da uno degli Apostoli, o da uno dei loro Discepoli, poichè molte sebbene fondate da un Apostolo, naufragarono nella fede; ma quando si conobbe questo allontanamento, si fece del romore, si eccitarono riclamazioni ed anatemi in tutto il corpo della Chiesa.

3.° Tra i Protestanti e noi trattasi di una Dottrina che affermiamo essere stata stabilita dagli Apostoli colla loro autorità; questo è dunque il caso di opporgli l'argomento della *prescrizione*. Quando potessimo provare con un testo chiaro, formale, espresso, tratto dagli Scritti degli Apostoli, che il tale articolo è stato stabilito da essi, o col-

o colla loro autorità, saremmo eziandio certi con un argomento solido, che nel tempo in cui veggiamo formalmente e pubblicamente professato questo articolo nella Chiesa, si facesse eziandio professione di non allontanarsi da ciò che gli Apostoli aveano insegnato e stabilito. Contro questa pubblica protesta cosa prova l'argomento negativo dei Protestanti, il quale consiste a dire: Non veggiamo questo articolo posto chiaramente e formalmente negli Scritti degli Apostoli, nol troviamo professato liberamente che nel terzo o quarto secolo; dunque gli Apostoli non lo anno stabilito. Perchè questo argomento potesse distruggere il nostro, bisognarebbe cominciare dal provare che gli Apostoli anno scritto tutto, che proibirono di predicare ciò che non era scritto. Li Protestanti che vogliono vedere tutto nella Scrittura, per certo non vi trovarono questa proibizione, poichè noi vi scorgiamo il precetto contrario. 2. *Thessal. c.* 2. *v.* 14.

☞ Dicono questi stessi Critici, parlando dei nostri Controversisti, che non disputavano sinceramente coi Protestanti; volevano che questi provassero la loro Dottrina coi passi della Scrittura, senza prendersi la libertà di spiegarli, comentarli, cavarne delle conseguenze; si determinavano a sostenere le loro pretensioni senza mostrare i principj su cui erano fondate; imitavano il procedere di un uomo, che da molto tempo essendo in possesso di una terra, ricusa di mostrare i suoi titoli ed esige che quei li quali gliela contendono, provino che sono falsi. Mosheim *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 15. *nota del Tradutt. t.* 5. *p.* 133.

Ma accusando di mala fede i Controversisti Cattolici, gli stessi nostri avversarj non si rendono forse colpevoli? Il principio fondamentale dei Protestanti è questo che la Scrittura Santa è la *sola regola* di credenza che si deve seguire; quando vogliono stabilire un punto di Dottrina contrario a quello della Chiesa, abbiamo forse il torto di esigere che lo provino colla sola Scrittura, senza dargli un senso arbitrario? Delle spiegazioni, dei comentarj, delle argomentazioni, non sono più la *Scrittura sola*, sono le loro particolari immaginazioni; quando noi gli diamo delle spiegazioni fondate sovra una costante tradizione, le rigettano, e vogliono che ammettiamo le loro, le quali non anno alcun fondamento.

E' falso che i nostri Controversisti abbiano mai mancato di mostrare e provare i nostri principj. Essi anno dapprima stabilito il principio opposto a quello dei Protestanti; cioè, che la Scrittura Santa non è *la sola regola di fede*, ma che si deve altresì consultare la tradizione, ossia per supplire al silenzio della Scrittura; ossia per prendere il vero senso di ciò che dice; e provano questo principio colla stessa Scrittura Santa, come coll'uso costante seguito nella Chiesa dal suo nascere fino a noi, e coi raziocinj cavati dalla natura stessa delle cose. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Li nostri Controversisti nella discussione di diverse questioni particolari anno sempre provato la verità della credenza della Chiesa colla Scrittura Santa, come colla tradizione. Dunque è assolutamente falso che giammai abbiamo negato di produrre i nostri titoli; ma sempre sostenemmo, ed ancora sosteniamo che i Protestanti non aveano alcun diritto di esigere da noi

noi una tale compiacenza; perchè sono aggressori ingiusti, senza carattere e senza missione. Certi litiganti condannati dai Magistrati anno forse diritto di costringere i loro giudici a provare la giustizia del loro decreto col testo delle leggi, e rispondere a tutte le obbiezioni che gli si possono opporre?

Mosheim e il suo Traduttore dicono che Nicole ed altri stabilirono la difesa del Papismo sul solo principio della *prescrizione*. Se per *prescrizione* intendesi soltanto il possesso in cui era la Chiesa Cattolica della sua dottrina da quindici secoli, è falso il fatto asserito da questi due Critici. Quando riferiremo alla parola *Protestante* gli argomenti di Nicole, vedrassi che ha insistito sopra cinque o sei altre solidissime ragioni. Per verità, molti Calvinisti si provarono a rispondergli, principalmente il Ministro Jurieu in un libro intitolato, *Pregiudizj legittimi contro il Papismo*, questo non è altro che una raccolta di calunniose accuse. Il Ministro Claudio volle provare che un Protestante collo spirito il più limitato, poteva più agevolmente che un Cattolico convincerlo della verità della Religione; questo è un paradosso, la cui falsità salta agli occhi.

Circa la *Storia delle Variazioni* composta dall' erudito Bossuet, sostengono che la Chiesa Romana, ma soprattutto li Papi, anno spesso variato *nella loro Dottrina* e nella loro disciplina, che così pensano i Teologi Francesi. Pura calunnia. Eglino dicono che la *Esposizione della Fede Cattolica*, composta dallo stesso Autore, fu tosto condannata da un Papa, e poi approvata da un altro, che fu censurata dalla Università di Lovanio, ed anco dalla Sorbona l' an. 1671. Tre fatti assolutamente falsi. Basnage fece la sua *Storia della Chiesa* in due volumi in foglio, per provare che la Chiesa Cattolica variò sulla maggior parte degli articoli di sua Dottrina; era ben certo che nessun Teologo Cattolico farebbe due volumi *in foglio* per confutarlo.

Nulladimeno sono costretti li nostri avversarj a confessare che le fatiche dei Controversisti Cattolici furono seguite dalla conversione di molti Principi, ed anco di molti dotti Protestanti; ma pretendono che ciò fosse non tanto un effetto delle ragioni Teologiche, che dei motivi temporali. Dunque lessero nel cuore di tutti questi diversi personaggi, per conoscere la vera causa del loro cambiamento di Religione.

PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO AL TEMPIO. *Vedi* PURIFICAZIONE.

PRESENTAZIONE DELLA SANTA VERGINE; Festa che si celebra nella Chiesa Romana li 21. Novembre, in memoria che la Santa Vergine nella sua infanzia fu presentata al Tempio e consegnata a Dio dai suoi genitori.

E' un' antica tradizione che nel Tempio di Gerusalemme vi fossero delle giovani zittelle le quali erano allevate nella pietà, e viveano nel ritiro. Dicesi nel 2. *libro dei Maccabei c.* 3. *v.* 19. che quando Eliodoro volle rapire con violenza i tesori del Tempio, *le Vergini rinchiuse correvano incontro al Sommo Sacerdote Onia*. Tra quelle furono Josabet moglie di Giojada, 4. *Reg. c.* 11. *v.* 2. ed Anna figlia di Fanuello, *Luc. c.* 2. *v.* 37. Si presume che vi fosse anco la Santa Vergine; tal' è l' opinio-

nione di S. Gregorio Nisseno *Serm. in Nat. Christi p.* 179. e ciò fece istituire la Festa della *Presentazione della Santa Vergine*.

Già la si celebrava dai Greci nel duodecimo secolo; l' Imperatore Emmanuello Comneno ne parla in una delle sue Ordinanze riferita dal Balsamone; abbiamo su questa Festa molti discorsi di Germano e di S. Turibio, Patriarchi di Costantinopoli. Il Papa Gregorio XI. informato di questo uso dei Greci, la introdusse in Occidente l' an. 1372. tre anni dopo il Re Carlo V. la fece celebrare nella sua Cappella, e l' an. 1585. Sisto V. ordinò che si recitasse l' Offizio in tutta la Chiesa. *Vite dei Padri e dei Mart. l.* 11. *p.* 363. Thomassin. Tratt. *delle Feste l.* 2. *c.* 20. *n.* 7.

PRESENTAZIONE DI NOSTRA SIGNORA; questo è il nome di tre Ordini Religiosi. Il primo fu progettato l' an. 1618. da una pia donzella chiamata *Giovanna di Cambrai*, ma non fu stabilito.

Il secondo fu in Francia verso l' an. 1627. da Niccolò Sanguins Vescovo di Senlis; fu approvato da Urbano VIII. ma non fece progressi.

Il terzo fu istituito l' an. 1664. da Federico Borromeo, Visitatore Apostolico della Valtelina. Avendo ottenuto dagli Abitanti di Morbegno, borgo di questo paese, un luogo ritirato e solitario; questo Prelato vi stabilì una Congregazione di fanciulle, sotto il titolo della *Presentazione di Nostra Signora*, e gli diede la regola di S. Agostino. Heliot, *Stor. degli Ordini Relig. l.* 4. *p.* 324.

PRESENZA REALE. *V.* EUCARISTIA, §. 1.

PRESEPIO. Si dice in S. Luca che la Santa Vergine e S. Giuseppe non avendo trovato luogo in una Osteria di Betlemme, furono costretti ritirarsi in una stalla; che la Santa Vergine vi partorì Gesù Cristo, lo involse in pannicelli, e lo pose in un *presepio*. Gli antichi Padri, che parlano del luogo della nascita del Salvatore, dicono sempre che nacque in una caverna scavata in una rupe. S. Giustino, il qual era di quel paese, Eusebio che ivi avea la sua dimora, dicono che questo luogo non era nella città, ma nella campagna appresso la città; S. Girolamo il quale vivea in Betlemme, mette questa caverna ai confini della città, dalla parte di mezzo giorno.

Dunque il *presepio* era posto nella rupe; quello che si conserva in Roma è di legno. Un Autore latino, citato da Baronio col nome di S. Crisostomo, dice che il *presepio* dove Gesù Cristo fu riposto, era di terra, entro cui si avea posto un *presepio* di argento.

Li Pittori anno costume di rappresentare vicino al *presepio* del Salvatore un bue ed un asino; questo uso ha per fondamento ciò che dice Isaia: *il bue conobbe il suo padrone, e l' asino il presepio del suo Signore*; e Abacuc: *Tu sarai conosciuto in mezzo di due animali*. Molti antichi Autori ne fecero l' applicazione a Gesù nascente; ma questo non è il senso letterale di questi due passi.

PRETE. Questo nome significa in generale un uomo destinato ad esercitare le funzioni del Culto divino; tal è il senso del latino *Sacerdos*, dato o dedicato alle cose sacre, del Greco Ἱερὸς, uomo sacro. Πρεσβύτερος, parola da cui abbiamo fatto quella di *Prete*, significa non solo un seniore, un vecchio, ma un uomo rispettabile e costituito in dignità. Lo stato e le

le funzioni dei *Preti* furono differenti nelle diverse Religioni o vere o false; noi siamo obbligati di considerarle sotto questi diversi aspetti.

I. Non v' è alcuna nazione conosciuta o nei primi tempi, o negli ultimi secoli, che non abbia avuto una Religione, e per conseguenza dei *Preti*; bastò il buon senso per fargli comprendere che non conveniva ad ogni persona presiedere al Culto della Divinità, che per rispetto questo ministero dovea essere riservato alla persona più eminente di una famiglia o di una società. Quindi nelle prime età del mondo i padri di famiglia erano i Ministri del Culto sacro; veggiamo Noè, Giobbe, Abramo, Isacco, Giacobbe offerire dei Sacrifizj. Secondo questo costume tanto antico come il mondo, i primogeniti degli Israeliti erano naturalmente destinati al Sacerdozio; ma Dio sostituì a quelli tutta la tribù dei Leviti, perchè presso una nazione la quale dovea ben regolarsi, e formare una società politica, conveniva che i *Preti* fossero un ordine separato dal popolo.

Gli Autori profani sono d' accordo cogli Scrittori sacri nel farci sapere che originariamente il Capo della società era il *Prete* della sua Tribù. Melchisedecco, Anio, i Re di Egitto, di Sparta, di Roma, erano Sommi Pontefici. In seguito gl' Imperatori Romani vollero essere investiti di questa dignità; trovossi lo stesso uso tra i popoli dell' America; e nella China il solo Imperatore può offerire il più solenne dei sacrifizj.

Trovasi nella *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 15. in 12. p.* 143. l' estratto di due Memorie sugli onori e prerogative accordate ai *Preti* in tutte le Religioni profane. Ivi è provato che gli Egizj, Etiopi, Caldei, Persiani, li popoli dell' Asia minore, li Greci, Romani, Galli, Germani, cui si possono aggiungere gl' Indiani e li Chinesi pensarono ed operarono in ugual modo per rapporto a ciò, che tutti riguardarono i *Preti* come persone le più rispettabili della società, che i Ministri di tutte le Religioni profane ebbero più eredito, potere ed autorità che quelli della vera Religione.

Tuttavia non si deve stupire che gl' increduli, li quali non fanno alcun caso della Religione, ed anzi vorriano annichilarla, abbiano fatto ogni sforzo per avvilire i *Preti* ed il Sacerdozio: essi si gloriano di non pensare come il resto degli uomini. Dicono che uno stato cui sono annessi degli onori, della stima, del credito, deve necessariamente pervertire lo spirito ed il cuore di quelli che vi si trovano innalzati, e deve farne degli uomini pericolosi. Questa osservazione tende soltanto a provare che il merito personale, i talenti, le cognizioni, la spetienza degli affari sono qualità pericolose nella società, perchè procurano necessariamente a chi le possede un grado di credito e di autorità che lo rende capace di nuocere, se egli è malvagio e vizioso. Per la stessa ragione è molto opportuno il non accordare molta stima ai Filosofi, perchè pervertirebbe il loro spirito ed il cuore, nè mancherebbero di abusarne. In ciò ci danno un buonissimo avviso.

Li *Preti*, dicono essi, sono quei che inventarono la Religione per loro interesse; ma vi erano *Preti* prima che vi fosse una Religione? poichè in origine li Capi di famiglia fecero le funzioni del Culto divino,

divino, ne segue senza dubbio, che questi padri di famiglia credessero un Dio, che avessero una Religione, e fosse di lor interesse trasmetterla ai figliuoli, affinchè questi fossero uomini e non bruti. Supporre un' epoca, in cui tutti li Padri fossero Atei ipocriti, che predicarono un Dio senza crederlo, insegnarono una Religione senza sottomettere se stessi al giogo, operarono per lor interesse personale, senza aver riguardo a quello dei loro discendenti e della società, questo è portare troppo avanti il ridicolo e l'assurdo.

II. Certamente non abbiamo interesse veruno di discolpare i *Preti* delle false Religioni, crediamo che abbiano molto contribuito a trattenere i popoli nei loro errori; sembraci però giusto non accusarli senza ragione; ma non ve n'è alcuna di attribuire loro l'origine di tutte le superstizioni e le favole che infettarono tutto il mondo, e le querele dei Filosofi increduli su tal proposito procedono da una pura prevenzione. Di fatto alla parola *Paganesimo* §. I. abbiamo fatto vedere che l'errore fondamentale delle false Religioni, qual è la pluralità degli Dei, non venne da veruna impostura, ma dalla inclinazione naturale allo spirito umano di supporre in ogni luogo degli spiriti, dei genj, delle intelligenze, ed attribuire loro le qualità della umanità; molte altre false immaginazioni non sono altro che conseguenze di questa, lo proveremo in altro luogo. *Vedi* SUPERSTIZIONE.

Avvi almeno altrettanta ragione d'imputare gli antichi errori religiosi ai Filosofi che ai *Preti*. Si sa che in tutti li paesi del mondo quei che le Nazioni appellavano *Savj*, erano nello stesso tempo i loro *Preti* e Filosofi; che il Culto divino era una parte essenziale della Magia, cioè della Filosofia. Secondo la testimonianza di Erodoto, li Savj di Egitto erano nello stesso tempo Filosofi, Legislatori e *Preti* della loro nazione. Li Magi dei Caldei erano più occupati nella Filosofia che nella Religione. Li Ginnosofisti degl' Indiani predecessori dei Bramini d'oggidì, coltivavano ugualmente questi due studj. Presso li Chinesi, li soli Letterati potevano divenire Mandarini, e in questa qualità presiedere a certi sacrifizj. Nella Grecia e in Roma, il Sacerdozio era una Magistratura; gli stessi Epicurei non avevano scrupolo di esercitarlo, e Cicerone non voleva che la Religione fosse separata dallo studio della natura, *de Divinat. l. 2. in fine*. Li Druidi Galli, li *Preti* Germani erano i soli Filosofi di queste due Nazioni. Se tutte queste genti anno inventato, nutrito, perpetuato gli errori, lo fecero in qualità di *Preti* piuttosto che in qualità di Filosofi?

Li Filosofi più che i *Preti* furono il fermo appoggio della Idolatria contro i Predicatori del Vangelo; eglino e non i *Preti* scrissero contro il Cristianesimo; Celso, Giuliano, Cecilio in *Minuzio Felice*, Porfirio, Giamblico, *Massimo di Madura*, ec. non erano *Preti*, ma Filosofi di professione. Ad essi rinfacciano i nostri Apologisti di avere citato in favore della Idolatria li pretesi prodigj operati, e gli oracoli resi dagli Dei, di aver accusato i Cristiani di Ateismo e d'empietà, e di aver eccitato contro di essi l'odio dei Magistrati ed il furore del popolo.

III. Li nostri avversarj furono

molto meno equi verso il Sacerdozio Giudaico. Li *Preti* presso i Giudei formavano una Tribù particolare, ma le loro funzioni si determinavano al Culto divino, non aveano parte alcuna nel Governo civile. Li Giudici che Moisè per consiglio di Jetro stabilì per decidere le contese degli Israeliti, furono scelti da ciascuna Tribù, *Ex. c.* 18. *v.* 21. *Deut. cap.* 1. *v.* 15. Nel novero dei quindici Capi che successivamente governarono la nazione, non vi furono altri *Preti* che Eli e Samuele, ed ancora si dubita se questo ultimo fosse della Tribù di Levi.

In confronto delle altre tribù, la sorte dei Leviti non era molto vantaggiosa; la loro vita era precaria, non possedevano terre che si potessero coltivare, viveano di decime e di oblazioni; quando il popolo si abbandonava alla idolatria, e dimenticava la Legge di Dio, la sussistenza dei *Preti* era assai mal sicura. Bisogna che la loro tribù fosse la meno florida, poichè era la meno numerosa.

Prestavano gli stessi servigj che i *Preti* Egiziani, senz'avere gli stessi privilegj. Oltre alle funzioni che doveano esercitate nel Tempio, erano depositarj degli Archivj, delle Leggi, della Storia della nazione; Moisè avea affidato ad essi li suoi Libri. Doveano regolare il tempo e l'ordine delle Feste, per conseguenza il Calendario; custodivano i titoli della divisione delle terre fatta tra le tribù, e le genealogie su cui era fondata questa divisione. In caso di dubbio sul senso delle Leggi, doveano spiegarle, vigilare sulle purificazioni ed astinenze ordinate dalla Legge, verificare lo stato dei leprosi, e dei luoghi infetti di contagione, ec. Non è maraviglia che Moisè li avesse dispersi in tutte le tribù, poichè erano necessarj per tutto. Attesta la Storia che sovente si opposero alle intraprese ingiuste e temerarie dei Re; perciò questi divennero despoti quando si anno arrogato il diritto di disporre del Sacerdozio, e spogliarono i *Preti* di ogni sorta di autorità.

Doveano abbandonare la loro abitazione per portarsi ad esercitare le loro funzioni nel Tempio, in tutto il tempo del loro servigio gli era proibito bere ciò che potesse ubbriacare, e dimorare colle mogli; vi era la pena di morte se fossero entrati nel Tempio senza esser purificati e vestiti dei loro abiti Sacerdotali, se avessero posto sull'altare del fuoco straniero, se avessero ardito penetrare nel Santuario, ec. Secondo le tradizioni Giudaiche riferite da Reland, *Antiq. sacr. vet. Hebr. pag.* 92. la moltitudine di riti, di astinenze, di precauzioni imposte ai *Preti* era una vera schiavitù. Non si deve dimenticare che dopo la cattività di Babilonia una famiglia di *Preti* con prodigj di valore liberò la Nazione dal giogo tirannico e crudele dei Re di Siria.

Ciò non impedì agl'increduli moderni di rappresentare i *Preti* Giudei come le sanguisughe e li flagelli della loro repubblica; si prevalsero di un fatto riferito nel libro dei Giudici. Dicesi che alcuni giovani dissoluti della città di Gabaa nella tribù di Benjamino abusarono con tanta crudeltà della moglie di un Levita, che morì. Essi vollero oltraggiare lo stesso Levita in un modo impudico, nonostanti le rimostranze di un vecchio che avealo raccolto in casa, *Jud. c.* 19.

Que-

Questo Levita nell' eccesso del suo dolore tagliò in pezzi il cadavere di sua moglie, e li mandò alle diverse Tribù per eccitarle alla vendetta. Gl' Israeliti sdegnati di vedere rinnovarsi tra essi le abbominazioni di Sodoma, si radunarono, intimarono ai Benjamiti di dargli li rei, e sulla loro negativa gli dichiararono la guerra. Nelle due prime battaglie, i Benjamiti furono vincitori; Dio lo permise per punire le altre Tribù di avere operato per passione e senz' averlo consultato. Confusi e pentiti della loro colpa, finalmente gl' Israeliti lo consultarono, seguirono gli avvisi del Sommo Sacerdote, sorpresero i Benjamiti e li tagliarono a pezzi a riserva di 600. uomini che fuggirono.

Vedete, dicono gl' increduli, come i *Preti* ed i Leviti furono sempre pronti a spargere il sangue per loro interesse. Ma in questa circostanza si trattava meno di vendicare un Levita, che di eseguire la Legge di Dio, la quale proibiva sotto pena di morte le abbominazioni di cui n' erano colpevoli gli abitanti di Gabaa. Li Benjamiti per parte loro meritavano castigo per avere negato di fare giustizia, ed avere preso le armi per ispirito di ribellione.

Questo strano fatto sembra essere accaduto immediatamente dopo la morte di Giosuè, sebbene sia riferito soltanto al fine del Libro dei Giudici. Allora il governo presso gl' Israeliti era democratico; Finees nipote di Aronne che in quel tempo era Sommo Sacerdote, non avea alcuna autorità politica; la guerra contro i Benjamiti fu risolta con unanime deliberazione delle Tribù, e senza consultarlo; *Jud. c.* 20. *v.* 7. Osserva lo Storico che allora in Israello non vi era Re nè Capo, e che ciascuno faceva ciò che gli sembrava buono, *c.* 21. *v.* 14. Dunque non è questo il luogo di prendersela col governo cattivo dei *Preti*.

Non si fermaremo a rispondere alle obbiezioni fatte dagl' increduli contro le altre circostanze di questa narrazione; le fanno unicamente perchè ignorano o fingono ignorare la rozzezza dei costumi degli antichi popoli, nè vogliono avere alcun riguardo alla maniera brevissima onde gli Scrittori sacri riferiscono gli avvenimenti.

IV. Ma gl' increduli seguendo le tracce dei Protestanti, dichiararono la guerra spezialmente ai *Preti* del Cristianesimo. Pretendono i Protestanti che nel principio della Chiesa non vi fosse Gerarchia nè distinzione tra i Ministri della Religione ed i Laici; che i *Preti* fossero semplicemente li seniori, o gli uomini più qualificati pel loro merito e pel loro posto nella società; che il cangiamento della disciplina su questo punto è stato effetto dell' orgoglio e dell' ambizione del Clero.

Alle parole *Vescovo*, *Gerarchia*, ec. trovasi confutata questa immaginazione dei Protestanti; ed all' articolo *Clero* mostrammo che la natura del Sacerdozio Evangelico esigeva che quei, li quali ne sono investiti, fossero un Ordine particolare e distinto dai Laici.

Basnage *Stor. della Chiesa t.* 1. *l.* 1. *c.* 7. §. 3. sostiene, che nei primi secoli, li semplici *Preti* potevano ordinare degli altri *Preti*, senza che v' intervenisse alcun Vescovo; cita in prova il passo di S. Paolo della I. epistola a Timoteo *c.* 4. *v.* 14. dove dice: *Non negligere la grazia che è in te, e che ti fu data per la inspirazione*

zione divina colla imposizione delle mani del Presbiterio. Ma, ripiglia Basnage, il *Presbiterio* è una radunanza dei *Preti*; aggiunge che non serve di prova l'opinione di S. Gio. Crisostomo, il quale lo intende diversamente. Bastava che intendesse dallo stesso S. Paolo il vero senso di questo passo. L'Apostolo scrive allo stesso Timoteo, *Ep. 2. c. 1. v. 6. Ti avverto di risuscitare la grazia di Dio che è in te per la imposizione delle mie mani*. S. Paolo Apostolo non era forse altro che *Prete*? Nessuno degli altri esempj citati da Basnage prova ciò che vuole.

E' un punto essenziale il giustificare contro i rimproveri degl' increduli il grado di autorità temporale, di cui in certi tempi si trovarono investiti li *Preti*; dunque dobbiamo esaminarne l'origine, seguirne i progressi, considerarne gli effetti e le conseguenze. Sebbene in altro luogo già n'abbiamo parlato, è cosa buona confermare con nuovi riflessi ciò che dicemmo.

Quando Gesù Cristo istituì il sacerdozio della nuova Legge, non vi ha annesso alcuna potestà civile nè politica, neppure egli stesso la volle esercitare; *Luc. c. 14. v. 14.* Incaricò i suoi Appostoli d'istruire tutte le nazioni, consecrare la Eucaristia, conferire lo Spirito Santo, rimettere i peccati, di fare altresì dei miracoli per soccorrere gl'infelici, ma non di esercitare alcuna funzione civile. Quando loro promise di farli sedere su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello, volle certamente affidare ad essi il governo spirituale delle Chiese, e non la cura degli affari temporali. Ma se i Fedeli persuasi delle cognizioni, della probità, prudenza dei loro Pastori; sovente li presero per arbitri dei loro interessi temporali, gl'imputaremo un delitto di essersi meritata la confidenza delle loro pecorelle, ed essersene serviti per mantenere la pace? Allorchè S. Paolo esorta i Cristiani a terminare tutte le loro questioni per mezzo di arbitri, non li rimette al giudizio dei *Preti*; dice anzi, che quegli il quale è ascritto nella milizia del Signore, non si frammetta negli affari secolari; *2. Tim. c. 2. v. 4.* Ma qualche volta il *Prete* si trova obbligato di frammettersi per carità a prevenire il male e procurare il bene.

Quando gl'Imperatori abbracciarono il Cristianesimo, e conobbero i talenti, le virtù, lo zelo caritatevole dei Vescovi, gl'incaricarono d'invigilare su molti oggetti di utilità pubblica, della visita dei prigioni, della protezione degli schiavi, della cura dei fanciulli esposti, del sollievo dei poveri e miserabili, del governo contro i giuochi di azzardo e li luoghi di prostituzione, ec. Lo si scorge dalle Leggi di questi Principi; speraronο che tutti questi doveri di carità sarebbero meglio esercitati dai Pastori che dai magistrati, spezialmente quando questi erano ancor Pagani; e non s'ingannarono. Li *Preti* e li Vescovi potevano forse dispensarsi di rispondere a questo tratto di confidenza del Governo? Sono accusati di averlo fatto per ambizione, per la premura di rendersi necessarj, per acquistare così del credito, dell'autorità, del potere. Ma già si erano liberati della maggior parte di queste sollecitudini sotto il regno degl'Imperatori Pagani, quando ciò non potea procurargli alcuna spezie di stima. Gesù Cristo avea detto ai suoi Apostoli,

postoli; *Matt. c. 10. v. 8. Risanate gl' infermi, risuscitate i morti, purificate i leprosi, scacciate i demonj*. Quando i Pastori non avessero più queste podestà sovrannaturali, non dovriano per questo credersi dispensati dal sollevare gl' infelici coi soccorsi naturali.

Dopo la invasione dei Barbari che strascinavano seco l' ignoranza e il disordine, i servigj dei Ministri della Religione divennero ancor più necessarj; essi soli conservavano alcune nozioni della giustizia e delle leggi. Li Re Franchi, Clodoveo e li di lui successori donarono la loro confidenza ai Vescovi; gli concessero il giudizio di molti affari per le loro cognizioni, probità, disinteresse, e perchè aveano molto contribuito a sottomettere i popoli a questo nuovo dominio. Li popoli per parte loro, preferivano di essere giudicati secondo le leggi Romane, conosciute dai soli Chierici, piuttosto che secondo il codice brutale dei Barbari; in tal guisa si stabilì la giurisdizione temporale del Clero. Si può legittimamente imputarglielo a delitto?

Nei secoli di anarchia, di disordine e di assassinio che seguirono il regno di Carlo Magno, li popoli oppressi ed infelici non trovarono altra speranza che nella carità dei loro Pastori. Non è maraviglia, che si abbiano accordati gran beni, onori, prerogative a quello tra gli Ordini dello Stato da cui si aveano maggiori servigi. Nel tempo che furono dati questi beni al Clero, non aveano quasi alcun valore, poichè una parte della Francia era pressochè deserta; bisognava rimetterla in coltura. Gli fu affidata l' amministrazione della giustizia, perchè i Laici non erano più in istato di soddisfarvi. Si ha un bel dire che ciò fu un effetto dell' ambizione ed avarizia dei *Preti*; questo rimprovero suggerito da una maliziosa ignoranza, è confutato dalla Storia. Noi affermiamo che questa rivoluzione fu l' effetto della necessità, e delle circostanze.

Non pretendiamo che ne sia risultato alcun abuso; che l' applicazione dei *Preti* negli affari temporali non fece mai danno alle cure spirituali che doveano ai popoli; che sempre ebbero ragione di volere conservare ciò che aveano acquistato con un lunghissimo possesso: la virtù la più pura non è sempre molto illuminata onde discernere il prudente mezzo che si dovria tenere per conoscere ciò che meglio conviene per riguardo alla mutazione dei tempi, dei costumi, delle circostanze. Ma che ne risulta? che il carattere sacro dei *Preti* non li libera dalle debolezze della umanità; che sovente sono strascinati come gli altri uomini dal torrente degli errori e dei costumi del loro secolo. Ma è altresì vero che le narrazioni scandalose, l' eccedenti declamazioni, le calunnie che i Protestanti, come anco gl' increduli, si sono su tal proposito permesse contro il Clero, sono tanto ingiuste che assurde.

Dunque non ci prenderemo la pena di rispondere a parte a parte alle invettive di questi ultimi contro i *Preti*; se gli si volesse credere, ogni Ministro della Religione è un cattivo cittadino, nemico della sua patria e dei suoi simili, un mostro impastato di tutti li vizi.. Questi tratti di furore e di stoltezza di cui sono ripieni i loro Scritti, basteranno a renderli spregevoli agli occhi della posterità. *Vedi* CLERO.

PREVENIENTE, GRAZIA PREVENIENTE. *Vedi* GRAZIA.

PREVISIONE. *Vedi* PRESCIENZA.

PRIMA. *Vedi* ORE CANONICHE.

PRIMATO; dritto di occupare il primo posto. Alla parola *Papa* provammo che il Sommo Pontefice in qualità di successore di S. Pietro nella sede di Roma ha nella Chiesa universale il *primato* non solo di onore e di preferenza, ma di autorità e giurisdizione. *Vedi* PAPATO §. I. e II.

PRIMIERO, nella Scrittura Santa non si dice soltanto per rapporto al tempo, significa eziandio 2.° quegli che dà l' esempio agli altri, 1. *Esdr. c.* 9. *v.* 2. Dicesi *la mano dei Magistrati fu nella primiera trasgressione*; cioè, che il mal esempio venne principalmente da essi. 3.° Ciò che vi è di migliore. *Ex. c.* 30. *v.* 33. *Myrrha prima* è la mirra più pura e più eccellente. 4.° Il primo in dignità, in questo senso S. Pietro è chiamato *il primo* degli Apostoli; Gesù Cristo dice, se qualcuno vuole essere il *primiero*, cominci dal mettersi l'ultimo. 5.° *Primieramente* ovvero in *primo luogo*, 1. *Marc. c.* 1. *v.* 1. Leggesi di Alessandro, *primus regnavit in Græcia*, regnò primieramente nella Grecia. 6.° *Avanti che*, *Luc. c.* 2. *v.* 2. Leggiamo che la numerazione della Giudea fu fatta, *prima che*, o avanti che Cirino fosse Governatore della Siria. In vano gl' Increduli argomentarono sopra questa espressione per provare che S. Luca avea parlato contro la Storia.

PRIMIZIE. Questi sono i primi frutti dell' annua raccolta, di una terra nuova incolta, di un albero nuovamente piantato, e le prime produzioni della fecondità degli animali. Secondo l' antica Legge, tutto ciò dovea esser offerto al Signore; questo è un comando sovente ripetuto nei libri di Moisè e in quelli dei Profeti. Ciascun Israelita dovea portare almeno una parte di questi frutti al Tempio, e adorare il Signore e ringraziarlo; attestare che per rapporto ad esso Dio avea adempiuto le promesse fatte al suo popolo, poi mangiare questa offerta coi Leviti, li forestieri, li poveri, *Deut. c.* 26. *v.* 1. e seg.

Ordinariamente i Pagani offerivano le *primizie* ai loro Dei; gli Egiziani a Iside che riguardavano come la Dea della fecondità; i Greci ed i Romani a Cerere, o a Diana, la quale, come Iside, era la Luna. Questa superstizione derivava probabilmente perchè tutti gli animali portano per un certo numero di mesi o di lune, e secondo la popolare opinione, la luna molto influisce sulla temperatura dell' aria. Iddio per preservarne gl' Israeliti da queste vane osservanze, volle che si giudicasse che a lui appartenevano le *primizie*. Quindi questa legge era stabilita, 1.° per fargli sovvenire che Dio solo è il distributore dei beni di questo mondo, e noi ne siamo debitori alla sua bontà; 2.° a fine di perpetuare la memoria dei prodigj che Dio avea operato in favore del suo popolo, e del modo onde avealo messo in possesso della terra promessa; la testimonianza che in questa occasione rendevano tutti gl' Israeliti, era un monumento della verità dei fatti della Storia Santa: 3.° ad oggetto di conservare tra loro lo spirito di fratellanza e carità verso i poveri: 4.° per moderare in essi lo

lo spirito di proprietà e la premura di godere dei beni della terra.

Per questa stessa ragione, era ordinato ad essi di rigettare come impuri li frutti che produceva un albero nei tre primi anni; soltanto quei del quarto anno erano giudicati le *primizie* consecrate al Signore. *Lev. c.* 19. *v.* 23. 24. Certamente la sperienza avea persuaso Moisè che prima dei quattro anni un albero non poteva produrre frutti sani e di una perfetta maturità.

Reland, *Antiq. Sacr. Vet. Hebr.* 3. *p. c.* 8. fa una distinzione tra i frutti *primitivi* e le *primizie* dei frutti; ma sembra fondata soltanto sovra alcune Rabbiniche tradizioni, che non meritano alcun riflesso.

PRIMOGENITO, PRIMOGENITURA. E' cosa naturale che un padre concepisca tenero affetto per il primo frutto del suo matrimonio, per il figliuolo che gli fece provare li primi moti dell' amore paterno. Questo sentimento era più vivo nelle prime età del mondo, quando ciascuna famiglia era una picciola repubblica isolata. Il cuore era meno diviso dalla moltitudine dell' affezioni sociali, i figliuoli erano la forza e la ricchezza del loro padre. Il *primogenito* era destinato dalla natura ad essere il capo della famiglia, se il padre morisse. Questo è ciò che rendeva così sacro e così prezioso presso i Patriarchi il dritto di *primogenitura*. Moisè lo avea conservato interamente colle sue leggi. Ma secondo che aumentaronsi le colonie e presero una forma di governo, diminuì la potestà paterna, e il diritto della *primogenitura* perdette il suo pregio; siamo arrivati al grado di risguardare al giorno d' oggi come ingiusto un tale diritto.

Dunque bisogna avvicinarsi ai costumi antichi per conoscere l' energia di molte espressioni della Scrittura Santa. Iddio promette a Davidde che lo farà il *primogenito* di tutti li Re. S. Paolo chiama Gesù Cristo *il primogenito di tutte le creature*, perchè fu generato dal Padre avanti la creazione; nell' Apocalisse è chiamato *il primogenito tra i morti*, perchè è il primo che sia risuscitato per sua propria virtù. Isaia chiama *primogeniti dei poveri* quei che più patiscono; nel libro di Giobbe, *primogenita mors* significa la più crudele di tutte le morti.

Sembra dalla Scrittura Santa che sin dalla creazione sia stato stabilito il diritto della *primogenitura*, ma che non fosse inalienabile. Iddio per alcune buone ragioni sovente lo trasferì nei secondogeniti. Perciò Caino figlio *primogenito* di Adamo, fu privato dei suoi diritti in pena del suo delitto; Seth fu sostituito ad esso. Jafet figlio *primogenito* di Noè fu meno privilegiato di Sem; Isacco fu preferito ad Ismaele *primogenito*, ma che era nato da una straniera; Giacobbe comprò il diritto della primogenitura da suo fratello Esaù; egli lo levò al suo proprio figliuolo Ruben per darlo a Giuseppe; e benedicendo i due figliuoli di Giuseppe, accordò la preferenza ad Efraimo sopra Manasse.

Veggiamo dal cap. 21. v. 12. del Deuteronomio, che il *primogenito* avea una doppia porzione nella eredità paterna; e dopo la morte del padre diveniva il Capo, per conseguenza il Sacerdote della sua famiglia.

Gl' increduli censurarono assai amaramente la condotta di Giacobbe che profittò della stanchezza di suo

suo fratello per comprare da lui a vilissimo prezzo il diritto di *primogenitura*, e che ingannò suo padre Isacco per rapire da esso la benedizione destinata al *primogenito*. Abbiamo esaminato questo tratto di storia alla parola *Giacobbe*.

Dopo che Dio ebbe fatto morire tutti li *primogeniti* degli Egiziani colla spada dell'Angelo sterminatore e ne presero quei degl' Israeliti, ordinò che questi fossero a lui offerti e consecrati; questa legge riguarda solo li maschi, ossia di uomini o di animali, *Ex. c.* 13. Se il primo figliuolo di una donna era una fanciulla, a niente era obbligato il padre, nè per questa nè pei figliuoli che di poi nascevano; se un uomo avea due mogli, dovea offerire al Signore li *primogeniti* di ciascuna. Offerendoli nel tempio, li genitori li riscattavano col valore di cinque sicli; Gesù Cristo fu offerto e riscattato dai suoi genitori come gli altri *primogeniti*, ma egli stesso era destinato ad esser il prezzo della redenzione del mondo.

Li *primogeniti* degli animali puri, come il vitello, l'agnello, il capretto, doveano essere offerti nel tempio, immolati in sacrifizio, e non riscattati; ma quelli degli animali impuri che non potevano servire di vittime, venivano o riscattati ovvero uccisi.

Questa legge era un monumento irrefragabile del miracolo operato nell' Egitto in favore degl' Israeliti: fu tosto osservata, da quegli stessi che erano stati testimonj oculari del prodigio. Avriano forse voluto sottomettersi a questa gravosa legge, se non fossero stati persuasi coi loro proprj occhi della verità del fatto? Gli fu comandato d'istruire con attenzione i loro figliuoli del significato e del motivo della ceremonia, *Ex. c.* 13. *v.* 14. Questa testimonianza trasmessa così di generazione in generazione colla osservanza della legge, era una prova cui niente poteva opporre la più temeraria incredulità. Un qualche incredulo vorrebbe forse così testificare colle sue parole e colla sua ubbidienza un fatto pubblico e luminosissimo, della cui falsità fosse intimamente persuaso? La condotta dei Giudei in tutti li tempi dimostra, che non fossero più disposti dei miscredenti del giorno d'oggi, a credere delle cose, di cui non avessero avuto la prova.

PRINCIPATI. *Vedi* ANGELI.

PRINCIPE. *Vedi* RE.

PRINCIPE DEI PRETI. *Vedi* PONTEFICE.

PRISCILLIANESIMO, PRISCILLIANISTI. L'an. 380. o l'anno seguente videsi nascere nella Spagna una setta di Eretici, di cui Priscilliano fu il Capo principale, uomo dotto, ricco, manieroso; per ciò li suoi partigiani furono chiamati *Priscillianisti*. Sulpizio Severo, Autore contemporaneo, nella sua *Storia Santa l.* 2. *c.* 46. e S. Girolamo *Ep.* 43. *ad Ctesiph. Col.* 476. ci dicono che questi Settarj univano agli errori dei Manichei quelli dei Gnostici.

Queglino stessi li quali sono più inclinati a scusarli, confessano che negassero o come i Manichei la realtà della nascita e incarnazione di Gesù Cristo, che asserissero che il mondo visibile non è l'opera dell' Ente supremo, ma di qualche demonio, ovvero del cattivo principio. Adottavano la dottrina dei Gnostici circa gli *Eoni*, pretesi spiriti emanati dalla natura divina. Consideravano i corpi umani come pri-

prigioni costruite dall' autore del male per riserrarvi gli spiriti celesti; condannavano il matrimonio e negavano la risurrezione dei corpi. Mosheim, *Stor. Eccl.* 4. *sec.* 2. *p.* c. 5. S. 22.

Questi certamente sono i principali errori dei Manichei e dei Gnostici; dunque non è maraviglia che si sieno attribuite ai *Priscillianisti* le altre false opinioni di queste due sette, cioè, che non sieno tre persone in Dio, che le anime umane sono della stessa sostanza di Dio; che l' uomo non è libero nelle sue azioni, ma soggetto alla fatalità; che l' Antico Testamento è una allegoria, e l' uso di mangiare carne è vizioso ed impuro. Dunque possiamo credere a quei li quali ci dicono che questi stessi Eretici digiunassero la Domenica, il giorno di Natale e di Pasqua, per attestare che non credevano nè la nascita nè la risurrezione del Salvatore, che prendessero in mano la Eucaristia, ma che non la consumassero, perchè non credevano la realtà della carne di Gesù Cristo. Si aggiunge, che si radunavano la notte, e in alcuni luoghi appartati, che pregavano nudi, uomini e donne, e si davano alla impudicizia, che custodivano un inviolabile secreto su quello che si faceva nelle loro radunanze, e non esitavano di spergiurare, per ingannare quelli che volevano saperlo.

Priscilliano e quei che avea sedotti furono tosto condannati in un Concilio di Saragosa l' an. 381. e in un altro tenuto in Bourdeaux l' an. 385. Questo Eresiarca avendo appellato da questa sentenza all' Imperatore Massimo che risiedeva a Treviri, fu convinto per sua propria confessione della più parte degli errori e dei disordini di cui parlammo, in conseguenza fu condannato a morte, e fu eseguita la sentenza con molti dei suoi partigiani. Il loro supplizio non estinse il *Priscillianesimo*, vi restarono dei seguaci nella Spagna, e quasi per due secoli vi causarono delle discordie; S. Leone fece ogni sforzo per estirpare in Italia e Spagna fino agli ultimi avanzi dei Manichei e *Priscillianisti*; ma sembra che questi ultimi sussistessero ancora nella metà del 6.° secolo.

Tillemont, che descrisse così questi Eretici e i loro errori, cita per autori non solo Sulpizio Severo, i SS. Ambrogio e Girolamo, scrittori contemporanei, li SS. Agostino e Leone che vissero immediatamente dopo, ma anco gli Atti dei Concilj che condannarono questi Eretici. *Mem. t.* 8. *pag.* 491. *e seg.*

Nulla di meno nell' antica Enciclopedia s' intraprese a giustificarli, e fare ricadere tutto l' odio dello scandalo su i loro accusatori e sopra i loro giudici. L' autore di questo articolo copiò Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo* e nella sua *Dissertazione sugli Adamiti*; ambiva Beausobre di scusare tutti gli Eretici a spese dei Padri della Chiesa. Ma Mosheim più giudizioso, riprova quei che seguono ciecamente Beausobre, senza esaminare ciò che vi ha di vero o di falso in quello che dice. *Stor. Eccl.* 4. *sec.* 2. *p. cap.* 5. S. 22. nota (o)

L' Enciclopedista osserva prima, che Sulpizio Severo attribuisce a Priscilliano molte belle qualità, dello spirito, della erudizione, della eloquenza, l' applicazione alla fatica, la sobrietà, il disinteresse. Ma nè i talenti nè la virtù difendono l' uomo dall' errore, ciò è provato

coll'

coll' esempio di molti altri Eresiarchi; quanto più furono corrotti i loro principj, tanto più affettarono all'esterno della virtù. Sulpizio Severo rimprovera anco a Priscilliano molta vanità ed orgoglio che gl' inspirava la sua abilità nelle scienze profane; bastava questo vizio per farlo traviare. Era parimenti accusato di avere studiato la magia, e in seguito di aver avuto un reo commercio con alcune donne.

Osserva in secondo luogo che, secondo la confessione di S. Agostino, i libri dei *Priscillianisti* niente contenevano che non fosse cattolico, o pochissimo differente dalla fede cattolica. Come conciliare, dice egli, questa testimonianza cogli errori dei Gnostici e dei Manichei che questo stesso Padre loro attribuisce? Ma questo caritatevole apologista impone un errore a S. Agostino. Questo Padre dice, che i *Priscillianisti* predicano la fede Cattolica *a quei che temono*, non per seguirla, ma per occultarsi sotto questa maschera; che non vi furono mai Eretici più furbi, nè più destri a mascherare i loro veri sentimenti. *Ep.* 237. *ad Ceretium num.* 3.

Molti Padri, continua il nostro Critico, credettero che l'anima emanasse da Dio, senza crederla sostanziale a Dio; potè essere lo stesso dei *Priscillianisti*. Altra impostura, sono sfidati citare un solo Padre che abbia insegnato, come li Manichei, li *Priscillianisti* e gli Stoici, che le anime umane sortissero dalla sostanza di Dio per emanazione. *Vedi* EMANAZIONE.

Non vuole che i *Priscillianisti* abbiano confuso, come Sabellio, le persone divine; credevano, dice egli, la preesistenza del Verbo, ma non credevano il *Figliuolo di Dio* perchè a lui non è dato questo titolo nella Scrittura; secondo la loro opinione, Gesù Cristo era figliuolo di Dio in quanto era nato dalla Vergine.

Come mai non vide questo Scrittore che confutava se stesso? Poichè i *Priscillianisti* non ammettevano la divinità del Verbo, dunque non ammettevano tre persone in Dio, come Sabellio e gli altri Anti-Trinitarj. Poichè non credevano la incarnazione di una persona divina, dunque erano in errore su i due principali dogmi del Cristianesimo. Pure persiste il loro Apologista a dire, ch'è molto incerto se questi Settarj sostenessero degli errori, e quai fossero le loro opinioni.

Egli non vuole credere non più di Mosheim che questi Eretici mentissero e spergiurassero senza scrupolo per occultare i loro errori ed i loro misteri, che si dassero nelle loro adunanze alla impudicizia; ciò non è provato, dice egli, se non per l'asserzione di uno chiamato Frontone che avea simulato di essere del loro partito per iscuoprire quello che facevano tra essi. Egli s'inganna, le prove sono 1.° la confessione dello stesso Priscilliano, che si confessò reo di molte turpitudini; 2.° la confessione di molti dei suoi seguaci che si convertirono; *S. Aug. ibid.* 3.° il giudizio di Sulpizio Severo, che per altro era assaissimo disposto ad iscusarli, li chiama uomini indegnissimi di vivere, *luce indignissimi*, 4.° la differenza delle pene che subirono; mentre che i più rei furono puniti di morte, e gli altri soltanto esiliati.

L'Apologista oppone a queste prove, 1.° il silenzio di S. Girolamo che non rinfaccia alcun delitto

to a Latroniano nè a Tiberiano, due dei Capi. Che importa quando li rimprovera a tutta la setta in generale? *Vedi* la Lettera citata. S. Ambrogio, dice egli, mostra della compassione per il vecchio Vescovo Igino che fu mandato in esilio: sia così; questo vecchio poteva non aver avuto parte alcuna nei delitti della setta. Ma qualora i *Priscillianisti* condannati nel Concilio di Saragosa vollero giustificarsi presso il Papa Damaso, questo Pontefice neppure volle vederli, e S. Ambrogio fece lo stesso. *Sulpit. Sev. l.* 2. *c.* 49. Non è vero che Sulpizio Severo abbia detto che si conoscevano i *Priscillianisti* più presto alla modestia dei loro abiti ed al pallore del loro volto, che alla diversità delle loro opinioni. Non si correggeranno mai i nostri avversarj del mal abito di falsificare gli Autori? Sulpizio Severo dice essere meno sdegnato contro i *Priscillianisti* che contro i loro accusatori; tuttavia chiama la condotta dei primi *una perfidia*, la loro dottrina, *una peste per la Spagna*, la loro società, *una setta perniziosa*, e quei che furono condannati a morte, *uomini indegni di vivere*. Osserva che Priscilliano, Instanzio e Salviano guadagnarono l'Italia coll' indecentissimo corteggio delle loro donne e di altre persone del sesso di cattiva fama; ciò non conveniva molto a tre Vescovi.

2.° Citasi in loro favore Latinio Pacato, Oratore Pagano, che nel *Panegirico di Teodosio*, dopo la sconfitta di Massimo, deplora la crudeltà con cui questo ultimo avea fatto giustiziare non solo uomini ma femmine. Dice che Eucrocia, vedova del poeta Delfidio, cui fu tagliata la testa, non avea altro delitto che di essere troppo religiosa e troppo attaccata al culto della divinità.

Ma cosa prova la testimonianza di un Pagano ingannato dall' esteriore ipocrita di questi settarj? Conveniva ad una donna onesta e virtuosa seguire dei Vescovi condannati per Eresia in Italia e nelle Gallie, e condurre seco la sua figlia Procula accusata di avere avuto commercio impudico con Priscilliano? Questo non curare le convenienze era più adattato a confermare che a dileguare li sospetti. Si sa per altro che i Beggardi ed altri rei degli stessi disordini dei *Priscillianisti* non avevano un'aria meno divota e meno mortificata.

3.° Sulpizio Severo chiama *uomini vili* li testimonj che deposero contro Priscilliano e li di lui aderenti; ma non furono soli, poichè questo Capo di partito confessò egli stesso le turpitudini di cui era reo, e quelli li quali dipoi si convertirono, anno confermato questa confessione.

Dicesi che la confessione di Priscilliano gli fu rapita a forza colla tortura. Questo è falso. Sulpizio Severo dice che i testimonj accusarono se stessi e i loro compagni avanti l' interrogatorio, *ante quæstionem*; è fuor di ragione il voler intendere con ciò le torture della questione.

4.° Li principali accusatori, dice l' Apologista, furono Itaco e Idacio Vescovi Spagnuoli, uomini malvagi e viziosissimi, con due altri chiamati Magno e Rufo, dei quali Sulpizio Severo ne parla con orrore e dispregio. Accordiamo che questi Vescovi rappresentassero un personaggio odioso e indegno del loro carattere, perseguitando degli Eretici al tribunale di un Principe

di cattivo carattere. Con ragione furono detestati dai loro confratelli, e soprattutto da S. Martino che domandò grazia pei *Priscillianisti*, ma la passione degli accusatori non prova l' ingiustizia della sentenza.

5.° Il giudice fu uno chiamato Evodio prefetto del Pretorio, uomo crudele e severo. Nulla di meno questo Giudice tanto crudele, dopo avere convinto gli accusati, non volle pronunziare la sentenza, mandò il processo all' Imperatore. Questi quantunque fosse malvagio, seguì però le regole della Giustizia, poichè condannò soltanto i più rei alla morte; contentossi di esiliare gli altri, o per sempre, o per un certo tempo. Dicesi che principalmente ptendesse di mira i beni dei *Priscillianisti*; ciò può essere; ma non era necessario farli perire per confiscare i loro beni. Dopo la morte di questo tiranno non si scoprì alcuna prova della loro innocenza, e quando S. Leone nel secolo seguente ricominciò le informazioni contro i *Priscillianisti* si trovarono tra essi gli stessi errori e disordini che aveano regnato tra i loro predecessori. *S. Leo, Ep. 93. ad Turibium c. 1.*

6.° Nel Concilio di Saragosa si rimproverarono ai *Priscillianisti* delle irregolarità e non dei delitti. Scorgesi dai Canoni di questo Concilio che tra essi li laici e le donne insegnano, che anno delle adunanze segrete in alcuni luoghi appartati, che digiunano la Domenica, e camminano a piedi nudi, che alcuni ricevono la Eucaristia senza mangiarla nella Chiesa, e molti dei loro Preti abbandonarono il ministero per entrare nello stato Monastico. Avria questo Concilio taciuto dei delitti capitali, come la prostituzione, la nudità, lo spergiuro, ec. se i *Priscillianisti* realmente ne fossero stati colpevoli?

A questo rispondiamo, 1.° che noi abbiamo soltanto una parte degli Atti del Concilio di Saragosa, e perciò non sappiamo cosa contenessero i Canoni li quali già più non esistono; 2.° che i Vescovi di questo Concilio non poterono giudicare se non dei delitti ad essi noti; ma è probabile che al nascere del *Priscillianesimo* in Ispagna i partigiani di questa Eresia non si abbandonassero tosto ai delitti enormi che ben presto si videro sorgere tra essi. Ella avria subito esasperato tutte le anime oneste. Ma se si conoscevano assolutamente innocenti, perchè non vollero comparire nè al Concilio di Saragosa, nè a quello di Bourdeaux? Veggasi Sulpizio Severo al luogo citato.

7.° Li Vescovi che rinunziarono al *Priscillianesimo* abbiurarono solo alcuni errori; S. Ambrosio pensava esser bene che si mantenessero nei benefizj e dignità quei che si riunirebbono alla Chiesa. Dittinnio uno di essi, si venera nella Spagna come un Santo.

Però non diciamo che tutti li *Pisciillanisti* fossero rei degli stessi sregolamenti; molti si aveano lasciato sedurre dalle apparenze di virtù e pietà affettate da questi Eretici; ne furono disingannati quando seppero le turpitudini cui la maggior parte si abbandonavano. Dunque ritornarono sinceramente alla Chiesa perchè li avrebbe spogliati delle loro dignità? Un errore innocente cui l'uomo rinunziò tosto che lo conobbe, non può impedire che divenga un Santo: tale fu, non v' ha dubbio, il caso di Dittinnio.

8.° Finalmente, si condannò nei *Pri-*

Priscillianisti, dice il nostro Autore, la Dottrina di S. Agostino; secondo questo Padre l'uomo è invincibilmente determinato al male per la corruzione di sua natura, od al bene per l'azione dello Spirito Santo. Per verità, questa dottrina leva all'uomo la libertà d'indifferenza, tuttavia fu solennemente approvata dalla Chiesa; così S. Leone confutando i *Priscillianisti*, non si avvide che confutava S. Agostino.

Mille volte fu confutata questa calunnia dei Protestanti e di alcuni altri Eretici; S. Agostino non disse mai che l'uomo è invincibilmente determinato ad una buona o mala azione; egli si servì della parola *invincibilmente*, parlando solo del dono della perseveranza finale per cui l'uomo si trova alla morte in istato di grazia; può forse un uomo resistere ancora alla grazia dopo la sua morte? Il S. Dottore escluse la libertà d'indifferenza presa nel senso dei Pelagiani, per una inclinazione uguale al bene ed al male, per una pari facilità di fare l'uno e l'altro colle sole forze del libero arbitrio. Ogni Cattolico la esclude anco in questo senso. Ma due *potestà reali* e due *potestà uguali* non sono lo stesso; S. Leone non era tanto ignorante per lasciarsi ingannare.

Poichè il *Priscillianesimo* ha sussistito in Ispagna quasi duecento anni, e causò delle questioni e delle dissensioni, che finalmente ritornarono alla Chiesa quei che vi erano caduti, li Padri come i SS. Girolamo, Ambrogio, Agostino, Leone, Paolo Orosio che vivea in Ispagna, i Vescovi del Concilio di Braga tenuto l'an. 563. furono certamente assaissimo a portata di conoscerlo; sembraci che la loro testimonianza sia di un peso diverso dalle congietture e visioni dei Critici Protestanti. Questi per altro non si accordano nel giudizio che danno di questi antichi Eretici.

Dalla lettera da noi citata di S. Leone a Turibio scorgesi che questo Vescovo Spagnuolo lo aveva avvertito del rinascimento del *Priscillianesimo* nella Spagna; questo stesso Vescovo conosceva così bene gli errori, che li avea esposti ed ordinati in diciassette articoli, sovra ciascuno dei quali S. Leone fece delle riflessioni. Al giorno di oggi ci viene detto che non sappiamo di certo quali fossero gli errori dei *Priscillianisti*, perchè non abbiamo più i loro Libri, che nessun antico Storico ci espose fedelmente la loro Dottrina. Dunque cosa mancava al Vescovo Turibio per conoscerla, e quale motivo poteva avere di non esporla esattamente a S. Leone?

Parlando dell'orrore che ispirò nei Vescovi delle Gallie e spezialmente in S. Martino, la condotta degli accusatori di Priscilliano, Mosheim dice, che i Cristiani non per anco aveano appreso che fosse un atto di pietà e giustizia consegnare gli Eretici ai Magistrati per farli punire; questa abbominevole Dottrina, continua egli, era riservata pei tempi nei quali la Religione dovea diventare uno stromento di dispotismo, di odio e di vendetta.

Questo tratto di malignità è piantato sul falso, manca di giustizia e di equità. 1.° Tanto tempo avanti il processo fatto contro Priscilliano, gl'Imperatori aveano fatto delle leggi contro gli Eretici, in particolare contro i Manichei e li Donatisti, e molti erano stati puniti. 2.° Non furono i Vescovi che

che avessero consegnato Priscilliano ai Magistrati, fu egli stesso che aveasi appellato dal giudizio dei Vescovi a quello dell' Imperatore; dal primo sarebbe stato al più al più condannato di essere degradato dal Vescovado e privato della Comunione, dal secondo fu condannato a morte. 3.° E' una calunnia dimostrare che si consegnarono ai Magistrati ogni spezie di Eretici; ciò si fece soltanto a quei, li cui errori o condotta interessavano l' ordine pubblico e il bene temporale della società. Ma tali erano gli errori dei Manichei e dei *Priscillianisti*. ,, Conobbero i Principi, ,, dice S Leone, che lasciare a ,, questi settarj la vita e la liber- ,, tà di dogmatizzare, sarebbe un ,, distruggere ogni onestà nei co- ,, stumi, sciogliere tutti li matri- ,, monj, conculcare tutte le leggi ,, divine ed umane ,,. *Ep. cit.* 4.° *Cosa significa consegnare gli Eretici ai Magistrati per punirli?* Vuol dire lasciare ai Magistrati la cura di giudicare se gli Eretici meritino o no di essere puniti con pene afflittive; ma con questa perfida espressione i Protestanti vogliono fare intendere che i Vescovi presero gli Eretici per violenza, li condannarono a morte, indi legati mani e piedi li consegnarono ai Magistrati perchè fosse eseguita la sentenza; in tal guisa impongono agl' ignoranti.

All' articolo S. *Leone* abbiamo giustificato questo S. Papa contro le calunnie di Beausobre, che lo accusa di aver attribuito ai Manichei ed ai *Priscillianisti* degli errori che non insegnavano, ed alcuni di sordini di cui non erano colpevoli.

PRISCILLIANI. *Vedi* MONTANISTI.

PROBABILISMO, PROBABILISTI. Vi fu tra i Casisti una lunga e viva questione per sapere quale condotta debbasi tenere tra due opinioni più o meno probabili una delle quali decide che sia permessa la tale cosa, l' altra che non sia permessa. Su questo punto, come sopra molti altri, si diede nei due eccessi. Alcuni asserirono esser permesso di seguire la opinione meno probabile, e intendevano per *opinione probabile* ogni opinione, in cui favore potevasi citare almeno il sentimento di un dottore di qualche riputazione; questi furono chiamati *Probabilisti*. E' agevole cosa conoscere che questa morale era assurda e condannabile. Alcuni altri pretesero che non si possa con sicurezza di coscienza seguire giammai una opinione per quanto sia probabile, che sempre bisogna prendere per regola una opinione certa ed incontrastabile; questi si appellarono *Anti-Probabilisti*. Altro eccesso che ci metterebbe nella impossibilità di agire in moltissime circostanze, in cui devesi necessariamente prendere un partito, senza che però si possa sortire dal dubbio in cui si è intorno a ciò che la legge prescrive.

Il solo mezzo ragionevole ed approvato dalla Chiesa è questo, che tra due opinioni le quali anno delle ragioni e delle autorità in favore, dopo un maturo esame si deve seguire quella che sembra la più fondata, per non esporsi temerariamente al pericolo di peccare.

Ma non si deve credere che tutti li *Probabilisti* abbiano dato nello stesso eccesso di rilassamento; molti intesero per *opinione probabile*, non quella in cui favore si

può

può citare al più una o due autorità, ma quella che è appoggiata sovra alcune ragioni e sostenuta da molti Dottori gravi e non sospetti. Il *Probabilismo* così inteso fu il sentimento comune dei Casisti di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini Religiosi, di tutte le Nazioni; è una ostinazione il sostenere che questo sentimento fosse la corruzione della morale, il principio di false decisioni, il mezzo di scusare ed autorizzare tutti li peccatori.

Nulla di meno confondendo il *Probabilismo* inteso così col *Probabilismo* più rilassato, si trovò il mezzo di persuadere agli ignoranti, ed ai Saccentelli, che questo ultimo fosse il sentimento comune dei soli Casisti Gesuiti, ad esclusione di tutti gli altri. Così asserì Pascal nelle *Lettere Provinciali*; altri si sono sforzati di provare tutto ciò che avea detto, e si scrisse molto pro e contra di questo fatto che sembrò assai importante. Li Protestanti non mancarono di sostenere alcuni accusatori; in ultimo luogo Mosheim replicò contro i Gesuiti tutti li rimproveri che gli furono fatti dallo spirito di cabala e di partito. *Stor. Eccl.* 16. *sec. sez.* 3. 1. *p. c.* 1. §. 35. 17. *sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 35. Il traduttore superò ancora l'originale.

Con tutto ciò confessano tutti due che avriasi torto d'imputare a tutti li Gesuiti in generale le massime erronee e le pratiche corrotte che gli si rinfacciarono; che molti dei loro Casisti insegnarono il contrario. Convengono che gli avversarj di questa Società ne furono più lontani che non doveano, che esagerarono le cose per dare corso al loro zelo ed alla loro eloquenza; che s'imputarono ai membri di essa dei principj, li quali per induzione si cavavano dalla loro dottrina, e che essi li avrebbero disapprovati; che non sempre s'interpretarono le loro espressioni nel suo vero senso; che si esposero le conseguenze del loro sistema in una maniera che ha della parzialità, e che non sempre si accorda con tutta l'equità.

Poichè tutto ciò è vero, perchè replicare ancora delle accuse suggerite dall'odio e dalla malignità, e di cui bisogna confessare l'ingiustizia? *Vedi* Casisti.

PROCESSIONE; cammino solenne del clero e del popolo che si fa entro o fuori della Chiesa, cantando degl'inni, dei salmi, o delle litanie. Le *processioni* possono aver avuto la lor origine dall'antico uso che aveano i Vescovi di celebrare il servigio divino non solo nella loro Chiesa cattedrale, ma anco in tutte le altre Chiese della città Vescovile, spezialmente sul sepolcro dei Martiri il giorno della loro festa; vi si portavano in *processione* seguiti dal clero e dal popolo; e questa chiamavasi anche *stazione*. Parimenti quando il Vescovo dovea celebrare nella Chiesa cattedrale, il clero delle altre Chiese vi andava in *processione* col popolo per assistere alla Messa pontificale. Dunque non si deve cercare nel Paganesimo l'uso delle *processioni*, come vollero fare certi Critici più maliziosi che istruiti.

La Storia Santa ci parla dei viaggi solenni che si fecero per trasportare l'Arca dell'Alleanza da un luogo all'altro, queste erano vere *processioni*. Li Cristiani fecero lo stesso nella traslazione delle reliquie dei Martiri; nella *Storia ecclesiastica di Teodoreto l.* 3. c. 10.

10. parlasi di una celebre *processione* che si fece l' an. 362. quando furono trasportate le reliquie del Martire S. Babila dal sobborgo di Dafne nella Chiesa di Antiochia, e della quale ne fu assaissimo irritato l' Imperatore Giuliano. In progresso si fecero delle *processioni* per far rammentare ai fedeli li viaggi del Salvatore nella Giudea, per implorare la misericordia divina in alcuni tempi di calamità, per chiedere a Dio qualche grazia particolare; tali sono le *processioni* delle Rogazioni, del Giubileo, ec. *Vedi* LITANIE. Il P. Le Brun, *Spiegaz. delle Cerem. della Messa t.* 1. *p.* 85. parlò diffusamente di quella che si fa la Domenica avanti la Messa nella maggior parte delle Chiese. Le più celebri in tutta la Chiesa Cattolica sono al presente quelle del SS. Sacramento il giorno e nella Ottava del Corpus Domini.

Nei secoli passati, quando i costumi erano rozzi e la pietà poco illuminata, in alcune *processioni* si commettevano delle indecenze; vi si vedevano degli spettacoli pochissimo adattati ad eccitare la divozione. Questo abuso avea tratto la sua origine dalla rappresentazione troppo naturale dei nostri misteri che sovente si faceva nei giorni di festa. Li Vescovi poco a poco vi riuscirono di sopprimerli in ogni luogo, ma in ciò dovettero provare della resistenza per parte dei popoli. *Vedi* FESTA.

PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO. *Vedi* SPIRITO SANTO.

PROCESSO, LITE, CAUSA. Gesù Cristo disse ai suoi discepoli, *Matt. c.* 5. *v.* 38. „ Sapete che „ fu detto, *si esigerà occhio per* „ *occhio e dente per dente*; ma „ io vi dico, che non resistiate al „ male (o al malvagio); ma se „ qualcuno vi dà una guanciata, „ presentategli l' altra guancia. Se „ qualcuno vuole piatire con voi e „ involarvi la vostra veste, cedetigli eziandio il mantello „. S. Paolo replicò la stessa morale ai Fedeli, 1. *Cor.* c. 6. *v.* 6. „ Tra „ voi, dice ai Corintj, un fratello piatisce contro il suo fratello, e ciò dinanzi agl' Infedeli. „ Questo è un difetto che vi sieno tra voi delle liti; perchè non „ soffrire piuttosto una ingiuria? „ perchè non sopportare una frode „? Li censori del Vangelo disapprovarono arditamente questa morale; ella proibisce, dicono essi, la giusta difesa di se stesso; se si dovesse osservarla, la società non potrebbe sussistere.

Molti Padri della Chiesa presero letteralmente le parole di Gesù Cristo e di S. Paolo; Atenagora, *Legat. pro Christ. c.* 1. dice ai pagani: „ Non solo non ci difendiamo contro quei che ci percuotono, nè facciamo alcuna lite a quei „ che ci involano i nostri beni, „ ma abbiamo appreso ad esibire l' „ altra guancia, ec. „ Lattanzio *Divin. Instit. l.* 6. *c.* 18. *n.* 12. S. Basilio *Ep. ad Amphil. can.* 15. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* 3. asseriscono che questo affare è un precetto rigoroso per un Cristiano.

Barbeyrac occupato a cercare degli errori di morale nei Padri della Chiesa, sostiene esservene qui uno gravissimo; loro rimprovera di non aver inteso il senso delle *parole proverbiali* di Gesù Cristo, e di aver perciò condannato la giusta difesa di se stesso.

Questo gran Moralista per giustificare la sua censura avria dovuto mostrare prima in che cosa la sua ob-

obbiezione sia più fondata che quella degli increduli, poi darci il vero senso delle parole pretese proverbiali di Gesù Cristo. Poichè non fece nè l'uno nè l'altro, siamo obbligati di supplire, facendo vedere che il Salvatore, S. Paolo e li Padri non anno torto.

In quali circostanze parlava Gesù Cristo ai suoi Discepoli? Loro disse: ,, Si avvicina l'ora, nella ,, quale chiunque vi ucciderà, crede,, rà di fare un'opera grata a Dio, ,, *Jo. c.* 16. *v.* 2. Beati quei che ,, soffrono persecuzione per la giu,, stizia, perchè di essi è il regno ,, dei cieli. Voi sarete beati, quando ,, sarete perseguitati per me, ec. ,, *Matt. c.* 5. *v.* 10. A che avria servito ai primi Fedeli esigere risarcimento di un torto o di una ingiuria innanzi ai Magistrati determinati a farli morire? La loro pazienza portata fino all'eroismo dovea essere una delle prove della divinità del Cristianesimo, ed una delle attrattive più capaci di guadagnare i Pagani; locchè fu dimostrato dall'esito. Dunque questa pazienza era un dovere rigoroso pegli Apostoli e pei primi Cristiani; le parole di Gesù Cristo non sono più proverbiali che quelle di S. Paolo. Dunque Atenagora ebbe ragione di prenderle letteralmente facendo l'apologia del Cristianesimo al tribunale dei Magistrati.

Non era meno saggia la lezione che l'Apostolo faceva a quei di Corinto. Se non aveano coraggio di sopportare un torto od una ingiuria dei loro fratelli, come potevasi sperare che soffrirebbero pazientemente gli oltraggi e la ingiustizia dei persecutori? Qual'idea potevano questi concepire del Cristianesimo quando vedevano tra i Cristiani lo stesso difetto di carità, le stesse frodi, le stesse vendette come tra i Pagani?

Per verità quando Lattanzio, li SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno scrissero, le cose erano cambiate, il Cristianesimo era dominante, ma restavano ancora dei Pagani da convertire, li Cattolici erano esposti alla persecuzione degli Ariani; dunque i Padri aveano altresì delle buonissime ragioni di ripetere ai Fedeli le lezioni dell'Evangelio, senza entrare nella particolarità dei diversi casi, nei quali le liti potevano essere scusate o riprovate. Anche al presente è verissimo il dire in generale che ogni lite è un delitto, o una disgrazia, una pugna pericolosa per la virtù; che è assai difficile piatire senza che qualche poco vi entri la passione; che ogni litigante per inclinazione è una peste per la società; che ordinariamente è meglio soffrire un danno ed un insulto che esigerne il risarcimento con una causa. Li Magistrati più saggi, li più dotti Giureconsulti sono in ciò della stessa opinione che i Teologi e li Moralisti. *Vedi* DIFESA DI SE STESSO.

PRODIGIO; avvenimento sorprendente, del quale ignorasi la causa, e che si vorrebbe considerare come sovrannaturale. *Nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni t. 6. in 12. p.* 76. vi sono alcune sensatissime riflessioni intorno i *prodigj* riferiti dagli Scrittori del Paganesimo. L'Autore che non era punto credulo, ne distingue di due spezie; alcuni sono fatti che non possono essere stati prodotti da veruna causa fisica, e che sarebbe mestieri attribuirli alla operazione di Dio o a quella del demonio se fossero bene certificati. Ma nessuno di questi fatti è bastevolmente attestato; nessuno è riferito da testimo-

monj oculari; questi sono semplicemente romori adottati dalla credulità dei popoli, e che gli Storici giammai pretesero di difendere. Gli altri che sono più provati, sono alcuni fenomeni naturali, ma che furono riguardati come miracolosi, perchè non si conosceva la causa, nè si avea uso di vederne.

Di fatto, questi pretesi *prodigj* si riducono, 1.° alle pioggie straordinarie, come pioggie di pietre, di mattoni, di terra, di cenere, di metalli o colore di sangue; e questi sono eventi naturali causati dalla eruzione di qualche vulcano; l' Autore lo prova con molti esempj antichi e moderni; 2.° ad alcune meteore apparse in Cielo, come le aurore boreali, li fuochi notturni, ec. questi fenomeni al giorno d' oggi niente più anno di spaventoso, dopo che con una dotta teoria se ne scoprì la causa; ma un tempo si riguardavano quai segni dello sdegno del Cielo, li quali annunziavano qualche straordinaria disgrazia, e così pure il popolo credeva.

Dunque assai fuor di proposito gl' increduli vogliono fare un confronto di questi pretesi *prodigj* coi miracoli che sono riferiti nella *Storia dell' Antico* o *Nuovo Testamento*, ovvero dagli Scrittori Ecclesiastici. Questi per ordinario sono testificati da testimonj oculari, o con monumenti autentici che non lasciano alcun dubbio sulla realtà di questi fatti, e sono di tale natura, che non si possono attribuire ad alcuna causa fisica. Furono però operati in alcune circostanze in cui erano necessarj per intimare ai popoli la volontà di Dio, per imporre ad essi dei nuovi doveri, per ristabilire un nuovo ordine di cose, e l' effetto che ne successe loro servirà di attestazione fino alla fine dei secoli. Niente di simile ebbe luogo per rapporto ai *prodigj* dell' antichità Pagana.

L' Autore di questa memoria la termina con una savissima riflessione, e che di frequente la si può mettere sotto gli occhi degl' increduli. ,, La filosofia moderna, dice egli, nello stesso tempo che ,, illuminò e perfezionò gli animi, ,, li rese con tutto ciò qualche volta troppo dogmatici e troppo decisivi. Col pretesto di rendersi ,, soltanto alla evidenza, credettero di potere negare la esistenza ,, di tutte le cose che non potevano concepire, senza fare riflesso ,, che devono solo negare i fatti, ,, la cui impossibilità è dimostrata ,, ad evidenza, vale a dire che implicano contraddizione .... Il ,, partito più saggio, qualora la ,, verità o falsità di un fatto, che ,, niente ha d' impossibile in se stesso, non è ad evidenza dimostrata, sarebbe il contentarsi di metterlo in dubbio, senza negarlo ,, assolutamente. Ma la sospensione e il dubbio furono sempre e ,, saranno uno stato violento pel ,, comune degli uomini, anco filosofi.

,, La stessa pigrizia di animo che ,, porta il volgo a credere i fatti ,, più straordinarj, senza prove ,, sufficienti, produce un effetto ,, tutto contrario nei filosofi. Essi ,, prendono il partito di negare i ,, fatti li più provati, quando ebbero qualche difficoltà ad intenderli, e ciò per risparmiarsi la ,, pena di una discussione e di un ,, laborioso esame. Per una conseguenza altresì della stessa disposizione di animo, affettano di fare così poca stima del- ,, lo studio dei fatti e della erudi-

,, zio-

„ zione. Pensano essere assai più „ comodo il disprezzarla, che di „ affaticarsi ad acquistarla; e si contentano di appoggiare un tale dispregio sulla poca certezza che „ accompagna queste cognizioni; „ senza pensare che gli oggetti della maggior parte delle loro ricerche filosofiche non sono in verun modo suscettibili della evidenza matematica, e sempre daranno motivo ad alcune conghietture più o meno probabili, dello „ stesso genere che quelle della Critica e della Storia, e per le quali non è d' uopo di una maggiore sagacità, che per quelle le „ quali servono ad illustrare l' antichità. Quindi dovriano riflettere che per lo stesso interesse „ della fisica, e forse ancora della „ metafisica, importarebbe ai Filosofi essere istruiti bene dei fatti „ riferiti dagli Antichi, e delle opinioni che anno seguite. Gli „ uomini ebbero a un di presso in „ ogni tempo altrettanto talento, „ furono differenti solo pel modo „ d' impiegarlo; e se il nostro secolo apprese un metodo ignoto „ all' antichità, come pretendono „ alcuni, non ci dobbiamo lusingare di avere dato con ciò una „ maggiore estensione al nostro spirito, perchè debba assolutamente disprezzare le cognizioni e li „ riflessi di quei che ci anno preceduto „. *Vedi* Miracoli.

PROFANAZIONE, PROFANO. Questi due termini vengono da *Fanum*, Tempio, o luogo sacro; *Profanus* per conseguenza, significa ciò che è fuori del luogo sacro, ciò che non è destinato al culto della divinità; quando si dice di un uomo, indica chi non è iniziato nei misteri, chi non li conosce. *Profanare* una cosa santa, vuol dire farne un uso che non ha più relazioni al culto di Dio. Così *profanasi* una Chiesa quando vi si commette un delitto, e che si adopra per alcuni usi che niente anno di reverendo. Si *profanano* i vasi sacri quando si adoprano come i vasi comuni; è una *profanazione* abusare delle parole della Scrittura Santa, per esprimere delle oscenità, o per fare delle operazioni magiche, ec.

Un *Profano* nello stile degli Scrittori sacri, significa qualche volta un empio, o chi non stima le cose sante; così dicesi che Esaù fu un *profano*, perchè fece meno conto della benedizione annessa al suo diritto di primogenitura che di una minestra di lenticchia; leggesi nel *Levitico c.* 19. *v.* 7. che se qualcuno il terzo giorno mangia della vittima di un sacrifizio, sarà *profano* e reo di empietà. Iddio voleva che la carne delle vittime fosse prontamente mangiata, affinchè non fosse esposta a corrompersi. *Vedi* Sacrilegio.

PROFESSIONE DI FEDE; pubblica dichiarazione di ciò che si crede; quando è posta in iscritto, si chiama anco *simbolo* o *confessione di fede*. *Vedi* queste parole. La Chiesa non ammette alcuno a ricevere il Battesimo senza che faccia la sua *professione di fede*; quando si battezzano i fanciulli, li patrini e le matrine la fanno a nome del battezzato; la si esige anco dagli eretici che vogliono riconciliarsi colla Chiesa. Il Simbolo degli Apostoli è la più antica *professione di fede* che conosciamo.

Alle parole *Arianismo*, *Ariani* osservammo la moltitudine delle *professioni* o *confessioni di fede* composte da questi eretici, senza che

che abbiano mai saputo contentarsi di alcuna e attaccarvisi; fu lo stesso dei Protestanti; ne abbiamo citato almeno dodici o quindici: la Chiesa Cattolica, più costante nella sua credenza, conserva anco al presente il Simbolo Niceno, il quale non è altro che la spiegazione di quello degli Apostoli.

PROFESSIONE RELIGIOSA. *Vedi* VOTO.

PROFESSORE DI TEOLOGIA. *Vedi* TEOLOGIA.

PROFETA; uomo che predice l'avvenire per inspirazione di Dio. Questo termine nella Scrittura Santa non ha sempre lo stesso senso; talvolta significa

1.° Un uomo dotato di cognizioni superiori ossia divine od umane; ecco perchè prima gli si avea dato il nome di *Veggenti*, o di uomini illuminati, a quei che di poi furono chiamati *Profeti*, 1. *Reg. c.* 9. *v.* 9. In questo senso S. Paolo *Tit. c.* 1. *v.* 12. chiama *Profeta dei Cretensi* un uomo della loro nazione, che aveali descritti al naturale; e 1. *Cor. c.* 14. *v.* 6. chiama *dono di profezia* le cognizioni superiori che Dio dava a qualcuno tra i fedeli per istruire ed edificare gli altri, e preferisce questo dono a quello delle lingue. Ciò che Nostro Signore disse *Matt. c.* 13. *v.* 57. che nessun *Profeta* è onorato fuorchè nella sua patria, può avere lo stesso senso.

2.° Chi ha la cognizione sovrannaturale delle cose occulte, ossia pel presente, ossia pel passato; così Samuele profetizzò, o fece conoscere a Saule che si erano ritrovate le asine che cercava. Li Soldati che maltrattavano il nostro Salvatore nel Pretorio di Pilato, gli dicevano: Profetizza chi è che ti percosse.

3.° Un uomo inspirato che Dio fa parlare, anche senza che comprenda tutto il senso di quello che dice; così S. Giovanni osserva nel suo Vangelo che Caifasso profetizzò dicendo a proposito di Gesù Cristo che era espediente che morisse un uomo per il popolo, *Jo. c.* 11. *v.* 51. Giosesso chiama *Profeti*, cioè inspirati, gli autori dei tredici primi libri della Scrittura Santa.

4.° Chi parla in nome di un altro, *Ex. c.* 7. Dio dice a Mosè. *Tuo Fratello Aronne sarà il tuo* Profeta, *egli parlerà per te*. Gesù Cristo e S. Stefano rinfacciano ai Giudei di aver perseguitato tutti li *Profeti*, tutti quelli che loro parlavano per parte di Dio. Natano fece questo offizio rinfacciando a Davidde il ratto di Bersabea e l'uccisione di Uria, come S. Gio. Batista, quando corresse Erode di avere un reo commerzio colla sua cognata.

5.° Si appellavano *Profeti* eziandio quei che componevano e cantavano degl'inni o dei cantici in lode di Dio, con un entusiasmo che sembrava soprannaturale. Saule avendo incontrato una truppa di questi cantori, si unì ad essi, e recò stupore il vederlo tra i Profeti, 1. *Reg. c.* 10. *v.* 6. e quando fu preso da un accesso di melancolia, cantava nella sua casa, e lo Storico sacro dice che profetizzava, *c.* 18. *v.* 10. Davidde, Asaf ed altri erano *Profeti* nello stesso senso, e li giovani che esercitavano questo talento naturale sono chiamati *figliuoli dei Profeti* 4. *Reg. c.* 2.

6.° Questo nome indicava eziandio un uomo dotato di un potere sovrannaturale, del dono dei miracoli; leggiamo, *Eccli. c.* 48. che

che il corpo di Eliseo *profetizzò* dopo la sua morte, perchè il contatto di questo corpo risuscitò un morto posto nello stesso sepolcro: i Giudei al vedere i miracoli operati da Gesù Cristo, dicevano, *un gran* Profeta *si suscitò tra noi, e Dio visitò il suo popolo*. *Luc. c.* 16.

7.° Finalmente, nel senso proprio, un *Profeta* è un uomo cui Dio rivelò l'avvenire, cui fece conoscere gli avvenimenti futuri che l'umana sapienza non può prevedere, e gli comandò di annunziarli. Questo dono sovrannaturale è un segno certo della missione divina, prova che chi n'è dotato, è spedito da Dio. In questo senso Isaia, Geremia, Ezechiele, ec. furono *Profeti*, e le loro profezie formano una parte dell'Antico Testamento.

Gl'increduli confondendo questi diversi significati cercarono di degradare le funzioni dei *Profeti*, dissero che questa era un'arte, la quale si poteva apprendere, poichè v'erano delle scuole presso li Giudei. Se per *Profeta* intendesi soltanto un uomo più istruito che il comune del popolo, un oratore, un poeta, od un musico, senza dubbio potevasi acquistare questo talento, ed eranvi delle scuole per istruire li giovani. Ma se si prende il nome di *Profeta* in un senso più proprio, per un uomo inspirato da Dio, dotato del potere di fare miracoli, di prevedere e predire il futuro, questa non era più un'arte, ma un dono sovrannaturale che Dio solo poteva concedere; per poco che si vogliano esaminare le predizioni dei *Profeti* Giudei, vedrassi ad evidenza che non possono aver luogo l'arte, li prestigj nè l'impostura.

In vano osservarono questi stessi increduli che vi sono quasi presso tutte le nazioni dei pretesi *Profeti*, che gli uni non sono più ispirati nè più rispettabili degli altri, che tutti furono fanatici visionarj li quali ingannarono il popolo. La moltitudine dei *Profeti* veri o falsi, la confidenza che tutti li popoli ebbero in essi, prova soltanto, che tutte le nazioni si sono accordate a credere che la cognizione dell'avvenire è un attributo della divinità, che Dio può darla agli uomini, e di fatto ne dotò alcuni personaggi privilegiati; in tutto ciò non v'è alcun errore. Il sapere se il tale o tale uomo, il quale si attribuisce questo dono, lo possieda di fatto, questa è un'altra questione che domanda il più serio esame, e su cui è vero che la più parte dei popoli furono troppo creduli.

Ma è egli vero non esservi alcuna differenza tra i *Profeti* Giudei e gl'indovini o gli oracoli delle altre nazioni? Gl'increduli non si presero la briga di farne il confronto.

1.° Le profezie non cominciarono a comparire presso i Giudei: questo dono che Dio fece agli uomini è tanto antico come il mondo; appena fu creato Adamo, che al vedere la compagna a lui data da Dio, profetizzò la stretta unione che regnarebbe tra gli sposi; non per anco avea avuto tempo di conoscerlo colla sperienza. Tosto che fu caduto in peccato, Dio gli annunziò un futuro Redentore, il quale però dovea venire al mondo soltanto dopo quattro mille anni: Iddio avvisò Noè del diluvio universale cento vent'anni prima che succedesse; istruì Abramo della futura sorte di sua posterità; Giacob-

cobbe sul letto della morte manifestò distintamente a ciascuno dei suoi figliuoli il destino riservato alla di lui famiglia; per lo spirito profetico Giuseppe divenne il primo Ministro del Re di Egitto, ec. Si può dire in qualche modo che la provvidenza divina nelle prime età del mondo governò colle profezie; ma li soli Giudei ne furono i depositarj.

2.° Questi uomini dotati dello spirito profetico non sono semplici particolari senz' autorità e senza credito, sono i personaggi più rispettabili dell' universo, patriarchi, capi di famiglie o piuttosto di colonie numerose, Abramo padre di molti popoli, Giacobbe stipite delle dodici tribù della sua nazione, Moisè fondatore di una repubblica, e autore di una legislazione che dovea durare mille cinquecento anni; li Giudici, o li Capi supremi di questo stesso popolo, Davidde che n'era Re, Isaia nato di sangue reale, Ezechiello della stirpe sacerdotale, Daniele primo Ministro e investito di tutta l'autorità del Re di Assiria ec. Si avrà coraggio di paragonare questi grandi uomini ai vili ciarlatani che presso le altre nazioni facevano il mestiere dell' indovino per guadagnare qualche cosa onde vivere?

3.° Li *Profeti* di cui fa menzione la Storia Santa, erano rispettabili non solo pel rango che aveano nel mondo, ma molto più per le loro virtù, coraggio, ed amore per la verità, per la loro sommessione ai comandi di Dio. Eglino non abusarono dei lumi sovrannaturali che aveano ricevuto per lusingare le passioni dei Re, dei Grandi, e del popolo; francamente gli rinfacciarono i loro vizzi, gli annunziarono i castighi di Dio con ugual fortezza come i di lui Benefizj. Molti furono vittime del loro zelo, e l'aveano preveduto, andarono incontro ai tormenti ed alla morte per dire la verità. Gl' increduli stessi conobbero le conseguenze di questo destino, le derisero, dissero che la professione del *Profeta era un cattivo mestiere*; cattivo, non v'ha dubbio, per questo mondo, e ciò prova che nessuno ha potuto essere tentato di usurparlo. Se ai giorni nostri il mestiere di Filosofo fosse stato soggetto alle stesse pruove, sarebbe stato meno ricercato dai nostri begli spiriti. Vi furono dei *Pseudo-Profeti*, ce lo dice la stessa Storia Santa; ma predicavano la idolatria, non altro annunziavano che prosperità, discreditavano i veri *Profeti* del Signore; questi erano uomini da nulla, e si sono trovate false tutte le loro predizioni. Non è difficile applicare questo ritratto a quei che a' giorni nostri profetizzarono il vicino annientamento del Cristianesimo.

4.° Le profezie dell' Antico e Nuovo Testamento non anno per oggetto i vili interessi dei particolari; non lusingano le passioni, il genio, la curiosità di alcuni, come i falsi oracoli dei Pagani. Iddio colla bocca dei *Profeti* parla come padrone e giudice sovrano delle nazioni, come arbitro della loro sorte per questo e l'altro mondo. Annunziano le sorti non solo del popolo Giudeo, ma il principale oggetto di quelle è la venuta del Redentore, la vocazione generale di tutti li popoli alla cognizione di Dio, la salute eterna di tutti gli uomini. Senza dubbio questi avvenimenti erano un' occupazione degna della provvidenza divina, e doveano eccitare l'atten-

zione

zione di tutto il genere umano. G increduli per avvilire l' importanza delle profezie, affettano d' isolarla, di concentrarle in un angolo della Giudea, di chiudere gli occhi sulla relazione che anno coll' interesse generale del mondo; giudici ciechi ed infedeli, non c' impediranno di vedere ciò che contengano i libri dei *Profeti*. Non sono questi certe frasi ambigue, certe enimmatiche espressioni, come gli oracoli di Delfo; sono discorsi interi e seguiti, e gli stessi oggetti sovente sono delineati sotto venti diverse immagini.

Per verità li Giudei, li Manichei, li Sociniani, gl' Increduli ne contrastano il senso, ma tutti operano per interesse di sistema; dopo diciassette secoli la Chiesa Cristiana vi scorge gli stessi oggetti, Gesù Cristo, i di lui misteri, la vocazione delle genti alla fede, il piano della redenzione e della salute del mondo, e gli antichi dottori Giudei vi anno veduto lo stesso che i Cristiani. Cosa provano contro quest' antica tradizione, confermata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli, alcune obbiezioni suggerite dalla ignoranza o dalla brama di acciecarsi?

5.° Queste profezie formano una serie continuata ed una catena che si estende da Adamo fino a Gesù Cristo; la progenie della donna che deve schiacciare il capo del serpente; il Duce nato da Giuda che unirà i popoli; il discendente di Abramo in cui saranno benedette tutte le nazioni della terra; il *Profeta* simile a Moisè che si deve ascoltare sotto pena d' incorrere lo sdegno divino; il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, di cui parlò Davidde; il figliuolo nato da una Vergine, di cui Isaia predisse la nativitá, e l' uomo dei dolori, di cui descrisse i tormenti; l' Unto del Signore preso pei peccati del popolo che eccitava i gemiti di Geremia; il Cristo, Capo delle nazioni, di cui Daniele annunzia la venuta e ne stabilisce l' epoca; il desiderato delle genti; l' Angelo della nuova Alleanza, che gli ultimi *Profeti* Aggeo e Malacchia videro venire nel secondo Tempio, sono forse un personaggio diverso dall' Agnello di Dio che Giovanni Batista indicò col dito, e cui avea preparato le vie?

Una di queste profezie conferma l' altra, divengono più chiare a misura che sono più prossimi gli avvenimenti, fino a che in fine il loro adempimento ne spieghi pienamente il senso. Chiunque in ciò non iscorge un piano meditato e diretto dalla provvidenza, cerca di farsi cieco con proposito deliberato.

6.° Finalmente i *Profeti* non fecero le loro predizioni in secreto, non le consegnarono in alcune memorie occulte, le pubblicarono apertamente al cospetto dei Re e dei popoli, e spesso gliele diedero in iscritto, affinchè potessero a loro comodo esaminarle, e che gl' increduli avessero tempo di convincersi della verità. Furono con diligenza conservate dalla stessa nazione che vi ha veduto i suoi proprj delitti e la sorgente di tutte le sue disgrazie; noi le abbiamo come furono scritte, e molte anno più di tre mille anni. Dunque bisogna che sieno state di una importanza affatto diversa che gli oracoli menzogneri e frivoli di cui si compiacquero un tempo i seguaci della idolatria per nutrire la loro credulità.

Ora

Ora chiediamo ai nostri avversarj se loro piaccia di mettere nello stesso rango le une e le altre, di pretendere che i *Profeti* Giudei fossero come quelli dei Pagani, di vili cantambanco, di uomini da nulla e senza onore, che facevano il mestiere dell' indovino, d' impostori che abusavano del popolo, o di ambiziosi che volessero farsi credere d' importanza e di credito, di sediziosi stipendiati dai Sacerdoti per inquietare i Re e turbare la nazione, di fanatici stolti che furono la causa di tutte le disgrazie nelle quali è caduta, perchè gliele aveano predette. Sotto questi tratti odiosi piacque agl' increduli di rappresentarceli.

Non ne siamo maravigliati. Questa serie di profezie, secondo l' espressione di S. Pietro *Ep.* 2. *c.* 1. *v.* 19. è un tratto di luce che dissipa tutte le tenebre; ella dimostra una divina rivelazione, una Religione che Dio stesso insegnò agli uomini fino dal principio del mondo, che di secolo in secolo ha confermato con nuove prove, e che vuole perpetuate fino alle ultime generazioni della umana stirpe. Entrare nella discussione di questi divini oracoli, è una fatica di cui gl' increduli si conoscono incapaci, era per essi più agevole cosa deridere i *Profeti* ed avvilirli. La diversità che passa tra i costumi degli antichi orientali e li nostri, gli ha somministraro alcuni tratti di satira crudele; non è in ciò solo che spicchi la loro abilità. Sotto il nome di ciascuno dei *Profeti* rispondiamo a' rimproveri personali che i nostri avversarj gli anno fatto.

Dodwel nelle sue *Dissertazioni sopra S. Cipriano* impiegò la quarta a provare che lo spirito profetico continuò tra i Cristiani; almeno fino al regno di Costantino, ovvero fino al quarto secolo; che non vi si può sospettare illusione, e che S. Paolo avea prescritto ai fedeli le più saggie precauzioni, per distinguere con certezza la vera inspirazione dal fanatismo, e la verità dall' errore. Daremo un estratto di questa erudita dissertazione alla parola *Visione profetica*.

Mosheim, nelle sue Note sulla *Storia Ecclesiastica t.* 2. *p.* 132. ne fece parimenti una per provare che nella Chiesa Cristiana vi furono dei *Profeti*, prendendo questo termine nel più rigoroso senso, per alcuni uomini che aveano il dono di conoscere e predire il futuro. Di fatto leggiamo negli Atti degli Apostoli *c.* 11. *v.* 28. che il *Profeta* per nome *Agabo* annunziò la fame che dominò nella Palestina sotto il Regno dell' Imperatore Claudio, e *c.* 21. *v.* 10. 11. assicurò i fedeli di Cesarea alla presenza di S. Paolo, che questo Apostolo sarebbe messo in catene in Gerusalemme e dai Giudei consegnato ai Gentili; S. Pietro *Ep.* 2. *c.* 2. *v.* 1. 2. predisse ai Fedeli che si susciteranno tra essi dei *Pseudo-Profeti*, li quali sedurranno molti e formeranno delle Sette perniziose. S. Paolo fa lo stesso in molte sue Lettere, e queste Profezie rutte furono adempiute. *Act. c.* 27. *v.* 22. assicura quei che erano nella stessa nave che nessuno perirà mal grado la violenza della burrasca, da cui era battuta questa nave; e l' esito confermò la predizione. L' Apocalisse di S. Giovanni è una Profezia quasi continua. Questo Critico non ebbe altro scopo che di confermare le prove di Dodwel.

Ma egli fa vedere che nel gran nu-

numero dei passi del Nuovo Testamento dove si parlò di *Profeti* e di Profezie, non solo si parla di uomini che aveano ricevuto da Dio il dono di predire il futuro, ma di uomini suscitati ed inspirati da Dio per ispiegare perfettamente la Dottrina Cristiana, per annunziare ai Fedeli le volontà divine, anco per iscoprire li più secreti pensieri dei cuori; in una parola per istruire, riprendere, correggere con una sapienza sovrannaturale. S. Paolo distingue questa funzione da quella dei semplici Dottori. *Rom. c.* 12. *v.* 6. 1. *Cor. c.* 12. *v.* 10. *Eph. c.* 4. *v.* 11. ec. Così il nome di *Profeti* ivi è preso come nell' Antico Testamento, nel senso il più esteso per un uomo inspirato da Dio, ed illuminato da una luce sovrannaturale.

Affermarono molti Critici Protestanti che in questi passi il dono di Profezia, significa soltanto un' abilità singolare per intendere e spiegare le Profezie dell' Antico Testamento. Mosheim prova contro di essi che si tratta, non di un' abilità naturale od acquisita, ma di un dono sovrannaturale di Dio, poichè S. Paolo lo mette nella stessa linea che il dono delle lingue, e quello di guarire le malattie; che questo dono era accordato a certe persone, non solo per intendere le antiche Profezie, ma per farne al caso di nuove, anche per operare dei miracoli. Attestano S. Ireneo ed Origene che a suo tempo sussisteva questo dono nella Chiesa; Dodwel ed altri Autori pretendono che abbiano durato sino alla conversione di Costantino, per conseguenza sino al principio del quarto secolo.

Siamo grati al Dottor Mosheim di avere sostenuto questa verità; ma non veggiamo come si possa conciliarla con quello che dice altrove, che la Dottrina Cristiana sino dal tempo degli Apostoli cominciò ad alterarsi per mancanza di capacità, e per la temerità di molti Dottori. Non possiamo comprendere come Dio, il quale degnossi di conservare per tre secoli li doni miracolosi nella sua Chiesa, e la divina inspirazione, niente però abbia fatto per prevenire ed impedire l' alterazione della Dottrina Cristiana; come tutti questi *Profeti* di cui si parla nel Nuovo Testamento, non abbiano procurato di rimediare a questa pretesa alterazione. Dunque a che serviva il dono della Profezia? Ci sembrano contraddittorie le due supposizioni di Mosheim; è sorprendente, che questo Dottore di tanta sagacità non se ne sia avveduto. Dodwel ragionò più adeguatamente, perchè gli Anglicani ammettono l' autorità della Tradizione, almeno pei tre primi secoli della Chiesa.

PROFETA (Pseudo). Sovente nella Scrittura Santa si parlò dei *Pseudo-Profeti* che si chiamavano inviati ed inspirati da Dio e non lo erano; che facevano delle false predizioni per piacere ai Re ed ai popoli, contraddicevano e screditavano i veri *Profeti* del Signore. Moisè *Deut. c.* 13. avea proibito ai Giudei ascoltare un preteso *Profeta* che avesse voluto strascinarli nella idolatria; avea ordinato che un tale uomo fosse messo a morte. Li Sacerdoti di Baal si spacciavano per *Profeti*, ingannavano Acabbo null' altro annunziandogli che prosperità; Michea *Profeta* del Signore, dice a questo Re che Dio ha mandato lo spirito di menzogna nella bocca di tutti questi *Pseudo-Profeti*, 3. *Reg. c.* 22. *v.* 23. Iddio

dio dice per Ezechiello *c.* 14. *v.* 9. *quando un Profeta s' inganna, io sono che lo ingannai*. Gl' increduli fanno gran romore su questi passi. Iddio può ingannare un *Profeta*? può mandare nella bocca di lui lo spirito di menzogna? Quale segno ci resterà per distinguere un vero da un *Pseudo-Profeta*, per sapere se dobbiamo o no credere ad un uomo che pretende parlarci per parte di Dio?

Risposta. In questa circostanza il segno era palpabile; li *Profeti* di Acabbo erano Idolatri; Michea adorava il vero Dio e profetizzava in di lui nome; Moisè avea dato questo segno agl' Israeliti per distinguere i veri dai *Pseudo-Profeti*. *Deut.* c. 13. Quanto al discorso che Michea dirige al Re, egli è evidente, ch'è una parabola allegorica, e sarebbe una pazzia volerla prendere letteralmente. Ivi Dio è rappresentato sedente sovra un trono, che tiene consiglio coi Angeli, come un Re coi suoi Ministri, che conversa collo spirito di menzogna, ec. tutto ciò poteva intendersi nel senso letterale? Sebbene Dio dica allo spirito maligno: *va e fa* ciò che vuoi, non è questo un ordine positivo od una espressa commissione che Dio gli dà, ma una semplice permissione che gli accorda. Dunque ciò significa soltanto che Dio permise ai *Pseudo Profeti* di acciecare se stessi e d' ingannare il Re; volevano questi empj guadagnarsi il favore di Acabbo, e questo Principe volea essere ingannato: Dio non gl' impedì di farlo.

Parimenti, quando dicesi che Dio inganna i *Profeti*, significa che non impedisce loro d' ingannarsi, e in certe circostanze non gli dà i lumi sovrannaturali di cui avriano bisogno per conoscere e dire la verità. Alle parole *Causa*, *Induramento*, *Permissione*, abbiamo fatto vedere che in tutte le lingue l' uso è di rappresentare come causa di un avvenimento, ciò che n' è solo l' occasione; di chiamare ugualmente *Permissione* il consenso positivo dato ad una cosa, e l' inazione in cui si sta lasciandola fare: equivoci su cui si possono all' infinito moltiplicare le obbiezioni. Presso lo stesso Ezechiello *c.* 13. *v.* 6. 7. Iddio querelasi che i *Pseudo-Profeti* ardiscono di parlare in suo nome, sebbene non li abbia spediti, nè detto cosa alcuna. Dunque Dio non avea parte nelle falsità che spacciavano. In questo senso dicesi *c.* 14. *v.* 9. che li ha ingannati mandando agl' Idolatri dei castighi, in vece dei benefizj che loro promettevano gl' impostori. Permise che vi fossero dei *Pseudo-Profeti*, come permise che vi fossero dei Pseudo-Dottori, dei cattivi Filosofi, dei Predicanti increduli, che ingannano i loro Lettori con falsi ragionamenti, come i *Profeti* infedeli ingannavano i Giudei con false promesse.

PROFETI; Eretici entusiasti che comparvero in Olanda, dove si chiamavano *Prophetantes*; vi è motivo di credere che fossero i Quakeri. La più parte si applicavano allo studio del Greco e dell' Ebreo; ogni prima Domenica del mese si radunavano in un villaggio vicino a Leiden, ivi passavano tutto il giorno nella lezione della Scrittura Santa, in fare diverse questioni e parlare sopra il senso di diversi passi. Dicesi che affettassero una esatta probità, che abborrissero la guerra e la professione delle armi; che in molte cose fossero dell' opinione degli Arminiani o Rimostranti

ti. Non sono accusati però di avere profetizzato; probabilmente erano chiamati *Prophetantes*, perchè si credevano inspirati ed illuminati come i Quakeri.

Ma Mosheim accorda che nel corso dell' ultimo secolo si vide tra i Protestanti una folla prodigiosa di Fanatici che si davano per *Profeti*, e s' impegnavano di predire il futuro; per quanto assurde fossero le loro predizioni, trovarono dei Partigiani e degli Apologisti. Egli nomina Niccola Drabizio, Cristoforo Kotter, Cristina Poniatovia e molti altri meno celebri, *Stor. Eccl. 17. sec. sez. 2. p. 2. c. 1.* §. 41. Questa malattia di testa è tanto antica come la Riforma, e contribuì molto ai progressi di essa. Lutero fin dal principio delle sue predicazioni, profetizzò la vicina caduta dell' Impero papale, e la rovina di Babilonia, cioè della Chiesa Romana. Egli vedeva chiaramente questa rivoluzione nel *Profeta* Daniele e in S. Paolo, e si serviva di questo artifizio per eccitare l' odio dei Popoli contro il Cattolicismo; la brama di verificare gli Oracoli di Lutero mise più di una volta le armi in mano dei di lui Seguaci: *Stor. delle Variaz. l.* 13. §. 12. *Difesa di questa Storia* 1. *disc.* §. 53. I. *Istruz. Pastor. sulle Prom. della Chiesa* §. 44.

Fu lo stesso presso i Calvinisti; il celebre Jurieu credette di scorgere nell' Apocalisse gli stessi avvenimenti che Lutero avea scoperti in Daniele e in S. Paolo; ebbe l' ardire di fissare l' epoca precisa dell' annichilamento del Papismo. Sfortunatamente per esso e pei Protestanti niente avvenne di ciò che avea predetto. Ma se non comunicò ai Calvinisti di Cevenne e del Vivarese lo spirito profetico, loro inspirò il fanatismo furibondo e sanguinario, gli mise le armi in mano. Non si può leggere che con terrore la moltitudine delle stragi, degl' incendj, delle crudeltà, delle profanazioni, dei delitti di ogni spezie che commisero per più di venti anni. Fu d' uopo mettere in campo delle truppe, impiegare i supplizj e le esecuzioni militari per tenere in dovere quei forsennati, e ridurli finalmente ad assoggettarsi alle leggi ed alla ubbidienza. La memoria di questi disordini non può essere cancellata per lungo tempo; duravano ancora l' an. 1710. Vedi *Stor. del Fanatismo del nostro tempo*, di Bruyes.

A scorno del nostro secolo videsi rinnovare una parte di questa frenesia tra i partigiani delle convulsioni; l' esempio dei Protestanti avria dovuto correggere li visionarj più recenti, ma sarà sempre lo stesso lo spirito di vertigine presso tutti quelli che si ribellano contro la Chiesa. „ Dio, dice S. Paolo, „ abbandoneralli in tal guisa all' „ errore, che crederanno solo alla „ menzogna, e così saranno con„ dannati tutti quelli che resistono „ alla verità ed acconsentono alla „ ingiustizia. „ 2. *Thessal. c.* 2. *v.* 10.

PROFEZIA; predizione dei futuri avvenimenti fatta per inspirazione divina: per *avvenimenti futuri* non s' intendono gli effetti naturali e necessarj delle cause fisiche; un astronomo predice l' ecclissi, il piloto prevede una tempesta, il medico annunzia la crisi di una malattia, senza che per questo sia Profeta. Un dotto politico che per esperienza conosce il ginoco ordinario delle passioni umane, il carattere e gli interessi di quelli che so-

sono alla testa degli affari, può presagire da lontano certe rivoluzioni, e parlarne con una spezie di certezza senza che sia inspirato da Dio. La *Profezia* propriamente detta è la predizione delle azioni libere che gli uomini faranno nella tal e tale circostanza. Iddio solo può conoscerle; spezialmente quando si tratta di uomini che non ancora esistono, egli solo può rivelarle.

La *Profezia* è ancor più movente e più evidentemente divina, quando annunzia degli avvenimenti sovrannaturali e miracolosi; Dio solo sa cosa ha risolto di fare colla sua onnipotenza nei tempi futuri; quando un uomo li ha predetti da lontano, e che sono avvenuti come avea detto, non possiamo più dubitare che non sia stato un vero Profeta, e che non abbia parlato per inspirazione divina. Così quando Dio fece conoscere al Patriarca Abramo, che i suoi discendenti un giorno sarebbero schiavi in Egitto, ma che ne sariano liberati coi prodigj, e ciò quattrocento anni prima dell'avvenimento, *Gen. c.* 15. *v.* 13. *e seg.* questa Profezia esattamente adempiuta nel tempo segnato, portava un doppio carattere di divinità. Poichè Dio solo poteva fare questi miracoli, egli solo parimenti poteva annunziarli. Egli è lo stesso della promessa fatta da Gesù Cristo ai suoi Apostoli di convertire le nazioni coi miracoli che opereranno in di lui nome: era del pari impossibile allo spirito umano prevedere questa conversione, ed alle umane forze l'adempierla. Ma tal è il carattere della maggior parte delle *Profezie* dell'Antico Testamento.

Gl'increduli d'accordo coi Sociniani, pensano che Dio non possa nè prevedere, nè predire le azioni libere degli uomini; abbiamo provato il contrario alla parola *Prescienza*, ed alla parola *Profeta*; mostrammo la differenza infinita che v'ha tra le *Profezie* contenute nella Scrittura Santa, e le pretese predizioni cui confidavano li Pagani.

Alcuni Deisti fecero una speziosa obbiezione contro la prova che caviamo dalle *Profezie*. „ Perchè questa prova, dicono essi, fosse „ convincente, sarebbero necessarie tre cose, il cui concorso è „ impossibile. Sarebbe d'uopo che „ io fossi stato testimonio della „ *Profezia*, che fossi anco testimonio dell'avvenimento, e che „ mi fosse dimostrato che il tale „ avvenimento non ha potuto corrispondere fortuitamente colla „ *Profezia*; avvegnachè finalmente la chiarezza di una predizione fatta all'azzardo, non rende „ impossibile l'avvenimento.

Noi rispondiamo che questo argomento contiene tre falsità; è falso che perchè sia certo che una *Profezia* sia stata fatta lungo tempo prima dell'avvenimento, sia necessario esserne stato testimonio; basta esserne assicurato dalla storia e da monumenti incontrastabili; egli è lo stesso della certezza dell'avvenimento e della sua conformità colla predizione, ed è falso che l'adempimento di una *Profezia* chiara e piena di moltissime circostanze, possa farsi per azzardo, spezialmente quando Dio solo può operare ciò che è predetto.

E' agevole il fare l'applicazione delle regole contrarie. Iddio assicura Abramo che nei quattrocento anni darà la Palestina alla di lui posterità, non a quella che discenderà

derà da Ismaele, ma ai discendenti d'Isacco. Dio rinnova questa promessa allo stesso Isacco in favore dei figli di Giacobbe ad esclusione di quelli di Esaù. Ma dicesi che questa posterità sarà ridotta in schiavitù ed oppressa dagli Egizj, ma che sarà messa in libertà con una serie di prodigj. Su questa *Profezia* questi Patriarchi dirigono la loro condotta. Giacobbe vicino a morire in Egitto, la lascia per testamento ai suoi figliuoli, assegna in anticipazione li diversi paesi della Terra Promessa che ciascuna Tribù doveva occupare; ivi vuole essere sepolto coi suoi Padri. Giuseppe morendo lo rammemora ai suoi nepoti: ,, Dio vi visiterà; ri-,, condurravvi nella terra che pro-,, mise ad Abramo, Isacco e Gia-,, cobbe; quando partirete, traspor-,, tate con esso voi le mie ossa ,,. Tutto ciò fu eseguito. Se ne rammentano gl' Israeliti qualora Moisè va ad annunziargli la loro liberazione per parte del Signore, e lo adorano. Gli Egiziani con una serie di prodigj sono costretti rimetterli in libertà; dopo quarant'anni di soggiorno nel deserto, si mettono in possesso della Palestina, e si veggono adempiute le ultime volontà di Giacobbe e di Giuseppe.

Egli è impossibile che Moisè abbia inventato questa *Profezia* nello stesso tempo che tutta la Storia della posterità di Abramo n'è l'adempimento. Li fatti principali sono testificati dalla Storia Profana come pure dai Libri dei Giudei. Egli è altresì più impossibile che questo adempimento siasi fatto per azzardo, poichè fu necessaria una serie di miracoli. L'ordine in una lunga serie di fatti non può esser più l'effetto dell'azzardo, che l'ordine nelle opere della natura.

Potremmo far vedere la stessa autenticità e verità nelle *Profezie* che riguardano Gesù Cristo e la conversione del mondo, di cui egli è l'autore, e nelle predizioni che egli stesso ha fatto. Ma gl'increduli non si presero mai la briga di confrontare gli avvenimenti con queste predizioni, di considerare la catena delle *Profezie*, e il rapporto che anno alle circostanze in cui furono fatte.

Egli è incontrastabile che questo esame, come anco i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, contribuirono alla conversione dei Giudei. Dopo che questo stesso divino Maestro loro disse: *Le mie opere fanno testimonianza di me*; aggiunge tosto: *Esaminate le Scritture, anche esse fanno testimonianza di me. Jo. cap. 5. v. 36.* Dicesi *Act. c. 18. v. 28.* che S. Paolo e Apollo convincevano i Giudei, soltanto dicendo che ciò era scritto nei Profeti, *c. 18. v. 23.* Leggiamo che i Giudei si portarono a Roma per visitare l'Apostolo, che un giorno intero loro provò la fede in Gesù Cristo colla legge di Moisè e coi Profeti, e che molti credettero. S. Pietro nella sua 2.a Epistola c. 1. v. 18. dopo aver citato il miracolo della Trasfigurazione, dice: ,, Abbiamo qualche ,, cosa di più fermo nelle parole ,, dei Profeti, che voi fate bene di ,, riguardare come una lucerna che ,, risplende in un luogo oscuro ,,.

Ma certi Critici troppo arditi e seguiti dagl'increduli pretesero che le *Profezie* citate ai Giudei dagli Apostoli e Dottori Cristiani non possono essere applicate a Gesù Cristo nel senso proprio, letterale e naturale, ma soltanto in un senso figurato, tipico ed allegorico, che furono adempiute letteralmente in

un altro personaggio, il qual era il simbolo o la figura di Gesù Cristo, e poi verificate in un modo più sublime in questo divino Salvatore.

Noi anzi affermiamo, che il grandissimo numero di queste *Profezie* riguardano direttamente e letteralmente Gesù Cristo, e non un altro oggetto, che in lui solo furono adempiute, e per ciò questa prova è solidissima non solo contro i Giudei, ma contro i Pagani e contro ogni spezie d' increduli; e noi ci siamo dati a dimostrarlo in molti articoli di questo Dizionario. Mettiamo nel novero di queste *Profezie* dirette e letterali,

1.° Le parole da Dio dette al tentatore dopo la caduta di Adamo, colle quali predisse che la progenie della donna gli schiaccierebbe il capo, *Gen. c.* 3. *v.* 15. *Vedi* PROTOVANGELO. 2.° La promessa che Dio fece al Patriarca Abramo di benedire tutte le nazioni in uno dei di lui discendenti, *Gen. cap.* 22. *v.* 18. 3.° La predizione fatta da Giacobbe al suo figliuolo Giuda, che il Messia nascerà dalla sua stirpe. *Vedi* GIUDA. 4.° Ciò che Moisè dice ai Giudei, *Deut. c.* 18. *v.* 15. che Dio gli susciterà un Profeta simile a lui, e che se non lo ascoltano, Dio ne sarà il vendicatore. 5.° Il Salmo 109. in cui Davidde parla di un Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, il cui Sacerdozio sarà eterno. *Vedi* MELCHISEDECIANI. 6.° il Salmo 21. dove sono esposti li patimenti del Messia, e del quale Gesù Cristo stesso si fece l'applicazione sulla Croce. *Vedi* SALMO. 7.° La *Profezia* d' Isaia *c.* 7. *v.* 14. la quale annunzia che nascerà un fanciullo da una Vergine e sarà chiamato *Emmanuele*, Dio con noi. *Vedi* EMMANUELE. 8.° Il capitolo 53. dello stesso Profeta, che descrive li patimenti del Salvatore. *Vedi* ISAIA. 9.° Il passo di *Daniele c.* 9. *v.* 24. in cui è predetto che il Cristo sarà messo a morte settanta settimane, o 490. anni dopo la riedificazione di Gerusalemme. *Vedi* DANIELE. 10.° Le *Profezie* di Aggeo *c.* 2. *v.* 7. e di Malacchia *c.* 3. *v.* 1. colle quali assicurano che verrà il Messia nel secondo Tempio che allora i Giudei rifabbricavano. *Vedi* AGGEO e MALACCHIA.

Non pretendiamo che le *Profezie* dell' Antico Testamento riguardino solo Gesù Cristo nel senso proprio, diretto e letterale; ma queste che sono le principali e sulle quali li Giudei disputano con più ostinazione, bastano a confutare la pretensione degl' increduli e dei Critici temerarj, di cui abbiamo parlato.

Accordiamo che oltre queste predizioni dirette, vi sono delle altre *Profezie* che si chiamano tipiche od allegoriche, le quali riguardano un altro personaggio, ma che non furono adempiute in esso in tutta la forza dei termini in cui sono concepute, e che gli Scrittori del Nuovo Testamento le applicarono a Gesù Cristo. Così S. *Matteo c.* 2. *v.* 15. applica a Gesù fanciullo, ricondotto dall' Egitto, ciò che il Profeta Osea avea detto del popolo Giudeo: *Ho chiamato il mio figliuolo dall' Egitto*; e *v.* 17. rappresenta la strage degl' Innocenti, come l' adempimento delle parole di Geremia, circa la desolazione della Giudea, quando gli abitanti di essa furono condotti in cattività: *Rachele piagne i suoi figliuoli, nè vuole consolarsi, perchè non sono più, ec.*

Forse gli Apostoli e gli Evangelisti

gelisti fuor di proposito e senza ragione fecero queste applicazioni delle *Profezie?* No per certo. 1.° Essi altresì fecero uso delle *Profezie* letterali e dirette di cui parlammo; non ve n'è quasi una che non sia ripetuta nel Nuovo Testamento; dunque le altre sono aggiunte per soprappiù. 2.° Questo era il metodo degli antichi Dottori della Sinagoga; lo scorgiamo eziandio al presente dalle parafrasi Caldaiche e dal Talmud; dunque questo era un argomento contro i Giudei attaccati alla tradizione dei loro Dottori: e questa prova non è meno forte a' giorni nostri contro i Giudei moderni, poichè professano ancora di stare alla loro antica tradizione. Questo autorizzò i Padri della Chiesa a servirsene.

Quantunque non sembri al primo colpo d'occhio che questa prova debba fare la stessa impressione sul Pagano e sull'Incredulo, ella è però ancor sufficiente per convincerli; perchè è impossibile che si trovino tanti rapporti tra l'oggetto di queste *Profezie* e Gesù Cristo, senza che questo divino Salvatore ne sia il fine ed il termine. Confessiamo che risulta più lume dalle *Profezie* il cui senso diretto e letterale riguarda unicamente Gesù Cristo e lo stabilimento della sua Chiesa; le citiamo nello stesso senso che gli antichi Dottori Giudei. Se ne possono vedere le prove in Galatino, *de arcanis Cathol. veritatis*, *l.* 5. ec.

Li Giudei moderni per travolgerne il senso ed eluderne le conseguenze, le intendono affatto diversamente dagli antichi loro maestri. Prevenuti di un Messia Re, conquistatore, glorioso, e dalla prosperità temporale che sperano sotto il regno di lui, vogliono che tutte le *Profezie* sieno adempiute letteralmente, per quanto assurdo sia il senso che gli danno. Attendono un figliuolo di Davidde, mentre è annichilata la stirpe di questo Re; un guerriero, che però è chiamato il *Principe della pace*; un distruggitore delle nazioni, mentre il Messia è annunziato come l'autore della loro salute; un vincitore, ma che deve assoggettarsi alla morte pei peccati del suo popolo; un regno temporale, e nello stesso tempo eterno sulla terra; tutti li piaceri sensuali, quando che il Liberatore promesso deve far regnare *la giustizia eterna e la santità perfetta*. Tutte queste idee sono certamente contraddittorie.

Iddio, dicono essi, promise pei suoi Profeti che il Messia ricondurrà nella Giudea le dodici tribù d'Israello, *Ezech. c.* 37. *v.* 16. Questa è una falsità; alla fine della cattività di Babilonia, Zorobabele ricondusse nella Giudea tutti li Giudei che vollero ritornarvi; ma qui non si parla del Messia, il Profeta non ne ha parlato; ed ora le dodici Tribù sono in tal guisa confuse, che nessun Giudeo può mostrare di quale tribù egli siasi.

Secondo lo stesso Profeta *c.* 38. 39. Gog e Magog devono perire coi loro eserciti su i monti d'Israello; li Giudei sognarono che Gog e Magog sieno li Cristiani e li Maomettani, e si lusingano di farne un crudele macello, quando avranno alla loro testa il Messia: pure Ezechiello non dice in questi due Capitoli una sola parola del Messia, e sembra che abbia voluto indicare, nel luogo citato, la sconfitta delle armate spedite contro i Giudei sotto i Maccabei.

Dicono, che secondo la predizione

zione di Zaccaria c. 4. li monti devono abbassarsi, le valli appianarsi, l'Eufrate e il Nilo diseccarsi per lasciare passar i Giudei, che il monte degli Olivi sarà spaccato in due, ec. Ma Dio non fa miracoli ridicoli e superflui unicamente per soddisfare l'orgoglio di una nazione. Il senso della *Profezia* è chiaro; quando fosse d'uopo abbassare li monti, appianare le valli, sovvertire tutta la natura, Dio lo farebbe per ricondurre il suo popolo dalla cattività di Babilonia, la sua promessa si adempirà non ostante tutti gli ostacoli.

Il Tempio di Gerusalemme, continuano i Giudei, deve essere rifabbricato secondo la forma, il piano e le dimensioni segnate da Ezechiello, *c.* 40. e seg. Però il Tempio è stato rifabbricato dopo la cattività di Babilonia, e li Giudei non possono provare che si abbia seguito la forma e il piano segnato da Ezechiello.

Dice lo stesso Profeta *c.* 37. e Daniele, *c.* 12. ec. che tutti li popoli devono andare a Gerusalemme per celebrare le feste Giudaiche, che la idolatria e tutti gli altri delitti devono essere distrutti in tutta la terra, che deve ritornare il Profeta Elia, che la risurrezione dei morti deve seguire sotto il regno del Messia; niente di tutto ciò avvenne, dicono i Giudei, nè dopo la cattività di Babilonia, nè sotto il regno del preteso Messia adorato dai Cristiani; dunque si adempirà nei secoli futuri, quando Dio l'avrà determinato.

In tal guisa i Giudei si lusingano con false speranze. Che che ne dicano, dopo la cattività di Babilonia essendo dispersi nelle diverse contrade dell'Oriente, sono ritornati in Gerusalemme a celebrare le loro feste; nella Giudea non si sono più dati come prima alla idolatria, e mediante le varie riforme fatte da Esdra, furono meno corrotti i loro costumi. Quand'anche questa rivoluzione fosse annunziata in termini ancora più magnifici, non ne seguirebbe che la predizione non fosse stata bastevolmente adempita.

Ezechiello non predisse la risurrezione dei morti, ma paragona la liberazione dei Giudei schiavi in Babilonia alla risurrezione dei morti, e non parla del Messia. Quanto al ritorno di Elia, questo Profeta ritornò al mondo nella persona di Giovanni Batista, e comparve di nuovo nella trasfigurazione di Gesù Cristo. Li Giudei dubitarono se Giovanni Batista o Gesù stesso fosse Elia risuscitato, *Matt. c.* 16. *v.* 14. *c.* 17. *v.* 3. 12. *ec.*

Li Giudei confondendo gli avvenimenti che doveano succedere nel ritorno dalla cattività di Babilonia, e che enfaticamente sono annunziati dai Profeti, coi prodigi spirituali che dovea operare il Messia, fecero delle *Profezie* un caos inintelligibile; e su questa confusione argomentano gl'increduli, come se i Profeti stessi avessero fatto questo mescuglio ed avessero indotto in errore i Giudei. Ma quando sinceramente si cerca il vero, agevolmente si distingue ciò che deve essere preso letteralmente da ciò che si deve intendere in senso figurato, ciò che dovette avvenire nel ritorno degli Ebrei nella Giudea, da quello che si è adempito quattro o cinquecento anni appresso.

E' vero che anco al presente vi sono nel Cristianesimo molti figuristi, il cui sistema è assai atto a nutrire la pertinacia dei Giudei, poichè è fondato sullo stesso pregiudi-

giudizio. Quando non sembra ad essi che una *Profezia* sia stata sufficientemente adempita nell' Antico Testamento ovvero alla venuta di Gesù Cristo, conchiudono che lo sarà alla fine del mondo, alla seconda venuta del Salvatore, quando verrà a giudicare i vivi e li morti. Meschiando assieme tutte le *Profezie* che gli sembrano potere indicare lo stesso oggetto, quelle degli antichi Profeti con quelle del Vangelo, quelle di S. Paolo e dell' Apocalisse, formano un quadro di fantasia, ma che può essere distrutto colla stessa facilità che fu composto. Come proverassi ai Giudei che anno il torto di trasportare alla futura venuta del loro Messia le predizioni che non gli sembrano sufficientemente adempite, quando si si prende la libertà di applicarle ad una seconda venuta del Salvatore? Dunque la più certa è di tenersi al senso letterale delle *Profezie* bastevolmente fissato colla tradizione della Chiesa, poichè non si può trarre veruna conseguenza dalle spiegazioni mistiche, e che infiniti Scrittori di ogni setta ne abusarono per spacciare delle visioni. *Vedi* FIGURISMO.

PROFUMO. *Vedi* INCENSO.

PROLEGOMENI DELLA SCRITTURA SANTA. *Vedi* CRITICA SACRA.

PROMESSA DI DIO. Uno degli attributi della Divinità che più di frequente c' inculca la Scrittura Santa, è la fedeltà di Dio nel mantenere le sue *promesse*, fedeltà che si esprime colla parola *verità*. Questo è il senso dei passi, dove si dice che la *verità* di Dio resta in eterno, che giudica con giustizia e *verità*, che la misericordia e la *verità* si sono incontrate, ec.

Ma bisogna ricordarsi che le *promesse di Dio* sono sempre condizionali, e suppongono che per parte nostra faremo tutto ciò che Dio esige da noi; lo dichiara espressamente, *Ezech. cap.* 33. *v.* 13. „ Quando „ avrò detto al giusto che viverà, „ se opera la iniquità, non mi ri„ corderò più della sua giustizia; „ egli morrà nella sua iniquità „. Negli Scritti dei Profeti ed altrove, Dio rinfaccia sovente ai Giudei che anno *rotto la sua alleanza*; ma questa alleanza consisteva nelle promesse che Dio loro avea fatto, e nella ubbidienza che esigeva da essi.

Questo è ciò che i Giudei non vogliono riconoscere da mille settecento anni; e per questo si ostinano a sperare un altro Messia diverso da Gesù Cristo, che colla maggior esattezza e letteralmente adempirà le *promesse* magnifiche che Dio fece ai loro padri. Queste *promesse*, dicono essi, sono assolute; non contengono alcuna condizione; non furono adempite dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, molto meno alla venuta del Messia dei Cristiani; dunque saranno adempite in un giorno a noi promesso dal Messia.

In ciò i Giudei volontariamente si acciecano. 1.° E' proprio della natura stessa delle *promesse* divine di contenere una condizione; poichè è assurdo supporre che Dio non abbia alcun riguardo al merito degli uomini, che destina gli stessi benefizj ai giusti ed agli empj; cento volte Moisè disse ai Giudei tutto il contrario, e facendogli per parte di Dio le più magnifiche *promesse*, gli fece eziandio le più terribili minaccie. 2.° Eglino stessi anno messo ostacolo al perfetto adempimento delle predizioni circa il ritorno dalla cattività di Babilonia.

nia . Un gran numero di Giudei non vollero profittare della libertà che gli dava Ciro di ritornare nella Giudea , la sola tribù di Giuda con una parte di quelle di Levi e di Benjamino , ritornarono nella loro patria ; le altre si stabilirono lungo le rive del Tigri e dell' Eufrate . Queglino stessi che si ristabilirono nelle sue antiche possessioni non furono troppo esatti nel seguire la loro legge ; lo si conosce dai rimproveri di Aggeo , Zaccaria e Malacchia , dai libri di Esdra e dei Maccabei . 3.° Eglino stessi accordano che l' adempimento di queste *promesse* è *ritardato* da mille settecento anni a causa dei loro peccati ; perchè non vogliono credere che per la stessa ragione fu *diminuito ?* 4.° L' adempimento di queste *promesse* sarebbe assurdo e indegno di Dio nel senso che essi gli danno , esigerebbe dei miracoli senza numero , e tali che appena se li può ideare la più stolta immaginazione. La felicità che attendono sotto il loro Messia è incompatibile colla costituzione della natura umana , e colla sapienza divina ; in vece di contribuire alla salute dei Giudei , non altro potria causare che la eterna loro perdizione ; si lusingano colla speranza di soddisfare la propria sensualità , di vendicarsi di tutti i loro nemici , di vedere tutti li popoli divenuti loro schiavi venire a Gerusalemme dall' estreme parti del mondo , ec. Iddio non promise mai tutti questi assurdi . *Vedi* PROFEZIA.

Opponiamo le stesse ragioni agl' increduli , come ci obbiettano che Dio non mantenne alcuna delle *promesse* che avea fatto al Patriarca Abramo , a Davidde , Salomone ed alla loro posterità . Noi affermiamo che Dio le ha eseguite per quanto comportava la natura di queste *promesse* , e quanto meritava la condotta di quelli cui erano fatte . Senza dubbio , Dio prevedeva gli ostacoli che si opporrebbero ad un adempimento più perfetto ; non lasciò di fare delle grandi *promesse* per impegnare i Giudei ad essergli fedeli .

Toccava a Dio , dicono gl' increduli , rendere i Giudei quali doveano essere , perchè fossero adempite le di lui *promesse* in tutta la loro estensione . Rispondiamo che toccava anco ai Giudei , poichè erano dotati di libertà , nè Dio gli negò alcuno dei soccorsi di cui aveano bisogno . Ella è una cosa ridicola pretendere che Dio per renderci felici debba far tutto egli solo , senza esigere alcuna corrispondenza dal canto nostro .

Ci possono obbiettare il Salmo 88. Iddio fece a Davidde ed alla di lui posterità delle magnifiche *promesse* , e aggiunge : „ Se li „ suoi figliuoli abbandoneranno la „ mia legge e trasgrediranno li „ miei precetti , li castigarò colle „ afflizioni , ma non gli leverò la „ mia misericordia , nè punto derogherò alla *mia verità* , alla „ fedeltà di mie *promesse* . Lo giurai a Davidde per la stessa mia „ santità , non lo ingannerò , la „ di lui posterità sussisterà in eterno , ec. „. Pure in questo Salmo si querela Davidde che Dio abbia rigettato il suo Cristo , e rotto la sua alleanza , egli domanda : „ Dove sono dunque , Signore , „ le antiche tue misericordie , che „ con giuramento mi hai promesso ? ec. „ . Dopo la morte di questo Re , nella seconda generazione furono tolti alla di lui posterità tre quarti di Regno .

Risposta . Se si vuol leggere attenta-

tentamente questo Salmo, vedrassi che Davidde molto afflitto esagera o per esporre le *promesse* del Signore, o per descrivere le sue pene, e che tutte le sue espressioni non devono esser prese letteralmente. Egli stesso sapeva il perchè fosse afflitto, poichè terminò le sue querele benedicendo Dio che lo castigava di sue colpe. Quanto alla sua posterità, Iddio ci fece osservare che per punire il delitto di Salomone, avria interamente privato del trono esso e li suoi discendenti; ma che a causa delle *promesse* fatte a Davidde gliene conserverà almeno una parte; 3. *Reg. c.* 11. *v.* 13. La parola *eternamente* non può esser presa in rigore, quando si parla di benefizj temporali, significa soltanto una lunga durata.

Non si ferma qui la temerità degl' increduli; pretendono che le *promesse* fatte nel Nuovo Testamento non seno adempite più che quelle dell' Antico. La dignità reale, dicono essi, era promessa al Messia; Gesù Cristo che applicò a se queste predizioni, parla sovente del suo regno; eppure non ha regnato. Egli prometteva ai suoi Discepoli tutte le cose in abbondanza; loro dice che sarà ad essi concesso tutto ciò chiederanno in suo nome, che quei li quali crederanno in esso scaccieranno i demonj e faranno degli altri miracoli; che con un poco di fede si potranno trasferire i monti; tuttavia non veggiamo succedere alcuno di questi prodigj. Era venuto, dice egli, per liberare il mondo dal peccato, e il peccato continuò a regnare; a salvare tutti gli uomini, ed appena ne ha salvato uno tra mille. Avea promesso di preservare la sua Chiesa da ogni errore, ciò non impedì che essa non cadesse nella idolatria, adorando l' Eucaristia, i Santi, le loro immagini e reliquie, ec.

Scorgesi che questo ultimo rimprovero fu preso dai Protestanti; dunque si dovrebbe rispondere ad essi, e mostrare agli increduli come gli errori che rinfacciano alla Chiesa Cattolica possono accordarsi colle *promesse* che Gesù Cristo gli avea fatte. Ma i Protestanti non si sono mai presa la pena di sapere se i rimbrotti che facevano alla Chiesa Romana, fossero tante armi che davano in mano ai nemici del Cristianesimo; lasciano a noi la cura di difenderlo contro i miscredenti di tutte le sette.

Affermiamo che Gesù Cristo fu ed è ancora il Re e Legislatore di tutte le nazioni che credono in lui, e che esercita su di esse una sovrana podestà più visibile e più assoluta di quella di tutti li Potentati dell' universo. Egli così bene mantenne la parola ai suoi discepoli, che quando gli domandò: „ Quando vi ho spedito senz' argento e „ senza provvigioni, vi mancò for„ se qualche cosa? „ gli risposero, *No Signore*, *Luc. c.* 22. *v.* 35. Li Santi in ogni tempo resero testimonianza della efficacia della preghiera, essi la conoscevano per esperienza.

Per verità, il Salvatore promise che i credenti opererebbero in di lui nome dei miracoli, ma non disse che questo dono sarebbe concesso a tutti. Che gli Apostoli e li primi fedeli abbiano fatto dei miracoli, questo è un fatto testificato in un modo incontrastabile. *Vedi* MIRACOLO. Non passò alcun secolo in cui non ne sieno stati fatti nella Chiesa Romana. La temerità degli eretici e degl' increduli di negarli non basta a provare che Ge-

sù Cristo abbia mancato alla sua *promessa*. Quanto al potere di trasferire i monti, basta avere buon senso per comprendere che questa espressione popolare non deve essere presa letteralmente.

Gesù Cristo veramente liberò il mondo dal peccato, poichè diede e dà ancora ad ogni uomo li soccorsi e le grazie necessarie per evitare ogni peccato, e salva tutti gli uomini, poichè somministra a tutti li mezzi di salvarsi. Esigere che li salvi senza che corrispondano alla grazia, e senza che usino dei mezzi, questo è un assurdo.

Egli promise di essere colla sua Chiesa e preservarla da errore fino alla consumazione dei secoli; mal grado le calunnie dei nostri avversarj affermiamo che in effetto la preservò e la preserverà. L' accusa d' idolatria fu tante volte confutata, che dovriano vergognarsi di ripeterla ancora. *Vedi* PAGANESIMO, §. II.

Sebbene Dio in virtù della sua santità e giustizia, non possa mancare alle *promesse* fatte, non segue che debba patimenti eseguire le sue minaccie. Non solo promise di perdonare ad ogni peccatore che si pentirà, ma dice: *userò misericordia a chi vorrò*, *Ex. c.* 33. *v.* 19. Qualora si degna di perdonare al più indegno peccatore, non fa torto a veruno: le sue stesse minaccie sono una prova di bontà; se volesse sempre punire, non minacciarebbe, percuoterebbe senza avvertirci.

PROPAGANDA. *Vedi* MISSIONI STRANIERE.

PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. *Vedi* CRISTIANESIMO.

PROPIZIO, PROPIZIAZIONE, PROPIZIATORIO. Questi termini derivati dal latino *prope*, vicino, presso, sono una metafora. Come diciamo che il peccato ci allontana da Dio, o allontana Dio da noi, diciamo parimenti che la penitenza vi ci avvicina; così Dio ci è *propizio* quando si avvicina a noi per accordarci le sue grazie e benefizj. Allorchè il Pubblicano diceva a Dio: *Signore siate propizio a me peccatore*, volea dire, Signore avvicinatevi a me, e perdonatemi li peccati che mi allontanano da voi. S. Giovanni *Ep.* 1. *c.* 4. *v.* 2. dice, che *Gesù Cristo è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, non solo pei nostri, ma per quelli di tutto il mondo*, perchè la sua morte che offerì a Dio pei peccati di tutti gli uomini, ha soddisfatto alla divina giustizia, li riconciliò tutti con essa, meritò per tutti la grazia e la gloria eterna di cui si erano resi indegni per il peccato.

Nell' antica Legge i Sacrifizj offerti per il peccato sono chiamati *Sacrifizj propiziatorj* per la stessa ragione, ed è chiamato giorno della *propiziazione* il giorno della espiazione generale, *Lev. c.* 23. *v.* 28. La Chiesa Cattolica tiene per articolo di fede, che la Messa è un Sacrifizio di *propiziazione* per li vivi e per li morti; perchè è lo stesso Sacrifizio di Gesù Cristo rinnovato ed offerto a Dio per cancellare i peccati dei vivi e dei morti, per conseguenza per applicare loro li meriti di questo divino Salvatore. *Vedi* MESSA.

Era una spezie di giuramento tra i Giudei il dire: Dio mi sia *propizio*, perchè non faccia la tale azione; cioè, Dio mi preservi dal farla.

Il coperchio dell' Arca d' alleanza chiamavasi *propiziatorio*, per la sua forma; era piano, e avea sopra

pra

pra due Cherubini o Angeli, voltati uno verso l'altro, e le loro ali estese formavano una spezie di trono. *Lev. c.* 16. *v.* 1. Ivi Dio degnavasi rendere sensibile la sua presenza, sotto la forma di una nuvola o altramente, e rispondeva al sommo Sacerdote, quando era consultato. Dunque questo trono era appellato *propiziatorio* perchè Dio si avvicinava al suo popolo e si degnava di rendersi accessibile: *Ex. c.* 15. *v.* 22. *Num.* c. 7. *v.* 89. Li Dottori Giudei chiamano questa presenza divina *Schekinah*, dimora, abitazione, soggiorno. Perciò nel gran giorno dell' espiazioni il sommo Sacerdote, tenendo in mano il sangue della vittima immolata pei peccati del popolo, presentavasi innanzi al *propiziatorio*, in tal guisa si avvicinava alla divinità, intercedeva e faceva *propiziazione* per tutta la nazione.

Per questa stessa ragione, li Giudei religiosi e fedeli nell' osservare la Legge, quantunque fossero lontani dal Tabernacolo o dal Tempio, si voltavano verso quella parte per fare le loro preghiere, perchè ivi Dio degnavasi di abitare e spargere le sue grazie. 1. *Reg.* c. 8. *v.* 48. *Dan. c.* 6. *v.* 10. Prideaux *Stor. dei Giudei l.* 3. §. 1.

Alcuni Autori Cristiani per analogia all' Arca dell' Alleanza appellarono *propiziatorj* li baldacchini che coprivano l' Altare, ovvero li Ciborj sospesi sotto questi baldacchini in cui conservasi l' Eucaristia; questo era un attestato della fede della presenza reale di Gesù Cristo nel SS. Sacramento.

PROPOSITO. Chiamasi comunemente *buon proposito* la risoluzione fatta da un penitente di non più cadere nel peccato, e di evitarne le occasioni. Questo buon *proposito* si contiene necessariamente nella contrizione, la quale senza di questo non sarebbe sincera. Non si può dire con verità che l' uomo si penta di aver offeso Dio, e che detesti il suo peccato, quando non abbia la ferma risoluzione di cambiare condotta, ed evitare per quanto potrà ogni motivo di tentazione. Questa è la decisione del Concilio di Trento, *Sess.* 14. *c.* 4. E' fondata sulla Scrittura Santa; Dio dice ai peccatori, *Ezech. c.* 18. *v.* 31. „ Allontanatevi da tutte le prevaricazioni che avete commesse, „ fatevi uno spirito nuovo ed un „ cuore nuovo . . . . Ritornate a „ me, e vivrete „. Farsi un cuore nuovo, è cambiare d' inclinazioni, di attacchi e di abitudini, nè più amare, nè più rintracciare ciò che fu la causa del peccato.

PROPOSIZIONE. Si chiamavano *Pani di Proposizione* ovvero di offerta li pani che erano presentati a Dio, e rinnovati in ciascuna settimana dai Sacerdoti nel Tabernacolo, e poi nel Tempio di Gerusalemme. Il Sacerdote di settimana in ciascun Sabbato metteva questi Pani sopra una Mensa d' oro destinata a tal uso nel Santuario. Erano dodici di numero e indicavano le dodici tribù d' Israello. Ciascun Pane era di una grandezza assai considerabile, poichè vi s' impiegavano circa sei pinte di farina. Si ponevano caldi sulla mensa, e si levavano i vecchi, li quali erano stati esposti per tutta la settimana. Li soli Sacerdoti potevano mangiarne; e se Davidde una volta ne mangiò colla sua gente, ciò fu per necessità. Questa offerta era accompagnata da incenso e sale, e bruciavasi l' incenso sulla mensa, quando vi si mettevano i Pani nuovi. Li Rabbini scrissero molto sulla forma di que-

questi Pani, sulla maniera onde erano impastati, cotti e disposti, ma ciò che dicono non è certo.

Iddio fino dal principio del mondo volle che gli uomini presentassero a lui gli alimenti di cui si nutrivano, perchè questi sono li più preziosi di tutti li beni. Voleva con ciò fargli ricordare che egli glieli ha dati, e ne sono debitori alla di lui bontà, che devono essere riconoscenti, usarne con moderazione, e farne parte ai loro fratelli. Dunque questa offerta era una buonissima lezione, non già una frivola e ridicola ceremonia, come pretendono gl' increduli.

PROSA; Inno composto di versi senza misura, ma che anno un certo numero di sillabe con rime, il quale cantasi nelle Messe solenni dopo il Graduale e l' *Alleluja*, e che si considera come la Seguenza; e per questo in molti Messali le *Prose* sono chiamate *Sequenze*, *Sequentia*.

Se ne attribuisce la invenzione a Notkero Monaco di S. Gallo, che scriveva verso l' an. 880. ma egli dice nella prefazione del libro in cui ne parla che n' avea veduto in un Antifonario dell' Abazia di Jumieges, incendiata dai Normandi l' an. 841. Alcuni altri ad esempio di lui ne composero, e tosto ve ne furono per tutte le Feste e Domeniche dell' anno, eccetto che dalla Settuagesima fino a Pasqua. Ma la più parte furono composti con tanta poca applicazione, che si commendarono i Certosini e li Bernardini per non aver ammesso le *Prose* nei loro Messali. Vi sono alcune Diocesi dove è stabilito l' uso di dire una *Prosa* in vece di un Inno nei secondi Vesperi delle Feste doppie.

La Chiesa Romana ne ammette soltanto quattro principali, quella di Pasqua, *Victimæ Paschali*; quella della Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*; quella del SS. Sacramento, *Lauda Sion*, e quella che si dice per i Morti, *Dies iræ*. La prima è di un Autore ignoto; la seconda Durando l' attribuisce al Re Roberto che vivea nel principio dell' undecimo secolo; ma è più probabile che sia stata fatta da Ermano l' Accorciato, *Hermannus Contractus*, il quale scrivea verso l' an. 1040. e il Re Roberto fosse l' autore di un' altra più antica, che cominciava per *Sancti Spiritus adsit gratia*, e che fu detta nell' Ordine di Clugnì sin dall' undecimo secolo. La terza è di S. Tommaso d' Aquino Autore dell' Offizio del SS. Sacramento. Quella che si dice per i Morti fu composta dal Cardinale Frangipani chiamato anco Malabranca, Dottore di Parigi, dell' Ordine dei Domenicani, che morì in Perugia l' an. 1294. Ma cominciò ad essere di uso comune soltanto nel principio del secolo decimo settimo.

Dopo quel tempo ne furono composte alcune che sono di uno stile più poetico, e di un maggior gusto delle antiche. Le Brun *Spieg. delle Cerem. della Messa t.* 1. 2. *p. n.* 6.

PROSELITO. Termine Greco che corrisponde perfettamente al latino *Advena*, forastiero, uomo venuto da altro luogo; li Giudei davano questo nome ai forastieri che si stabilivano tra essi, ed abbracciavano la loro Religione, o in tutto o in parte. Perciò se ne distinguevano di due spezie; gli uni li chiamavano *Proseliti della Porta*, gli altri *Proseliti della Giustizia*.

Li primi erano Forastieri che aveano rinunziato alla Idolatria, e pro-

professavano di adorare il solo vero Dio; articolo fondamentale della Religione Giudaica, senza la qual professione non sarebbero stati tollerati tra i Giudei. Questi persuasi che la Legge di Moisè fosse imposta solo alla loro nazione, permettevano ad un Forastiero dimorare tra essi, purchè si astenesse da ogni Idolatria, adorasse il vero Dio, ed osservasse i sette precetti della Legge naturale imposti ai figliuoli di *Noè*. *Vedi* questa parola. Gli era permesso rendere a Dio i suoi omaggi nel Tempio; ma non vi poteva entrare che per la prima porta, e nel primo recinto, chiamato l'Atrio dei Gentili, *Atrium gentium*; quindi venne il nome di *Proselito della Porta* che si diede ai forastieri di ogni spezie. Credesi comunemente che fossero di questo numero Naaman Siro, e il Centurione Cornelio.

Li secondi erano alcuni Pagani che aveano abbracciato tutta la Religione Giudaica, ed eransi obbligati osservarla colla stessa esattezza che i Giudei di origine; erano appellati *Proseliti della Giustizia*, perche si erano impegnati di vivere nella santità e giustizia prescritte dalla Legge. Li Giudei accettavano volentieri questa sorte di forastieri; lo veggiamo anco nel Vangelo, *Matth. c.* 23. *v.* 15. che al tempo del Nostro Salvatore, si adopravano per quanto potevano a convertire i Pagani, ed allettarli a professare il Giudaismo. Questi *Proseliti* erano iniziati colla circoncisione, da quel momento erano ammessi agli stessi riti ed ai stessi privilegi dei Giudei naturali.

Per analogia si chiamarono altresì *Proseliti* li Giudei e li Pagani convertiti al Cristianesimo. Prideaux, *Stor. dei Giudei t.* 2. *l.* 13. *p.* 145.

PROSEUCA. *Vedi* ORATORIO.

PROSPERO (S.), nato in Aquitania verso l'an. 405. e morto l'an. 463. passò una gran parte della sua vita in Provenza e in Roma. Sebbene semplice laico meritò di esser ammesso nel catalogo dei Padri della Chiesa. Egli avvertì S. Agostino del Semi-Pelagianesimo che nasceva nelle Gallie. L'an. 428. o 429. di concerto con uno chiamato Ilario scrivea al Santo Dottore che il suo libro *de Correptione & gratia* faceva gran romore in Marsiglia tra molti personaggi rispettabili per la loro dignità e virtù; la dottrina che vi opponevano era il Semi-Pelagianesimo.

Per risposta, S. Agostino mandò a tutti li suoi due Libri *de Praedestin. SS.* e *de dono perseverantiae*. Per conoscere precisamente li sentimenti dei Semi-Pelagiani, bisogna confrontare queste due Opere colla Lettera di *S. Prospero* e con quella d'Ilario; precauzione che non sempre fu presa da quelli che scrissero su questa materia.

S. *Prospero* prese la difesa degli scritti di S. Agostino contro le false interpretazioni dei Semi-Pelagiani; questi attribuivano ad esso le opinioni dei Predestinaziani, che sono quelle di Calvino; *S. Prospero* fece vedere che sono assai diverse da quelle del S. Dottore, e rispose a tutte le obbiezioni. Scrisse ancora molte altre Opere contro questi nuovi nemici della grazia di Gesù Cristo. L'an. 1711. se ne fece in Parigi una buona edizione *in foglio*. Molti Critici attribuirono a *S. Prospero* i due libri *de Vocatione Gentium*, altri li attribui-

buiscono con più probabilità a S. Leone; ma si accorda che nè l'una nè l'altra di queste opinioni è assolutamente certa. *Stor. della Chiesa Gall. t. 1. p. 438. ec: Stor. Lett. della Francia t. 2. p. 369.*

PROSSIMO. Questo termine nella Scrittura Santa significa talvolta un parente prossimo, tal'altra un uomo dello stesso paese, e tribù; spesso indica un vicino od un amico. Ma quando Dio ci comanda di amare il *prossimo* come noi stessi, vuole che abbiamo amicizia per tutti gli uomini senza eccezione, e che gli facciamo del bene. Così Gesù Cristo lo spiegò colla parabola del caritatevole Samaritano, *Luc. c. 10. v. 30.* Ciò non impedisce che non si possano avere delle buone ragioni di fare del bene per preferenza a quei li quali sembrano esserne più meritevoli degli altri. *Vedi* AMORE DEL PROSSIMO.

PROSTITUZIONE. Questo disordine fu tollerato presso tutte le nazioni pagane; ve ne sono anco molte che portarono l'acciecamento fino a farne una pratica di Religione. Ma Dio avealo severamente proibito agli Israeliti, *Deut. c. 23. v. 17.* „ Nessuna Figlia d'Israello „ sarà prostituita, e nessun Israe„ lita si darà ad un infame com„ merzio. Non offrirete a Dio il „ prezzo della *prostituzione*, qua„ lunque voto abbiate fatto; ella „ è un'abbominazione agli occhi „ del Signore „. Egli è evidente che con questa proibizione Dio voleva insinuare dell'orrore per la depravazione delle donne pagane, le quali consecravano alla Dea della impudicizia una porzione di ciò che aveano guadagnato col peccato. Li Scrittori sacri per rendere odiosa la idolatria, sovente la indicano col nome di *prostituzione*.

Alcuni Filosofi moderni in vano affettarono di negare che appresso i Babilonesi ed altri popoli sia stata praticata la *prostituzione* per motivo di Religione. Non solo Geremia scrivendo ai Giudei schiavi in Babilonia li previene contro questo scandalo, *Baruch, c. 6. v. 42.*; ma *Erodoto l. 1. §. 199.* ne parla come testimonio oculare, e *Strabone l. 16. p. 1081.* Lo stesso costume regnava in alcuni luoghi della Fenicia, secondo Luciano *de Dea Syria* e *Giustino l. 22.*; *Sicca Veneria*, città d'Africa che era una colonia dei Fenizj; Valerio Massimo *l. 2. c. 6. §. 15.* S. Agost. *de Civ. Dei l. 4. c. 10.* e nella isola di Cipro, *Athen. deipn. l. 12. p. 516.* Questo infame disordine regnava ancora nel principio del quarto secolo della Chiesa in alcuni tempj della Fenizia, fatti distruggere da Costantino divenuto Cristiano. Eusebio *de vita Constantin. l. 3. c. 58. p. 613.* Socrate, *Hist. Eccl. l. 1. c. 18.* A scorno del nostro secolo non arrossì un Filosofo incredulo di approvare una tal'infamia, la qual'è ancora in uso nel Giappone.

E' per noi altresì un motivo di confusione, che si tolleri nel Cristianesimo un disordine pubblico, che severamente era proibito presso i Giudei.

PROSTRATI. *Vedi* PENITENZA PUBBLICA.

PROSTRAZIONE. L'atto di mettersi in ginocchio, di battere la terra colla fronte, o sdrajarsi ai piedi di qualcuno, fu sempre il segno del più profondo rispetto, sopra tutto tra gli Orientali; in questa situazione l'uomo testifica

che

che si mette al cospetto di lui che saluta; li Selvaggi stessi compresero la forza di questo segno. Per ciò gli Scrittori Sacri ordinariamente lo esprimono col termine *adorare*. Così quando dicesi che Abramo *adorò* gli abitanti di Heth, e gli Angeli che ad esso apparvero, che Giuditta *adorò* Oloferne, che Achior *adorò* Giuditta, che i Magi *adorarono* Gesù bambino, significa che si prostesero in segno di rispetto. Noi pure ci prostriamo per *adorare* Dio, per attestargli il nostro rispetto e la nostra sommessione, perchè non possiamo attestare a Dio li nostri sentimenti con altri segni se non con quelli di cui si serviamo verso gli uomini. Quindi non ne segue che quando ci prostriamo innanzi gli uomini, attestiamo a quelli lo stesso grado di rispetto e sommessione che abbiamo per Iddio; per conseguenza la parola *adorare*, in queste diverse circostanze, non può avere lo stesso senso. Pure su questo equivoco i Protestanti ci fanno un delitto perchè ci prostriamo innanzi ai Santi ed alle loro Immagini. *Vedi* ADORAZIONE.

PROTESI; parola greca che significa *preparazione*. Li Greci chiamano *Altare della protesi* un picciolo altare su cui preparano tutto ciò che è necessario per il Santo Sacrifizio, il pane, il vino, li vasi, ec.; poi portano tutto in processione e con molta riverenza sull' altare principale sopra cui si deve celebrare. Questa riverenza con cui li Greci preparano e portano il pane ed il vino destinati al Sacrifizio, parve eccedente ad alcuni Teologi Latini, e ne rimproverarono i Greci, come se rendessero un culto religioso ai Simboli Eucaristici avanti la consecrazione; ma li Greci non ebbero difficoltà di giustificare la loro pratica. Ella prova che anno la stessa credenza come noi circa il Sacramento della Eucaristia e il Sacrifizio della Messa; se pensassero come i Protestanti, non avriano alcun rispetto per questi simboli.

PROTESTANTI. Da principio diedesi questo nome ai discepoli di Lutero, perchè l'an. 1529. protestarono contro un decreto dell' Imperatore e della Dieta di Spira, ed appellarono ad un Concilio Generale. Essi aveano alla loro testa sei Principi dell' Impero, cioè Giovanni Elettore di Sassonia, Georgio Elettore di Brandebourg per la Franconia, Ernesto e Francesco Duchi di Lunebourg, Filippo Lantgravio di Assia, e il Principe di Anhalt. Furono secondati da tredici città Imperiali. Quindi si può giudicare dei progressi fatti dal Luteranesimo dodici anni dopo la sua origine. Ma questa era l' opera della politica anzichè della Religione; questa lega protestante era non meno formata contro la Chiesa Cattolica che contro l' autorità dell' Imperatore. Parimenti si appellarono in Francia *Protestanti* li discepoli di Calvino, e si stabilì l' uso di comprendere indifferentemente sotto questo nome tutti li pretesi Riformati, gli Anglicani, i Luterani, li Calvinisti, e le altre sette nate tra essi. Abbiamo parlato di ciascuna sotto il suo nome particolare; ma alla parola *Riforma* esaminaremo il Protestantesimo in se stesso, faremo vedere che questa nuova Religione fu opera delle umane passioni, e che per nessun riguardo merita il nome di *Riforma* che gli diedero i suoi Seguaci.

Quando gli si domanda dove fos-

se la loro Religione avanti Luteto e Calvino, dicono ch' era *nella Bibbia*. Bisognava che vi fosse molto occulta, poichè prima di essi per mille cinquecento anni nessuno l' avea veduta come la professano. V' ingannate, replicano essi; li Manichei videro come noi nella Scrittura Santa, esser una idolatria di rendere il culto religioso ai Martiri; Vigilanzio, che è un abuso onorare le loro reliquie; Aezio, che è un altro abuso pregare per i morti; Gioviniano, che il voto della Virginità è una superstizione. Berengario trovò come noi nel Vangelo, esser assurdo il dogma della Transustanziazione; gli Albigesi, che sono vane ceremonie i pretesi Sacramenti della Chiesa Romana; i Valdesi ed altri, che i Vescovi e li Preti non anno carattere nè autorità nella Chiesa più che i laici, ec. Dunque è provato che la nostra credenza fu sempre professata o in tutto o in parte da qualche Società di Cristiani, e che si ha torto a tacciarla di novità.

Questa a dire il vero è la più pura e più rispettabile tradizione che siavi al mondo; il deposito è sempre fuori della Chiesa e non nella Chiesa, ella ha per mallevadori alcuni Settarj che furono sempre fulminati di anatema. Si doveano eziandio aggiungere a questo onorevole catalogo li Gnostici, li Marcioniti, gli Ariani, li Nestoriani, i Pelagiani, gli Eutichiani, ec. Tutti videro in ugual modo nella Scrittura Santa i loro errori e capriccj, credettero come i *Protestanti* che questo Libro fosse bastevole per essere la regola della loro Fede; ma come si sono assicurati li *Protestanti* di scorgere nella Bibbia più che tutti questi Dottori li articoli di credenza fra i quali non si accordano con essi? Citare dei pretesi *testimonj della verità* e non essere mai onninamente della loro opinione, adottare il loro sentimento sovra un punto, e rigettarlo su tutti gli altri, ciò non è dare ad essi gran peso nè credito. Una credenza così formata di opere riportate, e di squarci presi dagli Eretici, molti dei quali non erano più Cristiani, nè adoravano Gesù Cristo, non rassomiglia punto alla dottrina di questo Maestro divino.

Se la Bibbia contenesse tutti gli errori che li Settarj di ogni secolo pretesero di trovarvi, sarebbe il libro più perniziosо che vi fosse nel mondo; li Deisti non avriano torto a dire che questo è il pomo della Discordia destinato a mettere tutti gli uomini alle prese gli uni cogli altri. Ma finalmente poichè pretendono i *Protestanti* il privilegio d' intenderla come loro piace, essi non anno alcuna ragione di disputare questo stesso diritto alle altre sette; ecco in tal guisa giustificati colla regola dei *Protestanti* tutti gli errori e tutte l' eresie possibili. Ma vorremmo sapere perchè anco la Chiesa Cattolica non abbia il diritto di scorgere nella Scrittura Santa che tutti quelli, li quali si separano da essa, corrompono il senso di questo Libro divino, che le fu dato in deposito dagli Apostoli suoi fondatori. San Pietro rimproverava già gli Eretici che corrompevano il senso delle Scritture in lor proprio danno, *Ep.* 2. *c.* 3. *v.* 16. Tertulliano duecento anni appresso, loro affermava che la Scrittura non gli apparteneva, perchè non è stata data ad essi nè per essi, che questo è il titolo del-

della sola famiglia dei veri fedeli, cui gli stranieri niente anno da vedere, *de Præscript. c.* 37. Li *Protestanti* devono provare che questa esclusione non riguarda ad essi.

Se almeno formassero tra essi una sola e stessa società cristiana, potria sembrare degno di rispetto il concerto della loro credenza; ma la Chiesa Anglicana, la Chiesa Luterana o pretesa Evangelica, la Chiesa Calvinista o riformata, la Chiesa Sociniana non sono più unite tra esse che tra noi. I Calvinisti odiano tanto gli Anglicani, quanto detestano i Cattolici; sebbene più di una volta abbiano tentato di fare società coi Luterani, questi non vollero mai aderire; sovente gli uni scrissero contro gli altri con tanta animosità, come contro la Chiesa Romana; certi Dottori Luterani furono fuor di modo maltrattati, perchè sembravano inclinare alla opinione dei Calvinisti; nè gli uni nè gli altri si trattano fraternamente coi Sociniani.

Per pall'are questo scandalo, furono ridotti a dire che tutte le Sette, le quali si accordano a credere gli articoli principali o fondamentali del Cristianesimo, si giudica che compongano una sola e medesima Chiesa Cristiana che si può chiamare *Cattolica* o *Universale*. Ma qual' unione formano assieme certe società, le quali non vogliono avere nè la stessa credenza, nè lo stesso culto, nè la medesima disciplina? Non è questa, per certo, la Chiesa fondata da Gesù Cristo, poichè egli la rappresenta come un solo regno, una sola famiglia, un solo ovile che racchiude un solo gregge e sotto un solo Pastore. *Vedi* CHIESA §. II.

PROTOCANONICO. Si chiamano così li libri della Scrittura Santa, che in ogni tempo furono riconosciuti per canonici, ossia dai Giudei per l'Antico Testamento, ossia dalla Chiesa Cristiana per il Nuovo, e della cui canonicità non mai si dubitò, nè questionò, e si chiamano *Deuterocanonici* quelli dei quali per qualche tempo se ne dubitò. *Vedi* CANONE e DEUTEROCANONICI.

PROTOMARTIRE; primo testimonio, titolo dato a S. Stefano, perchè è il primo che sostenne la morte per Gesù Cristo e per l'Evangelio. Alcuni Autori diedero pure questo nome ad Abelle, ma impropriamente; quantunque sia morto innocente questo figliuolo di Adamo, la Scrittura non dice che abbia patito per la difesa della Religione.

PROTOPASCHITI. Nella *Storia Ecclesiastica*, quei che celebravano la Pasqua coi Giudei, ed usavano com' essi del pane senza lievito, sono appellati *Protopaschiti*, perchè celebravano questa festa il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, per conseguenza prima degli Ortodossi che la facevano soltanto la Domenica seguente. Li primi furono chiamati anco *Sabbatiani* e *Quartodecimani*. *Vedi* questa parola.

PROTOPLASTO; primo formato; questo è un soprannome di Adamo.

PROTOSINCELLO. *Vedi* SINCELLO.

PROTOTRONO. Nella Chiesa Greca si chiamava così il primo Vescovo di una provincia Ecclesiastica, o quegli che occupava il primo posto dopo il Patriarca, o il Metropolitano. Queste sorta di distinzioni non erano state introdotte

per

per ambizione nè per orgoglio, ma per istabilire un ordine costante nella disciplina, ed affinchè si potesse sapere nel caso di vacanza della sede Patriarcale o Metropolitana, a qual dei Vescovi fosse passata la giurisdizione.

PROTOTTISTI; Eretici Origenisti, li quali asserivano che le anime sono state create prima dei corpi, e ciò significa il loro nome. Verso la metà del sesto secolo, dopo la morte del Monaco Nonno, capo degli Origenisti, si divisero in due rami, uno dei *Protottisti* di cui parliamo, l'altro degl' *Isocristi*; dei quali abbiam fatto menzione sotto il loro nome. Li primi furono chiamati anco *Tetraditi*, ed ebbero per Capo uno chiamato *Isidoro*. *Vedi* ORIGENISTI.

PROTOVANGELO DI S. JACOPO. Questo è il nome di un Vangelo apocrifo e pieno di favole che Guglielmo Postel avea portato dall'Oriente, e che Teodoro Bibliander fece stampare in Basilea l'an. 1552. in 8.° Ce ne diede la notizia Fabrizio, *Codex apocryph. N. Test. p. 48. e seg.*

Beausobre, *Stor. del Manich. t. 1. l. 2. c. 2. §. 8. e seg.* mostra che questo preteso *Protovangelo* è la produzione di uno chiamato Leucio, o Leuca Carino, Eretico del secondo secolo e della Setta dei Doceti, li quali condannavano il matrimonio, ed insegnavano che il Figliuolo di Dio per incarnarsi, avea preso una carne fantastica ed apparente; l'Opera di cui parliamo era composta per confermare questi due errori. Appellavasi *Protovangelo*, perchè l'Autore vi racconta degli avvenimenti che precedettero la predicazione del Vangelo, cioè la nascita e la educazione della Santa Vergine; e la nascita del Salvatore; ma non merita alcuna credenza.

Diedesi pure il nome di *Protovangelo* alla prima promessa che Dio fece della futura Redenzione del genere umano, e che si contiene nelle parole pronunziate da Dio contro il Serpente dopo la caduta di Adamo, *la progenie della donna schiaccierà la tua testa, Gen. c. 3. v. 15.* Li Padri della Chiesa per la *progenie della Donna*, intesero Gesù Cristo Figliuolo di Dio, nato da una donna per opera dello Spirito Santo e senza il concorso di alcun uomo; perciò dissero molti interpreti che queste parole sono il *Protovangelo*, cioè, la prima nuova della Redenzione. E' fondata questa credenza sul pensiero di S. Paolo che disse *Hebr. c. 2. v. 14.* che il Figliuolo di Dio partecipò della carne e del sangue, a fine di distruggere colla sua morte chi avea l'impero della morte, vale a dire, il Demonio; e sopra queste parole di S. Giovanni, *Ep. 1. c. 3. v. 8. fin dal principio il Demonio è l'autore del peccato, e il Figliuolo di Dio venne per distruggere le opere del Demonio.* Dicesi nell' Apocalisse *c. 12. v. 9.* che il gran Dragone, l'antico Serpente, il qual è il Demonio e Satana, fu precipitato sulla terra, ec.

Per conseguenza conchiusero i Padri che la Redenzione del mondo è tanto antica come il peccato di Adamo, che non vi fu alcun intervallo tra il peccato e il perdono. *Vedi* REDENZIONE.

PROVA. *Vedi* LUOGHI TEOLOGICI E RELIGIONE.

PROVA; ciò che la Scrittura Santa chiama *tentazione*. Dicesi in molti luoghi che Dio mette alla *pro-*

prova la fede, la costanza, la ubbidienza degli uomini; che ha posto Abramo alla *prova*, ec. Iddio non ha d'uopo di provarci, egli sa in anticipazione ciò che faremo in tutte le circostanze, nelle quali ad esso piacerà metterci; ma noi abbiamo bisogno di essere provati per sapere di quanto siamo capaci colla grazia, e quanto siamo deboli per noi stessi. Se Dio non avesse posto a forti *prove* Abramo, Giuseppe, Giobbe, Tobia, ec. il mondo non avrebbe avuto dei grandi esempj di virtù che anno dato, nè avriano meritato la ricompensa che ricevettero.

Ciò che per rapporto a noi è una *prova*, un mezzo di acquistare nuove cognizioni sperimentali, non lo è per rapporto a Dio; ma parlando di questa Sovrana maestà, siamo costretti servirci delle stesse espressioni come quando parliamo degli uomini. *Vedi* Tentazione.

Prove superstiziose; nominate *Ordalie* ovvero *Ordeali*, e *Giudizio di Dio*. Questo articolo appartiene alla Storia moderna; ma un Teologo deve sapere ciò che la Chiesa pensò sempre di questo abuso introdotto in quasi tutta l'Europa dai Barbari del Nord, e nel quale la religione assai fuor di proposito si trovò impegnata.

Per rilevare in giustizia la verità di un fatto dubbioso, si adoprarono delle *prove* di molte spezie. 1.° Il conflitto. Quando un uomo era accusato di un delitto, e che non bastavano le *prove* pro e contra, era ordinato colle leggi dei Barbari, che l'accusatore e l'accusato decidessero la questione col duello. Questi popoli feroci eransi persuasi che la forza e il coraggio facessero *prova* di tutte le virtù, che la codardia e la viltà fossero un effetto del vizio; che Dio potesse far trionfare l'innocenza e confondere l'impostura, come se Dio fosse obbligato a concorrere con la sua potenza per terminare tutte le questioni eccitate dalle passioni degli uomini. L'acciecamento fu portato fino a decidere per questa via alcune questioni di Giurisprudenza e dei diritti contenziosi. Quando le parti erano incapaci di battersi, come le donne, i malati, gli ecclesiastici, li vecchi, vi sostituivano in sua vece dei campioni, sempre disposti a sostenere colle armi ogni spezie di causa.

2.° Le *prove* del fuoco. L'accusatore o l'accusato, per provare ciò che asseriva, era condannato, o volontariamente obbligavasi, a camminare coi piedi nudi sovra le brace ardenti, tra due pire accese, ovvero sovra molti vomeri di aratro arroventati al fuoco, o di alzarli da terra, e tenerli per qualche momento in mano. Se crediamo alla Storia, molte Principesse accusate di adulterio, furono ridotte a giustificarsi in tal guisa, e vi riuscirono coll'ajuto di Dio. Uno dei più celebri esempj che si citano in questo genere, è quello di *Pietro ignito*, ovvero *Pietro del fuoco*, Religioso di Vallombrosa, della famiglia degli Aldobrandini. L'an. 1063. secondo le relazioni, questo uomo vestito cogli abiti sacerdotali, passò sano e salvo sovra le brace ardenti in mezzo di due pire accese, e vi ritornò a cercare il suo manipolo che avea lasciato cadere. Era stato deputato dai Monaci del suo Convento ad attestare con questa *prova* che Pietro di Pavia, Arcivescovo di Fiorenza, fosse reo di simonia o di eresia. Dicesi che questo fatto fu at-

attestato colla lettera scritta dal Clero e dal popolo di Fiorenza, testimonj oculari al Papa Alessandro II. Sembra però che il Papa non vi facesse riflesso, poichè l'Arcivescovo conservò la sua dignità. Qualora fu necessario decidere in Ispagna, se vi si conservarebbe la Liturgia Mozarabica, o se si seguirebbe il rito Romano, si risolse tosto di terminare questa difficoltà con un conflitto; indi si giudicò esser più conveniente gettare al fuoco le due Liturgie, e conservare quella che non fosse consumata dal fuoco; si dice che questo prodigio fu operato in favore della Liturgia Mozarabica.

3.° Le *prove* dell'acqua. Obbligavasi l'accusato d'immergere nell' acqua bollente la sua mano sino alla giuntura e tal volta sino al gomito, e cavare un anello che era in fondo del vaso. Indi gli s'involgeva la mano in un sacchetto sigillato, e se in capo a tre giorni non avea alcun segno di scottatura, si giudicava innocente.

La *prova* dell'acqua fredda era principalmente destinata a scoprire se la persona accusata di stregheria, magia o malefizio ne fosse realmente rea. Dopo averla spogliata dei suoi abiti, gli si attaccava la mano destra al piede manco, e la mano manca al piede destro, in tale positura si gettava nell'acqua; se s'immergeva, era assolta; se galleggiava, era dichiarata strega, ed era punita di morte. Ma osservarono i Naturalisti che le donne attaccate da passioni isteriche, e le persone grasse non s'immergono nell'acqua; e quindi si conchiude che la più parte di quelle le quali furono riputate streghe, erano soltanto soggette ai vapori, malattia di cui un tempo non si conoscevano nè i sintomi, nè gli effetti. *Vedi* le *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. c. 69. in* 12. *p.* 57.

4.° Quelle della Croce. Si obbligavano due rivali od a sostenere lungo tempo sulle proprie braccia una croce assai pesante, od a starsene colle braccia distese innanzi una croce; chi le teneva più lungo tempo riportava la vittoria.

5.° Il pane congiurato. Questo era un pane fatto di farina di orzo, benedetto o piuttosto maledetto colle imprecazioni di un Prete. Gli Anglo-Sassoni lo facevano mangiare ad un reo non convinto, persuasi che se fosse innocente, questo pane non gli farebbe male, e se reo, non lo avrebbe inghiottito, o se lo inghiottisse, lo soffocarebbe. Il Prete che faceva questa ceremonia domandava a Dio con una preghiera fatta espressamente, che le mascelle del reo s'irrigidissero, la sua gola si serrasse, che non potesse inghiottire, e vomitasse il pane dalla sua bocca; questa era una profanazione delle preghiere della Chiesa. Queste preghiere non sono istituite nè per operare miracoli, ne per fare male ad alcuno. La sola cosa che vi fosse di reale, è questa, che di tutte le spezie di pane, quella di orzo macinato un po' grosso, è il più difficile ad inghiottire. Questa *prova* rassomigliava, in qualche cosa, all'acqua di gelosia; ma gli Anglo-Sassoni non conoscevano quest'acqua, quando stabilirono la *prova* del pane congiurato. Un incredulo dei nostri giorni senza alcun fondamento scrisse, che l'uso di questo popolo era una imitazione della legge Giudaica. *Vedi* Gelosia.

6.° La *prova* colla Eucaristia facevasi ricevendo la comunione.

Così

Così Lottario Re di Provenza e di Lorena, giurò, ricevendo la comunione dalla mano del Papa Adriano II., che avria licenziato Valdrada sua concubina, locchè era falso. Come Lottario morì un mese dopo, l'an. 868., la di lui morte fu attribuita a questo sacrilego spergiuro. Il Papa Alessandro II. proibì questa *prova*.

Tutte le altre, di cui abbiamo parlato, erano accompagnate da ceremonie religiose; vi ci si preparava col digiuno, colla preghiera, e col ricevere i Sacramenti. Si benedicevano le armi, il fuoco, l'acqua, il ferro destinato a fare la *prova*. Questo privilegio era riservato a certe Chiese, ad alcuni Monasteri, e gli si pagava loro una gabella per tale ceremonia. *Stor. della Chiesa Gall. t. 4. Disc. Prelim.*

Gli usi assurdi sono più antichi dei costumi dei Barbari; si fa menzione della *prova* del ferro caldo nell'Elettra di Sofocle, e le altre sono eziandio praticate presso i Negri. Dunque non fu necessario che un popolo le prendesse da un altro; le nazioni ignoranti e materiali si assomigliano in ogni luogo, e sono soggette alle stesse follie. La Chiesa non autorizzò mai nè approvò queste superstizioni; ma spesso fu costretta a tolleratle, perchè erano ordinate dalle leggi dei Barbari; li pregiudizj di questi popoli furono più forti delle proibizioni e delle censure, poichè molti si perpetuarono fino a noi.

Nel principio del nono secolo Agobardo Arcivescovo di Lione, scrisse con forza contro la *dannevole* opinione di quelli che pretendono che Dio faccia conoscere la sua volontà e il suo giudizio colle *prove* dell'acqua, del fuoco, ed altre simili. Esclama contro il nome *di giudizio di Dio* che si ardiva di dare a queste pratiche, come se Dio le avesse ordinate, come se dovesse sottomettersi ai nostri pregiudizj ed ai particolari nostri sentimenti, per rivelarci tutto ciò che bramiamo di sapere.

Nell'undecimo secolo Ivone di Chartres disse lo stesso, e cita a tal proposito una lettera del Papa Stefano V. a Lamberto Vescovo di Magonza, che viene anco riferita nel Decreto di Graziano. Li Papi Celestino III. Innocenzo III. Onorio III. ritrovarono la proibizione di usare di queste *prove*. Quattro Concilj Provinciali, congregati l'an. 829. da Luigi il Buono, e il quarto Concilio Generale Lateranense parimenti le proibirono. Li Teologi Scolastici dopo S. Tommaso insegnarono che queste *prove* erano ingiuriose a Dio e favorivano la menzogna, perchè in quelle si tentava Dio, perchè egli non le avea ordinate, perchè con ciò voleansi conoscere delle cose occulte, la cognizione delle quali è riservata a Dio solo.

Se non ostante queste così sode ragioni, e leggi così formali, si ebbe ancora per molto tempo ricorso a quelle, spezialmente nei paesi del Nord, ciò fu perchè l'ostinazione degli ignoranti è sovente più forte di tutte le leggi; per conseguenza non si ha ragione di attribuirne gli abusi alla negligenza od all'interesse dei Pastori della Chiesa.

Si cerca se talvolta vi sia stata qualche cosa di sovrannaturale nei successi delle *prove superstiziose*, e se debbasi credere a ciò che scrissero gli Storici dei secoli bassi. Su tal soggetto avvi una buona Dissertazione nelle *Memorie dell'*

Accad. dell' Iscriz. t. 24. *in* 12. *p.* 1. estrarremo alcune riflessioni.

Egli è evidente dapprima che non v'è cosa di sovrannaturale nel successo dei duelli, nè in quello delle *prove* della croce; che un uomo sia più forte e più robusto di un altro, e sia vincitore in un conflitto, non è un miracolo. Ma niente impedisce di credere che Dio possa averne fatto uno in favore delle persone virtuose che da sè stesse non si esponevano alle *prove*, e che erano costrette dalla legge e dalla ingiustizia degli accusatori ad assoggettarvisi. Iddio potè fare risplendere la loro innocenza con un avvenimento sovrannaturale, senza confermare con questo il pregiudizio dominante, nè la temerità di quelli che esigevano queste *prove*. Per altro, questo caso è assai raro, poichè nella Storia non se ne trovano che due o tre esempj.

Quanto agli altri fatti, molte ragioni ci autorizzano a prestarvi pochissima fede. 1.° Questi non sono riferiti da testimonj oculari, ma su certi *ho inteso dire*, e su alcuni rumori popolari. Quello di Pietro Ignito che pare il più provato, fu copiato l'an. 1103. da Luitprando Prete Milanese che accusò di simonia Grosolano suo Arcivescovo, e che ebbe lo stesso esito. E' impossibile che questi due fatti tanto simili in tutte le circostanze sieno tutti due veri. Il Papa non ebbe più riflesso all'uno che all'altro; vi conobbe senza dubbio della esagerazione o della impostura. Questi non sono i due soli casi in cui si vide il popolo ribellato contro il suo Pastore, inventare dei fatti, delle circostanze, e dei pretesi prodigj per rovinarlo. Li Papi e li Concilj anno però proscritto le *prove*, quali pratiche perniziose inventate dalla ignoranza, e spesso usate dalla furberia e dalla malizia.

2.° Molti rei giustificati e liberati dal castigo per mezzo delle *prove*, anno poi confessato la loro turpitudine e la indegna vittoria che aveano riportata sulla innocenza; e in conseguenza di un generale acciecamento, non si credeva di aver più diritto di punirli, neppure di rinfacciargli il delitto, perchè aveano soddisfatto alla legge. Se nel loro successo vi fosse stato del sovrannaturale, non si potrebbe attribuirlo che al Demonio. Ma è credibile che Dio abbia permesso al nemico della salute di esercitare il suo potere per confermare una superstizione sovente accompagnata da profanazione e sacrilegio? V'è della difficoltà a comprendere che Dio abbialo permesso tra i Pagani per punirli del loro acciecamento; è un portare troppo avanti la credulità supponendo che abbiasi fatto lo stesso in mezzo del Cristianesimo per acciecare alcuni uomini che nel Battesimo aveano rinunziato al Demonio ed al di lui culto.

Dunque si ebbe ragione di sostenere in ogni tempo che le *prove superstiziose* fossero un delitto. Era ciò un tentare Iddio mettendo l'innocenza a pericolo, dando motivo alla impostura di trionfare, e profanare le ceremonie religiose da cui erano accompagnate queste assurde pratiche.

L'incredulo di cui parlammo, non mostrò gran precisione di pensare, quando paragonò le *prove superstiziose* ai miracoli della verga di Aronne che fiorì nel tabernacolo; ed alli castighi sovrannaturali che Dio prese di alcuni ribelli

belli nell' Antico Testamento; non v'è alcuna rassomiglianza tra ciò che si fece per ordine espresso di Dio, e ciò che inventò il capriccio degli uomini. Nè meno ve n'ha tra queste stesse *prove* e le elezioni fatte con le sorti; queste niente anno di riprensibile, poichè gli Apostoli stessi ne fecero uso per aggregare S. Mattia al Collegio Apostolico. Se in seguito furonvi delle buone ragioni per non fare più lo stesso, questo niente prova contro la innocenza di una tale pratica. *Vedi* SORTE.

PROVERBJ (Libro dei); è un libro dell' Antico Testamento, così chiamato, perchè è una raccolta di Sentenze morali e Massime di condotta per tutti gli stati della vita, e lo si attribuisce a Salomone. Di fatto si legge il nome di lui in capo dell' Opera, e si replica eziandio nel corpo del libro, *c.* 10. *v.* 1. e *c.* 25. *v.* 1. Nel 3.° libro dei Re dicesi che questo Principe avea composto tre mille Parabole, *c.* 4. *v.* 32. Gli antichi Padri appellarono questa raccolta *Panareta*, cioè, tesoro di tutte le virtù. Li Dottori Giudei, come la Chiesa Cristiana, fecero sempre onore a Salomone, e l'anno sempre posto nel catalogo dei Libri santi.

Tuttavia alcuni Critici temerarj, di cui Grozio n'è il Capo, dubitarono se Salomone ne sia l'autore. Non negano che questo Principe non abbia fatto fare una raccolta di massime di Morale dagli Scrittori della sua nazione; ma pretendono che sotto Ezechia, Eliacim, Sobna e Joake, vi aggiungessero ciò che di migliore era stato scritto dopo Salomone, che perciò questa compilazione si è fatta da diverse mani. Grozio lo prova colla varietà dello stile che ha creduto scorgervi. Li nove primi capitoli, dice egli, sono scritti in forma di discorso continuato, ma dal cap. 10. sino al cap. 22. v. 16. lo stile è conciso, sentenzioso, pieno di antitesi. Al v. 17. e seg. rassomiglia più al principio del libro; ma al cap. 24. v. 23. ritorna breve e senza connessione; *c.* 25. si leggono queste parole: *Queste sono le parole raccolte dalle genti di Ezechia Re di Giuda*, *c.* 30. *discorso di Agur, figlio di Joake*. Finalmente il cap. 31. ha per titolo *Discorso del Re Samuele*.

Ma congetture sì deboli non possono prevalere alla costante tradizione che sempre attribuì questo libro a Salomone. La varietà dello stile prova soltanto che questo libro non fu composto di seguito, ma a pezzi staccati, come per ordinario si fanno le raccolte. Se qualche cosa provasse la varietà dello stile, bisognarebbe sostenere che i *Proverbj*, l'Ecclesiaste e il Cantico non possono essere della stessa mano, poichè è assai diverso lo stile di queste tre opere. Il cap. 25. v. 1. porta: Queste sono le parabole di Salomone raccolte dalle genti di Ezechia, Re di Giuda; ma il raccoglierle non costituisce autore. Non è certo che, cap. 30. v. 1., *Agur e Joake* sieno due nomi di uomo; la Vulgata li prende per due nomi appellativi, uno dei quali significa *quegli che raccoglie*; l'altro *chi rende*, o chi vomita. Finalmente, poichè la Storia non fa menzione di alcun Re chiamato *Lamuele*, può essere un soprannome od un epiteto dato a Salomone.

Tra gli antichi, Teodoro Mopsuesteno; tra i moderni, l'autore delle opinioni di alcuni Teologi di

di Olanda, sono i soli che abbiano dubitato della inspirazione di questo Libro, ed abbiano preteso che sia stato composto dall' industria puramente umana.

Le antiche versioni Greca e Latina contengono delle aggiunte ed alcune trasposizioni che non sono nell' Ebreo, ma S. Girolamo rese la Vulgata più esatta che non era prima. *Vedi* la *Bibbia di Avignone* t. 8. *p.* 1.

PROVERBIO. Nella Scrittura Santa questa parola significa, 1.° una sentenza comune e popolare, ed anco una canzone, *Num. c.* 21. *v.* 27. *dicetur in proverbio, venite in Hesebon* ec. 2.° Un motteggio, una derisione, *Deut. c.* 28. *v.* 37. *Erit Israel in proverbium*, Israello sarà lo scherzo di tutti li popoli. 3.° Un enimma, una sentenza oscura, dicesi del Savio, *Eccli. c.* 39. *v.* 3. *Occulta proverbiorum exquiret*, rintraccierà il senso occulto delle buone massime. 4.° Una parabola, un discorso figurato, *Jo. c.* 10. *v.* 6. *Hoc proverbium dixit eis Jesus*.

PROVVIDENZA; attenzione e volontà di Dio di conservare l' ordine fisico e morale che ha stabilito nel mondo quando lo creò.

Se Dio non prendesse cura delle cose di questo mondo, spezialmente delle creature intelligenti, egli sarebbe inutile per noi, e ci sarebbe molto indifferente il sapere se esista o non esista. Sarebbero parole vuote di senso la bontà, la sapienza, la giustizia, la santità che gli attribuiamo: la morale non sarebbe altro che una vana speculazione, e la Religione un assurdo. Questo è ciò che un tempo si disse agli Epicurei, li quali ammettevano degli Dei senza attribuire ad essi la *provvidenza*; si sostenne con ragione che Epicuro ammettesse la divinità in apparenza, e che di fatto la distruggesse.

Quindi la prima lezione data da Dio all' uomo come lo mise al mondo, è stata di fargli conoscere che il suo Creatore era anco il suo padrone, padre, legislatore e benefattore; Iddio gli si diede a conoscere non solo qual ente di una natura superiore, ma come l' autore e conservatore di tutte le cose, come il rimuneratore della virtù e il vendicatore del peccato. Da ciò Moisè comincia la sua Storia, la quale non è altro che la Storia della *provvidenza*. Secondo la descrizione che fa della creazione, Iddio cavando dal nulla il Mondo, non operò col cieco impeto di una causa necessaria, ma colla intelligenza di un ente libero, con riflessione, previdenza, attenzione alla perpetuità della sua opera, ed al comodo delle sue creature. *Egli ha detto, e fu fatta ogni cosa*, ma egli vide altresì che *tutto era buono*.

Dopo aver formato due creature umane, loro ordina moltiplicarsi, popolare la terra, assoggettarla al loro impero, li benedì affinchè prosperassero. Tosto loro diede una legge, e punilli per averla trasgredita. Fece lo stesso per rapporto ai loro figliuoli; si regolò verso i primi uomini come un padre nella sua famiglia: dopo aver esercitato per essi la sua sapienza e bontà, fece risplendere la sua giustizia punendo il delitto; e queste lezioni di secolo in secolo divennero più forti. Li traviamenti nei quali non tardarono di cadere gli uomini, ci fanno troppo conoscere quanto fossero necessarj; ma è cosa buona considerare la sapienza con cui la divina *provvidenza* li ha diretti.

Gli

Gli avvenimenti succeduti nella infanzia del mondo da noi chiamata *lo stato di natura*, tendevano principalmente a convincere gli uomini dell'attenzione che Dio ha per l'ordine fisico dell'universo; tali furono il diluvio universale, la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli, l'incendio di Sodoma, li sette anni di fame nell'Egitto, ec. Sapeva Dio che gli uomini ciechi ben tosto avriano attribuito ad altri che a lui il governo della natura, supponendo che gli astri, gli elementi, li fenomeni del cielo, le produzioni della terra fossero dirette dai genj, dai demonj, o dai pretesi Dei inferiori e secondarj; che tale sarebbe l'origine del Politeismo e della Idolatria. Dunque era necessario che Dio percuotesse a gran colpi la natura per insegnare agli uomini che egli è il solo padrone, e che solo la dirige colla sua *provvidenza*.

Le istruzioni che diede agli Ebrei per mezzo di Moisè, li prodigj che operò in loro favore, ebbero per oggetto principale di mostrare non solo ad essi, ma a tutti i loro vicini, che egli è l'arbitro sovrano della sorte di tutte le nazioni; che egli solo loro concede la prosperità, o loro manda delle disgrazie, che le stabilisce in un paese o le trapianta altrove, che gli dà la pace o la guerra, ec. Allora introducevasi presso i diversi popoli il culto degli Dei tutelari e nazionali, e il culto degli eroi; ciascun popolo voleva avere il suo, ed essere il solo protetto. Questo era nello stesso tempo l'effetto delle prevenzioni e degli odj nazionali, ed una causa acconcia a perpetuarli. Voleva Dio farli cessare, e ciò sarebbe avvenuto se gli uomini fossero stati meno ciechi e meno ostinati nel suo errore; adorando tutti un solo Dio, sarebbero stati più disposti a vivere in amicizia. All'articolo *Giudaismo* mostrammo non esser vero che i Giudei abbiano pensato su tal soggetto come gli altri popoli, che abbiano riguardato il Creatore del cielo e della terra come un Dio locale e particolare.

Quanto alle lezioni di Gesù Cristo nel Vangelo, anno un oggetto ancor più sublime, ed è d'insegnarci che questa stessa *provvidenza* divina dirige sola, e come a lei piace, l'ordine sovrannaturale; che dal principio del mondo ella ebbe per oggetto la salute del genere umano, e che in tutti li secoli questo fu lo scopo di sua condotta; ma che eseguisce questo gran disegno con alcuni mezzi impenetrabili ai deboli nostri lumi, che illumina la tale nazione colla luce della fede, mentre lascia la tal'altra nelle tenebre della infedeltà, senza che questa abbia diritto di querelarsene, nè l'altra d'insuperbirsi; che anco a ciascuno particolare Dio accorda quella misura di grazie e doni sovrannaturali che giudica a proposito, senza che alcuno abbia diritto di chiedergli ragione di sua condotta.

Perciò possiamo dire che la *provvidenza* di Dio in tutti li secoli rese testimonianza a se stessa colle lezioni che fece agli uomini, e col modo onde li ha governati; lezioni e governo sempre analoghi ai bisogni della umanità, e per conseguenza non possono essere opera del caso assurdo, ma il piano di una sapienza infinita. Gl'increduli non possono attaccarla se non obbiettando che non ha riuscito

scito; ma appartenne agli uomini il farla riuscire, ed anco agl' increduli appartiene di contribuire all'esito, aprendo gli occhi alla luce, predicando la Religione e la virtù, in vece di professare l' empietà.

Essi ora non fanno altro che ripetere i sofismi degli antichi Filosofi contro la *provvidenza*, e ricadere negli stessi pregiudizj. Di fatto, perchè un sì gran numero di ragionatori non riconobbero questa gran verità? Lo veggiamo dai loro Scritti. Alcuni pensavano essere impossibile che una sola intelligenza potesse vedere ogni cosa nell' ultima particolarità ed averne cura; altri giudicavano che queste minute cure sarebbero indegne della maestà divina, degradarebbero la di lei sapienza e potenza; altri pretendevano che una tal' amministrazione turbarebbe la sua quiete e felicità. Una prova, dicevano la più parte, che il mondo non fu fatto da un Dio sovranamente potente e savio, ella è, che per molti riguardi vi sono dei gran difetti in questa opera, ed una prova che nol governa ella è, che di continuo succedono dei disordini: ed il maggiore è quello di lasciare la virtù senza ricompensa, e il vizio impunito. Già quattro mille anni prima di noi così ragionavano gli amici di Giobbe, e questo santo uomo trattava contro di essi la causa della *provvidenza*.

Per ciò tra i Filosofi Pagani, alcuni, come gli Epicurei, asserirono che nel mondo tutto è effetto del caso, che li Dei addormentati in una profonda quiete, non se n' impacciavano in alcun modo. Gli altri, sopra tutto gli Stoici, immaginarono che tutto fosse deciso colla legge del destino, legge cui era soggetta la stessa divinità. Altri finalmente, seguendo le lezioni di Platone, pensarono che il mondo fosse stato fatto, e governato dagli spiriti, genj, demonj o intelligenze inferiori a Dio; che questi operaj impotenti e poco destri non avessero saputo correggere le imperfezioni della materia, nè potessero impedire i disordini di questo mondo.

Nessuno di questi sistemi era onorevole alla divinità, nè consolante pegli uomini; questo è però tutto quello che la natura umana coltivata per cinquecento anni di speculazioni filosofiche avea trovato di meglio. E' chiaro che un caos di errori era fondato su quattro false nozioni; la prima circa la *creazione*, che i Filosofi non volevano ammettere; la seconda circa il *bene* ed il *male*, che prendevano per termini assoluti, mentre sono soltanto termini di comparazione; la terza riguardo della potenza *infinita*, che paragonavano alla potenza limitata degli uomini; la quarta in fine, riguardo la giustizia divina che falsamente supponevano dovere esercitarsi in questo mondo. E' nostro dovere il dimostrarlo.

1.° Se li Filosofi avessero compreso che Dio ha la potenza creatrice, ed opera col solo volere, che alla sua sola parola, col solo atto di sua volontà, è stata fatta ogni cosa, avriano parimenti compreso che il governo dell' universo non può costare a Dio di più, nè più degradare la sua sovrana Maestà, che la creazione. Qui li Filosofi paragonavano già l' intelligenza e la potenza divina alla intelligenza e potenza umana; e perchè un Re si stancarebbe e si av-

avvilirebbe se entrasse nelle più minute particolarità del governo del suo impero, conchiudevano che lo stesso sarebbe di Dio. Falsa e ridicola conseguenza. Dunque fu l'idea della potenza creatrice che sollevò la mente e la immaginazione degli Scrittori sacri, e loro ha inspirato, parlando della potenza di Dio, espressioni così superiori a tutti li concetti filosofici. Iddio, secondo il suo stile, null'altro fece che chiamare dal nulla gli enti, e questi si sono ad esso presentati; egli sostiene le acque dei mari, e pesa il globo colla sua mano, li cieli sono l'opera delle sue dita, ed egli dirige gli astri nel maestoso loro corso; in una parola può inabissare il cielo e la terra, e fare che ritornino nel nulla, ec. A lui basta conoscere la sua potenza, per vedere non solo tutto ciò che egli è, ma tutto ciò che può essere.

2.° Alle parole *bene* e *male* mostrammo non esservi nel mondo nè bene, nè male assoluto, ma solo per comparazione; che quando si asserisce esservi del *male*, significa soltanto che vi è meno *bene*, di quello che vi potria essere. Abbiamo osservato non esservi creatura alcuna, cui Dio non abbia fatto del bene, sebbene avesse potuto fargliene di più, e quantunque ne abbia fatto meno che ad un'altra. Ma è un assurdo il pretendere che tutto sia *male*, perchè tutto è *manco bene* che non potria essere; è un altro assurdo il supporre che un ente creato, per conseguenza essenzialmente limitato possa essere assolutamente *bene*, e senza difetti per ogni riguardo; egli sarebbe come Dio la perfezione infinita.

3.° Ci si forma una falsa nozione dell'infinito, quando si suppone che Dio perchè è onnipotente, debba fare tutto il bene che può; ciò è impossibile, poichè può farne all'infinito. Questa supposizione contiene una contraddizione, essendo tale il volere che Dio onnipotente non possa fare di meglio. Qui ritorna ancora il falso paragone tra la potenza di Dio e la potenza umana; l'uomo deve fare *tutto il bene* o il *meglio* che può, perchè il suo potere è circoscritto; non è lo stesso per rapporto a Dio, perchè il di lui potere è infinito.

4.° Li Filosofi non ragionavano meglio, quando erano scandalezzati, perchè Dio non punisce sempre in questo mondo i delitti; una condotta contraria sarebbe troppo rigorosa per rapporto ad un ente così debole ed incostante come l'uomo, essa lo priverebbe del tempo e dei mezzi di fare penitenza. Talvolta ciò che sembra un delitto agli occhi degli uomini, è un'azione lodevole ed innocente; assai più spesso ciò che loro sembra esser atto di virtù, dipende da una intenzione viziosa; dunque la *provvidenza* sarebbe ingiusta, se si conformasse al giudizio degli uomini. D'altra parte le ricompense di questo mondo non sono un prezzo sufficiente per un'anima virtuosa, immortale di sua natura; è d'uopo che la virtù sia sperimentata sulla terra per meritare la beatitudine eterna. Se i Filosofi Pagani avessero avuto cognizione, avriano ragionato affatto diversamente; i loro riclami contro la *provvidenza* erano fondati soltanto sulla loro ignoranza.

Tuttavia queste sono le false nozioni che più provocarono i Pagani contro il Cristianesimo, fecero nascere le prime eresie, ed anco al pre-

presente servono di fondamento a varj sistemi d' incredulità . ,, Li ,, Cristiani , dice Cecilio in *Minuzio Felice*, pretendono che il ,, loro Dio curioso, inquieto, so- ,, spettoso , imprudente , si trovi ,, per tutto , sappia tutto , veda ,, tutto , anco i più secreti pen- ,, sieri degli uomini , s' ingerisca ,, in ogni cosa, anco nei loro de- ,, litti; come se la sua attenzione ,, potesse bastare e al governo ,, generale del mondo, ed alle cure ,, minute di ciascun particolare . ,, Folle pretensione. La natura se- ,, gue l'eterno suo corso senza che ,, Dio vi si frammetta; i beni e li ,, mali cadono a caso su i buoni ,, e sovra i malvagi ; gli uomini ,, religiosi sono sovente i più mal- ,, trattati dalla fortuna che gli em- ,, pj; se il mondo fosse governato ,, da una saggia *provvidenza*, per ,, certo le cose andarebbero affatto ,, diversamente ,, . Questo è ciò che anco al presente dicono gli Atei e li Materialisti.

Celso e Giuliano erano sdegnati perchè i Giudei si credevano più cari e più favoriti da Dio che le altre nazioni, perchè i Cristiani si lusingavano essere più illuminati che i Pagani. Eglino confrontavano lo stato oscuro , abbietto, infelice, in cui aveano sempre vissuto i Giudei, colla prosperità, colle vittorie , colla riputazione di cui potevano gloriarsi li Greci e li Romani ; riguardavano tutto questo esterno splendore come la prova di una particolare predilezione della *provvidenza* , e come una ricompensa del culto che questi popoli aveano reso agli Dei . Al presente i Deisti sostengono che se fosse vera la predilezione di Dio verso i Giudei, sarebbe un tratto di parzialità, d' ingiustizia, di malignità , e perciò gli Scrittori sacri che la suppongono, ci danno una falsa idea della Divinità e della sua *provvidenza*.

Li Marcioniti e li Manichei argomentavano a un di presso allo stesso modo; la differenza che trovavano tra la Legge di Moisè e quella del Vangelo , tra la condotta di Dio verso i primi uomini, e quella che tenne in progresso, sembrava loro provare che questi due piani di *provvidenza* non potessero essere dello stesso Dio , che l'autore dell' antica Legge fosse piuttosto un ente malvagio che un genio amico degli uomini. Eglino non vedevano che il genere umano nella sua infanzia , non poteva nè dovea essere condotto alla stessa foggia che nella sua età matura. La più parte delle obbiezioni dei Manichei contro l' Antico Testamento furono rinnovate a' giorni nostri dai Deisti; essi portarono l' acciecamento fino ad obbiettare contro la *provvidenza* i fatti stessi che la provano , e ne dimostrano la sapienza e la bontà.

La più parte delle sette dei Gnostici non poterono persuadersi, che Dio si avesse voluto abbassare fino ad incarnarsi nel seno di una donna, provare le miserie e le debolezze della umanità, patire e morire sovra una croce; così le beneficenze della bontà di Dio e li rigori di sua giustizia, li benefizj e li castighi servirono a vicenda agli uomini insensati e indocili di pretesto per bestemmiare contro la *provvidenza*. La loro mania è stata sempre di dire: *Se fossi Dio, operarei affatto diversamente;* Iddio poteva loro rispondere: *Ed io pure, se fossi uomo, operarei diversamente*. Esaminando un poco lo spirito che ha suggerito da una

parte

parte il Predestinianesimo, dall'altra il Pelagianesimo, vedremmo che fu relativo al carattere personale degli attori; gli uni attribuirono a Dio il dispotismo dei cattivi Principi, gli altri la condotta indulgente e dolce dei buoni Re: bisognava stare a ciò che Dio stesso si degnò rivelarci nella Scrittura Santa circa la condotta adorabile della sua *provvidenza* sempre giusta, senza lasciare di essere buona e benefica, e sempre buona senza derogare alla giustizia. *Vedi* BONTA', GIUSTIZIA, ec.

Una delle opere moderne la più atta a farci ammirare la *provvidenza* divina nell'ordine fisico del mondo, è intitolata *Studj della Natura*, e gli oggetti su cui l'Autore presenta le sue riflessioni, sono li più degni di occupare le meditazioni di un Filosofo; ma un Teologo deve principalmente studiare la condotta di questa stessa *provvidenza* nell'ordine morale, spezialmente nell'ordine sovrannaturale, come la rivelazione ce lo fa conoscere; coll'ajuto del lume della fede, veggiamo che questa divina *provvidenza* è molto più ammirabile nel governo delle anime che nella condotta dei corpi, nella effusione dei doni della grazia, che nella distribuzione dei benefizj della natura.

PRUDENZA; una delle virtù che i Moralisti nominano *cardinali*, e che secondo la Scrittura Santa, è un dono di Dio. Gli antichi Filosofi sotto il nome di *prudenza* intendevano principalmente la capacità dell'uomo di conoscere i suoi veri interessi per questo mondo, di prevedere i pericoli per l'avvenire, ed evitare tutto ciò che gli può recare danno; l'Evangelio al contrario intende per la *prudenza* l'attenzione di prevedere e prevenire tutto ciò che potria nuocere alla nostra salute od a quella degli altri. Per ciò Gesù Cristo distingue la *prudenza* dei figliuoli del secolo, da quella dei figliuoli della luce, *Luc. c.* 16. *v.* 8. ci comanda unire alla *prudenza* del serpente la semplicità della colomba, *Matt. c.* 10. *v.* 16.

S. Paolo c'insegna esservi la *prudenza* della carne che è nemica di Dio, *Rom. c.* 8. *v.* 7. tal'era la disposizione di quelli che non volevano abbracciare l'Evangelio per timore di esporsi alle persecuzioni; fa osservare che quelli li quali anno più *prudenza* e capacità pegli affari di questo mondo, sovente sono i più ciechi, e più temerarj per rapporto all'affare della salute, I. *Cor. c.* I. *v.* 19.

PRUDENZIO, Poeta Cristiano, il cui vero nome era *Aurelius Prudentius Clemons*, nacque in Ispagna l'an. 348. per conseguenza scrisse sul fine del quarto secolo e cominciando il quinto. Niente v'è di profano nelle sue Poesie, tutto spira virtù e pietà. Quantunque la lingua Latina al suo tempo fosse già molto decaduta, vi sono in questo Poeta molti pezzi degni del secolo di Augusto, e si cantano ancora nell'Offizio divino degl'Inni composti da esso. Com'era istruttissimo della dottrina Cristiana, non esitano molti dotti di metterlo tra i Dottori della Chiesa, ovvero tra i testimonj della tradizione. Le Clerc, sebbene Protestante, o piuttosto Sociniano, accorda che quei li quali vollero sostenere che nel quarto Secolo non per anco s'invocavano i Santi, possono essere confutati con molti pezzi delle Poesie di *Prudenzio*. Di fatto questo Autore attesta in molti luoghi l'

invoca-

invocazione dei Santi, il culto reso alla Croce ed alle loro Reliquie, e il costume di mettere sull' altare le loro immagini. Troverassi una esatta notizia delle Opere di questo Poeta nelle *Vite dei Padri e dei Martiri t. 12. pag. 117. e seg.*

PSATIRIANI; nome che fu dato nel quarto secolo ad una setta di puri Ariani; ignorasi l' origine. Nel Concilio di Antiochia l' anno 360. questi eretici sostennero che il Figliuolo di Dio da tutta la eternità era stato tratto dal nulla; che non era Dio, ma una pura creatura; che in Dio la generazione non differiva punto dalla creazione. Questa era la dottrina da principio insegnata da Ario, il quale aveala presa in Platone. Teodoreto *Hær. Fab. l. 4. p. 387.*

PUBBLICANO. Presso i Romani si chiamavano così li gabellieri. Come i Giudei soffrivano con molta ripugnanza il giogo dei Romani, e suo mal grado gli pagavano il tributo, abborrivano la professione dei *Pubblicani*; ne vegiamo alcuni esempj sensibili nel Vangelo. La Legge di Moisè gli avea proibito prendere per Re un uomo che non fosse della loro nazione, *Deut. c. 17. v. 15.* perciò detestavano il dominio straniero sotto cui erano costretti di vivere: *Noi*, dicevano essi, *non fummo mai servi di alcuno*, *Jo. cap. 8. v. 33. Nemini servivimus unquam.* In ciò non dicevano la verità, poichè molte volte erano stati messi in servitù da Principi stranieri; ma i Galilei, gli Erodiani, li Giudaiti o Seguaci di Giuda Galonita, i Farisei in generale non erano meno infatuati dell' antica loro libertà. Per tendere una insidia a Gesù Cristo, gli chiesero se fosse lecito o no pagare il tributo a Cesare, *Matt. c. 22. v. 17.*

Presso i Samaritani, i *Pubblicani* erano uomini che il comune dei Giudei assai detestava, e in generale li riguardava quai truffatori e uomini senza onore, li mettevano nello stesso rango dei Pagani: *sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus*, *Matt. c. 18. v. 17.* Pure ve n' erano molti di Giudei; testimonio Zaccheo che è chiamato capo dei *Pubblicani*, e S. Matteo che rinunziò alla sua professione per unirsi a Gesù Cristo. Quindi li Giudei non perdonavano al Salvatore che vivesse in società con queste genti, lo chiamavano l' *amico dei Pubblicani e dei peccatori*; gli rinfacciavano di mangiare e bere con essi. Si sa che Gesù Cristo gli rispose: *Non sono venuto a chiamare li Giusti a penitenza, ma i peccatori*, *Luc. c. 5. v. 32.*

Nulla di meno pare che Grozio ed altri abbiano troppo esagerato, quando dissero che non permettevasi ai *Pubblicani* entrare nel Tempio nè nelle Sinagoghe, che non si riceveano le loro offerte più che quelle delle prostituite, nè si voleva pregare per essi. In *S. Luc. c. 18. v. 10.* Gesù Cristo ci rappresenta un Fariseo ed un *Pubblicano* che tutti due pregavano nel Tempio, uno con molta superbia, e l' altro con grande umiltà.

Il nome di *Pubblicani* ovvero *Pobblicani* fu parimenti dato in Francia ed in Inghilterra agli Albigesi. *Vedi* questa parola.

PUNIZIONE. *Vedi* GIUSTIZIA DI DIO.

PUNTAZIONE DEL TESTO E DELLE VERSIONI DELLA SCRITTURA SANTA. *Vedi* CONCORDANZA.

PURGATORIO; luogo o piuttosto

tosto stato in cui le anime dei giusti sortite da questo mondo senz' avere sufficientemente soddisfatto alla divina giustizia per le loro colpe, terminano di espiarle prima di essere ammesse a godere della beatitudine eterna. Ecco quale sia su questo punto la dottrina della Chiesa Cattolica decisa dal Concilio di Trento, *Sess.* 6. *de Justific. can.* 30. „ Se qualcuno dice che „ colla grazia della giustificazione, „ è rimessa al Penitente la colpa „ e la pena eterna in tal guisa, che non gli resti più a soffrire alcuna pena temporale o „ in questo mondo, o nell' altro „ in *Purgatorio*, avanti di entrare „ nel Regno dei Cieli, sia anatema „, *Sess.* 22. *can.* 3. „ Se qualcuno dice che il sacrifizio della „ Messa non è propiziatorio, che „ non deve esser offerto per i vivi „ e per li morti, pei peccati, le „ pene, le soddisfazioni e le altre „ necessità, sia anatema „. *Sess.* 25, il Concilio ordina ai Vescovi, ai Dottori ed ai Predicatori d' insegnare su questo punto la sola Dottrina dei Padri e dei Concilj, di schivare tutte le questioni di pura curiosità, con molto più ragione tutto ciò che può sembrare incerto o favoloso, e fomentare la superstizione, e favorire un sordido guadagno.

Niente di più saggio che questi decreti. Il Concilio non decide se il *Purgatorio* sia un luogo particolare, dove sieno riserrate le anime, in qual modo sieno purificate, se col fuoco od altramente, quale sia il rigore delle loro pene, nè quanta la durazione, sino a qual grado sieno sollevate colle preghiere, colle buone opere dei viventi, o col santo sacrifizio della Messa; se questo sacrifizio operi la loro liberazione *ex opere operato* o diversamente; se giovi a tutte in generale, o soltanto a quelle per cui è nominatamente offerto, ec. Li Teologi possono avere ciascuno la sua opinione su queste varie questioni; ma non sono nè dogmi di fede, nè di una certezza assoluta, e nessuno è tenuto sottoscrivervisi. Holden *de resol. fid. l.* 2. *c.* 6. §. 1. 2. Veron, *reg. fid. Cath. c.* 2. §. 3. *n.* 5. *e* §. 5. Bossuet *esposiz. della fede Cattol. art.* 8.

La definizione del Concilio di Trento suppone o contiene quattro verità che non si devono confondere; la prima, che ottenuta da Dio nel Sacramento della Penitenza la remissione della colpa del peccato e della pena eterna, deve ancora il peccatore soggiacere ad una pena temporale. Proveremo questa verità alla parola *Soddisfazione*; la seconda, che quando non vi si ha soddisfatto in questo mondo, si può e si deve soggiacervi dopo la morte, e questa è la questione che trattiamo; la terza, che le preghiere e le buone opere dei viventi possono esser utili ai morti, alleviare ed abbreviare le loro pene; lo provammo nell' articolo *Preghiera pei Morti*; la quarta, che il Sacrifizio della Messa è propiziatorio, e per conseguenza ha la virtù di cancellare li peccati, e soddisfare alla Giustizia divina pei vivi e per li morti; l'abbiamo fatto vedere alla parola *Messa*.

Daillè, Ministro Protestante de Charenton, nel suo trattato *de pœnis & satisfactionibus humanis* combattè per quanto ha potuto contro questi quattro punti della Dottrina Cattolica; nessun altro Protestante ha potuto dire cosa alcuna di più forte. Se facciamo vedere che non ha distrutto le prove

del

del dogma del *Purgatorio*, e che sono invalide quelle che vi ha opposto, non temeremo di trovare un avversario più formidabile. Ma noi proviamo la esistenza del *Purgatorio* dopo questa vita,

1.° Colla Scrittura Santa. *Matt. cap.* 12. *v.* 32. Gesù Cristo dice: „ Se qualcuno bestemmia contro il „ Figliuolo dell' uomo, potrà ot- „ tenere il perdono; ma se be- „ stemmia contro lo Spirito San- „ to, non gli sarà rimesso un tale „ peccato nè in questo secolo nè „ nel futuro „. Quindi conchiudiamo, che dunque vi sono dei peccati li quali sono rimessi nel secolo futuro, altrimenti niente significarebbe l' espressione del Salvatore; ma come il peccato non può essere rimesso nel secolo futuro quanto alla colpa ed alla pena eterna, può dunque essere rimesso quanto alla pena temporale.

Daillè per distruggere questa conseguenza fece una dissertazione di dodici gran pagine *in* 4.° e si sforza trarne cinque o sei assurde conseguenze del senso che diamo a questo passo; ma come la sua logica è falsa e sofistica, non merita una lunga confutazione; questo è il suo gran principio, essere assurdo che Dio rimetta una parte della pena del peccato, senza rimetterla tutta intera, che questo perdono sarebbe illusorio; nè si giudica che il creditore rimetta un debito se realmente ne paga soltanto una parte. A ciò rispondiamo che se il peccato è un debito, bisogna paragonarlo a quello che porta interesse; ma un creditore può benissimo rimettere al suo debitore il capitale, senza rinunziare ad esso gl' interessi. Ma in sostanza niente prova questo arbitrario paragone. Accordiamo che la pena temporale dovuta al peccato non può essere rimessa, senza che già non sieno rimesse la colpa e la pena eterna. Daillè al contrario ci accusa di credere che possa essere rimessa la pena temporale nel secolo futuro quando non per anco è rimessa la pena eterna; così inganna i suoi lettori.

Egli pretende che nel passo di S. Matteo, Gesù Cristo per *secolo futuro*, intenda come i Giudei il regno del Messia, e per *secolo presente*, il tempo che lo ha preceduto. Secondo questo comento il Salvatore volle dire: se qualcuno bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè nella legge di Moisè, la qual' è legge di rigore, nè nel regno di Gesù Cristo e del Vangelo che è legge di grazia. Ma è certo che Dio perdonasse più difficilmente ad un Giudeo, il quale avea meno cognizione e lume, che ad un Cristiano, il quale ne ha di più? ciò sembra formalmente contrario alla dottrina di S. Paolo, il quale insegna che il Cristiano prevaricatore è più punibile di un Giudeo, *Hebr. c.* 10, *v.* 28. 29.

Ma Daillè poco contento di questa spiegazione, ne dà un'altra: dice che per *secolo presente* si può intendere tutto il tempo che precede la Risurrezione generale e l' ultimo Giudizio, e per *secolo futuro* il tempo che deve seguire questo gran giorno. Ma senza parlare degl' inconvenienti di questa spiegazione, è certo, che gli Scrittori Sacri per *secolo presente* intendono ordinariamente il tempo che precede la morte, e per *secolo futuro* il tempo che la segue; dunque se un peccato grave che non fu interamente perdonato o cancellato in questa vita, può esserlo nel secolo futuro, ciò non può avvenire se

non

non in virtù di una espiazione che succede dopo la morte. Daillè citò il passo in cui S. Paolo dice di Onesiforo: *che Dio gli faccia trovare misericordia in questo giorno*, 2. *Tim. cap.* 1. *v.* 18. cioè, nel giorno del finale Giudizio; e con ciò prova che Dio perdona in questo gran giorno alcuni peccati. Ma se un peccato grave, come la bestemmia contro lo Spirito Santo, non fosse stato rimesso avanti la morte quanto alla colpa ed alla pena eterna, potria essere perdonato dopo la morte?

2.° *Act. c.* 2. *v.* 24. S. Pietro dice che Dio risuscitò Gesù Cristo, liberandolo dai dolori o dalle pene dell'Inferno ovvero del sepolcro; perchè era impossibile che ivi fosse ritenuto. Che che dicano Daillè e li suoi pari, li dolori di cui parla S. Pietro, non sono quelli della morte, poichè Gesù Cristo li avea sostenuti in tutto il rigore; nè quelli del sepolcro, poichè il corpo di Gesù Cristo posto nel sepolcro, e separato dall'anima sua, non poteva patire; nè quelli dei dannati, che Gesù Cristo non mai ha meritati: sarebbe una cosa ridicola il dire che Dio lo ha liberato o preservato. Dunque siamo obbligati intendere i dolori che pativano le anime, le quali non erano nè in Cielo, nè nell'Inferno. Gesù Cristo non li ha sofferti; anzi consolò queste anime pazienti, ed assicurolle della prossima loro liberazione; dunque Dio lo ha preservato risuscitandolo, come dice S. Pietro. Dunque dopo questa vita vi sono delle pene che non sono quelle dei dannati, nè si possono supporre altre pene che l'espiatorie; questo è precisamente ciò che chiamiamo il *Purgatorio*. Poco c'importa che molti Interpreti abbiano inteso diversamente questo passo; il senso che gli diamo è letterale, semplice e naturale, mentre che i nostri avversarj lo tirano per forza.

3.° 1. *Cor. c.* 3. *v.* 13. S. Paolo dice che „ il giorno del Signore „ farà conoscere l'opera di ciascu„ no, e il fuoco proverà cosa è; „ che se resta l'opera di taluno, „ ne riceverà il guiderdone; e se la „ sua opera è bruciata, nè rice„ verà del danno, ma sarà salvato „ come per mezzo del fuoco „. Daillè impiegò altresì sedici pagine per ispiegare, o piuttosto imbrogliare questo passo. Asserisce che ivi si parla della fatica o della dottrina degli operaj vangelici; sia così; devesi giudicare lo stesso di ogni altra opera relativa alla salute. Dice che il testo greco non porta il *giorno del Signore*; ma *un giorno* qualunque; rispondiamo che sarebbe cosa ridicola il dire che un giorno il fuoco brucierà in questo mondo l'opera dei predicatori del Vangelo, e che l'operajo sarà salvato per mezzo del fuoco. Ricorrendo così ad alcune metafore, a certi paragoni arbitrarj, non v'è alcun passo della Scrittura Santa di cui non si possa torcere il senso a piacere. Sembraci più facile intendere ciò della prova cui vanno soggette nell'altra vita le opere di ciascun uomo in particolare, e del fuoco espiatorio da cui è salvato, quando faticò solidamente per il Cielo.

Bellarmino citò molti altri passi della Scrittura in favore del dogma del *Purgatorio*, Daillè usa sempre dello stesso metodo per ischivarne le conseguenze; sarebbe inutile seguirlo più alla lunga in tale discussione.

La seconda prova che citiamo di questo stesso dogma è la tradizione

della

della Chiesa, tradizione attestata dall' uso che sempre si ebbe di pregare per i morti, e la Chiesa si fondò su i passi della Scrittura Santa di cui li Protestanti al giorno d' oggi corrompono il senso. La maniera onde li spiegano, ci dimostra la causa per cui posero per principio che la Scrittura Santa è la sola regola di fede; perchè sapevano bene che questa regola non gli darebbe mai molestia. Per altro del canto loro è una palpabile superchieria, poichè prendono per regola non il testo della Scrittura, ma la spiegazione arbitraria che gli danno.

Il Cattolico più sincero prende per sua regola il senso che fu sempre dato a questa stessa Scrittura da tutte le società dei Cristiani che vivono in comunione della fede, e fanno professione di tenersi a ciò che gli Apostoli insegnarono. Egli n' è istruito dalla testimonianza dei Padri che furono i Pastori e li Dottori di queste società, dalle decisioni fatte dai Concilj contro quei che attaccano l' antica Dottrina, dagli usi e dalle pratiche che servirono sempre di spiegazione a questa stessa dottrina o scritta, o insegnata a viva voce.

Ma uno di questi usi fino da principio è stato di pregare pei morti; dunque la Chiesa suppose che i morti potessero essere in uno stato di pena e ricevere del sollievo dalle preghiere. *Vedi* PREGHIERA PEI MORTI. Molti Protestanti accordarono già che questo uso abbia cominciato l' an. 200. o immediatamente dopo; ma ciò non prova, dicono essi, che già si credesse il dogma del *Purgatorio*; si pregava pei morti, perchè pensavasi che le anime dei giusti non andassero al possesso della gloria subito dopo la morte, ma fossero ritenute in un luogo particolare, che appellavasi *Paradiso* od il *Seno di Abramo* sino all' ultimo giudizio; chiedevasi a Dio che accelerasse il momento della loro felicità. Così pensarono gli antichi Padri.

Risposta. Accordiamo per un momento una tale supposizione. Queste anime, senza dubbio, conoscevano la felicità che era loro destinata, e il tempo che dovea durare la loro cattività; ma non potevano conoscerla, senza ardentemente bramare di possederla, senza provare per conseguenza del dispiacere di non goderla per anco. Così supponevasi, poichè si chiedeva a Dio di abbreviare il ritardo di questa felicità. Dunque si giudicava che queste anime fossero in uno stato di prova e di ansietà; elleno non vi potevano essere per vieppiù purificarsi; dunque si supponevano nel *Purgatorio*.

S. Giustino tanto tempo prima dell' an. 200. nel suo dialogo con Trifone *n.* 105. parlando dell' anima di Samuele evocata dalla Pittonessa, diceva: „ Sembra che le „ anime dei giusti e dei Profeti ca„ dano sotto il potere degli spiri„ ti, come certa femmina ne avea „ uno. Perciò Iddio c' insegnò „ coll' esempio del suo Figliuolo, „ a bramare e chiedere che sortendo da questa vita le anime no„ stre non cadano sotto questo stes„ so potere. Così il Figliuolo di „ Dio, essendo in agonia sulla „ croce, dice: Padre mio, rimetto „ lo spirito mio nelle tue mani „. Trattossi qual grossolano errore questa riflessione di S. Giustino, perchè si ha creduto che secondo la opinione di questo Santo Martire, gli spiriti di cui parla, avessero sulle anime dei giusti lo stesso impe-

però che i demonj esercitano su i dannati; ma fuor di ragione gli si attribuisce un tale pensiero. Per quanto ci pare, egli soltanto intese che questi spiriti potessero punire le anime delle colpe che sufficientemente non aveano espiato, e ritenerle almeno per qualche tempo nello stato che chiamiamo *Purgatorio*.

Clemente Alessandrino, *Strom. l. 6. c. 14. p.* 794. dice che il fedele, il quale muore dopo avere abbandonato i suoi vizzi, deve altresì cancellare col castigo i peccati commessi dopo il Battesimo. *Lib. 7. c. 10. p.* 865. e *c.* 12. *p.* 879. aggiunge che un Gnostico od un Cristiano illuminato ha pietà di quelli, che castigati dopo la loro morte, confessano le loro colpe suo malgrado col supplizio che soffrono.

Origene, in dieci o dodici passi insegna la stessa dottrina; non li citiamo: l'autorità di questo Padre è sospetta ai Protestanti, perchè fu inclinato a credere che sieno espiatorie tutte le pene dell'altra vita, anco quelle dell'inferno.

Tertulliano, *l. de anima c.* 35. 38. prova colle parole del Vangelo, *Matt. c. 5. v.* 26. che nell'altra vita vi sia una prigione, da cui non si esce se non dopo aver pagato fino all'ultimo quattrino.

S. Cipriano *Ep. 52. ad Antonian. p.* 72. „ Altro è, dice egli, sperare il perdono, ed altro entrare nella gloria; uno posto in prigione non sortisce da quella se non dopo aver pagato fino all'ultimo quadrante; l'altro riceve tosto la ricompensa della sua fede, e del suo coraggio; si può od essere purificato coi patimenti, soffrendo lungo tempo la pena del fuoco, o cancellarli tutti col martirio. Finalmente altro è attendere la sentenza nel giorno del giudizio, ed altro riceverne incontanente la corona „. Non si può distinguere con più attenzione li diversi stati in cui può trovarsi un'anima giusta sortendo da questa vita; ma S. Cipriano non era l'inventore di questa dottrina, ella non fece riclamare alcuno. Sarebbe inutile citare i Padri del quarto secolo.

Ciò che fece credere ai Protestanti che sia nuovo il dogma che difendiamo, e nato dopo il tempo degli Apostoli, si è che non videro negli Scritti del primo secolo la parola di *fuoco purificante* nè di *Purgatorio*. Ma replichiamolo, la Chiesa non ha definito che *il Purgatorio sia un fuoco*; che li Protestanti professino la sostanza del dogma, e gli si permetterà, se vogliono, di trovare un altro termine per esprimere ciò che intendiamo per *Purgatorio*.

Una terza pruova della dottrina Cattolica su questo punto, è la credenza dei Giudei; è costante che almeno cinquecento anni avanti Gesù Cristo, li Giudei credevano che le limosine fatte pei morti giovassero a quelli. Per questo s'introdusse tra essi il costume di mettere dei cibi sulla sepoltura dei loro parenti, a fine di alimentare i poveri. Tobia dice al suo figliuolo *c.* 4. *v.* 18. „ Metti il tuo pane e il tuo vino sulla sepoltura del giusto, e guardati di mangiarne o berne coi peccatori „. L'Autore dell'*Ecclesiastico* fa la stessa lezione *c.* 7. *v.* 37. „ La liberalità, dice egli, è grata a tutti quelli che vivono, non impedite che la si estenda su i morti „. Niente di più noto che la riflessione dell'Autore del secondo libro *dei Maccabei c.* 12. *v.* 46. „ E' Santo e salutare

„ re pensiero di pregare pei morti, „ affinchè sieno liberati dai loro „ peccati „. Li Giudei ancora lo credono.

Quando anche i Protestanti avessero buon fondamento di negare la canonicità di questi libri dei Giudei, nulladimeno sarebbero obbligati di ammettere la testimonianza, almeno come storica, e confessare il fatto che è riferito o supposto. Ma dove trassero i Giudei una tale credenza? Li Protestanti diranno senza dubbio, che li Giudei l'aveano presa dai Caldei, ed era uno dei capricci della filosofia Orientale. Per crederla, bisognarebbe dimenticare 1.° l'odio che i Giudei doveano naturalmente avere contro i Caldei che li tenevano in cattività; 2.° la proibizione fattagli da Geremia di adottare in alcun modo gli usi e le opinioni dei Caldei; *Baruch c. 6.* 3.° il fatto incontrastabile testificato dalla Storia, cioè, che i Giudei solo dopo la cattività si guardavano assai contro tutto ciò che veniva dai Pagani. Se qui si trattasse di un errore, sarebbe una cosa molto singolare, che i Profeti posteriori alla cattività non ne avessero avvertito i Giudei, che Gesù Cristo e gli Apostoli niente ne avessero detto per prevenirne i Cristiani; ciò sarebbe stato più necessario che il distrarli dalle ceremonie legali.

La quarta pruova che opponiamo ai Protestanti, è la incostanza e varietà delle opinioni sul dogma di cui parliamo, e le confessioni che molti tra essi furono sforzati a fare. Calvino stesso era più circospetto dei suoi Discepoli; nella sua *Istit. l. 3. c. 25. §. 6.* dice, che non si debbiamo informare con troppa curiosità dello stato delle anime dopo la morte, e avanti la risurrezione, poichè Dio non ce lo ha rivelato, che bisogna contentarsi di sapere che le anime dei fedeli sono in uno stato di riposo, dove attendono con giubilo la gloria promessa, e che tutto resta così sospeso sino alla venuta di Gesù Cristo in qualità di Redentore. Ecco uno stato medio tra la gloria eterna e la dannazione, che molto rassomiglia al *Purgatorio*; questa è la credenza comune dei Calvinisti.

Gli Anglicani conservarono l'Offizio dei Morti, levarono soltanto le Orazioni con cui s' implora la misericordia di Dio verso i defonti; ma gli altri Protestanti detestano questo Offizio come un avanzo del Papismo. Dicesi nell'*Apologia della Confessione di Augsbourg*, §. 33. „ Sappiamo che gli antichi „ parlarono della preghiera pei mor„ ti, e noi non la impediamo „. Grozio era dello stesso sentimento. Lutero disse che non è un delitto di chiedere a Dio perdono pei morti. Wiclefo e Giovanni Hus non escludevano il *Purgatorio*. Dunque da dove venne l'errore concepito dai Protestanti moderni contro questo dogma?

Beausobre comincia dal confessare che la necessità della purificazione delle anime prima di entrare in Cielo, è una opinione che non fa disonore alla ragione, che sembrò conforme alla Scrittura, fu abbracciata da molti Padri, e somministrò alla superstizione il pretesto d' inventare il *Purgatorio*; indi sostenne che la trasmigrazione delle *anime*, la qual'è il *Purgatorio filosofico*, va meglio che il *Purgatorio Cattolico*; *Stor. del Manich. t. 2. l. 7. c. 5. §. 6.* Ma il *Purgatorio Cattolico* è dunque altro che la purificazione delle anime prima di entrare in Cielo? Se que-

questo è un sentimento conforme alla ragione, alla Scrittura Santa, alla credenza di molti Padri, come può essere una superstizione? Questo è quello che non comprendiamo.

Per rendere questa credenza odiosa e ridicola, ci manda ai Dialoghi di S. Gregorio il Grande, ed alle leggende dove si sono riferite delle favole, e vane immaginazioni circa il *Purgatorio*. Ma queste favole, se ve ne sono, sono forse la nostra credenza? Bisogna attaccarla quale la espose il Concilio di Trento, e non come la sognarono certi spiriti creduli o mal istruiti.

Finalmente una quinta prova è la idea che la Scrittura Santa ci somministra della giustizia di Dio, dicendoci che Dio renderà a ciascuno *secondo le opere sue*. Domandiamo se sia giusto che un peccatore, il quale per tutto il corso di sua vita visse nel disordine, che nondimeno si convertì alla morte, e che è ristabilito nello stato di grazia mediante una sincera penitenza, sia con tanta abbondanza ricompensato, e così presto goda della beatitudine eterna come un giusto che perseverò per tutto il corso di sua vita nella pratica della virtù, e muore coi sentimenti di un perfetto amore per Iddio. Non entrerà mai in un animo sensato questo piano di giustizia divina.

Secondo la opinione comune dei Protestanti, tutte le anime sortite da questo mondo nello stato di giustificazione, sono fino al giorno dell'ultimo giudizio, nella espettazione della gloria eterna, ma in uno stato di pace, di riposo, libere da inquietudine e da patimento. Se il mondo, dopo aver già durato sei mille anni, ne dura ancora altrettanti o di più, dove sarà la differenza e la inuguaglianza tra la sorte del giusto Abele e quella di Caino morto penitente? Non conosciamo alcun Protestante che siasi compiaciuto di fare questo riflesso.

La più parte delle obbiezioni di Daillè e degli altri contro il *Purgatorio*, non sono altro che alcuni argomenti negativi, ed eziandio sovente appoggiati sopra una falsa supposizione. Li Padri, dicono essi, li Concilj dei primi secoli non parlano del *Purgatorio* nelle stesse circostanze in cui avriano dovuto parlarne; dunque non lo credevano. Quando il sesto Concilio generale condannò Origene, il quale asseriva essere espiatorie tutte le pene dell'altra vita, che un giorno i dannati e li demonj saranno purificati dei loro delitti e gli saranno perdonati: quello era il caso di distinguere le pene dell' Inferno da quelle del *Purgatorio*; il Concilio non ne dice parola. Non se ne parla nella esposizione della fede data da S. Epifanio, nè nella confutazione che fece degli errori di Aerio, che riprovava la preghiera pei morti; dunque egli ignorava il dogma del *Purgatorio*. Gli altri Padri della Chiesa che ebbero occasione di spiegare i passi della Scrittura da noi citati in favore di questo dogma, gli anno daro un altro senso.

Risposta. Già lo dicemmo, che se per contentare i Protestanti è d' uopo assolutamente mostrare loro nei Padri e nei Concilj il nome di *Purgatorio*, noi rinunziamo alla gloria di convincerli; ma che importa il nome, se vi troviamo la cosa? Molto meno importa sapere se i Concilj e li Padri parlarono di

di questo dogma precisamente nei luoghi dove piace ai Protestanti volere che abbiano trattato, purchè l'abbiano insegnato in altro luogo. Ma si possono vedere nei *Fratelli di Wallembourg*, *t.* 2. *Tract.* 5. *de Purgat.* li passi di Tertulliano, dei SS. Cipriano, Gio. Crisostomo, Epifanio, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Fulgenzio, che parlano alcuni dello stato delle anime le quali anno bisogno di espiazione nell'altra vita; altri della utilità delle preghiere e delle limosine che si fanno per sollevarle; vi si trova anco un passo di S. Agostino, *Enchir. c.* 69. in cui dubita il S. Dottore se questa purificazione delle anime si faccia mediante un certo fuoco purgatorio, *per ignem quendam Purgatorium*, o altrimenti. Questi stessi Controversisti citarono un passo del quarto Concilio generale tenuto in Calcedonia, uno del terzo Concilio di Cartagine, uno del quarto, ed uno del primo Concilio di Braga, dove parlasi dell'uso di fare delle offerte, dei sacrifizj, dei suffragj per li morti. E' maraviglia vedere Daillè più temerario di tutti li suoi confratelli, asserire con gravità che S. Gregorio Papa nel sesto secolo è stato l'autore del dogma del *Purgatorio*.

Mosheim, più istruito, accorda che cominciò fin dal secondo secolo, per conseguenza poco tempo dopo la morte dell'ultimo degli Apostoli; *Stor. Eccl.* t. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 3.

Era dunque necessario che il Concilio Calcedonese, condannando l'Origenismo sul fine del settimo secolo, proscrivesse anco una dottrina che era stata riprovata da tutta la Chiesa nel quarto, in Aerio e nei di lui seguaci? E' falso che S. Epifanio confutandola niente dica del *Purgatorio*; egli dice *Hær.* 75. §. 7. „ Le preghiere che si fanno per i morti sono „ utili ad essi, quantunque non „ cancellino tutti li peccati.... „ Facciamo menzione dei peccatori „ e dei giusti; dei peccatori a fine d'implorare per essi la mi„ sericordia del Signore; dei giu„ sti.... a fine di onorare Gesù „ Cristo, ec. §. 8. La Chiesa os„ serva necessariamente questa pra„ tica che ha ricevuta dagli anti„ chi „. Vi sono dunque dei morti che anno dei peccati da cancellare, e che abbisognano che s'implori per essi la misericordia di Dio; questo è ciò che intendiamo per li *morti nel Purgatorio*.

Daillè asserisce con troppo ardire che i Greci e le altre sette dei Cristiani Orientali non credono il *Purgatorio*; egli era assai mal istruito, il contrario è provato in un modo incontrastabile, *Perpet. della fede t.* 5. *p.* 610.

Li Padri, dice egli, e li Concilj che condannarono e confutarono i *Pelagiani*, anno deciso non esservi alcun luogo nè stato medio tra il cielo e l'inferno; tutti insegnarono che dopo la morte, non si tratta più di meriti, di penitenza, nè di purificazione.

Risposta. Per intendere il senso delle decisioni fatte contro i Pelagiani, è d'uopo conoscere l'errore di questi Eretici; essi pretendevano che i fanciulli morti senza battesimo non entrassero nel Regno dei Celi, ma che in virtù della loro innocenza godessero della *vita eterna*. Li Padri e li Concilj, decidendo che questi fanciulli sono morti col peccato originale, esclusero con ragione questo luogo o stato medio tra il cielo e l'inferno, che

che piaceva ai Pelagiani chiamare la *vita eterna*, come se vi posesse essere una vita eterna fuori del Regno dei Cieli. Ma questo luogo o questo stato preteso eterno niente ha di comune collo stato passaggiero delle anime che anno dei peccati da purgare, e che sono certe di godere, dopo di essere state purificate, la gloria eterna.

Diciamo come i Padri, che queste anime non acquistano nuovi meriti; avvi una grandissima differenza tra l'espiare il peccato e meritare. Le loro pene non sono una penitenza propriamente detta, che consiste nel dolore del peccato, e nella risoluzione di non più commetterlo; ma le anime nel *Purgatorio* sanno bene che non possono più peccare. Finalmente esse non possono purificarsi come in questa vita colla penitenza, colle opere buone, coi Sacramenti; ma portano la pena temporale dovuta ai peccati veniali, ed ai peccati già cancellati in questa vita, quanto alla colpa ed alla pena eterna. Li nostri avversarj imbrogliano tutto, non vogliono intendere nè spiegare alcun dogma, perchè vogliono dare a tutta la nostra credenza un ordine che merita condanna.

Mosheim, non meno ingiusto, dice che la purificazione delle anime dopo la morte è la dottrina dei Pagani, la quale fu meglio di prima spiegata e stabilita nel 5.° secolo, che in progresso è stata una sorgente inesauribile per il Clero, ed anco al presente continua ad arricchire la Chiesa Romana, *Stor. Eccl.* 5. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 2. Aggiunge che nel decimo si temeva il fuoco del *Purgatorio* assai più che il fuoco dell'Inferno, perchè speravasi di essere preservato da questo colla mediazione dei Santi e colle preghiere del Clero, mentre non si conosceva alcun mezzo di sottrarsi dal fuoco del *Purgatorio*. Il Clero non mancò di favorire questo superstizioso timore per accrescere le sue ricchezze e la sua autorità, 10. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 1.

Prima di scagliare questi tratti di falsa e maligna satira, Mosheim avria dovuto fare un riflesso, ed è che i Sociniani e li Deisti asseriscono di più che la divinità di Gesù Cristo è la dottrina dei Pagani, spiegata e stabilita soltanto nel quarto secolo, e per l'interesse del Clero, perchè importava ai Preti, già giudicati Ministri di Gesù Cristo, essere considerati come Ministri di un Dio. Ma Mosheim è assai più amico dei Sociniani e dei Deisti che dei Cattolici.

Sapeva ben egli che l'uso di pregare pei morti è assai più antico del quinto secolo, poichè accordò che il dogma del *Purgatorio* cominciò nel secondo; Tertulliano e S. Cipriano ne fecero parola nel terzo come di un uso stabilito prima di essi, praticato per conseguenza in un tempo nel quale non poteva essere di alcun profitto per il Clero, poichè allora non riceveva alcuna retribuzione manuale per le sue funzioni. Mosheim non ignorava che quando S. Gio: Crisostomo e gli altri Padri del quarto secolo esortavano i Fedeli a fare limosina pei morti, intendevano le limosine fatte ai poveri e non al Clero. Dunque è incontrastabile, che nell'origine, l'interesse del Clero per niente ha potuto entrare nelle preghiere e nelle offerte fatte pei morti.

Egli è altresì certo che nel decimo

cimo secolo, dopo le stragi fatte in tutta l'Europa da diverse truppe di barbari, le principali ricchezze del Clero non sono provenute dalle fondazioni fatte pei morti, ma dall'aver lasciato quello delle terre incolte che ha poste in pregio, e che allora erano giudicate appartenere al primo occupante. Finalmente è certo che nelle stesse fondazioni fatte pei morti, nella erezione delle Abazie e dei Monasteri, la formula *pro remedio animæ meæ & animæ patris mei*, ec. spessissimo significava *per soddisfare ad una restituzione che mio padre od i miei antenati avriano dovuto fare*, poichè in quel tempo i grandi si erano arricchiti colla usurpazione dei beni della Chiesa e dei privati: in tal guisa si pensava di schivare l'inferno molto più che il *Purgatorio*.

Questo è però attribuire agli uomini del decimo secolo un assurdo troppo materiale, supponendo ch' essi abbiano creduto che le limosine, le dotazioni delle Chiese, le Messe, le Preghiere dei Preti e dei Religiosi in niente contribuissero a fargli schivare l'inferno. Un Autore sì istruito come Mosheim ha dovuto sapere che nel decimo secolo non si credeva come i Protestanti che le buone opere in generale in niente contribuiscano alla salute; non regnò mai nella Chiesa una tale dottrina, non mai alcun membro del Clero insegnò o sognò che le stesse pratiche le quali possono alleggerire le pene dei morti, non sieno di alcun merito per li viventi.

Jurieu si fece lecita la stessa calunnia. Dice che tra i Cattolici si fa tutto per evitare il *Purgatorio*, niente per salvarsi dall'Inferno; secondo essi, dice egli, un atto di contrizione salva dall'Inferno, ma tutta la contrizione di tutti assieme li penitenti niente sarebbe contro le pene del *Purgatorio*. Sfidiamo i Protestanti a citare un solo Scrittore Cattolico che abbia sostenuto o soltanto proposto questa assurda dottrina. Da una parte ci accusano di fare un troppo grand'uso del terrore per condurre le anime alla santità, di usare delle crudeltà col fargli riguardare le pene del *Purgatorio* come inevitabili, ancor quando credano essere salvati dall'Inferno per mezzo di una vera penitenza: dall'altra parte suppone essere tra noi distrutto il timore dell'Inferno dal terrore del *Purgatorio*. Ma il timore di una pena eterna è dunque meno crudele che quello di una pena temporale? Per verità avvi in ciò dell'inganno e del delirio.

Finalmente Jurieu sostiene che quando il dogma del *Purgatorio* non facesse maggior male al giorno d'oggi, bisognarebbe ancora bandirlo a causa di quello che ha fatto; questo fu, dice egli, la sorgente di tutte le superstizioni della Chiesa Romana, *Preservativo contro il cangiam. di Relig. art.* 8.

Noi pure gli diciamo che quando questo dogma avesse prodotto tutto il male che pretende, non ancora ci sarebbe permesso distruggerne la credenza, tosto che è una verità; non spetta a noi volere correggere colla menzogna o col silenzio i pretesi abusi prodotti dai dogmi che Dio ha rivelato. Per verità li Protestanti che si credettero più sapienti di Dio, fecero man bassa su tutti gli articoli di credenza e di pratica, nei quali il loro fanatismo credette di scorgere degli abusi, ma non siamo tentati d'imitare la loro temerità.

PURIFICAZIONE. Questo termine ha un doppio senso; quando si adopra per rapporto al corpo, significa l'atto di lavarsi o tutto il corpo od una parte, per levarne ogni spezie di sozzura; quando si parla dell'anima, è l'atto di detestare li proprj peccati, purificarsi colla Penitenza, ed ottenerne da Dio il perdono. *Vedi* PURITA'.

Tutti gli uomini anco i più ignoranti conobbero che la *purificazione* del corpo era il simbolo naturale di quella dell'anima; perciò presso tutti li popoli, nella vera Religione come nelle false, vi fu l'uso di lavarsi prima di soddisfare ai doveri del culto religioso, non che si credesse che la *purificazione* esteriore potesse operare la purità dell'anima, come affettarono di supporre alcuni increduli; ma perchè col lavarsi il corpo si testificava il desiderio di avere la purità interna, ed essere immune dal peccato. Ma questo desiderio, quando è sincero, è la prima disposizione necessaria per acquistarla.

Nella *Genesi c.* 35. *v.* 2. Giacobbe prima di portarsi ad offerire in Bethel il sacrifizio, ordina alle sue genti che si lavino e cambino di abiti; certamente egli non si proponeva d'imitare con questa pratica i Pagani. La idolatria era ancor nascente nella Caldea, e Giacobbe nello stesso tempo ordina a tutti quei che devono accompagnarlo, di recare ad esso tutti gl' Idoli che si trovavano avere, e li nascose sotto un albero. Dunque *le purificazioni* furono in uso tra i Patriarchi adoratori del vero Dio, avanti che fossero praticate e profanate dai Pagani.

Accordiamo che questi ultimi ne abbiano corrotto l'uso, ed attribuito una virtù che per certo non anno. Veggiamo in Virgilio che Enea sortendo dal combattimento si fece scrupolo di toccare i suoi Dei Penati, prima di essersi lavato le mani in un'acqua viva; sicuramente non avea gran dispiacere di aver ucciso un gran numero di nemici. Dunque in tal caso l'azione di lavarsi era una mera zannata. E con ragione un altro Poeta sclama su tal soggetto: „ Uomini troppo indulgenti per voi stessi, che pensate vi possano esser rimessi gli omicidj coll'acqua di un fiume „! Ma l'errore dei Pagani non prova che l'uso di purificarsi fosse cattivo in se stesso, che si ha dovuto astenersene a causa dell'abuso, avvicinarsi agli altari del Signore con un esterno macchiato e ributtante, e con minore rispetto che non si ha per un personaggio cui si teme di recare dispiacere.

Perciò Dio prima di dare al suo popolo la legge, ordina a tutti gl' Israeliti che si purifichino per due giorni, lavino i loro vestimenti, e stiano preparati per il terzo, *Ex. c.* 19. *v.* 10. Senza dubbio, non esigeva da essi una ceremonia superstiziosa od inutile, ma voleva imprimere in essi rispetto per la sua presenza.

Li Pagani, superstiziosi osservatori dei riti di cui non conoscevano nè la ragione nè il vantaggio, inventarono delle *purificazioni* di ogni spezie, non solo le facevano coll'acqua, ma vi aggiungevano il sale, il zolfo, la cenere, il sangue delle vittime, la saliva, il mele, l'orzo, il fuoco, le faci, le piante odorifere; gl' Indiani e li Persi credevano purificarsi colla orina di vacca. Queste *purificazioni* erano differenti secondo i diversi Dei cui si volea piacere, e sovente si usavano

vano per mondarsi dalle pretese impurità assolutamente immaginarie, come per essersi avvicinato ad un forastiero, per aver respirato il di lui fiato, o per aver mangiato con esso, ec.

Moisè prescrisse ai Giudei molte *purificazioni*, ma semplici e naturali, poichè si facevano coll' acqua, senz' alcun rito inutile od assurdo. Sotto un clima così caldo come la Palestina, era necessaria questa precauzione per prevenire ogni pericolo di corruzione ed infezione; e per questo anco al giorno d' oggi è così frequente l' uso del bagno. Alcuni pretesi Filosofi domandatono perchè fosse d' uopo, secondo la Legge Giudaica, lavarsi o purificarsi quando si avea tocco un cadavere, una donna menstruata, un rettile, quando si avesse avuto un sogno impuro od un flusso di sangue, ec. Non sapevano che queste imprudenze o questi accidenti, li quali presso noi non anno conseguenza, potessero essere pericolosi per li Giudei. Una prova incontrastabile è questa che gli Europei li quali in tempo delle Crociate trascurarono nella Palestina le precauzioni di proprietà, portarono in Europa la lepra.

Ma le *purificazioni* legali non solo aveano per iscopo di conservare la proprietà del corpo e la salute, esse principalmente tendevano ad inspirare ai Giudei il rispetto per la Divinità, la più scrupolosa attenzione nelle pratiche del culto di essa, la circospezione in tutte le circostanze della vita. Ripetiamolo, sappiamo che queste ceremonie non davano la purità dell' anima; ma è certo che un Giudeo avvezzo a riguardare la Legge in tutte le sue azioni, diveniva più attento ad evitare i delitti che gli proibiva. Se in progresso quest' attenzione divenne una ipocrisia, vuol dire che allora i Giudei erano stati corrotti dal cattivo esempio dei Pagani.

Dunque non riprovatemo il costume stabilito tra il popolo anco il più grossolano, e tra gli abitanti della campagna, di lavarsi, di essere più politi nei giorni di festa per assistere al servigio divino, che non sono i giorni di lavoro per attendere alle loro fatiche. Questa è una prova di rispetto pei doveri e le adunanze di religione, di cui è buono conservarne l' abitudine. Dicono alcuni Censori imprudenti che l' attenzione a questa esteriore proprietà distoglie dal pensare alla purità dell' anima; ciò è falso. Il popolo sarebbe meno in istato di conoscere la necessità di essere puro esternamente per rendere a Dio un culto che gli sia grato, se fosse avvezzo presentarsi appiè degli altari con un esteriore così negletto come ha nei più vili lavori. Li Protestanti per altro tanto inclinati che sono a censurare tutti gli usi dei Cattolici, conservarono questo, e sono assai più attenti di noi su tal punto.

PURIFICAZIONE DELLE DONNE GIUDEE. Era ordinato colla Legge di Moisè, *Lev. c.* 12. che le femmine, le quali avessero partorito un fanciullo maschio, fossero giudicate impure per quaranta giorni, e quelle che avessero dato alla luce una fanciulla, per ottanta giorni; dopo i quali si doveano presentare al tempio, per prestare i loro omaggi al Signore.

Quand' erano terminati li giorni della *Purificazione*, la puerpera portava alla porta del Tabernacolo o del Tempio, un agnello per essere offerto in olocausto, ed il pulcino

cino di un piccione o di una tortorella per vittima del peccato. Li poveri offerivano due tortorelle, o due pulcini di colomba.

Con un'altra Legge fatta nell' *Esodo c. 13. v. 2.* Iddio avea ordinato che gli si offerissero tutti li primogeniti delle famiglie, ed indi si riscattassero con un certo prezzo; si pagavano cinque sicli per un fanciullo, e tre per una fanciulla. Questo era in memoria che Dio avea fatto perire tutti li primogeniti degli Egiziani per mano dell' Angelo Sterminatore, ed avea conservato quelli degl' Israeliti. Questo miracolo era assai importante perchè i Giudei fossero obbligati a conservarne la memoria. *Ibid. v. 14.*

Ma perchè la donna dopo il suo parto era giudicata impura; perchè questa differenza di tempi dopo la nascita di un fanciullo, e dopo quella di una fanciulla; perchè questo sacrifizio *per il peccato*? Era dunque un delitto aver dato al mondo un fanciullo? Quand' anche niente potessimo rispondere a tali questioni, non ne seguirebbe che la Legge fosse assurda, ma che ignoriamo le ragioni fisiche e morali sulle quali era fondata. Pensarono alcuni Autori che fosse relativa al clima, e agl' incomodi cui sono soggette le donne Asiatiche dopo il parto, e citarono in prova la opinione che dominava tra i Greci e gli altri Orientali, circa l' impurità delle donne in questo stato; ciò è certo esser noi persuasi, che le nostre donne nei quaranta giorni che seguono il parto, sieno soggette a diversi accidenti; dunque era un tratto di prudenza del Legislatore degli Ebrei, tenerle obbligate a guardare la casa, e separarsi in quel tempo da ogni società.

Quanto al sacrifizio che di poi doveano offerire *per il peccato*, questa espressione nel testo Ebreo non sempre significa un peccato propriamente tale, ma un difetto, una imperfezione, una impurità legale; ma tal è il senso nella Legge di cui parliamo, poichè immediatamente aggiunge, *e questa donna sarà in tal guisa purificata dal flusso del suo sangue. Lev. c. 17. v. 7. e 8.* Non si può forse aggiungere, come fecero molti Comentatori, che questo sacrifizio *per il peccato* fosse destinato a far ricordare alle donne che aveano messo al mondo un fanciullo macchiato del peccato originale?

Come gli Anglicani conservarono la ceremonia della benedizione delle donne dopo il parto, li Comentatori Inglesi diedero una ragione morale della Legge del Levitico, che volentieri confermiamo. „ Era „ giusto, dicono essi, che la donna in questa circostanza offerisse „ un olocausto per testificare a Dio „ la sua riconoscenza, di aver „ conservato la vita al suo figliuolo, di averla salvata dal pericolo di morire pei dolori del parto, e che le avea restituito le „ forze. Con questo raccomandava „ se stessa e il suo frutto alla Provvidenza divina, ne implorava „ l' assistenza, a fine di poter dare „ una buona educazione a questo „ figliuolo. Nella prima età i fanciulli sono esposti a tanti accidenti, che se Dio non li prendesse „ spezialmente sotto la sua custodia, e non incaricasse i suoi „ Angeli d' invigilare alla loro conservazione, ella sarebbe quasi „ impossibile; e si dovria inculcare assai questa lezione ai genitori Cristiani „. *Bibbia di Chais sul luogo citato.*

Dunque non si deve riprovare il costume che nella Chiesa Romana osservano le donne di presentarsi alla Chiesa, terminato il loro puerperio, di ricevervi la benedizione del Sacerdote, e farvi una picciola offerta. Ciò non fanno per purificarsi nè per riscattare il loro figliuolo; ma per rendere omaggio a Dio di questo deposito, ringraziarlo che si sia degnato conservarlo e adottarlo col Battesimo, e per chiedergli la grazia di allevarlo bene. Questa ceremonia è edificante, sebbene non sia ordinata da alcuna Legge. ,, Se le donne, dice il ,, Papa Innocenzo III. bramano en- ,, trare in Chiesa immediatamente ,, dopo il parto, esse non peccano ,, entrandovi, nè si deve impedir- ,, glielo. Ma se per rispetto voglio- ,, no anzi starsene lontane per qual- ,, che tempo, non pensiamo che ,, debbasi riprovare la loro divo- ,, zione ,,. *Cap. de purific. post partum*.

PURIFICAZIONE DELLA SANTA VERGINE; Festa che la Chiesa Romana celebra il secondo giorno di Febbrajo in memoria che la Santa Vergine presentossi per umiltà al Tempio quaranta giorni dopo la Nascita di Gesù Cristo, per soddisfare alla Legge di Moisè, della quale parlammo nell' articolo precedente. Si chiama eziandio Festa *della Presentazione di Gesù Cristo al Tempio* per la stessa ragione, e la *Candellaja* a causa dei *Ceri* che si benedicono e si accendono, e in quel giorno si portano in processione. Li Greci la chiamano *Ipapante*, incontro; perchè il Vecchio Simeone e la Profetessa Anna incontrarono Gesù Cristo nel Tempio quando ivi fu presentato al Signore, e lo riconobbero per il Messia.

Scrissero alcuni Autori che questa Festa fosse istituita sotto il regno dell' Imperatore Giustino, o sotto quello di Giustiniano l'an. 542. in occasione di una mortalità che rapì in quell' anno una grandissima parte degli abitanti di Costantinopoli. Ma questa solennità è molto più antica, poichè S. Gregorio Nisseno, morto l'an. 396. fece un Sermone *de occursu Domini*, dove dice che questa è la *Festa* del giorno nel quale il nostro Salvatore e la sua Santa Madre andarono al Tempio e vi portarono la vittima prescritta dalla Legge, *Menard sul Sacrament. di S. Greg. p.* 40. S. Cirillo Alessandrino morto l'an. 444. e il Papa Gelasio che visse prima dell' an. 496. ne parlarono della stessa. Può essere che l'an. 542. non per anco fosse celebrata la *Festa della Candellaja* in tutto l'Impero Romano, neppure in Costantinopoli, che Giustino e Giustiniano n'abbiano ordinato la celebrazione e l'abbiano fissata il secondo giorno di Febbrajo; ma è certo che la prima istituzione è anteriore a questa epoca almeno di duecento anni; e sorprende che Bingham, per altro tanto istruito delle antichità ecclesiastiche, abbia ignorato questo fatto.

Senza ragione sostiene anco contro Baronio, che nella sua origine questa Festa non riguardasse la *Purificazione della Santa Vergine*, ma *l'incontro del Signore*, come lo testifica il suo nome; poichè S. Gregorio Nisseno accoppiò questi due oggetti nella celebrazione della Festa. Sebbene non si sappia precisamente l'epoca nella quale fu introdotta nell' Occidente, sembra che non si possa mettere più tardi del Pontificato di Gelasio I.

Mol-

Molti Autori Ecclesiastici pensarono che fosse intenzione di questo Papa di sostituire la ceremonia della *Candellaja* alle lustrazioni o purificazioni che i Pagani facevano delle Città e delle Campagne, nel mese di Febbrajo, in onore di Plutone e degli Dei dell'Inferno. Ciò può essere. Ma non è fuor di proposito osservare quanto facilmente aveano i Pagani cambiato gli usi i più innocenti in superstizioni. Come nel mese di Febbrajo ritornano i primi bei giorni, così in questo mese gli agricoltori ricominciano i lavori della campagna, e la prima cosa che fanno si è di bruciare sulla terra la felcia che resta dalle raccolte, l'erbe secche e le radici che impedirebbero l'azione dell'aratro S'immaginarono alcuni ignoranti superstiziosi, che questi fuochi accesi nella campagna fossero una ceremonia religiosa utilissima all'esito dell'agricoltura, la dedicarono alle Anime dei morti che si giudicano dimorare in terra, ed a Plutone Dio dell'inferno; e la parola *februum*, l'atto di accendere il fuoco, significò da questo momento una Purificazione religiosa, e diede il suo nome al mese di *Febbrajo*.

Queglino li quali immaginarono che l'uso di accendere li ceri e portarli in Processione il giorno della *Candellaja* fosse un avanzo di Paganesimo o di pagana superstizione, pensarono malissimo; anzi è stato un preservativo stabilito contro le idee dei Pagani: fu lo stesso della maggior parte delle antiche ceremonie della Chiesa. *Vedi* CEREMONIA.

PURIM; Festa delle Sorti. *Vedi* ESTERRE.

PURITANI o PRESBITERIANI. *Vedi* ANGLICANI.

PURO, PURITA'. Nell'Antico Testamento, questi termini esprimono più ordinariamente la nettezza del corpo che la santità dell'anima. La legge di Moisè non si ristringeva a prescrivere le pratiche del culto di Dio e li doveri di Religione; come i Giudei abitavano un paese assai ristretto, popolatissimo, e che sarebbe stato mal sano, se non si avessero preso delle precauzioni per prevenire ogni infezione, Moisè fece delle leggi assai circostanziate sulla *purità* e impurità del corpo, sulla proprietà per rapporto agli uomini ed agli animali; e prescrisse diverse purificazioni per rimediare ad ogni spezie di sozzura. Era un piano prudentissimo lo stabilire come pena ciò che era rimedio contro la trasgressione della Legge. Non dobbiamo stupire che questo Legislatore abbia fondato tutte queste osservanze sul motivo della Religione; ogni altro motivo avria fatto poca impressione sugli Ebrei, popolo ancora assai poco regolato, e li cui costumi erano divenuti materialissimi in tempo della schiavitù che aveano sofferto nell'Egitto. La sapienza di una tale condotta è bastevolmente provata dall'effetto che seguì; Tacito confessa che i Giudei in generale erano sani e vigorosi: *Corpora hominum salubria, & ferentia laborum*.

Tra i Cristiani che viveano sotto i climi meno soggetti alla contagione che non è quello della Palestina, non si parla più d'impurità legale; la *purità* consiste nella innocenza del cuore, e si considera come impuro soltanto ciò che può macchiare l'anima. Ma si prenderebbe un grande sbaglio, persuadendosi che non fosse stata comandata ai Giudei la *purità* inte-

riore; la legge loro proibiva ogni spezie di delitto; gli ordinava amare Dio con tutto il loro cuore, adempiere la di lui legge con esattezza e non allontanarsi in niente da quella; il Giudeo che l'eseguiva, avea certamente l'anima *pura* e senza peccato. Molti per verità si contentavano dell' esterno; ma Dio sovente loro rinfacciò questa ipocrisia per mezzo dei suoi Profeti; *Isa.* c. 1. v. 16. c. 58. v. 5. *Jer.* c. 7. v. 5. *Amos* c. 5. v. 14. ec.

QUA-

QUAKERO ; termine inglese che significa *Timoroso:* in Inghilterra si dà questo nome ad una Setta di Visionarj entusiasti a causa del tremore e delle contorsioni che fanno nelle loro adunanze, quando si credono inspirati dallo Spirito Santo.

L'an. 1647. sotto il regno di Carlo I. in mezzo alle turbolenze e le guerre civili che agitavano questo regno, Georgio Fox, uomo senza studio, Calzolajo di professione, di un carattere tristo e melancolico, si mise a predicare contro il Clero Anglicano, contro la guerra, le imposizioni, il lusso, e l'uso di fare i giuramenti, ec. Trovò facilmente dei partigiani in un tempo, nel quale gli Inglesi niente avendo di stabile sulla Religione, si erano dati ad una spezie di delirio e fanatismo universale.

Prendendo nel senso più rigoroso tutti li precetti e li consigli della morale del Vangelo, Fox pose per prima massima che tutti gli uomini sono uguali per lor natura; conchiuse che si deve trattare ugualmente tutti gli uomini del mondo; che si devono sopprimere tutti li segni esterni di rispetto, come di levarsi il cappello, fare delle riverenze, ec. 2.° Insegnò che Dio ha dato a tutti gli uomini un lume interno sufficiente per condurli alla eterna salute; e per conseguenza non v'è bisogno nè di Preti, nè di Pastori, nè di Ministri di Religione; che ogni particolare, uomo o donna, è in istato e in diritto d'insegnare e predicare, giacchè è inspirato da Dio. 3.° Che per arrivare alla salute eterna basta schivare il peccato e fare delle opere buone; che non sono necessarj nè Sacramenti, nè ceremonie, nè culto esterno. 4.° Che la temperanza e la modestia è la principale virtù del Cristiano, che bisogna levare ogni superfluità nell'esterno, le gemme sugli abiti, le fettuccie e li merletti per le femmine, ec. 5.° Che non è permesso fare alcun giuramento, patire in giustizia, fare la guerra, portare le armi, ec.

Una dottrina che liberava gli uomini da ogni dovere esterno di Religione, che autorizzava gl'ignoranti e le donne a prendere il posto di Dottori, non poteva non trovare dei partigiani; Fox sebbene ignorante e visionario ebbe dei proseliti. Certi tratti di moderazione che seppe affettare quando fu punito delle sue stravaganze, gli acquistarono tutto il popolaccio.

Uno dei primi Apostoli del *Quakerismo* fu Guglielmo Penn, figliuolo unico del Vice-Ammiraglio d'Inghilterra, giovane che ad una bella figura univa molto spirito ed eloquenza naturale; si accoppiò a Georgio Fox, e predicò com'esso; fecero insieme una missione in Olanda e in Allemagna; ma in Olanda non poterono formare che pochi discepoli, li quali furono conosciuti sotto il nome di *Profeti* o *Profetanti*; ebbero assai minore successo in Allemagna.

Guglielmo Penn, dopo la morte di suo padre, erede di tutti li suoi beni, ottenne per risarcimento di

di ciò che ad esso doveva il Governo d Inghilrerra, la proprietà di una intera provincia nell'America, che dal suo nome è stata chiamata *Pensilvania*. Ivi condusse una colonia dei suoi discepoli, vi fondò la città di *Filadelfia*, e gli diede delle Leggi.

Sebbene i *Quakeri* avessero avversione per la guerra, furono tuttavia più di una volta obbligati di prendere le armi contro i selvaggi che devastavano le loro possessioni, e perseguitarli quali bestie feroci. Non sono accusati di avere negato di portare le armi nell'ultima guerra per la libertà dell'America. Prova che questi dei giorni nostri non sono tanto fanatici come i loro predecessori, e che furono costretti adattarsi alle circostanze.

In Inghilrerra si conviene che i *Quakeri* in generale professano una esatta probità, e sono di costumi più puri che il comune degl'Inglesi. Nulla di meno diminuisce ogni giorno il loro numero, perchè in qualità di *Non-Conformisti* sono esclusi dalle cariche e dalle dignità, e perchè a poco a poco si estingue il fanatismo, quando non trova contradd zione. Li *Quakeri* meno ignoranti dei loro predecessori e meno ostinati comprendono alla fine che la virtù si rende ridicola col dispregio delle convenienze.

L'elogio di questa Setta, che si è posto nell'antica Enciclopedia, è stato copiato dalle *Lettere Filosofiche sopra gl'Inglesi*, il cui Autore è notissimo. Si sa che nelle sue Opere non si è mai vantato di sincerità, che si è proposto di allettare il lettore anzi che istruirlo. L'Autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell'Indie* non altro fece che ripetere ed amplificare le stesse favole. Mosheim meglio informato e più a portata che non sono questi frivoli Scrittori, di giudicare del *Quakerismo*, ne fece la storia. *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 2. *p. c.* 3. Il suo Traduttore Inglese vi aggiunse molte note importanti. Questi due Scrittori per appoggiare ciò che dicono, citano i libri stessi dei *Quakeri* e quei dei testimonj oculari; essi certamente meritano più credenza che i nostri Filosofi avventurieri. Ma eglino fanno vedere:

1.° Che non ostante i magnifici elogj di Georgio Fox e di Guglielmo Penn fatti dai loro partigiani, questi due uomini non erano modelli di sapienza e virtù. Il primo era un fanatico sedizioso, che non rispettava cosa alcuna, non era soggetto a veruna legge, che turbava l'ordine e la tranquillità pubblica; dunque si dovea punire. Si volle persuadere che avesse sofferto i castighi con eroica pazienza; ciò è falso; è certo che sovente caricò di oltraggi e d'ingiurie li Magistrati che volevano correggerlo. Alcuni testimonj che personalmente conobbero Guglielmo Penn, dicono, che era vano, ciarlone, infatuato della forza di sua eloquenza, malissimo istruito in materia di Religione. Aggiungiamo non essere certo che sia l'unico autore delle leggi della Pensilvania, poichè avea seco degli uomini dotti e capaci d'illuminarlo.

2.° Che questi *Quakeri*, li quali vi si dipingono come nomini sì dolci e pacifici, cui si dà la gloria di aver posto per primo principio di Religione la tolleranza universale, furono non di meno sino dalla loro origine li fanatici più intolleranti e li più sediziosi che giammai vi furono. „ Giravano, dice Mosheim, „ quai furiosi e baccanti, „ le

,, le città e li villaggi, declamando contro il Vescovado, contro il Presbiterianismo, e contro tutte le Religioni stabilite. Mettevano in derisione il culto pubblico, insultavano i Preti mentre offiziavano; conculcavano le Leggi e li Magistrati, col pretesto di essere inspirati: in tal guisa eccitarono delle orribili turbolenze nella Chiesa e nello Stato. Dunque non si deve stupire che finalmente il braccio secolare abbia inveito contro questi fanatici turbolenti; e che molti sieno stati puniti severamente. Cromwel che tollerava tutte le Sette, avria sterminato questa, se avesse creduto di potervi riuscire ,,.

Il Traduttore Inglese conferma questa narrazione con fatti incontrastabili; cita alcuni tratti d' imprudenza e di furore delle donne *Quakeresse*, che muovono lo sdegno. A' giorni nostri questi Settarj e i loro Panegiristi passano sotto silenzio questi fatti, o cercano di palliarli; ma non otterranno di cancellarne la memoria.

Il cittadino della Virginia che pubblicò le sue *Ricerche sopra i Stati-uniti dell' America*, conferma ciò che dice Mosheim e il di lui Traduttore. Prova con documenti autentici che Guglielmo Penn non si è mai d' altro occupato che dei suoi interessi personali; che esentò se stesso e tutta la sua posterità dall' imposte; che adoprò tutti li mezzi del suo talento per ingannare i suoi *fratelli* avanti e dopo l' emigrazione; che loro proibì comprare alcune terre degl' Indiani, a fine di farne il monopolio; che in tempo del suo soggiorno in Inghilterra mantenne la discordia nella Pensilvania con le istruzioni che spediva ai suoi Luogotenenti; che pieno di folle e capricciose idee, le quali lo mettevano in un continuo bisogno di danaro, e pieno di debiti, portossi a vendere a Georgio I. la proprietà dello stabilimento, allorchè morì in Londra per un colpo apopletico; che finalmente in tutta la sua vita si fece reo di moltissime ingiustizie ed estorsioni.

Egli fa dei *Quakeri* in generale un ritratto che non è più piacevole. Secondo esso il loro merito principale consiste nella economia ed applicazione negli affari; e in fatto d'ipocrisia, nessuno li uguaglia. Ma quanto al commerzio, la delicatezza e l' equità non sono le loro virtù favorite. Per verità, dice egli, si trovano tal volta tra essi alcuni uomini della più scrupolosa probità, che disprezzano l' astuzia e la ipocrisia; ma sono più rari che tra le altre Sette. E' facile essere ingannati dal loro esteriore. Avvenne molte volte che il loro modo riservato di contrattare, fondato sulla loro Religione, li dispensò dal mantenere la parola.

3.° In questa Setta, come in tutte le altre, vi sono delle dispute e delle divisioni circa la dottrina. Queglino della Pensilvania assolutamente padroni tra essi, portarono la licenza delle opinioni più avanti che quelli della Inghilterra, perchè questi furono sempre trattenuti dalla Religione dominante e dal timore del Governo. Ma tra queste opinioni ve ne sono alcune assaissimo empie, e la Religione di molti di questi Settarj degenerò in un puro Deismo.

Mosheim che esaminò con diligenza il loro sistema, lo espose così: la dottrina fondamentale dei *Quakeri*, dice egli, è questa, che nell' anima di tutti gli uomini vi

è una

è una porzione della ragione e sapienza divina, basta consultare e seguire questa per arrivare all'eterna salute. Chiamano questa pretesa celeste sapienza, *la parola interna, il Cristo interiore, l'operazione dello Spirito Santo*.

Quindi risulta 1.° che tutta la Religione consiste in ascoltar e seguire le lezioni di questa parola interna, la quale in sostanza non è altro che il fanatismo di ciascun particolare. 2.° Che la Scrittura Santa, la quale non è altro che la parola eterna, non ci mostra la vera strada di salute; che non ci è utile se non in quanto ci eccita ad ascoltare la parola interna, e udire le lezioni immediate di Gesù Cristo quando parla dentro di noi. 3.° Che quegli stessi, li quali non conoscono l'Evangelio, come i Giudei, li Maomettani, gl'Indiani, li Selvaggi, non sono per questo fuori della via di salute, perchè loro basta ascoltare il maestro o il Cristo interiore che parla all'anima loro. 4.° Che il regno di Gesù Cristo si estende a tutti gli uomini, poichè tutti sono a portata di ricevere interiormente le di lui lezioni e conoscerne la volontà; che dunque non è d'uopo essere esteriormente Cristiano per salvarsi. 5.° Che bisogna distrarre la nostra attenzione da tutti gli oggetti esterni li quali possono far impressione su i nostri sensi, per applicarsi unicamente ad ascoltare la parola interna; che dunque bisogna diminuire l'impero che il corpo ha sull'anima, a fine di unirci più strettamente a Dio.

6.° Ne segue che come le anime nostre una volta saranno liberate dalla carcere dei nostri corpi, non è credibile che Dio voglia un'altra volta riserrarle in quelli, e perciò devesi intendere in un senso figurato tutto ciò la Scrittura dice della futura risurrezione; e se Dio mai ci rende un corpo, non sarà questo più un corpo di carne, ma celeste e spirituale. In conseguenza 7.° li *Quakeri* non si credono assolutamente obbligati a prendere in un senso reale e storico tutto ciò è detto nel Vangelo circa la nascita, le azioni, li patimenti, la risurrezione di Cristo, ovvero l'incarnazione del Figliuolo di Dio; la più parte, spezialmente nell'America, intendono tutto questo in un senso mistico e figurato; secondo essi, ciò è soltanto una immagine di quanto il Cristo interiore fa per salvarci: egli nasce, vive, opera, patisce, muore, risuscita spiritualmente in noi, ec. Anche in Europa molti, sebbene con più riserva, tengono ancora lo stesso linguaggio, che è quello degli antichi Gnostici.

8.° Ne segue non esser necessario alcun culto esterno di Religione, che basta rendere al *Cristo interiore* un culto puramente spirituale. Le ceremonie che fanno impressione su i nostri sensi, come il Battesimo, l'Eucaristia, il canto dei Salmi, le Feste, ec. ad altro non servono che a distrarre la nostra attenzione, ed impedirci di ascoltare le lezioni interne della Sapienza divina. Poichè ella parla a tutte le anime, non si deve impedire nè agli uomini nè alle donne il predicare nelle pubbliche radunanze quando sono inspirati dallo Spirito di Dio.

9.° Deriva parimenti dallo stesso principio la morale severa dei *Quakeri*. Poichè è necessario indebolire l'impero del corpo sull'anima, bisogna privarsi di tutto ciò che serve ad allettare i gusti sensuali, ridursi

ridursi al puro necessario, moderare colla ragione e colla meditazione il gusto pei piaceri, non darsi ad alcuna spezie di lusso nè di eccesso. Quindi nasce tra questi Settarj la gravità del loro esteriore, la rustica semplicità dei loro abiti, il tuono affettato della voce, la ruvidezza del loro conversare, la frugalità della mensa. Persuasi che la maggior parte degli usi della vita civile sieno una spezie di lusso, e le dimostrazioni di politezza sieno segni che ingannano, li *Quakeri* non dimostrano rispetto ad alcuno, nè colle formule di civiltà, nè coi gesti del corpo; non danno a veruno alcun titolo di onore, trattano villanamente tutti senza eccezione. Ricusano di portare le armi, di giurare in giustizia, presentarsi ad un tribunale; vogliono piuttosto rinunziare alla difesa di se stessi, della loro riputazione, dei loro beni, che di accusare od attaccare alcuno.

Ma in Inghilterra li *Quakeri* arricchiti col commerzio, e che vogliono godere della loro fortuna, si riconciliano agevolmente coi costumi della società e coi piaceri mondani. Modificarono, dice egli, e riformarono una parte delle opinioni Teologiche dei loro maggiori, e procurarono di renderle più ragionevoli. Finalmente Mosheim avverte che per giudicare di questa Teologia non bisogna fidarsi della esposizione fatta da Roberto Barclay nel suo Catechismo, e nell' Apologia del *Quakerismo* che pubblicò l' an. 1676. Questo Autore tacque una buona parte degli errori della Setta, ne palliò e mascherò degli altri, adoprò tutte le astuzie con cui un destro avvocato può difendere una causa cattiva.

Questa Storia dei *Quakeri* ci sembra che dia motivo ad alcune importanti riflessioni.

1.° La morale austera che professano questi Settarj non deve imporre ad alcuno. Fu a un di presso lo stesso di tutte le Sette nascenti ancor deboli, che aveano un vivo interesse di compensare l' assurdo dei loro dogmi col rigore della morale, e colla regolarità della loro condotta; senza questo mezzo di politica, non avriano sussistito lungo tempo. Ebbe la stessa origine la loro tolleranza; furono tolleranti dopo aver usato di ogni mezzo per distruggere tutte le altre Sette; per conseguenza muterebbero la seconda volta di principj e condotta se si cambiasse il loro interesse.

2.° La origine del *Quakerismo* non farà mai onore ai Protestanti, poichè venne dal fanatismo, di cui la pretesa riforma avea inebbriato tutte le menti. Gli Apologisti di questa Setta fondarono le loro opinioni sovra un' arbitraria spiegazione della Scrittura Santa, affatto come i Protestanti; non v' è un solo dei loro errori che non possa essere fondato su qualche passo dei Libri Santi: li Protestanti stando a questo solo metodo non possono riuscire meglio a confutare i *Quakeri* che a confondere i Sociniani. Dov' è la differenza tra la *parola interna* dei *Quakeri* e lo spirito privato dei Protestanti? Li secondi, come i primi, ottennero di fare dei proseliti molto più colla violenza delle loro declamazioni, che colla solidità delle loro spiegazioni della Scrittura Santa.

3.° Egli è evidente che gl' increduli dei giorni nostri anno preso la difesa di questa Setta ridicola, perchè vollero che fosse creduta una società di Deisti. Aveano l' ambi-

ambizione di provare con questo esempio, che il Deismo è incompatibilissimo con una eccellente morale; volevano però rendere spregevole il Cristianesimo, facendo vedere che ciò che è eccessivo nella morale dei *Quakeri* non è altro che la stessa lettera del Vangelo: ma la lettera e il senso non sono la stessa cosa.

4.° Il parallelo che l'Autore delle *Questioni sulla Enciclopedia* volle fare tra i *Quakeri* o pretesi *Primitivi*, e li primi Cristiani, è assurdo, ed appoggiato sovra alcune falsità. Dice che Gesù Cristo non battezzò alcuno, e che li seguaci di Penn non vollero essere battezzati. Ma Gesù Cristo ordinò ai suoi Discepoli di battezzare tutte le genti; se non ha battezzato i suoi Apostoli, ha trasgredito il suo proprio comando: egli disse: *chiunque non sarà battezzato coll' acqua e per lo Spirito Santo, non entrerà nel Regno dei Cieli*.

Dice che i primi Fedeli erano uguali, siccome vollero essere i *Quakeri*. Questo è falso; gli Apostoli aveano autorità sopra i semplici Fedeli, stabilirono dei Pastori cui tramandarono quest' autorità, e ordinarono ai Laici di essergli soggetti. Comandarono parimenti di essere sottomessi e ubbidire ai Principi, ai Magistrati, agli uomini costituiti in dignità; li *Quakeri* loro negarono ogni dimostrazione di rispetto, e sovente gl' insultarono sul loro Tribunale.

Li primi discepoli, continua l' Autore, ricevettero lo spirito e parlavano nella radunanza; non v' erano nè tempj, nè altari, nè ornamenti, nè incensi, nè ceri, nè ceremonie: Penn e li suoi fecero lo stesso. Ma la inspirazione dei primi Cristiani era provata coi doni miracolosi e sensibili da cui era accompagnata; come mai provarono la loro i pretesi *Primitivi*? S. Paolo procurò di regolare l' uso di questi doni nelle adunanze cristiane, proibì alle donne d' insegnare e parlarvi. E' provato dall' Apocalisse che i Cristiani al tempo degli Apostoli avevano altari, incenso, ceri e ceremonie. *Vedi* LITURGIA. Proviamo altresì contro i Protestanti e gl' increduli che si riconobbero sette Sacramenti fin dall' origine della Chiesa Cristiana.

Poco manca che ci dicano che i *Quakeri* anno sempre avuto una borsa comune per li poveri, e che in ciò imitarono i discepoli del Salvatore; avvi un altro articolo non meno essenziale, che i primi anno malissimo osservato, cioè la sommessione all' ordine pubblico. Li primi Cristiani non fecero mai insulti in faccia ai Magistrati; non si portarono a sturbare le ceremonie dei Pagani; non declamarono contro li Sacerdoti, nè conculcarono gl' idoli: Fox e li suoi Seguaci anno commesso tutti questi disordini riguardo alla Religione Anglicana. Dunque quale rassomiglianza avvi tra gli uni e gli altri? Ma un Autore che rispettò così poco la verità descrivendo i *Quakeri*, non poteva avere maggior riguardo parlando dei primi Cristiani.

QUARANT'ORE. Le preghiere delle *quarant'ore* sono una divozione universale nella Chiesa Romana; consiste nell' esporre il SS. Sacramento all' adorazione dei Fedeli per tre giorni in seguito, e pel corso di tredici in quattordici ore per giorno. Queste preghiere sono ordinariamente accompagnate da sermoni e da preghiere, ec. Si fanno in tempo del Giubbileo, nelle

pub-

pubbliche calamità, la Domenica della Quinquagesima, e li due giorni seguenti, ec.

QUARESIMA, *Quadragesima*; digiuno di quaranta giorni, osservato dai Cristiani per prepararsi a celebrare la Festa di Pasqua.

Secondo i SS. Girolamo, Leone, Agostino, e la maggior parte dei Padri del quarto e quinto secolo, la *Quaresima* fu istituita dagli Apostoli. Ecco come ragionano. Quello che trovasi stabilito in tutta la Chiesa, senza che se ne vegga in alcun Concilio la istituzione, deve passare per uno stabilimento fatto dagli Apostoli. S. Agost. *de Bapt. contra Donat. l.* 4. *c.* 24. Ma tal è il digiuno della *Quaresima*; il Canone 69. degli Apostoli, il Concilio Niceno tenuto l'an. 325. quello di Laodicea dell'anno 365. i Padri greci e latini del secondo e terzo secolo ne parlano come di un uso osservato in tutta la Chiesa.

I Protestanti pretesero che il digiuno della *Quaresima* fosse stato da prima istituito per una spezie di superstizione e da alcuni uomini semplici che vollero imitare il digiuno di Gesù Cristo, che poi questo costume poco a poco si è stabilito, e divenne quasi generale. Kemnizio, Daillè, un Inglese chiamato Hooper, parlarono assai contro una tale istituzione, e procurarono di renderne sospetta la origine. Ma furono dottamente confutati sopra ogni punto da Beveridge Vescovo di S. Asaf, Teologo Anglicano, nelle sue note sopra i Canoni degli Apostoli *l.* 3. Vedi *P. P. Apost. t.* 2. 2. *p. p.* 134. *e seg.*

Mosheim si trovò obbligato di accordare che le prove e li raziocinj di questo Autore sono fortissime. Dopo una tale confessione, non è più in caso di pretendere, come Daillè, che la durata e la forma del digiuno della *Quaresima* sieno state determinate soltanto nel quarto secolo, poichè Beveridge fece vedere che, secondo il Concilio Niceno tenuto l'an. 325., la *Quaresima* era già un uso noto ed osservato in tutta la Cristianità.

Il loro argomento più forte è un passo di S. Ireneo citato da Eusebio *l.* 5. *c.* 24. il quale dice, che a suo tempo, cioè, sul fine del secondo secolo, alcuni credevano di dovere digiunare un giorno, gli altri due, questi molti giorni, quelli quaranta. Dunque, dicono essi, allora non per anco vi era niente di costante, nè di uniforme su questo punto di disciplina. Ma, come osserva Beveridge, S. Ireneo non si ferma là; egli aggiunge, che ciò è successo perchè alcuni antichi non furono esatti a ritenere la forma del digiuno, e lasciarono passare in costume ciò che veniva da semplicità ed ignoranza. *Ibid. p.* 156. 157. Ma qual'era la forma del digiuno nel secondo secolo? Origene che visse cinquanta anni dopo S. Ireneo, ci dice che era di quaranta giorni. *Hom.* 10. *in Lev. n.* 2. Dunque per effetto di semplicità e d'ignoranza alcuni non la osservavano così. Beveridge conchiude che M. de Valois, e gli altri Critici anno preso male il senso del passo di S. Ireneo, il qual è assai oscuro.

Dissero altri Protestanti che il Papa Telesforo istituì la *Quaresima* verso la metà del secondo secolo, che da principio questo digiuno era volontario, nè vi fu legge se non verso la metà del terzo. Spiace che i Padri di quei tempi abbiano ignorato questo aneddoto. Allorchè S. Telesforo fu

posto sulla sede di Roma erano passati più di trenta anni dopo la morte di S. Giovanni; si avviciniamo molto al tempo degli Apostoli. Ma vi pensarono forse i Protestanti quando attribuirono ad un Papa del secondo secolo la potestà d' introdurre in tutta la Chiesa un uso nuovo? Vettore, uno dei di lui successori, sessant' anni appresso, ne avea molto meno, poichè una parte dell' Asia gli ha resistito al proposito della celebrazione della Pasqua.

Quand' anche la istituzione della *Quaresima* rimontasse soltanto al secondo secolo, sarebbe assai antica perchè i Riformatori avessero dovuto rispettarla, se avessero bramato di perfezionare e non rilassare i costumi.

Il digiuno nella Chiesa latina anticamente era solo di trentasei giorni; nel quinto secolo per imitare più precisamente il digiuno dei quaranta giorni osservato dal Nostro Signore, alcuni vi aggiunsero quattro giorni, e questo uso fu seguito nell' Occidente, eccetto che nella Chiesa di Milano.

Li Greci cominciano la *Quaresima* una settimana prima di noi; ma non digiunano i Sabbati, eccetto il Sabbato della Settimana Santa.

Gli antichi Monaci latini facevano tre *Quaresime*; la principale avanti Pasqua, l' altra avanti Natale; si chiamava la *Quaresima* di S. Martino: la terza di S. Gio. Batista avanti la Pentecoste, tutte tre di quaranta giorni.

Li Greci oltre quella di Pasqua ne osservarono quattro altre, che chiamavano degli Apostoli, dell' Assunzione, del Natale e della Trasfigurazione; ma le riducevano ciascuno a sette giorni. Li Giacobiti ne fanno una quinta che appellano la penitenza di Ninive, e li Maroniti una sesta, che è quella della Esaltazione di Santa Croce. In ogni tempo gli Orientali furono gran digiunatori.

L' ottavo Concilio Toletano dell' an. 653. ordina che quelli, li quali senza necessità avranno mangiato della carne in *Quaresima*, non ne mangeranno per tutto l' anno, nè comunicheranno alla Pasqua. Quegli no cui la vecchiaja o la malattia obbligano a mangiarne, lo faranno colla permissione del Vescovo. *Can.* 8.

Si rilassò insensibilmente la disciplina della Chiesa sul rigore della *Quaresima*. Nei primi tempi anco nell' Occidente il digiuno consisteva nell' astenersi dalle carni, ova, latticinj, dal vino, e fare un solo pasto dopo i vesperi o verso la sera; questo uso durò fino all' an. 1200. Ma avanti l' an. 800. era già permesso l' uso del vino, delle ova, e dei latticinj. Pretesero certi intemperanti che il pollame non fosse una vivanda proibita, e vollero mangiarne; ma questo abuso fu corretto.

Nella Chiesa Orientale il digiuno è stato sempre assai rigoroso; nel tempo di *Quaresima* la più parte dei Cristiani viveano di pane ed acqua, di frutta secche e di legumi. Li Greci pranzavano al mezzo giorno e facevano colazione di erbe e di frutta verso la sera, fin dal sesto secolo. Li Latini cominciarono nel tredicesimo a prendere alcune conserve per confortare lo stomaco, poi a fare *colazione* la sera. Questo nome è stato preso dai Religiosi che dopo cena udivano la lettura delle conferenze dei Santi Padri, chiamate in latino *collationes*; dopo di che gli si permetteva nei giorni di-

digiuno di bere dell' acqua od un poco di vino, e questo tenue ristoro si chiamò altresì *colazione*.

Il pranzo nei giorni di digiuno non si fece però tutto ad un tratto al mezzo giorno. Il primo grado di questa mutazione fu di anticipare il pasto all' ora di nona, cioè a tre ore dopo il mezzo giorno. Allora dicevasi nona, poi la Messa e li vesperi, dopo i quali si andava a mangiare. Verso l' an. 1500. si anticiparono i vesperi all' ora di mezzo giorno; e si credette di osservare l' astinenza prescritta astenendosi dalla carne nella quarantena, e riducendosi a due pasti, uno più abbondante, l' altro leggerissimo verso la sera.

Osservarono i nostri Storici che nella invasione fatta dagli Inglesi nella Francia, l' an. 1360, la loro armata e le truppe francesi osservavano l' astinenza e il digiuno di *Quaresima*. Froissart *l.* 1. *c.* 210.

Sin dall' origine, al digiuno della *Quaresima* si unì la continenza l' astinenza dai giuochi, dal divertimenti, dalle liti. Non è permesso celebrar matrimonj in tempo di *Quaresima* senza la dispensa del Vescovo. *Vedi* Thomass. *Trattato stor. e polit. del digiuno*.

Gli Epicurei del nostro secolo dissertarono col loro solito zelo contro l' astinenza e il digiuno della *Quaresima*, e cercarono difendersi per un motivo di bene pubblico. Dicono che nella Capitale la carne è cara, cattiva e poco sostanziale; che il popolo obbligato a lavorare, non può osservare l' astinenza e digiunare.

Ma nei secoli passati il magro era forse a minore prezzo o migliore che non è al presente, e il popolo era meno obbligato al lavoro? Li Politici di quei tempi non giudicarono necessario abolire la *Quaresima*. Eglino stessi la osservavano, e trovarono esser cosa lodevole che nessuno ne fosse dispensato. Queglino che adesso trasgrediscono la legge, vorrebbono che tutto il mondo seguisse il loro esempio affinchè fosse meno osservata la loro turpitudine.

Il prezzo dei viveri nella Capitale non è la regola di tutto l' universo. Nelle Provincie li poveri di rado mangiano carne, il popolo vive di latticinj e legumi, e non sta più male. Non sono i poveri che si querelano della *Quaresima*, ma li ricchi stanchi della magnificenza della loro mensa. Se alla pratica del digiuno unissero quella della limosina, come prescrive la Chiesa, li poveri viverebbero meglio e più comodamente in *Quaresima* che nel resto dell' anno; benedirebbero Dio di questa salutare istituzione.

La Chiesa Anglicana conservò la *Quaresima* non per un motivo di politica, nè per interesse di commercio, come pensarono alcuni speculatori, ma perchè è una istituzione degli Apostoli, così antica come il Cristianesimo. *Vedi la Stor. delle Variaz. l.* 7. *n.* 90. e Beveridge nel luogo da noi citato; Tomass. *Trattato del digiuno*, ec.

QUARTODECIMANI. *Vedi* PASQUA.

QUASIMODO. La Domenica della ottava di Pasqua è così chiamata, perchè l' introito della Messa di questo giorno comincia con queste parole: *Quasi modo geniti infantes*. E' chiamata parimenti *Dominica in albis*, perchè quei li quali aveano ricevuto il Battesimo nella Pasqua, si portavano nel giorno della Ottava a deporre solennemente nella Sagrestia della Chiesa le

le vesti bianche, di cui erano stati vestiti nel loro Battesimo. Li Greci la chiamarono anco *Dominica nova*, a causa della vita nuova che i battezzati doveano fin da quel momento cominciare a vivere.

Si sa che nei primi secoli ogni giorno dei quindici dì di Pasqua era giudicato giorno di festa, così aveano ordinato li Pastori della Chiesa in molti Concilj, e gli Imperadori aveano confermato questa disciplina. Sappiamo dai Sermoni di S. Gio. Crisostomo e di S. Agostino, che tutti questi giorni erano impiegati dai fedeli a celebrare l'Offizio divino, ad ascoltare la parola di Dio, a ricevere la Santa Eucaristia, a fare delle opere buone. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 20. *c.* 5. §. 12. *t.* 9. *p.* 118.

QUATTRO-TEMPORA; digiuno che si osserva nella Chiesa al cominciare di ciascuna delle quattro stagioni dell'anno; si fa tre giorni di una settimana, cioè, il Mercoledì, il Venerdì, il Sabbato.

E' certo che questo digiuno era già stabilito al tempo di S. Leone, poichè nei suoi Sermoni distingue chiaramente i digiuni delle quattro stagioni dell'anno, e che si osservavano per tre giorni, cioè, quello della Primavera al principio di Quaresima, quello dell'Estate nella Pentecoste, quello dell'Autunno nel settimo mese o in Settembre, e quello d'Inverno nel decimo o in Dicembre. Ma questo Santo Papa non parla di questi digiuni come un uso nuovo, anzi lo riguarda come una tradizione apostolica. Era persuaso che fosse una imitazione dei digiuni della Sinagoga, ma non v'è alcuna pruova che i Giudei abbiano fatto tre giorni di digiuno in principio di ciascuna stagione; ma S. Tommaso non è di questa opinione; forse si potria congetturare con più ragione che le *Quattro-Tempora* sieno state istituite per opporsi alle pazzie e disordini dei Baccanali, che i Pagani rinnovavano quattro volte all'anno.

Che che ne sia, non si può dubitare che questo digiuno non abbia avuto per oggetto di consecrare a Dio colla pazienza e mortificazione le quattro stagioni dell'anno, come lo dice S. Leone, e per ottenere da Dio la sua benedizione su i frutti della terra. Vi si aggiunse un nuovo motivo quando si è introdotto l'uso di fare in quei tempi l'ordinazione dei Ministri della Chiesa, ed è questa una regolazione che ha la data almeno del quinto secolo, poichè se ne fece parola nella nona lettera del Papa Gelasio. Si giudicò convenire che tutti li fedeli chiedessero colla preghiera e col digiuno i lumi dello Spirito Santo per questa importante azione, a fine d'imitare così la condotta degli Apostoli; *Act. c.* 13. *v.* 3.

Non si deve stupire che non siano state osservate le *Quattro-Tempora* nella Chiesa Greca, poichè i Greci digiunavano tutti li Mercoledì e Venerdì dell'anno; e facevano festa il Sabbato. Anche nell'Occidente non è stato praticato universalmente questo digiuno in tutte le Chiese; non per anco si osservava in quelle di Spagna al tempo di S. Isidoro di Siviglia nel sesto secolo, nè si può provare che sia stato osservato in Francia avanti il regno di Carlo Magno. Ma questo Principe ne ordinò l'osservanza con un Capitolare dell'an. 769. e lo fece confermare da un Concilio di Magonza l'an. 813. Finalmente nell'undecimo secolo, il Papa Gregorio VII. stabilì con preci-

cisione le quattro settimane, nelle quali doveano esser osservate le *Quattro-tempora*, e poco a poco si è stabilita uniformemente questa disciplina, com' è anco al presente. Tomassino *Trattato dei Digiuni* 1. *p. c.* 21. 2. *p. c.* 18.

QUESNELLISMO. *Vedi* UNIGENITUS.

QUIETISMO; Dottrina di alcuni Teologi mistici, il cui principio fondamentale è questo, che bisogna annichilare se stesso per unirsi a Dio; che la perfezione dell' amore verso Iddio consiste nel tenersi in uno stato di contemplazione passiva, senza fare alcun riflesso nè alcun uso delle facoltà della nostr' anima, e riguardare come indifferente tutto ciò che in questo stato ci può accadere. Questo riposo assoluto lo appellano *Quiete*; quindi venne il nome di *Quietisti*.

Si può trovare la origine del *Quietismo* nell' Origenismo spirituale che si dilatò nel quarto secolo, e li seguaci del quale, secondo la testimonianza di S. Epifanio, erano irreprensibili quanto ai costumi. Evagrio, diacono di Costantinopoli confinato in un deserto e dato alla contemplazione, pubblicò, al riferire di S. Girolamo, un libro di *Massime*, in cui pretendeva levare all' uomo ogni sentimento di passioni; ciò rassomiglia molto alla pretensione dei *Quietisti*. Nell' undecimo e quattordicesimo secolo, gli *Esicasti*, altra spezie di *Quietisti* presso i Greci, rinnovarono la stessa illusione, e diedero in più pazze visioni; non sono accusati di avervi meschiato il libertinaggio. *Vedi* ESICASTI. Sul fine del tredicesimo secolo e cominciando il quattordicesimo, li Beggardi insegnarono che i pretesi *perfetti* non aveano più bisogno di pregare, di fare delle opere buone, di adempiere alcuna Legge, e che senza offendere Dio, potevano accordare al loro corpo tutto ciò che domandava. *Vedi* BEGGARDI. Ecco dunque due spezie di *Quietismo*, uno spirituale, e l' altro moltissimo materiale.

Il primo fu rinnovato da già un secolo da Michele Molinos Prete Spagnuolo nato nella Diocesi di Saragosa l' an. 1627. e che in Roma si acquistò molta stima per la purità dei suoi costumi, per la sua pietà, pel suo talento nel dirigere le coscienze. L' an. 1675. pubblicò un libro intitolato la *Guida spirituale*, che tosto fu approvato da molti ragguardevoli personaggi, e tradotto in molte lingue. La Dottrina che Molinos vi stabiliva, si può ridurre a tre capi: 1.° la contemplazione perfetta è uno stato in cui l' anima non ragiona; ella non riflette nè su Dio, nè sovra se stessa, ma riceve passivamente l' impressione del lume celeste, senza esercitare alcuni atti, ed è in una totale inazione; 2.° l' anima in questo stato niente desidera, neppure la sua propria salute; niente teme, neppure l' Inferno; 3.° allora diviene indifferente l' uso dei Sacramenti e la pratica delle opere buone; le rappresentazioni e le impressioni più ree che succedono nella parte sensitiva dell' anima, non sono più peccati.

E' facile scorgere quanto assurda e perniziosa sia questa dottrina. Poichè Dio ci comanda fare degli Atti di Fede, Speranza, Adorazione, Umiltà, Riconoscenza, ec. è un assurdo ed una empietà far consistere la perfezione della contemplazione nell' astenersi da questi Atti. Iddio ci creò perchè siamo attivi, e non passivi, per praticare

il bene, e non per contemplarlo; uno stato puramente passivo è uno stato d' imbecillità o di sincope, una malattia, anzichè una perfezione. Ci può Dio dispensarci dal bramare la nostra salute, e dal temere l'Inferno? Egli promise il Cielo a quei che fanno delle azioni sante, e non a quei che anno dei sogni sublimi. Comanda a tutti che gli chiediamo che venga il suo Regno, e d'essere liberati dal male; dunque non è mai permesso rinunziare a questi due sentimenti, col pretesto di sottomettersi alla volontà di Dio. Poichè i Sacramenti sono il canale delle grazie, e un dono della bontà di Gesù Cristo, riguardandoli come indifferenti, questo è mancare di riconoscenza verso questo divino Salvatore; egli disse: *Se non mangiate la Carne del Figliuolo dell' uomo, e non bevete il di lui Sangue, non avrete la vita in voi*. Con quale diritto può un preteso contemplativo riguardare la partecipazione della Eucaristia come indifferente?

Quando Molinos aggiunge che nello stato di contemplazione e di quiete le rappresentazioni, le impressioni, li moti delle più ree passioni che succedono nella parte sensitiva dell' anima non sono peccati, apre la porta ai più orribili sregolamenti, e vi furono molti discepoli che seguitono le conseguenze di questa perversa dottrina. L'anima che si lascia dominare dalle affezioni della parte sensitiva, certamente è colpevole, ha sempre la libertà di resistervi, e S. Paolo espressamente lo comanda.

Quindi, dopo un serio esame, fu condannata l'an. 1687. dal Papa Innocenzo XI. la Dottrina di Molinos; i suoi libri che anno per titolo *la Condotta spirituale*, o *la Guida spirituale*, e *l'Orazione di quiete*, furono bruciati pubblicamente; Molinos fu obbligato abbiurare i suoi errori alla presenza di una Congregazione di Cardinali, poi condannato ad una perpetua prigione, in cui morì l'an. 1689. Ma il Papa censurando la di lui Dottrina rese testimonianza della innocenza dei di lui costumi e della di lui condotta.

L'esito provò che si ebbe ragione di temere le conseguenze del *Molinosismo*, poichè molti dei partigiani di esso ne abusarono per abbandonarsi al libertinaggio, e furono puniti dalla Inquisizione. Ma non si deve confondere questo *Quietismo* materiale e libertino con quello dei pseudo-mistici o pseudo-spirituali, che adottarono gli errori di Molinos senza seguire le perniziose conseguenze.

Si trovarono in Francia dei *Quietisti* di questa seconda spezie, tra i quali si rese celebre una Donna chiamata *Bouviere de la Motte*, nata a Montargis l'an. 1648. vedova del Signore Guyon, figliuolo di un Appaltatore del canale di Briare. Da prima avea per direttore il P. *Lacombe* Barnabita Genovese. Si ritirò in compagnia di esso nella Diocesi di Annecy, e per la sua pietà e limosine vi acquistò gran concetto. Ma quando volle tenere delle conferenze, e seminare li sentimenti che avea tratti dai libri di Molinos o di qualcuno dei discepoli di lui, il Vescovo scacciolla da questa Diocesi assieme col suo direttore. Ebbero la stessa sorte a Grenoble, dove Madama Guyon disperse due piccioli libri composti da essa, uno intitolato il *Mezzo breve*, l'altro i *Torrenti*. Portaronsi a Parigi l'an. 1687. ivi fecero del rumore e vi trovarono dei partigiani

giani. M. de Harlay allora Arcivescovo ottenne dal Re un ordine per far arrestare il P. Lacombe, e mettere in un Convento Mad. Guyon. Questa essendo stata messa in libertà per la protezione di Mad. de Maintenon, s' introdusse a S. Ciro; ivi frequentò le conferenze di pietà che faceva in questa casa il celebre Abate di Fenelon Precettore dei Figliuoli di Francia, e ella si acquistò la di lui stima ed amicizia colla sua direzione.

Temendo d' ingannarsi su i principj di questa donna, la consigliò metterli sotto la direzione di M. Bossuet, e dargli li suoi Scritti acciò li esaminasse; ella ubbidì. Bossuet giudicò che questi scritti si dovessero correggere; Fenelon non pensava lo stesso. Questi eletto all' Arcivescovado di Cambrai l' an. 1695. ebbe in Issy, appresso Parigi, varie conferenze su questo proposito con Bossuet, il Cardinale di Noailles e l' Abate Tronson Superiore del Seminario di S. Sulpizio. Dopo alcune frequenti dispute, Fenelon pubblicò l' an. 1697. il suo libro delle *Massime dei Santi* circa la vita spirituale e contemplativa, in cui credette rettificare tutto ciò che si rinfacciava a Mad. Guyon, e distinguere chiaramente la dottrina ortodossa dei mistici dagli errori. Questo libro accrebbe il rumore in vece di calmarlo.

Finalmente i due Prelati assoggettarono i loro Scritti all' esame e decisione del Papa Innocenzo XII. e lo stesso Luigi XIV. scrisse a questo Pontefice per sollecitarlo a dire la sua opinione. La Congregazione del Sant' Offizio elesse sette Consultori o Teologi per esaminare queste diverse Opere. Dopo trentasette conferenze, il Papa censurò li 12. Marzo 1699. ventitrè propofizioni cavate dal libro delle *Massime dei Santi*, come respettivamente temerarie, perniziose nella pratica ed erronee, nessuna fu qualificata come eretica.

L' Arcivescovo di Cambrai dalla stessa sua condanna trasse un trionfo più bello che quello del suo avversario, si sottomise alla censura senza restrizione nè riserva. Montò la cattedra in Cambrai per condannare il suo proprio libro, trattenne i suoi amici dal difenderlo, e pubblicò una istruzione pastorale per attestare a tutti li suoi diocesani li proprj sentimenti. Congregò i Vescovi della sua Provincia, e sottoscrisse con essi la pura e semplice accettazione del Breve d' Innocenzo XII. e la condanna delle propofizioni. Fece fare per la sua Cattedrale un magnifico Sole per l' esposizioni e processioni del Santo Sacramento; alcuni raggi di questo sole spandono dei folgori che percuotono dei libri posti sul piede, uno dei quali è intitolato *Massime de' Santi*. Così terminò la questione. Mad. Guyon, che essendo stata chiusa nella Bastiglia, ne sortì questo stesso anno 1699, ritirossi a Blois, dove morì l' an. 1717. con sentimenti di tenera divozione.

Mentre alcune persone assennate ammirarono la grandezza d' animo di Fenelon, che preferiva il merito della ubbidienza e la pace della Chiesa ai fumi della vanagloria ed alle delicatezze dell' amore proprio, certi spiriti mal fatti procurarono persuadere che questo grand' uomo avesse operato per pura politica e per timore di tirarsi delle brighe, e che la sua sommessione non era stata sincera. Mosheim ebbe coraggio di dire: „ Generalmente si accorda che Fenelon ha persistito „ fino alla morte nei sentimenti

„ che avea abbjurati e condannati „ pubblicamente per rispetto all' „ ordine del Papa „. *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 51.

Non ne abbiam maraviglia; un Eretico infatuato dei suoi proprj lumi, e pertinacemente ribellato contro l'autorità della Chiesa, non si persuaderà mai che uno spirito retto possa sinceramente confessare di essersi ingannato, che se non ha pensato male, almeno si è mal espresso. Ma si troveranno forse in tutta la vita dell'Arcivescovo di Cambrai alcuni segni di un carattere ipocrita e finto? si conosce alcuno che abbia mostrato più candore? Nei sedici anni che sono passati dalla condanna di Fenelon fino alla sua morte, diede forse qualche segno di attaccamento alle opinioni che il Papa avea censurato nel suo Libro? Nessuno sostenne con più energia l'autorità della Chiesa e la necessità di assoggettarvisi; dunque colla propria condotta confermò i suoi principj.

Per altro era assai delicata e sottile la questione agitata tra Fenelon e Bossuet, perchè tutti due vi si potessero ingannare. Si trattava di sapere se vi possa esser un Amore di Dio puro, disinteressato, libero da ogni pensiero sopra se stesso; ma sembra esser certo che almeno per alcuni momenti un'anima, la quale medita sulle perfezioni di Dio, possa amarle senza badare alla di lui qualità di Benefattore e Rimuneratore; che possa amare la bontà di Dio verso tutte le creature, senza attualmente pensare che ella stessa è l'oggetto di questa sovrana bontà. Se Bossuet negò che sia possibile questo atto, come ne viene accusato, egli avea torto. Ma ella è un'astrazione che non può sussistere, il sostenere che questo può essere lo stato abituale di un'anima, e che questo è uno stato di perfezione; che senza farsi reo si può portare il disinteresse sino a non più bramare la propria salute, nè più temere la dannazione, questo è l'eccesso condannato nei *Quietisti*, eccesso da cui ne seguono gli altri errori, qui sopra notati. *Vedi* Amore di Dio.

Quinisesto (Concilio). Si chiamò così il Concilio tenuto in Costantinopoli l'an. 692; dodici anni dopo il sesto generale; sovente fu pure chiamato il Concilio *in Trullo*, perchè fu tenuto in una Sala del Palazzo degl'Imperatori chiamata *Trullum* ovvero la *Cupola*. Viene considerato come il Supplemento dei due Concilj che l'aveano preceduto; come non vi si aveano fatti alcuni Canoni circa gli errori, nè la disciplina, gli Orientali vi supplirono in questo: così li centodue Canoni attribuiti al quinto e sesto Concilio generale, sono opera del Concilio *Quinisesto*.

Mosheim prese occasione di declamare contro i Papi, che non cessarono, dice egli, d'inventare nuovi riti superstiziosi e nuove pratiche, come se il loro principale dovere fosse stato di trattenere la moltitudine con alcune ceremonie divote; e che anno avuto l'ambizione d'introdurre il Rituale Romano in tutte le Chiese dell'Occidente. Annovera tra queste novità la Festa della Invenzione della Santa Croce e quella dell'Ascensione, la Legge di Bonifazio V. che dava agli scellerari il diritto di asilo ed impunità nelle Chiese; le profusioni di Onorio I. per ornare i Libri Santi; gli ornamenti sacerdotali per celebrare l'Eucaristia. *Stor. Eccl.* 17. *sec.* 2. *p. c.* 4. §. 2.

Ma

Ma Mosheim non ha potuto ignorare che la più parte dei riti da esso tacciati di novità e come invenzioni dei Papi, sono seguiti dai Greci come dai Latini; forse furono portati dai Papi in Oriente? Alle parole *Ceremonia*, *Liturgia*, *Abiti Sacerdotali*, ec. abbiamo provato che questi riti pretesi superstiziosi sono del tempo degli Apostoli. Egli dovette sapere che il Canone 73. del Concilio *Quinisesto* ordina il culto della Croce, che quasi quattrocento anni prima già celebravasi nella Chiesa di Gerusalemme l'Invenzione della Santa Croce sotto il titolo di *Esaltazione*; *Vedi* Croce. Alla parola *Asilo* abbiamo mostrato che in quel tempo era necessaria la Legge di Bonifazio V. e che niente ha d'inconveniente. Si dica lo stesso della premura che ebbero i Papi perchè in ogni luogo fosse ricevuto il Rituale Romano; il loro oggetto fu che la uniformità nel culto e nella disciplina sia una salvaguardia per mantenere l'unità della Fede. Questa pretesa ambizione la ebbero anco li Padri del Concilio *Quinisesto*, poichè coi loro Canoni 55. e 89. esigevano che la Chiesa Romana cambiasse il suo uso di digiunare li sabbati di Quaresima, perchè i Greci non digiunavano in quei giorni.

Alla parola *Ascensione* provammo che questa Festa viene dai tempi apostolici; la celebrano gli Orientali come i Latini; bisogna che Mosheim sia stato stranamente distratto, quando ne riferì la istituzione al 17. secolo.

QUINQUAGESIMA; è la Domenica avanti il Mercoledì delle Ceneri, e prima che cominci la Quaresima. Come la Domenica seguente è il primo dei Quaranta giorni, *Quadragesima*, si chiamò quella di cui parliamo la Domenica dei Cinquanta giorni, *Quinquagesima*, e così sempre retrocedendo, si ha detto la *Sessagesima*, e la *Settuagesima*, sebbene non vi si trovi esattamente il numero dei giorni.

Chiamavasi parimente in altro tempo *Quinquagesima* la Domenica della Pentecoste, perchè è il cinquantesimo giorno dopo Pasqua; ma per distinguerlo dal precedente, si chiamava *Quinquagesima Pasquale*.

QUINTILIANI. *Vedi* Montanisti.

RABANO (Mauro), Monaco dell' Abazia di Fuldo, e poi Arcivescovo di Magonza, morì l'an. 856. Lasciò moltissime Opere che sono state raccolte e stampate in Colonia in 6. vol. in foglio. Le principali sono alcuni *Comentarj sulla Scrittura Santa*, delle *Omelie* o *Sermoni*, un *Martirologio*, ed alcuni *Scritti contro Gotescalco*; ma sentono la rozzezza del nono secolo.

RABBINO. *Rab* in Ebreo è un Dottore, *Rabbi* e *Rabboni* significa *mio Maestro*. Li Discepoli di Gesù Cristo gli diedero questo nome. Come i Dottori Giudei ambivano assai questo titolo, il Salvatore proibì ai suoi Discepoli di attribuirselo. ,, Non vi date, lo- ,, ro dice, il nome di *Maestro*, ,, voi ne avete uno solo, che è il ,, Cristo ,,. *Matth. c.* 23. *v.* 10.

Anco al giorno d'oggi col nome di *Rabbino* s'indicano i Dottori Giudei o antichi o moderni. Li diversi gradi di rispetto che i Giudei anno per essi, li divisero in due Sette, una di *Rabbinisti*, li quali ciecamente seguono le tradizioni raccolte dai loro Dottori nel *Thalmud* e nei Comentarj sulla Scrittura Santa; l'altra di *Caraiti* che stanno al solo testo dei Libri sacri. Questi passano pei più assennati, ma sono pochi. Vedi *Caraiti*.

A riserva delle parafrasi caldaiche, alcune parti delle quali si credono essere state fatte avanti la venuta di Gesù Cristo, o immediatamente dopo, li Giudei non anno alcun libro dei loro Dottori che non sia posteriore di molti secoli a questa epoca. Quand' anche questo divino Maestro non ci avesse prevenuti sul pertinace loro attaccamento alle proprie tradizioni, quand' anche non avesse predetto l' acciecamento, cui erano per essere abbandonati, *Jo. c.* 9. *v.* 39. nondimeno si ravvisarebbe questo carattere nelle loro Opere. Le favole, le inezie, gli sciocchi errori di cui sono ripiene, disgustano ed irritano li più coraggiosi lettori. Ma come i Giudei vi credevano così fermamente come alla Scrittura Santa, da questi stessi libri si cavano contro di essi degli argomenti personali e delle prove cui niente anno da rispondere. Quando gli si fa vedere che i loro più antichi Dottori intesero le profezie nello stesso senso come noi, cosa ci possono opporre? questo è ciò che fecero molti Autori cristiani, in particolare Raimondo Martino Domenicano in un'Opera intitolata *Pugio Fidei*, e Galatino che la trascrisse nel libro che ha per titolo, *de arcanis. catholicæ veritatis*.

RACA; parola satirica usata nella Giudea al tempo di Gesù Cristo; era una ingiuria, una espressione del maggiore dispregio. Leggiamo in *S. Matteo c.* 5. *v.* 22. ,, chi dirà al suo fratello *Ra-* ,, *ca*, sarà punito dal Consi- ,, glio ,, o in Giustizia. L' interprete greco di S. Matteo e la più parte dei traduttori conservarono il termine siriaco, il P. Bouhours lo

lo tradusse per *uomo di poco senno*; ma piuttosto significava in stile popolare *un furfante*.

RAGIONE (facoltà di ragionare). Se avessimo da apprendere dai Filosofi quale sia il grado di forza o di debolezza della *ragione* umana in materia di Religione, saremmo assai imbarazzati. Da una parte, i Deisti alzarono fino alle nuvole la penetrazione e la infallibilità di questa facoltà, a fine di provare che non è d'uopo di rivelazione per conoscere Dio, e giudicare quale sia la vera maniera di adorarlo. Dall'altra, gli Atei moderni anno ripetuto tutti li rimproveri che un tempo fecero gli Epicurei alla *ragione*, l'abbassarono al di sotto dell'istinto dei bruti. Bayle ora esaltò le forze e li diritti della *ragione*, ora li ridusse a niente, col pretesto di assoggettare la *ragione* alla fede. Questi Dissertatori avriano potuto schivare questo caos di contraddizioni, se avessero cominciato dal considerare li varj stati, nei quali si può trovare l'umana *ragione*.

Di fatto, vi vuole assai perchè tutti gli uomini sieno dotati dello stesso grado di *ragione* e d'intelligenza. Questa facoltà sarebbe quasi nulla in un uomo che non avesse avuto alcuna educazione, e sin dalla nascita fosse stato abbandonato nelle foreste tra gli animali. Tutte le nostre cognizioni speculative vengono dalle lezioni che ricevemmo dai nostri simili, e per mezzo della società diventiamo tutto ciò che possiamo essere. Non si può dunque fare alcuna comparazione tra la *ragione* di un Filosofo, coltivata e perfezionata con lunghi studj, e quella di un selvaggio quasi stupido, e presso che ridotto al solo istinto; tra l'intelletto di un uomo allevato nel seno della vera Religione, e quello di un infedele prevenuto fin dalla infanzia dei più materiali errori; tra la maniera del pensare di un personaggio naturalmente vizioso, e quella di un'anima nata per la virtù. Argomentare sulla forza o debolezza della *ragione* in generale, astraendo dalle cause che possono accrescerla o diminuirla, questo è fare una speculazione aerea, e inciampare ai primi passi.

La *ragione*, a parlare propriamente, non è altro che la facoltà di essere istruito, e conoscere la verità quando ci viene proposta; ma non è il potere di scoprire ogni verità da noi stessi e colle nostre proprie riflessioni senza verun soccorso straniero. Sfortunatamente possiamo colla stessa facilità esser ingannati con false lezioni, come illuminati con vere istruzioni. Non veggiamo alcun uomo allevato nei falsi principj che non prenda i suoi errori per verità evidenti; gli usi più assurdi presso le nazioni ignoranti e barbare, passano per leggi naturali e dettate dal senso comune.

Quando per conoscere Dio e il vero culto che gli si deve, non fosse stata necessaria la Rivelazione Divina, ad una mente sublime come quella di Platone, di Socrate e Cicerone, non per anco ne seguirebbe che fosse stata superflua per illuminare il comune degl'ignoranti fin dalla nascita acciecati colle false lezioni di una pagana educazione. Tal è però il sofisma ordinario dei Deisti. Essi dicono: la maggior parte degli antichi Filosofi, dopo aver raccolto le cognizioni acquisite nel corso di cinquecento anni, dopo avere viaggiato e consultato i Savj di tutte le nazioni,

zioni, sono arrivati a formare un piano di Religione pura e irreprensibile; dunque non fu mai necessaria la Rivelazione per alcun popolo. Quando il fatto che asseriscono fosse così vero com' è falso, la conseguenza sarebbe ancora malissimo dedotta. La maggior parte delle nazioni non è in istato di fare li stessi studj come i Sapienti della Grecia e di Roma; cosa importa ad esse dei lumi dei Filosofi, se non penetrano fino ad esse, se niente comprendesi nella loro Dottrina, o se questi Maestri superbi la custodiscono per secoli?

Ma gli antichi Filosofi erano più modesti e più sinceri dei moderni, riconoscevano la necessità di una Rivelazione sovrannaturale per conoscere la divinità, e sapere qual culto gli si deve; potremmo raccorre agevolmente un gran numero di testimonianze che essi anno reso a questa verità. Se questo sentimento non fosse stato quello di tutti li popoli, non avriano così agevolmente creduto a quei che si sono spacciati per inspirati. Dal fatto per altro è dimostrato che per mancanza di questo soccorso sovrannaturale li Filosofi sono traviati in materia di Religione tanto zoticamente come il volgo, e che col loro voto consecrarono tutti gli errori, e tutte le superstizioni che trovarono stabilite.

Abbiamo un bel consultare la Storia e scorrere l'universo da un polo all'altro, per iscoprire ciò che la *ragione* produsse di meglio in fatto di Religione; non altro ovunque scorgiamo che uno sciocco Politeismo ed una materiale Idolatria. Tutti li popoli ragionando malissimo giudicarono che fosse necessario adorare gli astri, gli elementi, tutte le parti della natura, le anime dei morti, anco gli animali. Li Filosofi ragionatori per eccellenza decisero che era d'uopo attenersi a questa Religione, giacchè era stabilita colle leggi, e che fosse una pazzia volerla cambiare. Tutti quei che conobbero la Religione dei Giudei, la condannarono, perchè i Giudei volevano adorare il solo Dio. Ragionando sempre alla stessa foggia, riprovarono il Cristianesimo come fu predicato, e composero dei volumi interi per provare che questa nuova Religione non era ragionevole. Tali furono le grandi imprese della *ragione* umana nei secoli e presso i popoli, in cui sembrava che avesse acquistato più forza e lume.

Quindi quando i Deisti ci vantano la sufficienza della *ragione*, abbiamo un bel chiedergli su qual' esperienza giudichino; essi niente ci rispondono. Per sapere ciò che dobbiamo pensare, abbiamo un mallevadore migliore delle loro speculazioni, ed è la condotta tenuta dalla divina Provvidenza dopo la creazione. Iddio non aspettò che l'uomo ragionasse prima d'insegnare ad esso una Religione, la rivelò al nostro primo Padre per esso e i suoi discendenti. In tutto l'universo troviamo una sola Religione vera, cioè quella che Dio rivelò ai Patriarchi per mezzo di Adamo, ai Giudei per mezzo di Moisè, a tutti li popoli per mezzo di Gesù Cristo. Sino a questo giorno, dopo passati sei mille anni, tutte le nazioni che non furono illuminate da questa luce, sono ancora immerse negli stessi errori che gli antichi popoli. Sembraci che la sperienza di sei mille anni sia lunga abbastanza per mostrarci di quanto sia capace la *ragione* umana.

Qualo-

Qualora i deisti ci presentano la pretesa Religione naturale che inventarono come l' opera della sola *ragione*, goffamente c' impongono; l' avriano inventata se non fossero stati allevati nel seno del Cristianesimo? non più che i Filosofi di Roma, della Grecia, della China e dell' Indie; avvegnachè ci vorranno dispensare dal credere che essi anno più talento e sagacità che non aveano questi ragionatori. Dunque la loro pretesa Religione naturale è in sostanza più che sovrannaturale, poichè chiunque non ebbe alcuna cognizione della Rivelazione non pensò mai al sistema dei Deisti.

Altro è dire che l' umana *ragione*, quando sia illuminata dalla Rivelazione, è capace di conoscer e provare la verità dei Dogmi primitivi professati dai Patriarchi, ed altro è sostenere che la *ragione* affatto sola senza alcun soccorso straniero può scoprirli. Li Deisti confondono queste due cose, e fondano su questo equivoco tutti i loro sofismi; la diremo questa loro disattenzione o mala fede? Un uomo con certo grado d' intelletto è capace di comprendere il sistema di Newton, d' intenderne le prove, seguirne le conseguenze, quando abbia tutto sotto i suoi occhi; quindi forse ne segue che fosse in istato d' inventarlo, quand' anche non se glie ne avesse mai parlato?

Si questiona vivamente se i Misteri o Dogmi incomprensibili che c' insegna la Rivelazione sieno *contrarj* alla *ragione*, o se debbasi dire soltanto che sono *superiori* ai lumi della *ragione*. Ci sembra che vi sia anco in questo dell' equivoco. Se la *ragione* fosse la capacità di conoscere ogni cosa, li Misteri sarebbero contrarj alla *ragione*, poichè in quelli essa niente comprende. Ma se la nostra *ragione* in sostanza non è altro che la cognizione di un picciolissimo numero di oggetti, se noi per altro siamo costretti a credere una infinità di fatti incomprensibili per noi come i Misteri della Religione, in qual senso sono questi contrarj alla ragione?

Quando parlasi ad un cieco nato di colori, di un quadro, di uno specchio, di una prospettiva, non intende più che del Mistero della Santa Trinità; pure sarebbe uno stolto se non credesse all' asserzione di quelli che veggono. Se questo cieco pensasse di sostenere esser contrario alla ragione che una superfizie piana produca una sensazione di profondità; che l' occhio scorga con ugual prontezza una stella come il tetto di una casa; che la testa di un uomo sia rappresentata nel bossolo di un orologio, ec. cosa gli risponderemmo? Gli diressimo: questo è contrario senza dubbio alla debole misura delle vostre cognizioni, ma questa misura e la *ragione* non sono una stessa cosa. Ma quando Dio ci rivela la sua natura, li suoi attributi, li suoi disegni, ciò che fece e vuol fare, non siamo per rapporto a questo ciechi nati?

Li Deisti fanno contro i Miracoli lo stesso sofisma che contro i Misteri; questi, dicono essi, sono contrarj alla *ragione*, e li Miracoli sono contrarj alla sperienza. Per *isperienza*, intendono certamente la testimonianza costante e uniforme dei nostri sensi. Se i nostri sensi ci attestassero tutto ciò che fu, tutto ciò che è, tutto ciò che può essere, il Miracolo sarebbe evidentemente contrario alla sperienza; ma si estende fin là la loro te-

testimonianza? Voi dite ad un ignorante che la lumaca, cui si taglia la testa, ne riprende una nuova; questa è una favola, risponde egli rosto, la sperienza tanto antica come il mondo prova, che l'animale cui si tagliò la testa, muore, nè può ripigliarne un' altra. Asserite ad un abitatore della Guinea che l'acqua mediante il freddo può diventare tanto solida e dura come una pietra; nol credo, egli vi risponde: so dalla costante sperienza che l'acqua è sempre liquida, ec. Ma cosa prova la pretesa sperienza di questi? che non videro mai ciò che gli si attesta; egli è lo stesso di chi non vide mai miracoli. Ma chiamare *sperienza* la stessa mancanza di sperienza, questo è abusare dei termini così scioccamente, come chiamare *ragione* la mancanza di cognizione e di lume.

Gl' increduli confondendo in tal guisa tutte le nozioni, argomentano con ciarle, declamano contro la Religione e contro quei che la professano. Dicono che colla credenza dei Misteri si distrugge la *ragione* e se ne impedisce l'uso; che i Teologi la screditano; che vogliono levare all'uomo il più bello dei suoi privilegi, qual è di condursi coi proprj lumi; che insultano alla divina sapienza supponendo che dia all'uomo nella sua *ragione* una guida falsa e ingannevole; che sotto il pretesto di cattivare l'uomo sotto il giogo della parola divina, cercano di assoggettarlo alle sue proprie idee, ec. Stolte declamazioni. Egli è lo stesso come se dicessero che affermando agl' ignoranti dei fatti, li quali non anno veduto, nè forse vedranno giammai, distruggiamo la sperienza, gli proibiamo l'uso degli occhi e la testimonianza dei loro sensi; che insultiamo alla sapienza divina supponendo che abbia dato all'uomo nelle sue sensazioni una guida falsa e ingannevole.

Quando Dio c' insegna colla rivelazione delle verità che giammai in altro modo avremmo conosciute, e che non conosciamo, in vece di distruggere le nostre cognizioni, ne dilata la sfera, come quegli che insegna ai ciechi nati li fenomeni della luce e dei colori. Egli non c' interdice l'uso di nostra *ragione*, ma ci mostra i confini e l'uso legittimo che dobbiamo farne: ed è di esaminare con attenzione se sia vero che Dio abbia parlato; tosto che questo fatto è solidamente provato, la *ragione* stessa ci dice che bisogna credere, che si deve imitare la docilità del cieco nato e degl' ignoranti per rapporto ad un uomo, il quale insegna ad essi delle cose che non veggono, nè comprendono.

Subito che si vogliono applicare gli argomenti degl' Increduli ad ogni altro oggetto che alla Religione, se ne scorge la ributtante assurdità; voler dimostrare le forze e li diritti sacri della *ragione* discorrendo da sciocchi, questo non è il mezzo di persuadere gli animi sensati: ma sfortunatamente trovano delle menti superficiali e di poca riflessione che si lasciano corrompere dai loro sofismi.

1.° La *ragione*, dicono i Deisti, è la *sola guida* data da Dio all'uomo per regolarsi, per dirigere le sue azioni, per conoscere lo stesso Dio, egli si contraddirebbe se ci ordinasse di rinunziarvi.

Risposta. E' già dimostrata la falsità di questa massima; è falso che la *ragione* sia la nostra *sola guida*. Iddio per la maggior parte del-

delle nostre azioni naturali ci ha dato per guida l' istinto e il sentimento, perchè la *ragione* riguardo a ciò, niente ci servirebbe. E' forse la *ragione* che c' insegna il tal frutto, il tale alimento essercì salutare o pernizioso, che l' acqua può estinguere la sete, che le vesti ci possono difendere dalle ingiurie dell' aria? Cento volte confessarono i Filosofi che se l' uomo avesse per guida la sola *ragione*, ben presto perirebbe il genere umano.

A nulla serve il raziocinio nelle questioni di fatto e di sperienza; dobbiamo prendere per guida la testimonianza o dei nostri proprj sensi o degli altrui, affidarci alla certezza morale; e sarebbe un insensato chi volesse in queste circostanze consultare la sua sola *ragione*.

Per rapporto alla Religione, Dio fin dal principio del mondo si fece conoscere all' uomo per mezzo dei sensi, istruendolo a viva voce, e per conseguenza colla Rivelazione. Qual ajuto poteva allora trarre l'uomo dalla sua *ragione?* Egli neppure avria avuto un linguaggio formato, se Dio nello stesso tempo non gli avesse dato la facoltà di parlare. Ma questa primitiva Religione rivelata al primo nostro Padre ha dovuto servire per esso e pei suoi discendenti, e tutti quelli che o per disgrazia o volontariamente se ne sono allontanati, nè ebbero altra guida che la *ragione*, caddero nel politeismo e nella idolatria. Dunque è assolutamente falso che la *ragione* sia la *sola guida* dataci da Dio per conoscerlo, per convincerci della sua esistenza, e per sapere qual culto gli dobbiamo rendere.

Seconda obbiezione. Almeno, dicono gl' increduli, mediante la sola *ragione* possiamo sapere se una Religione pretesa rivelata sia provata, per conseguenza vera o falsa; dunque se siamo obbligati di non fidarsi di questo lume, non abbiamo altro partito a prendere che il Pirronismo o lo Scetticismo in materia di Religione.

Risposta. Veramente colla sola *ragione* dobbiamo giudicare se le prove di una Rivelazione sieno reali o supposte, solide o soltanto apparenti; ma queste prove sono alcuni fatti. Ma i fatti si provano colle testimonianze e coi monumenti, e non coi discorsi o con un esame speculativo della Dottrina rivelata. L'esame dei fatti è alla portata degli uomini più ignoranti, poichè sovra li fatti appoggiano tutta la condotta della vita; non è lo stesso dell' esame della dottrina, fatto per sapere se in se stessa sia vera o falsa; questo esame non può essere fatto se non da uomini istruttissimi, li quali sono ancora esposti ad ingannarsi da stupidi.

Se vi fu mai una questione che abbia sembrato essere utile alla *ragione*, era di esaminare se vi sia un solo Dio, o se ve ne sieno molti; se tutte le parti della natura sieno animate o no dalle intelligenze, da alcuni Spiriti, dai Genj possenti e arbitri del nostro destino; se dobbiamo dirigere ad essi il nostro culto, e non ad un solo Ente creatore e governatore del mondo: tuttavia si sono ingannate tutte le genti, e li Filosofi ugualmente che il popolo. Li soli Giudei e li Cristiani istrutti dalla Rivelazione furono preservati da questo errore.

Non si cade nel Pirronismo negando alla *ragione* l' esame delle questioni che non sono alla sua portata, quando gli si sottomette

l' esame

l'esame dei fatti di cui può esserne giudice competente; tutta la differenza che v'è tra noi e gl'Increduli, è questa, che in fatto di Religione essi rovesciano l'ordine dell'esame che la *ragione* deve fare. Vogliono che si cominci dal vedere se la tale Dottrina sia vera o falsa in se stessa, e in caso che sembri falsa, si conchiuda che non è rivelata. Noi affermiamo il contrario, che prima devesi esaminare se sia o non sia rivelata, perchè questo è un fatto; e se ella è rivelata, si deve dedurre che sia vera, quand' anche ci sembrasse speculativamente falsa. Non ci fermiamo qui, proviamo che questo è l'ordine naturale e legittimo; 1.° perchè il comune degli uomini è più in istato di verificare un fatto che discutere un dogma; 2.° perchè molto meno ci s' inganna nel primo di questi casi che nel secondo; 3.° perchè le prove di fatto fanno sovra di noi assai più impressione che gli argomenti speculativi, ec. *Vedi* FATTO.

Terza obbiezione. Se il comune degli uomini non è in istato di discernere colla sola *ragione* la Religione dalla superstizione, il culto vero dal falso, furono scusabili tutti quei che nacquero nel Paganesimo, non poterono essere giustamente puniti per essersi ingannati sulla questione di sapere se vi sia un Dio, o se ve ne sieno molti.

Risposta. Per giudicare fino a qual punto sieno stati scusabili li Pagani od abbiano meritato la pena, sarebbe d' uopo conoscere le cause dell' errore di ciascun particolare; fino a qual grado abbiano influito sul suo traviamento le passioni, la negligenza d' istruirsi e di riflettere, l'orgoglio e la pertinacia, ec.; Dio solo può conoscerlo. S. Paolo decise che almeno i Filosofi furono inescusabili, *Rom. c.* 1. *v.* 20. che gli altri si lasciarono condurre quali stupidi animali, 1. *Cor. c.* 12. *v.* 2. Sarebbe temerità rivolgersi contro questa decisione, e sopra ciò non c' importa di entrare in alcun esame.

In secondo luogo, questa obbiezione suppone che li Pagani non abbiano avuto altro soccorso per conoscere Dio e la vera Religione se non la *ragione* affatto nuda; questo è un altro errore. Iddio diede a tutti delle grazie sovrannaturali e interne; se fossero stati fedeli nel corrispondervi, avriano ricevuto degli ajuti più abbondanti e più prossimi per arrivare alla cognizione della verità. Dunque sono inescusabili, come lo decise S. Paolo. *Vedi* GRAZIA, §. III. INFEDELI, ec.

Quarta Obbiezione. Tocca alla sola *ragione* giudicare in qual senso si debbano prendere le parole della Scrittura Santa, vedere se si abbiano ad intendere nel senso letterale o figurato, scegliere tra due passi che sembrano contraddirsi, quello che deve spiegare l'altro; perchè non sarebbe parimenti in istato di decidere la questione in se stessa, e indipendentemente dalla Scrittura?

Risposta. Neghiamo assolutamente questo principio dei Deisti, che è quello dei Protestanti, ed è una delle prime sorgenti del Deismo; dunque tocca ai soli Protestanti sciogliere questa obbiezione, e noi non ne conosciamo alcuno che se n' abbia preso briga. Quanto a noi, affermiamo che nessuno può essere assolutamente certo del vero senso della Scrittura se non per la istruzione della Chiesa Cattolica, e in al-

altro luogo lo provammo. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Se fosse necessario, non avremmo gran difficoltà di dimostrare la debolezza dalla *ragione* umana, l'incertezza dei suoi giudizj e la moltitudine dei suoi errori in proposito di morale, di diritto naturale, di leggi, usi, costumi. Già un tempo diceva Erodoto, che se si chiedesse ad alcuni uomini di diverse nazioni quali sieno le migliori leggi, e li costumi più ragionevoli, ciascuno prontamente risponderebbe che sono quelli del suo paese. Quando trattasi di decidere se un'azione sia buona o cattiva, conforme o contraria al dritto naturale, l'uomo disinteressato per ordinario giudica assai bene; se vi ha il più picciolo interesse nella cosa vi troverà venti sofismi per giustificare la opinione che gli è più favorevole. Chi mai pensò di consigliare un giudice che sa essere prevenuto od appassionato? Pure tutti professano di seguire, e credono seguire di fatto i lumi più puri della *ragione*, perchè tutti confondono il *dictamen* della *ragione* con quello dei loro pregiudizj, abitudini, interesse e passioni.

Per altro, non sono i soli Miscredenti d'oggidì che accusino gli Ortodossi di degradare, e dispregiare la *ragione* umana. ,, Quanto a voi, diceva Fausto Manicheo a S. Agostino *l.* 18. *c.* 3. ,, credete tutto ciecamente e senza ,, esame, condannate negli uomini ,, la *ragione*, il più prezioso dei ,, doni della natura, vi fate scrupolo di distinguere il vero dal ,, falso, e temete tanto il discernimento del bene e del male, come i fanciulli temono gli spiriti ,, e li folletti ,,. Ma Tertulliano osservò benissimo che quando i Settarj promettono a qualcuno di rimettere ogni cosa al giudizio della sua *ragione*, non altro cercano che di sedurlo con una tentazione di orgoglio; subito che una volta v'intrattengono, dice egli, esigono che gli crediate sulla loro parola.

Leibnizio su tal proposito fece delle riflessioni giudiziosissime; spiega assai bene l'equivoco della parola *ragione*, e mostra che in moltissime cose la *ragione* stessa ci comanda di ricorrere ad un'altra guida; *Spir. di Leibniz. t.* 1. *p.* 253. e *seg.*

Quand'anche la *ragione* dell'uomo fosse un lume cento volte più penetrante e più infallibile che non è, sarebbe ancora una ingratitudine lo sdegnare e rigettare l'ajuto prezioso che Dio vi vuole aggiungere colla rivelazione. Certamente non v'è luce più risplendente che quella del sole, nè più capace d'illuminarci; pure quando si deve discendere in un sotterraneo, siamo in necessità di prendere una fiaccola. Questo è il paragone, di cui si serve S. Pietro; egli esorta i Fedeli ad attendere alle lezioni dei Profeti come ad una luce che scintilla in un luogo oscuro attendendo che venga il giorno, 1. *Pet. c.* 1. *v.* 19. *Vedi* RIVELAZIONE.

RASSEGNAZIONE alla volontà di Dio. E'la disposizione di un Cristiano che riguarda tutti gli avvenimenti della vita, come diretti da una paterna e benefica provvidenza, che da essa riceve i beni con rendimento di grazie, e credesi tanto più obbligato a servirla per gratitudine; che senza mormorare accetta le afflizioni, come un mezzo di soddisfare alla divina giustizia, di espiare il peccato e meritare la felicità eterna. S. Paolo diede que-

sta lezione ai fedeli, *Hebr. c.* 12. Egli fonda l'obbligazione della pazienza sull'esempio di Gesù Cristo, e degli antichi giusti. Questa virtù è più comune tra il popolo esposto a patire e molto e spesso, che tra i felici del secolo; dopo alcune querele che la sensibilità strappa all'improvviso agli uomini del volgo, eglino si consolano col dire, *Dio ha voluto*.

In sostanza avvi più filosofia in queste brevi parole, che nelle sublimi riflessioni di Seneca e di Epitteto. Tutte queste si riducono a dire: *è una necessità di patire; non vi è rimedio contro i decreti della sorte; è inutile volere resistervi o querelarsene*. Il Cristiano si consola con più ragione, sa che non vi è alcuna disgrazia cui Dio non possa rimediare; che quando ci affligge, ci dà anco la forza di patire, e che se non ci libera dai nostri mali in questo mondo, ce ne risarcirà nell'altra vita. Quando la Religione Cristiana non avesse prodotto nel mondo alcun altro bene che di consolare l'uomo nei suoi patimenti, sarebbe ancora il maggiore benefizio che Dio potesse accordare alla umanità. *Vedi* Pazienza.

RAZIONALE, o Pettorale. *Vedi* Oracolo.

RE, Sovrano. Questo titolo nella Scrittura Santa significa in generale il Capo di una Nazione, qualunque sia il grado di sua autorità; è dato a Moisè, *Deut. c.* 33. *v.* 5. Quando gl'Israeliti erano senza Capo, senza un primo Magistrato, dicesi che in Israello non vi era alcun *Re*, *Judic. c.* 1. *v.* 31. Talvolta indica una guida, un conduttore, ossia fra gli uomini, ossia tra gli animali; perciò si chiamano così li Grandi di una Nazione. Davidde dice *Ps.* 118. *v.* 46. *parlava della tua legge alla presenza dei Re*. Il *Re* di un banchetto è quegli che vi presiede, e vi occupa il primo posto, *Eccli. c.* 32. *v.* 1. *Il Re dei figliuoli dell'orgoglio*, *Job c.* 41. *v.* 25. è quegli che supera tutti col suo orgoglio. Li fedeli sono chiamati *Re*, ma in un senso spirituale, come sono chiamati *Sacerdoti*; la loro dignità reale consiste nel regnare sovra se stessi e sulle proprie passioni, nell'assoggettarsi li cuori dei loro simili colla superiorità delle sue virtù, e nell'aver diritto nell'altra vita al regno eterno.

Tra gl'Increduli e li Teologi molto si questiona per sapere da chi abbiano li *Re* la loro potestà, quale sia il principio e il fondamento della loro autorità. Li primi pretendono che non altro sieno i *Re* che procuratori del popolo, che in origine l'autorità sovrana appartiene al popolo, il quale la conferisce ai suoi Capi, e può dilatarla o restringerla come gli piace, e che se il depositario dell'autorità ne abusa, il popolo ha diritto di riprendersela e spogliarnelo.

E noi al contrario affermiamo che questa opinione è falsa, assurda, sediziosa, da punirsi; e lo mostriamo in molti articoli di questo Dizionario. Alla parola *Società*, proviamo che è fondata, non sovra un preteso patto o contratto sociale che gli uomini abbiano fatto tra essi liberamente e per loro propria elezione, ma sulla volontà di Dio autore della natura, il quale creò l'uomo per la società e non per la vita selvaggia, e che glielo fa conoscere per il bisogno in cui lo ha posto dell'ajuto dei

suoi

suoi simili, per la inclinazione che gli ha dato di vivere con essi, pei vantaggi che sperimenta nello stato sociale. Non è l' uomo che destinò se stesso allo stato della società, è Dio.

Ma è dimostrato dal fatto ugualmente che dai principj, che una società qualunque sia non può sussistere senza leggi, e senza autorità per farle osservare. Dunque Dio che non può contraddirsi, destinando l' uomo allo stato sociale, gli ha imposto l' obbligazione di essere soggetto alle leggi ed alla autorità, da cui è governata la società nella quale nascerà. Parimenti Dio colla legge naturale comanda ad ogni società di conservar e proteggere tutti gl' individui che nascono nel suo seno, perchè sono uomini e creature di Dio, così ordina ad ogni membro della società osservarne le leggi e servirla, perchè sarebbe una cosa ingiusta ed assurda che le obbligazioni non fossero reciproche. Dunque è inutile il preteso contratto sociale, poichè la legge naturale lo previene; questo non avria alcuna forza, se la legge naturale non comandasse all' uomo di mantenere la sua parola, esser equo e giusto; sarebbe assurdo e nullo, se Dio avesse dato all' uomo nel suo nascere una intera libertà di disporre di se stesso; l' uomo non potria spogliarsi di questa libertà senza contraddire alla propria sua natura.

Dunque fu Dio fondatore della società, che diede la sanzione all' autorità che è necessaria per governarla; egli comanda ad ogni membro della società di ubbidire al depositario di quest' autorità. Quindi già è provato che *ogni autorità viene da Dio*, come insegna S. Paolo, poichè è fondata sulla legge naturale di cui Dio è l' autore; lo mostriamo più diffusamente alle parole *Autorità*, e *Leggi Civili*, finalmente conchiudiamo ad evidenza che la forza, o la obbligazione morale imposta da queste, è derivata dalla Religione. Conchiudiamo ancora che il dritto divino dei *Re* non è altro che il dritto naturale, e spieghiamo questa conseguenza alla parola *Dispotismo*.

Per verità Dio rese sacra l' autorità dei *Re*, la rese inviolabile colle leggi positive poste nella Scrittura Santa; ma è falso che gli abbia attribuito un' autorità illimitata, dispotica, arbitraria, contraria al bene generale della società, ed alla legittima libertà dei sudditi. Rapportiamo queste leggi alla parola *Libertà politica*; ne dimostriamo la sapienza, e facciamo vedere che rendono il diritto dei popoli così sacro come quello dei *Re*. Tuttavia Iddio non diede colle sue leggi la preferenza a veruna spezie di governo, sia questo repubblicano o democratico, tra le mani dei Grandi di una Nazione o aristocratico, confidato ad uno solo o monarchico, la sua autorità è la stessa, ella viene dalla medesima sorgente, e soggetta alle stesse leggi, come pure a un di presso esposta agli stessi inconvenienti. La convenienza dell' uno o dell' altro di questi governi è relativa alla estensione, al numero, al carattere, ai costumi di una Nazione, alle circostanze nelle quali si trova, ec.

Con questi riflessi confutiamo in un modo invincibile li principj, le obbiezioni, le declamazioni degl' Increduli, che su tal soggetto le portarono fino al furore ed alla pazzia; se un popolo volesse crede-

re ad essi, scuoterebbe ogni spezie di giogo, stabilirebbe tra esso l'anarchia, stato il più funesto di tutti, e che in poco tempo sarebbe la totale sua rovina.

Eglino vollero persuadere 1.° che la Religione Cristiana è quella che di tutte le Religioni favorisce più il dispotismo dei Sovrani; abbiamo mostrato che anzi il Cristianesimo operò la più felice rivoluzione in tutti li Governi che gli si sono sottomessi, che il dispotismo non è stabilito presso alcuna Nazione Cristiana, che al contrario regna in tutte le Nazioni Infedeli unite in società. Senza cercare altrove, è provato colla Storia che i nostri primi *Re* nati ed allevati nei pregiudizj del Paganesimo, li quali professavano soltanto esternamente il Cristianesimo, furono tiranni e mostri; i loro successori divennero docili, saggi, equi, pacifici, a misura che appresero ad osservare i precetti dell' Evangelio. *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 17. in 12. p. 189.*

Dissero in secondo luogo che il Clero per suo interesse particolare fece intendere ai *Re* che anno la loro autorità da Dio e non dal popolo, e che a Dio solo devono renderne conto. Secondo i nostri Avversarj, vi fu in ogni tempo una sacrilega collusione tra i *Re* ed il Clero, che sacrificò al dispotismo dei *Re* i diritti essenziali dei sudditi, a fine di ottenere il privilegio di dominare più assolutamente sugli animi e le coscienze dei popoli.

A questo squarcio furioso rispondiamo 1.° che non fu il Clero Cristiano, il quale avesse dettato a Esiodo che i *Re* sono i luogotenenti di Giove, e che egli li ha posti sul trono. Non fu il Clero che istruì gl' Imperatori della China e quei del Giappone, li *Re* Pagani o Maomettani delle Indie e dell' interiore dell' Africa, li Sultani della Turchia e della Persia per persuaderli che anno il diritto di governare dispoticamente i loro Stati, di disporre a lor talento della fortuna e della vita dei suoi sudditi. 2.° Che si potria formare la stessa accusa con più probabilità contro il corpo della Nobiltà il quale ha tanto interesse come il Clero di profittare delle liberalità del Sovrano, per ottenerne delle cariche e dignità; contro il corpo dei Militari sempre incaricati di eseguire li più assoluti voleri dei *Re*; contro il corpo dei Magistrati, li quali non altro si attribuiscono che il diritto di rappresentanza contro gli ordini emanati dal trono, e non il diritto di resistenza. 3.° Che questa calunnia sarà sempre assurda qualunque sia il corpo contro cui è diretta. Egli è impossibile che un corpo numerosissimo, li cui membri dispersi anno necessariamente degl' interessi e delle pretensioni sovente opposte, cospiri a rovinare i popoli sotto il giogo dell' autorità suprema, senza prevedere che il contraccolpo può ricadere sovra ciascuno particolare, sulla propria famiglia, su i suoi vicini, sulle future generazioni. 4.° Quando il governo fu nelle mani di qualche membro del Clero, allora non è stato il più cattivo, e li popoli non ebbero maggior motivo di querelarsene; su questo fatto ci possiamo riportare alla nostra propria Storia. Finalmente il Clero ha tenuto sempre coi *Re* lo stesso linguaggio che insegnò al popolo nei suoi Scritti e nelle cattedre Cristiane; ed è quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, sicchè non si posso-

no accusare di aver per interesse adulato li Sovrani.

In terzo luogo gl' Increduli tanto nemici dell' autorità dei Sovrani come dell' impero della Religione, non cessarono di ripetere che questa è una difesa troppo debole per reprimere le passioni e la tirannia dei *Re*, che il timore è il solo freno capace d' imporre ad essi; che certi Principi Atei non sarebbero più male di quello fanno quelli che si dicono Cristiani; che per ordinario li più religiosi e li più divoti furono i più malvagi.

Nuovo tratto di fanatismo anticristiano. 1.° Li *Re* infedeli, sciolti dal giogo della Morale Evangelica, sono forse più sensibili ai motivi di timore che i Sovrani sottomessi al Cristianesimo? Sotto l' Impero Romano nel giro di quasi un secolo vi furono uccisi più di trenta Imperatori, ciò non servì a reprimere il disporismo di alcuno; Costantino primo Imperatore Cristiano ha posto dei limiti all'autorità imperiale. La China provò ventidue rivoluzioni generali, senza contare le particolari, nè per questo fu cessato il dispotismo. Sarebbe difficile numerare quanti Sultani furono strozzati o detronizzati; se ciò fa tremare i loro successori, non li corregge. Dov' è dunque l' efficacia del timore per contenere i Sovrani? Li *Re* presso le Nazioni Cristiane non ebbero a temere la stessa sorte, e pure il loro governo è più moderato, più saggio, più equo che quelli, dei quali parlammo. Dunque la Religione è più potente del timore per prevenire l' abuso della sovrana autorità.

2.° Sappiamo di quali eccessi sieno stati capaci li Principi Atei, come Tiberio, Nerone, Caligola, li due Massimini ed altri simili mostri che professavano di non temere nè rispettare alcuna divinità; non potranno mai citare tiranni così crudeli tra i Sovrani che professarono il Cristianesimo.

3.° Gl' Increduli avranno forse l'audacia di chiamare *cattivi Re* quei che dal voto dei popoli e dal giudizio della Chiesa furono posti nel catalogo dei Santi? Se si deve consultare qualcuno per sapere se abbiano governato bene o male, sono senza dubbio li sudditi che vissero sotto le loro leggi; ma alla testimonianza di questi noi appelliamo contro il depravato sentimento degl' increduli. Non altro rinfacciano ai *Re* religiosi e veramente Cristiani che lo spirito persecutore, cioè, la giusta severità con cui fecero punire i bestemmiatori, gli empj, gli eretici turbolenti e sediziosi; ma noi affermiamo che questa condotta, in vece di meritare qualche censura, è giusta, saggia, lodevole. Li nostri avversarj in vece di declamare con furore contro i governi diretti dal Cristianesimo, dovriano consolarsi di essere nati sotto Sovrani così moderati, pazienti, indulgenti come i nostri; se avessero vissuto sotto dei *Re* Pagani o Atei non sarebbero restate impunite le violente loro declamazioni, o piuttosto non avriano ardito alzare la voce, il timore gli avria imposto silenzio.

Più di una volta gli si rinfacciarono le loro contraddizioni circa li diritti e l' autorità dei *Re*. Da una parte accusano il Clero di dare ai *Re* una potestà dispotica ed illimitata, dall'altra gli rinfacciano di essere sempre pronti a resistere all' autorità dei Principi, col pretesto che è meglio ubbidire a

Dio che agli uomini; di avere spesso usurpato una parte di quest' autorità. Per provare che nella Società civile bisogna tollerare ogni sorta di miscredenti, posero per principio che il Sovrano non deve pensare alla credenza, Religione, coscienza dei suoi sudditi, li quali a Dio solo devono renderne conto. Si tratta di fissare i diritti e le funzioni del Clero? Decidono che il *Re* è padrone assoluto di ammettere nei suoi Stati o di escludere quella Religione che a lui piace; giudicare della Dottrina che vi si deve o no insegnare; permettere o proibire la tale funzione o pratica di culto che giudica a proposito. Così, secondo la loro dottrina, il Sovrano ha una volontà assoluta ed illimitata per rapporto alla vera Religione; ma ha le mani legate, ed è invalida la sua potestà per rapporto alle false.

Gli abbiamo eziandio mostrato che declamando con ragione contro il dispotismo, si affaticano a farlo nascere. Un *Re* giustamente sdegnato dei loro libelli sediziosi, ha motivo di temerne gli effetti, deve essere tentato di rinforzare la sua autorità, di aggravare il giogo per farsi temere, di raddoppiare la severità delle sue leggi a fine di prevenire le ribellioni. L' insolenza degli Scritti pubblicati in diversi tempi dai Calvinisti di Francia, fece conoscere a Luigi XIV. la necessità d' imporre ad essi col timore, e di rivocare la libertà che aveano ottenuto di professare pubblicamente la loro Religione. Ma questi Scritti contenevano precisamente gli stessi principj e la stessa Dottrina che gl' Increduli vogliono al presente stabilire circa l' autorità dei *Re*; Bossuet li confutò nel suo 5.° *Avvertim. ai Protestanti n.* 31. 36. 49. ec.

Barbeyrac, *Trattato della morale dei Padri c.* 16. §. 27. accusa S. Agostino di aver insegnato che ogni diritto umano viene dai *Re*, *Tract.* 6. *in Jo. n.* 25. Questa è una calunnia. S. Agostino parlava, non del diritto che ciascun particolare ha su i suoi beni, ma del diritto di proprietà che i Vescovi Donatisti dichiaravano di avere su alcuni beni dati alla Chiesa. Egli sostiene con ragione che questi Vescovi non potessero possederli se non in forza delle leggi degl' Imperatori; ma queste leggi ordinavano che gli eretici e gli Scismatici ne fossero spogliati; loro proibivano di niente possedere *in nome della Chiesa*, perchè si erano separati dalla Chiesa. Quindi qual conseguenza si può cavare contro il diritto di proprietà di ciascun particolare sovra il suo patrimonio? E' una cosa increscevole che così di frequente siamo costretti rinfacciare agli Scrittori Protestanti delle imposture, delle falsificazioni e calunnie contro i Padri della Chiesa.

Come non anno difficoltà gl' increduli di cambiare di personaggio e contraddirsi dopo aver voluto annichilare l' autorità dei *Re*, mal grado li riclami del Clero, affettarono di dichiararsi li vendicatori di questa autorità contro le intraprese dei Papi. V' è gran questione tra i Teologi d' Italia, e quei di Francia, se il Sommo Pontefice, ed anco il Corpo della Chiesa, abbiano una potestà diretta o indiretta sul temporale dei *Re*.

Pretendono i primi che la potestà ecclesiastica abbia per oggetto non solo il bene spirituale delle nazioni, ma anco il loro interesse tem-

temporale; perciò danno al Papa; come principio e sorgente della giurisdizione spirituale, la potestà di disporre di tutti li beni di questo mondo, anco dei regni e delle corone. Ma sono divisi sulla natura ed estensione di questa autorità; gli uni pretendono che sia diretta, gli altri in maggior numero si contentano d'insegnare che è indiretta.

Dire che la Chiesa e il Papa anno una potestà diretta sul temporale dei *Re*, questo è asserire che in virtù della potestà di cui furono da Gesù Cristo investiti, possono legittimamente spogliare i *Re* della loro dignità, e di ogni autorità sovra i loro sudditi, quando ne abusano e mancano al loro dovere; i partigiani di questa opinione giudicano che sia necessaria questa severità per la tranquillità dei regni. Ma Bellarmino stesso, sebbene zelantissimo pei diritti dei sommi Pontefici, rigetta questa dottrina e la combatte con forza, *Tract. de Rom. Pontif. l.* 5. *c.* 1.

Si ristringe a pretendere che la Chiesa e il Papa abbiano in questa materia soltanto una potestà indiretta, cioè, quando pare che lo esigano il bene della Chiesa e la salute delle anime, possono per mezzo della scomunica dichiarare un *Re* decaduto dalla sua dignità, e liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà. *Ibid. c.* 6. e tal'è la opinione comune dei Teologi che esaltano i diritti della S. Sede,

Prima di esaminare le ragioni sulle quali appoggiano questa opinione, non è fuor di proposito osservare, che per ordinario se n' attribuisce la origine a Gregorio VII. il quale vivea sul fine dell' undecimo secolo; ma osserva l' Abate Fleury che già da circa due cento anni li suoi predecessori aveano seguito gli stessi principj; Gregorio non fece altro che dilatarli. „ Li Papi, dice questo Storico, aveano cominciato più di „ duecento anni prima a volere regolare coll'autorità li diritti „ delle corone; Gregorio VII. „ seguì queste nuove massime, e „ portolle ancora più avanti, pretendendo di aver diritto come „ Papa, di deporre i Sovrani ribelli alla Chiesa. Fondò questa „ pretensione principalmente sulla „ scomunica. Devesi, diceva egli, „ evitare i scomunicati, non aver „ con essi verun commerzio, neppure salutarli, secondo *S. Giovanni Apostolo*: dunque un „ Principe scomunicato deve essere „ abbandonato da tutto il mondo, non è più permesso di ubbidirlo; viene escluso da ogni „ società coi Cristiani. E' vero „ che Gregorio VII. non fece mai „ alcuna decisione su questo punto, Iddio nol permise. Non ha „ pronunziato formalmente nè in „ alcun Concilio nè in alcuna Decretale, che il Papa abbia diritto „ di deporre li *Re*, ma lo suppose come una verità costante, ed ha seguito molte altre „ massime, ... per esempio, „ che la Chiesa avendo diritto di „ giudicare delle cose spirituali, „ molto più ha diritto di giudicare delle cose temporali; .... „ che il minimo Cristiano virtuoso è più veramente, *Re* che un „ *Re* vizioso, perchè questo Principe non è più un *Re*, ma un „ Tiranno; massima asserita da „ Nicolò I. prima di Gregorio „ VII. e che sembra sia stata cavata dal libro apocrifo delle *Costituzioni Apostoliche*, dove si „ trova espressamente .... Su

,, questi fondamenti Gregorio VII. ,, pretendeva che, secondo il buon ,, ordine, appartenesse alla Chiesa ,, distribuire le Corone e giudica- ,, re i Sovrani; e per questo tut- ,, ti li Principi Cristiani devono ,, fare al Capo della Chiesa giu- ,, ramento di fedeltà e pagargli il ,, tributo ,,. 3.° *Disc. sulla Stor. Eccl. n.* 17. 18. a principio del l. 6. di questa Storia.

Bellarmino non adottò tutte queste massime di Gregorio VII., ma dalle ragioni che gli anno opposto i Teologi più illuminati, vedrassi che i principj su cui ragionò, non anno fondamento.

1.° Perchè la Chiesa esercita la giurisdizione spirituale sovra i *Re* in quanto Cristiani e fedeli, non ne segue che abbia eziandio autorità su di essi in quanto sono Sovrani; in questa qualità non gli sono inferiori nè soggetti; essi anno da Dio la loro potestà come la Chiesa, secondo la dottrina di S. Paolo, *Rom. c.* 13. *v.* 1. come eglino devono ubbidire alle leggi della Chiesa che riguardano generalmente tutti li fedeli; i Ministri della Chiesa di qualunque rango e dignità devono ubbidire alle leggi civili del Sovrano; S. Paolo non li eccettua: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*.

2.° Sono diversi l'oggetto ed il fine di ciascuna di queste due Potestà, la prima ha per oggetto il bene spirituale delle anime e l'eterna loro salute, la seconda il bene temporale, la prosperità e il ben essere delle nazioni e dei particolari; come questi due oggetti sono indipendenti l'uno dall'altro, ciascuna delle due Potestà incaricata di provvedervi è anco indipendente nel suo dipartimento. Come il Sovrano non deve inquietare la Chiesa nell'esercizio delle sue potestà spirituali, la Chiesa non deve turbare i Sovrani nell'uso della loro autorità temporale. Se ella avesse diritto di privarneli, con molta più ragione avrebbe quello di spogliare i privati delle loro proprietà; locchè nessuno ebbe mai coraggio di affermare.

3.° Li Pastori della Chiesa anno diritto di adoprare i consigli, l'esortazioni, le preghiere, anco le pene spirituali, se abbisogna, per impegnare i Principi a proteggere, sostenere, far rispettare e praticare la Religione; ma la loro potestà non si estende di più, non adoprarono mai altre armi verso gl'Imperatori o Pagani od Eretici, quando questi perseguitarono la Chiesa.

4.° Tutto il mondo accorda non esser permesso servire un Principe empio od eretico, nè ubbidire a quello nelle cose contrarie al diritto naturale, alle leggi divine o ecclesiastiche; e in questo senso gli Apostoli dissero che bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Ma nessuna delle sue leggi comanda di resistergli nelle cose temporali e che anno rapporto soltanto all'ordine civile. Li primi Cristiani soffrirono il martirio piuttosto che ubbidire ad alcuni Sovrani che volevano costringerli ad apostatare, a bestemmiare contro Dio, ad adorare le false divinità; ma nello stesso tempo furono li sudditi più sottomessi alle leggi civili di questi stessi Principi, giammai sono entrati in alcuna delle cospirazioni formate per levargli l'Impero o la vita.

5.° La scomunica può privare li Principi come un semplice Fedele dei beni spirituali annessi alla professione del Cristianesimo ed alla co-

comunione dei Santi; ma non può spogliarli dei diritti e dell' autorità, della potestà temporale che ad essi appartengono in qualità di Sovrani, perchè questi diritti non gli sono dati dalla Religione nè dalla Chiesa, ma dalla legge naturale e dalla costituzione degli Stati che anno da governare. Potriano essere legittimi Sovrani senza essere Cristiani, e li Principi infedeli che abbracciarono il Cristianesimo, non acquistarono nè perdettero alcuno dei loro diritti temporali. La Chiesa non pretese mai che fosse permesso ai suoi figliuoli di portarsi a detronizzare li Sovrani infedeli.

6.° Gesù Cristo diede a S. Pietro ed ai di lui successori in qualità di Capi della Chiesa soltanto le potestà necessarie a pascere l' ovile che si degnò affidare alla loro cura, per insegnargli la verità, preservarlo dall' errore e dai vizj. Quando fosse vero che il diritto sul temporale dei *Re* potria in certe circostanze facilitargli l' esercizio della loro potestà spirituale, e renderla più efficace, non ne seguirebbe che loro appartenga questo diritto.

Bellarmino per istabilire la sua opinione, raccolse dei fatti, come la condotta di S. Ambrogio verso Teodosio, il privilegio concesso da S. Gregorio il Grande al Monastero di S. Medardo di Soissons; l' esempio di Gregorio II. che scomunicò l' Imperatore Leone l' Iconoclasta, e proibì ai popoli d' Italia pagargli li soliti tributi; la deposizione di Childerico, di Wamba Re dei Goti, degli Imperatori Luigi il Buono, Enrico IV., Federico II., Luigi di Baviera, ec. *Ibid. l.* 5. *c.* 8. Molti di questi fatti non provano la opinione di Bellarmino, gli altri sono evidentemente illegittime intraprese, li cui effetti non furono molto felici, perchè si possano risguardare come modelli da seguire. Si rispose a tutti questi fatti nella difesa della dichiarazione del Clero di Francia fatta l' an. 1682. e stampata l' an. 1728.

Ma la Chiesa Gallicana che in ogni secolo non meno si è distinta per la sua venerazione e adesione alla santa Sede, che per la fedeltà verso i suoi Sovrani, si oppose costantemente alla dottrina del Bellarmino e degli Italiani. Quanto zelanti sono stati li Teologi Francesi a sostenere i privilegi reali dei Pontefici, la loro primazia, autorità, giurisdizione spirituale su tutta la Chiesa, altrettanto furono attenti a combattere i diritti di cui parlammo, e ci pare che gli argomenti dei quali se ne sono serviti, abbiano gran fondamento.

In primo luogo, Gesù Cristo non può aver dato ai suoi Apostoli ed ai loro successori una potestà che giammai si è attribuito, e che egli stesso non volle esercitare; loro disse: *come mio Padre ha spedito me, io spedisco voi*, *Jo. c.* 20. *v.* 21; dunque la loro missione ebbe lo stesso oggetto che quella di lui. Ma egli restificò che non avea alcuna potestà temporale sovra i Principi nè su i privati. Interrogato da Pilato se veramente sia *Re dei Giudei*, rispose: „ Il mio „ Regno non è di questo mondo; „ se lo fosse, senza dubbio i miei „ sudditi combatterebbero perchè „ non fossi dato ai Giudei; ma il „ mio Regno non è di quaggiù, „ *Jo. c.* 18. *v.* 36. Dunque tu se' „ *Re*, rispose Pilato; sì, prosegue Gesù Cristo, tu lo dici, e „ questo è vero, per questo sono

„ na-

„ nato, e venni al mondo, a fine „ di rendere testimonianza alla ve„ rità. Chiunque si tiene alla ve„ rità, ascolta la mia voce „. Non poteva spiegare con più chiarezza in che consistesse la sua dignità reale.

Durante la mortale sua vita, per provare che si deve pagare il tributo, egli stesso ne diede l' esempio; dice ai Giudei che si deve rendere a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Un uomo lo prega di esser arbitro tra lui, e suo fratello sulla divisione di una eredità, risponde, *o uomo, chi mi ha costituito giudice per te, e per fare le tue divisioni? Luc. c.* 12. *v.* 14. Tutta la potestà che diede ai suoi Apostoli si è di annunziare l' Evangelio, operare dei Miracoli, battezzare, rimettere i peccati, amministrare i Sacramenti, punire colla scomunica i peccatori scandalosi e ribelli; essi non esercitarono altra potestà. Gli dichiara che il loro ministero niente ha di comune coll' autorità che i Principi della terra esercitano su i loro sudditi: *li Re delle nazioni*, dice egli, *dominano sovra di esse, non sarà lo stesso tra voi*, *Luc. c.* 22, *v.* 25.

In secondo luogo la Chiesa non può distruggere nè cambiare ciò che è di dritto divino; ma Dio stesso diede ai Sovrani l' autorità su i Popoli, e comanda a questi l' ubbidienza. Abbiamo già citato le parole di S. Paolo: „ Che ogni „ persona sia soggetta alle potestà „ supreme, avvegnachè non vi è „ potestà che non venga da Dio, „ e quelle che esistono, sono ordi„ nate da Dio; perciò chiunque „ resiste alla potestà, resiste all'or„ dine di Dio. *Rom. c.* 13. *v.* 1. „ Siate soggetti, dice S. Pietro, „ ad ogni creatura umana per ri„ guardo a Dio, al Re come al „ più sublime in dignità, ai capi „ come spediti per suo ordine, e „ depositarj della sua autorità „. *Ep.* 1. *c.* 2. *v.* 13. Così parlavano gli Apostoli di Nerone e degli Imperatori Pagani. Se mai avesse potuto essere permessa la ribellione, sarebbe stata, non v' ha dubbio, contro i persecutori della Religione, ma i primi Cristiani non altro seppero che ubbidire e morire.

In terzo luogo la tradizione non è meno formale su questo punto che la Scrittura Santa; ella è la Dottrina costante dei Padri della Chiesa. Eglino insegnano 1.° che la Potestà secolare viene da Dio, e da lui solo dipende. „ Il Cristia„ no, dice Tertulliano, non è ne„ mico di alcuno, molto meno „ dell' Imperatore; persuaso che „ questo sia stabilito da Dio, si „ crede obbligato di amarlo, ri„ spettarlo, onorarlo, bramare la „ di lui conservazione. Dunque „ onoriamo l' Imperatore, per quan„ to ci è permesso, e che convie„ ne, come il secondo personag„ gio dopo Dio, che tutto ha ri„ cevuto da Dio, e che ha Dio „ solo sovra di lui, *ad Scapulam* „ *c.* 2. Invochiamo per la conserva„ zione dell' Imperatore il vero „ Dio vivente ed eterno, la cui „ protezione gli stessi Imperatori „ devono anteporre a quella di tut„ ti egli altri Dei. Devono sapere „ che gli diede loro l' Impero, ed „ anco la vita, poichè sono uomi„ ni. Devono comprendere che „ egli è il solo Dio, sotto la cui „ potestà essi sono, che è più grande „ di loro, dopo cui eglino sono i „ primi e superiori a tutti li Dei, „ li quali sono morti „. *Apolog. c.* 30. ec. Ottato Milevitano lo repli-

plica in due parole: „ Sopra l'Imperatore vi è Dio solo che fece „ l' Imperatore „ ; *contra Parmen. l. 3. S. Agost. l. de Civ. Dei c. 26.* „ Attribuiamo al Dio vivente la „ potestà di dare la dignità Reale „ e l' Imperio „ .

2.° Che si deve ubbidire ai Principi qualora non abusino visibilmente della loro potestà, nè mai è permesso prendere le armi contro di essi. Così decide S. Agostino parlando della persecuzione degli Imperatori Pagani. „ In questa „ stessa circostanza, dice egli, la „ società cristiana giammai ha combattuto per la propria conservazione contro gli empj persecutori. Si mettevano in catene i „ Cristiani, si maltrattavano, tormentavano, bruciavano . . . in „ vece di combattere per la sua „ vita, la disprezzarono per amore del Salvatore, *de Civ. Dei l. 2. c. 4.* Giuliano fu un Imperatore infedele . . . Li soldati Cristiani lo servirono, non „ ostante la di lui infedeltà. Ma „ quando si trattava della causa di „ Gesù Cristo, non riconobbero „ altro padrone che quegli che è „ in Cielo. Qualora Giuliano voleva che adorassero degl' idoli, e „ gli offerissero degl' incensi, essi „ ubbidivano a Dio solo, quando „ loro diceva, disponetevi a battaglia, andate contro il nemico, „ marciavano. Eglino sapevano distinguere il Padrone eterno dal „ Sovrano temporale, ed erano „ soggetti a questo per ubbidire a „ quello „ : *in Psal. 124. n. 7.* Li SS Girolamo, Ambrogio, Atanasio, Gregorio Nazianzeno e molti altri Padri della Chiesa tengono lo stesso linguaggio,

3.° Che siccome i Principi ricevettero da Dio la spada materiale per punir e reprimere i malvagi; la Chiesa ricevette soltanto la spada spirituale per governare le anime. „ Gesù Cristo, dice Origene, „ vuole dei Discepoli pacifici, loro „ ordina abbandonare la spada „ guerriera, per prendere la spada „ della pace, che la Scrittura „ chiama *spada spirituale* „ . *Comment. in Matt. series n. 102. op. tom. 3. p. 907.* S. Gio. Crisostomo confrontando il sacerdozio colla dignità reale, dice: „ Il Re è incaricato delle cose di questo mondo, e il Sacerdote delle cose „ del Cielo . . . Il primo ha cura dei corpi, il secondo delle „ anime; uno può rimettere li tributi, l'altro i peccati; l' uno „ può obbligare, l' altro esorta e „ consiglia; l' uno ha le armi sensibili, l'altro le armi spirituali „ . *Hom. 4. in Oziam n. 4. 5. Op. t. 6. p. 127.* Lattanzio non vuole che si ricorra alla violenza, anco quando la religione è in pericolo. „ Devesi difenderla, dice „ egli, non col dare la morte, ma „ col riceverla; non colla crudeltà, ma colla pazienza; non col „ peccato, ma colla fede . . . Se „ si sostiene col sangue, coi castighi, col peccato, non si difende, „ si trasgredisce e si disonora „ . *Divin. Instit. l. 5. c. 20.*

In quarto luogo gli stessi sommi Pontefici più di una volta confessarono queste verità. „ Vi sono, disse il Papa Gelasio I. scrivendo all' Imperatore Anastasio: „ Due potestà che „ governano il mondo, l' autorità „ dei Pontefici, e la potestà Reale . . . Sebbene voi comandiate „ al genere umano nelle cose temporali, nondimeno dovete essere „ soggetto ai Ministri di Dio in „ tutto ciò che concerne la Religione. Poichè i Vescovi si for-

„ to-

,, sottomettono alle leggi che fate circa il temporale, perchè conoscono che avete ricevuto da Dio il governo dell' Impero, con qual' affezione non dovete voi ubbidire a quei che sono preposti all' amministrazione dei santi Misteri,, ? Innocenzo III. nel cap. *Venerabilem* dice espressamente che il Re di Francia non riconosce superiore per il temporale. Clemente V. dichiara che la Bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII. non dà alla Chiesa alcun nuovo diritto sul Re nè sul Regno di Francia. Non si possono accusare questi Pontefici che non abbiano riconosciuto, o abbiano tradito i diritti della loro dignità. Vi sono molti altri passi dei Padri della Chiesa e dei Papi. *Libertà della Chiesa Gallic. t. 4. p. 348. e segg.*

In quinto luogo la opinione degl' Italiani trae seco le più funeste conseguenze. Seguendo i loro principj, dice l' Abate Fleury, ,, *un Re* deposto dal Papa non è più *Re*, è un tiranno, un pubblico nemico, cui ogni uomo deve esser contrario. Che si trovi un fanatico, il quale avendo letto in Plutarco la vita di Timoleone, o di Bruto, si persuada non esservi cosa più gloriosa che liberare la sua Patria, o che prendendo a rovescio gli esempj della Scrittura Santa, credasi suscitato come Aod, o come Giuditta per liberare il Popolo di Dio; ecco la vita di un tale preteso tiranno esposta al capriccio di questo visionario, il quale credeva di fare un' azione eroica ed acquistare la corona del Martirio. Sfortunatamente ve ne furono molti esempj nella storia degli ultimi Secoli ,,. 3.° *Disc. sulla Stor. Eccl. n. 18.*

Dunque con ragione le Scuole di Parigi, Spagna, Allemagna non adottarono la Dottrina che confutiamo. Neppure in Italia è universalmente seguita. M. Lupoli sostiene che la potestà Ecclesiastica è puramente spirituale, nè ha altro oggetto che le cose, le quali spettano alla Salute. La Chiesa Gallicana fu sempre di tale sentimento.

Finalmente l' opinione degl' Italiani cominciò nei secoli, in cui le funeste rivoluzioni succedute in Europa aveano fatto perdere di vista li principj e le massime insegnate ne' primi tempi dai Papi e dalla Chiesa. Li Principi Cristiani ancor mezzo barbari, volevano assoggettare il Clero, ed esercitare un assoluto dispotismo in tutti gli affari ecclesiastici; disponevano dei Vescovadi; li vendevano al più offerente; vi mettevano dei soggetti inabili e indegni. Gl' Imperatori di Allemagna pretendevano disporre parimenti della Santa Sede. In mezzo a questa confusione, o piuttosto assassinio, non è stupore che i Papi non si abbiano affaticato a dilatare la loro autorità, a fine di mettere rimedio al disordine che regnava nella Chiesa, quando molti aveano portato troppo avanti le loro pretensioni. Ella è una ingiustizia imputargli dei rei motivi, quando per altro i loro costumi erano puri.

Dunque non si può scusare la violenza con cui li Protestanti si lasciarono trasportare contro Gregorio VII.; furono prodighi negli epiteti ingiuriosi, non videro in esso che una sregolata ambizione di pervenire alla monarchia universale; a questo motivo attribuirono tutti gli sforzi che fece per riformare i disordini del Clero. Eglino seguono una condotta contraria, quan-

quando gli si obbiettarono li trasporti, li furori, le sedizioni, cui si sono abbandonati li pretesi Riformatori; in questi scusano tutto, perchè, dicono, era lo zelo per la verità e pel buon ordine che li faceva agire. Ma qualora i Papi seguirono i moti di uno zelo ben regolato, gl'imputano delle passioni e dei motivi odiosi. In vano li richiamiamo ai principj della equità naturale; l'interesse di sistema li rende sordi e ciechi.

RE (Libri dei). Vi sono quattro Libri dell'Antico Testamento che portano questo nome, perchè comprendono le azioni di molti *Re* dei Giudei, ed alcune particolarità del loro regno. Nel testo Ebreo questi quattro libri una volta ne formavano due, il primo dei quali portava il nome di *Samuele*, il secondo quello dei *Re* o dei *regni*; li Settanta diedero a tutti quattro il titolo di *Libro dei regni*, furono seguiti dall'Autore della Vulgata, ma i Protestanti affettarono di chiamare i due primi come i Giudei, *libri di Samuele*, e li due ultimi *libri dei Re*.

Nulla di meno non si possono attribuire a Samuele tutti interi li due primi, poichè al cap. 25. del 1. libro si riferisce la di lui morte. Dunque non può avere scritto che i ventiquattro primi capitoli; credesi assai comunemente che quanto segue sino alla fine del secondo libro, sia opera dei Profeti Gad e Natano, perchè leggesi 1. *Paralip.* c. 29. *v.* 29.: ,, Quanto alle prime, ,, ed alle ultime azioni del *Re* Da- ,, vidde, furono scritte nel libro di ,, Samuele il veggente, e nei libri ,, di Natano il Profeta, e Gad il ,, veggente,,. Ma le ultime azioni di Davidde e la morte di lui sono riferite nel 1. e 2. cap. del 3.° *libro dei Re*. Parimenti dicesi, 2. *Paralip.* c. 9. *v.* 29. che le azioni di Salomone furono scritte da Natano, da Abia il Silonita, e nella Profezia di Addo, c. 12. *v.* 15. quelle di Roboamo da Semeja il Profeta e da Addo, c. 13. *v.* 22. che questo ultimo fece la storia del Re *Abias*, *cap.* 20. *v.* 34. Jehu quella di Giosafate, c. 26. *v.* 22. Isaia quella di Ozia, c. 32. *v.* 32. e quella di Ezechia, che vi era un *libro dei Re* di Giuda e d'Israello, dove si trovavano le azioni di Giosia, c. 35. *v.* 27.

Dunque è certo che sotto i *Re* dei Giudei vi erano degli annali scritti da alcuni Autori contemporanei, e su i quali furono fatti li quattro *libri dei Re*; che sieno stati compilati da un solo Autore, o da molti successivamente in tempo della cattività di Babilonia, o poco prima, poco importa; alcuni Critici li attribuirono a Geremia, altri ad Ezechiello, altri ad Esdra, ma nessuna di queste conghietture è provata. Ci basta sapere che i quattro *libri dei Re* furono sempre considerati dai Giudei come autentici, e che nel Nuovo Testamento sono citati come Scrittura Santa.

Non si può negare che questi libri non contengano delle difficoltà di Cronologia, dei fatti trasportati, e che non sono posti secondo l'ordine dei tempi, degli usi e dei costumi assai lontani dai nostri. Gl'Increduli ebbero cura di raccoglierli, comentarli, alterare sovente il testo, pervertirne il senso, a fine di persuadere che tutta la Storia Giudaica non è che un romanzo. Sarebbe necessario un intero volume per rispondere a tutte le loro obbiezioni in particolare; la più parte sono frivole od assurde, e l'Autore che confutò la *Bibbia spiegata* da

un

un filosofo incredulo, gli ha sodamente risposto.

RECCABITI; Giudei che menavano un genere di vita diverso da quello degli altri Israeliti, e formavano una spezie di setta a parte.

Erano chiamati così da *Rechab* padre di Gionadabbo loro Istitutore. Questi gli avea ordinato tre cose; 1.° di non bere mai vino, nè alcun liquore che potesse ubbriacare; 2.° di non fabbricare case, ma di vivere in campagna sotto i padiglioni; 3.° di non seminare nè biade nè altri grani, e non piantare vigne. Li *Reccabiti* osservavano letteralmente questo ordine; Geremia ne fa testimonianza, *c.* 53. *v.* 6.

Questo genere di vita niente avea di straordinario nella Palestina e nei contorni; era stato quello dei Patriarchi, in generale era quello dei Madianiti da cui discendevano i *Reccabiti*; è ancora quello dei Arabi Sceniti o erranti, e pastori che abitano le spiaggie del Mare morto, antica dimora dei Madianiti.

Come i *Reccabiti* erano tra i Giudei in qualità di antichi alleati, e quasi privi del privilegio di naturalità, credesi che servissero nel tempio, e fossero i Ministri inferiori sotto gli ordini dei Sacerdoti. Leggiamo *nei Paralip. l.* 2. *c.* 11. *v.* 5. che facevano l'offizio di Cantori nella Casa del Signore, che erano Cinei di origine, discendenti da Jetro suocero di Moisè, per mezzo di Gionadabbo loro Capo, il quale, secondo alcuni, visse sotto Joas Re di Giuda, contemporaneo di Jehu Re d'Israello.

S. Girolamo nella *sua lettera a Paolino*, chiama li *Reccabiti*, *Monaci*; non veggiamo in qual senso, poichè erano maritati. Alcuni Autori li confusero cogli Assidei e gli Esseni; ma questi ultimi coltivavano la terra, dimoravano nelle case, e custodivano il celibato, tre cose opposte alla condotta dei *Reccabiti*. Questi sussistettero nella Giudea finchè Nabuccodonosore prese Gerusalemme, ma nella storia non se ne fece più menzione alcuna, nè durante la cattività di Babilonia, nè dopo il ritorno. Dissert. di D. Calmet *su i Reccabiti*, *Bibbia di Avignone t.* 10. *p.* 46.

RECOLLETI, o Frati Minori della stessa osservanza di S. Francesco. Questa è una riforma di Francescani posteriore a quella dei Cappuccini e a quella dei Religiosi del Terzo Ordine o di Picpus. Cominciò in Ispagna l'an. 1484. fu ammessa in Italia l'an. 1525. e in Francia l'an. 1592. Ella prima si stabilì a Tul nel Limosino e in Murat nell'Auvergna, poi a Parigi l'an. 1603. Questi Religiosi anno un Generale che non è quello dei Francescani. Prestarono sempre dei gran servigj, o nelle missioni dell'Isole, o nel ministero di Limosinieri delle Armate. In Italia si chiamano *Francescani-Riformati*, in Ispagna *Francescani-Scalzi*; l'an. 1532. Clemente VII. li eresse in Congregazione particolare.

Vi sono pure delle Religiose *Recollete* che furono stabilite in Toledo l'an. 1584. da Beatrice di Silva, e approvate dalla Santa Sede l'anno 1489. sotto la regola di S. Chiara.

REDENTORE, *Redenzione*. Nella Scrittura Santa, come nello stilo ordinario; *Redenzione* e *riscatto* sono sinonimi; *Redentore*, è quegli che riscatta. Ma l'ebreo *Goël*, *Redentore*, dicesi di chi riscatta o che ha diritto di riscattare l'eredità venduta da uno dei suoi parenti,

stenti, o di riscattare se stesso dalla schiavitù quando vi sia caduto; di chi riscatta una vittima dedicata al sacrifizio, od un reo condannato a morte. Li Giudei chiamavano Dio loro *Redentore*, perchè li avea cavati dalla schiavitù dell'Egitto, e poi dalla cattività di Babilonia; eglino riscattavano i loro primogeniti, in memoria che Dio li avea liberati dall'Angelo sterminatore. La Scrittura chiama anco *Redentore del sangue*, quegli che avea diritto di vendicare l'uccisione di uno dei suoi parenti, ammazzando l'uccisore.

Leggiamo parimenti nel Nuovo Testamento che Gesù Cristo è il *Redentore* del mondo, che diede la sua vita per la *redenzione* di molti, o piuttosto per la *redenzione* della moltitudine degli uomini; *Matt. c.* 20. *v.* 28., che si è dato per la *redenzione* di tutti, 1. *Tim. c.* 2. *v.* 6. che siamo riscattati a gran prezzo, 1. *Cor. c.* 6. *v.* 20., che il nostro riscatto non fu fatto a prezzo di argento, ma col sangue dell'Agnello immacolato, il qual è Gesù Cristo, 1. *Pet. c.* 1. *v.* 18. Li beati gli dicono nell'Apocalisse *c.* 5. *v.* 9. ci hai riscattati a Dio col tuo sangue. S. Paolo spiega in che cosa consiste questa *redenzione*, dicendo che è la remissione dei peccati, *Ephes. c.* 1. *v.* 7.

Ma pagare il prezzo per quelli che si salvano dalla morte o dalla schiavitù, e con preghiere ottenere ad essi la libertà, non è una stessa cosa; li Sociniani anno grandissimo torto di volere ammettere la *redenzione* solo in questo ultimo senso.

Già il Profeta Isaia parlando del Messia avea detto, *cap.* 53. *v.* 5. „ Egli è stato infranto pei nostri „ peccati, il castigo che ci dovea „ dare la pace è caduto su di lui, „ e noi fummo risanati colle sue „ piaghe . . . . *v.* 6. Iddio pose „ sovra di esso tutte le nostre iniquità . . . . *v.* 8. io lo ho percosso per il peccato del mio popolo . . . . *v.* 10. se dà la sua „ vita per il peccato, vedrà una „ numerosa posterità . . . . *v.* 12. „ gli darò una ricca porzione, „ avrà le spoglie dei forti, perchè „ si è dato alla morte, e portò i „ peccati della moltitudine „.

Ella è una cosa sorprendente che non ostante questi passi tanto chiari, siamo ancora obbligati di rintracciare in quale senso Gesù Cristo sia il *Redentore del mondo*, e in che consista questa *redenzione*. Li Pelagiani che negavano la propagazione del peccato originale in tutti gli uomini, erano ridotti per necessità di sistema a prendere questa *redenzione* in un senso metaforico; secondo la loro opinione, Gesù Cristo è *Redentore* degli uomini, perchè colle sue lezioni li ha cavati dalle tenebre della ignoranza, e coi suoi esempj dalla corruzione dei costumi, perchè perdona i loro peccati attuali, perchè colle sue promesse e colle sue minaccie, ec. li eccita alla virtù, alla santità, all'acquistarsi il cielo.

Li Sociniani e li Deisti che rinnovano l'errore dei Pelagiani, intendono la *redenzione* com'essi: dicono che Gesù Cristo riscattò gli uomini dai loro peccati perdonandoglieli colla potestà che avea ricevuto da Dio, che è morto per noi e fu nostra vittima, perchè colla sua morte confermò la dottrina che avea insegnato, perchè morendo ci diede l'esempio della perfetta ubbidienza, per cui possiamo meritare il cielo, e perchè chiese per noi a Dio il coraggio d'imitarlo.

Alcuni arrivarono fino a dire che

si è offerto a Dio come vittima di espiazione, e con questa oblazione pregò suo padre di perdonare e concedere la vita eterna a tutti li peccatori che si pentissero, credessero in lui, e conformassero la loro vita ai suoi precetti, le Clerc, *Hist. Eccl. proleg. sect.* 3. *c.* 3. §. 8. Secondo questa dottrina Gesù Cristo è nostro *Redentore per intercessione*, e non per *soddisfazione*; e il benefizio della *redenzione*. è ristretto a quelli che credono in Gesù Cristo.

Basta confrontare questo linguaggio con quello della Scrittura Santa, per conoscere che questi settarj danno una interpretazione sforzata a tutti li termini. Noi anzi affermiamo, che Gesù Cristo è il *Redentore* del mondo, in tutti li sensi e in tutta l'energia che gli Scrittori sacri danno a questa qualità, che col prezzo del suo sangue ha riscattato per noi l'eterna eredità perduta pel peccato di Adamo, che divenuto uomo mediante la Incarnazione, riscattò i suoi fratelli dalla schiavitù del Demonio, in cui erano caduti per questo stesso peccato; che li ha salvati dalla morte eterna che aveano meritato, e cui erano dedicati come tante vittime; che finalmente è stato il vendicatore della natura umana, il quale mise a morte l'uccisore di questa stessa natura, distruggendo l'impero del Demonio, e dandoci la speranza della immortalità. Non è questa una interpretazione arbitraria, come quella degli Eterodossi, ed eccone le prove.

1.° Non è credibile che insegnando un dogma, il qual è l'articolo fondamentale del Cristianesimo, Gesù Cristo e li di lui Apostoli abbiano parlato ai Giudei in uno stile enigmatico, abbiano preso i termini di *Redentore* e *Redenzione* in un senso affatto diverso da quello che gli diedero gli Scrittori dell' Antico Testamento; con questo abuso del linguaggio, avriano reso ai fedeli una insidia d'inevitabile errore per tutti li secoli.

Nell' antica Legge la *redenzione* o il riscatto dei primogeniti consisteva nel pagare il prezzo per ricuperarli; dunque la *redenzione* del genere umano consiste nell'aver Gesù Cristo pagato il prezzo per salvare gli uomini rei e degni della morte eterna.

2.° Gesù Cristo e gli Apostoli si sono d'altronde chiaramente spiegati. Il Salvatore istituendo la Eucaristia disse ai suoi discepoli: „ Questo è il mio sangue, il sangue di una nuova allcanza che „ sarà sparso per molti in *remis-* „ *sione dei peccati* „. Ma quando trattavasi di suggellare l'alleanza col sangue di una vittima, non si trattava nè di confermare una dottrina, nè di esempio, nè d'intercessione, molto meno se ne trattava quando era un sacrifizio per il peccato: dunque in questo senso Gesù Cristo non diede il suo sangue per noi.

S. Paolo ci fece osservare che „ se il sangue dei buoi e dei tori, „ e l'aspersione della cenere di „ una vittima, purificano i rei „ delle trasgressioni legali, molto „ più il sangue di Gesù Cristo purificherà l anima nostra dalle o„ pere morte „; *Hebr. c.* 9. *v.* 13. 14. Dunque Gesù Cristo è nostra vittima nello stesso senso che gli animali immolati pel peccato nell' antica Legge. L'Apostolo lo chiama sommo Sacerdote e mediatore di una nuova alleanza; perchè ha offerto in sacrifizio il suo proprio sangue per la *eterna redenzione*

zione del genere umano, *ibid. v.* 11. S. Pietro nel passo più sopra citato, ci fa intendere che il sangue di Gesù Cristo è il prezzo della nostra *redenzione*, nello stesso senso che l'oro e l'argento sono il prezzo del riscatto di uno schiavo. S. Paolo *Rom. c.* 3. *v.* 25. dice che Dio ha stabilito Gesù Cristo vittima di propiziazione . . . . a fine di perdonare i peccati. S. Giovanni *Ep.* 1. *cap.* 2. *v.* 2. che egli è la propiziazione pei nostri peccati. Se si vuol sapere in quale senso, basta confrontare questi due passi con quello d' Isaia *c.* 43. *v.* 3. 4. dove Dio dice ai Giudei: „ Ho dato per vostra propiziazione „ gli Egizj, gli Etiopi, li Sabei .... darò gli uomini in vostra „ vece, e li popoli per la vostra „ vita „. Questa è una vittima sostituita ad un'altra pel riscatto della prima. Dunque non è questo il luogo di ricorrere a metafore, nè a sensi figurati, dei quali non v' è alcun esempio nella Scrittura Santa. *Vedi* SODDISFAZIONE.

3.° Li nostri avversarj anno un bel rigettare la prova che caviamo dalla tradizione; un uomo sensato non si persuaderà mai che certi dissertatori del sedicesimo o decimottavo secolo intendano la Scrittura Santa meglio dei Padri della Chiesa istruiti o dagli Apostoli, o dagl' immediati loro discepoli. S. Barnaba nella sua Lettera §. 7. *e seg.* paragona Gesù Cristo alle vittime dell' antica Legge, e il di lui sacrifizio sulla croce a quello del capro immolato sull'altare pei peccati del popolo. S. Clemente nella sua prima Lettera §. 16. spiega il cap. 53. d' Isaia che abbiamo citato. S. Ignazio scrive a quei di Smirne *n.* 7. che la Eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale ha patito *pei nostri peccati*. S. Giustino nella sua 1. Apologia *n.* 50. *e seg.* gli applica il cap. 53. d' Isaia dal principio al fine; nel suo *Dial. cum Tryphon.* dice che l'Agnello Pasquale, il cui sangue preservava le case degli Ebrei dall' Angelo sterminatore, e li due capri offerti pei peccati del popolo, erano figure di Gesù Cristo, che egli stesso fu l' oblazione o la vittima per tutti li peccatori, li quali vogliono fare penitenza, *n.* 40. In seguito citaremo li Padri dei secoli seguenti.

4.° Una delle ragioni, colle quali gli antichi Padri provarono agli Eretici la Divinità di Gesù Cristo, è questa, che era necessario un *Redentore*, li di cui meriti fossero infiniti, per soddisfare alla giustizia divina, e riscattare il genere umano. Così il dogma della Divinità del Salvatore e quello della *redenzione*, presa nel senso rigoroso, sono intimamente connessi assieme; uno non può sussistere senza l'altro. Per questo i Sociniani che rigettano il primo, non vogliono ammettere il secondo; ma a parlare proptiamente cessarono altresì di essere Cristiani.

La debolezza delle loro obbiezioni li rende inescusabili. Sostengono in primo luogo, che la *redenzione* tale come noi la comprendiamo, sarebbe contraria alla giustizia Divina, poichè non è giusto che un innocente patisca e muoja per alcuni rei. Sarebbe tenuto per crudele un Re, che dasse il suo figliuolo alla morte, per espiare il delitto dei suoi Sudditi ribelli. Rispondiamo che non vi sarebbe nè ingiustizia nè crudeltà, se questo figliuolo offerisse se stesso per vittima, se fosse certo di risuscitare tre giorni dopo la sua morte,

te, di essere innalzato al maggior grado di gloria per la eternità, di ricevere gli omaggi di tutti gli uomini, d'inspirare ad essi col suo esempio delle virtù eroiche, ed un profondo rispetto per l'autorità di suo Padre. Questo è ciò che fece Gesù Cristo, e ciò che seguì dal di lui sacrifizio.

In secondo luogo i nostri avversarj pretendono che sarebbe stato più degno della infinita bontà perdonare semplicemente al pentimento dei colpevoli, anzi che esigere una rigorosa soddisfazione. Primieramente è un tratto di loro temerità voler sapere meglio dello stesso Dio ciò che conveniva alla bontà infinita. Ma Gesù Cristo ci fa riflettere che la *redenzione* per parte di Dio è stata l'effetto di una bontà infinita per rapporto agli uomini: *Iddio*, dice egli, *amò il mondo fino a dare l'unico suo Figliuolo*, ec. Se i Sociniani credono veramente in Gesù Cristo, come ardiscono contraddirlo? Quanto ai Deisti e agli Atei che dicono lo stesso, gli fu risposto sono già più di mille cinquecento anni, esser assurdo il trovare di che dire in un mistero che illuminò, convertì e santificò il mondo; che il capo d'opera della Sapienza divina è stato di conciliare in questo mistero l'eccesso della sua bontà cogl' interessi di sua giustizia, di perdonare agli uomini in un modo che non autorizza punto la licenza di peccare, ec.

Se Gesù Cristo, dicono ancora, avesse fatto un riscatto propriamente detto, avria dovuto pagare al demonio il prezzo di questa *redenzione*, poichè il genere umano era tenuto schiavo sotto il di lui impero; fa orrore questa sola idea. Per ciò affermiamo che è falsa. Quando trattasi di riscattare la vita di un reo condannato a morte, non si deve pagare la taglia al carnefice, nè all' esecutore della giustizia; ma a chi ha diritto di punire o di far grazia; dunque a Dio solo dovette essere pagato il prezzo della *redenzione* del genere umano; e ricevette solo quel prezzo che egli stesso avea dato.

Finalmente obbiettano i nostri avversarj che la pretesa *redenzione*, di cui tanto parliamo, si riduce presso che a niente, poichè non ostante il valore infinito del prezzo pagato dal *Redentore*, un grandissimo numero di uomini vivono in peccato, muojono nella impenitenza, sono per sempre riprovati e dannati.

A questa temeraria asserzione rispondiamo che non spetta nè ai nostri avversarj, nè a noi, dilatare o ristringere a nostro genio il benefizio della *redenzione*, non possiamo giudicare che dal modo onde la Scrittura Santa e li Padri della Chiesa parlarono; ma essi si accordano nel darcene la più sublime idea.

1.° Secondo il linguaggio degli Autori sacri e dei Padri, la *redenzione* è tanto antica come il peccato di Adamo; ella cominciò a produrre il suo effetto nello stesso momento che fu condannato il reo. Nella maledizione fulminata contro il tentatore, Dio gli dice: *la progenie della donna ti schiaccierà il capo*; questa era una promessa della *Redenzione*; di fatto Dio condanna li nostri primi padri, non ad una pena eterna, ma alla morte ed ai patimenti in questa vita. Nell' *Apocalisse c. 13. v. 8.* Gesù Cristo è chiamato l' *Agnello immolato fin dal principio del mondo*, perchè il di lui sacrifizio co-

cominciò fin d' allora a produrre il suo effetto; da questo momento, dice S. Agostino, ci fu accordato il sangue di Gesù Cristo, *l. 3. de lib. arb. c. 25. n. 76.* Quindi conchiusero i Padri che la sentenza pronunziata contro Adamo è stata un tratto di misericordia per parte di Dio, anzi che un atto di rigorosa giustizia; e così confutarono i Marcioniti, li Manichei, Celso e Giuliano, li quali pretendevano che Dio avesse punito con troppo rigore il peccato del nostro primo Padre. Potressimo citare a questo proposito S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Tertulliano, Origene, S. Metodio di Tiro, S. Ilario di Poitiers, S. Cirillo Gerosolimitano, li SS. Efrem, Basilio, Epifanio, Gregorio Nisseno, e Nazianzeno, Ambrogio, Gio: Crisostomo, Agostino, Cirillo Alessandrino, Leone, ec. Il P. Petavio raccolse molti dei loro passi.

2.° Questi stessi Dottori della Chiesa, sempre appoggiati sulla Scrittura Santa, sostengono che la *redenzione* è stata non solo totale e perfetta, ma sovrabbondante; che pienamente ha riparato gli effetti del peccato, che ci rese maggiori vantaggi di quelli che abbiamo perduto. Di fatto Gesù Cristo ci fa intendere nel Vangelo che egli ha vinto il forte armato, e che gli tolse le spoglie, conforme alla Profezia d' Isaia, *Luc. c. 11. v. 12.* dice che il Principe di questo mondo sarà scacciato, *Jo. c. 12. v. 31.* S. Paolo ci assicura che Gesù Cristo cancellò ed annichilò il decreto pronunziato contro di noi, *Coloss. c. 2. v. 14.* Che Dio riconciliò ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo, ed ha ristabilito la pace tra il Cielo e la Terra, *Ibid. c. 1. v. 20.* Che ha ristabilito tutte le cose in Cielo e sulla Terra in Gesù Cristo, *Ephes. c. 1. v. 10.* Iddio, dice egli, era in Gesù Cristo riconciliandosi il mondo, e perdonando i peccati degli uomini, *2. Cor. c. 5. v. 19.* Dove abbondava il peccato *sovrabbondò la grazia*, *Rom. c. 5. v. 20.* ec.

Li Padri armati di queste sante verità confusero gli stessi Eretici e gl' increduli, di cui abbiamo parlato, li quali pretendevano che Dio senza derogare alla sua bontà e giustizia, non avesse potuto permettere il peccato di Adamo; risposero questi Santi Dottori che Dio non lo avrebbe permesso in effetto, se non si fosse proposto di rendere la condizione dell' uomo migliore per mezzo della *redenzione*; questo è quello che formalmente dicono S. Gio. Crisostomo, *ad Stagir. l. 2. n. 2. e seg.* S. Cirillo, *Glaphyr. in Gen. l. 1. adv. Julian. p. 92. 94.* S. Agost. *de Gen. ad litt. l. 11. c. 11. n. 15.*

Eglino si sono serviti dello stesso riflesso per provare la Divinità di Gesù Cristo contro gli Ariani e li Nestoriani; era necessario, dicono essi, un Dio uguale a suo Padre, per operare la *redenzione* tanto utile all' uomo e così completa; per riformarlo era bisogno di un potere uguale a quello della prima creazione. Questo è uno dei principali argomenti di S. Atanasio, come dei SS. Cirillo ed Agostino.

Questo ultimo lo oppose anco ai Pelagiani, li quali obbiettavano che secondo il suo sistema, Gesù Cristo non riparò il male fattoci da Adamo. Il S. Dottore loro prova il contrario. Cita un passo, in cui S. Gio. Crisostomo sostiene che Gesù Cristo colla sua Croce rese agli uomini più che non avevano perduto per il peccato dei loro Padri,

dri, *l.* 1. *contra Julian. c.* 6. *n.* 27. „ Per il peccato di Adamo, „ dice egli, siamo incorsi nella „ morte temporale, in virtù della „ *Redenzione* risuscitiamo, non „ già per la vita passaggiera; ma „ per la vita eterna; *l.* 2. *de pec. „ meritis & rem. c.* 30. *n.* 49. „ Siamo incorsi in Adamo nella „ morte, nel peccato, nella schia- „ vitù, nella dannazione; in Gesù „ Cristo riceviamo la vita, il per- „ dono, la libertà, la grazia, „ *Serm.* 233. *c.* 2. *n.* 3. Il Fi- „ gliuolo di Dio dividendo con „ noi la pena del peccato, distrus- „ se il peccato e la pena; non la „ pena temporale, ma la pena e- „ terna „. *Serm.* 25. *n.* 7. *serm.* 231. *n.* 2. *op. imperf. l.* 2. *n.* 97. *l.* 6. *n.* 36. *&c.*

S. Leone replicò dieci volte che mediante la grazia di Gesù Cristo abbiamo ricuperato più che non avessimo perduto per la invidia del demonio, *Serm.* 2. *de nat. Domini c.* 1. *serm.* 13. *de pass. c.* 1. *serm.* 1. *de ascen. c.* 4. ec. Lo stesso pensarono e parlarono i Padri posteriori, e il loro linguaggio si conservò nelle preghiere della Chiesa.

3.° Attestano gli Scrittori sacri che la grazia della *redenzione* è generale, si estende a tutti gli uomini senza eccezione, come il peccato; e questo pure è il sentimento unanime dei Padri. Perciò insegnano, 1.° che Dio vuole sinceramente la salute di tutti gli uomini, e per questo motivo diede il suo Figliuolo per vittima della loro *redenzione*. 2.° Che questo divino Salvatore con tale proposito offerì se stesso alla morte, e sparse per tutti senza eccezione il suo sangue. 3.° Che mediante i suoi meriti tutti gli uomini anno ricevuto e ricevono più o meno grazie di salute, che di queste nessuno assolutamente è privo. *Vedi* SALUTE, SALVATORE, GRAZIA §. III. ec.

Già citammo molti passi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Gesù Cristo è il *Salvatore del mondo*, il *Redentore del mondo*, l' agnello di Dio che cancella i peccati del *mondo*; certamente *mondo* indica tutti gli uomini, la Chiesa ci fa ripetere questa consolante verità nella più parte delle preghiere pubbliche. In *Isaia c.* 53. dicesi che Dio mise sovra di lui l' iniquità di tutti. Egli stesso dichiara *Jo. c.* 3. *v.* 6. „ che Dio „ non ha mandato il suo Figliuolo „ nel mondo per giudicarlo, ma „ per sollevarlo. *Luc. c.* 19. *v.* „ 10. Venne il Figliuolo dell' uo- „ mo a cercare e salvare ciò che „ era perduto „. Quindi conchiude S. Agostino, dunque tutto il genere umano era perito per il peccato di Adamo, *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 8. *n.* 27. Questo è pure il discorso di S. Paolo, 2. *Cor. c.* 5. *v.* 14. „ La carità di Gesù Cri- „ sto ci stringe, perchè se uno so- „ lo è morto per tutti, ne segue „ che tutti sono morti; ma Gesù „ Cristo è morto per tutti. 1. *Cor.* „ *c.* 15. *v.* 22. Come tutti muo- „ jono in Adamo, così tutti rice- „ veranno la vita per Gesù Cri- „ sto „. Si sa quante volte S. Agostino si sia servito di questi passi per provare l' universalità della *redenzione*.

Lo stesso Apostolo vuole che si preghi per tutti gli uomini, „ perchè questo è accetto a Dio no- „ stro Salvatore, il quale vuole „ che tutti gli uomini si salvino e „ pervengano alla cognizione della „ verità. Avvegnachè, dice egli, „ non vi è che un solo Dio ed „ un

,, un solo mediatore tra Dio e gli ,, uomini; cioè, Gesù Cristo uomo che diede se stesso per la redenzione di tutti, come lo ha ,, testificato nel tempo; 1. *Tim.* ,, *c.* 2. *v.* 1. Egli è il Salvatore ,, di tutti gli uomini, spezialmente ,, dei Fedeli ,,. *Ibid. c.* 4. *v.* 10. S. Giovanni dice ,, che è la vittima di propiziazione pei nostri ,, peccati, non solo per li nostri, ,, ma per quelli di tutto il mondo ,, . 1. *Jo. c.* 2. *v.* 2. Non sappiamo con quale sottigliezza si possano oscurare passi tanto chiari.

Sarebbe inutile provare che tutti li Padri li anno presi letteralmente e in tutto il rigore dei termini. Li Teologi stessi che sono i più ostinati a restringere la estensione della grazia della *redenzione*, accordano comunemente che i Dottori della Chiesa dei quattro primi secoli furono *universalisti*, vale a dire, che credettero che tutti gli uomini senza eccezione partecipino più o meno al benefizio della *redenzione*. Ma pretendono che S. Agostino sia stato della stessa opinione, ed abbia dato ai passi di S. Paolo varie spiegazioni, le quali provano che egli considerava i soli Predestinati come veramente redenti.

Potressimo tosto loro chiedere, se la opinione particolare di S. Agostino dovesse prevalere ad una costante tradizione dei quattro primi secoli, mentre questo Santo Dottore professava di stare a quella, e con ciò prova ai Pelagiani la propagazione generale del peccato originale; ma l'essenziale è di sapere cosa veramente abbia pensato S. Agostino.

1.° Alla parola *Grazia* §. II. mostrammo che, secondo la di lui Dottrina, non vi è un solo uomo che sia assolutamente privo della grazia, ma la grazia è data agli uomini solo in virtù della *redenzione*; dunque S. Agostino pensò che tutti più o meno ne partecipino.

2.° Non si è mai posta restrizione veruna a queste parole di San Paolo: *Gesù Cristo è il Salvatore di tutti gli uomini, sopratutto dei Fedeli*; nè a queste di S. Giovanni: *Egli è la vittima di propiziazione non solo pei nostri peccati, ma per quelli di tutto il mondo*; ed è evidente che questi due passi non possono ammetterne alcuna.

3.° Replicò almeno dieci volte contro i Pelagiani l'argomento di S. Paolo: *Gesù Cristo è morto per tutti, dunque tutti sono morti*; provò così la universalità del peccato originale per la universalità della *redenzione*. Egli è lo stesso del passo del Vangelo: *Venne il Figliuolo dell'Uomo a cercare e salvare ciò che era perito*; ciò ci dimostra, dice egli, che tutta la umana natura era perita per il peccato di Adamo, *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 8. *n.* 27. dunque pensò che Gesù Cristo sia venuto a salvare tutta la natura umana. Cita queste altre parole di S. Paolo: *Dio era in Gesù Cristo riconciliando a se il mondo*. ,, Dunque, dice egli, tutto il mondo ,, che era colpevole per Adamo, è ,, riconciliato per Gesù Cristo; ,, *l.* 6. *contra Julian. c.* 2. *n.* 15. ,, Quando pretendi, soggiugne a ,, Giuliano, che *molti* e non *tutti* ,, sieno condannati per Adamo *e liberati per Gesù Cristo*, con questo ,, orribile tratto ti dichiari nemico ,, della Religione Cristiana ,, . *Ibid. c.* 24. *n.* 81. Forse ci vo-

„ cava, eravamo felici, nè sperimentammo alcun male; da quando abbiamo cessato di farlo, ci manca ogni cosa, moriamo per la spada e per la fame „.

Sembra essere la stessa Divinità che è chiamata *Meni* nel testo Ebreo d' Isaia *c.* 65. *v.* 11. nome sotto cui l' Autore della *Vulgata* intese la *Fortuna*. Era anco chiamata *Iside*, *Astarte*, *Mitita*, *Ecate*, *Diana*, *Trivia*, *Venere* la celeste, *Feba*, *Asteria*, ec. secondo il parlare dei diversi popoli. Non reca stupore il culto magnifico che tutti gli anno reso, quando si considera il potere singolare che attribuivano alle influenze di essa. Le attribuivano la più parte dei fenomeni della natura e degli avvenimenti della vita. La fertilità delle campagne, la fecondità delle greggie, la nascita e il felice destino dei fanciulli, l' esito dei viaggi di terra o di mare, ec. dipendevano dalla Luna; il di lei corso era distinto in giorni felici, e giorni sfortunati. Esiodo, *Theogon. v.* 412. *e seg.* li lavori e li giorni, *v.* 765. Spesse fiate i Giudei adottarono questo pregiudizio dei Pagani, che regna ancora fino a un certo punto tra il popolo delle campagne.

Bayle *Diz. Crit. Giunone*, Osserv. M. pretende che i Cattolici dando alla S. Vergine il titolo di *Regina del Cielo*, e rendendogli un culto eccedente, abbiano imitato la superstizione dei Pagani e dei Giudei; questo rimprovero ci viene comunemente fatto dai Protestanti. Se fossero meno prevenuti, scorgerebbero due essenziali differenze tra le nostre idee e quelle dei Pagani. 1.° La S. Vergine è una persona che realmente esiste, e che Dio collocò nella eterna beatitudine; la Luna è un corpo inanimato, cui li Pagani indirizzavano un culto, perchè le supponevano falsamente un' anima, e la credevano intelligente. 2.° Li Cattolici non attribuirono mai alla Santa Vergine altro potere che d' intercedere per noi appresso Dio, e colle sue preghiere ottenerci delle grazie; li Pagani, al contrario, riguardavano la Luna come una divinità sovrana e indipendente, dotata di un potere che le era proprio e personale: dunque il culto che le rendevano era assoluto, e terminavasi a questo astro; quello che noi rendiamo a Maria si riferisce a Dio, del quale essa è la creatura, da cui ricevette tutte le grazie e tutti li pregi che possede.

Se alcuni Scrittori mal istruiti diedero un altro senso al titolo *di Regina del Cielo* dato a questa Santa Madre di Dio, se anno ecceduto nell' espressioni, parlando del di lei potere appresso Dio, se gliene scapparono alcune che non sono conformi alle nozioni esatte della Teologia, non si deve accusarne la Chiesa; ella dichiarò e spiegò la sua credenza nel Concilio di Trento ed altrove, in un modo che non dà luogo ad alcun ragionevole rimprovero. *Vedi* MARIA.

REGINA DI SABA. *Vedi* SABA.

REGIONARIO; titolo che nella *Storia Ecclesiastica* dopo il quinto secolo fu dato a quelli, cui si affidava la cura di qualche quartiere o paese, e l' amministrazione di alcuni affari in un certo distretto. Per osservare maggior ordine nel governo Ecclesiastico si avea diviso la città di Roma in diversi quartieri; si chiamavano *diaconi regionarj* quelli che aveano la cura dei poveri, e la distribuzione delle limosine in uno di questi quartieri.

Vi erano parimenti dei Suddiaconi e dei Notaj *regionarj*. Si chiamavano anco *Vescovi regionarj* alcuni missionarj investiti del carattere Episcopale, e che non aveano Sede particolare, ma si portavano a predicare in diversi luoghi, ed esercitare, dov' era necessario, le funzioni del loro ministero.

REGNO DEI CIELI, REGNO DI DIO. Questa espressione nel Nuovo Testamento spessissimo significa il *regno* del Messia, per conseguenza la Chiesa Cristiana composta di tutti quelli che riconoscono il Figliuolo di Dio per Re, che sono sottomessi alle sue Leggi ed alla sua Dottrina. Come i Profeti sovente annunziarono il Messia sotto il titolo di Re, è cosa naturale che la unione di quelli che gli ubbidiscono, sia chiamata *un regno*; ma non è questo un *regno* temporale come intendeva il comune dei Giudei, è un *regno* spirituale destinato a condurre gli uomini alla beatitudine eterna. Così lo spiega lo stesso Gesù Cristo *Jo. c.* 18. *v.* 36. La stessa espressione indica anco talvolta lo stato dei beati in Cielo, e dicesi che ivi regneranno eternamente, *Apoc. c.* 22. *v.* 5. Dalle circostanze, da quello che precede e segue nel Vangelo, si deve giudicare quale di questi due sensi convenga meglio ai diversi passi.

REGOLA DI FEDE. *Vedi* FEDE S. I. SCRITTURA SANTA S. IV.

REGOLA MONASTICA; raccolta di Leggi e Costituzioni, secondo le quali sono obbligati a vivere li Religiosi di una casa o di un ordine, e che fanno voto di osservare. Tutte le *regole monastiche* devono essere approvate dai Superiori Ecclisiastici, ed anco dalla Santa Sede perchè impongono una obbligazione di coscienza ai Religiosi: sarebbe giudicato nullo il voto che si avesse fatto di osservare una *regola* non approvata.

Alcuni Autori chiamarono la *regola* di S. Benedetto la *santa regola*; quella di S. Brunone, di S. Francesco, e della Trappa, che è la osservanza più stretta di quella dei Cistercensi, sono le più austere. Quando un Religioso non può sopportare l' austerità della sua *regola*, è obbligato chiederne dispensa ai suoi Superiori, o alla Santa Sede la permissione di entrare in un altro Ordine più moderato.

Quando si riflettè sul carattere degli uomini in generale, si conobbe la necessità di una *regola* per rendere costante la loro condotta ed utili i loro travagli. E' un errore il credere che sia utile all' uomo godere di un' assoluta libertà, egli ha d' uopo di un giogo che lo assoggetti, e la sola Religione ha il potere di fargli amare il giogo che da se stesso si è imposto. Non è un picciolo vantaggio sapere cosa debbasi fare a ciascun' ora del giorno, ed essere animato a farlo coll' esempio di quelli coi quali si vive. Non v' è alcuno stato di vita, in cui sieno meglio impiegati li momenti, che nelle comunità, dove si osserva la *regola* che dirige ognuno. Nella società civile è perduto la metà del tempo per soddisfare ad alcune frivole convenienze, ad annojarsi gli uni cogli altri, a sognare ciò che si deve fare, a cercare dei puerili divertimenti. Anche un Protestante fece questa riflessione, citammo le di lui parole alla parola *Comunità Religiosa*.

Perciò li Monasteri, nei quali è più osservata la *regola*, sono sempre quelli dove regna una profonda

pace,

pace, una dolce e caritatevole società, e dove si vive con più felicità. *Vedi* MONACO.

RELAZIONE tra le tre persone della Santa Trinità. *Vedi* TRINITA'.

RELIGIONE; cognizione della Divinità e del culto che le si deve rendere, unita alla volontà di adempiere un tal dovere. Secondo la forza del termine, questo è il vincolo che unisce l'uomo a Dio ed alla osservanza delle sue Leggi mediante li sentimenti di rispetto, riconoscenza, sommessione, timore, confidenza ed amore, che c'inspirano le sue divine perfezioni, e li benefizj che da lui riceviamo. Per decidere se l'uomo debba avere una *Religione*, basta sapere che vi è un Dio, e che egli ha creato l'uomo; non potè farlo com'è, capace di riflessione e sentimento, senza che gli ordinasse di adorar il suo Creatore. Quindi la sperienza dimostra che l'uomo senza *Religione* sarebbe assai poco diverso da un animale; tali sono i selvaggi isolati che si trovarono erranti nelle foreste, e due caste o tribù d'Indiani, che vivono, dicesi, come i bruti, li quali si meschiano senza distinzione nè di padre nè di madre, di fratello nè di sorella. *Viaggi delle Indie* per M. Sonnerat, *t.* 1. *l.* 1. *c.* 5.

E' assai sorprendente che si trovino degli uomini, li quali si vantano di Filosofia, e che procurano avvicinarsi a questo stato di stupidità, li quali poco contenti di rinunziare ad ogni sentimento di *Religione*, vorrebbero eziandio distruggerlo nei loro simili. Per riuscirvi, alcuni dicono che la *Religione*, nacque dalla ignoranza delle cause naturali, e dal timore; altri che è l'opera dei Politici, o dei Preti; la più parte sostengono che la *Religione* è assai inutile; molti vanno più avanti, pretendono che sia perniziosa al genere umano, e la causa principale, di tutti li suoi mali; ci rincresce il dovere confutare tali assurdi.

Alla parola *Religione naturale* qui appresso, dimostraremo un fatto importante che rovescia tosto tutte queste supposizioni: la prima *Religione* che vi fu nel mondo è stata l'effetto delle lezioni che Dio avea date al primo uomo quando lo creò, e che gli avea ordinato trasmettere alla posterità; dunque questo sentimento non venne nè dalla ignoranza, nè dal timore dei fenomeni della natura, nè dall'interesse dei politici, nè dalla impostura dei Preti; poichè la *Religione* è un dono di Dio, la non è perniziosa nè inutile al genere umano.

Non v'è cosa più frivola delle conghietture che si distruggono; ma tali sono gli argomenti dei nostri avversarj. Uno dice: la *Religione* potè venire dalla ignoranza o dal timore, dunque essa ne viene effettivamente; un altro risponde: potè venire anco dalla istituzione dei politici o dalla furberia degl'impostori, dunque di fatto è opera loro. Quando ciò potesse essere, non segue che lo sia. Una di queste supposizioni distrugge l'altra, a quale ci terremo? Non si conobbe mai alcuna nazione unita in corpo di società, che non avesse una *religione*; per la stessa causa nacque in ogni luogo, ovvero l'ignoranza la produsse in un paese, il timore in un altro, l'interesse dei politici presso il tale popolo, quello dei Preti presso il tal altro; o tutte queste cause diverse si sono unite in ogni luogo per render gli uo-

uomini più o meno religiosi? Gli Atei niente possono affermare, poichè non anno alcuna prova. Essi cominciano dal supporre ciò che è in questione, vale a dire, che non v' è Dio, che ogni *Religione* è una chimera; poi argomentano ad occhi chiusi per indovinare da dove sia venuta questa immaginazione. Questa è una logica assai particolare.

Non così ragioniamo noi, niente supponiamo, e proviamo quanto da noi si asserisce.

I. E' falso che la *Religione* venga dalla ignoranza delle cause naturali. Accordiamo che il vedere dei fenomeni della natura, e ignorare le vere cause da cui sono prodotti, possano far nascere una falsa *Religione*. Di fatto ciò fu che produsse il politeismo e la idolatria, lo mostrammo in altro luogo ed ancora lo proveremo. Ma non si deve confondere l' idea di un Dio e di una *Religione* in generale, colla falsa applicazione che si fa di questa idea, il sentimento di una causa intelligente che regge la natura, coll' errore di quelli che suppongono molte cause e molti motori. Un errore nato dalla ignoranza niente ha di comune con una verità suggerita dalla ragione e dalla natura. Ma noi affermiamo che la nozione di un Dio in generale, e della necessità di una *Religione* non viene dalla ignoranza.

In primo luogo, se ciò fosse, quanto più li popoli sono ignoranti, tanto più avrebbero di *Religione*; tutto al contrario, presso le nazioni selvaggie, ignoranti, che sono stupide all' eccesso, difficilmente vi si scoprirono vestigi di *Religione*; ma a misura che si sono istruite e governate, la loro *Religione* prese della forza, della consistenza, e splendore esterno. Si affermerà forse che i Pelasgi, primi abitanti della Grecia assaissimo selvaggi e materialissimi, abbiano conosciuto la folla delle divinità cantate da Esiodo, e da Omero, che prima di Numa si praticassero in Roma tutte le superfluità dell' Idolatria che di poi vi s' introdusse?

In secondo luogo, vorrebbero gli Atei farci credere che i loro predecessori furono li più dotti fisici e li migliori talenti che vi fossero nelle scuole di Roma e di Atene, e che eglino stessi sono molto atti a conoscere la natura. Falsa vanità. Epicuro era il più ignorante dei Filosofi in materia di fisica; fa compassione ciò che scrisse, e spesso se glielo rinfacciò; li di lui discepoli non erano più dotti di esso. Tra i moderni nostri Filosofi li più celebri, come Descartes, Newton, Leibnizio, furono sinceramente religiosi; quando quelli che professarono l' ateismo vollero parlare di fisica e spiegare ogni cosa col meccanismo delle cause naturali, anno pienamente spiegato la loro ignoranza e sciocchezza, spacciarono delle ciarle inintelligibili che neppur essi capivano.

In terzo luogo, se si pensasse che l' Ateismo e la irreligione sono una prova ed un effetto dei progressi fatti dal nostro secolo nella cognizione della natura, molto ci s' ingannerebbe; piuttosto è una testimonianza della inezia degli spiriti snervati dal lusso, e dal disgusto che presero per le sode cognizioni. Dal momento che nella Grecia e in Roma s' introdusse l' Epicureismo, qual gran Filosofo videsi comparire? L' uomo non diviene Ateo ed Incredulo nella età avanzata, dopo aver acquistato mol-

molta erudizione e lumi; ma nel bollore delle passioni della gioventù, prima di aver avuto tempo di riflettere ed istruirsi; acciecato dall'orgoglio e dal libertinaggio, si crede il più dotto che tutti gli eruditi dell'universo, ha l'ardire di trattare quali *ignoranti* tutti quei che credono un Dio. Felice, se acquista delle cognizioni avanzando nella età, si può sperare che abbiurerà l'Ateismo uscendo dalla ignoranza.

II. La *Religione* non nasce dal timore che insinuano i fenomeni sovente terribili della natura; accordiamo che gl'ignoranti più facilmente dei dotti si spaventano di questi fenomeni, ma questo timore non è la prima causa dei sentimenti religiosi; vi sono delle prove positive in contrario.

1°. Gli altri suppongono che la prima *Religione* degli uomini sia stato il politeismo e l'Idolatria, senza dubbio sarebbe stata, se Dio non vi avesse provveduto istruendoli egli stesso. Ma dimentichiamo per un momento il fatto della rivelazione primitiva, e discostiamoci dalla supposizione dei nostri avversarj. Secondo la Storia Sacra e profana, il culto degli Astri, del Sole, della Luna, dell'armata del Cielo e degli Elementi è stato la più antica Idolatria, perchè supponevasi che tutti questi enti fossero animati, e li Filosofi come il popolo li credevano. *Vedi* ASTRI, IDOLATRIA. Ma quali flagelli, quali calamità sperimentarono gli uomini per parte degli astri? nessuno, ma ne ammirarono lo splendore e il corso, ne riconobbero li servigi. Dai Poeti furono celebrati nei loro canti; nè mai gli attribuirono la collera nè la malvagità. Dunque l'ammirazione e la riconoscenza piuttosto che il timore, inspirarono ad essi questo culto, e così lo testifica la Scrittura Santa. *Deut. c.* 4. *v.* 19. *Job c.* 31. *v.* 26. 27. *Sap. c.* 13.

Egli è lo stesso degli elementi; per ordinario sono benefici, di raro in uno stato di convulsione; servono alla conservazione e comodo dell'uomo assai più spesso che alla di lui distruzione. Gli omaggi che si rendevano a Giove ed a Giunone, arbitri del bel tempo e della pioggia, a Vesta ed a Vulcano conservatori del fuoco, a Nettuno, ai Fiumi, alle Ninfe delle acque od alle Fontane, alla terra provveditrice, ed a Cerere, aveano comunemente per oggetto di chiedergli dei benefizj o ringraziarneli, e non di placare la loro collera, e deplorare le calamità.

2.° Tra la enorme moltitudine delle divinità cantate dai Poeti, non ve n'è la decima parte che non si possa riguardare come enti per lor natura malefici; l'epiteto ordinario che danno agli Dei, è quello di *benefici*: *Dii datores bonorum*: danno a ciascuno in particolare il nome di *pater*, ed alle Dee quello di *mater*; questi non sono segni di timore nè di diffidenza. ,, Noi offeriremo, dicevano i Giudei idolatri a Geremia, offeriremo dei Sacrifizj ,, e delle libazioni alla Regina del ,, Cielo, come un tempo facemmo, ,, perchè allora niente ci mancava, ,, ma abbondavamo di ogni cosa; dopo che abbiamo cessato di farlo, siamo miserabili, periamo ,, sotto il ferro dei nemici e della ,, fame ,,. *Jer. c.* 44. *v.* 6. Dunque il sordido interesse, la speranza di ottenere dei beni temporali, e non il timore presiedettero al culto dei Pagani.

Tra

Tra gli eroi si onorarono forse più quei che si fecero temere colla loro malvagità, che quei li quali resero dei servigj ai loro simili? *Se tu se' un Dio*, dicevano gli Sciti ad Alessandro, *devi fargli del bene, e non involargli ciò che possedono*. Questo popolo sebbene materiale, comprendeva essere proprio della divinità spargere dei benefizj, ispirare l'amore e non il timore. Lo stesso pensarono tutti li popoli. Gli Egiziani onorarono gli animali utili assai più che i nocevoli, e le piante salutari piuttosto che i veleni. Li primi Fenizj adoravano gli elementi e le produzioni della terra di cui si nutrivano. Li Persi rendono culto al principio buono e non al cattivo. *Brahmah* è la Divinità principale degl'Indiani che prendono per il Creatore. Li Peruviani adoravano il sole e la luna, li Negri maledivano il sole, perchè li brucia col suo calore; ma rendono grandi onori al Dio delle acque. Da un polo all'altro dell'universo veggiamo risplendere nel culto dei differenti popoli, la speranza e la riconoscenza.

3.° Le feste e le radunanze religiose nei primi tempi e presso tutte le nazioni, in vece di essere lugubri, annunziavano il consenso, la confidenza e l'allegrezza; il convito comune, la musica, la danza, formarono sempre parte del culto reso alla Divinità. Queste feste erano relative ai lavori della agricoltura, si celebravano dopo aver seminato, dopo la messe, dopo le vindemmie; dunque aveano per iscopo di riconoscere i benefizj degli Dei. Videsi mai regnare la tristezza nelle feste di Pomona, Cerere, Bacco e Venere? Non conosciamo alcuna solennità nè alcuna pratica del Paganesimo che sia stata destinata a rammemorare un funesto avvenimento; quei di tale spezie erano segnati nel calendario con un giorno di digiuno o di corruccio; ma le feste aveano un oggetto affatto diverso. Appresso i Romani, *Festus* e *Festivus* significavano felice e aggradevole, *Infestus* tristo ed infelice. Se la idolatria avesse inspirato la tristezza, le dispiacenze, il timore, non sarebbe stato tanto difficile ritirarne i popoli e condurli alla vera *Religione*.

Concediamo che la costante prosperità e il comodo abituale guastano sovente gli uomini, li rendono ingrati, non gli fanno ravvisare il sovrano benefattore; tal'è il caso della più parte degli Atei e degl'increduli, per renderli religiosi è necessario un rovescio di fortuna, una disgrazia, un'afflizione; essi conchiudono che la *Religione* è un effetto della tristezza e della melancolia, dell'abbattimento di spirito causato dalle disgrazie. Ma conoscono male l'altrui cuore, quando giudicano col proprio. Perchè l'eccessiva prosperità rende parimente l'uomo duro, ingiusto, insensibile agli altrui mali, non ne segue che questi vizzi sieno conformi alla ragione più che l'incredulità, e che le virtù contrarie vengano da debolezza di spirito.

Finalmente quando fosse vero che la *Religione* si risveglia negli uomini soltanto quando patiscono, ne seguirebbe ancora che ad essi è necessaria per consolarli nelle loro pene; e poichè tutti sono esposti a patire, e realmente un grandissimo numero patiscono, egli è evidente che credere un Dio è lo stipendio necessario della umanità,

che

che gli Atei sono insensati quando si lusingano di distruggere questa credenza.

III. La *Religione* non è opera della politica dei legislatori, nè della furberia dei Preti.

Comprendesi a prima giunta che la ipotesi da noi attaccata è assolutamente contraria alle due precedenti. Se è vero che la *Religione* sia venuta dalla ignoranza dei popoli materiali e barbari, o dal timore e dalla memoria delle sciagure, cui tutti furono esposti, non fu necessario che alcuni politici andassero a suggerirgli dei sentimenti religiosi per assoggettarli con questo mezzo: e certamente vi fu in ogni luogo *Religione* prima che vi fossero Preti. Se al contrario fu necessario che alcuni uomini ambiziosi ed astuti inventassero la chimera di un Dio per assoggettare i loro simili, dunque non è vero che questi l'abbiano cavata dall'ignoranza delle cause naturali nè dal sentimento delle loro sciagure. Quegli tra gli Atei che vollero unire queste due diverse supposizioni, caddero in contraddizione. Ma vi sono delle altre pruove della falsità di loro teoria.

In primo luogo, i nostri avversarj non sono in istato di nominare uno solo tra i legislatori che sono noti, il quale abbia introdotto per la prima volta la nozione di un Dio presso un Popolo ancora Ateo; li Filosofi Indiani professarono di avere ricevuto la *Religione* di Brahmah; che questo sia un Dio o un uomo, non importa, nessuno di essi ha detto che avanti questa epoca gl'Indiani fossero Atei. Se Brahmah è il Creatore, quando creò gli uomini loro diede la *Religione*. Confucio protestò di non far altro se non ripetere le lezioni degli antichi Savj della China, dunque non si è dato per autore della *Religione* dei Chinesi. Zoroastro inventò il suo sistema per cavare i Persiani e li Caldei dalla idolatria, e non per risanarli dall'Ateismo. Moisè insegnò ai Giudei adorare il *Dio dei loro padri*, il Dio di Adamo e di Noè, e non un Dio sconosciuto. Maometto pretese di rinnovare la *Religione* di Abramo e d'Ismaello tra gli Arabi Idolatri, o Giudei o Cristiani. Pitagora non si diede la pena di combattere l'Ateismo, perchè nol trovò stabilito in alcun luogo. Dunque dov'è il primo legislatore che sia stato obbligato cominciare da questo prima di dare delle Leggi?

In secondo luogo si trovò la nozione della divinità e delle pratiche del culto stabilite appresso alcuni Popoli che non ebbero mai legislatori, appresso alcuni isolani ancora selvaggi; fino ad ora non si scoprì alcuna colonia assolutamente priva di queste nozioni. Dunque non sono queste opera dei Saggi, dei Legislatori, dei Politici, nè dei Preti; sono più antiche di essi.

Per verità tutti raccomandarono la *Religione*, gli diedero una forma stabile, su questa base fondarono le leggi, ma essi non la inventarono. Essi eziandio appoggiarono le leggi su i sentimenti della mutua amicizia, sull'amore della Patria, sul desiderio della lode, sul timore delle pene; sono per questo i primi autori di tali sentimenti naturali? La società civile che anno stabilito sviluppò e fortificò questi principj, ma non ne creò il germe; si dica lo stesso della *Religione*.

In terzo luogo, o questi stessi legis-

legislatori credevano un Dio, una *Religione*, un' altra vita, come lo attestarono, o non la credevano. Se la credevano, come nacque la stessa persuasione nell' animo di ciascuno, in tempi, in luoghi, in climi tanto diversi, nella China e nelle Indie, in Europa e in Africa, al Nord ed al Mezzodì? Come mai giudicarono tutti che questa credenza sarebbe utile agli uomini, quando, secondo gli Atei, essa è loro perniziosa? Che una stessa verità abbia soggiogato tutti li savj, ciò si comprende; che uno stesso errore abbiali tutti acciecati, ciò non si comprende.

Se non credevano, dunque tutti furono Atei furbi, impostori, ipocriti; neppure uno solo ebbe il coraggio di essere sincero: eglino sono che per loro solo interesse anno dato agli uomini una *Religione*, aprirono il vaso di Pandora, sorgente di tutte le disgrazie. In verità gli Atei fanno grande onore ai loro predecessori. Ma di quali ragioni servironsi questi furbi per soggiogare degli uomini ancora selvaggi, tutti gelosi della libertà e indipendenza, e per mettergli nell' animo le idee di un Dio e di una *Religione*, che non avessero mai avuto? Qual causa potè determinare tutti questi selvaggi ad abbracciare lo stesso errore, se non la natura e la ragione?

Diciamo meglio, nessun Legislatore fu Ateo, e nessun Ateo fu mai capace di essere Legislatore. Chi avesse stabilito la *Religione* per pura politica e per suo solo particolare interesse, avria insegnato, come Hobbes, che ella deve dipendere assolutamente dalla volontà del Legislatore, che il sovrano deve esserne il padrone assoluto; al contrario tutti supposero che a Dio solo spetta prescrivere il culto che gli è dovuto, e per questo gli stessi impostori, come Zoroastro e Maometto, si sono spacciati per inspirati e spediti da Dio. Ma l' impostura in fatto di *Religione* non è una prova di Ateismo.

La condotta uniforme e unanime di tutti li Legislatori dimostra essere stato impossibile fondare le leggi e la società civile sovra un' altra base che sulla *Religione*. Fabbricareste piuttosto, dice Plutarco, una città in aria, che stabilire una Repubblica senza Dei e senza *Religione*. E poichè l' uomo non è stato destinato dalla natura a vivere selvaggio ed isolato, egli è evidentemente nato per essere religioso; senza cambiare assolutamente la natura umana, non riusciranno gli Atei a fare che si approvi lo stolto loro sistema.

Colle stesse ragioni è provato che la *Religione* non fu mai effetto della impostura dei Preti, poichè è un assurdo supporre che vi sieno stati dei Preti o Ministri della *Religione* prima che vi fosse una *Religione*. Gli uomini prima di formare una colonia ebbero, almeno una famiglia di cui erano padroni assoluti. Un padre prima di dare la *Religione* ai suoi figliuoli, egli stesso ha dovuto riceverla d' altronde, ovvero fu in necessità d' inventarla. Quale motivo ve lo ha potuto impegnare se non la sua propria persuasione? Alla parola *Paganesimo* abbiamo fatto vedere, che tutti gli uomini per un impulso generale della natura furono portati a credere che sia vivente ed animato tutto ciò che si muove, per conseguenza ad immaginare lo spirito in tutti li corpi nei quali scorgevano moto. Quindi popolarono tutto l' universo di spiriti,

d' in-

d'intelligenze, di genj o demonj che producono tutti li fenomeni della natura buoni o cattivi. Come questi fenomeni sono superiori alle forze dell'uomo e da quelli dipende il suo bene o mal essere, conchiuse che per mezzo di riverenze e di offerte era d'uopo guadagnar l'affetto e prevenire la collera di questi spiriti più potenti di lui, e che chiamò *Dei*. Dunque non è stato necessario che un impostore inventasse degli dei; ed un culto per infatuare gli altri, poichè queste nozioni vengono alla mente del più materiale ignorante.

Un padre prevenuto di queste idee le trasmise naturalmente ai suoi figliuoli, senza alcun desiderio d'ingannarlo; quand'anche positivamente non gliele avesse insegnate, li suoi figliuoli veggendolo praticare un culto, fare delle offerte, delle libazioni, delle genuflessioni innanzi al sole od alla luna, innanzi una pietra od un tronco di albero, furono portati ad imitarlo: ecco istituita una *Religione* ed un sacerdozio domestico, senza che punto vi sieno entrati l'interesse, la politica, l'impostura.

Qualora le famiglie si sono unite in una sola colonia, già erano prevenute di queste nozioni, ed abituate in un qualche culto. In vece di essere semplicemente domestico, divenne pubblico, perchè tutti gli usi sono comuni in una stessa società. Si giudicò che il culto della divinità dovesse essere affidato all'uomo più vecchio, più rispettabile, e che fosse riputato il più saggio; e per la stessa ragione ci si riportò a lui pegli affari del governo: quindi l'unione del Sacerdozio e della dignità reale presso tutti gli antichi popoli. Dov'è qui l'artifizio, la furberia, la impostura? non si cerca dove non abbisogna. Che un Prete-Re per conservare od accrescere la sua autorità abbia in progresso inventato qualche favola o superstizione particolare, ciò è possibilissimo; ma che nella prima origine la *Religione* sia nata dall'interesse del Sacerdozio, e non il Sacerdozio dal bisogno della *Religione*, questo è un assurdo perfetto.

IV. I nemici della *Religione* non arrossirono di asserire che è inutilissima agli uomini, e che benissimo potriasi farne di meno; noi al contrario affermiamo che essa è assolutamente necessaria, ossia all'uomo considerato solo e relativamente alla sua felicità particolare, ossia alla società cui l'uomo è destinato.

Già alla parola *Ateismo* facemmo vedere che questo terribile sistema in vece di procurare la felicità e la quiete ai suoi partigiani, li riempie di turbamenti, inquietudini, dubbj e tetre idee; che non gli lascia alcun sodo motivo di essere virtuosi. Questo è più che sufficiente per provare quanto affermiamo.

Un'altra prova è la persuasione, in cui sono la più parte degli Atei, che la *Religione* venne all'uomo dal sentimento delle sue pene, il quale cercò una consolazione immaginando un Dio che può soccorrerlo, e presto o tardi lo risarcirà dei suoi patimenti. Quindi ne segue che ogni consolazione, ogni speranza è morta pegli Atei ed alcuni furono costretti di accordarlo. Poichè tutti gli uomini sono esposti a patire sulla terra più o meno, è un tratto di pazzia rinunziare in istato di tranquillità ai mezzi che ci offre la ragione. Si confronti un Ateo paziente, con un personag-

naggio come Giobbe, pieno di sommessione, rassegnazione, confidenza in Dio, e ci si dica quale dei due merita esser più compassionato.

Tosto che sono persuaso che Dio abbia creato l'uomo, conosco che il di lui potere sia infinito, con questo potere egli di niente abbisogna, dunque non produsse gli enti sensibili per la sua felicità, ma per quella di essi. Se non gli concede un maggior grado di comodo, ciò non è per impotenza nè per malizia, ma per alcune saggie ragioni, di cui non è tenuto rendermene conto. Subito che comprendo che sono assurde tutte le obbiezioni e le querele degli Atei contro il male fisico e morale che vi è nel mondo, non più m' inquietano. Se io stesso sono infelice, vale a dire, meno felice che non vorrei essere, mi persuado che Dio, il quale non è nè ingiusto, nè crudele, nè insensato, così voglia per il meglio, che devo reprimere i miei desiderj, sopportare le mie pene, sperare un migliore avvenire, almeno dopo questa vita.

L'Ateo non sa se in alcuni momenti ricadrà l'universo nel caos, se gli uomini tutto ad un tratto ritorneranno mostri di malvagità, se egli stesso si troverà nel colmo della sciagura. Quanto a me che credo una Provvidenza, faccio conto sulla perpetuità dell' ordine fisico da essa stabilito, molto più sulla costanza dell' ordine morale, di cui Dio n' è l'autore. La legge e li principj di giustizia, li sentimenti di amicizia generale che sono impressi nel mio cuore sono gli stessi in tutti gli uomini, questo è il pegno di una mutua sicurezza e confidenza. Tostochè conosco degli uomini, li quali credono, come io lo credo, un Dio giusto, una legge naturale, un' altra vita, non corro alcun rischio di unirmi con essi; in mezzo di una società di Atei, su di che possa appoggiare la mia speranza?

Persistiamo a sostenere contro di essi che è impossibile fondare la società umana sovra un' altra base solida che la *Religione*; e già sufficientemente lo confessarono, supponendo che la *Religione* sia stata una invenzione politica dei Legislatori, perchè essi conobbero il bisogno di unire gli uomini in società per mezzo delle leggi. Di fatto se ci eccettua Confucio, Filosofo moralista, anzichè Legislatore, non si troverà uno solo degli antichi Savj che non abbia riguardato la volontà di Dio, Legislatore supremo, come il solo ed unico fondamento di tutte le leggi e di tutti li doveri dell' uomo. Alle parole *Legge* e *Morale* abbiamo mostrato che non si può concepirli diversamente.

Per dimostrarlo di nuovo, non abbiamo bisogno di altro che esporre il sistema degli Atei sul fondamento della società. Considerando l'uomo come sortito fortuitamente dal seno della terra, dicono, che per sua natura non ha alcun diritto nè alcun dovere verso il suo simile, che ciascuno ha diritto a tutto ciò che colla forza può usurpare; ma come questo stato non è utile agli uomini, conobbero che fosse meglio per essi vivere in società, e vi acconsentirono; sono convenuti di stabilire delle regole di giustizia e di equità, delle leggi di proprietà e subordinazione, cui liberamente si sono sottomessi. Quindi la società è fondata su questa convenzione, e si appella il *Patto* o *Contratto sociale*. Niente

re di più frivolo che questa teoria.

1.° Come è assurdo immaginare che l'uomo sia nato per azzardo, egli evidentemente è la produzione di una causa intelligente, potente e saggia, poichè la sua costituzione è un capo d'opera d'industria. Dunque questa stessa causa è quella che chiamiamo *Dio*, il quale fece l'uomo in modo che a lui è più vantaggioso vivere in società che vivere solo e senza relazione coi suoi simili; dunque Dio creando l'uomo, destinollo a vivere in società. Ma non lo ha potuto destinare a questo stato, senza imporgli li doveri e le obbligazioni, senza cui la società non può sussistere; poichè non ha potuto volere il fine, senza volere i mezzi. Dunque questa stessa volontà del Creatore è la legge primitiva e fondamentale, la legge naturale cui l'uomo nascendo è soggetto, che previene ogni convenzione libera per parte sua, che gli assicura dei diritti, provvede alla sua sicurezza ed al suo comodo, prima che sia capace di conoscerli, che obbliga i suoi simili ad amarlo, conservarlo, e non nuocergli perchè è uomo.

2.° Che forza potria avere una convenzione fatta tra molti uomini scambievolmente indipendenti, se non vi fosse una legge anteriore che obbliga ciascun particolare a mantenere la sua parola, ad eseguire fedelmente le sue convenzioni? E' assurdo che l'uomo si obblighi o violenti se stesso, che la sua volontà s'imponga una legge; la stessa causa che avesse creato la legge e la obbligazione, potria romperla quando le piacesse. La parola *Legge* o *vincolo della volontà*, esprime un padrone, un potere superiore a quello che è legato, costretto, od *obbligato*. Così, non ostante il *patto sociale*, ogni particolare resterebbe padrone della sua obbligazione, dunque non potria essere costretto che colla forza; ora la forza altrui non c'impone alcun dovere di coscienza, se non possiamo sottrarcene o resistervi; ma ciò non è permesso, quando una legge sovrana ci ordina di ubbidirvi. Dunque senza la legge divina il *patto sociale* niente può fare.

3.° Quando potesse obbligare chi lo ha fatto, non obbligarebbe quelli che non vi anno avuto parte, quei che non per anco erano nati. Tosto che l'uomo si suppone indipendente per natura, chi ha diritto di contrattare per esso? Nessuno. Un Padre non ha più autorità di obbligare i suoi figliuoli, come i figliuoli non ne anno di costringere il loro Padre. Un fanciullo che nasce niente deve alla società, poichè non ha contrattato con essa, e la società niente deve ad esso; ella può lasciarlo perire o distruggerlo senza violare alcun diritto. Esecrabile conseguenza che dovria fare arrossire gli Atei.

4.° In questo stato di cose, non vi è alcuna virtù se non ciò che comandano le Leggi civili, niente di proibito se non ciò che proibiscono; i costumi, gli usi, le abitudini dei Popoli più barbari sono legittime, tosto che sono approvate dalla loro società. E' tanto cosa buona uccidere i fanciulli per liberarsene, come nutrirli; tanto lodevole mangiare della carne umana, come vivere di frutta o di legumi, così conforme alla ragione imitare i bruti, che seguire i costumi dei Popoli ben governati. Come non vi è altra legge che quel-

quelle della società, niente l'obbliga a fare la tale legge piuttosto che la legge contraria.

5.° In questa medesima ipotesi l'uomo non può essere impegnato ad osservare le leggi se non per il presente suo interesse; se vi si oppone il suo interesse, se può trasgredire una legge senza correre alcun pericolo; se è abbastanza destro per sottrarsene, o tanto forte per resistervi, egli n'è il padrone, la sua coscienza non può condannarlo. Poichè il solo interesse ha suggerito il contratto sociale, il solo interesse può anco autorizzare un uomo a trasgredirlo.

6.° Supponiamo ancora che un membro della società trasgredendo una legge operi contro il suo interesse, si potrà dire che è insensato, ma non che sia reo. Nella ipotesi di una Legge divina e naturale, vi sono delle circostanze, nelle quali è un atto di virtù eroica sacrificare il nostro interesse, rinunziare a ciò che più ci lusinga, fare violenza a noi stessi, resistere alla sensibilità fisica, rinunziare anco alla vita. Secondo i principj degli Atei, questi sarebbero tanti atti di stoltezza contrarj alla umanità. Si possono portare all'infinito le conseguenze ributtanti del loro sistema.

Per provare che la *Religione* è inutile, anno questa sola obbiezione, che la *Religione* non impedisce, nè previene tutti li peccati, e che se ne possono rinfacciare a quegli stessi che anno, o sembrano avere più *Religione*. Perciò mettono in mostra tutti li disordini che regnano tra le Nazioni Cristiane come tra le Nazioni infedeli; li costumi, dicono essi, non potriano essere peggiori, se tutti li Popoli fossero increduli ed Atei.

Ma vi è assai poca riflessione in questa foggia di ragionare. In primo luogo, qualora un uomo Religioso pecca gravemente, non solo resiste a tutti li motivi coi quali la *Religione* lo distrae, ma eziandio a tutti quelli che la ragione può suggerire, come l'interesse ben inteso, l'amore assai regolato di se stesso, ec. Gli Atei sostengono che questi ultimi motivi, sono bastevoli senza la *Religione* a rendere gli uomini virtuosi; pure non bastano li motivi di *Religione* per allontanare un Cristiano dal peccato, poichè in uno stesso punto li supera tutti. Se dunque ne segue che la *Religione* è inutile, bisogna anco conchiudere l'inutilità della ragione, della coscienza, della educazione, delle leggi, dei premj e delle pene, ec. L'argomento degli Atei ricade con tutto il suo peso sul proprio loro sistema.

Con una materiale superchieria suppongono che la *Religione* sopprima in un credente i motivi naturali, coi quali la ragione ci porta alla virtù e ci distrae dal peccato; ma ciò è falso: la *Religione* non riprova alcuno di questi motivi quando sono bene regolari, dunque tutti anno tanta forza sul cuore di un credente come di un Ateo: lo provammo in altro luogo. *Vedi* MORALE. Devono anco agire con più forza sul primo, poichè sono avvalorati coi motivi della *Religione*; egli è un assurdo sostenere l'inutilità degli uni piuttosto che quella degli altri.

In secondo luogo, l'uomo dotato di riflessione e libertà, ma soggetto a mille varie passioni, non è fatto per agire per forza, per essere costretto come gli animali, per tenere com'essi una condotta uniforme; egli è incostante per natura,

tura, in conseguenza soggetto a passare sovente dalla virtù al vizio, dal vizio alla virtù. Quanto più ha' tentazioni ed occasioni di caduta, tanto più abbisogna di diversi motivi per preservarsene; in vece di levare ad esso quei della *Religione* o della ragione, sarebbe d'uopo immaginarne ancora degli altri, se fosse possibile.

Un tempo gli Epicurei ragionando come gli Atei dei giorni nostri, si sforzavano di provare l'inutilità della ragione nell'uomo, poichè non lo risana nè dalle sue passioni, nè dai suoi vizzi; affermavano che per esso sarebbe meglio esser nato simile agli animali.

V. Il cieco odio degl'increduli contro ogni *Religione* portolli a fare ogni sforzo per provare che questo è un pregiudizio perniziosо alla umanità, che fu, che è, che sarà sempre la causa principale dei mali e dei delitti del genere umano. Le invettive crudeli che su tal proposito si permisero, manifestano tutta la malizia del loro cuore.

1.° Dicono che la *Religione* tormenta l'uomo coi continui timori di un supplizio eterno e della giustizia inesorabile di un Dio sempre sdegnato; che questo prospetto lo rende pauroso e codardo, l'occupa tutto delle cose dell'altra vita, e gli fa trascurare gl'interessi di questa.

Gli rispondiamo che se gli uomini niente avessero da temere in questo e nell'altro mondo, un gran numero sarebbero terribilissimi malfattori, coi quali sarebbe sempre impossibile vivere in società; che se la virtù niente avesse da sperare nell'altra vita, appena si troveriano alcune anime tanto coraggiose di praticarla; secondo l'espressione di S. Paolo, li Santi sarebbero li più sciaurati di tutti gli uomini. Non dubitiamo che gl'Increduli non sieno spesso spaventati, e non tremino pensando alla giustizia di Dio ed ai supplizj eterni, poichè non anno alcuna certezza che sieno favole; ciò prova che la loro coscienza non è netta: ma anno torto di attribuire la stessa inquietudine agli uomini sinceramente religiosi; questi sanno che Dio è misericordioso come giusto, e che l'Inferno è destinato ai soli malvagi.

Di fatto la vera *Religione* in vece di dipingerci Dio come sempre irritato, lo rappresenta come sempre placato al pentimento dei peccatori, che va in traccia di essi, l'invita, e li punisce per ricondurli a penitenza. *Vedi* MISERICORDIA DI DIO.

Vorremmo che i nostri avversarj citassero tra quei che non anno qualche *Religione*, alcuni uomini tanto coraggiosi, intrepidi, zelanti per il pubblico bene, e che abbiano reso tanti servigi al genere umano, quanti ne resero i Santi per puro motivo di *Religione*. Secondo la testimonianza di tutta l'antichità, gli Epicurei, gli Scettici, li Pirronisti furono i più inutili e li più sciocchi di tutti gli uomini. Perfetti modelli di quelli dei giorni nostri, non erano buoni da altro che di deprimere la virtù e mettere in ridicolo lo zelo del pubblico bene. La *Religione* c'insegna che il mezzo più sicuro di assicurare la eterna nostra felicità, è dedicarsi in questo mondo al servigio dei nostri fratelli.

2.° Pretendono che la *Religione* metta divisioni fra gli uomini, cagioni degli odj nazionali, arma li popoli gli uni contro gli altri, ec. Affermiamo che ciò è falso. Li popoli selvaggi che appe-

na anno delle nozioni religiose, sono più divisi e più accaniti a distruggersi tra essi, che le nazioni governate e moderate dalla *Religione*. Mentre che tutte erano prevenute degli stessi errori, tutte Politeiste e Idolatre, si fecero la guerra con più ostinazione e crudeltà, che al giorno d'oggi. La vera causa degli odj nazionali sono le passioni degli uomini, l'orgoglio, la gelosia, una insaziabile ambizione, il furore delle conquiste, l'interesse del commerzio, ec. questo è che li metteva alle prese, quando Gesù Cristo venne a predicargli la pace e la carità fraterna, ad unirli nella sua Chiesa, quai *pecorelle in un solo ovile sotto un solo pastore*. Con qual fronte si può sostenere che questa Religione Santa abbia in mira di dividerle? Se non ostante la morale dolce e pacifica, le stesse Nazioni Cristiane si fanno ancor guerra, ciò prova che le loro passioni sono incurabili; e per certo l'Ateismo non le guarirebbe.

Concediamo che la *Religione* dei Giudei tendesse a separarli dalle altre nazioni, perchè queste erano pervenute al maggior grado di cecità e corruzione. Ma i popoli contro cui ebbero a sostenere delle guerre non erano più d'accordo tra essi che tra i Giudei. Dopo la espulsione dei Cananei, la Legge di Moisè non ordinò mai ai Giudei di andar a turbare la quiete dei loro vicini. L'odio che le Nazioni Pagane aveano concepito contro di essi procedeva da una cieca prevenzione, e non da verun motivo di querela che i Giudei avessero dato ad esse.

3.° Si obbietta che la *Religione* favorisce il despotismo dei Principi e comanda la schiavitù ai popoli. All'articolo *Despotismo* abbiamo fatto vedere la falsità di questa calunnia. Ella non altro prova che l'odio degl'Increduli contro ogni spezie di autorità, come contro la *Religione*.

4.° Li nostri Censori atrabilarj rintracciarono in tutte le storie per raccogliere li delitti commessi per zelo di *Religione*. Alla parola *Zelo di Religione*, faremmo vedere che molti di questi pretesi delitti erano azioni legittime, che le altre furono suggerite dalle passioni dominanti, e non dall'amore della *Religione*.

Religione Naturale. A'giorni nostri si fa uno strano abuso di questo termine. Li Deisti sostengono non doversi ammettere alcuna *Religione* rivelata; che tutte le rivelazioni sono false, che bisogna tenersi alla *Religione naturale*. Per ispiegare quello che con ciò intendono, dicono, che la *Religione naturale* è il culto che la ragione lasciata a se stessa ed ai suoi proprj lumi, c'insegna doversi rendere a Dio. Già alle parole *Deismo* e *Ragione* abbiamo mostrato che questa definizione è sofistica e fallace.

Di fatto, per *ragione lasciata a se stessa*, o s'intende la ragione di un selvaggio allevato nelle foreste tra gli animali, che non ebbe da veruno nè lezioni nè educazione; in questo senso domandiamo quale spezie di Religione possa inventare questo bruto con la figura umana: o si vuole parlare della ragione di un ignorante nato nel seno del Paganesimo; allora affermiamo che giudicherà che la Religione Pagana è la più naturale e ragionevole. Così giudicarono gli stessi Filosofi la cui ragione era però la più coltivata è illuminata. Quando gli si ha predicato il culto di

di un solo Dio puro spirito e creatore, decisero che questa *Religione* fosse falsa e contraria alla ragione.

Se intendesi la ragione, di un Filosofo allevato ed istruito nel Cristianesimo, è un assurdo il dire che la sua ragione è stata *lasciata a se stessa ed ai suoi proprj lumi*, poichè sin dalla infanzia fu illuminata colle lezioni della Rivelazione; non è meno ridicolo nominare *Religione naturale* li dogmi ed il culto che un Filosofo così istruito troverà esser buono di adottare. Dunque egli è evidente che la pretesa *Religione naturale* dei Deisti è una chimera, la quale non mai ha esistito nel loro cervello.

Forse chiamerassi *Religione naturale*, quella li cui dogmi e precetti tutti si possono dimostrare? Non avremmo più avanzato. Ciò che può esser dimostrato ad un Filosofo, non lo è ad un ignorante; il dogma della Creazione che per mezzo della Rivelazione benissimo dimostriamo, sembrò falso ed impossibile a tutti gli antichi Filosofi.

Dunque è d' uopo bandire dal linguaggio teologico il nome di *Religione naturale*? No per certo, ma è necessario fissarne il senso e toglierne l'abuso. Si può benissimo chiamare così la *Religione* primitiva che Dio prescrisse al nostro primo Padre, ed ai Patriarchi suoi discendenti, poichè era conformissima alla natura di Dio e dell' uomo, nelle circostanze in cui allora si trovava la umanità. Ma era sovrannaturale in un altro senso, poichè rivelata, e gli uomini senza questa rivelazione non sarebbero stati capaci d' inventarla. Lo proveremo fra poco.

La Scrittura Santa ci conservò il simbolo, le pratiche, la morale di questa Religione. Giobbe espressamente le insegna nel suo libro; e Moisè suppone questo catechismo nei suoi. Li Patriarchi credettero Dio puro Spirito, solo Creatore, solo Governatore del mondo e sovrano Legislatore; che l' uomo creato ad immagine di Dio ha un' anima spirituale, libera ed immortale; che dopo questa vita avvi una beatitudine eterna destinata a premiare i giusti, e dei supplizj eterni per castigare i malvagi; ma credettero altresì la caduta dell' uomo e la futura venuta di un Mediatore. Moisè non altro fece che ripetere ai Giudei la credenza dei loro Padri, e Gesù Cristo ne confermò tutti gli articoli nel suo Vangelo. Alla parola *Culto* mostrammo in che consistesse quello dei primi uomini, e indipendentemente dalla morale prescritta nel Decalogo e negli Scritti di Giobbe, li Patriarchi la insegnarono coi loro esempj, come colle lezioni che fecero ai loro figliuoli.

Non si scorgeva tra essi nè l' assurdo Politeismo, nè la materiale idolatria, nè gli usi barbari, nè li vergognosi disordini che regnarono appresso tutti li popoli del mondo. Se dunque questi antichi Giusti seguirono il *dettame* della ragione, lo fecero perchè erano illuminati da un lume superiore, e condotti dalle lezioni di Dio stesso. Il fatto della Rivelazione primitiva è però provato;

1.° Colla Storia Santa che ci rappresenta Dio il quale conversa con Adamo, con Abelle e Caino, con Noè e la di lui famiglia, e istruendoli come un Padre istruisce i suoi figliuoli. Accorda lo stesso favore al Patriarca Abramo, a Isacco e Giacobbe. Gl' increduli non anno alcuna solida ragione di ne-

gare e mettere in dubbio questo fatto importante. *La tradizione si conservò presso la più parte dei popoli; essi furono persuasi che fin dal principio del mondo gli Dei avessero conversato cogli uomini.

2.° Li monumenti della Storia profana si accordano cogli Scrittori sacri per insegnarci che la prima *Religione* di tutti li popoli antichi è stata il culto di un solo Dio, ma che insensibilmente tutti caddero nel Politeismo e idolatria. *Vedi* PAGANESIMO §. II. III. Se la *Religione* primitiva fosse stata opera della ragione, come avria potuto corrompersi col raziocinio? Non v' ha dubbio, essa avria seguito il corso naturale delle umane cognizioni, sarebbe divenuta più pura, più ferma, più uniforme, a misura che la ragione avesse fatto dei progressi; tutto al contrario, li popoli che si sono più avanzati nelle altre scienze, sembrarono li più ciechi e li più stupidi in fatto di Religione. Li Caldei, gli Egiziani, li Greci, i Romani non pensarono su questo punto meglio che le nazioni più barbare.

3.° Gl' Increduli percossi da questo fenomeno immaginarono che il Paganesimo colle sue superstizioni fosse opera di alcuni impostori che sedussero i popoli: questo è un errore. Più di una volta provammo che venne in conseguenza di falsi raziocinj; *Vedi* PAGANESIMO, §. III. RELIGIONE §. III. Lo veggiamo dai Libri di Cicerone sulla natura degli Dei, che sono l'epilogo di quelli di Platone, dagli Scritti di Celso, Giuliano, Porfirio che su tal proposito anno ragionato come il popolo. Dunque se la *Religione* dei primi uomini fosse stata fondata sul raziocinio, sarebbe stata la stessa dei ragionatori di cui parliamo.

4.° Subito che una volta furono stabiliti il Politeismo e la Idolatria, non si trovò alcun Filosofo tanto abile di dimostrarne l' assurdo, e di ricondurre gli uomini al culto primitivo di un solo Dio; anzi tutti anno riguardato li Giudei e li Cristiani quali insensati, Atei, empj, perchè non volevano essere Politeisti. Dunque con più ragione nel primordj del mondo, prima che nascesse la Filosofia, gli uomini erano incapaci di formarsi una venerazione della Divinità, ed una *Religione* ragionevole, se non fossero stati illuminati dalla Rivelazione. Li Deisti ingannano se stessi e impongono agl' Ignoranti, quando si lusingano di avere inventato coi proprj loro lumi il sistema della *Religione* che appellano *Religione naturale*.

5.° Finalmente i dogmi della creazione, della caduta dell' uomo, della venuta futura di un Mediatore, non sono verità che l' umana ragione possa scoprire, quando è *lasciata a se stessa*.

Dunque è dimostrativamente provato che la *Religione* primitiva, la quale comunemente appellasi *Legge di natura*, è stata una *Religione* rivelata, e che gli uomini senza questa rivelazione non sarebbero mai pervenuti a formarsene una così vera, pura, conforme alla retta ragione.

Ma a che si esponiamo noi? Quanto più, ci dicono li Deisti, voi esagerate la impotenza della ragione, tanto più provate che i Pagani sono scusabili nell' aver seguito una religione falsa e corrotta, e che Dio sarebbe ingiusto nel punirli. Come accordare questa dottrina con S. Paolo, il quale decise che almeno i filosofi furono inescusabili?

Già

Già rispondemmo altrove a questa obbiezione. 1.° Per sapere fino a qual punto i Pagani meritano scusa o pena, bisognarebbe conoscere fino a quale grado le passioni volontarie, come la negligenza, l' orgoglio, la pertinacia, la corruzione del cuore, contribuirono ad offuscare in ciascuno particolare i lumi della ragione. Dio solo può giudicare, e noi non abbiamo bisogno di saperlo. 2.° Iddio, oltre questi lumi naturali diede a tutti delle grazie interne e sovrannaturali per conoscerlo; se i Pagani fossero stati fedeli nel corrispondervi, ne avriano ricevuto di più abbondanti. Questa è una verità chiaramente insegnata nella Scrittura Santa. Dicesi *Jo. c.* 1. *v.* 9. che il Verbo divino è la vera luce che illumina ogni uomo, il quale viene in questo mondo, e il resto di questo passo testifica bastevolmente che ivi si parla di una luce sovrannaturale. Così lo intesero i Padri della Chiesa, applicarono al Verbo divino ciò che dicesi del Sole *Ps.* 18. *v.* 7. che *nessuno si può sottrarre dal suo calore*. S. Paolo invita i Fedeli a pregare per tutti gli uomini, perchè Dio vuole che tutti si salvino e *pervengano alla cognizione della verità*; lo vuole perchè Gesù Cristo è Mediatore per tutti, e si è dato per la redenzione di tutti, 1. *Tim. c.* 2. Non sarebbe sincera questa volontà se Dio non concedesse a tutti le grazie necessarie per arrivare alla cognizione della verità. *Vedi* GRAZIA §. II. INFEDELE, ec. Dunque devono essere puniti li Pagani per avere resistito a queste grazie.

RELIGIONE GIUDAICA. *Vedi* GIUDAISMO.

RELIGIONE CRISTIANA. *Vedi* CRISTIANESIMO.

RELIGIONE FALSA. A Dio solo appartiene prescrivere il modo onde vuol essere onorato, tosto che una volta si degnò istruirne gli uomini, tutti sono obbligati a conformarvisi; ogni altro culto che vogliono rendere ad esso gli deve dispiacere, è falso, superstizioso, abusivo. Ma noi provammo che sino dalla creazione del mondo Dio prescrisse al primo uomo ciò che dovea credere e praticare, gli ordinò di trasmettere questa *Religione* ai suoi figliuoli, e la veggiamo osservata fedelmente dai Patriarchi. Ma dopo la dispersione delle famiglie, molti dimenticarono le lezioni che aveano ricevuto, e il culto che videro praticare dai loro padri; inventarono per se stesse una *falsa Religione*, e la trasmisero ai loro discendenti.

Già più di una volta osservammo la facilità onde gli uomini più materiali passarono dalla credenza di un solo Dio al politeismo, per la inclinazione che tutti anno a supporre degli spiriti, dei genj, dei demonj intelligenti e potenti in tutte le parti della natura; subito che credettero esser quelli distributori dei beni e dei mali di questo mondo, non si poteva lasciare di rendergli un culto; per altro tutte le passioni contribuirono ad introdurre questo abuso, sopratutto l'interesse; l' uomo si è persuaso che un solo Dio incaricato del governo di tutto l' universo non avrebbe sufficiente attenzione ai suoi bisogni ed ai suoi desiderj, nè sarebbe troppo pronto a provvedervi, volle costituire un Dio particolare a ciascun obbietto dei suoi voti; ne fu necessario uno per attendere alla messe, un altro per la vindemmia, un terzo pei frutti dei giardini, un altro per le greggie cc.

 La

La vanità; qualche particolare disse, il mio vicino ha il suo Dio, perchè io non avrò il mio? Egli volle avere in sua casa un Dio, un tempio, un altare, un apparato di culto; si lusingò ottenere dei benefizj, a proporzione dei onori che gli renderebbe e della spesa che farebbe per esso; ne veggiamo un esempio nella storia di Micas riferita nel libro dei Giudici *c.* 17. Qualora un Chinese è malcontento del suo Dio, ne spezza l'idolo, lo conculca, lo trascina nel fango, e rinfaccia ad esso gli onori che senza alcun frutto gli ha reso.

La gelosia; l'uomo invidioso della prosperità del suo vicino, immaginò che questo felice mortale avesse un Dio a sue spese, si promise la medesima fortuna collo stesso prezzo. Anco al presente si trovano delle anime vili, consumate dalla gelosia, che attribuiscono alla magia ed ai sortilegi la prosperità dei loro rivali. L'odio però persuase ad un cattivo cuore che il Dio del suo nemico non possa essere di lui. Questa foggia di pensare dei privati si è comunicata alle nazioni; qualora i Romani assalivano una città, evocavano gli Dei, loro promettevano tempj, altari, onori, il jus della cittadinanza di Roma, ma colla condizione che cessassero dal proteggere il popolo che trattavasi di vincere. Così li Filistei che si erano fatti padroni dell'Arca dell'alleanza, pensarono che il Dio degl'Israeliti li avesse abbandonati per unirsi ai Filistei, 1. *Reg. cap.* 4. Gl'increduli rimproverano alla *Religione* di aver prodotto gli odj nazionali; tutto al contrario, le guerre frequenti tra le nazioni ancora selvaggie produssero la differenza degli Dei e la varietà delle *Religioni*.

La mollezza e la indipendenza; il culto pubblico, determinato, soggetto a certe inviolabili forme è molesto; la *Religione* domestica è più comoda, si regola come si vuole; e quanti assurdi non sono capaci gli spiriti bizzarri di meschiare nel culto divino? Per ciò Dio avea proibito agl'Israeliti di fare delle offerte o dei sacrifizj, e d'immolare delle vittime in altro luogo fuorchè nel tabernacolo, o nel tempio, per timore che la più picciola mutazione nel ceremoniale non dasse motivo a qualche errore.

Aggiungiamo il libertinaggio di spirito e di cuore; l'uomo portò la corruzione fino ad attribuire ai suoi Dei le stesse passioni di cui era dominato, ed a creare delle divinità che presiedevano ai suoi vizzi; il furore, la vendetta, il furto e le rapine, la crapula e l'ubbriacchezza, li più disonesti piaceri ebbero i loro Dei tutelari. Potevasi portare più oltre il dispregio della Divinità, e il delirio in fatto di *Religione*? Nè senza ragione disse l'Autore del libro della Sapienza *c.* 14. *v.* 17. che il politeismo e la idolatria furono la sorgente e il sommo di tutti li delitti.

Abbandonare una verità che molesta le passioni, per abbracciare un errore che le lusinga è un cangiamento facilissimo; rinunziare a questo errore per ritornare alla verità, questa è una conversione per cui è necessaria tutta la potenza della grazia divina, e spesse fiate tutto l'apparato di miracoli. Per ciò gli stessi monumenti che ci dicono che i popoli sono passati dal culto di un solo Dio al politeismo, non ci fanno conoscere alcuna nazione, la quale da se stessa sia ritor-

ritornata dal politeismo al culto di un solo Dio.

Questo fatto incontrastabile dimostra 1.° che necessariamente fu mestieri di una rivelazione primitiva per prevenire i traviamenti dell' uomo in materia di *Religione*; 2.° che quando alcuna volta avvenne questa disgrazia e che l'errore vi si radicò, fu necessaria un' altra calamità per ricondurre un nuovo ordine di cose, e trarre gli uomini dalla loro cecità; 3.° che eccettuata l' unica *Religione* stabilita da Dio, tutte le altre sono false, nè Dio potrebbe approvarle senza confermare tutti li peccati. Dunque assai a torto gl' increduli ci accusano di temerità, di orgoglio, di crudeltà, come affermiamo che tutti quei li quali seguono una *Religione falsa*, quando non sieno in una invincibile ignoranza, sono esclusi dalla salute.

Si questionò se sia minor male avere una *Religione falsa*, che non averne alcuna; i soli Atei sono interessati a sostenere che le *Religioni false* fecero più male che l' Ateismo, e Bayle impiegò tutta la sua sottigliezza per istabilire questo paradosso; ma non vi riuscì, troppo evidente è il contrario. Di fatto non v' è alcuna *Religione* che non concepisca Dio come supremo Legislatore, determinato a premiare la virtù e punire il vizio o in questo o nell' altro mondo. Ora questa credenza non solo è utilissima, ma assolutamente necessaria per fondare la società e mantenere tra gli uomini l' ordine morale. Altrove provammo che senza questa le umane passioni non avriano alcun freno, e che a parlare propriamente non vi sarebbe nè obbligazione morale, nè vizio, nè virtù.

Oltre il Paganesimo che anco al presente è la sola *Religione* dei popoli ignoranti, devesi mettere nel rango delle *Religioni false* quella di Zoroastro o dei Persi, quella dei Letterati Chinesi, quella degl' Indiani, il Maomettismo, il Giudaismo. Questo un tempo fu la vera *Religione*, ma Dio aveala stabilita solo per un tempo, nè può essergli più aggradevole dopo che sostituì ad essa il Cristianesimo. Abbiamo parlato di tutte queste *Religioni* sotto il loro titolo particolare, e mostrato le prove della loro falsità. Non mettiamo nello stesso rango le diverse Sette protestanti, nè quelle degli Scismatici Orientali; queste sono eresie e non *Religioni* assolutamente contrarie al Cristianesimo.

Un dotto Accademico fece, non è molto, il parallelo di tre più celebri Fondatori delle *false Religioni*; cioè Zoroastro, Confucio e Maometto. Rendendo tutta la giustizia dovuta ai talenti dell'Autore, crediamo aver veduto nella sua Opera dei difetti essenziali: 1.° sembraci che abbia soppresso fuor di proposito alcuni importantissimi rimproveri che si possono fare, ossia contro la condotta di questi tre uomini, ossia contro la loro dottrina; pure per la esattezza del parallelo non ne dovea ommettere alcuno; e sembra ch' egli abbia commendato alcuni tratti che sono assolutamente da condannare; 2.° un poco troppo leggermente accorda a questi famosi personaggi il titolo di *grandi uomini*; non veggiamo con quale fondamento lo abbia potuto dare ad alcuni ambiziosi che non altro cercarono se non di sedurre i loro simili per dominare sovra di essi, e che infettarono l' universo con una moltitudine di perniziosissimi

ſimi errori: tale almeno è stato il carattere di Zoroastro e di Maometto. 3.° Quando trattasi di Moisè, dei suoi dogmi, delle sue Leggi, della sua Morale, pare che l' Autore lo faccia se non inferiore, almeno uguale ai tre altri Fondatori di *Religione*. In un tempo in cui la incredulità prende ogni sorta di forme, e si maschera in tutti li modi possibili, un Autore non può prendere troppe precauzioni per non dare occasione a veruna spezie di sospetto.

RELIGIOSA; zittella o vedova che si è consegrata a Dio coi tre voti di Castità, Povertà ed Ubbidienza, e che obbligossi a vivere in un Monastero sotto una certa regola.

Allorchè la brama di servire più perfettamente Dio impegnò gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla preghiera ed al lavoro, furono ben presto imitati da persone dell' altro sesso che abbracciarono lo stesso genere di vita. La vita monastica degli uomini avea cominciato in Egitto alla metà del terzo secolo; nel quarto S. Basilio parla dei *conventi di Religiose*, nei quali vi era una Superiora, cui tutte le altre doveano ubbidire; inculca loro gli stessi doveri e le medesime pratiche che avea prescritto ai monaci, *serm. Ascet.* 2. *n.* 2. *op. t.* 2. *p.* 326. e S. Gio. Crisostomo *Hom.* 8. *in Matt. n.* 5. *op. t.* 8. *p.* 116. testifica che in Egitto le radunanze delle Vergini erano quasi tanto numerose come le case dei Cenobiti, *Hom.* 30. *in* 1. *Cor. n.* 4. *op. t.* 10. *p.* 274. loda le vedove che giorno e notte celebravano le lodi di Dio.

Oltre queste vergini e queste vedove che viveano in comune, ve n' erano senza dubbio alcune altre che dimoravano presso i loro parenti, e si distinguevano dalle altre persone del loro sesso colla vita più ritirata, cogli abiti più modesti, colla pietà più esemplare; ma sembra che nell' Oriente, ovunque si trovarono in gran numero, abbiasi giudicato esser utile che vivessero in comune in uno stesso Monastero sotto una regola uniforme.

Non sarebbe facile fissare l' epoca precisa, in cui queste *Religiose* cominciarono fare professione solenne di virginità, ricevendo dal loro Vescovo il velo e l' abito monastico; soltanto sappiamo che S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio, ricevette l' abito dalle mani del Papa Liberio nella Chiesa di S. Pietro di Roma il giorno di Natale dell' an. 352. essendo presente moltissimo popolo. Ma non veggiamo che allora già vi fossero nell' Occidente alcuni Monasteri di zittelle. Pretendesi che in Francia sieno stati fabbricati li primi solo nel settimo secolo; pure vi è un canone del Concilio Epaonese tenuto l' anno 517. che proibisce entrare nei conventi di *religiose*; dunque allora già ve n' erano.

M. Languet provò contro D. de Vert che nell' origine le *Religiose* ebbero un velo ed un abito che le distinguevano dalle altre persone del loro sesso; S. Girolamo, S. Ambrogio, Ottato Milevitano ne fanno parola. Questo ultimo dice che in Africa portavano una mitra ovvero una cuffia che era di lana, e del colore di porpora; S. Girolamo *ad Demetriad.* la chiama *flamn. eum virginale*. Nel terzo secolo Tertulliano, nel suo Trattato *de Virginibus velandis*, non solo parlava delle Vergini consecrate

crate a Dio, ma di tutte le giovani zittelle, quando voleva che avessero sempre il volto coperto. Negli ultimi secoli le diverse Congregazioni di *Religiose* che si sono formate, presero l'abito di corruccio delle vedove del paese dove si sono stabilite, e questo esteriore le ha sempre sufficientemente distinte dalle fanciulle o donne secolari.

Avvenne nel quinto secolo che alcuni genitori ebbero la crudeltà di costringere le loro figlie a farsi *Religiose*; S. Leone I. l'an. 458. per ovviare a questo disordine proibì dare il velo alle zittelle prima dei quarant' anni; l' Imperatore Maggiorino confermò questa proibizione con una legge, e il Concilio Agatense tenuto l'an. 506. l'adottò *can.* 19. Citasi ancora in favore di questa disciplina un Concilio di Saragosa dell' an. 592.; ma bisogna ricordarsi che questi Concilj furono tenuti sotto il dominio dei Re Visigoti, li quali erano Ariani; dal che possiamo conchiudere che il disordine cui volevano rimediare, era una conseguenza della materialità dei costumi e della irreligione introdotta dai Barbari nell' Occidente. Non fu necessaria la stessa disciplina quando i costumi divennero più moderati, e cessò l' abuso; perciò si permise in seguito la professione religiosa per le zittelle a venticinque anni. Il Concilio di Trento la ha fissata per il più presto a sedici anni compiuti.

Le più antiche Leggi ecclesiastiche circa la clausura delle *Religiose*, furono severissime; vi sono dei Canoni del quarto secolo che proibiscono anco ai Vescovi entrare nei Monasteri delle Vergini senza necessità, e senza essere accompagnati da Ecclesiastici venerabili per la loro età e gravità dei costumi. Era necessaria questa severità spezialmente nell' Africa e in Oriente, dove le donne furono sempre più riserrate che nei paesi del Nord, e dove la più picciola famigliarità cogli uomini bastava per rendere sospetta la loro condotta. Nei nostri climi settentrionali, dove i costumi sono più dolci e la società più libera tra i due sessi, si rilasciò questa austerità, senza che sieno accaduti grandi inconvenienti. Vi sono delle case di zittelle senza clausura, dove li costumi sono tanto puri come in quelle che osservano la più severa clausura. Ma non è questa una ragione di attaccare l' antica disciplina, nè di riprovare le precauzioni che la Chiesa sempre ha preso per mantenere una perfetta regolarità nei chiostri. Le comunità più ritirate, e che anno meno comunicazione colle persone secolari, sono per ordinario le più regolate, le più pacifiche e le più felici. Si sa essere proibito sotto pena di scomunica alle persone secolari entrare nelle case di *Religiose* senza necessità e senza la permissione dei Superiori Ecclesiastici.

Nell' origine, le Persone del sesso che abbracciarono la vita religiosa, non ebbero altro disegno che di servire Dio più perfettamente che nel mondo, e santificarsi colla preghiera, col silenzio, col lavoro, coi servigi della carità scambievole; anco al presente questa è tutta la occupazione delle *Religiose* nell' Oriente. Ma dopo le varie sciagure accadute in Europa, si formarono diverse Congregazioni dei due sessi, che si sono dedicate al servigio del pubblico. Alcune pie vergini presero la cura dei poveri e degl' infermi, o negli ospedali, o nelle loro case, di allevare ed istruire i fanciulli abbandonati

od

od orfanelli, di tenere le scuole di carità, cavare dal disordine le persone del loro sesso, ec.

Un Filosofo del nostro secolo, sebbene ostinato a declamare contro i chiostri, non potè trattenersi dall'ammirare la carità e coraggio delle *Ospitaliere*. *Vedi* questa parola. Ma ciò non impedisce ai loro simili a rinnovare di continuo gli stessi clamori.

Domandano 1.° perchè i Conventi? perchè sono necessarj degli asili per la virtù, e dei buoni esempi abituali per sostenere la pietà. 2.° Perchè catenacci e ferrate? per difendere le *Religiose* dagl' insulti dei libertini, e la loro riputazione dalle calunnie degli empj. 3.° Perchè voti? per fissare la incostanza naturale della umanità, e per dare più merito alle opere buone. 4.° Perchè un celibato perpetuo? perchè le fanciulle, le quali pensano stabilirsi nel mondo, anno altri pensieri che quello di dedicarsi ad alcuni doveri di carità e di utilità pubblica; uno di questi disegni non può accordarsi coll' altro.

Nulla di meno si disse e si scrisse che i *Religiosi* sono sudditi tolti alla società civile, ed alcune zittelle morte alla patria. Tutto al contrario, la più parte si dedicano al servigio della società civile; dunque sono più utili alla patria che le zittelle, le quali invecchiano nel mondo e in celibato volontario o sforzato. Queste ultime se sono ricche, passano per ordinario la vita in mezzo a puerili divertimenti, e muojono senza aver prestato alcun servigio alla società; se sono povere, non anno alcuna speranza di migliorare fortuna, e sono esposte a perire di miseria.

Aggiungesi che il loro gran numero spopola uno Stato. La questione è, quale debba essere il numero; al giorno d'oggi è minore in proporzione che non lo fu mai. Mentre che la moltitudine delle fanciulle non maritate eccede quello delle *Religiose*, che il numero eccessivo delle fanciulle dissolute guasta i matrimonj e perverte i costumi, che il lusso assorbe la maggior parte della popolazione, è molto assurdo attribuire questa diminuzione alla moltitudine dei Conventi.

A giudizio dei nostri politici riformatori, la più parte delle *Religiose* anno una vocazione sforzata, sono vittime della vanità, dell'ambizione, della crudeltà dei loro genitori. Sciocca impostura. La Chiesa prese tutte le possibili precauzioni perchè la professione religiosa non possa essere mai sforzata. Una Novizia, prima di farla, viene sempre esaminata o dal Vescovo o da un Ecclesiastico da lui deputato, il quale ingiunge a questa zittella, sotto la fede del giuramento, dichiarare se sia stata sforzata, o sedotta, o obbligata con alcuni motivi sospetti a farsi *Religiosa*; se conosce i doveri e le obbligazioni, cui deve impegnarsi coi voti, ec. Perchè questo esaminatore sia ingannato, bisogna che la stessa Novizia inganni lui, del pari che la comunità e li parenti. Se in progresso fosse riconosciuto che questa Novizia non fosse stata libera, li di lei voti sarebbero dichiarati nulli. Per altro alcuni genitori tanto barbari ed empj per isforzare la propria figlia a prendere il velo, non sarebbero forse tanto imperiosi di ritenerla nella propria casa nel celibato fino alla morte? Dunque l'inconveniente sarebbe a un di presso lo stesso, quando anche non vi fossero Conventi.

Una prova evidente della libertà

con

con cui le zittelle entrano in religione, è questa, che nelle stesse comunità dove non si fanno che voti semplici e a certo tempo, di raro si veggono sortire delle suddite per ritornare nel mondo.

Dicono finalmente i nostri Filosofi che niente vale l' educazione delle fanciulle nei Conventi. Noi affermiamo che è preferibile quasi a tutte l' educazioni domestiche. La corruttela dei costumi pubblici, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, i pericoli per parte dei domestici, l' ignoranza dei padri che non ebbero educazione, la folle tenerezza, ec., sono sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione. In generale giova che i fanciulli abbiano un nutrimento semplice e frugale, molto moto, divertimento, allegrezza, che sieno sempre in una perfetta uguaglianza con quelli della loro età, che si riprendano e correggano a vicenda, ec. e ciò può essere molto più necessario per le zittelle che pei fanciulli. Aggiungiamo che se l' educazione dei Conventi non è più perfetta, non è tanto colpa delle *Religiose* quanto dei genitori, che gli danno legge coi loro gusti depravati, e strane idee.

RELIGIOSO. *Vedi* MONACO.

RELIQUIE. Questa parola tratta dal Latino *Reliquiæ*, significa tutto ciò che resta di un Santo dopo la sua morte, le sue ossa, le ceneri, li vestimenti, ec. e che rispettosamente si conservano per onorare la di lui memoria.

Li Protestanti fecero un delitto alla Chiesa Cattolica del culto che rende alle *reliquie* dei Santi; dissero, ed ancora ripetono che questo culto è superstizioso, preso dai Pagani, e introdotto tra i Cristiani soltanto nel quarto secolo. Il Concilio di Trento decise contro di essi, *Sess.* 25. che i corpi dei Martiri e degli altri Santi, li quali furono le membra viventi di Gesù Cristo e li tempj dello Spirito Santo, devono essere onorati dai Fedeli, *veneranda esse*, che per loro mezzo Dio concede agli uomini molti benefizj. Appoggia la sua decisione sull' uso stabilito fino dai primi tempi del Cristianesimo, sul sentimento dei Santi Padri, e su i decreti dei Concilj. Comanda che in questo culto sia assolutamente levato ogni abuso, ogni sordido guadagno, ogni indecenza. Proibisce di esporre nuove *reliquie* senza che sieno state riconosciute ed approvate dai Vescovi; loro raccomanda d' istruire attentamente i popoli della Dottrina della Chiesa su questo soggetto.

Come i Protestanti non vogliono ammettere altra autorità che quella della Scrittura Santa, dobbiamo cominciare dall' opporgliela. 4. *Reg.* c. 13. v. 21. si riferisce che un morto fu risuscitato pel contatto delle ossa del Profeta Eliseo. *Act.* c. 19. v. 12. leggiamo che i sudarj o li fazzoletti di S. Paolo guarivano gl' infermi che li toccavano. Domandiamo, perchè non è permesso venerare ed onorare delle *reliquie*, per mezzo delle quali Dio degnossi fare dei miracoli?

Dicono certi Comentatori Protestanti che quindi non segue che vi sia stata nelle ossa di Eliseo una virtù divina e miracolosa, ma che Dio volle operare un miracolo in tale occasione per confermare la missione di questo Profeta, per vieppiù avvalorare le sue predizioni, per istabilire tra i Giudei la fede della futura risurrezione. Sia così. Li miracoli operati nella Chie-

Chiesa Cristiana colle *reliquie* dei Santi non dovettero produrre lo stesso effetto? Provarono la virtù dei Santi cui non sempre il mondo rese giustizia; avvaloratono di nuovo le loro lezioni ed esempi; confermarono le promesse di Gesù Cristo circa la futura risurrezione e l'immortalità beata; sovente servirono a convertire degli Eretici e dei Miscredenti. Dunque questi miracoli non sono nè ridicoli, nè incredibili, che che ne dicano i Protestanti, e questa è una pruova contro di essi.

L'*Ecclesiastico* c. 46. v. 12. parlando dei Giudici che furono fedeli a Dio, dice: *Che la loro memoria sarà in benedizione, e le loro ossa germogliano nel suo sepolcro*. Lo replica parlando dei dodici Profeti minori c. 49. v. 12. Questa era una testimonianza resa alla futura risurrezione, e per ciò stesso i Cristiani onorarono le *reliquie* dei Martiri.

S. Giovanni *Apoc.* c. 6. v. 6. dice: *Vedi sotto l'altare le anime di quelli che furono uccisi per la parola di Dio e per rendergli testimonianza*. E' certo che quindi venne l'uso di mettere le *reliquie* dei Santi sotto gli altari, e di offerire li santi misteri sul loro sepolcro. Beausobre nelle sue riflessioni su questo passo, dice che non si avrebbe mai atteso che questo luogo di S. Giovanni dovesse servire a confermare la pratica di avere in ogni Chiesa delle *reliquie* dei Martiri sotto gli altari; che questo superstizioso costume cominciò nel quarto secolo. Confessa nello stesso tempo che ha avuto origine perchè i Cristiani si radunavano nei luoghi dov'erano i corpi dei Martiri, nel giorno anniversario della loro morte; che vi si faceva il divino servizio, e vi si celebrava l'Eucaristia. Ma noi vedemmo che ciò si fece sin dal principio del secondo secolo. Dunque non bastava mostrare qui dello stupore, bisognava provare che questo costume dei primi Cristiani fosse superstizioso e fallace. Altri dissero che questo discorso di S. Giovanni è figurato, che è una visione, la quale niente prova; che l'uso di mettere delle *reliquie* sotto l'altare cominciò nel quarto secolo, nè prima se ne scorge vestigio alcuno. Quando questo fatto fosse vero, sarebbe d'uopo altresì mostrare che i Cristiani ebbero torto di argomentare su questa pretesa visione; ma è falsa la data dell'uso di cui si questiona; eccone le prove in contrario.

Negli atti del martirio di S. Ignazio, succeduto l'an. 107. leggiamo c. 6. „ Non altro rimase „ che le più dure delle sue *san-* „ *te ossa*, riportate in Antiochia, „ e chiuse in una cassa come un „ tesoro inestimabile lasciato alla „ santa Chiesa, per riverenza a „ questo Martire. *Cap.* 7. vi ab- „ biamo segnato il tempo e il „ giorno, affinchè radunandosi nel „ tempo del suo martirio, atte- „ stassimo la nostra comunione con „ questo generoso atleta e martire „ di Gesù Cristo „. In quelli del martirio di S. Policarpo fatti l'an. 169., dicesi c. 17. „ Il demonio „ fece ogni sforzo perchè non po- „ tessimo trasportare le sue *reli-* „ *quie*, sebbene molti bramassero „ di farlo, e *comunicare col suo* „ *santo corpo*. Dunque suggerì a „ Niceta d'impegnare il Procon- „ sole a darci il suo corpo per sep- „ pellirlo, per timore, dice egli, „ che i Cristiani non abbandonas- „ sero il Crocifisso per onorare „ questo .... Essi non sapevano

„ che

„ che giammai non potremmo lasciare Gesù Cristo, nè onorare „ alcun altro. Di fatto lo adoriamo come figlio di Dio, e con „ ragione amiamo i martiri come „ suoi discepoli ed imitatori. . . . „ c. 18. tuttavia abbiamo tolto le „ sue ossa più preziose dell'oro e „ delle gemme, e le abbiamo deposte dove conviene. Congregandosi noi in questo stesso luogo, come lo potremo, Dio ci „ concederà celebrarvi il giorno „ natalizio del suo martirio, ossia „ per conservare la memoria di „ quelli che anno patito, ossia per „ eccitare lo zelo e il coraggio degli altri „.

Quando citiamo ai Protestanti queste testimonianze del secondo secolo, ci dicono freddamente che ivi non v'è alcun vestigio di culto, spezialmente di culto religioso; al contrario i Cristiani desideravano li corpi dei Martiri, unicamente per seppellirli, li collocavano in un luogo conveniente, cioè, in un cemeterio, essi dichiarano che non possono adorare altri se non Gesù Cristo.

Rispondiamo 1.° che i nostri avversarj dovriano cominciare dallo spiegare una volta per sempre cosa intendano per *culto* e *culto religioso*. Più volte abbiamo osservato che *culto*, onore, rispetto, venerazione, sono esattamente sinonimi, che un culto è religioso quando è destinato a riconoscere in un qualche oggetto la eccellenza, il merito, la qualità sovrannaturale che viene da Dio, e si riferisce alla gloria di Dio ed alla salute. Ma noi affermiamo che i primi fedeli riconoscevano nelle *reliquie* dei Martiri una eccellenza ed un merito di questa spezie, poichè le chiamano *corpi Santi*, *sante ossa*, *un tesoro più prezioso dell'oro e delle gemme*, ec. e che in tal guisa amandole teneramente, credono *comunicare* cogli stessi martiri.

2.° Onorare i Martiri come discepoli ed imitatori di Gesù Cristo, tenere radunanze cristiane dove anno la loro sepoltura, celebrare la festa del loro martirio, a fine di eccitarsi ad imitare il loro zelo e coraggio, è forse questo un culto puramente civile, che non ha relazione alcuna a Dio nè alla eterna salute? Se i Cristiani non avessero reso ai Martiri un *culto religioso*, li Pagani nè i Giudei avriano pensato crederli capaci di *abbandonare il Crocifisso* per onorare in suo luogo S. Policarpo. Qualora ci obbiettano i Protestanti che nei tre primi secoli li Giudei nè li Pagani non rinfacciarono mai ai Cristiani il culto dei Martiri, essi impongono, poichè questo è nel secondo secolo un confronto tra il culto dei Martiri e quello del Crocifisso. Li Cristiani si difendono con ragione, e fanno conoscere la differenza tra l'adorazione resa a Gesù Cristo e l'onore prestato ai Martiri.

3.° Beausobre più sincero su questo punto che gli altri Protestanti riprovò li primi Cristiani; si osserva in essi, dice egli, un'affezione troppo umana per li corpi dei Martiri. Questa è una picciola debolezza che ha la sua sorgente in un lodevole affetto, bisogna scusarlo. Per altro il culto conservava la sua purità; li corpi dei Martiri non erano nelle Chiese, molto meno nelle casse, esposti alla pubblica venerazione, e collocati sugli altari. *Stor. del Manich. l. 9. c. 3. S. 10. t. 2. p. 646.* Egli impone. Gli atti di S. Ignazio dico-

dicono formalmente che le di lui ossa le più dare furono *chiuse in una cassa*. Non era necessario collocarle in una Chiesa, poichè il luogo della sepoltura dei Martiri diveniva *una Chiesa*, ovvero un luogo di radunanza pei Cristiani. Non si collocavano sull' altare, ma sotto, come dicesi nell' Apocalisse. Potevasi rendergli un culto più rispettabile e più religioso che di offerire su queste *reliquie* il sacrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo?

Questo Critico non vuole credere a S. Gio: Crisostomo, il quale dice che le ossa di S. Ignazio poste in una cassa, furono portate dai fedeli sulle proprie spalle da Roma fino ad Antiochia, che i Cristiani delle città per dove passavano, uscivano ad incontrarle, conducevano in processione e come in trionfo le *reliquie* del Martire, *Hom. in S. Ignat. n. 5. Op. t. 2. p.* 600. Questo è un oratore, dice Beausobre, che parla ed attribuisce ai secoli precedenti gli usi e li costumi del suo. Ma d'mentica che lo stesso S. Gio: Crisostomo era di Antiochia, che parla ai suoi concittadini di un fatto, del quale erano istruiti com' egli, poichè era successo tra essi almeno trecento anni avanti. Perchè non sarebbesi conservata per tre secoli questa tradizione nella Chiesa di Antiochia?

Tertulliano che visse sul fine del secondo secolo e sul cominciare del terzo, applica ai Martiri le parole d'Isaia, *c.* 10. *v.* 11. *il suo sepolcro sarà glorioso*; ecco, dice egli, l'encomio e la ricompensa del Martire, *Scorpiac. c.* 8. Qual' è dunque la gloria che Dio promise al sepolcro dei Martiri, se non il culto che si rende alle loro *reliquie*?

Giuliano nei suoi libri contro i Cristiani, confessa che avanti la morte di S. Giovanni, già si onoravano, sebbene in secreto, i sepolcri dei SS. Pietro e Paolo, *S. Cirillo l.* 10. *p.* 327. Questo culto per conseguenza avea la data del fine del primo secolo. Avrebbe fatta Giuliano questa confessione, se non fosse stato certo del fatto, egli che rimprovera ai Cristiani di avere riempiuto l'universo di sepolcri e di monumenti, d'invocare in quelli Dio e prostrarsi? *Ibid. p.* 335. 339.

Dunque i Protestanti affermano contro ogni verità che avanti il quarto secolo non trovasi nei monumenti del Cristianesimo alcun vestigio di culto reso alle *reliquie* dei Santi. Essi più di una volta condannarono S. Gregorio Taumaturgo di aver tollerato nelle feste dei Martiri alcuni usi pagani; ma questo Santo morì verso l'anno 270. dunque il culto dei Martiri e delle loro *reliquie* era stabilito nel terzo secolo, ed anco nel secondo, immediatamente dopo la morte di S. Giovanni.

Per altro quando non vi fosse effettivamente alcuna prova positiva, saremmo ancora in diritto di supporre che questo culto sia stato praticato in ogni tempo. Nel quarto secolo si professò di non inventare nè introdurre nel culto cosa alcuna che non fosse stata stabilita dal tempo degli Apostoli. Si può immaginare che tutti li Cristiani allora dispersi in tutto l'Oriente e l'Occidente, sebbene prevenuti d'avversione da trecento anni contro ogni pratica ed ogni uso che sentivano di Paganesimo, abbiano con tutto ciò preso ad un tratto dai Pagani l'uso di onorare le *reliquie*, come vogliono persuader-

derlo i Protestanti? Crederemo noi ancora che tutti li Vescovi del mondo Cristiano, ugualmente compiacenti per il popolo, o piuttosto ugualmente codardi e prevaricatori, abbiano lasciato introdurre in ogni luogo questo nuovo culto, senza che alcuno reclamasse contro un tale abuso? Crederem noi finalmente, che tra venti Sette di Eretici o Scismatici le quali si suscitarono durante il quarto secolo, Donatisti, Novaziani, Quartodecimani, Fotiniani, Macedoniani, ec. non siasi trovato un solo Settario, eccettuato Aeriano Ennomio, che abbia ardito reclamare contro la nuova superstizione che i Padri della Chiesa lasciarono introdurre, e cui applaudivano?

Vigilanzio l'an. 406. rinnovò i clamori di Eunomio; S. Girolamo e gli altri Dottori della Chiesa per confutarlo, non solo citarono i passi della Scrittura Santa da noi citati, ma la pratica costante e universale delle varie Chiese Cristiane. Dunque non era questo un nuovo uso introdotto in alcune, ma generalmente stabilito in ogni luogo. Qualora Nestorio ed Eutiche nel quinto secolo si separarono dalla Chiesa, non censurarono questo uso, ma fu conservato dai loro seguaci. *Perpet. della fede t. 5. l. 7. c. 4. Assemani Bibliot. Orient. t. 4. c. 7. §. 18.* In questo stesso secolo, Fausto Manicheo rinfacciava a S. Agostino che i Cattolici aveano sostituito il culto dei Martiri a quello degl' idoli del Paganesimo, ma non pretendeva che un tal uso fosse recente, ed avesse cominciato solo nel secolo precedente. Nol diceva lo stesso Vigilanzio.

Quando i Protestanti ci fanno questo argomento negativo: nei tre primi secoli della Chiesa non si parlò del culto delle *reliquie*, dunque non sussisteva: oltre la falsità del fatto ben provata, gliene opponghiamo un altro più forte, cioè: li Settarj che nel quarto e quinto secolo attaccarono il culto delle *reliquie*, non obbiettarono che fosse nuovo, introdotto da poco tempo, dunque era antico.

Beausobre per provare che Fausto Manicheo avea ragione, e che il culto delle *reliquie* era preso dal Paganesimo, fece un lungo parallelo tra gli onori che i Pagani rendevano agl' idoli, e quei che i Cattolici rendono alle *reliquie*; questi onori, dice egli, sono perfettamente gli stessi. Li Cattolici portano in trionfo le *reliquie* dei loro Santi, le coronano di fiori, le circondano di ceri accesi, le baciano con rispetto, locchè è un segno di adorazione, le collocano in un luogo eminente e sovra una spezie di trono, celebrano in loro onore delle feste e dei conviti preceduti dalle vigilie notturne, gli fanno delle offerte, gl' indirizzano delle preghiere: questo è precisamente quel che facevano i Pagani pei simolacri dei loro Dei. *Stor. del Manich. l. 9. c. 4. §. 7.*

Ma che avrìa risposto Beausobre, se gli si avesse detto: non ostante tutte le diminuzioni che nel culto religioso fecero i Protestanti, conservano ancora alcune pratiche del Paganesimo; essi cantano dei Salmi; ricevono il Battesimo, celebrano la Cena; ma è certo che i Pagani cantavano degl' inni in onore degli Dei, facevano delle abluzioni per purificarsi, celebravano dei conviti religiosi che i Romani appellavano *Charistia*: ecco dunque il Paganesimo ancora sussistente tra tutte le Sette protestanti. Certamente avrebbe

be detto Beausobre che i Pagani stessi presero alcuni riti dagli adoratori del vero Dio, e dalla Religione primitiva, la quale ha preceduto il paganesimo; che è impossibile avere una Religione senza praticare un culto esterno; che tutta la differenza la quale passa tra il vero culto e il falso, consiste in questo che il primo è diretto al vero Dio ed ha degli enti veramente degni di rispetto, quando che il secondo è trasferito ad alcuni enti immaginarj e indegni di venerazione. Locchè facemmo vedere alla parola PAGANESIMO §. VIII.

Vigilanzio obbiettava come i Protestanti, che *adoriamo le reliquie* dei martiri; S. Girolamo gli risponde: *Noi non serviamo, nè adoriamo le* reliquie *dei Martiri, ma li onoriamo ad oggetto di adorare quello di cui sono li martiri. Ep.* 37. *ad Ripar.* Questa risposta, dice Beausobre, è quella dei Filosofi Pagani, non può servire che a giustificare tutto il Paganesimo; egli cita a tal proposito un passo di Gerocle, il quale dice che il culto reso agli Dei deve riferirsi al loro unico creatore, che è propriamente *il Dio degli Dei. Bibl. degli antichi Filos. t.* 2. *p.* 6.

Beausobre però sapeva bene che questa era una impostura di Gerocle, Platonico del quarto secolo; che gli antichi Filosofi Pagani non fecero mai distinzione tra gli Dei inferiori e il Dio supremo, che in vece di pensare doversi riferire ad esso il culto esterno, pensavano che non se gliene deve dirigere alcuno, e così pure lo sostiene Porfirio *l.* 2. *de Abstin. c.* 34. Mosheim fece vedere benissimo che quanto dice Gerocle è un giro artifizioso inventato dai nuovi Platonici per giustificare il paganesimo, e nuocere così alla Religione Cristiana. *Dissert. de turbata per recent. Platonicos Ecclesia*, §. 20. *e seg.* Alla parola *Idolatria* §. III. IV. e *Paganesimo* §. IV. abbiamo provato che i Pagani non adorarono mai un Dio supremo, e che il culto diretto agli Dei inferiori non potevasi in verun modo riferire a lui. Così la risposta di S. Girolamo a Vigilanzio è soda, e la erudizione che impiega Beausobre per provare la rassomiglianza tra il culto dei Cattolici e quello dei Pagani, è gettata al vento. Alla parola *Paganesimo* abbiamo mostrato le contraddizioni nelle quali è caduto.

Dicono i nostri avversarj: S. Cirillo accordò che il culto delle *reliquie* è di origine pagana, Barbeyrac, *Tratt. della Mor. dei Padri*, *c.* 15. §. 24. *n.* 1. Questo è falso. Per rispondere a Giuliano che riprovava il culto reso ai Martiri ed alle loro *reliquie*, S. Cirillo gli fece un argomento personale *ad hominem*; gli domanda se si debbano riprovare gli onori che i Greci rendevano a quei che erano morti per la loro patria, e gli elogj che si pronunziavano sul loro sepolcro o sulle loro *reliquie*. Come Giuliano non avrebbe ardito censurare questa pratica, S. Cirillo ne conchiude che i Cristiani non anno torto di fare lo stesso verso i Martiri. Ma prima che i Pagani cadessero negli abusi e negli eccessi per rapporto ai loro eroi, li Giudei avcano venerato i sepolcri dei loro padri; Giosia facendo disotterrare e bruciare le ossa degl' Idolatri, non volle mettere mano in quelle di un profeta, 4. *Reg. c.* 23. *v.* 18. Gesù Cristo, *Matt.*

c. 23. v. 29. non condanna i Giudei che ornassero i sepolcri dei Profeti e dei giusti, ma che lo facessero per ipocrisia, a fine di comparire migliori dei loro padri. S. Paolo, come pure l'Autore dell'Ecclesiastico, fa l'elogio dei Santi dell'Antico Testamento; è questo un delitto, perchè anco i Pagani onorarono i loro Eroi? Li primi Cristiani sulle lezioni e su i fatti della Scrittura Sanra, regolarono la loro condotta, e non sull'esempio dei Pagani. Se si devono levare tutti gli usi di cui abusarono i Pagani, non è permesso rispettare i Re, perchè i Pagani deificarono li suoi. Li Protestanti dopo avere assai declamato contro le pompe funebri, per istinto naturale rientrarono in senno, e molti anno l'uso di fare l'elogio funebre dei morti quando gli danno sepoltura. Secondo i loro principj questo ancora viene dal Paganesimo.

Eglino ci obbiettano che il culto delle *reliquie* diede motivo a tante innumerevoli furberie, ad un traffico vergognoso, ad una falsa confidenza ed una falsa pietà dei Popoli, ad una materiale superstizione. S. Agostino stesso dice nei suoi libri della Città di Dio, che non ha coraggio di riferire tutte le imposture e gli abusi commessi in tal genere.

Risposta. Senza entrare in verun esame circa questi abusi, affermiamo che l'odio dei Protestanti contro il culto religioso della Chiesa Romana gli fece inventare molte menzogne, maliziose storie e calunnie, che i Cattolici di tutti li secoli non commisero frodi religiose in tal genere. La differenza è questa che i Pastori della Chiesa Romana anno sempre invigilato, ed ancora con maggior attenzione invigilano per prevenire ed impedire nel culto ogni spezie di abuso; quando tra i Protestanti nessuno credesi obbligato d'impedire le imposture, le furberie, li rimproveri pieni di calunnia, e le antiche favole che ogni giorno tra essi rinnovano contro le pretese superstizioni della Chiesa Romana. In sostanza, le superstizioni quantunque degne di condanna, recavano danno a que' soli che aveano la viltà di cadervi; ma lo zelo furioso da cui erano animati li Protestanti per distruggerli, produsse le profanazioni, il saccheggio, gl'incendj, le violenze, le stragi, e fece scorrere rivi di sangue spezialmente in Francia quasi per il corso di due secoli; e se i Calvinisti avessero ancora forze bastanti, ricomincierebbero queste scene sanguinose, la cui rimembranza mette orrore.

Volontieri facciamo applauso ai saggi riflessi dell'Abate Fleury, che si deve avere prudenza e discernimento nella scelta delle *reliquie*, non dare troppa confidenza a quelle stesse che sono le più autentiche, nè riguardarle come mezzi infallibili di ottenere sovra i particolari e sulle città ogni sorta di benedizioni spirituali e temporali. Noi diciamo con esso: „ Quando „ avessimo gli stessi Santi che vi„ vessero e conversassero con noi, „ la loro presenza non ci arreca„ rebbe più vantaggio che quella „ di Gesù Cristo, non basterebbe „ per santificarci; lo dichiara egli „ stesso: *voi direte al Padre di* „ *famiglia, abbiamo bevuto e* „ *mangiato teco, ed hai in*„ *segnato nelle nostre piazze;* „ *egli vi risponderà, non vi co*„ *nosco* „. *Luc. c.* 13. *v.* 26. Tal è pure lo spirito dei decreti del Concilio di Trento circa il cul-

to dei Santi, delle loro immagini e *reliquie*. Thiers *Tratt. delle Superstiz.* 1. *p. l.* 4. *c.* 4. mostra gli abusi che si possono commettere nell'uso delle *reliquie*. *Vedi* SANTO, MARTIRE, ec.

REMISSIONE. Questo termine nella Scrittura Santa ha diversi sensi. 1.° significa la remissione dei debiti e l'abolizione della servitù; *Lev. c.* 25. *v.* 10. dicesi parlando del Giubbileo: „ pubblicarete la *re-* „ *missione* generale a tutti gli abi- „ tanti del Paese „. Di fatto nell' anno Sabbatico, o del Giubbileo, gl' Israeliti, per la Legge, erano affrancati dai loro debiti, rientravano nel possesso dei loro beni, e restituivasi la libertà a quei che erano caduti in ischiavitù. Gesù Cristo in *S. Luc. c.* 4. *v.* 18. applicò a se queste parole d' Isaia *c.* 61. *v.* 1. „ Lo spirito di Dio „ è sovra di me . . . . egli mi ha „ spedito ad annunziare la libertà „ agli schiavi . . . . e l'anno fa- „ vorevole del Signore „. Nello stile ordinario era l' anno Giubbilare, ma queste parole in bocca del Salvatore annunziavano a tutto il genere umano la *remissione* ovvero la libertà molto più importante di quella che era accordata ai Giudei nell' anno del Giubbileo. Molti Autori osservarono che l' anno della morte di Gesù Cristo fu un anno Giubbilare, e che fu l' ultimo, perchè Gerusalemme fu distrutta, e la Giudea devastata dai Romani prima del seguente cinquantesimo anno.

2.° *Remissione*, 1. *Maccab. c.* 13. *v.* 34. significa rimessa ed esenzione dalle Imposizioni. 3.° questa parola indica eziandio l' abolizione della colpa o della impurità legale che una persona avea contratto, e che si scancellava colle purificazioni, colle offerte coi, sacrifizj. In questo senso S. Paolo dice, *Hebr. c.* 9. *v.* 22. che nell' antica legge non vi era alcuna *remissione* senza spargimento di sangue.

4.° Ma nel Vangelo, *remissione* prendesi ordinariamente per il perdono che Dio ci accorda del peccato. Questionano i Protestanti e li Cattolici, in che consista questa *remissione*; i primi dicono che consiste in questo, che Dio non c' imputa il peccato, anzi c' imputa la giustizia di Gesù Cristo. La Chiesa Cattolica decise contro di essi, che consiste nella grazia santificante che Dio vuole ristabilire in noi, grazia la qual' è inseparabile dall' amore di Dio; così insegnò S. Paolo, quando disse: „ L' amore di „ Dio fu diffuso nei nostri cuori „ mediante lo Spirito Santo che ci „ fu dato „. *Rom. c.* 5. *v.* 5. *Vedi* GIUSTIFICAZIONE.

REMMON o REMNON; nome della divinità che adoravano i popoli di Damasco. Credettero alcuni Interpreti che fosse Saturno, Dio onorato da molti popoli Orientali; è più probabile che fosse il Sole, e che questo nome fosse formato da *Rem* elevato, e *Or* sole in lingua Egiziana.

REMPHAN; nome di una falsa divinità: Il Signore per rimproverare ai Giudei la loro idolatria, gli dice per il Profeta Amos *c.* 5. *v.* 25. „ Casa d' Israello non mi hai „ offerto doni nè sacrifizj nel de- „ serto per quarant' anni? Ma tu „ hai portato i padiglioni del tuo „ *Moloch* e le immagini del tuo „ *Kijun*, e la stella degli Dei che „ ti hai fatto „. Li Settanta in vece di *Kijun* anno posto *Ræphan*. S. Stefano negli Atti degli Apostoli *c.* 7. *v.* 42. ripete il testo di

Amos

Amos secondo la versione dei Settanta: dice ai Giudei: „ Avete „ portato il padiglione di *Moloch* „ e l' astro del vostro Dio *Remphan*, figure che vi avete fatto „ per adorarle „.

Spencero ed altri pensano che *Kijun* in Ebreo, *Raphan* in Egizio, indichino Saturno, Astro e divinità; è più probabile che *Moloch*, *Kijun*, *Kion*, *Chevan*, *Raphan*, *o Rempham* sieno diversi nomi del Sole. E' incontrastabile che questo Astro fu la principale divinità dei diversi popoli Orientali, come Giobbe abbastanza ce lo fa intendere; nè si vede perchè questi popoli avessero pensato di adorare Saturno, pianeta conosciuto solo dagli Astronomi. *Vedi* la *Dissert.* di D. Calmet sulla idolatria degli Israeliti nel deserto, *Bibbia di Avignone tom.* 11. *p.* 447.

RESIDENZA. Uno dei primi decreti del Concilio di Trento sulla disciplina è quello che comanda la *residenza* a tutti gli Ecclesiastici provveduti di un benefizio con cura di anime di qualunque qualità e condizione essi sieno. „ Sappiamo, dice il santo Concilio, „ che sono tenuti di esercitare e „ adempiere il loro ministero *per* „ *se stessi*, che non soddisfanno „ al loro dovere, se quai mercenarj abbandonino l' ovile ad essi „ affidato, nè custodiscono le loro „ pecorelle, del cui sangue il Sovrano Giudice gli domanderà „ conto „. *Sess.* 6. *de Reform. c.* 1. Già li avea avvisati che sono tenuti predicare l' Evangelio per se stessi, quando non sieno legittimamente impediti, *Sess.* 5. *c.* 2. Il Concilio deplora la licenza con cui sono trasgrediti su questo punto gli antichi Canoni, li rinnova e stabilisce delle pene contro tutti quelli che si assenteranno senza legittima causa. Replica ancora questo stesso decreto con più forti termini *Sess.* 23. *c.* 1. confuta le false interpretazioni, e le restrizioni che vi facevano certi Ecclesiastici. Dichiara che la obbligazione della *residenza* riguarda tutti senza eccezione, anco i Cardinali.

L' an. 747. il Concilio Sardicense, can. 14. avea già proibito ai Vescovi stare lontani dalla loro Diocesi per più di tre settimane, quando non vi fossero obbligati da una grave necessità. Molti Concilj celebrati nei diversi Regni della Europa prima o dopo il Concilio di Trento, rinnovarono la stessa legge ed è stata confermata cogli Editti e l' Ordinanze dei Sovrani.

Sarebbe un voler esser cieco, pretendere che questa legge sia di pura disciplina Ecclesiastica, che può cangiarsi, essere limitata od abrogata dall' uso, interpretata a piacere di quei cui incomoda. Egli è evidente che la *residenza* dei Pastori è di dritto divino, poichè questa obbligazione assai chiaramente si contiene nella pittura che Gesù Cristo fece del buon Pastore e del mercenario, nella lezione fatta da S. Pietro ai Pastori in generale, 1. *Pet. c.* 5. *v.* 1. e in quelle che S. Paolo diresse a Tito ed a Timoteo. Ella è pure di dritto naturale, poichè è di giustizia che quegli il quale è stipendiato per adempiere un dovere personale, vi soddisfaccia con esattezza.

Un altro errore sarebbe il pensare che quando un Pastore ha degli affari, gli è permesso assentarsi dal suo benefizio per portarsi ad eseguirli, e far adempiere le sue funzioni pastorali da alcuni vicarj o delegati. Non vi sono affari più im-

importanti della cura delle anime e le funzioni di un ministro sacro: questo è il dovere personale del benefiziario, vi deve soddisfare per se stesso, ed affidare agli altri gli affari o negozj nei quali un altro vi può riuscire del pari com' esso. Non si dispensa un Militare, un Giudice dall' adempiere i doveri della sua carica, nè di assentarsi senza una grave necessità; le funzioni di un Pastore sono per lo meno tanto importanti come quelle di essi. L' esempio, il costume, li pretesti non possono qui prescrivere contro la Legge, ella sempre riclama contro i prevaricatori.

Sebbene questo articolo debba essere trattato dai Canonisti, appartiene pure moltissimo alla Teologia, poichè riguarda un dovere di morale il più importante, cui sono essenzialmente interessati la Religione e il bene della Chiesa.

RESPONSORIO. *Vedi* ORE CANONICHE.

RESTITUZIONE; riparazione del danno che si arreccò al prossimo nei suoi beni. Lo stesso principio di equità naturale, il quale fa conoscere che non è permesso spogliare un uomo di quello che possede, fa parimenti comprendere che chiunque è reo di questo peccato, è strettamente tenuto a ripararlo, restituire a questo uomo ciò che gli ha involato o l' equivalente, e che la ingiustizia dura finchè non si fece la *restituzione*. Il principio, *non remittitur delictum, nisi restituatur ablatum*, è sacro tra i Teologi moralisti, la sola impossibilità di restituire può dispensare chi commise una ingiustizia.

Gl' increduli calunniarono i Preti col rinfacciargli di assolvere i peccatori rei di furto, di rapina, di angheria, specialmente al letto della morte, senza esigere da essi la *restituzione* delle ingiustizie commesse, purchè facciano delle limosine, o dei legati pii. Il Casista non deve essere tanto ignorante per non ravvisare un dovere così evidente come quello della *restituzione*, nè tanto perverso a volere dannarsi cooperando all' altrui ingiustizia, senza trarne nessun vantaggio personale. Che importa ad un Confessore che si facciano dei legati pii o delle limosine, le quali non sono per esso?

Ma poichè si veggono tante ingiustizie, perchè non si vede qualche *restituzione*? Perchè quei li quali ebbero la coscienza tanto pervertita da permettersi delle ingiustizie, non l' anno abbastanza retta per rinfacciarsele, per accusarsene e volerle riparare. L' arte di palliare e giustificare i guadagni illeciti non si portò mai tanto avanti come a' giorni nostri: pare che l' esempio ed il costume li autorizzi; non si ha più d' uopo di Preti per tranquillizzarsi alla morte.

Molti increduli furono tanto audaci fino ad incolpare Gesù Cristo stesso, perchè dopo avere rimproverato ai Farisei le loro estorsioni e rapine, dice: *nulla di meno fate limosina di quel che vi rimane, e tutto è puro per voi*. *Luc. c.* 11. *v.* 41. Dunque Gesù Cristo dispensava i Farisei dal restituire, perchè facessero limosina.

Osserviamo 1.° che in questo luogo non si trattava di provare a questi uomini ingiusti la necessità della *restituzione*, ma di mostrare ad essi che la purezza dell' anima è più necessaria che le purificazioni e le abluzioni le quali non possono che procurare la purezza del corpo. 2.° Che le ingiustizie dei Farisei erano estorsioni per rap-

por-

porto al popolo, leggiere ciascuna in particolare, ma moltiplicate all' infinito; com' è impossibile restituire simili bagatelle a mille persone diverse, la sola *restituzione* possibile è di dare ai poveri.

Sarebbe necessario un grosso volume per fare la numerazione di tutti li casi, nei quali la *restituzione* è di necessità assoluta. Di tutte le questioni di morale quelle che più imbarazzano i Casisti sono le materie di giustizia e di *restituzione*.

Egli è lo stesso delle riparazioni dovute al prossimo, quando gli si fece torto nella sua riputazione colle maldicenze o con calunnie, elleno non sono meno indispensabili che le *restituzioni*; la riputazione è il più prezioso di tutti li beni, la perdita che se ne può fare affligge più un' anima sensibile che la perdita di sua fortuna. Per verità, in una infinità di circostanze questa riparazione è presso che impossibile, e sovente riprodurrebbe più male che bene, rinnovando la memoria di un discorso ingiurioso o di un ingiusto sospetto che può essere cancellato colla obblivione. Ma quando la maldicenza od una calunnia apportò al prossimo un pregiudizio reale nella sua fortuna, gli fece perdere il bene che possedeva, o gli ha impedito di acquistare un vantaggio cui avea diritto di aspirare, la giustizia esige che sia risarcito da chi n'è la causa. Sovra questo punto la Morale Cristiana è fondata sulle idee più pure e più esatte della giustizia naturale; aggiungendo alla proibizione di ogni ingiustizia il precetto della carità o dell' amore del prossimo, Gesù Cristo spiegò i nostri doveri meglio assai che tutte le speculazioni dei Filosofi.

RESTRIZIONE MENTALE. *Vedi* MENZOGNA.

RESUNTA; termine usato nella Facoltà Teologica di Parigi; questo è un atto che deve sostenere un Dottore prima di avere diritto del voto nelle adunanze della facoltà, e godere degli altri diritti del Dottorato, come di presiedere alle tesi, assistere agli esami, ec. Essi non vi possono pretendere che sei anni dopo aver presa la laurea Dottorale. L'atto o la tesi che allora devono sostenere dura da una ora sino alle sei, ha per oggetto tutto ciò che appartiene alla Scrittura Santa, ovvero ciò che si chiama *Critica Sacra*. *Vedi* questa parola.

RESURREZIONE; ritorno di un morto ad una nuova vita. Si può risuscitare solo per un tempo e per morire una seconda volta, allora questa *resurrezione* è passaggiera; ciò avvenne a quelli cui Gesù Cristo, gli Apostoli e li Profeti resero la vita per miracolo. La *resurrezione* perpetua è quella per cui si passa dalla morte alla immortalità, com'è stata la *resurrezione* di Gesù Cristo, e tale sarà quella che speriamo alla fine dei secoli per noi e per tutti li giusti senza eccezione. Per la *resurrezione* dei reprobi, sarà piuttosto una seconda morte che una nuova vita.

Dopo aver parlato della *resurrezione* passaggiera, trattaremo della *resurrezione* generale e perpetua.

Nell' Antico Testamento si fa menzione di tre *resurrezioni*; Elia risuscitò il figlio della Vedova di Sarepta, 3. *Reg. cap.* 17. *v.* 22.; Eliseo restituì la vita al figlio della Sunamitide, 4. *Reg. c.* 4. *v.* 35.; un cadavere che toccò le ossa di questo Profeta fu risuscitato, *c.* 13. *v.* 21. La *resurrezione* di Samuele

è stata momentanea, fu piuttosto apparizione che *resurrezione*.

Tre sono le *resurrezioni* fatte da Gesù Cristo nel corso di sua vita; quella della figlia di un Capo della Sinagoga, *Matt. c. 9. v. 25.* quella del figliuolo della Vedova di Naim, *Luc. c. 7. v. 15.* quella di Lazzaro, *Jo. c. 11. v. 44.* Come questa ultima è la più strepitosa, se ne vedrà la prova alla parola *Lazzaro*. Non è detto che i morti, li quali sortirono dal loro sepolcro quando Gesù Cristo spirò sulla croce, e si fecero vedere da molti, abbiano continuato a vivere, *Matt. c. 27. v. 52. 53.* Non si può chiamare *resurrezione* l'apparizione di Moisè e di Elia nella Trasfigurazione di Gesù Cristo. Quadrato, discepolo degli Apostoli, il quale vivea sotto Adriano verso l'an. 120. attestava che gli ammalati guariti e li morti risuscitati da Gesù Cristo aveano vissuto fino al suo tempo. In *Eusebio l. 4. c. 3.*

S. Pietro risuscitò la vedova Tabita, *Act. c. 9. v. 40.* S. Paolo restituì la vita a un giovane caduto dal coperto di una casa e morto per la caduta, *Act. c. 20. v. 9.*

La maggior parte dei Deisti e degli altri increduli del nostro secolo affermarono che quand'anche un morto fosse risuscitato, questo miracolo non potria esser provato nè reso credibile con alcuna spezie di prove. Ma poichè la morte di un uomo è un fatto sensibilissimo, e che può essere provato anco col testimonio dei sensi; perchè lo stesso numero di testimonj che fu sufficiente per provare la morte di un uomo, non basta più a provare la di lui *resurrezione* o la di lui vita posteriore? Questo è, dicono essi, perchè il primo di questi fatti è naturale, quando il secondo non è tale. A rendere credibile questo ultimo, sarebbe necessario un testimonio, la cui falsità fosse impossibile e più miracolosa della *resurrezione* stessa; qualunque sia il numero dei testimonj, possono ingannarsi, e sono capaci d'imporci.

Ma quando trattasi di provare il fatto naturale della morte di un uomo, non si pensa di provarlo, perchè i testimonj si possono ingannare o imporre; dunque perchè addurre questo pretesto per dubitare della loro *resurrezione*? Il sovrannaturale di un fatto niente influisce su i sensi per renderli infedeli, nè sul carattere degli uomini per renderli imbecilli o mentitori. Dunque un fatto sovrannaturale si può provare con testimonianze come un fatto naturale; lo dimostrammo alla parola *Certezza*.

Noi affermiamo che le due supposizioni o li due pretesti degl'increduli sono più impossibili e più contrarj all'ordine della natura che la *resurrezione* di un morto.

1.° Non è cosa naturale che una moltitudine di testimonj per altro sensati, credano vedere, udire, toccare con mano un uomo vivente, mentre veggono e toccano un uomo morto, ovvero al contrario. Non è nell'ordine della natura che i sensi di tutta questa moltitudine sieno affascinati, e ingannati da un'ombra. Non è secondo il corso ordinario delle cose, che due uomini sieno talmente simili nei lineamenti del viso, nella statura, nella età, nel suono della voce, nell'umore, nelle abitudini, ec., che il vivente possa essere sostituito in vece del morto, cosicchè dopo tre o quattro giorni tutto il mondo se ne sia ingannato, anco la sua famiglia e li suoi più cari amici: non v'è esempio di un simile

errore.

errore. Dunque questo fenomeno è contrario ad una costante, uniforme, certa ed invincibile sperienza. Dunque è un miracolo anco secondo la nozione che ne danno gl' increduli; ma miracolo più impossibile della *resurrezione*. Non v'ha dubbio, Dio può risuscitare un morto per provare la missione di uno dei suoi inviati, per eccitare l'attenzione dei popoli e renderli più docili alla sua parola; ma non può ingannare i sensi di tutto il popolo per indurlo in errore, nè permettere che ciò si faccia da ogni qualunque altro agente; questa condotta ripugnarebbe alla di lui sapienza e bontà.

2.° Egli è naturalmente impossibile che un gran numero di testimonj abbiano lo stesso interesse e la stessa passione d'ingannare in tale circostanza, ed è impossibile che vi riescano fino al punto di rendere *indimostrabile* la superchieria; dopo la creazione del mondo non avvenne cosa simile, nè mai succederà, quando Dio non cambia la natura per istabilire una impostura, e non trasgredisca in un punto stesso l'ordine fisico e l'ordine morale.

Dunque in tutti due questi casi abbiamo ciò che esigono gl' increduli per ammettere un miracolo, vale a dire, la testimonianza di tale natura che la sua falsità sarebbe maggior miracolo del fatto stesso che si vuole provare.

Rispondono i Deisti: questo argomento non conchiude; in una *resurrezione* vi sono due fatti successi, la morte di un uomo, indi la sua vita; mi posso assicurare del secondo, ma questa stessa sicurezza mi fa diffidare della testimonianza che mi resero li miei occhi sulla realtà della morte precedente, che non posso più avverare. Quando un ammalato caduto in una sincope, e che pareva morto, da se stesso ritorna in vita, il secondo fatto dimostra che la morte era soltanto apparente e non reale; dunque è lo stesso della vita ricuperata con una pretesa *resurrezione*; devesi ragionare ugualmente in uno di questi casi che nell'altro.

Risposta. Affermiamo che nel secondo caso, quando la morte è stata avverata coi segni ordinarj, è un assurdo dubitarne e diffidare della testimonianza dei sensi. Altrimenti, nel caso che questo uomo risuscitato morisse alquanti giorni appresso, bisognarebbe parimenti dubitare della vita che visse pel corso di molti giorni, e di cui li nostri sensi ci fanno testimonianza.

Per comprendere tutto il ridicolo di questi dubbj basta applicarli ad un fenomeno naturale. Sembrava impossibile e contrario al corso della natura che rinascessero le teste delle lumache, prima che l'esperienza n'avesse dimostrato la possibilità; il Filosofo che per la prima volta le vide rinascere, fu forse in diritto di dubitare se fosse stata realmente recisa la testa a molti di questi animali, quando ne vide comparire una nuova, col pretesto che non poteva più provare la realtà dell'amputazione? Nessun uomo sensato avria ardito sostenerlo.

Dunque nel caso parimenti di una *resurrezione*, quando la morte fu avverata colla testimonianza dei sensi, è assurdo dubitarne, col pretesto che non si può più di nuovo verificarne il fatto. La sola ragione che agl' increduli inspira della diffidenza, è questa, che la vita restituita al risuscitato è un fatto sovrannaturale; ma già osser-

vammo

vammo che il sovrannaturale di un fatto niente influisce su i nostri sensi, nè sulla fedeltà della loro testimonianza: dunque la diffidenza rapporto a questo non è fondata sovra alcuna ragione; ma soltanto sulla ripugnanza di un incredulo a credere un miracolo.

Nel caso di una sincope, la vita riavuta è una prova certa della falsità delle apparenze precedenti della morte, per due ragioni: 1.° perchè egli è evidente per allora, che non intervenne alcuna causa sovrannaturale; Dio non risuscita li morti senza che lo sappiamo, nè che alcuno se n'accorga. Ella è un'altra cosa quando un uomo, il quale si dice spedito da Dio, opera una *resurrezione* per provare il suo carattere. 2.° Perchè non v'è alcun esempio di una sincope che abbia assolutamente unito tutti li segni e li sintomi di una morte reale; se ciò mai fosse avvenuto, non si avrebbe coraggio di seppellire più un morto prima che si corrompesse il cadavere. Dunque quando una morte è stata provata con tutti li segni che la possono caratterizzare, è assurdo dubitare ancora se questa sia stata una sincope.

Dunque bisogna distinguere la diffidenza saggia e ragionevole del testimonio dei sensi, da una diffidenza eccessiva ed affettata che viene da qualche passione, da orgoglio, pertinacia, ostinazione, malizia, ec. Questa non ha limiti; ella si accresce a proporzione della forza delle prove che gli si oppongono. Ma quei che si gloriano dei loro dubbj in fatto di Religione, arrossirebbero a diportarsi alla stessa foggia in ogni altro caso. Qualora un incredulo trovossi nel caso di vedere portare al sepolcro suo padre, la sua moglie, od un suo amico; mal grado la vivacità dei suoi dispiaceri, non pensò mai di dubitare se la loro morte fosse certa, nè di argomentare per provare che forse era soltanto una sincope.

Secondo l'opinione di uno dei nostri più celebri increduli, è un paradosso il dire, che si dovria credere anco a tutta una Città, se asserisse di aver veduto risuscitare un morto, come gli si crede quando pubblica che fu guadagnata la tale battaglia; questa testimonianza, dice egli, resa sovra una cosa improbabile, non può mai essere uguale a quella che è resa sovra una cosa probabile. Se questo Autore per *improbabile* intendeva *impossibile*, dovea cominciare dal far vedere che ogni miracolo è impossibile; locchè non fece. Se chiama *cosa improbabile* una cosa che non si può provare, dovea dimostrare che i nostri sensi a niente più servono quando trattasi di provare un fatto sovrannaturale, per quanto ci sembri sensibile. Vorremmo sapere perchè sia più difficile accertarsi della morte di un uomo il quale risusciterà, che della morte di un uomo il quale non risusciterà; o meno facile avvertire la vita di uno risuscitato, che quella di un uomo il quale non è ancor morto.

Egli è evidente che un fatto sovrannaturale è capace dello stesso grado di certezza che un fatto naturale; così un miracolo è metafisicamente certo per chi lo sperimentò sovra se stesso, fisicamente certo per quelli che lo verificarono coi loro sensi, moralmente certo per quei che ne sono assicurati da irrefragabili testimonianze. *Vedi* MIRACOLO.

RESURREZIONE DI GESU' CRISTO. „ Se Gesù Cristo non è risusci-

ſuſcitato, diceva S. Paolo ai Corintj, „ è inutile la noſtra predicazione, la voſtra fede non ha „ verun fondamento, ſiamo falſi „ teſtimonj che oltraggiamo Dio, „ atteſtando contro la verità, che „ ha riſuſcitato Gesù Criſto „. 1. *Cor. c.* 15. *v.* 14. Aveano predetto i Profeti che il Meſſia riſuſcitarebbe dopo la ſua morte; *Iſ. c.* 53. *v.* 10. leggiamo: „ ſe egli dà la „ ſua vita per il peccato, viverà, „ avrà una numeroſa poſterità, „ adempirà i diſegni del Signore. „ Perchè ha patito, rivederà la „ luce, e ſarà ricolmato di feli„ cità „. Gesù Criſto ſteſſo più di una volta avea ripetuto ai ſuoi Apoſtoli che tre giorni dopo la ſua morte ſortirebbe dal ſepolcro. Li Giudei ſono tuttora perſuaſi che il Meſſia da eſſi atteſo debba morire e riſuſcitare. *Vedi* Galatino *l.* 8. *c.* 15. 21. Dunque è di ſomma importanza vedere ſe la ſtoria della *Reſurrezione di Gesù Criſto* deſcritta dagli Evangeliſti ſia immune da ogni rimprovero e ſoſpetto di falſità.

Tutta la queſtione ſi riduce a tre articoli; ſe Gesù Criſto ſia veramente morto ſulla croce, ſe poi ſia ſortito da ſe ſteſſo dal ſepolcro, o ſe i ſuoi diſcepoli abbiano trafugato il di lui corpo, ſe ſieno ſufficienti le atteſtazioni della di lui *reſurrezione*; noi non poſſiamo che indicare ſommariamente le prove della verità di queſti tre fatti eſſenziali.

I. La verità della morte di Gesù Criſto è provata dalla narrazione uniforme dei quattro Evangeliſti, ſi può confrontare i loro racconti in una concordanza; dalla lunghezza e varietà dei tormenti che gli ſi aveano fatto ſoffrire: la mattina avea ſofferto una crudele flagellazione, la violenza e li colpi dei ſoldati; era ſtato oppreſſo dal peſo della croce; la crocifiſſione diede il colmo ai ſuoi dolori, ſi ha ſtupito che poteſſe vivere ancora tre ore ſulla Croce.

Una terza prova è la ferita della lancia fattagli da un ſoldato e che gli fece ſortire dal lato il ſangue che gli reſtava nel cuore coll'acqua del pericardio; egli non poteva ſopravvivere a queſta ferita. Poichè era morto, li ſoldati non gli ruppero le gambe come ai due ladroni ſeco lui crocifiſſi. Aggiungiamo la precauzione preſa da Pilato prima di permettere che il Corpo di Gesù foſſe ſtaccato dalla Croce; interrogò il Centurione teſtimonio del ſupplizio di Gesù per ſapere, ſe foſſe veramente morto; e queſto Ufficiale lo aſſicurò.

La quinta prova è che Nicodemo e Giuſeppe d'Arimatea imbalſamarono queſto corpo, operazione che avria ſoffocato Gesù, ſe non foſſe ſtato veramente morto. *Vedi* FUNERALE.

La ſeſta è l'attenzione che ebbero i Giudei di viſitare il ſepolcro di Gesù quando vi fu riposto, ſigillare la pietra che chiudeva l'ingreſſo, mettervi delle guardie, per timore che il corpo di lui non foſſe rubato dai ſuoi diſcepoli, e non pubblicaſſero che foſſe riſuſcitato. Finalmente la perſuaſione in cui furono ſempre i Giudei che Gesù foſſe ſtato depoſto morto nel ſepolcro, e il rumore che fecero del rapimento del ſuo corpo mentre che le Guardie dormivano. Li Giudei contraſtarono ſempre la di lui *reſurrezione*, ma non negarono mai la di lui morte. Dunque è provata da tutti li fatti e da tutte le circoſtanze che la poſſono rendere indubitabile.

II.

II. Li Discepoli di Gesù non trassero mai dal sepolcro il corpo di lui; secondo fatto da provare.

1.° Essi non ebbero coraggio di mettersi in questa impresa; è nota la loro timidità, eglino stessi la confessarono. Si diedero alla fuga quando Gesù fu preso dai Giudei, S. Pietro che lo seguì da lontano, non ardì di chiamarsi suo Discepolo, il solo S. Giovanni ebbe coraggio di farsi vedere sul Calvario e stare vicino alla di lui Croce. Nei giorni seguenti si riserravano per timore di essere cercati e perseguitati dai Giudei. Quando Gesù risuscitato si fece vedere da essi, lo credettero un fantasma, e furono presi da spavento. Questi non sono uomini capaci di volere sforzare un corpo di guardia e cavare per violenza un cadavere dal sepolcro.

2.° Quand' anche avessero avuto il coraggio, nol vollero. Per formare questo disegno vi voleva un motivo; ma gli Apostoli non ne aveano alcuno. Persuasi una volta della morte del loro Maestro, anno dovuto riguardarlo o come un impostore che li avea ingannati con false promesse, o come uno spirito debole che avea ingannato se stesso con folli speranze. Dunque quale interesse poteva impegnarli ad istigare l'odio dei Giudei e correr pericolo di supplizio, per sostenere l'onore di Gesù, persuadere la di lui *resurrezione*, per farlo riconoscere come Messia? Essi non potevano sperare nè d'ingannare i Giudei, nè di evitare il castigo, nè di sedurre tutto il mondo. Ciò sarebbe stato per parte loro un delitto tanto assurdo che inutile. Non potevano contare molto gli uni sugli altri, onde persuadersi che nessuno scoprirebbe la cospirazione, nè svelarebbe la verità. Quando tutti non fieno stati presi da un accesso di pazzia, non dovette nascere nella loro mente il disegno d'involare il Corpo di Gesù.

3.° Quand' anche si avessero posto alla impresa di commettere questo delitto, non lo avriano potuto. Il sepolcro era custodito dai soldati, prima di mettervi questa guardia, i Giudei aveano avuto attenzione di visitare, chiudere, suggellare il sepolcro, *Matt. c.* 27. *v.* 66. Non si era fatta questa operazione di notte, nè secretamente, ma in pien giorno. Non si poteva levare una grossa pietra, nè portar via un corpo imbalsamato senza fare rumore. Il sepolcro era scavato nella rupe, come anco al giorno d'oggi si vede; mille viaggiatori lo visitarono.

4.° Finalmente quando gli Apostoli avessero potuto e voluto rubare il corpo morto del loro Maestro, non lo anno fatto. Furono giustificati di questo furto dalle guardie, quando portaronsi a manifestare ai Giudei ciò che era successo. Se queste guardie avessero favorito gli Apostoli a commettere un tal delitto, sarebbero state punite, poichè quelle che custodivano S. Pietro nella prigione, furono mandate a morte, sebbene questo Apostolo fosse stato liberato per miracolo, *Act. c.* 13. *v.* 29. Al contrario i Giudei diedero del danaro ai soldati, affinchè pubblicassero che mentre dormivano era stato involato il corpo di Gesù. Ma questi stessi Giudei giustificarono ancora gli Apostoli di questo preteso delitto. Quando fecero mettere in prigione, e battere con verghe S. Pietro, S. Giovanni e gli altri, quando fecero morire S. Stefano, li due SS. Jacopo e S. Simeo-

Simeone, non li accusarono di avere rubato il corpo di Gesù Cristo, nè di avere pubblicato falsamente la di lui *resurrezione*, ma soltanto di averla predicata, non ostante la proibizione che gli aveano fatto.

Dunque gli Apostoli sono pienamente assolti dal delitto che i Giudei e gl' increduli vogliono al giorno d' oggi imputare ad essi. Se dunque Gesù Cristo, dopo essere stato deposto morto in un Sepolcro è comparso di nuovo vivente e conversò coi suoi Apostoli, siamo costretti credere che egli sia risuscitato.

III. La *resurrezione di Gesù Cristo* è attestata da irrefragabili testimonianze. In primo luogo da tutti gli Apostoli, li quali affermano che per quaranta giorni videro e toccarono Gesù Cristo vivente, che conversarono, bevettero e mangiarono con esso come prima della sua morte. Esposero la loro vita per attestare questo fatto; e la loro condotta, sino alla morte è stata tale com' era necessaria per meritare una intera confidenza. *Vedi* APOSTOLI.

Questa *resurrezione* è confermata in secondo luogo dalla persuasione di otto mila uomini convertiti cinquanta giorni dopo colle due predicazioni di S. Pietro. Questi si trovavano nello stesso luogo, poterono interrogare i Giudei e le guardie, visitare il sepolcro, consultare la notorietà pubblica, confrontare le testimonianze degli Apostoli con quelle dei nemici di Gesù, prendere tutte le possibili precauzioni per non essere ingannati. Nessuno ha potuto divenire Cristiano, senza credere questa *Resurrezione*, questa fu sempre il punto fondamentale della predicazione degli Apostoli e della dottrina cristiana. E' incontrastabile che immediatamente dopo la venuta dello Spirito Santo vi fu in Gerusalemme una Chiesa numerosa, e che ha durato per molti secoli senza interruzione alcuna; ma prima fu composta da alcuni testimonj oculari di tutti li fatti che concorrevano a provare la *resurrezione di Gesù Cristo*.

In terzo luogo questo fatto è confermato non solo dal silenzio dei Giudei che non accusarono mai gli Apostoli di menzogna nè d'impostura su questo punto, ma dalla loro espressa confessione. Nei *Sepher Tholedoth Jeschu, o Vite di Gesù* composte dai Rabbini, dicesi che il corpo di Gesù morto fu mostrato al popolo da un certo Tan-Cuma; ma *Tan-Cuma* significa letteralmente *Miracolo della Resurrezione*, *Vedi* la *Storia dello stabilimento del Cristianesimo*, cavata dai Giudei e dai Pagani p. 82.

Una quarta testimonianza positiva è quella di Gioseffo Storico nel celebre passo da noi riferito al suo articolo, e di cui ne provammo l' autenticità.

La maniera onde Celso di concerto coi Giudei ha negato la *resurrezione di Gesù Cristo*, equivale ad una formale confessione. Dice che gli Apostoli furono ingannati da un fantasima, o che anno imposto. Ma un fantasima per quaranta giorni consecutivi non inganna uomini che non dormono, non si vede a conversare, non si vede a bere e mangiare, non si lascia toccare come fece Gesù dopo la sua *resurrezione*. Gli Apostoli non poterono imporre ai Giudei in modo di farli tacere, e sconcertare la loro condotta, non pote-

terono chiudere gli occhi nè le orecchie alla moltitudine dei testimonj oculari, e che si trovavano nei luoghi li quali credettero alla loro predicazione.

Domandiamo agl' increduli, quali spezie di prove più convincenti esigano per vedere la *resurrezione di Gesù Cristo*. Non potendo attaccare direttamente quelle che citammo, prendono le accessorie, e obbiettano:

1.° Che nessuno vide Gesù Cristo sortire dal sepolcro. Prima non si sa se le guardie lo abbiano veduto; il Vangelo niente ne dice. In secondo luogo, tutti li testimonj che ivi si fossero trovati, ancorchè al numero di mille, sarebbero stati in pari modo spaventati come le guardie. Il terremoto, la pietra del sepolcro rovesciata, un Angelo sedutovi sopra con un guardo terribile, un morto che sortì dal sepolcro, non sono questi oggetti che tranquillamente si possano riguardare; ma Gesù Cristo non voleva spaventare i testimonj della sua *resurrezione*; voleva anzi assicurarli, e vi volle assai a dissipare il loro timore le prime volte che loro apparve. Finalmente che importa non averlo veduto sortire dal sepolcro, purchè si abbia veduto, udito e toccato dopo che ne fu sortito? Ne risulta che fu vivente dopo essere stato morto.

2.° Dicono gl' Increduli che la narrazione dei Vangelisti è caricata di circostanze difficili a conciliare. E ciò precisamente prova che è vera; se questi quattro Scrittori l' avessero inventata e disposta di concerto, l' avriano resa più chiara. Avriano fatto sortire dal sepolcro Gesù risplendente di gloria, come sogliono i pittori rappresentarlo; in vece di mettere un Angelo sopra la pietra, vi avrebbero supposto lo stesso Gesù Cristo assiso con un guardo minaccioso fissato sulle guardie. Avriano detto: *noi vi eravamo, noi lo vedemmo*; niente di più gli avrebbe loro costato questa menzogna che il resto, e sarebbe stata più imponente. Se al contrario i quattro Evangelisti avessero inventato ciascuno in particolare, e senza essersi accordati, una falsa storia, sarebbe impossibile che non si fossero trovate nel loro racconto alcune circostanze contraddittorie e inconciliabili; ma non ve ne sono, e nelle concordanze sono benissimo conciliate.

3.° Gesù Cristo risuscitato, dicono i nostri avversarj, dovea farsi vedere dai Giudei, dai suoi giudici, dai suoi carnefici per convincerli e confondere la loro incredulità; Celso già così asseriva, e questa obbiezione fu cento volte ripetuta a' giorni nostri. Se ella è sensata e ragionevole, Gesù risuscitato dovea mostrarsi anco a tutte le nazioni cui voleva spedire i suoi Apostoli, a fine di convertirli, dovea farsi vedere dai persecutori dei suoi discepoli e a tutti li nemici della sua Religione, a fine di calmare il loro furore. Dovria eziandio risuscitare di nuovo sotto gli occhi degl' Increduli, per renderli docili; essi meritarono questa grazia per la loro empietà, come si erano resi degni li Giudei, crocifiggendo chi era venuto a salvarli. Non si arrossirà mai di questo assurdo? Iddio non moltiplica le prove, i motivi di fede, le grazie di salute, a piacere degl' Increduli e degli ostinati; gliene dà sufficientemente per le anime rette e docili, gli altri meritano essere abbandonati alla loro pertinacia. Qualora l' empio ricco tormentato nell'

nell' altra vita scongiurava Abramo di mandare un morto risuscitato che predicasse la penitenza ai suoi fratelli, questo Patriarca gli rispose: „ se non credono a Moisè nè „ ai Profeti, neppure crederanno „ ad un morto risuscitato „. *Luc. c.* 16. *v.* 31. Parimenti, giacchè la testimonianza delle guardie unita a quella degli Apostoli non bastò a convincere li Giudei, nè meno sarebbero stati mossi dalla testimonianza dello stesso Gesù Cristo. Già mentr' era ancor vivente aveano detto: *questi è il principe dei demonj che opera i miracoli di Gesù;* avrebbero detto della di lui *resurrezione: questo stesso principe delle tenebre prese la figura di Gesù per venire a sedurci*. Non abbiamo inteso dire agl' Increduli moderni: *Quand' anche io vedessi risuscitare un morto, niente crederei; sono più certo del mio giudizio che dei miei occhi?*

4.° Pretendono che il racconto delle apparizioni, le quali seguirono la *resurrezione* del Salvatore, sia pieno di difficoltà e contraddizioni; questa è una falsità. Non ve ne sono quando non si cerca d' introdurvene, quando niente si aggiunge alla narrazione, e quando si confrontano gli Evangelisti l'uno coll' altro; e ciò si fece nelle concordanze. Ma gl' increduli non vogliono alcuna conciliazione, vogliono soltanto disputare ed acciecarsi. Quando uno dei Vangelisti riferisce un fatto od una circostanza di cui un altro non parla, chiamano questa differenza *una contraddizione*, come se il silenzio fosse una negazione positiva. *Vedi* APPARIZIONE.

5.° Asseriscono che gli Apostoli e li Vangelisti sono testimonj sospetti, che erano interessati ad inventare una falsa storia per loro proprio onore, e del loro maestro. Già mostrammo l' assurdo di questa calunnia. Gli Apostoli non avrebbero potuto avere alcun interesse di sostenere l' onore di Gesù Cristo, se fosse stato un furbo ed un impostore, e se non fosse risuscitato; il loro proprio onore avrebbeli impegnati a confessare che erano stati ingannati, e ritornare al loro primiero stato. Gesù Cristo in vece di promettergli onori, fama e gloria temporale, avea predetto che sarebbero stati odiati, perseguitati, coperti d' ignominia e messi a morte per il suo nome; eglino stessi lo manifestano; questa sincerità si può forse conciliare con un motivo d' interesse temporale?

Ma subito che Gesù Cristo veramente risuscitò, come avea promesso, gli Apostoli furono condotti dal solo interesse che opera sulle anime virtuose, per la brama di far conoscere la verità, d' illuminare e santificare gli uomini. Questo nobile e generoso interesse è quello precisamente che rende questi testimonj molto più degni di fede.

Alla parola *Apostolo* abbiamo mostrato l' imbarazzo in cui si trovano gl'Increduli, e le contraddizioni nelle quali cadono, qualora trattasi di dipingere il carattere personale, li motivi, la condotta degli Apostoli; essi gli attribuiscono le più incompatibili qualità, e li vizzi più opposti al cammino che costantemente anno seguito.

Se si vogliono vedere più spiegate le prove della *resurrezione di Gesù Cristo*, e sciolte tutte le obbiezioni, bisogna leggere l' Opera intitolata, *la Religione Cristiana dimostrata colla resurrezione di G. C.*

G. C. composta da Ditton; *li testimonj della Resurrezione di G. C. esaminati e giudicati secondo le regole del Foro*, per Sherlock; le *osservazioni* di Gilberto West *sulla storia e sulle prove della Resurrezione di G. C.*, ec.

Resurrezione generale. Il dogma della *resurrezione* futura di tutti gli uomini alla fine del mondo è stata la credenza dei Giudei come dei Cristiani: non ne dubitarono gli stessi Patriarchi. „ Io so, „ dice il santo Giobbe, che vive „ il mio Redentore, e nell' ultimo „ giorno risusciterò dalla terra, „ sarò di nuovo rivestito della mia „ salma mortale, e vedrò il mio „ Dio nella mia carne.... risiede „ questa speranza nel mio cuore „, *Job c.* 19. *v.* 25. Daniele dice che quei li quali dormono nella polvere, si risveglieranno gli uni per la vita eterna, gli altri per un obbrobrio che non avrà mai fine, *c.* 12. *v.* 2. Li sette fratelli che sotto Antioco sostennero il martirio, professarono di sperare una *resurrezione* gloriosa ed una vita eterna, 2. *Machab. c.* 7. *v.* 9. 14.

In progresso i Sadducei tra i Giudei attaccarono il dogma della vita futura e della *resurrezione*, Gesù Cristo glielo provò perchè Dio si è chiamato il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; ma egli non è il Dio dei morti, ma dei viventi, *Matt. c.* 22. *v.* 21. Li Farisei non si dipartirono mai da questa credenza, *Act. c.* 23. *v.* 8. S. Paolo se n' approfittò per sostenere al cospetto di Agrippa la verità della *resurrezione* di Gesù Cristo *c.* 26. *v.* 8. 23. come al contrario cirò questa per provare ai Corintj la *resurrezione generale futura*, 1. *Cor. c.* 15.; adopra questo motivo per eccitare i fedeli alle opere buone, per consolarli della morte dei loro prossimi e dei patimenti di questa vita, 1. *Thess. c.* 4. *v.* 12. chiama distruggitori della Fede Cristiana quei, li quali dicevano che la *resurrezione* era già seguita, 2. *Tim. c.* 2. *v.* 18.

Quando i Filosofi conobbero il Cristianesimo, non poterono soffrire il dogma della *resurrezione futura*; Celso con tutte le forze lo attaccò. Qual' anima umana, dice egli, vorrebbe ritornare in un corpo imputridito? Iddio, sebbene onnipotente, non può rimettere nel primiero suo stato un corpo disciolto, perchè ciò non conviene e ripugna alla natura. Origene gli risponde che i corpi risuscitati non saranno più in uno stato di corruzione, ma di gloria ed incorruttibilità. Li Filosofi in vece della *resurrezione* aveano immaginato una *palingenesia*, ovvero un rinascimento universale del mondo, prodigio più contrario alla natura, e più inconcepibile che la *resurrezione* dei corpi. Per certo non è più difficile a Dio rendere la vita ad un corpo umano, che farlo nascere dal sangue di un uomo, *Orig. contra Cels. l.* 5. *n.* 14. *e seg.*

Dopo Origene, Tertulliano fece un trattato della *resurrezione della carne*, contro i Pagani ed alcuni Eretici; sostiene la certezza di questa *resurrezione* futura, perchè la dignità dell' uomo lo esige, Dio può operarla, la sua giustizia vi è impegnata, ed egli così promise.

Di fatto, 1.° Dio stesso, dice Tertulliano, è quegli che colle sue proprie mani formò il corpo dell' uomo, lo animò col soffio della sua bocca, vi mise entro un' anima fatta a sua immagine. La carne del Cristiano è in qualche modo unita a tutte le funzioni della sua anima,

nima, serve di stromento a tutte le grazie che Dio gli fece. Il corpo è lavato col Battesimo per purificare l'anima; esso è che per nutrirla riceve il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo; esso è immolato a Dio per le mortificazioni, pei digiuni e le vigilie, per la virginità ed il martirio. Perciò S. Paolo ci fa rammentare che i nostri corpi sono le membra di Gesù Cristo e li tempj dello Spirito Santo. Lascierà Dio perire per sempre l'opera delle sue mani, il capo di opera della sua potenza, il depositario del suo spirito, il re degli altri corpi, il canale delle sue grazie, la vittima del suo culto? Se lo condannò alla morte in pena del peccato, Gesù Cristo venne per salvare tutto ciò che era perito. Senza questa completa riparazione, non sapressimo fin dove si estenda la bontà, la misericordia, l'amore paterno del nostro Dio. La carne dell'uomo resa, mediante la incarnazione, alla sua primiera dignità, deve risuscitare come quella di Gesù Cristo.

2.° Quegli che ha creato la carne, continua Tertulliano, non avrà tanta potenza per risuscitarla? Non v'è cosa che affatto perisca in natura, le forme cambiano, ma tutto si rinnova e sembra ringiovanire; Dio impresse nelle sue opere il suggello della immortalità. Alla notte succede il giorno, gli astri ecclissati ricompariscono, la primavera ripara le rovine dell'inverno, le piante rinascono, riprendono il loro ornamento e bellezza; pare che molti animali muojano, e ricevano di poi una nuova vita. In tal guisa colle lezioni della natura, Dio preparò quelle della rivelazione, e ci mostrò l'immagine della *resurrezione*, prima di farcene la promessa.

3.° Sono impegnate ad adempierla la sua giustizia e fedeltà. Dio deve giudicare, premiare o punire tutto l'uomo; in questo il corpo serve di stromento all'anima, o per il vizio o per la virtù; sovente appariscono sul volto i pensieri stessi dell'anima; l'anima non può provare piacere o dolore, senza che il corpo non ne risenta; il principal esercizio della virtù consiste nel reprimere le concupiscenze della carne. Dunque è giusto che l'anima dei malvagi sia tormentata mediante la unione con un corpo che ha servito ai suoi delitti, e quella dei Santi sia premiata per la loro società eterna con una carne che fu lo stromento dei loro meriti.

4.° Nell'Antico e Nuovo Testamento, Dio espressamente annunziò e promise la *resurrezione* futura dei corpi. Tertulliano lo prova con molti passi che abbiamo citato, e confuta le false interpretazioni date dagli Eretici. Mostra che l'espressioni dei Profeti non sono figure, e che quelle di Gesù Cristo non devono esser prese per parabole.

Poi questo stesso Padre risponde ai passi della Scrittura Santa, di cui abusavano gli Eretici. Gesù Cristo dice che la *carne a niente serve*; ma per *carne* intende il senso materiale che i Giudei davano alle di lui parole. S. Paolo ci comanda di spogliarci dell'*uomo esteriore*, o dell'*uomo vecchio*; ma con ciò intende le inclinazioni viziose della natura e li cattivi abiti contratti nel paganesimo. Nello stesso senso dice che *la carne e il sangue non possederanno il Regno di Dio*; ma si affermerà che la carne di Gesù Cristo non sia unita all'anima di lui nel Cielo? Nello stesso

stesso luogo l' Apostolo insegna e prova la *resurrezione* futura.

Tertulliano impiega la seconda parte della sua opera ad esporre lo stato dei corpi risuscitati. Colle parole di S. Paolo e con altre ragioni mostra che questi corpi saranno in sostanza li stessi che erano quaggiù, ma immuni dai difetti e dalle infermità cui vanno soggetti in questa vita; che avranno tutte le sue membra, ma che queste non serviranno ad alcuno degli usi incomodi, dolorosi, verecondi, cui ci assoggettano i bisogni della vita mortale. Ce lo fece intendere così Gesù Cristo, quando dice che i risuscitati saranno simili agli Angeli di Dio, *Matt. c.* 22. *v.* 30.

Tutta questa dottrina di Tertulliano è ortodossa. S. Agostino ne ha ripetuto una buona parte contro i Pagani e li Manichei.

Pretesero alcuni Increduli, che Gesù Cristo insegnando la *resurrezione* futura non abbia fatto altro che rinnovare il dogma dei Persiani o dei Caldei; d' altra parte alcuni Padri della Chiesa per provare ai Pagani questo dogma dissero che non era del tutto ignoto ai Filosofi. Mosheim nella sua Dissert. sulla *Stor. Eccl. t.* 2. *p.* 580. si è proposto di confutare gli uni e gli altri; ne fece una per provare ciò che dice S. Paolo, che Gesù Cristo *ha rivelato la, vita e la immortalità per mezzo dell' Evangelio*, 2. *Tim. c.* 1. *v.* 10. che i Giudei, nè i Pagani, nè i loro Filosofi, nè i popoli barbari ebbero su questo punto una credenza ortodossa.

Mosheim volle senza dubbio parlare dei Giudei moderni; per rapporto agli antichi ed ai Patriarchi, come provarebbe che non credettero la *resurrezione* futura in un senso ortodosso? Noi presumiamo che Giobbe, Daniele, i sette fratelli Maccabei non fossero in errore su questo dogma essenziale; dunque Gesù Cristo ha potuto insegnarlo con tanta chiarezza come lo fece, senza essere obbligato di prenderlo dai Persiani o dai Caldei. Perciò S. Paolo non dice che Gesù Cristo *solo* ha rivelato la vita e la immortalità, ma è vero che questo divino Salvatore insegnò la immortalità dell' anima, la *resurrezione* dei corpi e la vita futura con più chiarezza, energia, autorità che non si avea mai fatto, che ne sviluppò le conseguenze, che le rese indubitabili a tutti quelli che anno creduto in lui, e levò tutte le false idee che aveano concepito li Giudei moderni e li Filosofi; questo è evidentemente ciò che volle dire S. Paolo.

Asserendo li Padri che questo dogma non fosse *del tutto ignoto* ai Pagani, non pretesero, che questi ultimi ne avessero una idea chiara e vera, ovvero una credenza ben ferma, ma solo che alcuni tra essi ne abbiano avuto almeno una debole nozione. Nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 69. *in* 12. *p.* 270. un erudito si è dato a provare che la *resurrezione* futura dei corpi è un articolo della credenza di Zoroastro e dei Persiani. Poco c' importa sapere se l' intendano bene o male; poichè questo è uno degli antichi dogmi della fede degli Orientali che Giobbe ci trascrisse, e Zoroastro potè averne cognizione.

Beausobre per iscusare i Manichei, li quali negavano la *resurrezione* futura della carne, pretende che gli antichi Padri della Chiesa non sieno stati unanimi nella credenza di questo dogma, che alcuno

ćuno lo abbia negato; e che gli altri n' abbiano avuto una falsa idea. A questo proposito cita Origene che ammetteva la *resurrezione* dei corpi e non quella della carne; S. Gregorio Nisseno che non voleva credere esservi al presente in Gesù Cristo niente di corporeo, e Sinesio Vescovo di Tolemaide, il quale dice che la *resurrezione* è un misteto sacro e secrero, su cui è assai lontano dal pensare come la moltitudine. *Stor. del Manich. t. 2. l. 8. c. 5. n. 3. e seg.*

Questo Critico imputa evidentemente ai Padri della Chiesa degli errori che non anno mai avuto. E' chiaro che Origene negava soltanto che il corpo risuscitato debba essere una carne materiale e corruttibile, come ella è al presente, e S. Paolo insegna la stessa cosa. Quando S. Gregorio Nisseno avesse creduto che in Gesù Cristo dopo la sua Ascensione al Cielo niente più vi fosse di corporeo, ne seguirebbe che avesse eziandio creduto che niente più vi sarà di corporeo negli uomini risuscitati? Nol disse, ed è una ingiustizia l' attribuirgli questa conseguenza. Sinesio non disse cosa credesse circa la *resurrezione*, e lo stesso Beausobre è costretto confessare che non sa niente. In che cosa mai tutto questo può scusare i Manichei?

Gli Increduli di ogni tempo fecero due obbiezioni principali contro la *resurrezione* futura dei corpi: 1.° gli stessi atomi di materia, dicono essi, possono appartenere a molti corpi diversi. Li Cannibali che vivono di carne umana, convertono nella sua propria sostanza quella dei corpi che mangiarono; al momento della *resurrezione*, a chi toccheranno in sorte le parti che sono state così comuni a due o più corpi? 2.° Dalle osservazioni fatte sulla economia animale, si ha scoperto che il corpo umano cambia continuamente, che perde un gran numero delle parti di materia che lo compongono, e ne acquista delle altre; dopo sette anni è totalmente rinnovato. Così a parlare propriamente un corpo oggi non è interamente lo stesso che era jeri. Di tutti questi corpi diversi che l' uomo ebbe nel corso di sua vita, quale è quello che risusciterà?

Risposta. Già da questa obbiezione ne risulta che un Cannibale, il quale mangia un uomo, non mangia le parti della materia di cui questo uomo era composto sette anni prima: e quando muore questo Cannibale, non conserva più alcuna delle parti del corpo che ha mangiato sette anni avanti la sua morte. Dunque non è vero che le stesse parti abbiano appartenuto a due diversi individui considerati nella totalità della loro vita. Ma egli è molto indifferente che un uomo risusciti colle parti di cui era composto quando fu divorato, o con quelle che avea sette anni prima di questa epoca.

Li più dotti Filosofi, come Leibnizio, Clarke, Niewentit, ec. osservarono non esser necessario, perchè un corpo risuscitato sia *lo stesso*, che ricuperi esattamente tutte le parti della materia di cui un tempo era composto. La catena, dicono essi, il tessuto, la forma originale (*Stamen originale*) che riceve per la nutrizione le materie straniere cui dà la forma, è a parlare propriamente, la sostanza e l' essenziale del corpo umano; non cambia acquistando o perdendo queste parti di materia accessoria. Quindi ne viene 1.° che non cam-

bia essenzialmente la figura e fisonomia dell' uomo, nello svilupparsi e crescendo, 2.° che il corpo umano non può mai oltrepassare una certa grandezza, qualunque nutrimento gli si dia, 3.° che è impossibile rimettere colla nutrizione un membro mutilato. Perciò alla età, di trent' anni l' uomo è giudicato avere lo stesso corpo che avea di quindici anni, perchè la forma interna e la conformazione organica non anno essenzialmente cambiato; ciascun corpo ha la sua forma propria, che ad esso può appartenere, e non ad altro.

Quindi l' identità personale di un uomo consiste principalmente nel sentimento interno che gli attesta ch' egli è sempre lo stesso individuo. Ha un bel rinnovarsi venti volte il suo corpo; avendo sessant' anni conosce di essere la stessa persona che era di quindici anni. Ma questa precisamente è la persona che è il soggetto dei premj e delle pene; dunque gli è sufficiente risuscitare con un corpo tale che possa conservare con esso la memoria, la coscienza di sue azioni, per conoscere se merita di essere premiata o punita.

Alcuni dissertatori questionarono se i fanciulli risusciteranno col corpo della loro età, ovvero con un corpo adulto, se le femmine riprenderanno il corpo del loro sesso; come se questo corpo non fosse così perfetto nella sua spezie come quello di un uomo. Queste frivole questioni niente fanno alla sostanza del dogma, il quale consiste nel credere che Dio per rendere più perfetta la felicità dei Santi, e più rigorosi li castighi dei reprobi, riunirà un giorno la loro anima ad un corpo che sarà veramente il loro, con cui conosceranno di essere gli stessi individui che erano in questo mondo, e si renderanno testimonianza delle virtù praticate e dei vizzi commessi. La *resurrezione* dei morti non è una questione filosofica proposta per trattenere la nostra curiosità, ma un dogma di fede rivelato per allontanarci dal peccato e condurci alla virtù.

La credenza della *resurrezione* dei corpi presso molte Nazioni barbare, o mal istruite fece nascere degli usi assurdi e crudeli, come quello di bruciare le donne viventi col cadavere del loro marito per andare a servirlo nell' altro mondo. Ma Gesù Cristo insegnando questo dogma, levò saggiamente tutto ciò che poteva renderlo pernizioso o pericoloso.

RETTORIANI; setta di Eretici di cui parla Filastrio, ma che non ci fa conoscere bene. Si suscitarono, dice egli, in Egitto nel quarto secolo, e presero il nome da Rettorio loro Capo; ammettevano tutte l' eresie che fino allora si erano vedute, e pretendevano che tutte si potessero ugualmente sostenere. Dunque erano in una perfetta indifferenza sul proposito della credenza. Questo sistema rassomigliarebbe molro a quello dei libertini, dei latitudinarj, degli indipendenti, ec. che dogmatizzarono nell' ultimo secolo, e sembraci che tutti questi settarj non abbiano molto meritato il nome di Cristiani.

RIBATTEZZANTI. Sotto questo nome s' intendono quei che vollero reiterare il Battesimo a chi già era validamente battezzato.

Nel terzo secolo, Firmiliano Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, ed alcuni Vescovi dell' Asia, S. Cipriano alla testa di un grandissimo numero di Vescovi dell' Africa, decisero che si dovessero ribattezzare

te tutti quei che aveano ricevuto il battesimo dagli Eretici. *Si appoggiavano su questo principio , che chi non ha in se lo Spirito Santo non può conferirlo agli altri.* Massima falsa , dalla quale ne seguirebbe che un uomo in istato di peccato non può amministrare validamente alcun Sacramento, e che l'efficacia di questo sacro rito dipende dal merito personale del Ministro . In secondo luogo citavano in lor favore la tradizione delle loro Chiese ; ma è costante che in Africa questa tradizione non rimontava più alto che al fine del secondo secolo, e al Vescovo Agrippino , il quale avea preceduto S. Cipriano tutto al più cinquant'anni . S. Cipriano *Ep.* 73. *ad Jubaj.*

Quindi il Papa S. Stefano prima ha resistito agli Asiatici e poi agli Africani colla fermezza che conveniva al Capo della Chiesa ; loro oppose una tradizione più autentica e più costante della loro , dicendogli : *Non innoviamo cosa alcuna , stiamo alla tradizione*. Minacciò parimenti gli uni e gli altri di separarli dalla sua comunione ; ma si questiona se di fatto abbia pronunziato contro di essi la scomunica. Sino allora era stato uso della Chiesa di tenere come valido il Battesimo dato dagli Eretici , quando non avessero alterato la forma prescritta da Gesù Cristo ; e ciò fu deciso anco nel quarto secolo nel Concilio Arelatense e nel Niceno. Dunque è chiaro che Firmiliano e S. Cipriano in sostanza aveano torto , poichè la Chiesa universale riprovò la loro opinione .

E' probabile che avrebbero avuto più riguardo per la decisione del Papa Stefano se non si fossero mal intesi. Come molte sette di Eretici di quel tempo erano nell' errore circa il mistero della Santa Trinità , nè battezzavano nel nome delle tre Persone divine, eravi motivo di pensare che la più parte alterassero la forma del Sacramento ; di fatto S. Cipriano cita i Marcioniti che battezzavano *nel nome di Gesù Cristo*, *Ep.* 73. Dall' altra parte sembra che il Papa nel suo rescritto à S. Cipriano non abbia distinto tra il Battesimo degli Eretici che ne alteravano la forma , e quello dei Settarj che esattamente la seguivano. Quindi S. Cipriano mal a proposito conchiudeva che questo Papa approvasse indistintamente il Battesimo di tutti , *Ibid.* Falsa supposizione. *Vedi* Beveridge sul Canone 50. degli Apostoli §. 4.

Molti Critici Protestanti , Blondello , Basnage , Mosheim e il suo Traduttore , parlarono di siffatta questione colla ordinaria loro passione ed infedeltà. Dicono che il Papa S. Stefano operò in questa circostanza con molto orgoglio, arroganza ed ostinazione. Questa è una calunnia; niente videro di riprensibile nella sua condotta i Padri dei secoli seguenti, spezialmente S. Agostino e Vicenzo Lirinese. Ma quando si comincia come i Protestanti dall' essere prevenuti che i Papi non abbiano alcuna legittima autorità sopra tutta la Chiesa , che ogni altro Vescovo sia ad essi assolutamente uguale , che non sia tenuto verso di essi ad alcuna subordinazione , non è stupore che si riguardi come un attentato il loro zelo per la conservazione della fede. Ma vedremo qui appresso che gli Asiatici e gli Africani non aveano questa idea.

Come mai certi Protestanti , li quali con amarezza riprovano l'avversione dei Padri della Chiesa pagli

gli Eretici, possono scusare quella che Firmiliano e S. Cipriano dimostrano in tale occasione contro tutti li Settarj? Non l' intendiamo. Ma questi due Vescovi resistevano al Papa; ciò basta per essere assolti da ogni peccato al Tribunale dei Protestanti.

Secondo la loro opinione, trattavasi di un punto di semplice disciplina, di un uso indifferente, seguito dal maggior numero dei Vescovi, tutti erano in diritto di stare a ciò che trovavano stabilito; così pensavano i due Vescovi di Cesarea e di Cartagine. Ma questo uso trascinava seco un errore nel dogma; faceva dipendere l' effetto dei Sacramenti dalla santità del Ministro, quando dipende dalla riputazione di Gesù Cristo e dalle disposizioni di chi li riceve; accresceva l' avversione degli Eretici per la Chiesa Cattolica, e rendeva più difficile la loro conversione. D' altra parte, S. Agostino fece osservare li pochi Vescovi che tenevano questo uso ossia in Asia o nell' Africa. ,, Dobbiamo noi credere, ,, dice egli, a cinquanta Orientali, e al più al più a settanta Africani in preferenza di tante ,, migliaja ,,? *l.* 3. *contra Crescon. c.* 3.

Sostengono finalmente i nostri avversarj, che il Papa Stefano scomunicò di fatto gli Asiatici e gli Africani; questo è che ci resta di esaminare.

Mosheim trattò diffusamente tale questione, *Hist. Christ. sect.* 3. §. 18. *nota* 2.; pretende che gli Scrittori della Chiesa Romana l'abbiano imbrogliata quanto poterono, perchè prova che in quel tempo l' autorità del Vescovo di Roma fosse assai limitata. Non è piuttosto egli stesso che assai scioccamente la imbroglia? ,, Queglino che pensano, ,, dice egli, che Stefano separando ,, gli Asiatici ed Africani dalla sua ,, comunione e da quella della ,, Chiesa di Roma, li abbia divisi ,, dalla Comunione della Chiesa ,, universale, s' ingannano molto. ,, In quel tempo il Vescovo di ,, Roma non si arrogava questo diritto, e nessuno si credeva generalmente scomunicato, perchè ,, questo Vescovo non volesse ammetterlo alla sua comunione particolare; queste opinioni nacquero molto tempo dopo. Ogni Vescovo si credeva in diritto di separare dalla sua Chiesa chiunque ,, gli sembrava attaccato da qualche ,, grave errore, o da qualche colpa di rilievo ,,. Che il Papa in effetto abbia privato della sua comunione gli Asiatici e gli Africani, pretende provarlo colla lettera scritta da Firmiliano capo dei primi, a S. Cipriano che era alla testa dei secondi, e nella quale si trasporta con violenza contro il Papa; *Ep.* 75. *inter Cyprian.* Con questa stessa lettera vogliamo confutare le immaginazioni di Mosheim.

Ecco le parole di Firmiliano, pag. 148. ,, Chiunque pensa che si ,, possa ricevere la remissione dei ,, peccati nella congregazione degli ,, Eretici, non resta più sul fondamento della Chiesa *una* da Gesù Cristo stabilita sulla pietra, ,, poichè al solo S. Pietro disse Gesù Cristo: *Ciò che legarai sulla terra sarà legato in Cielo*, ,, ec..... Sono sdegnato della stoltezza di Stefano che si gloria ,, del rango del suo Vescovato, e ,, pretende di avere la successione ,, di S. Pietro, su cui la Chiesa è ,, fondata, introducendo delle nuove pietre e delle nuove Chiese.... Altro non gli resta che ,, con-

„ congregarsi e pregare cogli Eretici, stabilire un altare ed un „ sacrifizio comune con essi „. Rivolgendo poi il suo parlare a questo Pontefice, gli dice, p. 150. „ Quante dispute e divisioni avete „ preparate nelle Chiese del mondo tutto! che delitto avete voi „ commesso separandovi da tante „ greggi!.... avete creduto separarli tutti da voi, e voi solo vi „ siete separato da tutti.... Dove „ sono la umiltà e la dolcezza ordinate da S. Paolo a chi occupa „ il primo posto? (*primo in loco*). Quale umiltà, quale dolcezza a pensare diversamente da „ tanti Vescovi dispersi per tutto „ il mondo, e rompere la pace „ con essi „! ec.

Osserviamo prima che Firmiliano non contrasta al Papa Stefano la successione alla primazia di S. Pietro, giudica soltanto che la sostenga male; non gli disputa il primo luogo nella Chiesa, ma le virtù che esige; non lo accusa di usurpare un' autorità che a lui non appartiene, ma gli rinfaccia l' uso che ne fa; giudica che questo Papa rinunziasse alla qualità di pietra fondamentale della Chiesa e di centro della *unità*, volendo che le radunanze degli Eretici sieno vere Chiese, in cui si possa ricevere la remissione dei peccati. S. Cipriano nella sua lettera a Pompeo sullo stesso soggetto *Ep.* 74. non porta più avanti le pretensioni nè le accuse. Dunque questi due Vescovi pensavano assai diversamente da Mosheim e dagli altri Protestanti.

2.° Se la sentenza del Papa separava solo i suoi Colleghi dalla sua comunione particolare, in qual senso Firmiliano può dire che preparava delle dispute e delle divisioni nelle Chiese di tutto il mondo? Non poteva cadere che su i Vescovi censurati. 3.° Poichè Stefano avea creduto di separare da se tanto gregge, dunque è falso che allora i Papi non si attribuissero questo diritto. 4.° Se ciascun Vescovo si credeva in diritto di separare dalla sua comunione particolare chiunque gli sembrava reo, e se il Papa niente avesse fatto di più, come asserisce Mosheim, Firmiliano avea gran torto di fare tanto rumore. 5.° Già che Mosheim accorda che questo Vescovo era irritato contro il Papa, e portava troppo avanti il suo impeto, ciò che dice non è una prova forte della realtà della scomunica fulminata da Stefano, ed è falso che questa testimonianza *superò ogni eccezione*.

Dunque è prudenza tenerci a quella di Dionisio Alessandrino autore contemporaneo, il quale dice che Stefano ha scritto agli Asiatici che *si separarebbe* dalla loro comunione, e non che si separava; all' espressioni di S. Cipriano, il quale dice di lui, *abstinendos putat*, e non *abstinet*, *Ep.* 74. a quelle di S. Girolamo, che testifica non essere rotta la comunione, *Dial. cont. Lucif.*, finalmente all' esito, poichè gli Asiatici e gli Africani conservarono il loro uso per lunghissimo tempo senza che i successori di Stefano li abbiano riguardati quali scomunicati. Note di Valois sopra Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 5.

Non insisteremo sovra ciò che dicono Firmiliano e S. Cipriano sull' unità della Chiesa, sull' altare e il sacrifizio, sulla necessità di seguire le tradizioni Apostoliche, ec. tutti punti rigettati dai Protestanti; non è questo il luogo di farne parola.

Mosheim nella nota precedente dice,

dice, che prima di Costantino il picciolo numero dei dogmi fondamentali del Cristianesimo non ancora erano stati trattati da una mano maestra, determinati con leggi, nè concepiti in tali formule che ciascun Dottore spiegasse a suo piacere. Se ciò fosse vero, Firmiliano e S. Cipriano aveano gran torto a mostrare tanto orrore degli Eretici, a non voler avere niente di comune con essi, nè radunanze, nè preghiere, nè altare, nè sacrifizio, nè battesimo; avrebbe avuto ragione il Papa Stefano di trattatli quali Scismatici: Mosheim ostinandosi a riprovarlo, riuscì perfettamente a giustificarlo. Però avanti Costantino erano stati solennemente condannati nei Concilj li Cerintiani, li Gnostici, gli Encratiti, li Marcioniti, Teodosiani, Artemoniti, Manichei, Noeziani, Sabelliani, Paolo Samosateno, ec. li quali tutti erravano sugli articoli fondamentali del Cristianesimo. Finalmente che che ne dica Mosheim, S. Giustino, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano, S. Cipriano, ec. erano abbastanza istruiti per sapere ciò che era articolo fondamentale di nostra Fede. Sembra che questo Critico in tutta questa disputa siasi affaticato soltanto a confutare se stesso; ma la ostinazione di sistema gli ha tolto l' ordinaria sua presenza di spirito.

RICADUTO; Eretico che ricade in un errore che avea abbjurato. La Chiesa accorda più difficilmente l' assoluzione agli eretici *ricaduti*, che a quelli che sono una sola volta caduti nella eresia; esige dai primi prove più lunghe e più rigorose che dai secondi, perchè teme con ragione di profanare li Sacramenti accordandoglieli. Nei paesi d' Inquisizione gli eretici *ricaduti* sono condannati al fuoco, e nei primi secoli gl' idolatri *ricaduti* erano per sempre esclusi dalla società cristiana.

RICARDO di S. Vettore, Canonico regolare e Priore di quest' Abazia, fu discepolo e successore di Ugone, di cui ne uguagliò il merito e la fama; morì l'an. 1173. La migliore edizione delle sue Opere è quella di Rouen dell' anno 1650. in 2. vol. *in foglio*. Vi sono dei comentarj sulla Scrittura Santa, dei trattati teologici, e delle Opere ascetiche. Si vede che nel duodecimo secolo le scienze Ecclesiastiche non erano tanto neglette, come pretendono certi Critici.

RICCO, RICCHEZZE. Alcuni Censori della Morale Evangelica si querelarono, che sembra Gesù Cristo condanni assolutamente e senza restrizione il possedere delle *ricchezze*, poichè dice, „ Guai „ a voi, *ricchi*, *Luc. c.* 16. *v.* „ 24. E' più facile ad un cammello passare per la cruna di un „ ago, che ad un *ricco* entrare nel „ Regno dei Cieli „. *Matt. c.* 19. *v.* 23. 24.

Ma di quali *ricchi* parla il Salvatore? di quelli che avea presenti e che ha descritti in tutto il suo Vangelo, dei *ricchi* orgogliosi, avari, usuraj, voluttuosi, crudeli verso i poveri, come il malvagio *ricco*, *Luc. c.* 16. *v.* 1 Tali uomini non erano disposti di entrare nel Regno dei Cieli, nella società dei giusti che prendevano Gesù Cristo per loro Re, e arruolavansi sotto le sue leggi. Egli bastevolmente si spiega, chiamando beati li *poveri di spirito*, vale a dire, quei che anno lo spirito e il cuore distaccato dalle *ricchezze*, *Matt. c.* 5. *v.* 3. Dice che non si può servire

vire Dio e il demonio delle *ricchezze*, *c.* 6. *v.* 24. perchè l' uomo non può avere il cuore diviso tra due padroni. Ma un uomo può essere *ricco* senza essere servilmente attaccato a ciò che possede, senza abusarsene per soddisfare delle ree passioni, senza fare ingiustizia ad alcuno, sempre disposto a perdere i suoi beni quando Dio vorrà privarnelo, e a dividerli coi poveri. Gesù Cristo avrebbe condannato un *ricco* come Giobbe, del quale Dio stesso degnossi fare l' elogio? No per certo. Così quando S. Paolo prescrive a Timoteo le lezioni che deve dare ai *ricchi*, non dice che bisogna comandargli di rinunziare alle loro *ricchezze*, ma di non insuperbirsene, nè di mettere la loro confidenza nei beni che periscono, ma in Dio che abbondantemente provvede ai bisogni di tutti, 1. *Tim. c.* 6. *v.* 17. Gesù Cristo diceva ai Farisei cui rimproverava delle ingiustizie e delle rapine: ,, fate limosina e tutto sarà puro per voi ,,, *Luc. c.* 11. *v.* 41.

Leggiamo ancora *Matt. c.* 19. *v.* 21. che Gesù Cristo dopo aver detto ad un giovane, che per salvarsi dovea osservare i Comandamenti, aggiunse: ,, se vuoi essere ,, perfetto, và, vendi ciò che hai, ,, dallo ai poveri, avrai un tesoro ,, in Cielo; allora vieni e seguimi ,,. Li Padri della Chiesa e li Comentatori dicono a questo proposito, che Gesù Cristo non faceva a questo giovane un comandamento rigoroso, ma gli dava un consiglio di perfezione. Barbeyrac che non ammette consigli nell' Evangelio, sostiene il contrario, pretende che Gesù Cristo fosse in diritto d' imporre a questo giovane una obbligazione rigorosa di abbandonare ogni cosa per mettersi a seguirlo, come gli altri Apostoli, e glielo comandasse perchè vedeva che il suo attaccamento eccessivo alli suoi beni sarebbe per esso un motivo di dannazione; per ciò dicesi *v.* 22. che si ritirò assai contristato, perchè era ricchissimo, *Trast. della Morale dei Padri c.* 12. *S.* 64.

Noi affermiamo che il torto è di Barbeyrac e non de' Padri. Non si tratta di sapere se Gesù Cristo avesse il diritto di fare a questo giovane un comando rigoroso, ma se di fatto glielo facesse; ma niente prova che quando il Salvatore chiamava un uomo per farne un Apostolo, gli dasse un ordine rigoroso, e gli comandasse sotto pena di dannazione. Gli faceva un invito, gli prometteva un premio speciale; lo veggiamo in questo stesso luogo del Vangelo *v.* 28. Una condotta più severa e più assoluta non si sarebbe accordata colla bontà, condiscendenza, misericordia del nostro Maestro divino. In secondo luogo, queste parole: *Se vuoi esser perfetto*, possono significare, *se non vuoi essere dannato?* Barbeyrac non avria coraggio di dirlo, e pure lo suppone, poichè argomenta sull' attaccamento eccessivo di questo giovine alle sue *ricchezze*. A noi sembra che potesse avere della ripugnanza nello spogliarsi tutto ad un tratto di una considerabile fortuna, senza dover esserne per ciò tacciato di un pernizioso attaccamento. Barbeyrac che sì sovente declama contro il rigorismo della Morale dei Padri, in questo luogo è più rigoroso di essi.

Per la stessa ragione, non vuole che i primi Cristiani di Gerusalemme abbiano operato per motivo di una maggiore perfezione vendendo i loro beni, e deponendo il prezzo ap-

appiè degli Apostoli, perchè fosse distribuito ai poveri, *Act. c.* 2. *v.* 44. Dice che era un effetto della mutua loro carità, virtù assolutamente necessaria nel principio del Vangelo. Ma può provare questo Critico che vi fosse una obbligazione rigorosa per ciascun Fedele ricco di portare a tal grado la carità, e che, senza questo spoglio volontario, l'Evangelio non avria potuto stabilirsi? Il contrario è provato ad evidenza, poichè questa comunità di beni era soltanto nella Chiesa di Gerusalemme, lo stesso Barbeyrac è costretto accordare che gli Apostoli non la esigevano, e S. Pietro lo dice espressamente, *ibid. c.* 5. *v.* 4., se non la esigevano, dunque non vi era obbligazione di farla; dunque era un'opera di surrogazione, che facevasi a motivo di una maggiore perfezione. *Vedi* CONSIGLI VANGELICI.

RICOGNIZIONI. *Vedi* CLEMENTE PAPA.

RICONCILIAZIONE. *Vedi* REDENZIONE.

RICONOSCENZA ai benefizj di Dio. Questa è una delle virtù più necessarie da predicarsi agli uomini, e sfortunatamente è una di quelle di cui i Moralisti ne parlano meno. Ella è il germe dell'amore di Dio, vi ci conduce più efficacemente che il timore. Se fossimo più attenti ai benefizj di Dio, saremmo meno mal contenti del passato, più soddisfatti del presente, meno inquieti dell'avvenire; ci sembrarebbe migliore la nostra sorte, saressimo più sottomessi alla provvidenza. Ma circondati, ripieni, penetrati dalle cure, dalle attenzioni, dai favori di questa tenera madre, ne godiamo senza conoscerli, e quanto più ella ce ne concede, tanto più crediamo che ce ne sia debitrice. Il ricco impinguato dei doni di essa è meno sensibile del povero che mangia con gratitudine il pane che riceve, tutti in generale siamo più portati a mormorare contro di essa che a ringraziarla.

Li Pagani stessi conobbero l'eccesso di questa ingratitudine. Non ha ragione, dice uno tra essi, di querelarsi il genere umano della sua sorte; *falso queritur de natura sua genus humanum*. Un altro dice che la natura ci ha trattati da fanciulli mal allevati, *usque ad delicias amati sumus*. Li soli Epicurei bestemmiavano contro la natura, ne esageravano i rigori, e conchiudevano che non vi è Dio; per ciò l'ateismo è ad uno stesso punto la malattia e il castigo di un cuore ingrato.

Per preservarcene, i libri dell'Antico Testamento ci mettono di continuo sott'occhi li benefizj di Dio nell'ordine della natura; una parte dei Salmi di Davidde sono cantici di rendimento di grazie destinati a celebrare la bontà e liberalità del Creatore; Mosè e li Profeti sono trasportati d'ammirazione e *riconoscenza*, quando considerano i benefizj di cui Dio avea ricolmo il suo popolo; non cessano di rinfacciare ai Giudei infedeli la loro ingratitudine, quando questi porgono alle false divinità gl'incensi che doveano offerire soltanto al Signore.

Ma l'Evangelio c'insegna di fondare la nostra *riconoscenza* su motivi assai più sublimi, facendo conoscere i benefizj di Dio nell'ordine di grazia. Ci rappresenta che Dio amò il mondo sino a dare il suo unico Figliuolo, affinchè chi crede in lui non perisca, ma ottenga la vita eterna; ci mostra la carità infinita di questo divino Salvatore

vatore che diede se stesso per la redenzione e salute di tutti; rimarca il prezzo di questa immensa bontà colla moltitudine dei soccorsi, dei benefizj, dei mezzi di salute che ci concede; fa, per così dire, risuonare di continuo alle nostre orecchie il nome di *grazia*, a fine di renderci riconoscenti, ed unirci a Dio per amore.

Se si tratta di vantaggi personali, vogliamo persuaderci che la natura ci abbia trattato meglio degli altri, ma questa opinione c'inspira più spesso dell'orgoglio che della *riconoscenza* verso l'autore del nostro essere. Se più di frequente meditassimo sulle grazie di salute che Dio si degnò di accordare a noi in particolare, vedremmo che siamo debitori ad esso molto più che gli altri, e questa persuasione ci renderebbe umili e riconoscenti.

Sembraci che queste riflessioni, e molte altre che si potrebbero aggiungere, provino che in materia di sistemi teologici non dobbiamo affidarci a quelli che tendono ad insinuarci il timore, anzi che la *riconoscenza* verso Dio, che col pretesto di esaltare la di lui potenza e giustizia non ci fanno ravvisare la di lui bontà, e riducono quasi a niente il benefizio della Redenzione di cui parlammo alla parola *Redentore*.

RIFORMA *dei Religiosi*; ristabilimento di un Ordine o di una Congregazione religiosa in tutto il rigore della sua antica regola, dalla quale insensibilmente si è allontanata; ovvero il modo di abbandonare questa prima regola per abbracciare o seguirne un'altra più rigida. Così la Congregazione di S. Mauro è una *riforma* dell'Ordine di S. Benedetto, perchè si accostò alla regola primitiva stabilita da questo Santo Fondatore. Li Foglianti e li Religiosi della Trappa sono due *riforme* dell'Ordine dei Cisterciensi, ec.

Niente prova contro questo stato in generale la necessità di fare delle *riforme* negli Ordini Religiosi. Li Religiosi ordinariamente non si rilassano che a proporzione e per l'influenza della corruzione dei pubblici costumi; non è maraviglia che i vizzi, li quali infettano la società penetrino insensibilmente nei Chiostri. Ma appunto quando i costumi pubblici sono più cattivi, è necessario avere degli asili ove possano rifugiarsi quei che temono di non potere sottrarsi dal pericolo di restarne corrotti.

Si aggiunge che le *riforme* sono inutili, che la debolezza umana, la quale sempre tende al rilassamento, è causa che non sono mai durevoli; ma sono almeno utili per un certo tempo, ed è sempre un guadagno per la virtù e per la pubblica edificazione. E' un cattivo ragionare il non voler far del bene perchè non potrà sempre sussistere.

Un Monaco che ricusasse di essere riformato, qualora il suo Ordine ne ha bisogno, certamente sarebbe reo e degno di castigo. In vano direbbe che fece voto di osservare la regola secondo l'uso del Monastero, dove fece il suo noviziato e la sua professione. Gli è stata comunicata la regola, leggendola ha dovuto comprendere che ogni uso, il quale apporta qualche pregiudizio, è un rilassamento ed un abuso, quando non sia stato permesso ed approvato dall'autorità Ecclesiastica; l'abuso non mai prescrive contro la regola, e la regola sempre riclama contro l'abuso. Dunque se un Religioso avesse messo nei suoi voti una restrizione contraria alla regola,

regola, sarebbe un prevaricatore, il quale si sarebbe abusato della santità del giuramento, e questa frode, in vece di giustificarlo, lo renderebbe più reo.

Giova considerare che le *riforme* le più saggie quasi sempre furono fatte da un solo uomo zelante e coraggioso; prova che la virtù conserva sempre dell' impero sugli animi e su i cuori, quando ella è soda e costante. Dunque non v' è alcun disordine cui non si possa rimediare, quando si vuole prendersene la pena. Ma nel nostro secolo filosofo si giudica esser meglio distruggere che riformare. Perchè a distruggere non è d'uopo di lume, nè di sapienza e virtù, basta essere duro e pertinace; l' uomo il più limitato, quand' è armato della forza, può annichilare ogni cosa per mostrare il suo potere; per riformare è necessaria la prudenza, la pazienza, il dono della persuasione, coraggio alle prove, ec; e queste virtù non sono comuni.

RIFORMATORI, *Riformazione*, *Riforma*. Nel principio del sedicesimo secolo si sollevò un numero di Predicanti, li quali pubblicarono che la Chiesa Cattolica avea degenerato, nè professava più il Cristianesimo nella sua purità, che la di lui dottrina era erronea, il culto superstizioso, la disciplina fallace, che era necessario riformarla. Senza esaminare più oltre, questa pretensione era già una ingiuria fatta a Gesù Cristo; questo divino Salvatore promise alla sua Chiesa di stare con essa fino alla consumazione dei secoli; fondarla sulla pietra ferma, in modo che le porte dell' Inferno non possano prevalere contro di essa; darle lo spirito di verità perchè stia sempre con essa, ec: può mancare alla sua promessa? Nulla di meno questi novelli Dottori trovarono dei partigiani, formarono delle società separate, e stabilirono un nuovo piano di religione; lo scisma che fecero dura da più di due secoli. Che si deve pensare della loro pretesa *riforma*? Se gli si vuole prestar fede, è una delle più maravigliose e più fortunate rivoluzioni che abbiano potuto succedere nel mondo. Noi pensiamo diversamente, affermiamo che la loro pretesa *riformazione* è stata illegittima nel suo principio, rea nei suoi mezzi, funesta nei suoi effetti. Dunque è stata l' opera delle passioni umane e non della grazia divina: eccone le prove.

I. *Quali personaggi furono i pretesi Riformatori?* Uomini senza missione, e che ebbero tutti li caratteri di pseudo-Profeti. Dopo che si dimostrò che questi Predicanti non ebbero nè missione ordinaria, nè straordinaria, dissero i loro Seguaci che non era necessaria, e in tal caso ogni privato avea il diritto di alzare la voce, predicare, correggere la Chiesa, inventare una nuova Religione, col pretesto di stabilire l' antica. Ma questa pretensione è assolutamente contraria alla condotta costante della divina Provvidenza.

Di fatto, quando la Religione che Dio avea rivelato ai Patriarchi, fu dimenticata e negletta appresso tutte le Nazioni, egli volle stabilirla tra gli Ebrei e confermarla con alcune leggi positive; diede questa missione a Moisè, ma gli comunicò eziandio il dono dei miracoli per provarla; senza questo gli Ebrei non avrebbero potuto credergli senza esser tacciati d' imprudenza; *Ex. cap.* 4. *v.* 1. Pure Moisè non era incaricato di rivelare agli Ebrei nuovi dogmi, ma

soltanto

soltanto d'imporgli delle nuove Leggi; Dio gli conservò fino alla morte il dono dei miracoli e di profezia.

Parimenti qualora il Giudaismo si trovò molto alterato con false tradizioni, e poco conveniente al nuovo stato della società civile, Dio mandò Gesù Cristo per istabilire una nuova Religione, e Gesù Cristo comunicò agli Apostoli la sua propria missione: *Come mio Padre ha spedito me*, dice egli, *io spedisco voi; Jo. c.* 20. *v.* 21. Ma loro diede anco gli stessi segni sovrannaturali, il dono dei miracoli, le virtù, i lumi dello Spirito Santo, per insegnare ad essi ogni verità. Egli riconosce la necessità di questi segni, dicendo dei Giudei increduli: „ Se tra essi non avessi „ fatto delle opere che nessun altro fece, non sarebbero colpevoli, *Jo. c.* 15. *v.* 24. Le mie „ opere rendono testimonianza di „ me „, *cap.* 5. *v.* 36. S. Paolo dice ai Corintj, 1. *Cor. c.* 2. *v.* 4.: „ Li miei discorsi e la mia „ predicazione non furono provati „ coi ragionamenti della umana sapienza, ma colle dimostrazioni „ dello spirito e della potenza di „ Dio, affinchè la vostra fede fosse „ fondata, non sulla sapienza degli „ uomini, ma sulla potenza divina „. Dice degli altri Dottori: *Come predicheranno, se non anno missione? Rom. c.* 10. *v.* 15.

Se dunque Dio veramente suscitò Lutero, Calvino e li loro aderenti per riformare la Religione Cattolica, ha dovuto dargli le stesse prove di missione sovrannaturale come a Moisè, a Gesù Cristo e agli Apostoli. Ad essi non meno erano necessarj questi segni; senza di questi la fede dei loro discepoli sarebbe stata unicamente fondata su i ragionamenti della umana sapienza, non già sulla potenza di Dio.

1.° Trattasi di cambiare la religione professata in tutta la Chiesa Cattolica universale, di correggerne la credenza, il culto esterno, la disciplina. Per lo meno vi è tanta differenza tra la Religione Cattolica e la Religione pretesa riformata, come tra il Cristianesimo e il Giudaismo, e ve n'ha molto più che tra il Giudaismo e la Religione dei Patriarchi; dunque la missione straordinaria non era meno necessaria ai pretesi *riformatori* che a Moisè, a Gesù Cristo ed agli Apostoli. In vano dirassi che Lutero e gli altri aveano la Scrittura Santa per lettere credenziali, anco gli Apostoli colla Scrittura argomentavano contro i Giudei, *Act. c.* 17. *v.* 2. *c.* 18. *v.* 28. E Moisè citava agli Ebrei le lezioni dei loro padri; non di meno è stata necessaria una missione divina agli uni ed agli altri.

2.° Al comparire di Lutero e Calvino vi era nella Chiesa il ministero pubblico stabilito per insegnare, un corpo de' Pastori investiti di una missione ordinaria, che per successione veniva dagli Apostoli e da Gesù Cristo. Quei che di nuovo erano venuti, sostennero che questo corpo avea perduto ogni missione ed autorità per mezzo dei suoi errori e dei suoi vizzi, ed essi aveano diritto di occupare il loro luogo. Ma questo corpo insegnava forse degli errori più materiali, avea forse dei vizzi più odiosi che i Farisei, li Sadducei, gli Scribi, li Dottori della Legge? Tuttavia Gesù Cristo rimette eziandio il popolo alle loro lezioni, *Matt. c.* 23. *v.* 2. perchè la missione dei suoi Apostoli non per anco era bastevolmente stabilita.

Ma

Ma con qual titolo Lutero prese la qualità di *Ecclesiaste di Wirtemberg*, e Calvino quella *di Pastore di Ginevra*, dopo aver fatto scacciare i Pastori cattolici? Secondo S. Paolo, Dio è quegli che dà dei Pastori e dei Dottori, come degli Apostoli e dei Vangelisti; *Eph. c.* 4. *v.* 11. Quanto ai Predicanti, egli non diedero a se stessi il solo titolo della loro missione fra la crudeltà dei loro discepoli.

3.° Tra essi e li Teologi Cattolici si trattava di questioni oscurissime, cui il popolo niente badava; del principio della giustificazione, del merito delle opere buone, del numero e dell' effetto dei Sacramenti, della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia, della predestinazione della grazia ec. Ciascun partito citava la Scrittura Santa. Chi poteva decidere quale dei due ne prendesse meglio il senso? Anche tra i Dottori Giudei e gli Apostoli trattavasi di decidere quale fosse il vero senso delle profezie e di molti precetti della Legge di Moisè; coi miracoli gli Apostoli terminarono la questione, e persuasero il popolo. Spiace che i *Riformatori* non abbiano fatto lo stesso.

4.° Qualora i Sacramentarj e gli Anabatisti pensarono di predicare una Dottrina contraria a quella di Lutero, quest domandò loro superbamente delle prove sovrannaturali della lor missione, come se l' antica fosse stata autenticamente provata. Quando Serveto, Gentilis, Blandatra ed altri vollero dogmatizzare in Ginevra contro il sentimento di Calvino, feceli scacciare e punire coll' autorità del braccio secolare. Così non fecero gli Apostoli; allorchè ebbero per contraddittori Simone Mago, Cerinto, Ebione, Elimas; ec. adoprarono contro di essi li doni dello Spirito Santo e l' ascendente delle loro virtù. Li *Riformatori* si arrogavano il diritto di predicare contro tutto l' universo, nè permettevano ad alcuno predicare contro di essi.

5.° A misura che la *riforma* fece progressi, si aumentò la confusione; in pochi anni si videro i Luterani, gli Anabatisti, li Calvinisti, gli Anglicani, li Sociniani formare cinque Sette principali senza contare le altre; Sette che null' altro avevano di comune tra esse che il loro odio contro la Chiesa Romana. Questa malgrado il loro furore, restò in possesso di sua credenza. Vorremmo sapere qual motivo abbia potuto determinare alcune colonie d' ignoranti ad abbracciare uno di questi partiti piuttosto che l'altro. Egli è evidente che il caso, gl' interessi politici, e le passioni furono i soli moventi.

6.° Dunque niente assolutamente prova il successo presso che uguale di tutti questi Dottori; Maometto fece delle conquiste più estesi. Gesù Cristo e gli Apostoli predissero che in ogni tempo gl' impostori troverebbero dei partigiani; frappoco proveremo che tutti adoprarono gli stessi mezzi per sedurre. Così gli uni non anno missione divina più che gli altri.

Quanto alle qualità personali dei pretesi *Riformatori*, non ardiremmo delinearne da noi stessi il ritratto; ci accuserebbero d' infedeltà e prevenzione; ma ci è permesso trascrivere quello che fece i Protestanti stessi, e ultimamente il celebre Mosheim e il di lui traduttore. *Stor. Eccl.* 16. *sec. Sez.* 3. 2. *p. c.* 2.

Mosheim accorda che questi grand' uomini per operare la grande ope-

ta della *riforma* non furono inspirati, ma condotti dalla loro sagacità naturale; che i loro progressi nella Teologia furono lenti, e imperfettissime le loro viste; che si sono istruiti colle loro dispute, ossia tra essi o coi Cattolici. *Ibid.* §. 13. 14. Una prova che fossero cattivi Teologi è questa, che al presente non si segue più una gran parte delle loro opinioni. Confessa che tra i Comentatori molti furono attaccati dall'antica malattia di una fantasia irregolare e di un giudizio limitato; che le loro nozioni nella morale non erano nè così esatte nè tanto estese come avriano dovuto essere; che i Controversisti dimostrarono troppo livore ed animosità nelle loro azioni e nei loro Scritti, §. 16. 18. Questi però sono gli uomini che i Protestanti asseriscono essere stati suscitati da Dio per rinnovare la faccia della Chiesa; per ristabilire il Cristianesimo nella primitiva sua purità; e dare la lezione a tutti li Dottori della Chiesa Cattolica.

E' ancor più originale il quadro delle loro virtù. Si sa primieramente che la più parte furono Monaci Apostati, usciti dal chiostro per incontinenza e per avversione di ogni regola. Se i Monasteri d'allora erano il ricettacolo di tutti li vizzi, come pretendono i Protestanti, bisogna che l'apostasia abbia avuto una virtù miracolosa, per cambiare ad un tratto in Apostoli alcuni uomini tanto corrotti. Ma veggiamo se la cosa sia stata così.

Lutero a giudizio del nostro Storico era un disputatore violento, trattò li suoi avversarj con una brutale severità, non rispettò nè rango nè dignità. Muncero, Storchio, Stubnero, capi degli Anabatisti; erano fanatici sediziosi. Carlostadio autore della setta dei Sacramentarj, era uno spirito imprudente, impetuoso, violento, disposto al fanatismo. Schwenckfeldt era dello stesso carattere, senza prudenza nè criterio, §. 19. 24. Giovanni Agricola fu un uomo pieno di orgoglio, di presunzione e mala fede. Melantone mancava di coraggio e fermezza, temeva sempre di dispiacere alle persone ragguardevoli; portava troppo avanti la indifferenza pei dogmi e limiti, di rado fu d'accordo con Lutero. Strigelio, discepolo di Melantone, fu così poco costante nelle sue opinioni, che non si sa se debba annoverarsi tra i seguaci di Lutero o di Calvino, §. 25. 32.

Matteo Flacio, avversario di Strigelio, era un Dottore turbolento, impetuoso, temerario, ostinato. Osiandro Teologo visionario, orgoglioso, insolente, sempre in contraddizione con se stesso, si distinse per la sua arroganza e singolarità, e pel suo amore alle nuove opinioni. Stancaro suo avversario, disputatore turbolento e impetuoso, diede nell'opposto eccesso; suscitò molte turbolenze in Polonia, dove si ritirò, §. 31. 36.

Calvino fu di un carattere altero, furioso, violento, incapace di soffrire nessuna contraddizione, ambizioso di dominare senza rivali. Beza suo discepolo ed egli, vomitarono tutte le ingiurie possibili contro Castalione, e lo fecero passare per uno scellerato perchè non pensava com'essi sulla predestinazione. Beza fece lo stesso contro Bernardino Ochin, *c.* 2. §. 40 41. Bayle *Dizion. Crit.* att. *Castalione*. G.

Ripetiamolo, questi sono dunque gli uomini che Dio avea destinati

per

per riformare la Chiesa? Quando Mosheim e il di lui Traduttore avessero cospirato per coprire di obbrobrio la pretesa *riforma* nella sua culla, non vi avriano potuto riuscire meglio. Convengono che tra i diversi partiti furono trattate le controversie in un modo contrario alla giustizia, carità e moderazione. Ma scusano li questionanti, perchè erano appena sortiti dalle tenebre della superstizione e tirannia papale §. 45. Questa scusa è falsissima. Era quasi un secolo che Lutero avea cominciato a predicare, quando i di lui seguaci si abbandonarono ai maggiori eccessi dell'odio e del furore contro i loro avversarj. Quindi è provato che il nuovo Evangelio non avea gran virtù, poichè nello spazio di ottant'anni, non si era riuscito di guarire lo trasporto dei suoi seguaci.

Gli stessi Critici si faranno conoscere buona parte dei mezzi che si adoprarono per istabilirlo, e questa seconda considerazione non contribuirà a dareene una idea favorevole.

II. *Quali mezzi si adoprarono per istabilire la pretesa* Riforma, *o il Protestantesimo*? Li riduciamo a tre, cioè la contraddizione tra i principj e la condotta, le calunnie contra la dottrina Cattolica e il Clero, le sedizioni e la violenza.

In primo luogo, i *Riformatori* posero per massima fondamentale, che la Scrittura Santa è la sola regola di credenza e di morale, e che questi Libri santi in tutte le cose necessarie alla salute sono così chiari ed intelligibili, che ogni uomo, il quale ha il senso comune, e possede la lingua in cui sono scritti, può intenderli senza soccorso di alcuno interprete. Mosheim *ibid.* c. 1. §. 2. 12. Qui già vi è della falsità e superchieria. Lo stesso nostro Autore dice che i primi *Riformatori* fecero dei progressi lentissimi nella Teologia, che si sono istruiti, non colla chiarezza della Scrittura Santa, ma colle loro dispute, o cogli altri Settarj, o coi Cattolici. Se il testo della Scrittura fosse tanto chiaro che ogni uomo di buon senso potesse intenderlo, sarebbero state necessarie tante dispute per sapere a che si debba stare; cosa debbasi credere o rigettare?

La verità è che i primi *Riformatori* non cominciarono dallo studiar e consultare la Scrittura Santa, senza preoccupazione nè pregiudizio, per vedere ciò che ivi fosse veramente insegnato; cominciarono dal contraddire la Dottrina Cattolica per dritto e rovescio, e poi cercarono nella Scrittura dei passi che potessero accomodare bene o male coi nuovi dogmi che avevano inventato. Dopo duecento anni i loro discepoli proseguirono a fare lo stesso, non è stupore che tutti ugualmente sieno riusciti a stabilire bene o male sulla Scrittura Santa la credenza particolare della loro setta.

Mosheim dice che le Confessioni di fede, come quelle di Augsbourg, *danno il senso e la spiegazione* della Scrittura Santa. Ma se ogni uomo che ha il senso comune può intendere i Libri santi senza il soccorso di alcun interprete, a che serve una Confessione di fede per darne il senso e la spiegazione, in conseguenza per interpretarla? Per verità dice, che questi libri sono chiari *nelle cose necessarie alla salute*. Ma una delle due, o le questioni su cui disputavano i *Riformatori* tra essi e contro i Cattoli-

tolici, erano necessarie alla salute, o non lo erano; se erano necessarie, dunque è falso che la Scrittura sia chiara su tutte queste questioni, poichè fu d'uopo darne il senso e la spiegazione colle Confessioni di fede, e che dopo più di duecento anni è un soggetto di disputa. Se non lo erano, era una ostinazione ed una frenesia dei *Riformatori* di attaccare la Chiesa Cattolica, separarsi da essa, accendere ancora il fuoco della guerra tra le diverse sette, con alcune questioni che non erano necessarie alla salute. \

Aggiunge che i Libri santi sono intelligibili per ogni uomo che *possede la lingua* in cui sono scritti: vuol egli parlare del testo delle versioni? Il testo è scritto in ebreo o in greco, è necessario che ogni Cristiano posseda queste due lingue? Se si tratta delle versioni, chi lo garantirà che quella che gli si dà in mano volgatizzi perfettamente il senso del testo? Li Fratelli di Wallembourg provarono non esservene una sola uscita dalle mani dei Protestanti, in cui non si possano trovare almeno tante falsificazioni; *de Controv.* tract. t. 1. p. 713.

Finalmente Moshe m attesta che le Confessioni di fede, come quella di Augsbourg, non anno altra autorità che quella la quale traggono dalla Scrittura Santa. Questa è una falsità da lui stesso confutata. Accorda §. 5. che i Ministri Luterani sono obbligati conformarsi al Catechismo di Lutero: che l'an. 1568. si compose un formulario di dottrina *perchè avesse forza di Legge Ecclesiastica* §. 37 che l'an. 1570. si adoprò la prigione, l'esilio, le pene afflittive contro quei che inclinavano al Calvinismo, §. 38. che l'an. 1576. si compose ancora un formulario di unione contro i Calvinisti; che si scomunicavano quei li quali ricusavano di sottoscrivere, e s'impiegò contro di essi il terrore della spada, §. 39. ec. Ecco dunque dei Catechismi, delle Confessioni di fede, dei formulari di unione, che non solo ebbero forza di legge ecclesiastica, ma di legge civile; forse tutte queste opere traggono questa autenticità della Scrittura Santa?

In tal guisa ingannarono gl'ignoranti per istabilire la *riforma*. Si cominciava dal protestare che non si voleva altra regola di credenza che la Scrittura Santa, che la pura parola di Dio; promettevasi al popolo, mettendogli in mano la Bibbia, che egli stesso sarebbe il giudice e l'arbitro del senso della Scrittura Santa, e su questo punto sarebbe libero da ogni umana autorità. Ma indipendentemente dalle infedeltà della versione di cui si voleva che si servisse, se pensava d'intenderla in un senso diverso da quello dei Catechismi e delle Confessioni di fede, gli si faceva temere la spada della potestà secolare. Così volendosi liberare dall'autorità della Chiesa, trovossi ridotto sotto un giogo cento volte più duro.

Lo stesso prestigio ebbe luogo presso i Calvinisti e gli Anglicani; Bayle, Locke, D. Hume, Baxter, Mandeville, Rousseau ed altri glielo rinfacciarono. L'an. 1593. la Regina Elisabetta fece il famoso *atto di uniformità*, e volle che si adoprasse tutto il rigore delle leggi e dei castighi contro i Non-Conformisti. La Corte dell'*alta commissione* da essa stabilita fu una vera Inquisizione. Mosheim, *ibid.* c. 2.

parole della Scrittura come s'intendono nella società dov'è nato; che per ciò la sua vera regola è la tradizione della sua setta e non la lettera del testo. Finalmente è un assurdo il dire che il testo di un libro è la mia *regola*; quando io solo devo giudicare coi miei proprj lumi, del senso che gli si deve dare, nel caso che può avere più sensi.

Il secondo mezzo di cui si servirono i pretesi *Riformatori* per sedurre i popoli, è stato di maschetare e travestire la dottrina Cattolica. Si può prendere per esempio la stessa questione di cui parliamo, il modo di riguardare la regola di fede. La Chiesa Cattolica sempre insegnò che la regola di fede è la parola di Dio o scritta o non scritta, che così la Scrittura Santa non è la *sola regola* di fede, ma la Scrittura spiegata e intesa dalla tradizione e credenza della Chiesa; che quando un dogma non fosse formalmente ed evidentemente insegnato nella Scrittura Santa, siamo tuttavia obbligati di crederlo tosto che è insegnato dalla tradizione costante e universale della Chiesa.

Da questa semplice esposizione è manifesto che la Scrittura Santa fu sempre la regola di fede principale, e che la tradizione non è altro se non un supplemento. Ma cosa fecero i Protestanti? Dissero, ed ancora lo ripetono, che noi prendiamo per regola di fede, *non la Scrittura Santa*, ma la tradizione; che perciò mettiamo la parola degli uomini in luogo ed anco sopra la parola di Dio, che lasciamo da parte la Scrittura per consultare solo la tradizione; che seguiamo delle tradizioni contrarie alla Scrittura, ec. ec. Alla parola *Scrittura Santa* §. V. abbiamo dimostrato la falsità di tutti questi rimproveri.

Un altro esempio recente di questa mala fede è l'accusa formata da Mosheim contro i Cattolici, *ibid.* §. 25. Per iscusare gli eccessi di Lutero circa la giustificazione e il merito delle buone opere, dice che i Teologi Papisti confondevano la Legge col Vangelo, e rappresentavano la beatitudine eterna come la ricompensa della ubbidienza legale. Sciocca impostura. La *Legge* presa per opposizione col *Vangelo*, è la Legge ceremoniale dei Giudei, l'*ubbidienza legale* non si può intendere che della ubbidienza dovuta a questa stessa Legge; ma qual Dottore Cattolico pensò mai di confondere la Legge ceremoniale dei Giudei col Vangelo, o di rappresentare la beatitudine eterna come la ricompensa delle ceremonie giudaiche? Alla parola *Opere* abbiamo fatto vedere la chiarezza e santità della dottrina Cattolica decisa dal Concilio di Trento.

Non v'è un solo articolo di Dottrina su cui li pretesi *Riformatori* non abbiano commesso la stessa infedeltà, della quale i loro seguaci non per anco si sono corretti. Questi però si arrossirono di molti sciocchi errori dei loro Maestri, ritornarono alle opinioni cattoliche e moderate circa la predestinazione, il libero arbitrio, il potere di resistere alla grazia, la necessità delle opere buone ec.; opinioni contro cui Lutero, Calvino e gli altri aveano scagliato degli anatemi, che aveano esposte come errori mostruosi, e come un legittimo motivo a separarsi assolutamente dalla Chiesa Cattolica.

Lo stesso Calvino e Beza esortarono i Puritani d'Inghilterra a tol-

tollerate nel Clero Anglicano le stesse pretensioni e gli stessi riti, che aveano censurato nel Clero Cattolico come opinioni ed usi dannevoli, Mosheim c. 2. §. 43. Bingham nella sua Apologia della Chiesa Anglicana, prova che Bucero, Capitone, Pietro Martire, Sculteto e molti altri *Riformatori* erano dello stesso sentimento; dicevano che non si deve separarsi da una Chiesa, per alcuni riti ed abusi che vi si trovano, quando questi abusi non sieno formalmente contrarj alla Scrittura Santa e notoriamente pessimi. In tal guisa rappresentavano essi una opinione od un uso come dannevole o come tollerabile, secondo che l'interesse del loro sistema suggeriva il loro giudizio.

Comprendesi che i Dottori sì ostinati a calunniare la Dottrina Cattolica, non potevano mancare di dipingere coi più neri colori il Clero incaricato d'insegnarla e difenderla. Alla parola *Clero*, vedemmo la maniera onde i Protestanti ce lo rappresentano in tutti li secoli, principalmente in quelli che immediatamente precedettero la *riforma*. Ma queste satire sono ancor un nulla in confronto dei libelli infamatorj, delle invettive crudeli sparse nelle Opere dei primi Scrittori Protestanti; Bayle ed altri Autori più di una volta gliele rinfacciarono. Non vi sono storie scandalose, falsi aneddoti, favole maligne che non abbiano inventato contro i Preti e li Monaci; questo era per ordinario il soggetto dei sermoni dei loro Predicatori. Questo era assai più efficace per muovere i popoli, che certe dissertazioni sulla Dottrina, cui il popolo non applicava punto. Se si vuol loro prestar fede, il Clero allora era composto di uomini ignoranti e viziosi.

Ma ci avriano dovuto dire in quali scuole i loro Predicanti, la più parte dei quali erano stati Ecclesiastici o Monaci, aveano tratto le cognizioni sublimi di cui fecero uso per riformare la Chiesa. Dunque la professione della Eresia ebbe la virtù di trasformare ad un tratto alcuni ignoranti in Dottori, e certi uomini corrotti in modelli di santità? Questo è ciò che non accordiamo.

Se si vuole sapere con verità cosa fosse il Clero Cattolico, spezialmente in Francia, al principio del sedicesimo secolo, bisogna leggere il discorso fatto su tal soggetto al fine del 17. volume della *Storia della Chiesa Gallicana*; ivi si scorgerà che allora vi erano dei Teologi istruiti, e moltissimi, e che gli errori dei Protestanti furono vittoriosamente confutati tosto che apparirono, soprattutto dalla facoltà Teologica di Parigi, l'an. 1521. Mosheim stesso annoverò più di venti Teologi di rango che fiorirono in questo secolo, molti dei quali disputarono e scrissero contro Lutero mentre viveva: egli certamente non avea insegnato a quelli la Teologia. Si resterà persuaso in questa stessa storia che il rilassamento nei pubblici costumi, e in quelli del Clero, non era nè tanto generale nè così dilatato come lo pretendono i suoi nemici; che allora vi erano molti Vescovi ed Ecclesiastici venerabilissimi; e se avessimo una descrizione così fedele delle altre parti della Chiesa Cattolica, saremmo convinti che i *Riformatori* non fecero Proseliti nè colla superiorità dei loro talenti, nè colla forza delle loro ragioni, nè coll'ascendente delle loro virtù,

me coll'attrattiva del libertinaggio di spirito e di cuore che introdusſero: qui appreſſo ne vedremo le prove.

Il terzo mezzo che loro riuſcì beniſſimo, è ſtata la ribellione contro ogni autorità, le ſedizioni, la guerra, le ſtragi, ſoprattutto il ſaccheggio delle Chieſe e dei Monaſteri; al giorno di oggi li nemici di noſtra Religione pubblicano che il Clero fu la cauſa di queſti diſordini, che ha ſuggerito ai Sovrani gli editti crudeli fatti contro i Proteſtanti, che in tal guiſa ridusſero queſti alla diſperazione ed a renderli furioſi. Queſta è una calunnia da noi confutata alla parola *Calviniſmo*. Ivi moſtrammo con fatti e teſtimonianze irrecuſabili che l'idea dei preteſi *Riformatori* ſin dalla origine è ſtata di abolire interamente la Religione Cattolica, e d'impiegare tutti li mezzi poſſibili per riuſcirvi. Fu lo ſteſſo queſto fanatiſmo appreſſo i Luterani nell'Allemagna, appreſſo i Calviniſti negli Svizzeri, in Francia, in Inghilterra e nella Scozia, e appreſſo gli Anglicani. Quindi li diverſi governi della Europa ſi trovarono nella crudele alternativa o di ricevere la legge dalla parte dei Settarj, o di fargliela ad eſſi col terrore dei ſupplizj, di eſtirpare la Ereſia o di cambiare la Religione dominante, di ſpargere del ſangue, o di vedere ſovvertita la coſtituzione dello Stato; d'altra parte, il Clero, il popolo furono ridotti a ſcegliere di apoſtatare, di fuggire, ovvero di eſſere ſcannati.

III. Ciò baſta a farci comprendere quali ſieno ſtate le conſeguenze di queſta fatale rivoluzione che i Proteſtanti ardiſcono chiamare la *Santa Riforma*. Già li eſponemmo alla parola *Luteraneſimo* §. IV. Il primo degli effetti di eſſa è ſtato di produrre delle diſpute violenti e interminabili, degli odj nazionali e inteſtini, degli ſciſmi che di continuo rinaſcono. Nei primi cinquant'anni già ſi annoverarono, tra queſti ribellati figli della Chieſa, dodici Sette diverſe; Mosheim ſteſſo ne fece la numerazione; ſi aumentarono di giorno in giorno, e la più parte di queſti Settarj per confeſſione dello ſteſſo Autore, furono fanatici. In vano i Luterani e li Calviniſti ebbero aſſieme delle Conferenze, e cercarono di unirſi; in vano alcuni Teologi più moderati degli altri ſi affaticarono a conciliarli, non vi ſono mai riuſciti. *Vedi* LUTERANI.

Li Proteſtanti per palliare un tale ſcandalo, ci dicono che gli Atei fanno queſta obbiezione contro il Criſtianeſimo in generale, che nella primitiva Chieſa vi furono delle diſpute e degli ſciſmi, e ve ne ſaranno fin tanto che gli uomini non ſaranno nè infallibili, nè impeccabili; che l'unione e la unanimità non ſono un ſegno di verità; che è un male da cui Dio cava del bene, come l'oſſervarono Tertulliano e S. Agoſtino.

Ma dunque ſono tanto inſenſati li noſtri avverſarj per gloriarſi di aver ſomminiſtrato agli Atei una obbiezione di più contro la Religione, ed aver imitato gli Eretici che ſi ſollevarono contro la Dottrina degli Apoſtoli? In verità un tale ſentimento ſarebbe degno di eſſi; perchè Dio ſa cavare il bene dal male, queſto non giuſtifica quelli che fanno il male, poichè non è ſua intenzione di produrre il bene che Dio caverà dai loro diſordini, e quando aveſſero queſta intenzione, ſarebbero ancora rei facendo il male; queſta è la lezione

ne di S. Paolo. Gesù Cristo disse che è necessario che succedano degli scandali, ma aggiunge, *guai a colui, per mezzo del quale viene lo scandalo*. *Matt. c.* 18. *v.* 7. Se la unione e la unanimità in fatto di Religione non sono il carattere della vera Chiesa, ebbe torto Gesù Cristo di voler farne un solo ovile sotto un solo e medesimo pastore, di chiedere a suo padre l' unità o unanimità tra tutti quei che doveano credere in lui, *Jo. c.* 10. *v.* 16. *c.* 17. *v.* 20. di raccomandare ai suoi discepoli l' unione e la pace, ec. Iddio ha cavato un bene dalla ribellione dei Protestanti, non per essi, ma per la Chiesa Cattolica, e così l' intesero Tertulliano e S. Agostino per rapporto agli Eretici in generale.

Li Protestanti sono costretti di confessare che il Socinianismo non è altro se non una estensione dei loro principj, ma dicono che i Sociniani li portarono troppo avanti. Chi dunque può prescrivere i limiti, e piantare il confine, oltre cui non debbano essere portati questi principj? In tutte le dispute che ebbero tra essi, li Sociniani gli anno mostrato che sono pessimi ragionatori, e che contraddicono il principio fondamentale della *riforma*; prima di mettere questo principio, sarebbe stato d' uopo prevederne le conseguenze.

Dal Socinianismo al Deismo avvi un solo passo, e fu sormontato dalla più parte dei Protestanti che si sono vantati di ragionare giustamente. Alla parola *Errore* mostrammo la catena che fu d' uopo seguire, e la strada per cui si passa insensibilmente dal Protestantesimo al Deismo ed alla incredulità. Dunque siamo debitori alla pretesa *riforma* della incredulità e irreligione dispersa a dì nostri in tutta l' Europa.

Di fatto la maggior parte delle obbiezioni che i Deisti e gli Atei fanno contro il Cristianesimo in generale, sono le stesse che i Predicanti fecero contro il Cattolicismo in particolare, e niente costò ad essi il renderle universali. Quando si considera l' orribile descrizione che i Protestanti fecero della Chiesa dalla sua nascita fino a noi, come mai potrebbesi ravvisare una Religione divina, formata, stabilita, confermata dalla potenza e sapienza di Dio? In queste storie scandalose gl' increduli si abbeverano ancora ogni giorno del fiele che vomitano contro il Cristianesimo. Li Protestanti anno un bel difendersi, eglino furono i maestri degl' increduli.

Come non avrebbe prodotto la loro condotta la indifferenza di religione, o la irreligione assoluta? Col cambiare principj non se ne ha più alcuno, col passare da un dogma o da una opinione ad un' altra, si diviene indifferente per ogni credenza. Questa stessa indifferenza fu onorata col bel nome di *tolleranza*. Dopo essersi battute quasi pel corso di due secoli, dopo aver cambiato dieci volte di opinione e di dottrina, videro le diverse sette che non aveano alcun' arma solida per aggredire nè per difendersi; dunque si riposarono per istanchezza, acconsentirono di tollerarsi, di lasciarsi scambievolmente in pace. Ma questa tolleranza, che ci si vanta come un capo d' opera di sapienza e moderazione, in sostanza non è altro che un effetto d' interesse politico e d' indifferenza per ogni Religione.

Se si pensasse che la pretesa *riforma* abbia contribuito a ristabili-

re la purità dei costumi, ci s' ingannarebbe molto; per verità vantaronsi li novatori di avere introdotto fra essi dei costumi più puri che quelli dei Cattolici; colle continue loro invettive contro la condotta del Clero e dei popoli, sono riusciti a sedurre gl' ignoranti. Ma non potè durare lungo tempo questa maschera d' ipocrisia; l' Autore dell' *Apologia pei Cattolici t. 2. c. 18.* citò le testimonianze dello stesso Lutero, di Calvino, Erasmo, Muscolo, Jacopo Andrè, Capitone, Tommaso Edoardo, tutti Protestanti, li quali attestano che i pretesi riformati in generale erano assai più sregolati dei Cattolici, che si persuadevano che l' odio e le declamazioni contro il Papismo occupassero il luogo di tutte le virtù, che in fine la *riforma* si terminava in una orribile difformazione, in un' altra Opera intitolata, *il rovesciamento della morale di G. C. per mezzo degli errori dei Calvinisti*; vi aggiunge eziandio le confessioni di Grozio e Rivet, *l. 1. c. 5.* Dopo quel tempo li più moderni viaggiatori ci dicono, che in nessun luogo dove il Protestantesimo è la Religione dominante, le cose cambiarono in meglio.

Da tutto ciò conchiudono che esaminando questa Religione, ossia negli Autori che la inventarono, ossia nei mezzi di cui si sono serviti per istabilirla, o negli effetti che risultarono, essa porta in fronte tutti li segni possibili di una Religione falsa e riprovata da Dio. *Vedi* ANGLICANO, CALVINISMO, LUTERANISMO, LUTERANO.

RIFUGIO (Città di rifugio). Moisè nelle sue Leggi assegnò sei città della Palestina, dove potevano ritirarsi quelli che per azzardo e contro volontà, avessero ucciso un uomo; affinchè potessero provare la loro innocenza alla presenza dei Giudici, senza che avessero a temere la vendetta dei parenti del defonto. Se l' uccisore non provava che l' omicidio da lui commesso fosse involontario, era punito secondo il rigore delle Leggi; se era riconosciuto innocente, dovea ancora restare schiavo nella *città di rifugio* fino alla morte del Sommo Sacerdote, e allora ricuperava la sua libertà. Se prima di quel tempo usciva dalla *città di rifugio*, poteva essere impunemente ucciso dal redentore del sangue, o dal più prossimo parente del defunto, che avesse diritto di vendicare la di lui morte.

Moisè, per insinuare ai Giudei un maggior orrore dell' omicidio, ha creduto doverlo punire con una spezie di esilio, ancorchè fosse involontario.

RIFUGIO, Religiose di Nostra Signora del *rifugio*; Ordine o Congregazione di Religiose che si sono dedicate alla conversione delle donne e donzelle dissolute, ed a preservare dal disordine quelle che sono in pericolo di cadervi. Questo pio Istituto cominciò a Nanci nella Lorena per lo zelo di una virtuosa vedova, chiamata Madama di Ranfaing, la quale con tre sue figlie ebbe il coraggio di dedicarsi a questa buona opera. Fu approvato dal Cardinale di Lorena, Vescovo di Toul l' an. 1629. dal Papa Urbano VIII. l' an. 1634. e da Alessandro VII l' an. 1662. sotto la regola di S. Agostino.

Ivi sono ammesse le fanciulle penitenti a prendere l abito e fare la professione, quando in esse si scorgano solidi segni di conversione e vocazione; ma non possono occu-

pare i primi posti della Casa. Si ricevono a penitenza non solo le persone che di tutto lor genio entrano nel Monastero, ma eziandio quelle che vi si riserrano per autorità dei Magistrati o del Governo.

Questo Ordine in Francia ha soltanto dodici Case, perchè nella maggior parte delle gran città vi si supplì con altri stabilimenti che anno lo stesso oggetto. A Parigi le fanciulle del Salvatore, nella strada di Vandomo al Marais; quelle di S. Pelagia, nel Sobborgo S. Marcello; quella del buon Pastore nella strada del Cherche-midi; quelle di S. Valerio nella strada di Grenelle; le Religiose di Nostra Signora di Carità, o figlie di S. Michele; le Penitenti di S. Maglorio, sono la stessa cosa che le Religiose del *Rifugio*. Helyot, *Stor. degli Ordini Rel. t.* 4.

RIGENERAZIONE; rinascimento, mutazione, per cui si riceve una nuova vita; questo è ciò che i Greci chiamarono *palingenesia*. Questo termine trovasi tre sole volte nella Scrittura Santa. *Matt. c.* 19. *v.* 28. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: ,, In tempo della *rigenerazione*, quando il figliuolo ,, dell' uomo sarà assiso sul trono ,, di sua Maestà, voi pure sederete ,, sovra dodici troni per giudicare ,, le dodici tribù d' Israello ,,. S. Paolo scrive a Tito, *c.* 3. *v.* 5. che ,, Dio ci ha salvati mediante ,, il lavacro della *rigenerazione* e ,, della innovazione dello Spirito ,, Santo ,,. 1. *Pet. c.* 1. *v.* 3. leggiamo che Dio ci ha *rigenerati* per darci una ferma speranza per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo.

Gl' Interpreti accordano che in questi due ultimi passi si parla del Battesimo, e che chiamasi *rigenerazione*, perchè il battezzato deve menare una nuova vita; ma in quello di S. Matteo, molti pensano che Gesù Cristo abbia voluto parlare della risurrezione generale, e del posto che occuperanno gli Apostoli nell' ultimo giudizio; perchè la più parte degli Autori Ecclesiastici appellarono *rigenerazione* la nuova vita dei corpi risuscitati.

Altri sono di opinione che in S. Matteo, come nei due altri passi, la *rigenerazione* sia la nuova nascita che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa mediante il Battesimo, e la vita che devono vivere i Cristiani diversissima da quella dei Giudei; che Gesù Cristo fece allusione a ciò che avea detto altrove, *Jo. c.* 3. *v.* 5. ,, se qualcuno non sarà ,, rigenerato (*renatus*) per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di ,, Dio ,,. Quindi il Salvatore distingue in questo luogo la ricompensa destinata agli Apostoli in questa vita, da quella che loro è riservata nell' altra; ma la prima evidentemente è l' autorità che loro dà sulla sua Chiesa e su tutti li fedeli, e non il ministero di giudicarli nell' ultimo giudizio. Danno questo senso ad un tale passo S. Ilario nel suo comentario sovra S. Matteo *c.* 20., e l'Autore dell' Opera imperfetta su questo Evangelista, attribuita un tempo a S. Gio: Crisostomo; tal' è pure la opinione della più parte dei Comentatori citati nella Sinossi dei Critici su questo luogo.

Perciò alla parola *Leggi Ecclesiastiche* abbiamo avuto ragione di citare questo passo per provare che gli Apostoli e i loro successori ricevettero da Gesù Cristo la potestà di fare delle leggi, cui li fedeli sono tenuti ubbidire, potestà comu-

munemente espressa nella Scrittura Santa colla parola *giudice* e *giudicare*; vi ci siamo confermati per l'autorità degli stessi Comentatori Protestanti.

RIGORISMO; affettazione di abbracciare le opinioni più rigorose, o nel dogma, o nella morale.

Devesi osservare che il *rigorismo* per ordinario è il rovescio degli uomini senza sperienza, dei Teologi che passarono la vita nel loro gabinetto; si trova di raro negli operaj vangelici, presso i Pastori e li Missionarj incanutiti nelle fatiche del santo ministero. Lo zelo di questi regolato sulla sperienza, è dolce, caritatevole, indulgente; conoscono la necessità di eccitare, incoraggire, sostenere i deboli, temono sempre di mettere li peccatori nell'abbattimento e nella disperazione.

Gesù Cristo modello dei Dottori, non affettò mai il *Rigorismo*, anzi lo rinfacciò di frequente ai Farisei; lo accusarono di rilassamento, lo descrissero come amico dei pubblicani e dei peccatori. Rispose colla solita sua dolcezza: „ Non „ abbisogna di medico chi è sano, „ ma chi è infermo; non sono ve„ nuto a chiamare a penitenza i „ giusti, ma li peccatori „. Parimenti gli antichi Padri che non solo erano Teologi e Dottori della Chiesa, ma Pastori e direttori delle anime, schivarono le opinioni e le regole troppo rigide di Morale.

Gli Eretici anno sempre cominciato da un *Rigorismo* ipocrita; li Gnostici, li Montanisti, Manichei, Albigesi, Valdesi, Wiclefo, Giovanni Hus, Lutero e Calvino tesero la stessa insidia ai semplici ed agl'ignoranti. Il *Rigorismo* insensato dei Novaziani fu il precursore dell'Arianismo, quello degli Africani pare che abbia presagito l'estinzione del Cristianesimo in questa regione; il Predestinazianesimo nelle Gallie fu immediatamente seguito dalla barbarie; le grida dei Valdesi contro il rilassamento della Chiesa Romana, chiamarono da lungi il Protestantesimo. Tanto è vero che il carattere troppo rigido è poco compatibile colla docilità della fede.

RIMOSTRANTI. *Vedi* ARMINIANI.

RINEGATO. *Vedi* APOSTATA.

RINUNZIA. Gesù Cristo dice nel Vangelo, *Matt. c.* 16. *v.* 24. „ Se qualcuno vuol venire dietro „ a me, rineghi a se stesso, porti „ la sua croce, e mi segua „. Dunque si può rinunziare a se stesso? dicono alcuni increduli. L'uomo senza l'amore di se stesso sarebbe stupido, ovvero tentato a distruggersi. Ma vi è un amor proprio bene ordinato e ben inteso, cui Gesù Cristo non ci ordina di rinunziare; avvi pure un amore di se stesso eccessivo e mal regolato, che torna in proprio nostro danno, e di questo ci dobbiamo spogliare. Bastevolmente si spiega il Salvatore aggiungendo: „ Chi „ vorrà salvare la sua vita, la „ perderà, e chi la perderà per „ me, la ritroverà „. Per seguire Gesù Cristo in qualità di suo discepolo, era d'uopo esser disposto ad abbandonare ogni cosa per darsi alla predicazione del Vangelo, anco a soffrire la morte per attestarne la verità, come fecero gli Apostoli. Rinunziare in tal guisa alle cose di questo mondo ed all'amore della vita, non era un rinunziare all'amore ben regolato di se stesso; ma acconsentire di perdere la vita fragile e passaggiera per acquistarne una eterna, *Jo. c.* 12. *v.* 25.

E' uso

E' uso stabilito dal principio della Chiesa, che i Catecumeni che si dispongono a ricevere il Battesimo, fossero obbligati a rinunziare solennemente al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere, prima di fare la professione della fede. Quindi rinunziavano non solo alla idolatria che riguardavano come il culto del demonio, ma ai giuochi, agli spettacoli, ai piaceri scandalosi che i Pagani si permettevano, ad ogni spezie di peccati chiamati da Gesù Cristo *opere del demonio*. Tertulliano, S. Cirillo Gerosolimitano ed altri Padri della Chiesa parlano di questa *rinunzia*, e ricordano ai Fedeli le obbligazioni che loro impone. S. Girolamo ci dice che il Catecumeno, per rinunziare al demonio, giravasi dalla parte dell' Occidente, che è la parte della notte e delle tenebre, e per fare la professione di fede si girava dalla parte dell' Oriente, per adorare Gesù Cristo, luce del mondo e sole di giustizia. Per ciò la Chiesa moltiplicava le ceremonie per istruire i novelli figliuoli che accoglieva nel suo seno. Saggia condotta, che non meritava la censura dei suoi figliuoli ribelli. Menard, *note sul Sacram. di San Greg. p.* 140.

Vi furono nei primi secoli diversi eretici chiamati *Apostolici*, *Apostatiti*, *Eustaziani*, *Saccofori*, li quali insegnarono che ogni Cristiano, per operare la sua salute, era obbligato rinunziare a tutto ciò che possedeva, e vivere coi suoi fratelli in comunità di beni. Furono condannati dal Concilio Gangrense l'an. 325. o 341. e il loro errore fu tacciato di eresia. Di fatto una tale dottrina non poteva servire ad altro che a render più odiosa la Religione Cristiana, e a distoglierne li Pagani. Questi Eretici furono anco proscritti dalle leggi degl' Imperatori. *Cod. Theod. l.* 16. *t.* 5. *de Hær. Leg.* 7. e 11. Essi abusavano evidentemente di queste parole di Gesù Cristo, *Luc. c.* 14. *v.* 33. „ Se alcuno di voi „ non rinunzia a tutto ciò che „ possede, non può essere mio „ discepolo „. Si può essere Cristiano ed attaccatissimo alla dottrina del Salvatore, senza essere suo discepolo nello stesso senso che gli Apostoli, senza essere destinato come essi a predicare l' Evangelio in tutte le Nazioni. Gli Apostoli per adempiere questa vocazione, erano senza dubbio obbligati a rinunziare ad ogni cosa, alla loro fortuna, alla loro famiglia e patria, *Matt. c.* 19. *v.* 27.; ma era un assurdo voler obbligare ogni Cristiano a fare lo stesso.

In progresso molti Cristiani ferventi col proposito d' imitare gli Apostoli, di servire più perfettamente a Dio, di dedicarsi al vantaggio spirituale dei loro fratelli, rinunziarono ad ogni cosa, vissero nella solitudine, si sono esercitati nella preghiera, nella meditazione, nel lavoro; ma non ne fecero una legge agli altri. E' costante che un grandissimo numero di Monaci o Anacoreti o Cenobiti dell' Oriente e dell' Occidente, furono Missionarj, e molto contribuirono nella conversione dei Pagani. Dunque bisogna lodare il coraggio con cui rinunziarono ad ogni cosa come gli Apostoli, a fine di rendersi utili a tutti.

RIORDINAZIONE; atto di conferire gli Ordini ad un uomo che già li avea ricevuti, ma che la cui Ordinazione fu giudicata nulla.

Il Sacramento dell' Ordine, secondo

condo la credenza della Chiesa Cattolica, imprime a quei che lo ricevono un carattere indelebile, per conseguenza non può essere reiterato; ma vi sono nella Storia Ecclesiastica molti esempj di Ordinazioni, la cui validità poteva soltanto sembrare dubbiosa, e che furono reiterate. Perciò nell' ottavo secolo il Papa Stefano III. riordinò i Vescovi che erano stati consecrati da Costantino suo predecessore; e ridusse allo stato di Laici li Preti e i Diaconi che avea ordinati; egli pretese che questa Ordinazione fosse nulla. Pure credettero alcuni Teologi che il Papa Stefano non avesse fatto altro che riabilitare i Vescovi nelle loro funzioni. Quanto alle Ordinazioni fatte dal Papa Formoso, da Fozio, da alcuni Vescovi Scismatici, intrusi, scomunicati, simoniaci, come ve ne furono molti nell' undecimo secolo, i Teologi tengono per principio, che non mai furono considerate come nulle, ma solo come illegittime e irregolari, di modo che non se ne potevano legittimamente esercitare le funzioni. Perciò la Chiesa Africana condannò la condotta dei Donatisti che riordinavano gli Ecclesiastici quando li ammettevano nella loro società, ma ella non fece lo stesso con essi; li Vescovi Donatisti che si riunirono alla Chiesa, furono conservati nelle loro funzioni e nelle loro sedi.

E' uso della Chiesa Romana di riordinare gli Anglicani, perchè pretende che sia nulla la loro Ordinazione, ed invalida la forma. Gli Anglicani stessi anno l' uso di riordinare i Ministri Luterani e Calvinisti che passano nella loro Comunione, perchè questi avendo ricevuto la loro vocazione soltanto dal popolo, non può essere giudicata una Ordinazione la imposizione delle mani che loro è stata fatta. Questo è uno degli ostacoli che più tengono lontani i Luterani e li Calvinisti dal riunirsi alla Chiesa Anglicana; anno della ripugnanza a sottomettersi ad una *riordinazione* che suppone la nullità della loro prima vocazione, e di tutte le funzioni Ecclesiastiche che esercitarono. Gli Anglicani fanno lo stesso verso i Preti Cattolici apostati; almeno ciò asserisce il P. Le Quien; ma questa condotta non ha verun fondamento. Avvegnachè di qualunque errore finalmente gli Anglicani accusino la Chiesa Romana, non possono negare la validità degli Ordini che amministra, senza cadere nell' errore dei Donatisti, e senza condannare se stessi, poichè se i loro primi Vescovi furono ordinati, essi furono ordinati nella Chiesa Romana. Pretendesi che vi sia motivo di dubitare se la successione sia stata conservata tra i Vescovi Luterani della Svezia e Danimarca.

RIPARAZIONE. *Vedi* RESTITUZIONE.

RIPROVAZIONE; giudizio col quale Dio esclude dalla beatitudine eterna un peccatore, e lo condanna al fuoco dell' inferno; è il contrario della predestinazione.

Si distinguono per ordinario due spezie di *riprovazione*, una negativa, l' altra positiva; la prima è la non elezione di una creatura alla gloria eterna; la seconda è la destinazione o condanna formale di questa stessa creatura ai supplizj dell' inferno. Egli è evidente che questa differenza è puramente metafisica, poichè la *riprovazione* positiva è una conseguenza infallibile e necessaria della *riprovazione* negativa; in sostanza è lo stesso decreto

creto di Dio considerato sotto due diversi aspetti.

Sopra questa materia, come su quella della predestinazione, è una cosa importante distinguere quel che è di fede dalle speculazioni ed opinioni dei Teologi. Ma la Chiesa Cattolica decise, 1.° esservi una *riprovazione*, vale a dire, un decreto di Dio, con cui non solo vuole escludere dalla beatitudine eterna un certo numero di uomini, ma anco di condannarli al fuoco eterno dell inferno. Ciò è provato dalla descrizione che fece Gesù Cristo dell' ultimo giudizio, *Matt. c.* 25. *v.* 34. 41. Parimenti Dio dice ai predestinati: " Venite a possedere il regno che è *preparato* a voi fin dalla creazione del mondo .... Dice pure ai reprobi: Andate maledetti al fuoco eterno che è *preparato* al demonio ed ai suoi angeli ".

2.° Il numero dei reprobi, come quello dei predestinati, è fisso ed immutabile, non può accrescere nè diminuire. Questa verità è una conseguenza della certezza della prescienza di Dio. S. Aug. *l. de Corrept. & grat. c.* 13.

3.° Il decreto della *Riprovazione* non impone a quei che ne sono l' oggetto, alcuna necessità di peccare, poichè non impedisce che Dio non conceda a tutti delle grazie, le quali basterebbero per condurli a salute, se non vi resistessero; dunque nessuno è *riprovato* che per sua libera e volontaria colpa. Decimo Concilio di Orange nel canone 25.

4.° Dunque è falso che il decreto di Dio escluda i reprobi ad ogni grazia attuale interna, anco dal dono della fede e della giustificazione, poichè tra i Cristiani vi sono dei reprobi che ricevettero questi doni; *Conc. Trid. Sess.* 6. *can.* 17.

5.° La *riprovazione* positiva o il decreto di condanna di un'anima al fuoco dell' inferno, suppone necessariamente la prescienza con cui Dio vede che quest' anima peccherà, persevererà nel suo peccato e morrà in quello; perchè Dio non può dannare un'anima senza che lo abbia meritato. S. Aug. *Op. imperf. l.* 3. *c.* 18 *l.* 4. *c.* 25.

6.° In conseguenza la *riprovazione* positiva dei mali Angeli ebbe per fondamento o per motivo la scienza che Dio ebbe dei peccati che commetterebbono, e dei quali non si pentirebbono mai. Quella dei Pagani suppone la previsione del peccato originale in essi non cancellato, e quella dei peccati attuali che commetteranno, e nella impenitenza dei quali morranno. Quella dei fedeli battezzati non altro suppone che la previsione dei loro peccati attuali, e della finale loro impenitenza.

Ma si disputa nelle scuole se la *riprovazione* negativa sia un atto reale, positivo ed assoluto di Dio, ovvero se soltanto sia negazione di ogni atto, una spezie di oblivione per parte di Dio stesso riguardo ai reprobi. Questione non molto importante in se stessa, e su cui è difficile avere una opinione che non tragga seco alcuna molesta conseguenza.

Calvino asserì che la *riprovazione* tanto negativa che positiva, dipende unicamente dal beneplacito di Dio, che antecedentemente ad ogni previsione di demerito, destinò un certo numero di sue creature ai supplizj eterni. Dottrina crudele ed empia che pure fu solennemente confermata nel Sinodo di Dordrecht l'an. 1619. ma di cui

talmente

talmente dopo quel tempo si arrossirono li Calvinisti, che non vi è quasi più alcun Teologo tra essi che ardisca sostenerla. Ella era a un di presso la stessa nella Confessione di Fede Anglicana, ma fu generalmente abbandonata come ingiuriosa a Dio. *Vedi* ARMINIANISMO.

Queglino che si chiamano *Agostiniani*, dicono che nello stato d' innocenza Dio non esclude alcuno dalla gloria eterna, se non in seguito alla previsione dei loro peccati attuali; ma che dopo la caduta di Adamo, il peccato originale è una causa rimota, ma sufficiente, di *riprovazione negativa*, anco riguardo ai fedeli, nei quali fu cancellato col Battesimo. Dottrina che sembra formalmente contraria a quella del Concilio di Trento *Sess.* 5. *can.* 6. il quale decide dopo S. Paolo che non resta alcun motivo di condannazione in quelli che per il Battesimo sono rigenerati in Gesù Cristo, e che Dio non vi scorge più alcun motivo di odio.

Li Tomisti insegnano che sebbene la *riprovazione* positiva supponga necessariamente la previsione dei peccati attuali non cancellati, tuttavia questa previsione non è necessaria per la *riprovazione* negativa, ossia riguardo agli Angeli, ossia riguardo agli uomini, perchè antecedentemente ad ogni previsione, la felicità eterna non è dovuta nè agli uni nè agli altri; che perciò questa *riprovazione* negativa non ha altro motivo che il beneplacito di Dio.

Quanto a noi sembraci che tosto che si suppone in Dio il decreto positivo della redenzione generale di tutto il genere umano, la volontà di Dio sincera di salvare tutti gli uomini, e concedere a tutti delle grazie in virtù di questa redenzione, non è possibile di ammettere una *riprovazione* o positiva o negativa antecedente alla previsione del demerito di un peccatore; avvegnachè finalmente questa stessa *riprovazione* puramente negativa, sarebbe una eccezione ovvero una restrizione messa al decreto che si suppone generale ed assoluto; per conseguenza una contraddizione in termini. Come mai concepire un decreto generale, ovvero una volontà sincera di salvare tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, se questo non è un decreto di dare a tutti la gloria eterna, quando essi non si escludono da per se coi loro demeriti? Dunque non è possibile supporvi alcuna eccezione nè alcuna dimenticanza per parte di Dio, senza contraddirsi, e senza affermare che questa volontà o questo decreto non è generale. Ma S. Paolo ci assicura che è tale. *Vedi* SALUTE.

Ripetiamolo, a che servono le speculazioni metafisiche e le astrazioni arbitrarie su tal soggetto? Elleno non possono nè cambiare l' ordine dei decreti di Dio intorno la salute degli uomini, nè influire punto sulla eterna nostra salute. Ci pare che il migliore modo di concepire nella nostra mente i decreti divini, sia quello il qual è più atto ad inspirarci una infinita riconoscenza verso Gesù Cristo per il benefizio della redenzione, una ferma confidenza nella bontà di Dio, ed un costante coraggio di operare la nostra salute. *Vedi* REDENZIONE.

RIPUDIO. *Vedi* DIVORZIO.

RISCATTO DEI PRIMOGENITI. *Vedi* PRIMOGENITO.

RISCATTO DEL GENERE UMANO. *Vedi* REDENZIONE.

RISURREZIONE. *Vedi* RESURREZIONE.

RITO. *Vedi* CEREMONIA.

RITRATTAZIONE; questo termine derivato dal Latino *retractare*, trattare di nuovo, significa il lavoro di uno Scrittore occupato a rivedere una questione ovvero un' Opera, per esaminare se si sia ingannato o spiegato male. Ma nel parlare ordinario esprime la disapprovazione che fa un Autore della Dottrina che ha insegnato, confessando di essersi ingannato. Non si devono confondere questi due sensi.

Prima di riconciliare un Eretico alla Chiesa, si esige da lui la *ritrattazione*, vale a dire, la disapprovazione, l'abbiurazione dei suoi errori. Come può succedere ad uno Scrittore Cattolicissimo d'ingannarsi o di spiegarsi male; quando si ritratta e confessa il suo errore, questo non è più soggetto alla censura come Eretico; poichè nessun uomo è infallibile, non veggiamo perchè si dovesse affiggere una spezie d'ignominia a questo segno di sincerità. Se queglino che istruiscono gli altri avessero meno amor proprio, niente loro costarebbe il ritrattarsi quando gli si fa vedere che si sono ingannati, o che si sono mal espressi, e che si può prendere in un cattivo senso ciò che scrissero. L'ostinazione di sostenere un errore reale od apparente, è per ordinario il marchio o di uno spirito limitato, o di un cuore dominato da qualche questione.

Come i Pelagiani abusavano di molte cose che S. Agostino avea scritto contro i Manichei, si risolse sul finire della sua vita di rivedere le sue Opere, e fece due libri di *ritrattazioni*, non per disapprovare la sua Dottrina e cambiare di principj, ma per ispiegare meglio ciò che poteva essere preso in un senso cattivo, anche per giustificare con nuove riflessioni molte cose che certi Lettori mal istruiti pensavano di riprovare; per ciò ci s'inganna quando si prendono in generale le *ritrattazioni* di S. Agostino per una palinodia, o disapprovazione.

Le Clerc che cercava di avvelenare tutte le intenzioni di questo santo Dottore, pretende ch'egli abbia fatto questa Opera per un motivo di sagace amor proprio, a fine di persuadere che avea confutato i Pelagiani anco prima della loro nascita. Gli rimprovera di aver ritrattato alcune picciole cose e dei principj veri, mentre passò sotto silenzio o palliò degli errori veri, di aver lasciato sussistere nei suoi primi Scritti delle cose che non si accordavano con ciò che allora insegnava, ec. Tutti questi rimproveri del le Clerc sono calunnie. S. Agostino fece le sue ritrattazioni, non per provare che avea anticiparamente confutato i Pelagiani, ma per rispondere alle loro obbiezioni, per mostrare che non avea mai insegnato la loro Dottrina, come pretendevano questi Eretici, e per mostrare che non stava attaccato ostinatamente a ciò che avea scritto: lo dichiara formalmente. Spiegò i principali luoghi che i Pelagiani gli obbiettavano, e lasciò sussistere gli altri, perchè la stessa spiegazione serviva per tutti. Portò la sincerità fino ad accordare che nei suoi comentarj sulla Epistola ai Romani avea insegnato non l'errore dei Pelagiani, ma dei Semi-Pelagiani, e che esaminando meglio la cosa, avea riconosciuto il suo errore. Replicò venti volte che non voleva si credesse sulla

sua

sua parola; che i suoi lettori non doveano adottare i suoi sentimenti, se non quando li trovassero ben fondati; disapprovò eziandio i suoi amici perchè mostravano troppo zelo per difendere la sua Dottrina. Che di più può fare l'anima più sincera e più modesta? Ma le Clerc, esso pure Pelagiano e più che Semi-Sociniano, non potè mai perdonare a S. Agostino di avere sconfitto il Pelagianesimo.

Sfortunatamente le sue accuse si trovano confermate in qualche modo dalla imprudenza di alcuni Teologi, li quali vollero persuadere che per intendere la vera dottrina di S. Agostino sulla grazia, basta leggere le sue Opere scritte contro i Pelagiani, che ha *ritrattato*, vale a dire, disapprovato ed abbiurato ciò che avea scritto contro i Manichei. Questa è una impostura. Anzi l'an. 410. o 411. dopo aver già disputato per dieci anni contro i Pelagiani, S. Agostino scrivendo di nuovo contro un Manicheo, rimise i suoi lettori alle Opere che avea fatte contro il Manicheismo; dunque era assai lontano dal disapprovare i principj e la Dottrina che vi avea insegnata. *Contra adv. legis & Prophetar. l.* 2. al fine. S. Agostino nel suo secondo delle *Ritratt. c.* 10. parla del suo Scritto contro il Manicheo Secondino, gli dà la preferenza su tutte le Opere che avea fatte contro il Manicheismo; ma in questo Scritto, *c.* 9. *e seg.* insegna precisamente la stessa Dottrina come nei suoi libri del libero arbitrio, e ve lo rimette, *c.* 11. E' questo ritrattare o disapprovare i proprj sentimenti? *Vedi* S. AGOSTINO.

RITUALE; Libro che contiene l'ordine delle ceremonie, le preghiere, le istruzioni che si devono fare nell'amministrazione dei Sacramenti. Vi è ragione di pensare che un tempo questo libro non fosse diverso da quello che si chiamava *sacramentale*, poichè troviamo in quello di S. Gregorio non solo la liturgia, o le preghiere e le ceremonie della Messa, ma altresì quelle colle quali si amministrano molti Sacramenti. Al giorno di oggi le prime si contengono nel *Messale*, le seconde sono l'oggetto principale del *Rituale*. Questo contiene anco le benedizioni e gli esorcismi che si usano nella Chiesa Cattolica. Oltre il *Rituale* Romano che è il fondamento di tutti gli altri, ve ne sono de' proprj nelle diverse Diocesi. Quello che fu pubblicato per la Diocesi di Parigi, è uno dei più istruttivi e dei più acconcj a dare ai Preti una idea grande della santità delle loro funzioni.

RIVELAZIONE. Rivelare una cosa a qualcuno, è fargliela conoscere; in questo senso generale Dio ci rivela ciò che scuopriamo coi lumi naturali della ragione, poichè egli ci ha dato questa facoltà, e ce la conserva. Ma è stabilito dall' uso, che *rivelare* significa fare conoscere agli uomini alcune verità per altri mezzi che per l'esercizio che possono fare del loro intelletto. Chiedere se vi sia una *rivelazione*, è un mettere in questione se Dio abbia insegnato agli uomini una Religione di viva voce con lezioni positive, o per. se stesso, o per mezzo dei suoi inviati.

Li Deisti in generale sono di opinione che non vi sia mai stata una vera *rivelazione* divina, che Dio dagli uomini non esige altra Religione se non quella che eglino stessi possono immaginare; perciò li Deisti tengono come impostori tutti

ti quelli che si dissero inviati di Dio per istruire i loro simili. Una *rivelazione*, dicono essi, sarebbe superflua, poichè l'uomo non può essere colpevole seguendo le lezioni del lume naturale, e li moti della sua coscienza; ella sarebbe ingiusta, quando non fosse data a tutti gli uomini; sarebbe perniziosa, poichè sarebbe un soggetto di dannazione a tutti quelli che non fossero a portata di conoscerla.

Se ciò fosse vero, bisognarebbe conchiudere che è proibito dare agli uomini alcuna istruzione, alcuna educazione; che ogni Filosofo, il quale volle istruire i suoi simili, è stato un importuno ed ardito. Ognuno gli dovea dire: non abbiamo bisogno delle tue lezioni, perchè Dio non altro esige da noi se non ciò che possiamo conoscere da noi stessi; tu sei ingiusto se non ti porti ad istruire tutto l'universo; la tua morale è perniziosa, perchè ad altro non termina che a rendere più rei quelli che peccaranno dopo averla udita.

Basta l'assurdo di questa pretensione per confondere li Deisti. Quindi affermiamo contro di essi, che poichè vi è un Dio e che è necessaria una religione, fu necessaria assolutamente la *rivelazione* per insegnarla agli uomini. Lo dimostriamo dalla debolezza e corruzione del lume naturale, come si trova nella maggior parte degl'individui della nostra spezie; dagli errori e disordini in cui caddero tutti li popoli che furono privati del soccorso della *rivelazione*, per confessione dei più celebri Filosofi che conobbero e confessarono il bisogno di questo benefizio; pel sentimento di tutti li popoli che credettero alle picciole apparenze di *rivelazione*; finalmente col fatto, tosto che Dio si degnò rivelarsi effettivamente in un modo il più conveniente alle circostanze in cui si trovava il genere umano, ne segue che questa *rivelazione* fosse necessaria, che è utile all'uomo e non ingiusta nè perniziosa.

1.° Basta un solo sguardo sulla umanità in generale per vedere quanto pochi uomini vi sieno, i quali abbiano ricevuto dalla natura tanto intelletto ed abilità per coltivare la loro ragione ed estendere la sfera delle loro cognizioni. Quando ve ne fosse un maggior numero, questi sono distratti dalla necessità di attendere ai lavori del corpo per sovvenire ai bisogni della vita. Senza parlare dei Selvaggi, quanti presso le nazioni anco ben governate sono a un di presso nella stessa ignoranza e stupidità? Un tempo li Pirronisti, gli Acatalettici, gli Accademici, i Settici, gli Epicurei, e a' giorni nostri gli Atei e li Materialisti, esagerarono a gara la debolezza e cecità della ragione nella massima parte degli uomini; senza dubbio ebbero torto, ma li deisti non si sono dati a confutarli, e vi sarebbero male riusciti. Di fatto cosa mai pensare dei lumi della ragione, quando scorgesi l'assurdo delle leggi, dei costumi, delle opinioni, degli usi che regnarono in ogni tempo, e che tuttora regnano presso le nazioni barbare? Questi popoli per verità non seguirono i lumi della retta ragione, ma credevano e pretendevano seguirli. Si ardirà sostenere che non avriano avuto gran bisogno di un lume sovrannaturale per correggere i traviamenti della loro ragione?

Quando i Deisti ci vantano le forze e la sufficienza della ragione in

in generale, è una manifesta impostura. La ragione, a parlare propriamente, non è altro che la facoltà di ricevere delle istruzioni; se sono buone e vere, contribuiranno a perfezionare la ragione; se sono false, la guasteranno; ma sfortunatamente prenderessimo colla stessa facilità le une come le altre; e quando la ragione una volta sia depravata, è necessario assolutamente un lume sovrannaturale per indirizzarla. *Vedi* RAGIONE.

2.° Quattro mille anni dopo la creazione, dopo cinquecento anni di lezioni date dai Filosofi, sembrava che la ragione umana dovesse essere pervenuta ad una perfetta maturità; si sa quale fosse lo stato della religione e della morale presso le nazioni stesse che passavano per le più illuminate e saggie, presso i Greci e li Romani. Non altra religione, che un insensato Politeismo ed una materiale idolatria. Questa religione in vece di dare qualche lezione di morale, e somministrare qualche motivo di virtù, insegnava tutti li vizzi coll' esempio degli Dei; Platone, Seneca ed altri lo anno accordato. Ella non proponeva verun dogma di credenza, potevasi impunemente negare l' immortalità dell' anima e la favola dell' inferno; sebbene si conoscesse la utilità di ammettere un' altra vita, ciò non era comandato da alcuna legge. Li Filosofi stessi erano quasi tanto ignoranti come il popolo, non conoscevano nè la natura di Dio, nè quella dell' uomo; non aveano alcuna idea della creazione, nè della condotta della provvidenza, nè della origine del male, nè del modo onde Dio voleva essere adorato. Volevano che fosse conservata la religione popolare, perchè non si conoscevano capaci d' inventarne una migliore.

Parimenti quale depravazione nei costumi pubblici! Li combattimenti dei gladiatori, gli amori impudici e contro natura, l' esporre e l' uccidere dei fanciulli, gli aborti, li divorzj replicati, la crudeltà verso gli schiavi, non sembrano disordini contrarj alla legge naturale; Giuvenale, Persio, Luciano fecero una satira crudele, ma li filosofi non ardivano di censurare questi usi abbominevoli, anzi molti li confermarono col proprio esempio.

Le false religioni degli Egizj, Persi, Indiani, Chinesi non erano nè più ragionevoli nè più pure che quella dei Greci e dei Romani. Quella dei Galli e dei popoli settentrionali non altro gli inspirava che il furore guerriero e l' abitudine dell' omicidio. La intemperanza, l' impudicizia, li sagrifizj di umano sangue erano in uso appresso la più parte delle nazioni, quali ceremonie religiose.

Quel che vi è di più deplorabile, è che quando fu predicata la vera Religione, tutti questi ciechi in vece di benedire Dio ed ascoltare la di lui parola, si sono ribellati, trattarono quai Atei, empj, perturbatori della pubblica quiete quei che volevano aprir ad essi gli occhi, li anno tormentati e messi a morte. Su questi fatti incontrastabili li Deisti pretendono forse erigere un trofeo alla ragione umana, e negare la necessità della *rivelazione*?

3.° Gli antichi Filosofi furono più modesti e più sinceri che quelli dei giorni nostri; li più celebri confessarono la necessità di un lume sovrannaturale per conoscere la natura di Dio, il modo onde vuol esser onorato, il destino, e li doveri dell'

dell' uomo. Giova udirli come parlino su tal proposito.

Platone, nell' *Epinome*, avverte un Legislatore di non mettere mai mano nella religione, ,, per timore ,, dice egli, di sostituirgliene una ,, meno certa; avvegnachè deve sapere che non è possibile ad una ,, natura mortale avere su questa ,, materia alcuna cosa di certo ,,. Nel secondo *Alcibiade*, fa dire a Socrate: ,, Bisogna aspettare che ,, qualcuno venga ad istruirci come ,, ci dobbiamo portare verso gli Dei ,, e verso gli uomini..... E' meglio differire sino all' ora li sagrifizj che non sapere se offerendoli si piacerà a Dio, o se ,, non gli si piacerà ,,. Nel quarto *Libro delle Leggi* conchiude che bisogna ricorrere a qualche Nume, o attendere dal Cielo una guida, un maestro che c' istruisca su questo soggetto. Nel quinto vuole che si consulti l' oracolo circa il culto degli Dei, ,, avvegnachè, ,, dice egli, sopra di tutto ciò ,, niente sappiamo da noi stessi ,,. Nel *Fedone*, Socrate parlando della immortalità dell' anima, dice che ,, la chiara cognizione di tali cose ,, in questa vita è impossibile, od ,, almeno difficilissima..... Dunque ,, il savio deve tenersi a ciò che ,, sembra più probabile, quando ,, non abbia dei lumi più sicuri, o ,, la parola di Dio stesso che gli ,, serva di guida ,,.

Cicerone nelle sue *Tusculane*, dopo aver riferito ciò che gli antichi dissero pro e contro questo stesso dogma, aggiunge: ,, Tocca a Dio ,, il vedere quale di queste opinioni sia la più vera; quanto a ,, noi, non siamo neppure in istato ,, di determinare quale sia la più ,, probabile ,,.

Plutarco nel suo *Trattato d' Iside; e Osiride*, pensa come Platone ed Aristotele, che i dogmi di un Dio autore del mondo, di una provvidenza, della immortalità dell' anima, sono antiche tradizioni, e non verità scoperte dal raziocinio. Comincia egli il suo Trattato dicendo, ,, che è ,, dovere ad un uomo savio chiedere agli Dei tutte le cose buone, ma soprattutto il vantaggio ,, di conoscerli per quanto ne sono ,, capaci gli uomini; perchè questo ,, è il maggior dono che Dio possa ,, fare all' uomo ,,.

Gli Stoici pensavano lo stesso. Simplicio nel *Manuale di Epitteto l. 1. p. 211. 212.* è di opinione che da Dio stesso debbasi apprendere la maniera di rendercelo favorevole. Marco Aurelio Antonino, nelle sue *Riflessioni Morali l. 1.* al fine, attribuisce ad una grazia particolare degli Dei l' applicazione che avea posta per conoscere le vere regole della morale; e si lusinga di avere ricevuto da essi non solo degli avvertimenti, ma degli ordini e dei precetti.

Melissa di Samos, discepolo di Parmenide, diceva che niente dobbiamo asserire circa li Dei, perchè non li conosciamo. *Diogene Laerzio l. 9. §. 24.* Celso riferisce il passo di Platone, in cui dice che è difficile scoprire il creatore o il padre di questo mondo, e che è impossibile o pericoloso il farlo conoscere a tutti, *in Orig. l. 7. n. 42.*

Questa parimente fu la opinione dei nuovi Platonici. Giamblico, nella *Vita di Pitagora c. 28.* confessa che ,, l' uomo deve fare ciò ,, che è grato a Dio, ma non è facile di conoscerlo, dice egli, quando non si abbia appreso dallo ,, stesso Dio o dai genj, o che ,, non si sia stato illustrato da un

,, lu-

„ lume divino „ . Nel suo *libro dei Misteri sez.* 3. *c.* 18, dice che non è possibile parlare bene degli Dei, se eglino stessi non c' istruiscono. Porfirio è della stessa opinione, *de Abstin. l.* 2. *n.* 53. Secondo Proclo, non conosceremo mai ciò che riguarda la divinità, quando non siamo stati illuminati da un lume celeste, *in Platon. Theol. c.* 1. L' Imperatore Giuliano, nemico dichiarato della *rivelazione* cristiana, pure accorda che una è necessaria. „ Potrebbesi forse, dica „ egli, riguardare come una pura „ intelligenza, e piuttosto come un „ Dio che come un uomo, quegli „ che conosce la natura di Dio „. *Lettera a Temistio*. „ Se crediamo „ l'anima immortale, non lo crediamo sulla parola degli uomini, „ ma su quella degli stessi Dei, che „ soli possono conoscere queste „ verità „. *Lettera a Teodoro Pontefice*.

Con tale persuasione tutti questi nuovi Platonici sono ricorsi alla teurgia, alla magia, ad un preteso commerzio coi Dei o genj, per sapere ciò che da se stessi non potevano scoprire; ma per una palpabile inconseguenza rigettarono il Cristianesimo che loro offeriva la cognizione di ciò che ad essi più importava sapere.

Il semplice popolo conosceva come i Filosofi la stessa necessità della *rivelazione*, e per questo credeva così facilmente a tutti quei che si dicevano inspirati, e a tutti li mezzi coi quali sperava di conoscere i voleri del Cielo. Gl' increduli fuor di proposito argomentarono su queste credulità dei popoli per conchiudere che la confidenza ad alcune pretese *rivelazioni* è stata la sorgente di tutti gli errori e di tutte le possibili superstizioni, che dunque non se ne deve ammettere alcuna. Poichè n' è dimostrato il bisogno, ne segue soltanto che si devono rigettare le false *rivelazioni*, ed attaccarsi alla sola vera.

4.° Che che ne dicano, ella è una, cominciò col mondo, fu ritrovata in due celebri epoche, e Dio proporzionò sempre le lezioni che dava agli uomini alla presente loro capacità ed agli attuali loro bisogni. Una *rivelazione* diretta sovra un piano sì saggio, porta già con se la pruova di sua origine, si conosce a prima giunta che non può derivare dagli uomini, ma che venne da Dio solo.

Di fatto Dio dando l' esistenza ai nostri progenitori, egli stesso insegnò loro ciò che allora aveano bisogno di sapere; rivelò ad essi che egli solo è il Creatore del mondo, e in particolare dell' uomo, che solo governa colla sua provvidenza tutte le cose, che perciò egli è il solo benefattore e supremo Legislatore, il vendicatore del peccato ed il rimuneratore dalla virtù. Loro disse che li avea creati a sua immagine e similitudine, e che per conseguenza erano di una natura moltissimo superiore a quella de' bruti, poichè assoggettò al suo impero tutti gli animali senza eccezione. Gli prescrisse il modo onde volea essere onorato, consecrando il settimo giorno al suo culto: gli concesse la fecondità con una benedizione particolare, sottintendendo che dovessero trasmettere ai loro figliuoli le stesse lezioni che Dio si degnava dare ad essi. Questo è quanto sappiamo dalla storia stessa della creazione, locchè ci vien confermato dall' Autore dell' Ecclesiastico, il quale dice che i nostri progenitori ricevettero da Dio non

solo la intelligenza e il discernimento del bene e del male, ma eziandio delle istruzioni, delle lezioni, una regola di vita, loro insegnò la sua legge, e videro la maestà del di lui volto, e udirono la di lui voce; *Eccli. c. 17. v. 4. 9. 11.* e noi veggiamo perpetuarsi nella stirpe dei Patriarchi questa santa e divina Religione.

Poteva ella forse convenire meglio agli uomini posti in questo stato primitivo? Allora non per anco eravi altra società che quella delle famiglie, il bene particolare delle nascenti colonie era giudicato il bene generale; Iddio vi provvide consecrando l'unione degli sposi, l'autorità paterna, lo stato delle femmine, i vincoli del sangue, ed inspirando l'orrore dell'omicidio. Comandando di adorare lui stesso come solo autore e governatore della natura, preveniva l'errore in cui non tarderebbero a cadere gli uomini infedeli alle sue lezioni, qualora pensassero che tutti gli enti fossero animati dai genj, dai pretesi Dei particolari, e che dirigerebbero ad essi un culto religioso, sorgente fatale del Politeismo e di tutte le sue conseguenze. *Vedi Paganesimo* §. 1. Allora sarebbe stato inutile formare delle leggi per proibire alcuni abusi che non ancora potevano produrre gli stessi effetti come nella società civile, o per prescrivere dei doveri che non per anco potevano aver luogo.

Dunque mal a proposito chiamossi questo stato primitivo degli uomini *lo stato di natura*, e la legge che gli fu imposta, *la legge di natura*, poichè era evidentemente una legge rivelata da Dio. Li Deisti abusarono di questo termine, ma l'equivoco di una parola niente prova; è facile dimostrare ad essi che se Dio stesso non l'avesse dettata; i primi uomini non sarebbero stati capaci d'inventarla.

Di fatto di quali cognizioni, di quali raziocinj poteva essere capace l'uomo nascente, pria che avesse acquistato qualche sperienza del corso della natura? Dirassi che Dio creando il nostro primo padre, gli avea dato tutta la capacità di un uomo fatto, e tutta l'abilità di un Filosofo consumato; sia così: certamente è sovrannaturale questa foggia d'istruire l'uomo, ella equivale ad una *rivelazione* fatta a viva voce. Dirassi che Adamo, il quale visse novecento anni, ebbe tutto il tempo d'istruirsi, di meditare sulla natura e ragionare. Siamo d'accordo; ma allora che la di lui posterità era numerosissima, come avria conosciuto Dio e il culto che gli si doveva, se fino a quel tempo si avesse dovuto attendere per dargli le prime lezioni? Li primi figliuoli di Adamo adoravano Dio; dunque o il loro padre glielo fece conoscere, o Dio li ha istruiti com'esso, come ce lo dice la Scrittura.

In secondo luogo, se la Religione primitiva non è stata rivelata da Dio dopo la creazione, sotto qual' epoca, sotto quale generazione dei Patriarchi si metterà la origine? Qualunque supposizione si faccia, l'imbarazzo sarà lo stesso. Dopo quattro mille anni di riflessioni, di sperienze, di meditazioni filosofiche, non si trovò alcun popolo capace di ristabilire la Religione primitiva una volta dimenticata; tutti si sono immersi nel Politeismo e nella Idolatria, molte nazioni ancora vi perseverano fin dalla loro prima formazione. Dunque è assurdo di supporre che nella prima età del mondo, gli uomini si siano tro-

trovati capaci di formarsi una Religione così saggia e pura come quella che loro viene attribuita dai Libri Santi.

In terzo luogo gl' increduli conobbero così bene la impossibilità di questa supposizione, che dissero che il Politeismo e la Idolatria sono stati la prima Religione del genere umano. Questo fatto certamente è falso, ma gl' increduli lo immaginarono dopo avere riflettuto sulle idee che naturalmente vennero nell' animo di tutti li popoli, e sulla inclinazione generale che anno di eredere la pluralità degli Dei anzichè la unità; e noi siamo con essi d' accordo che se Dio non avesse istruito li primi uomini colla *rivelazione*, vi è motivo di pensare che sarebbero stati politeisti e idolatri. Ma poichè è certo che professarono l' unità di Dio, la di lui provvidenza, bontà, e giustizia, ne segue che questa credenza non viene dal loro lume naturale, ma dalla *rivelazione* di Dio.

Dopo due mille cinquecento anni dalla creazione, il genere umano erasi moltiplicato, le colonie si erano unite in corpo di nazione; erano necessarie ad essi delle leggi ed una Religione che rendesse sacre queste leggi; già la più parte avevano dimenticato i dogmi essenziali della Religione primitiva, aveano abbracciato il politeismo, praticavano la idolatria, si abbandonarono a tutti li disordini, di cui questo errore fatale n' è la sorgente. Tutte volevano avere degli Dei indigeni e nazionali, dei protettori particolari nemici degli altri popoli; divinizzavano i suoi Re e li suoi fondatori. Iddio si fece conoscere agli Ebrei sotto nuovi rapporti analoghi alle circostanze. Non solo rinnovò per mezzo di Mosè, e confermò le lezioni che avea dato ai loro padri, ma ve ne aggiunse di nuove. Loro insegnò che egli è il fondatore della società civile, l' autore, il vindice delle leggi, l' arbitro della sorte delle nazioni, il loro solo protettore e Re supremo. Di continuo ripete agli Ebrei: *Io sono il vostro solo padrone e il vostro Dio; Ego Dominus Deus vester*. Perciò nel codice Mosaico, Dio incorporò insieme le leggi religiose, civili, politiche e militari; impresse nelle une e nelle altre il sigillo della sua autorità, e gli diede la stessa sanzione; stabilì le stesse pene contro li trasgressori, le stesse ricompense per quei che fossero fedeli ad osservarle.

Quindi le leggi severe contro la Idolatria, la proibizione di sacrificare agli Dei delle altre nazioni, la pena di morte pronunziata contro i prevaricatori. Un Israelita colpevole in questo genere, era non solo reo di lesa Maestà, ma traditore della sua patria, si giudicava che rendesse omaggio ad un Re straniero. Queglino che declamarono contro questa Teocrazia, contro questa Religione locale, nazionale, esclusiva, severa e gelosa, non erano nè profondi ragionatori, nè buoni politici. Li popoli erano allora nella effervescenza delle passioni della gioventù, altro non respiravano che guerra, conquista, omicidio, assassinio; altro non gustavano che le voluttà materiali, non conoscevano altro bene che la soddisfazione dei sensi. Dunque era necessario un freno rigoroso, una legislazione severa e minacciante per reprimerli. Idumei, Egizj, Fenizj, Assirj tutti erano posseduti dallo stesso furore. Iddio pose in mezzo ad essi la repubblica giudaica perchè loro servisse di modello, e gli

gli mostrasse ciò che avriano dovuto fare. Eglino vollero piuttosto spogliarsi gli uni cogli altri, e distruggersi tra essi, nutrire gelosie, nimicizie, guerre continue che furono la sorgente di tutte le loro disgrazie.

Alle parole *Giudaismo*, *Leggi ceremoniali*, *Moisè*, ec. abbiamo mostrato la sapienza, l'utilità e diversità di questo nuovo piano della Provvidenza, che è la seconda epoca della *rivelazione*, e rispondemmo alle obbiezioni dei Deisti.

Iddio avea annunziato il suo disegno quattrocento anni prima, ed avealo fatto conoscere al Patriarca Abramo, dicendo: „ vieni nella „ terra che ti mostrerò, ivi tu „ sarai padre di una gran nazio- „ ne „; *Gen. c.* 12. *v.* 2. Ma soggiungendogli, *tutte le nazioni saranno benedette*, gli faceva scorgere da lontano una terza epoca e un nuovo ordine di cose che dovea aver luogo soltanto che mille cinquecento anni appresso.

Iddio per condurre il genere umano, si servì della stoltezza generale dei popoli, del furore delle conquiste. Verso l'an. 4000. del mondo, l'Impeto Romano si era impadronito di tutti gli altri, la più parte degli abitanti del mondo noto erano divenuti sudditi dello stesso Sovrano. Sembrava che il genere umano fosse pervenuto alla età matura colle trasmigrazioni, coi viaggi, e colle imprese segnalate dei guerrieri, col commerzio, colle arti, colla filosofia. Li popoli erano divenuti capaci di vivere come fratelli, di formare assieme una società religiosa universale, Iddio degnossi stabilirla. Avea parlato ai primi uomini per mezzo del loro padre, alle nascenti nazioni per mezzo di un legislatore; parlò a tutto l'universo per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo, interprete fedele dei voleri di suo Padre, che non venne a fondare un regno nè una società temporale, ma il regno dei Cieli, il regno di Dio, la comunione dei Santi, tutto ivi si riferisce alla saluta ed alla santificazione dell'uomo; la redenzione generale è il *Vangelo* o la felice nuova che si degnò arrecarci. Questa terza epoca della *rivelazione* è chiamata dagli Apostoli gli *ultimi giorni*, la *pienezza dei tempi*, la *consumazione dei secoli*, perchè questo è l'ultimo stato delle cose che deve durare fino alla fine del mondo.

Il nostro divino Maestro non ha distrutto alcuno dei dogmi rivelati sin dal principio, anzi li ha dilatati, spiegati, confermati; non rivocò alcuna delle leggi morali prescritte ad Adamo, Noè, e contenute nel Decalogo di Moisè, ma le ha spiegate, ne mostrò il vero senso e le conseguenze, e ne rese la pratica più sicura coi consigli di perfezione. Al culto materiale e grossolano che conveniva alle prime età del mondo, ha sostituito l'adorazione in ispirito e verità, il culto semplice, ma maestoso, praticabile ed utile in tutti li paesi dell'universo.

Dunque il Cristianesimo è l'ultima perfezione di un'opera cominciata fin dalla creazione, di un piano costante seguito dalla Provvidenza divina, di un disegno alla cui esecuzione Dio fece servire tutte le rivoluzioni dell'universo. Ma questo piano divino non fu conosciuto se non quando è stato portato alla sua perfezione, e Gesù Cristo ce lo ha rivelato. Egli abbraccia tutta la durata dei secoli, un uomo non ha potuto concepirlo

nè

nè delinearlo, molto meno eseguirlo. Gl' Increduli non l' anno conosciuto, lo considerino finalmente, ne confrontino l' epoche, esaminino l' unità, i mezzi, la corrispondenza coll' ordine della natura, e ci dicano, se l' azzardo abbia disposto così gli avvenimenti.

Quando si dice che il Cristianesimo suppone il Giudaismo, non altro si prendono che due anelli della catena, si lascia da parte il primo, cui li due altri sono attaccati. La *rivelazione* fatta ai Giudei supponeva anco necessariamente quella che era stata data ai Patriarchi, e l' Evangelio suppone la legge di Moisè. Se questo Legislatore non avesse cominciato la sua Opera colla storia della *rivelazione*, avrebbe fabbricato sull' arena. Chi avria potuto persuadersi che Dio, dopo due mille anni di un profondo silenzio, si fosse finalmente determinato a parlare agli uomini? Ma qualora Moisè portossi a partecipare la sua missione agl' Israeliti in Egitto, lo fece nel nome del Dio dei loro Padri, del Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe, che avea dato delle istruzioni a questi Patriarchi, e gli avea fatto delle promesse; *Ex. c.* 3. *v.* 6. 15. 16. La memoria delle antiche speranze dei loro Padri, come i miracoli di Moisè, persuase gl' Israeliti; credettero alla parola di questo inviato, e si prostesero per adorare Dio; *c.* 4. *v.* 30. 31. Sin dal principio del mondo, Dio predisse più o meno chiaramente ciò che voleva fare nel progresso dei secoli; nello stesso momento della caduta di Adamo, fece sperarne il riparatore; rianimò la confidenza colle promesse delle benedizioni che dovea diffondere un discendente di Abramo, e colla predizione fatta da Giacobbe di un inviato che sarebbe l' *espettazione delle nazioni*. Così la conformità degli avvenimenti colle promesse ha servito in tutti li secoli a provare la verità della *rivelazione*.

Tale fu dopo la origine del Cristianesimo il sentimento di tutti li Padri della Chiesa, citarono l' antichità di nostra Religione per dimostrarne la divinità; e questo fatto merita riflesso.

S. Giustino, *Apol.* 1. *n.* 7. non teme di chiamare *Cristiani* li savj che vissero appresso i Barbari; *n.* 46. tutti quei che vissero secondo la retta ragione, perchè Gesù Cristo, Verbo divino, è la ragione universale che illumina tutti gli uomini. *Apol.* 2. *n.* 10. dice che Socrate conobbe in parte Gesù Cristo, perchè questo è il Verbo che penetra per tutto, ha predetto le cose future per mezzo dei suoi Profeti e per se stesso; *n.* 13. pretende che quanto fu saggiamente detto presso tutte le nazioni, appartiene ai Cristiani. Non si deve credere che qui S. Giustino parli del lume naturale, poichè paragona l' azione del Verbo sopra tutti gli uomini alla inspirazione che diede ai Profeti. Si sa per altro che questo Padre insegna l' universalità della grazia, la qual' è una spezie di *rivelazione* interna.

S. Ireneo, *Contra hær. l.* 4. *c.* 6. *n.* 7. dice: „ Il Verbo non cominciò a rivelare suo Padre, „ quando è nato da Maria, ma lo „ diede a conoscere a tutti, in tutti li tempi. Fino dal principio „ il Figliuolo di Dio presente alla „ sua creatura, manifesta a tutti „ suo Padre, quando e come vuole.... Perciò la stessa salute è „ per tutti quelli che credono in „ lui. *c.* 14. *n.* 2. Dunque ordi-

,, na la salute degli uomini in ,, molte maniere .... e prescrive a ,, tutti la legge che conviene al ,, loro stato e condizione ,,.

Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 1. *c.* 7. *p.* 337. rappresenta Dio come un coltivatore, il quale non si stanca di affidare alla terra che è il genere umano, le sementi nutritive, e che in ogni tempo vi fa cadere la ruggiada del Verbo sovrano, secondo la varietà dei tempi e dei luoghi.

,, Come conviene, dice Tertulliano, alla bontà e giustizia di ,, Dio, Creatore del genere umano, egli diede a tutti li popoli ,, la stessa legge, e la fece rinnovare e pubblicare in certi tempi, al momento, nel modo, e ,, per mezzo di chi ha voluto. Di ,, fatto fin dal principio del mondo diede una legge ai nostri primi padri.... e in questa legge ,, era il germe di tutte quelle che ,, in seguito furono fatte da Moisè.... si deve forse stupire se ,, un saggio istitutore dilata poco ,, a poco le sue lezioni, e se dopo ,, alcuni deboli principj conduce finalmente le cose alla perfezione?.... Dunque veggiamo che ,, la Legge di Dio ha preceduto ,, Moisè, ella non cominciò sul ,, monte Orebbo, nè sul Sina, nè ,, nel Deserto; la prima è stata ,, fatta nel Paradiso Terrestre, poi ,, fu prescritta ai Patriarchi, e di ,, nuovo imposta ai Giudei ,,. *Adv. Jud. c.* 2.

Qualora Celso e Giuliano chiesero, come gl' increduli dei giorni nostri, perchè Dio abbia differito tanto tempo a mandare il suo Figliuolo e il suo Spirito agli uomini; Origene e S. Cirillo risposero che Dio non cessò parlare in ogni tempo agli uomini mediante il suo Verbo. Orig. *l.* 4. *contra Cels. n.* 7. 9. 28. 30. *l.* 6. *n.* 78. S. Cirillo *contra Jul. l.* 3. *p.* 75. 94. 108. Parimenti dice Origene, che un saggio coltivatore dà alla terra una cultura diversa, secondo la varietà dei terreni e delle stagioni; così Dio ha dato agli uomini le lezioni che nei diversi secoli meglio convenivano al bene generale dell' universo. *Contra Cels. l.* 4. *n.* 69.

Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 2. mostra a quei che riguardano la Religione Cristiana come straniera e recente, che la Storia può convincerli della sua antichità e della sua maestà. ,, Tutti quei, dice ,, egli, che si sono distinti colla ,, loro giustizia e bontà, dal principio del mondo videro Cristo ,, cogli occhi dello spirito, e gli ,, resero il culto ad esso dovuto ,, come al Figliuolo di Dio. Egli ,, stesso, in qualità di maestro di ,, tutti gli uomini, non cessò di ,, dare a tutti la cognizione e il ,, culto del suo Padre ,,. Eusebio di poi fece vedere, che il Figliuolo di Dio è quegli che parlò a Moisè ed ai Profeti, e che si è incarnato per parlare agli uomini.

Ma nessuno dei Padri spiegò meglio di S. Agostino una tal verità, *l.* 10. *de Civ. Dei c.* 14. ,, Come, dice egli, la istruzione di ,, un uomo deve fare dei progressi ,, a misura che cresce in età, così ,, quella di tutto il genere umano ,, si è perfezionata colla successione dei secoli. *L.* 1. *de Serm. Dom. in monte*, quando Dio ,, diede pochi precetti ai primi uomini, e che ne accrebbe il numero pei loro discendenti, fece ,, vedere che egli solo sa dare al genere umano li rimedj che convengono ai diversi tempi. *L. de vera* ,, *relig. c.* 16. *n.* 34. *c.* 26. *n.* 48. *c.* 27. ,, *n.* 50.

„ n. 50. La durata di tutto il ge„ nere umano rassomiglia con data „ proporzione alla vita di un solo „ uomo, e Dio pure la governa „ colle leggi di sua provvidenza, „ da Adamo fino alla fine del mon„ do, *L.* 1. *de Retract. c.* 13. *n.* „ 3. La Religione Cristiana era in „ sostanza quella degli antichi, „ continuò dal principio del mon„ do fino alla venuta di Gesù Cri„ sto, ec. „. Questo è il piano che il Santo Dottore ha spiegato nella sua Opera della Città di Dio, dal libro 11. fino al fine.

Teodoreto, nel suo 10. *Discorso sulla Provvidenza*, e S. Gregorio Papa *hom.* 31. *in Euang.* tennero lo stesso linguaggio. Lo replicò M. Bossuet, *Discorso sulla Stor. univ.* 2. *p. a.* 1. „ Ecco „ dunque, dice egli, la Religione „ sempre uniforme, o piuttosto „ sempre la stessa, dall' origine del „ mondo: vi si riconobbe sempre „ lo stesso Dio come autore, e lo „ stesso Cristo come Salvatore del „ genere umano, ec. „.

Se gl' increduli fossero stati istruiti di queste verità, non avriano pensato di domandare perchè Dio abbia differito quattro mille anni a rivelarsi agli uomini, perchè fece nascere la *rivelazione* in un solo angolo della Palestina, perchè non fece per tutti gli altri popoli ciò che ha fatto pei Giudei, ec. Tali questioni da più di mille cinquecento anni furono fatte da alcuni Filosofi increduli, e furono sciolte dai Padri della Chiesa.

Allora che un impostore Arabo volse pubblicare una quarta rivelazione, metterſi sulla stessa linea di Moisè e di Gesù Cristo, quale connessione pose tra questa pretesa *rivelazione* e le tre precedenti? appena le conosceva, ed era troppo ignorante per intenderne il complesso. Il Maomettismo non si attiene ad alcuna cosa, è anco positivamente opposto a molte verità che Dio ha rivelato; ma Dio non si è mai contraddetto. Questa è una Religione puramente nazionale, analoga al clima, ai costumi ed al genio degli Arabi; l' Autore era, come i suoi compatrioti, ignorante, ma astuto, furbo, voluttuoso, violento, avido di assassinio e di rapine, diede alla sua dottrina l' impronto del proprio carattere.

Se rimontiamo più alto, troveremo lo stesso difetto in quella di Zoroastro. Egli ignorava, ovvero non conobbe ciò che Dio avea rivelato ai Patriarchi e agl' Israeliti, e lo contraddisse nei punti più essenziali, come l' unità di Dio e la di lui provvidenza, l' origine dell' anima, la sorgente del male, ec. *Vedi* Parsi.

Dunque è facile il confronto tra la vera *rivelazione* e le false. A parlare propriamente, non ve n' è che una; ella cominciò col mondo e durerà fino al fine, perchè l' uomo ne ha essenzialmente bisogno; ma Dio in due epoche differenti trovò essere cosa buona di aggiungere alle prime verità, che da principio avea rivelato, le nuove lezioni che erano divenute necessarie al genere umano relativamente alle nuove circostanze in cui si trovava, senza neppure distruggere alcuno dei *dogmi* nè delle leggi morali, che per l' avanti avea insegnate.

Con questa osservazione confutiamo agevolmente i Giudei, li quali pretendono che Dio niente abbia potuto aggiungere nè cambiare per mezzo di Gesù Cristo a quanto avea rivelato e prescritto ai loro Padri. Per la stessa ragione si sarebbe anco in diritto di sostenere

che

che niente ha potuto aggiungere nè cambiare per mezzo di Moisè a quanto avea rivelato e prescritto ad Adamo e Noè. Non gli avea ordinato la circoncisione, e volle che fosse praticata da Abramo; non gli avea comandato nè l' offerta dei primogeniti, nè la Pasqua, nè l'espiazioni, ec., e tutto ciò fu prescritto da Moisè. Ma ci si esprime malissimo quando si dice che la *rivelazione* Cristiana ha rovesciato e distrutto molti rami della *rivelazione* giudaica; Gesù Cristo anzi dichiarò che non era venuto a distruggere la Legge nè i Profeti, ma ad adempirli; *Matt. c.* 5. *v.* 17. Non si può citare alcuno dei dogmi rivelati ai Giudei che sia contraddetto nel Vangelo, nè alcuna delle leggi morali che ivi sia abrogata. Gesù Cristo condannò il divorzio, *v.* 32. ma questo era un disordine tollerato piuttosto che permesso dalla Legge di Moisè; riprovò la pena del taglione *v.* 38., ma questa era una legge di pura politica presso i Giudei, che apparteneva ai Magistrati: sarebbe stato troppo pericoloso il permettere ai privati che da per se stessi si facessero giustizia. Quanto alla pretesa permissione di odiare i suoi nemici, *v.* 43. non esiste nella Legge, ed era una falsa interpretazione dei Giudei. Per ciò che riguarda le leggi ceremoniali, civili, politiche, senza che sia stato necessario abrogarle, Dio le rese per la più parte impraticabili colla dispersione dei Giudei e colla distruzione della loro repubblica.

Una Religione rivelata, dicono i Deisti, non può essere destinata da Dio a tutti gli uomini, poichè non ve n'è alcuna che abbia delle prove, le quali sieno alla portata di ogni uomo; altrimenti Dio esigerebbe l' impossibile. Falso principio e falsa conseguenza. Si proverebbe parimenti che la ragione non è destinata da Dio a guidare tutti gli uomini, poichè ve ne sono molti, nei quali è presso che invalida, come negl' imbecilli e nei fanciulli, e moltissimi altri, che per la loro stupidità e malvagità naturale, per la mala loro educazione e cattive abitudini rassomigliano più ai bruti che agli uomini.

La Religione Cristiana fu rivelata da Dio e destinata a tutti gli uomini in questo senso, che tutti quei li quali possono conoscerla e comprenderne la verità, sono tenuti abbracciarla, e meritano castigo se ricusano di farlo. Quindi non segue che Dio punirà anco quei che non la conobbero, perchè non erano a portata di conoscerla; l' Evangelio del pari che il buon senso, c' insegna che la ignoranza invincibile ci scusa dal peccato. Ma noi affermiamo che il Cristianesimo è fornito di prove che sono proporzionate alla capacità di tutti gli uomini, cui sono proposte. *Vedi* CREDIBILITA'. Perciò tutti quelli che nati nel seno di questa Religione, volontariamente vi chiudono gli occhi, e si formano una pretesa Religione naturale, per iscuotere il giogo della Religione rivelata, sono assaissimo colpevoli e degnissimi di castigo.

All'articolo *Mistero* abbiamo provato che Dio può rivelare delle cose incomprensibili, e che quando il fatto è provato, le dobbiamo credere. Dunque a che serve la *rivelazione*, dicono i Deisti, se non ci fa comprendere ciò che ella c' insegna? Sarebbe lo stesso che domandare, a che serve rivelare ai ciechi nati, che vi sono dei colori, dei quadri, degli specchi, delle

prospet-

prospettive, se non gliele si fanno comprendere? La *rivelazione* dei misteri serve ad esercitare la docilità e la sommessione che dobbiamo a Dio, a confermare le verità dimostrabili, a reprimere la temerità dei Filosofi, a fondare la morale più santa e più sublime. *Vedi* DOGMA.

ROGATISTI. *Vedi* DONATISTI.

ROGAZIONI; preghiere pubbliche, le quali si fanno nella Chiesa Romana nei tre giorni che precedono immediatamente la festa dell'Ascensione, per chiedere a Dio la conservazione dei beni della terra, e la grazia di essere preservati dai flagelli e dalle disgrazie.

Si attribuisce la istituzione delle *Rogazioni* a S. Mamerto Vescovo di Vienna nel Delfinato, che l'an. 474. secondo alcuni, o l'an. 468. secondo altri, esortò i Fedeli della sua Diocesi a fare delle preghiere, delle processioni, delle opere di penitenza pel corso di tre giorni, a fine di placare la giustizia divina, ottenere che cessassero i tremuoti, gl'incendj, la strage che facevano le bestie feroci, da cui il popolo n'era afflitto. L'esito di queste preghiere le fece continuare in seguito come un preservativo contro simili calamità; e ben tosto questo pio costume s'introdusse nelle altre Chiese delle Gallie. L'an. 511. il Concilio di Orleans ordinò che le *Rogazioni* fossero osservate in tutta la Francia; questo uso passò nella Spagna verso il principio del settimo secolo, ma in questo paese vi si destinò il Giovedì, il Venerdì e il Sabbato dopo la Pentecoste. Le *Rogazioni* furono accettate più tardi in Italia. Carlo Magno e Carlo il Calvo proibirono al popolo lavorare in quei giorni e le loro leggi furono osservate per lungo tempo nella Chiesa Gallicana. Si osservava anco il digiuno; ora si ci ristringe a osservare l'astinenza, perchè non v'è costume di digiunare nel tempo pasquale.

Le processioni delle *Rogazioni* furono chiamate *Litanie minori* o *Litanie gallicane*, perchè erano state istituite da un Vescovo delle Gallie, e per distinguerle dalla *Litania maggiore* o *Litania romana*, che è la processione che si fa li 25. Aprile, giorno di S. Marco, e di cui se n'attribuisce la istituzione a San Gregorio il Grande. Li Greci e gli Orientali non conoscevano le *Rogazioni*.

Erano osservate in Inghilterra avanti lo Scisma, e dicesi che ve ne sono ancora delle vestigia, che nella maggior parte delle parrocchie vi è il costume di andare a fare il giro, divertendosi nei tre giorni che precedono l'Ascensione; ma se nol si fa più per un motivo di divozione o di religione, dunque bisogna che si faccia per un motivo di superstizione, che non è la sola che si trovi in quel paese. *Vedi* LITANIA, Bingham, *t.* 9. *l.* 21. *c.* 2. *Note di Menard sul Sacram. di S. Greg. p.* 153. Tomassin. *Tratt. del digiuno pag.* 174. 453.

ROMA (Chiesa di). Non si deve confondere questa espressione col titolo di *Chiesa Romana*; la *Chiesa di Roma* è una Sede particolare, ovvero una Chiesa circoscritta in una sola Diocesi: la *Chiesa Romana* nell'ordinario linguaggio dei Teologi, è la Chiesa Cattolica o universale che riguarda la Sede di *Roma* come il centro di unità nella fede, e il Pontefice che ivi siede come successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Capo

e Pastore di tutta la Chiesa Cristiana.

All' articolo S. *Pietro*, provammo sommariamente che questo Apostolo è stato a *Roma*, che ha fondato la Chiesa di questa Città, ahe vi ha sofferto il martirio con S. Paolo, l' an. 67. di Gesù Cristo, che sin dal secondo secolo era stabilito l' uso di appellare la *Chiesa di Roma* la *Cattedra* o la *Sede di S. Pietro*. Le prove di questi fatti non trattennero i Protestanti dal contrastare ai Vescovi di *Roma* il titolo di *Successori di S. Pietro*; li Papi, dicono essi, non anno maggior diritto a questa successione che li Vascovi di Antiochia, di cui S. Piatro avea fondato ed occupato la Sede prima di andare a Roma.

Con tutto ciò veggiamo nel secondo secolo che S. Irenao cita agli Eretici la tradizione della *Chiesa di Roma*, la succeffione dei suoi Vescovi che rimonta a S. Pietro ed a S. Paolo, la preminenza di questa Chiesa sulle altre, *cui*, dice egli, *ogni Chiesa, vale a dire, i fedeli che vengono da tutte le parti, devono ubbidire*. *Adv. Hær. l.* 3. *c.* 3. Gli sarebbe stato eziandio facile citare la Chiesa di Antiochia, o quella di Gerusalemma, che S. Pietro parimenti avea fondato, se avassero goduto dello stesso privilegio. In un tempo tanto vicino agli Apostoli si dovea sapere assai più che nel sedicesimo secolo, quala fosse stata la loro intenzione, per conseguenza quella di Geaù Cristo. Non si può accusare S. Ireneo che sia stato adulatore dei Papi; li Protestanti anno una gran cura di far riflettere la fermezza, con cui questo S. Martire resistè al Papa Vettore sul proposito del celebrare la Pasqua.

Dicono, che la *Chiesa di Roma* divenne la più riguardevole di tutte, perchè questa Città era la principale dell' Impero. Ma li Padri non addussero questa ragione per attribuirle la preminenza; la riguardarono come il centro della fede Cattolica, perchè era la Cattedra o la Sede di S. Pietro, perchè Gesù Cristo avea dato a questo Aposto la preminenza sovra i suoi Colleghi, e perchè lo avea stabilito Pastore di tutto il suo ovile. *Vedi* PAPA.

Se questa Chiesa non avesse goduto di veruna preminenza sulle altre, sarebbe difficile comprendere perchè la più parte degli Autori Ecclesiastici del secondo secolo abbiano voluto ivi soggiornara, e perchè gli Eretici, come Simone, Valentino, Marcione, Cerdone, li discepoli di Carpocrate, Taziano, Prassea, ec. fossero tanto solleciti di accorservi.

Li Protestanti per imporre agl' ignoranti, affettano qualche volta di dire che sono membri della Chiesa Cattolica od universale, ma non della *Chiesa Romana*; e per *Chiesa Cattolica* intendono l' unione di tutte le Sette Cristiane, o che fanno professione di eredere in Gesù Cristo. Alla parola *Chiesa* §. II. ed alla parola *Cattolica* abbiamo mostrato che questa pretensione dei Protestanti è abusiva e falsa; l' unità è uno dei caratteri essenziali della vera Chiesa; ma questa unità importa necessariamente la professione di una stessa fede, la partecipazione agli stessi Sacramenti, la sommessione ad un medesimo Pastore universale. Di fatto la si trova tra le diverse Chiese o società particolari che compongono la Chiesa Cattolica *Romana*; ma è assurdo di supporre unità tra di-

verse

verse Sette che si anatematizzano e scomunicano a vicenda, che scambievolmente si riguardano come Eretiche, erranti e fuori della strada di salute. Questa chimera inventata da Jurieu fu sodamente confutata da Bossuet, Nicole, ec.

Non contenti li Protestanti di abusare dei termini, con una sciocca contraddizione, contrastano alla *Chiesa Romana* l'unità nella fede; 1.° quantunque faccia professione, dicono essi, di ammettere per regola di fede la parola di Dio scritta o non scritta, vale a dire, la Scrittura Santa e la tradizione, per verità è impossibile di conoscere la di lei Dottrina, perchè i suoi Teologi non si accordano tra essi qual sia il giudice, cui appartenga fissare il senso della Scrittura, e determinare quel che è o non è di tradizione. Gli uni dicono che è il Papa, gli altri che è il Concilio generale. 2.° Sebbene questi Teologi tutti protestino di aderire al Concilio di Trento, tuttavia non sono in ogni luogo ugualmente rispettati nè seguiti li decreti di questa radunanza, vi sono degli Stati dove non furono mai solennemente accettati. Quindi li compilatori di questi decreti affettarono di ridurre la maggior parte in termini ambigui, e che lasciano indecise moltissime questioni: per questo i Papi stabilirono una Congregazione per interpretare la dottrina del Concilio 3.° Quindi avviene che le diverse scuole trattano tra esse a un di presso le stesse dispute che aveano prima, e che i Papi sovente furono obbligati fare delle nuove Costituzioni per decidere ciò che era stato dubbioso, in particolare sulle materie della grazia e della predestinazione. Mosheim *Storia Eccl. 16. sec. sez. 3. 1. p. c. 1. §. 22.*

Ma questa obbiezione viene confutata dalla condotta stessa dei Protestanti. Eglino conoscono così bene la nostra dottrina, che non si stancano di attaccarla, senza temere che noi la disapproviamo; quando la maschetano, lo fanno maliziosamente; e ci citano il Concilio di Trento con una intera confidenza che ha una piena autorità su di noi. Piuttosto noi dovremmo querelarsi della difficoltà di conoscere quale sia la dottrina di ciascuna Setta Protestante; sebbene tutte professino di ricevere la Scrittura Santa come sola regola di fede, ciascuno dei loro Teologi la intende alla sua foggia, e vi sono su quella quasi tante opinioni quanti sono i cervelli. Sarebbe una cosa assai particolare che la dottrina fosse più indecisa e più difficile a conoscere in una società, la quale riconosce un Tribunale per decidere, che in una che non ne ammette alcuno.

1.° E' falso che i nostri Teologi questionino per sapere quale sia questo Tribunale; tutti accordano che un Concilio generale confermato dal Papa, ha piena autorità di fissare il vero senso della Scrittura e della tradizione, che quando egli ha pronunziato, è Eretico ogni uomo che non vi si sottomette. Tutti eziandio convengono che il Sommo Pontefice ha diritto di decidere in materia di fede, che quando la decisione è confermata coll'accettazione formale o tacita del maggior numero dei Vescovi, ha la stessa autorità che i decreti di un Concilio generale. Se vi sono dei Teologi che non lo accordano, questi sono falsi Cattolici, o piuttosto Eretici mascherati. La sola questione che sussiste tra i Teologi, è se avanti l'accettazione stessa li giudizj del Papa in materia

ria di dottrina sieno irreformabili; ma che importa questa questione per sapere in verità quale sia la dottrina della *Chiesa Romana*.

2.° E' parimenti falso che il Concilio di Trento non sia ugualmente rispettato e seguito in ogni luogo in ciò che concerne il dogma; non fu necessaria una solenne accettazione per avvalorare i suoi decreti, chiunque vi resiste è Eretico. Quanto alle regolazioni di disciplina, vi sono degli Stati Cattolici che non le accettarono; ma è un tratto di mala fede confondere il dogma o la fede colla disciplina: la prima può essere una, sebbene la seconda si cambia.

3.° Perchè questo Concilio non volle pronunziare sovra alcune questioni di pura curiosità su cui taciono la Scrittura Santa e la tradizione, o non si spiegano chiaramente, non ne segue che li suoi decreti sieno concepiti in termini ambigui, ma che il Concilio non volle fare un giudizio senza motivi e senza fondamento. Qui il rimprovero dei Protestanti è ancora una contraddizione. Da una parte accusano la Chiesa Cattolica di temerità e di empietà, perchè pretende fissare il senso della Scrittura e della tradizione, e fare così delle decisioni in materia di fede; dall' altra, la condannano di non volere decidere, quando non può appoggiare il suo giudizio nè sulla Scrittura Santa nè sulla tradizione.

4.° Qualunque sia la chiarezza e saviezza delle sue decisioni, elleno non appagaranno mai gli spiriti curiosi, puntigliosi, inquieti, e temerarj, non si stancheranno di suscitare dei nuovi dubbj, inventeranno dei nuovi sistemi, troveranno delle nuove maniere di torcere il senso della Scrittura Santa, ed oscurarne la tradizione: li Protestanti ne diedero l'esempio, e sempre avranno dei seguaci. Dunque sarà sempre necessario fare delle nuove decisioni per ispiegare e confermare quelle che già sono fatte. Per ciò li Sommi Pontefici furono obbligati pubblicare delle Bolle, e stabilire una Congregazione per interpretare i decreti del Concilio di Trento. Ma queste nuove decisioni sono in sostanza tanto conformi alle antiche, che i Protestanti fecero precisamente gli stessi rimproveri contro le une e le altre. *Vedi* CATTOLICO, ec.

ROMANI, (Epistola di S. Paolo ai). Si tiene per fermo, che l' Apostolo abbia scritto questa lettera da Corinto ove trovavasi l'anno 58. della nostra Era, l'anno 24. del suo Apostolato due anni prima del suo arrivo in Roma. L' idea generale di S. Paolo in questa Lettera è di provare che la grazia della fede in Gesù Cristo non è stata concessa ai Giudei convertiti a causa della loro fedeltà alla legge di Moisè, nè ai Gentili divenuti Cristiani in riflesso della loro ubbidienza alla legge naturale, ma che questa grazia fu concessa agli uni ed agli altri gratuitissimamente, per pura misericordia di Dio, senza verun loro merito precedente.

L' Apostolo per dimostrarlo espone nel primo capo li delitti di cui erano rei li Pagani in generale, e soprattutto i Filosofi che passavano per li più saggi. Nel secondo rimprovera ai Giudei le loro trasgressioni. Conchiude nel terzo che gli uni e gli altri essendo stati rei, la loro giustificazione era assolutamente gratuita, opera della grazia e non della natura, nè della legge, e che deve esser attribuita alla Fede, la quale è un dono di Dio; *cap.* 4. prova questa verità coll'

coll' esempio della giustificazione di Abramo; *c.* 5. mostra l'eccellenza di questa grazia; *c.* 6. esorta quei che l' anno ricevuta a conservarla ed accrescerla; *c.* 7. insegna che dopo la giustificazione, tuttora sussiste la concupiscenza, che è eccitata anzichè domata dalla legge, ma che è superata dalla grazia; *c.* 8. fa l'enumerazione dei frutti della Fede; dichiara *c.* 9. 10. 11. che la giustificazione fu concessa ai Gentili in preferenza dei Giudei, perchè i primi anno creduto in Gesù Cristo, e li secondi non vollero credere in esso; che come la grazia della Fede non era dovuta nè agli uni nè agli altri, quindi niente ne segue contro le promesse che Dio avea fatte alla posterità di Abramo, nè contro la giustizia divina. Li capitoli seguenti fino al sedicesimo contengono delle lezioni di morale.

Così S. Paolo in tutta la sua Lettera punto non si allontana dal suo oggetto, il qual è di provare che la giustificazione viene dalla Fede, non già dalla legge nè dalla natura; che la Fede stessa è una grazia, un dono di Dio puramente gratuito. Tra i molti Comentatori moderni, li quali spiegarono l'*Epistola ai Romani*, sembraci che il P. Picquigni Cappuccino abbia preso meglio l' idea dell'Apostolo; si servì molto del Comentario di Toleto su questa stessa Epistola, e questi avea seguito S. Gio. Crisostomo.

Sembraci che quelli li quali vollero fondare sulla dottrina di S. Paolo un sistema di predestinazione gratuita degli Eletti alla gloria eterna, non abbiano ravvisato il disegno dell' Apostolo, ed abbiano sforzato il senso di tutte l' espressioni; pretendono scorgervi ciò che gli antichi Padri della Chiesa non anno mai veduto. Origene e S. Gio. Crisostomo, che dal principio al fine spiegarono l' *Epistola ai Romani*, non vi trovarono questo sistema. Pure le Omelie di S. Gio. Crisostomo su questa Epistola sono una delle sue Opere più lavorate, come l' osservarono i di lui editori. Spiegando nella sedicesima Omelia il cap. 9. su cui più insistono i Predestinaziani, egli lo intende affatto diversamente da essi. Insegna, come la Chiesa lo decise poi contro i Pelagiani, che la Predestinazione alla grazia ed alla fede è puramente gratuita, perchè questa grazia non è la ricompensa di alcun merito. Ma dice anco positivamente che la Predestinazione dei giusti alla beatitudine eterna, e dei malvagi al supplizio eterno, è una conseguenza della prescienza di Dio, che previde da tutta la eternità l' ubbidienza degli uni e la resistenza degli altri. Così pure avealo inteso Origene, *Comment. in Epist. ad Rom. l.* 7. *n.* 14. *e seg.* Si può presumere che questi due Padri Greci assaissimo avvezzi al linguaggio di S. Paolo, e famigliarizzati con tutti li suoi Scritti, sieno stati per lo meno tanto capaci di prenderne il vero senso come gl' Interpreti latini posteriori.

Ma, secondo la loro opinione, quando S. Paolo *Rom. c.* 9. *v.* 13. osserva che anco prima della nascita di Giacobbe e di Esaù, Dio avea detto: *il primogenito servirà il minore, ho amato Giacobbe e odiato Esaù*; l' Apostolo non volle farci intendere, che Dio, senza riguardare i meriti degli uomini, e avanti ogni prescienza di ciò che faranno, predestini alcuni ad essere gli oggetti del suo amore, e gli altri li oggetti del suo odio; che anzi questa differenza viene dall' aver Dio preveduto

veduto in anticipazione ciò che in progresso farebbero. Così quando Dio dice: *farò misericordia a chi vorrò*, e che S. Paolo ne conchiude: *dunque ciò non dipende da lui che lo vuole, e che vi corre, ma da Dio che ha pietà*, v. 15. 16.; *fare misericordia* non è eleggere qualcuno alla vita eterna, ma concedergli il dono della fede e della giustificazione. Questo è provato con un'altra conchiusione di S. Paolo: *dunque Dio fa misericordia a chi gli piace, e indura*, o piuttosto, *lascia indurare chi egli vuole*, v. 18.; qui il contrario di *fare misericordia* non è destinare alla dannazione, ma lasciare nell'induramento. Questo è il senso seguito da S. Agostino, *l. de Prædest. SS. c. 3. n. 7. c. 6. n. 11*.

Perciò Origene e S. Gio: Crisostomo conobbero benissimo che *i vasi di onore, li vasi di misericordia che Dio preparò per la sua gloria*, v. 21. 22. 23. non sono i predestinati alla gloria eterna, ma i predestinati alla fede, li quali glorificheranno Dio colle loro virtù; e che i *vasi d'ignominia, e li vasi di collera*, non indicano i reprobi, ma gl'increduli che provocheranno lo sdegno di Dio, ma che *Dio sopporta pure con pazienza*, *ibid.* La prova è ancora l'ultima conchiusione che cava S. Paolo, v. 30. 31. da tutto ciò che ha preceduto: „ che direm noi „ dunque? che li Gentili, li quali non correvano dietro la giustificazione, tuttavia l'acquistarono per la fede, mentre che „ Israello, seguendo la legge della „ giustizia, non vi pervenne, perchè inciampò nella pietra di „ scandalo „. Ecco la spiegazione dei *vasi di onore e dei vasi d'ignominia*; così l'intende S. Agostino, *Ep. 186. ad Paulin. c. 4. n. 12. l. de Prædest. SS. c. 8. n. 13. ec.*

E' vero che nel *cap. 8. v. 30.* si legge: „ Quei che Dio ha pre- „ destinato, li ha chiamati; quei „ che ha chiamato, li ha giustifi- „ cati; e quei che ha giustifica- „ to, li ha *glorificati* „. Ma questa glorificazione non devesi intendere della gloria eterna, altrimenti avria detto l'Apostolo, *li glorificherà*. Non v'è dubbio, Dio *ha glorificato* quei che ha giustificato, poichè nello stile di S. Paolo, fece dei vasi d'onore per la sua gloria, così lo intesero Origene *ibid. l. 7. n. 8.* e S. Gio: Crisostomo, *Hom. 15. n. 2.*

Forse ci verrà obbiettato che S. Agostino nei suoi Libri *de Prædest. SS. & de Dono Persev.*, nella sua *Lett. 186.* a S. Paolino, ec. intese S. Paolo nel senso che noi non vogliamo ammettere; noi crediamo. 1.° Non è probabile che S. Agostino, il quale per provare il peccato originale, citò spesso *le Omelie* di S. Gio: Crisostomo sulla *Epistola ai Romani*, abbia abbracciato un sentimento diverso da quello di questo Padre sulla predestinazione. 2.° Molto meno è probabile che S. Agostino non abbia conosciuto l'idea di S. Paolo, e siasi ostinato dare alle sue espressioni un senso che è assolutamente strano. 3.° In questa falsa ipotesi, gli argomenti di S. Agostino non avrebbero verun rapporto alla questione che era in disputa tra esso e li Pelagiani; trattavasi unicamente di provare loro, come presso S. Paolo, che la grazia è concessa gratuitamente, per conseguenza che la predestinazione alla grazia è anco puramente gratuita; non si questionò mai, se fosse lo stesso della predestinazione eter-

eterna. 4.° Leggendo con attenzione, senza pregiudizio, i diversi Scritti di S. Agostino, scorgesi che in sostanza pensò come S. Gio. Crisostomo, ma che si espresse con minore precisione. Si può esserne convinto dai luoghi che citammo. *Vedi* PREDESTINAZIONE.

ROMANZO; storia favolosa, il cui più ordinario soggetto è l'amore profano. Talvolta si tacciarono di rigorismo i Casisti che assolutamente proibivano la lettura dei *Romanzi*; ma sono ben fondati sul giudizio che ne fanno. Il minor male che producano tali Scritti è questo, che disgustano la gioventù da ogni seria lettura, le ispirano uno spirito falso, le descrivono gli uomini e le passioni diversamente da quello che sono in effetto. Come la sostanza di tutte queste frivole narrazioni è sempre la passione dell'amore, quanto la pittura è più viva, tanto più è capace d'ingannare la fantasia dei giovani dell'uno e l'altro sesso, il cui sangue è già troppo fervido. Ben presto li spigne a realizzare in loro stessi l'ombra di felicità da cui anno lo spirito preoccupato. Quando non la trovano nello stato del matrimonio, la cercano negli amori illegittimi, e in un consumato libertinaggio. Dunque non si può dubitare che questa sorta di letture non contribuisca molto a depravare i costumi. Certi squarci di morale sublime che si meschia nelle avventure romanzesche, non sono capaci di riparare il male che producono questi libri.

S. Teresa istruita dalla sperienza che n'avea fatta in gioventù, esortava i padri e le madri a preservare attentamente i figliuoli dalla lettura dei *Romanzi*, e gliene rappresentava le funeste conseguenze. Ma noi non abbiamo bisogno di esempj stranieri, quando i pubblici nostri costumi ci attestano le stragi di questo veleno. Il gusto sfrenato pei *Romanzi* è portato tra noi ad un tal eccesso, che si videro alcuni, li quali non potevano più soffrire altra lettura; e certi pretesi begli spiriti vollero persuaderci che questo sia il solo mezzo efficace di dare alla gioventù delle lezioni di morale; questo è piuttosto il vero mezzo di fargli perdere il gusto di ogni morale sensata e solida.

ROSARIO; pratica di divozione, la quale consiste nel recitare quindici volte l'Orazione Dominicale, e cencinquanta volte la Salutazione Angelica; perciò il *Rosario* è composto di quindici decine di *Ave Maria*, e la Corona ordinaria non ne ha che cinque. La sua istituzione ha per oggetto di onorare li quindici principali Misteri della Vita di Nostro Signore e della sua Santa Madre. Dunque questo è un compendio del Vangelo, una spezie di Storia della vita, dei patimenti, dei trionfi di Gesù Cristo, posta a portata degl'ignoranti, ed acconcia ad imprimere nella loro memoria le verità del Cristianesimo.

Comunemente l'istituzione del *Rosario* si attribuisce a S. Domenico. D. Luca di Achery, e D. Mabillon *Praef. ad acta SS. Ord. Bened. Saec. V. p.* 58. si sono dati a provare che questa pratica è più antica, e che era in uso nell' anno 1100. Mosheim è della stessa opinione, *Stor. Eccl.* 10. *sec.* 2. *p. c.* 4. §. 2. Altri l'attribuirono a S. Paolo, Abate del Monte Fermato nella Libia, contemporaneo di S. Antonio, altri a S. Benedetto, alcuni al Venerabile Beda; Polido-

Idolatria, dimostrammo S. II. che il rimprovero di questo delitto di continuo rinnovato dai Protestanti contro la Chiesa Cattolica, è assurdo, ed effetto di una mera malvagità. Colle stesse preghiere che indirizziamo alla Santa Vergine ed ai Santi, si prova che li riguardiamo, non come Divinità, ma come pure Creature; poichè diciamo: *Santa Vergine Maria, Madre di Dio, pregate per Noi; Santi e Sante di Dio, intercedete per Noi*; pregare, intercedere, ottenere delle grazie da Dio, è l'uffizio di una Creatura e non di una divinità. Dunque queste preghiere fatte *in onore dei Santi*, a parlare propriamente, sono piuttosto fatte in onore di Dio, poichè ad esso si attribuiscono tutte le grazie e li benefizj che i Santi possono ottenere. Egli è lo stesso delle Messe, degli Offizj, e di tutte le altre preghiere; sono anche a' giorni nostri tali come si trovano nel Sacramentario di S. Gregorio, composto sul fine del sesto e nel principio del settimo secolo, e la cui sostanza era la stessa che di quello del Papa Gelasio, composto nel quinto. Se in queste preghiere vi fosse della superstizione o della Idolatria, bisognarebbe fissarne l'origine al più tardi nel quarto secolo, epoca in cui vi furono più lumi, più talenti e virtù nel corpo dei Vescovi. L'ostinato fanatismo dei Protestanti gli fa fissare in questo secolo illuminato l'origine del Paganesimo della Chiesa Romana. Mosheim, *ibid.* 4. *sec.* 2. *p. c.* 3. S. 2. *Vedi* SANTI.

RUBRICA. Questo termine nel senso grammaticale significa una osservazione od una regola scritta in caratteri rossi, e così erano scritte le massime principali e li titoli del dritto Romano. Tra noi si chiamano *Rubriche* le regole, secondo le quali si deve celebrare la Liturgia e l'Offizio Divino, perchè comunemente si scrivono in lettere rosse nei Messali, nei Rituali, Breviarj ed altri Libri della Chiesa, per distinguerle dal resto delle preghiere.

Anticamente queste regole si scrivevano in alcuni Libri particolari chiamati *Direttorj*, *Rituali*, *Ceremoniali*, *Ordinarj*. Gli antichi Sacramentarj, li Messali MS., ed anco i primi stampati contengono poche *rubriche*. Burcardo, Maestro di Ceremonie sotto i Pontefici Innocenzo VIII. e Alessandro VI. sul fine del secolo XV, è il primo che abbia posto per esteso l'ordine e le ceremonie della Messa nel *Pontificale* stampato in Roma l'an. 1485. e nel *Sacerdotale* pubblicato alcuni anni appresso. Si aggiunsero queste *rubriche* all'ordinario della Messa in alcuni Messali; il Papa Pio V. le fece mettere nell'ordine e sotto i titoli che portano tuttora. Da quel tempo si sono poste nei Messali le *rubriche* che si devono osservare celebrando la Messa, nei Rituali quelle che si devono seguire amministrando i Sacramenti, facendo le benedizioni, ec. e nei Breviarj quelle che si devono osservare nella recita e nel canto dell' Offizio divino. Le Brun, *Spieg. delle cerem. della Messa, Tratt. prelim. n.* 3.

Sono necessarie queste regole per mantenere l'uniformità nel culto esteriore; per prevenire li difetti e le indecenze, in cui potriano cadere i Ministri della Chiesa per ignoranza o per negligenza, per dare al servigio divino la dignità e maestà che convengono, ed eccitare in tal guisa il rispetto e la pietà del po-

Fiorenza, vi erano ancora in Russia tanti Cattolici quanti Scismatici, *Acta SS.* t. 41. 2. vol. Soltanto alla metà del secolo decimoquinto un certo Fozio, Arcivescovo di Kiow, dilatò lo Scisma in tutta la Russia. L'unione della Chiesa Russa con quella di Costantinopoli durò fino all' an. 1588.

Alle parole *Missioni*, e *Allemagna*, abbiamo osservato con quale affettazione li Protestanti abbiano screditato in generale tutte le Missioni fatte nel Nord dai Latini; risparmiarono un poco più i Missionarj Greci, perchè questi facendo Cristiani li popoli della Russia, li assoggettarono non alla giurisdizione del Papa, ma a quella del Patriarca di Costantinopoli. Mosheim *Stor. Eccl.* 9. *sec.* 1. *p. c.* 1. S. 5. tuttavia pretende che si abbiano adoprati li doni e le promesse per impegnare questi barbari ad abbracciare il Vangelo. Congghiettura temeraria, azzardata senza pruova. Erano abbastanza opulenti li Greci per guadagnare tutta una nazione con motivi d' interesse? Per altro ci dice la Storia che prima della conversione di Wolodimiro avea armato una formidabile flotta, e proponevasi di fare contro i Greci una spedizione simile a quelle che i Normandi facevano contro di noi. Era cosa naturale che Basilio II. e Costantino cercassero di calmare questa burrasca con doni e promesse; che bramassero convertire al Cristianesimo un formidabile Conquistatore. Si fece lo stesso per rapporto ai Normandi, e collo stesso successo; non ne segue che vi si abbia fondato la fede coi doni e colle promesse.

Mosheim aggiunge che i Missionarj Greci non adoptassero come i Procuratori del Papa, il terrore delle Leggi penali per convertire i Barbari, ma solo la persuasione e la potenza vittoriosa di una vita esemplare; che unicamente si proposero la felicità di questi popoli; non già la propagazione del Dominio papale. Altro tratto di parzialità. Altrove mostrammo che le pretese violenze usate dai Missionarj del Papa sono una calunnia; che essi non si affaticarono per il Papa più che i Greci per il Patriarca di Costantinopoli; che la condotta degli uni e degli altri è stata in tutto simile.

Secondo i pregiudizj della sua Setta, dice che la Dottrina dei Greci non era conforme a quella di Gesù Cristo e degli Apostoli, che vi meschiavano molti riti superstiziosi, ed assurde invenzioni, che i loro proseliti conservavano molti avanzi della loro antica idolatria, che da prima fecero la professione apparente della vera Religione. Ma egli scusa li Missionarj perchè per tirare nel seno della Chiesa dei popoli ancor barbari e selvaggi, era necessario adattarsi alla loro infermità e pregiudizj. Perchè dunque censurò con tanta amarezza li Missionarj Latini che fecero lo stesso nelle medesime circostanze e per lo stesso motivo? In tal guisa si lasciano traspottare dalla passione e dalla pertinacia di sistema. Vorremmo sapere se i Missionarj Luterani, li quali si sono vantati di aver convertito degl' Indiani, abbiano fatto in un momento dei Cristiani perfetti. Dalle stesse querele di Mosheim ne segue che i Greci non anno conosciuto nè predicato il preteso Cristianesimo puro dei Protestanti più che i Latini, e che i Russi, non più che i Barbari convertiti, non ne anno mai avuto una picciola idea.

Geremia Patriarca di Costantinopoli l'an. 1588. o 1589. essendo in Russia, congregò i Vescovi di quel paese, e di unanime consenso il Vescòvo di Moscovia fu dichiarato Patriarca di tutta la Russia. Questo decreto fu confermato l'an. 1593. in un Concilio di Costantinopoli, cui assistettero i Patriarchi di Alessandria, Gerusalemme, Antiochia; fondarono la loro opinione sul Canone 28. del Concilio di Calcedonia. Sotto il regno del Czar Alessio Michielowitz, Padre di Pietro il Grande, un Patriarca di Moscovia, chiamato *Nicone* dichiarò a quello di Costantinopoli, che non riconosceva più la di lui giurisdizione. In tal guisa si rese indipendente, accrebbe il numero degli Arcivescovi e dei Vescovi, ed arroggossi una potestà dispotica sul Clero. Come volle anco ingerirsi nel governo e sturbare lo stato, il Czar l'an. 1667. fece congregare in Moscovia un numeroso Concilio composto dei principali Prelati della Chiesa Greca e di quella di Russia, in cui Nicone fu deposto. Li di lui successori avendo dato ancora dell'ombra al Czar Pietro il Grande, abolì interamente la dignità di Patriarca e dichiarossi solo Capo della Chiesa Russa. L'an. 1720. stabilì per governarla un Consiglio composto di Arcivescovi, Vescovi, e Archimandriti ovvero Abati dei Monasteri, di cui egli si riservò la presidenza e il diritto di nominare tutti li membri. Con un editto dei 25. di Gennajo dell'an. 1721. ordinò che da tutti li suoi Stati fosse riconosciuta l'autorità di questo Consiglio, vi fece comporre uno Statuto che formò la credenza e la disciplina della Chiesa Russa; le fece sottoscrivere da tutti li membri dell'alto Clero, anco da tutti li Principi e Grandi dell'Impero: non v'è monumento più autentico per informarsi della Religione dei Russi. Questa Opera sino ad ora poco conosciuta, fu tradotta in latino col titolo di *Statutum canonicum seu ecclesiasticum Petri Magni*, e pubblicata colla soprantendenza del Principe Potemkin a Petersburg dalla Stamperia dell'Accademia delle Scienze 1785. in 4.° di 157. pagine.

Quanto al Dogma vi si fa professione di riconoscere la Scrittura Santa come regola di fede, ma si aggiunge che per intenderne il vero senso si devono consultare le decisioni dei Santi Concilj e gli Scritti dei Padri della Chiesa, per conseguenza la tradizione. Circa li Misteri della Santa Trinità e della Incarnazione, si rimettono i Teologi alle Opere dei SS. Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Basilio, Agostino, Cirillo Alessandrino, ed alla lettera di S. Leone a Flaviano circa le due nature in Gesù Cristo; ivi non si parlò dell'errore dei Greci circa la processione dello Spirito Santo. Su ciò che riguarda il peccato originale e la grazia, si sta alla Dottrina di S. Agostino contro i Pelagiani.

In quello parlossi di una maniera assaissimo ortodossa della Confessione auricolare, della Penitenza e dell'Assoluzione, della Eucaristia, della Santa Messa, del Viatico portato agl'infermi, della Benedizione nuziale, del Culto dei Santi, delle Immagini, delle Reliquie, della Preghiera pei morti. E' raccomandato ai Vescovi invigilare sulla purità del culto, di sbandire le favole ed ogni spezie di superstizione.

Questo Statuto riconosce la Gerar-

tarchia composta di Vescovi, Preti e Diaconi, vi aggiunge gli Archimandriti e gli Egumeni. Stabilisce l'autorità dei Vescovi, la potestà che anno di scomunicare e riconciliare i peccatori alla Chiesa; pure gli raccomanda usate molta precauzione e consultare il Sinodo o Consiglio Ecclesiastico in tutti gli affari più gravi e dubbiosi. Stabilisce delle pene contro gli Eretici e gli Scismatici.

Fa menzione dei Monaci, e delle Religiose, dei voti, della professione monastica, della clausura, ec. Ordina agli uni ed agli altri eseguire la loro regola, soddisfare ai digiuni, alla preghiera, alla comunione; loro proibisce sortire di casa. Vi sono degli ordini particolari pei Confessori, Predicatori, Professori dei Collegj; ve ne sono pei Seminarj, per gli Studenti, per la distribuzione delle limosine, per reprimere la mendicità; vi è espressamente condannato l'abuso delle Cappelle Domestiche presso i Grandi. In tutti questi Statuti vi si scorge la sagacità, sperienza, vigilanza ed attività di Pietro il Grande.

Il solo articolo in cui questo Statuto si allontanò dalla Fede Cattolica, si è di non volere riconoscere la giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, ma neppure riconosce quella del Patriarca di Costantinopoli, disapprova ugualmente l'una e l'altra. A riserva di questo articolo, la credenza e la disciplina dei Russi non anno alcuna rassomiglianza con quella dei Protestanti. Nulla di meno questo popolo convertito al Cristianesimo da ottocento anni non professò mai di ricevere la sua Dottrina dalla Chiesa Romana, ma dalla Chiesa Greca. Più di una volta i Luterani cercarono d'introdurre i loro errori tra i Russi, vi anno trovato sempre una invincibile resistenza per parte del Clero.

Questa esposizione della credenza della *Chiesa di Russia* è confermata dal Catechismo composto l'an. 1642. da Moghilao Arcivescovo di Kiovia, per prevenire il suo gregge contro gli errori dei Protestanti, e che in questo lavoro fu ajutato da Porfirio Metropolitano di Nicea, e da Sirigo Dottore della Chiesa di Costantinopoli. Questo libro stampato prima in lingua schiavona, fu tradotto in greco ed in latino, ed approvato solennemente dai quattro Patriarchi Greci. Fu tosto chiamato *Confessione ortodossa dei Russi*, e poi dai Greci, *Confessione ortodossa della Chiesa Orientale*. Il P. le Brun ne diede una notizia ed alcuni Estratti, *Spiegaz. delle Cerem. della Messa t. 4. n. 5. p. 427.* Per altro è certo che i Russi si servono della stessa Liturgia che la Chiesa Greca di Costantinopoli, e che non n'ebbero mai alcun'altra. Celebrano la Messa in lingua Schiavona, sebbene non sia la lingua volgare della *Russia*.

Nel sedicesimo secolo si separò da questa Chiesa una setta di Miscredenti, li quali si chiamano *Steravversi*, o antichi fedeli, e che danno agli altri Russi il nome di *Roscolchiki*, vale a dire, Eretici. Alcuni Settarj tutti ignorantissimi, insegnano essere una gran colpa dire tre volte *Alleluja*, che si deve dire soltanto due volte; che si devono offerire sette pani alla Messa in vece di cinque; che per fare il segno della Croce si deve unire il quatto e quinto dito al pollice, e tenendo il terzo e l'indice estesi; che si devono rigettare tut-

tutti i libri stampati dopo il Patriarca Nicone; che i Preti Russi, li quali bevono dell' acquavite, sono incapaci di battezzare, confessare, dispensare la comunione; che l'Evangelio riprova l' autorità del governo e comanda la fratellanza; che è permesso levarsi la vita per amore di Gesù Cristo; che tutti quelli li quali non pensano com' essi, sono uomini impuri e Pagani, coi quali non si deve avere alcuna comunicazione. Qualora si volle obbligarli a professare la Religione Russa, si sono radunati in gran numero in una casa, ovvero in una capanna, vi misero il fuoco, e si abbruciarono da se stessi.

Pietro il Grande stabilì nei suoi stati la tolleranza di tutte le Religioni, perciò vi si trovano non solo dei Cristiani di tutte le sette, ma dei Giudei, Maomettani, Pagani o Idolatri.

Più di una volta si tentò di unire li Russi alla Chiesa Romana, eglino stessi ne diedero dei motivi, e fecero dei progetti, ma senza successo. Questo progetto fu rinnovato l' an. 1717. quando il Czar Pietro era in Francia; su tal proposito furono fatte delle istruzioni e delle risposte; ma ciò non produsse alcun effetto: per certo il principale ostacolo fu il timore che ebbe il Czar di perdere qualche grado della sua autorità, di cui n' era gelosissimo. Nel ritorno del suo viaggio in Francia l' an. 1719. si dichiarò Capo supremo della *Chiesa di Russia*.

L' anno precedente 1718. si vide in Moscovia il libro di Stefano Javorski Arcivescovo di Rezano, e di Muromia, intitolato *Kamen Weri*, *lo scoglio della fede*, composto contro gli Eretici, e che ebbe un gran successo nella Russia; ma che spiacque molto ai Protestanti. Mosheim pretende che l' Autore non tanto abbia avuto per oggetto di confermare i Russi nella loro fede, quanto di favorire la Chiesa Romana. Si diede a confutarlo, *Syntagma Dissert. ec. p.* 412. Non esaminaremo se vi sia o no riuscito; almeno però ne risulta che la *Chiesa di Russia*, la cui credenza fu sempre conforme a quella della Chiesa Greca, riguarda, come noi, li Protestanti quali Eretici, che questi ultimi scioccamente imposero, qualora dissero che i Greci pensavano com' essi; che erano false le pruove contrarie somministrate dai Cattolici; che le Confessioni di fede dei Greci erano state carpite con danaro, ec. Lo Statuto ovvero Regolamento di Pietro il Grande è contro di essi una pruova, cui niente potranno mai opporre di ragionevole. Reca stupore che Mosheim, il quale ne avea cognizione, abbia ancora avuto il coraggio di parlare, come fece, della credenza dei Greci e di quella dei Russi, *Stor. Eccl. 17. sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 2. S. 3. 4. *Vedi* GRECI.

RUTH (libro di); uno dei libri dell'Antico Testamento che contiene la storia di una femmina Moabita, ragguardevole pel suo attaccamento alla sua suocera, ed al culto del vero Dio. In premio di sua virtù divenne sposa di un ricco Israelita di Betlemme, chiamato *Booz* che fu il bisavolo del Re Davidde. Questo Libro è posto tra il Libro dei Giudici, di cui è il seguito, e il primo Libro dei Re, cui serve d' introduzione, e si suppone che sia stato scritto dallo stesso Autore. Una volta i Giudei lo univano al Libro dei Giudici come una sola e medesima Opera, e molti antichi Padri fecero lo stesso; ora i Giudei

dei moderni nelle loro Bibbie mettono immediatamente dopo il Pentateuco, li cinque Libri che chiamano *Megilloth*, cioè, il Cantico dei Cantici, *Ruth*, le lamentazioni di Geremia, l' Ecclesiaste, Esterre. Questa è una disposizione di puro capriccio, e contraria all' ordine cronologico.

Nè i Giudei nè i Padri della Chiesa anno mai contrastato la canonicità di questo Libro. Lo scopo dell' Autore non solo è stato di farci conoscere la genealogia di Davidde, per conseguenza quella del Messia che dovea discendere da questo Re, l' adempimento della Profezia di Giacobbe che avea promesso la dignità reale alla Tribù di Giuda; ma altresì di farci ammirare le cure paterne della Provvidenza verso le genti dabbene. Vi si scorgono le felici conseguenze di un inviolabile attaccamento alla vera Religione, il conforto della pietà nelle disgrazie, gli avvantaggi della modestia e di una buona fama. La prudenza e la saviezza di Noemi, l' affetto, la docilità, e dolcezza di *Ruth* sua nuora, la probità e la generosità di Booz piacciono, muovono, istruiscono.

Questa Storia diede occasione ad alcune difficoltà di cronologia. La più forte è fondata soltanto sovra una dubbiosissima supposizione, cioè che Raab, la quale fu madre di Booz, secondo S. *Matteo c.* 1. *v.* 5. è quella stessa Raab di Gerico che accettò in sua casa gli esploratori degl' Israeliti, *Jos. c.* 2. *v.* 1. Non v' è alcuna probabilità, e niente ci obbliga di ammettere questa supposizione. Le obbiezioni che alcuni increduli vollero fare contro questa stessa storia, non anno altro fondamento che l' infinita differenza che passa tra i nostri costumi, le nostre leggi, li nostri usi, e quei degli antichi popoli orientali; questi sono tratti d' ignoranza, anzichè di sagacità.

Fine del Tomo Quinto.

